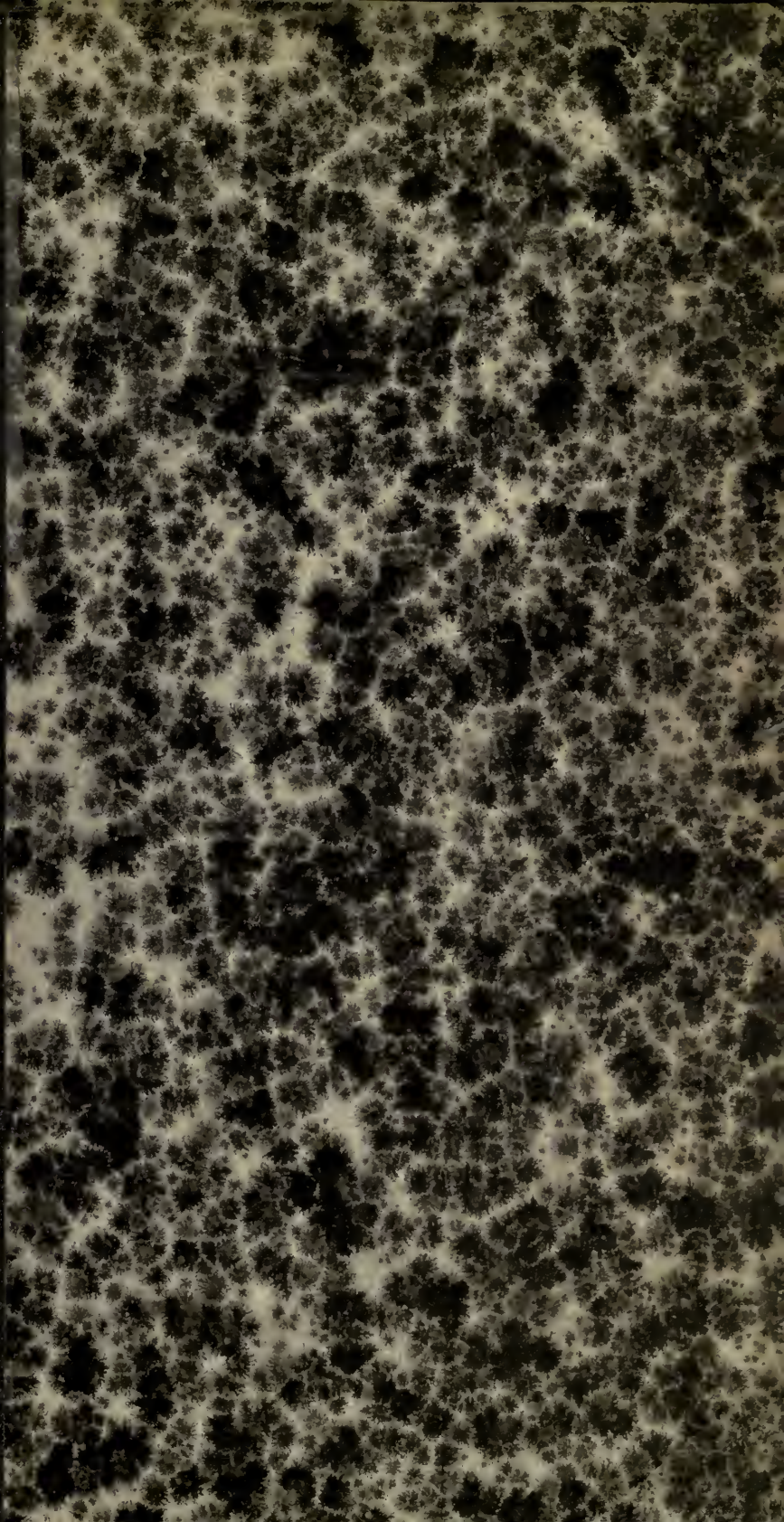


UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097285 6





Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMONONO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

VOL. IX.
DELLA SERIE DECIMATERZA

ROMA
PRESSO ALESSANDRO BEFANI
VIA CELSA, 8
presso la Piazza del Gesù

1888

FEB - 4 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Tip. A. Befani.

LA MOSTRA VATICANA

I.

Le mostre, oggi dette esposizioni, sono le feste dell'arte; la Mostra vaticana è la festa dell'amore. Quelle rivelano il progresso dello spirito umano nel perfezionamento della materia; questa è argomento di un progresso ben più importante di quello, perchè riguarda l'istesso spirito umano nelle sue attinenze col Rappresentante di Dio in terra. Nelle prime tu ammiri l'ingegno e l'attività dell'uomo, che moltiplica all'infinito le forme, onde riveste la materia; nella seconda tu vagheggi le meraviglie della fede e della carità del cristiano, onde la Chiesa si abbella.

E perchè non v'ha più destro e ingegnoso artefice dell'amore, la Mostra vaticana può dirsi altresì il trionfo dell'arte; non già di quella che ama diguazzare nel brago di un turpe verismo, o che non sormonta la bassa atmosfera de'sensi, bensì dell'arte che sorvola su tutto il sensibile, poggia al cielo, ed ispirasi nella intuizione di tipi ideali, sovrumani e divini.

A chi dobbiam noi cotesto bel trionfo d'arte e d'amore se non a quella fede che c'insegna a riguardare nel Papa il Vicario di Gesù Cristo, il re delle anime e il morale dominatore del mondo, innanzi a cui ogni terrena grandezza s'inchina, e ogni umana potenza è debolezza? A un tal Signore, che a tutti gli altri sovrasta per l'altezza della sua dignità, l'importanza della sua missione, l'universalità del suo dominio e il divin carattere che in lui risplende, dovevasi un omaggio di gran lunga superiore a quello che si suol rendere ai re e agli imperatori. E siffatto appunto fu il tributo di ossequio e d'amore, che a' suoi piè depose, come a Sommo e universale Gerarca, il mondo tutto. Mai non si vide più copiosa e ricca mostra di donativi, mandati fin dagli

ultimi lidi della terra, come quella che ieri solennemente inaugurossi ne' vasti cortili del Vaticano.

Tu là vedi accolte le offerte di tutte le nazioni del mondo e di tutte le classi sociali, dalle più sublimi alle più umili, dal monarca al bifolco, dal patrizio al plebeo, dalla dama alla fantesca. Imperocchè essendo il Papa il gran Padre di tutti, ragion volea che tutti i figli suoi concorressero a festeggiarne il Giubileo.

Che spettacolo sublime non è pertanto l'universalità della Mostra vaticana, che rende imagine della cattolicità della Chiesa romana! A qual altro dei Pastori del gregge di Gesù Cristo fu mai pagato un tributo così solenne e universale, come quello che l'orbe cattolico oggi rende al Papa, in cui solo s'incarna il primato di Pietro e incentrasi il potere delle Somme Chiavi? Non è per ventura cotesto un solenne plebiscito del mondo tutto a favore della Santa Sede, e una tacita protesta contro quelle chiese, que' pastori e que' governi che non vogliono riconoscerne la supremazia? Quando mai si vide cotesta gara di popoli e di sovrani in festeggiare il Giubileo di Pastori protestanti o scismatici, per quanto fosse o anche al presente sia considerevole la loro politica importanza?

La Mostra vaticana adunque ha un significato ben più alto e rilevante di quello che apparisce di fuori, o che dar le potrebbe chi si attiene alle sole apparenze. Essa è una prova sfolgorante de' luminosi caratteri, onde distinguesi la vera Chiesa di Gesù Cristo da quelle che ne usurpano il nome, e sono tra gli altri: *unità e universalità*, unità di fede e d'amore, universalità di tempi e di luoghi. Imperocchè essa attesta come il Romano Pontefice venga anche oggi, non meno che negli andati secoli riguardato dal mondo tutto e da tutti i cattolici onorato quale Successore di Pietro e Vicario di Gesù Cristo.

II.

Però se il sentimento cristiano in uno slancio di fede e d'amore fu quello che ispirò e colorì il disegno della Mostra vaticana, altri motivi ancora concorsero ad incarnarlo; tra quali è da

annoverare in primo luogo l'alta stima e le universali simpatie che il regnante Pontefice seppe guadagnarsi con quel mirabile accoppiamento di virtù e di sapere, di dolcezza e di forza, di zelo e di prudenza, che costituisce il carattere distintivo, e come la tessera del suo gloriosissimo Pontificato.

In fatti con tutto che Egli pigliasse in mano il timone della mistica nave in tempi assai burrascosi, quando la bufera della persecuzione religiosa imperversava pressochè in ogni luogo, tuttavolta seppe manovrarlo, com'esperto pilota, con tanta maestria, che riuscì a cansare gli scogli e arenai traditori della politica, e a frangere vittoriosamente i soverchianti flutti dell'odio settario, congiurato a' danni del Pontificato e della Chiesa. Nè questo sol vantaggio a lui si deve, ma eziandio l'accresciuta autorità e potenza morale della Santa Sede, le nuove e preziose conquiste, onde si è allargato il regno di Gesù Cristo, e quella salutare influenza, ch'Egli fa sentire alla civile società, vuoi nella pacificazione degli Stati e nel dar vita e incremento a quanto può favorirne l'intellettuale e moral progresso; vuoi più ancora nel combattere le tante cause che oggi ne mettono a repentaglio perfino l'esistenza. Non è qui nostro intento ritesere le glorie del suo memorando Pontificato; chè sarebbe un deviare alquanto dall'assunto che qui togliemmo a trattare. Il fuggitivo tocco che ne demmo, basti a spiegarci una delle più valide ragioni di questo sacro entusiasmo, ch'eccitò in tutto il mondo la fausta ricorrenza del Giubileo pontificale, e di cui luminosa prova è l'incredibile copia, varietà e ricchezza de' doni, oggi messi in mostra sugli occhi degli amici e de' nemici della Chiesa, con mal dissimulato dispetto di questi e con vivissima gioia di quelli.

Egli è certo che, prescindendo ancora dai titoli che Leone XIII ha al nostro affetto come universal maestro, pastore e padre del popolo cristiano, le sue doti personali l'hanno reso a tutti così stimabile e caro, che non ci dee punto stupire, benchè debbaci moltissimo rallegrare, cotesta nobil gara de' popoli e dei sovrani in onorarlo.

III.

Alle anzidette ragioni, l'una delle quali riguarda il Pontificato e l'altra il Pontefice, oggi felicemente regnante, debbono i nostri lettori aggiungere una terza, che mirabilmente concorse a tornare viepiù splendido e universale l'omaggio reso a Leone XIII, ed è l'instancabile zelo e la febbrile attività del Comitato promotore delle feste giubilari, a capo del quale è quel potente organizzatore di opere pie, di che oggi cotanto onorasi la cattolica Italia, vogliam dire il Comm. Gianbattista Acquaderni. Mal si potrebbero ridire a parole i suoi lunghi viaggi per l'Europa, le tollerate fatiche, e le molte cure e sollecitudini da lui spese nell'organizzare presso i varii popoli della cristianità particolari comitati, che coadiuvassero il Comitato generale di Bologna ad attuare il progetto della Mostra vaticana. Prima ch'egli desse l'impulso a questo gran movimento che ora ammiriamo, il desiderio di festeggiare il giubileo pontificale, avvegnachè vivissimo in tutti i cattolici, non aveva ancor preso un indirizzo e una forma determinata; niente ancor v'era, che noi sappiamo, di concreto, o almeno niente accennava a divenire quel che oggi è di fatto una ben intesa e coordinata manifestazione del sentimento cristiano verso il Pontefice e il Pontificato romano. Ma tosto che il Comm. Acquaderni, incominciando dalla città di Bologna, ove trovò sempre zelanti cooperatori, ebbe suscitato dovunque in Italia e fuori, a voce o per iscritto, o dell'uno e dell'altro modo, gli apostoli del movimento, questo progredì a passi di gigante, tanto che oggi l'istesso Vaticano è angusto per contenere la gran copia de' presenti inviati al Santo Padre fin dalle più remote regioni della terra. Dividono col Sig. Acquaderni il merito dell'impresa que' ferventi cattolici, i quali compongono il Comitato generale dell'opera residente in Bologna, non che i membri degli altri Comitati italiani e stranieri, che ne secondarono mirabilmente l'impulso. Tra questi meritano special menzione il Comitato romano presieduto dal sig. comm. Filippo Tolli, il Germanico diretto da S. A.

il Principe Carlo de Loewenstein, e il Francese con a capo il Visconte di Damas; de' quali e de' membri che li compongono ha dato una succinta notizia il Giornale ufficiale della Commissione promotrice. Aspettiamo dal medesimo di avere eziandio contezza degli altri Comitati, che al pari de' sopraddetti segnaronsi in questa nobilissima gara di fede e d'amore verso il degno Successore di Pietro, nell'intento di poterli dare a conoscere ai nostri lettori.

Frattanto lor basti sapere che fin nelle più remote parti del mondo, ove giunsero in un con la notizia della Mostra vaticana i pressanti inviti dell'Acquaderni, i più ferventi cattolici, assembratisi insieme, costituirono Comitati locali e nazionali col l'incarico di raccogliere i doni destinati al Santo Padre; e costesti Comitati si misero all'opera con tanto ardore, che la copia e ricchezza de' presenti soperchiò ogni speranza e vinse ogni immaginazione. Se questi, esposti partitamente nelle varie mostre locali, hanno potuto eccitare di sè gran meraviglia, facciasì ragione di quella che debbono suscitare adesso ne' visitatori della gran Mostra vaticana, ove veggonsi tutti riuniti e con sì bell'ordine collocati! Nè il raccogliere ed esporre in mostra i donativi fu la sola cura dei Comitati; ma anche lo spedirli a Roma con tutte le cautele richieste da oggetti, la più parte preziosi e delicati; e qui stesso l'ordinarli e disporli con sì ben intesa proporzione e simmetria, che è una meraviglia a vederli. A tutta ragione adunque dicemmo doversi in gran parte la buona riuscita della Mostra vaticana allo zelo de' Comitati, incominciando dalla Commissione promotrice; la quale non risparmiò cure, sollecitudini e fatiche, perch'essa riuscisse degna del Papa, di Roma, dell'Italia cattolica e di tutto l'orbe cristiano.

IV.

Finalmente tra le cagioni che concorsero alla buona riuscita della detta Mostra non ultima al certo è la stessa guerra che oggi si muove alla Chiesa e al Papato.

Chi non sa, per quello che gl'insegna la storia e la mede-

sima ragione gli suggerisce, essere la fede tanto più radicata nel cuore de' fedeli, quanto è più aspramente dai nemici di Dio combattuta, e che allora appunto con più vigore cresce e si espande, che più la si vuol comprimere nelle sue estrinseche manifestazioni?

Posto ciò, agevolmente si spiega l'entusiasmo col quale i veri cattolici rispondono all'appello di chi gl'invita a dare pubblica testimonianza della loro fede e del loro attaccamento alla Chiesa e al Papato. Cotesti attestati oggi sono molti e solenni: le assemblee cattoliche generali e regionali, il danaro di S. Pietro, le scuole paterne, la federazione piana, i Circoli della Gioventù cattolica e quelli degli Operai, i Comitati cattolici per diverse opere pie, come per la buona stampa, per gli arredi sacri alle chiese povere, e via discorrendo; i pellegrinaggi a Roma e a Loreto, il Giubileo di Pio IX e il presente di Leone XIII, ed altri moltissimi che infinita cosa sarebbe enumerare. Chi non vede in tutto questo un risveglio meraviglioso di fede e di pietà cristiana? Or se così gagliardo il sacro fuoco ridestasi in petto ai credenti, egli è pel cozzo de' nemici della fede, che urtano a ogni poco il sentimento cristiano con impugnare il dogma, la morale, la disciplina, e la gerarchia della Chiesa, e in modo speciale l'autorità e la persona dell'Augusto Capo che la regge e governa.

Questo gran bene adunque, senza volerlo, ci procacciano i nostri nemici, che ridestano e mantengono in noi viva quella fede, la cui fiamma per la lunga pace e prosperità non rare volte si vede languire.

Ecco perchè tra le cagioni della felice riuscita della Mostra vaticana annoverammo eziandio l'ostilità degli avversarii della Chiesa e del Papato. Più essi si arrovellano e indragano contro il Vicario di Gesù Cristo, e più i cattolici si studiano di attestargli la loro incrollabile fedeltà e il loro ferventissimo amore. A misura che dall'una parte inferisce la persecuzione, dall'altra divampa l'ardore in ristorare il perseguitato per la giustizia dei ricevuti affronti. A proporzione che si ripetono dal campo nemico gli assalti, nel campo cattolico rinnovellansi

le difese, cioè a dire le proteste, le preghiere, le offerte, e le opere della fede e della carità cristiana. Mentre le umane istituzioni cadono da sè stesse col tempo o vengono dal martello della persecuzione demolite, il Pontificato, che è istituzione divina, ingagliardisce, giganteggia e trionfa di tutti i persecutori suoi. Ben dovrebbero questi comprendere la verità di un fatto attestatoci da diciannove secoli d'esperienza; ma per chi ha la benda dell'ignoranza sugli occhi o le traveggole della passione, la storia è muta, com'è cieca e sorda la ragione. Frattanto essi con l'osteggiare il Papa, altro non fecero che tornarlo più venerando a tutto l'orbe cattolico, e perfino a' sovrani protestanti e infedeli e al partito conservatore presso tutte le nazioni. Di che abbiamo luminosa prova nella stessa Mostra vaticana, dove tra i donativi de' cattolici veggonsi eziandio quelli dell'Imperatore di Germania e della Regina d'Inghilterra protestanti, dell'Imperatore di Turchia musulmano, e dell'Imperatore del Giappone pagano, non che di altri principi non uniti alla Cattedra di S. Pietro, per nulla dire di quelli che, come lo Scià di Persia, mandarono lettere di felicitazione al Papa.

Ma per non distenderci d'avvantaggio su questo punto, concludiamo, riepilogando il fin qui detto intorno alle precipue cagioni che promossero e favorirono la Mostra vaticana, quali sono: l'attaccamento dei cattolici al Pontificato, il loro affetto verso la persona dell'attuale Pontefice, lo zelo de' Comitati nazionali e stranieri in caldeggiare quest'opera cotanto gloriosa pel Papa, e finalmente la stessa guerra che contro gli muovono i nemici del Pontificato e della Chiesa.

V.

Ed ora dalle cause scendendo agli effetti, o ai molteplici vantaggi, che dalla Mostra vaticana provengono, o se ne sperano, essa pone anzitutto in chiaro la vitalità del Papato, tenuto dai suoi nemici per morto e sepolto, la stima universale che gode, le simpatie che lo circondano, e per parte dei cattolici di tutto il mondo una devozione e un amore a tutta prova. Cotesti van-

taggi, massime in tempi di tanta anarchia religiosa e politica, sono di un'importanza somma, incalcolabile e tale che anche agli acattolici fanno ravvisare nel Papato la principal colonna del sociale edificio, onde questo si tiene ancora contro l'urto della rivoluzione demolitrice d'ogni civile ordinamento. Cotesta gara di re e di popoli in presentare il Papa giova altresì ad abbassare non poco l'orgoglio e ad attutire l'audacia dei nemici suoi; i quali per ragioni, se non altro politiche, forz'è che facciano buon viso a cattivo gioco. In fatti nel riferire i tanti e preziosi doni, che fioccano tuttodi in Vaticano, i loro giornali con mal dissimulata invidia escono in queste e somiglianti esclamazioni: « Quanti quattrini, quanti doni al Papa! Beato lui!

Se cotesta beatitudine invece di calare in Vaticano, scendesse in casa a cotesti signori, in pochi giorni sparirebbe nella voragine senza fondo della loro insaziabile cupidigia. Per lo contrario, dal recinto del Vaticano quella gran dovizia di doni rifluirà sulle spogliate chiese, e sulla classe indigente, come in simile occasione ai tempi di Pio IX di felice memoria. Ed è questo un altro preziosissimo frutto della Mostra vaticana. Chi concorse ad arricchirla con le sue oblazioni, ben potrà sentirsi il cuore doppiamente consolato dall'aver fatto opera religiosa e caritatevole a un tempo; religiosa, perchè ha onorato Iddio medesimo nel suo Vicario; caritatevole, perchè presentando il Papa ha soccorso in lui Gesù Cristo e i poveri suoi, dei quali il Pontefice è Padre e consolatore.

Che diremo poi del conforto che arréca ai cattolici il vedere così solenne dimostrazione di fede e di affetto verso il loro Sommo Padre e Pastore?

Oh! come cotesti sacri entusiasmi e slanci d'amore giovano a ravvivarne la fede e ringagliardirne lo spirito, dando lor chiaro a conoscere in questi avvenimenti il pietoso disegno di Dio, che vuol di un modo tutto soave e naturale ricondurre a passo a passo la tralignata società a quel principio, donde scaturì la sua civiltà e la sua salute. Nulla toccheremo de' progressi dell'arte che dalle mostre traggono emolumento e gloria; nulla dell'onore che ne viene all'Italia e a Roma, ove conver-

gono, come i raggi nel centro di una sfera, i visitatori e i doni di tutto il mondo; nulla finalmente de' materiali vantaggi che al nostro paese arrecano le tante migliaia di pellegrini e forestieri, e i grossi carichi di oggetti per la mostra, e i tanti artisti ed operai impiegati in quella; perchè coteste son cose che ognuno può da se stesso intendere ed apprezzare.

Quanto abbiamo fin qui ragionato degli effetti o vantaggi della Mostra vaticana, come pur delle cause che concorsero a tornarla così solenne e universale è assai al nostro intento; e però è tempo che introduciamo i nostri lettori nelle grandi gallerie della Mostra, ponendo lor sott'occhio quanto v'ha di più commendevole nei doni per la materia, o pel lavoro, o per la qualità dei donatori.

Nel che per altro imiteremo i pittori, i quali avendo a ritrarre sulla tela un gruppo di figure, campeggiate alquanto in mezzo al quadro, gittano le altre dietro in iscorcio, colpeggiandole a brevi tocchi di pennello. Imperocchè il voler descrivere minutamente in due o tre articoli di giornale la Mostra vaticana è folle ed impossibile impresa. Ci limiteremo dunque agli oggetti più degni di menzione, facendoci anzitutto dai donativi principeschi; nella descrizione de' quali peraltro ci atterremo agli stupendi disegni e alle notizie forniteci dal giornale ufficiale della Commissione promotrice e da altri giornali, non avendo noi potuto finora contemplarne che tre soli, grazie alla gentilezza di M^r Marzolini, che si compiacque di darceli a vedere.

VI.

Ma ragion vuole che gittiamo primieramente una fuggitiva occhiata sul luogo stesso della Mostra, il più acconcio all'uopo, e insieme il più splendido e grandioso che immaginar si possa. È la stessa Reggia vaticana, che è quanto dire il tempio dell'arte e insieme il santuario della religione. Qual luogo più acconcio di questo per una Mostra, in cui la religione sublima l'arte e l'arte onora la religione?

Quivi in vastissime sale e gallerie i Mecenati dell'arte e i

Padri della religione, cioè i Papi, hanno raccolto quanto l'arte antica e la moderna seppero architettare di bello, di grande, di sublime e divino. Quivi si assise all'ombra della cupola di S. Pietro il Genio, e vi aprì una scuola, ove vennero a imparare e a ispirarsi i più celebri cultori dell'arte, accorsivi da ogni plaga del mondo. Quivi egli ci addita le loggie di Raffaello e il giudizio finale di Michelangelo, gli affreschi de' più valenti pennelli e le statue dei più famosi scalpelli, i finissimi mosaici e gl'impareggiabili arazzi, una pinacoteca ricca di classici quadri, e una biblioteca per antichi codici celebratissima, bei lavori di stuccatura e doratura, di tarsia e d'intaglio, di quadri storici e di carte geografiche dipinte sulle pareti, e un tesoro inestimabile di antichità egizie, etrusche, greche e romane. Imperocchè tu vi ammiri adunati ne' musei i capolavori dell'arte greca e romana; statue d'incomparabile bellezza, e tante che mal potresti amoverarle; busti di egregio lavoro e taluni ancora di preziosi marmi, simulacri di animali sculti con arte maravigliosa, urne e vasi d'ogni ragion di marmi e d'ogni foggia, erme ed emblemi, armi e trofei, bassorilievi e iscrizioni, mosaici antichi istoriati e condotti con infinita grazia e leggiadria, bronzi lavorati maestrevolmente, medaglie e monili e oggetti preziosi, che sono una vaghezza a vedere.

Ecco il luogo scelto per la Mostra. In mezzo a tanto splendore, e precisamente tra la biblioteca e i musei nel cortile detto della Pigna, ove torreggia la maestosa colonna sormontata dalla statua in bronzo di S. Pietro, erettavi a monumento del Concilio Vaticano, apronsi spaziose gallerie in legno, sorrette da lunghe file di colonnette ottagonè, color bronzo dorato, e corse per lo lungo e ai lati da grandi armadii a cristallo, da scansie, palchetti e deschi pieni a ribocco di apparati sacerdotali, di vasi sacri, e d'ogni sortà drapperie, orature, argenterie, gioie, cose rare e pellegrine, e finissimi lavori a ricamo, a filigrana, a cesello, a ceramica, a mosaico, a smalto, a tarsia, a intaglio, a pittura e a scultura, e via discorrendo. E perchè alla soverchianta copia dei doni neppur l'ampiezza di quel piazzale bastava, fu eretta una più lunga galleria di fronte al giardino va-

ticano. Noi non potemmo finora contemplare che una picciola parte di quei doni; e tuttavia ci studieremo di appagare in qualche modo la legittima curiosità dei nostri lettori, riserbandoci di darne loro più minuta contezza, quando tutti gli oggetti saranno messi al posto.

VII.

I doni di S. M. la Regina Reggente di Spagna e di S. A. l'Infanta D. Isabella.

La Regina volle attestare il suo filiale ossequio e affetto al Santo Padre con inviargli un magnifico anello pastorale di gran valore. Sfoggiato dono egli è, e ben degno di una Real Donna, in cui la pietà rivaleggia con la munificenza, e che è a capo di una nazione altrettanto per la sua fede, come per le sue imprese, gloriosa.

Ingemma l'anello un gran zaffiro di limpido e dolce aerino, incoronato da dodici brillanti di bell'acqua, legati con arte sì delicata in argento, che il castone neppur si pare. Da ambo i lati scintillano altresì due grossi brillanti tra doppia filza di minori che gl'incorniciano, e vanno a terminare in un cerchiello d'oro. Il lavoro non è men pregevole per la materia che per la maestria con cui venne condotto.

L'augusta donna ha regalato eziandio al Papa uno scudo ingemmato, sul campo del quale di serena luce brilla il nome di Leone XIII foggiate a zaffiri. Lo scudo è sormontato dallo stemma pontificio, in mezzo a cui sfavilla un brillante di mirabile grandezza. L'Infanta poi ha offerto al Pontefice una croce pettorale, tutta di brillanti, pendente da una catenella a grossi anelli d'oro.

L'Anello di S. M. l'Imperatore di Turchia.

Non inferiore di pregio all'anello, più sopra mentovato, avvegnachè di diversa foggia, è quello che il Sultano mandò al Papa per mezzo di S. E. M^{te}. Pietro X Azarian Patriarca di Cilicia. Esso è un magnifico solitario di limpidissim'acqua, tagliato ad angoli

e punte, che sprizzano guizzi e brilli di svariatissime luci, tal che sembra in sè racchiudere rubini, smeraldi, zaffiri, tutto un tesoro di gioie, di cui riverbera i colori; e alla fiamma e allo spirito con che frizza, lo diresti un picciol sole elettrico. Ma ciò che torna più prezioso l'anello, si è l'averne dato lo stesso Imperatore il disegno, e dichiarato al portatore esser quello uno storico brillante della sua dinastia.

La Mitra offerta da S. M. l'Imperatore di Germania.

Se la Spagna e la Turchia ebbero il gentil pensiero di ornare quella mano che benedice il mondo, la Germania divisò di cingere di una splendida mitra quell'augusto capo, su cui posa il primo diadema della terra e nel quale tanta sapienza alberga. La mitra è foggjata all'uso romano, drappeggiata di lametta d'argento con arricciato d'oro, a opera di vaghissimi fogliami e rosoni e fregi, che dicono assai bene all'occhio. Da tergo le ricascano due bendoni della stessa tocca, profilati di perle e a sovrapposte d'oro, nel cui mezzo da ciascun lato tondeggia uno scudetto di smalto rappresentante lo stemma gentilizio del Papa, incimierato dall'emblema pontificale in oro maestrevolmente operato.

Tanto i bendoni, come le due faccie della mitra, lampeggiano di settantadue gemme a riverberi di svariatissime luci; poichè grandinate sono di fiammanti rubini, di dolci zaffiri, di vaghi smeraldi, di soavi ametiste e di un giacinto bruno, tanto più pregevole, quanto più raro. Avvi poi gran dovizia di brillanti, de' quali dodici di molti carati, di tersissin'acqua e di un bel scintillio campeggiano in mezzo a meandri e rosoni d'oro, coronati, come le altre gemme, da cerchielli d'oro tempestati di piccoli diamanti.

Tutto il lavoro è condotto con bell'arte e disciplina; e però torna degno tanto di chi l'offre, quanto di chi lo riceve; essendo quegli il più potente, e questi il più amato e riverito Monarca del mondo.

VIII.

**I Doni del Signor Grévy già Presidente
della Repubblica Francese.**

Il Signor Grévy nel tempo della sua presidenza fu uno dei primi a presentare il Papa di due leggiadrissimi lavori d'arte ceramica della famosa fabbrica di Sèvres. L'uno è una bella scrivania di finissimo smalto, rappresentante l'arte e la scienza simboleggiate in Minerva, dono che ben si addice a un Leone XIII, che dell'una e dell'altra è Sommo Mecenate.

La figura di Minerva è maestosamente assisa sopra un cippo, coperta il capo dell'elmo incimierato, in cui campeggia il leone, e corazzata il petto di una lorica a squame, l'uno e l'altro lavoro d'arte squisita e di orati fregi adorno. Ella lascia sfuggire di sotto all'elmo le sciolte chiome; appoggia morbidamente il sinistro braccio sullo scudo, e tiene nel destro la lancia. Il suo volto è arieggiato a dolce maestà e grandezza, e la persona atteggiata con una certa dignità di movenze, all'infuori dell'attitudine della gamba sinistra mal rispondente alla nobiltà della figura, difetto notato anche da altri, ma ben compensato dai molti pregi di tutto il rimanente. Le dita delle mani e de' piè sono così ben dintornate, che ti sembrano lavorate al tornio, e lustrano di candidissimo smalto. Anche l'andar de' panni è bello, morbido e naturale: la lunga veste drappeggiata con molta grazia di pieghe e rughe; e il peplo, che dall'omero sinistro con grandezza le ricasca, è anch'esso con bell'arte panneggiato. Ai due lati del cippo, su cui posa la Diva, sorgono due urne foggiate a mo' di profumiere, e lustranti di uno smalto, color cappa di cielo con sopravi coperchi di bronzo dorato, e dentro vaselli di cristallo per l'inchiostro e il polverino. Ciascuna d'esse è sorretta da quattro grifoni a testa d'ariete, donde partono festoni d'alloro a bacche dorate, ricadenti sulla base del gruppo, anch'essa ornata di balaustri e pigne dorate, e spiccantesi di mezzo a una vaschetta, che vaneggia d'intorno. È un lavoro favorito di molta grazia e leggiadria.

L'altro è un superbo vaso, largo due metri, alto un metro e mezzo, di forma svelta, aggraziata e gentile, e di un colore bianco lattato, che lustra al pari di tersissimo specchio, sul cui fondo risaltano lunghi tralci di viti americane, serpeggianti con graziosi avvolgimenti dal collo del piede fin presso alla bocca.

Ove il vaso più largo tondeggia, aggruppansi più fitte le foglie e spiccano con tinte più calde e risentite, come quelle che suppongonsi più prossime all'osservatore; mentre nelle altre parti i pampini sono più radi e scendenti di colore; perchè suppongonsi più lontani, fino a digradare in isfumature di luce incerta e vaporosa. Il che non è sì facile ad ottenere in simil fatta di lavori.

Il fusto della vite e i tralci e i pampini brillano di tutte le gradazioni del rosso; ma i grappoli, che rilevano con molta grazia, sono impastati di un color molle e vellutato, che ne' più maturi alquanto negreggia o tingesi di un carico avvinato, e ne' più acerbi di un rosso pallido e trasparente.

Quanti conosconsi di disegno, di pittura e d'arte ceramica, lodano in questo capolavoro del Signor Belet la semplicità e la grazia del disegno, la ben intesa proporzione delle parti, la nettezza de' contorni, la morbidezza delle curve, il lustro dello smalto e il dolce impasto del colorito.

L'offerta di S. M. il Re Alberto di Sassonia e di S. M. la Regina.

Bellissimo e delicato pensiero fu quello di S. M. il Re di Sassonia nell'offerire al Papa una copia della tanto celebrata *Bibbia Pauperum* di Costanza, uno dei più preziosi codici del medio-evo, che contiene la vita illustrata di Gesù Cristo S. N.; e per ogni mistero o avvenimento memorabile di quella, il suo corrispondente simbolo dell'antico Testamento. Se opera d'arte maravigliosa è l'originale, non l'è meno la copia, tant' ella è fedele e favorita di tutte le grazie che abbelliscono il modello. Cotesta copia, che avvantaggia in grandezza l'originale, essendo alta 48, e larga 39 cent., è lavoro del signor Comm. Ludovico Nieper,

direttore della R. Accademia artistica di Lipsia; il quale oltre al merito di avere riprodotto con tutte le finezze dell'arte quel capolavoro di miniatura, ha eziandio quello di avere reso leggibili i gotici caratteri delle figure coll'ingrandirli per mezzo della fotografia. Il frontespizio della copertura è un bellissimo lavoro del prof. Von Müller di Monaco condotto sui disegni del Nieper giusta lo stile dell'epoca del Rinascimento, ornato di caratteri d'oro a rilievo su lamina d'argento, di graziosi rabeschi perlati e dello stemma Pontificale e di quello del Re di Sassonia ingioiellati. Lo inquadra una cornice di finissimi smalti, d'incastri d'oro coronati di perle e di oltre cento diamanti, e di bei commessi di turchine, smeraldi, acque marine, corniole, granate, topazii, zaffiri e grossi brillanti a riverberi di mille luci. Nel mezzo posa un *Agnus Dei* di madreperla, che spicca sul campo di smalto azzurro ed è ritto sopra uno strato di malachite. Il primo foglio è decorato di un disegno a penna, raffigurante la facciata di un tempio, sormontato dallo stemma pontificio, il quale è sorretto da due bellissimi angioletti. Dall'uno e dall'altro lato spiccano nel bel mezzo dei pilastri in due medaglioni i ritratti del Re e della Regina, delineati con tanta finezza e grazia da superare o pareggiare almeno le più delicate incisioni, e nello zoccolo veggonsi gli stemmi delle regie case di Sassonia e di Svezia. Il disegno serve di cornice a un'epigrafe latina, o alla dedica fatta dal Real donatore a Sua Santità, e che qui, nonostante averla già il nostro cronista altrove riferita, ci piace di riportare motto a motto.

« BEATISSIMO PATRI - ET DOMINO - LEONI PAPAE XIII »

Ecclesiam gloriosissime gubernanti, cuivis pauperum generi toto terrarum orbe Christi salutem prosperrime evangelizanti, ut Deus Optimus promissiones, sancto Petro apostolo divinitus factas, quam uberrime adimpleat, Biblia haec pauperum, ob celebranda exeunte hoc anno sacerdotii quinquagenaria, devotissime offerens summo cordis affectu exoptat - ALBERTUS - Rex Saxoniae. Dresdae - die 1 mensis octobris MDCCCLXXXVII. »

Il Codice contiene 37 grandi pergamene, delle quali 17 delineate a penna, ornate di 34 quadri istoriati con le loro leg-

gende latine e tedesche in caratteri teutonici; ciascuna delle quali venne riprodotta in caratteri moderni a stampa nel foglio di riscontro. I detti quadri rappresentano tutta la vita di Gesù Cristo e della sua Vergine Madre, incominciando dall'Annunziazione fino all'Assunzione e Coronazione della Beata Vergine in Cielo. Ogni fatto della storia evangelica è raffigurato nel mezzo della pergamena con ai lati i suoi antitipi, appartenenti all'antico Testamento, e intorno quattro busti di profeti in altrettanti medaglioni, che portano nel giro della fascia scritto il relativo vaticinio. Questo famoso codice già venne illustrato dall'insigne archeologo G. B. de Rossi, a cui rimandiamo quei lettori, che fossero vaghi di averne più minuta contezza.

La Regina a sua volta ha offerto al Papa un lavoro di ceramica per arte e antichità pregevolissimo: un'acquasantiera di porcellana, nel cui mezzo campeggia la celebre Madonna di San Sisto, uno dei più aggraziati lavori di Raffaello, di cui quella copia ritrae tutte le ineffabili bellezze, come se dipinta fosse in tela. Il che torna in siffatto genere di lavori un'opera tanto più pregevole, quanto più ardua e rara.

Altri doni principeschi giunsero a Sua Santità dalla famiglia imperiale di Austria, dalla Regina d'Inghilterra, dal Re del Wurtemberg, dall'Imperatore del Giappone, della famiglia degli Orleans, e da altri; ma ci riserbiamo a parlarne, quando ci sarà dato di poterli a nostro bell'agio vagheggiare.

IL PELLEGRINAGGIO DEGLI UNGHERESI

Rimarrà imperituro negli annali del Romano Pontificato il ricordo del pellegrinaggio ungherese, perchè segna uno di quegli avvenimenti che darebbero motivo ai nemici di esso a mutar consiglio e ricredersi, se la giustizia di Dio a punizione dei loro misfatti non li avesse colpiti di cecità nella mente e d'indurimento nel cuore.

Convieni infatti avere intorbidata la vista per non vedere lo spettacolo che dà in questi giorni di sè e della sua invincibile forza il Vicario di Gesù Cristo, e chiudersi in petto un cuore di macigno per non sentire commuoversi, quando il mondo intero è in moto per attestare a questo grande e augusto Capo del Cattolicesimo militante il suo amore, la sua fede e, diciamolo ancora, la dolce speranza che Egli nudre nell'adempimento delle divine promesse. E come no? Ciò che avviene da un mese in qua nella capitale del mondo cattolico è così grande, anzi così fuor d'ogni aspettazione, che i compri portavoci della rivoluzione o ne tacciono, o se ne parlano, lo fanno con un linguaggio che svela il loro dispetto, comechè simulino non curanza e disprezzo. In sostanza van dicendo tra loro, quello che i Farisei contro Gesù Cristo: « Che facciam noi? quest'uomo fa molti miracoli. » E n' hanno ben onde. Speravano i nemici del Papato, che l'occupazione di Roma avrebbe fatto impallidire innanzi alla stella pentagona dell'Italia rivoluzionaria gli splendori del Vaticano; che il frastuono di tante voci scordanti avrebbe pure soffocato la voce del gran Maestro dei popoli e delle nazioni; che il Papa finalmente, divenuto bersaglio ai loro vituperi, caduto nell'oblio, si sarebbe trovato nell'abbandono e nell'isolamento. È accaduto invece il contrario: il Vaticano non mandò mai per l'innanzi splendori così vivi ed abbaglianti, come oggi; la voce del Pontefice che vi sta

chiuso dentro, come Pietro nel Mamertino, non fu intesa così universalmente come dacchè il Pontefice ha contro di sè i set-tarii del mondo universo; nè le scale della sua Reggia furono mai montate in addietro da tanta gente, quanta dai quattro venti del cielo ne arriva oggigiorno in questa sua Roma per prostrarglisi ai piedi. Tant'è: si avvera nel Papa, anche sotto questo rispetto, quel che nel cielo in cui, per quanti fulgori mandino le stelle,

« Cede ogni astro innanzi al sole »

Innanzi al Papa tutto rimpicciolisce; e fanno opera insensata coloro che gli si mettono attorno, nella fallace speranza di tenersi all'altezza di lui; perchè, al paragone di questa grande e divina istituzione, tutte le istituzioni umane come tutte le umane grandezze stanno in guisa de' pigmei a fronte dei giganti.

Ciò che colpisce di stupore in questa immane lotta tra il Papato e la rivoluzione italiana è che l'Europa comincia a comprendere la necessità di mettere un termine a uno stato di cose, la cui durata è tutta in detrimento della pace e della prosperità delle nazioni, perchè il Papato è il caposaldo dell'edificio sociale; di guisa che, se i suoi nemici, i quali vanno superbi di rappresentare le *porte dell'inferno*, riuscissero a spegnere la luce che viene dal colle Vaticano, a soffocare la voce del successore di S. Pietro, e a formare il vuoto attorno al suo trono, non Roma soltanto, ma il mondo intero diventerebbe *silva frementium bestiarum*, come dice S. Leone il Grande. Ciò torna impossibile, lo sappiamo; perchè contro Dio si può combattere, ma non si vince; e diciannove secoli di lotte provano abbastanza chiaro che l'opera di Dio non può soccombere. Ma se torna impossibile che la rivoluzione abbatta l'opera di Dio, non è affatto impossibile che la barbarie riprenda il suo posto sulle ruine della civiltà. I sintomi di questo pericolo che ci minaccia si vedono da per tutto, e benchè molti sforzi facciano gli uomini di Stato per isfatarli, questi sintomi guadagnano ogni dì più in estensione ed in forza.

Ecco perchè la parte sana del gregge di Cristo, cioè quei

cattolici, e grazie a Dio non son pochi, che hanno in orrore di trescare colla rivoluzione e ne abborrono l'indegno giogo, ecco perchè accorrono a Roma sempre più numerosi; a Roma dov'è il Papa, e quindi dov'è Colui che da Dio medesimo venne costituito dottore, maestro, duce della grande famiglia cristiana; quel Papa che è tutore del diritto, vindice della giustizia, difensore della verità, amato dai buoni, invisibile ai malvagi, bersaglio alle persecuzioni dei tiranni della coscienza, non importa che si chiamino Cesari o re, che sieno uomini plebei ovvero di spada o di toga; quel Papa che non una, ma cento volte ha veduto nel lungo corso di tanti secoli, le più superbe altezze del mondo andarne a Canossa per chiedergli o mercede od aita; quel Papa finalmente che è stato sempre combattuto, vinto giammai. I buoni sentono infatti che la verità, la virtù, la libertà, l'ordine là si trovano dove il Papa ha la sua sede; che a ritemperarsi nel coraggio cristiano e saper vincere tutte le debolezze del cuore, non c'è scuola migliore e più efficace di quella del Papa; e che non c'è luogo dove si possa meglio comprendere la mostruosità della rivoluzione, che in Roma, dove o la complicità o la debolezza dell'Europa lasciolla insediarsi, perchè al Papa fosse tolto col temporale anche lo scettro spirituale.

E i buoni vengono da tutte le parti del mondo. E non son mica uomini poveri di spirito e di quattrini, nè contadine e pinzocchere, come si aspettavano che fossero ed aveano annunziato gli scribi della rivoluzione; ma ricchi e magnati, ma dame della più cospicua nobiltà europea, ma personaggi eminenti per splendore d'ingegno e chiarezza d'opere e d'impresе. Vengono senza avere a schifo di confondersi con popolani, artefici e contadini; vengono orgogliosi d'averе per guida i loro Pastori e per compagni i loro curati; vengono senza darsi punto pensiero di quel che dicano o stampino gli scribi delle sette.

E già vennero i figli del lavoro, quei cari operai di Francia, che vollero essere i primi ad accorrere nella capitale del mondo cristiano, per inchinarvi il Papa ed attestargli il loro affetto e la loro

devozione. E dopo gli operai, altri Francesi, a gruppi, a squadre, animati dallo stesso spirito, disdegnanti la mal simulata indifferenza di coloro che d'Italiani non hanno tutti la corretta favella e punto la fede.

Il 30 del passato novembre fu la volta degli Ungheresi.

I calunniatori del Papa avevano fatto correre la voce che l'Ungheria gli fosse avversa ed i suoi uomini di Stato come gli uomini più colti, si fossero schierati dal lato degli usurpatori del suo dominio temporale. Non si erano infatti veduti degli Ungheresi sotto le bandiere dell'avventuriere nizzardo? Ora il pellegrinaggio ungherese è stata una splendida prova del contrario; e diciamo francamente che questa prova non poteva riuscire più luminosa, ammesso pure che tre o quattro illusi di quella illustre nazione stieno col partito degli invasori.

Invero nè pennello di rinomato dipintore, nè penna di giovanile e fervido ingegno, crediamo noi, sarebbe capace di ritrarre la grandiosa scena dei peregrini ungheresi in Vaticano. Chi ne fu spettatore, chi, come noi, vide i figli di quell'eroica e cattolica nazione, nell'atto di offrire i loro doni per il Giubileo di Leone XIII, può solamente dire questo, che essi mostraronsi degni della loro fede, della loro patria e del loro re. Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria e re d'Ungheria è infatti un Sovrano, di cui la storia dirà che non si lasciò cadere lo scettro di mano, in tempi nei quali i sovrani d'Europa, altri erano spodestati dalla rivoluzione, altri venivano a patti con essa, e che quanto a devozione alla Chiesa e al Papato non la cede all'immortale Rodolfo, il fondatore della Casa d'Absburgo.

Preceduto dalla sua guardia nobile e dai gentiluomini della sua Casa, il venerando Pontefice entrava, sul mezzodì del fausto giorno del 30 novembre, nella gran sala Ducale, che come l'attigua era affollata di prelati, di sacerdoti, di nobili e dame della società romana e di forastieri. I pellegrini erano spartiti in tre classi: i nobili, i borghesi, i contadini, e tutti nei loro pittoreschi costumi nazionali di gala.

Leone XIII siede sul trono pontificale. La sua delicata fi-

gura e il suo vestito tutto bianco, spicca stupendamente sul fondo di velluto rosso ricamato a oro. Intorno al trono stanno in poltrone dorate una ventina di Cardinali, e dietro di essi il maggiordomo di Sua Santità Monsignor Macchi, molti prelati domestici e patrizii romani, tra i quali il principe Massimo, il principe e la principessa di Mondragone, il colonnello delle guardie nobili; e gentiluomini di cappa e di spada col petto fregiato di decorazioni.

Ai piedi del trono, in prima fila, tu ve di allineati i magiari ungheresi, magnificamente vestiti di velluto e di seta e in foggie pittoresche. I costumi erano rossi, neri, verdi, violacei, azzurro cupo, e color zaffiro: faceano bella e vaga mostra certi mantelli di corte a risvolte d'ermellino, affibbiati con ricchi fermagli di smalto e di brillanti, e certe sciabole ricurve all'orientale, dall'impugnatura a cesello; i tocchi di pelliccia, a mo' di colbacco, sormontati dal pennacchietto ungherese o dalle piume d'airone; e i pantaloni rossi entro lo stivale di cuoio color bronzo.

Notammo tra i magnati alcuni di quelli che portano i più illustri e storici nomi del regno ungarico: il conte Zichy, il principe Estherhazy, il conte Szapasy, il conte Circhy, il conte Batchyany. Stavano presso a questi illustri magnati, senatori, deputati, pubblicisti, uomini di lettere, antichi diplomatici e il brillante ufficiale degli ussari in grande divisa, conte Zamesanzy; un po' più lungi i Vescovi ungheresi; e più in là gentiluomini, borghesi, contadini e popolani: in tutto 750 circa in folla compatta.

Il quadro non poteva essere più variato nè la cornice più maravigliosa; era un sì splendido aggruppamento, che il simile non si vedrà mai più. Leone XIII era profondamente commosso. Egli ha risposto al saluto del pellegrinaggio e all'indirizzo dell'Eminentissimo Simor Primate d'Ungheria, col suo solito garbo e nel più eloquente e forbito eloquio del Lazio.

« Ad iucundum sacerdotii Nostri natalem quinquagesimum, quem Dei conservatoris munere beneficioque proxime acturi

sumus, laetitiam hodierna die non mediocrem adiungit, dilecti filii, conspectus vester: qui sane eadem vel tacitus loquitur, quae modo graviter copioseque Cardinalis Primatis explicavit oratio. Et mirum quantum Nobis affert solatii, praesertim in tantis sollicitudinum caussis, ista animi vestri eximia et nobilis significatio. In qua quidem Nobis, rerum veterum memoriam repetentibus, vere videmur vestigia agnoscere virtutis avitae: eius intelligimus virtutis, quam, per adversas res aequae ac per secundas, Hungaria retinuit, quaeque ipsas eius origines fecit insignes, quo tempore magnus apostolus vester beatus Sthephanus, cum fundamenta civitati regnoque poneret, non aliunde quam ab hac Principis Apostolorum Sede auspicia capienda censuit. Est itaque cur vobis magnopere gratulemur istam in obsequio pietateque Apostolicae Sedem fidelem constantiam. Ex quo velut uberrimo fonte si cunctis retro saeculis tanta est in genus vestrum derivata salus, quanta nuper commemorata est, parem et similem beneficiorum copiam in omnem consequentem aetatem sine ulla dubitatione, dilecti filii, expectate. Viget enim in Pontificatu romano divinitus insita virtus, omnino salutem efficiens suapte natura: neque potest accidere huic, quod rebus humanis, ut intercitat aut mutetur. Id quidem ita esse pernegant oppugnatores Ecclesiae propterea quod volunt a catholico nomine, a Vicario Jesu Christi Pontifice romano abalienare hominum animos, et huius propagare flammam belli cuius furentes impetus Nos maxime sustinemus. Sed tamen, quod repisa apparet, non omni ex parte consiliorum suorum exitum consequuntur. Vivit enim, favente Deo, religionis amor cum reverentia maxima Apostolicae Sedis coniunctus, vivit et valet alte in animis insculptus, praesertim in multitudine. Testis est istud ipsum ob sacerdotii Nostri anniversariam memoriam repente excitatum ubique studium: hic animorum voluntarius admirabilisque concentus: haec pietatis popularis tam illustria et varia, nec usitata pignora, quae Pontifici romano ex omnibus terrarum partibus certatim afferuntur.

Iam vero ad Litteras encyclicas quod attinet, quarum nuper

est facta mentio, ut eas Episcopis vestris mitteremus fecit non modo officium Apostolicum, sed etiam singularis in Hungaros benevolentia, quae profecto non est in Nobis, quam in decessoribus Nostris, minor. — Avebat animus utilia vobis atque opportuna documenta proponere, ob eamque rem plura extimescenda virtuti discrimina indicavimus: simul praecepta dedimus de honestate morum, de fortitudine christiana, de servanda sanctitate coniugii, de juventute probe fingenda, et alia id genus, quae maxime postulare tempus videbatur. — His praeceptis non dubitamus quin cuncti pro sua quisque parte diligenter obtemperetis, Episcoporum vestrorum sequuti, uti operet, magisterium atque auctoritatem. Nihilominus cum tanta sit temporum difficultas, ac tot passim peccandi occurrant illecebrae, valde velimus ut mansurum aliquo recte faciendi incitamentum hinc ex eodem fonte hauriatis, unde primum Evangelii lucem, postea multiplex praesertim in rebus dubiis adiumentum patres vestri, stirps generosa ac sapiens hauserunt. — Igitur studete ex Urbe Roma, principe christiani nominis, ex augusto Petri et Pauli sepulcro magis magisque dignos maioribus vestris discedere. Fortior esto in vobis singularis amor Ecclesiae: sanctius Apostolicae Sedis obsequium: alacrior ad christianarum officia virtutum voluntas. Optimus is peregrinationis romanae futurus est fructus, nec modo ad bonum singulorum, sed etiam ad prosperitatis publicae incrementum longe praestantissimus, cum exploratum sit, non tam armis atque opibus, quam religione, et virtute civium stare imperia.

Tu vero, Cardinalis Primas, vosque Episcopi, sic pergite in provehenda populi salute strenue versari, ut labore industriaque vestra christianis quotidie laudibus ornatior constanter floreat Hungaria. — Nos interim augusto Imperatori Regi Hungarorum, augustae Domui, vobis, venerabiles fratres, vobisque, dilecti filii, quotquot adestis, itemque familiis vestris, totique Hungariae Apostolicam benedictionem, caelestium munerum auspicem, benevolentiaeque Nostrae pignus, peramanter impertimus. »

Quand'ebbe finito, l'immensa sala rimbombò del nazionale *Eljen! Eljen!* Era il grido di gioia e di plauso che prorompea dai petti di quei generosi figliuoli dell'Ungheria, che, in tanta nequizia di tempi e in tanta sovversione di principii trassero, a Roma per metter corona a tutte le altre prove di devozione date alla Santa Sede, e corona degna di un popolo cattolico e non indegna del gran Pontefice che governa la Chiesa. Sapevan essi infatti che nel cuore di Leone XIII la nazione ungherese aveva un posto privilegiato; non avean dimenticato che tra i molti argomenti del paterno affetto di lui ci era, e non ultimo, la memorabile Enciclica del 22 agosto 1886 ai Vescovi di quella contrada. E come non ricordarsi ancora delle lodi impartite all'avita fede e virtù degli ungheresi, nella stupenda maestà ed eloquenza delle parole del Papa? Come non ricordarsi di ciò che questo Papa aveva scritto, per esaltare le strepitose vittorie riportate dai loro padri sui maomettani e sugli altri nemici del nome cristiano, e festeggiata la memoria due volte secolare della liberazione di Buda? Come non ricordarsi della paterna ed apostolica sollecitudine, onde Leone XIII ha voluto armare contro i pericoli del tempo nostro i suoi fedeli ungheresi e mettere in essi la speranza di vedere sfatati nell'ordine civile, nelle scuole e nelle famiglie i tre grandi mostri il socialismo, il razionalismo e il naturalismo? Nè la speranza del Padre e del Pontefice è stata delusa. Il pellegrinaggio del 30 novembre ne è una prova ed un presagio di migliore avvenire. E che non c'inganniamo lo dimostra il fatto che, come in uno dei precedenti quaderni dicemmo, è stato un delegato ungherese a levare, pel primo, la voce in un'assemblea politica, per trarla ad occuparsi della questione romana e smagare per tal guisa la pretesione ostentata dal Governo italiano, di precludere la via a qualunque anche officioso ingerimento esterno in quel che concerne i diritti e le condizioni della Chiesa e del Papato. L'iniziativa del delegato ungherese è stata dunque il sintomo di un grande rivolgimento, che si è andato operando anche nel seno delle assemblee politiche, contro la supposizione di coloro che van dicendo la quistione romana essere chiusa e risolta per sempre.

Onore a voi, dunque, cattolici dell'Ungheria, onore e gratitudine, perchè colla vostra condotta avete arrecato un gran conforto nelle presenti tribolazioni della Chiesa. Onore e gratitudine a voi, che con lo slancio e l'entusiasmo, che è proprio del vostro carattere, prima di partire dalla vostra patria, avete proclamato le inviolabili ragioni della libertà e dell'indipendenza del Papa. Onore e gratitudine a voi, che sdegnosi di piegar la schiena dinnanzi ad alcuno, vi siete gittati col viso a terra innanzi a Colui, nel quale il mondo redento riconosce il Vicario di Gesù Cristo. Dalla voce e dall'aspetto di Leone XIII, voi avrete preso, non ne dubitiamo, nuova lena a sostenere i diritti inalienabili della religione, senza la quale i popoli e le nazioni diventano trastullo di uomini senza fede e senza cuore. Che il vostro esempio convinca gli altri popoli, che per essere buon cittadino bisogna essere buon cattolico, e non si può essere buon cattolico senza il Papa; perchè tutta la storia moderna è una lunga e non interrotta catena di prove, dimostranti come la grandezza vera e la vera gloria di una nazione, sia indissolubilmente legata alla grandezza e alla gloria del Papato. Onore a voi, lo ripetiamo un'ultima volta, perchè col vostro pellegrinaggio avete aggiunto un nuovo e splendido anello alla catena delle illustri geste de' vostri maggiori, il quale ricorderà ai venturi la fedeltà vostra unita alla gloria di Leone XIII.

UN MONUMENTO AL P. MALAGRIDA

Menaggio (*Minicium*) è una piccola terra di Lombardia, posta sulla sponda occidentale del lago di Como, colà dov'esso spandesi nella sua maggior larghezza; ma, per la fertilità e per l'amenità deliziosa del sito pittoresco, è una delle più vaghe gemme, onde s'incoronò tutta l'incantevole riviera di quelle acque. Credesi che ella traesse il nome e l'origine da un Minicio, illustre romano dei tempi di Vespasiano; del quale si conserva sulla piazza una iscrizione in marmo, coi titoli di Flamine del divo Vespasiano, Tribuno dei militi, Prefetto dei fabbri, Pontefice. Ma le memorie storiche di Menaggio ¹ non rimontano che al fine del secolo XI; ed esse ci mostrano per tutto il medio evo il piccolo, ma fiorente, borgo (oggi conta un 1500 abitanti) impigliato in tutte le agitazioni e rivolgimenti di quella regione, nelle guerre tra i varii Comuni del lago, come in quelle tra Milanesi e Comaschi, ed ora indipendente a forma di repubblica, or soggetto a Como, o ai Visconti o ai Castelli, o ad altri prepotenti baroni. Nè mancarono a Menaggio uomini insigni, singolarmente in lettere e arti belle, che illustrassero in quei secoli la modesta lor patria: fra i quali ci basta ricordare un Giovanni da Menaggio, architetto della chiesa di Pontida (1310), un Pietro da Menaggio, professore a Pavia sotto Galeazzo Visconti (secolo XIV), Francesco Calvo, poeta e viaggiatore del secolo XVI, e Leone Leoni, detto il cavaliere Aretino, pittore, scultore ed architetto esimio, del medesimo secolo.

Ma la gloria più splendida di Menaggio è senza fallo il grande Apostolo del Brasile, il P. Gabriele Malagrida della Compagnia di Gesù, che il suo apostolato coronò nel 1761, in Lisbona col mar-

¹ Furon raccolte dall'arciprete PAOLO BERTARELLI, nel suo *Borgo di Menaggio, con le proprie vicine delizie*. Como, 1645.

tirio del rogo, a cui fu condannato, per odio di religione, dal famoso Pombal. La sua memoria giacque per lungo tempo oscurata e quasi oppressa sotto il peso delle atroci calunnie, onde il suo persecutore, anche dopo il rogo, continuò contro di lui ad infierire; ma, la Dio mercè, ella è tornata infine a risplendere immacolata, con tutta quell' aureola di santità e di gloria, onde i contemporanei del Malagrída, e a capo d'essi i Sommi Pontefici, l'avevano onorato. Quindi a gran ragione, Menaggio, sua patria, gli innalza oggidì nella chiesa parrocchiale, per cura del zelante suo arciprete, il Rev. Cherubino Pizzala, un monumento che ne ricordi ai posteri il nome, con una elegante iscrizione latina, dettata dal ch. P. Antonio Angelini d. C. d. G., ove sono brevemente scolpiti i fasti più memorandi del grand'uomo. Fra cotanto furore di lapidi e monumenti, che oggi ha invaso l'Italia; monumenti costituiti troppo spesso ad uomini mediocrissimi, solo perchè settarii, e talora anche a meri eroi da gogna e da capestro; sarebbe insoffribil onta pei buoni il lasciar nell'oblio i veri grandi, che con imprese e virtù veramente eroiche onorarono, come il Malagrída, la loro terra natale, anzi l'Italia intiera e la Chiesa universale.

Ad alcuni dei nostri lettori, mal pratici della vera istoria o preoccupati da sinistre impressioni, tornerà per avventura nuovo e strano questo incielare che noi facciamo senza niuna titubanza il Malagrída. L'eco infatti delle calunnie, onde il suo nome fu infamato nel secolo scorso da' suoi nemici, e dall'empia setta, allora signoreggiante, dei così detti filosofi; cotesta eco si è propagata sino ai nostri dì, e dura tuttavia in molti libri e manuali e corsi di storia, e dizionarii biografici, ed enciclopedie popolari; dove il Malagrída, se pur non è bollato col marchio infame di regicida, di eretico e d'impostore scellerato, voluto imprimergli in fronte dal suo carnefice, il Pombal, viene per la men trista, e quasi per colmo d'indulgenza e imparzialità storica, compatito qual pazzo e visionario fanatico. *Il fut condanné au feu* (così leggiamo, all'articolo MALAGRIDA, nel *Dictionnaire universel d'histoire etc.* del Bouillet ¹, che pure è uno dei più lodati) *et exécuté*

¹ Edizione 23ª, 1872.

en 1761. Ce malheureux devait plutôt être considéré comme FOU que comme criminel. È quasi la frase medesima del Voltaire ¹ che parlando del supplizio del Malagrìda lasciò scritto: *Le coupable né fut brûlé que pour avoir été FOU.*

Ora, l'una e l'altra nota, di *scellerato* o *pazzo*, son del pari una falsità ed ingiustizia enorme: che omai non può ripetersi del Malagrìda, se non da chi pecchi o di profonda ignoranza dei fatti, o di cieco livore, ostinato a perfidiare, anche a dispetto della verità lampante dei fatti, nella calunnia. E questa verità appunto, dappoichè il monumento di Menaggio ce ne porge bella occasione, noi vogliam qui richiamare in luce; narrando in breve, sopra la fede indubitata di documenti autentici ², da prima i tratti più insigni della vita apostolica del Malagrìda, e poi la tragedia memoranda della sua morte; morte per lui gloriosa, e infame solo per i suoi uccisori.

Gabriele Malagrìda nacque a Menaggio il 5 dicembre del 1689, di onorati e pii genitori; e fin da fanciullo, coll'insigne bontà e gravità dei costumi, diede bel presagio di quel Santo che dovea poi riuscire. Fece i primi studi a Como nel collegio dei PP. Somaschi,

¹ Nel *Siècle de Louis XV.*

² Vedi l'*Histoire de Gabriel Malagrìda de la Compagnie de Jésus, l'Apôtre du Brésil au XVIII^e siècle, étranglé et brûlé sur la place publique de Lisbonne, le 21 septembre 1761; par le P. PAUL MURY de la même Compagnie.* Paris, 1865. L'Autore ha tratto il suo racconto da varie fonti d'autenticità incontrastabile. E sono: 1° Una storia ms., col titolo *De vita V. P. Malagrìdae etc. Libri quatuor*, composta in Roma nel 1762 dal P. MATTIA RODRIGUEZ, stato compagno al Malagrìda nell'apostolato del Brasile, e da lui dedicato al P. Generale Lorenzo Ricci; al quale attesta, ogni fatto da sè narrato, o averlo veduto coi propri occhi, o tenerlo da testimoni (cui cita per nome ad ogni passo) oculari e fededegni e pronti a giurarne la verità. Il ms. del Rodriguez trovasi ora nella biblioteca dei Bollandisti. — 2° Varie notizie sopra il Malagrìda, sparse nel celebre *Journal pour l'histoire de la littérature et des arts* (Norimberga, 1775-1789) di CRISTOFORO DE MURN, erudito protestante, di cui è noto il singolar zelo nel raccogliere tutte le notizie che riguardassero la Compagnia di Gesù dopo la sua soppressione. — 3° *Il buon raziocinio, ossia Saggi critico apologetici sul famoso processo e tragico fine del fu P. Gabriele Malagrìda, MDCCLXXXII.* È la riproduzione, con qualche aggiunta, dell'apologia scritta dal P. Giulio Cordara d.c.d.G., col titolo: *Éstratto del Processo del P. Malagrìda con una chiara dimostrazione della sua innocenza, cavata dal Processo medesimo.* — 4° Una dissertazione, intitolata: *De tribus in Lusitanos Jesu socios publicis iudiciis.*

segnalandosi fra i condiscipoli pel vivacissimo ingegno e per l'ardore appassionato d'istruirsi: poscia, abbracciato di buon'ora lo stato clericale, compì a Milano il corso della teologia; e infine, sentendosi da Dio chiamato a più alta perfezione, arrossi a 22 anni nella milizia di sant'Ignazio, ed entrò, il 27 settembre 1711, nel noviziato dei Gesuiti a Genova. Nei due anni che fu novizio, il fervore del fratel Gabriele era sì grande, che per testimonianza del P. Girolamo Maria Doria, statogli compagno, il Maestro dei novizii soleva proporlo a tutti gli altri come modello. Più tardi, appena insignito del sacerdozio, diede col P. Mariani una missione nella diocesi di Como, facendovi le prime e belle prove del suo zelo apostolico. Se non che lo zelante missionario ambiva un campo assai più vasto ed arduo di quanti mai potesse offrirgliene l'Italia. Egli anelava da gran tempo, cioè fin dal noviziato, alle missioni del Nuovo Mondo, e alla conversione dei Selvaggi; e ve lo allettava inoltre la speranza, sempre da lui careggiata, del martirio. Perciò non tardò a farne vivissime istanze al Generale della Compagnia, il P. Michelangelo Tamburini, dal quale ebbe per allora soltanto buone promesse. Ma indi a non molto, rinnovate al Generale le suppliche, ottenne finalmente la grazia sospiratissima di recarsi ad evangelizzare il Brasile. Partitosi dunque da Bastia in Corsica, dov'era stato applicato ad insegnare frattanto umane lettere, recossi a Genova ed imbarcossi per Lisbona; e quindi preso vela per l'America, dopo una lunga e penosa navigazione, approdò felicemente sul cadere del 1721, al porto di San-Luiz, capitale del Maranham.

Trent'anni ed oltre, il Malagrida faticò in quelle vastissime, e gran parte ancor selvagge, contrade dell'America meridionale, che formano il Brasile, colonia allora del Portogallo. Le sterminate provincie del Maranham, ossia Maragnone, di Para, di Bahia o San Salvador, e di Pernambuco furòno successivamente il teatro delle sue apostoliche imprese. Ed il suo zelo abbracciò ogni classe di persone; cristiani ed idolatri; bianchi e negri e mulatti d'ogni tinta; civili e barbari; padroni e schiavi; i coloni europei delle grandi e popolose città della costa marittima, ed i selvaggi indiani erranti nelle profonde foreste dell'interno e

lunghe le inospite rive dei fiumi. E negli uni e negli altri egli colse larghissimi frutti di conversioni meravigliose. Ma i selvaggi siccome più abbandonati e bisognosi, e di più ardua fatica a conquistare, furono sempre l'amor suo principale. Ad essi egli avrebbe bramato di consacrare intera la sua vita: onde mai non ristava di perorare presso i suoi superiori la loro causa, che era insieme la sua propria. Però, siccome figlio di perfetta ubbidienza, arrendevasi docilissimo ad ogni comando dei maggiori: e come nel primo giungere al Brasile, acciossi all'ufficio per allora assegnatogli di predicatore nella città di Maranhao e poi in quella di Para; così poscia non esitò punto di rompere a mezzo il corso delle sue care missioni indiane, per rinchiudersi nel collegio di San-Luiz ad insegnarvi, un anno, letteratura ai giovani Scolastici gesuiti, e poi ivi stesso letteratura insieme e teologia per cinque anni: appagandosi in tai casi di consacrare in città e nei dintorni al sacro ministero con fervore indefesso tutte le ore e giornate che rimanevangli libere dalle lezioni; e in sulle lezioni medesime, educare con infocate esortazioni quei giovani suoi confratelli a quella carriera apostolica a cui anch'eglino erano chiamati.

Ma il suo spirito esultava d'immensa gioia, ogni volta che gli veniva concesso di recarsi ad evangelizzare le tribù indigene; i Tobajaras, i Tupinambas, i Caicaies, i Guanares, i Barbados, i Guaiaiares, i Gamellas o Acroas, e altri barbari di quelle Indie occidentali; genti selvatiche e ferocissime, talora fino al cannibalismo; senz'altra religione che un grossiero paganesimo o feticismo; di corrottissimi e brutali costumi; viventi disperse alla foresta in misere tane o capanne, e senza niuna ferma stanza, ma sempre vagabondanti di landa in landa; spesso in guerra crudelissima tra sé medesime; ed inoltre, benchè soggette di nome ai conquistatori portoghesi, tuttavia a questi profondamente ostili, e pronte ognora a scuoterne il giogo, rompendo la fede loro giurata, e devastandone le piantagioni e i possedimenti, e venendo eziandio talora con aperta guerra al sangue e alle stragi.

Ora, il ridurre cotali genti, prima a qualche civiltà, indi alla

fede e vita cristiana, ognuno intende quante fatiche e patimenti e rischi dovesse costare al Malagrida. Ma egli tutto abbracciò e sostenne con eroica fermezza; a somiglianza del gran Saverio che era il suo modello e di cui egli infatti riuscì sotto ogni riguardo un de' più perfetti imitatori.

Gli sterminati viaggi che il Malagrida ebbe ad intraprendere per coteste sue missioni, egli facevali a pie' nudì con null'altro che un bordone in mano e un fardelletto in ispalla; talora tutto solo, senza niuna guida o difesa; non curandosi punto, assorto come andava sempre colla mente in Dio e rapito dallo zelo, nè delle sabbie infocate che in quelle torride regioni co-cevangli le piante; nè dei rovi e delle spine che attraverso le fitte boscaglie laceravangli i piedi, onde stampava d'orme di sangue la via; nè delle belve feroci, tigri, pantere, bufali selvaggi, serpenti enormi e di mortalissimo veleno, che infestano quelle immense foreste e *savanne*; nè degli sformati calori, o delle piogge dirotte e tempeste e altre intemperie di quei paesi tropicali. Giunto poi al campo della sua missione, la prima sua fatica era quella d'imparare il barbaro idioma della tribù; indi addomesticavasi con quei selvaggi, attraendoli a sè con piccoli donativi, e con tutte le arti di una carità più che materna studiandosi di ammansarne la ferocia e di guadagnarne l'affetto; poscia entrava a parlar loro di Dio e delle cose celesti, a spiegare il catechismo, ad insegnar le preghiere della Chiesa, ad istruirli nei doveri cristiani; e tutto ciò con una pazienza inesauribile, sopportando tutto quello che da cotali discepoli di rozzo e stupido cervello e di maniere bestiali era da aspettare: nè mai stancandosi, finchè non gli venisse fatto di condurli al battesimo e di trasformare quell'orda barbarica in una fervente comunità cristiana.

In cosiffatta opera, per non dire degl'infiniti stenti e travagli, grandi altresì furono i contrasti e i pericoli che ebbe non di rado in sulle prime ad incontrare, fino a trovarsi a repentaglio imminente di morte. Una volta fra le altre, nel 1725, avendolo i Guanares con perfide mostre di amistà invitato ed accolto, lui e parecchi neofiti Caicais suoi compagni; videsi all'im-

provviso assalito da quei barbari nella propria capanna, fatto prigioniero, e dai capi della tribù, che avean testè fatto macello dei neofiti, condannato a morte. E già l'un d'essi, tutto ignudo e schifosamente chiazzato tutto il corpo di rosso, con in testa un gran pennacchio di piume variopinte ed in ispalla una enorme clava, erasi avanzato verso il prigioniero, e facendogli più giravolte attorno, con mettere di tratto in tratto un acutissimo grido e sbattere a mo' di nacchere con grande strepito certi pezzi di legno che portava attaccati ai gomiti e ai talloni, intimavagli l'ultim'ora: ed il sant'uomo, cogli occhi al cielo, pregando Iddio pe' suoi carnefici e ringraziandolo della palma che offerivagli del martirio cotanto da sè sospirato, aspettava il colpo fatale; quando una vecchia Indiana, traendo all'improvviso in mezzo, afferrò il braccio del manigoldo, che già aveva alzato sul capo alla vittima la terribile clava, e: « Ferma, gridogli; guai a te se uccidi l'invato del Grande Spirito; la morte sua ti sarebbe funesta. Io conobbi colui che, pochi anni sono, uccise la prima *Veste nera* ¹ che venne qua; io lo vidi morire di morte orribile, divorato vivo dai vermini, fra gli spasimi più atroci! » A tali parole, il selvaggio lasciò ricadere a terra la mazza; e l'Indiana, corsa ai capi Guanares, li persuase a sfrattare dal paese al più presto cotest'uomo, la cui morte attirerebbe sopra di loro le più grandi sciagure; ed essi, in gran fretta, sciolto il Malagrida, lo traggono alla vicina riva dell' Itapicuru, lo gittano in una canoa, indi lo abbandonano alla ventura del fiume; portato dal quäle, in capo a tre giorni, egli pervenne alle terre dei Caicaises, ma talmente sfinito dai patimenti e dalla fame, che avea sembianza più di spettro che d'uomo.

Le fatiche e pene incredibili dell'apostolato in quelle barbare contrade non bastavano tuttavia a saziare nel Malagrida la sete immensa ch'egli avea di soffrire per Cristo e per la salute delle anime. Ei v'aggiungea di proprio talento il macerarsi con

¹ Era questi il P. Giovanni Villar, gesuita portoghese, ucciso di un colpo di mazza da uno dei Guanares, il 27 agosto 1719. Vedi il *MURY*, pagg. 36-37.

un cumulo spaventoso di austerità e penitenze, quali appena si leggono de' più rigidi anacoreti: quasi a compensare con un perpetuo e volontario martoriar sè stesso, quel martirio cruento di cui più volte fu in sul punto di cogliere la palma, eppur sempre sfuggivagli di mano. Continuo era il suo digiunare e così rigoroso, che il suo cibo appena ammontava a quattr'once il dì: giammai nè carne, nè pesce, nè vino: pochi legumi mal conci, un po' di pane e cacio, con qualche frutto, era tutto il suo pasto. Al sonno non concedea che un paio d'ore; e prendevalo, tutto vestito, disteso sul nudo suolo o sopra una cassapanca col breviario per origliere, ovvero sol anche adagiato sopra una sedia; per non dire delle tante notti, passate a ciel sereno, alla foresta in mezzo al ruggir delle fiere, e delle tante, vegliate sane sane, per udir le confessioni nelle missioni. Portava di continuo, anche nei lunghi suoi viaggi, in sulla carne un doppio cilicio, irto di punte; ed ogni dì, sera e mattina, flagellavasi aspramente con una catena di ferro, armata pure di punte, le quali avea cura a quando a quando di aguzzare: e questo, oltre lo spietato disciplinarsi a sangue che talora faceva in pubblico nelle missioni, o per vincere la durezza di qualche peccatore ostinato, o per commuovere più efficacemente il popolo fedele a penitenza. Nè qui sarebbesi arrestato il suo odio, e quasi direi furore, santo contro la propria, benchè innocentissima, carne, se i superiori non gli avessero provvidamente posto un freno. Ad ogni modo però, fu cosa somigliante a vero miracolo, che ei potesse con sì aspro tenor di vita durarla per tanti anni vegeto e forte, e sempre pronto, l'un di meglio che l'altro, ad intraprendere nuove fatiche.

Dopo tutto ciò, non è maraviglia che il Malagrida acquistasse in breve per tutto il Brasile grido di *Santo* e di *gran Santo*; e che per tale lo acclamassero e venerassero non solo i portoghesi e gli altri europei delle colonie, ma anche gl'Indiani e selvaggi più barbari. *Andiamo a veder l'uomo santo*, dicean questi; e partivano talora dal fondo delle loro foreste, facendo lungo cammino per conoscere di veduta ed inchinare l'uomo meraviglioso, la cui fama era penetrata fino alle loro remote

capanne; e di ciò non paghi, seguivano anco di villa in villa nelle sue apostoliche scorrerie, attirati dietro a lui da un sovrumano fascino, come già dietro a Cristo le pie turbe. *Andiamo a sentire il padre santo*, diceano i fedeli, accorrendo alle sue prediche; ed il concorso a queste era sì grande, che sovente le chiese non bastando alla troppa moltitudine, egli dovea tener pulpito sulle piazze o alla rasa campagna. Al suo comparire per le vie dell'abitato, persone d'ogni età e condizione gli faceano ressa intorno per baciargli le mani, le vesti e persino le orme dei passi; e taluni men discreti recidevangli anco alcun brano della sottana per serbarselo come reliquia; invano repugnante il sant'uomo, che tutto arrossendo in volto mostrava quanto ne patisse la sua umiltà.

Nè eran solo il popolo e la plebe a fare sì eloquenti dimostrazioni del gran concetto, in che avevano il Malagrida; ma anche i più alti personaggi del laicato e del clero. I maestri, gli ufficiali e i governatori regii facevano generalmente a gara di onorare il santo apostolo: e davane loro l'esempio il Vicerè di tutto il Brasile, Don Andrea de Mello, conte di Algarves, il quale tenea con lui frequente commercio di lettere amichevolissime, e reputavasi a gran festa ogni volta che potea convitarlo alla propria mensa. Il Governatore di Pernambuco, Don Antonio Ribeyro Leitè, trovandosi nel 1742 in corso di visita per la sua vastissima provincia, non dubitò di romperla ad un tratto per accompagnare parecchie leghe il santo missionario, in cui si abbattè presso Alagoas, e presentarlo egli medesimo nella città capitale di Pernambuco, dove recavasi per la missione. E il Capitano del distretto di Meary, Pinheiro de Meiralès, al Malagrida che era in via per l'ardua e pericolosa spedizione fra i Barbados, oltre a una dovizia di regali pei selvaggi, offerse e consegnò, perchè gli fosse compagno nella missione, il proprio figlio, giovane in sul fiore degli anni, che di tal incarico si tenne beato. V'ebbero sacerdoti e parrochi, i quali scrivendo del Malagrida al proprio Vescovo, applicavangli il testo dell'Apocalisse: *Vidi angelum fortem Gabriel descendentem de coelo* (Apoc. X, 1), o quel di san Luca: *Missus est angelus*

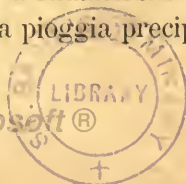
Gabriel a Deo in civitatem (Luc. 1, 26). L'arcivescovo di Bahia Giuseppe Fialho, dell'ordine di Chiaravalle, non si stancava di ripetere e proclamare: Allo zelo apostolico del Malagrida esser dovuto quanto di bene si facea nella sua immensa diocesi. E il grido appunto delle meraviglie, operate dal Malagrida in quell'archidiocesi, fu quel che mosse il Vescovo di Pernambuco, Luigi di S. Teresa, Carmelitano scalzo, a fare al sant'uomo un presantissimo invito: Venisse ad evangelizzare anche i suoi popoli, e coltivare quelle vaste terre, avidissime della sua parola. Ed essendosi il Padre prontamente arreso all'invito, il Vescovo, al primo suo metter piede in Pernambuco, fattoglisi incontro, abbracciollo con tenerissimo affetto, ripetendo non poter egli esprimere abbastanza quanto si reputasse felice di possederlo; e lo possedette per ben cinque anni (1742-1746) con infinito vantaggio di quelle popolazioni. Per simil guisa, da Pernambuco, nel 1747, egli dovette far ritorno a San-Luiz; dove il nuovo Vescovo del Maragnone, Emmanuele da Cruz, bramandolo ardentemente, impetrò dai Superiori di lui che tosto vel richiamassero.

Così, i Vescovi di quelle amplissime diocesi faceano quasi a disputarsi l'un l'altro il gran missionario: tanta era la stima in che l'aveano; stima confermata in essi ogni dì meglio dallo spettacolo della sua santità e dei maravigliosi frutti del suo apostolato. Al quale giudizio dei Prelati dell'America, sotto i cui occhi il Malagrida vivea, vuol qui accoppiarsi quello che ne pronunciò il Generale della Compagnia, Francesco Retz, per le relazioni autentiche dei Superiori di colà informatissimo d'ogni cosa: « Non credo, diceva egli, che vi sia oggidì in tutta quanta la Compagnia un altro missionario paragonabile al P. Malagrida! » Elogio di sommo peso, chi consideri là grande e nobilissima legione di apostoli, che a quei dì la Compagnia contava in tutte le parti più remote della terra; nelle Indie, nella Cina, nel Giappone, nel Canada; nel Paraguay, nei deserti adusti dell'Africa, e nelle regioni glaciali del Settentrione.

Ma quel che alla voce apostolica del Malagrida dava così mirabil possanza, oltre all'ardentissimo zelo, e la naturale elo-

quenza che era in lui straordinaria, e la santità luminosa della vita, erano i prodigii con cui Iddio compiacevasi di glorificare il suo Servo: prodigii così frequenti e strepitosi, che il grido pubblico non tardò a proclamarlo un nuovo Francesco Saverio, un secondo Anchieta. Più volte, nel predicare, egli fu veduto cinto di splendori e di aureole celestiali, e raggianti dal volto e dalle vesti tutto intorno come dardi di fuoco. Talora, per vincere specialmente la ostinazione di qualche peccatore indurato, tenea, predicando, la mano per notabil tempo distesa sulla viva fiamma di un cero; e la ritraeva con istupore degli astanti del tutto illesa. Molti infermi, eziandio già sfidati dai medici, ricoverarono d'un tratto la sanità col solo toccare qualche oggetto, appartenuto al sant'uomo; e più d'un moribondo fu da lui strappato alle fauci della morte, e restituito subitamente sano e vegeto alla piangente famiglia, con nulla più che imporgli le mani sul capo e recitar qualche prece. Pari a quella che aveva sui morbi, era la potenza sua sopra i demonii. D'un semplice comando, egli cacciavali dal corpo dei miseri ossessi, e costringevali, benchè frementi e urlanti contro di lui minacce furiose, ad abbandonar per sempre la loro vittima. Anzi a un demonio, più tristo, che in Alagoas tormentava da gran pezza un povero energumeno, e ridevasi di tutti gli esorcismi e anco delle reliquie di santi, applicategli indarno; bastò finalmente che si arrecasse un vasello d'acqua già benedetta dal Malagrida (allor lontano), perchè incontanente, dopo orribili contorsioni, se ne fuggisse.

Anche gli elementi e le tempeste obbedivano al cenno del grande apostolo; e memorando fra gli altri è il fatto che accadde a Seregipe del Rey, nella provincia di Bahia. Mentre il Malagrida stava quivi predicando in campo aperto ad una gran moltitudine, ecco levarsi all'improvviso una violenta bufera con grossi e neri nuvoloni, che sospesi sul capo degli uditori, minacciavano ogni istante di rompere in pioggia spaventosa. E già la gente moveasi da ogni parte per fuggire e cercarsi riparo: se non che il missionario fe' lor segno di rimanersi tranquilli. Mirabil cosa! mentre tutto all'intorno la pioggia precipitava a tor-



renti, neppure una goccia ne cadde sull'uditorio. Nè qui ebbe termine il prodigio. Presso a quella pianura era una collina, dalla quale venivan giù a furia grossi rivi delle acque, scatenatevi sopra dalla medesima tempesta; e già stavano per invadere diritti il teatro della predica, quando ad un tratto, come respinti e sviati da una mano invisibile, torsero via il corso altrove, lasciando interamente illesi e attoniti per lo stupore quei buoni fedeli.

Strepitoso altresì fu il miracolo, che il Malagrida operò nel 1742, ad Alagoas; miracolo attestato da centinaia di testimoni oculari, la fama del quale empì tosto tutto il Brasile e il Portohallo, ed a lui accrebbe in gran maniera la reputazione di taumaturgo. Erasi costruita in un cantiere di quel porto una grossa nave: ma, in sul vararla per metterla in acqua, ella piegossi e cadde sopra l'un de' fianchi, e si affondò talmente nella melma che non fu possibile, per quanti argomenti vi si adoperassero intorno, il rilevarla e rimetterla in sesto. Il padrone della nave, desolato di sì grave perdita, avvisossi per ultimo di ricorrere al Malagrida, già illustre per tanti portenti; e fattoglisi innanzi, raccontogli la sua sciagura e lo scongiurò di venire a benedire coll' imagine della Vergine Santissima, che era la compagna indivisibile delle sue missioni, la nave incagliata. Il sant'uomo accolse con gran bontà e consolò, come meglio potè, il supplicante; ma odorando che si pretendea da lui un miracolo, negò assolutamente di recarsi alla nave. L'armatore ebbe allora ricorso a un pio artificio. Sapendo che il Malagrida, prima di partire da Alagoas, dovea, per chiudere la missione, fare una processione solenne, portando in trionfo per le principali vie della città la sua cara imagine di *Nostra Signora delle Missioni* (così egli chiamavala); egli si acconciò ed intese coi guidatori della pompa, perchè la facessero passare presso al cantiere ov' era la nave. Così fu fatto; e il Malagrida, senza addarsene, trovossi condotto in faccia al vascello. Tutti i marinai allora, col capitano alla testa, gli si fecero incontro, e inginocchiati a' suoi piedi, lo supplicarono di salire un tratto sul ponte per benedire colla santa Imagine la

nave. Intenerito a tale spettacolo, egli non potè dinegarsi. Sale dunque a bordo; recita ad alta voce una breve preghiera, che il popolo ripete; poi benedice con la sacra Immagine il legno: dopo di che, comanda ai marinai di fare un ultimo sforzo, assicurandoli che la Vergine misericordiosa verrebbe in loro soccorso. Pieni di fiducia, essi metton subito mano ai cordami ed agli attrezzi; ma non aveano per anco finiti gli apparecchi, che ecco quella enorme mole, tutto da sè, scuotersi e crollarsi, indi raddirizzarsi in sul fianco, posarsi maestosa sulla sua chiglia, e scivolarsene liscia e snella in mare. Immenso, a tal vista, fu l'entusiasmo del popolo, e il prorompere in alte grida: *Miracolo! Miracolo! Viva il Santo! Viva il nuovo taumaturgo del Brasile!* E il santo taumaturgo a gran fatica potè finalmente sottrarsi a quel trionfo.

Al dono dei miracoli congiungevasi nel P. Malagrida il dono di profezia, quello di intuizione delle cose più recondite, quello di leggere nel secreto dei pensieri e delle coscienze; ed altri somiglianti carismi soprannaturali, consueti a risplendere nei gran Santi, cui Dio vuole, ancor viventi in terra, specialmente onorare. Ma troppo lungo sarebbe, e all'intento nostro superfluo, il dir d'ogni cosa. Ci basterà il soggiungere qui, per ultimo, l'insigne testimonianza ed elogio, che del P. Malagrida scrissero al Generale del loro Ordine, residente in Roma, i Padri Cappuccini di Bahia: « Le cose nostre, dicono essi, procedono bene, grazie a molti miracoli del Padre gesuita Gabriele Malagrida. Egli è un Santo, possente in opere ed in parole: è il Saverio dei nostri tempi. Quantunque la Corte di Lisbona, il regno di Portogallo e tutte le sue colonie abbiano alto concetto di questo ardente apostolo; Vostra Paternità stia certa che cotesto concetto è lungi dall'eguagliare l'immenso merito e la eroica virtù di lui. Noi ne siamo stati, noi ne siamo testimonii oculari; ogni giorno possiamo ammirare l'austerità della sua vita, il suo zelo ardente, il suo spirito d'orazione; ogni giorno scopriamo in lui nuove virtù, e favori che il Cielo non concede che ai suoi più gran servi. E noi siamo pronti a confermare con giuramento quanto qui affermiamo, ogni volta che ciò tor-

nasse utile per la gloria di Dio e per l'onore della dotta Compagnia a cui egli appartiene ¹. »

Dal Brasile passiam ora in Portogallo ed a Lisbona, seguendo i passi del nostro eroe; il quale, per gravissimi interessi delle sue missioni americane, dovette recarsi, in sul volgere del 1749-1750, per la prima volta alla Corte del Re Fedelissimo; e poi, tornato a Lisbona nel 1754, ivi finalmente, dopo sette anni tra di apostolato e di prigionia, trovò quel martirio che aveva indarno cercato presso i barbari del Nuovo Mondo.

¹ MURY, pag. 188-189

MASSONE E MASSONA

XLVII.

L'APPRENDISTA MASSONE ALLE PROVE

Per quanto il Venerabile martellasse sull'altare e raccomandasse il silenzio, il decoro, la gravità, poco o nulla otteneva da suoi sudditi indisciplinati. Erano ridiscesi nel mezzo del tempio, e i più scavezzaccolli non facevansi coscienza di passare sul Mosaico di tela incerata: atto sì sacrilego contro la pietà massonica, che il Venerabile minacciava i colpevoli di schiaffarli (secondo l'uso) tra le colonne, come si mandano gli scolaretti al cāntone, e perfino parlava di far loro *coprire il Tempio*, cioè metterli fuori della porta, e privarli così della farsa da ridere che stava per essere rappresentata. Ma ell'eran parole. È vero che anche il Venerabile se la prendeva consolata, e chiacchierava forte colle *Luci* che gli erano più vicine, e si faceva da loro raccontare i particolari delle pratiche corse tra il dottor Ferrato e la sua dama; e qualcuno intorno a lui non finiva di celiare sul Rituale, che prescrive il contegno severo durante la iniziazione de' postulanti, perchè si tratta di « condurre un uomo nel sentiero della virtù, ¹ » mentre poi tutta la cerimonia par fatta apposta per rallegrare la brigata.

E la farsa riuscirebbe, se non allegra, certo sopportabile, quando non fosse di una lungaggine mortale; contro l'adagio, che ogni bel giuoco vuol durar poco. Taluno aveva proposto al Venerabile di dimezzarla: ma il voto comune fu che si seguisse a puntino il cerimoniale, come aveva chiesto lo stesso

¹ S'intende, che le parole virgolate sono sempre levate di peso dai Rituali vigenti, specie i barbarismi.

Armodio; il quale certo non si sarebbe impappinato nelle prove. Armodio infatti si fece *preparare*, colla docilità di un agnello, conservando solo la libertà di lardellare di frizzi il povero F.: Terribile. Si lasciò bendare gli occhi: e visto che costui non ne cavava le mani, prese egli la pezzuola bianca, portata a bella posta, la stese e ne ripiegò in dentro le due parti, senza che i lembi arrivassero a incontrarsi, lasciando così nel mezzo una riga semplice e ragnata, a traverso la quale egli vedeva ogni cosa benissimo, mentre in apparenza egli era bendato e turato come da un materasso.

Il F.: Terribile o non si avvide o non volle avvedersi di questa articella, conosciutissima dai cantambanchi; e tirò innanzi nella sua nobile funzione, di togliere *i metalli*, cioè i danari di tasca al paziente. Armodio lo avvertì: — Bada, Frate Terribile, che gli ho contati prima! — Consegnò l'oriuolo, gli anelli, due bottoni gemelli ch'eran d'oro; depose il soprabito, la sottoveste, la cravatta, snudò il braccio e il petto dalla parte del cuore, rimboccò il calzone destro sino a scoprire il ginocchio, e mise la scarpa a ciabatta: insomma lasciò eseguire tutti i punti del Rituale ¹. Poi quando il suo boia gli ebbe girato tre volte la corda al collo, -- Tira con discrezione, disse al Terribile: a buoni conti starebbe meglio a te che a me la cavezza.

— Ma non è una cavezza, è un laccio.

— Tanto più! ti starebbe a capello! perchè tu da gentiluomo impiccatoio, m'hai assassinato come in un bosco Basta, sono venuto al ballo da me, e vo' ballare. —

Con tale rassegnazione fu condotto alla porta del Tempio; ed egli picchiò forte da sturare gli orecchi ai sordi. Il primo Sorvegliante, com'era dovere, avvertì il presidente, il quale per ufficio dev'esser sordo: — « Venerabile, si batte da profano. »

— « Vedete chi è il temerario, che osa in tal modo disturbare i nostri lavori. » Questa pappolata, sciocchissima in bocca di chi

¹ Negli Stati Uniti il candidato è più candidato che altrove, perchè è ridotto a dirittura in mutande, come dai Rituali del paese c'insegna JEAN D'ERBRÉE (pseudonimo) nella *Franc-Maçonnerie dans la province de Québec en 1883* (senza data, nè luogo), a pag. 133.

pur dianzi si è informato solennemente del nome e delle qualità del postulante, suole gridarsi a voce alta, sì che s'intenda fuori della sala; ed è ripetuta pappagallescamente dal primo Sorvegliante al secondo. Questi aprendo così un poco l'uscio, per lo spiraglio cacciò fuori la spada, l'appuntò al petto nudo di Armodio, e dimandò con voce misteriosa: — « Chi siete? che volete? »

E il F.: Preparatore rispose pel suo cliente: — « Non temete: è un profano che supplica per vedere la luce. »

Qui s'intavolò tra il Venerabile e il Preparatore un lungo dialogo, a fin di chiarire il nome, la patria, l'età e via via le condizioni tutte dell'aspirante. Il Venerabile, come dev'essere sordo, così dev'essere anche dimenticone: ha ricevuto un minuto fa la informazione di tutto cotesto, per iscritto: ora, per ufficio, non ne sa più nulla. E il curioso è che, invece di chiederne all'aspirante, egli ne chiede ad un Sorvegliante, questi ad un altro, quest'altro al Preparatore ossia Terribile, il quale finalmente interroga l'aspirante: la risposta arriva al Venerabile passando per la stessa trafila in senso inverso, come i mattoni palleggiati di mano in mano ai muratori quando fanno la lombardata. La Loggia intanto vi si trastulla, e ride, finché il Venerabile decreta: — « Fatelo entrare. »

Gli è come alzare il sipario per la commedia. Entrato l'aspirante, si chiude dietro lui la porta con fracasso, e il Venerabile gli rivolge la parola: — « Che cosa volete? che cosa vedete? »

Il F.: Terribile soffiò negli orecchi al paziente e gli fece rispondere: — « Non vedo nulla (*e vedeva tutto*): ma sento sul petto la punta d'una spada. »

— « Quella punta, ripigliò il Venerabile, è simbolo dei rimorsi che vi lacererebbero il cuore, se voi foste un traditore della società in cui volete entrare. Pensate a quello che fate. Prove terribili vi aspettano. Fratello Terribile, conducete fuori della Loggia questo profano, e menatelo pei luoghi dove deve passare chi vuol conoscere i nostri segreti. »

Armodio fece egregiamente la parte sua: si lasciò tirare pel laccio, dentro e fuori la loggia riaperta, tra un alto silenzio,

incespicando qua e là e urtando con naturalezza da parere un cieco nato. Rientrato nella loggia, udì il suo F.: Preparatore che dimandava: — « Che cosa fare di questo profano? »

E il Venerabile: — « Gettatelo nella caverna. »

Detto, fatto: due fratelli pigliano Armodio sotto le braccia, e lo scagliano contro un telaio di carta, ritto dinanzi a lui, sì che egli rompendo la carta ricade dall'altra parte tra le braccia di altri due compari. Nel tempo stesso si udì frusciar una grossa chiave girante a due mandate, e stridere un catenaccio scorrente negli anelli e ribadito. Un novelloccio s'immagina facilmente d'essere caduto in una grotta per una bodola coperta di carta, e di trovarsi tra le mani di frammassoni, impadronitisi di lui. Armodio che vedeva ogni cosa, fingeva di rimanere lì spaventato e intontito. Ed ecco che nella supposta grotta i supposti manigoldi lo spingevano ad una seggiola irta di scabrosità, e tutta in trampoli e mal reggentesi sui piedi suoi.

È questa la prova della *Sedia incommoda* o *Sedia di riflessione*, che talvolta i begli umori della brigata inaspriscono di qualche spillo. Armodio prima di sedere, tastò colla mano il sedile: ciò che fece ridere la brigata. — Birbo, Famico! — si dicevan l'un l'altro sotto voce. Sedutosi a grande agio, dovette rispondere all'esame che di lui prese il Venerabile. Per fortuna costui conoscendo l'umore del postulante si contentò di alcune delle molte e sciocche interrogazioni stampate nei Rituali, e si usano coi fanciulloni che capitano per ordinario alle pruove, e che il Venerabile si piglia gusto a rosolare con domande ridicole e petulanti. Spacciatosi adunque in breve, disse con gravità: — « Voi avete risposto bene. Ed ora perseverate nel volervi far massone? » —

E udito che sì, continuò: — « Prima vi converrà sopportare molte prove indispensabili. Se nel corso di esse vi mancherà il coraggio o la forza, siete sempre libero di ritirarvi. Prima di tutto però dovete giurare che manterrete un silenzio assoluto sopra i segreti della massoneria. Questo giuramento dev'essere fatto da voi sopra un vaso pieno d'acqua. Se il vostro cuore è sincero, potete bere con sicurezza. Se nel segreto del

vostro animo voi siete un traditore, tremate dell'effetto subitaneo e terribile di questa bevanda. Fratello Sacrificatore, presentate al recipiendario la tazza fatale.»

Il fatto è che la tazza fatale è un chiapperello da bambini, di felicissima riuscita con un uomo che non ci vede. Poichè la tazza è a calice, colla coppa divisa in due parti, l'una con acqua inzuccherata, l'altra con caffè amaro consolato magari di un pizzico di sale inglese, e tutta la coppa è girevole sul suo piede. Però come il F.: Terribile ha posto nelle mani del postulante la tazza, il Venerabile continua: — « Ora giurate con me: Io prometto osservanza - dei doveri massonici - e se manco al mio giuramento - (*qui gli fanno bere una sorsata d'acqua*) io consento - che la dolcezza di quest'acqua - si muti in amarezza - e il suo effetto salutare - mi diventi veleno. - In queste parole il F.: Terribile, ha girato la coppa, e il candidato è invitato a ribere; il che gli fa fare una smorfiaccia. Il Venerabile deve battere un gran colpo di mazzuolo, gridare che il candidato è un traditore, fingere di cacciarlo dalla loggia, negar fede alle proteste di lui e farlo confondere un bel pezzo, a sollazzo dei fratelli. Ma con Armodio si trovò cangiate le carte in mano; perchè costui, gustato appena una stilla amara, respinse la tazza, addosso al F.: Terribile, e gli scappò detto: — Ma questa è un'altra! —

I fratelli si tappavano la bocca colle pezzuole, per non si fare udire a sghignazzare. E il Venerabile per rattoppare lo sdruscio ammonì Armodio di essere più serio, e proseguì sul Rituale: — « Se avete intenzione d'ingannarci, ritiratevi tosto. Fra poco sarebbe tardi: noi conosceremmo la vostra perfidia, e allora meglio sarebbe per voi che rinunziaste a veder la luce del giorno. Riflettete bene. Fratello Terribile, impadronitevi di costui e fatelo sedere sulla sedia di riflessione: colà egli mediti sopra ciò ch'egli deve fare. »

Armodio si lasciò piantar novamente sulla seggiola, simulando alto raccoglimento. Intanto ch'egli era riputato meditare, i FF.: intorno a lui, in punta di piedi gli apprestavano la strada al *viaggio* da fare. E come la sala e l'anticamera

furono all'ordine, cioè ingombrate di seggiole, di banchi, di trappole secondo che prescrive il Rituale, richieselo il Venerabile: — « Avete riflettuto? Persistete nel voler sfidare le prove? »

— « Persisto. »

-- « Fratello Terribile, fate fare a questo profano il primo viaggio, ed assistetelo in tutti i pericoli. »

Diedesi adunque principio al preteso viaggio, che diviene realmente difficile, massime pei grulli, che turati gli occhi, e persuasi di essere caduti prima in un trabocchetto, e di avvolgersi poi in Dio sa quali sotterranei, ne prendono una sudicia paura. Il F.^o Terribile tirava Armodio pel capestro, prendendo piacere a farlo urtare a dritta e a sinistra negli spigoli dei banchi, e inciampare negli sgabelli, che via via gli mettevano tra i piedi ed a fargli levar un piede o spiccare un salto per valicare un preteso fossato, o abbassare il capo per non battere la fronte in un arco immaginario. Avevangli anche difficoltà il passaggio con certe panchette a ruote matte, sì che Armodio poggiandovisi le sentiva fuggirgli di sotto il piede; vi erano tavole bilicate sopra una traversa, le quali si sentiva mancar sotto. Di che egli simulando cecità, intoppava di tanto in tanto e barcollava discretamente. Gli venne udito uno che diceva sotto voce: — Se non pare che ci veda! — Armodio che non aveva la consegna di esser sordo, per togliere questa idea, diede tosto un inciampone solenne, e sì ben misurato, che pestò duramente il piede d'un fratello, e questi levò il piede con segno di fiero dolore. Armodio dimandò scusa, avendo ben cura di voltarsi, come cieco, dalla parte dove l'offeso non era.

Così tra le risa, mal trattenute della brigata, si meritò di passare alla prova della *Scala interminabile e del Salto mortale*. Gli si affollavano attorno i fratelli per vederlo trafelare, e trepidare nella fiera tenzone. Si forma la scala di due pezzi mobili, l'uno sopra l'altro, incassati entro due ritti, in guisa che vi possano scorrere insensibilmente. Quando il paziente, montato il primo, ferma il piede sui piuoli del secondo pezzo,

si leva di sotto il primo e si lascia il secondo scivolare dolcemente nelle guide a prenderne il posto, e questo che era secondo diventa primo; e così indefinitamente, sostituendo sempre l'un pezzo di scala all'altro. E perchè il paziente non si avvisi della gherminella, il F.: Terribile ha cura di dargli a quando a quando uno strattone di corda; e i fratelli lo aiutano all'opera, simulando con macchine teatrali il vento, il tuono, la grandine, il finimondo, e i più valenti imitano vagiti di bambini, ululati femminili, muggiti di buoi, grugniti di maiali, ed altre siffatte galanterie. Di che il mal capitato aspirante, che non finisce mai di montare, suda e trema di tanti portenti, non indovinando come mai dal fondo delle cantine non sia peranche pervenuto sul tetto.

E i cari FF.: quando l'hanno bene donato colle paure gli fanno trovare in cima al pezzo di scala, un po' di ripiano o davanzale, dov'egli deve tenersi in piedi. Ma tenersi in piedi è nulla: la guida lo abbandona, e il Venerabile gl'intima, che se egli ha fede nel potere della società massonica, si butti da quell'altura, e non tema; quei dugento o trecento scalini essere un giuoco per un massone; e altre simili fagiolate. Se l'aspirante ha fior di cervello, mangia la foglia, e si butta; se è duro di comprendonio, si perita e tentenna, e un fratello gli dà la spinta. Ad ogni modo egli cade in grembo a un materasso, che l'aspetta a pochi palmi di distanza. Armodio, appena intesa l'antifona, si gettò giù a capofitto. E tutto da sè rialzandosi, dimandò al F.: Terribile che ripigliavalo pel capestro: — C'è altro? — Il che gli meritò un battimano, contro i regolamenti. Ma non era al fine delle prove.

Il suo F.: Terribile lo tirò presso il secondo Sorvegliante, e fece che Armodio tre volte il percotesse sulla spalla colla palma della mano. E il Sorvegliante al Terribile: — « Chi è? Che vuole? »

« È uno che vuol divenire massone. »

— « Passi pure, disse il Sorvegliante, e faccia il secondo viaggio. »

Il secondo viaggio corre assai più liscio che non il primo, non incontrando altro spauracchio, fuorchè un improvviso

scatenaccio di spade e ferracci vecchi che si battono tra loro e s'incioccano con innocuo accanimento. In compenso fu messa alla prova la pazienza di Armodio con un battesimo triplicato alla sua mano, e per giunta da una quanto erudita altrettanto stupida dissertazione del Venerabile, intorno ai battesimi, le abluzioni e le purificazioni. Dopo di che fu condotto in giro per un terzo viaggio, affatto piano, una vera passeggiata, quale ogni mortale può fare in camera sua. Ma ecco che il F.: Terribile lo conduce a percuotere tre volte il Venerabile. Fu come svegliare il can che dorme. Questi gli fece nuovamente ripetere che bramava di diventare framassone, e poi oracolò: — « Il profano deve prima passare pel fuoco. » Nel punto stesso Armodio si sentì investito da una fiammatella di polvere di licopodio, la cosa più innocente del mondo a chi ha gli occhi coperti e difesi. E allora il Venerabile: — « Profano, i viaggi sono finiti. Voi siete stato purificato dalla terra, dall'acqua e dal fuoco. » —

Il legittimo conseguente di tante purificazioni sembrava dover essere la immediata iniziazione del candidato: ma fu dirittamente l'opposto, perchè il Venerabile entrò qui in un ginepraio di filosofia e di teologia, o per meglio dire, di castronerie e di bestemmie, con cui sotto pretesto di esaminare Armodio in fatto di credenza in Dio, gl'inculcava il Deismo puro, senza culto nè pratiche religiose, siccome la più elevata filosofia. Armodio lasciava spiovere, e quando erane richiesto rispondeva chiaramente secondo la coscienza di uomo onesto, ma non anche cristiano cattolico. Egli era lungi dall'immaginare che questo Deismo, nei gradi superiori, si cambii nel più smaccato ateismo e nell'adorazione della Natura, nuda e cruda, con non altro culto che lo sfogo delle passioni.

Si riscosse allorchè il Venerabile, finito il seccantissimo catechismo deista, prese un tono grave, in cui si sentiva tuttavia un che di minchionatorio, e disse: — « Ogni profano che si fa ricevere nella nostra società, non appartiene più a se stesso: ma ad un ordine di persone sparse da per tutto. Ed acciocchè la differenza delle lingue non impedisca ai massoni di ricono-

scersi tra loro, esiste in tutte le logge un marchio o sigillo, con segni conosciuti dai soli massoni. Questo sigillo, dopo essere stato arroventato al fuoco, si applica a quella parte del corpo che ciascuno preferisce. Noi l'abbiamo tutti: volete avere anche voi questo marchio incancellabile del vero massone? Consentite o non consentite voi a lasciarvi marchiare anche voi con questo segno glorioso, per potere poi dire mostrandolo: Ecco! anch'io sono massone? »

Non era ben finita questa fitta di bugie grottesche e di spavalderie, che Armodio già aveva risposto, stendendo il braccio ignudo, e additando: — Qui. — Questa risposta non era delle suggerite dal F.: Terribile, ma piacque. Si posero intorno a lui il F.: Sacrificatore ed altri manigoldi volontari, che presero a soffiare dentro un caldano colà portato dai FF.: Serventi, e voltando e rivoltando un immaginario sigillo di ferro, si andavano consigliando tra loro: — È caldo abbastanza. — No, bisogna che sia rovente, se no ci vuol troppo tempo, — e altre gentilezze simiglianti. Alcuni frugando nel caldano, facevano ruzzolare qualche carbone in terra, o attizzavano il fuoco e lasciavano cadere le mollette. Altri intanto avevano legato strettamente il braccio, e tra le due legature sulla carne rigonfia, andavano pigiando col dito, e dicevano: — Qui sarebbe il posto. — Armodio, senza tanto badare al Rituale, soggiugneva: — Benissimo, ma spacciatevi. — Dopo molto tentare di dargli affanno, vedendo di farlo a sego, disse loro il Venerabile, che si sbrigassero. E allora tra l'espettazione generale il F.: Sacrificatore applicò vivamente sul braccio un ghiacciuolo, un ghiacciuolo che a ciò si teneva in serbo entro una scatola di crusca. Armodio che ogni cosa vedeva e considerava, fece (per decoro) un Ahi! e non aggiunse altro.

Il Venerabile lo commendò della supposta intrepidezza, e infilò subito il sermone del Rituale: — « Profano, voi vi avvicinate al momento in cui conoscerete i nostri segreti. Per nostra garantigia voi dovete prima confidare a noi un vostro segreto, un segreto di cui non siate padrone. »

Armodio, ripensato un tratto, capì che si esigeva un tradi-

mento a qualche segreto promesso. Gli parve impossibile che per daddovero si volesse da lui una viltà. Gli balenava l'idea d'inventare una frottola lì per lì. Ad ogni modo non sentivasi in umore di disonorarsi in pubblico, nè da senno nè in celia, e rispose con fierezza: — No, Venerabile, cotesto non mai. — La quale risposta fu coperta d'applausi dal Venerabile e da tutta l'assemblea. — Meno male! disse tra se Armodio, anche questa l'ho azzeccata... E quello scimunito di Terribile non avvisarmi prima! —

XLVIII.

ULTIMA PROVA, GIURAMENTO, INIZIAZIONE

Più trionfale ancora gli riuscì l'ultima prova. Anche questa cominciò con l'inevitabile sproloquio: — «Profano, il giuramento, che ora dovrete fare, vi obbliga a versare, in certe circostanze, anche tutto il vostro sangue per la società cui volete appartenere. Acconsentite a questo?» — Armodio annuì con un cenno di capo. Il Venerabile si continuò: — «Profano, noi abbiamo bisogno di persuaderci che la vostra non è una vana parola. Siete voi contento, che vi si apra qui stesso una vena?»

Armodio non ebbe d'uopo neppure di rimboccarsi la manica: aveva un braccio ignudo; l'offerse. Al qual atto il Venerabile disse subito: — Basta: non volevamo altro che una prova di coraggio.

Nell'assemblea si bucinava: — È una prova fallita! — Ma che farci? gli è un fistolo, che ci rivende tutti. —

Infatti Armodio, oltre che era preavvisato dal suo Terribile, non era tanto bocco da immaginarsi che lo volessero in realtà svenare prima della iniziazione e del rinfresco, che doveva chiudere la festa, e che tutti aspettavano a gloria. Ma i massoncelli dolci di sale, ne mormoravano, dolenti di perdere il fiocco della commedia, che suol essere appunto lo svenamento o salasso del candidato. Sogliono gli aspiranti, non avvertiti a tempo, turbarsi forte di questa cerimonia, e si contendono per lo più,

inventando ch'egliino hanno pranzato poc'anzi, o che i medici loro hanno vietato di toccare il sangue, o altro pretesto. È ciò che bramano i buontemponi della loggia: perchè il Venerabile si arruffa, e nega aspramente di accettare scuse sì frivole, fa una canata al male arrivato postulante, e poi ordina ad un F.: che è detto medico, di assicurarsi della verità. Un fratello buffone si avvanza, tasta il polso al candidato, ci studia sopra seriamente; ritasta a più riprese, e dichiara finalmente sull'onore della sua professione, che la digestione è finita, e che il candidato può senza ombra di pericolo sopportare il salasso. Udendo quest'antifona il disgraziato, che non vede più scappatoie, si rassegna, maledicendo in cuore la sua sciagurataggine, e si lascia legare il braccio, che è tenuto fermo sopra un catino. Il medico, mutato in chirurgo, cerca lungamente la vena, e tentando qua e là colla punta d'una vera lancetta, tiene in agonia il povero merlotto; finchè improvvisamente dice: — Non tema, è nulla; — e dà una spuntinata con uno steccadenti: nel punto stesso un compare fa scorrere un filetto d'acqua tiepida dalla finta ferita, e grondare nel catino. L'illusione riesce maravigliosamente crudele; e i FF.: si godono a contemplare il pallore, il tremito, le boccacce dello sciocco paziente venuto a mettersi nelle loro mani fraterne.

Tutta la villana commedia fu tralasciata per forza nella ricezione di Armodio, perchè il Venerabile capi che sarebbe vano tentativo il cercare d'intimorirlo con tali lustre. Si venne subito al giuramento. Ritirati dal mezzo della sala tutti gli attrezzi delle prove, il Venerabile ordinò che Armodio stesse ritto tramezzo le due colonne Booz e Jachin, e gl'intimò con solennità: — « Profano vi leggerò ora la formola del giuramento, acciocchè, se non vi piace, possiate rittrarvi prima liberamente. » — E lesse. Armodio, che già prima aveva dato un'occhiata alla formola, nè vi aveva scorto cosa che ripugnasse alla sua onestà pagana, non oppose difficoltà; e quando il Venerabile gli dimandò: — « Profano, siete disposto a giurare? » rispose un sì sonoro.

Fu fatto accostare all'altare, e posare il ginocchio nudo sul

più basso gradino, con avvertenza che il piede sinistro venisse a toccare il ginocchio piegato e formare così una specie di squadra; gli si pose nella mano sinistra un compasso colle punte aperte e poggiate sulla mammella ignuda, e la destra mano gli fu stesa sulla spada fiammante del Venerabile. In questo atteggiamento rituale pronunciò il giuramento, propostogli parola a parola: — « Io Armodio Ferrato giuro e prometto di mia libera volontà, innanzi al Grande Architetto dell'Universo e sul mio onore, di conservare inviolabilmente tutti i segreti della Frammassoneria, che mi saranno comunicati: come pure tutto ciò che avrò veduto fare o inteso dire, sotto pena di aver tagliata la gola... »

A queste parole il F.: Sacrificatore gli fece sentire sulla gola il freddo d'una lama tagliente. Fu una specie di commento al testo. Armodio non se ne fece nè in qua nè in là, pensando che la fosse una delle carezze comiche della setta; e proseguì ripetendo: — « Sotto pena di aver tagliata la gola, strappata la lingua, il mio corpo fatto cadavere in pezzi, indi bruciato e le ceneri sparse al vento, acciocchè il mio nome rimanga di esecrata memoria ed eterna infamia. Prometto e giuro di prestare aiuto ed assistenza a tutti i Fratelli Massoni: giuro di non appartenere giammai ad alcuna società sotto qualunque nome, forma o titolo opposta alla Massoneria, sottoponendomi in mancanza a tutte le pene votate contro lo spergiuro. Giuro finalmente obbedienza e sottomissione agli Statuti generali dell'Ordine, ai Regolamenti particolari di questa Loggia ed al Supremo Grande Oriente d'Italia. ¹ »

¹ Questa è la formola prescritta nel Rituale edito a Napoli nel 1869, oggidi vigente in Italia e la più comune. Abbiamo tra mano otto o dieci altri Rituali, italiani e di altre lingue: la troviamo nel TAXIL, *Les Frères Trois-Points*, to. 1, pag. 391-92, ove si dà il testo di tre Riti, il Francese, lo Scozzese, il Misraita, la troviamo in un Rituale dell'America del Nord, in uno di Rio Janeiro, nel Brasile, ecc. Tutte concordano nella sostanza. Tuttavia il F.: Ragon, famoso Venerabile che tentò in Francia di digrossare alquanto i rituali e renderli meno brutali, per non ispaventare i profani, attenna la formola così: « Et déclare préférer d'avoir la gorge coupée plutôt que de révéler les secrets de l'ordre. » J.-M. RAGON, *Rituel de l'Apprenti Maçon* etc.

Col giuramento la cerimonia volgeva al fine, ma era il momento solenne. Chiese il Venerabile ad Armodio che cosa volesse in contraccambio della giurata fedeltà.

— « Chiedo la luce, » rispose Armodio indettato dal F.: Terribile.

— « FF.:, in piedi, all'ordine! » esclamò il Venerabile, E poi volto ad Armodio: — « E la luce sia con lui '!. »

Nello stesso istante il F.: Terribile sbendò Armodio, che vide la Loggia tutta in fiamme, e sè involto in una vampa, e quattro o cinque fratelli colle punte delle spade appuntate al suo petto scoperto, e con visi cagnazzi minaccianti di trucidarlo. Per quanto Armodio si aspettasse questa finale della festa, non potè non risentirne un' impressione di pauriccia, ma non fu che un baleno: l'assalto si mutò in carezze, e in complimenti alla sua bravura. Il Venerabile gli giurò e spergiurò che tutte quelle spade sarebbero a sua difesa; e fattolo accostare e genuflettere dinanzi a sè, gli pose tre volte il martello sul capo, tre volte il compasso, tre volte la spada, e gli recitò la formola: « A gloria del Grande Architetto dell'Universo, ed in virtù dei poteri a me conferiti dal Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico ed Accettato, vi creo e costituisco apprendista Massone e Membro di questa Loggia. » Alla formola sacramentale aggiunse tre abbracci e tre baciozzi; e con altre formole sciocche rincappellate a formole noiose gli cinse il grembiule di pelle; colla pettieria alzata, s'intende, perchè guai al mondo, se questa si lasciasse ricascare. Gli porse un paio di guanti da uomo, e poi un paio da donna (ambe le paia pagate prima da Armodio, si capisce), e gli raccomandò offerisse questi alla donna ch'egli

Parigi, senz'anno, un opusc. in 8°, a pag. 55. In un Rituale dedicato alla R.: L.: Caffaro, all'Or.: di Genova, si sopprime interamente la imprecazione di aver tagliata la gola. F.: CALOGERO KLEINE, *I liberi Muratori nei loro simboli ecc.* Genova, Tip. del Commercio, 1865, un opusc. in 8°, a pag. 15.

¹ È la formola comune, noi la prendiamo così breve da un Rituale manoscritto, e logorato nelle logge. Il Rituale genovese poc' anzi citato, a pag. 16, la infiora di due strafalcioni, facendo dire al Venerabile: « Al terzo colpo del maglietto si dia la luce al Neofita. »

più stimava, alias, alla sua patita: perchè è di regola che ciascun aspirante massone attenda divotamente al cicisbeato.

In fine gli diede la spiegazione dei tocchi e delle parole in gergo ¹. — « Fratello, prese a dire con sempre nuova vena il Venerabile, noi Massoni per riconoscerci abbiamo segni, parole e toccamenti. Il *segno* è di *porsi all'ordine*, cioè levarsi in piedi e porre la mano destra aperta sotto la gola colle quattro dita chiuse e il pollice aperto, formando la squadra. Questo segno dee chiamarvi a memoria le parole del vostro giuramento, che vi sia cioè tagliata la gola, se mancate al vostro giuramento. Il *segno gutturale* è di *porvi all'ordine* e poi ritirare la mano orizzontalmente lasciandola cadere perpendicolarmente. La *parola sacra* o la *parola* è Jachin che significa *stabilità*. Voi ne vedete la prima lettera sulla colonna del nord. Quando vi si domanderà *la parola*, voi dovete rispondere: Io non so nè leggere nè scrivere: so soltanto compitare: ditemi la prima lettera, io vi dirò la seconda e così di seguito. Noi abbiamo inoltre la *parola d'ordine* o *parola semestrale*, che il Grande Oriente muta e ci comunica ogni sei mesi, quella di questo semestre è *tempo perso*. ² Il *toccamiento* si fa pigliandosi a vicenda per le quattro dita della destra, mettendo il pollice sopra la prima falange dell'indice e con un movimento insensibile battendo tre colpi d'apprendista. I tre colpi d'apprendista sono due colpi vicini, e poi un terzo dopo qualche intervallo. La *marcia* o il *passo d'apprendista* è porsi all'ordine, restringersi in sè stesso, portar innanzi il piè destro, avvicinare ad angolo il sinistro con un tallone contro l'altro, in guisa da formare la squadra. Questo passo si fa tre volte, e si saluta.

¹ Il Rituale vigente (ed. Napoli, 1869) spiattella liberamente questi segni, come noi li citiamo: altri Rituali, come ad esempio il genovese del 1865, li tacciono per timore che i profani non se ne valgano per giuoco o per introdursi nelle logge, disastri più volte accaduti, e lacrimati a caldi occhi dai massoni di timorata coscienza.

² Questa parola la diamo noi; e non è merito dell'Ill. Gr. Sovr. Inquis. Gen. Adriano Lemmi 33. Gr. M. dell'Ordine, e, quando siede nel *Consiglio Supremo*, Potentiss. Sovr. Gr. Commend.

La vostra *età* come apprendista è di tre anni: ¹ il vostro *segnale* quando vorrete entrare in Loggia al lavoro già aperto sono tre colpi alla porta, con eguale intervallo. »

Come il F.: Armodio fu a questo modo pienamente ammaestrato ed ebbe rindossati gli abiti suoi, il Venerabile lo spedì alle *Colonne del Nord e del Sud* a farsi riconoscere dai FF.: mettendo in pratica i segni imparati. E poi un F.: Sorvegliante gli fece picchiare tre martellate sulla *pietra bruta*, preludio de' cominciati lavori massonici, lo fece camminare da apprendista, e lo ricondusse finalmente tra le due colonne; allora il Venerabile comandò l'applauso colla *batteria* dei mazzuoli, e colle urla: *Uzza! Uzza!* tutto cotesto s'intende, a numero contato e con tante formole da far perdere la pazienza a Giobbe.

Così sarebbe finita la festa, se il F.: Oratore non avesse avuto l'obbligo di chiuderla egli con una dotta arringa, e Armodio il corrispondente obbligò di succiarsela e lodarla. L'Oratore spesso si rivolgeva a lui, che aveva preso il suo posto, giusta il rituale, in capo alla colonna degli Apprendisti; e non conoscendo l'umore di lui, gli aveva ammannito una diceria tutta di pezzi di rapporto, un vero centone razzolato ne' *pezzi d'architettura*, cioè nei discorsi stampati per simili bisogni. Il pover'uomo si smaniava a derivare la Massoneria dalla più veneranda antichità, rimbussolando insieme Salomone e Zoroastro e Confucio e Osiride, e pretendendo che i segreti massonici non erano poi altro che la crema della sapienza dei Ginnosofisti indiani; trasfusa nei misteri mitriaci, eleusini e cabirici, depurata nella scuola Italica di Pitagora e introdotta nelle leggi di Numa.

¹ Intendi che, se un massone vi dimanda: Che età è la vostra? dovete rispondere: Ho tre anni. Ed è notabile, che variandosi per ciascun grado i segni, l'età, le parole, i tocchi, i passi e l'altre pratiche, non è possibile tenerle a mente, e si può giurare in coscienza che i massoni, e gli stessi FF.: Tegolatori, tranne i sogni più usuali, non ne sanno una maledetta. Di che vedi *Rituali Massonici del primo e del trentesimo grado, ecc. per la prima volta pubblicati e commentati*. Roma, tip. cattolica di F. Chiapperini, 1874, un vol. in 16°. Di questa edizione ci siamo spesso serviti, perchè riproduce alla lettera il Rituale autentico e vigente nel Rito scozzese in Italia, e lo commenta di dottissime note, che i massoni non ardirebbero mai di pubblicare.

Non capiva egli ciò che si dicesse: ma Armodio che in cotali segretumi vecchi aveva studiato assai, capiva a meraviglia che il dotto Oratore sfondava erudizioni da can barbone; tuttavia dissimulando, approvava di lungo. Di che il F.: Oratore si rimpettiva e s' inorgogliva visibilmente, e poi, dalle alture antiche capitombolando ai tempi moderni, giurava che depositarii di quelle vetuste dottrine erano in Italia il Mazzini, il Garibaldi, il Cavour, il D'Azeglio, il Ricasoli, e via via sino al presente Venerabile e alle Luci della Loggia, e ai FF.: Ferrato padre e figlio.

Al quale finimento glorioso, Armodio fece un riverenzione profondo, e nel chinarsi diceva sotto voce: — Cordon! Cordon! che non siete altro. — Il che non tolse che l'assemblea non applaudisse colla prescritta batteria di colpi sulle tavole, e urlando: « Uzza! Uzza! ¹. » Com'è consueto al fine di ogni tornata, il Venerabile mandò in giro per mano del F.: Cerimoniere il *sacco delle proposizioni*; e poi ordinò al F.: Elemosiniere di *far circolare il tronco della beneficenza*, in cui i *figli della vedova* lasciarono cadere alcuni pochi *mattoni rossi*, e i FF.: Ferrato gittarono visibilmente *mattoni bianchi* e *mattoni gialli*. Il che tradotto in lingua meno bestiale, significa che si fa girare attorno una borsa dove si possono deporre le proposte da presentare nella prossima assemblea, e poi un disgraziato fratello va cassetta sotto il naso di ciascheduno, per raggranellare pochi soldi rognosi; giacchè i più danno rame, e solo quando

¹ Per farsi un'idea delle pretese d'antichità che vantano certi massoni, basta dare un'occhiata ai vari *Rituels* del F.: RAGON, e alla sua *Maçonnerie occulte*; ovvero sopportare la lettura della *Origine de la Maçonnerie Adonhiramite*, ecc. A Hélyopolis (sic) 1787; ovvero vedere il F.: CAUCHOIS, *Maçon. symbolique*, Parigi 1863. Nei *Regolamenti della Ris.: L.: Indipendente I* propugnatori dell'Unità Mass.: nella Valle di Napoli, Stab. tipogr. de'FF.: De Angelis, 1867, a pag. 4, si parla degli « Statuti primitivi dell'Egitto, delle Indie, della Persia! » Figurarsi! In questi e simili libri tutta l'antichità è chiamata a mentire per lusingare l'orgoglio massonico. Eppure chi non vive nel mondo della luna, sa positivamente, ciò che i massoni meno irragionevoli confessano, che cioè la massoneria non risale più alto che all'anno 1717; ancora che in essa si veggano rinnovate spesso le turpitudini già usate per antico nei misteri pagani, e nelle congreghe dei Templarii e degli Albigesi e dei Gnostici anteriori.

è necessario fare pompa di generosità mettono qualche moneta d'argento o d'oro. Ma se i più furono tepidi in verbo mattoni, riuscirono poi tutti ferventi nel *lavoro di masticazione* che seguì. Il servizio di rinfreddi d'ogni ragione, non senza brodo ristretto e ogni altro ben di Dio in quanto a vini e liquori, era comandato dai Ferrato e cosa da signore. Tutto ciò senza pregiudizio della strippata legale intimata pel dì seguente, la quale doveva poi pontificarsi giusta la liturgia massonica.

Armodio uscito finalmente da questo biribissaiò, e strappatosi anche dai nuovi fratelli, che l'accompagnarono a casa, salì le scale insieme col padre suo, senza scambiare con lui una parola. Si serrò nelle sue stanze; e prima di coricarsi, stanco delle quattro ore passate in loggia, scrisse un biglietto. Cominciava così: « Clarice mia, sono iniziato, e seccato a morte e stomacato di queste pagliacciate... »

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

La Divina Commedia di Dante Alighieri, col commento di GIOVANNI MARIA CORNOLDI d. C. d. G. Un volume in 16° gr. di pagg. XX — 855, con tre incisioni. Roma, Tipografia A. Befani 1888. Si vende all'ufficio centrale della *Civiltà Cattolica* in Roma, via Ripetta 246, dai gerenti del Periodico e dai principali librai d'Italia, al prezzo di Lire 5; franco per posta L. 5,50.

Opera veramente utile e degna di grande encomio ha fatta il Cornoldi, pubblicando questo suo Comento, il quale, pare a noi, compie e corona il tanto e tanto che finora si è stampato a illustrazione del poema dantesco. Ed aggiungiamo aver lui fatta opera eziandio opportunissima. Imperocchè appunto in questi ultimi tempi si è divisato il modo di falsificare, per così dire, legalmente la *Divina Commedia*, in quel modo che si procaccia di legalmente falsificare tutta intera la storica nostra italianità; istituendo per legge, in segnacolo di contraddizione al Papato nella città di Roma, una cattedra, dalla quale, come da un congegno di lanterna magica, si mostrasse Dante, non più in aspetto di quel cristianissimo filosofo ch'egli pur fu, ma in veste di frammassone, di libero pensatore e, se si vuole ancora, in camicia rossa da garibaldino: benchè indarno fin qui si sia cercato un maestro che, pel vile guadagno di questa buffoneria, siasi reso a vendere l'onore di letterato.

Oltre la propizia congiuntura di questa legge, la cui discussione, specialmente nel Senato, porse il destro a qualche valent'uomo di sollevare la poesia dell'Alighieri dalle bassezze nelle quali si tenterebbe adimarla; al Cornoldi, per dare presen-

temente in luce il suo lavoro, si è offerta l'altra non men favorevole occasione del Giubbileo di Papa Leone XIII, al quale, in tributo di singolare ossequio, ne ha fatta la dedica, scrivendo in essa, fra le altre cose: « Per voi, Beatissimo Padre, come san Tommaso è il primo filosofo, così l'Alighieri è il primo poeta della nostra patria, e voi, mostrandone delizia suprema, ed anche giovanile ardore, ripetete i versi di quel sacro poema che, con prodigiosa memoria, pure ricordate. »

Onde non può negarsi che ambedue questi aggiunti di tempo variamente conferiscono all'opera dell'Autore la freschezza di un frutto, maturato ad acconcia stagione.

Abbiamo asserito che, col suo Comento, egli compie e corona il molto che da più secoli si è scritto intorno alla Trilogia dantesca; e lo manteniamo. Chè nulla di simile a quanto egli, con rara competenza, ha ora fatto, da verun altro si è mai impreso. Vogliamo dire una succosa e limpidissima spiegazione, rigorosamente e particolarmente dottrinale, delle singole terzine e dei singoli versi, ovunque in ciascuna cantica ha trovato un concetto filosofico, teologico, etico, politico, ascetico e generalmente scientifico da chiarire. Noi abbondiamo (e tanto che quasi può ridirsi il *copia inopes nos facit*) di comentarii e di chiose, su ciò che nella Commedia dantesca si riferisce alla storia, alla mitologia, alla retorica, alla grammatica, alla filologia: ma un comento che desse in breve piena ragione di tutta quanta la scienza che l'Alighieri possedeva e, come in un ristretto di enciclopedia del suo secolo, egli raccolse nel suo poema, al tutto ci mancava.

« Io non nego già, così il Cornoldi nella sua *Avvertenza* preliminare, che si ritrovino comentatori eruditi, i quali abbiano illustrato il lato letterario e il lato storico di Dante, ma non ritrovo un solo comento che abbia sufficientemente proposta e chiarita la filosofia, la teologia e la scienza di Dante. Io udii uomini sapienti deplorare questo manco, ma non ritrovai nessuno che di proposito si mettesse a torlo di mezzo: e si lasciò, come in passato, il compito di comentar Dante a coloro che hanno nominanza di letterati (e la letteratura in Dante è gran

pregio sì, ma inferiore agli altri) e se qualche filosofo ci mise mano, fu superficialmente istruito di quella filosofia, che fu l'anima del sommo poeta; o più presto fu seguittatore della filosofia cartesiana, o di quelle altre, le quali, perchè false ed assurde, stanno agli antipodi della sua. »

Dal che si vede di quanto lune difettino, per la intelligenza perfetta delle profonde beltà poetiche delle divine cantiche, i più dei suoi studiosi, incapaci di afferrarne il meglio de' pensieri. Diciamo il meglio, perchè il poema dantesco è ampiamente comprensivo di altissime dottrine, affatto inesplicabili da altri criterii e da altri teoremi, che non siano i filosofici ed i teologici, di cui l'Alighieri ebbe tanto più meraviglioso il possesso, quanto più mostrò di saperli esporre in forma d'una poesia, or direbbsi franciosamente originale, cioè tutta nuova e tutta sua. Diciamo poi il massimo numero dei suoi moderni studiosi incapaci di gustarne le più intrinseche e peregrine bellezze, perchè digiuni pur troppo dei principii, del metodo e dei sistemi razionali di quella Scolastica, della quale l'intelletto di Dante fu unicamente nutrito ed imbevuto. Il coltivamento di questa, per amore di novità, fu già da lungo tempo abbandonato; nè pensiamò di offendere chicchessia, se affermiamo che un numero non piccolo di studiosi o dilettranti della Commedia dantesca, a pena sono stati finora o sono al caso di intendere il significato dei termini di quella sublime filosofia, onde la medesima Commedia è nobilissimo vestimento.

Alla quale ignoranza della Scolastica, che raggiunse il meriggio de' suoi splendori per dato e fatto dell'Aquinate, se si unisca quella delle verità della fede e dei domini, che oggigiorno oscura la mente di non pochi, i quali si vantano colti, troppo si scorgerà quanto sia il vantaggio che il Cornoldi ha praticamente recato agli studii danteschi nei di nostri, con questo suo bel Comento: del quale già, come ne siamo informati, gli sanno grado e gli mandano gratulazioni uomini di gran valore nelle buone lettere e nelle filosofiche discipline.

Quanta poi fosse la idoneità sua per quest'opera in ispecie, non accadè a noi provarlo, essendo nota e in Italia e fuori la

eminenza del suo sapere in materia di Scolastica; come ne fanno fede i molti e ponderosi volumi da lui dati alla luce, ed il credito che universalmente gode di insigne propugnatore e seguace delle dottrine di san Tommaso.

Giosuè Carducci, rifiutando il mestiere di falsificatore cattedratico della Divina Commedia, propostogli dal ministro Coppino, con molto buon senso se ne giustificava col gran maestro della frammassoneria pubblica d'Italia, Adriano Lemmi, scrivendogli il 25 settembre del 1887: « Per me la grandezza di Dante non esce dal cerchio del medio evo e dello stretto cattolicesimo: la riforma che Ugo Foscolo immaginò tendesse egli a fare o volere nella Chiesa, non toccava, se mai, i dogmi, mirava ad un cattolicesimo più rigido, più ascetico, più prepotente. »

Questa confessione, strappata al cantor di Satana dall'evidenza della verità, per quanto amarissima alla dominante setta, che da trent'anni ogni pietra muove per trasformare il cattolico edificio del poema dantesco in una loggia massonica, riconferma le parole del Cornoldi nell'*Avvertenza* al suo volume: cioè dire « al tempo nostro essere necessario che vi sia alla mano un commento di Dante, che non solo ne spieghi le letterarie bellezze, ma ne svolga sinceramente e profondamente la dottrina teologica, filosofica, scientifica. » Per tal modo i giovani segnatamente si potranno guardare dai lacci dei moderni sofisti, corruttori suoi, ciascun dei quali, abusando della imperizia o della leggerezza dei loro ingegni, tira a rappresentar l'Alighieri quale maestro o precursore delle più stolide invenzioni o di una empietà svergognata.

Noi che abbiamo corso dalla prima all'ultima pagina questo elegante libro, che pur ne conta presso a novecento, siamo rimasti ammirati della dovizia di cose, tutte polpa di sostanziale alimento, onde il dotto Comentatore ha saputo arricchirlo: e ciò senza prolissità, senza pedanteria, senza scoria di erudizioni o digressioni superflue. Lo stile vi è semplice, stringato, sentenzioso, lucidissimo. Nelle chiose nulla è omissso che meriti schiarimento. Tutta la parte politica, storica ed altresì filologica, che nei versi danteschi richiede luce, vi è lumeg-

giata con una sobrietà, che niente leva alla sodezza della dimostrazione. Citiamo, per mo' d'esempio, quello che scrive del famoso *Vellro*, nel quale succintamente prova simboleggiato Benedetto XI. Le sì vere ed elevate teorie della Scuola sul tempo, sull'eternità, sul moto, su la vita, su la morte, su l'amore, su l'arte, su l'anima, su le pene ed i gaudii suoi, e quelle che spettano ai misteri ancor più sublimi della Divinità ed alla definizione od esposizione razionale dei dommi cattolici, vi sono trattate con mano esperta. Qua e là poi, ove cade acconcio, vi si toccano, per accenni, errori o disordini odierni, com'è verbigrazia lo spiritismo, il magnetismo e l'ipnotismo, nel Canto XX dell'Inferno, a proposito del castigo ivi riserbato agl'indovini.

Insomina tanto i maestri nelle scuole, come i giovani discepoli, troveranno in questo Comento, che si proporziona quant'è possibile, pel modo piano e facile di spiegare punti anco difficili, ai comuni ingegni, una guida sicura, la quale farà lor penetrare i concetti genuini rinchiusi in molti e bellissimoi versi di Dante.

Noi ci rallegriamo coll'egregio Autore del Comento, nostro collega, e godiamo che egli abbia fatto, per la dichiarazione del testo della Divina Commedia, ciò che il Berardinelli, altro nostro collega, ha già fatto per la illustrazione dell'allegoria di essa, con volumi che gli hanno meritati gli elogi di persone versatissime negli studj danteschi ¹. Il che sta in prova della stolta accusa che il clero italiano in genere, e noi in ispecie, avversiamo il gran poeta, perchè l'insolente liberalismo si è arrogato il monopolio della sua fama, ed ha preteso crearlo a modo suo vessillifero di guerra alla Chiesa ed al Papato. Se tale fosse stato Dante Alighieri, non si sarebbe visto il P. Pompeo Venturi, gesuita, cominciare nel secolo scorso a togliere il suo poema da quell'oscurità, in cui era giaciuto pressochè sepolto durante il secolo diciassettesimo; nè poco dopo il francescano

¹ *Il Concetto della Divina Commedia, dimostrazione del P. Francesco Berardinelli*, d. C. d. G. Napoli 1859, edizione totalmente esaurita. Molta parte di questo lavoro è compendiate nell'appendice dell'altro volume dell'Autore medesimo: *Il Dominio temporale dei Papi, nel concetto politico di Dante Alighieri*. Modena 1881.

P. Lombardi pubblicarne quel celebre comentario, che fu il fondamento dell'onore in cui poscia si è rimesso; nè il P. Antonio Cesari, dell'Oratorio, nè il somasco P. Giambattista Giuliani, nè i due esimii sacerdoti Bennassuti e Poletti comporre, intorno alla divina Trilogia, quei sudati lavori, che vanno tra i primi dell'età nostra; nè finalmente il Papa Leone XIII avrebbe istituita nella sua Roma una splendida cattedra dantesca, alla quale indarno la povera massoneria tenta di opporre una che con artifizii mendaci la offuschi. Dante, ben lo ha detto mal suo grado il Carducci, Dante nell'anima e nel cuore, nell'intelletto e nei sentimenti, fu uomo tutto del *medio ero* cristiano, professante lo *stretto cattolicesimo*: e come non è forza di sofistica che possa mostrare notte il giorno, così non è sforzo d'ingegno settario che valga a fare dell'Alighieri un libero pensatore o un paterino.

Per zelo di bene e di schietta italianità, noi auguriamo al Comento del Cornoldi una larga diffusione e vivamente lo raccomandiamo per ciò a quanti hanno caro il bello, il buono, il vero, in religione, in letteratura, in dottrina, in civiltà. Crediamo poi che a questa diffusione sia per giovare il tenuissimo prezzo, al quale l'Autore ha voluto fosse venduto; giacchè al costo che si fa valere, considerata la mole, la nitidezza dei caratteri e la eleganza del sesto, non peniamo a dire che è un libro per metà donato.

II.

La Questione romana e l'Europa politica, ossia dello scioglimento del gran problema secondo i giudizi e le proposte de' più illustri uomini di Stato, per un Professore romano. Due volumi in 8° grande di pag. complessive LXXXVII-1248. Ratisbona, Federico Pustet, tipografo editore 1886.

I fatti della nuova Roma contro alla salma di Pio IX e l'omaggio delle nazioni a Leone XIII. Memorie storico-politiche di un

Professore romano. Due vol. in 8°, vol. I, pagg. 721; vol. II pagg. 1120. *Ratisbona*, Federico Pustet, tipografo editore 1885.

La benemerita *Voce della Verità*, nel suo numero del 23 Agosto 1887, sotto il titolo « L'onomastico del S. Padre al Vaticano », ci dava minuti ragguagli di quella sì cara festa di famiglia, e noi ne serbammo memoria nella nostra cronaca contemporanea delle cose romane ¹. Dopochè ne' suoi appartamenti S. S. ebbe ricevuti gli augurii degli Emi e Rmi Cardinali, degnavasi di trattenersi con loro per circa un'ora nella biblioteca e, tra le altre cose di che tenne discorso con loro, « annunziò due opere storico-politiche, pubblicate recentemente dall'illustre Mons. Farabulini e, tenendo innanzi a sè i relativi volumi, ne disse il titolo, parlando in breve del soggetto di che trattano ». I titoli di queste opere sono quelli appunto che qui sopra abbiain riportato. « Non recando queste opere in fronte il nome dell'Autore, continua la *Voce*, lo stesso S. Padre disse agli asstanti, come autore di esse fosse il chiarissimo sullodato Monsignor Farabulini, avendo per lui belle parole di encomio. Sua Santità ne volle anche far dono agli Eminentissimi, disponendo che fossero portate loro a domicilio. »

Ci parve quindi cosa giustissima il tener parola più di proposito, in una rivista, di queste due opere, le quali il S. Padre onorò di sì peculiari segni di stima: e soltanto differimmo di pubblicare la detta rivista sino all'apparire del presente quaderno, nel quale, atteso l'argomento che vi si tratta, essa trova luogo assai opportuno.

Ed ora, dopo questa breve introduzione storica, che torna a meritata lode non meno del chiarissimo Autore che delle opere stesse, facciamoci a dire alcuna cosa della prima, cioè: *La Questione romana e l'Europa politica*.

Il primo volume si apre con un eloquentissimo discorso preliminare, nel quale a grandi tratti il dotto Prelato riassume lo stato della questione, ne fa sentire l'importanza, ne mostra com'essa tenga tuttora il campo nelle pubbliche discussioni,

¹ Cf. ser. XIII v. VII quad. 894 p. 717.

non meno dalla parte degli avversari, che da quella degli amici del Pontificato. A chi volesse osservare, poter appunto per ciò sembrare forse inutile la pubblicazione di questa nuova opera, risponde il ch. Professore colle seguenti parole, nelle quali altresì determina con ogni chiarezza i proprii intendimenti. « Lo scrivere intorno la grande questione che è la questione del mondo, secondo che fu detto da un vivente statista, e scriverne dopo la pubblicazione di tante opere si conte e pregiate, che vennero a luce da ogni contrada, anche con nomi che sono tra i più illustri dell'Europa politica, è certamente ardua impresa. Nondimeno, avendo noi sempre seguito attesamente una tal questione fino dal suo nascere, anzi raunato di mano in mano i più importanti scritti e fatto accolta tra le nostre carte delle principali memorie o storiche o politiche o diplomatiche, che ad essa appartengono, non senza qualche fiducia ci siamo posti a questa fatica, la quale ci potrà appunto esser resa più agevole anche dagli altri studii, e in cui dovremo di essi necessariamente tener conto, dell'ottimo di tutti facendo tesoro. Nostro intendimento si è, non di trattar solo o l'uno o l'altro punto, come fecero molti (e con bella lode, secondo il fine che si proposero), ma di abbracciare tutto il gran tema nelle sue precipue parti, e formare, se non un trattato intero, universale e compiuto, almeno un accurato RIEPILOGO DELLA QUESTIONE ROMANA, restringendoci per altro ai tempi del presente Pontificato, sotto al quale essa fece tanti e sì notevoli progressi. » (pagg. IV-V).

A quel modo che i nostri nemici non rifinano di venderci, sotto cangiate sembianze, sempre gli stessi errori, le stesse menzogne, le stesse calunnie, colle quali vanno menando guasti non pochi tra la moltitudine dei meno addottrinati; così è dovere degli scrittori cattolici opporre nuovi libri, ne' quali si ribadiscano le stesse verità e si diffondano in modo popolare, quale antidoto contro le pestilenti dottrine. Così ora il Farabulini con queste sue opere, di pregio tutto nuovo, in argomento, può dirsi, antico, viene a rendere solenne testimonianza alla verità, seguendo l'invito, già fatto dal Supremo Gerarca nel

discorso tenuto a' 22 di Febbraio del 1879 ai pubblicisti, rappresentanti dei giornali cattolici del mondo: « Voi, figli diletteggissimi, Egli diceva, che, sommamente devoti alla sede Apostolica vi mostrate prontissimi a sostenerne la libertà e l'onore, forti ed unanimi, a voce e cogli scritti, propugnate la necessità della Sovranità temporale per il libero esercizio del Nostro supremo potere; e con la storia alla mano dimostrate essere tanto legittimo il diritto, onde quella ebbe origine e vita, da non potersene pretendere nelle cose umane altro maggiore od uguale ».

Nell'Introduzione troviamo quindi diviso più partitamente il piano di tutta l'opera. Delle tre parti, in cui essa si divide, nella prima (*Principii di diritto e sofismi dei liberali*) il ch. Autore si fa a combattere i principali sofismi degli avversarii, prendendo quindi occasione « di toccare alquanto la parte teorica della questione e d'accennare insieme i più notevoli fatti che le appartengono, ed in ispezialtà la difficilissima condizione del Pontificato » (p. 8). Nella seconda (*La necessità dell'Indipendenza sovrana del Papa*) dimostra, « come giudichino della questione romana ed insieme della nuova Italia i più autorevoli statisti ed i migliori politici e com'essi, tenendo per affatto intollerabile lo stato in cui il Papa fu ridotto da' suoi spogliatori, riconoscano la necessità di reintegrarlo ne' suoi diritti. » (ibid.) Nella terza (*La società moderna e il Papa Re*) considera il Papa rispetto alla società odierna e dà a vedere « come i medesimi interessi dell'Italia e le condizioni politiche e sociali del mondo richiedano la restaurazione del trono papale, e quanto importar debba alla stessa diplomazia ed ai sovrani l'affrettarla, anche per la salvezza della monarchia e della società civile. » (ibid.)

Da questa semplice divisione ciascuno può rilevare facilmente quanto compiuta debba riuscire la presente trattazione, rimanendo chiarito sotto ogni rispetto, e svolto in tutti i particolari di maggior peso, questo vitalissimo argomento. Ne piace tuttavia di avvertire col medesimo ch. Autore che « dovendo considerare la gran questione sotto varii aspetti e spesso anche

non molto dissimili, confutare in più modi i precipui errori degli avversarii, ribadire a luogo a luogo le ragioni che militano a favore della Santa Sede e riferire gli opinamenti di non pochi scrittori che le sostennero strenuamente, col valore delle salde dottrine della filosofia e politica cristiana, il lettore si abatterà talvolta a qualche ripetizione, ma saprà con cortese facilità escusarla come inevitabile. »

I limiti consentiti ad una rivista non ci permettono, scendendo ora al particolare, che pur di accennare a qualche punto. Dopo mostrato egregiamente nel I. Cap. della P. I. quanto sia adesso più che mai viva quella questione papale, della quale appunto non si stancano i nostri contraddittori di ridirci che è morta e sepolta per sempre; nel II. Cap. sulla *podestà del Papato* il ch. Scrittore dà, come si conviene, il fatto suo al Senatore Cadorna il quale, com'è noto, con tanti cavilli e tanto astio, si applicò di proposito a travolgere e falsare il concetto della Chiesa Cattolica, in quanto è società dotata di vero potere giuridico.

Il negare poi che il Papa possa regnare colla presente società non vuol dire altro, allo stringer de' conti, che non volere ammettere altri principii di governo che non sieno quelli della rivoluzione e dell'ateismo. Sì, la società, apostata dal cristianesimo e da Dio, è quella con la quale il Papa non può regnare (c. III). Vorranno forse opporci il diritto nazionale? Sappiamo pur troppo su quali titoli esso si fondi per rispetto a Roma: l'occupazione di fatto, in onta a' trattati internazionali, in onta alle promesse più esplicite e ripetutamente inculcate in pubblico parlamento e per lettere private, ben note, e il famoso plebiscito dei *46 no.* E questo diritto, che è il diritto della forza contro la ragione, nato ieri, non riconosciuto da nessuna potenza, viene invocato contro un diritto, nato da secoli, certo, riconosciuto, fondato su quanto v'ha di più sacro sulla terra? (c. IV). Ci oppongono l'unità d'Italia inconciliabile col Papa sovrano? Quell'unità, posto che fosse indispensabile, si poteva pure ottenere senza ledere i diritti del Papato, come molti dimostrarono: senza offesa, cioè, di quello tra i sovrani d'Italia che più d'ogni

altro in ogni tempo contribuì all'indipendenza della medesima (c. V).

Degno anche di particolare attenzione è quanto si discorre nel c. VII, intorno all'immunità del Vaticano, di fronte specialmente ai tribunali d'Italia ed alle loro decisioni, nella nota vertenza tra il Cav. Vincenzo Martinucci e Mons. Augusto Theodoli Maggiordomo di S. S. e Prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici.

La II. parte viene bellamente ritessendo la storia dei raggiri, degli inganni, delle fallaci promesse, di quei mezzi morali insomma, che poco alla volta spianarono la via ai cannoni e alle bombe del 20 Settembre. Intendevano ben essi, i promotori dell'italica unità, quale fosse la comune persuasione della necessità di sovrana indipendenza pel Pontefice, come unico efficace baluardo dalla divina Provvidenza costituito per la sua spirituale autorità. E perciò, mentre dall'una parte volevano far credere alle moltitudini di rispettarne le intime convinzioni, anzi di essere da quelle stesse intimamente penetrati; dall'altra lavoravano nascostamente a minare ed abbattere quel propugnacolo della divina autorità della Chiesa Cattolica; la rovina della quale Chiesa non si peritarono poscia di dichiarare ultimo scopo di tutti i loro sforzi. « Quand'anche tutti gli uomini che hanno autorità nelle cose d'Italia, e tutti i partiti che li secondano, fossero concordi nel volere, a dispetto della civiltà, mantenere in tutto l'edifizio della Chiesa Cattolica, la nostra rivoluzione tende a distruggerlo, e deve distruggerlo, e non può non distruggerlo senza perire. Nazionalità, unità, libertà politica sono mezzi a quel fine; mezzi che eventualmente sono grandi e solenni beneficii per noi: ma che pure sono, rispetto all'unanità, null'altro che mezzi per conseguire quel fine, che a lei sta sommamente a cuore, della totale distruzione del medio-evo nell'ultima sua forma, il Cattolicismo. » Si meditino bene, da chi ancora potesse vivere nell'illusione su tal punto, queste, quanto empie, altrettanto sincere confessioni dell'allora ministeriale *Diritto*, nel suo n. 321 pel 1884.

Così sempre meglio si conferma che la sola vera guarentigia

del Papa è il civil Principato (c. II). « Al Papato non può convenire niun altro modo d'indipendenza che la Sovranità stessa »; diceva già il Thiers nella sua famosa *Relazione* all'assemblea nazionale di Francia, sopra la questione romana, letta il 13 Ottobre 1849.

I capi seguenti di questa seconda Parte sino all'ottavo, fanno dapprima vedere la debolezza nella condotta de' Governi antichi e della diplomazia, e come ne ricogliessero frutti amari per loro stessi, permettendo che si calpestasse il principio d'autorità nel più augusto de' suoi rappresentanti. Quindi il ch. Autore espone per converso i segni che vanno manifestandosi d'una riparazione da darsi a quei conculcati diritti, segni che rinnovaronsi più volte, perfino ne' diversi parlamenti di Europa. Finalmente, discussa e chiarita illusoria ed insussistente la legge delle Guarentige, fa toccare con mano colle prove più lampanti, come veramente il Papa è prigioniero sotto il regno della libertà, e come vanamente, a fine di rimediare a questo sconcio che tutti veggono e tutti, buono o mal loro grado, confessano, l'Italia nuova e legale vien fuori con proposte di una conciliazione, da lei sognata, colla quale, cioè, lo spogliato dica a' suoi spogliatori: Bene sta, me ne contento; mentre in quella vece l'Italia reale e la Cristianità tutt'intera vogliono che sia rimediato al male nell'unica maniera possibile, rimettendo, cioè, il Papa nel suo trono.

Nella Parte terza richiamiamo l'attenzione de' lettori al c. III. che s'intitola: *La necessità d'una soluzione e le proposte dei politici*. L'illustre pubblicista vi discute ordinatamente « i più rilevanti (disegni) o quelli che vennero dai più noti e reputati scrittori. I quali noi vedremo come in sostanza tutti si concordino in questo giudizio: che la società civile non può far a meno del Papa Re, che i medesimi interessi della civiltà lo richiedono, che prima tra le altre nazioni l'Italia, secondo il detto di Gino Capponi, « vuole che il Capo della Chiesa abbia l'indipendenza, la grande ed eccezionale condizione di un Sovrano. » Tutti ammettono con Cesare Balbo, che il potere temporale del Papa « è in relazione intima colla cristianità, con

la sua unità, con la sua potenza, con la sua civiltà; » ed i più desiderano col Foscolo che non solo questo « Principe italiano esista e regni, ma che egli regni mai sempre in Italia e difeso dagli italiani. » (pag. 529). Così vediamo ivi esaminata la proposta di formare col concorso alle urne politiche un partito conservatore. Proposta però combattuta dalla stampa cattolica in gran parte, che mantenne sempre l'antica formola — Nè eletti, nè elettori. E a noi piace di aggiugnere che questa maniera di sentire, oltre all'aver in suo favore argomenti d'ogni fatta ed assai gravi, ebbe sempre per sè, e questo fu pe' cattolici il precipuo motivo d'attenersi, l'esplicita dichiarazione della S. Sede col suo *non expedit*, non ha guari dichiarato formalmente quale un *non licet*, finchè altrimenti non si disponga da Chi ne ha solo la potestà. Quindi esamina il ch. Autore l'altro progetto uscito a luce nel 1881 coll'anonimo opuscolo *Il Papa e l'Italia*; così pure le pubblicazioni del Rendu in tal proposito, che tanto movimento eccitarono nel campo liberale, a paladino del quale levossi il Bonghi; e poi quella del Marchese Pio Ghislieri, che s'intitola: « Di un modo di risolvere la Questione Romana che potrebbe essere accettato dagli interessati. » (Torino, 1884); e così via via sino agli ultimi.

Ci spiace di non poter trattenerci sui belli capitoli che seguono: *Lo sgombrò di Roma necessario alla nuova Italia* — *La riconciliazione d'Italia e la restituzione di Roma* — *Mene settarie e sconfitte del Governo italiano* — *L'alleanza necessaria delle Monarchie col Papato*. Son essi tutti arricchiti di documenti importanti, di preziose testimonianze, raccolte diligentemente, in specie dalla bocca degli avversari, i quali, o accecati o sfacciati, lasciaronsi scappare delle confessioni assai opportune ad aprir gli occhi di coloro, che o non sanno o non vogliono di tutti questi rivolgimenti riconoscere la vera origine e lo scopo finale.

Il lettore, giunto a questo termine del libro è già bene illuminato nell'intelletto, s'avviene nei seguenti tre Capi di chiusa, che sono tutti fatti per eccitarlo a prendere, secondo suo grado e condizione, una parte attiva nella soluzione di questo problema,

dalla Provvidenza posto innanzi ai popoli ed agli Stati nel XIX secolo. Nel c. VIII adunque addita l'egregio Scrittore ai cattolici i *doveri* che loro incombono in siffatta questione; mentre poi nel c. IX dispiega ai loro sguardi le *speranze* che li debbono animare nella non facile impresa e nell'ardua lotta. Non temano essi gli scherni di chi, lepidamente a suo senno, battezza per isciocche queste loro speranze. Per chi non vuole esser cieco, troppi sono gli argomenti che Iddio fin d'ora ne dà di bene sperare: argomenti di carattere divino e che lasciano intravedere *i disegni della Provvidenza*. Quest'è il soggetto dell'ultimo capitolo.

Chiudiamo questi rapidi cenni intorno alla prima opera, col far notare di bel nuovo la grande e scelta copia di testimonianze e documenti d'ogni fatta, che in tutti e due i volumi s'incontrano; dei quali poscia, quelli di maggior mole ed importanza, si veggono raccolti nella ricca appendice del II volume.

Detto così, alquanto più diffusamente, della prima delle due lodate opere di Mons. Farabulini, ci restringeremo a dare una breve contezza dell'altra, nella quale si espone una, direm così, delle fasi, nelle quali si andò svolgendo in quest'ultimi anni la questione romana; anzi quella fase appunto che col suo avvenimento determinò il risveglio sempre crescente e più esteso nel quale tuttora essa questione si ritrova.

Dei due volumi il primo, che risponde alla prima parte del titolo: « I fatti della nuova Roma contro alla salma di Pio IX », contiene in ventisei capitoli una compiuta esposizione di quella scena luttuosa, e insieme piena d'ignominia per coloro che ne furono gli autori e i fautori; esposizione accompagnata da saggi commenti, da opportune polemiche, corredata degli atti della S. Sede, delle note della diplomazia, e di quant'altro allora contribuì a dare ad un tal fatto un'importanza gravissima.

Il secondo volume, che risponde all'altra parte del titolo: « L'omaggio delle nazioni a Leone XIII », ci dispiega agli sguardi il sublime spettacolo offerto allora non solo dall'Italia e dall'Europa, ma da tutto il mondo cattolico, colle solenni, numerose e generosissime proteste, che dai primi tra i Pastori sino al-

l'ultimo del clero; dal nobile patrizio all'infimo della plebe, si innalzarono per far conoscere alle presenti e alle future generazioni l'indignazione eccitata in tutti i petti cristiani da quella scelleratezza.

« Ora intorno ad un tanto misfatto, ne avverte giustamente il ch. Autore, del cui grido fu piena la terra e che tornò si funesto allo stesso Governo italiano, sembrava quasi richiedersi un libro che ne perpetuasse l'ignominia, a cui fu già condannato colle solennissime voci e riprovazioni di tutte le genti. Imperocchè niun altro forse vi ebbe mai nelle antiche e nelle moderne età, di cui siasi più a lungo parlato e più copiosamente scritto, con sentimenti della più alta indignazione ed orrore, in ogni parte del mondo e in tutte le lingue. A noi parve, se non altro, di non lieve importanza, per la stessa questione di Roma e per la difesa della divina causa del Papato, raccogliere di tal misfatto tutte le memorie sparse, narrare le cose che l'accompagnarono o lo seguirono, e mettere insieme i più notabili documenti, legandoli per acconcio modo e disponendoli, come si potesse il meglio, in un solo soggetto. »

Or appunto l'aver corrisposto, non solo fedelmente, ma abbondantissimamente all'intenzione qui manifestata, conferisce alla presente opera pregio non volgare. Vi si leggeranno difatto, narrati efficacemente ma senza esagerazione, quei fatti così memorabili; vedrassi quali arti maligne furono adoperate a travisarli e convertirli, ove fosse riuscito, in un trionfo della malvagità; e come, in quella vece, tutti quegli artifizii si rivolsero contro i loro stessi macchinatori. La gravissima allocuzione pontificia del 4 agosto, la pastorale del Cardinale Moreno la quale poi ebbe tanta celebrità, la famosa circolare dell'allora ministro Mancini, lo scambio vivissimo di note diplomatiche particolarmente colla Spagna, le sentenze dei tribunali romani contro alcuni pochi dei perturbatori, e finalmente il comizio tenutosi in Roma contro la legge delle Guarentige; tutte queste vicende le leggiamo dall'erudito pubblicista trattate imparzialmente, con piena cognizione di causa, analizzate in tutte le

circostanze di qualche momento, in modo insomma da riuscire veramente un monumento imperituro per la storia.

La quale altresì, dietro una guida sì illustre, registrerà a caratteri indelebili le vittorie riportate allora dalla Cattedra di Pietro, cui si voleva trascinata nel fango, insultando vilmente ai resti mortali del magno Pio; registrerà i ventimila pellegrini italiani che vennero a' piedi del successore di Pio IX, per fargli obliare col loro amore e colla loro devozione i pazzi oltraggi d'un pugno di traviati fratelli; registrerà le centinaia di migliaia di voci che da ogni angolo d'Italia s'innalzarono verso il Vaticano, con accenti di riparazione e con novelle proteste di fedeltà; registrerà le magnifiche pastorali dei vescovi, gl'indirizzi d'ogni nazione e d'ogni lingua, che da quattro angoli della terra si partirono concordi, per imprimere un marchio d'infamia su quel mostruoso delitto, e ad un'ora proclamare sempre più solennemente tutti i diritti e le prerogative della Sede di S. Pietro e del Pontefice romano.

Due copiose appendici di documenti aggiungono anche a questa seconda opera novello pregio; e chi in avvenire vorrà scrivere di quei fatti, non potrà certamente non tenerne grandissimo conto; anzi ci pare di poter aggiungere, senza tema d'andare errati, che assai difficilmente si potrà appresso scriverne altra più in ogni sua parte compiuta.

BIBLIOGRAFIA

ALLARD PAUL — Les dernières persécutions du troisième siècle (Gallus, Valérien, Aurélien) D'après les documents archéologiques; par Paul Allard. Paris, Librairie Victor Lecoffre, 90 rue Bonaparte, 1887. In 16, di pagg. 442.

L'Allard fa parte di quella esimia scuola di Archeologi, nei cui scritti la critica più accurata non soffoca, anzi sorregge ed avviva il sentimento cristiano; non agghela con perpetui dubbi, ma appaga con l'evidenza storica; e di più sa dare un nuovo risalto ai fatti dell'antica Chiesa rappresentandoli in relazione col mondo pagano, in mezzo al quale essi si svolgevano. La storia delle persecuzioni dell'Allard è un lavoro che sta bene nelle mani così degli

archeologi come di ogni persona colta sia dell'uno o dell'altro sesso. Il presente volume fa seguito ad altri due, nei quali il ch. Autore svolse la storia delle persecuzioni avvenute nei due primi secoli e ne la prima metà del secolo III. Speriamo che egli compisca l'opera per riguardo almeno ai primi tre secoli, con un prossimo volume, che ripiglierà il racconto da Diocleziano fino alla pace definitivamente ridonata alla Chiesa.

ALMANACCO DELLE FAMIGLIE CRISTIANE per l'anno 1888. Einsiedeln (Svizzera) Benziger e C.° Tipografi della Santa Sede 1887. Pagg. 82 in 8.° Prezzo cent. 50. Si vende presso i principali librai, e ve n'ha tre edizioni, l'italiana, la francese e la tedesca. Indizio dei singolari pregi di questo almanacco è il tirarsi di esso intorno a 400,000 copie all'anno.

ANONIMO — Trattenimenti dilettevoli e sacri sulla creazione del mondo, che possono servire a disporci durante l'Avvento ad adorare il Bambino di Betlemme, Verbo di Dio, per cui mezzo furono fatte tutte le cose visibili ed invisibili e sarà nostro Giudice supremo alla fine del mondo. Venezia, Tip. Emiliana 1887. Un vol. di pagg. 546 in 16.° — Le Perfezioni di Dio spiegate alla gioventù e al popolo. Seconda edizione. Venezia, Tip. Emiliana 1887. 1 vol. di pagg. 356 in 16.°

Il primo di questi due opuscoli avvera ciò che annunzia nel suo titolo, di somministrare cioè un'accolta di trattenimenti *dilettevoli* e *sacri* a un tempo, quale è sempre lo studio del mondo visibile e delle sue maraviglie naturali, intrappreso con sentimenti e affetti religiosi. Il secondo opuscolo ha il pregio rarissimo di sollevare le

menti ancora più semplici alle considerazioni dell'oggetto più sublime e pure sì negletto, delle divine Perfezioni. Ambedue questi volumi sono venuti ad accrescere la preziosa Biblioteca che a cura di una pia e nobilissima persona si distribuisce gratuitamente dalla Tipografia Emiliana.

— Libro popolare che espone gli Esercizi Spirituali secondo il metodo di Sant'Ignazio di Lojola. Venezia, Tipografia Emiliana.

Nella prefazione l'Anonimo, dopo avere citati e lodati gli altri libri che si svolgono sulla stessa trama, dichiara di mettersi semplicemente a scrivere per coloro, « che dopo avere usati altri libri, bramassero qualche cosa di nuovo, o pei poveretti che, non potendoli

pagare, li accetteranno volentieri dalla *distribuzione gratuita*. » Non occorre di più per argomentare con certezza, che un libro d'Esercizi composto con tale spirito, riterrà perfettamente lo spirito del primo Autore di quelli.

ARMELLINI MARIANO — Le Chiese di Roma dalle loro origini sino al secolo XVI. Roma, Tipografia editrice Romana, Via del Nazareno, 14, 1887. In 8. gr. di pagg. IV-806.

Lo scopo dell'Autore, il cui nome è chiarissimo, la erudizione assai vasta, lo studio infaticabile, la pazienza e la energia nel superare le non poche difficoltà, che incontra, sorprendenti, è non già di fare una storia completa delle Chiese di Roma, sì quello di proporre un tentativo di storia e di *fornire a chi volesse a sì colossale fatica accingersi quasi una guida ed un catalogo delle Chiese delle quali egli ha trovato notizia dal secolo XIV al nostro*. Parla di 918 chiese, di cui oltre a 452, ven-

nero distrutte. Questo dotto ed erudito lavoro riuscirà gratissimo a tutti i cultori dell'archeologia sacra. Serve mirabilmente alla divozione dei fedeli, ed ai tanti pellegrini e visitatori dell'eterna città, i quali troveranno in esso quanto basti a sufficienza per instruirli della parte più nobile e santa della Roma Cristiana. L'opera è vendibile al modico prezzo di lire 6 nell'uffizio dell'*Osservatore Romano*. Roma, via de' Burro n. 145.

ASSOCIAZIONE dei giovani apostoli del S. Cuore per la educazione dei giovanetti aspiranti allo stato ecclesiastico. Quarta edizione. Roma, Ufficio del divoto del S. Cuore, 1887. In 16, di pagg. 164.

Veggasi nel quaderno 885 del nostro periodico la raccomandazione che facemmo di questo opuscolo e dell'utilissima opera per esso promossa a cura dei RR. PP. Barnabiti. La rapidità con

la quale la quarta edizione di questo scritto tenne dietro alla terza, ci dà argomento a sperare che l'Associazione dei giovani apostoli attecchisca felicemente.

BIBLIA SACRA vulgatae editionis Sixti V Pont. Max. jussu recognita et Clementis VIII auctoritate edita. Tornaci Nerviorum, typis Societatis Sancti Joannis Evangelistae. Desclée, Lefebvre et Soc. MDCCCLXXXV. Un vol. in 8.º di pagg. XXVIII, 694, 186, [94]. Prezzo L. 7, 50.

Nitida e corretta edizione, come sogliono essere quelle della benemerita società di s. Agostino. La succursale di

questa ha sede in Roma, via della Minerva, 47-48.

CARNEVALI Can. RAFFAELE — Il solenne Giubileo Sacerdotale di Leone XIII che si celebra il 31 Dicembre 1887. Inno Italiano con versione in Ode Saffica Latina per Raffaele Can. Carnevali di Nocera Umbra, un Opuscolo in 16.º pagg. 16. Foligno, 1887. R. Stab. Feliciano Campitelli.

CAROSELLI GIUSEPPE — Regole di ortografia ad uso delle scuole. 3.^a edizione. *Cerreto Sannita*, Tipografia Pasquale Lerz, 1887. In 16, di pagg. 88.

CHIMINELLO Dr. V. KNECHT G. F.

CHIMINELLO Dr. V. SCHUSTER J.

CIOBARNICH GIUSEPPE V. ZARBARINI G.

COLANTUONI RAFFAELE — P. Raffaele Colantuoni Agostiniano. Martirio del B. Giovanni Stone dell'Ordine eremitano di S. Agostino. *Roma*, Tipografia della Pace, di F. Guggiani, via della Pace n. 35, 1887. In 16, di pagg. 248.

Essendo assai scarse le notizie che si hanno intorno al B. Giovanni Stone, come intorno a diversi altri fra i confessori che sostennero il martirio sotto Enrico VIII, un libro compilato intorno a siffatto argomento non poteva avere altra forma che di un panegirico, intes-

suto di considerazioni generali, anzichè di ragguagli storici. Nondimeno il ch. Autore ha cercato di compensare questo svantaggio collo splendore dello stile e colla opportunità delle considerazioni applicate ai bisogni dei nostri tempi.

COZZA LUZI GIUSEPPE — Le chiavi di S. Pietro. Memoria storica. *Roma*, Tipografia Tiberina di F. Setth, Vicolo della Lupa, 30, 1887. In 16, di pagg. 26.

È noto aver il c'ero di Roma trascelto come dono da offerirsi al Santo Padre nel suo faustissimo Giubbileo sacerdotale le due chiavi, simbolo della suprema potestà, l'una in oro, l'altra in argento. Colla presente Memoria storica viene il ch. Autore a far meglio rilevare quanto opportuno e lodevole sia stato quel divisamento, essendo una tal simbolica offerta tutta in consonanza colle antiche tradizioni romane. L'erudito scrittore le illustra assai bene, principalmente con un passo inedito di

s. Teodoro Studita, publicatosi ora per la prima volta nella *Nova Patrum Bibliotheca*; nel quale testo apertamente si discorre della venerazione in che le aveano di quel tempo i Romani e della significazione che loro si attribuiva. Altre non poche testimonianze, come quelle del Pontefice s. Gregorio M. e d'altri Papi, e storici ricordi, relativi al presente argomento, accrescono pregio e diletto alla lettura di questa Memoria.

COZZUOLI BERNARDO — Omelie Pastorali di S. E. Revma Mons. Bernardo Cozzuoli, Vescovo di Nicosia. Quarto Volume. *Palermo*, Tipografia Pontificia di N. SS. del perp. Socc. e di S. Gius., 1887. In 16, di pagg. 188.

Questo nuovo volume di omelie dello zelantissimo vescovo di Nicosia risponde assai bene agli a tri, de' quali già facemmo il debito elogio nella nostra bibliografia. (cf. ser. XII. vol. XI. p. 337. Ser. XIII vol. I. p. 78). Pari in

queste si è la sodezza della dottrina, congiunta ad evangelica semplicità ed unzione di spirito. Nello stesso volume si leggono a modo di appendice le Regole dettate da S. E. pel suo seminario vescovile di Nicosia.

CRISPINO GIUSEPPE — Trattato della Visita Pastorale di Mons. Giuseppe Crispino Vescovo di Amelia compendiato e annotato. Opera non solo necessaria a' Vescovi e Visitatori, ma utilissima ancora ai Parrochi, ai Prelati ed ai capi di chiese, ed a tutt'i Sacerdoti dell'uno e dell'altro clero. Terza Edizione accresciuta di molte aggiunzioni. Napoli, Tip. E. Libr. di A. E. Salv. Festa. S. Biagio dei librai; 14. 1887. Un Volume di Pagg. 388 in 32.° Prezzo L. 1, 70.

Non è uopo che ci facciamo a lodare l'eccellente trattato della Visita pastorale, scritto sul cadere del secolo XVII da Mons. Crispino, vescovo di Amelia. Questa, che è la terza edizione della

forma ridotta, pubblicatasi dopo il 1850, si raccomanda da sè all'attenzione del venerabile Clero. Cf. *Civ. Catt.* ser. III. v. III. pag. 567.

DE GUBERNATIS ANGELO — Peregrinazioni indiane. Vol. II. India meridionale e Seilan. Vol. III e ultimo: Bengala, Pengliah e Cashmir.

Firenze, Tipografia editrice di C. Niccolai, Via Faenza, 68, 1887.

Del primo volume di questi piacevoli e istruttivi viaggi indiani, fu già discorso da noi con lode nell'anno andato. I due volumi, che ora annunziamo, hanno gli stessi pregi e meritevoli sono di pari lode. Il ch. Autore, pose la sua larga vena d'ingegno in raccontare e descrivere tutto quel nuovo e meraviglioso che gli venne veduto nell'erta e bassa India; bellezze di natura e prodigi d'arte, comechè questa abbia colà norme e gusti e capricci diversi dalla greca ed italiana. Di avventure poi e di casi strani intervenuti al nostro Pellegrino v'è copia e varietà grande: e sono appunto siffatte vicende or triste or liete descritte da lui a vivi colori, che rendono sommamente diletta la lettura di questi due volumi forse assai più che del primo. Una particolare importanza ha l'ultimo volume per ciò

che riguarda il viaggio nel Cashmir, fatto dall'Autore nella cruda stagione delle nevi e però piena di stenti e di pericoli. Infatti, di viaggi nel Cashmir se ne leggono, ma tutti ne' mesi primaverili o in altri men aspri e difficili degl'invernal. Ma il nostro Autore vago com'è di tentar quello onde altri si traggono indietro, con quella saldezza di propositi che gli è propria, volle visitare il Cashmir nell'inverno, acciocchè dir potesse di quella contrada quel tanto, che nessun prima di lui ebbe veduto. In questo ultimo volume e nella fine segnatamente, l'Autore esprime, con vivo sentimento di pietà, la sua gratitudine a Dio che in tutta la peregrinazione indiana lo campò da pericoli, ne sostenne il coraggio, e sano e salvo lo ricondusse in Italia.

DI GIROLAMO BIAGIO — Trionfo della Chiesa cattolica sul liberalismo moderno; ossia apologia della vera Chiesa di Gesù Cristo contro gli errori che il nuovo liberalismo ha riprodotto dal protestantismo e da fonti cotali; per Biagio Di Girolamo Parroco di Villaricca (Archidiocesi di Napoli) Dottore in Sacra Teologia e socio dell'Arcadia di Roma col nome di Tionide Eleo. Parte Terza, Volume 7. e penultimo. Sezione Prima. Della SS. Eucaristia, della Penitenza e della Estrema Unzione; con la

confutazione delle rispettive obiezioni. *Napoli*, Tipi Fratelli Ferrante, Vico Tiratoio, 25, 1887. In 16, di pagg. 662. Prezzo L. 4.

Abbiamo annunziati di mano in mano i precedenti volumi di questa dotta ed utile opera del Di Girolamo. Il volume presente tratta dell' Eucaristia come Sacramento e come Sacrificio, poi della Penitenza e dell'Estrema Unzione. Tornerà utilissimo in ispecie ai predicatori e catechisti.

EPIHEMERIS PAROCHORUM — Publicatio mensilis. Annus Primus. Fasc.

I-IV. *Romae* 1887. 4 fasc. in 16, di pagg. 16 l'uno.

Abbiamo ricevuto oramai quattro puntate di questo periodico, e da quel primo saggio non si può pronosticarne altro che bene. Il contenuto principale si compone di Decreti e decisioni delle Congregazioni Romane, di casi di coscienza, e di tali altri capi la cui conoscenza importa grandemente a chi ha cura d'anime. Auguriamo al nuovo periodico un'ampia diffusione, non pure in Italia, ma in tutto il mondo cattolico. Non taceremo peraltro che un'oculatazza maggiore nell'evitare o correggere qualunque solecismo di lingua gioverebbe di molto, anzi ci sembra richiesta, al decoro del periodico.

ETUDES sur l'Association des Familles pour la prière du soir en commun devant l'Image (pacte d'union) de la Sacre Famille de JESUS, MARIE, JOSEPH, offertes par le Promoteur de l'Oeuvre à un MISSIONNAIRE. Lyon 21. Rue Vaubecour. 1887. Un vol. in 16 gr. XVI-182.

FARRUGIA MICHELANGELO — Un cenno sulla direzione delle anime pie, secondo lo spirito del S. Cuore di Gesù; con notevoli aggiunte del sac. Prof. Michelangelo Farrugia, membro dell'Unione Apostolica, canonico della cattedrale. *Gozo*, Tipografia vescovile, 1887. In 16 p. di pagg. 184.

FELLONI (Dr. D. ALESSANDRO) — Il magistero della Chiesa cattolica in ordine ai bisogni presenti. Opera scritta e stampata pel Giubileo sacerdotale del Sommo Pont. Leone XIII dal Dr. D. Alessandro Felloni Prof. di Teol. nel Sem. di Ferrara, Arcip. Vic. For. di Gaibana. *Ferrara*, Tip. Economica 1887. Un vol. in 16. gr. pp. XV-466. prezzo L. 2,50

Lo scopo che il ch. Autore s'è prefigge nel dare alla luce il presente lavoro, per la fausta ricorrenza del Giubileo Sacerdotale del nostro Venerato Pontefice, è quello di illuminare i cattolici circa la Dignità dei loro Pastori, e circa i doveri che hanno verso i medesimi. Quindi la divisione dell'opera in due parti. La 1^a, che contiene 20 capitoli, espone quanto riguarda la Gerarchia ecclesiastica, e parla delle tre doti divine del Magistero dei Pastori della Chiesa e delle loro relazioni coi Governi civili e Stati moderni. La 2^a discorre dei doveri dei fedeli verso detto Magistero e si compie in 17 capitoli. È una vera apologia della Gerarchia Ecclesiastica, del Papato, dell'Episcopato, del Clericato: libro pertanto utilissimo e che letto non potrà non convincere che ad essere buon cristiano vuol essersi eziandio vero clericale.

FERRARI BARNABA — Il Salmo CX del testo ebraico. Studio esegetico

di D. Barnaba Ferrari. *Venezia*, Tipografia Patriarcale, MDCCLXXXVII. In 16, di pp. 60.

Si discorre in poche pagine dell'autore del salmo CX, del tempo in cui fu composto, della sua forma ecc., e si conchiude che esso è *strettamente* messianico (p. 13). Dopo di che il ch. Dottor Ferrari va esponendo versetto per

versetto, parola per parola, tutto il contenuto in questo salmo a detta del Bellarmino *celeberrimum tum magnitudine mysteriorum, tum obscuritate sententiarum.*

FIORESÌ ANTONINO d. S. P. — Il Convento di Montugli ed i Cappuccini nelle Feste centenarie a S. Felice di Cantalice. *Firenze*, Tip. Editrice di A. Ciardi, 21 Borgo degli Albizzi, 1887. Opusc. di pagg. 65 in 16.° Prezzo Cent. 50. Si vende a scopo di beneficenza.

GAETA SALVATORE — Suffraghiamo i nostri morti. Raccolta di sacre poesie arricchite d'indulgenza in suffragio dei defunti. Compilazione del Sac. Salvatore Gaeta. *Scafati*, stab. tip. della Campana del mezzodi, 1887. In 16 p. di pagg. 468. Prezzo L. 2.

È un libro molto utile e che può servire qual manuale di divozione riguardo a tutte le azioni della giornata per i fedeli d'ogni sesso e condizione. Lo scopo a cui mira è quello che essi

nelle pratiche di pietà quotidiane possano suffragare le anime benedette del Purgatorio. Cosa oltremodo cara al cuore d'ogni buon cristiano.

GALDI (MONS. FEDERICO MARIA) — Il liberalismo settario o incredulo ridotto all'impotenza di far credito al suo sistema ed il clericalismo messo fuori equivoci. Lavoro storico-scientifico occasionato dal festivo plauso al Giubileo Sacerdotale di Leone XIII. e dalle voci di Conciliazione in Italia per FEDERICO M. GALDI Vescovo di Andria. *Andria*, Stabilimento Tipogr. Direttore prop. B. Terlizzi 1887. Un vol. in 16. gr. pagg. V-135.

L'opuscolo è diretto dal dotto e zelante prelado a' suoi diocesani. Tra le varie ragioni per cui si festeggia, secondo lui, il Giubileo Sacerdotale di Leone XIII, le principali sono: a) risvegliare la fede e la stima dovuta al *Sacerdozio dell'Uomo Dio*; b) presentare trionfale argomento di disinganno alla Massoneria (p. 10.) A conferma di ciò il ch. Monsignore mette in evidenza la società non cristiana essere *immorale* ed *infelicissima*, perchè la vera morale (ed è l'unica) non si ha che nel cattolicesimo di cui *centro, capo e maestro* infallibile è il Pontefice Romano. E qui dimostra brevemente la *nullità*, sia per la loro origine, sia per la loro sterilità,

sia per la loro connivenza coll'errore e specialmente col massonismo, delle sette o confessioni anticristiane *protestanti, anglicane, russe.* Il Sacerdozio poi di Cristo è il principio vitale del Cattolicesimo; non puossi quindi essere vero credente senza professare sincera divozione al divino Sacerdozio di Cristo, continuato visibilmente con non interrotta successione da nomini visibilmente con rito speciale a ciò consacrati. Dunque, conchiude, chi è vero cristiano deve essere *clericale*, amante cioè e devoto al Clero. Da una chiara nozione del vero è genuino clericalismo, e dimostra che il liberalismo nel combatterlo non può nu-

trire alcuna fondata speranza di vincerlo. (p. 39-46). Passa poi nel c. V. a provare che la questione del potere civile del Papa entra nel campo della fede e morale cristiana. Dopo di che, pone in evidenza che servire al liberalismo è mentire alla retta ragione, è rinnegare la verità, è tradire la scienza. Finalmente, dimostrato come in questa occasione del Giubbileo Sacerdotale di Leone XIII *totus mundus post eum* (il Papato) *abit*, propone ai Frammassoni e svolge il seguente dilemma: *Nell'at-*

tuale posizione voi siete costretti assolutamente o a disperarvi e sperdervi nell'incertezza, nello scredito e nella rabbia; o a cangiare indirizzo e venire ad affratellarvi con noi (p. 129). La prima parte è logica, la seconda è desiderabile.

Ci reputiamo a dovere di encomiare questo aureo opuscolo, e di raccomandarlo a tutti. È il grido del cuore d'un sincerissimo cattolico, d'un zelantissimo sacerdote, d'un vigilantissimo Vescovo.

GONZAGA LUGIA MARIANNA — Vita della Venerabile Madre Angelica Giovanna Visconti Borromeo, Monaca professa nel Monastero dell'Apostolo S. Paolo di Mil.no, descritta da Luigia Marianna Gonzaga, monaca nel monistero medesimo. *Lodi*, Tipografia Laudense di Giulio Oldani, 1887. In 16 p., di pagg. 328.

« Festecciando le Nozze d'oro di S. S. Papa Leone XIII, queste preziose memorie, tolte dal tesoro di famiglia, le Angeliche di S. Paolo in segno di esultanza offrono, efficace stimolo di virtù alle anime pie. » Così la dedica di questa ristampa, mandata in luce per l'occasione del Giubbileo papale. Quelle parole ne dicono eziandio in

brevi cenni il merito e lo scopo del libro. Esso pubblicossi per la prima volta nel 1673. Oltre l'edificante racconto delle virtù della Serva di Dio, contiene molti particolari intorno alla fondazione e primi tempi del monastero di S. Paolo in Milano detto delle Angeliche.

KNECHT G. F. — Piccola storia sacra per le classi inferiori delle scuole cattoliche, con 47 vignette compilata sulla Storia Biolica dello Schuster Dal Dr. G. F. Knecht, canonico di Friburgo, e letteralmente tradotta in italiano dal Sac. Francesco Dr. Chiminello Direttore spirituale nel Convitto Nazionale di Sondrio. Seconda edizione. *Friburgo in Brisgovia* B. Herder libraio editore 1887. In 16 p. di pagg. 92.

LEGA (LA) INTERNAZIONALE dei lavoratori spiegata al popolo. *Casale*, Giovanni Pane tipografo-editore, Via della Rovere n. 3, 1886. In 16 p., di pagg. 170.

È un libro scritto in forma di dialogo. Lo stile è semplice e si fa leggere con piacere. Si tocca con maestria la questione della classe operaia e si risponde con evidenza agli argomenti sov-

versivi degli arruffapopoli. I RR. Parrochi specialmente dovrebbero spargerlo presso il popolo, e in generale leggerlo tutti coloro che praticano, per procurarne il vero bene, la classe operaia.

LEONARDO (S.) DA PORTO MAURIZIO — Il tesoro nascosto nel S. Sacrificio della Messa; per S. Leonardo da Porto Maurizio; aggiuntavi la spiegazione dei riti e dei misteri contenuti in questo ineffabile sacrificio.

2.^a edizione. *Napoli*, Tip. e Lib. di A. e Salv. Festa, S. Biagio dei Librai, 14, 1887. In 16 p., di pagg. 342. Prezzo L. 1,70.

È un vero tesoretto ancor questo trattato, nel quale per la penna di un Santo ci vengono descritti i beni immensi che possediamo nel Santo Sacrificio. Godiamo assai che se ne sia resa necessaria una seconda edizione; e vorremmo confortare tutti i nostri lettori a concorrere perchè, esaurita ancor questa, ne abbiano a seguire più altre.

LIGUORI (S. ALFONSO M.^a) — Opere di S. Alfonso M.^a de' Liguori Dottore di S. Chiesa, Fondatore della Cong. del SS. Redentore, Vescovo di S. Agata de' Goti. Vol. IX. *Torino*, 1887. Tipogr. di Giacinto Marietti. Un vol. in 8. gr. pagg. 1008.

MAGANI P. FRANCESCO — La data e il luogo del battesimo di Sant'Agostino; con alcune note sui primi monumenti cristiani di Milano. *Pavia*, premiata Tipografia Fratelli Fusi, 1887. In 8., di pagg. 184. Prezzo L. 3.

È questo un lavoro di assai erudizione e di molto sana critica, e che risponde alla fama procacciata dal ch. Autore con altre pubblicazioni. Si veda per es. la rivista che facemmo nel quaderno 886 dell'opera di lui in tre volumi, *Ennodio*. Per la data del battesimo del grande Africano, ei tiene, quanto all'anno, essere stato il 387, e mette bene in chiaro, come a un mero equivoco si debba attribuire l'opinione di coloro che vorrebbero il 388. La maggiore controversia però si agita intorno al mese e giorno; mentre da una parte l'antica tradizione ambrosiana, conservatasi sinora, assegna il 3 maggio; e dall'altra, una diversa corrente la quale prese forza nel secolo scorso, specialmente per nomi illustri che se ne fecero sostenitori, vorrebbe che il battesimo seguisse nel Sabato Santo, caduto in quell'anno ai 24 d'aprile. Il valente scrittore dimostra quanto poco peso rimanga ai principali argomenti di questi avversari della tradizione; l'uso cioè d'innanzi amministrare il battesimo solenne fuori della Pasqua e Pentecoste, e il passo di Possidio nel c. I. della vita di S. Agostino; argomenti, e deboli in sè stessi,

e specialmente considerate le positive testimonianze che sostengono la costante tradizione, come quella dei diversi martirologii ecc. Più estesa è la discussione per determinare il luogo del battesimo: e qui pure il ch. Autore prende a sostenere con molta forza di ottimi argomenti la vetusta, e pur sempre viva tradizione, secondo la quale Agostino venne battezzato « entro quel recinto o, se meglio vuoi, su quell'area che sta di costa alla basilica Ambrosiana e sopra di cui fu eretta una chiesa, dal nome dell'illustre battezzato chiamata ancora S. Agostino. » Non ci è possibile tener dietro a questa dimostrazione, che necessariamente si dilunga in esami, descrizioni e confronti locali; ci sembra però che l'assunto proposto rimanga perfettamente chiaro e provato. Sicchè, applaudendo di cuore a questo bel lavoro, il quale così opportuno venne ad illustrare il XV centenario della conversione del Santo Vescovo d'Ipbona, concludiamo con una eccellente osservazione fatta dal ch. Autore alla fine del suo scritto, « È una necessità che contro l'invadente ipercriticismo, il quale d'ogni tradizione, d'ogni fatto storico, che

non possa essere provato come il conto di un ragioniere, o dimostrato come un teorema d'Euclide sulla lavagna, mena miseranda strage, s'abbia a difendere i santi diritti della tradizione religiosa

di un popolo, quando nulla vi è di positivo che la provi falsa, molto invece che la suffraga; quale sarebbe questa appunto della data e del luogo del battesimo di Agostino. »

MARAZZA LUIGI — Sac. Luigi Marazza D. in S. T. Agli sposi. Spiegazione dei Riti della Chiesa che santificano la formazione della famiglia e le prime sue gioie. Matrimonio - Battesimo - Confessione - Cresima - Prima Comunione: *Milano*, Lodovico Felice Cogliati, editore, Via Pantano n. 26, 1887. In 16 p.° di pp. 388. Prezzo L. 2, 50.

Ginstissima è la ragione recata dall'autore di questo suo opuscolo. « La Liturgia della Chiesa, dice, può essere oggetto di studii utilissimi non solo alle persone consacrate al Signore, ma altresì ai laici... » (p. 7). Il popolo deve prendere parte col Clero nei divini uffizi, e l'aiutarlo « con versioni esatte » (ivi) è cosa eziandio utilissima e secondo lo spirito dell'a Chiesa. Il Reverendo D. Luigi Marazza ce ne dà un

esempio in questo libriccino diretto agli sposi. È una spiegazione letterale dei riti che si usano nell'amministrazione dei Sacramenti indicati nel titolo. La Messa per gli sposi è esposta secondo il rito Ambrosiano, e secondo il rito Romano. Dice in tale occasione qualche cosa dell'*Atto civile*, esponendo che cosa esso sia ed a quale scopo si debba compiere. Cotesto libro è un grazioso dono pei novelli sposi.

MAROZZI RAFFAELE — Virgini Matri Leone XIII. P. M. L. An. Sacerdotii peragente. *Senis*, ex Archiep. Typogr. Sancti Bernardini MDCCCLXXXVII.

MERLONI (CAN. GUGLIELMO) — Precetti di ben vivere ai figli di Vittoria pel Can. Merloni Guglielmo Penitenziere della Cattedrale di Fano. Tipografia Sonciniana *Fano* 1887. Volume in ottavo di pagine 207.

È un aureo libro di morale e cristiana filosofia, che il ch. Autore dedica agli orfani suoi nepoti, nell'intento di ammaestrarli ne' loro doveri. Dividesi in quattro parti, e sono: doveri verso sè stessi, verso la famiglia, verso la società e doveri di religione o verso Dio; a' quali fanno seguito prose e poesie in morte di Vittoria, giovane in cui la corporea bellezza era specchio di un'anima ancor più bella, rapita in fresca età all'amore de' suoi. Il dettato di quest'operetta è di una cara ed elegante semplicità e naturalezza, che mirabilmente alletta il lettore, mentre con la sodezza della dottrina e la svariata erudizione lo viene ammaestrando nella pratica scienza della vita. Il proemio e

la chiusa del libro, in cui il ch. Autore ricorda l'amara perdita che gli ha ferito il cuore, sono pagine traboccanti di affetto. Invitiamo i giovani a togliere in mano questo libro, che traccia loro la via da seguire e gli scogli da evitare nel dubbio e periglioso mar della vita.

L'istesso ch. Autore ha dato parimente alle stampe un dramma intitolato « Il martirio di S. Pancrazio » uno dei giovani eroi della Roma Cristiana. Ottima è la scelta del soggetto, bello l'intreccio, nobile lo stile, poetica la frase, e tutto il dramma spirante fuoco di amore a Gesù Cristo, a cui il giovane eroe ogni umano affetto e la stessa vita immolava. Ci rallegriamo di cuore col ch. Autore di queste due operette,

egualmente proficue alla gioventù; e ci auguriamo che egli prosegua a promuovere co' suoi pregevoli scritti la morale e cristiana educazione.

MINELLA GIUSEPPE — Abolizione delle decime. Canonicati - Benefizi minori delle Cattedrali - Seminari. Osservazioni di Giuseppe Minella Canonico della Cattedrale di Padova. *Padova*, Tipografia del Seminario, 1887. In 16, di pagg. 16. Altre osservazioni di D. Giuseppe Minella, canonico della Cattedrale di Padova sull'abolizione delle decime: Legge 14 Luglio 1887, promulgata col 22 Luglio stesso, n. 1727 (Serie 3) *Padova*, Tipografia del Seminario, 1887. In 16, di pagg. 32.

La legge del 14 luglio 1887 che colpiva inesorabilmente le decime ecclesiastiche è purtroppo un fatto compiuto, ed altro non rimane che mitigarne, ove si possa, le tristi conseguenze. Uno studio attento di essa legge, che ne precisi i limiti, e dia modo perciò di eccettuarne quello che veramente da essa non venne compreso, è lavoro utilissimo anzi necessario. Le presenti osservazioni del Can. Mine'la,

specialmente le seconde, offrono degli ottimi schiarimenti, appoggiati ad interpretazioni legali ed atti autentici. Vi è ben chiarita per esempio la distinzione tra decime ecclesiastiche e dominicali; delle quali le prime soltanto furono colpite dalla legge. Queste osservazioni riguardano principalmente lo stato di cose esistente nel Veneto; ma non saranno tuttavia inutili anche per altre parti d'Italia.

MOSSI — Dizionario Sintetico-Universale, compilato dal Sac. Prof. D. Michele A. Mossi. Discorso preliminare. *S. Pier d' Arena*, Tipografia e Libreria Salesiana, 1887.

In questo discorso preliminare il ch. Autore tratta del linguaggio primitivo, « dal quale uscirono tutte le lingue del mondo, inchiuso il sanscrito, il Kicciau e il vascuense, che ebbero la loro origine nella dispersione babelica e son tenuti in conto di lingue primitive. Si riferiscono e confutano tutte le opinioni dei filologi su questa materia, e si indica la vera formazione del linguaggio. » La lingua pertanto, onde provengono tutte le altre, è, a giudizio dell'Autore, l'ebraica. Ora qual fosse la lingua parlata comunemente dagli uomini prima del diluvio, nessuno lo saprebbe dire. L'autore dovrebbe provare che fu l'ebraica, e non la prova. Dato e non concesso che la lingua primitiva sia stata l'ebraica, dovrebbe dimostrarsi che nella confusione babelica, la lingua ebraica rimanesse intatta, e la confusione allora non potrebbe altrimenti spiegarsi che

per la creazione di nuovi idiomi diversi fra loro e dalla lingua ebraica, la quale come suppone l'Autore era la primitiva e perciò l'unica.

Ma se il fatto della confusione dell'inglese nel campo di Sennaar è certo, il modo onde avvenisse non è egualmente certo. Di che segue, secondo noi, che il problema tante volte discusso, della lingua primitiva, resta insoluto, perchè insolubile. E nel vero, senza la certa conoscenza del modo onde fu confuso e scipo il primitivo linguaggio, è opera vana il volerlo rintracciare e scoprire nello sterminato numero degli idiomi ora esistenti. Le considerazioni del dotto Autore circa la natura delle lettere consonanti e vocali ci sembrano ingegnose, ma senza valore per la soluzione del problema. Gli esempi illustrativi della natura della radice (pag. 22, 23) non ci paiono conformi alle leggi foretiche.

MUCOLI SAC. VINCENZO — Reminiscenze degli ultimi quarant'anni dai libri dell'Eneide di Publio Virgilio Marone. Rapsodia del Sac. Vincenzo Mucoli nella fausta occasione delle Feste giubilari dell'inclito Pontefice, Leone XIII. *Palermo*, Tipografia Pontificia di M. SS. del Perp. Socc. e di S. Gius. 1887.

Il ch. Sac. Mucoli dev'essersi convertita in succo e in sangue l'Eneide di Virgilio, se egli poté attuare il presente lavoro che nessun altro, forse, avrebbe saputo neppur concepire. Egli è un poemetto di circa 500 versi tutti dell'Eneide tolti da varie parti di essa e ricomposti a celebrare il soggetto annunziato nel titolo. Arrechiamone un saggio dal paragrafo V, dove, secondo la finzione del poeta, a Pio IX, che prega, appare il blasone di Leone XIII e prenunzia le glorie di lui:

Il 690 *Vix ea fatus erat Senior, subitoque fragore*

NOCELLA MONS. CARLO — Le iscrizioni graffite nell'escubitario della Settima Coorte dei Vigili. Interpretazione di M. Carlo Nocella. In Roma presso Forzani e C. Tipografi del Senato 1887. Un opusc. di pagg. 29 in 8.°

Le iscrizioni graffite, dovute per lo più ad autori volgari e destinate da essi a conservare la memoria di fatti volgari e famigliari, sogliono gettare gran lume su certi ragguagli dell'antichità, di cui la storia non ci ha lasciato nessun ricordo. Per converso poi e per la stessa ragione riescono non di rado difficilissime ad interpretare ancora agli archeologi più consummati. Un esempio se ne ha nel vocabolo *Emitularius* e nella frase *sebaciaria facere*, rinvenute più volte nei graffiti della VII coorte dei Vigili urbani. A sciogliere cotesta questione, non risolta ancora con piena soddisfazione da nessuno, il ch. Monsignor Nocella dedica la dissertazione che qui annunziamo. La sua conclusione è che *sebaciaria facere* fosse un'espressione tecnica dei Vigili, ordinata a significare non già qualche illuminazione, nè le pattuglie

- Il 693 *Intomuit laevum, et de caelo lapsa per umbras*
 » 694 *Stella facem ducens multa cum luce cucurrit:*
 VII 171 *Urbe fuit summa.*
 Il 714 *Iuxtaque antiqua cupressus*
 VIII 653 *Stabat pro templo et Capitolia celsa tenebat.*
 VII 171 (*Argumentum ingens*) *et custos*
 VI 708 *candida circum*
 » 709 *Lilia*
 III 588 *Iamque dies primo surgebat Eoo., ecc.*

condotte per la città con fiaccole scoperte, bensì un servizio straordinario di perlustrazioni a lanterne acccate, a fine di sorprendere i malandrini, gli schiavi fuggitivi e loro masnade, per tutela della pubblica sicurezza.

Emitularius o *emitularius* poi si chiamava, secondo l'opinione del chiarissimo Autore, il Vigile che in quelle fazioni andava armato di *emitulium*, ossia di un *emitulius fustis* o *emitulium lignum*, vale a dire di una mazza per metà guernita di nodi di ferro. La qual voce sarebbe composta e derivata dal greco *ἡμί mezzo*, e *τῦδος callo o nodo*.

Il ch. Monsig. conforta la sua doppia interpretazione con validi argomenti così archeologici come filologici, ond'ella non è una vaga congettura, ma per lo meno una sentenza oltremodo probabile e fondata.

ONCLAIR AUG. — Les revendications populaires en Belgique. Le suffrage universel; Le service militaire personnel et obligatoire; L'École gratuite, obligatoire et laïque; la Séparation de l'Église et de l'État; par Aug. Onclair, Prêtre (Extrait de la *Revue catholique des Institutions et du Droit*) Grenoble. Sabatier et Dardet, Imprimeurs-libraires, 1887. In 16, di pagg. 62.

POLI D. GIUSEPPE — Piccola appendice agli studii intorno alla reale presenza di Gesù Cristo nella SS. Eucaristia. Venezia, Tip. di Lorenzo Tondelli 1887. Opuscolo di pagg. 164 in 16.° Prezzo L. 1,50.

PUJIA A. C. — Princeps pacis. Napoli, 1887. Opusc. di pagg. 62 in 16.

RASTERO (Giov. B.) — Institutiones philosophiae Joannis Baptistae Rastero Presbyteri, philosophiae Professoris in Seminario Aquensi. Editio altera Genuae ex Typographia Archiepiscopali 1887. Due vol. di pagg. XIII. 408-452, in 16.° Prezzo L. 6.

Annunziamo la ristampa di questo corso filosofico del quale, al suo primo apparire, demmo il seguente giudizio: « Questo nuovo corso filosofico, formato fedelmente sulla dottrina di San Tommaso d'Aquino, si raccomanda non solo per la sincerità della dottrina e per la sodezza dei ragionamenti, ma soprattutto per la chiarezza e facilità dell'esposizione, adattatissima ai giovanetti allievi. » (ser. IX v. IV p. 216)

Fu ottimo avviso del ch. Autore lo aggiungere in questa nuova edizione le due questioni sul Panteismo ontologico e sul Darwinismo. Questa seconda, tuttavia meriterebbe, ci pare, una trattazione alquanto più estesa, avuto riguardo agli attuali bisogni. Intorno poi alla prima non crediamo opportuno lo essersi taciuto affatto del Rosmini, specialmente dopo il moltissimo scritto in questi ultimi anni.

SALVATORI (Fil. Maria) — Vita di S. Veronica Giuliani, Abbadessa delle Cappuccine di S. Chiara: scritta dal Sac. Filippo M. Salvatori, 3.^a edizione napoletana. Napoli, Tip. e Libr. di Andrea e Salvator Festa, S. Biagio dei librai 14. 1887 1 Vol. di pagg. 288 in 16.°

SCHERILLO MARTINO — Istituzione cristiana cattolica; ossia la imitazione di Gesù Cristo. I. Precetti evangelici, II. Consigli evangelici, III. Promesse evangeliche, IV. Minacce evangeliche. Pel R. P. D. Martino Scherillo Eremita Camaldolese. Ascoli Piceno, Tipo-Litografia L. Cardi, 1887. In 16 p, di pagg. 416. Prezzo L. 1,50.

Sarà sempre un'opera santa quella di richiamare, sotto qualsiasi forma, i fedeli allo studio delle massime del Divino Redentore. A cotesto santissimo fine ha mirato lo Scherillo col presente suo scritto; e dal titolo qui sopra citato

si scorge quale sia l'ordine che gli piace in ciò di seguire. Un capitolo della *Istituzione cristiana cattolica*, letto quotidianamente, somministrerà per più mesi all'anima fedele un pascolo gradito e sostanzioso.

SCHUSTER J. — Storia sacra dell'antico e del nuovo Testamento per le scuole elementari cattoliche; con 100 vignette e due carte geografiche, compilata dal Dottor J. Schuster. Opera onorata di un Breve di Sua

Santità Pio IX, recata in italiano dal Sac. Dr. Chiminello Direttore spirituale del Convitto Nazionale di Sondrio. *Friburgo in Brisgovia* B. Herder tipografo editore, 1887. In 16, di pagg. 264.

SESTINI S. — La carità privata in Italia. V. Il Padre Ludovico da Casoria. (Estratto dalla *Scuola Cattolica*, periodico religioso - scientifico e letterario di Milano. Anno XIV e XV, Vol. XXVIII, XXIX e-XXX, quad. 168, 170, 176). *Milano*, Tipogr. di Serafino Ghezzi. Via A. Manzoni, Vic. Facchini n. 6. 1887.

I precedenti quattro articoli sullo stesso argomento, pubblicati pure nello stesso ottimo periodico milanese, sono; I. L'ospedale Lina Fieschi-Ravaschieri; II. Don Bosco; III. La piccola casa della divina Provvidenza (Cottolengo); IV. Gli ospizi marini. Di quest'ultimo ci occupammo nel quad. 873. p. 352. Anche il presente, pe' suoi pregi, non meno

dello stile colto e spigliato che del soggetto attraentissimo e caro oltremodo ad ogni cuore ben fatto, si fa leggere d'un fiato e con gran piacere. Ci auguriamo che il ch. Autore continui in sì bella e santa opera e che poscia, in un sol volume raccolte, presenti al pubblico italiano queste splendide pagine di carità veracemente patria e cristiana.

SICILIANI GIOVANNI VINCENZO — Trattato elementare di geometria piana e solida, secondo il programma Ministeriale pei Licei, di Giov. Viac. Siciliani B. *Bologna*, Tipografia Mareggiani, 1887. In 16, di pagg. 308 con tavole. Prezzo L. 2,50.

Pregio particolare di questo corso, è il riconnettersi la Geometria piana colla solida, e formarsi d' ambedue un solo corpo; contrariamente a ciò che si pratica nelle scuole, dandovi occasione lo stesso programma degli studii. Quel savio avvedimento fa sì che il presente

Trattato mentre soddisfa alle esigenze materiali del programma, agevoli nel tempo stesso l'insegnamento e lo perfezioni, togliendone uno dei difetti che è quello della sconnessione. E maestri e scolari se ne troveranno giovati.

SINISCALCHI LIBORIO — Il cuor' tra le fiamme dello Spirito Santo; ovvero esercizi divoti per la novena e feste della Pentecoste; con una parenesi a' venerandi sacerdoti ministri del Paraclito; del Padre Liborio Siniscalchi d. C. d. G. *Napoli*, Tip. e Libreria di A. e Salv. Festa, S. Biagio dei Librai, 14, 1887. In 16 p., di pagg. 308 Prezzo L. 1.

STEGAGNINI PROF. LEOPOLDO — Da S. Leone Magno a Leone XIII; ossia i Tredici Leoni Pontefici. Cenni storici. *Verona*, Tip. S. Giuseppe di A. Merlo, condotta da G. Marchiori, 1887. In 4. di pagg. 92. Prezzo L. 1,50 (legato in cartoncino).

«L'operetta, scrive la *Verona fedele*, si divide in due parti; la prima comprende le biografie dei tredici pontefici, più o meno estese secondo la lunghezza e l'importanza del loro pontificato, tutte però dettate con quello stile sobrio e vibrato che è proprio dell'autore.

La seconda parte contiene saggi di versione in prosa e poesia; cioè, quindici brani scelti dalle opere di s. Leone Magno, a' quali segue la versione poetica degl'inni a s. Costanzo e s. Ercolano, e di alcuni epigrammi del Santo Padre. »

« Accogliamo l'encomio che il gior-

nale veronese fa di questo pregevole lavoro, non che della bella esecuzione tipografica del medesimo. È bene avvertire il ch. Autore nella Prefazione, che « i Barbari, i Saraceni, i Normanni, gli eretici più formidabili furono tenuti in

freno e conquistati da altrettanti Leoni Pontefici, anche in questo degni veramente del loro nome! » Nè meno degno n'è il gloriosamente regnante Leone XIII che da dieci anni combatte e vince tra vicende non meno fortunate.

STRAUB (Joannes Dr.) — De obiectivitate cognitionis humanae ad Leonis XIII Pont. max. primae Missae sanctae commemorationem quinquagenariam celebrandam scripsit Dr. Joannes Straub. *Friburgi Brisgoviae* sumptibus Herder. 1887. Un vol. in 8. gr. pagg. VII-112. pr. L. 4,50.

È un eccellente lavoro; nel quale in breve con stile chiaro, sani principii e buoni argomenti l'Autore espone e difende la dottrina di S. Tommaso intorno al relevantissimo tema della

Cognizione umana, e specialmente della sua Oggettività; confutando al tempo stesso gli errori del Kant, del Vogt e di tutta la scuola dell'Empirismo e del Criticismo moderno.

TABARELLI (DON RICCARDO) — L'argomento ontologico per l'Esistenza di Dio confutato secondo i principii di S. Tommaso. Dissertazione letta nell'Accademia Parmense di S. Tommaso d'Aquino da Don Riccardo Tabarelli dei Preti Stimatini. *Parma*, Tipografia Vesc. Fiacadori 1887. In 8.º gr. pagg. 24.

TRAVAGLINI G. — I Papi cultori della poesia. *Lanciano*, R. Carubba edit-tipografo. 1887. Un vol. in

8. pag. 100.

« Per due motivi, dice l'autore nell'Introduzione, mi sono mosso principalmente a scrivere queste poche pagine. In prima per offrire un modesto dono alla Santità di Leone XIII nelle sue nozze d'oro; in secondo luogo per ricongiungere in sì fausta congiuntura al nome glorioso di lui, i nomi di quegli altri Papi, i quali rivolsero con amore l'animo alla poesia » (p. 5). I Papi, delle cui poesie l'autore ci parla, sono otto: S. Damaso, S. Gregorio Magno,

Innocenzo III, Bonifacio VIII, Pio II, Urbano VIII, Alessandro VII, Leone XIII. Si premette qualche notizia sul Pontefice, e si dà un giudizio de' sue poesie mettendone in mostra i pregi e le bellezze; non si manca peraltro di notare, quando occorra, qualche difetto. Le poesie di s. Damaso, di s. Gregorio e d'Innocenzo III, sono eziandio espone in nota nel nostro volgare con traduzione libera.

ZABBARINI G. — Saggio di traduzione dal Serbo; con introduzione. *Spalato*, Tipografia di Antonio Zannoni, 1887. In 16, di pagg. 96.

A chi si diletta di letteratura straniera farà certo piacere questo saggio di versioni poetiche, offertoci dal ch. Prof. Zarbarini di Spalato. Il nome del poeta dalmata già è noto per altri lavori, di alcuni dei quali facemmo parola nel nostro periodico, per es. del *Salona* nel quad. 847 p. 105 e dei *Versi dalmatici* nel quad. 883 p. 104, pel 2

Aprile del corrente anno; dei quali ultimi dicemmo quello che ora ripetiamo volentieri per la presente pubblicazione, che, cioè, non può non destar meraviglia come egli, che non scrive certo nè in Firenze, nè in Roma, e non è nato sotto il bel cielo d'Italia, pure maneggi con tanta maestria la nostra favella. A questo saggio va aggiunta

un'eredità introduzione nella quale il ch. Autore discorre degli Slavi, dell'età, pregi ed importanza dei canti popolari serbici, della loro letteratura e dei traduttori che essa ebbe. Mentre ci ral-

legriamo coll'egregio Professore, facciamo voti perchè mandi ad effetto il buon divisamento di darci una traduzione completa dei canti serbi.

ZARBARINI GR. — La Diocleide di Giuseppe Ciorbarnich. Poemetto polimetro in tre canti. Traduzione del Prof. G. Zarbarini. Estratto dall' *Annuario Dalmatico* 1887. Zara, Tipografia Editrice S. Artale, 1887. In 8. gr. di pagg. 32.

« A traduzione compiuta, ci dice il traduttore (p. 4), darò io un lavoro critico-biografico su questo grande imperatore (Diocleziano) e nel tempo stesso critico-letterario del testo latino da me seguito, ch'è quello del *Bullettino archeologico* di Spalato, come pure la

biografia del Ciorbarnich. » Anche noi perciò ci riserbiamo di parlare di questo lavoro a pubblicazione finita; quando cioè saranno usciti gli altri due canti e le appendici promesseci dal ch. Autore.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 28 dicembre 1887.

I.

COSE ROMANE

1. Indulgenze concesse dal S. Padre in occasione del suo Giubileo Sacerdotale — 2. Udienze e Ricevimenti in Vaticano — 3. I doni — 4. Il discorso della Corona in Ispagna e Leone XIII — 5. I cattolici austriaci e il Giubileo del Papa — 6. Il Municipio di Vienna e il Papa — 7. Ambasciatori straordinari presso il Papa in occasione del suo Giubileo Sacerdotale — 8. Munificenza del Papa — 9. La nobiltà Romana a piè del Papa — 10. Il Duca di Chartres al Vaticano.

1. Diamo principio alla nostra Cronaca col preziosissimo Breve, onde piacque al benignissimo Padre e Pontefice Leone XIII di concedere speciali indulgenze nella fausta occasione del suo sacerdotale Giubileo.

LEO PP. XIII.

Universis Christifidelibus praesentes Litteras inspecturis salutem et Apostolicam Benedictionem. Quod primo adventantis anni die Deo favente Sacerdotalis iubilaei Nostri solennitatem celebrabimus, omnes ubique terrarum gentes et cuiuscunque ordinis familiae, quasi cor unum et anima una prae laetitia gestiunt, mirificisque modis in hac temporum difficultate Nobis in sublimi Beatissimi Petri Sede divinitus collocatis, solemnia suae fidei, studii, obsequii, et gratulationis exhibent testimonia. Haec quidem omnia accepta referimus Deo qui consolatur Nos in tribulatione Nostra, Eumque sine intermissione obsecramus, ut dominico gregi universo propitius benedicat, et optatam iamdiu pacem et concordiam concedat.

Nos exploratis hisce amoris et antiquae pietatis significationibus permoti, precibusque ad id Nobis admotis obsecundantes, ut universi filii ex Parentis sui festivitate aliquod sibi parent ad aeternam facilius potiundam beatitatem emolumentum, Ecclesiae thesauros, quorum dispensationem Nobis credidit Deus, reserandos censuimus. Quare de Omnipotentis Dei misericordia, ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum Eius Auctoritate confisi, omnibus et singulis ntrinsque sexus Christifidelibus Roman occasione sacerdotalis iubilaei Nostri peregre advenientibus, ut suorum popolorum nomine publice et palam pietatem et obsequium testentur, debitum,

supremae Nobis a Deo traditae auctoritati honorem et obedientiam praestent, nec non omnibus pariter utriusque sexus fidelibus qui supradictas ad Urbem peregrinationes mente et corde prosequantur, comitentur, itemque omnibus et singulis, qui suam quovis modo in piarum huiusmodi peregrinationum bonum felicemque exitum operam conferant, si novendialem supplicationem recitatione tertiae partis SS. Rosarii ipsi sacerdotalis iubilaei Nostri diei, Kalendis nempe venturi Januarii, praemisissent, et si eandem supplicationem novendialem intra praestitutum piarum peregrinationum huiusmodi admissionibus tempus iteraverint, ac vere poenitentes et confessi ac Sancta Communione refecti, parochialem suam vel aliam quamlibet ecclesiam aut publicum oratorium visitaverint, ibique pro Christianorum Principum concordia, haeresum extirpatione, peccatorum conversione, ac S. Matris Ecclesiae exaltatione pias ad Deum preces effuderint, tum ipsa memoratae solemnitatis Nostrae die, tum die festo immediate subsequenti supplicationem novendialem pro cuiusque arbitrio intra praefixum tempus ut supra repetitam, plenariam omnium peccatorum suorum indulgentiam et remissionem in Domino concedimus. Universis praeterea et singulis qui corde saltem contriti novendiales supplicationes ut supra celebraverint, quovis ex hisce die id praestiterint, trecentos dies de iniunctis eis seu alias quomodolibet debitis poenitentiis in forma Ecclesiae consueta relaxamus. Quas omnes et singulas indulgentias, peccatorum remissiones, ac poenitentiarum relaxationes, etiam animabus in Purgatorio detentis applicari posse indulgemus, et hoc tantum anno concessas volumus. In contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Volumus autem ut praesentium Litterarum transumptis seu exemplis etiam impressis, manu alicuius Notarii publici subscriptis, et sigillo personae in ecclesiastica dignitate constitutae munitis, eadem prorsus fides adhibeatur quae adhiberetur ipsis praesentibus si forent exhibitae vel ostensae.

Datum Romae apud S. Petrum, sub Annulo Piscatoris, die I Octobris MDCCCLXXXVII, Pontificatus Nostri anno X.

M. Card. LEDOCHOWSKI.

(L. ✠ S.)

Questo documento che, per la sua importanza, abbiamo dato nel testo originale latino, danno anche in volgare per comodo di tutti:

LEONE PP. XIII.

A tutti i fedeli di Cristo, che leggeranno le presenti Lettere, salute ed Apostolica Benedizione. Per questo che il giorno primo del prossimo anno col favor di Dio celebreremo la solennità del Nostro Giubileo Sacerdotale, le genti tutte di ogni paese e le società d'ogni ordine, quasi un cuor solo e un'anima sola, esultano di allegrezza, e per maravigliose maniere nella presente mala-

gevolezza di tempi porgono a noi per divino volere collocati su la eccelsa sede del Beatissimo Pietro, solenni testimonianze della loro fede, del loro amore, ossequio e plauso. Di tutto ciò per certo Ci riconosciamo debitori a Dio che Ci consola nella nostra tribulazione, e supplichiamo Lui del continuo a benedire propizio tutto il gregge cristiano, e a concedergli la pace e la concordia da lungo tempo desiderata.

Noi, mossi da coteste ben note dimostrazioni di amore e di lodevo e pietà, assecondando le istanze fatteci a tale intento, affinché i figliuoli tutti dalla festa del Padre loro traggano per sé qualche vantaggio per acquistare più agevolmente la felicità eterna, giudicammo di dovere dischiudere i tesori della Chiesa, dei quali Iddio affidò a Noi la dispensazione. Per la qual cosa appoggiati nella misericordia di Dio Onnipotente, e nell'Autorità dei Santi Pietro e Paolo Apostoli suoi, a tutti e singoli i Cristiani dell'uno e dell'altro sesso, che peregrineranno a Roma in occasione del Nostro Giubileo Sacerdotale per dar pubblica e aperta testimonianza di pietà e d'ossequio in nome delle loro nazioni, e per rendere l'onore e l'ubbidienza dovuta all'Autorità suprema a Noi concessa da Dio; e a tutti parimenti i Cristiani d'ambo i sessi, i quali seguano, accompagnino con la mente e col cuore i suddetti pellegrinaggi a Roma; e del pari a tutti e singoli coloro, i quali diano opera in qualsivoglia modo al buono e felice esito di coteste pie peregrinazioni, se al giorno preciso del Nostro Giubileo Sacerdotale, cioè al primo giorno del venturo gennaio, premetteranno una novena con la recita della terza parte del SS. Rosario, e se ripeteranno la stessa novena entro il tempo stabilito per le udienze di cotesti più pellegrinaggi, e veramente pentiti e confessati e cibati della Santa Comunione, visiteranno la loro chiesa parrocchiale o qualsiasi altra o un pubblico oratorio, ed ivi innalzeranno pie preci al Signore per la concordia dei Principi Cristiani, per la estirpazione delle eresie, per la conversione dei peccatori, e per la esaltazione di S. Madre Chiesa, tanto nel giorno stesso della mentovata Nostra Solennità, quanto nel dì festivo che seguirà immediatamente la novena ripetuta ad arbitrio di ciascuno entro il tempo prefisso come sopra, concediamo nel Signore indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati. Inoltre a tutti e singoli coloro che almeno contriti di cuore celebreranno le novene come sopra, in qualsivoglia giorno di esse abbiano ciò adempiuto, condoniamo nella consueta forma della Chiesa trecento giorni delle penitenze loro ingiunte o altrimenti dovute in qualsiasi modo. Le quali indulgenze tutte e singole, remissioni di peccati e condonazioni di penitenze concediamo che possano anche applicarsi alle anime ritenute nel Purgatorio, e vogliamo siano concesse per questo solo anno. Non ostante qual si voglia cosa in contrario. Vogliamo poi che ai transunti o copie anche stampate delle presenti Lettere, sottoscritte per mano di qualche pubblico Notaio, e munite del sigillo di persona costituita in dignità ecclesiastica si prestino in tutto la stessa fede che presterebbersi a queste presenti se fossero esibite o mostrate.

Dato in Roma presso S. Pietro, sotto l'Anello del Pescatore, il dì 1 ottobre 1887, decimo anno del Nostro Ponteficato.

M. Card. LEOCZOWSKI.

(L. ✠ S.)

2. Se tutte volessimo qui riferire le numerose udienze accordate dal Santo Padre nella scorsa quindicina dovremmo occuparcene per tanto spazio da toglierlo ad altre materie. Si contenteranno dunque i nostri lettori che noi diamo loro in succinto quelle notizie intorno alle udienze e ai ricevimenti Vaticani che hanno attinenza col grande avvenimento delle feste Giubilari.

Nel pomeriggio del giorno 2 dello scorso dicembre, il Santo Padre riceveva in separata udienza Monsignor Meignan Arcivescovo di Tours, Mons. Valussi Vescovo Principe di Trento, Mons. Baduel di S. Flour, Mons. Giordano Vescovo di Calvi e Teano, Mons. Onorati Vescovo di Tricarico, Mons. Imparati Vescovo di Venosa, Mons. Attar già Arcivescovo Caldeo di Mardin, Mons. Kupelian Arcivescovo di Attalia, e finalmente il Rmo P. Timoteo Limongian, Procuratore Generale della Congregazione dei Mechitaristi di Vienna. Tutti i summentovati offrivano a Sua Santità l'Obolo delle rispettive Diocesi, ricchi e svariati doni, indirizzi e componimenti letterarii.

Nella sera del giorno 6 ammetteva in udienza i Vescovi Francescani convenuti in Roma nella circostanza della solenne consacrazione della nuova chiesa di S. Antonio di Padova in Roma, e nel giorno poi Mons. Cheneau Vicario Generale del Vescovo d'Angers, che offriva al S. Padre a nome di Mons. Freppel l'Obolo della Diocesi; il Rev. D. Adolfo Fasch Vicario delle Missioni cattoliche in Speicher che avea la consolazione d'annunziare a Sua Santità l'invio di un numero considerevole di doni; il Rev. D. Pietro Cazenave Procuratore generale della Società per le Missioni estere di Parigi che, oltre all'Obolo del suo Vescovo, del clero e dei fedeli della diocesi di Coimbatore nell'Indostan, uniliavagli molte lettere, indirizzi, libri, e ricchissimi donativi da parte di parecchi Vicarii Apostolici.

Nella mattina del 9 il S. Padre riceveva Sua Eminenza Rma il sig. Cardinale Arcivescovo di Palerino, Michelangelo Celesia, il quale gli presentava gli omaggi di quella città.

Sul mezzogiorno del 10, era ricevuta in particolare udienza la Deputazione del Clero di Frascati presentatagli dall'Emo. Vescovo signor Cardinale Howard. Sua Santità degnavasi accogliere benignamente l'affettuoso indizizzo, e il calice offerto dal Clero, il camice e il cingolo delle Suore di Carità di Frascati, oltre a una cospicua somma raccolta nelle poche parrocchie di quella Diocesi.

Per la stessa circostanza e nello stesso giorno furono ricevuti in separata udienza Monsignor Prospero Curti, Vescovo di Guastalla, Mons. Albino Dunajewski, Vescovo di Cracovia, Monsignor Giuseppe David, Arcivescovo di Damasco e Monsignore Antonio Kandelaftè, Vescovo di Tripoli, Vicario Patriarcale Siro a Beyrouth, e i PP. Vicario Generale e Procuratore Generale dei Ministri degl'Infermi, i quali presentarongli indirizzi, e ricchi presenti, tra i quali una ricchissima e bellissima Pianeta ricamata in oro e seta, lavoro delle Religiose Camilline di Lucca.

Il 10 Monsignor Grasselli Arcivescovo di Colossi in nome di Monsignor Camilli Vescovo di Iassi aveva l'onore di offrire al Santo Padre l'obolo dei cattolici della Moldavia, racchiuso in un elegante cofanetto ornato tanto nel coperchio che nei lati da pregiatissimi ricami in oro, eseguiti dalle Religiose di N. S. di Sion, che coi loro educandati tanto bene spirituale arrecano a quella importantissima Missione. Lo stesso onore accordava il Santo Padre ai due Assistenti del Superiore Generale e ad alcuni Superiori dell'Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane; i quali presentavangli pel fausto suo Giubileo Sacerdotale una rilevante somma, accompagnata da un indirizzo in varie lingue seguito dalle sottoscrizioni dei Fratelli delle Scuole Cristiane e dei loro allievi.

L'indomani poi e alla stessa ora venivano ricevuti nella Sala del Trono gli addetti al Tribunale della Dataria Apostolica e tutti gli ufficiali della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, che deponavano ai piedi del Santo Padre, quelli una bella offerta in oro racchiusa in uno stipo d'argento stupendamente cesellato, con in mezzo una bella iscrizione latina; questi una ricca offerta in danaro.

La mattina del 14, oltre alla Deputazione della patriarcale Basilica Liberiana presieduta da Monsignor Sallua, che, per la fausta ricorrenza del suo sacerdotale Giubileo, offriva al Santo Padre un fac-simile dell'altare della Cappella Borghesiana con una fedele copia dell'immagine di Maria Santissima venerata sotto il titolo di *Salus Populi Romani*, erano ricevuti molti Arcivescovi e Vescovi italiani e stranieri, dai quali riceveva offerte in danaro ed indirizzi. In questa occasione Monsignor Donnini Vescovo di Montalcino offriva al Santo Padre, come dono delle Diocesi, una macchina cosmografico-astronomica inventata dal chiarissimo Canonico Signorelli, professore del Seminario di Montalcino. Alla deputazione della Liberiana conviene aggiungere tanto quella della Basilica di Santa Maria in Cosmedin, quanto quella dei PP. Conventuali Penitenzieri della Basilica Vaticana, e dei Cappellani Comuni di Sua Santità. Inutile il dire che anche queste deputazioni offrivano al Santo Padre l'obolo per la festa giubilare. La ben lunga serie delle udienze di questo giorno chiudevasi col Rev. Sac. A. Donnel che con altri due sacerdoti delle diocesi di S. Giacinto nel Canada presentavagli l'obolo dell'amor filiale.

3. Nè meno ardua impresa della precedente sarebbe il fare in questa nostra cronaca non che altro una semplice enumerazione dei doni offerti al Santo Padre per l'esposizione Vaticana. Qual prò d'altronde a tentarla? Oltrecchè questi doni si trovano omai registrati nel periodico mensile che vien pubblicando il benemerito Comitato organizzatore delle feste giubilari di Bologna, siamo ora così vicini all'apertura della Mostra Vaticana, che ognuno potrà vederli coi proprii occhi ed ammirarli a suo bell'agio. Per debito intanto di cronisti diremo che in Vaticano sono arrivate, fin oggi, tre mila e cinquecento casse di doni; che le sale preparate non bastando più, si è posto

mano alla costruzione di un'altra grande galleria nel cortile delle *Corazze*; che fra i doni spediti al Santo Padre ve ne ha uno di un ricco Polacco, parente al cardinal Czacki, il quale ha mandato otto mila chilogrammi di zucchero raffinato. « Secondo l'impegno preso dal governo italiano con tutte le Potenze, scrive l'*Unità Cattolica* di Torino, n. 293, i doni al Papa doveano andare esenti dai diritti di dogana; invece la Direzione delle Dogane pretende la bagattella di cinquemila lire; ora la vertenza è dinanzi al governo. Se questo la spunta, il dono dell'Italia legale al Papa sarebbe una tassa di cinquemila lire. Certo che tanto zucchero fa gola al governo del *catenaccio*, e si domanda: Che ne farà il Papa? Lo sapranno gli ospedali e gli istituti di carità di Roma e fuori dove finiranno le limosine fatte al Padre dei fedeli; ognuno sa che chi dona al Papa dà ai poveri, e che anzi il mezzo più sicuro ed efficace per soccorrere la miseria in Italia si è quello di mettere tesori nelle mani del Papa ». Di che più innanzi daremo una bella prova.

4. La condotta della Regina Reggente di Spagna, del Senato, e in generale di tutto il popolo Spagnuolo verso il Santo Padre è stata, e prima e durante i preparativi delle feste ginbilari, annunziabile e degna delle tradizioni di quella Nazione. Il 1. dicembre infatti, all'apertura delle Cortes la Regina Reggente, leggendo il discorso della Corona, si compiacque di fare in esso una nobilissima allusione al Santo Padre. Ed ecco le parole testuali di questo passo importante telegrafato da Madrid all'*Osservatore Romano* del 3 dello stesso mese. « Ogni giorno sono debitrice al Sommo Pontefice di maggiori dimostrazioni di stima pel nostro paese e di affetto alla mia persona e a quella del mio augusto figlio, contribuendo per maniera tanto espressiva a mantenere la intimità delle relazioni in cui vivono la Santa Sede e il Governo spagnuolo pel bene della Chiesa e dello Stato ». Queste nobilissime parole della Regina Reggente trovarono un eco nel Senato di Madrid; il quale rendendosi interprete dei sentimenti di tutta la Spagna, nella sua tornata del 13 dicembre, votava speciali ringraziamenti al Santo Padre per la benevolenza che dimostra verso la Spagna, ed invitava, con parole di altissimo encomio per il Santo Padre, il governo della Regina Reggente a far pervenire a Leone XIII l'omaggio della nazione spagnuola.

5. L'Austria non si è mostrata inferiore alla Spagna in questa gara di ossequio e di devozione. I cattolici austriaci hanno voluto non solo acclamare il grande Pontefice, ma festeggiarne altresì il fausto avvenimento delle Nozze d'oro. L'Arcivescovo di Vienna annunziò con una sua Pastorale la sua prossima partenza per Roma; così fecero gli altri Vescovi. Le Diete associarono alle comuni dimostrazioni, e i Municipii, seguendo l'esempio di quello di Vienna, mandavano al Santo Padre testimonianze splendidissime di devozione e di affetto. Quanto alle feste solennemente celebrate in Vienna rimarranno celebri quella del 4 dicembre fatta dal Casino Cattolico dei commercianti viennesi, del 5 dal Circolo Cattolico degli studenti,

e dell'8, alla quale intervennero due mila cattolici, e tra questi Cardinali, Vescovi, Diplomatici, uomini di Stato, generali di esercito, professori di Università, pubblicisti, letterati. Degno di essere notato in questa circostanza fu il discorso del Cardinale Arcivescovo di Vienna, il quale facendo risaltare i benefici della pace, che la triplice alleanza conserva all'Europa, espresse il voto che il governo italiano voglia rendere al Papa la sua antica indipendenza.

6. E come queste dimostrazioni non fossero bastevoli, la capitale dell'Impero d'Austria ha voluto aggiungercene un'altra che supera tutti i precedenti. Infatti il borgomastro di Vienna, non contento dell'ordine del giorno, in ossequio al Papa, votato all'unanimità dal consiglio comunale di quella capitale il giorno 13 dicembre; ha voluto che il voto del Consiglio avesse un tal carattere di pubblicità che mai il somigliante. Infatti il giorno appresso la votazione, il rappresentante della metropoli viennese recavasi in persona dal Nunzio pontificio mons. Luigi Galimberti, e gli presentava le felicitazioni della città di Vienna, pel Giubileo del Papa. « Colle quali dimostrazioni, scrive l'*Unità Cattolica*, si direbbe che, in Austria-Ungheria, tra i grandi poteri, l'Imperatore, il Parlamento e il Municipio, vi sia stato una specie d'accordo perchè l'ossequio verso la Santa Sede vestisse un carattere universale ed ufficiale ».

7. Tre solenni ambascerie son arrivate sino ad oggi al Vaticano per rendere omaggio al Santo Padre a nome dei loro Sovrani e dei loro governi, nell'occasione delle imminenti feste giubilari; quello cioè dell'Imperatore d'Austria, della Regina d'Inghilterra e del Presidente della Repubblica di Colombia. Il 14 dicembre giungeva in Roma S. A. S. il Principe Francesco di Liechtenstein inviato di S. M. l'Imperatore d'Austria-Ungheria. Per una circostanza come quella del Giubileo sacerdotale del Papa non si poteva scegliere personaggio più ragguardevole. Il nome dei Liechtenstein è infatti dei più illustri che abbia l'Impero d'Austria. Questa famiglia, che risale alla più remota antichità, diede gran numero di uomini preclarissimi, tanto nella scienza della diplomazia, che in quella delle armi. Il principe non ha che 47 anni ed è uno dei principali Capi del partito cattolico. Sul mezzogiorno del 16, scrive l'*Osservatore Romano* (n.286) era ricevuto l'Inviato straordinario di S. M. Apostolica accompagnato da S. E. il Conte Paar Ambasciatore d'Austria-Ungheria presso la Santa Sede, e seguito dai signori Consiglieri e Segretari della stessa Ambasciata e da un Officiale dei dragoni austriaci appartenente alla Casa militare dell'Altezza Sua. La Guardia Svizzera, i Gendarmi, la Guardia Palatina d'onore, i Bussolanti, la Guardia Nobile, i Camerieri Segreti si ecclesiastici che secolari, erano tutti al loro posto nelle diverse sale; nell'Anticamera Segreta gli alti Dignitari della Corte. S. A. il Principe, incontrato e ricevuto nel Pontificio Appartamento secondo le consuetudini dei grandi ricevimenti,

era da Monsignor Segretario della Cerimoniale e Prefetto delle Cerimonie Apostoliche, annunziato ed introdotto nella Sala del trono, ove presentava alla Santità Sua i doni delle LL. Maestà e delle LL. AA. gli Arciduchi, esprimendole nel medesimo tempo i voti e gli auguri degli augusti Donatori. Il S. Padre rispondeva al Principe con nobilissime parole. Quindi Sua Altezza recavasi a visitare Sua Eminenza il Cardinal Segretario di Stato, dal quale era ricevuta cogli onori dovuti all'alta sua rappresentanza.

Nè scelta di codesta migliore e più gradita al cuore del Santo Padre potea fare la Regina d'Inghilterra inviando il primo duca e conte del regno, e però membro della Camera dei Pari, ed uno dei Capi più influenti della famiglia cattolica della Gran Brettagna, qual è S. A. Enrico Fitzalan-Howard 15.º Duca di Norfolk, conte di Arundel, Surrey e Norfolk conte maresciallo d'Inghilterra, cavaliere della Giarrettiera, nato nel 1847. L'illustre Duca è stato ricevuto dal S. Padre in udienza collo stesso cerimoniale solenne con cui fu ricevuto il principe di Liechtenstein. Il duca indossava la divisa e i distintivi dell'ordine della Giarrettiera. Tutti i Signori del seguito erano in grande uniforme e decorazioni. Il Duca presentava a Sua Santità i donativi della regina Vittoria, esprimendole in pari tempo i voti e gli augurii dell'augusta donatrice. Il S. Padre, rispondendo al Duca con nobilissime parole, accennò con sentito compiacimento alla antica e personale conoscenza della Regina Vittoria, che col suo regale dono veniva a confermarla in sì fausta circostanza. Finalmente il 20 dello stesso mese, sul mezzogiorno, S. E. il signor Generale D. Gioacchino F. Velez, Inviato Straordinario e Ministro plenipotenziario degli Stati Uniti di Colombia presso la Santa Sede, si recava al Vaticano per presentare al Santo Padre una lettera del presidente di quella Repubblica, Eccmo Signor Raffaele Nunez, nella quale si dava all'illustre diplomatico l'incarico speciale di rappresentare il governo e il popolo di Colombia nelle solenni feste del Giubileo. L'Eccmo signor Generale, nel ricevimento accordatogli dal Santo Padre, Gli esprimeva, a seconda dell'incarico ricevutone dallo stesso Presidente, i sentimenti di rispettosa devozione della Colombia e del suo governo e i voti che si fanno da quel nobile paese, affinchè Iddio conservi lungamente la vita di Sua Santità a beneficio del Mondo cattolico. S. E. il signor Ministro presentava quindi al Santo Padre in nome degli Stati Uniti di Colombia un preziosissimo dono.

8. Riferiamo adesso e senza commenti, la bellissima lettera di Sua Santità al signor Cardinale Lucido Maria Parocchi. Questa lettera addimosta due cose; la prima quanto grande sia la generosità di cuore di Leone XIII; e la seconda, qual uso egli faccia del danaro che a lui offrono i suoi figli. Memore delle parole di G. C., *pauperes semper habetis*, il gran Pontefice nel giorno della sua festa ha pensato ai poverelli, che ancor essi sono suoi figli.

Ecco la lettera Pontificia.

Signor Cardinale,

Ogni anno, al ritorno delle Solennità Natalizie, siamo soliti di ricordare i nostri poveri di Roma. Quest'anno, intrecciandosi colle feste della Natività del Signore la ricorrenza del Nostro Giubileo Sacerdotale, vogliamo che una maggior larghezza allieti questi Nostri diletti figli, i quali come sono a Noi i più vicini, così amiamo che sianó i primi a godere di quella generosità che i cattolici di tutto il mondo usano con Noi.

A questo scopo abbiamo pertanto destinato la somma di *centoquaranta mila lire*; delle quali *dieci mila* a vantaggio dell'Istituto degli Artigianelli di S. Giuseppe; *dieci mila* a beneficio dell'Istituto dei ciechi di S. Alessio; *venti mila* a pro dei Sacerdoti men provvisti e più operosi e dei maestri meno retribuiti delle nostre scuole; *cento mila* a sollievo dei poveri delle varie Parrocchie di Roma. È Nostra mente che la distribuzione dei soccorsi alle persone comprese in queste due ultime categorie si faccia da Lei, Signor Cardinale, colla assistenza di Monsignor Lenti, Vicegerente di Roma, e di Monsignor Cassetta, Nostro Elemosiniere Segreto.

Compresi di profonda riconoscenza verso il Signore per la bontà singolare di cui Ci degna e per le consolazioni che in questi giorni ci procura, desideriamo vivamente che la voce e la preghiera dei poveri, così cari a Gesù Cristo, si unisca alla Nostra per rendere alla divina clemenza unili azioni di grazie ed implorarne nuovi aiuti, proporzionati ai bisogni.

Intanto, come pegno dei più eletti favori del cielo e in attestato del Nostro paterno affetto, impartiamo a Lei, Signor Cardinale, e a tutto il Clero e il popolo di Roma l'Apostolica benedizione.

Dal Vaticano, 15 Dicembre 1887.

LEO PP. XIII.

9. Leggiamo nell'*Osservatore Romano*: « Il giorno 8 dicembre festa dell'Immacolata, la Santità di Nostro Signore degnavasi ammettere alla sua presenza l'aristocrazia romana, venuta a presentarle i doni raccolti nel suo seno da un Comitato costituitosi a tale scopo sotto la presidenza del Principe D. Emilio Altieri. Il ricevimento fu fatto nella Sala del Concistoro, ove già erano stati precedentemente disposti i doni. Sua Santità entrò nella sala circa il mezzo giorno, ed appena si fu seduta, il Principe Altieri, come Presidente del Comitato, con brevissime parole, le presentò gli omaggi e gli auguri della aristocrazia romana.

« Alle parole del Principe Altieri il Santo Padre rispose, esprimendo la soddisfazione che provava nel vedersi circondato dalla nobiltà romana, la quale con questa manifestazione mostra ancora una volta il suo attaccamento e la sua costante fedeltà al Papa. E con ragione; perchè i titoli della gloria e grandezza della nobiltà romana derivano principalmente dal

Pontificato. Ricordò come dalle loro famiglie uscirono molti Pontefici, e come all'ombra del Papato molti personaggi salirono ai più alti onori e acquistarono lode e rinomanza.

« E qui il Santo Padre diede paterni avvertimenti affinchè coloro, che hanno l'onore di appartenere alla romana aristocrazia, sappiano premunirsi contro le lusinghe di chi, con promesse illusorie, tende a staccarli dal Papato. Aggiunse che molti argomenti si potrebbero addurre per provare che la Nobiltà romana deve restare ad esso unita e chiudere le orecchie alle seduzioni di coloro, che ne la vorrebbero allontanare; ma lasciando tutti gli altri, disse non volerne citare che uno solo, cioè, quello che risulta dall'attuale avvenimento del Suo Giubileo sacerdotale.

« Fece pertanto notare quale e quanta sia la vitalità del Papato anche nel presente stato di cose. Il Papa, spogliato de' suoi Stati, chiuso nel suo stesso palazzo, perseguitato e reso ludibrio de' suoi nemici, è tuttavia fatto segno alle manifestazioni di affetto e riverenza di tutto il mondo, con indirizzi di devozione, con pellegrinaggi, che giungono da ogni parte, con doni che Gli s'inviano da tutti i paesi, da tutti i popoli e da tutti i Sovrani, anche non cattolici e non cristiani. »

10. La Casa d'Orléans-Bourbon, fatta oggi bersaglio agli anatemi della rivoluzione ha voluto dare al Sommo Pontefice una testimonianza speciale della sua devozione mandandogli un principe del sangue per presentargli nella fausta circostanza del suo Giubileo Sacerdotale gli omaggi e i doni delle LL. AA. RR. il Conte e la Contessa di Parigi e degli altri principi. Il duca di Alençon figlio del duca di Nemours, nato a Neuilly il 12 luglio 1844, è quanto fervente cattolico altrettanto intrepido soldato. Serviva nell'esercito della repubblica quando, come il duca d'Aumale e il duca di Chartres, suoi zii, venne dai radicali prima spogliato del suo grado e poi cacciato in bando dalla Francia. Esso fu ricevuto in particolare udienza dal Papa sul mezzogiorno del 4 passato dicembre. Leone XIII accolse S. A. R. con segni di particolare benevolenza e mostrò di gradire grandemente gli splendidi e ricchi doni dei quali era apportatore. Di questi doni i nostri lettori troveranno la descrizione nel venturo articolo che sulla *Mostra Vaticana* ha preso a scrivere uno dei nostri redattori.

II.

COSE ITALIANE

1. I lavori parlamentari e la discussione dell'indirizzo in risposta al discorso reale. — 2. La ricostituzione dei partiti parlamentari — 3. La nuova legge sui Ministeri — 4. Il bilancio di assestamento — 5. Il terremoto in Calabria — 6. La situazione economica e finanziaria dell'Italia giudicata da *l'Economista* — 7. L'irredentismo fa di nuovo capolino in Italia — 8. L'articolo 101 del nuovo Codice Penale — 9. I fiaschi dell'on. Crispi — 10. Infamie dell'Italie, del *Fanfulla* e del *Fracassa* — 11. Le bizzie del liberalismo italiano.

1. Fu detto che il Crispi avesse manifestato il desiderio di portare due utili riforme in Parlamento; la prima di abbreviare, quant'è possibile, le sessioni, e la seconda di esaurire in ciascuna sessione il programma presentato al Parlamento. Finora però codesti desideri non si sono realizzati; e prova ne sia che i lavori parlamentari non procedono più sollecitamente che in passato e tutto induce a credere che qualcuno soltanto dei disegni di legge che possono dar materia ad ampia discussione sarà condotto in porto prima delle vacanze di Natale. Per buona fortuna è stata respinta la proposta del deputato Ferrari, il quale avrebbe voluto che si ristabilisse anche la discussione dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona. Il Ferrari ha molto abilmente ricordato che, in altri tempi, la necessità di questa discussione era stata propugnata dal Crispi. Questi non negò il fatto e disse di mantenere quell'opinione. Ma se si vuole discutere l'indirizzo, conviene, innanzi tutto, restituirgli il carattere politico che avea quando lo si dibatteva e che la Camera gli tolse quando decise di convertirlo in semplice atto di ossequio alla Corona. La dichiarazione di Crispi ha fatto presentire che nella prossima sessione l'indirizzo verrà di nuovo discusso. Il che se sia un bene o un male lasciamo che ne giudichino i dilettranti di commedie parlamentari. Però ci piace di far notare, che se questo metodo giovasse a far giudicare in principio della sessione, tutto il complesso della politica ministeriale, è tanto di guadagnato, perchè taglierebbe le ali a tutte le interrogazioni ed interpellanze che ora ingombrano la Camera e l'obbligano a scinpere una parte considerevole di tempo; ma la discussione dell'indirizzo fu abolita precisamente perchè non serviva a impedire le interpellanze e le interrogazioni; di guisa che, allo stringere dei conti, essa non riusciva che ad una pura perdita di tempo.

2. Il Ferrari toglieva pretesto dalla sua proposta per domandare conto al presidente dei ministri della ricostituzione dei partiti. Questa domanda è stata, crediamo noi, oziosa; avvegnacchè come parlare di ricostituzione di partiti, quando tutti sanno che le condizioni della Camera sono sempre

le stesse, e non accennano a mutare per ora. La elezione infatti della Giunta generale del bilancio ha provato, che sarebbe prematuro il voler pensare adesso ad una divisione dei partiti, e che se il Crispi avesse intrapreso di spezzare il fascio della maggioranza formata dal Depretis per fare assegnamento sull'appoggio della Pentarchia, si sarebbe trovato in minoranza, epperò costretto o a dimettersi o a sciogliere la Camera, due risoluzioni ugualmente pericolose e da evitarsi. Quindi abbiano ragione di credere che il Crispi, allorquando affidò ad una Commissione di cinque deputati quasi tutti antichi avversari del Depretis e del *trasformismo*, il compito di preparare la lista dei candidati alla Commissione del bilancio, abbia avuto in animo di dimostrare coi fatti alla Pentarchia, che essa troppo presumeva delle sue forze. La lista venne preparata in modo da dare ad essa tutta la soddisfazione possibile. I risultati dell'urna le han tolto la benda dagli occhi; perchè quasi tutti gli antichi trasformisti o moderati ch'erano stati esclusi da quella lista, vennero rieletti con notevole maggioranza di voti su i loro competitori. Il Crispi avea avuto cura di non impegnarsi troppo, e così evitò che l'elezione della Commissione del bilancio assumesse un significato di protesta e di ostilità contro il Gabinetto. Il Crispi ha dunque potuto rispondere al deputato Ferrari, che la ricostituzione dei partiti parlamentari dovea farsi non già sulle persone, ma sulle idee e sui principii, e che per conseguenza il terreno più adatto a tal uopo era la discussione dei disegni di legge che la Camera era chiamata ad esaminare.

3. La discussione frattanto della legge sul riordinamento dei ministeri è venuta in buon punto per interrompere alquanto la monotonia e il languore che, oltre al tener lontana dall'aula parlamentare una buona metà degli onorevoli, minacciava di far cadere l'altra metà in una specie di letargo. L'origine di questa legge risale al ministero Depretis, il quale se n'era servito per allontanare gl'importuni che gli chiedevano un portafogli o un segretariato generale. Il Depretis rispondeva sempre a costoro, che avessero pazienza di aspettare la nuova legge sui ministeri, e che quando questa fosse stata approvata, ci sarebbe stato posto per tutti. A un certo punto l'artificio non valse più e si ebbe la crisi che portò al ministero dell'interno il Crispi. Questi voleva pure la nuova legge sui ministeri, ma in modo diverso; infatti il disegno da lui presentato alla Camera si scosta alquanto da quello del suo predecessore. Di comune non hanno che l'istituzione del ministero delle poste e dei telegrafi e la separazione del tesoro da quello delle finanze. Ma il Depretis voleva un ministero della presidenza con larghissime attribuzioni sugli altri dicasteri, laddove il Crispi ha voluto che la presidenza del Consiglio rimanesse unita a qualche altro portafogli e bastasse riordinarne gli uffizii assicurando meglio l'adempimento dei suoi compiti. La più grave disposizione e la più combattuta del disegno di legge proposto dal Crispi è stata quella che vuole sottratta l'am-

ministrazione centrale dalla mutabile volontà del Parlamento. Ma se è mutabile la volontà del Parlamento, più mutabili sono i ministeri. Comunque sia la discussione è stata lunga e la sua approvazione riguardata come una vittoria parlamentare del Crispi. Facendo approvare nella tornata del 9 dicembre questa legge egli si è assicurato ad un tempo « gli specchietti, come disse il De Renzis, per prendere, in Montecitorio, le giovani allodole e cogliere, a un tempo, alla pancia qualche vecchio uccello ». Infatti in virtù dell'articolo 3 della legge, il Crispi, con un tratto di penna, può, a suo libito, accorciare od allungare l'immane tela della pubblica amministrazione dello Stato; e, come meglio gli piacerà trarne dal suo forno sempre nuovi impiegati. Gli è vero che contro un sì sfacciato arbitrio levaronsi in Parlamento il Torraca e il Ferrari Maggiorino; ma furono voci le loro che andarono perdute nel deserto. La legge infatti fu votata e non importa che siasi eretto in sistema l'abuso, nè che sieno violate le prerogative del Parlamento e che si aumentino di altri non si sa quanti milioni le spese per gli impiegati. Pantalone paga o altrimenti!

4. Il bilancio d'assestamento è, come tutti sanno, un'invenzione del Magnani, per assestare alla meglio e tappare i buchi fatti nel bilancio preventivo. Ora il ministro delle finanze, in ritardo, quest'anno, ha posto fuori il bilancio di assestamento per l'esercizio 1887-88. Perchè i lettori abbiano un'idea del come si amministrino le rendite del Regno d'Italia ecco alcune somme ed alcune sottrazioni che risultano dal sopraddetto bilancio, e che noi abbiamo tolte da un eccellente articolo scritto su quest'argomento dall'egregia *Unità cattolica* di Torino, (N. 289)

« Le entrate effettive erano calcolate nel bilancio preventivo in lire 1,463,881,022; le spese effettive erano segnate in lire 1,512,456,489; perciò un disavanzo di lire 48,575,466. Nel bilancio di assestamento invece abbiamo le entrate in lire 1,503,266,702, e le spese in lire 1,586,350,412; il disavanzo dunque è salito a lire 83,083,410. Sono circa 35 milioni di più, de' quali strada facendo si è ingrossato il *deficit* nel corso di pochi mesi!

« E si è ingrossato non ostante che le entrate siensi accresciute di circa 40 milioni, in forza delle maggiori rendite percepite mediante la nuova legge finanziaria, votata lo scorso luglio. I ministri nostri han trovato modo adunque di spendere 75 milioni più del preventivo nel corso di quest'anno.

« Ma non basta. Imperocchè nel bilancio d'assestamento figurano come entrata 70 milioni di obbligazioni del Tesoro da emettersi, secondo un certo progetto, che finora non piace troppo alla Commissione generale del bilancio. V'hanno inoltre, come entrata, altri 8 milioni da emettersi come titoli speciali di rendita per il risanamento di Napoli. V'hanno infine (bada bene a questa cifra) lire 231,458,766, da ricavarsi dalla vendita di Obbligazioni ferroviarie: milioni tutti che figurano nella parte attiva del bilancio di assestamento.

« Per la qual cosa, fatta l'addizione, noi troviamo che nel fortunato

esercizio finanziario 1887-88, il Regno d'Italia contrarrà nuovi debiti per lire 309,458,756, pur rimanendo col bilancio in *deficit* di 83 milioncini pocciosi! Aggiungete per ultima a tante delizie la vendita, iscritta nel bilancio stesso come entrata, per otto milioni e mezzo di beni immobili del Demanio, e poi avrete un'idea dello stato rovinoso, spaventosamente rovinoso, cui la sapiente amministrazione liberale va conducendo il Regno d'Italia!

« Si badi inoltre che nel sovraccennato bilancio non havvi parola che riguardi la spedizione africana. In esso noi troviamo registrati soltanto 25 milioni per mobilitazione e per trasporto di truppe e per le spese d'Africa; ma quei 25 milioni, lo sanno anche i bambini, sono ormai sfumati tutti nè il Governo potrà tardar molto a chiederne degli altri alla Camera.

Ogni commento a queste, che *l'Opinione* medesima chiama « cifre spaventose, » sarebbe superfluo. La *Tribuna* si consola facilmente pensando che le sono « credità del trasformismo; » ma il povero contribuente difficilmente si lascerà convincere da simili consolazioni ».

5. La notte del 2 dicembre un fortissimo terremoto spargeva il terrore in tutta la provincia di Cosenza nella Calabria Citeriore. A Fuscaldo le scosse furono gravissime, ma senza danni. A Bisignano la popolazione, spaventata, si riversò nelle campagne; quivi moltissimi danni; si deplorano 25 vittime, senza contare un gran numero di feriti. Il prefetto di Cosenza ordinava subito la costruzione di baracche, per dar ricovero alle famiglie che ebbero le loro case diroccate. A Paola molte case furono seriamente danneggiate; a San Marco Argentano rovinò parte del Monastero; a Rogliana Gravina vi ebbero due morti e cinque feriti mortalmente per caduta di case. Sulle linee ferroviarie da Cosenza a Sibari tutti i caselli sono danneggiati; le stazioni di Mongianasco e di Latterico in rovina. Da Corigliano, scriveano al *Fanfulla*, in data del 5 dicembre: « La triste giornata d'oggi non fu che una continua commozione. Un lungo e numeroso corteeggio percorse le vie ingombre di macerie, recandosi al cimitero ove furono trasportate le vittime. Monsignor De Luca, il deputato Compagna, il prefetto ed altre autorità vi presero parte. Furono commoventi le benedizioni e le parole di conforto dette dal venerando prelado; impossibile descrivere la scena straziante, allorchè dopo tre giorni fu ritrovato il cadavere dell'arciprete Vita! »

All' *Unità Cattolica* poi scrivono da Porto Maurizio 1 dicembre; « Le commozioni del suolo qui continuano a farsi sentire, e stanotte una nuova scossa di pochi secondi ha fatto crollare una casa vicino alle carceri. Fortunatamente gl'inquilini ebbero tempo di mettersi in salvo con qualche leggera ferita. »

6. Noi non abbiamo competenza a giudicare della situazione fatta alla economia e alle finanze italiane da quel nucleo di uomini che hanno il monopolio delle cose nostre, e formano una oligarchia che va dalla Destra

alla Sinistra e da questa al Centro, per palleggiarsi la povera Italia. Ma alla nostra incompetenza crediamo poter supplire col giudizio che l'*Economista* porta sulla situazione economica e finanziaria presente, e che in questi ultimi mesi si è aggravata di tanto da mettere sopra pensiero la oligarchia prevalente.

L'*Economista* nota che: « L'economia del paese è turbata da una grave crisi monetaria, che da un momento all'altro, date certe circostanze, può diventare intollerabile ed esigere i più radicali e più funesti provvedimenti. La crisi ha doppio carattere: — manca la moneta metallica perchè la insana politica finanziaria di questi ultimi anni, non solo non ha provveduto a diminuire gli effetti dello sbilancio commerciale, ma li ha aggravati, aggiungendo nuove cause allo squilibrio; — manca il medio circolante, perchè vogliamo mantenerci in una situazione artificiosa di circolazione, che, se può essere giustificata e tollerata quando sia di carattere transitorio, è assolutamente impossibile quando diventi permanente. »

Quindi ha intorno al bilancio le seguenti gravissime considerazioni:

« Quanto al bilancio, già si confessa ormai apertamente un *deficit* di 120 milioni e si domanda di colmare il disavanzo con 70 milioni di nuovi debiti, affermando che tale disavanzo è transitorio nella speranza che l'anno prossimo non si avranno più le spese d'Africa. »

« Ma quel giorno in cui un fatto di qualche gravità turbasse con violenza il mercato, e noi deboli fossimo sbattuti fra i marosi, senza mezzo di salvezza, perchè ormai sono esaurite tutte le nostre risorse, allora chiederemo invano alla politica quei provvedimenti, che oggi ancora forse potrebbe utilmente accordarci.

« Non manca però soltanto la moneta metallica, manca anche il *medio circolante*; e di chi la colpa? — Chi permise alle banche che oltrepassassero in tempi normali la circolazione? Chi diede modo alla speculazione doganale di mostrarsi così ardita? — Chi mantiene da tanti anni uno stato d'incertezza intollerabile intorno alla sorte riserbata agli Istituti di emissione.

« Eppure si culla ancora il Parlamento nella illusione della efficacia degli espedienti e si fornisce alle banche di emissione uno *stock* di vecchie monete, perchè aumentino di altrettanto i loro biglietti.

« E, mentre questa è la situazione monetaria interna ed internazionale dell'Italia, mentre tutto dimostra che questo equilibrio si mantiene per mezzo di una rete di deboli espedienti, fra un mese, tutt'al più, avremo la scadenza del trattato di commercio con la Francia, avremo la metà dei nostri traffici internazionali completamente turbati, in parte dall'opera nostra, in parte dalle inevitabili rappresaglie dei nostri vicini. »

7. Sia bisogno infrenabile che la rivoluzione ha di agitare e di agitarsi, sia maligno vezzo di adoperare rappresaglie contro coloro che non sono complici, nè servono ai suoi biechi intendimenti, una cosa è certa, che appena il Crispi ebbe in mano il mestolo, che l'irredentismo ricominciò le

sue prove. L'Austria, che non s'è mai fatta illusione sulla lealtà dell'Italia, anche quando si è dichiarata sua alleata, sta pertanto cogli occhi aperti, e a quei poveri sconsigliati che si lasciano abbindolare dalle chiacchiere degli irredentori, o dalle seduzioni degli agenti della rivoluzione, dice chiaro, che questa volta non si lascerà scappare di mano l'Istria e il Tirolo, come il Lombardo-veneto.

Ecco ora che cosa stampa l'*Osservatore Romano* nel suo num. 286.

Colle adesioni di Carducci, Ceneri, Saffi, ecc. si è costituita in Bologna una Società irredentista.

Ecco alcuni paragrafi dello Statuto della Società *Giovanni Prati*:

§ 1. Viene costituita una Società col nome di *Giovanni Prati* collo scopo;

a) di aiutare gl'italiani di Trento, Trieste, Gorizia, Istria, Dalmazia, nella lotta che sostengono per la loro nazionalità;

b) di diffondere nel Regno la conoscenza di questi paesi e delle loro condizioni.

§ 2. La Società tende a raggiungere lo scopo:

a) con sovvenzioni in danaro;

b) con conferenze e stampati;

c) con un giornale;

d) aprendo sale di lettura pei soci;

e) giovando coi mezzi materiali e morali di cui potrà disporre, alle Società che avessero il medesimo scopo.

Ma il signor Crispi, per non parere di balla con questi illustri *irredentisti*, ha dichiarato in una delle ultime tornate della Camera che non permetterà alla Società irredentista di turbare con dimostrazioni inopportune il buon accordo della triplice alleanza. Che significa aver paura!

8. Trattandosi di una materia d'importanza così generale e di natura così acuta, come il Codice punitivo, tutti speravano si potesse esaminare il disegno Zanardelli con animo tranquillo per vederne le parti buone e le non buone e con criteri comuni a tutti e senza farsi cattivo sangue con trovarvi dentro immischiata la politica. Vane speranze! Con gente settaria e imbevuta di spirito anticristiano, la politica, specialmente se trattasi di Chiesa, di Papa, di religiosi e di preti, è come il sale nelle vivande. Aprendo infatti il libro *dei delitti in ispecie*, che è il secondo del futuro Codice, vediamo che comincia così:

« Art. 101. Chiunque commette un fatto diretto a sottoporre lo Stato, od una parte di esso, al dominio straniero, ovvero ad alterarne l'unità, è punito con l'ergastolo. »

Per chi poi non sapesse che valore il futuro Codice dà alla parola ergastolo, riportiamo l'art. 41:

« Art. 41. « La pena dell'ergastolo è perpetua, e si sconta in uno stabilimento speciale, dove il condannato rimane in segregazione cellulare continua, con l'obbligo del lavoro. »

Per tutta prospettiva allegra il capoverso del medesimo articolo si affretta a soggiungere:

« Il condannato all'ergastolo il quale abbia tenuto buona condotta, è ammesso dopo dieci anni di segregazione continua, al lavoro in comune con gli altri condannati, con l'obbligo del silenzio. »

Ora qualche giornale radicale si affretta ad avvertirci con gioia, che la minaccia di sì enorme punizione è fatta per tenere a dovere noi. Inbecilli! Come se fossero tornati i secoli di Nerone o quelli di Arrigo VIII!

9. *Fanfulla*, il giullare dei gaudenti, scriveva testè nel numero 352: « il *Matin* parla chiaro a proposito dell'onorevole Crispi. A Friedrichsruhe un fiasco — in Finanza, tre punti di ribasso sulla rendita, e gravi imbarazzi — in Africa una spedizione senza scopo — in Italia uno sviluppo inconsiderato d'armamenti — in Francia rottura commerciale »

E come ciò fosse poco, il Crispi ha avuti un dopo l'altro due fiaschi solenni; il primo riguardante la mediazione inglese presso il Negus, il secondo il riordinamento del ministero degli esteri. Non c'è giornale in Italia che non si occupi del ritorno di sir Portal dal campo degli Abissini colle pive nel sacco; vogliam dire collo sdegnoso rifiuto del re barbaro di voler riconoscere in qualsiasi guisa l'occupazione italiana dei suoi stati. Questo rifiuto ci fa credere imminente la guerra, che costerà all'Italia chi sa quante vite, e quanti milioni. E a proposito di milioni. È omai accertato che, esamrati tutti i conti relativi alle spese finora fatte per questa sciagurata spedizione, risulterebbe un totale di *quarantacinque milioni*, di cui buona parte fatta con valuta metallica.

Quanto al riordinamento del ministero degli esteri, da tre mesi che se ne parla, è venuto finalmente alla luce il decreto, che mette in esecuzione le grandi elucubrazioni del Crispi, che tutte si riducono all'abolizione dell'ufficio centrale pei Consolati, riunito colla Divisione degli affari politici. C'era la spesa di menar tanto rumore, di tutto questo per sei mesi? Da tutto ciò si conferma l'idea che il sistema di governo di Francesco Crispi si può definire il sistema del topolino della montagna. Rumore parecchio, risultati ridicoli. È la politica degli spaccamonti.

10. *L'Italie*, il *Fanfulla* e il *Capitan Fracassa* son tre giornali in fama di stipendiati; se nol fossero, griderebbero da energumeni contro il governo, e peggio forse che non facciano i radicali. Or bene questi tre giornali trattano il Papa con un linguaggio che non adoprerebbero quei di Abissinia se il Negus e Ras-Alula avessero al loro soldo dei giornali.

Cominciamo dall'*Italie*, organo della Consulta e per conseguenza fratel carnivoro del *Fanfulla*, che per far ridere i suoi padroni riferisce le parole del portavoce del ministero degli affari di fuori. Or l'*Italie* si fa scrivere da Mortara « *que la nuit dernière, sur la façade de la maison de M. Pissavini, à droite de la porte d'entrée, on a tracé au charbon les lignes suivantes: Veillez, mères sur vos enfants, car à Mortara est arrivée la polla de Pissavini. Polla,*

en dialecte de Mortara, signifie dinde et a aussi la signification de fourbe coquin, homme sans scrupule.

Léon XIII en fait autant.

Oooh! Esclamazione del *Fanfulla*.

Ammesso pure che nelle parole trascritte sia corso uno sbaglio d'impaginazione, a che farne argomento di spiritosità? Sfacciato giullare, pare a te che basti un *Oooh*, per temperare l'effetto di quello sbaglio? Oh non dovevi capire che il soltanto riferirlo era sempre uno sfregio all'augusto e venerando Padre dei fedeli? Ti sarebbe piaciuto che noi l'avessimo fatto coi tuoi padroni? Eppure la legge delle così dette guarentigie vuole inviolabile e sacra la persona del Papa come quella del Re. Ma il Fisco in Italia, deve avere per questo rispetto due pesi e due misure, senza di ciò non si potrebbe spiegare come mai, di questi giorni sia rimasto impunito un articolaccio sudicio e infame scritto contro il Sommo Pontefice dal *Fracassa*, il giornale che, dopo la *Riforma*, vive coi fondi del Palazzo Braschi.

41. Le dimostrazioni dell'amor filiale del mondo intero verso il Papa danno sui nervi dell'Italia legale, come si può vedere dal linguaggio ora irriverente, ora sprezzante, e quando villano di certi giornali che si fan passare come ufficiosi, bene informati, gravi e seri. La ragione delle bizze dell'Italia liberale è chiara; estranea al movimento mondiale verso il Vaticano, e condannata a divorarsi nel silenzio l'umiliazione di vedersi esclusa dal più glorioso plebiscito, che si compiesse mai nel mondo fa come la volpe avanti all'uva che non può mangiare. Ai nuovi padroni di Roma rimaneva una speranza, che *tanto fracasso*, com'essi lo chiamano, non avesse che il significato di una semplice ed inconcludente dimostrazione religiosa. È accaduto invece l'opposto; nè qui occorre dimostrarlo, mentre tutto questo nostro quaderno ne è una prova. Quello però che non possiamo tacere è che, malgrado lo smaccato lirismo della *Riforma*, e l'impudenza della *Nuova Antologia*, gli altri giornali non han potuto nascondere il loro stupore e la loro paura. Difatto il *Diritto* scrive nel suo numero del 20 dicembre:

« Le Diete austriache, cioè quelle di Praga, di Innsbruck, dell'Alto Arciducato d'Austria e della Stiria continuano le loro manifestazioni a favore del Papa pel Ginbileo. Sarà, come vogliono alcuni, un *affaire di religione*; noi, più pratici delle cose d'oltre Isonzo, e specialmente del modo di vedere sulle rive dell'Amur e del Danubio, preferiamo la versione che di sotto vi sia la vecchia politica clericale, ostile al risorgimento ed all'unità d'Italia, e che non si tratti di *dimostrazioni esenti dalla cooperazione governativa*. Lo provammo in questi giorni mercè la presenza del *commissario imperiale* e regio ad ogni seduta delle singole Diete. »

V'ha forse dell'esagerazione in questo linguaggio, ma una cosa è certa ed è, che sotto queste dimostrazioni si trova un biasimo delle bombe di Porta Pia, e il voto di veder finalmente fuori del novello carcere Mamertico il Sommo Pontefice.

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Nuovi incidenti al confine franco-tedesco — 2. Dell'alleanza franco-russa e il brindisi del granduca Nicola — 3. Scandali e pettegolezzi — 4. L'affare Wilson e il presidente Grévy — 5. Le dimissioni del Grévy — 6. L'elezione del nuovo presidente — 7. Il novello presidente della repubblica. — 8. L'attentato contro Giulio Ferry — 9. Lettera di Monsignor Freppel.

1. La nostra cronaca, riguardante le cose di Francia, fu chiusa, nel quaderno 895, col manifesto del Conte di Parigi, il quale, vista' la condizione lagrimevole in cui versava la Francia, sotto la mala signoria repubblicana, cercò di mostrare la necessità di far ritorno alle istituzioni monarchiche. La stampa repubblicana si avventò contro il manifesto del Principe; ma i fatti accaduti in seguito hanno dato ragione a chi non vede altra salvezza per la Francia che nel regiménto monarchico.

Circa questo tempo due nuovi incidenti accadevano al confine franco-tedesco, incidenti nei quali la Germania diede prove non dubbie di voler evitare un conflitto coll'irrequieta e potente rivale. Un giovane collegiale figlio del commissario Schnaebele, di cui narrammo a suo tempo le vicende, passò il confine e affisse su di un albero un cartello ingiurioso per la Germania. Arrestato, venne condannato dal tribunale a tre settimane di carcere; ma l'imperatore Guglielmo si affrettò a concedergli la grazia e a farlo rimettere in libertà. Non era terminato questo incidente ed ecco su un altro punto del confine, a Raon-sur-Plaine, un soldato tedesco, scambiando per contrabbandieri alcuni cacciatori francesi, fece fuoco contro essi, e uno ne uccise, e un altro ne ferì gravemente. Questo fatto poteva dar argomento a molte contestazioni, non essendo concordi i risultati delle inchieste compiute dalla Francia e dalla Germania, il governo tedesco affrettossi a troncare la questione concedendo un'indennità alla famiglia dell'ucciso. Ciò prova che la Germania è ben lontana dal mendicar pretesti per venire ad un conflitto armato con la Francia. Ai confini dei due Stati però le relazioni son diventate molto difficili a cagione dell'exasperazione degli animi. Ma per tutti è chiaro che il governo germanico non vuol essere, o per lo meno, non vuol comparire provocatore, amando meglio che, se un conflitto diventasse inevitabile, la responsabilità e la colpa, ricaderebbero unicamente sulla Francia. Abbiamo dunque la certezza che una guerra franco-tedesca sarà ancora lungamente ritardata, se la Francia non ne prenderà essa l'iniziativa. È da sperare intanto che i due governi si persuaderanno della necessità di adottare provvedimenti i quali temperino le asprezze delle relazioni alle frontiere.

2. Più volte in questa nostra cronaca abbiamo parlato di un'alleanza possibile tra la Francia e la Russia. Ora siamo in grado di affermare che le trattative tra i due governi di stringere questa alleanza, sono rese più difficili, dalla instabilità del governo repubblicano, la quale instabilità impedisce pure che la Francia trovi proficue alleanze politiche. Quindi è che ad un'alleanza tra lei e la Russia niuno presterà mai fede. È vero che ai due popoli è comune l'odio contro la Germania, ma il governo russo ha resistito finora all'impetuosa corrente che lo vorrebbe trascinare verso pericolose avventure. Noi siamo d'avviso che se a Pietroburgo si fosse creduto di poter fare assegnamento sopra una seria alleanza con la Francia, assai prima d'ora la Russia avrebbe rotto gli indugi e tentato di progredire in Oriente colla forza delle armi. Se non l'ha fatto, gli è perchè l'aiuto della Francia repubblicana non le è mai parso abbastanza sicuro. Il brindisi adunque del granduca Nicola che ha levato tanto rumore, e fatto fin credere imminente una conflagrazione europea, quand'anche non fosse stato smentito, avrebbe avuto l'importanza di un grave sintomo, od anche di un omaggio reso ai sentimenti del popolo russo, ma si sarebbe interpretato come l'affermazione di un'alleanza offensiva e difensiva stretta tra i due governi.

3. Ed ora, meno che mai, le condizioni interne della Francia incoraggiano la Russia ad unirsi a lei. La repubblica francese ha passato un momento critico ed è stata a un pelo di vedere gli anarchici alla testa del governo. Non rifaremo qui la storia dei fatti scandalosi di cui sono stati pieni gli ultimi due mesi dell'anno ora passato. Per quanto sia doloroso il veder uomini saliti ai più alti gradi nell'esercito, come i generali Caffarel e d'Andlau, associati ad una banda di volgarissimi malfattori e di donnacole turpi e disonorate per far traffico di decorazioni e fors'anco di documenti segreti concernenti la difesa e la sicurezza del paese; per quanto le brutture che sono venute a galla mostrino che il male ha, purtroppo, profonde radici in tutte le classi sociali, nondimeno c'è pure qualche altra cosa che ancor più ci sgomenta nelle condizioni della Francia, ed è l'ignobile spettacolo di uomini politici che l'impressione prodotta da quei fatti sciagurati, tentano di volgere a profitto del proprio partito, o peggio ancora dei proprii interessi. A proposito di questi fatti si è ridestata la questione Boulanger, che da qualche tempo pareva sopita. Il generale Caffarel era stato chiamato dal generale Boulanger a reggere importantissimi uffici nel Ministero della guerra, quando questi era al potere. Naturalmente qualche giornale ne trasse argomento per dire che l'antico ministro era stato poco avveduto. Il Boulanger si sentì offeso da queste accuse e immaginò che una trama fosse stata ordita ai suoi danni; parlò del ministro della guerra, il quale gl'intimò di disdirsi; egli invece, facendosi beffe della disciplina militare, confermò pubblicamente le parole dette contro il Ferron. Questi lo pose subito agli arresti di rigore, e per buona ventura il generale Bou-

langer, giunte le cose a tal punto, rientrò in sè stesso, e invece di seguire i consigli dei radicali che lo spingevano a resistere, si sottomise. Per dir il vero, pare che questa sua sommissione è più apparente che reale. In ogni modo è naturale l'insistenza del Clemenceau e dei suoi amici politici nel considerare il Boulanger come un paladino del radicalismo, mentre invece egli ha l'aspetto di un pretendente alla dittatura militare. Ma è proprio dei radicali il preferire la dittatura e il cesarismo ad un tranquillo ed ordinato governo monarchico.

4. Nei così detti scandali parigini s'è trovato coinvolto anche il Wilson, genero del Grévy presidente della Repubblica. Non era la prima volta, per altro, che sul conto del Wilson corressero voci sinistre, nè a noi spetta giudicare se sia immune da colpa. Non è nemmeno certo che la Limeuzin e i suoi complici abbiano accusato lui per diminuire la propria responsabilità. Così almeno egli sostiene. Ma ammesso che il Wilson sia stato un prevaricatore, che abbia abusato della sua posizione per intrigare, brogliare, e far quattrini, perchè far risalire i suoi errori e le sue prevaricazioni fino al Grévy? Era noto a tutti in Francia che fra il presidente della Repubblica e suo genero non correano più, da gran tempo, cordiali relazioni. Il Grévy era dunque più da compiangere che da accusare. Ciò nullostante si è tolto il pretesto delle accuse mosse al Wilson per costringere il presidente della Repubblica a dimettersi prima che fosse spirato il termine del suo mandato. E gli autori di questa campagna contro di lui non sono stati i monarchici nè i bonapartisti, nè tampoco i radicali, quantunque questi all'ultim' ora si fossero alleati cogli avventurieri della piazza nella speranza di pescare nel torbido. L'intrigo fu tutta opera degli opportunisti, a capo dei quali stava il Ferry, che ambiva, dicesi, la presidenza; e l'avrebbe ottenuta se i radicali non avessero minacciato le barricate.

In mezzo a questi guai aprivasi la sessione parlamentare, e s'intende facilmente come il ministero Rouvier si trovasse tra Scilla e Cariddi. Però, visto che la barca del presidente naufragava, e che non c'era mezzo di salvarla, da esperto opportunist, lasciò che n'andasse a fondo e si schierò dal lato di quelli che volevano le dimissioni del Grévy. Se questa condotta del ministero Rouvier sia da lodare ovvero da biasimare, lasciamolo giudicare ai politicanti del giorno d'oggi. Non è men vero però che il gabinetto Rouvier ha saputo meritare la riconoscenza dei francesi, non fosse altro pei buoni successi ottenuti nelle questioni estere. Esso infatti è venuto a capo di chiudere onorevolmente le vertenze al confine Franco-tedesco, e di stipulare coll'Inghilterra una convenzione per la neutralizzazione del Canale di Suez, sebbene pagato con lo sgombero delle Ebridi.

5. Il Grévy non ha saputo prendere a tempo un partito decisivo. Restio a presentare le sue dimissioni, ha sulle prime accennato a credere alle intimmazioni che gli venivano fatte dal Parlamento, in seguito alle quali ha ricusato piegarsi, e finalmente ha finito per dare le mani vinte. Si è detto

che i suoi tentennamenti fossero motivati da ragioni personali in primo luogo, e poi per ragioni d'interesse pubblico. Le ragioni personali sono chiare e lampanti. Egli non s'è ritirato come il maresciallo Mac-Mahon per una quistione politica, ma le sue dimissioni sono state la conseguenza di una quistione d'ordine morale. Egli ha pagato il fio degli errori e delle colpe del genere, e s'intende che ciò gli ripugnasse. Ma ben gli sta l'umiliazione. La mano che avea contrassegnato i decreti più ostili, più oppressivi della Chiesa e più empîi, la Provvidenza dispose che scrivesse il Messaggio delle sue dimissioni. E per questo rispetto il giorno delle sue dimissioni può chiamarsi il *Sédan di Grévy*. Comunque sia, questa umiliazione avrebbe potuto risparmiarsela se si fosse separato dal Wilson, così apertamente come avrebbe dovuto, e non si può nemmeno negare che l'ignoranza in cui è da supporre egli sia vissuto intorno a ciò che succedeva nel palazzo dell'Eliseo, non fa onore nè alla sua onestà e molto meno alla sua chiaroveggenza. Il Grévy, come abbian detto, s'è impensierito dei pericoli che correva la repubblica. Non possiamo dimenticare che egli è uno dei più antichi e convinti fautori della repubblica in Francia. Egli temeva che dalle sue dimissioni le istituzioni repubblicane avrebbero ricevuto una scossa funesta.

Rifacciamo ora la storia degli ultimi avvenimenti.

6. La scelta del nuovo presidente non fu fatta senza grandi contrasti.

Innanzi tutto la Camera, saputo che il Grévy sotto pretesto di voler essere certo del voto di essa, cercava tempo al tempo, per via del presidente del Consiglio gli fè dire che essa intendeva mantenersi irremovibile nelle intenzioni già espresse. A questo fine, dopo avere aspettato inutilmente fino a tarda ora deliberò di riunirsi di nuovo il giorno stesso in attesa della comunicazione del presidente, che è quanto dire delle sue dimissioni. Quanto al ministero Rouvier, che avea già dato le sue dimissioni, era logico che le ritirasse al solo fine di comunicare alle Camere il messaggio del presidente Grévy. Il momento era per altro grave, perchè Parigi cominciava ad agitarsi, e la plebaglia a tramare contro l'ordine sociale. Ciò fè rompere gli indugi al Grévy e determinarlo a dare le sue dimissioni con un messaggio che fu comunicato alla Camera dal Rouvier.

Alle ore 9 del 3 dicembre Senatori e deputati erano a Versailles per l'elezione di un nuovo presidente. Due uomini politici raccoglievano nelle riunioni preparatorie il maggior numero di voti, Ferry e Freycinet. Gli altri, come Saussier, e Sadi-Carnot non contavano che pochi voti. Il Ferry avea per sè il gruppo opportunistista della Camera dei deputati e quasi tutto il Senato. Ma contro di lui erano scatenate le ire dei radicali e di tutti i fautori della *rivincita* immediata o prossima, giacchè si sa che il Ferry vuole innanzi tutto la pace con la Germania. I radicali avrebbero accettato forse la presidenza del Freycinet, che quando era ministro li ha favoriti in tutti i modi, ma il Freycinet avea contrarii tutti gli opportunisti della Camera e del Senato. Si avea dunque ragione di temere che nel Congresso si mani-

festassero tali dissidii che favorirebbero i biechi disegni degli anarchisti. È vero che l'ordine pubblico non era stato fino allora seriamente turbato a Parigi e che i tentativi di dimostrazioni nelle vie erano stati prontamente repressi. Ma se un dissidio si fosse manifestato e la crisi prolungata, chi poteva garantire che la piazza non avesse preso il sopravvento, come era avvenuto altre volte? Per gran ventura nel Congresso prevalsero consigli di sagesza, e il giorno 3 dicembre il Leroyer annunciava fra gli applausi e le grida di *Viva la Repubblica*, che Sadi-Carnot era stato eletto presidente della Repubblica con 611 voti:

Dopo la seduta del Congresso Sadi-Carnot riceveva le felicitazioni del Senato e della Camera, ai quali egli volse queste parole:

« Vi ringrazio profondamente per le felicitazioni e pei sentimenti che mi esprimete. Sono pieno di riconoscenza pei membri dell'Assemblea, che, riunendo i loro suffragi sul mio nome, provarono il desiderio di pacificazione e di concordia di cui la Francia repubblicana è animata. Il mio più caro voto è che questa grande giornata resti presente a tutti gli spiriti ed a tutti i cuori. Essa significa che i rappresentanti della Francia sanno unirsi. I loro sforzi comuni possono e debbono assicurare la costituzione ed il funzionamento regolare di un governo stabile, attivo, capace di dare alla Nazione, colla libertà all'interno e la dignità all'estero, tutti i benefici che il nostro paese attende dalla Repubblica. Ancora una volta: Grazie, Signori, voi potete contare su tutta la mia devozione.

7. L'elezione di Francesco Maria Sadi-Carnot chiudeva una crisi che avea impensierito tutti coloro, i quali, amando la Francia, e sapendo quanto la sua tranquillità conferisca alla tranquillità generale, vedano trepidanti e paurosi ogni sintomo di disordine che accade in essa.

Ed ora, per chi nol sapesse, diremo, che il novello Presidente della Repubblica di Francia, figlio d'Ippolito, ingegnere, già deputato, e poi senatore, è nato a Limoges l'11 agosto 1837. Di vent'anni entrò nel Politecnico, e più tardi alla Scuola di ponti e strade.

8. Non erano ancora scomparsi i timori di una catastrofe per la crisi presidenziale, che l'attentato contro Giulio Ferry veniva a gittare la Francia intera in uno stupore dal quale non si è ancora riavuta. Difatti, chi consideri il luogo, cioè la sala dei passi perduti della Camera dei deputati, ove l'Aubertin, l'assassino, avea attirato la vittima, l'ora, il modo con cui il petto del Ferry si trovò bersaglio a tre palle di revolver, non durerà fatica a comprendere quai feroci propositi e quali sanguinarie imprese si preparino nei recessi tenebrosi del partito che prende nome di anarchico. Quel che non si riesce però a comprendere è come tre palle in pieno petto non l'abbiano spento e sfraccellato. Giusto giudizio di Dio! Giulio Ferry, scampato miracolosamente dalle palle omicide, è quegli che inaugurerà e consumò la feroce persecuzione contro le communità religiose, che cacciò il Crocifisso dalle scuole, e che rinnovò in pieno secolo XIX gli orrori degl'Iconoclasti per

cattivarsi le simpatie di coloro che proclamano la rivoluzione sociale. Ora l'Aubertin è uno di costoro, che hanno deliberato, concertato e comandato l'assassinio del capo più influente dell'opportunismo: *la vipera ha morso il ciarlatano*. Si è detto che oltre al Ferry ci era anche il Goblet designato ad essere assassinato; ma che costui chiamato nella sala dei passi perduti, si ricusò di scendere. La detonazione del revolver fu così forte che i deputati dell'aula parlamentare si precipitarono nella sala, ove era accaduto il delitto. In tal modo poterono recarsi i primi soccorsi al ferito, e arrestare l'assassino. Dato giù lo stupore, cominciarono nei corridoi dell'assemblea i pettegolezzi; perocchè i repubblicani moderati ed opportunisti, subito presero a lanciare sul capo dei radicali la responsabilità del triste caso, e con tal violenza che si dovette chiamare la forza pubblica, perchè l'assemblea non diventasse arena di pugilatori e teatro di scene violente e scandalose.

9. L'impudenza dei nemici del Papa è tale oggidì, che alcuni giornali francesi, loro portavoci, con grande gioia dei loro compari d'Italia, aveano fatto correre la voce che il Santo Padre, per mezzo del suo Nunzio Apostolico, Monsignor Rotelli, avesse fatto dire ai Vescovi di Francia che per mezzo dei loro dipendenti, e enrati, appoggiassero la candidatura alla Presidenza del Ferry. Con questo ottenevano due cose, l'una più dell'altra scellerata; quella cioè di compromettere il clero francese, e di sereditare il Papa. Ma quel valoroso campione della Chiesa di Francia Monsignor Freppel, che è sempre sulla breccia e pronto a respingere tutte le maligne arti dell'empietà massonica, mandò una bellissima lettera all'*Univers* che noi vogliamo qui riferire a confusione dei calunniatori della Chiesa e a lode dell'eminente Pastore d'Angers.

« Parigi, il 4 dicembre 1887.

« Caro signor Veillot,

« Permettetemi di servirvi del vostro eccellente giornale per opporre la smentita più formale e più assoluta ad una voce messa in giro da una certa stampa.

« Da parecchi giorni, i fogli pubblici hanno mischiato sì spesso il mio nome agl'incidenti della crisi attuale che, per rettificare le loro affermazioni, mi sarebbe stato necessario tener la penna in mano dalla mattina alla sera. Ieri l'altro ancora, la *Gazzetta di Colonia* mi faceva chiamare all'Eliseo con Monsignor arcivescovo di Parigi. Io ho dovuto conservare il silenzio su tutte queste invenzioni.

« Ma oggi, nel *Matin la Justice*, la *Lanterne*, ecc.. hanno osato far intervenire la Santa Sede e la nunziatura; si parla d'istruzioni ed anche d'ordini venuti dal Vaticano e di cui sarei il portavoce. Davanti a tali errori, dichiaro altamente che mai, in veruna riunione delle destre, nessuno dei miei colleghi nè io abbiamo pronunciato il nome del Santo Padre o del suo rappresentante a Parigi, a proposito dell'elezione presidenziale. Nessuna istruzione di questo genere, nè diretta, nè indiretta, ci è pervenuta

sotto una forma qualunque. Ogni asserzione contraria alla presente dichiarazione è completamente falsa: e se vi si persistesse, sarei obbligato a vedervi un odioso intrigo elettorale.

« Aggradite, caro signor Venillot, l'assicurazione dei miei sentimenti affettuosi e devoti.

« † C. EMILIO FREPPEL

« Vescovo d'Angers, deputato del Finistère ».

IV.

COSE D'AUSTRIA (Nostra corrispondenza). — 1. Relazione politica fatta dal conte Kalnoky alle Delegazioni — 2. Il bilancio dell'esercito pel 1888 — 3. Le forniture militari — 4. Probabilità di un cambiamento di Ministero — 5. Gita del ministro della pubblica istruzione in Galizia — 6. Mene del partito liberale per imporsi alla popolazione — 7. Avversione popolare contro la propaganda liberale giudaica — 8. Il giornale del canonico Eichhorn per gli operai. Manifesto tendente ad appoggiarlo — 9. Campagna del partito liberale contro monsig. Vescovo di Lubiana — 10. L'associazione scolastica cattolica in Vienna.

1. Le Delegazioni dell'Austria-Ungheria sonosi novamente adunate per discutere intorno alle spese comuni di Stato, e per udire in questa occasione dalla bocca del ministro degli affari esteri alcuni ragguagli circa i risultati della sua politica. Favorevole è stato questa volta il rapporto del conte Kalnoky, siccome quello, che forma uno splendido contrapposto col fosco quadro delle relazioni estere della nostra monarchia nell'anno passato. Nel mentre che nell'autunno e nell'inverno del 1886 si temeva di giorno in giorno lo scoppio di una guerra con la Russia, e che anzi in primavera i Delegati, costretti a riunarsi in consulta straordinaria, avevano stimato necessario approvare un credito supplementario di 52 milioni e mezzo per l'esercito, il ministro degli affari esteri trovossi questa volta in grado di porgere la tranquillante notizia che la pace era ancora per qualche tempo assicurata. La politica pacifica dell'Austria e della Germania — così si espresse il conte Kalnoky — ha fatto una benefica propaganda; l'Italia, che da gran tempo con quella politica simpatizzava, si è addirittura risoluta a seguirla; e la conformità delle mire del Governo britannico con quelle dell'austro-ungarico ispira la ferma fiducia di ottenere un esito felice dalla politica di pace in Oriente. — Finqui erasi sempre temuto un ingresso violento delle forze russe in Bulgaria, siccome segnale di una conflagrazione europea; ma il conte Kalnoky trovossi questa volta nella soddisfacente condizione di poter dichiarare che la probabilità di una vio-

lenta immistione di quella Potenza nelle faccende interne della Bulgaria era affatto esclusa, e — sono le parole testuali del ministro — esclusa, com'era sperabile, per sempre. Quanto all'attitudine del Governo austro-ungarico verso la Bulgaria e il suo nuovo Principe, essa è, a detta del conte Kalnoky, interamente neutrale. Il ministro degli affari esteri austro-ungarico raccomandò caldamente, a suo tempo, al principe Ferdinando di Coburgo di astenersi dall'accettare la corona. Adesso il nostro Governo si mantiene del tutto indifferente di fronte al Principe eletto; esso non si arroga il diritto di decidere della validità della sua elezione, dappoichè questa è faccenda interna della Bulgaria, ma si astiene dal riconoscere il Principe, non ha con esso alcuna relazione diplomatica, e non ravvisa in lui che il Sovrano di fatto della Bulgaria; nè la nostra monarchia si risolverà giammai a riconoscerlo, se non che in unione con le altre Potenze. Le relazioni dell'Austria-Ungheria con la Russia son dette amichevoli, dal ministro degli affari esteri, il quale ad un tempo assicura di tutti i suoi sforzi per consolidare siffatta amicizia. Questo, invero, è da desiderarsi ardentemente; perocchè, sebbene la Russia sia tenuta in iscacco mediante la così detta « congiura di pace » attuata dal principe Bismarek, grande pur tuttavolta è la sua bramosia di guerra — prova ne siano i campi da lei formati sui nostri confini a greco, — e poi perchè nella politica estera succedono sempre imprevisi avvenimenti.

2. Il fare in modo che l'Austria-Ungheria non trovisi impreparata di fronte a simili avvenimenti è, giusta ogni apparenza, il motivo, per cui il ministro comune della guerra ha chiesto alle Delegazioni una somma cotanto considerevole pei bisogni dell'esercito nell'anno 1888. Per norma di chi, non appartenendo all'Austria, non conosce i nostri ordinamenti, vuolsi qui notare che nel bilancio comune dell'esercito sono soltanto considerate le spese per l'esercito e per l'armata, ma non quelle per la *Landwehr* e per la *Landsturm* di ambedue le metà dell'Impero. La *Landwehr* o la *Landsturm* non dipendono dal ministro comune della guerra, ma si dai due ministri della difesa del paese, il bilancio de' quali viene approvato non già dalle Delegazioni, ma dai due *Reichstag*. — Della cospicua somma richiesta per l'esercito comune permanente nell'anno 1888, 15 milioni di fiorini e più, costituiscono la quota per l'acquisto di fucili a ripetizione. Accogliendo le pressanti istanze del ministro della guerra di qui, le Delegazioni avevano nell'anno passato, in cui si temeva da un giorno all'altro lo scoppio di una guerra con la Russia, acconsentito alla scelta del fucile a ripetizione secondo il sistema Mannlicher, cioè col calibro di 11 millimetri; laonde una quantità grande di questi fucili furono ordinati alla rinomata fabbrica Werndl a Steyr nell'Austria superiore, e dalla fabbrica stessa forniti. Essendosi però, nel frattempo, manifestati in quest'arma difetti considerevoli, il ministero della guerra si trovò, pochi giorni addietro, costretto a dichiarare alla Delegazioni, stimar egli necessario

trapassare al calibro di 8 millimetri. Ora, poichè i difetti del sistema prescelto nell'anno passato dal ministero della guerra avevano già, e nella Camera dei deputati dell'Austria occidentale, e nei pubblici fogli, e negli scritti militari sulla materia, formato soggetto di severa critica, non poteva alle Delegazioni recar meraviglia la dichiarazione del ministro della guerra. Costò, pur tuttavia, questa volta gran pena al conte Bylandt-Rheidt il persuadere specialmente le Delegazioni ungariche dell'opportunità della presente sua scelta. Le dette Delegazioni, poi, profittarono di questa congiuntura per domandare l'adempimento de' loro desiderii tendenti a ottenere la fondazione d'una fabbrica d'armi in Ungheria. Le ordinazioni per la *Landwehr* ungarica sono già ad essa fabbrica assicurate, e il ministro della guerra promise di pensare alla medesima anche quanto alle forniture. Come la gran fabbrica d'armi austriaca, così quella da erigersi in Ungheria sarà un'impresa affatto privata.

3. Le Delegazioni ungariche domandarono con singolare premura al ministro della guerra di far sì che alle forniture pei bisogni dell'esercito, come vesti, scarpe, ecc., partecipi anche la classe degli artigiani. Finqui l'amministrazione militare si è sempre rifiutata ad appagare desiderii di questo genere, manifestati spesso in termini alquanto perentorii da membri del Reichstag o delle Delegazioni, con addurre per ragione del suo rifiuto che solo a grandi compagnie di capitalisti conviene affidare le forniture per l'esercito. Ma queste compagnie di capitalisti — per lo più composte d'Ebrei — pagano, giù per sù, malissimo i lavoranti e gli artigiani, cui ordinano gli oggetti da fornirsi; cosicchè la maggior parte delle somme sborsate dallo Stato per sopperire ai bisogni dell'esercito cola nelle casse dei capitalisti per essere impiegata in speculazioni di Borsa e altre consimili, invece di tornare alla massa dei contribuenti, e così rafforzare la popolare economia, la quale per la mancanza di denaro, onde soffrono le infime classi, e quindi per l'impotenza loro ad acquistare i generi di prima necessità, va disgraziatamente languendo. — Intorno alla forma ed al modo, con cui le grandi compagnie di capitalisti provvedono ai bisogni dell'esercito, si van facendo i più strani racconti. Un tratto di luce su così fatta materia, lo gettò nella primavera decorsa il gran processo per frode intentato contro una compagnia di fornitori in Bosnia. Da anni e anni i fratelli Baruch, negozianti israeliti, fornivano le sussistenze per quasi tutte le truppe d'occupazione in Bosnia, e in Erzegovina. Piuttosto scarsi di mezzi in sul principio della loro fornitura, avevano costoro in breve tempo messi insieme de' milioni. Come fossero riusciti a far questo, lo mostro il processo contro di essi iniziato; processo, dalle cui risultanze venne in luce una quantità immensa di frodi le più abbominevoli a danno delle truppe, d'altronde così parcamente approvvigionate. Il processo terminò con la condanna del reo principale a sei anni di casa di forza, e con quella dei complici a più brevi pene; ma sebbene, durando tuttavia la discus-

sione della causa, fossero venute fuori contro la compagnia altre 14 imputazioni di frode, potè, ciò nonostante, il reo principale esser ammesso a prestar cauzione; ed oggi, cioè quattro mesi dopo la sua condanna, trovasi ancora all'oscuro sia del procedimento penale a suo carico, sia del risultato delle altre 14 imputazioni. Grande eccitamento ha prodotto un tal fatto nella popolazione, la quale, d'altra parte, riconosce nell'insufficienza di nutrimento de' suoi figli, che trovansi sotto le bandiere, la causa delle frequenti malattie, cui vanno soggetti. Il popolo ragiona così: poichè somme cotanto vistose vengono da noi pagate per l'esercito, abbiamo tutto il diritto di aspettarci che i soldati ottengano cibi non adulterati e nella quantità prescritta dai regolamenti. Nei comuni rurali della metà occidentale dell'Impero si manifesta già il desiderio di somministrare direttamente i loro prodotti alle autorità militari; e a promuovere l'adempimento di questo desiderio tutto concorre, fuorchè l'interesse degli speculatori e dei fornitori dell'esercito.

4. Sono oramai più d'otto anni che il presidente dei ministri, conte Taaffe, governa la metà occidentale della monarchia, manifestamente, invero, col retto intendimento di stabilire la pace fra le varie nazionalità e rendere a tutte la debita giustizia. Dalle mani dei liberali ei ricevette la nostra metà d'Impero nelle peggiori condizioni, che immaginare si possano: finanze rovinate, cattive leggi, una popolazione smunta dall'avidità dei grandi capitalisti, nella massima parte corrotta o, per lo meno, moralmente snerzata dalla stampa giudaica liberale, ecc; e per soprappiù si trovò nella necessità di governare con una turba d'impiegati devoti alle massime del liberalismo. Non è quindi da far meraviglia se in questi ultimi otto anni non si sono ancora ottenuti notevoli progressi nel riordinamento dello Stato e della Società secondo i principii cristiani e conservatori. Bisogna, all'opposto saper grado al conte Taaffe del fatto che con alcune buone leggi introdotte sotto la sua egida si è potuto iniziare una riforma sociale in senso cristiano, e istillare nella mente del popolo per mezzo della stampa cattolica le dottrine sociali della cattolica Chiesa. Quindi è che non senza profondo rammarico si vede come l'era Taaffe si accosti al suo termine, e come fors'anche nel corso dell'inverno debba essa cedere il luogo a un ministero interamente liberale. Ad operare un simile cambiamento si affaticano da lungo tempo poderosi elementi. Prima di tutto, esso è nei desideri, d'altronde naturalissimi del sig. Tisza; poi, il partito liberale della nostra metà d'Impero mantiene intime relazioni coi personaggi, che stanno più d'appresso al Monarca. Il ministero della pubblica istruzione, sig. Gautsch, uomo di modi insinuanti e quanto mai sicuro del fatto suo, sembra esser quegli, che ha saputo pienamente acquistarsi la fiducia dell'Imperatore. Quantunque investito da poco più d'un anno dell'alta sua carica, il sig. Gautsch ha, contuttociò, fatto molto; lo che apparisce giustificato dall'asserire, che fanno i liberali, di avere in lui un alleato occulto. Non altrimenti che

con siffatta alleanza potrebbe, invero, spiegarsi il modo, con cui nell'estate decorsa egli si diportò contro gli Slavi dell'Anstria. Ad alcune fra le scuole medie slave tolse d'un sol tratto la sovvenzione stata ad esse fin allora elargita dallo Stato, altre ne sopprese addirittura, ecc. A giudicarne dalle dichiarazioni sì ufficiali come ufficiose, lo scopo reale di siffatto procedimento per parte del ministero della pubblica istruzione è quello di restringere il « proletariato colto », che viene adesso formandosi mediante il numero troppo esteso dei ginnasi. Poichè, peraltro, aveva il sig. Gautsch circoscritto questo suo procedimento ad alcune scuole medie slave e al ginnasio governativo di Bozen nel Tirolo, da lungo tempo languente per difetto di scolari, e poichè, oltre di ciò, il suo contegno verso gli Slavi rivestiva un carattere di asprezza e mancanza di riguardi affatto insolita, specialmente sotto il ministero Taaffe; si fece luogo alla supposizione dell'essere state tutt'altro che ragioni sostanziali quelle, che avevano indotto il ministro dell'istruzione ad agire in cotal guisa. — Ferita in uno de' punti più sensibili dalla diminuzione del numero delle sue scuole medie, la popolazione Slava della nostra metà d'Impero proruppe in una terribile agitazione; chiese col linguaggio più appassionato e nelle pubbliche riunioni e nei giornali che i suoi rappresentanti nel *Reichsrath* esigessero il ritiro delle malangurate risoluzioni. In quella frazione del *Reichsrath*, la quale rappresenta gli elementi czecho-nazionali ed autonomi della Boemia e della Moravia, i principii conservatori hanno, come è noto, una gran preponderanza, e a questa preponderanza indarno tentarono finora di porre un termine i giovani czechi liberali e un tantino intaccati di panslavismo, quando ad un tratto le ordinanze del ministero dell'istruzione pubblica spianarono loro la via. Per opera dei giovani czechi liberali scatenossi una furiosa tempesta contro i vecchi czechi conservatori e di principii moderati: tutta quanta l'influenza di questi ultimi sulla popolazione slava sembrò vacillare: e ove si fosse fatto luogo a nuove elezioni qualche settimana prima, i vecchi czechi avrebber perduto i più de' loro mandati, e i giovani sarebbersi recati in mano d'assoluta direzione del popolo czecho.

5. Poco prima dell'apertura del *Reichsrath*, il ministro della pubblica istruzione aveva fatto un giro in Galizia per visitarvi le scuole, e quanto erasi mostrato duro verso gli Czechi, altrettanto erasi mostrato amabile verso i Polacchi. Anche il già ministro e ora capo del partito liberale, sig. Glumecky, questo instancabile e fortunato agitatore nelle alte regioni politiche, si condusse in Galizia e vi fece ogni sfoggio possibile d'amabilità; il perchè la coincidenza di queste due circostanze fece nascere in molti l'idea che si abbia in animo di ricondurre i Polacchi, stati già un tempo alleati dei liberali tedeschi, a una simile coalizione, e che perciò si tenti di spingere nell'Opposizione gli Czechi, affine di spezzare con questo mezzo « cerchio di ferro della Destra ». Quando, pertanto, reduce dalla Galizia, sig. Glumecky in una numerosa adunanza del suo partito si fece a pre-

fetizzare con parole, invero, non troppo velate il sollecito ritoruo di un'era liberale; quando un altro deputato liberale prese a dichiararne in qual modo sarebbesi prontamente tolte di mezzo le più delle leggi fatte dai conservatori durante il governo attuale; quando, inoltre, il circolo tedesco del *Reichsrath* rese impossibile al già suo protagonista D. Kurtz, da nessuno fin qui superato in villania, la ulteriore permanenza nel circolo, preparando così la riunione di esso con l'altra frazione del partito liberale tedesco, cioè col circolo tedesco-austriaco; tutto quanto il disegno mostrossi allora nelle sue forme più chiare. — Grazie alla moderazione e prudenza dei vecchi Czechi, grazie all'unione inconcussa delle frazioni della Destra, trovossi quest'ultima, al separarsi del *Reichsrath* — come fecero dichiarare nel *Vaterland* di Vienna alcuni membri cospicui di essa — perfettamente unita. Or quest'unione si manterrà ella fino al nuovo adunarsi del *Reichsrath*, cioè fin verso la metà di gennaio, e per tutta la durata della prossima sessione? Nessuno ora può dirlo. Certo è che in questo momento stan facendosi i più diligenti tentativi per render più facili le relazioni dei Polacchi con la Destra, e che i fogli ufficiosi bruciano palesemente il loro incenso innanzi al partito liberale e a' suoi capi, laddove rivolgono invece, i più violenti assalti contro quella frazione della Destra, che si professa apertamente cattolica e conservatrice.

6. Il fine, cui mirano i capi si palesi come occulti del partito liberale, è questo: scioglimento del *Reichsrath* e indizione di nuove elezioni, in cui poter riunire gli estesi mezzi pecuniari del partito e la sua potenza in punto di pubblica economia con l'influenza della burocrazia liberale, per estorcere in tal modo dalla ricalcitante popolazione una maggioranza liberale in seno del *Reichsrath*.

La pressione, la frode, e tutto quanto il terrorismo economico, in che i liberali han mostrato di esser maestri, è necessario oggidì per costringere le popolazioni ad attaccarsi al corso del liberalismo. Appunto nelle città, e più che altrove nella stessa imperial residenza di Vienna, il grosso della popolazione va sempre più riconoscendo la perniziosa natura di questa falsa dottrina religioso-economico-politica. E sono stati precisamente i frutti *economici* oltremodo amari di siffatta dottrina quelli, che per i primi han fatto aprire gli occhi alla popolazione. Tutte le libertà economiche introdotte per opera del liberalismo, cioè libertà di lavoro, libertà d'usura, libertà di fissazione di domicilio, libertà di far debiti, han precipitato le classi produttrici dell'Austria in uno stato di decadenza economica, di povertà, d'abbandono, che non ha riscontro in tutta quanta la storia dell'Impero. Il contadino e l'artigiano impoveriscono, nonostante il più sforzato lavoro; essi trovansi costretti a far debiti, a cadere nelle mani dell'usuraio: i figli loro precipitano nel proletariato. Da un anno all'altro diminuisce nelle moltitudini popolari la potenza di comprare, scema il consumo dei generi più nutritivi, come la carne di vitello ed il pane - anche in Vienna -

e aumenta, invece, quello delle patate e della peggiore acquavite. Una miseria sempre crescente, e, come natural conseguenza, una rapida diminuzione dell'abilità al servizio militare, e un aumento spaventevole di suicidi a causa della fame: ecco il quadro che presenta oggidi la nostra popolazione, un tempo così agiata e così gaia. Il popolo domanda fra sé per qual ragione debba tanto patire, e ha scoperto che questa sua tremenda condizione riconosce quasi esclusivamente per causa il liberalismo. E poi che vede che il liberalismo è principalmente rappresentato e favorito degli Ebrei, a costoro consacra tutta la sua avversione. Di qui è che la maggioranza delle classi produttrici della popolazione è ormai animata da sentimenti antisemitici. Ora, antisemitismo e liberalismo stanno fra loro come fuoco ed acqua.

7. Merita proprio il conto l'osservare come l'avversione alla propaganda liberale del giudaismo vada riconducendo la popolazione cristiana al riconoscimento del valore della religione cattolica. Lo scherno e la perversità con cui la stampa liberale, quasi esclusivamente diretta da Ebrei, perseguita il cristianesimo, i preti cattolici, le dottrine e le costumanze della Chiesa, destano uno spirito di contrarietà ben giustificato nella popolazione cristiana sì, ma da lunghissimi anni caduta in stato d'indifferenza religiosa. Vede essa come quel medesimo partito liberale, che rappresenta nello Stato la potenza del capitale in grande, come quei medesimi fogli liberali, per es. la *Neue Freie Presse*, la *Wiener Zeitung*, il *Neue Wiener Tagblatt* e simili, i quali combattono ogni legge tendente a proteggere la classe operaia contro l'avidità degli speculatori e degli usurai, e propugnano sempre l'interesse delle banche e dei grandi capitalisti contro lo Stato e contro il lavoro, vadano al tempo stesso predicando contro la libertà della Chiesa e contro l'insegnamento popolare cristiano: laonde si persuade che i liberali, suoi dichiarati nemici nel campo economico, non possono andar seco d'accordo nemmeno nel campo religioso e pedagogico. In conseguenza di ciò, la popolazione comincia nuovamente a rivolgersi con fiducia al clero, e a protestare contro l'odiosa persecuzione, che muove contro di esso la stampa giudaica. In mezzo ad associazioni e adunanze, in mezzo a un uditorio, che non si compone per l'appunto di cattolici i più ferventi, gli oratori ecclesiastici vengono attentamente ascoltati e vivamente applauditi. Certo, a coloro, che per malvagie influenze, specie per quella della stampa giudaica, avean posto in dimenticanza la qualità loro di cristiani, non tutto piace ciò, che viene dalla bocca del prete; ma almeno ci riflettono su, e incominciano a poco a poco a raccostarsi alla religione cristiana. Il concorso immenso delle infime e delle medie classi popolari a quelle prediche in cui si discutono le dottrine sociali della Chiesa cattolica, offre parimenti una prova dell'interessamento, che va nuovamente sotto questo rispetto manifestandosi. — Alcuni degni sacerdoti spiegano a questo proposito principalmente nella capitale dell'Impero e nei dintorni, un'operosità ve-

ramente apostolica; e il compito loro è quasi più arduo di quello dei primi predicatori della fede cristiana nel nostro Impero, conciosiachè si tratti non già di far semplicemente conoscere a gente ignorante la verità del cristianesimo, ma si di persuadere gente stata da anni e anni per opera della stampa giudaica, di oratori liberali, di cattivi libri, e via discorrendo, prevenuta contro la Chiesa cattolica, di persuadere, io dico, siffatta gente della verità, bellezza e sovrumana carità della Chiesa così iniquamente calunniata.

Più specialmente spinosa riesce, poi, quest'azione illuminatrice rispetto agli operai, perocchè questi vengono in certo modo gravati di sequestri dal partito liberale, e condotti a mano da uomini politici molto destri, appartenuti alla casta israelitica. Si tiene abitualmente per sistema d'ispirar loro sinistre prevenzioni contro il cristianesimo, e al tempo stesso contro la Dinastia e la classe borghese operaia, e di mantenerli in uno stato di continuo fermento, per poterli poi, quando sembri opportuno, adoperare in sommosse più o meno considerevoli a profitto del partito liberale. È noto che in forza d'una simile sommossa, preparata dal detto partito fu a suo tempo rovesciato il ministero Hohenwart. Parecchi giornali per operai di tendenze democratico-sociali, soggetti all'influenza dei capi liberali israeliti e sussidiati da loro, dispensano agli operai il loro nutrimento spirituale, e li fortificano sempre più nella loro ostilità contro il cristianesimo.

8. All'oggetto di ricondurre al cristianesimo quanti più operai sia possibile, e di porre il miglior possibile riparo alle lagnanze di questa classe, un degno sacerdote noto per la sua caritatevole operosità in Florisdorf, borgo presso Vienna assai popolato di fabbriche, il P. Eichhorn, canonico regolare della cattedrale di Klosterneuburg, ha impresso la pubblicazione di un foglio per gli operai, fondato sui principii di riforma sociale secondo lo spirito cristiano. Un gran numero di Sacerdoti dell'Austria occidentale, e alcuni anche dell'Ungheria, si sono già dichiarati pronti ad appoggiare questa impresa sotto il rispetto finanziario; e per mezzo di un bellissimo manifesto, pubblicato dai giornali cattolici, hanno esortato i loro confratelli a concorrere col loro aiuto e soprattutto con l'opera loro all'attuazione della riforma sociale cristiana. Fra i sottoscrittori del manifesto figura il nome del reverendissimo monsig. Vescovo di Leitmeritz e quello di parecchi altri prelati. Il manifesto è concepito nei seguenti termini:

« Il naturale amico e consultore del popolo è il clero, perchè siffatta
 « qualità è appunto inerente alla sua missione. Fintantochè gli uomini
 « ricevono dal clero ammaestramenti, esortazioni e norme, è allontanato
 « il pericolo che i potenti abusino della propria forza e opprimano i deboli,
 « come pure che le classi subalterne esigano più di quello, che loro per
 « giustizia è dovuto, o quest'ultime esigano in modo indebito.

« È un pericolo per la società che oggi il clero trovisi sotto più d'un
 « rispetto sospinto indietro da questa sua missione. Coloro, che stanno
 « palesemente alla testa delle classi superiori, hanno da qualche diecina

« d'auni, per mezzo di servili penne giudaiche, instaurato il sistema della
 « così detta " caccia ai preti; ,, le altre classi sono, almeno di nascosto,
 « guidate da capi, che han detto addirittura addio alla fede e alla morale.
 « A noi altri preti spetta quindi l'assunto, che possiamo con certezza di-
 « chiarare patriottico a un tempo e suggerito da principii d'umanità,
 « l'assunto di rivendicare la nostra posizione. In ciò noi troveremo, senza
 « dubbio, degli ostacoli; ma se il missionario non dispera allorchè si trova
 « nel paese dei selvaggi, molto meno dobbiamo noi, che ci troviamo in
 « mezzo a un campo di cultura moralmente insalvaticchita, disperare della
 « potenza divina del cristianesimo, se non che, a noi è duopo combattere
 « con la coscienza del fine, che ci prefiggiamo; è d'uopo procurarci la
 « possibilità di agire sulle grandi moltitudini popolari. Sarebbe una ne-
 « gligenza imperdonabile e nel tempo stesso un'ignominia, se noi non ado-
 « perassimo tutte le nostre forze, se non ci appigliassimo a nuovi espe-
 « dienti, se, a guisa di stucchinai ci valessimo sempre di una sola e
 « medesima forma. Nuovi mali chiedono riuuedi nuovi; nuovi pericoli esi-
 « gono nuovi mezzi di preservazione.

« Un pericolo de' più gravi sovrasta alla religione e nel tempo stesso
 « alla società. Questo pericolo è tanto più minaccioso, in quanto alle mol-
 « titudini popolari è stato insegnato e si va tuttavìa insegnando che le
 « loro miserie e le ingiustizie senza dubbio loro inflitte non anmettono
 « rimedio di sorta alcuna. Questo falso principio è d'uopo innanzi tutto
 « rettificare. Quindi è che noi dobbiamo principalmente rivolgere i nostri
 « sforzi a trovare un mezzo onde parlare alle sedotte moltitudini. Alla
 « predica viene, com'è noto, ben poca gente; solo, adunque, un mezzo
 « adeguato rimane; e questo mezzo è la stampa. »

È facile il comprendere come il partito liberale, che ha fin qui abu-
 sato della classe operaia non solo sotto il rispetto economico, ma anche
 sotto il rispetto politico, non sia punto contento della determinazione
 presa da quei Sacerdoti cattolici di ricondurre l'operaio all'intelligenza
 e all'amore della religione cattolica, rendendolo al tempo stesso propizio
 alla riforma sociale cristiana; e come queste due non favorevoli disposi-
 zioni vadano manifestandosi mediante un raddoppiamento di persecuzione
 contro il clero.

9. Una vera e propria campagna ha testè aperta il partito liberale
 contro il nuovo eletto Vescovo di Lubiana, monsignor Hahn, il quale per
 migliorare le deplorabili condizioni, in cui trovò quella diocesi, risolvette
 di affidare l'educazione del giovane clero alle provate cure della Compagnia
 di Gesù, nè le alte grida gettate dai fogli liberali giudaici, nè le sesqui-
 pedali proteste di alcuni travati consiglieri comunali e operai sono valse,
 com'era da aspettarsi, a distornare dalla sua risoluzione lo zelante Prelato.

10. Dacchè il partito liberale ebbe rovesciate addosso all'Austria quelle
 leggi scolastiche; le quali il S. Padre Pio IX e con lui tutti i veri cri-

stiani qualificarono «abbominevoli», i ferventi cattolici conservatori appartenenti a qualsiasi nazionalità non si sono giammai ristati dal chiedere la scuola confessionale, ma sempre indarno, perocchè la nuova legge accordata dal conte Taaffe non produsse quasi nessun miglioramento. Le conseguenze dell'insegnamento ateo si fanno manifeste nella demoralizzazione e rozzezza della gioventù. Infruttuosi essendo riusciti tutti gli sforzi fatti nel campo politico, gli zelanti cattolici di Vienna, con alla testa il medico Dr. Gasparo Schwarz, fondarono la così detta associazione scolastica-cattolica, che tutte insieme raccoglie e avvalora le premure dei cattolici per l'introduzione della scuola confessionale. Questa pregevole associazione, encomiata e promossa dall'eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Vienna, va sempre acquistando incremento ed ha un gran valore morale; ma si restringe, come abbiamo detto di sopra, ai veri cattolici. Adesso, peraltro, anche in regioni, che finqui avevan mostrato piuttosto indifferenza che propensione al cristianesimo, si è spontaneamente manifestato un vivo movimento a favore della scuola confessionale. Dopochè il capo di quel partito, che va continuamente estendendosi, Giorgio Schönerer, in occasione di un'elezione al *Reichsrath* — nella quale gli antisemiti nazionali tedeschi fecer lega coi conservatori cattolici contro i liberali — si fu, in generale, dichiarato favorevole alla scuola confessionale; un altro deputato al *Reichsrath*, parimente antisemita nazionale tedesco, ma non appartenente ad alcuna frazione di partito, il Dr. Pattai, si è recentemente e in modo assai esplicito fatto propugnatore della scuola confessionale. Il Dr. Pattai è deputato di *Mariahilf*, il più ricco distretto industriale e commerciale di Vienna. Questo distretto si fa specialmente notare pel suo fortemente sviluppato antisemitismo; ed è cosa degna di attenzione che il suo rappresentante fu appunto il primo uomo politico « non clericale », il quale in mezzo agli applausi vivissimi de' suoi elettori ebbe il coraggio civile di chiedere la scuola confessionale. Non sono considerazioni religiose quelle, che muovono il Dr. Pattai e le persone pensanti come lui a domandare la scuola confessionale, ma considerazioni di moralità e di civiltà. Invero, se tutti quei signori, i quali sono allevati nel liberalismo, si tengono piuttosto estranei alle *dottrine di fede* del cristianesimo, ciò non toglie che loro piacciono le dottrine morali di esso; le trovano, anzi, eccellenti, e riconoscono in quelle il fondamento della tanto da loro desiderata riforma sociale; vogliono, mediante la scuola confessionale, assicurare di quelle dottrine il possesso alle generazioni future.

Chi sa che a tutta questa gente, la quale, svegliandosi dal lungo acciecamiento del liberalismo, incomincia adesso ad apprezzare gli *effetti* della dottrina di fede cristiana, non si degni Iddio concedere altresì la grazia di giungere finalmente a intendere e amare la *causa* della tanto da loro encomiata dottrina morale!

Nel momento di mettere in macchina ci viene comunicato dalla Sacra Congregazione dell'Indice, il Decreto seguente:

DECRETUM

Feria II die 19 Decembris 1887.

Sacra Congregatio Eminentissimorum ac Reverendissimorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium a Sanctissimo Domino Nostro Leone Papa XIII Sanctaeque Sede Apostolica Indici librorum pravae doctrinae, eorumdemque proscriptioni, expurgationi, ac permissioni in universa christiana Republica praepositorum et delegatorum, habita in Palatio Apostolico Vaticano die 19 Decembris 1887 damnavit et damnat, proscripsit proscribitque, vel alias damnata atque proscripta in Indicem librorum prohibitorum referri mandavit et mandat quae sequuntur Opera:

Ledrain E. Histoire d'Israël. Première et deuxième partie. Paris, Alphonse Lemerre, éditeur, 1879-1882.

Lenormant François. Les origines de l'histoire d'après la Bible et les traditions des peuples orientaux. — De la création de l'homme au déluge. Vol. I. — L'humanité nouvelle et la dispersion des peuples. Vol. 2. Paris, 1880-1882-1884. *Auctor ante obitum laudabiliter declaravit se reprobare quicquid in suis Operibus censura dignum Ecclesia indicaverit.*

Les Saints Évangiles, traduction nouvelle, par Henri Lasserre. Paris 1887.

Los secretos de la Confesion. Madrid, Establecimiento de G. Osler, 1886. — El Sacramento Espureo. Madrid, Imprenta de Ramon, 1887. Pseudonimo auctore presbytero Constantio Miralta. *Decr. S. Off. ser. IV die 7 Septembris 1887.*

Itaque nemo cujuscunque gradus et conditionis praedicta Opera damnata atque proscripta, quocumque loco, et quocumque idiomate, aut in posterum edere, aut edita legere vel retinere audeat, sed locorum Ordinariis, aut haereticae pravitatis Inquisitoribus ea tradere teneatur sub poenis in Indice librorum vetitorum indictis.

Quibus Sanctissimo Domino Nostro Leoni Papae XIII per me infrascriptum S. I. C. a Secretis relatis, Sanctitas Sua Decretum probavit, et promulgari praecepit. In quorum fidem etc.

Datum Romae die 20 Decembris 1887.

FR. THOMAS MARIA Card. MARTINELLI Episc. Sabinen. Praef.

FR. Hieronymus Pius Saccheri Ord. Praed. S. Ind. Congreg. a Secretis.

La dévotion au sacré Cœur de N. S. Jésus-Christ, par un père de la Compagnie de Jésus. *Decr. 11 Mart. 1704. — Hoc Opus adiudicatum P. Joanni Croiset Societatis Jesu ab Indice librorum prohibitorum expungitur. Decr. S. Off. ser. IV die 24 Augusti 1887.*

Loco ✠ Sigilli

Die 23 Decembris 1887 ego infrascriptus Mag. Cursorum testor supra-dictum Decretum affixum et publicatum fuisse in Urbe.

Vincentius Benaglia Mag. Curs.

A proposito di una nostra Rivista, dichiarazione:

Nel nostro quaderno 899 del 3 dicembre 1887 rendemmo conto del discorso del sig. Senatore Fedele Lampertico, sull'Associazione nazionale, per soccorrere i missionarii italiani. In queste ultime settimane l'*Osservatore cattolico* di Milano, biasimando quest'Associazione, con argomenti, i quali non hanno altra autorità che l'intrinseca delle ragioni loro e la estrinseca di chi li ha esposti, ha creduto di metterci come in opposizione colla Sacra Congregazione de Propaganda fide di Roma, la quale dall'*Osservatore romano* è stata dichiarata estranea alla suddetta Associazione.

Lo zelo del diario milanese sarebbe stato più lodevole, perchè *secundum scientiam*, se, prima di scrivere, avesse lette le nostre pagine.

Che la Congregazione di Propaganda fosse estranea all'Associazione, non che avessimo bisogno d'impararlo altronde, lo avevamo detto espressamente noi, citando il testo del Lampertico, il quale lo ha stampato a chiarissime note, aggiungendo di più essere *rispettabilissime* le ragioni, per le quali la Congregazione voleva tenersene così estranea.

E che tale esser dovesse l'attitudine prudentissima della Congregazione ci parve tanto manifesto, che noi nè pure da lungi traemmo in mezzo l'autorità sua.

Perciò non sappiamo intendere con quale proposito l'*Osservatore cattolico* di Milano in certo modo abbia diretta a noi una dichiarazione, che noi prima avevamo fatta in forma esplicitissima; e poteva imparare esso da noi.

Nella Rivista nostra asserimmo *ortodossa* l'opera dell'Associazione per sè, avuto riguardo al fine che si proponeva ed ai mezzi che usava: e ciò, ponendo sott'occhio ai lettori il testo dello Statuto suo e le parole del Senatore Lampertico. Non ripetiamo qui la dimostrazione, che può vedersi, da chi ne avesse vaghezza, nel precitato nostro quaderno.

Si è opposto che quest'opera, ancorchè in sè buona, poteva aprire l'adito ad ingerimenti pericolosi per le Missioni cattoliche e specialmente per le scuole: e che uomini di cattolicismo non sincero, o almeno dubbio, vi aveano dato e vi davano il nome e il denaro; e conseguentemente noi dovevamo alle lodi generiche fare eccezioni.

Non giudicammo spediente di farle: 1. perchè lo Statuto dell'Associazione, con articoli *fondamentali ed immutabili*, esclude ogni qualsiasi ingerenza sulla condotta delle Missioni: 2. perchè lo Statuto medesimo (in quanto riguarda l'Associazione) prescrive una dipendenza dalla Congregazione di Propaganda, dato che questa o avesse giudicato o giudicasse in avvenire di accettarne il legame: 3. perchè il suo Comitato centrale, che risiede in Firenze, ha procurato, per guarentigia di rettitudine, che un dotto e zelante ecclesiastico, degno di fiducia, intervenisse regolarmente alle sue riunioni; e questo in virtù dello Statuto che lo esige.

Posto ciò, non sembrava a noi congruo mettere pubblicamente in sospetto la lealtà e le intenzioni degl'istitutori suoi, che pure si mostravano così ossequiosi e deferenti alla Chiesa; ed avanti di muover lor contro la diffidenza comune, ci bisognavano prove, le quali ci mancavano. Uomini di onore, come ci pregiavamo di essere, non potevamo trattare in questa guisa onorabili persone, del cui nobile carattere e della cui cristiana coscienza noi abbiamo la stima dovuta.

Quanto poi agli aderenti e concorrenti con offerte in denaro, benché non siano o non appariscano tutti di quel sincero cattolicesimo che sarebbe desiderabile, noi credemmo ben fatto l'incoraggiarli all'adesione ed al concorso. Perocchè, ammesso ancora che il fine, da pochi o molti di questi inteso, non sia punto o interamente religioso, resta sempre vero che l'aiutare le Missioni con mezzi materiali, dentro i limiti e nei modi determinati dallo Statuto dell'Associazione, è un bene: bene personale, che ha il suo valore innanzi a Dio: bene generale, che ha il suo frutto nella propagazione del cristianesimo; e noi ci saremmo fatta coscienza di frastornar questo bene.

Inoltre non era giusto confondere i concorrenti o aderenti, col corpo dirigente l'Associazione. Or questo, nello Statuto al quale ci siamo attenuti, e nella sua pratica, si professa tutt'altro che cattolico non sincero.

Del resto ognuno pur troppo sa che le cose ottime, non che buone, possono sempre tralignare in abusi, e gli uomini possono sempre guastare il bene. Ciò è sottinteso, tutte le volte che si ragiona di cose unane e buone ed ottime. Chi peraltro ci conosce, non avrà davvero pensato che noi fossimo per encomiare anche gli abusi i quali fosser per nascere dall'Associazione, la quale amiamo credere che si studierà di evitarli.

Tanto ci è piaciuto dichiarare, avvertendo che non intendiamo fare polemiche su questo argomento, intorno al quale ciascuno ha libertà di esprimere i suoi giudizi, dentro i termini della cristiana carità e della urbana prudenza.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI
LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XIII

EPISTOLA

AD EPISCOPOS BAVARIAE

VENERABILIBVS FRATRIBVS

ARCHIEPISCOPIIS ET EPISCOPIIS BAVARIAE

LEO PP. XIII.

Venerabiles Fratres, Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Officio sanctissimo adducti muneris Apostolici, multum diuque, ipsi nostis, contendimus, ut res Ecclesiae catholicae apud Borussos haberent aliquando melius, atque in gradum dignitatis suum restitutae, ad honorem pristinum amplioremque florescerent. Quae consilia, qui labores Nostri, aspirante Deo et iuvante, sic processere, ut praeteritam querimoniam lenierimus et spe teneamur de libertate catholici nominis plene ibidem tranquilleque fruenda. — Nunc autem animus est cogitationes et curas, singulari quodam studio, ad Bavaros convertere. Non eâ quidem caussa quod rem sacram eodem esse loco in Bavaria atque in Borussia erat, putemus; sed hoc optamus et cupimus, ut isto quoque in regno, quod catholica professione ab avis maioribusque gloriatur, incommoda quotquot insident de libertate detrahentia Ecclesiae catholicae, opportune resercentur. — Cuius maxime salutaris propositi ut ad effectum perveniamus, volumus et omnes aditus explorare, qui reliqui dentur et quantum in Nobis auctoritatis opisque est sine cunctatione conferre. Atque vos opportune appellamus, Venerabiles Fratres,

vestraque opera filios Nostros e Bavaria carissimos appellamus omnes, ut quaecumque ad rationes fidei et religionis in gente vestra curandas et provehendas pertinere videantur, eâ vobiscum pro potestate communicemus, de iis tribuamus consilia, de iisque ad ipsos civitatis rectores fidenter instemus.

In sacris Bavarorum fastis, res repetimus hand incognitas vobis, bene multa sunt, de quibus Ecclesia et civitas concordem capiant laetitiam. Nam fides christiana, ex quo divina eius semina, curâ studioque summo sancti abbatis *Severini*, qui Norici apostolus extitit, aliorumque Evangelii praeconum, in gremio regionis vestrae sunt sparsa, tam altas egit fixitque radices, nullâ ut deinceps neque superstitionis immanitate, neque rerum publicarum perturbatione et conversione exaruerit penitus. Quare sub exitum saeculi septimi, factum est, ut, quum *Rupertus* episcopus sanctus Vormatiensis, Theodone invitante Bavariae duce, christianam fidem per easdem regiones exsuscitandam amplificandamque aggressus esset, sane multos, tum cultores fidei tum eius amplectendae studiosos, in media superstitione repererit. Ipse autem eximius princeps, Theodon, quo fidei urgebatur ardore, romanum iter suscepit, et pronus ad sepulcra SS. Apostolorum, itemque ad augustum Iesu Christi Vicarium, exemplum pietatis et coniunctionis Bavariae cum hac Apostolica Sede primus edidit nobilissimum, quod alii subinde egregii principes sunt religiose imitati. — Per idem tempus Cardinalis *Martinianus*, episcopus Sabinensis, a sancto Pontifice Gregorio II. in Bavariam legatus est, qui rebus catholicis subsidia et incrementa afferret, sociique additi *Georgius* et *Dorotheus*, cardinales ambo Ecclesiae romanae. Non ita multo post Romam ad summum Pontificem profectus est *Corbinianus* Episcopus Frisingensis, vir sanctimonia vitae suique despicientia insignis, qui apostolicos Ruperti labores pari laborum industria confirmavit et auxit. Cui vero laus debetur prae ceteris, aluisse et excoluisse fidem in Bavaris, is facile est sanctus *Bonifacius*, archiepiscopus Moguntinus; ipse qui Germania christianae pater, apostolus, martyr immortalis verissimoque praeconio ce-

lebratur. Hic legationes peregit a romanis Pontificibus, Gregoriis II. et III. ac Zacharia, quorum maxima semper floruit gratia; eorundemque nomine et auctoritate regiones Bavariae in dioeceses descripsit, atque ita hierarchiae ordinibus constitutis, insitam fidem ad perpetuitatem commendavit. *Ager dominicus* (scribente ad ipsum Bonifacium S. Gregorio II.), *qui incultus iacebat, et spinarum aculeis ex infidelitate riquerat, vomere tuae doctrinae exarante, semen verbi suscepit, et fertilem messem protulit fidelitatis* ¹. — Illo ex tempore Bavarrorum religio, quantumvis aetatum decursu tentata acerrime, ad omnes rerum civilium casus salva et constans permansit. Etenim secutae sunt quidem turbae illae et contentiones imperii adversus sacerdotium, asperae, diuturnae, calamitosae; in iis tamen plus vere fuit Ecclesiae quod laetaretur in Bavaris, quam quod doleret. Summa autem consensione, a Gregorio XI, Pontifice legitimo, ipsi steterunt, effrenatâ dissidentium audacia neutiquam dimovente, frustra minitante; et, quod perarduum erat, longo inde intervallo, nihil vi atque impetu Novatorum absterriti, fidei integritatem et veterem cum romana Ecclesia coniunctionem religiose semper servarunt. Quae virtus et firmitudo patrum vestrorum eo magis praedicanda est, quod populos fere omnes eorum finitimos nova secta misere subegisset. Sane Bavaris, qui eo erant luctuoso tempore, illa apposite congruebant, quibus Gregorius idem II. catholicos Thuringiae homines, a S. Bonifacio christiana sapientia imbutos, multo ante affatus erat, merita commendationis gratiâ, in quadam epistola ad optimates: *Insinuatam nobis magnificae in Christo fidei vestrae constantiam agnoscentes, quod paganis compellantibus vos ad idola colenda, fide plena responderitis, magis velle feliciter mori, quam fidem semel in Christo acceptam aliquatenus violare; nimia exultatione repleti, gratias debitas persolvimus Deo nostro et redemptori, bonorum omnium largitori, cuius gratia comitante, vos ad meliôra et potiora optamus proficere et ad confirmandum fidei vestrae propositum sanctae Sedi*

¹ Ep. XIII. ad Bonifacium. - Cfr. Labbeum Collect. Conc. V. VIII.

Apostolicae religiosis mentibus adhaerere, et, prout opus poposcerit sacrae religionis, a memorata sancta Sede Apostolica, spirituali omnium fidelium matre, solatium quaerere, sicut decet filios cohaeredes regni a regali parente ¹.

Etsi vero Dei miserentis gratia, quae superiore memoria gentem vetram tutata est benignissimeque complexa, optime in posterum tempus augurari, optime sperare Nos iubet, nihilominus ea omnia, quoad suae cuiusque sunt partes, praestare debemus, quae plus habeant efficacitatis ad damna religionis sive accepta sarcienda, sive imminetia prohibenda; ita ut christiana doctrina et instituta morum sanctissima ad plures quotidie se possint effundere laetissimisque fructibus latius redundare. Quod non eo dicimus, velut si caussa catholica idoneos magis minimeque timidos propugnatores apud vos desideraret: probe enim novimus vos, Venerabiles Fratres, unâque maiorem et saniolem partem tum sacri ordinis tum hominum exter-norum, haudquaquam frigere otiose ad certamina et pericula quibus cingitur premiturque ecclesia vestra. Quapropter sicut non absimili caussa decessor Noster Pius IX. amantissimis literis ad Episcopos Bavariae datis ², praelara eorum studia, sacris Ecclesiae rationibus tuendis impensa, summis laudibus extulit; ita perlibenter Nos istam singulis laudem ultro palamque tribuimus, quotquot ex Bavaris defensionem religionis avitae susceperunt fortiter et egerunt. Verum, quibus temporibus providentissimus Deus Ecclesiam suam saevis procellis agitari permittit, acriores ipse a nobis animos viresque in auxilium paratiores optimo iure deposcit. Vos autem ad unum, Venerabiles Fratres, aequè ut Nos, dolenter videtis quam aliena et quam iniqua in tempora Ecclesia incidit; videtis cum primis quo se loco habeant res vestrae, et quibus vosmetipsi difficultatibus conflictemini. Ergo intelligitis experiendo, munera vestra maiorem quam antehac habere in praesentia amplitudinem, ad eaque vigilantiam et actionem, robur et prudentiam christianam debere vos enixius intendere.

¹ Ep. V. Ad optimates Thuring. - Cfr. Labbeum, ib.

² Litt. *Nihil Nobis gratius*, die 20 Februarii a. 1851.

Ac primum omnium ad clerum parandum et ornandum, auctores vobis hortatoresque sumus. — Clerus nimirum instar exercitus est, qui, quoniam instituta sua et suorum perfunctio munerum ita ferunt, ut, sub magisterio episcoporum, cum christiana multitudine assiduo fere usu versetur, decus idcirco praesidiumque tanto amplius est rei publicae allaturus, quanto et numero praestet et disciplina. Quapropter Ecclesiae haec fuit semper antiquissima cura, ut illos diligeret educeretque ad sacerdotium adolescentes, *quorum indoles et voluntas spem afferat eos ecclesiasticis ministeriis perpetuo inservituros*¹; eademque, *ut adolescentium aetas.... a teneris annis ad pietatem et religionem informetur, antequam vitiorum habitus totos homines possideat*²; ipsis proprias sedes et ephebea condidit, atque regulas, in sacro praesertim Concilio Tridentino³, sapientiae plenas praescripsit, *ut hoc collegium Dei ministrorum perpetuum seminarium sit*⁴. Alicubi quidem quaedam latae sunt valentque leges, quae sin minus impediunt, inturbant quominus uterque clerus sua sponte conflatur, suâque disciplina instituat. Nos hac in re, quae tanti interest quanti interesse maxime potest, sicut alias, ita nunc oportere existimamus, sententiam Nostram aperte eloqui, et omni qua possumus ratione ius Ecclesiae sanctum inviolatumque retinere. Ecclesiae nimirum, quippe quae societas sit genere suo perfecta, ius nativum est cogendi instruendique copias suas, nocentes nemini, plurimis auxiliantes, in pacifico regno quod saluti humani generis Iesus Christus in terris fundavit.

Clerus autem concredivit sibi officia integre profecto et cumulate explebit, ubi, curam episcopis adhibentibus, talem e sacris seminariis disciplinam mentis animique sit nactus, qualem dignitas sacerdotii christiani et ipse temporum morumque cursus requirit; eum scilicet oportet doctrinae laude, et, quod caput

¹ Conc. Trid. Sess. XXIII, de reform. c. XVIII.

² Ib.

³ Ib.

⁴ Ib.

est, summa laude virtutis excellere, ut animos hominum conciliet sibi atque in observantiam adducat.

Christiana sapientia, qua luce mirifica abundat, in omnium oculis niteat necesse est, ut tenebris inscientiae, quae est religioni maxime inimica, dispulsis, veritas longe lateque se pandat et feliciter dominetur. — Etiam refellantur oportet et convellantur errores multiplices, qui, vel ignorantia vel improbitate vel praëiudicatis opinionibus exorti, mentes hominum perverse avocant a veritate catholica, et quoddam animis fastidium eius aspergunt. Hoc munus permagnum quod est *exhortari in doctrina sana, et eos qui contradicunt arguere* ¹, ad ordinem pertinet sacerdotum, qui legitime habuerunt a Christo Domino impositum, quum divinâ ille potestate dimisit ad gentes universas docendas: *Euntes in mundum unicum, praedicate evangelium omni creaturae* ²; ita plane ut episcopi, in Apostolorum locum sublecti, praesint magistri in Ecclesia Dei, presbyteri adiutores accedant. — Sanctioribus hisce partibus plene perfecteque, si alias unquam, satis factum est in primordiis religionis nostrae saeculisque consequentibus, per eam, quae diu exarsit, maximam dimicationem cum ethnicae superstitionis tyrannide: unde tam amplam cohors sacerdotalis collegit gloriam, amplissimamque sanctissimus ordo Patrum et Doctorum, quorum sapientia et eloquentia in omnem memoriam et admirationem florebut. Per ipsos nempe doctrina christiana subtilius tractata, uberius explicata, pugnacissime defensa, eo magis veritate et praestantia patuit suâ, prorsus divinâ: contra iacuit doctrina ethnicorum, vel indoctis redarguta et contempta, ut quae nihil sibi consentanea, perabsurda, inepta. Nequidquam vero commisi sunt adversarii, ut cursum eum sapientiae catholicae tardarent et intercluderent; nequidquam graecae scholas philosophiae, platoniam in primis et aristoteleam, magnificentioribus sane verbis obiecerunt. Nostri enim neque istud quidem certaminis genus declinantes, ad philosophos ethnicos applicuerunt ingenia et studia; quae quisque eorum professus esset,

¹ Tit. I, 9.

² Marc. XVI, 15.

incredibili paene diligentia scrutati, consideraverunt singula, expenderunt, contulerunt: multa sunt ipsis reiecta aut emendata, non pauca ex aequo probata et accepta: hoc etiam ab ipsis apertum et prolatum est, ea quidem quae ipsa ratione et intelligentia hominis falsa esse revincantur, ea tantummodo adversari doctrinae christianae, adeo ut huic doctrinae qui obsistere velit et refragari, idem suae ipsius necessario obsistat et refragetur rationi. Istiusmodi pugnatae sunt pugnae a patribus illis nostris, atque illustres partae victoriae, eaeque non virtute modo armisque fidei partae, sed auxiliis quoque humanae rationis: quae scilicet, lumen praeferente sapientia caelesti, ex rerum ignoratione complurium et quasi ex errorum silva, veritatis iter pleno gradu erat ingressa. — Haec sane admirabilis fidei cum ratione consensus et conspiratio, quamquam operosis multorum studiis ornata est, tamen, in uno velut constricta aedificio unoque in conspectu exposita, elucet vel maxime in opere S. Augustini quod est *De Civitate Dei*, pariterque in *Summa* utraque S. Thomae Aquinatis: quibus libris conclusa profecto habentur quaecumque erant a quibusque sapientibus acute cogitata et disputata, ex iisque licet capita et fontes arcessere eius eminentis doctrinae quam nominant theologiam christianam. — Exemplorum tam insignium memoria utique per hos dies replicanda et fovenda est clero, quando ab adversis partibus vetera passim arma exacuuntur, vetera ferme praelia renovantur. Tantum hoc, quod olim repugnabant ethnici christianae religioni, ne ab inveteratis numinum ritibus institutisque deducerentur; nunc autem perditissimorum hominum opera pessima in eo certat, ut e christianis populis divina omnia documenta et pernecessaria, quae sacrâ cum fide sunt indita, stirpitus evellant, atque eos deterius ethnicis habeant in miseriamque devolvant maximam, in omnis videlicet fidei religionisque contemptum et eversionem. Cuius impurae pestis, qua nulla est detestabilior, illi initia fecere, qui homini tribuerunt naturâ tantum, ut de doctrina divinitus data posset quisque pro ratione iudicioque suo cognoscere et decernere, minime vero auctoritati subesse deberet Ecclesiae et Pontificis romani,

quorum unice est, divino mandato et beneficio, eam doctrinam custodire, eam tradere, de ea verissime iudicare. Inde praeceptum via patebat, patuit autem illis miserrime, ad omnia inficienda et amandanda quae sunt supra naturam rerum et captum hominis posita: tum auctoritatem esse ullam, quae a Deo dimanet, ipsumque Deum esse, impudentius pernegaverunt; delapsi postremo in commenta et *Idealismi* insulsa et *Materialismi* abiectissima. Hanc tamen maximarum rerum inclinationem, qui *Rationalistae* vocantur quive *Naturalistae*, progressionem scientiae, progressionem societatis humanae, mentito nomine, appellare non dubitant, quae revera utriusque perniciēs est atque excidium.

Itaque, Venerabiles Fratres, cognitum perspectumque habetis quali ratione et via alumnos Ecclesiae erudiri oporteat ad maiores doctrinas, ut convenienter temporibus utiliterque in muneribus suis versentur. Hi nimirum, ut erunt humanitatis artibus informati et politi, praestantissima sacrae theologiae studia ne attingant prius quam diligentem adhibuerint praeparationem in studio philosophiae. — Philosophiam eam intelligimus, intimam solidamque, altissimarum indagatricem causarum, patronam optimam veritatis; cuius virtute neque ipsi fluctuent neve abripiantur *omni vento doctrinae in nequitia hominum, in astutia ad circumventionem erroris*¹, et queant etiam doctrinis ceteris adiumenta veritatis subministrare, captionibus praestigiisque opinionum discussis et refutatis. Huius rei gratia, ut opera magni Aquinatis essent in manibus et assidue apteque exponerentur iam pridem monuimus, idemque saepius inculcavimus verbisque gravissimis; et gestit animus optimos inde fructus esse a clero perceptos, perquam optimos uberimosque spe certa exspectamus. Scilicet disciplina Doctoris Angelici mire facta est ad conformandas mentes, mire usum parit commentandi, philosophandi, disserendi presse invieteque: nam res singulas dilucide monstrat aliam ex alia continua serie pendentes, omnes inter se connexas et cohaerentes, omnes ad

¹ Ephes. IV, 14.

capita pertinentes suprema; tum in contemplationem erigit Dei, qui rerum omnium et caussa effectrix est et vis et summum exemplar, ad quem demum omnis philosophia et homo quantus est, debent referri. Sic vere per Thomam scientia rerum divinarum et humanarum, caussarumque, quibus hae res continentur, quum praeclarissime illustrata, tum firmissime munita est: cuius confictione disciplinae, veteres sectae errorum penitus corruerunt, itemque novae, nomine potius et specie, quam re illis dispare, simul emisere caput, et eiusdem ictibus deiectae interciderunt; quod iam non unus ostendit de scriptoribus nostris. Ratio quidem humana ad cognitionem rerum interiorem reconditamque liberâ vult acie penetrare, nec non velle potest: verum Aquinate auctore et magistro, hoc ipso facit expeditius et liberius, quia tutissime facit, omni procul periculo transiliendi fines veritatis. Neque enim libertatem recte dixeris, quae ad arbitrium libidinemque opiniones consecatur et spargit, immo vero licentiam nequissimam, mendacem et fallacem scientiam, dedecus animi et servitutem. Ille reapse sapientissimus Doctor intra veritatis fines graditur, qui non modo cum Deo, omnis veritatis principio et summa, nunquam decertat, sed ipsi adhaeret semper arctissime semperque obsequitur, arcana sua quoquo modo patefacienti; qui neque sancte minus Pontifici romano est dicto audiens, et auctoritatem in eo reveretur divinam, et *subesse romano Pontifici* tenet omnino *de necessitate salutis*¹. — Eius igitur in schola adolescat et exerceatur clerus ad philosophiam, ad theologiam: existet enim vero doctus et ad sacra praelia valens quam qui maxime.

Lux tamen doctrinae a clero in christiani populi ordines diffundenda vix dici potest quam magnam habeat utilitatem, si quasi e candelabro virtutis effulserit. — In praeceptis enim, quae sunt ad corrigendos hominum mores, plus fere possunt, quam dicta, facta magistrorum; nec quisquam negotio tam facili habiturus est ei fidem, cuius a dictis praeceptisque discrepent facta. In Iesum Christum Dominum oculos intendamus et

¹ Opusc. *Contra errores Graecorum.*

mentes: qui, ut *veritas* est, perdocuit nos quae credere deberemus, ut *vita* est et *via*, semetipsum proposuit nobis exemplar absolutissimum, quo modo ageremus honeste vitam et bonum ultimum studiose appeteremus. Ipsemet discipulos suos ita de se voluit institutos et perfectos: *sic luceat lux vestra*, hoc est doctrina, *coram hominibus, ut videant opera vestra bona*, non secus atque doctrinae argumenta, *et glorificent Patrem vestrum qui in caelis est*¹, doctrinam in unum et bonitatem Evangelii complexus, quod ipsis ad propagandum committebat. — Sunt haec nempe instituta divina, quibus vita sacerdotum componatur et dirigatur oportet. Omnino oportet et necesse est habere eos sibi persuasum ac prope insculptum in animis, se iam non de saeculi esse consortione, at vero Dei consilio electos esse, qui, in communionem saeculi aetatem agentes, vitam tamen Christi Domini vivant. Qui, si de ipso in ipsoque vere vivant, minime *quae sua sunt* quaeritabunt, sed in iis profecto toti erunt *quae sunt Iesu Christi*², neque hominum captabunt inanem gratiam, sed gratiam Dei solidam expetent: ab his autem infimis rebus et corruptelis abstinebunt, abhorrebunt, et lucra bonorum caelestium industrie facientes, de iis effudent large hilareque, ut sanctae est caritatis: nusquam porro committent, ut iudicio et arbitrio episcoporum aut opponant aut anteferant suum, sed ipsis parendo et obediendo personam gerentibus Christi, felicissime elaborabunt in vinea Domini, copiâ fructuum lectissimorum ad vitam sempiternam mansura. Quisquis vero se a pastore suo atque a pastorum maximo, romano Pontifice, sententia et voluntate abiungit nullo pacto coniungitur Christo: *Qui vos audit, me audit; et qui vos spernit, me spernit*³: quisquis autem est a Christo alienus, dissipat verius quam colligit. — Ex quo praeterea species modusque obtemperationis hominibus debita, qui antecedunt publica potestate, in promptu est. Nam longissime abest, ut sua ipsis iura velit quispiam abnuere et derogare; ea potius et ab aliis civibus observanda diligenter

¹ Matth. V, 16.

² Philipp. II, 21.

³ Luc. X, 16.

sunt et a sacerdotibus diligentius: *Reddite quae sunt Caesaris Caesari* ¹. Nobilissima enim atque honestissima sunt munia, quae viris principibus Deus, dominator rectorque summus, imposuit, ut consilio, ratione, omnique custodia iustitiae civitatem moderentur, conservent, augeant. Proinde clerus singula civium officia accuret et exsequatur, non in morem servientis, sed reverentis; propter religionem, non propter metum; simul cum iusto obsequio, dignitatem suam tuentes, iidem cives et sacerdotes Dei. Quod si quando fiat, ut civile imperium in iura Dei et Ecclesiae invadat, tum esto a sacerdotibus insigne exemplum, quemadmodum homo christianus, formidolosis religioni temporibus, in officio perstare debeat: multa is, incolumi virtute, tacitus ferat; in tolerando male facta sit cautus, neque improbis ulla in re assentiat neve assentetur: re autem urgente in alterutrum, Dei ne recusanda iussa an gratificandum hominibus, memorabile illud dignissimumque Apostolorum responsum libera voce usurpet: *Oportet obedire Deo magis quam hominibus* ².

Ad hoc veluti adumbratum specimen de ratione sacrae iuventutis colendae, adiicere libet et aequum est, quae ad iuventutem in universum pertinent: eius enim institutio valde Nos sollicitos habet, ut, sive ad cultum mentis sive ad perfectionem animi, recte admodum integreque succedat. — Novellam aetatem materno Ecclesia semper fovit complexu; eius praesidio labores plurimos amantissime impendit et plurima adiumenta paravit; in his, familias nonnullas hominum religiosorum constitutas, quae adolescentiam erudirent in artibus et doctrinis, ac praecipue ad sapientiam alerent virtutemque christianam. Sic auspicato fiebat ut in animos teneros pietas erga Deum facile influeret, ex qua officia hominis in se aliosque et patriam maturrime explicata, maturrime etiam in optimam spem florent. Ecclesiae igitur iusta nunc est ingemendi caussa, quum videat in primis aetatulis filios suos a se divelli, atque in eos

¹ Matth. XXII, 21.

² Act. V, 29.

compelli litterarios ludos, ubi vel siletur omnino notitia Dei, vel mancum aliquid delibatur de ea perverseque miscetur; ubi colluvioni errorum nulla repagula, nulla fides documentis divinis, nullus veritati locus ut se ipsa defendat. Atqui de litterarum doctrinarumque domiciliis auctoritatem Ecclesiae catholicae prohibere, maxime iniurium est, eo quod munus religionis docendae, eius videlicet rei qua nemo homo non indiget ad salutis aeternae adeptionem, Ecclesiae a Deo sit datum; nulli vero alii datum est hominum societati, neque societas ulla sibi potest adsciscere; ideoque ipsa suum propriumque ius merito affirmat, labefactum conqueritur. — Cavendum insuper est vehementerque curandum, ut in scholis quae ditionem Ecclesiae vel omnino vel partim excusserint, ne quod iuventus periculum subeat neve ullum in fide catholica morumque honestate detrimentum capiat. In quo quidem et cleri et virorum proborum sollertia multum valebit, tum si laborent ut religionis doctrina non solum e scholis illis non exturbetur, sed, quo par est, loco maneat, maneatque apud magistros idoneos et spectatae virtutis, tum si alia quaedam praesidia inveniant et comparent, quibus ea ipsa doctrina incorrupte et commode iuventuti impertiatur. — Valebunt autem permultum consilia et opera patrum familias sociata. Quare opus est admonitione ad eos et hortatione quanta fieri possit gravissima: velint animadvertere, quam magna sanctaque officia sibi cum Deo intercedant de liberis suis; ut scientes religionis, bene moratos, Deum pie colentes educare debeant; ut faciant damnose, si aetatem credulam et incautam suspectis preceptoribus in discrimen committant. Hiscæ in officiis, simul cum procreatione liberorum susceptis, noverint patresfamilias, totidem iura inesse secundum naturam et aequitatem, atque esse eiusmodi, de quibus nihil liceat sibi remittere, nihil cuivis hominum potestati liceat detrahere, quum, officiis solvi quibus homo teneatur ad Deum, sit per hominem nefas. Hoc igitur parentes reputent, se magnum quidem onus gerere de liberorum tuitione, multo tamen gerere maius, ut eos ad meliorem potioremque vitam, quae animorum est, educant: quod ubi per se ipsi praestare nequeant, suum prorsus

esse vicaria opera aliorum praestare, ita ut necessariam religionis doctrinam ex magistris probatis audiant liberi et percipiant. Iam illud non infrequens est exemplum sane pulcherrimum religionis munificentiaeque, ut, quibus locis scholae nullae publice paterent nisi quae *neutrae* vocantur, catholici viri magnis laboribus et sumptibus aperuerint certas suas, et pari constantia sustentent. Praeclara haec et tutissima iuventutis perfugia, ubi opus est, pro rerum et locorum rationibus, alia atque alia constitui maxime optandum.

Neque silentio praetereundum est, christianam iuventutis institutionem in maximam ipsius reipublicae verti utilitatem. — Sane liquet innumerabilia et ingentia damna ei civitati metuenda esse, in qua docendi ratio et disciplina sit experta religionis, aut, quod est deterius, ab ea dissideat. Statim enim ac posthabitu et contemptu sit supremum illud divinumque magisterium, cuius admonitione iubemur vereri Dei auctoritatem, eiusdemque firmamento omnia Dei oracula tenere certissima fide, iam proclivis est humanae scientiae ad perniciosissimos errores, in primis *naturalismi* et *rationalismi*, ruina. Hinc fiet, ut iudicium arbitriumque de rebus intelligendis, ac proclivius de agendis, homini cuilibet permittatur, et continuo publica imperantium auctoritas debilitata iaceat et afflicta: quibus namque inserta sit pessima opinio, se nullo pacto obligari dominatione et rectione Dei, permirum sane si hominis ullum imperium observent et patiantur. Fundamentis vero in quibus omnis auctoritas nititur, excisis, societas coniunctionis humanae resolvitur et dissipatur, nulla erit res publica, dominatus armorum plenus et scelerum occupabit omnia. Num vero tam funestam calamitatem possit civitas, suis ipsa opibus freta, deprecari? num possit, Ecclesiae subsidia respiciens? num possit, cum Ecclesia confligens? — Res prudenti cuique aperta manifesta est. — Ipsa igitur civilis prudentia suadet, in iuventute erudienda et instituenda suam partem episcopis et clero esse relinquendam; diligenterque providendum, ne ad nobilissimum docendi munus homines vocentur vel de religione languidi et ieiuni, vel palam aversi ab Ecclesia. Quod quidem

intolerabilius esset, si huiusmodi ingenii homines deligerentur ad doctrinas sacras, omnium praestantissimas, profitendas.

Praeterea interest quam maxime, Venerabiles Fratres, ut pericula avertatis et propulsetis, quae gregibus vestris a contagione *massonum* impendent. — Huius tenebricosae sectae consilia et artes quam sint nequitiae plena et quam exitiosa civitati, docuimus alias, singularibus litteris Nostris encyclicis, nec non adiumenta indicavimus, quibus vires eius oporteat reprimi et enervari. Nec profecto erit satis unquam praemonitum, caveant christiani a tali scelerum factione: haec enim, quamquam odium grave in Ecclesiam catholicam principio concepit asperiusque deinde obfirmavit et quotidie inflammat, non tamen perpetuo inimicitias apertas exercet, at saepius agit versute et dolose, maximeque adolescentiam, quae rerum ignara est et inops consilii, miserabiliter irretit, simulata quoque specie pietatis et caritatis. — Quod est autem cautionis ab iis qui fide a catholicis discrepant, probe tenetis Ecclesiae praescripta, ne qua inde damna in christianum populum vel consuetudine vel pravitate opinionum dimanent. Videmus equidem et vehementer dolemus, facultatem Nobis ac vobis haud parem esse atque voluntatem et studium haec ipsa pericula penitus avertendi: attamen alienum non putamus, sollicitudinem vestram pastorem incitare, et alacritatem simul acuere hominum catholicorum, si communibus studiis removeri possint aut sublevari quaecumque ob- sistunt communibus votis. *Assumite*, cohortatione utimur sancti decessoris Nostri Leonis Magni, *religiosae sollicitudinis pium zelum, et contra saevissimos animarum hostes omnium fidelium cura consurgat*¹.

Itaque, excussa, si qua insederit, segnitia et desidia, causam religionis et Ecclesiae tamquam suam bonus quisque suscipiat; pro eaque fideliter et perseveranter propugnet. — Usuvenit enim, ut nequam homines ex inertia ac timiditate bonorum, improbitatem suam et licentiam nocendi confirmet,

¹ Serm. XV, c. 6.

atque etiam proferant. Sit sane, catholicorum conatus et studia minus interdum ad ea posse quae in sententia et spe habeantur: at satis in utramque partem profectura sunt, scilicet ad adversarios coercendos, et ad animos infirmos abiectosque roborandos, praeter eam magnam utilitatem quae posita est in secura officii conscientia. Quamquam, neque istud quidem facile dederimus, sollertiam et operam catholicorum, recto et perseverante consilio adhibitam, effectum suo carere. Nam semper factum est fietque semper, ut res summis difficultatibus implicatae et undique obseptae, praeclare tandem eveniant, modo animose, uti monuimus, fortiterque agantur, comite et ministra christiana prudentia. Quippe veritas, cui homo a natura cupidissime studet, mentes aliquando pervincat necesse est: ea quidem perturbationibus morbisque animi tentari atque obrui potest, extinguere non potest. — Quod opportunius convenire in Bavariam non una de caussa videtur. Huic enim, quoniam Dei beneficio in regnis catholicis numeratur, non tam opus est fidem sanctam accipere, quam acceptam a patribus custodire et fovere: praeterea, qui nomine publico auctores sunt legum ad rempublicam temperandam, in magnam partem catholici; catholici item quum sint plerique cives et incolae, minime dubitamus quin matri suae, Ecclesiae laboranti, omni velint ope favere et succurrere. Ergo, si tam impense acriterque, ut debent, contendant omnino omnes, sane quam felices curarum exitus, auspice Deo, laetari licebit. Equidem contendant omnes praecipimus, eo quia sicut nihil est perniciosius discordia, ita nihil est praestabilius et magis efficax consensione concordiaeque animorum, collectis viribus ad unum idemque nitentium. Ad haec, bene catholicis per leges suppetit medium quo conditionem habitumque rei publicae meliorem fieri expostulent, atque eum optent velintque statum, qui et Ecclesiae et sibi, si minus obsecundet et gratificetur, quod multo esset aequissimum, at non adversetur dure. Neque vero rectum erit cuiquam arguere et vituperare nostros, qui adiumenta huius generis quaerant: quibus enim adiumentis hostes catholici nominis ad licentiam uti consueverunt, id est, ut leges ab imperantibus eliciant et paene extorqueant odiosas libertati

rei civilis sacraeque, nonne integrum sit catholicis eadem adhibere, atque ita adhibere, ut honestissimis modis religioni consulant, et ea tueantur bona, dotes ac iura, quae Ecclesiae catholicae divinitus collata sunt, quaeque ab universis qui praesunt qui subsunt, omni sunt honore afficienda?

In bonis autem Ecclesiae, quae Nos ubique semperque conservare debemus, ab omni iniqua defendere, illud certe praestantissimum est, tanta ipsam perfrui agendi libertate, quantam ~~salus~~ hominum curanda requirat. Haec nimirum est libertas divina, ab unigenito Dei Filio auctore profecta, qui Ecclesiam sanguine fuso excitavit, qui perpetuam in hominibus statuit, qui voluit ipsi ipse praesse: atque adeo propria est Ecclesiae, perfecti divinique operis, ut qui contra eam faciant libertatem, iidem contra Deum faciant et contra officium. — Quod enim alias, nec semel diximus, ideo constituit Deus Ecclesiam suam, ut bona animorum ultima, omni natura rerum immensum maiora, haberet curanda, perseguenda, largienda; utque, opibus fidei et gratiae, vitam a Christo in homines novam inferret, salutis sempiternae efficientem. Quoniam vero cuiusque societatis et genus et iura a caussis propositisque maxime notantur unde ipsa exstiterit et quo contendat, haec facile sunt consequentia: Ecclesiam societatem esse tam a civili discretam, quam utriusque inter sese discernuntur proximae caussae et proposita; eandem esse societatem necessariam, quae ad universitatem se porrigat generis humani, cum ad christianam vitam universi vocentur, atque ita, ut, qui recusent vel deserant, ablegentur perpetuo, vitae exsortes caelestis; esse potissimum sui iuris societatem, eamque praestantissimam, propter ipsam caelestium et immortalium bonorum, ad quae tota conspirat, excellentiam. Iam vero liberae caussae, non videt nemo, liberam trahunt facultatem rerum adhibendarum, quotquot usui sunt futurae. — Sunt autem Ecclesiae, tanquam instrumenta, apta et necessaria, posse arbitrato suo christianam doctrinam tradere, sacramenta sanctissima procurare, cultu divino fungi, omnem cleri disciplinam ordinare et temperare: quibus muneribus beneficiisque instructam et apparatus voluit

Deus Ecclesiam, solam eam providentissime voluit. Ipsi uni tamquam in deposito esse iussit res omnes afflatu suo hominibus enuntiatas: eam denique unam statuit interpretem, vindicem, magistram veritatis et sapientissimam et certissimam, cuius praecepta aequae singuli, aequae civitates debeant audire et sequi; similiter constat mandata ab ipso libera Ecclesiae data esse de rebus iudicandis et statuendis quaecumque melius ad consilia sua conducerent. — Qua de re, sine caussa civilia imperia suspicionem et offensionem capiunt de libertate Ecclesiae, quum demum vel civilis vel sacrae potestatis idem sit principium, unice a Deo. Ideoque non possunt inter se aut discrepare, aut impediri aut elidi, cum neque Deus constare sibi non possit, neque opera eius queant inter se pugnare; quin etiam miro commendantur caussarum rerumque concentu. Liquet praeterea Ecclesiam catholicam, dum latius liberiusque, Auctoris sui iussis obtemperans, sua signa infert in gentes, nequaquam in fines excurrere potestatis civilis, eiusque rationibus aliqua re obesse; sed tutari eas et munire; ad eius vere similitudinem quod contingit in fide christiana, quae tantum abest ut humanae rationis luminibus obstruat, ut potius ipsi addat splendorem, vel quod ab erroribus opinionum avertat, ad quos prolabi humanum est, vel quod in spatium rerum intelligendarum amplius et excelsius admittat.

Ad Bavariam quod attinet, rationes quaedam singulares huic Sedi Apostolicae cum ipsa intercedunt, eaeque pactis conventis ratae et sacratae. Eas quidem Apostolica Sedes, tametsi multa de iure suo paciscendo remiserit, integre tamen religioseque, ut solet, semper servavit; nihilque unquam egit quod caussam querelarum ullam praeberet. Quapropter enixe optandum, ut utrinque stent utrobique conventa et rite observentur, cum ad verba, tum magis ad mentem eam qua scripta sunt. — Fuit quidem aliquando, quum perturbatio aliqua concordiae et querelarum caussa enata est; eas tamen Maximilianus I., decreto facto, lenivit, iterumque Maximilianus II. aequi bonique fecit, opportunis quibusdam temperamentis sancitis. Haec quidem ipsa recentioribus temporibus esse abrogata compertum est:

Nobis tamen ex religione prudentiaque Principis, qui gubernacula tenet regni Bavarici, admodum est quod confidamus futurum, ut qui locum religionemque Maximilianorum praeclara haereditate exceperit, velit ipse mature rei catholicae incolumitati prospicere, eiusque incrementa, amotis impedimentis, provehere. Ipsi profecto catholici homines, quae est pars civium maxima, eaque caritate patriae et observantiâ in gubernatores sine ulla dubitatione probabilis, si sibi in re tanti momenti responderi et satisfieri viderint, profecto excellent obsequio et fide adversus Principem suum, similitudine quadam filiorum in patrem, et singula eius consilia ad regni bonum ac decus summa voluntate subsequenter, summis viribus plene perficient.

Haec quidem, Venerabiles Fratres, vobis communicare Apostolici officii ratio impulit. Superest, ut Dei opem certatim omnes imploremus, precatoresque ad Eum adhibeamus gloriosissimam Virginem MARIAM, Caelitesque regni Bavarici patronos, ut communibus votis benignus annuens, tranquilla Ecclesiam donet libertate, detque Bavariam maiori in dies gloria et prosperitate frui.

Auspicem autem caelestium munerum, praecipuaeque Nostrae benevolentiae testem, Apostolicam benedictionem vobis, Venerabiles Fratres, Clero populoque universo vigilantiae vestrae commisso, peramanter impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum, die XXII. Decembris, an. MDCCCLXXXVII. Pontificatus Nostri Decimo.

LEO PP. XIII.

IL PELLEGRINAGGIO ITALIANO

AI PIEDI DI LEONE XIII

Due come dire mondi abbian veduti questi giorni, concorrere in Roma al festeggiamento del Giubileo di Papa Leone XIII; il religioso ed il civile: e l'uno accordarsi coll'altro in rendere omaggio, nell'augusta persona del Santo Padre, alla grandezza del Papato.

Che il mondo religioso si manifestasse tanto più fervidamente devoto, quanto più insolite sono le condizioni alle quali il Successore di S. Pietro è da più anni ridotto nella stessa sua sede, non può far meraviglia; avvegnachè meravigliosa e ad ogni aspettazione superiore sia stata la manifestazione sua d'impareggiabile unità, nella fede e nell'amore al Vicario di Cristo. Ma che il mondo civile si unanime si associasse al religioso, nell'esprimere nobili sentimenti di ossequio e di venerazione al Sommo Pontefice, è tal fatto che passa l'ordinario; ed ha, per più rispetti, un valore morale di altissimo significato. Il quale cresce, dove si consideri che, da ben mezzo secolo, si è bandito per ogni lato, principio fondamentale della moderna civiltà essere lo scioglimento d'ogni vincolo che legghi la Chiesa allo Stato, la religione alla società, l'uomo a Dio; e prova di inciviltamento perfetto essere lo spregio dei diritti sacri, di fronte ai materiali interessi della politica.

E ciò non di meno, dopo lunghi e travagliosi contrasti e dopo mille arti usate, per istrappare i credenti alla Chiesa, la croce alle Corone dei Re e l'idea pure di Cristo dall'animo dei legislatori e dei governanti, noi siamo stati spettatori della più mirabile unione che siasi forse mai vista, di quasi tutte le più elevate Podestà del mondo civile intorno al trono di Papa Leone XIII, per esprimergli un cumulo di affetti, il cui termine

finale era Cristo-Dio, di cui Papa Leone è fra gli uomini il visibile Rappresentante.

Per quanto l'appassionata miscredenza si studii d'attenuare l'importanza di questo avvenimento, reso ancora più grave dall'odierno Stato di trepidazione nel quale vive l'Europa, rimane pur sempre vero che in un unico punto il mondo civile, per tante cose fra sè discorde, si è ora trovato d'accordo; ed è quello del conto grandissimo in che tiene il Papato, la cui dignità ha mostrato di stimare sopra l'ordine comune ed ha voluto onorare con significazioni, delle quali il più glorioso imperante della terra andrebbe superbo. Sovrani d'ogni confessione religiosa; non eccettuati i più potenti fra gl'infedeli, Principi di famiglie regnanti, Presidenti di più Repubbliche dei due emisferi, Parlamenti, Diete, Municipii, Ministri di Stato, Università, Accademie ed Associazioni scientifiche, letterarie, commerciali ed anche operaie, quali con ambascerie straordinarie, quali con lettere e ricchi donativi, quali con telegrammi gratulatorii, si sono reverentemente appressati a Leone XIII, che, nel bel giorno del suo Giubileo sacerdotale, si è veduto e si è potuto dire circondato dal rispetto e dagli omaggi del mondo intero, e salutato, come suo fulgidissimo lume, da tutta quanta la contemporanea civiltà.

Un solo Potere, a compiere lo stupendo conserto, è mancato, postosi da sè al bando dell'orbe civile: ed è quello che in questa solenne congiuntura, dentro la città stessa del Papa, gli splendori de'suoi trionfi dovevano eclissare ed hanno eclissato; il Potere che per ora domina l'Italia con Roma, e pretende personificarla. Ma, gran mercè di Dio, siamo in tempi nei quali le finzioni del diritto hanno perduto il vigore di oscurarne la realtà. Perciò l'Italia vera, l'Italia storica, l'Italia che serba in petto la fede avita e insieme il senso dell'onore e della invidiabile nobiltà sua, ha offerto nazionalmente al grande Italiano, al Personaggio che più di tutti in presente illustra la patria, all'augusto Pontefice e Padre Leone XIII, il tributo di ossequio, di gratitudine e di amore che da'suoi dominanti venivagli legalmente negato.

E la prova più incontrastabile è visibile e parlante, là, nella Reggia medesima del Sovrano Pontefice, nella pubblica Mostra del Vaticano, dove gl'innunerevoli e preziosi doni, recati o spediti al Santo Padre dalle cinque parti del globo, sono in bell'ordine esposti, e dove quelli provenienti da ogni parte d'Italia, perfino dalle sue più umili terricciuole, occupano la porzione maggiore e migliore del vastissimo spazio; e dicono ai visitatori di tutto il mondo, non con ciancé ma col fatto, quale sia il palpabile e propriamente nazionale plebiscito degl'Italiani. Troppo era giusto, che italiana essendo stata la mente ideatrice della Mostra, italiani i promotori e gli esecutori suoi, questa ancora divenisse monumento dell'animo degl'Italiani verso il Papato, e risposta sfolgorante agli audaci, che osano calunniarli di nemici della sua Tiara.

Nè ciò bastava. Era conveniente che le congratulazioni, i voti e gli omaggi dell'Italia nazionalmente reale fossero dimostrati e palesemente espressi al Papa Leone XIII, di viva voce e dalla presenza dei delegati di numerosissimi Italiani di tutte le regioni della Penisola e di tutte le sociali sue condizioni. Il che si è effettuato col Pellegrinaggio, convenuto a bella posta in Roma, per la solennità del Giubileo del Santo Padre. Questo era formato di molte migliaia d'ogni grado, stato, sesso ed età; e nel concorso gareggiavano l'Italia meridionale colla settentrionale e la centrale coll'insulare, avendo quest'ultima sorpassato quanto, attesi i disagi del viaggio, si aspettava.

Di che un egregio pubblicista scriveva da Roma all'*Unione* di Bologna, giornale dell'Opera dei Congressi cattolici in Italia, queste sapienti osservazioni.

« Il concorso spontaneo, cordiale dei cattolici di ogni parte d'Italia, rivela una unità di sentimenti religiosi e patriottici, che valgono ben più di quelle velleità politiche e faziose, in base alle quali si volle poggiare la presente unità statuale d'Italia. Egli è per questo che comincio a credere anch'io all'unità d'Italia, essendo che la base vera di ogni nazionale unità è pur sempre l'unità religiosa, la quale forma e produce l'unità delle menti e dei cuori nel vasto campo della fede e

dell'amore, d'onde penetra viva e feconda nel non meno vasto campo dei propositi e dei fatti.

« Il Giubileo sacerdotale pertanto del gloriosamente regnante Sommo Pontefice Leone XIII è un avvenimento providenziale, che sempre più cementa e consolida l'unità morale e mondiale dell'intera cristianità, mentre che getta la base solida per quella unità nazionale del paese, in mezzo a cui ha sede e centro il supremo Pontificato della cattolica Chiesa. Il Pellegrinaggio italiano sopra questa base veramente granitica sta elevando un edificio tutt'insieme cattolico e nazionale, che a suo tempo riuscirà di novello splendore al Pontificato Romano e di verace interesse al popolo italiano. ¹ »

Due giorni pertanto dopo la grande festa della semisecolare Messa del Santo Padre nella basilica vaticana, e fu il terzo dell'anno nuovo, egli ammetteva in solenne udienza le deputazioni di questo Pellegrinaggio; cioè le presidenze dei Comitati nazionali e dei Comitati diocesani. Assistevano a questo ricevimento circa cento Vescovi d'Italia, per rimettere nelle mani di Sua Santità l'obolo delle proprie diocesi, e molti rappresentanti d'ogni città italiana. La sala ducale, in cui tenevasi il ricevimento, aveva quasi tutto intorno le pareti tappezzate dai ricchi stendardi e dalle belle bandiere di società cattoliche d'ogni sorta, segnalandosi fra le altre quelle di Milano, di Brescia e di Palermo.

Il Santo Padre, accompagnato da quattordici Cardinali e da un gran numero di Prelati, fece l'ingresso in quell'aula magnifica, salutato da vivissime acclamazioni. Quindi il commendatore Marcellino Venturoli, capo della numerosa schiera dei delegati, qual Presidente del Comitato pei Congressi cattolici, si avvicinò al trono in cui il Sovrano Pontefice si era assiso e, prestatogli l'omaggio, lesse ad alta voce un affettuoso Indirizzo.

Terminata questa lettura, il Sommo Pontefice si levava in piedi e rivolgeva all'Italia, rappresentata da tanti suoi vene-

¹ Num. dei 3 gennaio 1888.

ranti Pastori e da sì eletta parte di affezionati e fedeli suoi figliuoli, questo discorso:

« Altamente accetti Ci sono in questa ricorrenza del Giubileo gli omaggi ed i voti dei Nostri figli, sparsi nelle varie parti del mondo e profondamente Ci commuovono. Ma gli omaggi e i sentimenti vostri, figli carissimi, Ci sono grati e Ci commuovono anche di più. Vi vediamo qui convenuti numerosi da tutte le parti d'Italia, di questa Italia che Dio predilesse a tal segno da stabilire in essa la sede del suo Vicario; di questa Italia, sopra la quale i Romani Pontefici riversarono in ogni tempo immensi tesori di sapienza, di grandezza e di gloria.

« Figli ingrati, nati anche in seno della Chiesa cattolica, mai non mancarono, che disconoscendo gl'insigni benefici del Papato, si diedero a combatterlo; e per non dire che dell'età nostra, fu una vera congiura, ordita con la più maligna arte, di denigrarlo e di rappresentarlo come l'eterno nemico d'Italia. Ma voi, figli carissimi, anzi che ascoltare la stolta accusa, smentita solennemente dalla storia di tutti i secoli, voleste dar prova di ossequio e di attaccamento al Papato, schierandovi coraggiosamente fra quelli che ne riconoscono le benefiche influenze, si gloriano di essergli fedeli e devoti, desiderano vederlo ristabilito in quella condizione di vera e sovrana indipendenza e di piena libertà, che per tanti titoli gli è dovuta. Con queste felici disposizioni veniste oggi innanzi a Noi; e tali disposizioni danno alla vostra presenza in questo luogo, ai vostri voti ed augurî per Noi, un singolare valore, e ne accrescono in Noi il gradimento.

« Ben sappiamo che per questi stessi doverosi sentimenti vi si rimprovera di non amare il vostro paese, di volerne anzi l'avvilimento e la rovina. Non vi commuova, miei cari, l'insana parola. La verità è, che il Papato forma per l'Italia la più pura e la più splendida gloria. La verità è, che in unione col Papato, l'Italia sarà la prima, come la più vicina, a sperimentarne la virtù salutare, e dovunque sono nel mondo popolazioni cattoliche sarà da esse rispettata ed amata: in guerra col Papato, ne avrà divisioni e scissure al di dentro,

diminuzione di prestigio al di fuori, e da ogni parte ostacoli e difficoltà senza numero. La verità è, che gl'Italiani, i quali stanno col Papa e ne vogliono l'indipendenza, mentre compiono un atto doveroso come cattolici, provvedono altresì, più e meglio d'ogni altro, ai veri interessi della loro patria.

« Osservate ciò che accade al presente. La semplice ricorrenza del Nostro Giubileo sacerdotale ha commosso il mondo. Non i cattolici solamente, nè solo le private persone, ma Sovrani e Principi e Governi e pubbliche assemblee hanno voluto fare a gara, per prender parte a questa festa giubilare ed attestarci i sensi di riverente affetto e di alta considerazione. Certo, questo fatto è dovuto all'azione della Provvidenza divina, che fa servire le circostanze più ovvie e gli strumenti meno adatti a gloria della Chiesa. Ma questo fatto trova la sua vera ragione nell'importanza somma del Pontificato; di questo faro luminoso, che Dio ha posto in mezzo ai popoli per guidarli a salute; di questo potere mondiale, che è di tutti i tempi e di tutti i luoghi; che sopravvive e sta, anche quando tutto crolla all'intorno, e dalle stesse persecuzioni sorge più glorioso e più forte. Qual nazione non si stimerebbe felice e onorata di ricettare nel suo seno questa istituzione divina? E per contrario, quale stoltezza volerla come rimpiccolire, facendo del modo e delle condizioni della sua esistenza una questione di ordine interno di un paese o di una nazione? Quale indegnità volerla depressa e nella stessa sua sede umiliata; voler mettere impedimenti alla sua libera e benefica azione; porla in condizioni di sudditanza, e farla dipendere dalla volontà di una assemblea o di un Governo? Per fermo i cattolici del mondo intero, gelosi della libertà del loro Capo, e quanti hanno a cuore la causa dell'ordine e della salvezza dell'umana società, non saranno mai per tollerarlo.

« Valgano queste considerazioni, figli carissimi, a confermarvi nei sentimenti che ci avete protestato; e vi confortino a rimanere ad essi fedeli. Il nostro cuore, consolato da una dimostrazione sì splendida della vostra fede e del vostro in-crollabile attaccamento al Vicario di Gesù Cristo, vi abbraccia

col più tenero affetto di padre, vi prega dal cielo ogni bene, e, salvi, come di giustizia, i diritti della Sede Apostolica e della Chiesa, non cessa d'implorare all'Italia i benefici della concordia e della pace. Intanto, in auspicio di grazie così segnalate e a pegno della Nostra speciale benevolenza, impartiamo a voi qui presenti, a tutti quelli di cui siete i rappresentanti, e alle vostre famiglie l'Apostolica benedizione. »

Questo gravissimo discorso, detto dal Santo Padre con quasi giovanile vigoria di espressione, suscitò più volte i fragorosi applausi degli ascoltatori; e particolarmente allorchè egli con gran calore affermò, che nè i cattolici del mondo intero nè quanti hanno a cuore la salvezza sociale *mai* non tollereranno che le odierne condizioni del Papato in Roma, si perpetuino, il grido di *mai, mai*, scoppiò sì unanime e veemente, che bisognò un buon tratto di tempo a rimettere in silenzio il plaudente uditorio. Il quale, cessata la pontificia parola, ricevette l'apostolica benedizione; ed intuonò l'*Oremus pro Pontifice nostro Leone*, in quella che i membri delle varie deputazioni si accostavano al trono, ed umiliavano al Santo Padre donativi; indirizzi, obolo e simili pegni di profondissima devozione.

Per tal maniera l'Italia realmente nazionale, oltre che il Padre e Maestro della sua fede e il Capo della Chiesa alla quale essa appartiene, in Papa Leone XIII, ha onorata la gloria più fulgida e benefica che essa al presente possieda, il simbolo vivente d'ogni diritto umano e divino, ed aggiungiamo altresì l'ancora tridentata delle sue speranze per l'avvenire.

Questa Italia vera, che non ha mai piegato il ginocchio a nessun idolo delle sette; nè ha mai avute le mani grondanti il sangue e le lagrime dei traditi e degli oppressi; nè mai il sacrilegio ed il delitto ha mascherati colla larva dell'amor patrio; questa Italia che sa aspettare l'ora di Dio, perchè sa credere in lui, lui pregare e per lui lavorare e patire, questa Italia, diciamo, nessuna testimonianza di pietà, di soggezione e d'amore ha negata al Sovrano Pontefice, nella fausta ricorrenza del suo Giubileo; e quindi merita di occupare un posto

eminente nel concerto di quel mondo civile, che, per tale ricorrenza, ha così inusitatamente riverito il Papato.

E questa Italia ha avuto la soddisfazione di udire Leone XIII ragionarle da Papa santo e da sapientissimo Italiano. Più si meditano le gravi parole del riferito suo discorso, e più si sentono vere come la verità stessa, e conformi al pensare più intimo del popolo d'Italia e degli assennati politici nostrali e forestieri.

Nè punto vale lo scatenarsegli contro che ha fatto quella stampa prezzolata, la quale, nei giorni delle solennità pel Giubileo, in Roma e sotto gli occhi dei rappresentanti della civiltà mondiale, ha riposta la sua gloria nell'ingiuriare il Papa, co'lazzi più inverecondi e codardi. Già si sa che tutta la ragione d'essere di questo immondezzaio è nello sterquilino.

Ma si potrà dunque credere che gl'Italiani raccolti ai piedi di Leone XIII, per esprimerli l'animo devoto di milioni di lor cittadini, erano una turba di *fedifraghi* alla patria, come li ha gentilmente intitolati uno di questi giornali; ed invece palladio del suo decoro e schietta fonte di patriottismo erano quegli scribi venderecci e villani che, per un soldo gittato loro da sprezzanti ministri, oltraggiavano la maestà del Pontefice?

Il solo argomento che abbiano potuto addurre in contrapposto al *Mai* di Leone XIII, il quale li ha messi in un furore da energumeni, si è che ancora il Rouher, ministro di Napoleone III, profèrì un simile *Mai*, che pur cadde a vuoto. Ma i dissennati non hanno avvertito, che il *Mai* del Rouher fu profèrito dal ministro di una dinastia, la quale in meno di sessant'anni è due volte crollata: il *Mai* invece risonato il 3 gennaio nel Vaticano, è stato profèrito da un Papa, la cui dinastia dura da venti secoli; e non che abbia patiti essa crollamenti, ha visto anzi crollarsi intorno fortissimi Imperi e Regni, appetto dei quali la Rivoluzione spadroneggiante ora l'Italia è poco più di una maceria comparata a uno scoglio.

LA MOSTRA VATICANA

(Continuazione dell'articolo precedente)

IL TRIBUTO FILIALE DELL'ITALIA AL PAPA

LA CAPITALE DEL MONDO CATTOLICO

Roma. — Molti e di gran pregio sono i doni di Roma al Pontefice; nè meno aspettar si dovea dalla città reina, sede del Pontificato, centro della fede, madre e maestra del mondo cristiano e civile: la quale mercè i Papi non solamente conservò, ma estese fino agli ultimi confini della terra il suo impero, sostituendo alle aquile cesaree la croce di Cristo, alla forza delle armi la potenza dell'amore, e a' trofei sanguinosi di Marte le pacifiche conquiste della civiltà cristiana ¹.

Avvertiamo una volta per sempre i nostri gentilissimi lettori, che nel mentovare, che facciamo, i doni offerti al Papa, non possiamo annoverare tra quelli le somme del danaro di S. Pietro, deposte a piè di Sua Santità, perchè non se ne conosce l'ammontare. Questo solo possiamo asserire con certezza ch'esse sono vistosissime, e il più delle volte a gran pezza superiori al valore degli oggetti offerti, avendovi buon numero di oblatori che preferirono questa sorta di donativi, ed altri che racchiusero in borse e stipetti, egregiamente lavorati, centinaia di migliaia e fin anco qualche milione di lire. Pertanto quello che il visitatore della mostra contempla e ammira, si è lo stipo; ma il meglio era dentro, invisibile ad ogni occhio, fuorchè a quello di Sua Santità.

Dobbiamo altresì prevenire i nostri lettori che pel soverchio della materia e la ristrettezza dello spazio, ci veggiamo, mal nostro grado, costretti di omettere generalmente, e fatte poche eccezioni, tanto il nome degli oblatori, come quello degli autori delle diverse opere che lor cadranno sott'occhio nel visitare la Mostra vaticana, ovvero nel leggerne la succinta descrizione che lor ne presentiamo.

Li rendiamo parimente avvisati che non ci è dato di continuare la descrizione de' doni principeschi, per non esserne ancora aperta al pubblico, e quindi neppure a noi, la Mostra de' medesimi. Per la stessa ragione non facciam motto dei doni del Patriziato romano; ma ci riserbiamo di dare degli uni e degli altri un cenno all'apertura della Mostra.

In cotesto splendido omaggio di filiale ossequio e amore viene innanzi a tutti il Clero Romano; e ragion vuole che gli diamo nella nostra rassegna il primo luogo.

Il Sacro Collegio de' Cardinali ha offerto al Santo Padre sei grandi medaglie commemorative del Giubileo Sacerdotale di Sua Santità, due d'oro, due d'argento e due di bronzo, chiuse in un elegantissimo astuccio, coperto di bianca pelle con fregi in oro e lo stemma papale smaltato a colori sopra un fondo d'oro reticolato e brillantato, bellissimo lavoro del signor De Andreis. Il R.mo Capitolo di S. Pietro ha presentato Sua Santità di un grandioso reliquiario di squisito lavoro anch'esso, smaltato di pietre preziose e contenente il capo di S. Giovanni Battista ¹; e quello della Basilica Lateranense di una splendida pianeta, drappeggiata di velluto chermisino e rabescata d'oro a fiori, a fogliami, a viticci, intrecciati con gli emblemi del divin sacri-

¹ Ci vien sott'occhio, mentre scriviamo, una minuta e forbita descrizione di cotesto insigne reliquiario, data in luce nell'*Osservatore Romano* (6 genn.) dal Chiarissimo Monsignor Triepi, a cui rimandiamo quei lettori, che amassero averne un'esatta contezza. Noi qui ci limitiamo a toccarne sol quanto basti a dare a intendere il grandissimo pregio che ha questo dono offerto al Pontefice dal Capitolo e dal Clero Vaticano.

Il grandioso reliquiario in argento è a foggia di tempio, di stile gotico-italiano, tutto decorato in giro e in cima alle guglie, di statuette; sormontato da un secondo tempietto terminato da una vaghissima guglia a traforo, sotto cui campeggia la statua del Battista, ritta in piè sopra una base lustrante di bellissimi smalti. Nel tempietto tondeggia un tabernacolo a colonne di argento dorato, splendente anch'esso di smalti rappresentanti i fatti principali della vita del Battista. Il tabernacolo contiene la custodia d'argento di forma esagona con gli specchi in cristallo di rocca, la quale rinserra il Venerando Capo di S. Giovanni Battista, incoronato di un duplice diadema, l'uno di stile bizantino, l'altro del secolo XIII e XIV, e fregiato di fiordalisi imperlati. Il Reliquiario poggia sopra sei leoni, e nella fascia del basamento porta incisi i seguenti elegantissimi versi, dettati da Sua Santità:

*Non aliena licet, rex impie, frangere jura;
 Non licet uxorem fratris habere tuam.
 Haec olim impavibus clamabat voce IOANNES;
 Vox eadem a vultu reddita clamat adhuc.
 Desertas Juleae oras BAPTISTA pererrans,
 Tegmen cui corium; mella, locusta, cibus.*

fizio. Il ricamo è tanto aggraziato e gentile, che ben si pare un lavoro uscito dal celebre laboratorio Tanfani.

Il dono del Capitolo della Basilica Liberiana è una perfetta copia dell'immagine della Beata Vergine quivi venerata, e che vuolsi dipinta da S. Luca; la qual copia è chiusa in una cornice contornata da sette angioletti a tutto rilievo, e adorna in giro da teste di serafini e da festoncini in metallo dorato, terminanti in fregi di lapislazzoli e in fioretti sfavillanti di rubini, zaffiri, smeraldi e altre pietre preziose. Sovraneggia il quadro e i suoi ornati il simbolo dello Spirito Santo tra due angioletti, che reggono la fascia portante la dedica latina.

Il R.^{mo} Capitolo di San Lorenzo in Damaso ha posto a piè del Santo Padre tutto un fornimento di paramenti e di vasi sacri per solenni Pontificali di Vescovi e Cardinali, in cui il pregio stesso della materia è superato dall'eccellenza del lavoro.

Il Venerando Corpo de' Parroci gli ha fatto dono di una splendida stola a soprarriccio d'oro con somma finezza d'arte ricamata dalle Figlie del S. Cuore, e tutta grandinata di perle, zaffiri, rubini e smeraldi, con la cometa e i gigli dello stemma gentilizio del Papa brillantati; e tutto il Clero secolare e regolare gli ha offerto due chiavi, l'una d'oro massiccio e l'altra d'argento maestrevolmente cesellate ¹.

Il Ven. Seminario Romano a perennare la memoria di un

*O vos errorum mersae caligine caeca,
Audite, o gentes, verba salutis, ait.
Instat summa dies; venturam Judicis iram
Effugite: o tandem poeniteat scelerum;
Delete haec gemitu et lacrimis, Numenque pietate:
Sic tutum ad coeli regna paratur iter.*

Leo PP. XIII.

Sotto a questi distici di aurea latinità leggesi una dedica scritta nel più puro stile epigrafico latino dal ch. Monsignor Alessandro Volpini.

Chi ben si conosce del bello artistico avrà assai che ammirare e lodare in cotesto stupendo reliquario, disegnato dal signor Seitz e lavorato con sommo studio e amore dal signor Quartaroli.

¹ Differiamo a tempo più acconcio il descrivere i molti e pregevolissimi presenti fatti a Sua Santità dagli Ordini religiosi dell'uno e dell'altro sesso.

Pontefice, cotanto benemerito degli studii, il quale col ritornare in fiore la dottrina dell'Angelico ha rialzato le filosofiche discipline, si fe' iniziatore di una sottoscrizione tra i seminarii della Cattolicità per erigere al gran luminaire della Chiesa, S. Tommaso d'Aquino, una statua in marmo, di cui vedesi frattanto nella mostra il modello in gesso, opera stupenda del cav. Cesare Aureli. Il detto Seminario offre eziandio a Sua Santità una piccola, ma elegantissima, scrivania d'argento velato, maestrevolmente operata dal signor C. De-Angelis sullo stile del cinquecento. Ell'è foggjata a tazza, sorretta da tre chimere a doppia base, nella cui fascia è incisa la dedica latina, ed è graziosamente rifiorita di festoncini, Il coperchio, di bei fregi anch'esso adornò, è sovrastato da un Leone rampante, che regge lo stemma Pontificale. Alla scrivania va unito un posacarte d'alabastro orientale, nel cui centro campeggia il ritratto del Papa Gregorio XVI in mosaico, fiancheggiato da due altri mosaici, condotti con tanta finezza che l'occhio malagevolmente li distingue da una delicata miniatura. Essi rappresentano l'uno la piazza di S. Pietro, e l'altro la patria e la casa del detto Pontefice, a cui quell'artistico oggetto apparteneva, come rilevasi da un'elegante e leggiadra epigrafe latina di Mons. Nocella; il quale imprestando al marmo la parola, gli fa dire tra le altre cose «*Laetor veteris fortunae mihi redditum decus.*»

M.^r Giambattista Casali del Drago ha donato a Sua Santità un calice d'oro massiccio con bell'arte cesellato; e i membri della Segreteria de' memoriali, con a capo S. E. il Card. Laurenzi, un grande e ricco Ostensorio.

Gli Ufficiali pontificii. — Il Generale Kanzler a nome degli ufficiali dell'antico esercito pontificio offriva al Santo Padre una splendida scrivania lavorata in oro, argento e pietre preziose, sullo stile del cinquecento. Vi grandeggia nel mezzo la figura dell'Arcangelo Protettore di Roma, S. Michele, la spada nuda in mano, e il piè sul capo al debellato Satana; e nella fascia del basamento fiammeggia d'oro e di gemme lo stemma papale, nel cui campo lustrano di finissimo smalto gli emblemi gentilizii di Casa Pecci. Da quattro angoli del piedistallo, su cui

sorge l'Arcangelo, pendono festoni di alloro condotti con arte maravigliosa: e fiancheggiarlo due anfore bellamente cesellate, istoriate e abbellite di gemme con sovra il coperchio un pomo di lapislazzoli. Tanto la statuetta, come le anfore, posano sur un basamento decorato nella faccia anteriore dal busto del divin Salvatore in mezzo ai quattro protettori del regnante Pontefice, quali sono S. Gioachino, S. Leone Papa, S. Francesco d'Assisi e S. Tommaso d'Aquino; e nella faccia posteriore dai busti de' quattro Evangelisti, aventi nel mezzo il divino Agnello sul volume degli Evangelii. D'innanzi alla base vaneggia una grande e vaghissima conchiglia, che chiude nel suo seno una penna d'oro, ingioiellata di rubini, di brillanti e di un topazio, con sopravi inciso lo stemma pontificio; e accanto a quella un tagliacarte, la cui lama porta incisa la dedica del battaglione romano, e il manico è una perla di mirabile grandezza, foggata a mo' di corazza e increstata da un elmetto d'oro e di smalto. A tergo del basamento vedesi incisa un'epigrafe latina e ai lati di quello il ricordo del Giubileo e la data. Bella e leggiadra pel disegno, ricca per la materia, preziosa per gli ornati la scrivania degli Ufficiali pontificii è uno dei più splendidi gioielli della Mostra vaticana.

La Guardia Palatina. — Non men pregevole dell'antecedente è il dono della Guardia palatina d'onore, e consiste in una statua del Pontefice, ritta innanzi al trono in atto di benedire. La statua, il trono e il baldacchino che lo sormonta, sono uno stupendo lavoro di cesello in piastra d'argento a tutto rilievo. Il valente artista, signor Poce, seppe ritrarre a maraviglia le sembianze del Pontefice e improntarle di quell'amabile sorriso, che tanto le addolcisce. Lavorogli il camice con sì morbido andar di pieghe e sì bei trafori, che meglio non si potrebbe in leggerissima stoffa, e misegli indosso un piviale bellamente cesellato anch'esso, e allacciato al sommo con un fermaglio d'oro a commessi di perle, e di rubini. La tiara con la triplice corona d'oro, gli emblemi pontificii sovrastanti alla spalliera, le due teste dei Principi degli Apostoli ai lati dello stemma papale, i due leoni sorreggenti il trono, il baldacchino

col suo cortinaggio, tutto in somma vi è condotto con eleganza di disegno, e gran dovizia d'arte. Sulla base del trono è incisa una breve ed elegantissima iscrizione latina.

IX.

Le Offerte della Commissione Promotrice della Mostra Vaticana.

L'ALTARE DI STILE GOTICO-ITALIANO. — È un altare in legno modellato dal Prof. Gaetano Moretti di Milano sullo stile del secolo XIV e XV; il cui disegno riportò, nel concorso a tal uopo aperto, sopra altri quaranta la palma; e la cui esecuzione è un vero capolavoro nell'arte dell'intaglio. L'altare infatti è quanto dire si possa aggraziato, gentile e decorato di quelle modanature, di che lo stile della rinascenza si abbellà. Vi si sale per tre gradini ben incorniciati, e coi sottosquadri messi a graziosi intagli e rilievi. La mensa spiana sopra colonnini serpeggianti e su riquadri e nicchie decorate di statuette e di bassorilievi, condotti con bell'arte e disciplina. Quelle rappresentano i Dottori della Chiesa, questi i sacramenti del battesimo, della cresima e dell'Eucaristia, che campeggia nel mezzo. Bellissimi lavori d'intaglio sono: il ciborio con ai lati due angeli in adorazione e i candelieri, il gradino su cui posano, e il così detto *trillico*, o quadro a tre compartimenti, che sovr'esso maestosamente grandeggia. Nel compartimento di mezzo vaneggia una nicchia a mo' di tempietto, decorata di preziose reliquie, chiusa davanti da un'icona della B. Vergine assisa in trono, col suo divin pargoletto sulle ginocchia, alla quale fanno corteggio nelle otto nicchie laterali altrettante statuette di santi, oltre a due tavole dipinte che sottostanno a quelle, l'una rappresentante la crocifissione e l'altra la risurrezione di Gesù Cristo S. N. Le nicchie sono sorrette da colonnini a biscione, e terminate da guglie snelle, leggiere e slanciantisi a cielo. Su per le colonne, gli archi e le volticelle, come lungo le basi, i plinti e gl'imoscapi, ovunque ha un pollice di legno in vista, tutto è messo a capricciosi e ben disciplinati intagli e orerie di rabeschi, di volute, di fogliami, di figure simboliche di Evan-

gelisti e di modanature d'ogni fatta, altrettanto bizzarre nelle foggie, quanto armoniche e ben rispondenti al tutto. In mezzo al timpano del compartimento centrale è sculta la figura del Padre Eterno, e sulla cuspide elevasi l'augusto segno della Redenzione. L'altare è ben degno del Sommo Sacerdote, a cui venne offerto.

LA LAMPADA VOTIVA. — Questa lampada è di gran corpo, tutta d'argento, foggjata ad anfora, bellamente cesellata, di orati fregi adorna, e modellata sopra un disegno di squisita semplicità e vaghezza. La sovrasta una cupoletta vestita di una cappa a squame dorate, e ricinta di un aureo diadema stelleggiato, sotto cui corre una fascia decorata di graziose modanature, tra le quali spiccano teste alate di cherubini, tra loro collegate per mezzo di leggiadri festoncini dorati. La sospendono tre serici cordoni, corsi per lo lungo da cespi di foglioline d'argento; e ne cingono bei fogliami la bocca e un gentil reticolato il collo, donde tutto in giro le piove una splendida raggiera. Dove più rigonfia, o nel mezzo, coronala un diadema a spicchi dorati, la cui fascia è lumeggiata da sei rosoni ingioiellati, spartiti a spazii eguali coll'intramezzo di foglie e rabeschi vaghissimi a vedere. Dal mezzo in giù risaltano, in sei scompartimenti, serpeggianti rami e foglie e bacche e fiori e capricci ben disciplinati e chiusi in cornici d'oro a catenella. Le maniglie della lampada ad anfora sono due viticci di squisito lavoro; e il suo piè bellamente fregiato, termina in una pigna tondeggjante in mezzo a un cespo di foglie. Cotesto bel dono è frutto di tenuissime offerte di dieci centesimi raccolte in Italia e altrove.

Circolo della Gioventù Cattolica di San Pietro. — Questa eletta di giovani romani, ch'ebbe tanta parte nel caldeggiare la grandiosa manifestazione dell'amor di Roma e del mondo al Successore di Pietro, non paga di quanto aveva fin qui operato a gloria del Pontefice, gli volle eziandio dare un nuovo attestato della sua devozione con offrigli una tabacchiera d'oro, egregiamente lavorata e tutta splendente di brillanti.

Rione di Borgo. — I cattolici di Borgo, che hanno la bella

sorte di avere così prossima al Pontefice la loro dimora, furono de' più ferventi in ossequiarlo con un bellissimo dono; il quale consiste in un faldistorio di vaghissimo intaglio e splendida doratura, con sopravi due cuscini di raso bianco ricamato in oro, e nel mezzo lo stemma di Leone XIII in finissimo smalto. Ma il suo maggior pregio si è d'aver servito al Papa nella sua messa giubilare, celebrata il primo giorno di quest'anno in S. Pietro innanzi ai rappresentanti di tutte le nazioni e a settantamila pellegrini tra nazionali e stranieri, con una pompa, un'esultanza, uno slancio, un'entusiasmo di fede e d'amore da non potersi dire a parole.

Banca Artistica Operaia. — I buoni artisti ed operai di Roma non hanno voluto lasciarsi vincere della mano dagli stessi Patrizii in attestare la loro incrollabile fedeltà e devozione al Papa, offrendogli un dono, che è di gran lunga superiore alle loro limitate forze, qual è un superbo ostensorio d'oro e di argento, smaltato di pietre preziose.

Ciechi di S. Alesio. — Non si può contemplare l'offerta dei poveri ciechi, senza sentirsi impietosire il cuore e inumidire il ciglio, considerando la gran fatica ch'ebbe a costare a quei poverini condurre a capo con tutte le regole dell'arte que' loro lavorietti, così ben disciplinati e finiti, che meglio non avrebbero essi potuto, se l'occhio ne avesse guidata la mano. Opera e dono della sessione maschile è un grazioso leggìo di noce a traforo, raffigurante lo stemma gentilizio del Papa, e una corona coi grani di madreperla legati in argento; e della sessione femminile un inginocchiatoio di noce, ricoperto di un tappeto bellamente ricamato a fiori, una tovaglia d'altare orlata di vaghissimo merletto e quattro corporali anch'essi merlettati con grande maestria.

Ospizio di Tata Giovanni. — Anche i poveri fanciulli di cotest'ospizio hanno voluto dar prova del loro filiale amore al Santo Padre, offrendogli uno scrigno d'ebano rifiorito di graziose cesellature d'argento, in mezzo a cui campeggia un medaglione rappresentante il Pontefice tra due figure simboliche della Germania e della Spagna. Leggiadro è il lavoro e

più ancora il concetto, che ci richiama a memoria uno de' fatti più gloriosi del Pontificato di S. S. Leone XIII. ¹

L'ITALIA SETTENTRIONALE.

Milano. — Chi chiamò con tutt'altro intento dal nostro la città di S. Ambrogio, la Capital morale d'Italia, non prevedeva al certo che Milano, come cattolica, non avrebbe smentito cotesto titolo; poichè, se mal non ci apponiamo, niuna città d'Italia le va finora innanzi nell'esuberante copia e ricchezza dei donativi. Se vi vollero oltre a quaranta pagine in foglio a tesserne anche sòl l'elenco, quante non ve ne vorrebbero a delinearne, sia pure a rapidi tocchi e scorci, un quadro nel nostro periodico! Pur ne toccheremo alcuna cosa in particolare, ma soltanto di volo, e limitandoci agli oggetti più pregevoli per materia o per arte, offerti dalla città, dalla diocesi e dalle Missioni dipendenti da Milano.

Anzitutto è ammirabile la copia, la varietà e la ricchezza dei sacri arredi: altari portatili per uso dei Missionarii, bellissimi parati in terzo, pallii e piviali, veli e conopei, dalmatiche e pianete e stole a gran dovizia, molte delle quali di teletta di argento con arricciato d'oro, ovvero di lama d'oro con sovrapposte d'argento, o di seta e oro; oltre un copiosissimo assortimento di camici, di cotte, di tovaglie e d'ogni altro arredo sacro, e tutto di bellissimi merletti orlato e adorno. Avvi poi uno splendido apparato di, non sappiamo quanti, calici e pissidi, e teche pel Viatico e vaselli per i santi olii, e ostensorii d'argento o di metallo dorato, da rifornirne più Chiese; e quel che è più maraviglioso, quasi tutti vagamente cesellati con figurine a rilievo, o a smalto, e commessi di camei e castoni di gioie. D'orerie e di smalti lustrano altresì le croci e i candelieri, i tabernacoli e le lampade, le navicelle e i turiboli, i leggi e le cartaglorie i bacinetti e le ampolle, oltre un corredo da altare tutto d'argento. Avvi un crocifisso parimente d'argento e un altro d'avorio, quadri di buon pennello, fiori di porcel-

¹ Ci riserbiamo a descrivere altri doni del popolo romano al tempo della apertura della Mostra.

lana e di ricamo, cuscini di finissimi rasi a sovrarriccio d'oro maestrevolmente lavorati, un grazioso tempietto d'ebano con in mezzo una statuetta d'argento dorato, e una statua quasi al naturale in terra cotta, rappresentante S. Luigi Gonzaga, condotta con bell'arte e disciplina, un pulpito di legno di leggiadrissimo disegno e intaglio, un genuflessorio intagliato con somma grazia di fogliami e rabeschi e ornamenti in oro, in cui l'appoggiatoio è sostenuto da un angelo di bellissime forme, e da ultimo un simulacro del Duomo a opera di trafori in legno con le sue croci e statuette di metallo; e così somigliante al vero, che non ne scatta un pelo di differenza.

Nè qui finisce la grandiosa mostra di Milano; chè i degni eredi dell'affetto di Ambrogio verso la Romana Sede ebbero eziandio il gentil pensiero di presentare il Papa di molti oggetti di uso per la sua persona. Tali sono una ricca mitra, un prezioso anello, una croce pettorale, una bianca veste, zuccheti di raso, scarpe di seta ricamate in oro, arredi da camera a opera di vaghissimi intagli e intarsi, un calamaio di argento con penna d'oro, tabacchiere d'oro e d'argento, tappeti e suppedanei maestrevolmente operati in lana e in seta, tazze giapponesi, posate d'oro e d'argento, conchiglie istoriate, un bel cesto d'argento, grappoli d'uva cresciuti in bottiglia, e perfino vasi di miele, cioccolata finissima, squisiti amaretti, prelibatissimi vini. Tanta e così svariata copia di offerte hanno essi accompagnato coll'obolo di S. Pietro, e con un Album che contiene numerose firme, leggiadre poesie e un inno in musica; e quasi tutto ciò fosse poco, vollero eziandio concorrere alla costruzione dello stupendo altare, di cui già demmo un tocco, parlando dell'offerta della Commissione promotrice; nè vi concorsero solamente con danaro, ma altresì con l'opera loro. Imperocchè tanto il disegno, quanto l'esecuzione di quel capolavoro, tutto è opera dei milanesi. Un bravo adunque di cuore ai degni eredi della fede e della pietà del grande Ambrogio!

Quanto ai doni spediti dai RR. PP. Missionarii di S. Calocero e dalle RR. MM. Canossiane di Milano, sono anch'essi moltissimi, e pregevoli per la loro importanza etnografica, o anche per

la maestria del lavoro, com'è fra gli altri un modello di nave cinese tutto in avorio, condotto con sottilissimi intagli e trafori, sì che meglio non si potrebbe in molle cera o in carta. I navali attrezzi, non escluse le vele, e gli ufficiali della nave sono parimente in avorio. Pregevolissimi, perchè ardui lavori, sono eziandio: un baule intagliato d'un sol pezzo, e più ancora una accolta di palle di avorio, lavorate l'una dentro dell'altra a graziosi rabeschi, ma l'una dall'altra staccata e indipendente, opera, come ognun vede d'infinita pazienza, per nulla dire delle stoffe cinesi vagamente ricamate, tra le quali certi drappi tessuti con la seta de' bachi, che allevansi con le frondi di rovere. Nulla diremo dei leggiadri stipetti intarsiati di madreperla o intagliati a bei rilievi di color d'oro e d'argento, che mirabilmente spiccano sulle impareggiabili vernici, onde sono intonacati; nulla dei vasi di porcellana, delle medaglie cinesi, dei ventagli di sandalo e di avorio bellamente traforati e con capricciose sovrapposte di figurine d'uomini e d'animali; nulla di vesti, di scritture e di attrezzi d'ogni ragione, tanto cinesi, come indiani, perchè sono oggetti comunemente noti in Europa, grazie al ravvicinamento dei popoli più lontani e alle esplorazioni e ai viaggi degli europei. E tanto basti aver accennato della gran Mostra milanese.

Vercelli. — La Città di S. Eusebio mandò al Papa anch'essa gran dovizia d'indumenti e di vasi sacri, altrettanto commendevoli per la materia comè pel lavoro; e quel che più monta, ebbe la felice idea di offerire a Sua Santità oltre a venti valige pei Missionarii, ciascuna delle quali contiene tutto il bisognevole per la celebrazione del Divin Sacrificio e per l'amministrazione dei Sacramenti, dono sopra ogni altro prezioso per la sua pratica utilità, e accettissimo a chi ha tanto a cuore l'opera apostolica delle Missioni. Tra i tanti doni offerti al Santo Padre dai cattolici Vercellesi merita special menzione per la sua rarità e l'altissimo pregio in che l'hanno gli antiquarii, una moneta d'oro di Nerone. Il generoso donatore di quella avrà voluto senza fallo richiamare alla memoria dei visitatori, che la gran Mostra vaticana, vero trionfo della fede, sorge appunto

sul luogo, ov'erano un tempo i giardini di quel coronato mostro, che cotanto perseguitolla.

Se lo spazio cel consentisse, avremmo molte cose a riferire dell'esposizione Vercellese; ma basti qui sol notare che per la copia e ricchezza dei doni è degna della pietà di un popolo, che redò dal grande Eusebio il suo sviscerato affetto verso l'Apostolica Sede.

Padova. — Tra le città italiane che più si distinsero in questa nobil gara di fede e d'amore verso il Romano Pontefice deve annoverarsi la città del gran Taumaturgo, che tanto sudò per la gloria del Pontificato e della Chiesa.

Padova, oltre a uno splendido assortimento di sacri arredi, nei quali gareggiano insieme le arti del ricamo, dello smalto, del niello, dell'intaglio, della tarsia e del cesello, offre al Santo Padre un vero capolavoro di oreficeria, in cui l'istesso pregio della materia, avvegnachè grandissimo, è a gran pezza vinto da quello dell'arte. È un grande reliquiario, foggiato a tempio, rappresentante la Basilica del Taumaturgo, in metallo dorato, tutto raggianti di brillanti, di gioie e di finissimi smalti, e condotto con tant'arte e disciplina, che ne rende eziandio nei più minuti aggetti e fregi una perfetta somiglianza. La sua base riquadrata è bellamente incorniciata, ed ha, tutt'intorno, il sottosquadro ornato di 48 scudetti a smalto, variamente istoriati e rappresentanti i principali santi padovani. Di finissimo smalto parimente lustrano le sue gotiche finestre; e l'occhio che tondeggia in mezzo al timpano, scintilla di brillanti, di smeraldi e di rubini. Il frontespizio che inarcasi sulla porta principale, è decorato da una lunetta di piccoli diamanti; e sovra i pilastri che sorreggono l'esterna loggia della facciata, mandano guizzi e lampeggiamenti di luce ventisette brillanti di limpidissim'acqua. Vestono le otto cupole del tempietto lamine d'argento appannato; e da quella di mezzo slanciasi una svelta torricella, la quale termina in una guglia, la cui base è coronata di perle, e gli otto pilastrini, sorreggenti la cornice, sono ingemmati di brillanti, di zaffiri e di rubini. Un brillante di molti carati tra due gigli d'oro porta una preziosa Reliquia

di Sant'Antonio, dono della Contessa Anna Da Rio. Le varie guglie, che sovrastano al tempio, sono terminate da una croce d'oro; e la mediana da un angelo, parimente d'oro, avente nell'una mano un giglio, simbolo dell'angelica purità di Antonio, e nell'altra una tromba, emblema della sua apostolica predicazione. Il tempietto posa sopra un lastricato di lapislazzoli, che col suo dolce azzurro dà più risalto al vivo fulgore dell'oro; e misura in lunghezza circa un metro e cinquantacinque centimetri in larghezza.

Cotesto Reliquiario, un vero occhio di sole per la sua bellezza e il fiammante splendore delle sue gemme, fu ideato da M.r Vescovo, e lavorato dal valente artista, signor Luigi Fontana, a spese del clero e del popolo padovano; il quale non poteva far cosa nè più grata al Pontefice, nè più onorifica per la sua patria, che inviare, direm così, a Roma qual ambasciadore della gloriosa e antica città d'Antenore l'istesso suo celeste protettore.

Tra pregevoli lavori di oreficeria offerti al Papa avvi altresì una colomba d'argento ad ali spiegate, che porta nel becco, invece del ramo di olivo, una penna d'oro, simboleggiante l'aurea penna del Santo Padre; il quale colle sue famose encicliche annunzia, come la colomba di Noè, la pace al mondo, che va moralmente naufrago tra i soverchianti flutti delle umane passioni e di teorie sovversive della vera scienza, della morale; della religione e di ogni civile ordinamento.

Un capolavoro di altro genere, ma non meno ammirabile è la Divina Commedia di Dante in miniatura. I caratteri, avvegnachè minutissimi, e direi quasi microscopici, sono tuttavia così nitidi, spiccati e chiari, che anche senza il soccorso della lente legger si possono a correr d'occhio. Accanto al libriccino giace un campione di tipi, che servirono alla sua impressione. Cotest'edizione, saggio stupendo d'arte tipografica, è opera dei fratelli Salmin; i quali non potevano fare dono più grato di questo a Leone XIII, sommo ammiratore del nostro immortal poeta, di cui interi canti Egli serba tuttora nella sua prodigiosa

memoria. Il che ci venne più volte attestato da chi ebbe l'onore di udirne di sua bocca de' lunghi tratti a un fiato.

Abbelliscono finalmente la mostra padovana un' conopeo di finissimo merletto a punto antico di Venezia, foderato di lamina d'oro, un rocchetto, un' camicia, un amitto, un manutergio e un purificatore, anch'essi trinati di merletti antichi di Venezia d' inestimabil pregio, grazioso dono della contessa Anna Da Rio, che il Santo Padre, a preghiera della pia signora e in segno di gradimento, a quel che udimmo da un familiare di Sua Santità, riserbò per suo uso. Il che aggiungerà un nuovo e incomparabile valore a quel magnifico dono; a cui per corona dell'opera, la detta Signora accoppiò ne volle un altro, anch'esso non men per arte che per antichità pregevole, ed è un astuccio contenente tre posate maestrevolmente cesellate a opera di graziosissimi rabeschi e capricci, col manico a filigrana, a corallo e a tartaruga.

A tutto questo aggiunger dobbiamo una bella pianeta di broccato d'oro a fondo d'argento, una mazza sorimontata da una statuetta del Taumaturgo in argento col giglio d'oro e l'aureola di diamanti, uno stolone papale di velluto rosso ariccato in oro e ingemmato di tredici tra brillanti e diamanti; un concertino di tre campane di felicissimo getto e di vaghissimo ornato d'emblemi e d'iscrizioni, una mitra di téletta d'argento, fregiata di perle e pietre preziose, cerei giganteschi di finissima cera, vagamente rabescati e istoriati, una preziosa raccolta di 180 specie di Alghe marine, eleganti lavori poetici e musicali, grandovizia di biancheria di chiesa, tutta messa a merletti e ricami finemente lavorati, parecchi calici ben cesellati, messali, leggi e altri arredi sacri per finezza di lavoro e ricchezza di fregi bellissimi a vedere.

Di questi e di altri preziosi doni, che per amore di brevità non possiamo annoverare per minuto, va giustamente altera sovra altre moltissime la Mostra padovana ¹.

¹ Dei doni della religiosissima Venezia parleremo in altro quaderno, non avendo noi sott'occhio ancora né gli oggetti né il catalogo de' medesimi, che sarà in breve pubblicato dall'illustre D.^r Paganuzzi.

Le città e le diocesi di *Lodi, di Pavia, di Como, di Rovigo di Vigerano*, non si rimasero da sezzo tra le città dell'alta Italia quanto alla copia e al valore de' donativi, tanti sono i sacerdotali indumenti e i vasi sacri che arricchiscono di ciascuna d'esse la mostra in Vaticano; tra quali un calice superbamente cesellato, dono di Lodi, uno splendido ostensorio di Como, e un ricco reliquiario a foggia di cuore, offerto dalla città di Pavia, oltre a un bellissimo quadro in seta a ricamo rappresentante la barca di Pietro in mezzo alla tempesta, donò e opera dell'Istituto della Beata Vergine delle Dame inglesi in Lodi. In questo delicatissimo lavoro le figure degli Apostoli arieggiate a terrore, quella di Cristo spirante pace e serenità, la tinta cenerognola delle addensate nubi, il verdeazzurro dei marosi e i loro sprazzi di biancheggiantè spuma nel rompersi contro ai fianchi della barca, tutto insomma vi è ritratto con tanta maestria e con sì bello sbattimento di luci e d'ombre, che il quadro ti rende anzi aria di un dipinto che di un ricamo.

Non dobbiamo tacere a lode di Como, ch'ebbe il delicato pensiero di accoppiare ai doni dell'arte anche quelli della natura, offerendo al Papa una bella raccolta di campioni di rocce Valtellinesi e scelti prodotti alimentari.

Udine. — La fedele città friulana non cedè il vanto alle altre città sorelle in onorare il Vicario di Gesù Cristo, a cui mandò sceltissimi doni; tra quali basterà menzionare tutto un apparato pel divin sacrificio di lametta d'argento a trapunto d'oro a rilievo, lavoro d'arte squisita e dono delle Terziarie francescane; una statua di San Francesco egregiamente modellata, offerta da Terziarii; e bellissimi quadri di seta lavorati a trapunto in chiaroscuro gli uni, gli altri a colori sopra un fondo bianco, dono delle Rosarie e delle signore Dimesse, per nulla dire dei tanti e pregevolissimi ricami e merletti, opera e dono delle alunne del loro Collegio e delle zitelle.

Mantova — Fa dono al Pontefice di una copiosa e ricca suppellettile di Chiesa, di un crocifisso d'argento maestrevolmente cesellato, dono di gran pregio artistico offerto dal signor Tersillo Rinoldi, e della celebre *Arpa-piano* o arpa a tastiera, inge-

gnoso ritrovato del maestro Antoldi, premiato in varie mostre, e levato a cielo dai periodici musicali e dal giornalismo nazionale e straniero.

Vicenza — Regala al Papa un inginocchiatoio in maiolica, capolavoro della fabbrica Piero, decorato di una bella immagine dell'Immacolata, copia di quella del Tiepolo, e più altri pregevoli doni.

Genova. — La regina della Liguria, la città sacra a Maria, memore dell'antica sua fede, volle dimostrare al Pontefice quanto sia ancor vivo in lei l'affetto verso la cattedra Apostolica; e mandògli offrire svariati e ricchi presenti, tra quali ammirammo un genuflessorio d'ebano, un vero capolavoro di tarsia e d'intaglio, in cui ogni fiore o rosone ha per germe una coccola di corallo, e i fogliami, i festoni, i meandri e i puttini, ond'è fregiato, sono una vaghezza a vedere. Nel davanti campeggia in finissimo smalto lo stemma del Papa, incoronato di bacche coralline, sorretto da due leggiadrissimi angioletti, e sormontato da un triregno scintillante nella croce e lungo le tre corone di diamanti. Tutt'intorno al genuflessorio corre una fascia, su cui spiccano i busti in metallo di varii santi; nel bel mezzo di quella sopra un fondo di smalto azzurro sfolgora di brillanti il Nome Santissimo di Maria; e sotto l'appoggiatoio leggesi un'elegante dedicatoria latina.

Savona. — La fortunata città che possiede il celebre Santuario di Maria, spedì al Papa un grandioso quadro di porcellana rappresentante la prima apparizione di Maria presso Savona; quadro d'incomparabil bellezza; in mezzo a cui campeggia la Vergine tra quattro grandi medaglioni, ove sono maravigliosamente dipinti il tempio di Savona, il Casino abitato da Pio VII, il ritratto del detto Pontefice e quello di Leone XIII. Regalò d'avvantaggio al Papa uno schifo a vela e a remi, tutto di mogano e di noce con la polena messa a graziosi intagli e dorature. Il palischermo de' Savonesi ha il doppio merito, di essere, cioè, un simbolo della mistica barca di Pietro, ed esso stesso una navicella acconcia a navigare, avendo tutti gli attrezzi all'uopo richiesti.

Torino. — La città del Sacramento, la quale, malgrado tutti gli sforzi della setta per distaccarla da Cristo, serba sì viva ed operosa la fiamma della fede e della carità cristiana, ben merita di essere annoverata tra le prime città italiane, nella santa gara di onorare il gran Padre e Pastore della Cristianità.

Molti infatti e splendidi sono i donativi, ch' essa manda al Papa; tra i quali primeggia un Crocifisso d'avorio, appartenente alla scuola michelangiolesca del secolo XVII e riputato dagli intelligenti un capolavoro d'arte scultoria, il cui valore calcolasi a più di sedicimila lire. Pregevolissimo dono è altresì un tappeto per la camera del Papa lungo nove metri ed alto otto, ricamato con tanta finezza d'arte, che arieggia anzi un dipinto che un ricamo, e il cui lavoro costa non meno di quattordici mila lire. È opera delle signorine Piovano, egregie ricamatrici; e rappresenta nel centro *La Carità*, incarnata in quelle quattro istituzioni caritative, onde la regina delle Alpi, come di altrettante gemme abbellà la sua corona, e sono: il Cottolengo, istituzione unica al mondo e gloria incomparabile della Chiesa; l'opera di D. Bosco, che nel suo genere anch'essa non ha l'eguale; quella della benefica marchesa Barolo, e l'Istituto degli Artigianelli.

Magnifici doni sono altresì i bei ricami in seta e oro delle figlie di Maria, che vi spesero intorno quindici mila lire; lo stolone a soprarriccio d'oro sullo stile raffaellesco, regalato dalla Gioventù Cattolica; l'ostensorio parimente d'oro e tutto brillantato, dono dei PP. Barnabiti; la grandiosa cesta di fiori artificiali lavorati con somma maestria, e offerta dalla Società per provviste alle Chiese povere; l'altare in legno egregiamente sculto e donato dalla parrocchia della Concezione; la tovaglia da altare decorata di un merletto dell'epoca del rinascimento d'incomparabile valore, offerta dalle suore del SS. Sacramento, e un pizzo *rinascimento* della contessa Balbo; per nulla dire di una Concezione dipinta su cristallo trasparente, lavoro e dono del signor Vogliotti, di pianete maestrevolmente ricamate, di calici d'oro e d'argento con bell'arte cesellati, d'ogni fatta biancheria ornata di vaghissimi merletti, e d'altri moltissimi regali fatti da persone private, da famiglie, da collegi e da istituti, ga-

reggianti insieme a chi meglio festeggiar sapesse le nozze d'oro di Leone XIII; regali peraltro che, malgrado il nostro buon volere, la brevità dello spazio concesso a questa rassegna non ci consente di qui esporre a minuto. Tuttavolta, come passare in silenzio il Cofanetto dell'*Unità Cattolica* doppiamente prezioso e pei buoni del danaro di S. Pietro che contiene, e per la maestrevole arte con cui fu lavorato? Come tacere di una stupenda incisione del celebre Poussin regalata dal *Corriere Nazionale* unitamente a un Album bellamente ricamato e tempestato di perle, in cui sono scritti i nomi degli oblatori del danaro di S. Pietro? Come non far motto degli splendidi tessuti e damaschi e delle trine delle ditte Bersanino, Corte, Marengo, Ruffino e Griggi, e de' saggi tipografici del Marietti, del Paravia, del Canonica, dell'Arendo?

Neppur possiamo chiudere la Mostra torinese senza fare una special menzione di due sorta di donativi, ond'ella ha quel lustro che le procacciano i progressi della scienza, e sono: costosi strumenti di meteorologia, offerti dal ch. P. Denza e dal P. Bonino, alcuni de' quali furono da quest'ultimo inventati; e le belle collezioni Salesiane di libri, di incisioni, e di Storia naturale inviate a Sua Santità dall' Apostolo torinese D. Bosco. A questi due doni aggiunger dobbiamo per corona due monumenti storici di somma importanza, uno de' quali è il manoscritto del discorso pronunziato da Cesare Balbo nel Parlamento Subalpino, il 28 febbraio 1849, in difesa del potere temporale dei Papi, e oggi dalla sua nobil famiglia offerto al gran Pontefice Leone XIII con una dedica splendidamente miniata in pergamena, e sottovi queste memorande parole: « Santo Padre, gradite il dono, come attestato di quella devozione alla Santa Sede, che è tradizionale nella nostra famiglia — PROSPERO BALBO. » L'altro è un somigliante discorso tenuto all'istesso scopo nel Parlamento Piemontese da quel sincero e fervente cattolico, che è il conte Cesare Trabucco di Castagnetto, Senatore del Regno e Ministro di Stato, discorso che S. E. manda offrire al Santo Padre, unitamente alla traduzione e al commento dei SS. Evangelii e dell' epistole di S. Paolo e ad altre opere morali e religiose,

uscite dalla sua pia e dotta penna, non mai cadutagli sotto il peso dell'età e delle malattie di mano, sì ardente ferve gli in cuore il desiderio di glorificare Cristo e la sua Chiesa!

Altre città del Piemonte. — Bra, Saluzzo, Asti, Biella, seguirono l'esempio di Torino, e offrono gran copia d'indumenti e arredi sacri, tra i quali degno è di menzione un Ostensorio tempestato di pietre preziose, dono della città di Saluzzo.

L'ITALIA CENTRALE

Firenze. — La regina delle arti belle non ha smentita la sua fama; e per accertarsene, basta gittare un'occhiata sulla sua mostra. Quivi primeggia un magnifico bassorilievo in pietre dure, raffigurante l'orazione di Gesù nel Getsemani, un vero gioiello d'arte scultoria, un capolavoro del reale opificio fiorentino. Il quadro è incorniciato di un festone a foglie d'oro e frutti a corinbo; i quali sono a foggia di bacche di varie ragioni; poichè v'ha il diaspro, il calcedonio, il lapislazzoli, l'onice, il corniolo, l'agata, l'ametista e la giada. Il campo del quadro è formato da un diaspro di tinta cenerognola, somigliante a quella di un cielo nebuloso; su cui mirabilmente risaltano le figure di Cristo e dell'Angelo consolatore, quella panneggiata di un diaspro sanguigno, e questa di un lapislazzoli venato d'oro. Il panneggiamento è condotto con tanta morbidezza di pieghe, che meglio non si potrebbe in un marmo arrendevole, come quel di Carrara. I volti scolpiti in un diaspro bianco tendente al giallo, sono arieggiati con grande espressione di sentimento e delicatezza di linee, e tutta la persona atteggiata con tanta naturalezza, che le due figure ti rendono aria di un dipinto.

Assai pregevoli per arte sono altri due bassorilievi, rappresentanti il Bambino Gesù e S. Giovanni Battista, modellati sugli originali di Donatello, dono del principe D. Lorenzo Corsini; una stola di raso vermiglio con arricciato d'oro e lo stemma del Papa imperlato e ingemmato di smeraldi, lavoro e offerta delle Terziarie Servite; una sfoggiata zona a vaghissimi ricami, opera e presente del comitato femminile pel Giubileo del Santo

Padre, presieduto dall'Eccma Principessa Strozzi, zelante promotrice di opere caritatevoli e pie; tre ricche pianete dalla medesima offerte; otto gruppi di magnifici donativi dell'illustre casa Torrigiani; un prezioso ostensorio, dono della nobile famiglia Gerini; un altare portatile maestrevolmente intagliato, regalo delle fanciulle della Dottrina Cristiana; piviali, pianete e stole bellamente ricamate, ed altri arredi sacri e biancheria di chiesa a iosa, opera e dono di varie congregazioni, tra le quali ci basterà rammentare quella delle Madri Cristiane e la venerabile Arciconfraternita della Misericordia.

Lucca. — La religiosissima città ha offerto molti doni al Papa, tra quali una stupenda pianeta, su cui campeggiano in mezzo a fogliami e rabeschi d'oro le immagini de' Santi Lucchesi; una stola di lana d'argento a sovrapposte di Agnus Dei e di stemmi pontificii in oro egregiamente operati; un gran quadro di buon pennello, rappresentante il divin Salvatore in campo d'oro stellesciato; arredi sacri e campane, finissimi olii e vini toscani e altri prodotti di quella terra cotanto favorita dal cielo, è per la sua pietà così cara alla Chiesa di Dio!

Siena. — La patria di Santa Caterina, la gentilissima Siena, manda in dono al Papa un trittico egregiamente dipinto dal prof. Franchi sopra un inginocchiatoio con bell'arte intagliato e coperto da cuscini a opera di finissimi ricami; gran dovizia di sacri indumenti e oggetti di culto, tra quali un velo omerale d'impareggiabile bellezza; lavori in marmo senese e in ferro battuto; fototipie e pubblicazioni; gran raccolta di vini e d'olii e d'altri prodotti della natura e dell'industria, di che fu sempre feracissimo il suolo senese, e più ancora l'ingegno e l'arte de' suoi abitanti.

Livorno — Offre al Papa un magnifico Messale con copertura d'argento finemente cesellato a capricci e fregi a rilievo, di valor superiore a tre mila lire, dono del marchese Vittorio de Chantur Cubbe; parecchi quadri di buon pennello; strumenti fisici per uso delle missioni; due opere di chiari scrittori livornesi, e arredi e vasi sacri.

Montalcino. — Questa città ebbe la bella sorte di poter

deporre a piè del trono pontificio uno dei più ammirabili lavori, di che vada superba la Mostra vaticana, ed è un'ingegnossissima macchina cosmografico-astronomica, inventata e costruita dal Prof. Can. Venanzio Signorini, onor del clero e gloria di Montalcino. La detta macchina, già premiata con medaglia d'oro dal Circolo G. B. Vico di Napoli, e decorata dal R. Ministero della Pubblica Istruzione con l'attestato di privata industriale, rappresenta non solamente i corpi celesti, come le altre sfere armillari, ma eziandio i loro movimenti, mercè un congegno di orologeria chiuso in una cassetina di ottone; cotalchè tu ivi scorgi in una gittata d'occhio tutto il meraviglioso sistema dei moti celesti e i grandiosi fenomeni che da essi dipendono, come la successione del giorno e della notte, la vicenda delle stagioni, l'eclissi e le varie fasi de' pianeti e del sole, e tutti i rapporti che ha nel suo duplice moto la terra con gli altri pianeti, questi col sole, e il sole e tutto il sistema planetario con gli altri sistemi siderali. Sua Santità al rimirare l'artificio e gli armonici movimenti di cotesto bel simulacro dello Universo, n'encomiò l'ingegno, la scienza e la paziente operosità dell'Autore, e rallegrossi con lui che avesse col suo scientifico capolavoro grandemente onorato il Clero, ed illustrata e resa popolare una scienza così nobile ed importante, qual'è l'astronomia. Chi tra i nostri lettori avesse vaghezza di leggerne la descrizione, sappia ch'ella fu già fatta di pubblica ragione dal suo illustre Autore, dalla cui gentilezza e cortesia anche noi la ricevemmo ¹.

(Continua)

¹ Rimandiamo al prossimo quaderno la descrizione dei doni offerti da altre città dell'Italia settentrionale e centrale, che solamente oggi (9 Gennaio) abiam potuto contemplare nella Mostra Vaticana.

MASSONE E MASSONA

XLIX.

BOTTA E RISPOSTA

« Clarice mia, sono iniziato, e seccato a morte, e stomacato di queste pagliacciate. » Così scriveva Armodio all'amata fanciulla, appena rientrato in casa, la notte della sua iniziazione come frammassone Apprendista. E continuava: « Non m'aspettavo mirabilia, ma pur qualcosa di umano e non di burattinesco a questo modo. Una sola cosa vi è di buono: che tuo zio dev'essere contento; e così noi possiamo ora badare a contentarci noi. Per cotesto aspettami tra poco col mio babbo. Dillo a' tuoi, con un mazzolino di complimenti, ecc. ecc. Il tuo Armodio. » Tutto questo era scritto sopra una carta finissima, rasata, fondo color di rosa, e incorniciato di un andare di fioretti di cento colori, tra i quali spiccava pur sempre la miosotide palustre, che diceva: Non ti scordar di me. Piegò, suggellò; sonò pel servitore che era lì fuori sonnacchioso, e disse: — Prendi, e vattene in pace: lega l'asino a buona cavezza, ma dimani non poltrire, trovati alla stazione, e fa che parta col primo convoglio. —

Poi prese un foglio grande e si rimise al lavoro. « Caro Romano, eccomi divenuto F.: Armodio l.:, malgrado i tuoi saggi consigli. Speravo di vedere, di sapere, d'indovinare almeno qualche segreto o qualche apparenza di novità: e nulla di nulla, il gran nulla! L'unico segreto, veramente nuovo, anche per me, egli è che di segreti non ne balugina pure un'idea. Tutte le macchine della iniziazione sono inventate per dare un elevato concetto della massoneria: riusciranno forse all'intento con altri più babbioni di me: ma a me sono sembrate una

serie di fantocciate da sbarazzini. E pensare che per cotesto mi hanno tenuto lì a cane la bellezza di quattro ore! E per canzonarmi hanno avuto il fegato di farmi giurare un segreto inviolabile, spaventoso, tremendò sopra quanto vedevo o udivo in loggia. Ora il giuramento e il segreto, a casa mia, vale nelle cose di qualche intèresse, e non nelle grullerie, scritte già sui boccali di Montelupo: me ne imbuschero bene e non male.

« In barba a questi segreti di pulcinella ti voglio scrivere le mie impressioni di viaggio. Le famose prove infatti consistono principalmente nei così detti *viaggi*, e nelle avventure che vi si incontrano. Si è cominciato col tenermi, per tre quarti d'ora e passa, dentro una specie di stia da capponi, a far all'amore con un tavolino, e poi fui chiamato con grande apparato scenico nella loggia... » E qui Armodio discorreva rapidamente tutte e singole le prove, terminando colla consacrazione e col rinfresco.

Tutto cotesto correva pe' suoi piedi. Quello che era inesplacabile, anzi pazzo in estremo grado, si era la conclusione. « Ed ora tu mi dimanderai che cosa penso di fare. Io voglio andare insino al fondo de' fondi. Ragiono così: Egli è al tutto impossibile che in queste fagiolate consista la massoneria. Ci dev'essere ben altro. Ho letto e riletto il Catechismo dell'Apprendista: ti assicuro che li sono arcani da saltamartini. Il Venerabile, che è un buon diavolaccio, ottimo salumaio, ma grosso coll'abbicci, mi giura e spergiura, che tutto finisce in beneficenza. Io me ne rido. O che per dare qualcosa ai poveri, vi è bisogno di trentatrè gradi? e d'iniziazioni? e di segreti giurati? Ciucco chi lo crede. Che li siano associati per aiutarsi nel commercio, e farsi spalla a rampicare sull'albero della cuccagna patriottica? Può essere; e mi par certo che qualcosa ce ne sia: ma per solo cotesto, che necessità di tante lanterne magiche? Che si adunino in loggia, come nelle veglie a sollazzo? Non crederei, perchè non ci ha nè giuochi, nè musiche, nè balli, nè rinfreschi. Che li fossero luoghi di *tolleranza*, inodori? qualcuno lo dice, ma io non so capacitarmene, perchè alle tornate ordinarie non bazzicano gonnelle, e poi a questi lumi di luna,

per fare il commodaccio proprio non v'è da cantelarsi con tanti giuramenti e segretumi. Che si dilettno delle loro stesse cerimonie e smorfie rituali? Peggio! le sono talmente goffe, che se si dessero in iscena al Carlo Felice, le fischiate si udirebbero insino a Roma. Dunque? Dunque, torno a dir io, altro ci è. Saranno birbonate, scelleratezze dell'ottanta, tutto quello che vuoi: ma qualcosa di reale. I nostri deputati, senatori, prefetti, ciambellani del re, questori, medici, professori, avvocati, negozianti, non si radunano in loggia per nulla, no, mille volte no. Perciò voglio farmi innanzi e vedere colle mie lanterne. Quando avrò tutto osservato, darò loro un ganghero, e chi si è visto si è visto. Non mi sborbottare, sai. Sono un po' come il tedesco: diciotto di vino! tanto più che intendo con ogni evidenza, che pericoli non ve n'è di niuna fatta. Niuno al mondo mi farà dare un passo contro il mio libero volere. E intanto il battesimo mi aspetterà un poco: Clarice... o questa no, questa non voglio che mi aspetti. Tocca a te brigare costì, ed ottenere che lei, secondo la sua religione (che è poi in fondo anche la mia) possa prendere l'anello... Addio. Il tuo invariabile Armodio.»

A Romano in leggere siffatta conclusione cervelotica montò una stizza che mai. Non fece attendere la risposta, quale la collera gliela dettava, e più la invitta amicizia. Già l'aveva capita da un gran pezzo, che questa scappata era una posta fatta da Armodio da lungo tempo, e non poteva fallire: ma non voleva passargliela liscia. Gli dava ironicamente il mirallegro, e poi dicevagli che non v'era la minima urgenza, che egli logorasse i polpastrelli in quel lungo ragguaglio, perchè ormai la ricezione d'un apprendista massone ognuno la conosce e la immagina di per sè. Egli, Romano, conosceva in Roma un amico, dilettauto di cotali pretesi segreti, il quale gli profferiva una biblioteca intera di massonume, con pieni gli scaffali, di Statuti, Costituzioni, Rituali, Guide, Catechismi, da poterne rifornire all'uopo tutti gli agiamenti di Roma. Ve n'era degli stampati e dei manoscritti, dei bollati col marchio delle logge, dei logorati dal lungo uso. Ve n'ha di tutte le mamme: francesi, tedeschi, inglesi, portoghesi, spagnuoli, americani del

sud e del norte; d'italiani poi ne riboccano i palchetti, perchè prima che la maggior parte della massonaglia italiana si accostasse al Gr.: Or.: raggiante da Roma via della Valle numero 49, 2° piano, avevamo una chiassata di Gran Maestri, a Palermo, a Napoli, a Firenze, a Milano, a Torino che si facevano una fraterna guerra di coltello, pretendendo ciascuno d'illuminare da se solo tutta l'Italia. Si rubarono gli uni gli altri i libri rituali, rimpolpettandoli a piacere, il più spesso copiacce di copiatore, e traduzioni dal francese, infardate di solecismi e di barbarismi da meritare ai Gran Maestri il banco dell'asino.

Dopo tanto divulgarsi dei rituali, aggiungeva Romano, tanto per opera dei massoni sciocchi, quanto per merito di massoni tornati a coscienza, non v'essere più nulla di segreto. Si sa che la forma della iniziazione, in sostanza, è presso a poco la stessa per tutto e per tutti: finti viaggi, imposti a un pover'uomo scamiciato e bendato, tra ostacoli che variano alquanto, secondo i paesi e le logge e i cervelli balzani di chi gl'inventa. In Italia infatti ne dà loro piena balia l'artic. 377 degli Statuti generali: « La loggia può ordinarne delle straordinarie (prove) e modificare le consuete, quando lo stato fisico del profano lo richiegga ¹. » Secondo il quale spirito di libertà massonica, in Germania certe logge di mopse e di mopsi avevano introdotta una tale prova, che niuna sorella avrebbe mai rammentata di poi in una conversazione, senza arrossire: tanto era incivile e villana ². « Con te invece, osservava Romano, si è fatto a miccino, forse perchè hanno capito alla prima che non eri terreno da piantarci vigna.

« Ma cotesto, continuava egli, non ti scusa mica. Sai che cosa ti può far compatire tanto quanto, almeno dagli amici ?

¹ *Statuti generali ed altri documenti dei Frammassoni, ecc.* Roma, 1874, a pag. 116.

² *L'ordre des Francs-Maçons trahi, et le secret des mopses revelé.* Amsterdam, 1743, a pag. 214-223. È da notare che questo libro, che finge di tradire i segreti delle Logge e delle Mopserie, in realtà è diretto a difenderle e a propagarle. Léo Taxil ne cita una edizione recente di Parigi 1866, che non abbiamo veduta, e porta per titolo: *Manuel complet de la Maçonnerie d'Adoption, ou Maçonnerie des dames.*

Che se' un cervello a bandiera; e malgrado il tuo ingegnaccio, non guardi per sottile alle birbonate che vi sono là entro, orpellate e confuse colle bambocciate. Gli è un fatto, che la religione, la religione naturale; e la cristiana molto più, che tu dici *la tua*, vi è ingiuriata atrocemente, colla teorica che ti hanno insegnata sul deismo, colla predica intorno alla tolleranza di tutte le sette, anche le più bestialmente sacrileghe. Tu te ne vidi di quei predicozzi: sta bene, ma gli hai tuttavia succiati, chiotto chiotto.

« Non so poi come abbi potuto prestare il giuramento. Come si fa a promettere di obbedire e tacere, quando è saputo fin dai pesciolini che robaccia cova colà dentro, e che razza di gente sono quei signori? E se domani ti imponesse il Venerabile o' altri per lui una empietà o un maleficio? Certo tu lo manderesti a quel paese: ma non resterebbe men vero che tu eri vincolato, chiamando Iddio in testimonio della tua perversa volontà di obbedire in tutto e per tutto. Dico perversa, stando alle parole da te certamente pronunziate, come che certamente non vi abbi posto mente. Rileggi il testo del tuo giuramento nel rituale d'Apprendista, che ti avranno fatto vedere, e saprai che in esso è un vero insulto alla Divinità. Che se la tua probità non si risentiva, colpa la tua sbadataggine, dovevi almeno destarti per un sentimento di onore. Se tu venissi a penetrare segreti micidiali contro i tuoi concittadini, o segreti parricidi contro il tuo principe o la nostra patria, saresti tu tanto vigliacco da dissimularli, e lasciarli compire? Non ci crederci, se lo vedessi. E pure tu pretendesti obbligarti con legame religioso a questa codardia.

« Ma ce n'è delle altre codardie, che tu, colla tua fregola di saper tutto, hai passato loro per celie. Tu giuravi, imbeccherato parola a parola dai fratelli, e non badavi che concedevi loro il grazioso diritto di fare il boia con te, e strozzarti, se non opererai da vigliacco. Che vuol dire lasciarsi mettere la benda sugli occhi da una passione! Che ne penserà Clarice (*Romano ignorava la condizione posta agli sponsali dal suocero giudeo*), Clarice che ti chiamava il suo leone ruggente? Bel

leone! eccolo lì, nella loggia, un ciarlatano gli ha posto la cavezza come all'orso di piazza, lo porta in giro a ballare, gli fa fare il girotondo e la campanella e il passo saltato. Come hai messo nell'astuccio le tue alterige! Ti se' inginocchiato dinanzi a un F. cialtrone, che non vorresti per lustrascarpe, a promettere umilmente che farai a modo di lui, e ti lascerai condurre come un bufolo pel naso, e zitto e buci! Vorrei che qualcuno ti avesse fotografato in quella altera attitudine, la benda sugli occhi, il laccio al collo, scompannato, mezzo sbraculato, con una scarpa a cacaiuola! E vorrei vedere che bocacce mi faresti nel riconoscere il tuo muso in quella fotografia. O il mio leone!

« Tu mi dirai che i nostri grandi uomini in gran parte sono passati sotto queste forche... E bene io ti dico che quei grandi sono tutti piccini, e ch'io credevo te più grande di tutti loro. Fai dipingere in quell'atto glorioso il tuo Gran Maestro Adriano Lemmi, 33.°, e con loro alquante serque di senatori, generali e magnati, tutti Frati grandi, grandissimi, arcigrandissimi del convento massonico. O bellini, col laccio al collo, senza brache, colle scarpe ecc.! O bellini davvero!... Caro Armodio, cotesta è una vergogna. Quando mi scriverai, fammi la ricevuta di questa parola: È una vergogna!

« E non ti dico nulla della immoralità, che cova sotto quelle formole, non ti credo tanto innocentino, che non l'abbi un po' annusato da te. Vi è della robetta, che davvero non ci voglio imbrattare la penna. È vero tuttavia che nella prima iniziazione maschile ci si va cauto, e che il fradicio si rivela meglio nella ricezione delle apprendiste mopse, ma il fradicio vi è anche nel rituale dell'apprendista massone. Ce ne parleremo a quattr'occhi. Ti avranno forse anche assicurato, che le donne non sono ricevute in massoneria. Certo questa bugia è stampata in certi rituali. Ma ci sono carote inevitabili, e carote di compenso, che cioè si piantano secondo che richiedono le circostanze. A te, trincato comè il fistolo, l'avranno forse risparmiata.

« Checchè ne sia, il meglio che tu possi fare, è mandare

al diavolo l'Arte reale, e mettere un po' d'ordine a' fatti tuoi, e primo alla tua coscienza. Cotesto beatificherebbe Clarice, e me, che ti vogliamo bene davvero. Diventa un uomo: non siamo più allo studio di Pisa. Io, se lo vuoi sapere, sono a tocca e non tocca di essere ordinato prete... Ma che è cotesto? gridi tu: come? quando? perchè non me lo dicesti prima? Non nè ho voluto far chiasso, perchè sono tagliato a quel modo che tu sai; e non te lo scrissi, perchè tu lo sapevi già prima di me, giacchè tante volte mi profetasti, che questa sarebbe la mia morte, come io profetavo a te, che finiresti massone. Ma io spero di essere falso profeta. Il Cardinal Vicario, in grazia delle mie tre lauree, specie della teologia mi fa i ponti d'oro; e si va a vapore. Adunque, mio caro F.: l., la prima volta che mi scriverai, non ti scordare 1° di accertarmi del prelodato calcio che avrai dato alla R.: Loggia; 2° di dare a me il titolo di Reverendo, benchè io resti sempre il tuo Romano Romani. »

L.

LA TENUTA DI MASTICAZIONE

Se Armodio avesse ricevuta questa risposta prima di recarsi all'*agape*, ossia banchetto massonico, che era la volontaria corona ch'egli poneva alla sua iniziazione, non vi sarebbe forse andato a cuor consolato: ma per giugnere la fiera ripassata di Romano ci volevano tre o quattro giorni. Intanto la *tenuta di masticazione*, da lui generosamente pagata, come Apprendista, con tutto agio ebbe luogo: non nella loggia, troppo angusta, sì bene in un albergo tenuto opportunamente da un frammassone. Armodio, dopo ordinato il servizio copioso ed elegante, si ritrasse, lasciando al F.: Decoratore, al F.: Economo, ai FF.: Diaconi, e soprattutto al F.: Maestro di casa la briga di allestire i *Travagli dell'agape*: giacchè tutti questi tristi fratacchioni di nuovo genere e più altri ancora ci so-

gliono qual più qual meno avere la mano ¹. Per Armodio, e per far cosa grata al padre di lui, il Venerabile consentì che il F.: Portastendardo (che tradotto in italiano sarebbe un Alfiere) vi portasse la bandiera della loggia, benchè il codice massonico ciò permetta solo nelle *masticazioni* rituali a certe ricorrenze ².

Egli ne scrisse poi alla sera a Clarice, raccontandole festosamente le giuccate dell'agape. Giacchè i FF.: massoni hanno il baco di non chiamare le cose col loro nome e dicono pane alla gatta e gatta al pane. Un massone non pranza, non banchetta, non si siede neppure a tavola: ma egli si contenta di attendere ai lavori di masticazione, o più eruditamente, ai travagli delle agapi, lunghesso una *piattaforma*; la quale deve essere curvata a ferro di cavallo ³, e non può chiamarsi nè mensà, nè tavola, nè nulla di ciò che usa la plebe degli altri mortali. E questa egli ricopre non già di un mantile e d'una tovaglia: mai no, vi pone su un *velo* o una *gran bandiera*. I commensali, per tovaglioli hanno *bandiere*. Ogni piatto diventa per essi una *coppa di bilancia*, il piattello una *tegola*, il pane *pietra bruta*, il sale e il pepe *rena e rena gialla*. Lo scalco si guarda bene dal trinciare le vivande; no, egli *dirozza*

¹ *Statuti generali* artic. 404, sgg. e altrove.

² Ivi, art. 184.

³ Ivi art. 405; *Guida del Fratello libero Mur.*, Napoli 1872; e altri rituali, passim. E questo è il ferro di cavallo che molte signore e molti bellinibusti, per grulleria, si portano come fermaglio, o come spilla nel nodo della cravatta. Appena è credibile la smania rabbiosa onde la massoneria intrude per tutto i suoi simboli e i suoi attrezzi. Noi abbiamo veduto in petto ad una piissima gentildonna una bomba Orsini d'oro: e la poveretta non sospettava alle mille miglia di portare un simbolo settario. Ed ora piglia furore la moda di mettere in capo ai fanciulli il fez turco colla stella massonica, o colla mezzaluna massonica e di Maometto; come a tempi delle nostre nonne si imponeva alle gentili signore per gioiello una ghigliottina, e poco di poi il vestito colore caccia del Re di Roma, con cui si approvava la sacrilega usurpazione di Roma fatta da Napoleone I, e da lui celebrata con dare quel disgraziato titolo al disgraziato figlio, che non regnò poi nè a Roma, nè altrove. Napoleone, al dire del F.: CLAVEL fu iniziato massone a Malta; e il F.: RAGOX si vanta, che egli prendesse dalla stella massonica la forma della rosetta della Legion d'onore.

o *digrossa i materiali*, affinchè ciascuno poi possa *masticarli*, mangiarli non mai.

Meno male, se i massoni avessero preso una metafora, per esempio dal murare, e ne limbiccassero quindi una continuata allegoria: sarebbe una carnovalata non insopportabile qualche volta fra l'anno. Ma i dotti FF.: hanno legge di odiare in tutto l'arte, il buon gusto, il buon senso. Però saltano di palo in frasca, senza sugo. Per loro il cucchiaino è una *cazzuola*, la forchetta una *zappa* o una *marra*, il coltello una *spada*. E poi, che è, che non è, si trapassa in altri ordini d'idee, la seggiola si chiama *stallo di coro*, e la candela o lucerna è una *stella*. Il bere poi è tutto militare; perchè sebbene la bottiglia si chiami *barile*, il bicchiere è un *cannone*, e fare una bevuta è *tirare una cannonata*, et quidem a *polvere forte rossa*, a *polvere forte bianca*, a *polvere debole*, a *polvere gialla*, a *polvere fulminante*, secondo che si bevè o vermiglio, o bianco, o acqua, o birra, o liquore.

E dire che per questa insulsa mascherata sono stampati monti di rituali! Ne possediamo di tutte le lingue. Solo la massoneria napoletana ne ha in questi ultimi anni fatto due edizioni, una nel 1872 ed una nel 1878, secondo il vero spirito massonico, bestialmente zeppe di barbarismi e di sgrammaticature. E pure sono questi i più copiati. « I banchetti, ordina il rituale, si tengono sempre al grado di Appr.: affinchè tutti li FF.: potessero (*sic*) indistintamente parteciparvi, e ad essere (*sic*) ammessi senza eccezione. La tavola, rigorosamente parlando, dev'essere una sola, disposta a guisa d'un *ferro di cavallo*. I FF.: si piazzano (*sic*) tutti al di fuori, eccetto il M.: di Cerim.: e i due Diaconi, che, nel rito scozzese antico ed accettato, prendono posto al di dentro di fronte al F.: V.: (fratello Venerabile)... I *travagli di masticazione* vengono diretti dal Ven.: nello stesso modo come (*sic*) diriggoni in Loggia i lavori ordinari, comunicando gli ordini per mezzo del primo Diacono, ecc. »

¹ Lavori della R.: Madre Loggia, la Sebezia all'Or.: di Nap.: Primo grado

Vi si mangia adunque ossia vi si *mastica*, a bocca e borsa, a tassa fissa, seguitando le prescrizioni del cerimoniale, perchè, come dottamente osservano gli *Statuti generali*, le agapi possono essere una vera continuazione dei lavori: « Se le agapi sono una vera continuazione de' lavori sospesi nel Tempio, il Venerabile incomincia dall'ordinare che ciascuno segga e mastichi a suo piacimento e con decenza¹. » La quale decenza, che nessun invitante ardirebbe raccomandare a' suoi invitati, se pure non fossero galeotti, non è punto superflua, ed è anzi necessariamente ricordata, massime quando al festino intervengono le civette, ossia le SS.: Mopse, e vi possono nascere monellerie, che tacere è bello. E talmente vi nascono, che tra le colpe da punirsi dal Venerabile con pene leggiere, si citano in primo luogo le *indecenze*. « Sono colpe leggiere: 1° le indecenze.... che si commettono nel Tempio². » Anche il Grande Oriente della gentile Firenze, quando questa ne possedeva uno, nel suo Statuto si premuniva contro queste debolezze dei FF.:, e puniva « I delitti contro i costumi » che sono « l'imperanza, e i discorsi grossolani e sconvenevoli tenuti ad alta voce (*a voce bassa con le Sorelle non è peccato in massoneria*)³. » In quale civile brigata, torniamo a domandare, si oserebbe imporre tali regolamenti? Appena ad un ergastolo di corrigendi. Ma i massoni hanno l'umiltà di sentirne il bisogno: tal sia di loro.

« Tutti gli oggetti, continua il Rituale, che si mettono in tavola devono essere disposti in linee equidistanti e parallele, con tanta ricercatezza (*sic*), che si è stimato situare dei cordoni colorati per meglio ed esattamente disporre le allineazioni (*sic*). La prima linea, a partire dalla curva interna è for-

simbolico di Rito Scozz.: Ant.: ed Acc.: o Appr.: L.: M.: Napoli, tip. Cortile S. Sebastiano 51, 1878, a pag. 27. In sostanza, è lo stesso in tutti i rituali di altri paesi.

¹ *Statuti generali*, art. 406.

² *Ivi*, art. 449.

³ *Massoneria Universale, Communion italiana. Regolamento interno delle Logge pubblicato dal G.: O.: d'Italia. Firenze, Tip. Nazionale del G.: O.: 1867 E. .V.: (era volgare), a pag. 63.*

mata dai piatti colle vivande, la seconda dalle bottiglie, la terza dai bicchieri, la quarta dai piatti per mangiare ¹. » E come sono prescritte le linee con *ricercatezza*, secondo che si esprime il gaglioffo Rituale, così con *ricercatezza* sono prescritti il tempo, il luogo, e altre minute osservanze per l'atto della masticazione. Stando ai decreti, le agapi delle logge simboliche, cioè dei massoncelli dei primi gradi, devono tenersi il 24 giugno, e il 24 dicembre, e nell'anniversario della fondazione della loggia. Le *officine capitolari*, e le altre di grado superiore *masticano* in altri giorni fissati dai loro cerimoniai ². Vero è che anche i capocci spesso e volentieri si uniscono ai minori, e però la pappatoria si tiene giusta gli usi degli apprendisti; il che non toglie nè il sapore al fritto, nè l'appetito ai FF.: graduati. E ci hanno ogni diritto, anzi l'obbligo: perchè « Tutti i membri presenti nell'Oriente (*nella giurisdizione della loggia*) sono obbligati di parteciparvi o assistendo personalmente o soddisfacendovi la quota stabilita ³. » E si capisce che dovendoci ad ogni modo rimettere di borsa, prescelgono di entrarvi anche colla bocca.

Vi è poi un mondo di regolamenti pei posti da occuparsi dai singoli ufficiali della loggia e per altre minuzie. È uno schifo a vedere la burbanza, la sicumera, onde queste scimmie infrunte, che si beffano delle cerimonie della Chiesa, pienissime di alti sensi, dettano poi un mezzo codice di leggi puerili, per dare ordine ad inezie peggio che puerili. Nei soli *Statuti generali*, edizione romana del 1874, il titolo *Delle agapi o banchetti* occupa sei pagine, delle quali tacciamo per non annoiare il prossimo nostro, tanto più che, in pratica spesso accade che il soverchio rompe il coperchio, e i massoni tra per ignoranza della liturgia, e per impazienza di freno, eseguiscano tutto alla gran diavola, saldi solo alla pappata, che in un modo o in un altro tutti sanno benissimo eseguire.

¹ *Lavori della R.: Madre Loggia, la Sebezia*, all'Or.: di Nap.: ecc., p. 27. E lo stesso nella *Guida del Fratello Libero mur.:*, dianzi citata; e presso a poco in tutti i rituali.

² *Statuti generali*, art. 404.

³ *Ivi*.

LI.

I BRINDISI E LA CATENA D'UNIONE

Uno degli affari arcigravissimi delle agapi sono i brindisi, di cui discorrono a lungo gli Statuti. Ma è più comico ancora il Rituale che vi entra oracolando e sfondando bugie a tutta passata, per educazione dei novellini. « Fin dalla più remota antichità (prima bugia!) nei banchetti ordinari che si praticano dalla Società filantropica (seconda bugia!) dei LL.: MM.: (*lodicoli massoni*), si ebbe cura di formolare sette brindisi (terza bugia!)¹. » Ma che? Il mondo peggiora, cantava il povero Giusti: e anche in massoneria le sante costumanze dei padri vanno in disuso. Addio, pietosi brindisi al Capo della nazione, al Gran Maestro dell'ordine, ecc. « Da qualche tempo si è creduto fare anche economia nel numero dei brindisi, e da sette ridurli a cinque. I fratelli che hanno consigliato simile riforma hanno considerato, come al solito, l'apparente indicazione del saluto, senza mai approfondire l'esame sull'allegoria misteriosa, alla quale indeclinabilmente allude questa Società di uomini probi e virtuosi². » E il fervente e dolente Ritualista svela il mistero recondito di quei brindisi, che in realtà coprono delle vere libazioni al Sole, alla Luna, a Marte, a Mercurio, a Giove, a Saturno. E si vede che gli vengono i lucciconi nel rimpiangere specialmente « La sesta libazione *che* era offerta a Venere, la Dea della generazione. Questa Divinità, simbolo della

¹ *Lavori della R.: Madre L.: la Sebezia, ecc.*, pag. 30; e Guida del Fratello Libero Mur.:, pure a-pagina 30, sebbene è tutt'altra edizione e anteriore: il che indica la costante tradizione massonica.

² Ivi. Anche il F.: H. CAUCHOIS 30.: nel suo *Cours orale de Franc-Maçonnerie symbolique*, Parigi, Dentu 1863, a pag. 184-85, desidera e supplica « que le G.: O.: de France rétablisse bientôt les sept santés d'obligation, par lui originairement instituées, afin de restituer aux banquets maçonniques leur véritable caractère. » Per lui sono « le digne couronnement des banquets maçonniques. » E tra poco diremo perchè i ff.: sieno, così ghiotti di questi sette brindisi.

Natura, forma, al ragionar di Lucrezio, la delizia degli uomini e dei Numi. Questa libazione, che ha rapporto col sesto brindisi o salute, è diretta agli Uffiziali della Loggia, ai suoi membri, e sopra tutto ai nuóvi iniziati, la di cui principale occupazione dev'esserè diretta allo studio della natura ¹.» Ah, se potessimo spiegare a chiare note qual è questo studio della natura!

Basta, il certo si è, che il nostro Ritualista scioccherello non capisce che la *economia nei brindisi* è approvata nell'articolo 407 degli Statuti italiani, e non senza perchè. Non è introdotta per cristiano pudore di questi vili atti paganeschi, ma per rabbia democratica. Atteso che il primo brindisi, per quanto fosse in realtà rivolto al Sole, doveva però portare la copertina del nome del re, cosa che offendeva i cari FF.: della mazzineria e della garibalderia più *fremente*. Fuori d'Italia, dove la perfidia massonica è più oculata o men sicura, il brindisi al Capo dello Stato riesce solennissimo, e con dimostrazione di affetto sfegatato ¹. E certi poveri principi vi credono in digrosso, e si fecero e si fanno affigliare. Ma sempre burattinesco è il modo dei brindisi, come noi veggiamo dai Rituali di varie nazioni e lingue.

L'italiano poi è impareggiabile di scimmieria, di solecismi, di cacografia. E bisogna armarci di pazienza per citar un grosso

¹ *Lavori ecc.*, pag. 32.

² Eccone un saggio portoghese e brasiliano: « I I. (irmãos, fratelli) 1° e 2° Vig. (vigilante), tende a bondade annunciar sobre as vossas columnas, que a primeira saude de obrigaçáo (di obbligo!) è a de Sua Magestade e a de Sua Augusta famiglia, acompanhada dos votos que fazemos pela prosperidade de suas armas. E' para una saude que tanto prezamos que eu vos convido a fazer o melhor fogo possivel. » *Guia dos Maçons Escossezes, ou Reguladores dos tres Grãos symbolicos do Rito antigo e aceito*. Rio de Janeiro 1857. — Typographia da Rua do Cano 169, a pag. 47. Anche in un Rituale francese, splendidissimo codice manoscritto di presso a 400 pagine in 4° del 1809, del tempo cioè che non si osava stampare rituali, troviamo che nei banchetti di alti graduati si proponeva una *santé*, così: « Gloire à Dieu et aux Souverains! » Si capisce: regnava Napoleone I, e il prudente Chev. Fustier scriveva nella Vallée de Paris. Gli antichi rituali pure delle Mopse sono pieni di queste ipocrisie. Del resto tutta questa furia di brindisi è di origine inglese, come tutta la massoneria: e i FF. inglesi professano nei loro riti *lealtà* al sovrano.

tratto di questo monumento di letteratura massonica, o come direbbero essi, questo *Pezzo d'architettura*, che fa rimpiangere le antiche spalmate delle scuole. « Primieramente il V.: ordina che si caricassero i cannoni, e si mettessero in linea. Ciò nel linguaggio di convenzione significa colmare di vino o di altro liquore i bicchieri e metterli all'ordine. In secondo luogo il V.: avrà cura di avvertire se il brindisi dovrà farsi collo stare all'impiedi, o seduto. Quando tutto è ben disposto, il V.: fa sentire un sol colpo col suo maglietto, ed a tal segno tutti i FF.: si alzano, ponendo sul braccio sinistro la propria bandiera (la salvietta), e si mettono all'ordine. (*Negli Statuti si dice vie più nobilmente che accavallano il mantile sul braccio* ¹.) Il V.: annunzia il brindisi che si anderà a fare e se gli esercizi (movimenti) non saranno comandati direttamente da lui, è necessario che indichi quel fratello che stima incaricare onde rappresentarlo.

« I movimenti saranno comandati come segue:

« La mano destra alla spada: (coltello di tavola).

« La spada in alto:

« Saluto di spada:

« Si passi la spada dalla mano destra alla sinistra:

« La mano destra all'armi: (al bicchiere).

« Le armi in alto:

« Le armi in viso:

« Fuoco: (si beve la terza parte del liquido compreso nel bicchiere).

« Buon fuoco! (si beve la metà del primo avanzo, o la seconda terza parte del tutto). (*Che precisione!*)

« Perfetto fuoco! (si vuota il bicchiere).

« In ordine le armi! (si abbassa il bicchiere al petto).

« Le armi in avanti! (il bicchiere si spinge in avanti).

« Facciamo segno (*segno di che? si vedrà tra poco*) colle armi. Qui il bicchiere dal punto in avanti si passa verso la mammella sinistra, quindi verso la mammella destra, in modo

¹ Statuti generali, art. 412.

che il punto in avanti, la mammella sinistra e la mammella destra formino un triangolo, di cui la base ne sia il petto, ed il vertice opposto all' base, il punto rappresentato dal bicchiere quando è spinto in avanti. Ciò si pratica per tre volte, ed in ciascuna volta si dirà *Uno* quando il bicchiere è in avanti: *Due* quando il bicchiere si porta alla mammella sinistra: *Tre* quando il bicchiere si porta alla mammella destra. » (Cioè si fa il segno di Croce a rovescio, per piacere al diavolo, che già altre volte per bocca di spiritisti, si qualificò da se stesso: *Je suis un dieu à l'envers. Qualcosa di simile usavasi altresì dai negromanti, e nelle tornate degli striazzi).*

« Finito il triplice segno triangolare (e diabolico, a scherno del segno di Croce), fatto col bicchiere, chi comanda i movimenti, o esercizi: dirà:

« Le armi in riposo:

« Uno, due, tre.

« Ciascun fratello abbassa il bicchiere gradatamente sulla tavola in maniera che quando chi comanda il brindisi dice «Tre» i bicchieri poggiando sulla tavola non facciano sentire che un colpo solo. (E' ognun vede la sovrana importanza di questo colpo solo).

« Dopo ciò chi comanda il saluto siegue a dire:

« La spada alla mano destra:

« La spada in alto:

« Saluto colla spada:

« La spada in riposo:

« I coltelli si poggeranno sulla tavola in maniera da produrre un colpo solo.

« Dietro tutto questo, si farà colle mani la solita batteria di acclamazione ¹. »

Tale è la sapienza e la letteratura massonica. Noi gratiamo i lettori delle altre avvertenze dello stesso valore, e notatamente della raccomandazione che fa il Rituale ai cari

¹ Tanto nella *Guida del Fratello Libero Mur.*, quanto nei *Lavori del R. Madre L.*: la *Sebezia* è lo stesso testo, verso il fine.

FF, di non s'imbriacare fuor di misura, « stante che è di assoluta necessità che si mantenghi affatto lontana dal convito degli uomini saggi una smodata ebbrezza ¹. » Ma è da conoscere la chiusura finale de' banchetti. Ci sopportino anche un poco i lettori: essa è caratteristica ed importante. « Pria di comandare i movimenti o esercizi del settimo ed ultimo brindisi di obbligo, il V.: ordina che convenissero tutti li fratelli, compresi anche i fratelli serventi, dei quali ciascuno è obbligato portar seco il coltello, la salvietta ed il bicchiere. Appena il V.: dice *all'ordine: spada alla mano*: ciascun fratello colla mano sinistra avrà cura stringere colla stessa mano una delle punte della sua salvietta insieme ad una delle punte della rispettiva salvietta che gli viene offerta dai due fratelli che gli stanno dai due lati, formando in tal modo una catena continuata coi rimanenti fratelli. In tal posizione avendo ciascuno libera la mano destra, esegue con essa tutti i movimenti ed esercizi prescritti, come negli altri brindisi. Pria di bere però si suole cantare in coro qualche canzonetta allusiva ai principii fondamentali dell'Ordine, cioè alla riconoscenza verso il G.: A.: dell'U.: (*Grande Architetto dell' Universo*), apostrofando le virtù morali, ed i sentimenti di attaccamento alla gran famiglia umana. (*Curioso questo attaccamento alla gran famiglia!*) Il V.: avrà cura colla voce, e coll'esempio di fare sì che il tutto siegua con decenza, con dignità e con quella notevole delicatezza, tutta propria di una società d'uomini saggi, onesti e virtuosi ². »

La quale liturgia sebbene sembra chiara, è tuttavia oscura, se non si illumina con una osservazione, ed è che la *catena di unione* è per lo più il passaggio al ballo, quando questo ci è. Se le invitate sono signore profane, si starà nei termini tanto quanto. Ma quando intervengono sole le SS.: Mopse, è un altro paio di maniche. Per questo caso il V.: deve ricordare la *decenza* e la *delicatezza*. La riconoscenza poi al Grande Architetto e *l'apostrofare le virtù morali* non toglie che le canzoni non sieno non diremo leggere, ma sfacciatamente lubriche ed oscene,

¹ Ivi.

² Ivi, pag. 39-40.

quanto aspettare si possa dal più vile mascalzone in un postribolo. Chi voglia, se ne chiarisca dando una corsa, ma bisogna passare sui trampoli, alle canzonette francesi, L'Éva, Les filles d'Ève, Les Fendeurs, La Diligence, Les Attouchements, La chambre du milieu, etc., che vanno attorno nei loro canzonieri da tavola e in cento altri librettucciacci. Il Taxil ex massone, nelle sue *Sœurs maçonnes*, ne cita anche troppe, se non fosse che certi pantani, in qualche caso, è meglio farli conoscere che nasconderli. E perfino il F.: Ragon nei suoi Rituali, tutti intesi ad abbellire la Massoneria, non ha vergogna di recitarne delle turpissime, nella *Maçonnerie forestière*, e nella *Maçonnerie d'adoption*. E si noti che il Ragon è il Santo Padre delle logge francesi.

I lodevoli M.: italiani sono men ricchi di letteratura bordelliera, almeno a stampa: benchè un F.: nell'*Étoile flamboyante* citi dall'italiano una certa Ode « Era dal nulla uscito, » in lode della pietra filosofale, che è di una laidezza stomachevole, e niente indegna degli elogi del F.: francese ¹. Un Rituale usato in Italia, pretende che la Catena d'unione è una cerimonia « delle più commoventi in Massoneria » e descrive come allegramente cantando « una antica cantica, » i massoni « girano attorno la tavola fornata a ferro di cavallo, e fanno un movimento d'oscillazione ². » Dev'essere un edificante spettacolo un branco di massoni e massone *saggi, onesti e virtuosi* (lo assicura il Rituale), ma altetti dal vino, che riddano attorno ad una tavola, dondolandosi e cantando; maggiormente se la *cantica antica* fosse una certa cantica francese, di cui ciascuna strofetta finisce villanamente con un bacio, cioè, come insegna una guida del F.: M.:, col bac.: fr.: sulla bocca ³.

¹ *L'Etoile Flamboyante, ou la Société des Francs-Maçons* etc. A l'Orient, chez le Silence: (probabilmente: Parigi, 1787): nel vol. 2, pag. 149. Il Ragon la dice opera del massone Bar. de Tschoudy, edita a Francoforte, 1766.

² *L'Arca santa, ossia Guida del Franco Massone destinata a perfezionare l'istruzione dei neofiti*, ecc. tradotta dal francese da E.: S.: Stamperia dell'Universo 1861 (probabilmente edita a Palermo), a pag. 112-113. *L'Arche sainte* è opera del F.: Cherpin, Lione 1852.

³ Ivi nel capitolo XI *Del Bacio fr.: e della catena d'unione*, pag. 111. Vedi

Armodio non ebbe occasione di trovarsi a tali cerimonie *commoventi*. Non aveva invitato signore di nessuna specie. Egli era là con cent'occhi. Aveva posto il poco tempo corso tra la iniziazione e il banchetto a studiarli fedelmente tutti gli attucci di bertuccia prescritti nel rituale. Però nei *travagli di masticazione* si comportò colla disinvoltura d'un vecchio massone e sgallettando come un giovane apprendista da tutti ben voluto. Scrisse poi alla Clarice minutamente la sua cenata massonica, e si vantava: « Accusavo a gala i FF., che nulla nulla fallissero al regolamento. Erano puniti issofatto coram populo. È una delle allegrie meno sciocche di questi sciocchissimi banchetti: perchè il colpevole è condannato a tirare una *cannonata di polvere debole*, cioè a bere un bicchier d'acqua, che il vicino subito gli mesce. Me nessuno potè cogliere in fallo, sebbene più d'uno mi tenesse d'occhio, per vendicarsi. In uscire il Venerabile mi promise, che alla prima masticazione, m'incaricherebbe di comandare i brindisi. Altri mi dissero: « Coraggio, e avanti. Tu se' uno spiritaccio, e farai grande pas-sata: sei entrato ieri, e già sei padrone del baccellaio. »

« Infatti mi sento padrone. Finora nessuno mi può impedire di andare innanzi o di tornare indietro. Contuttociò mi aspetto una canata dell'avvocato Romani, a cui ho scritto la mia iniziazione di ieri. Ciò non toglierà che egli non si adoperi ad accomodare i fatti nostri, e ad ottenere, se sarà necessario, una dispensa che tranquillì la tua coscienza. Ci penso dì e notte più che a tutte le massonerie del mondo. Pensaci anche te, e vogliami bene quanto ti vuol bene il tuo Armodio. »

La canata infatti era già scritta, e noi l'abbiamo già letta, ma non era anche arrivata alla posta di Genova.

anche TAxII, *les Sœurs maçonnnes*, pag. 253, e le prime canzoni di tavola, che sono fatte apposta per questa cerimonia, pp. 266, sgg., e. il *Cantique des santés*, e *Le feu maçonnique*, pp. 272, sg.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

La vita del P. Ludovico da Casoria, scritta dal Cardinale ALFONSO CAPECELATRO, Arcivescovo di Capua. In 8° di pagine 671. Napoli, tipografia editrice degli Accattoncelli, San Raffaele a Mater-Dei, 1887. Prezzo Lire 6.

Mirabile è sempre Iddio ne' suoi Santi! ecco il pensiero che tutto spontaneo ti nasce nel leggere queste bellissime pagine, scritte con tanta unzione di spirito, con tanta vivacità e maestria di coltissima penna, con tanto affetto di tenerissimo amico. La figura, dell'umile fraticello di Casoria ti si mostra in un quadro di soavissime tinte, tutta raggianti della dolce carità di Cristo. Bella e fedele immagine del suo Patriarca, il Poverello d'Assisi, ei ne ritrae al vivo molte delle fattezze più caratteristiche; sicchè tu ammiri in pieno secolo XIX quelle meraviglie di sublime semplicità, di fede sovrumana, d'amore sviscerato alla povertà e al disagio, di ardentissimo affetto verso ogni maniera di miserabili, le quali rendevano sì belli quei secoli, detti, in onta alla verità, secoli di barbarie e ignoranza.

Agli 11 di marzo 1814, venne alla luce nella piccola città di Casoria, a quattro miglia da Napoli, il nostro Servo di Dio, figlio a Vincenzo Palmentieri d'umile ma onesta condizione, e nel battesimo ebbe nome Arcangelo. Nacque in una stanza terrena, poscia ridotta a stalla: di che si gloriava più tardi questo figliuolo di S. Francesco. Perspicace d'ingegno, vispo, allegro, crebbe egli nell'innocenza della vita e nell'affetto a' suoi genitori, ch'ebbe sempre caldissimo. Non possiamo tener dietro al come gli corressero quei primi anni, parte nella città natia intento allo studio sotto la disciplina d'un buon sacerdote,

parte in Napoli, in un'oscura bottega da legnaiuolo. La provvidenza lo guidava insensibilmente per le sue vie: finchè, dopo varie difficoltà, ai 17 di giugno 1832 il giovine Arcangelo vesti l'abito di S. Francesco, prendendo il nome di Lodovico. Intendeva egli allora le alte mire che su di lui avea la destra amorosa e onnipossente di Dio? Non pare: chè i primi anni della sua vita religiosa, benchè ornati d'innocenza e di regolare osservanza, non uscirono punto dall'ordinario; salvo che fin da allora si notò in lui quella non ordinaria, schietta semplicità, la quale a taluni parve forse eccessiva, e che pure diede alle sue virtù un lustro d'amabilità e d'attrattiva singolare. Nel 1838, quattr'anni dopo la solenne professione religiosa, ebbe la desideratissima consolazione del sacerdozio. Più tardi fu chiamato ad insegnare ai suoi correligiosi, filosofia e matematica; e in siffatta occupazione durò sino al 1847.

Cominciò in quell'anno a sentirsi in cuore desiderii più vivi di perfezione: il combattimento interiore si fece ognora più gagliardo: ei si diede a preghiera più frequente e fervorosa. « Un giorno ch'egli stava chetamente e tutto raccolto in se stesso in un cantuccio della chiesa delle Sacramentine, fu veduto pregare più lungamente e fervidamente del solito. Ma ecco che tutto d'un tratto si scosse, impallidì, uscì dai sensi, cadde come tramortito a terra..... Che cosa fosse avvenuto allora nell'interno dell'animo del P. Lodovico, ei nol volle mai dire e forse non ne ebbe mai lui stesso un'idea chiara e piena. Solo, dopo trascorso qualche anno, il nostro Padre disse e ripeté a parecchi amici che quello era stato il giorno e quella l'ora del suo lavacro.... Voleva con quel suo modo un po' parabolico significare che, come il battesimo gli era stato lavacro e avviamento alla vita del bene, così il mistero, avvenuto dentro di lui al momento che cadde tramortito a terra, gli era stato lavacro e avviamento alla vita di perfezione. » Così l'illustre Scrittore della sua vita (pag. 40). E noi pure volemmo ricordare peculiarmente questo punto che segna nella vita del Padre Lodovico come l'alba di un giorno, il quale s'aperse poscia a sempre nuovi e più vivi chiarori.

Le prime fiamme di carità le rivolse, com'era giusto, a' suoi fratelli di religione, procurando l'erezione di un'infermeria. Poi applicò l'animo a propagare con gran zelo il Terz'ordine francescano; e delle sue fatiche raccolse presto frutti copiosi. Col mezzo dei terziari potè quindi estendere l'opera di giovare agl'infermi, anche ai poveri sacerdoti secolari; e così ebbe origine la casa della Palma, chiamata dal caro Padre la *Palma sua carissima*.

Ma l'incendio di carità che gli divampava in petto uscì presto da questi primi limiti, troppo per lui ristretti. Allora nacque nella sua fervida mente l'opera dei moretti, ossia quella che egli più tardi espresse con quel suo motto: *l'Africa convertirà l'Africa*. In uno scriverello di sua mano, cui intitolò: *Origine dei fanciulli mori*, così cominciava: « La mia mente cercava Dio, e non potendo afferrare Lui cercava di trovare le creature di Dio. Fondata l'infermeria dei frati dell'ordine e dei poveri preti della Palma..., io non riposava, cercando sempre di fare per trovar Dio e avvicinarmi a Dio per mezzo delle creature. » Così nacque e crebbe quest'opera, la quale, se non ebbe tutti i frutti ripromessisi dal Servo di Dio, fu prova grandissima dell'infocato suo amore, e non gli si partì mai dal cuore sino all'estremo della vita, lasciandola in retaggio come preziosa eredità ai suoi frati Bigi.

È impossibile tener dietro, colla brevità di una rivista, allo svolgimento di questa e di moltissime altre opere del P. Lodovico, in mezzo ai conforti degli amici, alle persecuzioni dei malevoli, agli ostacoli frapposti da animi gretti o da malinteso zelo.

La morte di Ferdinando, re delle due Sicilie, a cui il Padre fu sempre carissimo, non meno che al figlio Francesco II nel suo breve regno, e i rivolgimenti politici che seguirono, non furon bastevoli a mettere incaglio all'operosa carità dell'umile Francescano. Fu anzi mirabile cosa, com'egli tutto sapesse rivolgere e trarre ai suoi santi disegni, facendo servire anche il male all'opera del Signore. Fu di quei tempi che il Padre Lodovico, andato a Roma, gittossi a' piedi di Pio IX e gli disse:

— Beatissimo Padre, viene la rivoluzione. Che debbo fare io? Debbo chiudermi nella cella a pregare, o cacciarmi in mezzo al fuoco per operare? Essi vorrebbero servirsi di noi per fare il male. Possiamo noi servirci di loro per fare il bene? — A cui il Santo Padre rispose: — Torna pure, o figliuolo di S. Francesco, a Napoli; esci dalla cella e cacciati, come tu dici, in mezzo al fuoco ad operare, serviti degli stessi nemici per fare il bene e ne avrai merito avanti a Dio. — E da quel momento non rifuggì la sua carità d'accostarsi, con quel fare semplice e soave che innamorava di lui, anche a persone di sentire assai lontano dal suo, e indurle a sostenere quelle infinite opere, ch'essa carità gl'inspirava.

A farle poi vivere e prosperare a più larga cerchia e con più durevolezza, istituì i frati Bigi, quale novello germoglio del fecondo albero francescano; istituì le Elisabettine; diè vita ai due periodici la *Carità* e l'*Orfanello*; aprì in Napoli un ricovero per gli accattoncelli, fonte d'innunerevoli benedizioni alla classe povera di quella popolosissima città; aprì ospizii pei sordo-muti, pei ciechi, per gli orfanelli; altro ospizio a Posillipo per i fanciulli scrofolosi e ammalati bisognosi di bagni marini; e così va dicendo di non poche altre istituzioni simiglianti. E coll'andar degli anni l'opera sua non restrinse alla sola Napoli e dintorni, ma l'estese anche in altre città d'Italia, come in Roma, Firenze e altrove.

Non è nostro scopo ritessere qui la vita del P. Lodovico, nè tampoco di accennare a tutti i principali avvenimenti di essa. Non vogliamo tuttavia lasciar di rammentare, quanto ardore mettesse e quanta costanza per far erigere, in occasione del VII centenario, un monumento al diietto suo Padre, circondato dai gloriosi terziari, Giotto, Dante e Colombo. Miglior consiglio però si è di rinviare i lettori al bellissimo libro che abbiamo tra mani, dove troveranno ampiamente di che pascere il loro spirito e rinfrancare il cuore in quelle pagine così piene d'esempi di ogni virtù di questo figlio degnissimo di S. Francesco. Vi leggeranno come non lasciò Iddio mancare al suo servo il fuoco della tribolazione, nel quale lo venne sempre meglio affinando

tra dolori e fisici e morali d'ogni fatta; vi leggeranno il tenerissimo racconto degli ultimi giorni e beata morte del servo di Dio, avvenuta nel lunedì Santo, ai 30 di marzo del 1885; e vi scorgeranno altresì, come pare sia già piaciuto a Dio di glorificarlo dopo morte con grazie, operate a sua intercessione, che tengono certamente del prodigioso.

L'intima amicizia, nudrita vivissima per molti anni dall'illustre Porporato, scrittore di questa vita, col Santo Francescano, non che tôrre nulla al pregio del racconto, gli dà anzi efficacia maggiore di colorito ed olezzo di soavissimo affetto. Per tal ragione altresì il chiarissimo Scrittore potè avere alla mano documenti abbondantissimi e de' più intimi e preziosi, per intrecciare, con tanta precisione, maestria e garbo, in un magnifico tutto, mille e mille fatti di questa vita veramente meravigliosa.

Il testamento spirituale, che sino dal 1877 il P. Lodovico scrisse pe' suoi frati Bigi, chiude il libro a modo di appendice. E noi pure a modo di conclusione ne riportiamo le poche linee, apposte alla bella incisione, che rappresenta il caro Padre ed orna il frontespizio del presente volume. « Il Signore mi chiamò a sè con un amore dolcissimo..... I malati Sacerdoti furono i miei primi amori; poi i poveri Africani per i quali avrei voluto esporre la mia vita; i muti, i ciechi, i vecchi e gli orfanelli sono stati gli amori del mio cuore, della mia fantasia e della mia natura. »

Auguriamo che si diffonda largamente quest'ottimo libro nel quale i pregi dello stile gareggiano coll'eccellenza del soggetto, e che fa sì degno riscontro a tante altre pregiate opere dell'E.mo. Capecelatro Arcivescovo di Capua. Esso sarà gustato senza dubbio anche da coloro, che pur ammirando i mirabili effetti della cristiana carità, non sanno far ragione della radice che li produce. Faccia Iddio che a tanto lume di soprannaturale virtù s'aprano i loro occhi a confessare la verità e riconoscere la sempre feconda vitalità della Chiesa di Gesù Cristo, unica arca di salvezza, solo verace fonte di bontà e di santità.

II.

ALLA NUOVA ANTOLOGIA.

Da un' effemeride che riceve l' imbeccata da quel sofista a tutti noto, Ruggiero Bonghi, parlando del Giubileo sacerdotale del Santo Padre, che cosa potevamo aspettarci? Sofismi e nient' altro che sofismi: *la botte dà del vino che ha*, dice il proverbio. In effetto nelle nove linee che il cronista, tanto prolisso nel magnificare le geste dei suoi padroni, s' è degnato consacrare al più grande avvenimento de' giorni nostri, qual è il Giubileo Sacerdotale del S. Padre, che cosa troviamo? quattro sofismi, ed una conseguenza, nella quale, se ben si mira, sta tutto il veleno: *in cauda venenum*. Vediamo se è vero.

Il Cronista con quella sicumera, che è propria della scuola bonghiana, conchiude l' articolo così: « Politicamente la Santa Sede non ne ritrae alcun profitto. » Rispondiamo. Ne siete certo, signor Cronista? Abbiamo ragione di credere che sia tutto il contrario, altrimenti non lo direste. Voi fate a somiglianza degli atei, che non direbbero mai « Dio non è » se fossero realmente persuasi che non ci sia. D' altra parte, tanto è vero che la Santa Sede ci ha politicamente guadagnato, che di questi giorni più che capitale del Regno italiano, Roma è apparsa l' antica metropoli degli Stati Pontificii; ci ha guadagnato, perchè il Giubileo pontificio ha messo in sodo un fatto, ed è che il mondo intero vuole l' intera libertà e l' assoluta indipendenza del Papa; ci ha guadagnato perchè coll' occasione del Giubileo la questione romana ha fatto di nuovo la sua comparita nelle assemblee politiche.

Ora vi par questo poco profitto? Vi par poco che mentre il Governo e il parlamento danno per morta e seppellita questa quistione, di fuori ed anche di dentro si grida: che è viva e più che mai viva? Questo contrasto tra coloro, e sono la minoranza, che la dicono finita per sempre, e coloro, e sono il maggior numero, che la vedono sempre palpitante di vita, è uno spettacolo che dee avere il suo termine, il quale non

può essere che quello preveduto dagli uomini che sentono la forza invincibile del Papato.

Sfatata la conseguenza ci sarà ora facilissimo smagare i sofismi.

1° sofisma: « Il Giubileo pontificio corre pericolo di passare assai meno osservato che non lo sperassero i clericali. » Tante asinerie quante parole! E innanzi tutto, caro davvero quel *corre pericolo*. In buona grammatica il Cronista avrebbe dovuto dire *correva*, perchè il Giubileo del Papa è ora passato nel campo dei fatti, e se pericolo questo grande avvenimento ha corso, è stato quello di vederlo turbato dalla malizia di coloro che oggi fanno a gara nel rappresentare tra noi le *porte dell'inferno*. Se nulla finora è accaduto, ciò si deve, prima ad una speciale protezione del cielo, e poi perchè di fuori ci è chi guarda, e all'uopo saprebbe fare la voce grossa per impedire qualunque violenza da parte di coloro che altro dritto mai non conoscono che la forza, nè sanno contenere il loro mal talento che quando ci è qualcuno che loro faccia paura. Ma lasciamo lì la grammatica, e prendiamo il senso, ovvero la cosa in se stessa.

Difatto, il Cronista della *Nuova Antologia* dev'essere un novellino, per ignorare che il Giubileo pontificio non poteva passare inosservato. I cattolici di tutto il mondo sapevano *a priori* che il Giubileo pontificio sarebbe riuscito, come di fatto s'è visto, grandioso, straordinario, senza esempio, perchè tutto ciò che concerne il Papa prende sempre un tale carattere di grandezza che nulla uguaglia; sapevano inoltre che non era mestieri fare invito a quelli di fuori per averli ai piedi del trono di Leone XIII nel gran giorno della sua festa giubilare, bastando per renderla splendida, magnifica, degna del Vicario di Gesù Cristo, i cattolici di tutta Italia. Coloro che siffatte feste divisarono aveano la certezza che sarebbero state un trionfo del Papato, ed una campagna perduta per la rivoluzione insediatasi in Roma; anzi n'erano tanto certi che delle chiacchiere messe in giro dai soliti vaticinatori di sciagure, fecero quel conto che si fa dei cani quando abbaiano alla luna.

2° sofisma : « Il Santo Padre riceve doni ed attestazioni di rispetto da un gran numero di cattolici, ma nessun Governo si associa in forma ufficiale a queste manifestazioni. » Chi fa la rassegna politica dell' effemeride di Ruggiero Bonghi deve avere la fronte invetriata per iscrivere queste cose in Roma dove non c' è giornale per quanto male informato e peggio ispirato, il quale non sappia e non istampi chi va e chi viene di questi giorni dal Vaticano. Come? nessun Governo si è associato alle manifestazioni dei Cattolici? E i doni dei Sovrani di tutto il mondo? E le ambascerie straordinarie, e le lettere gratulatorie dei Principi non pur cattolici ma anche scismatici e protestanti? Che forse tutti questi principi non sono stati d' accordo coi loro Governi? Di perfetto accordo, altrimenti se ne sarebbero astenuti, specialmente in quegli Stati dove il Principe regna e non governa. E si l' han fatto e con tanta solennità da mostrare al mondo che l' omaggio per essi renduto al Sommo Pontefice, non era soltanto l' espressione della loro particolare devozione, ma, l' espressione dei voti del loro popolo. Ci duole il dirlo, ma dobbiamo dirlo : una sola eccezione si è trovata in questo grande e meraviglioso concorso dei Principi e dei Governi di Europa, per non parlare che dell' Europa soltanto ; ma questa eccezione dice che in Italia la rivoluzione è arbitra delle sorti di un gran popolo, e che gli uomini che la governano non obbediscono che al dispotismo delle sette anticristiane. Quanto *alla forma ufficiale*, ci sia lecito di chiedere al Cronista della *Nuova Antologia*, che cosa ha egli voluto dire con queste parole? Che gli ambasciatori straordinarii che si sono presentati al Vaticano per rendere omaggio al Sommo Pontefice a nome dei loro Sovrani e dei loro Governi, l' han fatto di nascosto, senza alcun esterno apparato, proprio all' insaputa di tutti e senza che alcuno se ne avvedesse? Eh via, smettete una volta di essere ridicoli, chè tale si diventa quando per maltalento si nega la verità conosciuta. Come andassero al Vaticano gli illustri personaggi spediti a Leone, XIII l' han tutti visto ; e quanti si trovavano al passaggio dei loro splendidi equipaggi poterono comprendere il senso della dimostrazione che inten-

devano compiere ; perchè a niuno sfuggisse che essi erano venuti per rendere al Pontefice un omaggio religioso e politico.

3° Sofisma: « Anche a Roma le feste del Giubileo non sembrano mantenere ciò che la stampa clericale avea promesso. » Ma che cosa la stampa cattolica avea promesso che non abbia mantenuto? Avea promesso che si sarebbe raccolto un milione per l'obolo da offerire al Papa per la sua messa giubilare, e invece glie ne ha offerto due e mezzo. Avea promesso di attirare ai piedi del gran Pontefice i pellegrini di tutte le parti del mondo, e per un mese Roma non ha veduto che pellegrini a centinaia, a migliaia di tutte le lingue e colle mani piene di doni e di offerte in danaro. Della sola Italia, a confusione dei nemici del Papa, meglio di ventimila. E che persone fossero questi romei del mondo cattolico, non è uopo di ricordarlo. Aveano promesso di dare al mondo lo spettacolo di una Mostra; e gli oggetti che ora formano l'ammirazione degl'italiani e degli stranieri nella detta Mostra son tali e tanti che a numerarli e descriverli non basterebbero molti grossi volumi. Gli è vero che molte altre cose avrebbero voluto promettere; ma è forse colpa di questi uomini di cuore e di fede se non han potuto nè prometterle, nè realizzarle? Se fosse stato in poter loro avrebbero incoronata di luce e di fiori l'intera città dei sette colli; rizzati archi di trionfo in ogni via; ornate le piazze di emblemi e di figure simboleggianti le grandi virtù e le grandi geste del regnante Pontefice; rinnovati in cento modi con solennità e pompa maggiore gli entusiasmi e le feste di cui la Roma dei Papi fu teatro, e quando il settimo Pio tornava dal lungo suo esiglio, e quando dal magnanimo predecessore di Leone XIII si celebrarono tre grandi Giubilei. Il perchè tutte queste grandi e belle cose sieno rimaste solo un desiderio, non è mestieri che lo diciamo, ognuno lo indovina.

Per tornare ora a quel che dicevamo al principio: da questo Giubileo, e nell'occasione di questo Giubileo, la Santa Sede ha ritratto un bene immenso, un profitto, che non si aspettava; tanto è stato superiore alle umane previsioni. E per questo ci piace di richiamare l'attenzione dei nostri lettori non pure sul

significato, ma sulle cause che hanno contribuito a rendere così solenni e così splendide le manifestazioni di affetto, di venerazione e di omaggio al Sommo Gerarca della Chiesa. Invero, il fatto di un Papa che celebra il suo Giubileo sacerdotale non è nuovo nella storia del mondo. Ben 15 Papi celebrarono solennemente il loro cinquantesimo anno di sacerdozio; giammai però, per quanto sappiamo, si verificò uno scoppio di esultanza somigliante a codesto. E perchè mai tanta festa nel 1888, sul tramonto di questo secolo XIX, che n'andrà certo sinistramente celebre per le sue grandi perversità e per immani delitti consumati alla faccia del sole e per una guerra quasi generale mossa contro la Chiesa e contro il Papa? La risposta non è dubbia. È appunto il carattere atroce ed infame di siffatta guerra scongiurata ed iniqua che ha suscitato nel mondo questo santo entusiasmo. S'è finalmente compreso che la guerra fatta al Papa, è guerra di sterminio contro tutto l'ordine sociale, e che la causa del Papa è la causa di tutti i popoli come di tutte le monarchie. Se la cosa è così, qual figura ha fatto in tanto generale entusiasmo l'Italia legale? Quella di essere rimasta fuori della casa del Padre, in bando delle nazioni, oggetto di dolore al cuore di questo Padre e di scherno a tutti coloro che in essa vedono l'ancella avvilita della massoneria.

III.

Lagrima da cocodrillo della Riforma dei 7 Gennaio 1888.

Il giornale del sig. Francesco Crispi, diretto notoriamente da un ebreo de' più arrabbiati contro il cristianesimo ed i cristiani, nel numero stesso dei 7 del corrente, in cui pone agli Italiani il dilemma o di rinnegare la patria o di rinnegare il battesimo, o di essere col Vaticano cessando di essere giudaicamente Italiani, o di essergli contro, cessando d'essere italianamente cristiani, presa occasione dalla « inaugurazione del nuovo anno giuridico », ha aggiunto un articolo sulla *delinquenza dei minorenni*, che noi vogliamo quasi in tutto co-

municare ai nostri lettori, certi come siamo, che il trascorrerlo farà loro gran piacere.

« Nella inaugurazione del nuovo anno giuridico, il Procuratore generale della nostra Corte di Appello, e il Procuratore del Re, fra i tanti argomenti gravi che trattarono, diedero più larga parte del solito alla delinquenza dei minorenni.

« E questa a noi sembra che sia stata la più grave materia dei loro discorsi; sia per l'entità dei risultati che esposero, come per le considerazioni morali di cui li accompagnarono.

« La magistratura, quale in uno Stato libero va intesa ed esercitata, non può restringere il compito suo alla pronunciazione della sentenza, trascurando lo studio dei fenomeni sociali che ogni giorno si presentano nelle aule dei tribunali.

« Queste sono la vera clinica delle malattie morali; e se il magistrato non facesse altro che affermare la specie del morbo, non risalendo alle cause e non pronunciando la sua parola sul metodo di cura, tutte le volte che gli si offre l'occasione, mancherebbe certo all'ufficio suo.

« Ora, la frequenza dei reati che si commettono dai minorenni è il fenomeno della vita sociale che merita maggior considerazione. Sull'animo dei giudici, che vedono così spesso presentarsi i giovani delinquenti, produrrà una dolorosa sensazione lo spettacolo di quella malvagità precoce; e rifletteranno che i colpevoli maggiorenni sono ancora in forte numero perchè ad essi pure mancò, nella età giovanile, un freno alle malvagie passioni.

« Il maggior numero dei reati, di cui devono rispondere i minorenni, sono commessi dai 18 ai 20 anni; quando appunto gli istinti perversi, non repressi in tempo, prendono il sopravvento.

« Sopra 100 condanne pronunciate dalla Corte di Assise del distretto di Roma, 16 colpirono i colpevoli minori di età; e, sopra 100 condanne dei tribunali, 25 erano contro giovanastri che non avevano raggiunto l'età maggiore. Infine, sopra 542 sentenze penali di pretori, 80 riguardavano i minorenni.

« Da queste cifre, che trovano riscontro anche in altre provincie italiane, si ha ragione di dedurre che *malitia supplet aetatem*; giacchè, cumulando insieme i risultati della penalità dei minorenni, avanti ai tribunali e alle Corti di Assise, si scorge evidentemente come i reati, di cui quelli si rendono responsabili, siano in prevalenza i più gravi.

« Il massimo contingente dei condannati minorenni è dato da quei reietti dalla fortuna, che furono abbandonati dai genitori, o che ebbero nella famiglia una scuola di pervertimento morale.

« Saggiamente vedevano perciò il comm. Sighele e il comm. Travaglia nelle loro orazioni inaugurali un salutare rimedio alla precoce reità, nella tutela della infanzia derelitta.

« I soli mezzi che sono in potere al magistrato pur troppo non bastano a migliorare l'animo dei giovani inclinati a mal fare; e si vede infatti continuamente che gli stessi individui, condannati quando erano minorenni, sono poi nuovamente sottoposti a giudizio, quando non hanno più diritto a diminuzione di pena, per la età minore.

« Nel solo distretto della Corte di Appello di Roma, oltre ai condannati minorenni, furono pure ricoverati nelle Case di correzione e nei Riformatorii, per ordinanza del giudice, 316 giovinastri.

« In tutto il regno non vi sono ora meno di 6 mila minorenni ricoverati presso le Case di custodia e presso i Riformatorii privati.

« Trovansi 1100 giovani nelle Case di custodia e un centinaio di giovinette mal disposte; e nei Riformatorii i maschi sono più di 3000 e le femmine quasi 2000.

« Gli agricoltori danno il minor contributo alla malvagità sviluppata troppo presto; e alcune categorie di professioni femminili le portano uno straordinario contingente.

« Per esempio, delle 1686 giovinette racchiuse nei Riformatorii, 1187 sono sartè, cucitrici, ricamatrici, trinaie, fioriste.

« Sei sono attualmente le Case di custodia pei maschi, in Italia: la *Ambrogiana*, con circa 250 ricoverati, e quelle di Bologna, Napoli, Pisa, Tivoli, Torino (*Generala*).

« Vi è una sola Casa di custodia per le femmine, a Perugia.

« In complesso, vi è un movimento medio annuale di 500 giovani, nelle nostre Case di custodia.

« Dei Riformatorii, ne abbiamo ora 21 pei maschi e 20 per le femmine....

« Il più popolato è il Riformatorio di Milano, con quasi 600 giovani.

« Il maggior numero di fanciulle discole si trova nella Pia Casa di Milano, che ne racchiude 531.

« Al miglioramento morale di questa gioventù mal promettente conviene vigilare severamente; molto più che il nuovo Codice penale fisserà a 18 anni, anziché ai 21, come è oggi, l'età maggiore per gli effetti penali....

« Più che in queste prescrizioni del Codice, che colpirebbero il minorenne quando già il suo cuore fosse perverso, dobbiamo però aver fede nella tutela amorevole, vigilante, paziente, dei fanciulli più disposti a percorrere il sentiero della colpa, perchè mancanti di guida e di buoni esempi.

« A formare l'animo di questi sciagurati, che spesso volgono alle male opere le doti naturali di prontezza e di ingegno di cui sono forniti, occorre assolutamente che la società provveda, con qualunque sacrificio.

« È il primo e il più evidente dei suoi interessi; se le sta a cuore di non allevarsi nel seno quelli che un giorno le faranno maggiore offesa ».

Da che pulpito sentiamo predicarci la necessità della morale, del frenar le passioni, del dar buono esempio! Si direbbe

un fervorino da missionario! Or questa bella ed erudita predica della *Riforma* serve di commentario al precedente articolo, nel quale, dopo il dilemma, o col Vaticano o contro il Vaticano, è detto con termini espressi: *L'anticlericalismo non è soltanto questione di progresso civile; diventa o meglio rimane più apertamente questione di esistenza nazionale.* Del che edificato il *Fanfulla* del giorno seguente, non si è potuto tenere dall'esclamare: « E così il signor Gambetta, morto in Francia, rivive in Italia nell'onorevole Crispi, ripetendo: *Le cléricisme, voilà l'ennemi!* rincalzandolo col dilemma evangelico — O con me o contro di me. »

Adunque da una parte, si noti bene, per assicurare *l'esistenza nazionale* ed il *progresso civile* degl'Italiani, la *Riforma* richiede necessariamente che essi si sbattezzino e si diano a professare l'anticlericalismo, che è negazione d'ogni fede, negazione di Dio e negazione conseguente d'ogni morale: dall'altra parte la *Riforma* stessa, per assicurare *l'esistenza sociale*, dimanda moralità e freno alle passioni. Questa è la logica del diario ebraico.

Il commendator Clerici, sostituto procuratore generale di Milano, nel suo discorso d'inaugurazione dell'anno giuridico, avendo annunziato al pubblico che i condannati l'anno 1887 nella giurisdizione di quella Corte erano 11,710, e fra questi circa 2000 minorenni, volle ricercare le cagioni di un tanto e si precoce depravamento, e le assegnava principalmente nella negligenza dei genitori e nell'esilio dato alla religione senza averle nulla surrogato, e soggiungeva: « Vi sono parecchi genitori dalla mente così guasta, dall'educazione così limitata, che credono atto di liberalismo crescere i figliuoli senza fede. Questa è una colpa. La gioventù cresce così senza ideali, corrotta e corruttrice; e da questa escono poi i malfattori. »

Ecco pertanto, a senno di quel primario magistrato della capitale *morale* d'Italia, che popola più di ogni altra città della Penisola il suo Riformatorio e la sua Casa di custodia di gioventù prevaricata, il frutto genuino dell'anticlericalismo, posto dalla *Riforma* per condizione essenziale d'italianità.

Onde, invece di sparger finte lagrime sopra la delinquenza dei minorenni fra noi, l'ebraico giornale del signor Crispi dovrebbe spargerle sopra sè stesso, e pensare che sopra sè fa ricadere i fulmini d'esecrazione che scaglia contro le famiglie, *scuole di pervertimento morale* dei fanciulli, e contro i pervertitori della giovinezza. Faccia esso un po' di esame di coscienza sopra di sè: vegga come tratta quella religione, che è pure la nazionale degl'Italiani, gl'improperi, gli scherni, le bestemmie con cui vilipende tutto ciò che ha di più sacro, principiando da Cristo-Dio e terminando in chi dà qualche segno di onorarlo: vegga il conto che fa del pudore e dei riguardi più ovvii alla pubblica costumatezza, ne' suoi romanzi, scelti sempre tra il luridume degl'immondezze forestieri, e nelle novelle dell'*altro mondo*, di cui lorda abitualmente ognuno dei suoi fogli: vegga quali ree passioni attizzi del continuo ne' suoi lettori e quale strazio meni di quanto nell'ordine, anche meramente umano, della moralità e della civiltà è rispettabile. Poi, fatto questo esame, concluda se esso, insieme col gregge de' giornali ruminanti nella stessa sua greppia, non sia, dal canto suo, uno de' più efficaci cooperatori al guasto delle famiglie, alla corruzione della gioventù, all'aumento progressivo della delinquenza dei minorenni.

Esso parla di *buon esempio*. Il miglior modo di inculcarlo, è darlo. Nulla giova cantar bene e razzolar male. Esso prega la società di provvedere alla formazione dell'animo dei giovani « se pure non vuole allevarsi nel seno quelli che un giorno le faranno maggior offesa. » Ma il modo migliore di provvedere sa egli quale sarebbe? Che il nuovo codice punisse i giornali corruttori delle anime giovanili, almeno quanto punirà gli assassini da strada. Questo non sarebbe rimedio certamente grato ai banditori dell'anticlericalismo: ma sarebbe applaudito da tutti i galantuomini, i quali, col sostituto procuratore generale di Milano, chiamano *colpa* quel liberalismo, che si fa consistere nell'allevare i figliuoli senza fede, cioè all'anticlericale. Le lagrime di questi galantuomini sopra la crescente delinquenza dei minorenni, sono lagrime di cuore: quelle della *Riforma* sono lagrime da cocodrillo.

SCIENZE NATURALI

1. I ritrovati dell'Edison, nuovi ed anteriori: la penna elettrica: la termopila e il microtasimetro: la macchina armonica e il nuovo generatore termoelettrico: l'antico e il nuovo fonografo — 2. Le acque insalubri: esempi della loro efficacia nella diffusione dei contagi: prove allegate in contrario: loro inefficacia — 3. Come si possa leggere l'ora vera, sopra un orologio che s'è fermato: e come un'orologio che va bene si faccia servire da bussola.

1. Non sarà facile trovare chi contenda all'Edison la palma fra i più ingegnosi e fecondi inventori d'applicazioni fisiche. Non passa anno che egli non tragga fuori con qualche suo nuovo ritrovato, parecchi dei quali mantengono tutto il loro valore anche dappoi che altri fisici avuta la prima idea, la svolgono in modo diverso e con avvisi che non si potevano avere facilmente da principio. Le lampade elettriche dell'Edison seguitano ad essere delle più pregiate; e si preferiscono in molti casi a quelle del Jablochhoff, del Wallace-Farmer, del Werdermann, del Reynier, del Rapieff, dello Swan, e di altre in gran numero. L'*Opéra*, teatro massimo di Parigi è illuminato da un focolare Edison, corrispondente a 8000 lampade da 16 candele l'una.

Fra i ritrovati anteriori dell'Edison ricorderemo la *penna elettrica*, piccolo arnese ordinato ad ottenere più copie d'un medesimo scritto senza pietra litografica. Esso consiste in una cannuccia, alla cui punta va unita quella di un ago, il quale vibra velocissimamente innanzi e indietro, per virtù di un piccolo motore elettrico, fissato in vetta alla cannuccia. Mentre adunque la punta della penna scorre sulla carta, quella dell'ago ne segna la traccia con una serie di forellini minutissimi a seconda dello scritto. Con ciò è formato il modello; nè per trarne una dopo l'altra fino a un migliaio di copie in poche ore, occorre altro che di stendere il foglio bucherato sopra altri fogli di carta bianca e passarvi sopra con un rullo intriso d'inchiostro. La tinta, passando attraverso ai fori, va a trovare il foglio sottoposto e vi imprime una copia punteggiata del documento.

È un ritrovato dell'Edison anche la *termopila*, foggia particolare del *microtasimetro* o misuratore delle menome pressioni, che serve tutto insieme come il Ponte di Wheatstone, a svariate ricerche ed esperienze. Esso è fondato sulla variabilità della resistenza elettrica del carbone a seconda

della varia pressione a cui è sottoposto. La *termopila* consiste in un dado di carbone addossato ad un'armatura immobile e a contatto dalla parte d'innanzi con una lamina di ferro mobile. A questa lamina s'appunta a squadra una sottile lista di corno o di cannuccia di penna. Ora quando s'innalza comechessia la temperatura della lista cornea, questa, allungandosi per effetto della dilatazione, piglia la lamina contro al carbone nel quale perciò scema a proporzione la resistenza al passaggio di una corrente, che vi si passa col solito mezzo dei reofori: e quella variazione di conducibilità viene subito rivelata dalla deviazione dell'indice reometrico. L'istrumento è così delicato, che il semplice calore della mano basta a produrre una deviazione di 10°. Se poi le indicazioni s'ingrandiscono mediante la riflessione di un raggio luminoso, la mano tenuta a 15 e più centimetri da una lista di vulcanite messa nell'istrumento, basta a cacciare l'indice fuori della scala, e il somigliante fa, nel verso contrario, un pezzo di ghiaccio collocato alla stessa distanza.

Il *microtasimetro* rivela indirettamente le variazioni di volume altrimenti impercettibili. A. e T. Gray indagando le modificazioni che accompagnano la magnetizzazione, si valsero appunto del tasimetro, accomodandolo al loro scopo, per accertarsi che un ago di ferro, calamitandosi, si dilata. Difatto chiudendo il circuito, sicchè la corrente movesse per la spirale girata intorno all'ago appuntato al carbone, si ebbe lo spostamento di 50 divisioni sulla scala a riflessione.

Ricordiamo ora altri due ritrovati antichi dell'Edison, coi quali si ripigliano i due più recenti descritti dai periodici scientifici. Il primo, messo fuori dall'inesauribile inventore americano or sono già dieci anni, è quello della *macchina armonica*, motore elettromagnetico, adattato alle piccole industrie e ai lavori domestici. Non lo descriveremo partitamente, bastando il notare a quanto utile scopo siano rivolti tali cimenti, non potendosi esprimere a parole il vantaggio che ridonderebbe nei più, se l'aiuto delle macchine riservato ora ai pochi capaci di sostenerne le gravi spese, diventasse accessibile ai meno ricchi ed eziandio agli operai intesi a lavorare nelle loro famiglie. È possibile che al conseguimento di questo scopo così bello si giunga, almeno in parte, quando si sia resa più semplice e meno costosa la produzione e distribuzione della forza motrice o dell'elettricità, chè torna allo stesso, coi mezzi che si hanno oggidì per convertire l'una nell'altra. A questa maggiore semplicità nella produzione dell'elettrico è rivolto l'uno dei due più recenti ritrovati dell'Edison.

A produrre le forti correnti di cui oggi si vale l'industria in varii usi, si adoperano, come è noto, le macchine *dinamo*, costose per sè stesse e pel consumo, oltre alle perdite inevitabili per le parecchie trasformazioni, come suol dirsi, del lavoro, del carbone cioè in lavoro meccanico e del meccanico in elettrico. A prima vista cotali perdite potrebbero risparmiarsi, ottenendo l'elettricità come effetto immediato dal calore. Se si riscaldano

ineguale due metalli saldati insieme, si produce tosto uno squilibrio elettrico fra le parti calde e le fredde e conseguentemente una corrente. Di qui le pile termo-elettriche, sulle quali si erano formate grandi speranze, smentite poi dal successo. Dopo tutti i begli studi teorici del Melloni, del Becquerel e d'altri, nel fatto non si è riuscito mai a convertire in energia elettrica una centesima parte dell'energia del carbone. Conveniva perciò ricorrere a spedienti più complessi ed ecco come l'Edison vi si appiglia.

L'ingegno delle macchine *dinamo* si regge sul fatto che, se nel campo magnetico di una calamita si trovi un conduttore metallico, al variarsi in quella l'intensità magnetica, si genera nel conduttore una corrente. Nelle *dinamo* la variazione dell'intensità si ottiene mediante il trasporto di rocchetti di fili che per rotazione si avvicinano ed allontanano dai magneti fissi; il qual trasporto richiede un'azione meccanica. L'Edison, volendo sopprimere cotesta azione e fare che il calore stesso produca la variazione dell'intensità magnetica, osservò che nei metalli magnetici e segnatamente nel ferro, nel nickel e nel cobalto, il magnetismo scema grandemente col'alzarsi della temperatura. Il nickel lo perde a 400 gradi, il ferro al rosso ciliegia, il cobalto al bianco. Ne conseguiva, che riscaldando e raffreddando di tratto uno di quei metalli in prossimità di un rocchetto di fili conduttori, se ne avrebbe in questi una corrente. Imaginò quindi di collocare fra le due branche d'un poderoso magnetè a ferro di cavallo, un come fascio di piccoli tubi di ferro verticali, disposti così che potessero girare intorno ad un asse pur esso verticale. Di quei tubi poi l'una parte viene arroventata a rosso per mezzo d'una corrente di aria calda che li attraversa; dovechè nei rimanenti l'aria è impedita d'entrare per certi schermagli di terra refrattaria che vi si frappongono. Così il fascio dall'una banda sarà attirato dal magnetè, dall'altra non sarà, e dovrà girare intorno a se stesso. Il saggio, in piccolo, è riuscito conforme alle previsioni: e benchè finora il *generatore piromagnetico* dell'Edison non offra che un risparmio indiretto o leggiero, ciò non ostante possiamo sperare che procedendo con perfezionamenti e modificazioni per la nuova via aperta da lui si giunga a toccare la meta.

L'altro oramai antico ritrovato pel quale il nome dell'Edison cominciò ad andare per le bocche di tutti, fu quello del fonografo. La nostra appendice ne pubblicò una succinta descrizione nel quad. 666 pel 16 marzo 1878 e in quei primi anni se ne diedero pubbliche mostre e saggi nelle sale e nei teatri. Poi andò in dimenticanza, sicchè non è inutile rammentare qui su qual principio di fisica si fondasse quell'istrumento e qual effetto se ne traesse. Nessuno ignora che il suono è prodotto dalle vibrazioni del corpo che si dice sonoro e tutte le infinite varietà dei suoni, non solo quelle che si riferiscono alle note o più alte o più basse, e alla qualità diversa delle voci proprie, sia di ciascuno istrumento, sia di ciascuna specie di vi-

venti non muti, sia di ciascun individuo; ma la differenza stessa che corre fra le vocali, nell'atto che si pronunziano, e fra le consonanti; tutte queste variazioni dei suoni, diciamo, risultano dai diversi accidenti onde riescono modificate le vibrazioni del corpo sonoro, sia esso una corda, una linguetta, un tubo, la laringe di un animale, o checchè altro. Donde consegue che quante volte venisse fatto di far ripetere ad un istrumento tutta la serie di vibrazioni che altri sonando o cantando o discorrendo impresse all'aria, si dovrebbe sentir ripetere la medesima melodia e il canto e il discorso. Forse, ammettendo pure in genere la teoria delle onde sonore, più d'uno avrebbe tentennato ad estenderla così a tutti i casi particolari e ad ammetterne le ultime conseguenze. Ma il fonografo dell'Edison venne a mostrarci confermate quelle stesse conseguenze messe da lui in atto senza meno. In quell'istrumento la voce di un uomo che parla viene ricevuta sopra una piastrina, che ne seconda le vibrazioni. Dal centro della piastrina, sul rovescio di essa, sorge un ago che colla punta posa sopra un foglio di stagnola, avvolto a un cilindro, che ruota equabilmente intorno a un asse; sicchè, vibrando l'ago insieme colla piastrina, il foglio rimane solcato da una linea continua serpeggiante a minutissimi meandri. Terminato il suono, il canto o il discorso, se si costringa l'ago a rifare la stessa via, seguendo il solco, si avranno ripetute le stesse vibrazioni e quindi si udranno gli stessi suoni e le stesse parole, come avviene di fatto nel *fonografo*. Non occorre avvertire che nell'istrumento reale le cose non si eseguiscano così alla grossa come le abbiamo qui abbozzate per chi, in materie per lui di mera erudizione, si contenta delle linee maestre sia quanto ai principii sia quanto alle loro applicazioni.

È d'uopo dire peraltro che il fonografo in quella sua prima forma, sebbene destasse nella sua prima comparsa una ammirazione straordinaria, ciò non pertanto, soddisfatta la prima curiosità, fu messo in disparte, nè poté entrare negli usi della vita, pel suo costo, per l'ingombro, per un cotal tono sgradevole onde riproduceva le voci, infine per la insufficiente sensibilità, onde per ottenere l'effetto era d'uopo alzare la voce e gridargli sodo, poco men che dicevamo nell'orecchio, cioè sulla piastrina che sembrava compierne l'ufficio. Ma l'Edison non abbandonò quella sua opera, e forse lo richiamarono al proposito di ritoccarla i perfezionamenti recati in questo intervallo da lui e da altri al telefono. Il fatto è che il valoroso inventore ha testè menata a termine ed annunziata una nuova forma di fonografo, della cui attitudine pratica si tiene egli così sicuro, che ne ha fatti fabbricare di primo acchito 500, al prezzo dicesi di 300 franchi l'uno, ma verisimilmente non si venderanno per ora a quel prezzo se non i minori.

Il nuovo fonografo ¹ riceve il moto da un piccolo motore elettrico di uniformità perfetta, a cui si dà la mossa, o si toglie, col semplice toccare

¹ Bull. des. Soc. d'électr. presso al Cosmos, 27 déc. 1887.

un bottone. Un negoziante o altri voglia scrivere una lettera parlante. Egli non ha che da avvicinare a sè l'imboccatura del fonografo, premere il bottone e proferire ciò che gli occorre, a voce ordinaria. Terminato che ha, stacca il foglio e lo spedisce per posta. Il destinatario colloca la stagnola ricevuta sopra un fonografo gemello, tocca lo scatto del motore e lo strumento gli recita il discorso più nettamente e con imitazione di voce più perfetta di quel che si faccia qualunque dei telefoni esistenti. Il suono del nuovo fonografo è altresì due tanti più forte di quello reso dai migliori telefoni; e ciò basta all'uopo, non occorrendo che i parlari di quell'arsene si odano a distanza. Al dire dell'Edison il nuovo strumento è bastevolmente perfetto, per contentare non pochi a cui il telefono non soddisfa: e ciò in specie quanto alla comodità di farsi ripetere quante volte aggrada il discorso proferito, oltre al lasciare in mano al ricevente un documento più che scritto. Le spese richieste per l'esercizio del fonografo si riducono al mantenimento di due elementi di pile. L'istrumento si fabbrica in tre grandezze. Ve n'è uno tascabile per 300 parole; un secondo per 800; un terzo per 3000.

2. Abbiamo sotto gli occhi un bellissimo lavoro del Prof. De Negri della Università di Genova, in cui si rende conto dell'analisi da lui fatta dell'acqua dell'acquedotto Nicolay in confronto con quella dell'acquedotto Ferrari-Galliera. Non sappiamo se alcun fatto speciale abbia dato occasione a volere che s'istituisse l'esame di quelle acque. Il Parville riferisce ¹ che nel 1884 il colera scoppiato a Genova colpì soltanto il quartiere alimentato dalle acque Nicolay, sottratte le quali per cura del Sindaco, l'epidemia si spense. Non facendosi di ciò cenno dal De Negri, è possibile che quella fosse una voce falsa divulgata per errore, se non anche a malizia da qualche partigiano dell'acqua Galliera: giacchè pare che i giudizi intorno alla preferenza da darsi all'una o all'altra acqua si dividano le sentenze ancora dei professori: e se questi ne discorrono diversamente, quanto più non si avvererà il medesimo di coloro che v'hanno forse impegnato qualche loro interesse. A noi non tocca entrare in questa controversia, nè intendiamo di analizzare il bel lavoro del De Negri, ma noteremo soltanto con questa occasione la grande incertezza che regna tuttavia nella scienza (così vogliono chiamarla ancora quando si risolve in ignoranza) non solo circa ai criterii della salubrità delle acque, ma perfino intorno all'assoluta efficacia di questa nella diffusione dei germi morbosi.

Tutti ricordano come nella recente epidemia del colera, le prime cure delle Commissioni sanitarie si volgessero all'esame delle acque potabili e alla soppressione di quelle che apparissero infette o cadessero in sospetto d'esser tali. Il Koch giudicava pressochè impossibile il trasporto dei germi colerici per l'aria e il Pettenkofer igienista di primo grido in Europa

¹ V. *Correspondant* 10 Avril 1887. *Revue des Sciences* pag. 183.

sosteneva a bandiera alzata, che il contagio non si diffonde che per mezzo dell'acqua. Cotesta persuasione si reggeva, oltrechè su molti fatti direttamente esaminati e discussi, sull'analogia altresì di ciò che fu osservato in epidemie di natura diversissima. Il de Parville ne ha raccolti molti esempj. Eccone uno relativo al colera. Nell'inverno del 1886 scoppiò l'epidemia a Concarneau, recatavi da certi pescatori che erano andati a cercarla in Spagna. Presso Concarneau, è un piccolo villaggio di nome Guilvinec. Entratovi il male, vi uccise un sesto degli abitanti, a tal che il Governo, vista la gravità del caso, vi spedì il dottore Charrin. Principiate appena le indagini, si osservò che i pozzi del villaggio erano tutti posti in prossimità del lavatoio dove si lavavano i panni dei colerosi. Nell'acqua v'era, di bacilli virgole, un brulichio. Fu ordinato che i pozzi si turassero e il colera disparve. Il Charrin ripartì per Parigi, ma, corsi appena otto giorni, il colera scoppiò di nuovo a Guilvinec più micidiale che mai. Nuova visita del dottore, il quale arrivando trovò che i villani avevano sturati i pozzi e si bevevano allegramente il contagio. I pozzi furono turati di nuovo, ma per di più vi fu lasciato in guardia un gendarme; e questa volta il colera svanì, nè fece più ritorno.

Gli esempj abbondano per altre malattie. Nello scorcio del 1886 si manifestò a Clermont Ferrand un'epidemia di febbre tifoidea, che colpì parecchie centinaia di giovani soldati e ne condusse a morte un buon numero. S'esaminò l'acqua della caserma, e vi si trovarono in copia i microbii proprii di questa malattia. Come v'erano essi entrati? Ciò si scoprì risalendo il corso dell'acqua verso la sorgente: chè non molto lungi da essa il condotto passava presso il lavatoio di Royat-Village e quivi per l'appunto vi si era aperta una fenditura. Ora a Royat v'erano dei casi di febbre tifoide e i germi di quella, portati coi panni al lavatoio, si tragitavano con tutta facilità nel condotto.

Altro esempj. Nel 1882 gittò a Auxerre un'infezione di febbre tifoide. Ora è da sapere che in quella città le case ricche dei nuovi rioni ricevono acqua dalla polla di Valand: i poveri campano con l'acqua del fiume. Frattanto questi ultimi andavano immuni, chè il morbo non colpiva se non i bevitori dell'acqua del Valand. Il fatto pareva strano per più capi; e M. Dionys Carrières, medico delle epidemie, applicatosi a indagarne la segreta ragione, si recò alla polla del Valand. Ed ecco quello che vi trovò. Presso alla fonte vi era una casa colonica e davanti a questa una gran massa di concime e sopravi spazzature d'ogni maniera e, che è peggio, le votature dei vasi. Nella masseria stessa poi giaceva un infermo tifoico rimpatriato di fresco da Parigi. Cominciava a vedersi lume, e poco però a farsi anche il dì chiaro, quando il dottore sparse il concime di rosanilina, materia colorante vigorosissima, e la dimane gli abbonati alla polla del Valand ricevettero in Auxerre un'acqua di colore sanguigno. La dimostra-

zione era fatta: dall' origine e per la via ond' era arrivata la tinta, erano venuti eziandio i germi dell' infezione.

Non si finirebbe più a voler registrare tutti i fatti di simil genere, che comprovano la diffusione segnatamente del contagio tifoico per mezzo dei germi contenuti nell'acqua. Il perchè non può non parere strano a noi profani che maestri e scienziati di professione mettano in dubbio quel fatto, e vie più che altri, dopo averlo sostenuto per lungo tempo, passino a negarlo. Di questo numero è il Pettenkofer più sopra citato, indotto, per quanto pare, a tale cambiamento dalle esperienze del Kraus.

Il Kraus, mosso forse da quel sentimento di reazione che sogliono destare le esagerazioni scientifiche, volle mettere al cimento dei fatti quella teoria in tutte le sue parti. Egli provò a introdurre batterii morbiferi nelle acque dei pozzi, alla temperatura ordinaria, e senza prima sterilizzare l'acqua, come si suole negli esperimenti dei gabinetti, anzi lasciandovi i batterii proprii, non sapendosi se per avventura questi potessero concorrere alla distruzione dei nuovi inquinati, come per contrario potrebbero giovare alla loro moltiplicazione. Mirò insomma a mantenere in tutto e per tutto le condizioni ordinarie, in cui trovasi l'acqua allorchè riceve i germi morbosi e viene accusata di diffondere per essi le infezioni.

Ora la conclusione di quei saggi fu che i batterii morbosi di varie specie gettati nelle acque dei pozzi e dei condotti diventavano incapaci di riprodursi e scomparivano in pochi giorni. Quelli del tifo vi duravano sei giorni, quelli del carbonchio tre, quelli del colera, secondo il Koch, non più di ventiquattro ore.

Nè vi influiva la natura chimica o la purezza delle acque: uno essendo l'effetto nelle più limpide e nelle inquinate, e quali che fossero i sali contenuti in esse. Il medesimo si dica del numero e della qualità dei batterii innocui, soliti a trovarsi nelle acque potabili: i quali perciò, come non favoriscono la moltiplicazione dei patogeni, così neppure concorrono efficacemente alla loro distruzione.

Tali furono le conclusioni dei cimenti fatti dal dottor Kraus nell' Istituto igienico di Monaco. ¹ E ad accrescere loro peso ed autorità s'aggiunse tra breve l'Arnoult di Lilla conchiudendo da accurate osservazioni che i batterii, quali che siano, « non penetrano facilmente traverso i terreni per sè permeabilissimi, nè in direzione verticale, nè in direzione orizzontale; e che l'acqua, tale quale si trova in natura, anche se contenga moltissime sostanze organiche, è un ambiente antipatico ai batterii patogeni. »

Tutto questo può esser vero, anzi sarà, e attesa l'abilità ben nota di quegli osservatori ed esperimentatori, non v'è ragione di dubitare dei

¹ V. DE NEGRIS, *Analisi chimica dell'acqua degli acquedotti Nicolay e De Ferrari-Galliera*, pag. 127.

fatti che essi riferiscono come da sè veduti ed accertati. Ma siccome ci sembrano esagerare coloro che per altri fatti similmente avverati e certi non veggono per poco altro pericolo d'infezione se non per l'acqua che beviamo; similmente esagerate sono le conclusioni che da questa nuova scuola si deducono rassicurandoci per poco contro ogni pericolo che da un'acqua infetta possa provenire. Pur troppo è un difetto conosciuto negli scienziati moderni quello di mostrare molto maggiore abilità a raccogliere ed esaminare i fatti, che non a dedurne conseguenze a perfetta regola di logica. Un buon anno di logica aristotelica, una buona scuola di raziocinio sostituita nel liceo o nell'Università a qualche ora soverchia di erudizione fisica (chè non è altro) metterebbe fine a tante contraddizioni di quella che dicesi pur sempre scienza, e per prima cosa le darebbe maggior diritto di portare il nome di cui va altera.

E quanto alla questione presente, ognuno vede che i fatti allegati dal Kraus e dall'Arnould non distruggono gli altri fatti ugualmente certi che citavamo nella prima parte di questo paragrafo. A Guilvinec, scoppiato il colera, si visitano le acque dei pozzi e si trovano formicolare di bacilli riputati colerigeni dal Koch. Supponiamo che non fossero tali. Il fatto è che turati per due volte i pozzi, l'epidemia cessò, come, aperti e riaperti quelli, era scoppiata. A Clermont-Ferrand, a Auxerre, a Parigi nel 1882, nel 1885, nel 1886 e nel 1887 si hanno epidemie tifoiche sempre in corrispondenza coll'uso di acque inquinate e colla presenza in esse di germi tifoici. Questi fatti rimangono anche dopo le esperienze del Kraus e dell'Arnould; e rimane con essi la logica conseguenza di una connessione fra l'inquinamento delle acque che si bevono, e il diffondersi del contagio. Se i germi tifoici, secondo il Kraus, non vivono nell'acqua di pozzo più di sei giorni e quelli del colera più di ventiquattro ore, ciò non toglie che chi assorbe gli uni o gli altri entro lo spazio suddetto non debba contrarne il morbo. Per noi, anche i germi della febbre miasmatica sono incapaci di vivere nell'aria se non brevissimo tempo e forse pochi secondi. Ci sembra questo il miglior modo di spiegare come i miasmi si mostrano talvolta ristretti a piccoli spazii determinati, sicchè non infettano i luoghi circostanti a qualche decina di metri. Ma questa efimera vitalità dei germi malarici nell'aria, non campa chi in quel breve tempo li aspira, e li trasporta nel terreno propizio dell'organismo, dal contrarre le febbri corrispondenti. Sicchè le citate sperienze del Kraus hanno chiarito bensì alcuni ragguagli intorno alla vita dei germi patogeni nelle acque potabili, ma non ci frangono per nulla dall'usare contro essi quelle cautele e quei ripari che si raccomandavano fin qui.

3. Siete in campagna, e vi si ferma l'oriuolo. A chi rivolgersi per sapere che ora è? L'oriuolo ancorchè fermo lo dirà, se però avete con voi una bussola come tanti la portano per gingillo alla catenella. Basta posare in piano l'oriuolo in guisa (e qui occorre la bussola) che la linea tirata dal

punto delle ore 12 a quello delle 6, sia parallela all'ago calamitato. Poi si applica un fuscello, sicchè cada a piombo sul centro della sfera, e si osserva su quale ora cade l'ombra. Si raddoppia il numero e si avrà a un dipresso l'ora vera. Supponiamo, che l'ombra indichi 4 ore e 30 minuti, l'ora vera saranno le 3. È facile intenderlo. L'ombra solare da mezzogiorno, cioè dal momento in cui il sole si trova sul meridiano, vale a dire sulla linea indicata dall'ago magnetico, percorre, fino alle ore 6, un quarto di circonferenza: dovechè l'indice di un oriuolo percorre nel tempo stesso un arco doppio, cioè una semicirconferenza. A voler dunque raggiugliare la prima indicazione alla seconda, quella cioè che ci dà l'ombra con quella che dovrebbe darci l'indice, basta raddoppiare l'arco percorso dopo il mezzodi; e per converso quello che manca per arrivare ad esso.

Per la stessa ragione l'oruiolo, se va bene, potrà fare le veci di bussola, cioè indicare la linea che va da mezzogiorno a tramontana. Per ottener ciò, si colchi di nuovo l'oruiolo in piano e appuntatovi a piombo, nel mezzo, un fuscello; l'oruiolo si rigiri in modo che l'indice minore coincida coll'ombra del fuscello. Si noti l'angolo, che fa l'indice così collocato colla linea tirata dalle ore 12 alle 6; si prenda la metà di quell'angolo; e la linea che congiunge il punto trovato col centro della sfera, giacerà sul meridiano e indicherà la dirittura della tramontana.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 11 gennaio 1888.

I.

COSE ROMANE

1. La messa giubilare del Papa il giorno del 1.^o gennaio 1888 — 2. Congratulazioni e doni di Sovrani, Principi, Repubbliche, Parlamenti e Municipii. — 3. La destituzione del Sindaco di Roma. — 4. L'udienza accordata dal Papa ai comitati cattolici italiani il giorno 4 — 5. La messa del Papa in S. Pietro nel giorno 5 — 6. L'inaugurazione della Mostra Vaticana. — 7. Il Concistoro del giorno 9 — 8. Morte e funebri del generale Kanzler.

14. Il primo giorno del 1888 segnerà una data nella storia del mondo. Da più di 47 anni il Romano Pontefice non era montato sull'altare del Principe degli Apostoli, e la sua maravigliosa Basilica pareva desiosa di vedere, non fosse altro per un giorno, il Supremo Gerarca in tutta la magnificenza dei sacri riti risalire su quell'altare. Or bene questo grande e legittimo desiderio è stato finalmente soddisfatto. E in vero, per celebrare degnamente la sua messa d'oro e rispondere alle speranze dei fedeli, Leone XIII è comparso in quel giorno e nel maggior tempio della cattolicità in tutto lo splendore di una festa che non verrà mai dimenticata. L'entusiasmo e la bellezza degli antichi giorni e, per dir tutto in una parola, l'apoteosi dell'incomparabile potenza che Egli rappresenta quaggiù vi rifulsero a stupore.

Raccontiamo ora i particolari di questa prima memoranda dimostrazione del mondo cattolico pel Papa.

Non erano ancora le 5 antimeridiane e Roma, intendiamo la Roma dei Papi, era in moto. Lunghissime file di carrozze, di omnibus, di vetture di piazza, di pedoni avviavansi al Vaticano dai rioni della grande città. La piazza di S. Pietro, dall'Obelisco in su, era chiusa da un semicerchio formato in doppia fila da fantaccini italiani in armi. Le carrozze che portavano le persone provvedute di biglietti per le tribune andavano per Santa Marta. Gli altri entravano pel portico di Carlo Magno. La ressa del popolo a questo portico fin dalle 6 era enorme. Bersaglieri e Carabinieri regola-

vano il primo ingresso della folla, e più innanzi nell'interno avanti di varcare le soglie della Basilica.

Crediamo non esagerare punto dicendo che cinquantamila persone hanno assistito alla Messa giubilare del Santo Padre. Andando un po' in giro tra la folla si udivano tutti i dialetti d'Italia, tutte le lingue d'Europa ed anche dell'Asia e dell'Africa. I nove decimi di questo gran popolo di credenti eran composti di laici. Affollatissime le tribune dei diplomatici, dell'aristocrazia, dei personaggi più ragguardevoli.

Poco oltre le nove ore incominciava dalla cappella della Pietà la sfilata della splendida Corte Pontificia, ammiratissima. E si noti che nè le Guardie nobili, nè la Guardia Svizzera erano in alta uniforme; nè grandissimo il numero dei Camerieri di Spada e di Cappa nel loro pittoresco vestito alla spagnuola. S'era caldamente raccomandato ai pellegrini e a tutti gli altri che non si emettessero grida di sorta alcuna. Ma l'entusiasmo e la gioia della immensa folla non potè contenersi; sicchè appena il Papa sulla sedia gestatoria vestito di pianeta ricchissima, ma leggera, con in capo la mitria preziosissima mandatagli dall'imperatore di Germania, e a lato i flabelli apparve nella Basilica, proruppe da tutti i petti un grido unanime, generale, tonante: *Viva il Papa!* Poi un agitarsi di tutti, un batter di mani, un alzar di cappelli, uno sventolar di fazzoletti bianchi e un ripetersi perenne di *Viva il Papa*, che cessò soltanto quando il Santo Padre pervenne all'altare papale per incominciare la Messa. Intanto che Sua Santità era portato all'altare, i cantori della Cappella intonarono il *Tu es Petrus*, che era quasi soffocato dalle grida di *Viva il Papa*. Durante la Messa si eseguirono dalla Cappella pontificia e di S. Pietro e da un coro di *voci bianche* di ragazzi della Scuola pontificia di canto, diretta dai Fratelli delle Scuole Cristiane, stupendi mottetti; e nel momento della elevazione un concerto di trombe esegui una sinfonia sì bella e commovente da rapire i cuori più restii e più indifferenti. Fu quello un istante che penna d'uomo non può descrivere, e durante il quale non ci fu testa che non si fosse piegata, o ginocchio che non fosse caduto al suolo. Terminata la Messa s'intuonò dai cantori il *Te Deum* al quale, versetto per versetto, rispondevano cinquantamila voci con mirabile accordo di canti e di affetti. Finito l'inno ambrosiano, il Santo Padre sulla sedia gestatoria e sotto baldacchino venne portato innanzi alla Confessione su di un podio, d'onde con voce solenne e forte impartì l'Apostolica Benedizione *urbi et orbi*. Quindi vestito di magnifico ammanto e di ricchissimo pallio e tenendo in capo il superbo triregno regalatogli dalla città di Parigi, ritornava col medesimo corteggio nella Cappella della Pietà e poscia nel Vaticano in mezzo a nuove e maggiori acclamazioni di tutto il popolo. Erano poco più delle 10 $\frac{1}{2}$, quando tutto era finito.

Poco prima che discendesse il Papa nella Basilica, entrava in S. Pietro

una donna di età matura, con un lungo abito a coda e fitto velo sopra i capelli bianchissimi. Era Maria Antonietta vedova di Leopoldo II di Toscana; camminava a stento; pochi riconobbero l'antica gran duchessa!

2. I Sovrani ed i Governi del mondo, salvo una sola eccezione, sono stati ai piedi di Leone XIII nel suo Giubileo sacerdotale. E perchè coloro che verranno dopo noi sappiano quali furono i Principi e i Governi, i quali in sì memoranda occasione resero al Sommo Pontefice testimonianza di speciale ossequio, ci piace qui riferirne i nomi, servendoci, con aggiunte, del diligente e pregevole lavoro fatto dall'egregia *Unità Cattolica* di Torino.

S. M. L'IMPERATORE D'AUSTRIA-UNGHERIA, Francesco Giuseppe, donò un Crocifisso; suo rappresentante il principe di Liechtenstein. — S. M. L'IMPERATRICE D'AUSTRIA-UNGHERIA, Elisabetta di Baviera: una tiara. — S. M. L'IMPERATORE DEL BRASILE, D. Pietro d'Alcantara: una croce pettorale, e S. M. L'IMPERATRICE DEL BRASILE: un trittico d'argento. — S. M. L'IMPERATORE DI GERMANIA inviò in dono una mitra preziosa, consegnata dal signor Schloezer, e delegò il conte Bruhl a suo rappresentante straordinario. — S. M. L'IMPERATRICE DI GERMANIA, Augusta di Sassonia-Weimar: una pianeta. — S. M. L'IMPERATRICE CARLOTTA DEL MESSICO: una Cappella per 4 missionari. — S. M. L'IMPERATRICE EUGENIA: il ritratto del Principe imperiale. — S. M. la REGINA VITTORIA D'INGHILTERRA, Imperatrice delle Indie: una edizione preziosa della *Biblia Vulgata*; un boccale d'oro con vassoio dello stesso metallo; Duca di Norfolk, suo ambasciatore. — S. M. L'IMPERATORE DEL GIAPPONE: lettera e doni. — S. M. L'IMPERATORE DEGLI OTTOMANI, Abdul Hamid, anello con brillanti, recato da monsignor Azarian, Patriarca di Cilicia, suo rappresentante straordinario. — S. M. L'IMPERATORE DI RUSSIA E I GRANDUCHI Sergio, Paolo e Costantino, telegrammi.

S. M. il Re ALBERTO DI SASSONIA: un esemplare preziosissimo della *Biblia pauperum*. — S. M. la Regina CAROLINA DI SASSONIA: una Acquasantiera. — S. M. il Re GIORGIO DI GRECIA: una lettera recata da mons. Arcivescovo di Atene, suo inviato straordinario: donò una croce pettorale e pizzi preziosi. — S. M. il Re d'OLANDA GUGLIELMO III.: lettera, inviato il barone Di Brienon. — S. M. il Re LEOPOLDO DEL BELGIO: i ritratti dei suoi genitori Leopoldo I. di Coburgo e Luisa di Orléans; inviato straordinario il Duca di Ursel. — S. M. la Regina del BELGIO, ENRICHETTA D'AUSTRIA: Cappella per 4 missionari. — S. M. il Re di PORTOGALLO D. LUIGI I.: lettera con calice d'oro, consegnata da sua Eccellenza Giovanni Battista De Martens, ambasciatore straordinario. — S. M. la Regina madre di BAVIERA, MARIA DI PRUSSIA: lettera e dono. — S. M. la Regina ISABELLA DI SPAGNA, e S. M. il Re FRANCESCO D'ASSISI: un trittico prezioso. — S. M. la Regina reggente di SPAGNA, CRISTINA D'AUSTRIA: un fermaglio in gioie, pel manto pontificale; inviato straordinario il marchese De la Vega d'Armijo. — S. M. il Re e S. M. la Regina di WURTEMBERG: un Crocifisso. — S. M. lo

Scià di PERSIA: lettera e dono. — Le LL. Maestà il Re e la Regina di ROMANIA, una lettera. — S. A. R. il Granduca FEDERICO DI BADEN inviò un rappresentante straordinario. — S. A. I. la Granduchessa vedova di TOSCANA, ANTONIETTA DI BORBONE, si recò a Roma ad assistere alle feste del Giubileo. — S. A. I. R. il Granduca FERDINANDO IV. DI TOSCANA presiedette le feste giubilari di Salisburgo. — S. A. il Principe NICOLA DI MONTENEGRO: lettera presentata da Monsignor Milanovich, Arcivescovo di Antivari. — S. A. S. il Principe CARLO III DI MONACO: una croce pettorale. — S. A. R. il Duca di Madrid: telegramma e dono. — S. M. Francesco II. di Napoli: lettera. — Doni annunziati di S. M. l'Imperatrice vedova della CINA e di MENELIK Re dello, SCIOA.

S. A. R. il Conte di Parigi, capo della Casa di Francia: una scrivania in legno (*Luigi XV.*) — S. A. R. la Contessa di Parigi: una riproduzione in argento della statua di Giovanna d'Arco; opera di sua zia Maria d'Orléans. — S. A. R. il Duca di Chartres: un campanello d'argento. — Le LL. AA. RR. il Duca di Nemours e Duca di Alençon: una Croce pettorale. — Le LL. AA. RR. il Principe di Joinville e Duca di Penthièvre: un anello prezioso. — S. A. R. il Duca d'Aumale: due candelieri in bronzo dorato. — Le LL. AA. II. e RR. gli Arciduchi ed Arciduchesse d'Austria: un reliquiario, dono complessivo. — S. A. R. il Duca Ernesto Augusto di Hannover: lettera con prezioso reliquiario. — S. A. I. il Principe Imperiale di Germania: congratulazioni per mezzo del Cardinale Hohenlohe. — Le LL. AA. RR. le Principesse Enrichetta e Giuseppina del Belgio: arredi sacerdotali. Le LL. AA. II. e RR. le Arciduchesse Carolina, Antonietta ed Immacolata d'Austria: un dono particolare prezioso. — S. A. I. R. l'Arciduchessa Giuseppina d'Austria: un dono particolare prezioso. — S. A. R. la Contessa di Fiandra: un ostensorio. — S. A. R. il Principe Luitpoldo, Reggente di Baviera: lettera e un quadro rappresentante la Crocifissione di Nostro Signore. — S. A. R. l'Infanta di Spagna Isabella: una croce. — S. A. R. la Principessa Clementina Coburgo nata Orléans, madre del Principe di Bulgaria: un calice. — Le LL. AA. RR. il Principe Valdemaro di Danimarca e la Principessa Maria di Orléans: lettera ed anello prezioso. — S. M. l'Imperatore di Russia Alessandro III: telegramma. — LL. AA. Imperiali Sergio e Costantino di Russia: telegramma.

FRANCIA. — Giulio Grévy, ex-Presidente della Repubblica: dono di due vasi di Sèvres. — Sadi-Carnot, Presidente attuale: lettera e dono (annunziato.) — ARGENTINA. — Il Governo incaricò il suo ministro di presentare le sue congratulazioni. — CHILI. — Il Presidente della Repubblica Manuel Balmaceda: inviò una lettera. Inviato straordinario D. Exechiel Balmaceda — COLOMBIA. — Il Governo, con legge 17 maggio 1887, assegnava 10 mila pesos per acquistare un dono al Santo Padre. Esso consiste in una ricchissima Croce pettorale, rimessa dal generale Velez il 20 dicembre al S. Padre. — EQUATORE. — Il Corpo legislativo votò una cospicua somma per

festeggiare il Giubileo. Si dichiarò giorno festivo civile il 31 dicembre 1887. Il Presidente inviò una bellissima urna in cristallo. — STATI UNITI. — Il Presidente Cleveland mandò una lettera per mezzo di un Prelato americano, ed offrì una copia artistica della Costituzione americana con dedica scritta dal Card. Gibbons. — SVIZZERA. — il Consiglio federale indirizzò una lettera di congratulazione. — VENEZUELA. — Il Presidente Guzman Blanco offrì un calice. — PERÙ. — Lettera e doni del Presidente, recati dal marchese Di Villafuerte.

Il Principe Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano presentò il 22 dicembre al Santo Padre una statua in argento di San Giovanni Battista. — Il Governo del Canada delegò il sig. Garneau, suo membro, a presentare i suoi omaggi al Papa col dono di un messale.

SENATO SPAGNUOLO. — Il 13 dicembre votò ringraziamenti al Santo Padre ed omaggi per il Giubileo. — La Destra del Senato e della Camera dei deputati belgi sottoscrisse un indirizzo al Papa. — Diete dell'AUSTRIA SUPERIORE, AUSTRIA INFERIORE, BOEMIA, CARINZIA, MORAVIA, SALSBORGO, STIRIA, TIROLO votarono indirizzi. — I Magnati ungheresi pellegrinarono a Roma. — L'Assemblea legislativa di Quebec offrì la raccolta dei documenti storici del Canada.

Il Comune di Carpineto, patria di Leone XIII, inviò in dono al Pontefice i ritratti dei suoi genitori. — Indirizzi e festeggiamenti a Vienna, Praga, Linz e Cracovia, Freistadt (Silesia Austriaca), Firenze, Wedinan, Lemberg in Galizia, Lubiana, e poi in tutto l'orbe.

3. Molto significante e, senza dubbio, niente onorevole era il silenzio del Governo italiano in tanta festa di Principi e di popoli civili pel Giubileo del Santo Padre. Se non che, a rompere questo silenzio, non ha saputo questo Governo trovar meglio che sostituire al silenzio l'oltraggio. E vero oltraggio è stata certamente la destituzione del duca Leopoldo Torlonia da Sindaco di Roma, pel grande ed enorme delitto, agli occhi del Crispi, di avere creduto doversi associare alle manifestazioni di tutto il mondo, recandosi dal Cardinale Vicario per ossequiare il Santo Padre nella « fausta circostanza » del suo Giubileo! Ecco, come documento per la storia, l'incredibile decreto con cui la *Gazzetta Ufficiale* inaugurava il nuovo anno nel suo n.º del 1º gennaio 1888.

Umberto I, per la grazia di Dio e per la volontà della nazione Re d'Italia;
Sulle proposte del presidente del Consiglio, Ministro segretario di Stato per gli affari interni;

Col parere uniforme del Consiglio dei ministri;

Visto l'art. 109 della legge comunale e provinciale: (*male applicato*)

Abbiamo decretato e decretiamo:

Il duca don Leopoldo Torlonia è rimosso dalle funzioni di Sindaco del comune di Roma.

Il nostro Ministro proponente è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Dato a Roma, addì 30 dicembre 1887.

UMBERTO.

CRISPI, ZANARDELLI, MAGLIANI, BERTOLÈ-VIALE,
COPPINO, BRIN, SARACCO, GRIMALDI.

Dopo la destituzione, il duca Torlonia tenne un contegno riservato e silenzioso; ma passati alcuni giorni venne fuori nel *Popolo Romano* la lettera seguente inviata a ciascuno dei Consiglieri municipali:

Roma, 5 gennaio 1888.

« Onorevole collega,

Nel non breve periodo, in cui ebbi a reggere l'amministrazione del Comune di Roma, non essendomi mai venuto meno il conforto della benevolenza e della fiducia del Consiglio comunale, del quale Ella è così nobile parte, sento vivo il bisogno di esprimerle i miei ringraziamenti, assicurandola, che serberò eterno il riconoscente ricordo della efficace cooperazione da Lei datami, perchè Roma, sotto gli auspici delle patrie libertà, degnamente rispondesse alla storica e patriottica missione, che le incombe, di Metropoli e Capitale di una grande e forte nazione.

Aggradisca, onorevole signor consigliere, l'espressione dei sentimenti della mia maggiore stima e considerazione.

Dev.mo

TORLONIA

Il giudizio di questa lettera lo lasciamo ai lettori.

4. La Santità di Nostro Signore riceveva il 3 gennaio in solenne udienza le Deputazioni del Pellegrinaggio italiano; cioè le Presidenze del Comitato permanente generale, dei Comitati nazionali e dei Comitati diocesani. Il commendatore Marcellino Venturoli era a capo di questa numerosa schiera di delegati, come presidente del Comitato permanente dell'Opera dei Congressi cattolici, i cui membri erano tutti presenti.

Assistevano a questo ricevimento circa cento Vescovi d'Italia, per rimettere nelle venerate mani di Sua Santità l'obolo delle proprie diocesi, nel fausto avvenimento del suo Giubileo, nonchè molti rappresentanti diocesani. Il ricevimento fu fatto nella Sala Ducale, le cui pareti erano quasi tutte all'intorno tappezzate dai ricchi stendardi e dalle belle bandiere appartenenti a Comitati diocesani e parrocchiali, a Circoli e scuole cattoliche, a Congregazioni di Terziari, a Società operaie cattoliche, specialmente delle diocesi di Milano, di Brescia e di Palermo.

Sua Beatitudine faceva ingresso vivamente acclamata, nella Sala, sul mezzogiorno, insieme alla sua nobile Corte, ed accompagnata da quattordici Eminentissimi Cardinali e da molti Prelati romani, e si assideva sul Trono. Allora il commendatore Marcellino Venturoli, prestando l'omaggio,

leggeva ai piedi del Soglio un Indirizzo ispirato di nobili ed elevati sentimenti.

Terminata la lettura dell' Indirizzo, il Sommo Pontefice si levava in piedi e rivolgeva all' Italia, rappresentata da tanti suoi venerandi Pastori e da sì eletta parte di affezionati e fedeli suoi figli, un nobile ed importante discorso.

Il discorso pontificio, che i nostri lettori avranno trovato in un articolo di questo quaderno, suscitò più volte i fragorosi applausi della eletta e numerosa deputazione che, genuflessa, ricevette l' apostolica benedizione, intuonando quindi l' *Oremus pro Pontifice Nostro Leone*. Erano ammessi poscia all' augusta presenza tutti i membri del Comitato generale permanente dell' Opera dei Congressi cattolici, tutti i Vescovi ed i varii rappresentanti le Diocesi, i quali umiliavano al Santo Padre l' obolo filiale delle medesime, doni e indirizzi di profonda devozione ed inalterabile fedeltà.

5. Il Santo Padre Leone XIII, annuendo benignamente alle preghiere del Capitolo Vaticano, la mattina di giovedì, 5 gennaio, scendeva nella Basilica Vaticana a celebrarvi la S. Messa, e permetteva che vi assistesse il pellegrinaggio italiano convenuto in Roma per la fausta ricorrenza del suo Giubileo sacerdotale. Alle 8 $\frac{1}{2}$ Sua Santità, accompagnata dalla sua Corte, discendeva nella Basilica, ove era ricevuto dal Capitolo e dal Clero di quella Patriarcale, aventi a capo il cardinal Monaco Lavalletta, il quale, per la infermità dell' Em.mo Cardinale Arciprete, venne dal medesimo delegato per tutti gli Atti di sua spettanza in questa occasione. Fatta l' adorazione nella Cappella del Sacramento, il Santo Padre, preceduto dal Seminario, dal Clero e dal Capitolo, si recava all' altare della Confessione ove vestiva i sacri indumenti e celebrava la Messa, assistito da mons. Lenti, Patriarca di Costantinopoli, e mons. Sanminiatelli, Uditore della R. C. A., e servito all' altare dagli altri Rev.mi Canonici, tutti in cotta e rocchetto. Assistevano alla Messa - oltre i pellegrini delle varie diocesi d' Italia, moltissimi Porporati, l' Aristocrazia romana, non che molti altri invitati, nei posti loro destinati.

Terminata la messa e fatto il ringraziamento, il Santo Padre, accompagnato dal Cardinale Monaco, dalla Sua Corte e dai Cardinali Sacconi, D' Hohenlohe, Ledochowski, Laurenzi, Bianchi, Mertel, Pecci, Ricci Paracciani, Masotti, Verga, Vannutelli, Rampolla, Theodoli, non che dai Cardinali Schiaffino e Parocchi, e, seguito dalla Nobiltà romana e da altri signori, passava nella sagristia della Basilica, ove si degnava aggradire il rinfresco apprestato da quel reverendissimo Capitolo.

La Santità Sua era servita nella magnifica aula capitolare, celebre per le pitture di Giotto, che la decorano, e ricca di marmi e di stucchi, di fronte alla statua di San Pietro. La tavola di S. S. sovrastava di poco un' altra quadrilunga alla medesima annessa pei Cardinali. Lungo le pareti dell' aula, ove si ammirano le *prosperae* canonicali intarsiate, erano collocate

le tavole per la Corte pontificia e per una rappresentanza del Capitolo. Nell'anla della vestizione dei Canonici, che precede quella capitolare, ed in altra sala che mette al coro, sorgevano le tavole per la Nobiltà romana. Una rappresentanza di Canonici stava parimenti nella detta aula. Nella sala della vestizione dei Beneficiati erano apprestate altre due grandi tavole per un gran numero d'invitati insieme ad una rappresentanza di Canonici e Beneficiati. Nell'interno della Canonica, al secondo piano, erano altre tre tavole per gli altri invitati, ed altrettante al terzo piano, pel Seminario, pei cantori della Cappella Giulia e per tutto il personale addetto alla Basilica.

Terminato il sontuoso rinfresco, il S. Padre accedeva, colla Sua Corte, coi Cardinali e con tutti gli altri invitati, nella vasta Sacristia di mezzo, la quale era stata ridotta a sala di udienza col trono nel mezzo, con poltrone ai lati pei Cardinali, e con tribune per le dame negli intercolunni. Il S. Padre si è seduto sul trono, avendo ai lati la Sua Corte ed i Cardinali. Gli facevano attorno corona l'Aristocrazia, il Capitolo, il Clero e gli altri invitati. Quindi il cardinale Monaco si avanzava dinanzi al Soglio pontificio in mezzo ai quattro Canonici camerlenghi, e leggeva un nobile indirizzo di felicitazioni e di voti, pregando il Santo Padre ad accettare ed aggradire il dono di un reliquario che il Capitolo e Clero della Basilica Gli offrivano in occasione del suo Giubileo.

Il Santo Padre, levatosi in piedi, pronunziava un discorso, di cui cerchiamo di riprendere le principali frasi, che qui riportiamo:

« Risponderemo brevemente alle nobili e degne parole che Ella, signor Cardinale, Ci ha rivolto, a nome del Capitolo e Clero della Basilica Vaticana. Le grandi e veramente straordinarie dimostrazioni di religiosa esultanza e di fede che in questi giorni hanno avuto luogo in tutto il mondo, in occasione del Nostro Giubileo sacerdotale, è giusto che non all'unile Nostra persona, ma tutte tornino ad onore della dignità eccelsa di cui siamo rivestiti. E siccome questa Basilica Vaticana, consecrata al Principe degli Apostoli, è il maggior tempio della Cattolicità, e, — come Ella, signor Cardinale, ora diceva, è l'ornamento e quasi il dominio dell'autorità pontificia — ben si conveniva che, ad esempio di molti Predecessori, celebrassimo in questo tempio la Nostra Messa giubilare. E se Ci fu sommanente grato e grande consolazione provammo nella scorsa domenica, e somma fu la gioia spirituale per avere nella Basilica Vaticana offerto a Dio l'incruento Sacrificio dopo cinquant'anni; grande fu pure la Nostra soddisfazione per l'ordine perfettissimo, con cui, per le premure e lo zelo del Capitolo Vaticano, con pubblica e generale soddisfazione la solenne cerimonia, fu compiuta.

« Anche oggi con indicibile gaudio abbiamo per la seconda volta celebrato la Messa nella Basilica Vaticana, per soddisfare ancora ai desiderii dei Pellegrini italiani. Certamente avremmo molto gradito di trovare alla testa del Capitolo il cardinale Howard. Ci duole saperlo infermo. Per altro

Ella, Em.nza, lo ha ben rappresentato, Ella che fu già per più anni addetto a questo Rev.mo Capitolo, ed ora è arciprete della Nostra cattedrale lateranense. Infine Ci torna accettissimo il dono che il Capitolo e Clero Vaticano Ci ha offerto, sì perchè è destinato ad accogliere il venerato Capo del Battista, il Precursore della divina missione del Salvatore, sì perchè lavoro di bellissima fattura. Accolga, dunque, il Capitolo, i sentimenti della nostra gratitudine, insieme all'apostolica benedizione, che di vero cuore impariamo. »

Si appressava quindi al Trono una Deputazione di R.mi Canonici, la quale presentava al Santo Padre, racchiusa in elegante cartella, una dotta illustrazione del dono, scritta dallo stesso Mons. Tripepi, ed accompagnata da una fototipia del reliquario, non essendosi potuto per l'angustia del tempo eseguirne la incisione, come sarebbe stato desiderio. Quindi venivano ammessi al bacio del piede i Canonici, i Beneficiati e Clero Beneficiato, i Padri Penitenzieri della Basilica, i Parrochi delle chiese dipendenti dalla stessa Basilica, il Seminario Vaticano coi suoi direttori e maestri, il personale addetto alla Sagristia di San Pietro, i Cappellani corali e cantori della Cappella Giulia, gli impiegati dell'Amministrazione della Reverenda Fabbrica, e finalmente gl'impiegati dell'Amministrazione Capitolare.

Dopo ciò il S. Padre, benedetta quella numerosa-assistenza ed attraversando la Basilica, restituivasi nei suoi appartamenti.

6. Abbiamo sommariamente raccontato gli omaggi, i plausi e gli auguri del mondo intero a Colui che in terra rappresenta l'autore e il consumatore della nostra fede. È ora tempo che diciamo del tributo d'amor filiale raccolto, ordinato e sfolgorante nella Mostra vaticana. Il Papa stesso ha voluto aprire le porte dell'edificio ove l'immenso tesoro è adunato, ed ha chiamato la folla a visitarlo colla tenera compiacenza del padre che può dire: « ecco quanto han saputo fare per me i miei figli! »

La solennità dell'Epifania del Signore, poco dopo il mezzogiorno, ha avuto luogo l'inaugurazione della grandiosa Esposizione Vaticana. La funzione si compì nel salone d'onore appositamente eretto con ventiquattro grandi colonne, addobbato con drappi ricchissimi, gruppi di fiori e bandiere. In alto eravi la loggia per i cantori, in fondo al salone era eretto il trono, intorno a cui stavano i seggi dei Cardinali, Vescovi, e Corpo diplomatico e Presidenze dei Comitati per il Pellegrinaggio e la Direzione dell'Esposizione. Tutti indossavano le uniformi smaglianti per ricami e decorazioni. I Cardinali vestivano la porpora, i Prelati gli abiti pavonazzi colle insegne dei gradi. Le persone della Corte pontificia indossavano le divise della solennità. Il servizio d'onore era fatto dalle guardie nobili, quello d'ordine dai gendarmi pontifici e dalle guardie svizzere. Fuori del Vaticano la Questura aveva mandato truppa ed agenti per contenere la folla, che assisteva alla sfilata dei personaggi invitati. Alcuni anticlericali

che si erano portati presso il Vaticano, tenendo un contegno indecente, furono allontanati.

Il Santo Padre scese poco dopo il mezzodì, e prese posto sul Trono, con a fianco i Principi assistenti al Soglio, Orsini e Colonna. All'apparire del Papa s'intuonò il *Tu es Petrus*, composizione musicale stupenda del M. cav. Stefano Meluzzi, scritta per la circostanza. Il Card. Schiaffino, come presidente del Comitato dell'Esposizione Vaticana, prese quindi la parola in nome del Comitato per le feste del Giubileo, e in splendida forma elogiò i cattolici che da ogni parte del mondo parteciparono alla letizia del Sommo Pontefice. Leone XIII rispose: essere intenerito sino alla ammirazione da questa concordia d'animi e spontaneità di dimostrazioni alla sua Persona, alle quali, nè popoli, nè Governi, nè Principi si tennero estranei. Aggiunse esser questo una prova della vitalità del Papato, la cui influenza è grande per tutto il mondo, unicamente per la virtù divina che lo ispira e sostiene. Un coro di 130 cantanti accompagnati da 70 musicisti eseguirono il bellissimo inno del prof. Prina, musicato dal maestro cavaliere Gaetano Capocci, con una larga e sublime ispirazione melodica. Il Card. Schiaffino presentò quindi al S. P. il Comitato, col quale S. S. si trattene a conferire qualche momento, lodandolo per l'opera prestata; poi uno stuolo di musicanti attaccò le note bellicose dell'*Urrah!* del Gounod, magnifica composizione scritta dal grande maestro per l'occasione del Giubileo, d'un effetto entusiastico. Il Papa, seguito dalla Corte, si mosse verso le gallerie soffermandosi a visitarne l'ordinamento e i capi esposti. Tratto tratto esprimeva la sua soddisfazione e la sua meraviglia per la copia e la ricchezza degli oggetti.

Assistevano a questa solennità 36 Cardinali, gli Inviati straordinari e gli Ambasciatori, oltre a 200 Vescovi, il Comitato dell'Esposizione, il Patriziato Romano e parecchi altri. In tutto sopra a 800 persone. Sua Santità portava sul petto la croce donatale dalla Repubblica di Colombia. Il Papa rientrò nei suoi appartamenti alle due e mezza; visitò soltanto la galleria della Pigna.

7. Il giorno 9 si teneva Concistoro semipubblico nel Palazzo apostolico Vaticano per trattare sulle Cause dei Beati Confessori BONFILIO e suoi Compagni Sette Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria; PIETRO CLAVER, GIOVANNI BERCHMANS e ALFONSO RODRIGUEZ della Compagnia di Gesù, proposti per essere ascritti nel catalogo dei Santi.

A tal uopo conveniva nell'Aula Concistoriale il S. Collegio degli Emi e Rev.mi signori Cardinali, tutti gli Illustrissimi e Rev.mi Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi presenti in Roma, i Protonotarii Apostolici partecipanti, i due più anziani Uditori di Rota, il Segretario della Congregazione dei SS. Riti, il Promotore della Fede, e, per mandato speciale di Sua Santità, il Decano dei Procuratori di Collegio, in luogo del Procuratore fiscale della Rev. Camera Apostolica, non che i Maestri delle Cerimonie Pontificie.

La Santità di Nostro Signore, assunti gl' indumenti Pontificali, accompagnato dalla sua nobile Corte, entrava sulle 9 ¹/₂, nell' Aula suddetta, e salito al trono e recitate le preci di rito, dava principio al semipubblico Concistoro, pronunziando una breve Allocuzione, nella quale, ricordate sommariamente le geste dei sopraddetti Beati Confessori, manifestava il desiderio di ascriverli nel catalogo dei Santi. Aggiungeva però la Santità Sua che, prima di venire ad una decisione così solenne e grave, intendeva sentir il libero voto dei Pastori della Chiesa di Dio, ivi presenti.

Allora gli Eminentissimi Porporati e i Reverendissimi Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi, serbandò l' ordine di dignità e promozione, l' un dopo l' altro, manifestavano il loro parere affermativo perchè si procedesse al solenne atto, leggendo ciascuno il proprio voto, gli Orientali nella propria lingua colla versione nell' idioma latino.

Dopo questi voti, muniti della firma di ciascuno, erano deposti quelli degli Eminentissimi signori Cardinali nelle mani di Monsignor Segretario della Congregazione dei Sacri Riti, e quelli degli altri nelle mani dei Maestri delle Cerimonie a ciò destinati.

Raccolti in questo modo tutti i suffragi, il Santo Padre, proseguendo l' allocuzione, dichiarava che, sebbene fosse pienamente soddisfatto dell' unanime consenso espresso dalla veneranda assemblea, nondimeno prima di procedere alla definitiva sentenza, voleva che si continuasse con ferventi orazioni a dimandare l' aiuto e il lume di Dio.

Dopo di che, il Decano dei Procuratori di Collegio, genuflesso ai gradini del trono, dimandava e faceva istanza che dai Protonotarii Apostolici, ivi presenti, se ne rogasse uno o più solenni pubblici istrumenti.

Allora il Decano dei Protonotarii, genuflesso insieme ai suoi colleghi, rispondeva: *Conficiemus*: e soggiungeva: *Vobis testibus*, volgendosi ai Camerieri Segreti partecipanti ch' erano presso Sua Santità.

Levatosi finalmente il Santo Padre, benediceva quel sacro consesso, e collo stesso accompagnamento recavasi a deporre gli abiti pontificali nell' Aula a ciò destinata, e quindi rientrava nelle Sue private stanze.

8. Nella mezzanotte del 6 gennaio, per improvviso malore, e dopo avere ricevuti i conforti religiosi e la Benedizione Apostolica, rendeva l' anima al suo Creatore S. E. il Generale barone ERMANNO KANZLER, già pro-ministro e comandante in capo delle armi pontificie.

Di questo nobile e strenuo difensore della Santa Sede, che, morti Pimodan e La Moricière, incarnava nel suo nome tutto un decennio di sacrificii eroici e di glorie militari per la difesa del trono di S. Pietro; di questo fervente cattolico e perfetto gentiluomo, molte e belle cose ci sarebbero a dire; ma non potendo per la brevità dello spazio, ci limiteremo a far notare soltanto come in termini militari suol dirsi, il semplice *stato di servizio*.

Il barone generale Ermanno Kanzler, era nato il 28 marzo 1822 a Weigarten, nel Granducato di Baden.

Entrò nei reggimenti esteri al servizio della Santa Sede il 1 settembre 1845; era Sottotenente il 12 marzo 1847; Tenente, il 17 aprile 1849; Capitano, il 21 giugno 1849; Maggiore, il 1 marzo 1854; Tenente Colonnello, il 21 giugno 1855; Colonnello, il 1 maggio 1859; Generale di Brigata, il 22 settembre 1860; Pro-ministro delle Armi, il 27 ottobre 1865.

Fu insignito delle seguenti croci e medaglie:

Gran Croce dell'Ordine Piano; Grande Ufficiale della Legione d'Onore; Gran Croce di S. Giorgio di Napoli; Gran Croce dell'Aquila Estense; Comendatore dei pontificii Ordini di San Gregorio Magno e di S. Silvestro, e di quello di Francesco I. di Napoli; ebbe la Medaglia *in oro* « Pro Petri Sede » nel 1860; la Croce commemorativa « Fidei et Virtuti » nel 1867.

Questi sono i dati semplici e sommarii, desunti dall'ultimo annuario militare pontificio; ma le note d'elogio ottenute, i servigi resi, gli atti di valore compiuti, importerebbero lunghe ricerche negli archivi dell'ex-ministero delle armi pontificio, ora in mano del Governo italiano.

La storia però ha già registrato quattro nomi che riassumono tutta la vita e la gloria militare del compianto Generale, e dei suoi degni commilitoni. Questi nomi sono: *S. Angelo ed Ancona* nel 1860, *Mentana* nel 1867 e *Porta Pia* nel 1870.

Alle 3 e tre quarti del giorno 9 venne fatto il trasporto funebre, dalla casa in S. Luigi de' Francesi alla chiesa della Maddalena.

Precedevano il feretro colla croce 50 Concettini, addetti, com'è noto, all'ospedale civile e militare di S. Spirito, in qualità d'infermieri, ed il clero parrocchiale presieduto dal Rev. Parroco.

La bara era portata a spalla dai nepoti e dagli ufficiali d'ordinanza e di campo già addetti alla persona del Kanzler come Generale e Ministro. Era fiancheggiata da S. E. il Conte Generale De Courten, dall'intendente comm. Monari, dall'Evangelisti colonnello della Gendarmeria, dal Conte De Courten, comandante la guardia svizzera di Sua Santità e da altri ufficiali superiori. Seguivanla immediatamente l'orfano del Generale e quattro ufficiali che recavano ciascuno una bella corona di fiori; quindi un numero stragrande di ufficiali e sottufficiali e soldati pontificii.

Confusi tra la folla si vedevano varii principi e patrizii romani che ebbero figli e nipoti tra i *mercenari* del Papa e che lo furono essi stessi, come il principe Aldobrandini, il principe Torlonia Ceri, il principe Barberini, gli Altieri, i Patrizii ecc. ecc.

Il mesto corteo compì il breve tragitto salmodiando tra i segni di rispetto della gente schierata sul suo passaggio. Dopo l'associazione religiosa, i commilitoni dell'illustre defunto si sciolsero, profondamente commossi, sia per la crudele perdita fatta, sia pel ricordo di tempi e di fatti per essi incancellabili, e non sai se più strazianti o gloriosi.

Queste cose abbiamo voluto riferire per raddrizzare tutte le stramberie dei giornali della trista setta, che ammorba e disonora questa povera Italia.

II.

INGHILTERRA (*Nostra Corrispondenza*). — Ancora delle cose d'Irlanda.

La questione irlandese continua tuttora ad occupare, co' vari suoi stadi e sconvolgimenti, il campo della politica inglese, quantunque abbia ormai trovato una rivale in altra questione di natura minacciosa. Gl'infimi strati della democrazia di Londra, cedendo all'influenza dei più e diversi moventi, che, partendo dai vari gradi d'angustia e di povertà, e, dopo aver rivestito il carattere proteiforme di empirismo politico e sociale, giungono fino al socialismo puro e semplice, avente il suo punto culminante nel vagabondo, che non vuol lavorare, e nel ladro di professione, il cui metodo di vita consiste nell'appropriarsi la roba altrui; gl'infimi strati, io dico, della democrazia di Londra incominciano a farsi valere in modo pericoloso, e a disputare il primato ai contendenti ed agitati milioni d'Irlanda. Trafalgar Square, luogo scelto a popolare raunanza da quei, che diconsi mancanti di lavoro, e contro la scelta del quale hanno opposto il veto le autorità di polizia, intervenendo vigorosamente, forti dell'appoggio della guardia dei granatieri e della guardia del corpo, sta così per diventare un nome da incuter terrore alle classi agiate della metropoli.

Ciò nonostante, le faccende irlandesi continuano a destare in superlativo grado la pubblica attenzione; coercizione è la parola d'ordine. La legge coercitiva è stata di recente applicata con eccessivo rigore, sebbene finqui senza risultati definitivi. È stata, infatti, soppressa la Lega nazionale; ne sono stati proibiti i *meetings*, e dichiarati fuor della legge i promotori di essi; e nondimeno i *meetings* si sono tenuti e continuano ad esser tenuti, a dispetto delle inibizioni delle autorità e della vigilanza della polizia. Nel giornale *The Nation* del 12 novembre si rende conto dei *meetings* di sedici rami soppressi, di quattordici *meetings* di altri rami della Lega in differenti parti d'Irlanda, e inoltre di sedici *meetings* della Lega nazionale irlandese nella Gran Brettagna, stati tenuti in Londra o in varie altre città d'Inghilterra. I Nazionalisti danno prova di gran talento nei loro stratagemmi diretti ad eludere la vigilanza della polizia. In qualche occasione, per deviare l'attenzione di essa, fecer le viste di raunarsi in un dato luogo, mentre il *meeting* si teneva realmente e in pieno vigore altrove. Una volta il *meeting* fu tenuto a mezzanotte al lume delle torce, e alla polizia toccò la mortificazione di giungere sul luogo appena in tempo per assistere alla chiusura dell'adunanza.

Frattanto sono stati fatti non pochi arresti, e il sig. W. O' Brien, membro del Parlamento e uno de' più cospicui fra i capi Nazionalisti, ha riportato condanna nella pena del carcere per tre o quattro mesi. Anche il Lord Mayor di Dublino è stato posto sotto processo per aver pubblicato nel periodico *The Nation*, di cui è editore, la relazione di un *meeting* della Lega. Egli comparve innanzi al tribunale, rivestito delle insegne e degli abiti della sua carica, e accompagnato da molti membri della corporazione municipale. Fu pronunziata in suo favore una sentenza assolutoria, fondata sulla mancanza di prove che il *meeting* in questione fosse un *meeting* della Lega nazionale. Così la battaglia continua, e non v'ha un momento di riposo pel travagliato paese. La tattica della Lega per il prossimo inverno viene nel *Pall Mall Budget* del 10 novembre descritta nei seguenti termini: « L'anno passato il grido di battaglia in Irlanda fu *Non riduzione, non pagamento d'affitti!* e l'arme adoperata a combattere fu il Piano di Campagna. Lo stesso avverrà quest'anno, anzi di più. Le persone igno-
« ranti o aventi in qualche modo interesse nella faccenda gettarono allora le più alte grida contro l'adozione del Piano di Campagna, ma la tattica è rimasta giustificata dai fatti.

« La rata d'affitto del Novembre non sarà pagata in Irlanda con la consueta regolarità dei contadini irlandesi, i quali, prima che i raccolti mancassero o i generi scemassero di prezzo, erano i pagatori più puntuali del Regno Unito. Astrazione fatta da ogni considerazione politica, il pagamento degli affitti è impossibile. Basta, a persuadersene, gettar gli occhi sul seguente estratto di lettera scritta da una delle autorità più competenti in fatto di valore del terreno irlandese, da persona, la cui riputazione incontestabile come stimatore e la cui indipendenza da qualsiasi partito imporrebbero rispetto al sig. Balfour, se a noi fosse permesso indicarne il nome:

— Io non so vedere come nel prossimo inverno possa in questo paese pagarsi il benchè menomo affitto. Io, realmente, non so vedere donde possano attingersi i mezzi a ciò necessari. Tutto qui è peggiore di quel che non sia stato fino ad ora, eccetto le uova. »

A spargere alquanto luce sull'attuale condizione dell'Irlanda, può giovare assai il risalire 160 anni addietro, e l'osservare in quale stato si trovassero le cose in sul principio del secolo decimottavo. La vita, recentemente pubblicata, di un uomo, che ebbe gran parte nei movimenti politici di quel periodo, somministra ampî materiali per arrivare a una soddisfacente conclusione sulla soggetta materia. Quest'uomo è Jonathan Swift, decano protestante di S. Patrizio in Dublino. Dotato d'incontestabile genio, di egregie qualità personali, di principii positivi, di gran valore letterario, di straordinaria franchezza di linguaggio, il decano Swift, dopo essere stato parte importante delle vicende politiche, onde si segnarono gli ultimi anni del governo della regina Anna, stabilì finalmente la sua dimora in

Dublino, e terminò la sua vita in mezzo al popolo irlandese, che egli aveva tanto amato, e alla causa del quale erasi con tanto ardore consacrato.

Diamo qui appresso un breve sunto dei ragguagli somministrati dal sig. Craik intorno alla condizione del popolo irlandese ai tempi dello Swift, considerata in relazione con gli sforzi fatti dal Decano per alleviare la molteplici miserie, che sul popolo stesso aggravavansi.

A' tempi dello Swift il male più sensibile della vita irlandese era quello del quale anco d'allora in poi si è tanto udito parlare, cioè il numero dei *landlords* dimoranti fuori del paese. Per il passato, i monarchi inglesi ravvisavano nei *landlords* concessionari di terreno in Irlanda, la loro principale difesa contro una subitanea ribellione, e in conseguenza procedevano severamente contro gli assenti: ma a poco a poco si produsse un cambiamento, e gli statuti, che rendevano obbligatoria la residenza nel paese diventarono lettera morta nel libro statutario. Il *landlords* ritirava la rendita del suo affitto dall'Irlanda, ma non le prestava aiuto a pagare le tasse. Spendeva egli la sua rendita in Inghilterra, e, non contento di ciò, gravava i suoi possessi d'ipoteche per darsi ad effrenati dispendi e ad atti di ostentata prodigalità, nella vana speranza di procacciarsi per tal modo considerazione presso l'orgogliosa aristocrazia d'Inghilterra, ma in sostanza con l'unico risultato di esser messo in ridicolo per i suoi sforzi. In cotal guisa, si è calcolato che della cifra totale degli affitti in lire sterline 1,800,000, uscirono dal paese e furono spese in Inghilterra lire 600,000.

Vedendosi così disprezzati, i *landlords* presero a vendicarsi sui loro affittuari, estorcendo da essi senza pietà nè misericordia canoni e ammende per rinnovamento d'affitto. E non è a dire che gli affittuari potessero trovare alcun riparo. Essendo in maggioranza cattolici romani, non potevano fare assegnamento sulla protezione delle leggi: mancanti d'istruzione loro denegata per legge, sprovvisti affatto di nozioni agrarie, trovavansi sprofondati in un abisso di povertà. Il popolo - a quanto ci viene narrato - andava scalzo metà dell'anno, e raramente mangiava carne. La campagna formicolava di mendicanti, e il paese intero gemeva nella miseria. E di tutto ciò nessun pensiero si davano i componenti la consorzeria governativa inglese del Castello, unica cura de' quali era di conservare i loro posti, senz'aver il minimo riguardo al benessere delle moltitudini. Perfino la miglior parte della popolazione settentrionale abbandonava il paese su bastimenti emigranti per le Indie occidentali, dove sbarcava per menare soltanto una vita da schiavi al servizio di chi la stringeva in catene di debito. Fu calcolato che ben 30,000 persone sane e robuste venivano annualmente sottratte al lavoro in Irlanda.

Contro un tale ammasso di guai prese vigorosamente a combattere il decano Swift; ma non è questo il luogo di parlare della importanza e dell'esito della sua intrapresa. Ci terremo contenti a notare che, a detta del sig. Craik, quando lo Swift si mise all'opera, i mali dell'Irlanda an-

davano indubbiamente facendosi sempre più profondi. Fin dai tempi di Carlo II, erasi vietato agl'Irlandesi di cercare uno smercio al bestiame in Inghilterra; e fino dagli ultimi anni del regno di Guglielmo III, la più iniqua in una lunga serie di leggi inique aveva colpito a morte la manifattura della lana irlandese col negarle libertà di esportazione e col restringerla all'angusto e precario mercato costituito dal traffico di contrabando con la Francia. Ogni anno, per altro, l'oppressione cresceva, e l'aspeperazione, che ne era la conseguenza, non aspettava se non una voce, che la manifestasse.

Oltre lo Swift, qualcheduno altro vedeva i mali, ond'era afflitta l'Irlanda, e le loro sorgenti. Il visconte Molesworth nel 1723 discuteva intorno a guai radicali d'Irlanda con istile più calmo, ma con pari elevatezza di senno e di sentimenti.

A nulla, però, valsero i calmi ed elevati principii di Lord Molesworth, a nulla l'indescrivibile fervore del decano Swift. Walpole, il gran ministro *Whig*, aveva ben altre nozioni, ben altri principii; e la sua creatura cui rimase per diciannove anni affidato il governo dell'Irlanda, fu il Boulter, arcivescovo protestante di Armagh, uomo di carattere vigoroso e di grandi qualità amministrative, ma riccamente divoto al partito e ai principii inglesi. Ci vien riferito che il contegno di costui rispetto al paese da lui governato era il contegno di un uomo, che si prendeva ginoco delle regole più elementari di giustizia. Esaminando la corrispondenza, in cui egli per lo spazio di quattordici anni va svolgendo con acuta perspicacia i suoi principii di governo dell'Irlanda a beneficio dei suoi padroni di S. James, vi si trova costantemente la stessa intonazione rispetto al paese datogli a governare. Egli andò in Irlanda senza neppure un briciolo di simpatia irlandese, nè mai l'ottenne o cercò di ottenerla. Per lui, un Inglese, che avesse messo radici nel suolo d'Irlanda, era da mettersi alla pari di un Irlandese, che per razza, per lingua, per religione era uno straniero. « Il partito inglese, » « l'utile inglese, » « gli amici dell'Inghilterra, » sono parole, che a ogni momento ricorrono nelle sue relazioni; nulla è da farsi a pro dell'Irlanda, se prima non sia provato che ridondi nel tempo stesso a pro dell'Inghilterra. Se l'Irlanda ha da godere prosperità, gli è solo perchè la prosperità dell'Irlanda torna a vantaggio dell'Inghilterra. « Tutti i posti più importanti debbono esser coperti da Inglesi, se vuoi aver quiete in questo paese »: tale è l'argomento, sul quale egli continuamente insiste. Anco la dissensione conviene talvolta incoraggiare, per impedire gli ecclesiastici irlandesi dal rendersi indipendenti.

Questa, a dir vero, non troppo breve digressione potrebbe forse da taluno esser ravvisata alquanto fuor di luogo; ma chi ben rifletta, la troverà pienamente giustificata dallo specificare più estesamente, che essa fa, le cause efficienti dell'attuale stato di cose in Irlanda. Senza dubbio, la causa precipua dei presenti sconvolgimenti è stata il gran principio *whig*,

applicato dal potere esecutivo al governo dell'Irlanda fino dal principio del secolo passato. Questo principio era, come abbian visto, che l'Irlanda dovesse esser governata per il solo utile dell'Inghilterra, senza usare alcun riguardo ai sentimenti, ai bisogni, ai vantaggi dell'Irlanda stessa. Questo principio dovea mantenersi a qualsiasi prezzo; e il prezzo era il costante esercizio della coercizione come sostegno principale del governo, o piuttosto, in realtà, come condizione necessaria di un governo qualsiasi. Lo Swift, dall'altro canto, e i pensanti come lui, sostenevano che il benessere dell'Irlanda era un elemento indispensabile della questione, e che l'Irlanda dovea da se stessa affermare il proprio diritto a ottenere che di tale elemento fosse tenuto il debito conto nell'amministrazione della cosa pubblica.

I risultati dell'aver operato in senso opposto furono, come abbian visto, miseria, malcontento e disaffezione verso il Governo inglese; laonde la condizione d'Irlanda, ben lungi dal riuscire nel suo insieme a vantaggio dell'Inghilterra, divenne una piaga purulenta, sorgente perenne d'impaccio e di debolezza. Di qui scaturisce la logica conseguenza che, se l'Irlanda deve realmente tornar di vantaggio all'Inghilterra, questo non può in altro modo ottenersi che rendendo l'Irlanda fiorente e prospera in se stessa, in luogo di lasciarla qual è e qual è sempre stata, anche fin da quando ebbe incominciamento la sua unione con l'Inghilterra; cioè una cloaca di lacrimevole miseria in se stessa, e il ludibrio e lo scandalo delle nazioni, in quanto somministra un esempio della fatuità ed ingiustizia del Governo inglese.

Applicare tutto ciò ai tempi presenti e alle condizioni attuali, è cosa abbastanza facile. Miseria, malcontento, disaffezione esistono adesso in Irlanda, come vi esistettero per secoli e secoli, e unico risultato di tutto ciò si è l'esser l'Irlanda una fonte di debolezza piuttosto che di forza all'Impero britannico.

Senza dubbio, la crisi presente è meno acuta della passata, perocchè progressi considerevoli sono stati fatti, a malincuore, invero, e con ripugnanza ma pure in realtà, affine di stabilire le cose sur un piede migliore; ma contuttociò non può negarsi che le cose presentino sempre lo stesso aspetto, e che il malcontento attuale sia da attribuirsi alle cause stesse, che produssero le difficoltà del secolo passato e di molti fra i precedenti. Il sistema di abitare fuori del paese vige tuttora, quantunque in minore estensione di prima; vasti possedi situati in Irlanda trovansi tuttora, come qualche secolo addietro, in mano di grandi signori inglesi, non che di compagnie di varie specie, alcune delle quali esercitano l'odiosa professione d'ipotecarie. Offre un esempio della prima classe il duca di Devonshire. I suoi possedi occupano in Irlanda un'estensione immensa, e quantunque il contegno di lui come *landlord* sia stato, nel suo insieme, plausibile, egli non rischierà della propria luce i suoi affittuarii. Quanto al figlio suo pri-

mogenito, lord Hartington, capo degli Unionisti liberali inglesi, il quale sarà un giorno duca di Devonshire, si annunzia che sta quest'anno per fare una visita ai possessi di Devonshire, la prima, che sia stata mai fatta nel corso di dieci anni da alcun membro di sua famiglia. Vero è che lord Hartington combina in ciò l'occupazione col passatempo, perocchè è stato anche dedotto a pubblica notizia che egli dovrà rappresentare la parte principale in un gran *meeting* Unionista, che sarà tenuto in Dublino; lo che offrirà, senza dubbio, una garanzia di più per la proprietà di Devonshire, nel mentre che la visita del nobile Lord ai detti possessi servirà ad addolcire l'asprezza dei mezzi da lui adoperati a conseguire e ad attuare la garanzia medesima.

Un altro punto di rassomiglianza fra lo stato delle cose del 1720 e quello del 1887 consiste nel mantenimento ora, come allora, del gran principio *whig* nel governo dell'Irlanda. L'Unione dev'esser mantenuta a ogni costo nell'interesse dell'Impero britannico; fra tutti i desiderii e tutte le aspirazioni possibili per il benessere e la felicità dell'Irlanda, deve l'Unione tenere il primo posto; e se, per mala ventura, il mantenimento dell'Unione, intesa nel significato, che a questa parola si attribuisce nei campi *whig* e *tory*, avesse ad essere incompatibile con la felicità e il benessere dell'Irlanda, quest'ultima deve necessariamente soccombere. Non sarebbe, forse, da maravigliare che il futuro capo della gran famiglia *whig* dei Cavendish avesse a serbarsi fedele alle tradizioni della casa di Devonshire.

Un punto, finalmente, sul quale insisteva il decano di S. Patrizio, era questo: l'unica speranza di rimedio ai mali dell'Irlanda consistere nell'azione sua propria; principio verissimo, e che è stato estesamente applicato nel corso del secolo presente. Ampie concessioni furono fatte all'Irlanda dal Governo inglese; ma queste furono mai sempre una conseguenza della forza soverchianta dell'opinione pubblica in Irlanda, e dell'agitazione ivi promossa per ottenerle. Abbiamo di ciò uno splendido esempio nell'emancipazione cattolica, la quale, a confessione dello stesso duca di Wellington, non sarebbe giammai stata concessa, se non fosse stato il timore della guerra civile. Il presente Governo d'Inghilterra, sostenuto da' suoi alleati Unionisti, sembra chiuder gli occhi all'evidenza di questo fatto; laddove il partito nazionalista notoriamente avora sulle tracce indicate dallo Swift. In cotal guisa la battaglia continua. Dall'una parte, nessun riguardo all'opinione pubblica d'Irlanda, nessuna credenza alle lagnanze irlandesi, applicazione della legge coercitiva; dall'altra parte, asseveranza che nell'amministrazione delle faccende d'Irlanda alcun riguardo è da usarsi agl'interessi e ai desiderii irlandesi; e che, se ciò non avvenga, l'Irlanda deve irremissibilmente far da sè, e confidare nelle proprie forze per affermare i suoi diritti e ottenere il pieno Isoddisfacimento delle sue giuste aspirazioni. Avvi, peraltro, nella presente lotta una differenza notevole dalla passata, ed è la straordinaria simpatia, che la questione irlandese ispira attualmente in Inghilterra. È questo

l'unico raggio di luce, che brilli in mezzo all'oscurità e alla confusione del combattimento.

Una parola a proposito della coercizione. È sempre la vecchia storia; coercizione, coercizione e sempre coercizione. Da un secolo all'altro, è stato questo il gran rimedio pei mali d'Irlanda. Sono già ottantasette le leggi di coercizione date fuori nel secolo decimonono; e la coercizione regna tuttora. E qual è l'effetto, che scaturisce adesso dalla rigorosa applicazione delle ultime leggi coercitive? Fortunatamente gl'Irlandesi serbano, nell'insieme, il loro sangue freddo. Finqui non si è udito parlare di resistenza a mano armata e in vaste proporzioni: ma la resistenza, come abbiamo già veduto, ad ogni modo c'è, e questa reagisce in guisa quanto mai spiacevole sull'Inghilterra. L'esperienza del passato dovrebbe avere insegnato al Governo che il sistema di coercizione, applicato alla facilmente infiammabile razza irlandese, non può avere che un solo risultato: la resistenza o in una o in altra forma. Nel caso presente, il metodo di resistenza specialmente adottato si è quello di agire sulle moltitudini inglesi in modo altamente spiacevole pei ministri di Sua Maestà. Offrono una prova del fatto i disordini di Trafalgar Square. Apparisce quindi da tutto l'insieme che, quanto più presto si rinunzierà alla coercizione, tanto meglio andranno le cose, e si finirà col vedere la questione irlandese posta in assetto su basi tali da accordare ampia soddisfazione al sentimento nazionale del popolo irlandese.

In mezzo al turbinio delle contese politiche, una voce grave ad un tempo e dolce ha fatto recentemente udire un avvertimento, che addita uno, ed il principale, fra i pericoli imminenti del nostro tempo. Monsig. Vescovo di Limerick tolse occasione dalla distribuzione dei premii nel collegio dei Gesuiti di quella città per dimostrare quanto sia necessario il vigilare attentamente sulle male tendenze del difuori rispetto all'educazione. L'insegnamento cristiano corre grave pericolo, ed è specialmente da temere che in mezzo alla tempesta delle agitazioni politiche un tal pericolo abbia ad esser perduto di vista e dimenticato. « A tempi, in cui siamo — disse l'illustre prelado — la cosa potrà sembrare strana, ma pure è mia « intima persuasione, essere di maggiore importanza pel bene dell'Irlanda, dirò anzi pe' suoi vantaggi sì temporali come spirituali, che « siano presi adeguati provvedimenti per l'educazione religiosa de' suoi figli « di quello che siano riformate le leggi agrarie o anche costituito un governo autonomo. Se per effetto delle influenze, che in istituti atei vanno « adesso distruggendo in una generazione dopo l'altra la fede, i giovani « irlandesi han dato al nostro paese una classe colta, ma irreligiosa, io dico « che il riporre nelle mani di costoro la prosperità e indipendenza nazionale « sarebbe una calamità senza pari. Meglio assai l'antica lotta generosa per « la libertà e la giustizia dei tempi di patimento, che la libertà nelle mani

« di gente, la quale non vorrebbe o non potrebbe farne uso per quei fini, « per cui è data agli uomini ogni potestà su questa terra ».

Passa quindi Monsignore a mettere in rilievo che, come la questione agraria non è posta da banda a motivo dell'agitazione per l'*Home Rule*, così non dovrebbe essere negletta la questione, anco più importante, dell'educazione cattolica « Perchè dunque — ei domanda — non vien messa « in campo questa rilevantissima questione? Perchè lasciansi passare gli « anni senza far nulla, e perchè le nostre speranze, che vent'anni addietro « erano tanto ferme e solide, vanno ora sciogliendosi in nebbia? Abbiamo « udito parlare di conferenze di *Tavola rotonda* (Round table conferences). « Perchè non potrebbero i loro promotori mettere in giro le loro sedie « per una conferenza di simile genere? Io sono certo, come sono certo di « esistere, che in una conferenza così fatta verrebbe in poche ore tracciato « un disegno di riforma dell'educazione, il quale soddisfarebbe a tutte le « legittime domande dei cattolici d'Irlanda, e cancellerebbe una delle ul- « time tracce d'incapacità religiosa, giacchè questa gravita tuttora sopra « di noi. Ignoro se la questione sia, o no, per esser sottratta all'arena « delle contese politiche; ma questo io so, che, mentre il tempo passa ir- « revocabilmente, gran danno ne risentono gl'interessi religiosi di migliaia « e migliaia di studenti cattolici; che lo spirito di setta va sempre più « consolidandosi; che i collegi della Regina van ricevendo novella vita e « novello vigore dall'affluenza degli studenti cattolici, a favore dei quali « non sono prese disposizioni convenienti nel loro corso universitario. Se « i motivi dell'agitazione tutta quanta sono fondati, e se l'insegnamento « secolare dispensato in quei collegi riesce esiziale allo spirito di fede, « io temo allora che non dobbiamo guardare con trepidazione ad un av- « venire, in cui il paese dovrà raccogliere il frutto della sementa, che va « attualmente spargendosi. »

Un piccolo incidente occorso in questi ultimi tempi sta pienamente a giustificare le apprensioni dell'illustre Prelato. Alcune associazioni, che vanno sotto il nome di Circoli atletici, si sono recentemente costituite in varie parti d'Irlanda, e sembrerebbero risentirsi fino ad un certo punto dell'influenza politica. Com'era naturale, queste associazioni hanno attratto nelle loro file una quantità di giovani vigorosi e ardenti di vari luoghi. Che l'azione coercitiva del Governo avrebbe destato negli animi giovanili un sentimento vivissimo d'irritazione e di sdegno, era cosa facile a prevedersi, com'era facile a prevedersi che le aspirazioni dei malcontenti verso il ricorso alla forza fisica ne sarebbero state il naturale risultamento. Or queste aspirazioni trovarono occasione di manifestarsi in un recente *meeting* di uno dei detti circoli, nel quale furono proposte risoluzioni violente, e inflitti gravi insulti al clero per averle disapprovate. Conseguenza di ciò fu il ritiro della protezione già accordata al movimento dall'Arcivescovo di Cashel, D. Croke, protezione, che egli aveva in sul principio esteso an-

che ai circoli. Scoperto così il piè forcuto, si viene a conoscere il pericolo, non altrimenti che la sorgente, donde il pericolo scaturisce. Una delle principali obiezioni contro la politica coercitiva del Governo era che questa avrebbe fatto ricadere la popolazione irlandese sotto l'azione delle società segrete; e il sospetto di fenianismo nell'incidente surriferito è troppo forte per non far credere alla probabilità che un così fatto presagio abbia ben presto ad avverarsi. Se ciò avvenisse, il governo troverebbe in tal fatto un argomento di più da far valere in appoggio del suo contegno di rigorosa repressione. A questo, peraltro, è ben facile rispondere. E a chi mai si deve la introduzione del moderno spirito rivoluzionario, dello spirito delle società segrete, di queste pesti dell'odierna vita sociale, se non allo stesso Governo inglese? Non è forse da rigettarsi sul Governo inglese — sul Governo *Whig* in principio — la colpa di aver introdotta in Irlanda l'educazione atea? Con lo stabilire il sistema nazionale di educazione, esso diede, scientemente e con animo deliberato, un colpo tale da indebolire l'azione del sacerdozio irlandese e della Chiesa sul popolo d'Irlanda, e questo primo passo fu susseguito dall'istituzione, di collegi atei, e dal costante rifiuto a far sì che la popolazione cattolica d'Irlanda ottenesse pei proprii figli i benefizi dell'educazione universitaria senza detrimento di quella fede, che una devozione professata per secoli e secoli in mezzo alla più crudele persecuzione e oppressione aveva chiaramente provato essere alla popolazione stessa più cara di quanto il mondo può dare, anzi più della vita medesima. È questa la sorgente, a cui dobbiamo tenere rivolto lo sguardo in mezzo al grave pericolo ed agli effetti, che il venerando vescovo di Limerick mette in luce e deplora nel suo importantissimo discorso.

Il Lord Mayor di Dublino trovasi tuttora in angustie, e in conseguenza della decisione dei Giudici circa un ricorso interposto dalla Corona contro l'azione del Magistrato, che lo assolse, dovrà sostenere un nuovo processo innanzi ai tribunali. Rispetto al nobile Lord, giova rettificare una inesattezza incorsa nelle colonne della *Civiltà*, e ciò per erronee informazioni, le quali portavano essersi egli in sul principio tenuto affatto appartato da monsig. Persico al suo arrivo in Dublino. È argomento di grande soddisfazione il poter dire che questa notizia è stata rettificata da Sua Signoria, la quale presentò subito i suoi ossequi al Delegato papale, compiendo così un atto di cortesia e di rispetto, naturalissimo in un personaggio, qual egli è, cospicuo per egregie qualità personali e per l'alta dignità, che riveste, di Lord Mayor cattolico della capitale della cattolica Irlanda. Monsig. Persico trovasi tuttora in quel paese, dove sa conciliarsi per ogni parte le più vive simpatie.

Il trattare, che fa questa non breve lettera, unicamente delle faccende irlandesi, indica di per sè qual è l'argomento, che oggi attrae l'universale attenzione. V'hanno in Inghilterra altri movimenti degni di nota, fra i quali non tengono, al certo, l'ultimo luogo le stravaganze della Chiesa

anglicana stabilita, e la recente dichiarazione del sig. Gladstone quanto alla soppressione almeno di quella parte di essa Chiesa, la quale risiede nel principato di Galles. Ma di siffatti argomenti ci riserbiamo a trattare in una prossima occasione.

III.

RUSSIA (Nostra corrispondenza). — 1. Peggioramento notevole nelle condizioni dell'Impero. Politica poco dignitosa del Governo di fronte all'estero. — 2. Prevenzioni dominanti contro l'Italia. — 3. L'irritazione contro i Bulgari. — 4. La politica interna non punto migliore di quella esterna. — 5. Quadro delle condizioni politiche e finanziarie della Russia, non che dei grandiosi destini che l'attendono, qua'ora sappia mantenere la pace. — 6. Raggiugli sulle miniere aurifere della Siberia, dell'Ural ecc. — 7. L'accentramento russo, le sue cause e i suoi effetti.

1. Da qualche settimana, le condizioni nostre volgono in peggio. Di dentro, piovono a più non posso le imposte, e le riforme operate nell'amministrazione e nell'insegnamento sono inconsiderate e vessatorie. Di fuori, si segue una politica di temporeggiamento, prudente oltremodo se vuolsi, ma poco dignitosa e poco atta a ravvalorare il credito dell'Impero. La Russia, che prorompe in minacce non susseguite da effetto, è sfidata dai Bulgari, contrariata dall'Inghilterra, e tenuta in iscacco dalla Germania. In sostanza, la nostra politica esterna può oggi definirsi così: pace con la Germania, minacce platoniche alla Bulgaria che si ostina nel non voler diventare una provincia russa, ostilità mal velata verso la Francia repubblicana, e finalmente sistema di non intervento nelle faccende straniere. Sotto pretesto di mantenere la sua libertà d'azione, la Russia ricusa di far causa comune con la Germania, l'Austria e l'Italia, sperando che una circostanza qualsiasi abbia ad imporle il dovere di stendere, al di sopra della testa dell'Impero germanico, la mano alla Francia, non ostante il suo sovrano disprezzo per la repubblica.

Due ragioni essenziali hanno indotto il Governo russo a decidersi per una così fatta politica, più prudente che dignitosa. In primo luogo, la penuria delle nostre finanze, che ci rende, pel presente, incapaci d'un grande sforzo militare fuori del paese. Secondariamente, i gravi espedienti presi dal Governo per isbarazzarsi degli Ebrei e dei Tedeschi, che non hanno adottata la nazionalità russa, e per russificare le nostre tre provincie balteche, la cui nobiltà e borghesia sono tedesche di razza e di lingua, e protestanti di religione. Non ignorano i vostri lettori qual lotta violenta trovisi da oltre un anno impegnata fra Tedeschi e Russi nelle tre provincie di Estonia, Livonia e Curlandia. Per quanto grande sia stato il rigore usato dalle au-

torità russe e dal clero cosiddetto ortodosso, il principe di Bismarck non è giammai intervenuto in favore de' suoi sventurati compatriotti. Questo insigne statista ha le mani legate da ciò che avviene nell'Alsazia Lorena. Quel giorno, infatti, in cui la Germania chiedesse conto alla Russia dei suoi procedimenti oppressivi contro i Tedeschi delle tre province, la Russia, alla sua volta, avrebbe il diritto di chiederle conto di quanto accade a Strasburgo, a Mulhouse e a Metz, quantunque le condizioni non siano da ambedue le parti interamente identiche. Di qui è che il Governo di Pietroburgo non si sgomenta a trattare quelle tre province come paesi di conquista. Ciò che avviene in Livonia e notatamente in Curlandia, fa ricordare sotto più di un rispetto i più tristi giorni della dominazione britannica in Irlanda. Interdetta la lingua nazionale, resa obbligatoria la scuola russa, tutte le leggi provinciali abolite, trasformato il codice, sopprese le libertà locali. Chi si mostra più ardente nell'assalto, è il clero russo, il quale non cessa dal ripetere ai contadini, che verranno loro donate le terre dei signori, qualora abiurino il protestantesimo per abbracciare la religione dell'Imperatore. Molti fra loro cedono alla tentazione; poi, vedendosi delusi, vorrebbero tornare alla credenza luterana: ma allora entra di mezzo l'autorità, che loro rammenta, come i più gravi castighi siano riserbati a chiunque abbandoni la Chiesa ufficiale. Dal canto loro, borghesi e nobili tedeschi si uniscono per resistere alla comune oppressione. Incutono terrore ai contadini, che hanno avuto la debolezza di cedere, li cacciano via dai loro possessi, gli segnano a dito come traditori e gli abbandonano alla vendetta de' loro confratelli in religione. Più d'un barone tedesco sostiene il luteranismo a forza di bastonate sul dorso del contadino. Come maravigliarsi, dopo ciò, che le tre province vadano spopolandosi, che i contadini cerchino di emigrare in Svezia, che parecchi fra nobili e borghesi riparino in Prussia, che una sorta di anarchia metta sossopra la regione tutta del Baltico? Russi e Tedeschi formano oggidi, da Narva a Momel, da Dinaburgo a Riga, come due eserciti nemici a fronte l'uno dell'altro. L'exasperazione è arrivata, da ambe le parti, a tal segno, che sono da temere i più gravi disordini. In cosiffatte condizioni di cose, potrebbe mai la Russia pensare a intraprendere una guerra contro Germania ed Austria?

Arrogi che la Russia di per sè stessa è tutt'altro che tranquilla. E una prova che il Governo non si sente del tutto sicuro, si ha in questo: che lo stato d'assedio, non ha guari stabilito in tutte le principali città dell'Impero, è confermato, in virtù di recente decreto, per un periodo di tre anni. In molti casi, le persone giudicabili dai tribunali ordinarii sono date in balia dei consigli di guerra, che applicano loro le più severe e più speditive disposizioni del codice penale militare. A questi procedimenti draconiani si aggiunge un raddoppiamento d'imposte. I diritti doganali, già eccessivi di per sè, stanno per essere ancora accresciuti. Pel nuovo anno, vogliono sopprimere i privilegi del commercio del thè con la China per

la via di terra attraverso la Siberia, e si raddoppiano i diritti di dazio ai confini tutti d'Europa sul cotone e sulla lana. I commercianti trovansi d'accordo nel dichiarare che, di questi due espedienti, il primo manderà in rovina il commercio della Siberia, di Nijni, di Kazan, e sarà causa di più d'un fallimento a Mosca; ed il secondo finirà di uccidere l'industria polacca, malatissima già fino dall'espulsione degli operai tedeschi. E quasi ciò non bastasse, si vuole aumentare l'imposta sullo zucchero, portando così un colpo fatale alle manifatture dell'Ukrania, un terzo delle quali sono da dieci anni chiuse; si vogliono aumentare le imposte sugli olii da illuminazione, sulle carrozze signorili, e per ultimo sui piano-forti; il che ha gettata la costernazione in tutte le classi della società, nelle quali questo strumento gode d'un favore straordinario. Esistono ancora altre cause, e numerosissime, di malcontento, che fan dura la vita alla gran maggioranza della nazione, e la rendono desiderosa d'un cambiamento di governo. È questo il fine, a cui tendono i nichilisti con una tenacità e una perseveranza, che nulla vale a scoraggiare.

2. Voi non potreste mai immaginarvi quanto mal prevenuta sia qui l'opinione pubblica contro l'Italia. L'abboccamento del signor Crispi col principe di Bismarck ha inasprito i nostri uomini politici. Si a Pietroburgo, come nelle province, regna grande irritazione, e contro la Germania, che si accagiona di tradimento, e contro l'Italia, alla quale non si perdona il suo intervento nella guerra di Crimea, guerra che non la concerneva per niente. Voi vedete che i miei compatriotti professano la religione della memoria. La parte rappresentata dai bersaglieri sulle rive della Cernaia e al ponte di Traktir non è stata posta nel dimenticatoio. I patriotti e gli slavofili, che è quanto dire la gran maggioranza delle classi colte, nutrono fino da quel tempo contro il conte di Cavour e la Casa di Savoia un odio assai singolare a notarsi in ortodossi russi, per lo più mal disposti verso il Papato. Inoltre, non si perdona all'Italia di proteggere i Bulgari e incoraggiarli nella loro imperdonabile ambizione di mantenere la propria indipendenza di fronte alla Russia. Ma ciò che finisce d'eccitare l'opinione pubblica contro gl'Italiani, n'è la faccenda di Massaua, la guerra dichiarata al Negus d'Abissinia. La ragione sta in questo: che i Russi in generale, e il Santo Sinodo in particolare muoiono di voglia di stabilire in quel paese scismatico la loro supremazia politica e religiosa; disegno che il Negus seconderebbe, se il potesse, con tutte le sue forze. Ora, le truppe italiane, con l'occupare Massaua e con lo stabilire la loro dominazione in quel paese, oppongono un ostacolo formidabile alle relazioni intime degli Abissini con la Russia. Si ha qui una paura tremenda che gl'italiani non finiscano col convertirli alla religione cattolica e col fare dell'Abissinia una colonia italiana. Il Papa, si va dicendo, manda legioni di Gesuiti e il Governo italiano legioni di soldati per conquistare quel disgraziato paese, il quale non può, si soggiunge, esser felice che sotto il dominio della Russia.

Ma siccome, per impedire agl'Italiani di stabilirsi in Massaua, non si può fare la guerra, così bisogna contentarsi di andare in soccorso del Negus mediante spedizioni di Cosacchi volontari, i quali altro non sono che una accozzaglia d'avventurieri e, per lo più, di vagabondi. La triplice alleanza italo-austro-germanica ha, dunque, messo il colmo all'irritazione de' nostri patrioti, i quali non vogliono scorgere in tale alleanza che un mezzo di combattere al tempo stesso i Turcos e i Cosacchi, e d'impedire la Russia dal trasformare il Mediterraneo in un lago russo. Fatto è che l'amor proprio nazionale è oltremodo umiliato in vedere la flotta russa errare dappertutto come straniera nel Mediterraneo. Essa *circuit, quaerens* un porto tranquillo, dove potesse dire di trovarsi in casa sua; ma inutilmente.

3. Non sono, d'altronde, gl'Italiani i soli ad avere il monopolio delle ingiurie della stampa russa. I Bulgari sono ben altramente insultati dalla stampa officiosa; ma non sembrano darsene gran pensiero, nè trovarsi per questo men bene. Le ultime relazioni che diedero al Governo una soverchiante maggioranza, han raddoppiato la stizza de' nostri giornali. Parecchi fra questi notano con indignazione i progressi della Chiesa cattolica in Bulgaria, e scongiurano il Governo ad opporsi a siffatta invasione degli errori del latinismo a danno d'un paese *ortodosso*. Il S. Sinodo stesso ha deciso d'indirizzare un proclama ai fedeli ortodossi di Bulgaria per metterli in guardia contro gl'intrighi e le trame ordite dai Gesuiti, perocchè esso vede Gesuiti dappertutto: è la sua fissazione. Il Sinodo ha trovato in ciò una occasione propizia per atteggiarsi a difensore dell'ortodossia e a custode vigilante della pura dottrina in mezzo agli Slavi scismatici; egli vuol rappresentare una parte importante, e uscire con tal mezzo dallo stato di abbassamento e di discredito, in cui si trova da più secoli. È cosa più probabile che la Chiesa bulgara, la quale è del tutto indipendente, saprà far capire al Sinodo che essa non ha bisogno di consigli, e che riuscirà da sé sola a trarsi d'impaccio. Riepilogando, le condizioni esterne sono tutt'altro che favorevoli. Impopolare presso gli Slavi del mezzodi, sfidata dai Bulgari, minacciata dall'Italia, sorvegliata dall'Inghilterra la Russia non ha più al di d'oggi un solo alleato in Europa, e non vi ha che nemici. Un ravvicinamento della Russia alla Francia sarebbe, in questo momento, cosa la più utile, ma come fare a stringere alleanza con un paese, che non ha più governo, e che quand'anco lo avesse, non potrebbe ispirare veruna fiducia? Quindi è che l'opinione pubblica in Russia si mostra disorientata, inquieta oltremisura. Non si sa più nè ciò che vuole, nè ciò che prepara il Governo, e di fatto nulla ne sa esso medesimo, a giudicarne da tutte le apparenze. In una parola, l'anarchia intellettuale è giunta al suo colmo, e il Governo non sembra penetrarsi di quanto questo stato delle menti riesca pericoloso per la tranquillità pubblica e per lo svolgimento regolare del commercio e dell'industria nazionali.

4. Ma la politica interna, almeno, è ella più avveduta e più ferma?

Tutto all'opposto; perocchè i nostri ministri sembrano farsi un diletto di accumulare errori sopra errori e scontentare la pubblica opinione. Il sig. Delianos, per esempio, che soprintende al dipartimento dell'istruzione pubblica, è persona eccellente e animata, senza dubbio, delle migliori intenzioni; ma parte dal principio assai strano che il popolo russo è di troppo istruito, e che la istruzione rende gli uomini ingovernabili. Per verità, gli è questo un principio per lo meno bizzarro in bocca di un gran maestro dell'Università. Notate bene che nelle campagne non trovasi una persona su venti, la quale sappia leggere: eppure questa proporzione sembra a quell'uomo egregio ancora eccessiva. Egli, infatti, chiude le scuole dappertutto ove può, sostituisce ai troppo rari istitutori i parrochi rurali che, ad onta di tutto il loro buon volere, riescono insufficienti all'uopo; raddoppia il quantitativo della retta nei collegi, ne caccia via i figli del plebeo sotto pretesto che val meglio farne degli operai che dei letterati, e riduce i professori dell'Università a far lezione dinanzi a panche pressochè vuote.

Il ministro dell'Interno, alla sua volta, il quale non vede dappertutto che trame e cospirazioni, prepara un disegno di legge per escludere dalla maggior parte dei pubblici ufficii tutti coloro che non appartengono alla nobiltà, a fine di rialzare, egli dice, il credito delle classi nobili. Or ecco il ministro della giustizia, che annunzia pel nuovo anno una gran riforma; si tratta niente meno che di sopprimere la giuria. Si vuol tornare all'antica procedura: non discussione, non pubblico giudizio, tutte le cause trattate per iscritto, negli ufficii, senza veruna pubblicità. Vedete un pò a che punto siamo. Vero è che la giuria, la cui istituzione non risale che a 25 anni addietro, ha talvolta fatto prova della più grossolana ingoranza delle leggi della morale, e mostrato di applicare con un criterio assolutamente falso le regole di giustizia in materia criminale; ma gli abusi d'una procedura pubblica trovano il loro correttivo nella pubblicità stessa delle sedute e nella pubblica opinione; il che non accade quando la procedura vien fatta nel segreto delle cancellerie. Potrei citarvi una moltitudine di fatti, gli uni più strani degli altri, per mostrarvi quanto i nostri giurati siano ancora novizzi nell'arte loro; ma mi riservo a far ciò nella mia prossima corrispondenza. Adesso voglio darvi un'idea generale delle condizioni politiche e finanziarie della Russia; idea che vi farà scorgere la ragione della prudente riserva del Governo nello stato attuale dei rivolgimenti europei.

5. La Russia si distingue da tutti gli altri Stati civili tanto per l'immensità del suo territorio, quanto per la forma del suo governo. Si calcola che quest'Impero gigantesco occupi in Europa e in Asia 21,702,000 chilometri quadrati, lo che il farebbe quaranta volte più vasto della Francia. Su questo spazio immenso si muovono dai 104 ai 105 milioni d'uomini. La sola Russia europea, che comprende la Russia propriamente detta, il regno di Polonia, il granducato di Finlandia e il Caucaso, si stende su

una superficie di 5,862,000 chilometri quadrati, undici volte più grande della Francia, e numerante da 85 a 90 milioni d'abitanti. Si noti che il numero di questi ultimi aumenta tutti gli anni in una larga proporzione. Si è colcolato che dal 1860 in qua l'aumento generale della popolazione in tutto questo Impero sia del 12 per cento circa, laddove nella Gran Bretagna e in Irlanda non è che del 9 per cento, e in Germania dell'8 con qualche frazione, di cui non tengo conto. Stando a questa proporzione, la Russia novererà, da qui a un mezzo secolo, 150 milioni d'abitanti, e da qui a un secolo fra i 200 e i 250 milioni. Essa avrà dunque, allora, da 35 a 40 uomini per ogni chilometro quadrato; laddove l'Inghilterra ne conta al presente 106, l'Italia 95, la Germania 78, e la Francia qualcheduno più di 71. Vero è che non si può calcolare sull'avvenire; ma, se si consideri la postura geografica della Russia e lo spazio immenso, che essa abbraccia senza interruzione di continuità, è probabilissimo che nei termini accennati di sopra i calcoli da noi fatti risultino conformi al vero.

Anco sotto il rispetto politico, la Russia gode di certi vantaggi, che gli altri Stati generalmente non hanno, almeno in egual grado. Per esempio il pericolo d'una rivoluzione sociale è quasi nullo in questo Impero. Si è fatto un gran parlare dei nichilisti e dei rischi, ch'essi fan correre alla stabilità della dominazione imperiale: ma questi rischi sono stati oltremodo esagerati. Potranno, senza dubbio, i nichilisti attentare ancora alla vita del Sovrano, potranno anche riuscire ne' loro detestabili proponimenti; ma non potranno mai uccidere la monarchia, finchè questa sia sorretta dall'amore e dalla devozione profonda d'un gran popolo. Per molto tempo ancora, non correrà alcun pericolo in Russia la monarchia. Questa inconcussa stabilità del trono promette all'Impero lunghi anni di prosperità, se il Governo riesca ad evitare il solo pericolo, che il possa scuotere a lungo, il pericolo d'una guerra europea. Sotto questo rispetto, la Russia è più debole di tutti gli altri Stati. Il suo organismo manca dell'elasticità necessaria per sopportare di nuovo, senz'andare interamente in rovina, gli sforzi che una guerra in grande esigerebbe da lei. Vero è che, trascorsi appena vent'anni dalla guerra di Crimea, la Russia aveva interamente restaurate le sue finanze, e godeva sui mercati finanziari d'Europa di tal credito, che oltrepassava persino quello della Francia e degli Stati Uniti d'America. Ma la guerra del 1877 contro la Turchia distrusse affatto questa prosperità, e sconcertò le finanze russe per modo che fino a qui non si son potute riavere. Così, le spese annue dell'Impero, che nel 1876 ascendevano 557 milioni di rubli, raggiungono presentemente la somma di 829 milioni, vale a dire che v'ha un aumento di 272 milioni di rubli, ossia di 1,088 milioni di franchi, sul bilancio antecedente alla guerra. Da quel tempo in poi, il corso del cambio, che negli anni 1874 e 1875 era di 344 a 347 franchi per ogni 100 rubli, è sceso a 218 o 220 franchi, vale a dire che dopo quella guerra il valore del rublo è scemato di più che un terzo. Le per-

sone più competenti in tal materia, nessuna esclusa nè eccezzuata, sono tutte concordi nel risguardare una poderosa guerra europea come il principio d'un decadimento irreparabile per l'Impero russo. Nel presente suo stato, esse dicono, la Russia ha tutto da guadagnare conservando la pace, e tutto da perdere facendo la guerra. Ed ecco il quadro, che i nostri statisti fanno dell'avvenire e dei grandiosi destini della Russia, ov'essa riesca a mantenere anche a costo de' più gravi sacrifici, la pace; quadro veridico quanto mai, e meritevole, sotto ogni rispetto, dell'attenzione dei vostri lettori.

Tutto considerato, essi dicono, la Russia va ogni anno avanzandosi, lentamente sì, ma con passo sicuro, verso il Mediterraneo e il golfo Persico. Il tempo da sè solo lavora per lei, e mette ogni anno di più i suoi avversarii nella impossibilità di resistere al suo spingersi innanzi. I suoi progressi nell'Asia centrale sono immensi, e l'avvenire le riserba in quelle contrade successi non meno splendidi. I Russi trovansi attualmente alle porte di Herat. Se hanno un po'di pazienza, quella città cadrà da sè in poter loro, come fece Merv, senza trarre un colpo di fucile e senza ostacolo alcuno da parte degl' Inglesi, i quali sanno benissimo di non ritrarre alcun vantaggio dal combattere la Russia nell'Asia centrale. Fra venticinque o trent'anni, il che è ben poco nella vita delle nazioni, l'Afganistan e il Belugistan saranno due Stati vassalli della Russia, i cui eserciti si accamperanno in tutta pace sulle rive del golfo Persico. Avendo per tal modo uno sbocco sull'Oceano, noi troveremo il nostro tornaconto nel lasciar tranquilli gl'Inglesi nelle Indie; e così, per la forza delle cose le nostre due nazioni rivali diverranno pacifiche vicine.

Nè meno confortanti saranno in Europa le condizioni della Russia, sempre nell'ipotesi del mantenimento della pace. Essa può diventare la protettrice dell'Impero ottomano, e tale diventerà secondo ogni apparenza. Si agiti pure a suo talento la Bulgaria; l'ombra della Russia la cuopre a suo dispetto, e sotto quest'ombra la Bulgaria non potrà mai formare uno Stato del tutto indipendente; essa avrà sempre bisogno della Russia per vivere, e non potrà fondare alcun che di stabile senza il consenso di lei. Ecco il perchè, dicono i nostri statisti, l'Imperatore Alessandro III fa prova d'una gran pazienza rispetto ai Bulgari, fino al punto di lasciarsi da loro sfidare, egli ha la certezza che verrà un giorno, in cui li vedrà tutti a suoi piedi. Sol che la Russia cerchi di evitare tutto ciò, che può mettere a cimento la pace, essa è sicura di vincere senza combattere, tanto in Europa quanto in Asia; laddove basterebbe soltanto un'altra grande guerra europea ad esaurire, forse per sempre, le forze di lei. Qui sta il pericolo, che quegli uomini avveduti vogliono a ogni costo fuggire. Ciò che maggiormente inquieta il Governo, è il corso del cambio: esso non trova la via a rialzare il valore del rublo. Ha un bel diminuire il numero degli assignati, e aumentare il fondo metallico in oro, da essi rappresentato: il rublo non sale al di sopra di 220 franchi per ogni 100 rubli. In

questi ultimi tempi, un decreto imperiale prescrisse in tutte le casse dello Stato il rublo pel suo valore nominale, cioè per 4 franchi, cosicchè la Corona paga ora 400 franchi i 100 rubli, che, secondo il corso del cambio sono segnati a 220 franchi. Di tal guisa si riuscirà, forse, a rialzare il valore della moneta metallica; ma questa operazione finanziaria non può avere un felice successo, se non che a condizione di possedere un fondo considerevole in oro, e di aver la certezza che quest'oro non farà, a un dato momento, difetto. Ora, le miniere aurifere della Siberia e dell'Ural sono in sì gran quantità, che il prezioso metallo non verrà giammai a mancare, purchè il Governo sappia trarne partito, e non si lasci soverchiamamente derubare. Non torneranno, forse, sgradite ai nostri lettori alcune particolarità intorno a questa intrapresa mineraria, il cui andamento lascia tuttora molto a desiderare. Queste informazioni mi sono state fornite da persona competentissima in tal materia, e che conosce a perfezione le contrade aurifere della Russia.

6. L'oro abbonda nell'Impero russo. Trovansi miniere e sabbie aurifere nell'Ural, nell'Altaï, nel Turkestan, nella Lapponia ecc. Quando le miniere d'oro erano fatte scavare dal Governo, questo ne ritraeva un profitto del 142 per cento; ma questo profitto è scemato d'assai da che il Governo rinunziò a quei lavori per farli passare in mano di particolari intraprenditori. Questo avvenne prima del 1870. Un numero considerevole di persone s'incaricarono di scavar le miniere ed esplorare le sabbie aurifere, impegnandosi a consegnare ogni anno al Governo una certa quantità d'oro, dopo aver prestato tutte le guarentigie richieste dai contratti. Accadde però, che molti e molti di cotesti intraprenditori non fossero stati con bastante esattezza informati delle difficoltà dell'intrapresa, o non avesser tenuto il debito conto degli ostacoli derivanti dalla lunghezza e dal rigore dell'inverno, e soprattutto della mancanza di facili mezzi di comunicazione durante l'estate, in quelle regioni sì brevi. Nacque da ciò che i lavori intrapresi su moltissimi punti rimasero così spesso incagliati e forzatamente interrotti, che i capitali impegnati furono ben presto trovati insufficienti a continuarli: dal che è venuta la conseguenza che, fra i luoghi dove l'oro abbonda, molti ve ne sono, ne'quali il lavoro non è stato neppure incominciato, o è rimasto necessariamente interrotto per mancanza di mezzi. Molti di quei proprietari non fanno scavare che una piccola parte delle miniere state loro concesse, e ciò non soltanto per difetto di capitali, ma anche per ignoranza in cui sono, dei migliori metodi per l'estrazione del prezioso metallo. Se li conoscessero e li mettessero in pratica, la riuscita loro sarebbe sicura, nonostante la brevità del tempo, che il lungo inverno di quelle regioni consente d'impiegare per la lavatura della sabbia aurifera, imperocchè in certi luoghi quest'operazione non può durare che 100 o 120 giorni dell'anno, in altri può durare 150 o 180 giorni, secondo la grossezza dello strato di terra, in cui si lavora. Nel circondario dell'Amur, uno dei più

ricchi in oro fra quelli della Siberia, v'hanno miniere, che danno 2 o 3 grammi d'oro su 1000 chilogrammi di sabbia, e queste miniere non vengono scavate, per la ragione di essere stimate troppo povere per coprire le spese. Di 2,313 miniere aurifere, una buona metà non viene scavata, attesa l'insufficienza dei capitali dei loro proprietari. Non solamente in Siberia, ma anche nell'Ural, noi possediamo miniere d'oro colossali, che stendonsi quasi senza interruzione dall'estremo norte alle steppe del mezzogiorno: ma da tutte queste ricchezze non viene tratto quasi nessun partito sempre per mancanza di capitali, di metodi perfezionati, o di vie di comunicazione. Facendo, quasi dappertutto, difetto le macchine, il lavoro manuale, cui è forza ricorrere, favorisce il furto a tal segno, che sulla quantità d'oro ottenuta se ne perde più della metà, e, secondo alcuni, i tre quarti. Un proprietario di miniere dev'essere straordinariamente ricco per poter impiegare le macchine perfezionate, perocchè è costretto farle venire con dispendio enorme dall'estero, non essendo tale fabbricazione stata per anco introdotta in Russia. Segue da ciò che la mancanza di macchine dev'essere compensata da un numero considerevole di lavoranti; lo che aumenta, naturalmente, le spese di escavazione, e fa perdere molto tempo. Mentre in America, grazie alle macchine idrauliche, si possono lavare da 100 a 150 metri cubi di sabbia con quattro operai, una diecina di meccanici per maneggiare le macchine, e senza impiegare un solo cavallo; fra noi, per lavare la stessa quantità di sabbia, occorrono un centinaio di lavoranti, una quindicina d'ispettori, e per lo meno cinquanta cavalli. Questa partita, adunque, può dirsi affatto nell'infanzia. Ma se il Governo volesse prendere sopra di sé l'escavazione delle nostre miniere d'oro valendosi di macchine idrauliche in grande — lo che a lui solo è possibile — la quantità d'oro, che ne otterrebbe, sarebbe più che bastante a far fronte a tutti i bisogni dell'industria interna, non che al pagamento integrale dei debiti dello Stato in capo ad una diecina o a una ventina d'anni a seconda delle circostanze più o meno favorevoli della politica, e a condizione che il furto non si operasse in troppo larga misura.

Ebbe torto adunque, il Governo a rinunziare all'escavazione delle miniere d'oro per incaricarne i particolari? No; ebbe anzi ragione: perocchè un tale provvedimento, che rientrava nelle tante riforme intraprese sotto il regno di Alessandro III, tendeva come tutti gli altri, a reagire contro l'eccesso dell'accentramento amministrativo, eccesso spinto ad un punto sconosciuto affatto dagli altri Stati d'Europa. Ma il suo torto fu quello di affidare i lavori a gente incapace di condurli a buon fine, attesa la inesperienza loro e l'ignoranza, in cui erano, dei migliori metodi per l'estrazione dell'oro. Qui non si offre l'occasione di dire poche parole intorno all'accentramento russo e alle sue cause.

7. L'amministrazione è tanto più malagevole, quanto più vasto è un paese e quanto meno agglomerata trovasi la popolazione. Le dimensioni

della Russia e la cifra relativamente tenue, de' suoi abitanti, annunziano gli ostacoli, che deve incontrarvi un' amministrazione regolare. In uno Stato che occupa metà dell' Europa e metà dell' Asia, sembra che il potere centrale debba esser costretto a restringere il suo compito e rinunziare alle funzioni tutte, di cui le distanze lo rendono incapace. L' orbita del potere imperiale è così vasta, che pare impotente a fissar gli occhi su tutto, a stendere dappertutto la mano. La difficoltà è tanto maggiore, quanto la capitale, invece d' occupare il centro geografico dell' Impero, trovasi relegata sulla circonferenza. In uno Stato come la Russia, con una capitale situata in tal modo, l' accentramento amministrativo sembra un controsenso, una quasi impossibilità. Ora, non v' ha, forse, luogo, in cui l' accentramento sia più antico, più inveterato, più eccessivo, che questo paese, il quale par così poco fatto per l' accentramento. Dai punti più remoti di questo immenso Impero, tutti gli affari vengono a far capo agli uffici del palazzo di Pietroburgo. Il granducato di Finlandia e i due versanti del Caucaso, riuniti in una specie di vicereame, sono i soli, che sfuggano quasi per l' intero alla stretta tutela del centro eccentrico dell' Impero. Nè l' enormità delle distanze, nè i rigori del clima, nè la diversità delle razze e dei costumi, han potuto pienamente emancipare da quella tutela le solitudini della Siberia, e nemmeno le steppe del Turchestan appena conquistato, e separato dalla Russia per mezzo di deserti di sabbia, più difficili a traversarsi dei mari. Il regno di Polonia, spogliato a poco per volta degli ultimi avanzi di sua autonomia, non è più che una provincia di confine, governata dalla Cancelleria della capitale. Le province, a metà germanizzate del Baltico van perdendo ad uno ad uno i loro privilegi secolari, dappoichè l' accentramento stende ovunque le sue braccia e passeggia il suo livello uniforme fino ai confini dell' Impero. Nè la lontananza, nè le tradizioni storiche, nè le differenze di nazionalità, mettono un limite a questa dominazione della burocrazia pietroburghese. Per quanto attenuata dalle riforme del regno d' Alessandro II, questa tutela universale si mantiene tutt' ora d' un rigore, d' una minuzia eccessivi. Nelle cose più insignificanti, del pari che nelle più importanti, chi comanda, chi vieta, chi permette, è il potere centrale. L' autorizzazione dei ministri, l' approvazione del gran consiglio dell' Impero, il nome e la firma dell' Imperatore, si leggono negli affari di minor conto. Al Governo centrale non deve sfuggire alcuna particolarità: gli atti della privata beneficenza sono a lui sottoposti come tutto il resto. Dall' una all' altra estremità dell' Impero, non si può fondare un posto di studio in una scuola, un letto in uno ospedale, senza l' intervento, solennemente registrato, dello Stato e dell' Imperatore. Il *Messaggero ufficiale* e il *Bollettino delle leggi* sono giornalmente ripieni di annunzi di questo genere: « Il 15 di maggio, S. M. l' Imperatore si è degnato « prestare il suo assenso alla fondazione negli ospizi di tale o tal altra città « di quattro letti destinati ad altrettanti vecchi mediante un capitale di

« 6,300 rubli lasciato per testamento dalla sig. Caterina D..., vedova del
 « generale D... Lo stesso giorno, S. M. si è degnata prestare il suo
 « assenso alla fondazione d'un posto di studio nel primo ginnasio di
 « Kazan, col capitale di 5,000 rubli lasciato dalla vedova del consigliere
 « aulico...; d'un posto di studio nella scuola maschile di F...; d'un
 « posto di studio nel ginnasio femminile di Teodosia (Crimea) mediante
 « due biglietti dell'imprestito interno a premi, offerti dal viceammiraglio
 « S... in memoria della defunta sua figlia » e così di seguito. Le fonda-
 zioni scolastiche od ospitaliere, in memoria di persone defunte, sono qui
 d'un uso giornaliero, e occupano non di rado lunghe colonne del *Bollet-
 tino delle leggi*. Queste autorizzazioni, per quanto significanti esse siano,
 vi figurano di sovente in mezzo alle decisioni più importanti per il Go-
 verno, per la giustizia o per l'esercito, conciossiache agli occhi d'un'am-
 ministrazione, che vuol tutto sindacare, non esistono affari abbastanza
 meschini per essere abbandonati al libero arbitrio di chicchesia fuori della
 burocrazia centrale. Il S. Sinodo non solo non isfugge al rigore di questa
 regola di tutto riferire all'Imperatore, ma è tenuto a conformarvisi più
 strettamente di chiunque altro. Non v'ha un solo provvedimento ammi-
 nistrativo, il quale non sia preso in nome dell'Imperatore. Per esempio:
 « Per ordine di S. M. l'Imperatore, il S. Sinodo ha udita la relazione del
 « tale (Vescovo od altro dignitario della Chiesa) il quale domanda che venga
 « accordata una medaglia d'argento al mercante A... o al contadino B..
 « in ricompensa del dono d'una ricca immagine fatto alla chiesa di tale o
 « tal altra città, o in generale, dello zelo, ch'ei mostra nel decorare i templi
 « del Signore. S. M. si è degnata dare il suo assenso. In conseguenza, il
 « S. Sinodo ordina » ec. Non v'ha che una sola cosa, la quale il Sinodo
 sia nel diritto di dispensare, senza ricorrere all'intervento dell'autorità Im-
 periale, ed è il conferimento della sua benedizione, con diploma o senza
 a titolo di ricompensa per qualche tenue servizio reso alla Chiesa, o per
 lo zelo mostrato nel servizio parrocchiale. I nomi di tutte le persone, preti,
 diaconi, lettori, mercanti e contadini, che ricevono per tal modo la ben-
 edizione del S. Sinodo, empiono intere pagine nei giornali ecclesiastici. Io,
 poi, non saprei dirvi se una simile ricompensa venga apprezzata secondo il
 suo giusto valore dalle persone che la ricevono.

Apparece dal finqui detto che l'Impero russo è governato a guisa d'un
 possesso privato, d'una tenuta immensa, dove nulla può esser mosso, nulla
 eretto o demolito, senza una relazione al proprietario e senza la sua au-
 torizzazione. Prima delle riforme introdotte dall'imperatore Alessandro II,
 questa pretensione di regolar tutto, di tutto decidere da lontano, era an-
 cora più forte. Nessun edificio pubblico, nessun ponte sur un fiume, nulla
 nulla considerevole, nessuna chiesa di campagna, nessuna scuola di villaggio,
 poteva esser costruita senza un disegno approvato a Pietroburgo. Questa
 autorizzazione si faceva aspettare mesi interi, e talvolta due o tre anni,

pel corso dei quali non potevano incominciarsi i lavori. Accadeva altresì non di rado che i disegni mandati a Pietroburgo per esser esaminati si smarrissero negli scartafacci del ministero delle Vie e Comunicazioni, e fossero così ben trafugati negli uffici, che si durava fatica a rinvenirli.

Questo accentramento burocratico penetra in tutti i rami, in quello dell'arte e della scienza, come in quello dell'amministrazione e della beneficenza. Questi eccessi riconoscono per causa il governo autocratico, la signoria sconfinata d'un sol uomo, che, per mantenere la sua potenza, deve far sentire la propria azione, dal centro della circonferenza a tutti i punti di quel vasto cerchio, a' più lontani, come a più vicini. Le condizioni geografiche del paese, la sua massa, che è andata sempre crescendo, la mancanza, nell'interno, di naturali confini fra le provincie, han fatto dell'accentramento una necessità per un Impero, che si stende dall'Oceano glaciale al mar Nero, e dal Baltico all'Afganistan, alla China e all'Oceano pacifico. In quella vasta pianura, la vita provinciale, lo spirito locale, i pregiudizi di campanile, esistono appena; lo che fa sì che l'uomo del popolo estenda la sua affezione per la patria a tutta la sua estensione, invece che circoscriverla all'angusto orizzonte della sua provincia o del suo villaggio. Di tutti i popoli d'Europa, il russo è quello, che ha meno d'affetto esclusivo pel cantuccio, che lo vide nascere. Il suo gusto cotanto spiccato per i pellegrinaggi, per i viaggi, per il commercio girovago, è uno dei segnali di quella inclinazione popolare ad estendere i suoi pensieri e le sue affezioni fino ai confini della patria. Ben si comprende quanto siffatta ampiezza della coscienza nazionale abbia potuto facilitare l'accentramento amministrativo. A questo, e non ad altro, va debitrice la Russia dell'incivilimento europeo. Senza la riunione di tutti i poteri in una sola mano, senza l'assenza di ogni autonomia provinciale, l'opera di Pietro il grande e de' successori di lui sarebbe stata impossibile, si sarebbe arenato dinanzi alle esistenze locali. La riforma europea è stata, senza dubbio, un gran beneficio per la Russia; ma essa lo ha pagato assai caro, lo ha comprato a prezzo della sua libertà.

IV.

SVIZZERA (Nostra corrispondenza). — 1. Risultato delle elezioni politiche dell'ottobre decorso. Atteggiamento dei diversi partiti. — 2. L'Associazione operaia elvetica. Il segretario operaio. — 3. Caduta del dittatore ginevrino Carteret. — 4. Speranze di un migliore non remoto avvenire pel cantone di Solura. — 5. L'Università cattolica di Friburgo. — 6. Lo estendersi, che fanno in tutta la Svizzera le opere cattoliche.

1. Noi usciamo da un periodo elettorale oltremisura animato. L'ultima domenica di ottobre, il popolo elvetico fu chiamato a rinnovare il mandato

de' suoi deputati al Consiglio nazionale (Camera federale dei deputati, composta di 146 membri eletti nella proporzione di un deputato per ogni 20,000 anime di popolazione). Come si era già preveduto, queste elezioni non hanno gran fatto modificato le forze dei diversi partiti nell'assemblea, la quale rimane composta di circa 85 fra radicali e democratici, 40 conservatori cattolici, 5 conservatori protestanti, 15 liberali. Nelle file della sinistra radicale trovansi un certo numero di democratici, che sono contrarii a un ricominciamento della persecuzione religiosa; l'antica politica radicale del *Kulturkampf* non conta ormai più che 25 aderenti; gli altri radicali dell'assemblea si fan notare per un programma con tendenze esclusivamente materiali, sociali, economiche. Una parte di questi democratici mirano a riforme sociali quanto mai estese; aspirano, per esempio, a introdurre l'assicurazione obbligatoria degli operai contro gl'infortunii, a estendere l'applicazione della legge sulle fabbriche al maggior numero possibile di mestieri, ad assommare nelle mani dello Stato tutta la direzione delle assicurazioni, a far costruire tutti i lavori pubblici in amministrazione, affinchè il lucro dell'accollatario ridondi a vantaggio dell'operaio, ecc. ecc. Un altro gruppo della sinistra radicale si distingue per un programma di essenziale accentramento; esso vuole operato dalla Confederazione il riscatto delle vie ferrate, vuole l'accentramento del diritto civile e penale, il monopolio dei tabacchi, dei cereali e dei flammiferi!!, l'accentramento dell'istruzione in tutti i gradi, ecc. Sarebbe questa la fine dei cantoni. Con l'attuazione di così fatto disegno, la Svizzera cesserebbe d'essere una Confederazione per diventare una Repubblica unitaria; perderebbe tutta la fisionomia della sua storia.

Ci vorrà, tuttavia, gran tempo prima che questi disegni d'assorbimento da parte del potere centrale possano riuscire a qualche cosa. L'opinione dominante presentemente in Svizzera non è punto favorevole a un nuovo aumento di competenze politiche a profitto del potere federale. Ma sul campo economico l'accentramento s'avanza a passi di gigante; il monopolio sull'alcool ha iniziato l'era di questa novella politica; ben presto noi vedremo sorgere gli altri monopoli, di cui i programmi radicali ci han mostrato la prospettiva. Vessato dalle rivendicazioni operaie, il partito radicale si è trovato costretto ad abbandonare per un certo tempo gli sterili ed aspri conflitti religiosi, e ad intraprendere, invece, la lotta per l'esistenza. Questa mutazione d'orientamento nelle idee ha prodotto nuove costellazioni anche nel firmamento politico. Avendo, alla sua volta, la destra cattolica consacrato un'attenzione speciale alle questioni operaie, sono risultati da ciò degli aggruppamenti inattesi. Nel cantone dei Grigioni, per esempio, il partito operaio, fa causa comune coi cattolici contro la borghesia liberale e il radicalismo autoritario.

2. I cattolici hanno testè fondata in Svizzera una grande associazione operaia, sotto il patrocinio dell'Episcopato e del *Pius-Verein*. Un comitato

centrale, composto di parecchi membri di governi cattolici, come il signor Pythou di Friburgo, e il sig. Conrad d'Argovia, in unione con sacerdoti apostolici, con giornalisti, con deputati alle Camere federali, e con operai, ha l'incarico di prendere l'iniziativa di un ordinamento. Scopo di così fatta istituzione non è già quello di creare o di mantenere un antagonismo di caste; gl'iniziatori di essa intendono, soprattutto, dar opera all'edificazione del gran monumento sociale cristiano, del quale la recente Enciclica di S. S. Leone XIII ha tracciato la meravigliosa struttura. Essi porranno ogni impegno in risolvere, giusta le regole ultimamente indicate dal Santo Padre ai pellegrini dei circoli cattolici operai della Francia, i problemi economici, ond'è agitata la società, e in trovare rimedii pratici alla condizione delle classi operaie, ristabilendo fra principali e subalterni l'armonia cristiana spezzata dalla rivoluzione.

A proposito di movimento sociale, debbo accennarvi un fatto importante, che mostra le attuali apprensioni dei poteri pubblici. La Confederazione ha inventato un nuovo meccanismo, che mette la classe operaia in permanente contatto con la classe ufficiale: tal meccanismo è il Segretario-operaio. Questo personaggio è ad un tempo funzionario della Confederazione, che lo stipendia, e rappresentante speciale degl'interessi operai; esso vien eletto dagli stessi operai, raccolti in generale assemblea, alla quale tutte le associazioni operaie mandano loro delegati. Esso è quello che serve d'intermediario fra l'ordinamento privato degli operai e il potere centrale. In questo momento, per invito ricevuto dalle Camere federali, il Consiglio esecutivo federale sta preparando i materiali d'una futura legge, che istituisca in Svizzera l'assicurazione obbligatoria degli operai contro gl'infortunii. A questo fine si dà ora mano a compilare una statistica degl'infortunii stessi si nelle sfere industriali, come nelle sfere agricole. È da prevedere, per altro, che un tale disegno incontrerà qualche opposizione: molti, infatti, non credono senza inquietudine questo passo di gigante verso il socialismo di Stato, e paventano l'enorme accrescimento di potenza materiale, che da innovazione così fatta sarà per ritrarre il governo della Confederazione.

3. Un fatto inaspettato è avvenuto testè nella politica del cantone di Ginevra. Dopo l'elezioni popolari, che avean mantenuto al potere il partito radicale, erasi prodotta una scissione nelle file dei vincitori. — La giovine scuola radicale, che vuol romperla affatto con la politica del *Kultur-Kampf* e le lotte confessionali, per essere innanzi tutto sul campo economico sociale, cercava da qualche tempo il modo di sbarazzarsi dal vecchio dittatore Carteret e dal suo codazzo vecchio-cattolico. Essa tentò il colpo in occasione del rinnovamento del potere esecutivo, il quale a Ginevra vien eletto direttamente dal popolo. Il sig. Carteret era fino ad ora il capo del governo ginevrino. La nuova frazione radicale avrebbe voluto soppiantarlo già nelle liste presentate al popolo; ma dinanzi alle grida furi-

bonde mandate dalla tribù vecchio-cattolica, e al timore d'una scissione del partito alla vigilia dell'elezioni, dovette rinunciare al suo disegno; sicchè il sig. Carteret, portato sulla lista radicale, usufruì per l'ultima volta della disciplina del suo partito e assunse nuovamente il governo. Ed ecco appunto dove lo aspettava la giovine scuola. Nella distribuzione dei dipartimenti, i colleghi del sig. Carteret gli tolsero il dicastero della pubblica istruzione per relegarlo in quello dell'interno. Era questo un colpo direttamente vibrato al vecchio dittatore, imperocchè il sig. Carteret, acuartierato da ben diciassette anni sul campo della istruzione pubblica, dominava di là il generale andamento delle cose, e faceva sentire la sua preponderanza a tutti quanti i colleghi. Egli non seppe rassegnarsi ad accettare una siffatta diminuzione di sua autorità, e piuttosto che scendere un gradino, prescelse di scendere tutta la scala, dimettendosi dal governo.

Anche Ginevra ha, dunque, avuto la sua crisi governativa. Per lo spazio quasi di quindici giorni, una intensa agitazione ha tenuto sospesi gli animi; gli amici del sig. Carteret hanno organizzato assemblee popolari, l'una delle quali, composta di 500 persone, ha invitato il Consiglio esecutivo a recedere dalla sua determinazione e rendere al sig. Carteret la direzione dell'istruzione pubblica. Il Consiglio di Stato, pur tuttavolta, non si è lasciato scuotere. L'insediamento del nuovo governo si è fatto con la consueta solennità nel tempio di S. Pietro, senza che i fautori del movimento carterettista siano potuti riuscire a commuovere il popolo oltre i confini della legalità. Così, la caduta del sig. Carteret è ormai un fatto compiuto; essa costituisce una grande evoluzione nella politica ginevrina; il *Kultur-Kampf* scende, può dirsi, nella tomba con l'ultimo de' suoi capi; perocchè tutti morti, almeno politicamente, sono gli eroi della trista epopea vecchio-cattolica. Resta ora a sapere fino a qual punto i nuovi detentori del potere in Ginevra vorranno render giustizia ai cattolici e risarcire le piaghe della persecuzione. Per ora, essi manifestano una tendenza assai spiccata verso la pacificazione religiosa, senza però intendere di toccare in nulla l'inausto arsenale delle leggi scismatiche votate dal popolo in un'ora d'effervescenza e d'accecamento.

4. Il cantone di Solura, che aveva per un momento scosse le sue catene radicali per effetto dei disordini scoperti nell'amministrazione, non ha potuto spingere fino all'ultimo questo tentativo d'emancipazione. Venuto per esso il momento di far conoscere definitivamente le sue intenzioni in occasione del rinnovamento integrale delle autorità, l'opposizione conservatrice è dovuta soccombere alla pressione intensa della burocrazia radicale avvezza a una lunga dominazione. Il consiglio esecutivo e l'assemblea legislativa di Solura rimangono in maggioranza nelle mani del radicalismo. Contuttociò, l'opposizione è giunta, nel complesso dei suffragi manifestati, a una cifra vicinissima alla maggioranza: a 7,300 contro 8,000. Il governo radicale, per conseguenza, non dispone più che d'una maggioranza di 700

voti su 15,000 votanti; e anche questo è dovuto a maneggi di terrorismo e di corruzione spaventevoli. Inoltre, i conservatori sono riusciti a far entrare nel governo uno de' capi più ragguardevoli del campo cattolico, il prefetto sig. Häuggi, già presidente generale della società cattolica degli studenti svizzeri. È questa una breccia nell'edificio radicale. Del rimanente, ad ogni scrutinio, le forze dell'opposizione di Solura si fanno maggiori. Domenica scorsa, esse trionfarono nell'elezioni di ballottaggio; di 10 seggi, i conservatori ne conquistarono 8. Non è, dunque, lontano il giorno, in cui il cantone di Solura tornerà a far parte della famiglia dei cantoni cattolici, donde è separato da più di quarant'anni. Esso, forse, non ha per anco meritato un tale trionfo; prima di poter porre il piede nella terra promessa dello Stato cristiano e delle libertà religiose, il popolo di Solura dovrà purificarsi nel deserto, rinunciare all'eredità del passato, espriare i falli commessi. Sono appena trascorsi dieci anni dal giorno, in cui trovossi una maggioranza popolare per votare la soppressione dell'antico monastero della Madonna del Sasso (*Mariastein*) e delle venerabili fondazioni cattedrali dei SS. Orso e Vittore. Questa enorme iniquità, sancita da tutto un popolo, è possibile che ritardi l'ora della liberazione, ove non sia riparata con un grande atto di fede e di giustizia.

5. L'assemblea legislativa di Friburgo ha testè reso compiuto l'atto stabilito fino dall'anno scorso in favore della proposta fondazione d'una università cattolica. Voi ben rammentate che in una seduta memorabile tenuta la vigilia di Natale del 1886 era stata in massima approvata una dotazione di due milioni e mezzo. Nel novembre ultimo, la quasi unanimità della assemblea decise lo sborso effettivo di questo capitale nelle mani del direttore del dipartimento dell'istruzione pubblica, il quale è munito di pieni poteri per trattare immediatamente con le autorità ecclesiastiche e i governi de' cantoni confederati. Nel corso della discussione, un deputato dell'opposizione radicale aveva fatto certe obiezioni concernenti il carattere cattolico di quel futuro istituto d'insegnamento superiore; e un deputato della maggioranza cattolica, il sig. Heims, gli aveva risposto nei seguenti termini: « L'Università ispirà ripugnanze al sig. Bielmann, perchè « sarà cattolica. Io convengo che il futuro istituto non sarà secondo i « gusti del sig. Bielmann. La teologia da insegnarvisi sarà quella della « Chiesa, che è in comunione con Roma. La filosofia sarà la dimostrazione « che la ragione e la rivelazione non sono nemiche fra loro; la gioventù « vi apprenderà che il diritto ha la sua base e la sua sorgente nell'eterna « giustizia, non già nella potenza umana. La scienza non iscapiterà nulla « nel non combattere Iddio, che è l'autore delle meraviglie della creazione ».

Questa dichiarazione ufficiale, fatta in piena assemblea legislativa, determina le intenzioni dello Stato di Friburgo, circa lo spirito della nuova fondazione. Nulla, infatti, verrà trascurato per assicurare alla futura Università la sua destinazione cattolica e la direzione della Chiesa. Il capo

di Stato, che soprintende in questo momento alla pubblica istruzione del cantone di Friburgo, il sig. Pythou, è un cristiano della tempra di Garcia Moreno, consacrante l'intera sua vita all'attuazione dell'ideale d'una repubblica cristiana, e deciso a innalzare la cattolica sua patria con tutti i progressi legittimi. Egli spera ottenere dal municipio di Friburgo un sussidio, che stia in proporzione con quello dello Stato; gli altri governi cattolici della Svizzera contribuiranno del pari all'opera comune; e così, in poco di tempo, l'Università avrà la certezza d'un potente concorso finanziario, cui verranno ad aggiungersi le donazioni particolari della carità cattolica, eccitata dalle raccomandazioni dell'Episcopato. Quest'opera sta, dunque, sul punto di esser ridotta all'atto. Essa troverà tanto maggiore appoggio nel mondo cattolico, in quanto sarà un'opera veramente internazionale, essendo Friburgo un terreno neutro, sul quale possono incontrarsi Francesi, Tedeschi, Italiani. Del rimanente, saranno chiamate a occupare le cattedre d'insegnamento non poche celebrità di quei diversi paesi.

6. Le opere cattoliche sbocciano, del resto, in ogni parte della Svizzera, e fino nelle grandi città protestanti di Basilea, di Ginevra, di Zurigo. Voglio citarvi, a questo proposito, le notevoli confessioni d'una Rassegna protestante, *Le Chrétien évangélique*, che pone in sodo lo svolgimento straordinario del cattolicesimo in Zurigo. Dopo enumerate le molte e molte religioni, che in quella città si disputano il terreno, così essa continua:

« Di tutti questi gruppi diversi, pur tuttavia, quello che oggi sembra
 « operare più in grande, si è il gruppo cattolico romano. Molti Zurighesi
 « credevano bonariamente che le poche conversioni al cattolicesimo, di cui
 « fu parlato pochi anni or sono, non avessero avuto alcun seguito. Oggi,
 « però, è forza riconoscere l'impulso vigoroso, che va producendosi nel senso
 « del cattolicesimo. Non è, forse, un lavoro di propaganda — sebbene
 « non convenga giurare su nulla; — ma, ad ogni modo, è uno sforzo di
 « accentramento, d'unione, d'associazione. Un esercito più prudente che
 « quello detto di *salute*, l'esercito delle forze romane in Svizzera, sembra
 « avere intrapreso una vera campagna in mezzo a noi. Due opere consi-
 « derevoli hanno, soprattutto, destata l'attenzione de' più assennati. Prima
 « fra esse, la Società degli operai cattolici ha risoluto di costruire un *al-*
 « *bergo* o circolo, che, a giudicarne dalle biffe, sarà una casa vastissima,
 « una specie di palazzo; dacchè uno dei corpi di fabbrica deve avere 104
 « piedi d'altezza. I fondi sono pronti, il terreno è bell'e comprato (28,000
 « franchi); altro non rimane che prendere i debiti accordi con l'edilità
 « comunale di Hettingen.

« L'intrapresa non tarderà guari ad esser notificata al pubblico. Uno
 « di questi giorni, si terrà in Zurigo una grande assemblea delle associa-
 « zioni cattoliche d'operai, in cui il parroco di Rheinau, sig. Burtcher,
 « parlerà delle società cattoliche d'operai, e si discuterà la questione di
 « sapere se vogliono, o no, congiungersi all'Associazione elvetica degli operai.

« L'altra opera meritevole di menzione è l'acquisto fatto testè dalle
« Teodosiane d'Ingenbohl. Esse han comprato una pensione di forestieri
« con annessi e con un vasto giardino per istabilirvi un'infermeria aperta
« al pubblico. Ecco, adunque, una seconda e formidabile concorrenza per
« la nostra casa di diaconesse; dopo le sedicenti *Suore* della Croce Rossa,
« le *Suore* d'Ingenbohl! Da un canto, convien rallegrarsi di questo no-
« vello asilo. Certo, noi manchiamo più di buoni infermieri, che di poveri
« e di ammalati; l'emulazione, d'altronde, è salutare per tutti. Ciò nono-
« stante, tutto dipende dalla natura dei motivi e dal carattere di chi fa
« concorrenza. A prima vista, sembra che questo terzo spedale debba es-
« sere un guadagno per la nostra popolazione; ma, a dispetto delle ap-
« parenze, io non posso che sciamare col poeta :

« *Timeo Romanos..... et dona ferentes.* »

AVVERTENZA

Se tutti gli anni ci è stato dolce il rendere grazie ai molti che ci hanno inviate oblazioni anche generose, per la strenna natalizia ai tanti Monasteri di sacre Vergini, che nella nostra Italia languiscono di miseria, ci è più dolce il farlo in quest'anno, nel quale il Santo Padre Leone XIII, per la fausta contingenza del suo Giubileo Sacerdotale, ha voluto onorarci di una munifica sua offerta, la quale prova quanto gli stia a cuore che si sollevino ne' loro affanni le più innocenti vittime della odierna nequizia. In quella adunque che, nel nome delle beneficate dalla sua paterna generosità, gliene presentiamo i più umili ringraziamenti, questi ringraziamenti medesimi distendiamo a tutti gli oblatori, ai quali siamo incaricati di promettere continue e fervide orazioni, per parte delle centinaia di povere Comunità che risentono l'utile della carità loro. E di ciò non debbono punto dubitare, come non debbono dubitare del gran conforto che recano a pene estreme. « Guai a noi, ci si scriveva nell'ultima lettera di ricevuta pervenutaci testè, guai a noi, se Dio non ispirasse alle anime elette di soccorrerci nelle nostre indigenze! Noi poverine, espulse dal caro nostro convento, siamo costrette ad abitare in un granaio, dove ci tocca soffrire un freddo terribile, perchè tutte le camere sono senza soffitto, esposte alla vista altrui e prive di ogni comodità. Oh, che premio darà il Signore a chi ci usa misericordie! Piova egli infinite grazie sopra il capo de' nostri benefattori! » Questo voto di una gratitudine che strabocca dal cuore, noi rimandiamo a chiunque ha voluto offerire l'obolo suo, per carità sì santa.

LA MOSTRA VATICANA

(Continuazione dell'articolo inserito sotto a questo titolo nel quad. 901)

I DONI PRINCIPESCHI

Famiglia Imperiale Austriaca

S. M. l'Imperatore, che si degnamente porta il titolo di Maestà Apostolica, e della cui pietà suona sì alta per tutto il mondo cattolico la fama, colse il destro del Giubileo sacerdotale di Sua Santità, per darle un nuovo attestato di quella devozione, che è tradizionale nella famiglia degli Ausburgo. S. M. Apostolica mandò al Papa un Crocifisso d'oro d'inestimabile pregio per la finezza del lavoro e per lo sfoggio de' suoi preziosi ornamenti. L'asta e le braccia della croce sono lavorate a traforo e ingioiellate di grossi brillanti di limpidissim'acqua, che mandano lampeggiamenti e guizzi di luci cristalline e serene. I quattro capi sono terminati da fiordalisi lustranti di perle di straordinaria grandezza e grandinati di diamanti; e su pel fusto e nelle braccia della croce tra il chiarore de' brillanti, dolcemente azzurreggiano sei grandi e lucentissimi zaffiri. A sì preziosa croce va unito un calice d'oro anch'esso riccamente fregiato di castoni di gioie e di finissimi smalti.

S. M. l'Imperatrice emula della pietà del suo Consorte, fece alla sua volta dono al Papa di una splendida pianeta drappeggiata di teletta d'argento a sovrapposte di fiori bellamente ricamati in seta e oro, con lo stemma ed il pistillo del fiore imperlato: e le figliuole delle LL. MM. di una pianeta di lor mano ricamata.

Le loro AA. II. RR. il Principe Rodolfo e gli Arciduchi di Austria vollero anch'essi presentare il Pontefice, di un modo

degno della loro pietà e munificenza, regalandogli un'antica custodia contenente trecentosessantacinque reliquie, quanti sono i giorni dell'anno, ciascun de' quali è consacrato alla speciale memoria di un qualche eroe della fede venerato sugli altari. Cotesto reliquiario è a foggia di libro, le cui pagine sono sei tavole, ciascuna delle quali contiene le reliquie di un bimestre con bell'ordine allineate; e la copertura è una lamina d'argento mirabilmente cesellata e tutta messa a bei castoni di zaffiri, di rubini, di brillanti, di smeraldi e di altre pietre preziose di meravigliosa grandezza e d'incomparabile splendore; due delle quali sono incise, e rappresentano sacri emblemi in miniatura. Vi campeggia nel mezzo il Crocifisso con a piè della croce la Vergine e S. Giovanni a tutto rilievo; e in capo a quello fiammeggia uno splendido rubino e sottovi un solitario, amendue di moltissimi carati. Fregiano la cornice riquadrata quattro statuette, anch'esse a tutto rilievo, e quattro animali simbolici raffiguranti gli Evangelisti, per nulla dire di altre cesellature, ond'è illegiadrita. Termina il grazioso e ricco ornamento una targhetta d'argento, che porta incisi i nomi del Principe ereditario e degli Arciduchi.

La Principessa Imperiale Stefania e le Dame di Vienna offrono al Papa un superbo camice ornato di un preziosissimo merletto a punto antico di Venezia. Il disegno rappresenta in rilievo lo stemma papale sormontato da un sontuoso padiglione, e dall'una e dall'altra banda l'arma di casa Pecci e gli emblemi del Pontificato cinti di corone d'alloro e alternantisi insieme. Il fondo è rifeonato di gigli e di rose, che bellamente si intrecciano, e aggiungono garbo e leggiadria alle parti più salienti del vaghissimo ricamo.

Le LL. MM. l'Imperatore e l'Imperatrice del Brasile.

Chi visita la Mostra vaticana, fa sosta innanzi alla fulgidissima croce pettorale, offerta a Sua Santità Leone XIII dall'Imperatore del Brasile, nè si sazia di vagheggiarla, tant'ella è sfoggiatamente ricca, bella, smagliante. Tutta la croce è in brillanti della più pura acqua che desiderar si possa, donde

scattano scintille e sprazzi di svariatisime luci, a cui danno mirabile risalto col loro dolce azzurro sei grandi zaffiri, incastonati lungo l'asta e le braccia della croce, e disposti a giusti intervalli.

Al prezioso dono dell'Imperatore va unito quello non men pregevole dell'Imperatrice, ed è un trittico di stile gotico, rappresentante in delicatissima miniatura tre scene della passione di N. S., cioè, l'agonia nell'orto, l'*Ecce homo* e la crocifissione e morte del Salvatore. Il trittico è incorniciato d'oro con graziosi fregi di viticci che, abbracciando la cornice, la corrono tutt'intorno, vestonla di pampini e l'incolorano di bei grappoli, de' quali gli uni sono di finissime perle, gli altri di pietre dure di un colore bronzino. Lievasi a sopraccapo del quadro di mezzo la gotica guglia, abbellita di graziose modanature e terminata da una grossissima perla; e sotto a quello tondeggia una vaschetta per l'acqua santa, anch'essa di fogliami e grappoli adorna. A piè della guglia, veggonsi dall'una e dall'altra banda due augelletti con l'ali aperte e ferme a bei grappoli d'uva, simbolo dei pensieri e affetti di un'anima pia, che anela d'inebbriarsi dolcemente del Sangue di Gesù Cristo e di pascersi delle sue carni immacolate. Cotesto trittico pertanto rappresenta il doppio sacrificio della Vittima divina, il sanguinoso della croce e l'incruento dell'altare; ed è quindi un bel monumento della fervorosa pietà dell'Imperatrice.

Nè paga di tanto, l'eccelsa Donna si fe' promotrice tra le dame del Brasile di un'opera altamente cristiana, qual fu festeggiare il Giubileo del Papa con la liberazione di duecentocinquanta schiavi. Per verità non si potea far cosa più cara al Vicario del Dio di carità, al gran Padre di tutti i cristiani, come liberare per suo amore dal servaggio tanti suoi dilettezzissimi figliuoli e fratelli nostri in Gesù Cristo. Quest'opera fu come il fiocco della festa, e sarà la più bella pagina nella storia di cotesta grandiosa dimostrazione d'affetto di tutto il mondo verso l'augusto Rappresentante di Gesù Cristo.

Le LL. MM. la Regina Madre e il Reggente di Baviera.

Il dono della Regina è una grande scatola d'oro per custodire le ostie, e quello del Reggente un magnifico arazzo a punto corto in seta, che attrae gli sguardi e desta gran meraviglia ne' visitatori della Mostra. Esso rappresenta l'agonia e la morte di Gesù, a cui fanno corona due gruppi di angeli, l'uno ai lati e l'altro a piè della croce, arieggiati a santa mestizia e atteggiati a pietà e adorazione, gli sguardi fissi nell'agonizzante Redentore, le ginocchia piegate e le mani supine, ovvero cancellate sul petto. L'espressione del volto di Cristo esser non potrebbe più somigliante al vero, se vi fosse non ricamata ma dipinta: la fronte pallida e alcun che arrugata dallo spasimo, le luci levate pietosamente al cielo e un po' poco velate, le gote spunte e affilate, la bocca semiaperta, e il corpo tutto coperto d'atro pallore di morte. Le figure degli angeli sono anch'esse assai ben tratteggiate, e per quanto a noi ne parve, condotte con molta nettezza di contorni, avvenenza di sembianti, naturalezza di mosse, bell'andamento di panni, e dolce impasto di colorito.

Negli uni le celesti fattezze sono animate da un raggio di accensione, che lascia trasparire nel volto tutto l'interno ardore di carità, di che divampano in cuore al contemplare l'Uomo Dio che muor vittima d'amore; e negli altri l'alta pietà, per le pene di Lui morente, smorza il bel vermiglio delle gote, ne vela di mestizia il volto e imperla di lagrime il ciglio. Se quel meraviglioso arazzo non fosse lavorato a punta d'ago, ma di pennello, sarebbe anche così un'opera degna di comparire tra i più pregevoli lavori della Mostra vaticana.

S. M. il Re del Portogallo

Mandò in dono al Papa un gran calice d'oro massiccio, lavorato a cesello per forma che l'occhio si smarrisce nella moltitudine delle figure e nella sovrabbondante copia degli ornati. Il piede è tutto messo a rabeschi, figurine ed emblemi; il fusto levasi a foggia di torricella gotica a tre ordini di gallerie;

e la coppa è tutta di fuori adorna in giro di statuette a mezzo rilievo, rappresentanti i dodici Apostoli. Il calice fu modellato sul tipo di quello che esisteva nel tesoro reale, e che oggi conservasi nella Chiesa di Belem.

**Le LL. MM. il Re del Wurtemberg, il Re di Grecia
e il Re del Belgio.**

Il primo regalò al Papa un Crocifisso maestrevolmente lavorato in argento; la cui croce d'oro è piantata sopra un simulacro di stagliata rupe, tutto in argento, e brilla nel mezzo di una grande ametista di bellissim'acqua. Il secondo gli offerse un' aurea croce pettorale vagamente ingioiellata, e finissimi merletti; e il terzo i ritratti de' suoi genitori Leopoldo I di Coburgo e Luisa d'Orleans, dipinti da valente pennello.

Il Gran Duca di Baden e i Duchi di Brunswick e di Annover.

Leggiadro dono del Gran Duca è il *Concilium Constantiense*, storia o raccolta di canoni, non sapremmo dire, perchè non ci fu dato di aprire il libro: ma quel che ne apparisce di fuori è superbamente bello, cioè una copertura d'argento, profilata d'oro, lavorata in parte a filigrana, e in parte a rilievo, e incorniciata di delicatissimi smalti e di varie gemme d'incomparabile splendore. Nel bel mezzo di esso risplende di serena luce una bellissima croce di ametiste, unite insieme e incastonate con tanta finezza d'arte, che ti rendono aria di una sola ametista di straordinaria grandezza. Gli altri Duchi mandarono offrire al Pontefice insigni reliquie, chiuse in custodie lumeggiate di gemme e smalti e ori.

**Le LL. MM. l'Imperatrice Eugenia e l'Imperatrice Carlotta
del Messico.**

L'una donò al Papa il ritratto del Principe imperiale, la più cara memoria di una madre, che la sventura, da lei sopportata con cristiana rassegnazione, più che lo splendore del trono ne' di felici, rese grande, sublime e degna della pubblica ammirazione.

L'altra diè al Santo Padre arredi e vasi sacri per quattro missionarii; ma dell'uno e dell'altro dono nulla possiamo dire per ora, non avendoli veduti nella Mostra.

S. A. Clementina di Orléans Principessa di Saxe Coburgo Gotha.

Bello e prezioso è il regalo che l'illustre Principessa spedì al S. Padre, qual monumento della sua devozione alla Cattedra di Pietro e a Chi l'occupa al presente con tanta dignità e grandezza. Esso è un superbo calice con patena, ampolline e piatto tutto in oro massiccio, cesellato con somma maestria e rifiorito di delicatissimi smalti, di diamanti, di rubini e d'altri gioielli, che ne raddoppiano l'artistico pregio.

Le LL. AA. D. Carlos e la Duchessa di Madrid.

Il dono di D. Carlos e della sua piissima Consorte è una bellissima croce pettorale in oro con l'asta e i bracci corsi da una fila di diamanti, in mezzo ai quali, ossia nel centro della croce, sfolgora di vivissimo lume un brillante grosso quanto una nocciuola. Altri, di non molto a quello inferiori, ingemmano i gigli d'oro, che ne adornano i quattro capi; onde tutta la croce è uno scintillio di luce a mille tinte riverberata da cento tra diamanti e brillanti. Quest'astro di gioielleria, il cui valore ammonta a cinquantamila lire, è opera dell'orefice Marchesini di Firenze.

S. A. il Principe Carlo III. di Monaco.

Di questo Principe vedemmo solamente annunziato nell'*Osservatore Romno* il dono, che non tarderà di certo ad apparire nella Mostra, ed è, a quanto si dice, un'aurea croce pettorale di squisito lavoro, ingioiellata di pietre preziose e di smalti.

La Duchessa di Malakoff, la Principessa di Sayn Wittgeustein e la Principessa Furstemberg.

Anche la Duchessa di Malakoff fe' dono al Pontefice di una croce pettorale, tutta in diamanti con in mezzo uno smeraldo di mirabile grandezza e di gagliarda tinta. La Principessa di Furstemberg mandògli una pianeta di sua mano ricamata, e la

Principessa di Sayn Wittgenstein, un mesciacqua col suo bacino, l'uno e l'altro in argento maestrevolmente lavorati a vaghissimi fogliami.

S. M. La Regina d'Inghilterra e Imperatrice delle Indie.

Simile al precedente è il dono di S. M. la Regina Vittoria, se non che tanto il mesciacqua quanto il bacino, invece di essere di puro argento, sono di oro massiccio, leggiadramente cesellati a somiglianza di quelli che conservansi nel Castello di Windsor; cotalchè se preziosa è in essi la materia, tutta oro di coppella, questa viene tuttavia a gran pezza vinta dalla maestria dell'arte. Al qual dono la Real Donna ne aggiunse un secondo, ed è la *Bibbia Vulgata*, riccamente rilegata, e di bei fregi adorna. Il Santo Padre ebbe carissimi cotesti doni, per riguardo specialmente alla Real Donatrice; la quale, avvegnachè protestante, gareggia coi Sovrani cattolici in ossequiare il Vicario di Gesù Cristo.

Le LL. AA. il Duca d'Areberg e il Principe Prospero suo fratello.

Fu gentil pensiero delle LL. AA. donare al gran Ristoratore della tomistica scuola una statuetta di S. Tommaso d'Aquino in avorio, chiusa in un tempietto d'argento dorato, di gotico stile, di purissimo disegno e di prezioso ornato. Le gugliette sono sormontate da globetti di cristallo di rocca, gli archetti a sesto acuto lavorati a traforo, le colonnine coi capitelli imperlati, e gl'imoscapi di quelle e i rilievi del basamento corsi da file di turchine, di perle e di rubini.

La Casa di Orléans.

I regali della Principesca Casa degli Orléans sono molti e di gran pregio. — Il dono del *Conte di Parigi* è uno scrittoio modellato sul tipo di quello di Luigi XV e sullo stile del secolo XVIII. È tutto messo a bellissimi intagli, a intarsii di palissandro e legno di rosa, e a fregi di metallo dorato; i quali con graziosi avvolgimenti intrecciandosi insieme, fanno capo allo stemma Pontificio, che ne adorna la fronte, e a quei della

Casa di Francia, che lo rinfiancano. La ribalta dello scrittoio è sormontata da uno stipo, ripartito a tre ordini di forzierini e terminato da un grande orologio, in cui s'incentrano tutti i fregi metallici dello stipo.

Il regalo della *Contessa* è una statuetta d'argento di getto, rappresentante Giovanna d'Arco. L'eroica pulzella d'Orléans è in piè, in abito guerresco e in atto di stringere tra le braccia una spada foggjata a croce. Ha sul petto la corazza, ma il capo ignudo; chè l'elmo, come pur le manopole, veggonsi deposte sovra un cippo che le sorge d'accanto. Aggraziato e gentile n'è il disegno, ed accurata l'esecuzione; di cui il merito maggiore spetta alla Principessa Maria d'Orléans, la quale ne foggjò maestrevolmente il modello.

Il *Duca d'Aumale* donò al Santo Padre due candelabri di bronzo dorato di bel lavoro; il *Duca di Chartres* un campanello d'argento rabescato in oro ed istoriato, con l'effigie di S. Pietro e lo stemma papale in finissimo smalto; il *Duca di Penthièvre* e il *Principe di Joinville* un anello pastorale, ingemmato di un bel castone d'acqua marina coronato di brillanti; il *Duca di Nemours* e il *Duca d'Alençon*, suo figlio, una croce pettorale, ricca di sedici grandi smeraldi e di trenta brillanti, con in capo un fermaglio a foggia di fiordaliso, di cui le tre foglie sono formate da tre brillanti, e il germe del fiore da uno smeraldo.

Il *Sovrano Ordine di Malta* ha offerto al Santo Padre una statua in argento, alta più di un metro ed eretta sopra una colonna di bellissimi fregi adorna. La statua rappresenta S. Giovanni Battista con la croce nella sinistra e la destra stesa in atto di battezzare. Il volto ispirato del Precursore di Cristo, il bell'atteggiamento della sua persona, e l'aggraziato panneggiamento di quella pelle, che cingegli i fianchi, ben rivelano nell'artefice della statua somma perizia.

Altri doni principeschi

Dall'egregio *Osservatore Romano* apprendiamo che il *Principe Valdemaro di Danimarca* e la *Principessa Maria* hanno

mandato in dono al Papa un prezioso anello; la *Contessa di Fiandra* un superbo Ostensorio; e che ricchi presenti sono pure annunziati dal Re e dalla Regina di Rumenia, da *Francesco II* di Napoli, dallo Schah di Persia, dall'Imperatrice vedova della Cina, dall'Imperatore del Giappone e dal Re dello Scioa, dei quali daremo notizia, quando saranno giunti e messi in mostra.¹

I Presidenti delle Repubbliche.

In questa gara di universale ossequio verso il Vicario di Gesù Cristo, i Presidenti delle Repubbliche hanno gareggiato coi Sovrani in testificarli la devozione de' loro popoli e governi. Va innanzi a tutti per la sfoggiata beltà e ricchezza del dono il Presidente della Colombia; il quale a nome del suo religiosissimo popolo ha mandato offrire al sommo Pontefice quella croce pettorale, che è il più prezioso gioiello della Mostra vaticana, e a cui aggiunse inestimabil pregio l'avversene fregiato il petto S. S. Leone XIII il giorno del suo memorando Giubileo sacerdotale. Essa è tutta a grossi brillanti di limpidissim'acqua e di smagliante luce; i quali da ogni banda sprigionano scintille, raggi, lampeggiamenti d'iridi vaghissime a vedere. Tra i *novecento* brillanti che l'abbellano, quello di mezzo sembra proprio una stella caduta dal cielo, tant'è puro, splendido e di sovrana grandezza. Il suo peso è di sedici carati, e altissimo il suo valore. Nè gli sono in beltà e grandezza guari inferiori i ventiquattro brillanti, di che serenamente scintillano le braccia della croce. La stessa doppia collana, ond'essa pende, l'istesso fermaglio, foggiate a stella, che alla medesima l'unisce, tutto insomma ivi è messo a brillanti, tutto è sfoggio di bellezza e barbaglio di luce a mille e mille riflessi.

Il *Presidente degli Stati Uniti di America* mandò in dono al Papa una Copia artistica della Costituzione Americana; quello di *Venezuela* un calice d'oro bellamente cesellato e sfolgorante

¹ Tra i doni principeschi figura altresì nella Mostra la famosa tiara donata dalla Città di Parigi; ma di questo e di altri ricchi doni parleremo, quando l'ordine delle nazioni che presero parte a questa mostra mondiale, da noi seguito finora, ci condurrà a trattarne.

di gioie di varie fazioni e di græn pregio; *quello del Perù* un altro presente che non sappiamo ancora in che consista, ma che sarà certamente degno della pia e nobile Repubblica Peruana; e il *Presidente della Repubblica dell' Equatore*, un'urna di cristallo di rocca, sfavillante di gemme; la quale racchiude una preziosa reliquia del Martire Garcia Moreno, cioè, il discorso ch' egli preparavasi a recitare nelle camere e che tenevasi in petto, quando venne da mano settaria proditoriamente pugnalato. Questo documento è tanto più pregevole, quanto che lo scritto è di man di Garcia, e del suo sangue stesso cosperso e impreziosito.

L'omaggio del Patriziato Romano e della Corte Pontificia.

Tra i doni delle Reali famiglie annoverar dobbiamo eziandio quelli de' Romani patrizii; i quali per lo splendore della nobiltà e del grado non la cedono che alle teste coronate, e per l'antica fede e caldo affetto al successore di Pietro non lasciansi avvantaggiare da veruno. Il Patriziato romano ha offerto al Papa una bella pianeta di lametta d'argento arriciata in oro a opera di leggiadri fiorami e altri fregi in rilievo; e della quale il maggior pregio si è l'averla Sua Santità indossata nella sua Messa Giubilare. Il *Principe Torlonia* gli regalò un superbo paliotto a bei fregi d'oro, ornato di due statuette dorate de' Principi degli Apostoli e smaltato di pietre dure e preziose; e il *Principe Orsini* un antico merletto veneziano, alto tre spanne e lungo parecchi metri, lavorato con infinita diligenza e delicatezza, e tale che, a detta di persone addestrate in siffatti lavori, non v'ha merletto che lo pareggi. Il *Principe Doria* gli fè dono di un gigantesso Crocifisso d'argento, che è un capolavoro di cesellatura; i *Principi Borghese, Aldobrandini e Salviati* di un ricco paramento in terzo, già posseduto da Paolo V. della famiglia Borghese, e drappato in rosso con bellissimi ricami a divisa di rabeshi d'oro, e un sontuoso piviale di rosso cangiante con sovrapposte di aurati fogliami e fregi. Il *Principe Odescalchi* dedicò al Pontefice un antico ritratto d'Innocenzo XI, il più nobil

rampollo della sua illustre famiglia; la quale gloriasi di avere dato eziandio ai tempi nostri alla Chiesa un santo Porporato, nella persona del Cardinale Odescalchi, che noi stessi vedemmo scambiare, con raro esempio di umiltà e di annegazione, la porpora nell'umil saio, e il principesco palagio in una cella di religioso della Compagnia di Gesù.

Pregevole dono del *Principe Altieri* è un Trittico del trecento di Gentile da Fabbriano, rappresentante nel quadro di mezzo l'Incoronazione della Vergine, e nei laterali, la Nascita del Salvatore e l'Adorazione de' Magi. Bei presenti del *Principe e della Principessa Corsini* sono arredi e vasi sacri e un manto di velluto sciamintino a sovrapposte di fogliami e fiori d'argento con bellissim' arte e leggiadria condotti; del *Principe Barberini* una pianeta di teletta d'argento ricamata in seta; della *Principessa Barberini Sciarra* un bel calice d'argento decorato di due gruppi d'angeli a tutto rilievo; della *Marchesa Patrizi* un calice e due ostensorii di argento; del *Principe e della Principessa Massimo* una pianeta rossa leggiadramente ricamata in oro; del *Principe e della Principessa di Antuni*; della *Duchessa di Artalia*, della *Principessa Rospigliosi*, del *Principe Giustiniani Bandini*, e del *Conte Camillo Pecci*, pianete e altri indumenti sacri in seta, rasi e damaschi messi a bei ricami d'oro; del *Conte e della Contessa di Brazzà* vasi sacri, del *Conte e della Contessa Riccardi-Pecci* un paliotto a soprarriccio d'oro. Degni parimente della nobiltà romana sono i presenti di varii altri patrizii, come del *Principe del Drago*, che offrì al Santo Padre un gran quadro di classico Autore; del *Marchese Francesco Patrizi*, che gli donò una colonna di pregevolissimo marmo; del *Marchese Filippo Teodoli*, che regalogli una gigantesca lampada di bronzo, sostenuta da tre angeli di getto di elegantissima forma, e del *Cav. Enrico Bertagni*, che gli fè dono di un finissimo merletto di Fiandra, appartenuto a S. S. Pio VI; e finalmente della *Guardia Nobile*, che presentò il Pontefice di uno stipo ad uso di scrivania, con somma finezza d'arte messo a leggiadrissimi intagli e intarsii, e foggiato a somiglianza della fac-

ciata di un tempio. Esso è tutto d'ebano lucentissimo, istoriato con belli intarsii e graffiti in avorio, rappresentanti i fatti evangelici relativi alla vita di S. Pietro, e vagamente adorno di puttini, di festoni, di fiori e di graziosi rabeschi. In mezzo allo stipo è innicchiata una statuetta in avorio rappresentante S. Pietro; a piè di quello campeggia la ribalta della scrivania tutta messa a vaghissimi lavori di tarsia; e sopra lo stipo sorge un grazioso tempietto, che è il coronamento dell'opera.

Quantì visitano la Mostra, si soffermano alquanto a vagheggiare quel delicatissimo e aggraziato lavoro. ¹

All'omaggio del Patriziato Romano ragion vuole che seguir facciamo quello degli Ordini equestri Pontificii di Roma e di tutta l'Italia. Il Comitato che li rappresenta, ebbe l'onore di vedere con sovrana bontà accettato dal Santo Padre un grazioso *Trittico*, dono collettivo dei detti Ordini; il quale ancor non apparisce nella Mostra, ma di cui abbiám letto un cenno nell'*Osservatore Romano* (11 gennaio).

A quanto il detto Giornale ci riferisce, il Trittico contiene una splendida croce gemmata di stile bizantino e ornata dello stemma Pontificio e di una dedica latina, incisa sopra una targa, a cui fanno corona tante decorazioni dipinte, quanti sono gli Ordini equestri pontificii da esse simboleggiati.

Ai doni degli *ufficiali pontificii* dell'antico esercito e della *Guardia Palatina*, de' quali già facemmo motto nel precedente quaderno, non che a quelli della *Guardia Nobile*, di cui demmo più innanzi un tocco, dobbiamo da ultimo aggiungere il pre-

¹ Chi fosse vago di leggere una più accurata e minuta descrizione de' doni più sopra e in altri luoghi da noi descritti, verrà pienamente soddisfatto, ove si associi al Giornale ufficiale della Commissione promotrice, intitolato *l'Esposizione vaticana illustrata*. Quivi vedrà a suo tempo descritti con somma accuratezza i principali doni della Mostra dalla forbita penna del Cav. Flandoli, Segretario del Comm. Acquaderni, e ne contemplerà d'avvantaggio l'immagine fedele nelle stupende incisioni del signor Gustavo Bianchi.

Ben sappiamo essere uscito in luce il primo foglio di un'altra Illustrazione col titolo: *Esposizione mondiale vaticana*, impresso dal signor E. Perino; ma nutriamo fiducia che i cattolici lettori del nostro periodico vorranno per più ragioni preferire il primo al secondo giornale.

sente della *Guardia Svizzera* del Vaticano. Esso è un Messale ornato al di fuori da una copertura di legno prezioso, intarsiato a opera di bei rabeschi e capricci. Se questo dono non può rivaleggiare con altri per ricchezza, ben può superarne molti per l'affetto, con cui quel prode e fedele drappello di Guardie, arruolate tra i figli dei cattolici Cantoni della Svizzera, custodisce la sacra e augusta dimora del primo Monarca del Mondo.

L'istesso dicasi de' Carabinieri Pontificii; i quali con non minore fedeltà e affetto vegliano a guardia degli interni appartamenti e accessi del Vaticano. Essi, benchè di numero e di censo scarsi, misurando soltanto con la grandezza della loro devozione il dono, offrono al Santo Padre una buona somma in oro, frutto dei loro risparmi e sacrificii ¹.

Le Congregazioni Romane.

La Segreteria di Stato e degli affari ecclesiastici straordinarii offre a Sua Santità una poltrona intagliata a bei fiorami, e filettata d'oro, con la spalliera e il sedile coperti di velluto rosso cupo, quella fregiata dello stemma pontificio a sovrapposte d'argento e oro, tra due rami d'olivo che fannogli corona, e questo tutto disseminato e sparso di gigli d'oro.

La Segreteria de' Brevi ha fatto al Santo Padre l'offerta di un superbo Ostensorio d'argento e oro di bellissimo disegno e di ben disciplinato lavoro. È sormontato da una croce di rubini e smeraldi, ed ha la raggiera parimente ingioiellata delle stesse gemme e sorretta da un grazioso angelo d'argento in piè sovra un globo di smalto azzurro stelleggiato d'oro. Il globo poggia sovra i quattro simbolici animali degli Evangelisti, e questi sur una base leggiadramente ornata; agli angoli della

¹ Dimandiamo scusa delle involontarie omissioni in che per ventura fossimo trascorsi nell'annoverare, tanto in questo come nel precedente quaderno, i doni del Patriziato Romano e della Corte Pontificia; poichè non abbiamo per ora notizia di altri doni fuor de' mentovati dall'*Osservatore Romano* foglio ufficiale, o da noi testè stessi veduti.

quale sono assisi quattro angioletti con in mano gli strumenti della passione.

I *Membri della Dataria Apostolica* hanno deposto a piè del trono di Sua Santità uno stipetto d'argento di vaga e graziosa cesellatura, contenente ricche oferte in oro; i *Camerieri Segreti* una leggiadra scrivania d'argento ossidato; il *Collegio de' Cerimonieri* una bugia d'argento profilata d'oro e lavorata sullo stile del cinquecento; e i *Cappellani Segreti la Pace* in argento dorato, bellamente cesellata, con a tergo un'elegante iscrizione latina.

Le Confraternite ed altre Associazioni romane.

La *Confraternita di S. Rocco* donò al Santo Padre una gentilissima e graziosa scrivania in argento dorato; nel cui mezzo sorge una statuetta del suo celeste Patrono di leggiadro lavoro, fiancheggiata da due urne ben cesellate, con dentro a ciascuna una penna d'oro lavorata con infinita delicatezza. La fascia del basamento è tutta smaltata in giro di granate e di turchine.

Della *Società Cattolica Operaia* è gentile offerta il ritratto di Sua Santità sotto un baldacchino di velluto rosso e chiuso in una cornice artisticamente intagliata e indorata; del *Banco di Roma* due vasi *Sèvres*, sorretti da due cippi e condotti con grande delicatezza di contorni e bell'impasto di colorito; e dell'*Associazione Operaia di Carità*, tra le donne cattoliche in Roma, una cassa contenente quaranta bottiglie di prelibati liquori, la cui manipolazione venne dal Presidente della stessa Società, Signor Pietro Mataloni, ideata ed eseguita.

Un baldacchino di leggiadro disegno, drappeggiato di finissima seta ricamata in oro, con ricche frange e nappe, due seggioloni, una tavola, e parecchi inginocchiatoi a vaghi intagli e dorature sono un bel presente delle *figlie di Maria di Villa Lante e Villa Rufina*.

L' ITALIA SETTENTRIONALE

(Continuazione dell'articolo inserito nel quaderno 902)

Aosta. — L'antica e fedele *Augusta Praetoria*, gloriosa patria di un Bernardo e di un Anselmo, da' quali ereditò la sua incrollabile fedeltà e devozione alla Santa Sede, brilla nella Mostra vaticana per uno de' più utili e ingegnosi lavori, che ivi facciano di sè bella comparsa.

È una smisurata Carta topografica di sei metri quadrati, rappresentante in rilievo le Alpi Graie e Pennine, sulle quali si stende la Diocesi di Aosta, non che le valli e i monti circconvicini e le più elevate bricche alpine. N'è autore il chiaro Abate P. L. Vescoz, Parroco del Ponte S. Martino nella Valle d'Aosta; il quale vi spese intorno più anni di lavoro, conducendo l'opera sua secondo i criterii della scienza e i dati degli ultimi studii fatti in quella regione dagli ufficiali dello Stato maggiore, italiani, svizzeri e francesi. Mercè tali aiuti, e soprattutto grazie a un ingegnoso metodo inventato dallo stesso ch. Autore, questi pervenne a rappresentare nelle sue geometriche forme e proporzioni tutto il bacino della Dora Baltea e del cerchio di montagne che l'incoronano; cotalchè tu abbracci con una sola occhiata tutta la valle Aostana dalla sua origine a piè del Monte Bianco fino al suo sbocco nei piani di Ivrea, tutte le vallate adiacenti, che adimansi tra quelli altissimi gioghi, i contrafforti, le strade, le città, le borgate, i fiumi e i torrenti, i ghiacciai e i picchi delle Alpi Graie e Pennine, che giganteggiano su tutti i monti d'Europa. Il rilievo delle montagne vi è rappresentato nella proporzione di 1^a a 40^a 000 per la planimetria, e di 1^a a 25^a 000 per l'altimetria. Le differenti zone vi vengono assai ben raffigurate dalle diverse tinte; quella delle nevi e degli eterni ghiacci dal bianco colore e la zona temperata dal verde della vegetazione. Microscopiche banderuole piantate sulle montagne additano le più elevate abitazioni d'Europa, cioè l'Ospizio del Piccolo S. Bernardo (2120 m.) l'Ospizio del Grande S. Bernardo (2472), l'Ospizio di Valdobbia

(2479) e il passaggio di Calvino quando cacciato da Aosta, se ne tornò in Francia, come i pifferi di montagna colle pive nel sacco, l'anno della salute 1563.

Un'epigrafe scritta sulla città di Aosta ci rammenta che fu patria di un Anselmo; e un'altra iscrizione collocata sul Castello Des-Cours, designa il luogo, ove il Papa Innocenzo V. sortì i suoi natali.

Le città d'Aosta, d'Ivrea, di Biella e le principali borgate della Diocesi d'Aosta sonvi tracciate in miniatura; e i capiluoghi dei diversi Comuni con un microscopico edificio a foggia di chiesa e di campanile; e di tal fatta avvengono oltre a dugento. Il nome di ciascun luogo va unito alla cifra indicante la sua altezza sul livello del mare; e lo stesso dicasi delle colline e dei monti. Grazie a questa stupenda carta l'osservatore di tratto vi riconosce e distingue i tre rami principali in che si ripartono le Alpi Graie e Pennine, di cui le più elevate cime sono, il Monte Bianco (4810 m.), il Monte Rosa (4638) e il Gran S. Bernardo (4178); donde scendendo con l'occhio egli ravvisa i numerosi gruppi secondarii, che a quelli fanno capo. Indi seguendo la linea della ferrovia, tracciata in nero, vi scorge le tante gallerie che la medesima attraversa fino ad Aosta.

La rosa de' venti che serve a indicare l'*orientazione* di una carta geografica, vi è sostituita da una bussola, che può segnare la differenza tra il meridiano magnetico e il geografico; e tutto intorno alla carta sono notati in un riquadro i gradi di latitudine e quelli di longitudine a partire dal meridiano di Roma.

Tal è il bellissimo e ingegnoso lavoro del ch. Abate Vescoz, pel quale riscoterà giustamente il plauso dei cultori della scienza, massime di quelli che amano vederla sposata alla virtù del buon sacerdote.

Novara. — Nella sezione destinata alla mostra dei doni attraggono gli sguardi e l'ammirazione de' visitatori una gigantesca custodia, entro cui veggonsi in quattro file schierati dodici calici e altrettante patene, un modello in legno dell'insigne cattedrale, lavorato con somma accuratezza; libri bella-

mente legati, ostensorii ingemmati, un reliquario a croce e un altro adorno di tre statuette d'argento dorato, sorreggenti una preziosa reliquia; delle quali la centrale rappresenta S. Giulio, e le laterali, due Pontefici Innocenzo XI e Alessandro V, per nulla dire di più altri doni, che lungo sarebbe enumerare.

Bergamo. — Questa città, la quale è in voce di una delle più clericali, cioè a dir cattoliche, di tutta Italia, non ha di certo smentita in quest'occasione la sua fama, tant'è la copia e la ricchezza delle sue offerte al Papa! Nella sua mostra vince la vista e opprime l'immaginazione la moltitudine degli arredi, de' vasi sacri e d'ogni fatta biancheria di Chiesa: e quasi tutto ciò non bastasse, tu vi scorgi ancora un magnifico quadro in bronzo di oltre a un metro di lunghezza, rappresentante la Cena del Vinci con le figure maravigliosamente condotte a tutto rilievo; un superbo arazzo del secolo XIV ricamato in seta, due rose formate da più giri di perle con in mezzo a ciascuna un bellissimo smeraldo, quadri di buon pennello, tazze di porcellana e vasi di fiori, scattole d'oro, d'argento e d'avorio, adorne di figurine, di emblemi e rabeschi assai capricciosi, e perfino un'accolta di medicinali per uso delle Missioni.

Venezia. — La Regina dell'Adriatico, che per tanti secoli fu il più forte baluardo della Romana Sede contro l'irruzione delle orde musulmane, quando trattasi di ossequiare il Romano Pontefice, non cede per certo alle altre città italiane il vanto, Basta a dimostrarlo la dovizia e il raro pregio de' doni offerti al Papa, tra i quali ammirammo una bellissima stola papale, lumeggiata da un leggiadro arricciato in oro a opera di fogliami, fiori e viticci di squisito lavoro, decorata nelle due bande dello stemma pontificio, e ingioiellata di pietre preziose di bell'acqua e di considerevole grandezza, nel cui soppanno legemmo un'elegante dedica latina e il [seguito epigramma di S. E. il Cardinale Patriarca, di cui la stola è dono « *Quod sacri accepi verbi iam nuncius ipse - Grati animi pignus nunc Pater ecce tibi.* » Maravigliati eziandio soprastemmo davanti a un superbo camice a punto antico di Venezia, esattamente ricamato sul modello di quello che venne regalato a

Papa Clemente XIII veneziano, di cui non ha in fatto di merletti cosa più bella e avvantaggiata. Ci parve altresì un capolavoro di ceramica il busto di un Vescovo, del quale non vedemmo il nome; e opere assai pregevoli sembraronci parimente i lampadari di cristallo a fiori colorati della famosa fabbrica veneziana, una gran campana leggiadramente nella parte esterna rabescata, una imagine dell'Immacolata in terra cotta, un reliquiario di S. Rocco inargentato, sostenuto da due angeli e coronato di rose e gigli intrecciati insieme, un paliotto ricamato in seta e oro, quadri a mosaico di stile bizantino e quadri a olio, belle specchiere, graziose sculture in legno, molti arredi di chiesa e vasi sacri, grossi cerei e drapperie della rinomata fabbrica Rossi.

Verona. — Nella mostra veronese rendono bella testimonianza dell'affetto di que' cittadini verso la Santa Sede sceltissimi doni, tra quali notammo cinque ostensorii d'argento e oro tempestati di gioie, una bella imagine del Salvatore, una statua di Leone XIII egregiamente sculta, un quadro del Rosario, sceltissimi fiori e biancheria e indumenti sacri a dovizia.

Brescia. — Tra le offerte di questa città fissano gli sguardi de' visitatori bellissimi quadri sculti in legno con le figurine a rilievo, condotte con arte finissima e rappresentanti la crocifissione, la morte e la deposizione di N. S. dalla croce. Vi si veggono sfoggiati vasi di cristallo e di porcellana, e non pochi indumenti e vasi sacri per ricchezza di materia e d'ornato e pregio d'arte maravigliosi.

Piacenza. — Degni da vedersi nella mostra piacentina tra i molti arredi sacri sono una Mitra e un grande Ostensorio scintillanti di gioie e d'oro.

Modena. — Ci si appresenta nella mostra modenese tra i molti e preziosi oggetti di culto, ond'essa si abbellà, un ricco reliquiario foggato a guisa di tempietto di gotico stile, e un bellissimo ritratto del Papa ricamato in seta con sì bell'arte che ti ha tutta l'aria di un dipinto.

(Continua)

GLI HYKSÔS O RE PASTORI DI EGITTO

RICERCHE DI ARCHEOLOGIA EGIZIO-BIBLICA

(Vedi Quad. 898, pag. 412)

CAPITOLO V.

SOMMARIO. — Cause della diversità de' giudizi fra gli egittologi intorno a Manetone e a' suoi frammenti — Le informazioni di lui attinte da fonti autentiche. Esame d' un passo di Giuseppe Flavio — Dinastie successive e simultanee — Opinione del Boeckh, del Mariette. Lavori del Bunsen e massimamente del Lepsius intorno alla cronologia egizia manetoniana — Esame delle idee del Lepsius, F. E. Martin e un problema manetoniano — Si stabilisce il fatto, che Manetone assegnò al complesso delle dinastie egizie una durata inferiore altotale delle durate parziali da lui stesso notate — Conseguenze che ne derivano — Spiegazioni date dal Boeckh e dal de Rougé. Il Lepsius combatte vittoriosamente l'argomento del de Rougé, e dimostra autentica la cifra di 3555 anni data da Manetone, e riportata dal Sincello — L'Era di Alessandro Magno — Supposizioni del Lepsius circa i periodi sotiaci e la cronologia di Manetone. Spiegazione più verisimile del problema, data dal Martin e confermata da noi. Sistema cronologico del Lieblein, arbitrario — Le liste manetoniane e i monumenti. Cause della diversità fra certi nomi faraonici dati da' monumenti e quelli delle liste di Manetone — Osservazioni circa il nome di dinastie egizie e la loro origine — Ragione di qualche differenza che si scorge fra i nomi di alcuni faraoni delle liste Manetoniane e quelli del Papiro di Torino e di altri monumenti.

La diversità di giudizi intorno a Manetone e a' suoi frammenti, procedé, secondochè noi avvisiamo, dalla confusione che si fa di quistioni fra loro distinte, nè debitamente esaminate con criterii conformi alla natura delle cose. Ed in vero, altro è pretendere di trovare ne' frammenti di Manetone una cronologia egizia, altro il persuadersi di poterla ricavare con proprii computi dalle liste ch'egli fornisce, o che i suoi copiatori ed abbreviatori gli attribuiscono. Ora in tutte queste supposizioni l'autorità di Manetone, la quale è e dev'essere costituita dalla certezza ed esattezza delle fonti da lui consultate, dall'una

parte, se non può recarsi in dubbio, non può dall'altra, esser maggiore di quella che le fonti stesse possano avere. Ma fu da noi finora dimostrato non esistere una cronologia egizia, mancando affatto un'Era fissa nella storia dell'Egitto; Era che nè calcoli astronomici, nè monumenti ci hanno fin qui rivelato: è dunque contro ogni ragion d'equità e di buon senso l'esigere da Manetone ciò che egli non seppe, nè poté sapere. Ondechè, quantunque le sue informazioni sieno vere ed esatte, perchè tratte dalle iscrizioni e dai papiri e da altri documenti autentici, i suoi computi e le somme degli anni delle varie dinastie non ci possono dare quello che è necessariamente richiesto per una cronologia, una data cioè od un'Era certa e fissa, da cui prender le mosse nella divisione e nell'ordine de' tempi. Interviene per rispetto alle liste manetoniane e alla cronologia egizia, quello che interverrebbe alla storia della Chiesa, se ci fosse ignota l'Era cosiddetta Volgare che ha principio dalla nascita di Gesù Cristo e dall'impero di Augusto. Avremmo in tal caso la serie, p. e., di tutti i romani Pontefici con gli anni del pontificato di ciascun di loro, ma una cronologia cristiana non l'avremmo.

Che le informazioni di Manetone sieno attinte da' monumenti e da altre fonti autentiche, e perciò stesso, ch'egli meriti fede, si raccoglie dal testimonio de' monumenti medesimi e da quanto ci lasciò scritto Giuseppe Flavio: Γέγραφε Ἑλλάδι φωνῇ τὴν πάτριον ἱστορίαν ἐκ τῶν ἱερῶν ὡς φησὶν αὐτὸς μεταφράσας (*Contra Apione* I. 14); e più oltre (*ibid.* p. 26): τὴν Αἰγυπτιακὴν ἱστορίαν ἐκ τῶν ἱερῶν γραμμάτων μεθερμηνεύειν ὑπεσχημένος. .; ἠκολούθησε ταῖς ἀναγραφαῖς... Donde si deduce che lo stesso Manetone attestava d'aver tradotto in greco quanto gli fornivano le scritture sacre degli Egizii; questa è la proprietà del verbo μεταφράζειν; il che si conferma con l'altro verbo μεθερμηνεύειν che significa anch'esso tradurre; e la traduzione è fatta da' testi sacri, ἐκ τῶν ἱερῶν γραμμάτων; aderendo, cioè tenendo dietro alle iscrizioni, papiri, registri e commentarii scritti principalmente da' sacerdoti egizii, e conservati ne' templi; poichè questo è il valore di quel ἠκολούθησε ταῖς ἀναγραφαῖς. Anche Diodoro usa il vocabolo ἀναγραφὴ

in questo significato, laddove dice che i sacerdoti egizii avevano sempre fin dagli antichi tempi, consegnate ne' loro libri sacri ἀσγραφαί: οἱ μὲν ἱερεῖς εἶχον ἀσγραφοὺς ἐν ταῖς ἱεραῖς βίβλοις ἐκ παλαιῶν χρόνων ἀεὶ τοῖς διαδόχοις παραδεδωμένους ecc. (I. 44) (Cf. Erodoto 11, 100). Laonde con verità potè scrivere il Maspero, come vedemmo dianzi, che Manetone è sempre bene informato. Quando discuteremo quel tratto de' libri di Manetone riferito da Giuseppe, dove si racconta la storia degli *Hyksós*, risponderemo alle accuse particolari mosse da alcuni contra l'autorità e la scienza geografica di Manetone, al quale si contende altresì la conoscenza della lingua egizia.

Un'altra causa di falsi o avventati giudizi intorno a Manetone si è la persuasione per alcuni, che le trenta dinastie egizie ci sien date da lui come tutte successive; mentre altri ammettono come simultanee alcune di esse, e quelle per appunto, che tali ci appaiono da' monumenti; per nulla dire delle strane opinioni del Seyffart e dell' Uhlemann, pe' quali la I^a dinastia di Manetone sarebbe stata seguita immediatamente dalla XII^a, questa dalla XVI^a; tutte le altre intermedie sono considerate da loro come simultanee alla I^a, XII^a e XVI^a. Il Boeckh non ammette in verun modo l'ipotesi delle dinastie simultanee; perciocchè egli ha una sua particolar maniera di considerare la cronologia egizia, così pe' tempi posteriori a *Menà*, come per quelli anteriori in che regnarono dèi, semidei ed eroi. Questa cronologia sarebbe *ciclica*, cioè dire una costruzione arbitraria, per la quale si fanno coincidere i periodi storici o pretesi storici, con periodi astronomici prestabiliti. Per ciò che riguarda Manetone, il Boeckh opina che questi periodi sieno i sotiacci di 1460 anni canicolari, e le suddivisioni principali di essi. ¹ Questo illustre critico avrebbe scritto altrimenti dopo i lavori del Lepsius, del Mariette e del Brugsch, i quali poterono trarre luce da' nuovi monumenti scoperti, specialmente dalla Nuova Tavola di Abido. Essa infatti, come scrisse il Mariette, ha per la scienza il vantaggio di fortificare e confer-

¹ *Manetho und die Hundsternperiode*, Berlin 1845.

mare la nostra fede in Manetone. Per essa noi siamo sempre più certi che Manetone è un'eco sincera, comechè infievolita, delle tradizioni egizie. Per ciò che spetta all'antico impero, la Nuova Tavola di Abido ci prova che il sacerdote sebennita conobbe e potè conoscere che v'erano de' re collaterali, ma non gli ammise nelle sue liste, le quali, giusta lo stesso Mariette, sono come la *condensazione* di tutte le liste. Comechè concepite con diverso disegno che quelle del Papiro di Torino per le interne divisioni o tagli, rimangono tuttavia non meno egizie di origine che di forma. Se, pertanto, ciò che ci resta dell'opera di Manetone non è tutto quello che la scienza possa desiderare, fa mestieri altresì tenerne gran conto; e pur supposto ch'egli avesse confuso insieme in un fascio gli uni sugli altri, de' re collaterali, noi dovremmo logicamente aspettarci di trovar nelle sue liste tutti i cartelli reali che i monumenti largamente e quasi di giorno in giorno ci forniscono. Ora interviene il contrario e, come argutamente dice il Mariette, Manetone è più corto de' monumenti. Coloro, dunque, adopereranno con saviezza e profitto, i quali con l'aiuto de' monumenti, correggeranno nelle liste manetoniane le alterazioni evidenti che vi s'incontrano, e non si impiglieranno nelle spinose quistioni e non possibili a districare, di cifre esatte e inappuntabili. ¹

Con incredibile costanza e profondità d'ingegno e di dottrina si travagliarono in Germania il Bunsen e il Lepsius nell'ardua impresa di ristabilire, nella sua originale integrità e verità, l'opera di Manetone, disformata e guasta nelle mani de' differenti compilatori; parte per conciliar fede e autorità a' loro sistemi, e parte per le copie piene di errori, di cui a grandi intervalli di tempo gli uni dagli altri, poterono far uso. Infatti il Vescovo Giulio Africano scrisse nel III° secolo i suoi *Χρονολογιαίων πιντε σπουδάσματα*, e quest'opera andò perduta; nel IV°, Eusebio Panfilo, i cui libri delle Croniche ebbero la stessa sorte, salvo la recensione Armena scoperta e pubblicata dal Cardinale Mai; e la versione latina fattane da

¹ Cf. MARIETTE. *La Nouvelle Table d'Abydos*. Rev. archéol.; Vol. XIII, p. 89-90.

San Girolamo. Il Sincello poi scrisse nell'VIII° secolo, mille anni cioè dopo Manetone. Il Bunsen dà soverchia importanza alle liste di Eratostene, delle quali non ci resta che un catalogo di XXXVIII re falsamente detti tebani. Ma questa importanza poggia sopra una supposizione del Bunsen, che il greco cronologo ci abbia fedelmente trasmesso i documenti egizii di Memfi, sopprimendo le dinastie e i regni collaterali a fin di costituire una sola serie non interrotta. (*Op. cit.* T. I, p. 166-167). Ora questa supposizione avrebbe bisogno d'essere confermata con buone prove, come l'altra del medesimo autore intorno al computo di 3555 anni che Manetone avrebbe stabilito fra l'avvenimento di *Menù* e la fine del regno di *Nectanebo II*, sceverando accuratamente le dinastie e i regni simultanei; quantunque non senza errori, e un aumento di poco più di due secoli e mezzo nella somma totale. (*ibid* p. 119-125). La lista che va sotto il nome di Eratostene ed è tanta parte nel sistema Bunseniano, mal si può dire autentica; e quand'anche lo fosse non ci gioverebbe gran fatto. Il Sincello la riferisce come ricavata da un certo Apollodoro, il quale ci è ignoto; non contiene che XXXVIII re, da *Menù* ad *Amuthar Taios* della XIIIª dinastia, fa segno manifesto d'essere stata compilata sopra i dati Manetoniani, e finalmente non s'accorda co' monumenti. Per la qual cosa il Lepsius contrariamente al Bunsen, non l'ebbe in pregio.

Particolarmente degni di considerazione sono i lavori del Lepsius intorno alla cronologia egizia e a Manetone; come quelli che per ampiezza d'informazioni, per sagacità d'indagini e per autorità di scienza egittologica restano ancora insuperati e al tutto magistrali. Il *Koenigsbuch* e i *Denkmäler* eterneranno certamente il nome del Lepsius, e la sua memoria sarà sempre in venerazione agli egittologi di tutte le nazioni e di tutti i tempi. Vero è che nell'avviare e ordinare un'opera cotanto malagevole, e piena di oscurità e d'incertezze, qual è la cronologia egizia, l'illustre uomo va talora a tentoni, incespica; poscia riconosciuto l'errore, l'emenda, e pur procedendo sempre oltre, alla luce di nuovi monumenti è costretto a mutar consiglio, a

modificare e anche a rigettare quello che a gran fatica e con lunghi studii aveva creduto ormai fermo e accertato. È, dunque, utile, e, per la piena notizia del quanto si sia finora scritto intorno alla cronologia egizia, altresì necessario, che il lettore conosca le conclusioni, alle quali dopo prolisse meditazioni e ricerche giungeva il dotto egittologo di Berlino.

L'idea fissa che regna in tutti i lavori del Lepsius è questa, che Manetone conobbe la vera cronologia egizia, che ammise la dottrina delle dinastie simultanee, e per conseguenza, che dove si restituisca interamente la cronologia manetoniana, verrà al tempo stesso restituita la vera cronologia dell'Egitto. Si sa che la somma totale dataci da Manetone per le dinastie umane da *Menà* alla fine del regno di *Nectanebo II* e della sommissione dell'Egitto ad Artaserse Ochus è di 3555 anni vaghi egizii; uguali a 3555 anni giuliani o canicolari d'Egitto. Ora se si aggiungano i 340 anni che corrono dalla fine del regno di *Nectanebo* al principio dell'Era volgare, l'avvenimento di *Menà*, da cui si fa cominciare l'epoca storica delle dinastie egizie, cade nell'anno 3895 a. G. C. Il Lepsius che per le dinastie degli dèi, semidei ed eroi, concede essere la cronologia di Manetone *ciclica*, regolata cioè secondo il periodo sotiano di 1460 anni canicolari: anzi ritiene fondata sopra un sistema noto in Egitto da tempi remotissimi questa stessa cronologia delle dinastie divine (*Chronologie der Aegypter*, t. I. p. XI-XII; p. 470-509, p. ibid. p. 195, 499 e 501, ed. di Berlino del 1849.); ciò nondimeno afferma che per le dinastie umane la cronologia di Manetone non è altrimenti *ciclica*, sì bene affatto storica e fondata sopra documenti originali egizii. Tra la fine delle dinastie mitologiche e l'avvenimento di *Menà*, poneva Manetone, giusta il Lepsius, una sola dinastia umana, alla quale assegnava l'arbitraria durata di 350 anni. Vediamo ora in che modo il dotto berlinese si accinse a restituire la cronologia di Manetone. Aveva egli nella *Chronologie der Aegypter*, *Cronologia degli Egizii*, preso l'impegno di rettificare le cifre parziali delle liste manetoniane, sopprimendo così le durate delle dinastie riconosciute collaterali, come quelle dei regni ricono-

sciuti parimente simultanei; e nella prima parte del *Koenigsbuch* ne diede un saggio sommario. Senonchè quanto egli aveva scritto della cronologia da *Menà* ad *Ochus* in quel primo volume della sua *Chronologie*, riguardando le informazioni di Manetone, siccome attinte da' documenti cronologici redatti da' sacerdoti egizii, all'epoca stessa degli avvenimenti e fedelmente trasmessi; rivotò poscia in dubbio nel 1857, in una Dissertazione¹, in cui, per la scoperta di nuovi monumenti, e segnatamente per quella del *Serapeum* fatta dal Mariette (Cf. Mariette: *Renseignements sur les soixante-quatre Apis trouvés dans les souterrains du Sérapeum*, nel Bulletin archéol. de l'Athenaeum français 1855), confessò apertamente che la data de' 3555 anni di Manetone poteva non essere esatta, che i documenti onde quello storico si servì, non furono forse sufficienti al bisogno, e anche contraddittorii e, in qualche parte, erronei. Ma se il Lepsius fu scosso nella sua piena ed intera fede in Manetone per le nuove scoperte di Memfi, non cessò mai di credere nel secreto dell'animo suo, e di significarlo eziandio ne' suoi scritti posteriori, come nel *Koenigsbuch*, che qualsivoglia fatto vero della storia d'Egitto, messo in luce da' nuovi studii e da' ritrovati della moderna critica, dovette senza dubbio essere conosciuto e ammesso da Manetone.

Il dotto ellenista francese Tommaso Enrico Martin dopo di aver esposto le opinioni del Lepsius da noi sopra indicate, si propone una quistione importantissima e la svolge e disamina con grande acume d'ingegno e copia di erudizione². E la quistione è questa: se Manetone nell'opera che scrisse delle dinastie egizie, abbia assegnato al complesso di queste dinastie, cominciando da *Menà*, una durata inferiore al totale delle durate parziali da lui stesso notate; e se il fatto è certo, quali sieno le conseguenze che si voglian tirare, sia circa la forma

¹ *Ueber die Manethonische Bestimmung des Umfangs der aegyptischen Geschichte*, (Abhandl. der Akad. der Wissenschaften zu Berlin).

² *Opinion de Manéthon sur la durée totale de ses trente dynasties égyptiennes et sur la simultanéité de quelques-unes d'entre elles*. Nella *Rev. Archéol.*, Vol. II, pag. 78-90; 131-149.

dell'opera perduta di Manetone, e sia circa la natura e il valore del suo sistema cronologico. Il fatto, peraltro, è concesso dal Lepsius, ma egli non s'accorda col Martin nelle conseguenze che questi ne trae.

E primamente stabiliamo il fatto. Il Sincello afferma che Manetone dava 3555 anni per la durata totale delle trenta dinastie egizie noverate ne' suoi tre libri, partendo da *Menù*. Ora se si sommano le durate forniteci per queste trenta dinastie da' frammenti autentici di Manetone, si giunge a un totale che sorpassa 5000 anni, come fu anche notato da Eusebio. Si domanda, dunque, se il numero 3555 anni ci viene realmente dall'opera di Manetone, il quale per conseguenza, avrebbe egli stesso ammessa la simultaneità di alcuni regni e di alcune dinastie. Il Boeckh (*op. cit.* cap. 19, p. 139-143) e il de Rougé (*Exam. de l'ouvrage de M. Bunsen, negli Annales de philos. chrét.*, 3. sér., t. XIII-XVI,) negano. Il Boeckh suppone un errore di cifre da parte dell'autore da cui attinse il Sincello, e da parte eziandio dello stesso Sincello. Il de Rougé opinò che il numero tal quale è, fu preso da un libro falsamente attribuito a Manetone, dal Libro cioè cosiddetto di Sothis, ovvero sia da qualche altro libro apocrifo. Il Lepsius combattè questa supposizione due volte, nella *Chronologie* e nella Dissertazione: *Ueber die Manethonische Bestimmung des Umfangs der aegypt. Gesch.* (Akad. der Wissenschaften zu Berlin, 1857, p. 183-208) in cui dimostra, secondo noi, in modo perentorio contra il de Rougé, che il Sincello non tolse il numero 3555 dal *Libro di Sothis*. Infatti, il Sincello dopo fatta la rassegna della cronologia del *Libro di Sothis*, di questa stessa arbitrariamente ridotta dal monaco Panodoro, della cosiddetta *Vecchia Cronica*, oppone a queste cronologie quella delle *trenta dinastie* e dà il totale di 3555 anni, come ricavato dall'opera stessa. La divisione *in tre libri* e la denominazione di *trenta dinastie a cominciar da Menù*, son tutto proprie dell'opera autentica di Manetone, e non si trovano nel *Libro di Sothis*, ma si solamente nell'Africano e in Eusebio. Un'altra prova fortissima dell'autenticità del numero manetoniano 3555, ce la fornisce il

Sincello laddove dice che la fine de' 3555 anni e delle dinastie nazionali degli Egizii, era fissata da Manetone all'anno 15 circa, innanzi a una certa Èra di Alessandro. Ora è certo che le trenta dinastie di Manetone finiscono 340 anni av. G. C., quindici anni prima della morte di Alessandro. Ma l'*Èra di Alessandro*, cioè della sua morte, detta più tardi *Èra di Filippo Arideo*, suo successore, non fu usata *civilmente* oltre il regno di Tolomeo Filadelfo, sotto il quale scrisse Manetone. Adunque Manetone stesso notò la fine de' 3555 anni delle sue dinastie nell'anno 15 prima dell'*Èra di Alessandro di Macedonia*, cioè dire prima della morte del grande conquistatore. Il Lepsius reca altre prove che non crediamo necessarie, dopo le già accennate, per dimostrare che il numero 3555 appartiene veramente a Manetone.

Esaminiamo ora la *verità* di questa somma totale assegnata da Manetone, poichè dell'*autenticità* non v'è dubbio. Per qual via e per quali criterii venne egli a questa cifra che discorda tanto dalla somma delle liste sue stesse prese insieme? Il Lepsius nel lib. 1 del *Koenigsbuch* suppone due cose: 1° che Manetone medesimo nell'opera sua avesse indicato quali fossero le dinastie simultanee e quali tutti i regni simultanei; 2° che egli avesse pur da sè notato le date assolute de' regni ne' tre periodi sotiaci, il primo de' quali dovette cominciar 350 anni avanti il regno di *Menà*, e il terzo dall'anno 1322 a. G. C. Ma le prove che il Lepsius apporta per sostenere queste due opinioni, ci sembrano fiacche e senza valore d'alcuna sorta, come quelle che poggiano unicamente sopra mere supposizioni dell'illustre egittologo. Di fatto, quando egli vuol dimostrare che Manetone aveva dato l'indicazione delle dinastie simultanee per l'Antico impero e pel tempo degli Hyksòs, ricorre a un argomento un po' curioso. Le liste di Manetone, egli dice, nella loro forma presente, danno anche pel Nuovo impero, siccome successive, delle dinastie tanto recenti che è impossibile credere non aver lui saputo e detto ch'esse erano simultanee. Se Manetone abbia o no saputo e detto quello che il Lepsius gli vuol far sapere e dire, non può considerarsi buono argomento, se

prima non sia dimostrata l'impossibilità del contrario, ch'egli cioè non ignorò o non dubitò, o non ebbe ragioni di passarsi della quistione del sincronismo di certe dinastie. Della stessa natura ci sembra eziandio l'argomento che il Lepsius fa a proposito d'un passo di Eusebio, dove costui accenna vagamente, non essere impossibile che alcune dinastie di Manetone abbiano regnato al tempo stesso in contrade diverse, e soggiunge: « *Dicesi*, infatti, che furonvi de're tiniti, de're menifiti, de're saiti, de're etiopici e altri al tempo stesso. » (Mai, *Script. vet.* t. VIII). Quel « *dicesi* » di Eusebio, il Lepsius vuol che venga proprio da Manetone, senz'altro, quantunque Eusebio nol dica; come parimente vuol far dire allo stesso Eusebio che la XXV^a dinastia (etiopica) fu contemporanea d'una dinastia saita, ed Eusebio non ne parla. Dello stesso tenore sono altre asserzioni del Lepsius, che pretende a ogni costo, di trovare indicate da Manetone dinastie simultanee, che nelle liste non si leggono, e ch'egli crea per la ragione speciosa del non potersi nè doversi supporre nulla d'*inverisimile* in Manetone. Costui, nella convinzione profonda del nostro Egittologo, dovette sapere e dire tutta la verità; non potè niente ignorare, nè avere ragioni di far altrimenti da quello che non s'accorda con le sue ipotesi e l'esigenza del suo sistema. Così, p. e., assegna alla dinastia XXVIII^a di lui, cinque re, invece d'un solo, *Amirteo*, che danno le liste; mercecchè dichiara essere *inverisimile* che Manetone abbia potuto formar questa dinastia d'un solo re. E conseguentemente, in luogo di 6, concede alla XXVIII^a dinastia la durata di 126 anni; e la chiama *dinastia parallela* e l'attribuisce a Manetone; mentre, come dice il Martin piacevolmente, *l'ha fabbricata egli stesso*. V'è, dunque, un Manetone ideale foggiasi dal Lepsius, molto diverso dal Manetone che ci fanno conoscere gli antichi cronografi e i monumenti stessi che talora lo convincono d'errore.

Nè più felice ci sembra il Lepsius nell'assunto propostosi a dimostrare, che Manetone abbia datato i regni in una cronologia continua, col soccorso de'periodi sotiaci, de'quali attesochè fu da noi discorso altrove, non porta il pregio di ripetere

novamente qui la inutilità loro per la cronologia, mancando affatto anche un solo avvenimento storico dell'antico Egitto, che sia fissato con un anno certo d'un qualsiasi periodo sotiaco anch'esso bene accertato. Dell'*Era di Menofre* e del mutamento che il Lepsius fa di questo nome in *Menephtah*, parliamo parimente a suo luogo. Di che segue, non potersi ammettere la restituzione della cronologia manetoniana, e di quella, in conseguenza, della storia d'Egitto, nel modo e co' criterii onde il Lepsius la tentò. Resta, dunque, che Manetone nelle sue liste dinastiche non indicò in particolare, nè la simultaneità delle dinastie, nè quella de' regni, e che le date assolute del principio e della fine di ciascuna dinastia e di ciascun regno non furono da lui calcolate co' periodi sotiaci. Se queste cose avesse indicato nell'opera sua, è al tutto inverisimile che i tanti suoi abbreviatori e massimamente i primi cronologi greci che ebbero in sugli occhi il testo originale, non ne avessero fatto parola. Nessun uomo di senno si potrà mai persuadere che cotesti cronologi, di consiglio deliberato abbiano soppresso l'indicazione del parallelismo delle dinastie e di regni simultanei, qualora in Manetone vi fosse realmente stato.

Che se ci si chiede il perchè di questa omissione importantissima nell'opera di Manetone, la risposta dopo tutto il fin qui detto della cronologia degli Egizii, non può esser che questa: Manetone scrisse quello che seppe; non seppe se non quante trovò ne' documenti della patria storia, e in essi gli avvenimenti, i regni e le dinastie non furono mai notati secondo un'Era certa e fissa, perchè gli Egizii non l'avevano. Così si spiega verisimilmente la durata di 3555 anni da lui proposta per le trenta dinastie da *Menù* a *Nectanebo II*; durata che, come vedemmo, è inferiore alla somma totale delle durate parziali di esse. Come già alla dinastia umana che immediatamente precede quella di *Menù*, egli diede una cifra di 350 anni, perchè tale forse la trovò in qualche autore o documento egizio, ovvero perchè meglio rispondeva al suo proprio sistema; così adottò il numero approssimativo de' 3555 anni, per la durata delle trenta dinastie. Avrà egli altresì indicate le ragioni della

scelta di questo numero, nell'opera sua, ma questa indicazione non ci è pervenuta. Quello che a noi pare certo si è, che Manetone era nella impossibilità di darci date assolute della durata di tutte le dinastie egizie, essendovene state successive, collaterali, legittime e non legittime, secondo i diversi piccoli Stati e governi, e quelle registrate dagli uni, e non nominate dagli altri, e queste passate talora in legittime non più in una contrada sola, ma per tutto l'Egitto, mutando titoli e nomi e anni di regno. In tanta confusione di cose, diversità e contrarietà di notizie, il valente storico non potè far altro che tagliar corto, secondo certi suoi particolari criterii che ignoriamo, e senza tante distinzioni di dinastie successive e di simultanee, segnò per le trenta dinastie storiche il numero che riputò men lontano dal probabile, di 3555 anni. Del resto, anche il Lepsius non è tranquillo sull'esattezza perfetta di questa somma, alla quale il Bunsen stimò bene far la sottrazione di 270 anni.

Signoreggiato dalla istessa idea di poter costituire una cronologia egizia, combinando i dati delle liste manetoniane, il dotto egittologo di Norvegia, Lieblein, riuscì con lunghi studii a fondare un sistema cronologico, il quale resta a solo suo uso, non essendo stato adottato, e a ragione, da nessun altro egittologo o cronografo. Imperocchè volendo anch'egli dare una soluzione del problema da noi discusso, come cioè si possano conciliare le liste parziali di Manetone col totale delle medesime dato da lui stesso, ricorre a processi arbitrarii, ad ipotesi che non son giustificate, ma contraddette da' fatti. Col totale delle liste manetoniane e le cifre dell'Africano, egli giunge a farle concordare per via dei sincronismi di dinastie simultanee distribuite nel Medio e nel Nuovo impero. Ma egli suppone due cose come inconcusse e scientificamente ammissibili, che tali in verità non ci sembrano: la esattezza cioè delle cifre, contro la quale sta la diversità di esse negli schemi de'varii cronografi e sui monumenti originali; e la qualità d'elemento rigorosamente scientifico in cronologia ch'egli suppone trovarsi nelle genealogie. Ma contro questa sua supposizione militano le ragioni

della varietà che scorgesi nella durata delle generazioni secondo le diverse famiglie, e nella stessa famiglia in tempi diversi, e il timore che alcune generazioni sieno state omesse. Il Robiou ha con molta accuratezza esaminate le prove principali addotte dal Lieblein, a sostegno del suo sistema, e con vigorosa critica le combatte a una a una; dimostrando quanto poco saldo sia un sistema che poggia sopra fatti male allegati, e sopra conclusioni parte incerte, parte semplicemente ipotetiche. Laonde non crediamo necessario trattenerci più oltre nel confutare i singoli argomenti del dotto egittologo.

Fin qui abbiamo brevemente esposte le fonti classiche della cronologia egizia, con le differenti opinioni degli egittologi circa la loro autorità ed importanza: Prima di venire alle ultime conclusioni che da queste fonti si possano trarre per la cronologia degli Hyksôs e della Bibbia, gioverà dare un rapido sguardo agli schemi o tavole delle liste di Manetone. Il fine principale che ci proponiamo si è quello di provare sempre più chiaramente e incontrastabilmente la verità storica delle informazioni lasciateci da Manetone circa le dinastie egizie. Imperocchè qual migliore argomento si può recare in confermazione dell'autorità d'uno storico, di quello che i fatti da lui narrati e le serie o liste de' sovrani da lui trasmesse, corrispondano al testimonio de' monumenti? Ora i nomi de' faraoni e l'ordine de' loro regni, quali sono notati negli schemi manetoniani, li vediamo in gran parte identici a quelli del Papiro di Torino, delle Tavole prima e seconda di Abido, di Saqqarah e della Sala degli antenati a Karnak. Altri monumenti venuti in luce nel corso di questi ultimi anni, stele, tombe, scarabei e somiglianti, ci forniscono novelle prove dell'esistenza storica di alcuni faraoni delle liste manetoniane e ignoti prima ovvero incerti. Vero è nondimeno che le identificazioni de' nomi faraonici di queste liste, con quelli de' monumenti, riescono talora difficili ed anche al tutto impossibili. Ma la colpa non è di Manetone, sì bene de' suoi abbreviatori che molti furono e a grandi intervalli di tempo gli uni dagli altri, e tutti greci. La maniera di trascrivere i nomi egizii dando loro forma e ter-

minazione alla greca, lo scambio delle consonanti, le metatesi, le aferesi e tutte le altre alterazioni che intervengono nel trascrivere i nomi d'una lingua in altra, d'indole e di genio diversa, fecero sì che moltissimi nomi di faraoni negli schemi de'varii compilatori delle liste di Manetone, non si possano riscontrare co'nomi datici da' monumenti. Qualche egittologo che vi si travagliò intorno, bramoso di scoprire l'identità fra gli uni e gli altri, fece spesso opera vana e contra le buone leggi della fonetica.

Ma per qualcuno de'nostri lettori il nome di dinastie egizie tante volte ripetuto in queste pagine, e che tante altre ancora sarà mestieri ripetere, ha poi quel significato giusto e rispondente alla verità storica, qual si conviene che l'abbia? Noi crediamo che la quistione meriti qualche schiarimento, e lo daremo con brevità. Sotto il nome di dinastia intendesi comunemente una serie continuata di principi della stessa famiglia, i quali con potere libero e indipendente da qualunque altra sovranità, reggono tutta la nazione. Nell'Egitto questo pieno dominio era indicato con la formola: *Suten Sexet*, re delle due regioni, delle due terre, cioè dire dell'Alto e Basso Egitto. Ora non tutti i re delle dinastie egizie ebbero sempre questa assoluta signoria sopra l'intera nazione. Imperocchè durante la XIII^a dinastia tebana troviamo la XIV^a detta xoite, nel centro stesso del Delta; dinastia che novera moltissimi re, i cui nomi, benchè mutili, leggonsi nel Papiro di Torino, e la durata del loro regno si calcola in 480 anni. D'altra parte sotto i Re Pastori, assoluti monarchi del Basso Egitto, i principi o re di Tebe non regnavano nell'Alto Egitto se non se con limitato potere, in quantochè soggetti all'alta sovranità degli Hyksòs. Delle trenta dinastie manetoniane alcune sono indigene, altre straniere. Quelle prendono il nome dalla città che era sede e capo del governo, come la dinastia tinite, memfite, tebana, diospolitana, tanite, saite da Tini, Memfi, Tebe, Diospoli, Tanis e Sais; queste dalla nazione, alla quale appartenevano gli usurpatori stranieri, come la dinastia etiopica, la persiana, la greca e la romana. Senonchè il modo di legittimare la usurpazione, o se usurpa-

zione non era, di pervenire alla regia dignità, modo riconosciuto e approvato dalla legislazione egizia, trovavasi pronto e spedito nel diritto ereditario alla corona onde godevano le principesse reali, e che potevano conferire a' loro figli e mariti. Così vuolsi spiegare l'avvenimento al trono di parecchi faraoni, di *Horemheb* p. e. e di *Rāmesse I*, de' quali è ignota l'origine, ¹ e del primo Profeta d' Ammone, *Herihor*, la cui madre era di sangue reale ².

Se il Papiro di Torino non fosse ridotto a quello stato deplorabile di una confusa moltitudine di frammenti, ma ci fosse pervenuto nella sua primiera integrità, le nostre idee intorno alle dinastie egizie sarebbero oggi più chiare, e il riscontro con le liste greche e co' monumenti, senza dubbio, più facile e più fruttuoso. Imperocchè il Papiro pur distribuendo come le liste greche, i faraoni in famiglie, indicava eziandio con una *rubrica* e una formola speciale, il mutamento di dinastia. Generalmente parlando, le liste manetoniane meritano fede, perciocchè dove il riscontro è stato possibile fra loro, il Papiro torinese, e le liste che ci conservano i monumenti, i nomi dei faraoni, in gran parte, sono identici, e quando tali non sono, ma diversi, convien dire che essi o furono alterati malamente da' copisti, o che l'ordine delle serie fu turbato. Infatti, mentre la concordanza del Papiro torinese col testo di Manetone è perfetta per la divisione che vien dopo la V^a dinastia, e la XII^a comincia e finisce parimente in perfetta armonia col Papiro, i monumenti e il testo manetoniano; al contrario, le prime quattro dinastie non ben s'accordano, e le differenze col Papiro torinese sono notevolissime. Il de Rougé si domanda se, per avventura, tutta la III^a dinastia di Manetone non sia omessa nel Papiro e dalle tavole geroglifiche, ovvero se essa non provenga piuttosto, nelle liste greche, dall'aver diviso in due parti qualche famiglia reale, introducendovi per giunta errori

¹ Cf. DEVERIA, le *Papyrus judiciaire de Turin*; BRUGSCH, *Geschichte*, p. 439; BIRCH, *Inscript. of Horemhebi on a statue at Turin*, nelle *Transact. of the Bibl. Archaeol. Soc.*, T. III, p. 486.

² Cf. NAVILLE, *Trois reines de la XXI^e dynastie*, nella *Zeitschrift*, 1878, p. 92.

non pochi di trascrizione, dovuti a' copisti ¹. Un'altra causa di differenza tra' nomi delle liste manetoniane e quelli de' monumenti fu congetturata dallo stesso sommo egittologo in un secondo nome che avrebbe portato il medesimo faraone. Or questa congettura ci sembra probabilissima, per la prova che egli ne reca a proposito del I^o re della II^a dinastia. Infatti, il *Boethos*

manetoniano è quasi identico al *Bulau*



che è il nono

cartello della tavola di *Seti* I^o; gli altri quattro nomi che seguono in questa tavola, in quella di Saqqarah, e le sillabe superstiti nel Papiro torinese, s'accordano con quelli del testo di Manetone; solo il primo nome della tavola di Saqqarah differisce dal *Bulau* della tavola di *Seti* I^o e dal *Boethos* di Manetone, e concorda con la finale del nome che ci dà il Papiro di

Torino. Il nome è *Neterbiu*



di cui il Papiro ha conser-

vato la seconda metà *biu*.

¹ Cf. D. r Rougé, *Recherches*, p. 16, 17.

L'ARTE DEI SUONI E GLI AFFETTI¹

IX.

Ci si conceda di pigliar le mosse alquanto più alto.

Vario è il modo, con che le belle arti si paragonano tra loro, secondo il vario fine che ciascuna si propone di ottenere. Per rispetto agli affetti quella terrà il primo posto, che con minore numero di mezzi, per via più diretta e più pienamente ei tocca il cuore. E di vero, per quanto l'architettura sia la prima tra le arti e nell'ordine del tempo e a cagione delle molteplici utilità che ne arreca, nondimeno è tra tutte la meno acconcia a destare in noi determinati affetti; vogliamo pure che dovrebbe dirsi affatto insensibile chi per esempio all'aspetto esterno d'una magnifica cattedrale, e più ancora all'aggirarsi per entro alle sontuose volte dell'edificio, non si senta come allargare il cuore, e ampliare e sollevare la mente a' sentimenti più nobili a riguardo, sia della potenza dell'uomo, che tanto ardisce con l'opera della sua mano, sia di quel più che l'uomo con l'arte vuole significato; cioè o la potenza ed immensità di Dio che abita nel tempio, o la celeste Gerusalemme di che il tempio è simbolo e figura appropriata. Pur nondimeno l'architettura si rimane sempre quasi fondamento delle altre arti e a loro ricorre per ottenere pienamente il suo scopo.

Segue la plastica, onde si ritraggono e forme concrete e atteggiamenti ed espressione determinata; cogliendo l'oggetto, per lo più nel momento che diremo massimo della passione o dell'azione, e però in quello che è più acconcio a ridestare que' sensi o di pietà o di gioia o di ammirazione, che l'artefice si propose lavorando il suo marmo. Questo tuttavia, per quanto appaia e

¹ Vedi Serie XIII; Vol. VIII, p. 33 e segg., pp. 526 e segg.

pieghevole e morbido a cagione delle forme delicate impresegli dallo scalpello, non perciò si toglie interamente dalla sua natia rigidità e da quel non so che di pesante, che pur sempre mantiene. Nulla poi diremo della pupilla, che qui ci rimane priva di vita.

Senza dubbio la plastica è vinta in ciò dalla pittura, la quale non solo può riprodurre ne' termini suoi proprii gli oggetti tutti della natura e dell'arte, ma col mezzo delle infinite gradazioni de' suoi colori vela le immagini d'un'aura di vita per siffatto modo, che non di rado al mirarle siam costretti ad esclamare: qui altro non manca che la parola; e quantunque la pittura ci permetta d'indovinare sì bene dalle forme puramente esterne dell'immagine l'intimo sentimento dell'animo, ci sembra però, che il supporre su quelle labbra dipinte una sola parola, tolga ogni incertezza, determini quanto ancora può rimanerci di vago e ci ottenga più sicuramente l'effetto cui mira l'intero quadro.

Quest'è l'efficacia d'una parola. Nè può essere altrimenti; giacchè la parola è dotata di virtù essenzialmente manifestativa, mentre è il segno naturale ed esterno di quell'immagine, onde in maniera intellettuale riproduciamo nella mente nostra tutti gli oggetti; e però non solo quanto passa in natura fuori di noi, ma ancora quant'è riposto nè segreti più intimi dell'animo nostro o quanto l'intelletto è capace o in concreto o in astratto di apprendere con quelle forze che Dio gli ha dato. Or noi ragioniamo così. Se la parola oltre all'essere segno naturale del verbo mentale, divenga arte essa medesima, e come arte si proponga di muovere i nostri affetti, la scultura e pittura, sotto questo riguardo, ne resteranno sopraffatte per guisa da non poter reggere al paragone. Conciossiachè, sebbene vincano la parola in ciò che rappresentano il loro oggetto sensibilmente e materialmente allo sguardo, questa nondimeno vi supplisce col descriverlo al vivo, e non già sotto un solo rispetto, ma sotto molti e molti, e non determinato a quell'unico momento della passione o della azione, in cui fu colto dal pittore o dallo scultore, ma nella piena successione de' fatti che

lo riguardano. Anzi, chi bene osservi, troverà che qui non hanno luogo eccezioni. Perocchè il modo con cui l'arte della parola ci tocca, essendo diretto immediatamente al nostro intelletto, è di per sè medesimo mille volte più nobile che non la manifestazione sensibile e materiale per mezzo della vista, adoperata dalle due arti sorelle.

Ma v'è di più. Nella parola la stessa natura è arte, e però l'arte non fa che raddoppiarne la forza. Quanta eloquenza in bocca di una semplice villanella che si accapiglia con la sua vicina per gli affarucci domestici! Quest'è arte finissima di natura. Un buon retore può renderla più efficace ancora, imitando bensì la natura, ma correggendo in lei o l'esagerato che sempre nuoce all'affetto, o il manchevole che non l'ottiene pienamente. Alla stessa guisa la semplice lettura di un libro ci commuove; ma più ancora se lo stile sia ben condotto, e sia pura l'elocuzione, armoniosa la frase e il periodo si levi e cada con quell'infinita varietà e gradazione, che è propria d'ogni lingua colta ed elegante. Cresce a mille doppii l'effetto, se la parola ci venga viva viva dalle labbra di un buon oratore, il quale con l'opportuna inflessione e modulazione di voce, ce ne faccia gustare per intero la potenza espressiva. Ma l'arte della parola toccherà il sommo, quando al ritmo naturale della lingua si sostituisca il ritmo poetico, il numero e la divisione de' piedi o la sonorità delle rime, e per ultimo la scelta e disposizione de' vocaboli, l'elevatezza delle immagini e l'estro di calda e delicata fantasia che ogni cosa abbellia e riveste di nuove forme.

Or qui scendiamo al nostro argomento.

La parola per sè medesima è suono, prodotto dall'istrumento più perfetto che si conosca, perchè uscito dalle mani stesse di Dio; vogliam dire la laringe dell'uomo. Le inflessioni di ogni grado, di che la voce umana è capace, sono anch'esse elementi del suono; e il ritmo naturale del linguaggio, e più ancora l'artificiale della poesia, toccano la parte più importante de' suoni melodicamente ordinati; perfino il vario metallo e il colorito della voce entrano come in casa propria nel tesoro dei suoni. A dir breve, l'arte della parola è sì strettamente con-

giunta con quella de' suoni, che questi ci si presentano come destinati dalla natura stessa a congiungersi con la parola e soprattutto con la poesia. Tanto è vero, che non v'ha popolo o nazione, che non abbia adoperato i termini tutti della musica a designare le bellezze della poesia; e questo per sì fatto modo, che non ci è dato distinguere quale delle due arti ne' tempi più antichi abbia posseduto quei termini come proprii, appunto perchè la storia ci attesta non esservi stata tra i popoli primitivi o poesia senza musica, o musica senza poesia.¹

Infatti, per ottenere questo connubio, non fa bisogno ricorrere ad elementi stranieri; basta sollevare al grado d'arte musicale gli elementi stessi, che rendono di per sè bello ed efficace il linguaggio. I suoni sono già comuni; le inflessioni della voce divengono melodia; il ritmo del periodo, ritmo musicale; e la musica che consiste appunto di melodia e di ritmo si sposa con ciò solo alla parola e diviene canto per eccellenza.

E con quanto guadagno dell'una e dell'altr'arte. Conciossiachè, se ben sia vero che la poesia da sè sola è capace di toccare efficacemente le fibre tutte del nostro animo e riprodurre nella nostra fantasia le immagini più colorite e più vive, con che si destino e gli affetti e le passioni tutte a qualsivoglia ordine appartengano, contuttociò, aggiungendosi per cagione della musica l'immediato solletico del senso, ne restano gli affetti e le passioni non solo determinati con maggiore sicurezza, ma con intensità raddoppiata, e però più fortemente e profondamente s'impadroniscono dell'animo nostro. Dall'altra parte i suoni

¹ Il medesimo deve dirsi dei tempi più floridi della letteratura greca. « Noi siamo avvezzi fin dagli anni della scuola a considerare Pindaro, Eschi'o, Sofocle, Aristofane come semplici maestri della poesia greca. Ma presso ai loro contemporanei valevano per maestri consummati di musica. » Così il Sokolowsky (*Die Musik des griechischen Alterthums und des Orients*; Leipzig, Leukart, 1887; pag. 39) fondandosi sopra l'autorità de' greci scrittori, particolarmente di Aristosseno. E in altro luogo (p. 139) osserva essere così certo questo fatto, che la parola *ποιητής*, tradotta da noi comunemente con quella di *poeta*, presso i medesimi scrittori ha il significato di *poeta e compositore* insieme; e il Westphal aggiunge che ad indicare solamente l'esecutore delle composizioni musicali altrui, adoperavano i greci la parola *μουσικός* nel senso odierno di *virtuoso*.

perdono quanto hanno di vago e di incerto; e perchè sono acconcissimi ad esprimere variamente infinite cose co' medesimi mezzi, ricevono dalla parola e dalla poesia il loro pieno significato, e tanto perfettamente, che udendoli noi in questa o quella forma, neppure trascorriamo col pensiero a quei molti altri sensi che potrebbero avere, se fossero ad altre parole congiunti. Così un'espressione di doppio significato torna pienamente determinata dal contesto in cui è ricevuta, senza che la mente nostra, leggendo o ascoltando trascorra menomamente a quel tutt'altro che potrebbe ancora significare. Per la qual cosa essendo la poesia naturalmente dalla musica rafforzata, e questa ricevendo la sua piena determinazione dalla poesia, si dee concludere, che tra le arti tutte destinate a commuovere i nostri affetti il canto tiene il primo posto e tocca per così dire la sommità tra le arti espressive.

Vero è che tanto la poesia da per sè sola, quanto la poesia congiunta alla musica, possono ricorrere ad altri elementi, a fine di meglio e più sicuramente ottenere il loro effetto. Non può negarsi, per cagion d'esempio che uno *Stabat* eseguito dinanzi alla *Pietà* del Canova, ci guadagna mille tanti; così il *Dies irae* della Sistina innanzi al *Giudizio* di Michelangelo e sotto allo sguardo severo delle Sibille, o una messa del Palestrina sotto alle volte oscure di una grande basilica. Più ancora, se il significato della parola e della musica sia sostenuto dall'azione drammatica; perocchè in questo caso nel tempo medesimo e l'occhio e l'orecchio e l'intelletto ricevono ciascuno le impressioni sue proprie, ma dirette ad un fine unico, che è il muovere degli affetti. Nondimeno questi elementi sono per sè estranei alla natura della poesia sposata alla musica, nè v'ha mai bisogno di ricorrervi e possono essere suppliti per altra via.

Piuttosto ci preme qui di raccogliere dalla dimostrazione fatta, alcuni corollarii importantissimi, soprattutto per chi voglia rettamente giudicare della musica sacra.

1° La musica unendosi alla poesia non ha sempre bisogno di adoperare tutto ciò che è suo proprio per sostenerla. Per esempio, potendo i suoni, per mezzo dell'imitazione e nel modo

già da noi indicato, rappresentare al senso uditivo le cose naturali, come dire il caos, la bufera, lo scorrere dell'acqua, il girare della ruota, il gemito di chi si duole e simili, non hanno però necessità di ricorrere a questo. Talvolta la poesia per sè medesima e le circostanze di persone, di tempo e di luogo, dove viene musicalmente eseguita, può influire per sì fatta guisa sull'animo dell'uditore, da bastare una semplice melodia a sostenerla e però da divenire superfluo tutto quel lavoro imitativo dei suoni; anzi da riuscire perfino di nocimento, se usato senza la debita parsimonia. In altri termini, se scopo precipuo della composizione musicale sia, non già direttamente la musica, ma l'intelligenza della poesia, la musica, stando sulle generali, dovrà restringersi alquanto e sacrificare qualche suo effetto, perchè la mente di chi ascolta non cangi le parti, e distratta dalla sola bellezza artistica de' suoni, ne dimentichi il significato e perda il frutto che dalle parole e dal testo si volea ritrarre. Ognun vede quanto nella musica di chiesa sia qui facile il trascorrere e il lasciarsi guidare, non dai retti criterii, ma dai pregiudizii, che muovono dall'abitudine contratta all'udir continuo simili forme convenzionali. Un ottimo giornale cattolico, trattando questo argomento scriveva: ¹ « Avvezzi a cotal genere e costretti ad udirlo continuamente in teatro, nelle sale, nei convegni e perfino abusivamente in chiesa, non sappiamo altrimenti concepire la varietà dell'effetto musicale, se non da codesto andamento *drammatico*, o se si voglia *rappresentativo* della composizione. Ci sembra, per esempio, che non si possa esprimere il *fac ut tecum, lugeam*, se non con un lagnò prolungato dei violini e con note spezzate nel canto, ad indicare la voce interrotta dai singhiozzi e il piovere delle lagrime; crediamo che il *Dies iræ* non risponda al nostro concetto, se non si senta un fracasso caotico nell'orchestra, e un correre dei violini su e giù per iscale cromatiche, e un romoreggiare di timpani, e un incioccarsi di accordi vibrati quasi fossero brandi e spade, e uno squillare di trombe che chiamano i morti,

¹ Voce Cattolica di Trento, n. 51; 5 Maggio 1887.

e un fremito delle viole, dei violoncelli, dei contrabassi che indicano il commovimento delle aride ossa negli aperti sepolcri della valle di Giosafatte; crediamo per ultimo che un *Jubilate Deo*, un *Alleluia*, un *Genitori* non sia quale debba essere, se al movimento della musica non ci sentiam quasi portati alla danza ». Eppure la musica ha tante vie da raggiungere il suo scopo, senza dovere, per dir così, *stereotiparsi* in un' unica forma. ¹

2° La musica istrumentale è evidentemente e necessariamente subordinata al canto; giacchè, per quanto adoperi di

¹ A questa vera tirannia musicale può condurre direttamente la dimenticanza del principio qui esposto. V' ebbe un cotale che si senti perfino ispirato a tracciare le norme fisse e determinate, secondo le quali dovrebbero condotta una messa solenne in musica. *Ardua impresa*, con' egli dice nella dedica dell' opuscolo al presidente del R. Istituto musicale di Napoli, e più innanzi nella prefazione. *Ma vedendo, così egli, che nessuno vuolsi assumere l'interessantissimo impegno, mi resi ardito di sobbarcarmivi, se non altro per dare l'iniziativa agli uomini di compatibilità (?)*, lieto di gettare la prima pietra per una riforma che ridonderà alla maggior gloria di Dio e de' suoi Santi, nonchè allo sviluppo dell' arte più famigliare dell' umanità. Or questa prima pietra della riforma consiste nel dire per ogni periodo del testo quali toni debbano in esso adoperarsi e qual tempo o movimento; se c'entri il coro, o se debba essere un canto a solo o un duetto o terzetto e così via. P. e. ecco le leggi pel *Laudamus*: *Tuono sempre maggiore con quattro passaggi relativi — Tempo pari, adagio largo accelerando al glorificamus — Canto quartetto con brevi arie sentimentali, qualche obbligazione breve — Espressione di sommissione giuliva, con sincope, corone — Finale brillante senza coda*. Dei ventun pezzi in cui si divide la messa da vivo, ciascuno ha prescritta una *finale senza coda*, tranne il secondo che l'ha *con corda discreta* e il decimoquarto che l'ha *lunguissima*.

Nella messa da morto c'è una *finale con piccola coda*, un' altra *con poca coda*, una *terza senz'ombra di coda*; ma quella del *requiem sempiternam* dev' essere *con lunguissima coda*. Veggansi le leggi pel primo versetto del *Dies irae*: *Tuono maggiore con passaggio di slancio in minore per brevi istanti. Tempo pari, mosso precipitoso. Canto pieno all'unisono con note d'inganno tronche fino al Teste David. Espressione forte, aspra, uso della cassa timpani, E POSSIBILMENTE BATTITO DI PIEDI DEI CANTANTI E SUONATORI E DI SOLFA DEL MAESTRO, forza nell'istrumentazione con note vibrato d'inganno, sincope, pause tra il canto e il suono per sorpresa; il terzo verso però va moderato. Finale con sospensione forte*. Confessiamo che al leggere queste parole i nostri occhi n' ebber *pria tenzone* (Purg. X, 117). Ma tant'è; ciascuno potrà rileggerle con le altre citate nell' opuscolo: *La guida del compositore di musica sacra, ovvero sistema per comporre la messa solenne e da Requiem, lavoro del Sacerdote D. LUIGI CARLI Arciprete di Lagosanto* (Ferrara, Sabbadini, 1876).

quei mezzi svariatiissimi che l'arte e le invenzioni moderne le offrono a suo servizio, non giugnerà mai ad ottenere da sè sola quell'effetto sull'animo nostro che può una frase melodica anche semplicissima, se venga eseguita dalla voce umana e sia congiunta ad un testo poetico di molta forza. Ne segue, che come il sovraccarico d'istrumentazioni lussureggianti non sono mai necessarie a sostegno del canto, così non di rado possono essere anche quì di vero nocumento o soffocando le voci, o togliendo l'intelligenza del testo, o altrimenti distraendo chi ascolta, come or ora dicevamo.

3° Se così è, deve dirsi mirabile, anche per rispetto alla musica, quella sapienza che in tutte le opere della Chiesa risplende. Perocchè nella sacra liturgia si adopera quel che nell'arte de'suoni tocca il sommo ed è più efficace sopra l'animo nostro, cioè il canto; questo vuole la Chiesa sia promosso e di questo s'occupa unicamente. Tanto è vero che la musica instrumentale vi è tollerata con una specie di diffidenza e con leggi severe che ne regolano l'uso. L'organo stesso, sebbene sia strumento ecclesiastico per eccellenza e però se ne faccia menzione nelle rubriche del messale e ne' libri liturgici, non ha parte in chiesa se non subordinata al canto, nè si considera mai come assolutamente necessario; anzi resta escluso nelle funzioni più solenni della Chiesa cattolica, quali sono le papali. Deve allora il canto spiegare tutta la sua magnificenza, affinchè quel che nell'arte de'suoni è sommo, accompagni degnamente ciò che è sommo tra le bellezze liturgiche.

X.

Or tornando a noi, se la parola può dirsi con ogni verità elemento naturale e complementare della musica, ne segue, che ov'essa manchi, la piena efficacia della musica, quanto al muovere degli affetti, non si otterrà se non con qualche altro segno od elemento che supplisca comunque al difetto del testo.

Potrà servire in primo luogo la *memoria* che l'uditore conserva delle parole, alle quali primitivamente fu sposata la me-

lodia. L'averla udita in teatro o in chiesa, l'aver provato all'udirli certi sentimenti determinati e il ricor'arsene ora al risentire non più la poesia con la musica, ma la musica sola, basta senza dubbio a riaccendere l'immaginazione e riprodurre per suo mezzo nell'animo gli stessi effetti. Per questo eziandio torna sì caro il ritoccare sul pianoforte gli spartiti teatrali e il ripetere che si fa talvolta a più riprese melodie di poco conto, ma che riescono carissime per l'impressione che hanno prodotta la prima volta che si udirono cantare. E il medesimo deve dirsi delle composizioni che si eseguono dai concerti musicali sulle pubbliche piazze; mentre i più graditi sono sempre quelli che ripetono le opere più conosciute, o quelle che contemporaneamente sono in voga in teatro. Or qui si vegga, quanto sia grave il sacrilegio dell'eseguire in chiesa melodie non solo profane, ma talora lascive, sfruttate già ne' teatri e conosciutissime al volgo. Come si potrà mai pretendere, che per la musica di chiesa si vada eccitando ne' fedeli la devozione, poichè al primo spiegarsi della melodia, s'affaccia tosto loro alla mente o una sposa tradita, o un amante appassionato, o quel qualsiasi peggiore argomento, ch'ebbero ad udire sulle scene, nelle strade, nelle bettole e talvolta perfino ne' ritrovi più licenziosi?

Secondamente, serve al pieno significato della musica quel senso che il compositore vuol dare all'opera sua o alle sue singole parti. Spetta alla critica il giudizio, se lo spartito corrisponda veramente all'idea proposta come guida del tutto. Ma non può negarsi, che se quell'idea fu colta comunque, il saperlo aiuta chi ascolta a provare l'efficacia intera della composizione. E a ciò basta ne' più de' casi quel solo titolo, che si suol metterle in fronte. Così fece Giuseppe Haydn per *le sette parole di Gesù sulla Croce*, composizione celeberrima, che come tutti sanno fu da lui scritta in origine per la sola orchestra; ma seppe così bene cogliere il senso d'ogni parola e ridarlo per sì fatto modo agli strumenti, che più tardi il fratello suo Michele non ebbe altro disagio, se non d'aggiungere il testo a' luoghi suoi, affine di convertire quelle varie

sonate alla forma di compito *Oratorio*. Particolarmente poi nella musica rappresentativa o imitativa, dove più che in ogni altro genere i suoni riescono vaghi ed incerti per quei significati molteplici che possono avere, torna di gran sussidio l'indicazione di un argomento; perocchè la mente di chi ascolta, essendone predeterminata, s'affissa all'immagine di un solo oggetto, pognamo alla tempesta del mare, e nell'andamento de' suoni riscontra le varie fasi di quel fenomeno, come sogliono succedersi in natura.

Il Wagner adopera quest'elemento nelle sue opere, ma in modo nuovo. Perocchè a togliere ciò che v'ha d'indeterminato nella musica puramente strumentale, egli suole congiungere un determinato concetto della sua mente a una frase melodica, scelta però così, che per quanto sia possibile gli corrisponda nella disposizione de' suoni, del loro metallo, ritmo e colorito; quindi riproduce quella frase ogni qualvolta ricorre lo stesso concetto durante l'azione drammatica, ovvero esso sia naturalmente legato al testo poetico. Il medesimo adopera ne' cosiddetti *motivi dirigenti*. Sono essi brevi periodi musicali affidati all'orchestra, per mezzo de' quali si suole dipingere una circostanza determinata, una speciale condizione di luogo o di persona, un oggetto particolare e che so io. Ripetendosi poi lungo il dramma, cotal motivo, e talvolta incrociandosi con un altro di diverso significato o ad esso sovraponendosi, l'uditore deve senza più col mezzo della memoria ricordare la persona, la condizione, il sito, l'oggetto e spesso più cose insieme nelle varie loro relazioni, senza però che sulla scena nulla di ciò apparisca, quantunque cotal ricordo sia in quel momento necessario a bene intendere l'intreccio dell'azione drammatica ¹.

¹ Vedi SCHMID S. T. *Das Kunstwerk der Zukunft und sein Meister Richard Wagner*, Freiburg, Herder; 1885, p. 76, 77. — L'autore osserva qui giustamente che se la forma usata dal Wagner è nuova, il concetto però è tolto dai classici del secolo XVI. Infatti la polifonia wagneriana consiste nell'adopere parecchie melodie o motivi dirigenti, tutti con diverso significato, disponendoli o l'un dopo l'altro, o insieme come si è detto; la polifonia classica adopera invece l'imitazione molteplice di una sola melodia, che si prende a base dell'intera composizione e che può chiamarsi con ogni diritto *motivo dirigente*. Esso però

Non può negarsi essere ingegnoso assai questo sistema; con tutto ciò, perocchè i motivi dirigenti in ogni opera wagneriana si moltiplicano più del dovere e richieggono nell'uditore un previo studio, non sappiamo quanto ne possa approfittare l'arte drammatica, dovendo l'artista, come osserva bene lo Schmid, *non già perdersi nelle spiegazioni, ma piacere*¹.

In terzo luogo, all'argomento indicato dall'autore può supplire anche quello che arbitrariamente si finge colui che ascolta. E non di rado dà benissimo nel segno chi abbia una cotale abitudine in cose di musica, specie se incontri nella composizione quell'andamento convenzionale tanto in voga fin qui, di adoperare cioè a seconda de' diversi affetti che si vogliono ottenere, certe figure musicali, certe forme di melodia, certe unioni

non è di solito composto arbitrariamente dall'autore, ma è tolto da una qualche melodia corale conosciutissima al volgo, e adoperata in una qualche parte liturgica della solennità per cui fu scritta la messa, il salmo, il mottetto di che ragioniamo. Prendasi per ragion d'esempio la messa *Assumpta est* del Palestrina. Il suo tema, base dell'intero lavoro, è l'antifona con la quale cominciano i vesperi dell'Assunzione: *Assumpta est Maria in caelum*. « Ci sembra quindi, dice lo Schmid, che l'intero carattere della solennità, sia in questo modo annunziato dalle voci angeliche al devoto uditore: *Maria fu assunta in cielo!* E sempre, lungo tutta la messa dalla grandiosa ricchezza della più svarziata struttura melodica rifulisce novellamente sott'altra forma la melodia conosciuta, come vero *motivo dirigente* della solennità. » Così sapevano quei sommi uomini, dai tesori stessi della chiesa cavare le melodie più accette e ridarle a' fedeli sotto forme di compitissimi lavori musicali. Ma allora i fedeli conoscevano quelle melodie gregoriane, e però erano disposti a gustare appieno le bellezze artistiche della polifonia che vi lavorava sopra. Ai nostri giorni queste opere classiche del genio italiano sono diventate per noi italiani il libro de' sette sigilli, appunto perchè trascurando lo studio e la pratica del canto gregoriano, perdemmo la chiave e il segreto potissimo di quegli immortali lavori. Dunque dal canto gregoriano deve cominciare il ritorno alle glorie della nostra polifonia, e non dubitiamo punto che

Le sue magnificenze conosciute

Saranno ancora sì, che i suoi nemici

Non ne potran tener le lingue mute. (*Parad.* XVII, 86)

¹ Op. cit. p. 79. Veggasi tutto l'intero capitolo, che è il terzo, e tratta della struttura dell'opera wagneriana. L'Autore con molta finezza di giudizio e discernimento ne scopre le parti deboli e mostra che in fondo non è tutto oro quello che forse in sulle prime abbaglia lo sguardo. Ci piacerebbe assai di veder tradotta in italiano quest'importante operetta, e gli amatori di musica ne saprebbero grado a chi vi si accingesse.

di accordi, certo colorito di suoni e d'istrumentazione. Nondimeno in questo si può anche trascorrere le mille miglia lungi dal vero, cioè dalle intenzioni di chi scrisse la musica. Così l'opera 81 del Beethoven, intitolata: *Les Adieux, l'Absence, le Retour*, fu creduta l'idillio di due amanti costretti a dividersi; e il Marx e il Lenz si piacquero a riscontrarvi i più minuti ragguagli. Or se il Beethoven avesse udito queste spiegazioni, ne avrebbe fatte le grasse risa; giacchè alla prima parte della sonata avea posto per titolo: *L'Addio per la partenza di S. A. I. l'Arciduca Rodolfo il 4 maggio 1809*; e alla seconda: *L'Arrivo di S. A. I. l'Arciduca Rodolfo il 30 gennaio 1810*.¹ Anche il Wagner, dovendo dirigere a Dresda nel 1846 la prima grandiosa esecuzione della nona sinfonia del Beethoven, si provò dapprima ad interpretarla a suo modo, riscontrandone certe parti col *Faust* del Goethe, allora in gran voga.² Non crediamo che il pensiero del Beethoven fosse precisamente l'applicatogli dal Wagner; ad ogni modo servì mirabilmente l'industria a far conoscere le supreme bellezze artistiche di quella sinfonia fino a quel tempo o sconosciuta o negletta.

In cose profane poco monta l'errore, purchè il sentimento personale di chi si finge tali interpretazioni, ne resti comunque soddisfatto. Ma non è così nelle sacre. Supponiamo, che una messa solenne, un vespero, un *Tantum ergo* o simile, siano interamente foggiate sulla musica da teatro. I pii sacerdoti, i buoni fedeli, i religiosi, le monacelle, che non usano a' teatri e che per giunta intendono le parole e il significato che hanno in quella tal parte della liturgia, ne possono rimanere non solo edificati e compunti, ma provare eziandio per le bellezze artistiche della musica una dolcezza di paradiso e un vero aumento di devozione e fervore. Laddove coloro, che vivono, per dire così, nei teatri e che si nutrono continuamente di quelle foggie melodiche, di quelle uscite improvvise, di quelle studiate cadenze o corone, di quegli artifizii in somma, che sono destinati in teatro

¹ HANSLICK. *Del bello nella musica*; Op. cit. pag. 60.

² WAGNER R. *Programm zur neunten Symphonie von Beethoven*; nel secondo volume delle sue opere (Leipzig, Fritsch) pp. 75-84.

a ben altro scopo, che di eccitare a pietà, torcono facilmente a tutt'altro la musica che ascoltano in chiesa. E siccome ne' più dei casi non intendono le parole sacre e meno ancora il significato delle cerimonie liturgiche, non hanno da questa parte nessuno aiuto a ravviare il sentimento profano che provano, e per loro la musica in chiesa si riduce a concerto di puri suoni. Se sono uomini serii ne avranno scandalo e grideranno all'abuso dell'eseguirsi in chiesa una musica che a quella del teatro è gemella. Se invece sono frivoli e leggieri, vi troveranno divertimento e piacere, come ad un qualsivoglia concerto profano. Oh, se tutti intendessero (e particolarmente il clero), quanta forza abbia negli uomini del secolo quest'abitudine di giudicare cioè della musica di chiesa foggiate sulla teatrale secondo le impressioni che ne hanno ricevuto in teatro, non sarebbero così facili a lodare e ad ammettere in chiesa certi componimenti musicali, perchè essi, uomini di Dio, provano all'udirli un piacere santo ed immacolato. Convieni in questo sacrificare all'onore della chiesa e al bene spirituale del popolo che la frequenta, il proprio sentimento; e chi non sappia distinguere da sè il buono dal reo, appunto perchè non ha pratica dello stile profano, deve rimettersi agli uomini d'arte e attenersi al loro giudizio. *Felices artes, si de iis soli artifices iudicarent*, dice Quintiliano. Cesserebbono tosto le questioni inutili e la musica sacra ritornerebbe senza più al suo vero carattere. Ma pur troppo non è così. Anzi avviene qui quello che non s'incontra rispetto a nessun'altra arte; che cioè chi ne sa meno, più se ne immischia, opponendosi talvolta a quel molto che un buon maestro saprebbe o potrebbe fare, se non si trovasse da ogni parte e impedita l'azione e legate le mani.

Un ultimo modo di determinare il significato della musica quando manchino le parole, si toglie dalle circostanze nelle quali la musica si eseguisce. I casi sono qui svariatiissimi. Ad esempio un quadro plastico o un'azione muta che si eseguisca sul palcoscenico può servire di soggetto alla musica puramente strumentale che l'accompagna; un concerto funebre ci muove a compassione del defunto che recasi al cimitero; una dolce

melodia eseguita sull'organo durante l'elevazione o la benedizione del Santissimo, nutre que' diversissimi sentimenti di adorazione, di fiducia, di gratitudine, di amore, che possono avere in uno stesso momento migliaia di fedeli raccolti nel tempio. Così pure quella sonata dell'organo, che secondo il *Caeremoniale Episcoporum*, si eseguisce nel ricevere in chiesa il vescovo, il legato od altro personaggio, è già per sè destinata ad eccitare la gioia e il rispetto de' fedeli per le persone che così solennemente si accolgono. E in generale quanto si eseguisce in chiesa, ancora che il popolo non ne afferri l'immediato significato o non ne intenda le parole, a cagione della santità del luogo, torna acconcio ad eccitare la devozione che è fine supremo della musica sacra; perchè come dice S. Tommaso: *etsi aliqui non intelligent, quae cantantur, intelligunt tamen propter quid cantantur, scilicet ad laudem Dei, et hoc sufficit ad devotionem excitandam*,¹ le quali parole possono applicarsi eziandio ai puri suoni.

Questi sono i principali elementi che possono supplire alla parola, quand'essa manchi, a fine di dare alla musica il suo pieno significato e renderla così veramente efficace sugli animi nostri. Or siccome la parola è l'elemento naturale a cui si congiunge la musica, così la musica con riguardo agli affetti può benissimo definirsi col Jungmann: *l'arte di sollevare e nobilitare l'effetto della poesia per mezzo della melodia e dell'armonia*.² Certo è che questa definizione discende legittimissima da quanto abbiamo ragionato fin qui; e ci sarebbe assai facile dimostrare, se tanto occorresse, com'ella risponda pienamente a quel concetto che della musica si formarono gli antichi filosofi. Basti dire che Platone considera il suono de'soli strumenti come *cosa da giocolieri* (*ἀμυρσία καὶ θρυματουργία*) e afferma che *senza le parole del canto non può intendersi la melodia, nè sapersi che cosa essa voglia*.³ Riconosciamo senza dubbio gl'immensi progressi, che si fecero nei varii secoli per

¹ 2, 2ae. q. 91 art. 2.

² JUNGSMANN S. I. *Aesthetik*; Freiburg im Br., Herder, 1886. Vol. II p. 492.

³ De leg. Lib. II.

rispetto alla costruzione melodica ed armonica, e soprattutto la mirabile ricchezza e potenza a cui giunse a' nostri tempi la musica istrumentale; ma, secondo i principii della scuola, *il più e il meno non mutano specie*; e però l'arte de'suoni resta nella sua essenza e natura quale fu sempre e quale ci fu da quei sommi filosofi dichiarata.

XI.

Ci resta a sciogliere un dubbio. Che dovrà dunque dirsi delle composizioni puramente istrumentali, nelle quali l'autore non altro intende che di fare sfoggio della propria abilità, nè altro cerchi l'uditore che il piacere estetico di un ben condotto lavoro? Non avrà tale musica alcuna efficacia sopra di noi? L'avrà e somma, ma sotto differenti riguardi, i quali però non devono dirsi proprii di questa sola musica, ma di tutta in genere, se così venga considerata. Possiamo cioè ammirare il bello della composizione in sè stessa, l'ordine de' suoni e il colorito e il metallo degli strumenti o delle voci, le sfumature più delicate e gl'improvvisi rinforzi, le melodie che s'incalzano, s'incrociano, si soprappongono le une alle altre e si dileguano e ritornano con accenni e risposte ed intrecci disciplinati e precisi; poi l'impasto delle armonie, ora pieghevoli e morbide, ora dure e intralciate con trapassi e scorrimenti ingannevoli e subitanei; poi il ritmo che ad ora ad ora rimuta, e qui rallenta, là si rianima, più in là s'arresta, e finalmente trascorre velocissimo, traendo seco quasi in un vortice quel lavorio di note di suoni, di melodie, d'accordi, che ti sembrano subissare nelle battute di chiusa. Non fa certo mestieri l'essere dotto conoscitore di musica per gustare appieno queste bellezze e trovarci pascolo alla fantasia e all'intelletto, e sentirsi muovere a varii affetti e specialmente a quello dell'ammirazione per l'opera in sè stessa o pel suo autore. Vero è, che se la musica non si manifesti con effetti d'arte così spiccati, ma si restringa a forme severe e a lavoro strettamente scientifico, non basterà un qualsivoglia uditore a coglierne il lato estetico, se pur non

vi si abitui con frequente uso, o non se ne sia altrimenti iniziato per istudii particolari.

Or quest'è quell'effetto de' suoni, che già dicemmo contrario al puramente fisiologico ¹ e che potrebbe chiamarsi *ideologico* od anche *psicologico*, se meglio piaccia. Aristotile ne fa cenno nel libro VIII *Politicorum*; anzi sotto a questo riguardo precipuamente ascrive alla musica l'influsso ch'esercita sopra i costumi, in quella guisa che la contemplazione del bello, o più in generale della verità, basta di per sè sola ad ingentilire la mente e a ravviare il cuore. ²

E qui mettiamo fine a questa breve trattazione intorno all'arte de' suoni considerati con rispetto agli affetti. Non abbiamo potuto che sfiorarne i punti di maggior rilievo, e troppo più resterebbe a dire, chi volesse esaurirla per intero e soprattutto entrare nelle questioni interessantissime dell'estetica musicale. Ma lo scopo nostro era ristretto ad angusti confini, mirando noi precisamente a togliere il fondamento di certe sentenze, o erronee e da non ammettersi affatto nella scienza della musica, o almeno tali che possono tornare di pregiudizio a quelle sagge riforme, che oggi nella musica sacra si vogliono promosse. Trattando più di proposito della natura di questa e de' suoi

¹ Vedi *Civ. Catt.* quad. 895; p. 50.

² Bellissimo è il commento che ci fa sopra S. Tommaso. (In polit. Arist. Lib. VIII. Lect. II). *Est autem intelligendum dic'egli, - quod sonus harmoniae musicae primo comprehenditur ab auditu, et cum proportionaliter movet ipsum, et secundum mediam rationem, in qua constitutus est, delectationem inducit, et huic delectationi possunt participare omnes. Sed ulterius in intentione soni harmoniaci intellectus, considerat rationem et causam proportionis, quasi aliquod intelligibile secundum seipsum, in quo est quaedam perfectio intellectus... Et haec est una causa propter quam dicit statim (philosophus) quaerendam esse musicam scilicet propter cognitionem veritatis in ea. Istam autem cognitionem veritatis de proportionibus musicalibus consequitur delectatio intellectualis, sicut omnem operationem intellectualem. Et haec est alia causa propter quam dicit Philosophus eam esse quaerendam... Sed iudicium de proportionibus harmoniacis et delectatio consequens, sunt de his, quae sunt secundum rationem rectam, et similia his quae sunt secundum virtutem. Et propter hoc, exercitium in iudicando de ipsis, et in delectando circa ipsas, est quoddammodo exercitium ad ea quae sunt secundum virtutem... Et secundum hanc viam musica dicitur habere potentiam ad mores; et hoc est tertium, cuius gratia expedit secundum Philosophum exercitari in ea.*

caratteri, avremo occasione di confermare con altri argomenti quelle varie osservazioni che siamo andati qua e là facendo per rispetto alla pratica ogni qual volta se ne offerse il destro.

Per ora ci basti di far notare una conseguenza di grande importanza, che vorremmo si cogliesse a frutto di questa lettura. Ed è che la musica antica di genere diatonico, o unisona nel corale gregoriano o polifona nelle composizioni del Palestrina e della sua scuola, non merita quella noncuranza e perfino quel dispregio in cui da tanti è tenuta, quasi non fosse acconcia a poter essere gustata a' tempi nostri. Il difetto non istà nella musica, ma nelle abitudini nostre e nell'orecchio malamente svezzato dalle pure movenze diatoniche. Or questo si può correggere con la debita riflessione e col contrario esercizio. *Quelle extravagance*, dice opportunamente il Fétis, *de ne croire qu'en soi, et de s'imaginer qu'on a des sens plus perfectionnés ou un jugement plus sain que ceux par qui l'on a été précédé! On sent autrement, on juge d'autre sorte, et voila tout. Les circonstances, l'éducation et surtout les préjugés nous obsèdent en tout ce que nous faisons, et ce sont les résultats de leur action que nous prenons pour ceux d'une raison supérieure.* E più innanzi deplora coloro che fattisi ad udire la musica antica, *n'y retrouvant pas leur sensations habituelles, s'imaginent qu'elle ne peut en procurer d'aucune espèce.* E conchiude: *il faut plaindre les hommes qui mettent ainsi des bornes étroites à leurs jouissances et qui n'essaient même pas d'en agrandir le domaine.*¹ Certo è che noi possiamo affermare con sicurezza, senza tema di essere smentiti, che niun cultore dell'arte sacra (di questa sola parliamo), dopo avere gustate le bellezze della musica antica e conosciuta la somma sua convenienza nelle funzioni del culto, l'abbandonò per gitarsi esclusivamente alla moderna. Per lo contrario potremmo citare gran numero fra coloro, che dapprima appassionati dello stile moderno, non appena conobbero i pregi dell'antico, ne

¹ FÉTIS. *La Musique mise à la portée de tout le monde*; Paris, Duverger, 1834; pagg. 262, 263.

furono presi per sì fatto modo, ch' ebbero a vergogna le indecorose leggerezze da loro adoperate o promosse in chiesa, e lamentarono amaramente il tempo sprecato in istudii e lavori di poco conto. E quel che è solito avvenire de' maestri e cultori dell' arte, avverrà eziandio de' fedeli, se debitamente si istruiscano, e a poco a poco s'adusino a quanto finora o non fu loro mai, o solo malamente proposto.

MASSONE E MASSONA

LII.

AFFARI GROSSI.

Varii sono gli umor, varii i cervelli,
A chi piace la torta, a chi i tortelli.

E i cari *Lodevoli* FF. Massoni, che lo sanno, se ne giovano nel tendere le reti ai profani, o anche *pagani*, come si parla in Carboneria. I BB... CC... CC... ossia Buoni Cugini Carbonari, hanno il tarlo di credersi soli essi cristiani, e riguardano il resto del genere umano come indegno di tal nome; e per distinguersi da questa massa ignorante e perversa si armano di tre puntini, che scrivono distesi: arcano carbonico o carbonaro¹, parallelo all'arcano dei tre puntini ammonticchiati dai massoni, per innalzarsi sul volgo profano. Gli uni e gli altri, a far gente ed arrolare coscritti, sogliono appropriare l'esca al merlotto da arreticare. Il Weishaupt, famoso massone e fondatore del rito degli Illuminati, di tali scaltrimenti è gran maestro; e forse dagli scritti di lui, pubblicati da un Governo tedesco, impararono que' Carbonari di A... V... (Alta Vendita), i quali composero nel 1819 e seguenti, le istruzioni fondamentali circa il modo di vantaggiare la setta, adescandovi con fine malizia gli ufficiali civili e militari, i personaggi di corte e di Stato, e persino i preti; specialmente poi i direttori d'istituti educativi, e gli uomini di vaglia e di gran giro sociale, come artisti celebri, banchieri, medici, av-

¹ Così in un Codice della Carboneria, incentrata in Napoli, il quale non porta nè frontispizio, nè luogo d'impressione, nè data.

vocati, i ricchi in generale; e infine le donne, tanto le sfacciate quanto le oneste per copertina delle civettuole ¹.

Tanto il malvagio protestante quanto i rinnegati cattolici, come massoni sono pienamente d'accordo nel doversi soprattutto tirar l'aiuolo alla età giovanile. Un d'essi, che prende nome di Tigrotto ed è un giudeo piemontese, prescrive che si adeschino persino i fanciulli delle scuole; dove che il Weisshaupt si contenta degli *uomini avvenenti* e dei *bei giovanotti*. I quali sapienti avvisi de' corifei massoni, vediamo in Italia letteralmente messi in pratica nelle università, nelle scuole tecniche, ne' licei; colla giunta di arrolare le levatrici, le istitutrici, le maestre qualche volta con le scolare!.. Ciò che non crederanno certi lettori dabbene; e nol sanno neppure certi massoni, ignoranti dei fatti di casa loro. Del resto la massoneria si crede ormai tanto padrona dei governi e delle polizie, che non si dà neppure la briga di dissimulare sempre l'opera sua. E il famoso F.: Clavel, che pubblicò in Francia una famosa storia illustrata della Massoneria, non si perita punto di confessare, che per guadagnare neofiti, gli avari si adescano con promesse di guadagni, di uffici, di grandi fortune; i carnalacci si lusingano coi piaceri, e che « ad attirare i curiosi si aggiunge che la società custodisce un segreto, il quale non è e non può venire comunicato ad altri che ai soli frammassoni ². »

Il povero Armodio tuttavia, che dalla bramosia di tali segreti erasi lasciato sedurre, rimase a denti asciutti, senza altra consolazione che il *carattere indelebile* di massone, di che gli diedero il mirallegro i satrapi della loggia. Giacchè è una delle

¹ Vedile pubblicate per la prima volta, sugli originali degli Archivi romani, dal CRÉTINEAU-JOLY, *L'Église romaine en face de la Révolution*, Parigi 1861, to. 2, pag. 72 e in seguito. In quegli scritti di un mostruoso cinismo, i massoni carbonari si chiamano con nomi di guerra; Felice, Tigrotto, Volpe ecc., e ben potrebbero chiamarsi Asmodeo, Belzebù, Lucifero: tanto è diabolico l'odio loro contro la religione e la Chiesa e l'onestà dei costumi.

² Vedi F.: B. CLAVEL, *Hist. pittoresque de la Franc-Maçonnerie*, etc. 3^a ed. Parigi 1844, pag. 2. Avendò egli sciorinato in piazza certi panni troppo sudici, ne toccò i rimproveri dei fratelli, e venne cacciato dalla Massoneria per sentenza del tribunale del G.: O.: di Francia, nel 1844: ma poi fu ribeneddetto e rimesso negli onori massonici, com'egli narra nella Prefazione. Forse

molte scimmierie massoniche, il pretendere che come certi sacramenti della Chiesa, restano, quanto a qualche loro effetto, incancellabili in questa e nell'altra vita, così la professione massonica giurata una volta, imprime un marchio, che non si scancelli più mai. Fisima ai massoni appiccata probabilmente dal ghetto, sendo che i moderni giudei talmudisti dommatizzano che un figlio d'Israele, per quanto rineghi il giudaismo, pure rimarrà sempre, a suo dispetto, ebreo, arciebreo, come prima nella nativa sinagoga. Vero è che Armodio ci credeva quanto al libro dei sogni. L' unica soddisfazione vera fu per lui l' avere posta la condizione voluta da Abramo Como per impalmare la Clarice.

Se non che anche questo piacere fugli annacquato non poco dalla fiera lettera dell'amico Romano. Scottavagli al vivo la celia di lui sull'assetto svilente dovuto sopportare durante la cerimonia. Perchè il punto d'onore egli teneva altissimo; e qui non vedeva schermo alla propria alterigia. Agli scrupoli di Romano a riguardo del giuramento egli diede pochissimo peso. — È una esagerazione, ragionava egli, è un giuramento di grullerie indifferenti, che nulla interessano la coscienza... tutto sta nello intenderlo come l'ho inteso io. Con tutto ciò non vedeva via nè verso di prendere la penna e controrispondere all'amico. Lo sapeva ferrato in sui principii e inesorabile per coscienza, e nel tempo stesso suo amorevole, più che niun uomo al mondo. Prese per lo migliore il tacere: tanto più che nuove lettere avrebbero provocato nuove prediche di Romano perchè egli non indugiasse più oltre il battesimo; ed egli non si sentiva in umore di contentarlo per ora. Più settimane passarono così, senza che tra loro corresse una riga.

la cacciata fu rigore soverchio del fervente israelita, Potentiss. Sovr. Gr. Commend. Barone James de Rothschild, che in quell'anno fu Gran Maestro, secondo che impariamo dall'*Annuaire du Suprême Conseil pour la France* etc. Or. de Paris 1886, a pag. 9. Il Taxil dice che i libri del Clavel furono tutti ricomperati da Massoni di alti gradi, e così involati al pubblico. Tuttavia un mio amico in Roma me ne fa vedere una bella copia con tutte le figure, e per giunta la traduzione che ne fece in cattivo italiano il buon F. Carlo Sperandio, Napoli 1873, rinzaffata con tutti i pettegolezzi dei GG. OO. italiani; e questa bobba è dedicata al Serenissimo e Potentissimo Gr. M. dell'Ordine. D. Francesco De Luca.

Il padre suo invece, uomo di poche parole per consueto, aveva rotto lo scilinguagnolo; ed oltre allo sbietolarsi con lui ad ogni poco del suo felice ingresso nella massoneria, gli veniva scaldando la fantasia, e giurandogli che nella loggia sua e nelle altre della Valle di Genova, egli, Armodio, era divenuto l'idolo della fratellanza, e che tutti, senza eccezione, i massoni più provetti gliene davano ogni dì il mirallegro. Di che egli auguravasi che suo figlio farebbe una felice carriera negli onori massonici, tanto solo che il volesse. Lui, come uomo anziano e impacciato negli affari, non avere cercato di salire oltre al grado di Maestro, e non bramato onori sproporzionati alla sua educazione; ma Armodio tentasse la prova, egli era dottore, aveva libera e franca la parola, poteva sperare in un giorno non lontano, di reggere il mazzuolo di Venerabile. E mettevalo su a fare quanto prima la sua petizione per passare al grado di F.: Compagno, e poi via via all'onor di Maestro e più oltre, chiedi e domanda. Già Armodio non abbisognava di stimolo. Tardavagli di arrivare su su al culmine, per ridiscendere poi giù giù al possesso della sua piena libertà, e godersi la vita consolata, colla sposa novella. E fin d'ora frugavalo forte il desio di dare una capata in casa di lei, e conchiudere quanto si era concordato, e farne carta di stromento.

Tra cotali ondeggiamenti e disegni gli si presentava un affare lungo, spinoso, ma pure desideratissimo. Fin da quando era a studio aveva sempre accarezzata l'idea di tramutare le condizioni de' suoi interessi domestici, e da armatore divenire libero possidente o di fondi urbani, o di semplici cartelle fruttifere del debito pubblico. In entrambi questi modi egli si libererebbe dalla necessità di stare lì a cane nell'ufficio a riguardare i suoi registri, come suo padre, che vi aveva logorato la vecchiaia, dopo logorati gli anni migliori nelle navigazioni. E di più uscirebbe una volta di sotto al pressoio delle paure. — La mia fortuna non è picciola cosa, e riunita a quella di Clarice diviene tale, che noi ci possiamo vivere alla grande, ed ogni anno ancora aumentare il capitale: che bisogno ho io di fungere tutto il giorno nello scrittoio, per qualche migliaio di

lire rognose? Perchè battermi sempre la tremarella, non forse un mio capitano mi rubi, o che una mia bella nave vada a picco, o che un' avaria mi bruci di dugento mila lire in un quarto d' ora? Lusingavalo altresì qualche sempre rinascente velleità della sua professione: aveva studiato la medicina con amore, anzi con furore, e sentiva di essere forte nell'arte salutare. Ma più di tutto, dopo assicuratasi la mano di Clarice, gli faceva tumulto nella fantasia il capriccio di passare con lei una luna di miele lunga lunga, girando mezzo mondo, senza la posola degli affari del traffico, che, lui assente, andrebbero forse a catafascio per la crescente inettitudine del padre.

Ed ora gli cadeva la palla al balzo d' incarnare questo vagheggiato disegno. Una società di navigazione, marsigliese, gli offriva vantaggiose condizioni per acquistare essa tutto il naviglio della ditta Ferrato, se pure questa non preferisse di fare comunella e associarsi alla marsigliese. Ad Armodio non pareva vero di disfarsi a buoni patti di una merce che, offrendola egli in vendita, avrebbe dovuto vendere a mezza gamba. Il difficile per lui era capacitarne suo padre. Il vecchio non vedeva lume che di verso il mare e nella professione, che gli aveva procacciato una ricchissima fortuna; nè sapeva immaginare più felice stato pel suo Armodio, ancorchè addottorato, che farne un continuatore della sua industria. Con tutto ciò questi non si sgomentò, e prese ad avvolticchiarsi attorno al padre, rappresentandogli la vita quieta che menerebbero, senza i frastorni del commercio marittimo quando avessero mutata la flotta in fondi non più esposti a tutti i venti: e come volendo ciò ottenere, mai più non si offrirebbe miglior destro di sbrigarsi di tutte insieme le navi e le barche, con un solo baragozzo dai più forti bastimenti alla più sciupata carcassa. Infine la cosa entrò al vecchio, tanto quanto, ed egli si persuase di avere alle mani un ottimo mercato.

Com'era naturale, un affare così grosso prese non poco tempo, e per giunta esigeva un andirivieni di gite a Marsiglia, e studii e stime e controstime, trattati e conferenze che non finivano mai. Ma Armodio colla sua operosa costanza ebbe il contento di venirne

a capo, e stipulare il contratto, e fare la consegna del naviglio, e toccare i quattrini sonanti e ballanti. E qui ripigliava la faccenda non piccola di assicurare la somma, e tenerla viya, collocandola a frutto parte sopra banchi esteri, parte sopra fondi nazionali. Armodio si gettò in queste brighe a corpo morto, nè si diè respiro fino ad avere ultimato ogni cosa.

Due altri affaretti egli frattanto non dimenticava: la corrispondenza con Clarice, e la frequenza alla loggia dov'era in grado di apprendista. A Clarice raccomandava conservasse desto il commercio epistolare col Reverendo D. Romano Romani, e tenesse lui a bocca dolce, promettendogli che lei farebbe e direbbe e brigherebbe per condurre Armodio al suo dovere. E rispondendo D. Romano alla fanciulla, che egli farebbe il possibile per ottenerle le necessarie dispense, ma farebbero solo in riguardo di lei, e non per Armodio che cominciava a riuscirgli un mal bigatto; Armodio vi rideva su delle risate inestinguibili, ben intendendo che cane che abbaia non vuol mordere, e che il Romano infin de' conti sarebbesi poi sempre buttato nel fuoco pur di fare servizio ad entrambi. Alla loggia poi non falliva, quando era in Genova, nè arrivava tardi, non si volendo esporre al rischio di aversi a fermare tra le due colonne, e rispondere al Venerabile la filastroccola di esame, usata come punizione ai ritardatori¹; e bramando di farsi ricevere quanto prima F.: Compagno.

LIII.

SOSPETTI DEL F.: COMPAGNO

In verità bramavano di promuoverlo a Compagno anche i FF.: capoccioni della loggia; e spronavano a farsi avanti e fare richiesta di tale avanzamento. Accertavano che il divieto scritto negli Statuti generali, di non promuovere l'apprendista, prima di cinque mesi dalla sua entrata in massoneria, sarebbe

¹ Così nel Rituale, intitolato: *Lavori della R. Madre L.:* La Sebezia ecc., *Secondo Grado*. Napoli, 1874. pag. 139; ed è di uso.

per lui, Armodio, troppo facilmente dispensato. Di che egli, che non avrebbe gradito una disdetta, si venne assicurando dai singoli di averli tutti favorevoli; e come vide il terreno ben disposto, nella prima tornata depose nel *sacco delle proposizioni* il suo *pezzo d'architettura*, con cui chiedeva un *aumento di salario*. E l'effetto fu prontissimo. Alla seguente tornata, *aperti i lavori* al modo degli apprendisti, che è il solito e comune, il Venerabile lo pregò di *coprire il tempio* (uscirne). Armodio intese a volo che la loggia doveva trattare della promozione di lui.

Come seppe dipoi, i magnati facevano valere in favore di Armodio l'essere lui figliuolo di un Massone venerabilissimo, e i personali suoi meriti singolari, le abilità, le vaste aderenze come medico, e le maggiori speranze in lui poste: lodi tutte che facevano disfarsi in brodo di succiole il maestro Ferrato, ivi presente, e padre dell'apprendista Ferrato. Il F.: Oratore, a cui toccava dare per ultimo il suo parere autorevole, ribadì le ragioni addotte dagli altri, e poi con disinvoltura aggiunse chiaro e netto quello che tutti pensavano e niuno diceva, che cioè un sì colto e ricco e bel giovane, sarebbe la gemma nell'anello della loggia; e che però il Venerabile, avendo dall'articolo 397 del Codice massonico il diritto di abbreviare gl'interstizii rituali, dovea valersene in questo caso, o non mai. In breve tutti convennero, e di comune accordo fu votato l'aumento di salario al F.: Armodio. Furono dunque invitati a coprire il tempio tutti gli apprendisti presenti, e venne richiamato Armodio, richiamato s'intende con le eterne e noiosissime formole scritte nelle Guide.

Prima di rendersi alla loggia, Armodio si era studiato brava-mente il rituale del secondo grado: ormai gliene offerivani, a gara gli amici, che sapevano lui dilettersi di questo studio. Non vi si parlava più di Camerino di riflessione, nè di spogliazzarsi in maniche di camicia, nè di deporre i metalli. Tutto si riduceva a cinque *viaggi* intorno alla loggia, detti allegorico portando in mano varii utensili, come la squadra, il compasso, la livella, e va dicéndo. Tra l'uno e l'altro preteso viaggio il

candidato deve succiarsi più fervorini intorno ai significati arcani di ciascun attrezzo, ma tutti egualmente di rara sciocchezza e di pedanteria superlativa: perchè i veri significati deve indovinarli da sè il massoncino, prendendone occasione dai simboli stessi e da qualche parola in gergo che con parsimonia si sparge nei rituali. Armodio passò tuttavia in rassegna parecchi libretti con animo di cavarne qualche sugo. Una espressione, gittata là in un manualetto del Gr.: Or.: di Torino, gli ferì la fantasia. Vi si diceva che le risposte del catechismo di F.: Compagno « sono *emblematiche*: ma che gli Statuti dell'Ordine vietano di darne la spiegazione in questo grado ¹. » — Che diavolo vuol esser cotesto? pensò Armodio sempre inteso ai segretumi; ... Basta, vedremo. —

Così rassegnato era venuto alla loggia, ed aveva pagato *le medaglie* (tasse) della sua promozione. Sopportò facilmente i viaggi e le chiacchierate che accompagnano il viaggiatore, si lasciò spiegare gli alti usi del mazzuolo, del compasso, e dello scalpello, e come buon Apprendista si fece « dirozzare da tutte quelle impurità che inbruttano il suo essere mediante le superstizioni, e gli errori che vennero innestati nella verginità del suo spirito dai pregiudizii di famiglia e dai favolosi racconti della sua nutrice ². » Viaggiò armato d'un palo, che « simboleggia la potenza e la forza intellettuale del muratore logico e filosofo, che colla forza sillogistica ecc. ecc. ³. » E compì la sua carriera, lasciando spiovere la sapienza del Venerabile e sugnoso salu-

¹ *Muratore lavorante, Grado secondo*. Senza data, nè stampatore, nè luogo, ma certamente edito in Torino quando là covava il Gr.: Or.: che poi stese lo scettro sulla Massoneria di tutta Italia, e mandò il suo plenipotenziario, dottor F.: Timoteo Riboli 33.:, al *Convento universale* di Lcsanna nel 1875, a nome di tutta la massoneria italiana. Il valoroso dottore, grande amico del Garibaldi, fece che il Gr.: Or.: di Napoli, il quale tentava d'introdurre un suo delegato, venisse escluso: come è riferito per filo e per segno nel *Comptendu des travaux du Convent*, etc. Cinquième séance du 13 sept. 1875. Però il rituale di questo Gr.: Or.: di Torino ha una importanza particolare.

² *Guida del Fratello libero Mur.: nei lavori di Compagno*, ecc. Napoli 1874, a pag. 5.

³ Questo singolare simbolo del lavoro mentale è descritto e magnificato: ivi, pag. 7-8.

maio, che leggeva sul Rituale, senza molto sfondare oltre la parola. A questo modo arrivò felicemente al giuramento, non molto dissimile da quello di Apprendista. E il Venerabile, « Alla Gloria del Gr.: A.: D.: U.: e sotto gli Auspici, ecc. » lo costituì Compagno Muratore. Il F.: Oratore gli amministrò la doccia ghiaccia coll'inevitabile discorso; e poi gl'insegnarono le parole sacre proprie del nuovo grado, le parole di passo, i tocamenti, e sopra tutto i cinque segni: cioè il vocale, il pettorale, il gutturale, il manuale, il pedestre ¹: segreti tutti, che Armodio avrebbe potuto insegnare a' suoi maestri.

Tornò a casa graduato F.: Compagno, e graduato d'un secondo grado di disprezzo per la massoneria. Ciò che non tolse ch'egli non pagasse un grazioso rinfresco ai cari FF.:, i quali, a questo patto, gli avrebbero volentieri conferito un nuovo grado ogni settimana. Nell'uscire dalla sala del banchetto, diede il braccio al F.: Oratore, che era un professore di storia in un pubblico Istituto, e, — Amico, gli veniva dicendo, tu qualcosa più che gli altri lodevoli Massoni ne dovresti sapere.

— Dovrei di certo, rispose il professore: già ci vuol poco: abbiamo lì certi capassoni...

— Bene: che vuol dire che io trovo i nostri rituali così annacquati, che proprio non mi fanno nè di me nè di te, dove che i francesi almeno dicono qualche cosa?

— Vedi, prese a spiegare il F.: Oratore, di rituali noi abbiamo una bellezza. Ed io, che fui un tempo F.: Bibliotecario, mi ci sono un po' svagato a confrontarli. Nella sostanza tutti convengono: le stesse prove, gli stessi giuramenti. Ma quanto al *domma* come diciamo noi, e al *misticismo* massonico, vi è chi parla chiaro, e vi è chi cincischia. Si può stabilire questa scala, che i più aperti sono gli americani e gl'inglesi di alto grado; dopo questi vengono i francesi, lunghi, eterni, loquaci, che accennano appena alla filosofia velata sotto i simboli; i nostri variano tra mezzo, in generale cercano di parere temperati...

— E riescono scipiti, osservò Armodio.

¹ Ivi, pag. 26.

— Certo molto sale non hanno, confessò il F.: Oratore e professore.

— E pure in essi io sento il francese a dieci miglia di distanza: perchè, volendo voltarli in italiano, svisarli a qual modo?

— Perchè non ci si è mai messo intorno un uomo di vaglia: le sono traduzioni fatte da lustrascarpe o giù di lì. Il peggio è che i più stampati sono robaccia napolitana, in cui ha posto mano uno scimunito di arciprete, il quale pur traducendo alla diavola, ha cercato di dar loro una sfumatura di cristiano, che fa a calci col sentimento massonico; gli oltramontani invece filano dritto: pretto naturalismo, e punto lì. Ne abbiamo anche dell'Alta Italia e di Toscana e della colonia italiana in Tunisi: in generale sono sì mingherlini, che non dicono nè disdicono nulla. I più pieni sono gli anteriori, di quel tempo che non si osava stamparli. Ora si cerca di semplificare, benchè i massoni dotti, se ne lagnino. Il dottissimo John Yarker nelle sue *Lectures of the Ancient and Primitive Rite*, stampate a Londra nel 1882, biasima severamente i Rituali tronecati, perchè, dice esso, quasi sopprimono interamente l'insegnamento sacro e segreto. Ed ha ragione: ma è una necessità, quando si vogliono stampare i Rituali. Chi può impedire che non cadano in mano profana? Del resto per noi italiani, o sieno interi o mutilati, poco importa. Il domma massonico dei primi gradi, si sa per tradizione e per pratica, e chi nol legge nei simboli, merita di non leggerlo mai... Insomma è l'antica Gnosi.

Ad Armodio, pratico di misteri antichi, quest'ultima parola mosse uno schifo profondo. Ma dissimulò, e per mostrare che aveva capito, insistette: — Io m'aspettavo infatti che il Venerabile mi dicesse, che la mia età massonica di Compagno, mi abilitava a frequentare le logge delle Sorelle mopse.

E il F.: Oratore, con una risata: — Vedi, che tu l'hai capito il domma massonico, senza tante spiegazioni. Ai francesi sì, perchè sono di più dura cottoia, nel loro rituale d'Apprendista, il Venerabile afferma, che le donne non hannò accesso alla loggia, e nel rituale di Compagno; corregge l'errore¹. Ma

¹ « Nous n'admettons point de femmes dans nos mystères, » RACON, *Rit.*

per noi italiani non ci è bisogno nè della bugia nè della verità. Certe cose le intendiamo per aria, senza che i nostri Venerabili ce le conficchino in capo col loro mazzuolo... Ammesse le teoriche gnostiche, i riti tutti delle iniziazioni diventano luminosi, altro non fanno che simboleggiarle e rammentarle: chi da sè non vi arriva, resti nella sua ignoranza, paghi, e tutti lesti.

Armodio non finiva di persuadersi, che tanta fogna covasse sotto gli orpelli dei riti, e senza opporsi direttamente, disse: — Io per me, non credo che molti sappiano quelle teoriche: sono cose dei libroni vecchi; gli è un casaccio, 'ch'io gli abbia un po' spolverati nella biblioteca di Pisa, quando mi veniva a noia la medicina.

— E pure senza sottintendere quella filosofia, i nostri cerimoniali non hanno più senso, ancorchè i Ritualisti cerchino di darne loro qualcuno, o politico, o civile, o morale. Vuoi di più? lo stesso F.: Ragon, che pure fa le forze d'Ercole per castrare i rituali francesi, sì che non offendano le anime deboli, afferma che la Gnosi è il fondo delle dottrine dei gradi simbolici.

— Fammelo vedere, disse tranquillamente Armodio.

— Niente di più facile. —

Erano giunti presso la casa del professore: e questi entratovi unitamente con Armodio, posegli in mano il *Rituel du Compagnon*. Il F.: Armodio 2.: tornò a casa sua, che era alta notte, e colla testa che gli andava a fuoco. Col capo serrato tra le palme delle mani, e gli occhi fissi sull'opuscolo, se lo divorò da capo a fondo. Scorgeva nelle chiacchierate del Venerabile, di che quel rituale è infarcito, pullulare le idee tutte più usuali dei giornalettacci più schifosi per astio settario contro ogni religione, contro ogni governo, contro ogni onesto principio di vivere civile. — Cotesto non me l'aspettavo! —

Ma il più forte nodo il trovò nel Catechismo proprio del F.: Compagno. « Perchè vi siete voi Comp.:? » dimanda l'istru-

de *l'Apprenti*, pag. 57. Poi nel *Rit. du Compagnon*, pag. 31, si smentisce da sè « Cet âge (*l'età massonica*) vous rend apte à visiter les loges d'adoption (*cioè le mipse*). »

tore, nel rituale del Ragon. Risponde il discepolo ossia Compagno: — « Per conoscere la lettera G.: » — Curiosa questa furia di conoscere la lettera G! — ragionava tra sè e sè Armodio. E via via progredendo leggeva i sensi mistici di questa grande lettera, ch'egli aveva veduta nel trasparente della loggia, religiosamente tenuta come un'ancona di altare. Il Ragon pretendeva che significasse la Geometria, e poi anche il Nome di Dio, e poi anche Generatore e Generazione universale: e qui, una osservazione, niente necessaria, sui due sessi, e in nota aggiungeva un altro senso più recondito: « I Gnostici, cioè conoscitori, chiaroveggenti, possessori della Gnosi o vera dottrina. » — Possibile! esclamò Armodio: egli è precisamente il dettomi dal F.: Oratore!.. Non per nulla il manualetto di Torino proibisce di svelare questo mistero alle nuove reclute!... Che realmente le antiche fognaccè gnostiche si fossero riversate nella massoneria? —

Egli, che tanto tempo aveva perduto nello scrutare i misteri pagani, ne conosceva a pieno le abominazioni, e sapeva che gli antichi Gnostici, sotto nome di Gnosi o Conoscenza, avevano accettato e peggiorato le corrottele più infami della pagania. Non si maravigliava che a' tempi nostri gli uomini potessero abbandonarsi alle proprie passioni, come in tutti i tempi: ma inorridiva al pensiero della profonda ipocrisia che ci vuole, per sedere a scranna come maestri di virtù, moralità, beneficenza in pubblico, e celare negli intimi recessi del tempio massonico delle vere gnosticherie. — Che bisogno di fabbricare un castello di gradi? a che tanti riti e copertine e filosofie e sistemi e simboli? o che non è più semplice, che ciascuno faccia il comodaccio suo come gli pare e piace?... Cotesto non è nella natura degli uomini... non può essere... Non voglio credere nè al F.: Oratore, nè al Ragon, nè a Romano, nè al diavolo... crederò agli occhi miei... solo agli occhi miei. —

E una smania furiosa gli saltava addosso di cominciare fin dal domani a preparare l'avanzamento suo da Compagno a Maestro. Un'altra rabbia scoppiava dalla prima, di gettarsi

cioè a capo fitto nei libri massonici, nei più profondi, nei più arcani, e penetrare nelle viscere della massoneria, e straparne i segreti più gelosi a viva forza. Ma poi ripensava: — Non è meglio, dissimulare, tacere, guardare? — Un miglior pensiero altresì sopravvenivagli: — Tutto cotesto non è urgente... ora non ho tempo di gingillare in ricerche accademiche... M'importa ora e preme di accomodarmi con Clarice... con lei al fianco, magari col battesimo, se avrò tempo, libero dagli impicci di navi e non navi, avrò tutto l'agio di girare il mondo e le logge, e squadernare quanti libracci mi verranno a mano ¹. —

Era tarda notte: Armodio mulinando siffatti disegni prese sonno.

LIV.

AFFARI A VAPORE

Avvenne ad Armodio, come di consueto, che andato a riposo, tutto arruffato, la dinane si levò quietato come un olio, con null'altro più in mente e in cuore, che di ultimare le trattative con Abramo Como: tanto più che le ultime letterine di

¹ Varii rituali, in servizio dei novellini, danno alla G massonica interpretazioni o indifferenti o ipocritamente ascetiche: ma il F.: Ragon, sull'esempio di altri rituali auteriori, parla più chiaro. Chiarissimo poi si esprime il F.: H. CAUCHOIS 30.: cioè Cavaliere Kadosch, nel suo *Cours oral de Franc-Maçonnerie symbolique*, stampato a Parigi nel 1863. Il suo *Corso* è la riproduzione delle conferenze da lui tenute durante tre anni nella R.: L.: Capitolare ed Areopago des *Cœurs-Unis* all'Or.: di Parigi, nella quale potevano intervenire soli Massoni di gradi elevati. Or egli, a pag. 111, afferma esplicitamente: « L'étoile flamboyante, portant dans son centre la lettre G, symbolise la Gnose, c'est-à-dire la connaissance morale la plus étendue, ou la sagesse génératrice des actions vertueuses. » Il che ripete più ampiamente a pag. 129-130. Ma anche qui, se non si conoscono i misteri massonici, si corre rischio di frantendere le turpitudini velate da parole equivoche ed insidiose. E forse per questa prudenza del Cauchois, il Grande Oriente di Francia approvò con una *tavola* l'opera di lui « où respirent de saines doctrines maçonniques. » È poi notissimo che il Weisshaupt a chi bramava imbevversì della vera dottrina massonica raccomandava lo studio delle memorie degli antichi Gnostici. Ma tutto cotesto intruglio di ipocrisia e d'infamia troverà più oltre miglior luogo.

Clarice lo davano per assai accasciato di forze. La più semplice, sarebbe stato recarsi lui a Padova, insieme col suo padre. Ma il vecchio non udiva da questo orecchio. Mai non era in acconcio di muoversi dalla sua Genova. È un curioso fenomeno, ma non raro, che chi più ha viaggiato in gioventù, più restio diviene a viaggiare in vecchiaia. Ed oltre a ciò sentiva venirgli meno la lena, e volentieri nelle comodità della signorile casa sua si adagiava, dove nulla mancavagli a sollievo de' reumi guadagnati in mare.

Armodio ne scrisse al signor Como, appuntando il giorno, che sarebbe egli arrivato colà, tutto solo; perchè suo padre, pur colla brama di fare la conoscenza di lui e della Clarice, era costretto dagli anni e dai malanni di non si porre in viaggio. Il sor Abramo gli mandò per risposta, che troppo avrebbe gradito il doppio onore, ma poichè cotesto non era possibile, Armodio non si disagiasse; chè egli era lietissimo di venire a Genova, solo che gli si accordassero alcune settimane, per dar sesto a certi interessi urgenti. Di che Armodio e il padre gli riscrissero con infiniti ringraziamenti, supplicandolo di aggiungere cortesia a cortesia, col condurre seco la signora Medea e la nipote; avendo essi, i Ferrato, parecchie buone camere, di sì bella vista, che difficilmente ne potrebbero trovare di meglio esposte in altro albergo.

Non sapeva Armodio che le condizioni della signora Medea, in quei due o tre mesi trascorsi dal viaggio al Reno, eransi tramutate dal giorno alla notte, anzi alla notte più buia. Tante e tante volte Clarice gli aveva parlato, così alto alto, delle debolezze di zia, che bucinavasi avere soverchia dimestichezza con un ser cotale che bazzicava in casa. Ma tanto Clarice, quanto Armodio, paghi a riderne un tantino, non avevano mai data altra importanza a siffatti umori. E pure gli umori fermentavano l'un di peggio che l'altro. Perchè il cicisbeo, un frammassone ebreo di un quarant'anni, era uomo passionato e di bell'aspetto, e la cicisbea non aveva anche tocco il trentesimo ottavo ed era conservatissima e fresca e svenevole, sebbene non avesse più quella disinvoltura di primavera che

ella affettava per galanteria. A lei sembrava che il vecchio Abramo, ogni dì più rifinito di forze, minacciasse di piantarla. E però prima di diventare desolata vedovella, l'astuta donna mirava a procacciarsi un altro sostegno, pel caso dei casi, che ella si trovasse sola nel mezzo del cammino della vita.

Aveva anzi provveduto più e meglio al non improbabile e non ingrato disastro. Perchè, oltre alla sua dote, che montava a sessantamila lire, ell'era venuta accumulando di continuo i risparmi, diceva essa, del suo spillatico; in verità, si trattava di grassi *leva eius* ch'ella andava praticando sulle spese della casa. A che teneva il sacco l'amante di lei, che era cassiere del signor Abramo. E questo ufficio porgevagli altresì pretesto opportunissimo di avvolgersi per casa, a far la corte alla signora del suo principale. Ma, come avviene, tanto va la gatta al lardo, che vi lascia lo zampino; e il Como, un po' di suo, un po' messo in avviso dagli amici, alla fine si accorse della tresca. Fu sul punto di tagliare netto la via ad ogni frequenza, cacciando d'ufficio il ministro. Ma considerando che costui sapeva tutte le brache di casa, e i giri e rigiri tutti del banco, discese a più mite consiglio. Si contentò di una canata alla mogliera, con minaccia di vendicarsi nel testamento, se più oltre udisse parlare delle leggerezze di lei. Allo sleale cassiere poi raccomandò in modo di preghiera, cessasse le visite, non perchè egli diffidasse di lui, ma per acchetare le male lingue.

Di che, invece di pace, nacque uno screzio abituale che mai il maggiore tra il vecchio marito e la sposa non giovinetta. E lo screzio inveleniva ogni dì peggio per la reciproca musoneria. La corrispondenza della donna col cassiere era divenuta più cauta solo per divenire più furiosa. Con ciò Medea armava contro di sè tutti quei di casa: perchè anche la nipote Clarice, indegnatissima, alzava tanto più la cresta, quanto più vedeva vacillare l'autorità della zia, e sentiva sè appoggiata dallo zio e dal fidanzato. Nel bisticciarsi con lei non ci metteva nè sale nè pepe a lasciarsi intendere, che anch'essa aveva gli occhi, e vedeva tutto ciò che in casa avveniva. Anche nel-

l'andamento delle famiglie interviene la strategica e la tattica in miniatura, che si osserva ne' partiti pubblici; che le colpe dei governanti fanno la loro autorità balenare, e dissolvono gli ordini dello Stato.

Tra cotali dissidii l'invito di Armodio non fu neppure significato da Abramo alla moglie. Il vecchio, adirato, sel tenne in sè. E quando si aperse, secco secco, che partiva per Genova, a farvi conoscenza col futuro suocero di Clarice, la Medea di nulla sospettando, gli diede alteramente il buon viaggio; e tutto da sè pregò la nipote che lo accompagnasse. A questo modo ella restava a Padova, tutta sola, donna e madonna di farvi ogni suo piacere. Clarice, per parte sua, toccava il cielo col dito, pregustando la gioia di rivedere Armodio, duplicata dal piacere di non sentirsi più alle spalle quella stronfona. Abramo poi tanto era contento di non avere seco la moglie, che aveva fermo di lasciarla a Padova o di amore o di forza. Da Genova i Ferrato ne scrissero lettere piene di festosi rallegramenti, e ringraziamenti, senza toccare di Medea. Armodio poi senza preavvisarlo, si fece trovare alla stazione di Padova, appunto il giorno e l'ora in cui Abramo e Clarice salivano nel carrozzone, e gli accompagnò come un cavaliere di compagnia sino a Genova, sino all'uscio di casa sua.

E non erano soli i Ferrato a far festa. Fin da quando Armodio fece sapere in loggia la prossima venuta del suocero, si eran proposto gli amici suoi di preparargli uno splendido ricevimento. E poichè da cosa nasce cosa, vi fu chi gettò la parola: — Facciamo Maestro il nostro dottore, — Sì, sì, facciamo Maestro, presente il Como... lui è un Trentatrè: non ci è migliore occasione, non si può fare cosa più gradita allo suocero e al genero... e al babbo. — Su cotesto capriccio si accaldarono i maggiorenti della loggia, e Armodio senza parere, dava sotto. Si opposero, al solito, alcuni anziani serupolosi, col solito ritornello della legge, che da Compagno a Maestro esige sette mesi ¹; altri misero in campo che il Gr.:

¹ *Statuti generali*, art; 397.

Or.: di Roma a sì precipitato *aumento di paga* negherebbe il *Nulla osta*. Ma loro rispondevano i parziali di Armodio, che non occorreva punto chiedere il placet di Roma; perchè il decreto della Costituente massonica del 1874, che lo impone, era dai più tenuta in un calcetto come quella che aveva solo mirato a tiranneggiare le logge sorelle, e creare una pappatoria ai papassi oziosi di Via della Valle ¹. Gli zelanti facean più ressa che gli scrupolosi. Già in massoneria non v'è legge tanto sacra, che per favore e moneta non si manometta. E però quando si venne al punto di votare, vinse il partito favorevole ad Armodio.

¹ Cf. *Rivista della massoneria italiana*, 1 giugno 1875; e *Statuti generali dei Frammassoni*, Roma 1874, pag. 186. Compicciarono in fretta in furia quel decreto i FF.: Francesco Serra Caracciuolo, Americo Borgiotti, Luigi Castellazzo, Ferdinando Dobelli, Ulisse Boari.

De Probabilismo e' morali Theologia exterminando absque ullo vel minimo detrimento evangelicae benignitatis. Tractatus ALOYSII DANIELI parochi Insulae Abbatis in Dioecesi patavina. Romae Typis Vaselli 1887.

È un libriccino in 16. di 92. pagine che qui in Roma apparisce a deplorare una *peste* (p. 88) una *insipienza* (p. 91) una *ignominia* (p. 92) della Teologia morale.

Il Probabilismo, ecco il nemico; ecco quello che s'ha a sterminare. L'angelo sterminatore, se vuol riguardarsi il *gladius linguae* di cui solo ei può disporre, è veramente ben armato; tali e tanti sono i titoli obbrobriosi di che egli, arneggiando a destra e a sinistra, fa uso in questa singolare, non richiesta, curiosissima, pericolosa tenzone! *Singolare*, perchè esso solo in questi giorni si mette a fare cotesta comparsa; *non richiesta*, perchè senza antecedenti; *curiosissima* perchè, a dir vero, muove a riso il vedere uno affaticarsi tanto contro vane ombre, come chi alterato di mente s'agita, lascia andare colpi all'aria e poscia, scotendo il capo, si congratula seco stesso d'aver atterrato, vinto, annichilito l'immaginario nemico. È questa la sorte di chi discorre sotto l'incubo di quel sofisma che dai dialettici chiamasi: *ignoratio elenchi*, *falsa suppositio* ecc.... Finalmente *pericolosa*, conciossiachè, a dir vero, noi crediamo che cotesto libriccino al trar de' conti più ne avrà ricevute che non ne abbia date. Dal canto nostro, dappoichè si desidera conoscerne il nostro giudizio, diciamo schiettamente e francamente, che quanto al lato polemico farà un buco nell'acqua, come suol dirsi, il *gladius linguae* batterà l'aria e nulla più; quanto al lato scientifico è un vero estermio della povera logica, e Dio non voglia che non s'abbia a dire lo stesso di qualche dottrina teologica.

Due, può dirsi, sono le parti di questo libretto, storica l'una e critica l'altra. Il bravo estermiatore va armato di spada a due tagli. La storia, rappresentata da uno, secondo lui, de' più fededegni, quasi fosse de' più imparziali in questa materia, deve dare il primo assalto. Questi è il Concina, autore di sommo merito, secondo il nostro libretto; e noi non entrando punto a disputare su tale merito, ci contentiamo solo di far notare che S. Alfonso giudicò cotesto autore *rigidissimo*. E l'Hurter così ne parla: *Scriptor fuit feracissimus, PROBABILISMI IMPUGNATOR IMPLACABILIS, qui tamen in iis quae spectant disciplinam moralem magis videtur elaborasse ut aliorum opiniones convelleret; quam ut stabiliret suas; hinc eius scripta propter nimium impugnationis aestum carent ordine systematico minorisque sunt utilitatis*¹. Che meraviglia pertanto se egli ti lasci ben servito il Probabilismo? Ei fu accorto nella scelta, conviene confessarlo; ed è una delle poche cose in cui in questo lavoro si mostri avvedutezza. L'Autore si tenga pure il Concina e la sua storia; non potrà gabbare che i gonzi; vittoria ben meschina in vero ed unica, ch'egli possa impromettersi. L'altra arma di cui fa uso è il raziocinio. E in ciò il Danieli va tanto sicuro e fiducioso che il Probabilismo, di qualsivoglia sorta, per lui è bell'e spacciato. E tale sarebbe, per fermo, se i termini obbrobriosi, di che lo regala, fossero effetto di una vera e logica dimostrazione. Ma viva Dio; chè la doppia spada non è altro che un *gladius linguae*! Parole, e nulla più; le quali rivelano non altro che le disposizioni (quale che sia o possa esserne la cagione intrinseca od estrinseca, fisica o morale, reale ovvero fantastica) dell'animo di chi le proferisce.

Noi diciamo che un argomento il quale poggia sopra un falso supposto, sopra un'ambiguità di termini, è un'arma spuntata. La ragione semplicissima è, perchè esso non è che un sofisma. Or a questo si riduce il raziocinio del nostro Aristarco. Vediamolo.

L'Autore, subito a pag. 4., dopo aver riferito che il Concina credette che il Probabilismo (qui si confonde il probabilismo

¹ Nomenclator literarius, T. II, p. 1462.

collo scetticismo) traesse origine da' Pagani, cioè dagli Scettici Pirroniani, soggiunge esservi nondimeno una differenza tra questi ed i teologi probabilisti. La quale consiste in ciò, che i teologi *argumentis ex theologia acquisitis in ancipiti dubii fluctuatione moralem soliditatem struunt...* Qual sorta di Probabilismo è cotesto? Nessun probabilista s'è mai sognato di stabilire la *certezza* morale sul *dubbio*. E poi quali sono que' teologi, a cui qui s'appone sì mostruosa dottrina? Il numero dei teologi probabilisti, è stragrande, ricco di nomi ¹ nobilissimi nella scienza teologica, inchiuso il Dottore S. Alfonso, contro cui vibra colpi segnatamente il *gladius linguae*. Dunque la battaglia prende le mosse da un *falso supposto*, dalla *confusione di termini*; l'esterminio è minacciato ad un'ombra e fantasima. Questo vizio (brutto in un logico qualsiasi, bruttissimo in un teologo, specialmente se tratti di materie relevantissime e pratiche riferentisi alla moralità delle azioni), non s'ha a credere apparire quasi per inavvertenza una sola volta; no, esso domina in *tutto* il libriccino.

Ciò posto noi domandiamo quale figura farà esso mai presso i dotti. Eccola: pel lato scientifico sarà *compatito* a dir poco; pel lato critico sarà giudicato *temerario*. Conciossiachè è da temerario il discostarsi dalla scuola e da moltissimi e sommi autori senza *validissime ragioni*. Or gli argomenti messi fuori dall'autore, dappoichè si fondano su di un falso supposto, non passeranno mai e poi mai per buone ragioni. Da temerario e più eziandio, è il regalare tanti sommi teologi di titoli ingiuriosi, quasi che per secoli e secoli nella Chiesa di Dio siasi insegnata e difesa pubblicamente e scientificamente una dottrina, che è un' *insipienza, fraudolenza, pernicie, labe, peste ecc....* della

¹ Eccone alcuni secondo il giudizio di S. Alfonso stesso. S. Antonino, Alvarez D., Arauxo, Bañez, Soto, De Victoria, i Card. Toletto e Lugo, Suarez, Vasquez, Lessio, Sanchez, Valentia. A questi possono aggiungersi altri non pochi, giudicati da S. Alfonso autori gravi e probabilisti, e alcuni eziandio gravissimi e classici. Per es. Amico, Amort, De Arriaga Rod., Azor, Barbosa Ag., Bonacina, Busembau, Cardenas, Coninck, Lacroix, Gravina Dom., Giovanni da S. Tom., Laymann, Lezana, Lupo, Pichler, Possevino, Reginaldo, Reiffenstuel, Reuter, il Card. Sfondrato, Sporer, Silvio, Tanner, Viva, Zaccaria.

benignità evangelica, della teologia morale; la quale è la più pratica, e la più ovvia delle sacre scienze, che la Chiesa per mezzo de'suoi ministri nella quotidiana molteplice amministrazione de' Sacramenti applica per la direzione e santificazione delle anime. Questo per i dotti; quanto ai non dotti noi temiamo che esso sia pernicioso. In questo solo giudichiamo convenirgli in realtà il titolo di *esterminalore*.

Dirassi: Il libriccino se la prenderà contro i soli probabilisti, non contro altri. No egli combatte contro tutti. È un tuziorista? no; è un rigorista? no; è un probabiliorista? no; è un probabilista o altro qualsiasi? no. Dunque che sarà mai? Chi sel sa? Esso confessa non aver altra missione da quella in fuori di portare l'estermínio su tutto: *Ego flagellum Dei!* Rifugge, come le tenebre dalla luce, dalle distinzioni, quantunque classiche, usate dalla scuola, da tutti. Nel bel meglio del ragionare se la sfugge come quel cotale che nella foga del disputare, sentendosi stretto dal sillogismo, rispose: *oh lasciamo una buona volta da parte la logica e ragioniamo!* Il fare distinzioni è ignoranza, imprudenza, astuzia: *Quare qui inscie vel incaute admittit illam vaferrime invectam theologorum divisionem, hodie communiter receptam, in probabilistas, probabilioristas, tuzioristas, rigoristas, nisi probabilismo adhaereat, suamet sententiam cogitur gravate ferre*¹. Se non che, diciamolo schiettamente, in ciò il libriccino confessa pure una grande verità, la quale avea poco prima inculcata contro lo stesso Concina ed il Patuzzi. *Uterque, dice, multam scientiae suppellectilem et ingens studium in hanc controversiam contulerunt. Sed ab adversariorum laqueis non plane se expediunt, quia probabilisticum systema, quod impugnant, non omnino reiiciunt, sed ex parte admittunt dum se probabilioristas profitentur*². Ed è quanto dire che un probabiliorista non può senza contraddire a sè stesso impugnare il Probabilismo. Ed in ciò ha ragione da vendere; perchè il Probabiliorismo

¹ P. 37.

² P. 33.

come *sistema* è un' *assurdità*. Infatti dovendo questo combattere contro il Tuziorismo dall'una parte e contro il Probabilismo dall'altra, non può difendersi dai tuzioristi senza assumere i principii del Probabilismo; nè può salvarsi dai probabilisti senza ricorrere a que' principii che nega nell'impugnare il Tuziorismo. Infatti il Probabiliorismo non trova scampo. È certissimo ed evidente che da premesse, le quali rimangono nella cerchia della *probabilità*, non potrà mai e poi mai derivar una conclusione che abbia *certezza*. Altrimenti *latius pateret conclusio*. D'altra parte il Probabiliorismo ammette, (e deve ammetterlo con tutti i Teologi) che ad operare lecitamente *l'ultimo giudizio pratico deve essere certo*. Or bene esso non può sfuggire all'insistenza dei tuzioristi senza ammettere che può aversi un giudizio pratico certo da premesse che non passano i limiti della probabilità; ovvero senza ricorrere ad altri principii certi, alla luce de' quali si possa trarre una conclusione certa. Se il primo, avremo un attentato contro le nozioni più elementari ed evidenti della logica; se il secondo, i probabilioristi passano nel campo del Probabilismo; chè, *velis nolis*, cotesti altri principii certi altro non sono nè possono essere che quelli su quali poggia solido e saldo il Probabilismo. Chi volesse godere di così bello spettacolo non ha che a prendere un probabiliorista, esaminare accuratamente e ridurre a fil di logica il modo di combattere che egli tiene contro il Tuziorismo ed il Probabilismo. Questi due *solì* sistemi possono venire alle prese quando si tratta di Teologia morale. E siccome, scientificamente parlando, un teologo non può con logica essere che o tuziorista o probabilista; così chi volesse dirsi probabiliorista non sarà in pratica che o tuziorista ovvero probabilista.

Nel capo IX le cose prendono un aspetto più serio: si tratta di entrare più addentro e ferire proprio nel cuore, cioè nei principii su cui si fonda, il Probabilismo. Prima però viene avvertito il lettore che il Probabilismo è un fraudolento e astuto numero uno; quindi *ad eius theoricam examinandam non coeca fiducia, sed cauta diffidentia nos comitari debet, si eius versutiae profunda penetrare, et, quae ibi certe latent, cu-*

pimus fallacias apprehendere et in lucem eruere ¹. Poffare, altro non ci manca che il: *et ducite caute!* Abbiamo il reo condannato pria chè giudicato. Ottima disposizione, non può negarsi, per chi si accinge ad una discussione.

Il primo principio che il libriccino chiama ad esame è: *qui probabiliter agit prudenter agit*. Rispondiamo che il probabilismo non ha bisogno di questo principio, il quale, benchè possa coll'aggiungervi una spiegazione esser preso in buon senso, pur suona male, e così come è enunciato va rigettato. Chi l'usò lo spiegò; e la spiegazione che se ne avrebbe a dare non viene qui considerata. Aggiungiamo pregando l'oppositore di fare un po' d'esame, per vedere se per avventura non sia proprio questo, et quidem preso nel senso suo *non vero*, il principio che sembra propugnarsi da lui. Chi sa? Ma proseguiamo.

Il secondo principio, dice, è il seguente: *Lex dubia non est lex*; oppure: *lex dubia non obligat*; oppure: *lex dubia non potest inducere obligationem certam*. E soggiunge: *hoc principium reflexum priori innititur ab eoque vigorem trahit* ². Rispondiamo: falso, falsissimo. Il libriccino non adduce per ciò veruna prova; il tutto che potea fare era, usando del *gladius linguae*, il dirlo *principium probabilistica contagione pollutum ita iuri infaustum exadit ut leges, quae ad bonum comune conservandae et custodiendae sunt, debita fraudatas obedientia enervet et dissolvat. . . . Monstruosi istius principii deformia membra. . .* ³. Fa proprio paura! Che il negare alle leggi, chè siano *vere* leggi, la dovuta obbedienza sia cosa pessima, chi può negarlo? Ma, di grazia, nel nostro caso quello che viene in questione è proprio questo, cioè se una legge dubbia sia *vera* legge. Si può parlare con tanto zelo di obbedienza senza supporre il precetto? È un raziocinio chiaro cotesto. Nondimeno il libretto torna ad inculcare l'accortezza: *ut circumspicere agamus et ne verborum iocis, quibus probabilistae illudere so-*

¹ P. 41.

² P. 43.

³ P. 46.

lent, capiamur ¹. Raddoppiamo pertanto l'attenzione, veggiamo la macchina messa in opera per gittare a terra quel principio. Leggi e rileggi che vi trovi mai? Eccolo: *Quid gravius quam ipsam legem in dubium vocare eiusque vinculum dissolvere* ²? Di qual legge, di quai vincolo si parla? Sempre lo stesso sofisma! Supponesi che la legge già esista, e che tutto si riduca per i probabilisti a cercare il modo di porla in dubbio per eluderne la obbligazione. Ma questo si chiama aver capito a rovescio lo stato della questione! — *Sed quid levius*, prosegue, *quam legi dubium affingere, quod oritur in mente hominis legi subiecti, et huius haesitatio vertere in legem?* Che l'uomo dubiti coll' intelletto è certo, perchè ei ragiona colla mente e non colle calcagne; ma, poichè l' intelletto non crea l' oggetto sì lo suppone, il dubbio proviene dalla considerazione delle solide ragioni o pro o contra. E poi, ripetiamo, il dire che l'uomo, mentre così dubita dell'esistenza della legge, è soggetto alla legge (*legi subiecti*) non è di bel nuovo supporre come messo fuor di dubbio ciò che sta in questione? Più, l'esitazione è convertita in legge. Chi se l'è mai sognata siffatta corbelleria? Noi crediamo d'aver tanto in mano da dimostrare in appresso questa essere la sola merce messa in vendita in cotesto libriccino. Caro il nostro esterminatore, il dubbio non è il principio con cui si regola il probabilismo, no, mai no.

Primieramente. Il dubbio di cui parlano i probabilisti non è *fantastico* o *negativo*, sì *positivo*; quello cioè che è effetto e naturale conseguenza in un uomo *prudente* della *attenta* considerazione di *SOLIDE* ragioni. Si conviene o non si conviene con noi in ciò? Se no, si smetta ogni alterco, chè il probabilismo combattuto ed *exterminando* è un *fantasma* e nulla più. Se sì, proseguiamo.

Secondamente: Questo dubbio *positivo* non è la *regola* o il *principio* su cui si posa il Probabilismo, ma è semplicemente una *condizione praerequisita* SINE QUA NON al procedere oltre. In altre parole: la legge o si presenta alla mente d'un uomo

¹ P. 46.

² P. 47.

grave, dotto, prudente come adorna di ragioni chiare e lampanti che la dimostrino esistente; ovvero si presenta fornita di ragioni, solide sì ma che non escono dalla sfera della probabilità. Nel primo caso nessuno può sognare che intervenga il Probabilismo. Il secondò caso (possibilismo ad accadere, sendo che l'uomo non tutto nè sempre conosce con *certezza*) è quello e SOLO quello nel quale si può parlare di Probabilismo.

Terzamente: Supposto, e *necessariamente* supposto, il dubbio POSITIVO cagionato dalla considerazione di SOLIDE ragioni, si procede alla ricerca di un *principio* CERTO dal quale si possa trarre una *conclusione certa*, che sia l'ultimo *giudizio pratico* CERTO, e quindi *prossima regola* CERTA dell'operare.

In quarto luogo: È cosa evidentissima che da premesse *probabili*, non puossi dedurre una *conclusione certa*. Certezza e probabilità si escludono a vicenda; e la conclusione non può essere più ampia delle premesse. Dunque è cosa evidentissima che un uomo prudente dalla considerazione di ragioni per quanto solide pur restanti *probabili* non potrà mai e poi mai dedurre una *conclusione certa*. Dunque è cosa chiara che un uomo prudente nella supposizione, (fatta di sopra come necessariamente presupposta condizione) di ritrovarsi nel *dubbio positivo* per la considerazione di ragioni *solidamente probabili*, non potendo da queste dedurre la *conclusione certa* e l'ultimo *giudizio pratico certo* ovvero la *prossima regola certa*, deve necessariamente ricorrere ad altre premesse che sieno *certe*. Queste sono i così detti *principii riflessi*; e si dicono RIFLESSI non già per rispetto alla *conclusione certa* che da essi *direttamente* si deduce; ma perchè sono *altri e diversi* dalle ragioni solidamente probabili, dalla considerazione delle quali l'uomo prudente si trova nel dubbio positivo sull'esistenza ed obbligazione della legge.

In quinto luogo: Uno di questi principii, o se piaccia l'*unico* principio, è *lex dubia non potest inducere obligationem certam*. E perchè il bravo esterminatore sia viemeglio informato del vero stato delle cose, sappia che neppure questo principio è la *regola* del Probabilismo; no, esso è un principio certo,

una premessa certa. La *conclusione*, la quale da esso direttamente si deduce con certezza, è quella che diciamo *prossima regola certa* dell'operazione. Il principio suddetto è cosa che appartiene al campo della filosofia morale, dove si discorre degli atti della volontà, della legge e della obbligazione della medesima; è cosa che si riferisce altresì alla filosofia speculativa, dove si esaminano le relazioni dell'oggetto dell'intelletto e dei gradi d'apprenderlo, e delle relazioni di questo colla volontà, la quale là comincia dove esso termina, nè si muove all'atto se non tanto, quanto è il bene od il dovere da esso manifestato. Il principio suddetto è chiaro e gode d'un *evidente certezza*. Opus et oleum perdere fu, è, e sarà il duellar contro di esso, e pericoloso il darvi di cozzo.

L'autore tuttavia non se ne sa persuadere: qui v'è un sofisma, grida, *Ego dubito de lege* non equivale al *lex dubia est*; dovrebbe dirsi: *lex mihi dubia est*. Qui v'è una frode, prosegue, si vuol coniare un generale *principium (scilicet in probabilismo non otiosa neque lenta est officina principiorum), ex quo deducere possint (probabilistae) consectoria quae sibi placent*¹. Oh esecranda officina! I nostri lettori si saranno già accorti del brutto scambio che si fa tra il *soggetto conoscente* ed il *termine dell'obbligazione* della legge. *Ego dubito de lege* equivale a questo: *Ego (soggetto conoscente) judico* (per queste e queste ragioni *solidamente* probabili) *legem esse dubiam*. Qui nè punto nè poco torna opportuno il *mihi* o il *tibi*. S'ha a parlare di un qualunque si sia, il quale si trovi di *dover*, per obbligazione conosciuta, operare. Non si dà conoscenza senza l'unione del conoscente col conosciuto; come pure non si dà di fatto obbligazione se non conosciuta, perchè una legge e quindi un'obbligazione non si può concepire se non riguardo ad un essere intellettuale. Quindi uno o ignora affatto la legge e l'obbligazione, o la conosce con certezza, ovvero dubita prudentemente di essa obbligazione. Nei primi due casi siamo fuori di questione; nel terzo è evidente che il soggetto conoscente

¹ P. 47.

non può essere altri che chi dovrebbe operare, ed il termine dell'obbligazione non è esclusivamente egli, ma chiunque si trovi nelle medesime circostanze. Donde appare manifesto che se si considera il soggetto cosciente il principio sopra esposto è per sè universale e non fatto tale ad arbitrio e con sofisma dai probabilisti. Se poi si riguarda il termine dell'obbligazione il principio è universale non *simpliciter* ma *cum addito*, cioè supposto che vi sia solida probabilità per la non esistenza o non obbligazione della legge.

Ma e gli ignoranti? Rispondiamo, qui si discorre di un sistema di teologia, nel quale non gli ignoranti, sì bene i teologi debbon decidere e se appare che detto sistema è secondo la scienza teologica gli ignoranti si regoleranno con sicurezza secondo il medesimo. Del resto la difficoltà degli ignoranti è estrinseca, e ritorna per qualsivoglia altro sistema o dottrina teologica, come, a mo' d'esempio, per l'atto della fede, eccetera.

Ma non basta: *Cum audacibus in principis constituendis in argumentatione audaces simus*. Così prosegue il Danieli e vuole argomentare ad hominem. *Si lex singulari dice, subditi dubio collisa in sua obligatione (e dalli col supporre l'obbligazione certa) prosternitur, nullo magis id fieri debet per legi contrarium subditi iudicium..... Si ergo privatam dubium solent obligationem legis etiam divinae, expeditius id perficiet iudicium; quae si ita sint non iam legibus homines subiiciuntur, sed leges hominibus, quum a singulorum iudicio et dubio legum robur et obligatio pendeat*¹. Piano, piano per carità; l'audacia è veramente troppa, ed il salto dal mondo della realtà a quello delle fisime è orribile. Si calmi alquanto il nostro estermiatore ed osservi con un po' di posatezza se nel suo audace raziocinio vi sia pur l'ombra di una *consequenza*. Per carità, un po' più di logica e meno audacia. La stessa osservazione valga per tutto quello che si continua dicendo contro il P. Liberatore, *Probabilismi patronum*, nelle pag. 48-50, in riguardo alla promulgazione della legge, eccetera.

¹ P. 48.

A leggere tanti e sì brutti *qui pro quo*, diresti che l'autore non conosce il Probabilismo ed i probabilisti se non dal Concina e dal Patuzzi. Non si potrebbe concepire altrimenti quel continuo star fuori del: seminato a scagliare a destra e sinistra scerpelloni inauditi. *Videamus*, dice a pag. 58, *quomodo moveant (probabilistae) internam hujus machinae constructionem. Singulas opiniones probabiles copulant principio reflexo..... Videlicet, si ad syllogismi formam volumus hanc operationem conferre, probabilis opinio et principium reflexum praemissae sunt syllogismi, e quibus eruitur et in conclusionem trahitur certitudo* ¹. Bravo, bravo davvero; l'ha proprio indovinata! È bell' e finita per il povero Probabilismo! *Quae hactenus dicta sunt probabilismum conterunt* ². E non poteva concludersi diversamente da un autore, il quale prima di mettersi a giudicare dei principii su cui si fonda il Probabilismo, te lo dà già per reo e condannato. Chi ricordi le osservazioni da noi fatte di sopra non durerà fatica veruna a convincersi dell'enorme sbalestrare che fa il libriccino su questo punto. No, no mio caro; il sillogismo, dal quale i Probabilisti traggono l'ultimo giudizio pratico per operare, non contiene nessuna premessa probabile. L'asserirlo è confessarsi reo d'ignorare lo stato della questione, l'affermazione dell'avversario che si vuole impugnare, il punto a che si dirizzano i colpi. Ambe le premesse sono certe ed evidenti.

La prima è il principio: *Lex dubia non potest inducere obligationem* CERTAM. È una proposizione che sarà certamente vera, finchè rimarrà certamente vero non potersi avere un effetto maggiore della sua causa. Legge nulla, obbligazione nulla; legge certa, obbligazione certa; legge soltanto probabile, obbligazione probabile. Or bene, ecco l'altra premessa, un'obbligazione probabile, ovvero non certa, è, relativamente all'esercizio di un atto, una *non-obbligazione*. Ancor questa è chiara ed evidente. Infatti:

1.). Se taluno non ha certa obbligazione a porre un atto,

¹ P. 59.

² P. 60.

non è tenuto a porlo; or chi non è tenuto a porre un atto può astenersene ossia può non porlo. Ma qui sta la difficoltà, dirassi: come mai la mente potrà capacitarsi che un'obbligazione *probabile* sia *non-obbligazione*? Rispondiamo che nell'argomento aggiungeremo: *relativamente all'esercizio di un atto*. Per certo l'intelletto intenderà sempre l'oggetto *quale* in sè gli si rappresenta; epperò un'obbligazione probabile la giudicherà sempre *probabile* nell'ordine *speculativo*, in cui si riguarda la relazione tra soggetto e predicato. Nell'ordine *prattico* la bisogna va diversamente. Quando si tratta dell'esercizio di un atto, (ed a questo necessariamente si riferisce l'agire o non agire della volontà, la quale non può appetire una cosa altrimenti che *prout est in exsecutione*) affinchè la volontà sia tenuta a uscire nell'atto tale o tal'altro determinato, si richiede il previo giudizio che esso atto *deve porsi*. Or bene l'intelletto non può, mentre vede l'obbligazione di emettere un atto soltanto *probabile*, giudicare che esso *debba* esser posto. Dunque fin tantochè un'obbligazione è riconosciuta come probabile, essa è inefficace relativamente all'esercizio di un atto piuttosto che un altro. In altre parole: L'obbligazione si riferisce essenzialmente all'esercizio di un atto. Ma un'obbligazione probabile è, relativamente all'esercizio di un atto, inefficace o nulla. Dunque un'obbligazione probabile, relativamente all'esercizio di un atto, è in realtà una *non-obbligazione*. La conclusione è tanto evidente quanto è evidente che la probabilità non può essere nè può dare la certezza.

2.) Aggiungi che il giudizio, secondo la nota dottrina di S. Tommaso, riguarda *l'esse rei*; perchè dice essere ciò che è, non essere ciò che non è. D'altra parte è evidente che l'esistenza della legge e della sua obbligazione riguarda il *fatto*. Ciò posto si consideri che questo sta in indivisibile, vogliamo dire: la legge e l'obbligazione di fatto o esiste o non esiste. E quando diciamo che l'intelletto considerando le ragioni, con cui la legge e l'obbligazione se gli manifesta reale ed esistente, le trova *soltanto*, benchè solidamente, *probabili*, e quindi dice la legge e l'obbligazione essere probabili, non è rivolto di-

rettamente all'*esistenza di fatto* della legge od obbligazione. No, esso, chi bene attenda, considera quella non so quale forza maggiore o minore che hanno le ragioni probabili, le quali non dimostrano, ma, ci si permetta il vocabolo, *tentano* in certo qual modo di dimostrare *esistente di fatto* la legge e l'obbligazione. L'intelletto vede quelle ragioni probabili riguardo all'esistenza della legge ed obbligazione, come noi vediamo uno il quale per giungere a toccare un punto elevato s'erge sulla punta de' piedi e stende il braccio; è un tentativo, ma non v'arriva. Donde apparisce manifestamente che l'intelletto, in considerando la forza maggiore o minore delle ragioni probabili, non esce dall'ordine meramente *logico*, perchè non considera direttamente l'*esistenza di fatto* dell'obbligazione, si è solamente la *forza* o *qualità* delle ragioni che ad esso si riferiscono. E siccome nel meno non può vedersi il più, e la certezza è più che la probabilità; così ripugna che il fatto dell'esistenza, (che appartiene all'ordine *reale*, e non *logico*; alle cose *certe*, e non soltanto *probabili*) possa aversi alla luce e considerazione di ragioni *solamente probabili*. Or bene l'obbligazione, come dicemmo, si riferisce essenzialmente all'esercizio dell'atto; dunque ripugna che l'intelletto giudichi esservi obbligazione per la posizione d'un atto, fintantochè conosce la sola probabilità delle ragioni, che alla medesima posizione dell'atto si riferiscono.

Dal fin qui detto apparisce come la macchina *reflexa* del Probabilismo messa fuori dal libriccino è tutta cosa sua o per certo fantastica. Il nostro esterminatore prima di cimentarsi col suo nemico avrebbe dovuto per prudenza conoscerne le forze reali di cui esso dispone. Nella tenzone scolastica fa increscere bonamente di sè chi ad ogni piè sospinto è costretto a sentirsi dare per sola risposta un *negò il supposto, non è questo quello di cui si tratta, siete fuori della questione, & simili*.

Opponiamo in epilogo alle tante falsità dette dall'autore il modo vero e giusto con cui procedono i teologi probabilisti. 1°) Il Probabilismo esige come condizione *necessariamente* presupposta che l'intelletto abbia presente ragioni **SOLIDAMENTE**

PROBABILI per la non-esistenza od obbligazione della legge. 2°) Il dubbio quindi che si presuppone è POSITIVO. 3°) Tuttavia nè le ragioni probabili nè il dubbio positivo sono i *principii* su cui poggia il Probabilismo come Sistema. 4°) La regola prossima certa dell'operazione è una conclusione, la quale si deduce non già dalle ragioni probabili nè dal dubbio, ma da premesse filosoficamente *certe*. Queste premesse sono: *Una legge DUBBIA non può produrre una obbligazione CERTA. — Una obbligazione non certa è, riguardo al dover porre o non porre un atto, NULLA.* Ambedue sono certe ed evidenti quanto certo ed evidente è che non puossi dare effetto maggiore della sua causa, o che l'ordine specolativo non è il pratico.

Ci rimane a vedere come in cotesto libro venga trattato S. Alfonso de' Liquori, il che faremo in altro quaderno.

II.

In Summam Theologicam divi Thomae Aquinatis. De Trinitate P. I. qq. XXVII-XLIII. *Prælectiones habitae in Pontif. Sem. Romano et Collegio Urbano* a FRANCISCO prof. SATOLLI. Romae ex Typ. Polyglotta S. C. de Propaganda Fide; 1887. Un vol. in 8° gr. di pag. XV-547. Prezzo L. 8.

Il mistero della santissima Trinità è il fondamento della nostra santa Religione, il primo e più recondito dei propostici nella Rivelazione. I santi Padri furono quindi in peculiar modo solleciti, [pur confessando apertamente l'assoluta impotenza della nostra mente, vuoi per conoscerne il modo (quid sit) vuoi per affermarne con certezza l'esistenza (quod est),] di proporlo ai fedeli e di renderlo, per quanto si può, accessibile all'intelletto. Per questo andarono in cerca di similitudini, domandandone in presto alle cose create, e si studiarono di adombrare in qualche modo cose sì sublimi, rendendo per tal guisa, per quanto è dato, visibile l'invisibile. Quindi doppio *metodo*, doppio *processo*. Col primo si propone la parola di Dio, manifestataci per bocca di Gesù Cristo e de' suoi Apostoli; col secondo si esi-

biscono quelle considerazioni che prese dalle cose create servono e non poco giovano a formarsene una qualche idea. Il primo propone, il secondo espone; pel primo si *crede* ciò che Dio rivela, pel secondo si tenta di *capire* con concetti analogi la cosa rilevata. Il primo assolutamente necessario, indispensabile, principale; il secondo convenientissimo, utilissimo, secondario. Il primo può, strettissimamente parlando, stare senza il secondo, non così questo senza di quello. Chè il captivare l'intelletto in ossequio della fede s'addice di natura sua al primo. Diciamo *strettissimamente parlando*, perchè d'altra parte è nella natura delle cose il cercare d'intendere quello che ci vien proposto; quindi il darsi premura di rappresentare a sè e ad altri con immagini più o meno vive quello, che fermamente per l'autorità di Dio rivelante crediamo.

Dal che segue manifesto che unanimamente parlando non possono i due metodi o processi sopra indicati andar disgiunti, e grande e funesto errore sarebbe dar lo sfratto, come sogliamo dire, a quelle specolazioni, colle quali si cerca di capire quanto si crede, e che non s'intende se prima non si crede, e che anzi, si crede perchè s'intenda. Il ricorrere pertanto nell'esposizione del mistero della Santissima Trinità alle nozioni somministrategli dalla ragione di *relazioni*, di *persona*, di *essenza*, ed al *modo* con cui in noi si svolge l'*attività* dell'intelletto e della volontà, non s'ha a dire un andarsene in astruserie e metafisicherie. Potrà ben darsi che taluno non faccia buon viso a tale o cotale svolgimento, condotto secondo i principii di questa o cotesta scuola; ma con ciò non s'impugna nè il principio nè il fatto dell'adoprarne un'esposizione del mistero, si e solamente un *modo determinato* d'espôrlo. Siffatta discussione non è nociva, ma scientifica e soprammodo utile, giungendosi per simil guisa ad avere un'esposizione scolastica del domma, se non adeguata (il che è impossibile) per certo relativamente al nostro intelletto meno manca e meno difficile.

In questo mirò la Scolastica, la quale seguendo le orme dei Santi Padri, dopo aver recato le provè della Scrittura e Tradizione (e sono veramente quelle per cui si ammettono con

fede le verità rilevate) veniva proponendo e discutendo i vari modi di esposizione, che secondo le diverse scuole, più o meno discordi fra loro, assegnavansi. La qual cosa giovò e condusse nello stesso tempo a mettere in chiara e manifesta luce i pregi incomparabili dell' Angelico Dottore, il quale nell' investigare, per quanto è dato ad umano intelletto, i misteri di Dio, *sopra tutti come aquila vola*, e nel proporre giustamente, chiaramente, sodamente una esposizione scolastica è con tutta verità il *maestro di color che sanno*. Le sue questioni sul mistero della Santissima Trinità, comprese tra la XXVII e la XLIII della prima parte della Somma Teologica, sono superiori ad ogni elogio. L' Aquinate, profondo conoscitore de' santi Padri greci e latini, presenta in modo ammirabile al lettore quanto essi ne scrissero e disputarono. La brevità non nuoce alla chiarezza, nè l' argomentazione all' unzione.

Su queste diciassette questioni teologiche intorno al mistero della SS. Trinità, versa il commento del ch. Prof. Mons. Sattoli. Commento che noi non esitiamo di raccomandare a' nostri lettori, ed a tutti gli studiosi della Teologia dommatica. Il nome del ch. Autore è noto, la Cattedra cui egli onora conosciuta. Le dottrine sono quelle dell' Aquinate. Metodo ordinato, dire scolastico, abbondanza d' argomenti, presi eziandio da altre opere del Santo Dottore, e, ove si richiegga, copia di testi di Sacra Scrittura e di SS. Padri. A rendere meno difficili le sublimissime verità, che così sottilmente si espongono dietro i più celebri Commentatori, il ch. Autore premette sempre quello che in ciascuna questione è necessario a supporre. Lo scolare pertanto vi ritrova una dovizia di nozioni e dichiarazioni per esempio sulla *relazione*, sulla *natura*, *essenza*, *persona*, sul *verbo*, della *mente* ecc. E riguardo a questo ultimo il ch. Professore venendo ad esporre l' articolo primo della questione trentesima quarta, nel quale si domanda: *utrum verbum in divinis sit nomen personale*, fa col Gaetano osservare il Santo Dottore *in hac dubitatione paulatim ad veritatis perfectionem pervenisse* ¹. Imperocchè, considerati i tre luoghi in cui l' Ange-

¹ Pag. 227.

lico tocca il medesimo punto, apparisce una triplice risposta. La seconda (ed è quella data nelle questioni *De veritate*) vien detta dal ch. Autore *migliore* della prima (manifestata nel Commento delle Sentenze); la terza poi (espressa nella Somma Teologica), *ottima*². Qui lo scolaro è condotto abilmente per mano ad osservare le ragioni per le quali l'Aquinate asseriva nel Commento che *verbum in divinis* secondo diversi rispetti doveasi dire ed *essentialiter* e *personaliter*; e quelle per le quali poscia nelle Questioni disputate insegnava che *propriamente* dovea dirsi *personaliter*, quantunque *potesse impropriamente* dirsi anche *essentialiter*³. Nella Somma Teologica finalmente esclude anche questa restrizione, afferma esplicitamente che *verbum in divinis* in nessun modo s'ha a dire *essentialiter*, sì solamente *personaliter*. Dal che apparisce con quanta accuratezza va studiato l'Angelico Dottore, e con quanta diligenza debbonsi confrontare insieme i varii luoghi dove Egli tratta la stessa questione.

Il ch. Autore soggiunse ad ogni conclusione una serie di obbiezioni, e sono in generale quelle stesse che si trovano premesse ad ogni articolo; vengono esposte in forma sillogistica colla relativa soluzione data nella medesima forma. Ove poi accada che l'Angelico nella risposta ad alcuna difficoltà esponga qualche punto di dottrina, che serva a chiarire in modo speciale od a confermare la tesi svolta e propugnata nel corpo dell'articolo, comè suol dirsi, l'illustrè Professore opportunamente lo assume, ed inserisce in quello che premette alla conclusione, ovvero a modo di argomento tra gli altri co' quali questa vien da lui provata.

In somma lo studioso di Teologia troverà qui un vero commentario delle diciassette questioni della Somma Teologica di S. Tommaso intorno al Mistero della SS. Trinità. Esso richiede una lettura seria ed attenta, la quale non mancherà d'essere per più capi utile e fruttuosa assai. Il ch. Prof. Mons. Satolli s'abbia per parte nostra le sincere lodi e congratulazioni pel suo dotto e scolastico commentario.

² Pag. 225.

³ Pagg. 225-226.

III.

Degli enti morali. Dissertazione giuridica del C. Arcid. GIUSEPPE GANZI Prof. di Teologia. Vigevano, tip. Nazionale di Domenico Morono, 1887. In 8 gr., di pagg. 90.

È un libro piccolo di mole ma ripieno di soda dottrina. Stile breve e conciso, chiaro e ordinato, risoluto ed energico: argomentazione robusta. L'autore lo scrisse in occasione di un caso di morale proposto per la diocesi di Vigevano, nel quale si discuteva « se e quale ingerenza spetti al Poder ecclesiastico ed « al Poder civile nella fondazione e nel regime degli enti morali ¹. » La parola è rivolta non agli atei e miscredenti, sì a coloro che ammettono e credono veramente la divinità di Gesù Cristo e la divina istituzione della Chiesa, e vogliono esser logici. I principii che vi si stabiliscono riguardano la questione non solo degli enti morali minori « ma soprattutto della controversia più grande che possa interessare uno Stato, quali « siano cioè i suoi rapporti verso la Chiesa, epperò verso il « potere ecclesiastico, il Papa anzitutto. ² » Dal che appare l'opportunità e l'utilità di cotesto opuscolo.

Esso è diviso in sei capi. Nel primo si dà la definizione dell'*ente morale*, la divisione in enti morali collettivi o fittizii siano religiosi, o civili, o misti.

Nel secondo capo si tratta della legittimità degli enti morali, e quindi dei criterii per quella necessarii. I criteri sono tre: la legge divina, la naturale, la generale ecclesiastica. — La legge naturale determina quali enti morali necessarii, e per ciò stesso legittimi, la società *religiosa*, la società *domestica*, la società *civile*. La prima necessaria a tutti gli uomini, le altre due agli uomini in generale. La legge divina « determina: « 1° Qual sia la società religiosa, cioè la Chiesa di Gesù Cristo « nel suo triplice stato, ed in particolare la Chiesa militante

¹ Prefazione, pag. 3.

² Ivi, pag. 4.

« fondata sopra san Pietro ed i suoi Successori ossia la Romano-
 « cattolica; 2° quale l'organismo sostanziale della Chiesa uni-
 « versale...; 3° gli articoli cardinali del triplice codice (*gerar-
 « chico, liturgico e morale*) della Chiesa militante; 4° e lo
 « statuto costitutivo e governativo della famiglia, specialmente
 « cristiana ¹. » La legge generale ecclesiastica determina in par-
 ticolare quegli enti morali, che dalla legge divina o non sono
 determinati che in generale, come per la Diocesi ecc...; ovvero
 non sono in nessun modo determinati, come gli enti morali
 religiosi o misti ². La legge civile non puossi dire un criterio
 per la legittimità di un ente morale, benchè meramente civile; ³
 e mentre dall'una parte la Chiesa come tale gode assoluta in-
 dipendenza, lo Stato dall'altra ha una dipendenza dottrinale e
 giuridica dal potere ecclesiastico, quantunque abbia una indi-
 pendenza relativa d'azione o d'esecuzione ⁴.

Nel capo terzo parlasi dei diritti della Chiesa nell'ordine tem-
 porale. Discorrendo del Papa dice sue prerogative essere: 1^a La
 indipendenza personale da ogni potere umano; 2^a L'arbitrato
 politico nelle contese fra sudditi e Governi, e fra Stati e Stati,
 massime se Governanti o sudditi sono cristiani; 3^a La sovra-
 nità civile o politica, almeno radicale. Tra le molte autorità
 che pone in conferma di quest'ultima cita le parole del Bonghi
 (*Pio IX ed il futuro Conclave, pag. 118*); « Il Pontificato non
 « può mantener la sua riputazione d'autorità mondiale e la sua
 « efficacia, come tale, se non a patto di non essere nè parer
 « collegato col Governo italiano. Il giorno che fosse creduto
 « vincolato con questo cesserebbe d'aver la fiducia dei catto-
 « lici delle altre parti d'Europa, anzi del mondo. ⁵ » Alle quali
 parole si potrebbero far seguire alcune altre di quell'uomo che
 oggi è riputato (o per amore o per forza, chi lo sa?) l'uomo
 della circostanza, vogliam dire del Crispi. Questi, neppur so-

¹ Pag. 17.

² Pag. 18.

³ Pag. 20 24.

⁴ Pag. 24 29.

⁵ Pag. 37.

gnando il posto che più tardi avrebbe occupato e la parte che avrebbe rappresentata nella Roma dei Papi, disse nelle Camere ai 17 novembre 1864, le seguenti parole: « Essa (Chiesa) per « la sua indole universale bisogna che viva da sè, che non si « assoggetti ad alcuna potestà temporale, perchè altrimenti le « mancherebbe quella indipendenza che vogliono in essa le na- « zioni, le quali credono in lei... Avea ragione il generale La- « marmora di non poter comprendere la simultanea presenza « del Re e del Papa a Roma.... Il Pontefice Romano, quale oggi « è costituito, non può divenire cittadino d'un grande Stato, « discendendo dal trono, su cui lo venera tutta la cattolicità. « Bisogna che sia *Principe e Signore in casa sua*, a nessuno « secondo. »

Nel capo quarto si discorre dei costitutivi vuoi generici vuoi specifici dell'ente morale ¹. E qui fa osservare il ch. Prof. Ganzi che « non può esser legittima, od ente morale, un'istituzione « che avesse un fine (generico o specifico) malvagio, cioè con- « trario alla fede o alla religione, o alla giustizia od altra virtù « secondo la dottrina cattolica. Onde segue che non sono enti « morali le comunità religiose degli infedeli eretici o scisma- « tici, le sette dei Massoni sotto qualsiasi nome, dei cattolico- « liberali ecc.; nè le unioni coniugali senza matrimonio, oppure « basate sopra un matrimonio invalido p. es. meramente ci- « vile; nè i corpi politici animati da odio positivo e sistema- « tico contro la Chiesa, nè le case di corruzione, i collegi od « asili di educazione laica (come dicono) ossia atea ecc. ² »

Nei capi quinto e sesto si discute quello che si richiede e basta per la fondazione di un ente morale, ed esaminansi i varii modi in cui si può dar nel soverchio, in un senso vuoi negativo vuoi positivo, riguardo alla medesima. ³ In queste ultime pagine il dotto autore mette sotto gli occhi di chi legge tutti ad uno ad uno i principali fatti di dispotismo, di illogica e anti-liberale condotta, di preta tirannia, con cui gli attuali

¹ Pag. 46-60.

² Pag. 48.

³ Pag. 60-84.

governi sotto il bugiardo nome di progresso peccano contro tutti gli enti morali religiosi, misti e non pochi meramente civili. Oh leggano questo vero cumulo di mali coloro i quali, o per ignoranza ovvero per poca accortezza, credono che i nostri tempi, e quanto in essi veggiamo accadere, abbiano a formare le più belle e più gloriose pagine della storia patria!

Grande è l'utilità che, a nostro giudizio, potrà arrecare l'attenta e spassionata considerazione delle verità, che in questo suo opuscolo propone e discute il Prof. Ganzi. Per questo lo raccomandiamo caldamente.

In una breve Appendice l'autore soggiunge varii errori del Rosmini nella materia che qui si tratta.

IV.

Il Liberalismo è peccato. Questioni che scottano. Del Sacerdote D. FELICE SARDÀ e SALVANY. Traduzione rifatta sull'originale spagnuolo con approvazione dell'Autore. Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. 1888. Un vol. in 16° pp. XV-154, prezzo centesimi 80. Per 12 copie L. 8.

Annunziamo con vero piacere la versione italiana che di bel nuovo s'è fatta sull'originale spagnuolo di questo prezioso libro, lavoro del dotto Mons. Sardà y Salvany. La traduzione è corretta e buona; in non pochi luoghi quanto allo stile ed alle frasi diversa da quella già fatta e stampata in Ispagna parecchi mesi fa. ¹ La parte dottrinale di cotesto libro, la quale riguarda il liberalismo, è eccellente, conforme ai documenti di Pio IX e di Leone XIII, e giudicata dalla Sacra Congregazione dell'Indice « *dottrina sana* ». I nostri lettori ricorderanno quello

¹ Questa prima traduzione è stata ristampata qui in Roma, colla approvazione del Maestro del S. Palazzo, e noi l'indichiamo ai nostri lettori: *IL LIBERALISMO È PECCATO. Questioni che scottano. Del Sacerdote D. FELICE SARDÀ E SALVANY. Traduzione dallo Spagnuolo. Con censura e facoltà ecclesiastica. Roma Tip. della Società Cattolica Istruttiva, 1887. Un vol. in 16.° picc. di pagg. VII-230, prezzo cent. 80.*

che noi, in occasione della lettera mandata per ordine della medesima, scrivemmo; affine di difenderla dalle storte e irreverenti interpretazioni d'alcuni. Non ci occupammo di fare un'esposizione accurata delle dottrine nel libro contenute intorno al liberalismo, perchè non era questo il nostro scopo in quell'occasione, come dicemmo; ed eziandio perchè vi s'impugnano teoriche e principii già più volte da noi esposti e confutati. Nè vi sarebbe stata ragione di tornarvi sopra; se non ci costringesse a ciò la necessità di dar contezza ai nostri lettori di un nuovo documento relativo alla quistione; quello cioè di una lettera data dalla Secreteria della Sacra Congregazione dell'Indice ai 29 di agosto 1887, e sottoscritta dall'Emo Prefetto Card. Martinelli, e dal Rmo P. Saccheri Segretario della medesima.

Per intenderne lo scopo si ricordi qui tutto l'occorso intorno al libro « *Il Liberalismo è peccato* ». Appena esso vide la luce, coll'approvazione ecclesiastica, tostamente fu contraddetto (riguardandosi le cose quasi sempre dal lato politico) da un libro intitolato « *El proceso* ». Denunziati amendue alla Sacra Congregazione dell'Indice, questa diè giudizio favorevole al primo, sfavorevole al secondo. Di qui un grande scalpore, originato da varie cagioni, quali esponemmo nel vol. VII, p. 61, e poscia una polemica accesa e viva assai. Alcuni cattolici di Spagna fecero un appello manoscritto al S. Padre, supplicando si degnasse di dichiarare il vero senso delle lodi dalla Sacra Congregazione dell'Indice tributate al libro « *Il Liberalismo è peccato* ». Per soddisfare un tal desiderio venne mandata all'Ecemo e Rmo Monsignor Giacomo Català y Albosa, Vescovo di Barcellona la seguente lettera.

« Romae ex Secr. Sacrae Indicis Congregationis die 29
« augusti 1887. »

« Illme ac Rme, Domine uti frater. »

« Delatae sunt ad Apostolicam Sedem supplices preces quorumdam fidelium istius Dioeceseos scire cupientium quatenam
« sit genuina significatio literarum, quae a R. P. Secretario
« Sacrae Indicis Congregationis de presbyteri D. Felicis Sardà

« et Salvany opusculo, cui titulus *El liberalismo es pecado*,
 « die 10 januarii hujus anni ad amplitudinem Tuam datae
 « fuerunt. »

« Rationes quae dubitationibus et anxietatibus locum dede-
 « runt ex eo ortae sunt, quod harum literarum sensa ad po-
 « liticas quaestiones, quae inter Hispaniae catholicos fervent,
 « nonnulli pertrahere voluerunt, unde acres inter ephemeridum
 « scriptores disputationes sequutae sunt, conscientiis pertur-
 « bandis et opinionum dissidiis fovendis aptae.

« Mature, Summi Pontificis jussu, praefatis precibus per-
 « pensis, apprime perspicere licuit laudes per epistolam P. Se-
 « cretarii praedicto opusculo tributas, ex quibus potissimum
 « dubitandi ratio petebatur, ad abstractam dumtaxat thesim et
 « generalia doctrinae principia referri, quae a D. Sardà in suo
 « scripto clare et ordinatim exposita sunt, juxta ea quae ab
 « Ecclesia docentur, minime vero ad incidentales quasdam pro-
 « positiones sive allusiones ibidem forte contentas, quae con-
 « cretum factorum ordinem vel rerum politicarum Hispaniae
 « statum respiciunt; neque enim haec attingendi ulla mens
 « aut propositum fuit. Quapropter latior harum laudum inter-
 « pretatio, aut eas ad unius politicae partis asseclas, atque ad
 « eorundem procedendi modum in alterius partis detrimentum
 « proferre, velut quidam conati sunt, nullo pacto fuit neque
 « esse potuit in consilio Sacrae Congregationis. Fundamentum
 « itaque destituuntur aberrandi timores illorum catholicorum
 « qui, seposita privatorum scriptorum auctoritate, pro sua
 « agendi ratione in Religionis juribus tutandis rebusque pro-
 « vehendis solemnia sequuntur Romani Pontificis documenta et
 « monita, nominatim ea, quae per Encyclicas litteras *Cum*
 « *nulla* et *Immortale Dei* tradita sunt. Ipsi porro tutissimam
 « hanc normam ab Apostolica Sede fidelibus universis et hi-
 « spanis praesertim propositam fideliter sincereque sectantes,
 « certi esse possunt, se non solum officium omnibus impositum
 « catholicis impleturos, sed praeconio etiam dignos fore, proin-
 « deque immerito perterritos fuisse ob minus rectas interpre-

« tationes quae, politicis suadentibus passionibus, epistolae ab
« Indicis Secretario subscriptae tributae sunt. »

« Quae omnia perpèndens haec Sacra Congregatio has lit-
« teras Amplitudini Tuae dandas esse censuit ut, ipsis publici
« juris factis, legitima ac vera interpretatio in istis regionibus
« restituatur laudibus, quas D. Sardà ob suum opusculum pro-
« meruit, et amoveatur quaelibet occasio ulterioris conscientia-
« rum perturbationis aut acrium disputationum, quae steriles
« in bonum cum sint; perniciosos effectus in detrimentum Ec-
« clesiae, cuius finis est salus animarum et veritatis justitiaeque
« regnum, semper pepererunt. »

« Interim fausta ac felicia Tibi a Domino adprecor, et cum
« omni observantiae significatione subscribo:

« Amplitudinis Tuae »

Addictissimus Famulus »

« Fr. Tomas M^a Card. Martinelli Ep. Sabin., Praefectus »

« Fr. Hier. Pius Saccheri Ord. Praedi., Secretarius »

« Illmo ac Rmo Domino »

Dno Jacobo Català et Albosa Ep. Barcinonensi »

« Barcinonam »

Questa lettera è in parte confermativa; in parte confermativa insieme e dichiarativa; ed in parte è soltanto dichiarativa. Essa è confermativa delle *lodi* date dalla Sacra Congregazione e comunicate dal Rmo Segretario colla lettera del 10 Gennaio; dappoichè si dice che Monsignor Sardà meritò quelle lodi *ob suum opusculum*. È confermativa e dichiarativa insieme riguardo al *contenuto* del libro stesso. Imperocchè distinguendo in esso la parte dottrinale e sostanziale dalla secondaria, dice le lodi riferirsi alla prima e non alla seconda, nella quale *forse* si contengono (*forte contentas*) allusioni incidentali all'ordine concreto e stato attuale delle cose pubbliche di Spagna. E la parte sostanziale si dichiara esposta *juxta ea quae ab Ecclesia docentur*, vale a dire conforme all'insegnamento della Chiesa; il che significa, chi ben consideri, qualche cosa di più che la formola « *dottrina sana* ». È finalmente la presente lettera soltanto dichiarativa riguardo a due punti: 1° All'*interpretazione*

ed all'uso delle suddette lodi, dicendosi non essere stati nè potere essere stati nella mente della Sacra Congregazione una più ampia interpretazione ed un uso a detrimento di altri che, dentro i limiti della religione cattolica, politicamente la sentivano ed operavano diversamente; 2° A quei cattolici che dicono volere nella difesa della Religione, seguire i documenti del Romano Pontefice specialmente l'Enciclica *Cum multa* ed *Immortale Dei*. Di essi si dichiara che furono senza fondamento i loro timori e senza ragione i loro terrori; essendo evidentissimo che chi segue (ed ogni buon cattolico il dee) le due Encicliche sopra memorate, va sicuro ed è degno di lode.

1° Riassumendo pertanto questo importante documento deve dirsi. 1° Nel libro di Monsignor Sardà vanno distinte due parti la *sostanziale* e la *accidentale*; 2° Quello che è stato approvato è il *libro* (non altri scritti sia dello stesso autore sia di qualsivoglia altro), e il *libro* quanto alla parte *sostanziale* e *principale*. 3° Il giudizio della Sacra Congregazione non si riferisce a *partito politico*. 4° Chi ve lo avea riferito, erasi *illogicamente* ingannato. 5° Quindi non la Sacra Congregazione, sì bene altri fu *cagione* di acerbe questioni. 6° I timori ed i terrori su tal punto erano al tutto *immaginarii*.

¹ Indichiamo al lettore i luoghi dove noi trattando questa questione proponemmo, in sostanza, le stesse osservazioni. Presente Serie, vol. VI, pag. 530, 544; vol. VII, pagg. 38, 49, 50.

² Vol. VII, p. 50, 53.

³ Ivi p. 45, 53, 55, 61.

⁴ Ivi p. 40, 55.

⁵ Ivi p. 61.

⁶ Ivi p. 49, 55.

BIBLIOGRAFIA

ADAM. — Le Dame di Carità. *Galatina*, Tip. Mariano, 1888. Un vol. in 16. — L. 1.

Raccomandiamo vivamente questo aureo libretto, destinato a diffondere sempre più, fra le signore secolari, la primitiva istituzione di San Vincenzo de' Paoli. La prima parte comprende come in un quadro i begli esempi di carità, che illustri donne lasciarono alla Chiesa dai tempi apostolici fino a noi. Non diremo però che il quadro sia compiuto. P. e., tra le donne dei primi secoli, non troviamo S. Anastasia Ro-

mana, l'amica fedele di S. Grisogono, la quale, dopo la morte del marito suo Publio, consacrò a' poveri tutte le sue immense ricchezze e, benchè giovane e donna, si fe' a girare l'Italia, l'Asia e il Sirmio per consolare ed aiutare i martiri di G. C.

La seconda parte abbraccia la storia dell'associazione, le sue regole e i beni spirituali concessi in gran copia a chi ne fa parte.

ANNALI DI STATISTICA. — Inchiesta statistica sugli istituti dei Sordomuti e dei ciechi, *Roma*, Tipografia Legale di A. Pasqualini e G. Zappa, 1887. In 16, di pagg. 66 con tavole. Prezzo L. 1.

ANNALI DI STATISTICA. — Statistica industriale, fascicolo VII. Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Mantova. *Roma*, Tipografia Eredi Botta, 1887. In 16, di pagg. 60 con tavole. Prezzo L. 1,50.

ANONIMO. — Contro una nuova pubblicazione periodica. Appello al buon senso ed al cuore dei Genovesi, anzi degl'Italiani, di un Avvocato che non esercita. *Genova*, Tipogr. del R. Istit. Sordo-Muti 1887. Un vol. in 16, di pag. 64.

L'occasione per la quale fu scritto questo opuscolo è particolare e locale; i principii e le buone riflessioni che dall'autore si enunciano contro la

stampa empia, immorale, atea sono universali e comuni a tutti i cattolici ed uomini che conservano ancora un po' di buon senso e l'intelletto sano.

ARCHIVIO VENETO. — Pubblicazione periodica della R. Dep. Veneta sopra gli studi di storia patria. Anno XVII, Nuova Serie, fasc. 67. *Venezia*, Stabilimento tipografico fratelli Visentini, 1887. In 8, di pagg. 256, 52.

APOLDA (d') Vedi CURÉ.

BACCELLI NONO CAIO. — Strenna Istriana per l'anno 1888 di Nono Caio Baccelli. Anno sedicesimo. *Firenze*, Niccolai 1887. Un volumetto in 16 di pagg. 352. Prezzo L. 1,40.

Questa strenna, anzichè Istriana, dovrebbe chiamarsi *toscana*; tante sono

le grazie di lingua che infiorano le descrizioni de' viaggi, i dialoghi e i

racconti morali dello Schmid, che vi si riproducono tradotti, continuando la serie già incominciata nelle strenue precedenti.

BACCI (P. P. G.) — Vita di S. Filippo Neri del P. P. G. BACCI, riveduta e ritoccata quanto alla forma dal sac. Salvatore Mastrosanti. *Milano*, Carlo Barbini edit. Via Chiaravalle n. 9. Un vol. in 16. di pagg. 127., prezzo cent. 50.

La ristampa della vita di S. Filippo narrata dal Bacci è fatta coll'animo di giovare i giovanetti. È un libretto scritto con semplicità e divozione, e ne tornerà per certo non poco utile la lettura. Coloro che cercano buoni libri da mettere in mano dei fanciulli, ne hanno uno eccellente in questa vita di S. Filippo Neri.

BELLI ABB. DOTT. MARCO. — La Πολιτεία τῶν Λακεδαιμονίων di Senofonte Ateniese. Osservazioni dell'Ab. Dott. Mario Belli. *Udine*, Tip. del Patronato; 1887. Un opuscolo in 16 di pagg. 153.

Il ch. Prof. Belli tocca anzitutto le questioni critiche riguardo all'autore, al tempo e alla forma della Πολιτεία. Passa quindi ad esporne il contenuto e termina col darne la versione italiana. Sebbene questo lavoro abbia non pochi pregi, ci pare nondimeno che la parte così detta artistico-letteraria e la bibliografica lasci a desiderare alcuna cosa, se non si vuole che così com'è debba soddisfare a quanto in simili studii richieggono i dotti.

BERTA CAN. AUGUSTO. — Scelta di Studii biblici. La Bibbia e le Scienze profane. Lezioni del Can. Augusto Berta. Dottorè Aggregato Professore di S. Scrittura nella facoltà Teologica-Pontificia di *Torino*.

Sono sempre benvenuti i libri di questo genere, nei quali, all'intelligenza di tutti, si mette in luce l'accordo che v'è fra le verità della fede e le scienze positive. Il presente trattato è diviso in sei parti, nelle quali si dimostra partitamente l'accordo dell'Astronomia, della Geologia, della Fisiologia, dell'Antropologia, della Meteorologia, e della Antropologia archeologica colla Bibbia. Il campo è certamente vastissimo: ciò non di meno il ch. Autore mostra di conoscerlo in tutte le sue parti quanto basta per muovervi il passo senza inciampare, e per fare da guida ai suoi lettori. Quindi è che questi si trovano sciolte, con risposte convincenti e tutte scientifiche, le obiezioni che sogliono muoversi contro la Bibbia dai molti che non intendono la Bibbia e dai moltissimi che non sanno nè di Bibbia nè di scienza. Non negheremo per altro che uno scritto di tal genere non possa, anzi debba perfezionarsi viepiù nelle successive edizioni, che certo non mancheranno, dove colla scelta degli argomenti più perentorii, dove colla citazione più esplicita delle fonti, dove coll'uso delle conclusioni più recenti della scienza; giacchè ogni dì per poco ne escono di nuove, utilissime ad un apologeta delle verità cristiane. Ci sembra eziandio doverci schivare certe espressioni di cui gli avversarii potrebbero abusare, ascrivendole a insufficiente cognizione della materia: come il dire della rifrazione della luce, essere ella una curiosa specie di aberrazione, di cui ninno sa rendersi conto, ed altre tali. Ma, a stringer tutto in breve, questo scritto del ch. Prof. Berta è già di

pregio non mediocre nello stato suo presente, e i ritocchi che vi farà l'Au-

tore non v'occorrono per altro che per renderla più perfetta.

BILANCI Provinciali per l'anno 1885. *Roma*, Stabilimento tipografico dell'*Opinione*, 1887. In 8 gr. di pagg. 48. Prezzo L. 1.

BOGLINO SAC. LUIGI. — Di San Filippo Diacono Cittadino Palermitano e del suo culto in Sicilia, memoria scritta d'ordine di S. E. Rev.ma il Card. Michelangelo Celesia Arcivescovo di Palermo per la Sacra Congregazione dei Riti. *Palermo* Tip. Carmelo Tamburello 1887.

Il Boglino, come abbiamo avuto sovente occasione di dimostrare nella nostra Bibliografia, è uno de' più valenti paleografi ed eruditi palermitani. Lo prova, quando non ci fosse altro, questa Memoria nella quale, con giudiziosa critica e con ricca erudizione, prende a narrare la vita di

questo Santo Diacono, e discorrere del culto a lui reso in Sicilia. Le forti dalle quali attinge le sue prove, dimostrano due cose: la prima che il ch. Boglino ha ingegno poderoso, e la seconda che sa mettere a profitto il tempo che gli avanza dall'esercizio del suo sacerdotale ministero.

BONONCINI. — Eugenii Bononcini et Francisci Ghibellinii carmina selecta, quae partim iam edita, partim nunc primum typis impressa, Leoni XIII P. M. Sacerdotium quinquaginta abhinc annis initum, orbe gratulante, plaudente, fauste feliciter celebranti, amoris et venerationis causa, eximio bonarum artium Patrono exhibentur. Mutinae, ex officina Societatis typographicae MDCCCLXXXVII. Un opusc. di pagg. 80 in 8.

I due poeti, che tali li estimerà veramente chiunque si faccia a leggerne i componimenti qui sopra annunziati, altro non erano che due scolari del Collegio tenuto dalla Compagnia di Gesù in Modena; l'uno di tredici anni, l'altro di quattordici in quindici, d'innocentissimi costumi e di somma attitudine per le lettere, ed in esse, secondo il metodo antico così bene

avvantaggiati, come dimostra il saggio che per buona ventura se n'è conservato in questi versi. Se ne sono fatti editori, nel fausto Giubileo del Pontefice Leone XIII, gran promotore delle belle lettere, il prof. Veratti lume dei letterati italiani e il p. Filippo Monaci già maestro di quei due giovani straordinarii, rapiti ambedue da immatura morte nel fiore della innocente lor vita.

CENNI sulla Vita di S. S. Leone XIII. *Monza* 1887, Tipografia e Libreria de' Paolini Opusc. di pagg. 40 in 16°.

COLLEZIONE di opere storico-polemiche. Vol. I Discorso sulla Storia universale di GIACOMO BOSSUET, pag. 338 in 8°, prezzo L. 2,75. Vol. II e III Memorie per servire alla storia del Giacobinismo scritte dall'Abate BARRUEL, di complessive pagine 1100 in 8. Prezzo L. 7,00. *Roma*, tip. di Propaganda Fide 1887.

Con queste, veramente classiche opere del BOSSUET e del BARRUEL, il benemerito editore Cav. Federico Melandri apre la *Collezione di Opere Storiche-Polemiche specialmente per uso*

della gioventù. Sarebbe fuor di proposito farne gli elogi, essendo esse salite in tanta celebrità presso tutte le nazioni, che oggimai non v'ha persona alquanto colta e di retto pensare che ne ignori

il merito eminente. Loderemo invece l'ottimo e salutare consiglio del sopra lodato editore nel metter mano a questa sua *Collezione*, come uno dei più efficaci antidoti contro gli errori e le empietà largamente diffusi in questi miseri tempi, coll'impugnare le verità più inconcusse nell'ordine morale e religioso, e col falsare a quest'uopo anche la storia. « Che tale sia, (osserva opportunamente l'egregio editore nel suo programma), l'artificio del tempo attuale, niuno può dubitarne, o consideri la colluvie degli errori che si disseminano nei giornali e nei libri, o consideri la istruzione atea che spesso s'impone ai cattolici nelle scuole, e l'uso degli autori nei quali in diversi modi, tutti però maligni, si mira ad attaccare la vera Religione, tanto nelle sue dottrine, quanto nella storia che la riguarda... Però (egli

séguita), a svelare efficacemente quelle arti maligne, e ad impedirne l'effetto, giova mirabilmente l'esposizione della pretta verità, così nella dottrina, come nella storia correlativa... Si è quindi stimato opportuno raccogliere in una collezione una serie di scelti libri storico-polemici, che valgano a premunire, specialmente la gioventù, contro gli errori che si vanno dappertutto disseminando. Speriamo che i nostri sforzi approderanno al santo fine cui ci proponiamo, e che il concorso dei buoni ci aiuterà a continuare animosamente l'arringo. » E noi aggiungeremo anche i nostri ai voti del benemerito editore, raccomandando a tutti di fornirsi di quest'arme potentissima, che loro è offerta, sì per difendersi contro gli assalti dell'empie dottrine, come per impugnarle nelle stesse loro trincee.

COTRONEO SAC. ROCCO. — Piccoli fiori pel Giubileo Sacerdotale di S. S. Leone XIII P. M. il 1° Gennaio 1888. *Reggio di Calabria* Tip. Francesco Morello 1888. Un opusc. di pagg. 16 in 8°.

DANIELE DA BASSANO P. — Il segreto dell'amor di Dio nell'unione spirituale, umile omaggio per le nozze d'oro di Sua Santità Leone XIII del suo confessore P. Daniele da Bassano Min. Rif. *Quaracchi* (presso Firenze) Tip. del Collegio di S. Bonav. 1888.

DE FELICE VINCENZINA. — Rosario poetico, ovvero Parafrasi dei misteri del S. Rosario e delle Litanie lauretane, di Vincenzina De Felice Ved. Lancellotti. *Valle di Pompei*, Scuola tipografica editrice Bartolo Longo, 1888. Un Vol. in 8° di pagg. 96.

Non volle rimanersi silenziosa la Marchesa De Felice, mentre il mondo tutto era in gloria, festeggiando le nozze d'oro di Leone XIII; e ben si conveniva a lei, tanto valente poetessa, il far della sua Musa omaggio al Pontefice grande anche nell'arte de' carmi. La De Felice cantò il Rosario, che è, come tutti sanno, la devozione prediletta del Santo Padre; e benché molte e gravi difficoltà le fosse mestieri superare, siamo lietissimi di po-

ter dire che ella compì a meraviglia bene l'opera sua. Soprattutto le terze rime, che poeticamente espongono i quindici misteri, sono notevoli per dignitosa austerità di pensiero e di forma, ritraente assai dalla Trilogia dantesca: se in tanta copia di bellezze avessimo a fare una scelta, preferiremmo le terzine dedicate ai misteri dolorosi, e fra queste stesse, quelle che piangono Gesù agonizzante nell'orto e sulla Croce.

Svariatisimi sono i versi e i metri, ond'è parafrasata ciascuna invocazione delle litanie lauretane: ma sempre lo stesso e costante vi ammiri l'estro d'ogni volgarità sdegnoso, che spazia in alto nelle pure regioni di un'arte cristianamente bella. A noi vaghi dell'eleganza schietta e naturale, par difficile esporre in versi, ad esempio, il *Regina Virginum*, meglio della De Felice; e però avremmo desiderato un uguale fortuna alle sue parafrasi del *Pater*,

dell'*Ave*, del *Gloria*, della *Salve Regina*, ove, secondo noi, lo studio soverchiò l'ingenita semplicità della fede, ispiratrice di quelle precie. Pur qua e là dalle auree pagine del *Rosario poetico* andrebbe levato qualche arcaismo; ma di tali lievi nei solo s'avvede chi grandemente desidera che la giovane poetessa napoletana poggi alla vetta della perfezione. Non dubiti: vi arriverà e presto.

DE NEGRI GIOVANNI. — Analisi chimica dell'acqua degli acquedotti Nicolay e De Ferrari-Galliera; per il Prof. Giovanni De-Negri Dottore aggregato alla facoltà di scienze fisiche, matematiche e naturali della R. Università di Genova. *Genova*, Stabilimento Tipo-Litografico Pietro Pelias fu L., 1887. In 4 gr., di pagg. 134 con tavole.

Abbiamo citato nell'Appendice di Scienze Naturali del quaderno precedente questo bel lavoro del De Negri. Ciò non vieta però che vi ritorniamo sopra in questo luogo per notarne in particolare i pregi. Primo fra questi è la descrizione minuta del metodo seguito nell'analisi delle acque con tutti gli avvedimenti più sottili, e pur necessari, avuti nell'eseguirlo. Si aggiunge a questo una dovizia di osservazioni intorno ai microorganismi viventi nelle acque, e al loro influsso sulla salubrità di quelle. Il lettore vi trova sparse a un

dipresso tutte le conclusioni più fondate dei cultori più insigni di questo campo scientifico, come il Maggi, ed altri. Per ultimo vi si nota una riservatezza singolare nei giudizi, che si mantiene nel giusto mezzo fra la corvità di alcuni e lo scetticismo di altri. Questo scritto, ornato anche di tavole ottimamente eseguite, sarà apprezzato primieramente da chi si occupa di studii somiglianti; ma il dettato piano e perspicuo e la varietà delle osservazioni e delle notizie lo renderanno accetto e utile ad ogni persona colta.

FOSCHI (Mons. Federico). La Chiesa cattolica, sue prerogative e suoi diritti. Brevi istruzioni al popolo. Seconda edizione. *Ravenna*, Tip. edit. Sant'Apollinare 1887. Un vol. in 16. gr. di pagg. 226. Prezzo L. 1. Dodici copie L. 10 franche di porto per tutto il Regno.

Chi per mancanza di tempo e di istruzione richiesta non può attendere alla lettura di opere apologetiche voluminose, che da molti e d'ogni nazione si scrivono in difesa della Chiesa cattolica, troverà come istruirsi in questo egregio lavoro di Mons. Foschi. È un trattatello di Teologia intorno alla Chiesa, reso popolare ed alla portata

d'ognuno per la forma semplice, che è quella di dialogo, per lo stile che è chiaro e facile. Cosa oltremodo proficua sarà l'adoperarsi perchè giovanetti e giovinette, e specialmente la classe operaia, abbia tra le mani questo frutto dello instancabile zelo di Mons. Foschi.

FERRIGNO CAN. GIUSEPPE. — Storia del Seminario Arcivescovile di

Palermo, scritta da Mons. Giovanni di Giovanni; annotata e condotta sino al 1850 dal P. Alessio Narbone D. C. D. G., pubblicata e corredata di nuove note e di documenti del Can. Giuseppe Ferrigno. In 16. di pagg. 300. *Palermo*, Tip. F. Barravecchia e figlio 1887. Prezzo Lire 3.

Il Di Giovanni, che fu Rettore del Seminario Arcivescovile di Palermo, verso la metà del secolo passato ne condusse a modo di discorso la storia dalla prima fondazione sino ai suoi tempi. Di qual valore fosse questo Scrittore per la sua vasta erudizione e dottrina, ne fanno fedè le molte opere che di lui abbiamo, per es. il *Codex diplomaticus Siciliae*, la Storia de' seminari clericali etc., sì edite e sì tuttora inedite. Di esse si vede un ragionato elenco, insieme alla vita di lui, in questo stesso libro; il tutto opera del P. Alessio Narbone di venerata ricordanza; il quale, invitato nei rivolgimenti del 1847 ad occupare la cattedra di eloquenza in quel seminario, prese l'incarico di preparare per le stampe il manoscritto, tuttora inedito, del Di Giovanni, continuando di più la detta storia sino a' suoi giorni. Ma ancora questo lavoro del Narbone

giacque lungo tempo nella dimenticanza; sinchè alle solerti cure dell' egregio signor Canonico Ferrigno, presente Rettore del Seminario, riuscì a trarre dall' obbligo questa doppia opera, certamente di grande interesse. Egli l'ha rifiorita di note eccellenti nelle quali, quando sia d'uopo, sa bene chiarire e raddrizzarè quel' o che di men limpido e diritto poté uscire dalla penna di chi scrisse più vicino ai tempi di cui narra. Vi ha aggiunto inoltre il chiarissimo Canonico importanti documenti da servire alla ulteriore continuazione della storia di quel Seminario, che fu sempre sì fecondo di uomini illustri, come ce ne fanno fede i fasti gloriosi riportati nell'annunziato libro. Mentre ci ralleghiamo coll' illustre Editore, facciamo voti che questo libro possa servire di esempio e di stimolo ad altre diocesi per regalarci qualche cosa di somigliante.

Ghibellini V. Bononcini.

GIORGI (P. Filippo Agostiniano). Vita del Taumaturgo S. NICOLA DA TOLentino. Edizione seconda arricchita di una illustrazione storico-critica del Santuario e Convento. Tolentino, Stabil. Tip. Francesco Filelfo. 1887. Un vol. in 8. gr. di pagg. 646. Prezzo L. 4.

Di questo pregiato lavoro del ch. P. Giorgi noi ci occupammo già allorchando nel 1859 apparve la prima edizione. (Serie IV, vol. VII. pag. 730). Il giudizio favorevole che allora ne demmo, ripetiamo al presente. San Nicola da Tolentino è una delle più belle glorie dell' inclito Ordine Agostiniano. La lettura delle vite de' Santi,

come osserva il ch. P. Giorgi nella prefazione, è soprattutto necessaria ai giorni nostri. E noi aggiungiamo che la lettura della vita dei Santi che servirono Dio nella osservanza regolare, giova eziandio come apologia degli Ordini Religiosi tanto odiati e sì barbaramente perseguitati dalla odierna massonica rivoluzione.

GIUBILEO (NEL) SACERDOTALE DI LEONE XIII, il Seminario di Bologna. *Bologna*, Tip. Pont. Mareggiani 1887.

È un serto di poesie italiane, greche, latine, colle quali il fiorente Se-

minario di Bologua inneggia al Regnante Pontefice Leone XIII nella faustissima celebrità del suo Giubileo Sacerdotale. Vi prendono parte non solo

i Professori, ma anche alcuni alunni; e tutti i componimenti ben rispondono alla fama dei primi e promettono egregiamente dei secondi.

GUIDI ALESSANDRO. — Della Vita e delle opere di Salvatore Betti. Brevi cenni. Roma, Tipografia L. Cecchini, Teatro Valle 62, Consolazione 64. 1887.

IN MEMORIA di Maria Carmela Ferris. Malta, Tip. industriale di G. Muscat. Op. in 8.

È una succinta narrazione della breve, ma edificantissima vita di questa pia giovinetta, le cui virtù cristiane rifulsero in modo speciale nella sua ultima dolorosa infermità, e morte

preziosissima nel cospetto del Signore. Ne sarà utilissima la lettura, segnatamente alle fanciulle, per modellare la loro vita a norma degli esempj, lasciati loro dalla Carmela Ferris.

LANCICHI (Nicolai). — De exteriori corporis compositione hominibus spiritualibus necessaria, seu de minimis in Dei obsequio curandis. V. P. Nicolai Lancicii e societate Jesu. Editio recens emendata. Cracoyiae e Typographia « Czas » Fr. Kluczycki et Sociorum. 1887. Un vol. in 8. pic., di pag. 220.

LEONI XIII PONTIFICI MAXIMO SEMINARIUM PATAVINUM.

È uno splendido volume in quarto, stampato coi tipi del Seminario di Padova; dove per le zelanti e paterne cure di quell'ottimo Pastore, che è Monsignor Giuseppe Gallegari, si va educando una gioventù che sarà, non ne dubitiamo, la gloria della Chiesa e dell'Italia. In questo volume sono celebrate le *Nozze d'oro* del Papa in lingua italiana, latina, greca, ebraica, araba, samaritana, siriana, e, per quanto

possiamo giudicarne, con proprietà di eloquio, eleganza di stile, delicatezza di sentimenti e nobiltà di concetti. Aggiungono pregio al poetico e poliglotta lavoro la bellezza dei tipi; perchè ciascuno dei componimenti è, per dir così, inquadrate in una cornice di rabeschi e di fregi colorati, che è un piacere a mirarli.

Un bravo di cuore al Seminario Patavino.

LETO GIO. BATTISTA. — Un ricordo di amore. Versi. Palermo, Tipografia Pontificia di M. SS. del Perp. Socc. e di S. Giuseppe, 1887.

È un carme, col quale il giovine poeta scioglie un inno di grazie al S. Padre Leone XIII, nella fausta ricorrenza del suo Giubileo sacerdotale, pei molti segni di benevolenza da Lui dimostrati al Convitto dei Chierici Rossi, a cui l'autore appartiene. Il componimento è ben concepito, luneggiato con belle immagini, olezzante di grazie e leggiadrie poetiche e spirante quella

vivacità giovanile che ben si accorda con la maturità e il senno dei pensieri. Al carme è aggiunto un elegante epigramma del ch. prof. Millunzi, col quale brevemente descrive l'ardore eccitatosi in tutto il mondo civile per celebrare con preziosissimi doni, con pellegrinaggi ed altre dimostrazioni di affetto, le feste giubilari del S. Padre Leone XIII.

LOJODICE P. COSMA — Di palo in frasca. Tutta Storia. Strenna Cora-

tina del 1888 pel P. Cosma Lojodice Agostiniano. *Bologna*, Tipografia Pontificia Mareggiani, Via Marsala N. 4. 1887.

Gli eruditi che s'interessano della storia dei Comuni italiani faranno bene a non lasciarsi sfuggire questa Strenna, in cui si raccolgono curiose notizie e documenti, riguardanti il Comune di Corato in provincia di Trani.

MANARA MONS. ACHILLE. — *Commentarii de Leonis XIII rebus praeclare gestis et egregiis Pontific. Max. meritis erga civitatem Anconitanam. Anconae Typ. Boni Pastoris MDCCCLXXXVII. Un opusc. di pagg. 65 in 8°.*

È un omaggio che il degnissimo Mons. Manara Vescovo d'Ancona rende al S. Padre Leone XIII per la penna di due esimii scrittori, membri del Clero Anconitano. Il primo, M. R. Gualtiero Giamagli, Arciprete della Cattedrale e professore di belle Let-

tere nel Seminario, describe in forbito latino i Fasti del S. P.; il secondo presenta raccolti in una dissertazione italiana elegante ed erudita, gli svariati beneficii onde la città d'Ancona va debitrice ai Pontefici.

MARINI NICCOLÒ. — *Il 6 Gennaio 1888 in Vaticano. Siena, Tip. Arciv. S. Bernardino, Edit. 1888. In fol. pagg. 12.*

MARTANI ILDEBRANDO. — *Osservazioni preliminari allo studio della filosofia tomistica per il Professore D. Ildebrando Martani. Parroco d'Alseno (Piacenza), Socio dell'Accademia Filosofico-Medica di S. Tommaso d'Aquino. Piacenza, Tipografia dell'Amico del Popolo 1887. In 16, di pagg. 152. Prezzo L. 4.*

Ad incoraggiare la studiosa gioventù, affinché si applichi con animo e perseveranza alla sana filosofia, sono rivolte dal ch. Autore queste pagine piene di vigore e di brio. Ei lo fa assai acconciamente rimuovendo quei due, tra gli altri perniciosissimi, errori, i quali si vanno ripetendo con quelle espressioni, a modo di sentenze: Nelle scuole di filosofia tutti hanno ragione: — San Tommaso dice ciò che gli si vuol far dire. Egli è pur troppo cosa dolorosa il vedere quanto cotali errori sieno atti a mettere in nggia uno studio che pur sarebbe così necessario, anzi l'unico verace mezzo per opporsi con frutto alla colluvie di errori d'ogni fatta, che ci inonda e soverchia. Contro gli scettici armeggia il Martani con buon nerbo: contro questo vaneggiamento, cioè, dell'uma-

na ragione, il quale purtroppo, almeno praticamente, miena strage non piccola. Contro l'eclettismo altresì combatte egregiamente, mostrando la stoltezza di chi pretende accozzare un sistema di verità come le variopinte pietruzze d'un mosaico, raccolte da ogni parte. Passa quindi a parlare della vera scuola filosofica, e fatto vedere con buone ragioni come i veraci caratteri di essa si convengano a quella de' l'Aquinate, discorre alquanto delle varie scuole cattoliche, le quali da esso si dilungarono, oppure lo seguirono come Maestro, rimanendo però talora discordi tra loro nell'interpretarlo. E qui vorremmo osservare non sembrarci del tutto esatto quanto ci dice intorno alla scuola di qualche Ordine religioso, restringendola all'autorità d'alcuni pochi o d'un solo, che, per

quanto veneratissimi, non possono propriamente dirsi aver costituito una scuola speciale di quell'Ordine.

MASTROSANTI (Salvatore). — Vedi BACCI.

MEINI GIUSEPPE. — I dialoghi di Platone. Nuovo volgarizzamento di Giuseppe Meini con argomenti e note. Roma, Torino, Milano, Firenze, Paravia, 1887. Un volume in 46 di pagg. XIV - 214. Prezzo L. 4,80.

A che questa nuova traduzione? « Si potrebbe rispondere essere destino, e sapiente destino, che le opere dei sommi ingegni affaticchino le menti di molti. Perocchè, non essendo concesso forse mai che un solo possa di primo slancio coglierne tutte le bellezze, e renderle con sicura e spontanea fedeltà in altra lingua; dacchè ciascuno vi reca diversa disposizione d'animo e diversa misura d'intelligenza; il lavoro di molti, riunito poi insieme, serve a mettere in più bella luce i pregi di quelle opere medesime. » Così il ch. Autore fin dalla prima pagina. E noi, dopo percorso attentamente l'intero libro, aggiungiamo che i dialoghi di Platone, ne ricevono nuovo lustro, non solo per la bella, lim-

pida e fedele versione fatta da un toscano, e che vuol essere toscano ad ogni costo (p. VII), ma eziandio per le note che leggonsi aggiunte appiè di pagina. Confermano queste con eruditi e sobrii riscontri le dottrine del testo, ovvero ne correggono gli errori e in senso nettamente cattolico. Noi ci congratuliamo, e ben di cuore, col ch. Prof. Meini, esortando'lo a continuare l'opera sua, sicuri che quanti se ne gioveranno, dovranno confermare il giudizio nostro.

Il presente volume contiene l'*Eutifrone*, il *Critone*, l'*Apologia di Socrate* e il *Fedone*: che è quanto dire i dialoghi universalmente adoperati nelle scuole.

MEMORIE di Elvira Boattini, in religione Suor Teresa Eletta Maddalena dello Spirito Santo, del Monastero di S. Maria Maddalena de' Pazzi in Firenze. Prato, Tip. Giacchetti In 32, di pagg. 326. Prezzo L. 4. Col ritratto L. 4,10.

Rivolgersi al Sig. Giovacchino Sanesi, Via de'Serragli 126, Firenze.

Si vende a vantaggio delle povere Monache di S. M. Maddalena de' Pazzi.

Ricorrendo fra poco il terzo anniversario del felice passaggio da questa vita di quell'anima angelica, che fu Elvira Boattini, crediamo opportuno riprodurre qui l'annuncio delle sue memorie, e trascrivere anche una lettera che l'insigne oratore, noto a tutta Italia, P. A. Gallerani, degnavasi dirigere all'Autore della medesima. Ecco la lettera:

Revdo in Xto Padre P. C.

Dalla Cattedrale di Pavia, Aprile 1887.

« Io sento il bisogno di rallegrarmi

con Lei, caro Padre, della sua viterella della Boattini, che ora proprio ho terminato di leggere. È ben difficile trovare una lettura, che sia più di questa piacevole ed attraente. Spira da tutte parti una grazia, un effluvio balsamico, in non so che di celeste, che inamora e rapisce. Quanto è bene spesa quella liretta! E non creda mica V. R. che il merito sia tutto della fanciulla che parla in quelle pagine. No, non è piccolo pregio del biografo anche il solo conformare che ha fatto lo stile della sua narrazione al can-

dore ineffabile che rende sì cari (a malgrado d'alcuni piccoli nèi) gli scritti di quell'anima bella. Bravo, Padre mio: quello è il modo di scrivere le vite de' nostri contemporanei. Ed io son persuaso che oggi farà più di bene alla gioventù femminile e metterà in miglior vista le monache cotesta sua viterella, che non la vita stessa di S. M. Madd. de'Pazzi. Troppo in su, dice oggi chi percorre quest'ultima, non è roba per me. Ma invece

nella sua tutto è agevole ed allettante. Io vorrei quel caro libriccino in mano a tutti, sicuro che a tutti sarebbe un balsamo spirituale. Ma almeno per parte mia ne ordino subito venti copie, e qui ne accludo il prezzo abbondante (L. 40), per fare un'opera pia.....

« Sono intanto con ogni stima ed affetto

Infirmo in X^{to} Servo

ALESSANDRO GALLERANI S. I. »

MICHELETTI A. M. — Tavole sinottiche di Zoologia descrittiva ad uso delle scuole secondarie, compilate secondo gli ultimi programmi ministeriali da A. M. Micheletti, Professore di Zoologia e di Botanica; in 46, di pagg. VIII — 128. Ditta di G. B. Paravia e Comp. di I. Vigliardi. Tipografi-Librai-Editori, 1888. Torino, Roma, Milano, Firenze. Prezzo, L. 2,50.

« Presentare agli alunni delle scuole secondarie un'idea chiara e precisa della divisione zoologica, un libretto del tutto elementare e compendioso che li guidi nel loro esame ginnasiale: — ecco lo scopo di questa qualsiasi nostra fatica. » Così l'egregio Professore nella sua prefazione. Chi sappia per esperienza di quanti aiuti si debbano soccorrere i giovanetti nella preparazione di materie sì svariate pei loro esami, sarà ben grato al ch. Autore che con tanta cura e solerzia ha messo insieme questę tavole sinottiche. Non vengono

esse a sostituirsi a verun corso di Zoologia, ma bensì a secondarlo secondo lo spirito e la lettera degli ultimi programmi governativi. In XXX tavole vi si trova diviso il Regno animale ne' suoi tipi, classi ed ordini con alcune delle specie particolari. Un bel quadro sinottico generale compendia il tutto. La bella carta e la buona esecuzione tipografica, con una ben intesa distinzione di caratteri, rendono il libro viepiù adatto allo scopo cui è destinato. Gli auguriamó pronta e larga diffusione.

MIGONE AVV. GIUSEPPE. — Inno a Leone XIII nel dì del suo Giubileo Sacerdotale. *Genova*, Tip. Sordo-Muti 1887. In fol. e in 8.º

PARDINI CAN. FRANCESCO. — In Sacerdotali Iubilaeo Leonis XIII Pontificis Maximi. Hexametron Can. Archid. Francisci Pardini, ex intimis P. M. Cubiculariis in Ephebeo Gaviano Magistri humanioribus litteris tradendis. In fol. p. X.

P. BONAVENTURA DA SORRENTO. — Il mese di San Pietro, ricavato dalla vita e dagli scritti di Torquato Tasso; ossia Torquato Tasso e i Papi, con appendici storiche e poetiche. Per il P. F. Bonaventura da Sorrento Diffinitore Cappuccino, Socio di varie Accademie. *Sant' Agnello di Sorrento*. Tipografia all'insegna di San Francesco d' Assisi, 1887. In 8. di pagg. 176. Prezzo L. 3.

Il libro è dedicato al Santo Padre Leone XIII per la fausta occasione del suo Giubileo sacerdotale, ed ha per iscopo di far conoscere l'amore e la fede che i più grandi ingegni italiani, di tutti i tempi, e Torquato Tasso in ispecial modo, si avessero e del Cattolicismo e de'la divina Cattedra di San

Pietro. Il nobilissimo tema è svolto in venticinque capitoli con prove desunte dalle opere del gran cantore della prima Crociata, e delle *Sette giornate*. Aggiungono pregio al lavoro ventitré incisioni, tra le quali i ritratti di Leone XIII e del Tasso.

PER LE NOZZE D'ORO DI S. S. LEONE XIII. — Ricordo. Treviso, Tipografia Istit. Mander 1888. di pag. 95 in 8°.

Il presente libriccino è stato composto con intendimento di far conoscere più in particolare alle classi del popolo gli atti più segnalati del Regnante Pontefice Leone XIII, da lui felicemente compiuti a bene della Chiesa e della umana società, trionfando delle difficoltà d'ogni genere opposte dalle condizioni dei tempi infelicissimi che traversiamo. La presente edizione promossa da S. E. M. ns.

Vescovo di Ceneda è stata distribuita gratuitamente; ma attesa l'utilità dell'opuscolo, la benemerita tipografia dell'Istituto Mander della scuola Apostolica di Treviso ne curerà quanto prima un'altra, che metterà in vendita al tenue prezzo di L. 25 per ogni centinaio di esemplari: e noi speriamo che i Parrochi specialmente se ne faranno zelanti diffonditori.

PODESTÀ VINCENZO. — Pel Giubileo Sacerdotale del Santo Padre Leone XIII. Poesie, Genova, Tip. del R. Istituto Sordo-Muti 1887. In 8° pagg. 123.

Per quei dei nostri lettori che ancora nol sapessero, ed è difficile che nol sappiano, ricorderemo che il ch. Podestà, Arciprete di Sestri-Levante, è l'autore di quel prezioso volume di *Versi* al quale consacrammo una rivista nel quaderno 860 del nostro periodico. Ora tuttociò che per noi fu detto allora in lode dei *Versi*, possiamo ripeterlo adesso di queste *Poesie*: il che dimostra che il poeta di Sestri-Levante conserva sempre la stessa vena, la stessa spontaneità, la stessa armonia, lo stesso splendore d'immagini, e, per dir tutto in una parola, lo stesso sentimento del bello, del vero e del buono. Per il che vorremmo consacrare all'esame di queste bellissime *Poesie* una lunga rivista, non fosse altro per di-

mostrare che mentre la letteratura rivoluzionaria si avvolge nel fango, e d'italiana non serba più che il nome; la letteratura cattolica rimane sempre fedele allè tradizioni del pensiero italiano e di nuove glorie si fa bella. Ma la brevità dello spazio non permettendoci tanto ci contenteremo di additare solamente quella che va in cima a tutte le altre e compendia le bellezze e i pregi di esse, vogliamo dire quella che porta per titolo *Dolori e Glorie del S. P. Leone XIII*. Leggano infatti i nostri lettori questo bellissimo canto, diviso in tre parti, e vedranno coi proprii occhi, che se il Podestà non avesse mai scritto che questi versi, meriterebbe per essi solamente di essere annoverato tra i migliori poeti viventi.

— Guida dei fanciulli alla prima Comunione. Genova, Tipogr. del R. Istituto Sordo-Muti 1887. In 16° pagg. 246.

Il ch. Podestà, oltrechè esimio poeta, è pure zelantissimo Pastore. Lo dimostra tra le altre sue opere questa preziosissima *Guida* dei fanciulli per la prima Comunione. E diciamo preziosissima, perchè v'è dentro tutto un tesoro di istruzioni, di preghiere e di

esempi che giovano grandemente ai fanciulli che si apparecchiano a ricevere per la prima volta il pane eucaristico. Per questo la raccomandiamo a tutti coloro che preparano i giovanetti ad atto sì solenne.

RELIQUIARIO (II) PER LA TESTA DI S. GIOVANNI BATTISTA offerto al Sommo Pontefice Leone XIII nel suo Giubileo Sacerdotale dal Capitolo e clero della Basilica Vaticana. Roma, Tip. A. Befani 1888.

Le illustrazioni di questo preziosissimo Reliquiario non potevano certamente essere affidate ad una penna più elegante e più dotta che quella del M. R. Monsignor Luigi Tripepi. Si può dire senza esagerazione che il dottissimo prelado ha risposto egregiamente al compito affidatogli. Dopo avere, con profonda erudizione parlato del culto che sin dai più remoti tempi fu reso alle venerate reliquie del Santo Precursore e della loro autenticità egli riferisce che « il Capitolo di San Pietro in Vaticano andava pensando al dono che gli convenisse offrire a Leone XIII, a fine di prender parte alla mirabile gara d'amore e di ossequio che commove oggi tutte le genti pel Giubileo Sacerdotale di sì gran Pon-

tefice; e saputo del disegno del Papa per crescere onore al Capo del Battista, divisò di far cosa grata alla pietà del supremo Gerarca e dicevole al decoro di tutto il Clero della Basilica Vaticana, se implorasse per sè di poter secondare il nobile intendimento del S. Padre, e sostenere le spese richieste per compiere i ricchi ornamenti e le aggiunte a custodia e fregio della veneranda reliquia. » Questa fu l'origine del meraviglioso Reliquiario; e non può negarsi che il dono della Basilica Vaticana, nel cui stupendo lavoro l'antico è maestrevolmente armonizzato col nuovo, non è indegno della Maestà del Pontefice e ben risponde al devoto affetto degli offerenti.

RICCI MAURO. — Epigrafia Leoniana. Firenze, Tipografia editrice de Cav. A. Ciardi, 1888. Un vol. in fol. di pag. VII, e circa 80 altre pagg. non numerate. *Titolo interno*: Mauro Ricci, Preposito Generale dell'Ordine delle Scuole Pie. Epigrafia Leoniana dedicata al Beatissimo Padre Leone XIII, solennizzante il cinquantésimo anniversario del suo Sacerdozio.

È un gioiello, e non solo da brillare nella solennità del Giubileo Sacerdotale di Leone XIII, per la quale vien posto in mostra; ma eziandio da conservare nei tesori delle buone librerie. Sono quasi 40 Epigrafi, varie di tempo e di luogo, tutte relative ai fatti di Leone o Cardinale o Sommo Pontefice: impresse in carta di gran pregio, e incorniciate di graziosi or-

namenti, ma con tale sobrietà artistica che fa risaltare a meraviglia buon gusto tipografico. Con tale saggio le recenti officine del Ciardi salgono ai primi onori tra le stamperie che intendono l'arte.

Del testo è superfluo parlare. Si sa che le Epigrafi del P. Mauro Ricci sono tutte di concetti ingegnosi ed elevati, fortemente espressi, sempre a

proposito, quali convengono a dettati da esporre al pubblico, sieno esse di genere permanente, o sieno di temporario. Reclamone in esempio una delle più brevi, che è la VIIIª pubblicata in Firenze per occasione della Enciclica Pontificia contro la Massoneria:

Consolazioni e trionfi — A Leone XIII — Severo nel fulminare la settaria perversità — Amorososo nell'accogliere i ravveduti — Solo fra tutti i re della terra — Difensore impavido delle verità celesti — Onde prosperano felicitati i regni — Ultimo dei grandi italiani — Se Dio con la portentosa voce — All'Italia gavazzante nel fango — Non grida misericordioso: RISORGI.

Notiamo anche, come importanti

SANSONE (Sac. Luigi) Vedi Deharbe Giuseppe.

SCALABRINI MONS. GIOV. BATTISTA. — L'emigrazione italiana in America. Osservazioni. Quinta edizione. *Piacenza*, Tip. dell' *Amico del Popolo* 1888, di pagg. 64 in 12.º

Della somma opportunità ed utilità di questo libretto, comprovata ancora dal favore che ha incontrato nel pubblico con le cinque edizioni spacciate in poco tempo, tenemmo ragione a lungo nella cronaca italiana

SCOTTON AB. CAN. GOTTARDO, Missionario Apostolico. — Il Vangelo studiato minutamente dal Parroco e spiegato al popolo in un corso completo di Omelie per tutte le Domeniche e feste dell'anno. Vol. 3º *Bassano*, premiato stabilimento tipografico, Sante Pozzato 1887, di pagg. 358 in 8.

Essendosi smarriti, per cause indipendenti dalla nostra volontà, i precedenti due volumi di questa opera, graziosamente indirizzatici dal ch. autore, ne annunziamo il terzo, il quale compendia le Omelie che dalla 4ª Domenica di Avvento vanno alla 4ª dopo la Pentecoste. Queste sono un accurato commento del testo Evangelico, svolto e spiegato in tutti i suoi particolari nel senso storico, dommatico e morale con isquisita erudizione, solidità di

le ultime parole della dedica al Papa: «L' avere Voi accettato la dedica di queste epigrafi, è per me il massimo onore; ma, io ne esulto anche di più perchè, finite ormai le questioni dei parteggianti fra le due epigrafi (*latina ed italiana*), Voi con questo atto date una sentenza, e stabilite un principio, che come di Papa letteratissimo sarà memorando nella storia della letteratura italiana.

«Così non vi manchino, Beatissimo Padre, dopo di me scrittori di epigrafi, e di me più degni; così per lunghi anni proseguano a scolpirsi nel marmo e nel bronzo le vostre imprese magnanime!»

del nostro quaderno 890 a pag. 243. Nella sostanza esso contiene un eccellente disegno facile ad essere attuato, per provvedere ai bisogni, sì temporanei e sì spirituali, dei poveri emigranti italiani in regioni straniere.

dottrina e lucidità di esposizione. Le giudichiamo utilissime non solo al popolo, che comprenderà, il meglio che gli sia possibile, la Divina Storia che vien narrata, ma anche ai Dotti, i quali vi troveranno assai cose da imparare. Possiamo fare ragione, che lo stesso merito abbiano gli altri due volumi, i quali, non abbiamo avuto la fortuna di esaminare. Noi raccomandiamo l'opera generalmente a tutti, come degna di stare a paro con altri

non pochi lavori del ch. A. non meno degni per merito letterario, che utili per diffondere la sana dottrina e la Cristiana pietà.

SEMINARIO DI CENEDA. — Nozze d'oro di Sua Santità LEONE XIII. Ricordo. *Treviso* 1888 Tip. Editrice Istituto Mander Scuola Apostolica in 8° di pag. 95.

Il libro è un ricordo in prosa e in versi, scritto col cuore dai carissimi alunni del Seminario di Ceneda, ed una splendidissima prova in favore delle Istituzioni cattoliche, dentro le quali fiorisce quella cultura letteraria

e scientifica che altrove è in perfetto decadimento. Al leggerlo, diresti che la letteratura italiana si sia rifugiata negli Efebei della Chiesa, come ai giorni della barbarie.

SEMINARIO VESCOVILE DI NOTO. — Pel solenne Giubileo sacerdotale del Sommo Pontefice LEONE XIII. Omaggio del Seminario Vescovile di Noto. *Noto*, Tipografia di Fr. Zammit 1888. In 8. di pagg. 30.

È un mazzolino di fiori poetici consacrati a celebrare il grande avvenimento delle *Nozze d'oro* del regnante Pontefice. Quei buoni Seminaristi di Noto, che gli hanno offerti a Leone XIII, han voluto cantarne le glorie nelle tre bellissime lingue d'Italia, del

Lazio e di Grecia, e dare un saggio dei loro progressi nelle lettere italiane, greche e latine. Nel che sono egregiamente riusciti, come può giudicarlo ognuno che li legga ed abbia gusto nei tre mentovati linguaggi.

TESSARIN MONS. ANTONIO. — Nell'occasione faustissima del Giubileo Sacerdotale di Sua Santità Leone XIII. P. O. M. gloriosamente regnante festeggiatosi il 1 Gennaio 1888. Sonetti XIV di Mons. Antonio Tessarin Protonotario Apostolico ecc. *Venezia*, Tip. Emiliana 1888.

VALLE (Francesco). — La pratica della scienza del vero, ossia, Catechismo morale consistente in aforismi e precetti dettati alla Gioventù studiosa, ad uso delle scuole Liceali e Ginnasiali, onde ben vivere nel civile consorzio, pel Comm. Francesco Valle S. N. *Napoli*, Tipografia del Gesù, Via Montesanto 8. Un vol. in 8. picc. di pagg. XIII — 144. Prezzo L. 1,50.

VESPIGNANI MONS. ALFONSO M. — Dell'esemplarismo divino, saggio teoretico secondo i principii scientifici dell'Aquinate per Monsig. Alfonso M.^a Vespignani, Professore di Filosofia nel Seminario d'Imola, uno dei dieci membri italiani dell'Accademia Romana di S. Tommaso d'Aquino e socio onorario della filosofica parmense ecc. (estratto dal Periodico di Parma *L'Eco* di S. Tommaso d'Aquino). In 16, di pagg. 484. *Parma*, Tipografia Vescovile Fiacadori, 1887.

La verace spiegazione filosofica del più intimo nesso che rannoda l'università delle cose create colla prima Causa, che loro diè l'essere, è tema non meno degnissimo di considerazione

che necessario oggidì, mentre l'umana scienza avvilita si dibatte tra le strette del materia'ismo e positivismo più abietto e del panteismo più sfrontato. L'ultima e suprema ragione di tal re-

lazione e dipendenza si deve cercare in quei divini esemplari che *ab aeterno* risplendettero dinanzi all' increato Intelletto, contemplante l' infinita Essenza, infinitamente imitabile. Così il chiarissimo filosofo Mons. Vespignani ci viene dimostrando in questa sua nuova opera, dietro la scorta dell' Angelo della Scuola. In pari tempo ci ribatte gli errori e dissipa le nebbie accumulate in tal quistione dal Cartesio e dal Rosmini, dal Genovesi e dallo Storchenau e d'altri. L' esemplarismo divino è considerato dal

ZANOTTO FRANCESCO. — Morte e vita, poemetto lirico. Treviso, 1888. Tipografia Istit. Mander. Sc. Ap.

Ci duole che la sovrabbondanza delle materie non ci permetta di dare una rivista di questo poemetto. Il Zanotto è poeta, vero poeta, assai più che nol sieno per natura e per arte un Carducci, un Rapisardi e loro colleghi veristi: ed è poeta cristiano. In questi versi egli canta la Morte e la Vita.

Dura necessità, che l' ora estrema sospingi sopra i miseri mortali, a cui dinanzi tutto il mondo trema come tu fossi il massimo dei mali, io vo' guardarti, inesorata morte, pria d' udirti picchiar alle mie porte.

Egli la mira infatti, e piene di tristezza, di terrore, di dolore sono le note che essa gl' ispira col suo lugubre apparato di lagrime, di eccidii, e di tombe. Ma altrettanto piene di spe-

ch. Autore partitamente in rapporto colla creazione, colla specifica distinzione ed ordine degli esseri, colle loro diverse efficienze, e va dicendo. Notiamo in particolare quanto ei discorre delle sostanze intellettuali, in specie dell' infima di tale ordine, l' anima umana; ed inoltre il c. XIV, dove con molta lucidità e precisione richiama la dottrina importantissima della divisione della sostanza in completa e incompleta, si nell' ordine della specie come in quello della sostanzialità.

vita, poemetto lirico. Treviso, 1888.

ranza e di conforto celestiale sono le rime onde il poeta si sol'eva al pensiero della vita futura.

O erranti per la terra, anime umane, piangendo il danno d' una rea sventura, se le speranze di quaggiù son vane volgete ad altro ben la vostra cura, or che a più bella vita il canto della fede omai v' invita.

Il poemetto è dedicato al S. Padre Leone XIII per la fausta circostanza del Giubileo: e, pei suoi pregi, ben meritava quest' onore. Aggiungiamo che l' edizione eseguita dalla Tipografia dell' Istituto Mander di Treviso, garantisce per nitidezza di caratteri, per bontà di carta, per eleganza di fregi con ciò che sanno produrre le più forbiti stamperie d' Italia.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 25 gennaio 1888.

I.

COSE ROMANE

Al Vaticano: Ricevimenti e Udienze — 2. L'esposizione dei doni e le bugie dei giornali liberali — 3. La Canonizzazione dei nuovi Santi — 4. Manifestazioni mondiali — 5. L'Università gregoriana — 6. Il Cattolicesimo in Rumenia.

1. Le cose romane, si comprende benissimo, si riassumono principalmente ancora nella continuazione delle grandi dimostrazioni di amore e di ossequio del mondo cattolico ed acattolico al Santo Padre nella solenne festa del suo Giubileo Sacerdotale. I pellegrinaggi si succedono ai pellegrinaggi, i ricevimenti ai ricevimenti: ai doni ricevuti se ne aggiungono sempre dei nuovi, e tutti belli, tutti pregevoli per materia o per arte. Di che appresso diremo; per ora riferiamo quanto concerne i pellegrinaggi.

Il giorno 7 del passato gennaio dalle 9 ant. al mezzodì, il Santo Padre fu occupato a ricevere i pellegrini spagnuoli nelle seconde Logge di Raffaello. Sua Santità volle ricevere in sei gruppi separati questi pellegrini, fermarsi con ciascuno di essi, a ciascuno dar la mano a baciare, parlare e consegnare a ciascuno una medaglia d'argento commemorativa del Giubileo. Grande fu la commozione di questi eccellenti cattolici spagnuoli, e ancor più vive ed entusiastiche le acclamazioni al *Papa-Rey*.

L'indomani (8) fu la volta del pellegrinaggio marsigliese, ancor esso ricevuto per gruppi dal Santo Padre. Erano circa 2000. Vi assistevano gli E.mi Cardinali Arcivescovi di Reims, di Sens e di Rennes; gli Arcivescovi di Parigi, Tours, Alby, Lione, Aix ed i Vescovi di Marsiglia, Nizza, Perpignano, Pamiers, St-Claude, Clermont, Aire, Grenoble, Verdun, Angoulême, Agen, Meaux, Bajona, Troyes, Arras, Viviers ed altri. Il S. Padre, sedutosi in uno dei lati delle suddette logge, ammetteva primieramente alla sua presenza i mentovati Cardinali, Arcivescovi e Vescovi, i quali, insieme agli omaggi ed alle felicitazioni, Gli presentarono ricchissime offerte delle loro diocesi in eleganti scrigni ed in vasi d'argento.

Sua Santità, dopo essersi trattenuto alcun tempo con quegli esimii Prelati, permetteva che nello stesso lato delle Logge venissero ammessi i pellegrini, i quali, uscendo da una porta laterale che mette alla scala papale, lasciavano libero l'accesso agli'altri che occupavano l'intiero piano delle seconde Logge. Molti fra i pellegrini umiliarono al Santo Padre le particolari loro offerte, fra cui una rilevantissima fu offerta da una signora di Marsiglia. Il Santo Padre, nell'ammettere i pellegrini al bacio del piede, ebbe per essi parole della più alta benevolenza. Dopo di che con solennità di forme, S. S. riceveva il signor Conte Lefevre de Behaine Ambasciatore di Francia presso la S. Sede, che ha presentato al Papa la lettera di congratulazione del nuovo Presidente della Repubblica francese, signor Carnot.

Il giorno 11 verso le 9 ant. cominciava il ricevimento dei pellegrini dell'Alta Italia divisi per diocesi. L'udienza durò cinque ore incirca. Tutti ammirarono la benignità e la generosità del S. Padre che non badando a fatiche, nè vinto da stanchezza, ha voluto così ricolmare di giubilo e consolazione i pellegrini. L'affabilità, la serenità del Santo Padre è stata veramente cosa ammirabile e straordinaria. Il ricevimento fu fatto nelle seconde Logge, ove il S. Padre si recava, prima delle 10 ant., accompagnato dalla sua Corte, dagli Emi e Rmi signori Cardinali Alimonda, Arcivescovo di Torino, Agostini, Patriarca di Venezia, Battaglini, Arcivescovo di Bologna, Giordani, Arcivescovo di Ferrara, e dai Rmi Metropoliti, Arcivescovi e Vescovi dell'Alta Italia, dell'Emilia e della Liguria.

I pellegrini delle Romagne, Emilia, Venezia, Lombardia, Piemonte e Liguria furono accolti cordialissimamente ed ammessi uno ad uno al bacio del S. Anello. A molti di essi, a man a mano che gli erano presentati, il S. Padre si degnò rivolgere qualche parola.

Il 12 erano ammessi all'udienza pontificia i pellegrini delle regioni meridionali, comprese quelle di Sicilia e di Sardegna.

Durante l'udienza erano al fianco del Sommo Pontefice gli Emi e Rmi signori Cardinali Sanfelice, Arcivescovo di Napoli, di Rende, Arcivescovo di Benevento, Celesia, Arcivescovo di Palermo, e gli facevano nobilissima corona quasi tutti i vescovi, alle cui diocesi appartenevano i pellegrini.

Il Santo Padre faceva donare a tutti una bella medaglia d'argento racchiusa in astuccio, come memoria del loro pellegrinaggio. I pellegrini ammessi alla presenza di S. S. superavano i tremila.

L'udienza, cominciata circa le 10 ant. fu protratta fino a verso le 3 pom. L'entusiasmo dei pellegrini fu assai grande e l'impressione per essi riportata dall'accoglienza ricevuta dal Vicario di G. C. non si cancellerà mai più dal loro cuore.

Le udienze pontificie, alle quali per tre giorni fu ammesso il pellegrinaggio italiano, venivano chiuse il 13 col ricevimento, oltremodo numeroso, dei pellegrini della Toscana, Marche, Umbria e della Provincia Romana. Il S. Padre accoglieva questi divoti suoi figli, in numero di quasi tre

mila, avendo a lato Sua Eminenza Reverendissima il signor Cardinale Oreglia di Santo Stefano, e a sè d'intorno un buon numero di Vescovi appartenenti alle suddette regioni. L'udienza cominciata alle ore 9 ant. fu terminata alle 4 pom. Sebbene non sia ancora finita la lunga serie dei pellegrinaggi, tuttavia, crediamo fermarci a questo punto, e rimandare al venturo quaderno la relazione dei ricevimenti pontificii. Ciò null'ostante tra i molti ricevimenti della passata quindicina è pregio dell'opera-ricordare quello del giorno 11. In quel giorno Sua Santità degnavasi ammettere alla sua presenza la rappresentanza del Comitato organizzatore della Esposizione scientifica vaticana, composta del P. F. Denza, presidente, e dei membri P. S. Ferrari, P. G. Lais, canonico I. Galli e ingegnere A. De Andreis. Sua Eminenza il Cardinale Alimonda, presidente onorario del Comitato medesimo, presentò al Santo Padre i componenti la rappresentanza. Sua Santità accolse con manifesta compiacenza l'Indirizzo offertogli dal presidente, e si dimostrò lieto che anche la scienza prendesse parte alla manifestazione di ossequio e di affetto, che da ogni parte del globo si fa alla Sua Persona ed alla Cattedra di Pietro. Lodò il nobile divisamento del Comitato, e dopo aver rivolte altre benevole e affettuose parole, sia al P. Denza come agli altri membri della rappresentanza, impartì la Sua benedizione a tutti i membri presenti ed assenti del Comitato, nonché a tutti coloro che concorsero al compimento dell'opera.

2. Che la Mostra Vaticana dovesse saper ostico ai nemici del Papa, è cosa che ognuno di leggieri comprende; ma che per isfogare la loro bile avessero costoro a ricorrere alle bugie, e queste sotto gli occhi di quanti hanno avuto la bella sorte di ammirare quella Mostra, questa è da chiamarla più che impudenza, una vera demenza. A questo proposito ci piace di riferire le parole del corrispondente romano al *Corriere Nazionale* di Torino.

« Certi corrispondenti di giornali italiani hanno scritto che l'Esposizione di questi doni è monotona, « non divertente » perchè, secondo essi, veduta una sala si può far a meno di veder le altre. Quelli che hanno scritto ai loro giornali queste ed altre scioccherie vuol dire che non hanno visitato l'Esposizione Vaticana, e volendo pur dirne qualche cosa di male per lusingare il cattivo umore dei loro lettori pei quali questa grandiosa Esposizione è un pruno acuto negli occhi, avendo udito da qualcuno che vi è un gran numero di calici, di ostensori, di paramenti sacri, hanno creduto poter dire che non vi è altro da vedere lassù che paramenti sacri. È proprio il caso di ripetere: *Signore, perdonate loro, non sanno quel che si fanno.* Ai doni di questa Esposizione, vi dicevo, si aggiungono sempre nuovi doni. Infatti, tra quelle casse di oggetti che sono giunte e non ancora aperte, e quelle che sono in viaggio, se ne contano a centinaia. Per questo l'Esposizione Vaticana oggi si è chiusa; nè si riaprirà se non che verso la fine di gennaio per dar agio ai suoi ordinatori di aprire le casse e porre gli

oggetti al loro posto. So, fra gli altri, di un Rajah delle Indie occidentali che fa lavorare a Madras una croce pettorale preziosa da mandare, insieme con molti altri e belli oggetti, in dono a S. Santità. »

3. Il Santo Padre Leone XIII ha già celebrato due Canonizzazioni nel corso del suo glorioso Pontificato: la prima nel giorno 8 dicembre 1881, e la seconda, il 15 gennaio corrente, domenica seconda dell'Epifania, e festa del SS.mo Nome di Gesù. In questa vennero dichiarati Santi i Beati Confessori Bonfiglio, e suoi sette compagni fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria, Pietro Claver, sacerdote professo della compagnia di Gesù, Giovanni Berchmans, studente della detta Compagnia, ed Alfonso Rodriguez, Fratello coadiutore della medesima, i quali professarono le virtù in grado eroico, e la cui glorificazione fu provata con miracoli operati da Dio per loro intercessione.

La funzione è riuscita stupenda come lo fu quella del primo dell'anno; però non si fece in S. Pietro, ma nella gran Loggia soprastante all'atrio della Basilica, sontuosamente e stabilmente trasformata in chiesa. Le vetture di palazzo, come al primo gennaio, avean fin dalle quattro del mattino trasportati al Vaticano i camerieri di cappa e spada. I Vescovi eran convocati per le otto; e le persone che aveano avuta la fortuna di un biglietto d'entrata, si affrettarono anch'esse ad occupare i corridoi che conducevano allo scalone d'accesso al luogo della cerimonia.

La volta e le pareti erano scintillanti d'oro. Il sole risplendeva al di fuori, l'interno del Santuario era rischiarato da circa due mila lumi, che pendevano dalle volte e dalle pareti ne'centoventi lampadari maestrevolmente distribuiti in archi, in cascate, in festoni. Oltre quelli che correano lungo il cornicione, ve n'erano altri millecinquecento: senza numerare i cerei che risplendevano all'altare.

La funzione fu di impareggiabile splendore. Essa ricordava le magnifiche funzioni che si celebravano nei giorni di libertà per il Papato. Oltre a 400 Vescovi, Prelati e Dignitari della Curia Romana, il Corpo diplomatico e una folla immensa di signori e principi d'ogni parte del mondo assistettero alla straordinaria solennità. Per la ristrettezza del luogo, disgraziatamente settanta Vescovi non poterono prender posto cogli altri Vescovi. Cominciata alle ore 8 la funzione, terminò dopo il tocco. Commoventissimo il momento in cui il Papa, proclamando i nuovi santi, il campanone di S. Pietro squillò maestosamente per i sette colli. A quei suoni risposero tutte le campane di Roma. All'elevazione nella Messa squillarono le trombe d'argento.

Ecco l'ordine tenuto nella funzione. Sua Santità si recò alle ore 8 ant. nell'Aula dei Paramenti, ove, assunti gl'indumenti pontificali, diede principio alla sacra funzione sopra un altare eretto nella Sala Ducale, e passò quindi nell'Aula sopra il portico della Basilica Vaticana. Preceduto da tutta la sua nobile Corte, in abito e pompa delle grandi cerimonie papali,

dalla Sala Ducale andò in *sedia gestatoria* alla Cappella Sistina, per l'adorazione del SSmo esposto in forma solenne. Quindi, col medesimo corteggio, fece processionalmente ingresso nella Sala della *Loggia*, ridotta a Cappella Papale, ove fu fatta la Canonizzazione. Il Decreto non venne, giusta il cerimoniale, promulgato che dopo le tre Istanze d'uso, di cui la prima fu seguita dal canto delle Litanie dei Santi; la seconda dal *Veni Creator*; e la terza dalla lettura del Decreto, fatta dal Sommo Pontefice. Il canto del *Te Deum* mise fine alla Canonizzazione propriamente detta. Dopo la quale cominciò la solenne Messa pontificale, con un Omelia sui nuovi Santi, che il Papa pronunciò dopo l'Evangelo. All'*Offertorio* vennero presentate le speciali offerte, che le varie Postulazioni di Cause dei nuovi Santi fecero al Sommo Pontefice.

Che dire delle impressioni prodotte nella folla de' fedeli da questa magnifica e religiosa funzione? Qui non ci furono, è vero, acclamazioni al Pontefice come nel primo dell'anno, ma dominò il raccoglimento, la preghiera, la preghiera a voce alta, la preghiera del cuore soprattutto. I cuori pregavano, ed abbiamo veduto durante il passaggio del Papa e nel tempo della messa le lagrime scorrere dagli occhi di alcuni di quelli che ci eran vicini. Sì, la preghiera è salita, in questo giorno memorabile, gradita al cielo come il profumo dell'incenso, e ridiscesa nei fedeli come una rugiada celeste di grazie che, vogliamo sperarlo, saranno il preludio d'altre maggiori che ci verranno dall'intercessione dei nuovi Santi pel futuro trionfo della Chiesa.

4. Hanno un bel dire i diarii liberaleschi per attenuare l'effetto prodotto dalle feste giubilarie di Leone XIII; il fatto è che un avvenimento di proporzioni così grandi e al quale ha preso parte il mondo intero non s'era ancor veduto. Per non dire che delle sole manifestazioni di ossequio, noteremo che i capi e i membri influenti di tutti i diversi partiti politici della Spagna si unirono insieme per indirizzare all'augusto Pontefice i loro voti e le loro felicitazioni: a tal uopo fecero pervenire all'E.mo Card. Segretario di Stato il seguente telegramma, in cui insieme con quella della prima dignità ecclesiastica della Spagna, si trovano le firme dei più noti personaggi, che nei diversi tempi e sotto i differenti Gabinetti hanno avuto od hanno parte nella direzione della cosa pubblica in quella nazione: « Preghiamo Vostra Eminenza a voler far giungere ai piedi di Sua Santità l'omaggio della nostra filiale e rispettosa adesione nel cinquantésimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale, implorando l'apostolica benedizione. »

I giornali tedeschi descrissero lungamente nei giorni scorsi le grandi dimostrazioni, che si fecero in onore del Papa a Treveri, dove il Vescovo monsignor Korum presiedette un'adunanza numerosissima. Nel suo discorso, Monsignore disse: « Il Papa ritornò ad essere il signore delle anime. È povero, debole, prigioniero, e tutti i Re della terra gli rendono omaggio. Si ripete il miracolo di Betlemme. » Ad Acquisgrana oltre 3 mila persone

erano nella chiesa per cantare il *Te Deum*. Straordinaria l'affluenza all'adunanza serale. In quella di Bonna, il presidente pronunziò un discorso, nel quale fece un bel confronto tra la condizione della Chiesa in Germania nel secolo XVIII ed a' giorni nostri. Stupende riuscirono le feste a Magonza, Crefeld ed altrove.

Hanno umiliato telegrammi a Sua Santità: dall'Austria: il Municipio ed il Comitato centrale pel Giubileo sacerdotale di Agram: i Podestà di Esseg, Sebenico, Lissa, Gelsa; il Gerente comunale di Lesina; dall'Olanda: il Borgomastro di Oudenbosch, i cattolici di Heusden e Nelmoud; la Società di San Vincenzo de' Paoli di Nimega e la Commissione di Bokjmeerl.

I Vescovi, il Clero, i religiosi, i fedeli della Missione occidentale del Tonchino telegrafarono al Santo Padre, presentandogli i più devoti omaggi e chiedendogli la benedizione.

Dal Messico, per mezzo del signor cav. Enrico Angelini, sono giunte al Santo Padre felicitazioni per parte del Vescovo di Queretaro, del Capitolo e clero di Puebla e di persone delle migliori condizioni sociali. È stata parimente inviata una generosa offerta del Vescovo di Queretaro per la Messa Giubilare.

Da Krasnojarsk (Siberia orientale) si telegrafò al Santo Padre: « I parrochiani della Siberia orientale del Governo di Jenisseurk felicitano Vostra Santità nel giorno del suo Giubileo, inviando i voti che formano nel più profondo dei loro cuori sinceri, ed augurano tutte le prosperità possibili e una lunga vita pel bene della Chiesa cattolica e pel bene universale, dimandando la Vostra benedizione sopra le anime loro ».

Il Presidente coi professori ed alunni dell'Accademia di S. Agostino nel Perù umiliarono al S. Padre un indirizzo di congratulazione per la fausta ricorrenza del Giubileo sacerdotale. « Mentre oggi, scrivono essi, l'empietà dappertutto si diffonde, e la gioventù viene informata a dottrine prave e contrarie a cotesta Santa Sede, Maestra infallibile di verità, noi, da figli ossequenti, protestiamo a' sacri piedi della Santità Vostra non doversi insegnare in quest'Accademia se non le istituzioni emanate dalla Cattedra Apostolica, e ad essa conformi in tutti i rami dell'umana sapienza; e doversi ripudiare e combattere tutte quelle dottrine che dall'Oracolo infallibile del Vaticano sono state e saranno in avvenire condannate. »

Per ordine del suo Governo, S. E. il conte Paar, ambasciatore d'Austria-Ungheria presso la Santa Sede, per mezzo di Sua Eminenza il Cardinale Segretario di Stato, ha fatto pervenire al Santo Padre, per il suo Giubileo sacerdotale, le più rispettose congratulazioni da parte delle Diete della Stiria e della Moravia, nonchè quelle dei Municipii di Leopoli, di Lubiana e di Bolzano.

Il Consiglio d'amministrazione del Lloyd austro-ungarico, per mezzo di Sua Eminenza il Cardinale Simeoni, Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda, ha fatto giungere al Santo Padre i suoi omaggi e le sue con-

gratulazioni pel suo Giubileo sacerdotale. Simili omaggi e congratulazioni inviarono parimente, per mezzo dell'E.mo Simeoni, i due Consigli della Propagazione della Fede di Lione e di Parigi. Al Santo Padre è inoltre pervenuto il seguente telegramma: «Le Società dei giovani cattolici in New-York, riunite in pubblica assemblea, alla presenza dell'Arcivescovo, si congratulano col Santo Padre del suo Giubileo sacerdotale, e domandano l'apostolica benedizione.»

Finalmente il Governo cantonale del Vallese ha fatto umiliare nelle auguste mani di Sua Santità, per mezzo del colonnello conte L. De Curten, un indirizzo di congratulazione.

6. Di due cose ci convien ora parlare, le quali, sebbene non abbiano relazione colle grandi feste giubilari, di cui abbiamo fatto un cenno in questa nostra Cronaca, hanno però attinenza speciale alla Sede di Pietro, sulla quale regna e governa Leone XIII. Alludiamo ai progressi dell'Università Gregoriana di Roma e a quelli del Cattolicismo in Rumenia.

L'Università Gregoriana, così appellata perchè fondata dal papa Gregorio XIII, fu in tutti i tempi un semenzaio di uomini che illustrarono la Chiesa, la patria e la scienza. In questa Università fornì i suoi studii il Regnante Pontefice, e per questo egli l'ha sempre avuto cara, e sin dal giorno in cui fu assunto alla Tiara non ha tralasciato di promuoverne gli studii e di renderla degna e dello scopo per cui fu creata, e della Metropoli del mondo cattolico in cui risiede. In questi ultimi anni poi essa è salita in tanto splendore, vuoi per la qualità dei professori che vi insegnano, vuoi ancora pel numero degli alunni che vi studiano, che ben può dirsi, nel suo genere, l'Ateneo massimo del mondo cattolico. È divisa in tre facoltà: la teologica, la canonica e la filosofica. Nella prima insegnano dieci professori: il p. Rodolfo Cornely la sacra scrittura, il p. Emilio De Augustinis, la teologia scolastica antimeridiana, il p. Ludovico Billot, la pomeridiana, il p. Felice Pignataro la teologia compendiate, il p. Gennaro Bucceroni la teologia morale, il p. Enrico Valle la storia ecclesiastica, il p. Cesare De Angelis la lingua ebraica, il p. Giuseppe Floeck le lingue orientali, il p. Francesco Tongiorgi l'archeologia sacra, il p. Antonio Angelini la sacra eloquenza. Nella seconda dettano lezioni di diritto canonico, il p. Lorenzo Lugari, che è pure Rettor magnifico della Università, e il p. Francesco Wernz; il p. Mariano De Luca di istituzioni di diritto ecclesiastico pubblico e privato. Nella terza finalmente leggono la metafisica e la logica i pp. Michele De Maria, che è pure prefetto generale degli studii, Vincenzo Reimer, e Pio De Mandato; l'etica e il diritto naturale il p. Augusto Ferretti; l'astronomia il p. Stanislao Ferrari; il calcolo sublime e la fisica matematica il p. Giacomo Fogliini; la fisico-chimica il p. Guido Mattiussi; le matematiche elementari e la lingua greca il p. Cesare De Angelis.

Il numero degli allievi è di 659, due terzi di più che non fossero nel 1870-71, quando, Roma invasa, fu tolta ai Padri della Compagnia la

facoltà d'insegnar pubblicamente umane lettere e più tardi anche il Collegio Romano, che è quanto dire, le Scuole, la Biblioteca, i gabinetti, il Museo, l'Osservatorio Astronomico. I 659 allievi sono così spartiti: di teologia 357; di diritto economico ed ecclesiastico 47; di filosofia 255; e l'Università Gregoriana cercò un ricovero nell'antico Collegio Borromei, divenuto Collegio Germanico. Distribuiti poi per nazionalità risulta che gli alunni di questa celebre Università appartengono a 49 nazioni; perchè 35 sono Inglesi, 1 Armeno, 54 Austro-Ungari, 14 Americani del Nord, 65 Americani del Sud, 10 Belgi, 3 Bulgari, 142 Francesi, 49 Tedeschi, 12 Svizzeri, 3 Irlandesi, 13 Spagnuoli, 1 Indiano, 194 Italiani, 1 Portoghese, 5 Olandesi, 29 Polacchi, 19 Scozzesi. Da questa statistica appare manifesto il carattere mondiale dello Studio gregoriano, il quale, come per altri rispetti così per questa sua universalità non ha nulla da invidiare a quelle grandi e famose Università del Medioevo, che in Italia, in Francia e in Germania formarono tanti e si strenui campioni della scienza, allora alleata colla fede.

Nel dicembre dell'anno scorso furono creati dottori in sacra Teologia 28, Licenziati 49, Baccellieri 42; in Dritto Canonico 9 Dottori, 12 Licenziati, 33 Baccellieri, e in Filosofia 29 Dottori, 18 Licenziati, 33 Baccellieri.

Quasi tutti le Congregazioni di Chierici regolari e i Seminari di Roma hanno nell'Università Gregoriana i loro rappresentanti: la Compagnia di Gesù, la Congregazione dei Chierici Regolari, la Congregazione della Risurrezione di N. S. Gesù Cristo, la Pia Società delle Missioni, la Congregazione degli Oblati di Maria, la Società dei Preti del SS. Sacramento, la Congregazione dei Preti di M. V. Immacolata, la Società dei Ss. Cuori di Gesù e di Maria, la Società della Cattolica Istruzione, il Collegio Germanico-Ungarico, il Collegio Pio Latino Americano, il Collegio Capranica, il Collegio Inglese, il Collegio Scozzese, il Seminario Francese, il Collegio Belga, il Collegio Polacco, il Seminario Lombardo, il Seminario Pontificio delle Missioni; senza contare un gran numero di alunni che vivono fuori di Collegio.

Questi splendidi successi, raccolti dall'Ateneo gregoriano, sotto il Pontificato di Leone XIII e mercè lo zelo dei PP. della Compagnia, alle cure dei quali è affidato, danno ragione a sperare, che da Roma partirà quell'impulso rigeneratore del pensiero cristiano, che una falsa scienza ha miseramente insterilito e fuorviato.

7. Nuove e sempre consolanti notizie arrivano al Vaticano dalle Missioni; epperò sono nuovi e grandi conforti questi pel Santo Padre al quale soprattutto sta a cuore la propagazione nel mondo della vera fede cristiana.

Dalla Romania si è ricevuto un eccellente rapporto di Mons. Basilio Laureri Vicario Generale di Mons. Palma Arcivescovo latino di Bucarest

sulle istituzioni scolastiche cattoliche in quella Archidiocesi e specialmente su quelle della Capitale. Risulta da questo rapporto che l'Archidiocesi di Bucarest ha 29 Scuole cattoliche di diverso grado frequentate da 2,602 alunni ed alunne, non compreso il piccolo ed il grande Seminario. È da notarsi che poco meno di una metà di questa popolazione scolastica di Bucarest e di altri luoghi dell'Archidiocesi appartiene alla confessione greca non unita o alla protestante; il che si deve principalmente alla grande e universale stima in che là sono tenute, per le loro qualità morali e scientifiche, le scuole cattoliche. Il piccolo Seminario di Bucarest ha 17 alunni; il grande Seminario ne ha 20. Quest'ultimo però è stabilito in un edificio poco adatto — chè finora non si potè avere uno migliore — a Ciopla, che è dire a 6 chilometri di distanza da Bucarest con notevole incomodo pei seminaristi e poca convenienza per l'ordine e la disciplina che devono regnare in un ecclesiastico istituto. Per questo il nuovo Arcivescovo di Bucarest, Mons. Palma, romano, appena proposto a reggere quell'Archidiocesi in sostituzione del compianto Mons. Paoli, rivolse l'animo alla edificazione di un Seminario presso la Cattedrale stessa, nuova e assai bella, di Bucarest. Il Santo Padre Leone XIII nella sua munificenza faceva avere a Monsignor Palma a tale scopo lire 40,000; un'altra somma di danaro un poco più elevata mandavasi a Mons. Arcivescovo da uno de' più illustri sovrani d'Europa; altre 40,000 lire erano date da più benefattori. Ma la costruzione del nuovo Seminario costerà mezzo milione di lire! La Provvidenza non mancherà di farli trovare.

II.

COSE ITALIANE

1. Nuove osservazioni sull'esposizione finanziaria. — 2. La circolare Coppino. — 3. Cose d'Africa. — 4. La politica del Crispi. — 5. La dimostrazione del giorno 9 gennaio. — 6. L'incidente di Firenze. — 7. La riapertura delle Camere e i lavori parlamentari. — 8. Violenze anticlericali. — 9. Lo scandalo dell'Università di Roma. — 10. I milioni che sfumano.

1. L'esposizione finanziaria fatta dall'on. Magliani alla Camera ha lasciato questa volta uno strascico più lungo ed interessante degli altri anni, per la semplice ragione che essa ha avuto il merito di una chiarezza e franchezza maggiore nell'espore la vera situazione delle finanze italiane. Finchè tutto si riduceva ad un semplice giuoco di prestigio, unicamente diretto ad occultare la verità e ad ingannare il paese sulle vere sue condizioni finanziarie, l'esposizione del Magliani lasciava, presso a poco, indifferente la stampa e l'opinione pubblica. Era soltanto questione di fede

maggior o minor nelle parole del ministro, di minor o maggior ingenuità, e, sia che gli uni rimanessero persuasi per semplicità, gli altri per dovere d'ufficio, sia che i più rimanessero poco o punto persuasi delle dichiarazioni ministeriali, non v'era modo di proseguire a lungo la discussione con chi poneva tutto lo studio nell'occultare il *deficit* del bilancio, e nel far passare per crediti perfino i debiti mascherati.

Questa volta invece le cose procedono diversamente. Non è più questione del disavanzo ufficialmente riconosciuto ed annunziato dal paese; le illusioni del ministro non si portano più su di un pareggio fantasticamente ritenuto assicurato, ma sulla efficacia dei mezzi onde si spera di ritornarvi. Ardente quindi è la discussione sui mezzi destinati a raggiungere un tale scopo, e vediamo di fatto la stampa di vario colore, con diverso intendimento, ma con pari diffidenza, continuare ad occuparsi dell'argomento, ponendo ciascuno innanzi la sua brava proposta. E ne vengono infatti formulate di tutti i colori, dalla ricostituzione dei decimi della fondiaria, recentemente soppressi, a quella del macinato, abolito già da più gran tempo. Tornano quindi a stare in pericolo tutte le famose e tanto decantate riforme compiute dalla sinistra per ingannare le popolazioni, ed ognuna delle proposte messe innanzi dall'uno, solleva in tutti gli altri polemiche spesso violente, e di cui abbiamo un piccolo saggio nell'articolo dalla *Tribuna* scritto contro il *Fanfulla* che vorrebbe ripristinato il dazio sul macinato.

2. La circolare del ministero della pubblica istruzione sulle ispezioni scolastiche, fanno presentire nuove misure di parzialità ed ingiustizia contro i maestri cattolici italiani, cioè contro l'istruzione religiosa nelle scuole. Ed a questi nuovi atti di prepotenza darebbe pretesto, secondo il *Diritto* l'altra illegalità di cui in questi giorni appunto si è fatto e si fa ripetutamente eco il governo coll'impedire ed osteggiare, mediante ogni mezzo di pressione e di arbitrio, la sottoscrizione della petizione dei cattolici italiani al Parlamento, che lo stesso ministro guardasigilli dovette, anche suo malgrado, dichiarare legale. Ma il governo italiano, anzichè ispirarsi a giustizia e legalità, è duopo che obbedisca ai cenni della massoneria; ed un ordine perentorio di questa, diramato in apposita circolare, ha testè imposto ai suoi agenti ufficiali di soffocare anche con ogni iniquo mezzo, ogni legittima e patriottica manifestazione cattolica. Non pago di raggiri ed abusi di potere commessi per mostrarsi degno della setta, il governo italiano, affin d'ingraziarsela sempre più, prepara nuovi colpi contro il cattolicesimo e si accinge ad escluderlo addirittura dalla pubblica istruzione, voto e meta suprema della massoneria.

Infatti il *Diritto*, che ha autorità bastante per parlare tanto a nome della setta quanto a nome del ministero, italiano accenna alla « urgente necessità di precludere all'autorità ecclesiastica ogni ingerenza nella scuola, informando i criteri educativi e didattici all'indirizzo rigorosamente laico ».

E soggiunge che l'istruzione, nella scuola italiana, « deve essere ispirata alla morale civile ». Si sa già che cosa s'intenda sotto la parola laico nel gergo rivoluzionario e qual sorte di civiltà sia quella che personifica e di chi può essere propagatore l'anticlericalismo ufficiale.

Non è dunque luogo a far commenti sulle nuove violazioni che si van macchinando contro una delle più sacre ed inviolabili fra le pubbliche libertà. Ma merita di essere notato lo strano contrasto tra l'ostinato cinismo irreligioso dell'Italia governativa ed il graduale ravvedimento di cui van dando prova gli organi, già più ardenti contro la religione, del liberalismo francese. Non parliamo già di quanto avviene in ogni altro Stato civile, e segnatamente nella Germania e nell'Austria-Ungheria, dove dissipati antichi ed ingiusti pregiudizi, si rende di nuovo giustizia alla salutare e benefica influenza della religione e, recedendo dai contrari sistemi che fecero mala prova, si torna anche una volta alla scuola confessionale.

Ma nel seno stesso del repubblicanismo francese, coloro che furono più pronti a secondare la laicizzazione delle scuole e lo scristianizzamento della pubblica istruzione, mostransi adesso assai scoraggiati pel frutto che diede la politica anticristiana, e, segnando l'esempio della *République Française*, parecchi fogli dello stesso partito pongono in guardia governanti e pubblico contro i disastrosi effetti che porterebbe il persistere in questo contegno di cieca e fanatica ostilità contro i maestri ed educatori cattolici.

Il governo italiano sarà insomma tra non molto il solo a combattere a sostegno dell'irreligione.

3. Gli ultimi telegrammi pervenuti da Massaua, ci segnalano un movimento in avanti operato dalle truppe italiane di spedizione. Le brigate Genè e Cagni si portarono innanzi accampandosi nel vallone di Tokakat, a piccola distanza dal campo di Dogali, e in seguito a ciò il quartier generale del comandante in capo S. Marzano è stato ieri traslocato nel forte di Monkullo. Non appena le due brigate suddette si saranno fortificate nelle loro nuove posizioni, la brigata Baldissera, che si trova già all'avanguardia, si spingerà ancora innanzi, e le altre alla loro volta le terranno dietro con lo stesso ordine tenuto in questo primo movimento. Sembra infatti ormai accertato che il piano prestabilito dal comando supremo del corpo di spedizione, consiste appunto nel far progredire gradatamente le varie brigate a scaglioni, finchè si raggiunga quell'obbiettivo qualsiasi che si propone l'azione militare dell'Italia in quelle regioni.

Se però il procedere lento e guardingo di quelle truppe è una sicura garanzia contro la possibilità di tristi sorprese sul genere di quella di Dogali, e si può essere certi che in un dato momento, quando cioè il bisogno lo richieda, esse potranno concentrarsi rapidamente e sostenersi a vicenda per far fronte alla situazione, se questa si facesse più minacciosa, non può ammettersi d'altra parte con questo piano la possibilità di spingersi troppo innanzi. Allontanandosi troppo dalla loro base di operazione

che rimane sempre il triangolo di Massaua, il loro concentramento, quando giungesse il momento di operarlo, diverrebbe assai più difficile e riuscirebbe fors'anco inefficace.

Abbiamo detto che le truppe italiane avranno forse il tempo necessario per arrivare a Sahati, e ciò perchè le notizie del Sudan divenute in questi giorni più gravi, richiamano per necessità l'attenzione degli abissini e li trattengono dall'avanzarsi.

All'infuori però di questo vantaggio, quello cioè di operare una momentanea diversione, che può trattenerle le truppe del Negus dal farsi avanti e di lasciare a quelle italiane il tempo di occupare Sahati, le notizie del Sudan sono una nuova e grave complicazione e possono rendere ad un dato momento più difficile e imbarazzante la situazione del corpo di spedizione.

La presenza infatti di Osman Digma nei dintorni di Suakim, che, secondo gli ultimi dispacci, si trova in condizioni sempre peggiori, perchè stretto sempre più da vicino dai Sudanesi; i buoni successi che questi hanno già riportato, uccidendo seicento uomini di quel presidio usciti fuori dalle trincee, non sono cose del tutto indifferenti e prive di qualsiasi importanza per la spedizione italiana. L'anello di congiunzione che riavvicina e può ad un dato momento congiungere fra loro questi due ordini di fatti, l'azione cioè degli italiani e quella dei Sudanesi, è la tribù degli Habab, il cui capo, Ahmed Kantibai, amico ed alleato degli italiani, ha già ricevuto delle intimazioni perentorie o minacciose dal duce supremo dei sudanesi, il famigerato Osman Digma.

Per comprendere intanto le conseguenze e le difficoltà cui può dar luogo questa nuova complicazione, basta aver presente che, mentre le truppe italiane non potrebbero prendere le difese del loro amico ed alleato, per non esporsi a trovarsi prese fra due fuochi, sudanesi e abissini, questi ultimi, invece, nemici dichiarati dei mahdisti, potrebbero benissimo sostenere il capo degli Habab. Quindi l'alleanza di questi ultimi con l'Italia potrebbe avvenire per la forza delle circostanze instabile e malsicura, visto che un debole, posto fra due che sono più forti di lui, ed ugualmente nemici dei suoi nemici, deve necessariamente rivolgersi verso quello che si mostra disposto e in condizioni di poterlo più facilmente aiutare. D'altra parte non è neppure a pensare che l'Italia abbia speso parecchi milioni ed esposti a gravi disagi e pericoli ventimila uomini, per prendere le difese e salvaguardare gli interessi di tutti i possibili Kantibai, che le si professino amici, in quelle contrade.

Che se poi la situazione si considera sotto un altro aspetto, diventa ancora più strana e difficile: sudanesi e italiani sono ugualmente nemici degli abissini ed in guerra con loro. — Ma, oltre che la poco lusinghiera alleanza non è neppure possibile a concepirsi, i sudanesi sono altresì nemici irreconciliabili degli inglesi, a cui hanno imposto, in altri tempi,

gravissimi sacrifici, ed anche recentemente hanno reso, presso Suakim, un ben cattivo servizio. Di gnisa che, sotto quest'altro aspetto, inglesi ed abissini sono ugualmente interessati a combattere i sudanesi; ma gli inglesi sono altresì, come è noto, amici degli italiani e della loro azione in Africa, nè potrebbero quindi far causa comune con i vincitori di Dogali.

Bastano, crediamo, questi pochi tratti, per far comprendere tutto ciò che presenta di strano la situazione che va delineandosi in Africa per il risveglio dei sudanesi, proprio nel momento in cui sono per cominciare le ostilità fra italiani e abissini.

4. L'indirizzo del governo italiano va assumendo ogni giorno più l'impronta personale del carattere dell'onor. Crispi, tutto scatti ed impetuoso sempre, spesso inconsiderato nelle sue deliberazioni e talvolta perfino facile alle contraddizioni. Ma se alcune di queste qualità possono forse giovare, od essere almeno perdonate ad un uomo che si trovi ad occupare un posto eminente in circostanze eccezionali ed in un periodo puramente transitorio, esse riescono invece tutt'altro che vantaggiose ad un capo di governo in tempi normali e nell'esercizio abituale delle funzioni governative, specialmente quando non mancano persone e partiti sempre pronti ed attenti per coglierlo in fallo. Ed infatti parecchi fra gli atti compiuti dal Crispi in questo primo anno del suo governo sono oggetto di dispute abbastanza vivaci e di severe censure. In parecchi di questi atti si rivela la condizione difficile ed imbarazzante in cui si è posto volontariamente lo stesso Crispi entrando nel gabinetto Depretis il giorno dopo che aveva presentato alla Camera un'ordine del giorno di completa sfiducia per quest'ultimo, e raccogliendo la di lui eredità col dare a credere, o almeno col lasciar credere a ciascuno dei partiti parlamentari che avrebbero avuto il governo dalla sua parte. Gli amici del Depretis trovano ora che il Crispi non fu sincero e leale nel dimostrarsi sul primo momento disposto a continuare l'indirizzo di governo tracciato da lui; gli amici suoi personali, quelli a fianco dei quali l'on. Crispi ha combattuto per tanti anni, la maggioranza che doveva divenire ora il suo partito, trovano naturalmente che esso si è poco inchinato ai loro desiderii ed alla loro parte, ed ha quasi dimenticati i servizi che gli hanno resi per aiutarlo a salire tanto in alto.

Ad appagare questi ultimi che si mostrano più turbolenti e che ad un dato momento potrebbero lasciare in asso il Crispi, egli si trova costretto a dar loro di tanto in tanto delle soddisfazioni che provocano dall'altra parte malumori e proteste per ora sommesse e larvate, ma che forse non tarderanno a mostrarsi alla luce del giorno ed in piena Camera.

Fra questi atti, destinati ad appagare gli antichi amici del Crispi, va appunto annoverata la condotta arbitraria e brutale tenuta di fronte al Sindaco Torlonia, e la recente nomina del segretario generale del ministero degli esteri nella persona dell'on. Damiani, condotta e nomina, che

vengono apertamente censurate sotto diversi punti di vista dagli antichi amici e seguaci del trasformismo.

A questo proposito lasciamo la parola alla *Perseveranza* di Milano, uno degli organi più autorevoli di questo gruppo, che, diffidente in principio, si mostra ora assolutamente malcontento dell'opera dell'on. Crispi. Sulla nomina del Damiani, il foglio milanese scrive che « questi è stato sempre di una Sinistra abbastanza avanzata, e potrà la sua nomina significare, a parecchi soprattutto, questo, che l'on. Crispi si lascia ormai trarre verso di quella che era appunto ciò a cui il suo partito voleva condurlo; e per condurvelo ha fatto quanto poteva, ed ha tollerato più d'un rabbuffo, ed ha inghiottito molti bocconi amarissimi, e mostrato una pazienza in alcuni momenti, davvero eroica. »

Passando quindi a trattare l'altro argomento, lo stesso foglio moderato osserva che, « se a molti non piacciono le mutazioni fatte dal Crispi nella amministrazione, e l'accentramento di un soverchio potere politico nelle sue mani, ad altri sembreranno invece cattivi segni la condotta tenuta verso il Sindaco Torlonia, e l'accresciuta irritazione delle relazioni colla Chiesa. Saranno, osserva il foglio milanese, anche se non si mostreranno, segni d'una maniera di governare, che giudicheranno troppo burbanzosa e precipitosa.

Non è già che glie ne sarà mossa interpellanza; è materia troppo delicata, perchè nessuno osi provocare i deputati a chiarire l'animo loro, e perchè chi l'osasse, non potrebbe cavarne altro che pentimento. Ma il malumore, se non scoppierà, coverà peggio e lavorerà di certo nelle discussioni degli uffici e delle Commissioni e non in quelle pubbliche. »

5. Il giorno 9 gennaio anniversario della morte di V. E., il re Umberto, la regina Margherita e il principe ereditario si sono recati alle 8 al Pantheon, dove hanno assistito a una Messa letta dal Cappellano Mons. Anzino.

Alle 8,45 erano già tornati al Quirinale.

Alle 9,30 precedute dalla fanfara dei reduci, dal concerto municipale e da alcune bande della provincia, le associazioni militari, artistiche ed operaie colle rispettive bandiere in numero di 29, la Massoneria col suo labaro, e le Società anticlericali coi loro stendardi, si sono recate dalla piazza SS. Apostoli, per piazza di Venezia e via Argentina al Pantheon ed unitesi alla rappresentanza del Comune e della Provincia, intervenute in forma pubblica, hanno sfilato davanti la tomba del re V. E. su cui furono deposte una ventina di corone.

Uno spettacolo curioso si è notato all'uscita delle associazioni dal Pantheon.

Le associazioni liberali e militari si sono sciolte disperdendosi nelle vie adiacenti.

Le associazioni operaie, i circoli anticlericali e la Massoneria si sono invece aggruppate e ubbidendo ai pochi individui, che gridavano *al Quiri-*

nale, al Quirinale hanno sfilato compatte col concerto comunale alla testa, e per la Minerva, e la via Nazionale si sono dirette al Quirinale.

C'erano una trentina di bandiere, la maggior parte delle quali, sbucate non si sa di dove e che non avevano preso parte alla commemorazione al Pantheon, quattro concerti e un 3000 persone seguite dai soliti curiosi e circondata da una infinità di guardie e carabinieri.

Lungo il tragitto fu gridato: *Viva l'Italia, Abbasso il Vaticano, Abbasso i nemici della patria!*

Vari gruppi di pellegrini, incontratisi sul passaggio della dimostrazione, furono fischiati e insultati.

Sulla piazza del Quirinale le acclamazioni e le grida di viva e di morte si fecero più insistenti.

Il balcone però rimaneva chiuso.

Allora una Commissione salì da re Umberto e pochi minuti dopo ridiscese, portando i ringraziamenti del re ed avvertendo che nessuno si sarebbe affacciato, perchè oggi anniversario della morte di Vittorio Emanuele, la famiglia reale era in lutto.

Così la dimostrazione si sciolse, non ostante che i capi avessero fatto correr voce che si sarebbe andati al ministero degli interni ad acclamare Crispi.

6. A conti fatti, l'incidente di Firenze, come hanno voluto chiamarlo, non è stato altro che un pettegolezzo, che mancò poco non fosse stato un zolfanello incendiario. In diplomazia non si ha esempio che nazioni amiche prendessero mai simili gatte a pettinare. Ondecchè, ben dice l'egregia *Unità Cattolica* di Torino, « se la Francia avesse avuto questo piato, con tutt'altra potenza di Europa, fuori dell'Italia, l'affare del sequestro al Consolato francese nella città di Firenze sarebbe passato inosservato, nè si sarebbe mosso foglia. Ma l'Italia è malata; e molto malata, e quando il veleno è nella sorgente, le acque che ne partono portano dovunque l'infermità. »

Narriamo i fatti. Morto a Firenze il generale tunisino Hussein, il console francese, in qualità di mandatario del Bey di Tunisi, che affermavasi erede dell'estinto, ritirò presso di sé nell'archivio consolare le carte e i titoli relativi all'eredità. Questa però era contestata, o, per meglio dire, vi erano degli interessati i quali si rivolsero alla giustizia italiana per mettere le cose in chiaro. Pare che il console francese, contrariamente alle precise disposizioni della Convenzione consolare, non si sia curato di riconoscere la competenza del tribunale di Firenze, il quale, dopo averlo ripetutamente ed inutilmente chiamato ad intervenire in causa, passò oltre e ordinò che si procedesse, innanzitutto, all'inventario dell'asse ereditario. Al pretore del primo mandamento spettava l'incarico di eseguire l'ordine del tribunale, ed egli si recò infatti al Consolato per prendere la consegna delle carte.

Assente il console francese, il cancelliere si oppose protestando. Che cosa doveva fare a questo punto il pretore? Il più volgare buon senso insegna che avrebbe dovuto informare immediatamente, dell'incontrata opposizione, i suoi superiori, e questi, alla lor volta, avrebbero avuto l'obbligo di domandare istruzione al guardasigilli. Non si mette in dubbio che il pretore operasse legalmente, ma, gli si muove rimprovero di non aver visto la gravità dell'incidente diplomatico che stava per sorgere e di non aver indietreggiato davanti alla responsabilità di un atto da cui poteva scaturire qualche grave complicazione internazionale. Il pretore di Firenze non vide le cose sotto questo aspetto, e senza tener conto delle osservazioni del cancelliere, forzò la porta dell'archivio consolare ed entratovi prese le carte che gli premevano.

Tali senz'altro sono i fatti ammessi da entrambe le parti. Il Governo italiano ha creduto di aver ragione nella parte che chiameremo giuridica della questione; ma ha ammesso che rispetto alla questione di convenienza il pretore abbia agito con soverchia precipitazione. Questa è pure stata l'opinione del Procuratore generale presso la Corte d'appello di Firenze, non che del Consiglio sul contenzioso diplomatico che venne anch'esso consultato.

Non entreremo nei minuti particolari di questa controversia che avrebbe potuto essere facilmente composta sin da principio, innanzi che la stampa dei due paesi se ne impadronisse e ne facesse oggetto di troppe aspre polemiche. Il nostro Governo ha ammonito il pretore che non diede prove sufficienti di tatto e di prudenza, e quest'ammonizione avrebbe dovuto essere considerata dal Governo francese come una soddisfacente riparazione. Ma non fu così.

Mentre scriviamo però il dissidio, se tale può chiamarsi, è stato composto perchè il governo italiano ha trasferito il pretore in un altro mandamento della stessa Firenze, e il francese ha ammonito il Cancelliere.

7. Il 18 Gennaio ricominciavano le tornate della Camera dei Deputati. Pochi erano i presenti, e perciò, sulla certezza che il numero legale non si sarebbe trovato, la seduta si è aggirata sulle votazioni degli ufficii, i quali, com'è noto, si rinnovano ogni due mesi. Era corsa voce di un'interpellanza sulla destituzione del Sindaco di Roma; e che verrebbe fatta dal Toscanelli; ma le aspettative rimasero deluse. Il Toscanelli ha però il merito di avere mandato da Pisa un telegramma di acerbi rimproveri al Crispi per quel decreto nè utile, nè opportuno, nè meritato. Anche il Fazzari telegrafò al Presidente del Consiglio, e, se narrasi il vero, con parole che dovettero sapergli ostiche quanto mai.

Le giunte dei bilanci degli esteri, istruzione pubblica, interno, grazia e giustizia e culti hanno approvato i rispettivi bilanci, che porgeranno materia ai lavori parlamentari. A relatori di questi bilanci sono stati scelti i seguenti deputati: Luzzati per quello d'assestamento; Lacava per quello dell'interno; Miceli per quello degli esteri; Cuccia per quello di grazia e

giustizia, dei culti e del fondo del culto; Cadolini per quello del tesoro e delle finanze; Maurogonato per quello dell'entrate; Romanin-Jacur per quello dei lavori pubblici; Lucca per quello d'agricoltura e commercio; Randaccio per quello della marina; Ricci per quello della guerra.

8. Dopo che, spadroneggiando Francesco Crispi, l'anticlericalismo è stato proclamato quistione d'esistenza nazionale, non passa giorno che in questo beato regno d'Italia non si commettano atti a danno dei cattolici e ad offesa del Papa, che hanno tutto il carattere di vere ribalderie.

Fra questi atti di anticlericalismo tengono il primo posto la remozione dei Sindaci che si permisero di firmare la petizione dei cattolici al Parlamento o presero parte alle manifestazioni di ossequio al Papa pel fausto suo Giubileo Sacerdotale. Ameremmo a titolo di onore di registrare i nomi di queste vittime della tirannide crispina; ma la brevità dello spazio ci obbliga a parlare di altre vittime e di altre soverchierie. Alludiamo alla destituzione di quei maestri e di quelle maestre, che, seguendo l'impulso del proprio cuore, e per nulla curando le ire dei regoli italiani, ebbero il cristiano coraggio di andare in pellegrinaggio al Papa, o di sottoscrivere la protesta dei cattolici, diventata ormai la befana e l'orco di Francesco Crispi. Anche di costoro che hanno preferito perdere il pane anzi che mancare al loro dovere di figliuoli devoti al loro Padre, Duce e Maestro, vorremo tramandare i nomi ai posteri ma le angustie dello spazio ce lo vietano.

Fra le violenze anticlericali non bisogna dimenticare quella delle croci strappate dal petto dei pellegrini, il giorno 11 gennaio, proprio sulla soglia della Casa stessa del Papa. Ecco come è raccontata dall'*Osservatore Romano* questa altra prepotenza del Crispi.

« Stamane (11 gennaio), quando i pellegrini dell'Alta Italia sono usciti alla spicciolata dal ricevimento avuto in Vaticano, hanno trovato schierate davanti alla porta di bronzo una quantità di guardie di questura in uniforme e in borghese, le quali appressatesi ad essi, hanno intimato con modi inurbani che si staccassero dal petto la croce del pellegrinaggio. Alle domande dei pellegrini, che dissero di non comprendere il perchè di una tale intimazione, le guardie hanno risposto che la *legge proibiva* si portassero ostensibilmente quei distintivi del pellegrinaggio. Ad una signora, che giustamente si è rifiutata di staccarsi dal petto la croce, e ha dichiarato che avrebbe ceduto soltanto alla forza, il delegato di servizio, comandante le guardie addette a quel bel lavoro, ha messo le mani sulla spalla e ha villanamente strappata la croce. »

Alle violenze governative se si aggiungano finalmente le villanie, le menzogne e le maligne insinuazioni della stampa massonica, ed avrassi un tutto insieme di cose che fa stomaco e dimostra la viltà e l'empietà dei nemici del Papa. Un cattolico infatti, che abbia in questi giorni letto le relazioni intorno alle feste giubilari del Sommo Pontefice nelle gazzette liberali di ogni gradazione, più in questa che nelle altre circostanze avrà potuto scor-

gere lo spirito riprovevole del quale sono animate, ed in conseguenza il pericolo che sovrasta ai poveri cattolici illusi, i quali ne fanno lettura quotidiana o frequente. Altri infatti di questi giornali notoriamente massonici hanno gittato, con piglio inverecondo, il fango e lo sfregio su quanto vi è di più sacro, fortunati di saper afferrare un pretesto qualsiasi per fare sfoggio di lazzi volteriani e spargere il ridicolo sulle funzioni solenni del Giubileo pontificio. Altri han cercato di attenuare l'importanza del grande avvenimento col diminuire il numero dei pellegrini accorsi e col dare un'idea ben meschina del rito compiuto in San Pietro. Altri, dopo di aver accennato alla sfuggita le feste, ebbero somma cura di descrivere minutamente i pochissimi inconvenienti avvenuti, i quali sono inevitabili nelle grandi solennità e nell'affluenza straordinaria delle persone. Altri infine non magnificarono la festa giubilare che per fare il panegirico del Governo, che seppe mantenere l'ordine; pretendendo così dimostrare che ora il Papa gode in Roma ampia libertà, e che anche senza il regno temporale il suo decoro è sufficientemente tutelato.

Né solo in questa occasione, ma ad ogni tratto i giornali sedicenti liberali dimostrano il loro spirito partigiano ed irreligioso. Accade qualche raro fatto, che possa recar disdoro ad un sacerdote o ad una monaca? Non c'è pericolo che lo coprano d'un velo; che anzi lo riferiscono con ogni più minuta particolarità, facendovi sopra le chiose più ributtanti ed irragionevoli. Ma il fatto da essi addotto viene smentito o ridotto a ben poca cosa? Il più delle volte si prendono ben guardia dal rettificare il racconto antecedente, onde lasciare il leggitore sotto la prima impressione. Avviene un altro fatto, che arrechi onore alla Chiesa od al Clero? O lo passano sotto silenzio, od appena lo accennano, oppure si arrabbattano per isminuirne il significato. Vi ha lotta tra la Chiesa ed uno Stato, oppure litigio tra religioso e secolare? Il torto è sempre dal lato della Chiesa e dei suoi ministri. Hanno occasione di parlare di chiese, di funzioni sacre, di persone religiose? Ordinariamente il frizzo, il motteggio, il ridicolo ad essi non vien meno. Ed anco i giornali liberaleschi più serii raro è che non condiscano il racconto di cose o di persone sacre con qualche motto indegno o con qualche corollario irriverente. E questa è la libertà che è lasciata al Papa nella sua Roma!

9. Il governo italiano, in ordine alla pubblica istruzione, non ha fatto che seminar vento; qual meraviglia che raccolga ora tempeste? Ed una di siffatte tempeste è toccata al retore del partito moderato, Ruggero Bonghi, l'uomo a Dio spiacente ed ai nemici suoi. Il deputato Ruggero Bonghi doveva inaugurare, il 20 gennaio, nell'Università di Roma, il suo corso di Conferenze sulla Storia del Papato. Ognuno può immaginarsi con che sincerità sarebbe stata narrata una tale Storia da un tal uomo. Ma il filo della tela di colui, che chiamò il Papato « il cancro d'Italia, » gli fu rotto non già dai clericali, ma anzi dallo stuolo degli studenti anticlericali,

che non perdonano al Bonghi l'essersi egli dichiarato contrario all'erezione del monumento a Giordano Bruno in Campo di Fiori a Roma. La dimostrazione della scolaresca italianissima contro Bonghi fu oltremodo chiasiosa e scandalosa; ne nacquero risse e corsero niente meno che pugni e schiaffi. Non valse a sedare il tumulto neppure l'intervento di altri professori. Avrà l'on. Bonghi almeno imparato che non vale accarezzare la Rivoluzione da un lato, per darle qualche benigno colpo di staffile dall'altro? Ne dubitiamo; ma speriamo che la lezione possa servire ad altri che come lui, vogliono tenere il piede in due staffe, e non riescono che a farsi cuculiare.

10. La Sotto commissione del bilancio per le finanze si è nuovamente riunita, e v' intervenne il ministro Magliani. Fu ripresa la discussione sull'aumento del dazio degli zuccheri. Il ministro Magliani propose che si accogliessero in parte i reclami dei raffinatori di zucchero e che si riducesse l'aumento a 25 centesimi pegli zuccheri greggi. Ma la Sotto-commissione, a maggioranza, votò il mantenimento dell'aumento del dazio quale fu votato dalla Commissione il 25 novembre, portando gli zuccheri greggi a lire 76,75. La relazione dell'on. Guicciardini fa notare che sdaziaronsi 32 mila quintali di zucchero in previsione della legge di catenaccio, e che per altri 180 mila quintali si fa la questione se si debbano considerare comè introdotti prima o dopo il catenaccio. Si avrebbe una maggiore introduzione di 50 mila quintali di zucchero con un danno di 5 milioni per l'erario. — Nella riunione della Sotto-commissione pei bilanci della guerra e della marina, si discusse l'aumento di tre milioni per la manutenzione del naviglio. Fu deliberato di ritenere tale aumento, come una maggiore spesa e non una maggiore iscrizione sulla normale continuativa pei bilanci futuri, prevalendo pure il concetto di dare alle opere di riparazione delle navi assegni stabili e sicuri, che non possano volgersi ad altri scopi. Da ciò si scorge che tutta la sapienza amministrativa dei nostri grandi nomini di Stato non si riduce che a creare nuove imposte e decretar catenacci.

N. B. È corso un'errore a pag. 325 del presente quaderno nell'ultima riga della nota, dove invece di *Ulisse Boario* si deve leggere *Ulisse Bacci*.

DELLA GUERRA ANTICLERICALE

IN ITALIA

I.

Cadente l'anno 1886, andò pei giornali una segretissima lettera circolare, che si affermò il grande oriente della massoneria italiana avere spedita alle logge della Penisola, intorno ai modi pratici di ravvivare la guerra al cattolicesimo e noi pure facemmo pubblica, non senza chiose, nel primo quaderno di gennaio del seguente 1887. Il come quel geloso documento fosse sottratto alle tenebre in cui doveva rimanere e si esponesse all'occhio dei profani, non tocca a noi il ricercarlo: ma il fatto è che quella circolare si lesse in molti giornali nostrani e forestieri, nè mai ebbe autorevole menziona. Del resto, ancorchè si ammettessero dubbii circa l'autenticità sua, non si potrebbero ammettere circa i fini che svela, le dottrine che inculca e le pratiche che suggerisce.

In essa, dopo dettosi essere di suprema importanza per la setta il trionfo contro le religioni soprannaturali, e in ispecie contro « la più tenace di esse che è la cattolica; » e dopo affermatosi che « la soppressione degli Ordini religiosi, l'incameramento dei beni ecclesiastici e la distruzione del Potere temporale costituiscono la base di granito del movimento massonico italiano, » scusavasi il Governo se, nulla ostante « la sua buona volontà verso la propaganda » settaria, i riguardi politici interni ed esterni « gl'imponessero di tener conto dei pregiudizii inveterati delle popolazioni e delle gelosie dei gabinetti d'Europa, impegnati nel grandioso lavoro che è la distruzione delle Potenze cattoliche, in quanto cattoliche. »

Quindi si passava ad accennare, cosa per cosa, i mezzi, le arti, le astuzie, le perfidie più scellerate, all'uopo di depravare la gioventù, di pervertire la famiglia, di avvilitare il clero, di screditarlo e di staccarlo dall'obbedienza ai Vescovi ed al Papa. Ma sopra tutto era inculcato « si dimostrasse al popolo che la massoneria non combatte i *cattolici*, ma i *clericali* corruttori del cattolicesimo »: frase rubata all'eloquenza di Ruggero Bonghi, il quale poco prima, ciò fu ai 3 di ottobre, nel suo discorso di Treviso, avea così sfolgorato appunto i *clericali* mettendo a capo di questi corruttori del cattolicesimo nientemeno che lo stesso Papa Leone XIII, ch'egli, con frase rubata al dizionario garibaldino, onorò del titolo di *canchero dell'Italia*.¹

Governando Agostino Depretis, la setta, di malcuore sì, ma pur tollerò che egli, nulla cedendo de' loro diritti alla Chiesa ed al Papa, si barcamenasse però in modo, che fosse evitato

¹ Di questo suo plagio garibaldesco il Bonghi ha preteso fare ammenda onorevole, diciotto mesi dopo, in un articolo sul Giubileo del Papa, che si legge nel I.º quaderno del gennaio di quest'anno della *Nuova Antologia*. Ivi lagnandosi che il Papa, invece di contentarsi del felicissimo stato in cui lo hanno posto le bombe del 20 settembre 1870, che gli permetterebbe di diventare *il più grande elettore d'Italia*, non solo non accetti in pro suo questa carica invidiabile, ma « vieti a' cittadini italiani, sin dovè può, di eleggere e di farsi eleggere », prosegue a dire: « E finchè il Papato procede così, certo è un *canchero dell'Italia*, parola che m'è stata censurata ed è senza dubbio irriverente (*solo irriverente?*) ma che è stata detta di esso non in assoluto, bensì considerato in uno speciale, se non passeggero, indirizzo suo. Di fatto il Papato, che ritrae i cittadini da ogni partecipazione alla vita pubblica, mena al Regno il più gran colpo che sia in poter suo di assestargli. Ne nega la legittimità sino nella radice; e forza, sin dove può, quanti più cittadini può, a ritenere per usurpatore e fondamentalmente ingiusto il Governo più legittimo che abbiano avuto da secoli. »

Ed ecco perchè e in qual senso il Bonghi, *cattolico* e *legittimista*, come ognuno sa, fino alle midolla delle ossa, proferì allora e ripeté ora la semplice irriverenza. Il Papa, affermando il diritto suo e della Chiesa e propugnando la santità del Decalogo, si mostra tanto *clericale* e *rivoluzionario*, quanto Ruggero Bonghi, negando tutto quello che il Papa afferma e propugna, si mostra *cattolico* e *legittimista*. Or legittimismo e rivoluzione fanno a' pugni tra sè, e sono in verità *canchero l'uno per l'altra*. Circostritta in questi termini, la irriverenza divien cortesia, degna di essere da lui, gentiluomo sì compito, offerta in omaggio al Papa Leone XIII, quale ammenda onorevole, pel suo festeggiatissimo Giubileo.

un inasprimento della ostilità in cui la Rivoluzione legale viveva sempre colla fede degl'Italiani. Diciamo che lo tollerò di malcuore, giacchè negli ultimi tempi della sua dittatura, quando sotto un pretesto, quando sotto un altro, si provò a strappargli di mano atti *anticlericali*, a cui si rifiutò di pienamente assentire; e perciò fu posto in uno stato di abbandono, che somigliò ad una specie di scomunica minore della chiesa massonica.

Se non che le stragi africane porsero alle logge il destro di fiaccarne l'onnipotenza e di surrogargli Francesco Crispi, il quale, lui morto, si trovò senza emoli nell'esercizio di una dittatura che, dopo quella di Cammillo Cavour, nei fasti della nuova Italia, è senza esempio. Ma non giunse ad ottenerla intera ed assoluta, se non quando alla massoneria, che lo aveva innalzato, ebbe dato il doppio pegno, di obbligarsi pubblicamente nella Camera a non mai trattare di riconciliazione col Papa, e di aggravare, colla nuova legge abolitiva delle decime, la Chiesa.

II.

Che Francesco Crispi sia nel Governo il mandatario della setta massonica, per conseguire i suoi fini anticristiani e demagogici in Italia, non è un segreto per nessuno. Lo promulgò già a lettere di scatola il suo giornale, la *Riforma*, bandendo aver lui il mandato di *laicizzare* il paese e di *democratizzare* la Monarchia. Ma poscia lo ha ripubblicato rotondamente la *Tribuna*, altro giornale massonico, diretto da un ebreo come la *Riforma*, e lautamente, come la *Riforma*, salariato coi *fondi segreti* del Ministero. Questa, nel numero dei 10 gennaio testè decorso, ragionando nientemeno che della grandezza e santità della massoneria, soggiungeva: « In Italia, se non il principe, abbiamo tra i reggitori dell'ordine (*massonico*) l'illustre uomo che è a capo del Governo; e il suo contegno negli ultimi tempi fu invero rigorosamente informato agli alti principii della massoneria. E nessuno può meglio di lui ispirare

la vera missione, che la massoneria ha da compiere nel nostro paese. Oggi, senza perder di vista i suoi alti fini umanitarii, essa ha in questo paese, ove la superstizione (*la fede cattolica*) vive ancora così rigogliosa, per l'alimento che le viene dal clero, una grande missione di redenzione morale (*corrompimento delle menti e dei cuori*) da condurre a compimento. Essa deve strappare ogni giorno un proselite alla propaganda vaticana (*alla religione cattolica*): essa deve dare un colpo ogni giorno all'ignoranza ascetica, che cerca frustrare i risultati della educazione laica (*cioè al catechismo che insegna il Credo ed i Comandamenti di Dio*), alla prepotenza del chiericato che allo Stato laico cerca d'imporci. »

Ed il livido ebreo concludeva, dicendo che « in Italia e in Roma specialmente, ove il nemico massimo (*il Papa*) s'accampa, più fiera e implacata e quotidiana deve esser la lotta per la luce della massoneria. » La quale luce scopre ora si manifesta la natura anticristiana e l'astio giudaico contro quanto si attiene a Cristo, che più e meglio non si potrebbe desiderare.

Ed i fatti accaduti recentemente non lasciano dubbio alcuno, che la massoneria pretenda dal Crispi l'esecuzione sollecita e vigorosa del programma, esposto nella sua circolare del 1886, la quale si epiloga nella parola *persecuzione* al cattolicesimo in Italia.

Già ne abbiamo i primi segni nella rimozione del sindaco di Roma, causata dal grave delitto di avere reso omaggio di cortesia al Papa, nella contingenza del suo Giubileo che il Re aveva pure, in un suo pubblico telegramma al sindaco medesimo diretto, denominata *fausta*: nella destituzione dall'ufficio di altri sindaci od impiegati, rei di avere firmata quella Petizione al Parlamento, per la libertà del Papato in Italia, che il ministro guardasigilli aveva dichiarata non criminabile e legale; ovvero di essere venuti pellegrini in Roma, ad onorarvi il Pontefice, confidati nell'augusta parola del Re, che aveva promessa *sicura ed onorata ospitalità* a tutti coloro che per ciò vi fossero venuti: nell'appello a tutti i partiti liberali, affinché

si stringano in falange contro i lor concittadini cattolici, per escluderli nelle elezioni dai consigli municipali: nelle prescrizioni di visite alle scuole paterne ed agl'istituti liberi di educazione, per cercarvi, nel rispetto che insegnano alla religione degl'Italiani, un titolo di inimistà alla patria; e nei divieti ai consigli scolastici di passar buoni quei libri di premio, che trattano di pietà cristiana, o in qualunque siasi modo illustrano il cattolicismo: e, per tacer d'altro, nel furore veramente diabolico, col quale tutto il giornalismo settario e ruminante alla greppia dei *fondi segreti* assale, vitupera, minaccia e bestemmia col Papa la Chiesa, e quanto fra noi sa di italianamente cristiano.

III.

Noi intendiamo assai bene che le feste del Giubileo del Santo Padre Leone XIII, che si sono risolte e vengonsi risolvendo in una inaspettatissima dimostrazione politico-religiosa del mondo intero a favor del Papato e della dignità e libertà sua, abbian colmata d'ira la setta, la quale si credeva di averne abbattuta la indistruttibile possanza ed avvilita per sempre la maestà. Ma non intendiamo come, dal perseguire il cattolicismo fra noi, e dal perseguitarlo calpestando i più ovvii principii del liberalismo che la massoneria ha pure incielati, abbia essa da ripromettersi, o che il Papato scemi d'importanza, o che la nazione italiana cessi di essere, non nella finzione legale, ma nella reale verità, quella che è sempre stata ed è tuttora verso il Sommo Pontefice Romano.

Per quanto si dica, si stampi e si faccia, il Papato, nelle condizioni odierne e secondo quello che si è veduto e toccato con mano, per la ricorrenza del Giubileo di Leone XIII, non solo è politicamente fortissimo, ma, da parte dell'Italia legale, è più *intangibile*, che non pretenda essere per lei il possesso di Roma.

La *Nouvelle Revue* di Parigi, che niuno certo sospetterà di parziale verso il cattolicismo, nel suo quaderno dei 14 tra-

scorso gennaio, mossa dall'evidenza di questo fatto, scriveva: « Oggi, più che pel passato, si sente che il Governo italiano non può assorbire a solo suo vantaggio il Papato. Per la universale manifestazione della cristianità, venne ancora meglio affermata la internazionalità della questione romana. Ora l'autorità della Chiesa, accresciuta da per tutto con tante dimostrazioni, rafferma la potenza sovrana del Vaticano con tanta forza, che tornerrebbe assai difficile anche ad un Crispi il prendere aria di protettore di Leone XIII, oppure il trattarlo da vinto. » Quindi dalla guerra *anticlericale*, principiata in odio al Papa colla destituzione del sindaco di Roma, sotto gli occhi di tutti i Governi di Europa, rappresentati in quei giorni presso il Santo Padre da loro legati ordinarii e straordinarii, inferiva che « il Crispi pareva essersi applicato a dare una novella sanzione ai legittimi lamenti del Sommo Pontefice; e ad apprestare un argomento di più a coloro, che negano il Papa godere piena libertà nell'esercizio del Potere suo spirituale. »

IV.

Nelle quali giuste osservazioni del periodico repubblicano di Parigi, si trovano per appunto le ragioni, che meglio provano ancora la inanità e insieme la stoltezza di questa settaria levata di scudi in Italia, contro il cattolicesimo. Durando ad esser le cose come sono, la insensata guerra offenderà sempre più la coscienza pubblica, turberà la pace, violerà la libertà sacra e i diritti degl'Italiani; ma non potrà alterare quella che in linguaggio diplomatico si chiama *posizione* del Papato in Roma. La volontà insuperabile del mondo politico ed in specie quella degli Stati, co' quali il Governo italiano si tiene per alleato, la rende *intangibile*; e questa concorde volontà è per ora l'unica e solida guarentigia di sicurezza, che ricopre il Papa nella sua sede. Guarentigia, non già costituita dalla famosa legge, che sempre si mette in campo, quale palladio immortale di libertà pel Papato; sì bene dalle bandiere delle Po-

tenze europee, che tutelano moralmente il Vaticano e l'augusto Pontefice che dentro vi dimora: in quel modo stesso che l'unica guarentigia offerta presentemente dal Papa al mondo, ch'egli si mantien libero, è la resistenza da lui opposta al Potere che gli ha tolta la Sovranità, e la permanente protesta, ch'egli a questo Potere non si sottometterà giammai: *Caedi quam cedere*; ed è un giammai a cui il mondo crede davvero.

Or contro un tale stato di cose nulla può la guerra *anticlericale*, iniziata fra noi dalla setta governante. I punti essenziali della così detta legge di guarentigie non è in mano sua nè di abrogare, nè di peggiorare; per la semplice ragione che i Potentati d'Europa non glielo consentirebbero giammai; essendo verissimo che, mentre essi per un verso non approvano e non riconoscono questa legge, per l'altro la tollerano come un men male, aspettando che il tempo, sempre, come suol dirsi, galantuomo, dia consiglio e provvedimento. Per lo che la conservazione dei punti primarii di tale legge è più necessaria al quieto vivere dell'Italia legale, che non sia alla libertà papale.

V.

Lo ha, con termini addolciti, ma chiari, confessato il senatore Jacini, nel suo recentissimo scritto intorno al *principio di neutralità internazionale*, da applicarsi alla Santa Sede: «Quantunque noi, così egli, non abbiamo ancora stipulato verun formale impegno colle altre Potenze, per quel che concerne i diritti della cattolicità verso la Santa Sede, non è forse vero che con loro abbian contratto un obbligo morale, inserendo nella legge delle guarentigie i primi articoli che toccano gl'interessi loro? Se noi di fatto avessimo violato il minimo di questi diritti, si crede per avventura che certi Governi stranieri, massime in alcuni momenti, non ne avrebbero afferrato il destro per protestare e muoverci querela? Si crede per sorte che le altre Potenze, comprese le più amichevoli, non ci stiano sopra coll'occhio e non ci facciano un sindacato, circa l'osservanza

nostra dei primi articoli della legge delle guarentige, dacchè noi abbiamo espropriata la Santa Sede dei suoi Stati? ¹ »

Poiscia, ribadendo il chiodo della *falsa posizione* piena sempre di rischi in cui l'Italia legale si è messa, col vincolo politicamente indefinibile di quella legge, non internazionale, perchè non riconosciuta fuori di paese, non nazionale, perchè ha un oggetto trascendente la nazionalità italiana, non formante un contratto bilaterale, perchè ripudiata dalla parte che vi avrebbe l'interesse maggiore, non obbligante chi l'ha fatta, perchè priva di ogni giuridica sanzione, e che in conseguenza non guarentisce nulla e nessuno; ribadendo, diciamo, un tal chiodo, il Jacini soggiunge: « Appunto il carattere indeterminato di questo vincolo può aprire l'adito a pretesti di querele d'ogni sorta, e può in alcuni casi futuri dare per noi origine a pericoli. E non penso d'essermi ingannato quando, nelle mie antecedenti scritture, chiamai questo impegno morale *una cambiale in bianco*, posta da noi in giro. »

Finalmente, acciocchè non resti dubbio intorno alla realtà di tutto questo che ancora noi cattolici tante volte abbiamo detto e ridetto, il Senatore non esita ad asserire, che « l'ultima parola, in questa faccenda, è riservata ai Governi stranieri »; che la questione della libertà del Papa è in mano loro « una arma » a due tagli; e che questi Governi « possono aspettare », essendo la legge delle guarentige uno « *provisorio è vero*, ma tollerabile » e nulla più.

Posto ciò, la persecuzione religiosa, per odio del Papato, nelle congiunture presenti, a quanti hanno un briciolo di cervello in capo sembrerà il più pazzo sproposito, nel quale il Governo italiano potesse cadere.

La persecuzione avvalorerà sempre più, per via di fatto, la giustissima lagnanza del Papa, ch'egli è proprio in potere di un nemico, *sub hostili dominatione constitutus*; e conseguentemente il suo stato, al cospetto del mondo, non è nè può essere accettabile e normale. Imperocchè se la sua libertà,

¹ *Revue internationale* num. del 10 Dicembre 1887, pag. 632-33.

già di tanto impacciata dalla morale prigionia in cui è tenuto, non patisce danni peggiori, ciò è manifestamente dovuto, non al buon volere del Governo che lo ha nelle mani e si gloria di avergli guarentita libertà, ma soltanto alla forza altrui che lo costringe a non togliergliene di più, in quella guisa che la catena costringe il mastino rabbioso a non mordere chi non arriva a toccare.

VI.

Di che la guerra *anticlericale* diventa un ultimo colpo che l'Italia governante darà a quel castello di Spagna, che sono state finora le sue vanterie di libertà massima e sconfinata concessa in Roma al Papato. Mercechè si vedrà che ha concesso e concede quel tanto solo, che gli è stato e gli è impossibile di negare; ma vorrebbe pur negare, se da forza maggiore non gli fosse impedito.

E codesta si dirà mai, da chi abbia fior di senno, politica savia, politica buona, politica utile al fine stesso, cui da diciott'anni si mira; di persuader tutti cioè che il Papa dentro Roma può benissimo starè com'è, per essere circondato da un Potere, scrupoloso di rispettarne la inviolabile libertà?

Già il battere e ribattere che al Papa la libertà è *concessa*, torna un dire che non l'ha più *in proprio*, e quindi sottosta al capriccio di chi gliela concede o permette; e ciò basta a rendere insanabile il malfatto della espropriazione, giustificato unicamente dalla ragion delle bombe. Ma il vantare questa concessione, nell'atto stesso che si riduce al minimo del possibile, e un tal minimo gli si lascia per timore e con dispetto, e nel rimanente si feriscono i suoi diritti, si tribolano i suoi fedeli, si vilipende il suo grado e si discredita quanto gli appartiene; equivale ad una pubblica dichiarazione che, non appena divenga fattibile, al Papa sarà pur levato quel minimo, il quale per mera necessità in presente non gli si può levare.

Tanto significa la nuova guerra *anticlericale* de' nostri frammassoni contro il Papato. E poi pretenderanno, che i cat-

tolici d'ogni paese non si richiamino, che i Governi non accrescano i sospetti ed il Papa cessi di promulgare intollerabile e violenta l'odierna sua condizione? Anzi vorranno per giunta, che di questione romana non si parli più, o se ne parli come di cosa arcaica?

Disse molto bene Massimo d'Azeglio nel Senato di Torino, che la questione romana era pei frammassoni una *questione d'odio*. Or l'odio accieca; ed è il caso di rammentare, che *Quos Deus vult perdere dementat*. Gioveranno più all'ingrandimento del Papato gli errori, in cui questa sua guerra di odio farà traboccare la setta, di quello che la simulata pace lasciatagli godere per addietro sia giovata al consolidamento dell'Italia legale nella città dei Papi. E noi dimandiamo ai liberali più accorti, se il nostro non sia un ragionare conforme al pensiero loro.

Per fermo uno di costoro, e dei più sagaci fra essi, mostrava di così pensarla, quando poco fa scriveva da Roma alla *Nazione* di Firenze: « Gli spiriti sinceramente e seriamente liberali non nascondono le preoccupazioni e le inquietudini cui sono in preda, nel seguire il corso che a certe idee o a certi sentimenti s'imprime dall'alto in Roma e in Italia. Senza accorgersene, o volendolo, si spinge l'opinione pubblica ad una lotta acuta contro il Vaticano.... Col sistema che sembra si preferisca, non si vuole, nè si osa attaccare il Papato nelle sue trincee, e non si fa che eccitare e inasprire a nostro danno un nemico, il quale (date le presenti condizioni) può essere che abbia poco da guadagnare, ma certo non ha nulla da perdere ¹ ».

VII.

Ma se questa guerra d'odio prettamente settario è dannosa alla causa del liberalismo per rispetto al Papato, non è meno pregiudizievole alla causa che esso studiasi di far prevalere nel paese. Una persecuzione che prende per divisa, come l'ha

¹ Num. dei 9 gennaio 1888.

bandita il giornale di Francesco Crispi, la *Riforma* dei 7 gennaio, il dilemma: — O con noi, contro il Vaticano; o col Vaticano contro di noi; o *anticlericali*, per amor del progresso civile e per l'esistenza della nazione; o *clericali*, contro il progresso e la patria; perchè ogni patto, ogni accordo, ogni alleanza diviene un tradimento; — una persecuzione che in tal forma s'intima agl' Italiani, dopo trent'anni da che si grida essersi insediato nella Penisola il regno della libertà e della uguaglianza, appare una mostruosità così enorme, che mancano i vocaboli per denominarla.

Il Vaticano già si sa che significhi nel gergo massonico; come si sa che significhino le voci di *clericalismo* e di *clericale*. Il Vaticano è il Papa, Successore di S. Pietro, Capo della unica e vera Chiesa e Maestro della fede e della morale di Gesù Cristo: il *clericalismo* non è altro che il cattolicesimo, e *clericale* è chiunque professa la fede e la legge di Gesù Cristo, in comunione col suo Vicario nella terra, il Romano Pontefice. Questo è il senso schietto delle parole, spogliate d'ogni involucro d'ipocrisia settaria: e tanto è mettere il Vaticano ed il *clericalismo* in opposizione col progresso civile e colla patria, quanto mettervi la religione cattolica, ossia la religione nazionale, la fede degli avi nostri, l'anima e la vita di quella civiltà cristiana, che fece in passato dell'Italia la madre e la attrice delle arti, delle lettere, delle scienze, della coltura di ogni più nobile disciplina.

— Oh, che razza di gente e d'onde sbucata siete voi (chiedono giustamente ai frammassoni, motori ed autori della persecuzione, gl' Italiani), voi che ci venite ad imporre, o di essere patrioti con voi, rinnegando il Dio della nostra patria, o di adorare questo Dio, rinnegando in voi il patrio amore? Chi siete voi, che ci minacciate il bando dalle leggi e l'ostracismo dai consigli municipali, dagli uffizii pubblici e dalle scuole, e ci condannate per fellonia alla patria, se intendiamo restare Italiani e cattolici col Papa e cordialmente fedeli a quella religione, che ha formati all'Italia un Tommaso d'Aquino, un Dante Alighieri, un Torquato Tasso, un Cimabue, un Raffaello

Sanzio, un Brunellesco, un Donatello, un Michelangelo, un Cristoforo Colombo, un Volta, un Canova e cento altri grandi uomini, di esser patria di ciascun dei quali si terrebbe onorata qualunque più illustre regione del mondo?

Vi vantate italiani tre volte e tre volte liberali. Sarete italiani di nascita: ma fuor di questo, non ne meritate il nome, giacchè calpestate in fascio, quanto l'Italia ha di più sacro, di più splendido, di più glorioso nella sua storia, ne' suoi monumenti, nei suoi padri, nelle sue tradizioni. Prima di tutto e sopra tutto voi siete massoni: e come a tali, se corre sangue italiano nelle vene, spirito giudaico informa il cuore. In sostanza, pel vostro odio alla nostra fede cristiana, pel vostro culto della cabala talmudica e per la vostra servitù al ghetto, voi siete assai più ebrei che italiani, non aventi miglior patria che la loggia, nè Dio più santo del vitello d'oro, portovi ad incensare dalla sinagoga. Questo voi siete, e non siete altro.

Per liberali poi, oh gonfiatevene! ne siete proprio il fiore e la crema. Liberali sì, ma a condizione che la libertà sia monopolio della vostra setta: liberali sì, ma a patto che niuno abbia libertà di combatterla ed esautorarla: liberali sì, ma purchè niuno si attenti di pensare contrariamente a' suoi dommi, alle sue imposture. Voi del continuo imprecate ai santi uffizii, alle inquisizioni ed alle polizie dei tempi scorsi, perchè spiavano e punivano, dite voi, il libero pensiero dei cittadini: e non trovando altro di meglio e più degno di voi, avete dissepolta la ridicola e laida memoria di un frate sfratato, di Giordano Bruno, l'avete divinizzata e or mettete sossopra il paese, per giungere ad erigergli una statua in Roma, che serva di protesta contro la tirannide del pensiero. E mentre ciò fate, voi, tre volte liberali, spiate la mente di chi pensa necessaria al bene ed alla sicurezza della patria la libertà del Capo del cattolicismo, di chi, valendosi di un diritto costituzionale, firma legalissime Petizioni per ottenerla, e di chi si mostra al Papato ossequioso; e, senza un riguardo al mondo, lo punite colla destituzione dalle cariche, colla infamia e colla fame: nè paghi di questo, dichiarate guerra aperta a tutti

quanti gl'Italiani che non odiano con voi e come voi Cristo, Chiesa e Papa, e li bollate per traditori e parricidi. Oh, andate, che il vostro liberalismo non è superato se non dal vostro patriottismo! —

Tali sono le dimande e le risposte, che il buon senso popolare fa agli araldi e ai tirannelli dell'*anticlericalismo* in Italia. Rammenta il tempo in cui Francesco Crispi, nella Camera legislativa, sentenziava che « un individuo, dicendosi repubblicano o legittimista, o partigiano del Potere temporale del Papa, non commette un atto, di cui un Governo potente possa e debba aver paura ¹; » e confronta questa sentenza col furore, onde si sbalzano autocraticamente i sindaci dal seggio municipale ed i maestri dalle cattedre, solo perchè rei di avere, sottoscrivendo una Petizione, che porta centinaia di migliaia di firme, aderito ai partigiani del Potere temporale del Papa. Quindi che altro può concluderne, se non che il liberticida *anticlericalismo* dei giorni presenti è frutto insieme d'odio e di paura?

VIII.

Non ci appartiene il perorare in pro degl'interessi politici dell'Italia legale. Tuttavia non possiamo ritenerci dal notare, con molti liberali scrittori di ogni parte della Penisola, il gran detrimento che, dalla guerra *anticlericale* contro il Papa, ne verrà alla causa della tranquillità pubblica, senz'altro costruito che di avvantaggiare quella del disordine e della demagogia. Non è già piccolo il malcontento universale, per la scongiolata impresa di Massaua, che rovina sempre più le misere finanze dello Stato, aggrava le popolazioni esauste dai balzelli, e niente riporta di bene all'onore militare ed al commercio della nazione. Accrescerlo ora, col fomite di una persecuzione religiosa, ripugnante a tutti i principii di libertà, predicati finora dagli apostoli della rigenerazione italiana, coll'offesa delle coscienze e

¹ Att. uffic. an. 1875, pag. 3344.

colla divisione degli animi, in una materia sì infiammabile com'è questa, non è davvero accortezza da parte di chi attizza il fuoco, nè provvedimento utile alla pace degli spiriti.

Aggiungansi le incertezze degli avvenimenti d'Europa, i timori incessanti di una guerra che involga l'Italia pure ne'suoi moti, i mali umori di Potenze ostili ai maneggi diplomatici del Governo italiano, l'apprensione di calamità sociali; e si vedrà quanto sia per tornare giovevole a questa povera Italia il fuoco di nuove discordie politico-religiose, le quali finiscano di confondere le menti e di sollevare passioni le più funeste all'ordine civile.

Perocchè non serve illudersi: la persecuzione religiosa sempre si tira dietro le audacie della demagogia, la quale trova appunto il suo conto nell'avvilire e deprimere il cardine d'ogni ordine, che è l'autorità. Ed anco i casi più recenti lo comprovano. Le dimostrazioni *anticlericali* di Genova si son cominciate col grido di *Abbasso il Papa!* e terminate coll'altro di *Abbasso la Monarchia!* La scolaresca dell'Università romana cominciò da prima le sue, con quello di *Viva Giordano Bruno!* ma le terminò coll'altro di *Morte al Rettore!*

Ed è ben logico il nesso delle due grida. Chi vuole abbassata l'autorità di Dio nella religione, deve molto più volerla annientata nella umana società. L'opera di *laicizzare* il paese colla guerra a Dio nella Chiesa, non può disgiungersi da quella di *democratizzare* la Monarchia, colla guerra a Dio in chiunque lo rappresenta. Ond'è che l'ultima e più luculenta conseguenza della lotta *anticlericale* col Vaticano, non sarà già di scuoterne la salda rocca, della quale può dirsi, che *Oppugnata fortior*; ma di affievolire viepiù il fondamento di un'altra, la quale non ha davvero i fulcri divini che sorreggono quella del Vaticano.

DELL' ECONOMIA POLITICA

TRIPARTIZIONE DELLA RICCHEZZA PRODOTTA

Nella divisione de' prodotti tra coloro, che concorsero a formarli, è posta l'idea capitale della distribuzione della ricchezza. Ora cotesti concorrenti, come già vedemmo, sono tre: Il proprietario che fornì gli agenti naturali, il capitalista che anticipò le spese necessarie; l'operaio che vi contribuì la fatica. Tra il proprietario adunque, il capitalista e l'operaio, la ricchezza prodotta va ripartita; acciocchè ricompensi, secondo giustizia, l'intera opera della sua produzione. La parte di essa, che tocca al primo, si noma *Rendita*; quella, che al secondo, si noma *Profitto*; quella, che al terzo, si noma *Salario* oppur *Mercede*. « Il prodotto della terra, scrive il Ricardo, ossia tutto ciò che dalla sua superficie vien derivato, mercè la combinata applicazione del lavoro, delle macchine e del capitale, si ripartisce fra tre classi della società, cioè i proprietari del suolo, i proprietari dei valori o capitali richiesti a coltivarlo, e i lavoratori, coll'industria de' quali, fu coltivato ¹. »

Queste tre classi, possono talvolta ridursi a due, come quando il proprietario fa anche da capitalista, o il capitalista da operaio; e possono anche ridursi a una sola, come quando una persona per esempio coltiva un campo che è suo e fa le spese, richieste a tal uopo. Ma ciò non toglie che le tre mentovate funzioni di per sè sieno diverse; e inducano diversità nel relativo compenso: di rendita, di profitto e di salario. Ne discorreremo perciò partitamente.

¹ *Principii dell' Economia politica*. Prefazione.

I.

LA RENDITA.

Benchè la voce rendita nel comune linguaggio soglia adoperarsi a significare qualsiasi entrata annuale, che provenga dagli averi d'un proprietario; nondimeno gli Economisti la restringono a dinotare i soli proventi del suolo. Sotto tale riguardo, il Ricardo la definisce così: « La Rendita è quella porzione del prodotto delle terre, che è pagata al proprietario per l'uso delle originarie e indistruttibili forze della natura. ¹ » E, dopo avere avvertito che così intesa, non deve confondersi, come spesso fa il volgo, coll'intera somma, che il fittaiuolo paga al proprietario, e della quale una parte corrisponde al capitale impiegato a migliorare il fondo; conchiude: « Nel corso di quest'opera, quando io parlerò di Rendita, desidero che questa parola sia presa nel senso di quella remunerazione, che il proprietario del suolo riceve, per consentire che si faccia uso delle primitive e indistruttibili forze del terreno. ² »

Questa definizione, quanto al concetto, e talora anche quanto alle parole, è ripetuta dalla maggior parte degli Economisti, segnatamente inglesi. Per citarne qualcuno, il Mac Cullock dice: « Io considererò in questo esame la Rendita, come riposta in quella parte della somma lorda, pagata per la terra, in compenso dell'uso delle qualità naturali che vi sono inerenti, e che sarebbe pagata anche supponendola nello stato di natura, senza che vi fosse fatto alcun miglioramento. Tutto quello che i proprietari del suolo ricavano di più, è un profitto non una rendita. ³ » E lo Stuart Mill: « Il terreno è il principale fra gli agenti, che possono essere appropriati, e la ricompensa pagata per l'uso di esso, chiamasi rendita. ⁴ »

¹ *Principii dell'Economia politica*, cap. II.

² *Ivi.*

³ *Principii di Economia politica*, Libro II, Capo XVI.

⁴ *Principii di Economia politica*, Capo V.

A questo concetto della rendita il Ricardo appoggia la sua teorica, intorno all'origine della medesima, nella seguente maniera: « Quando gli uomini prendono stanza in un paese nuovo, abbondante di ricche ed ubertose terre, una piccola porzione delle quali occorre di coltivare per ottenerne la sussistenza degli abitanti, e le quali si possono coltivare col piccolo capitale di cui essi possono disporre, non vi sarà alcuna rendita; giacchè niuno consentirà di pagarla, per far uso di una terra, simili a cui ce ne ha tante altre, non ancora occupate e poste alla balia di chiunque voglia imprenderne la coltura... Se tutte le terre fossero di eguale fecondità ed egualmente illimitate, nulla si potrebbe riscuotere per concederne l'uso, fuorchè nel caso che presentassero qualche peculiare vantaggio di località. In tanto dunque se ne paga una rendita, in quanto che non tutte le terre sono illimitatamente estese, nè uniformi in qualità, e in quanto che, col crescere della popolazione, i terreni di qualità secondaria e situati meno vantaggiosamente si pongono a coltura. Allorchè, progredita la società, le terre di secondo grado si dissodano, la rendita sorge in quelle di primo grado, e sorge per una somma dipendente dalla differenza che passa tra la qualità delle due terre. ¹ » La cosa è chiara. Il proprietario di questa terra meno fertile, dovendo fare maggiori spese per ottenere lo stesso prodotto che il proprietario della terra più fertile, dovrà, per rifarsi, venderlo a prezzo più alto, e la popolazione non può fare a meno di comprarlo per essere cresciuta di numero. Allora i possessori delle prime terre venderanno anch'essi al nuovo prezzo, e per conseguenza avranno un di più sulle spese sostenute; e cotesto di più costituisce la rendita.

Il Ricardo aggiunge che, a spiegare in tal modo la rendita, neppur è mestieri di ricorrere alla coltivazione de' terreni inferiori, ma basta l'impiego di nuovi capitali sulle terre, già coltivate, affine di ottenerne più abbondante prodotto. Cotesto nuovo prodotto, non potendo agguagliare nella quantità il pre-

¹ *Principii di Economia politica*, Capo II.

cedente, si dovrà vendere a più alto prezzo, e quindi farà crescere anche il prezzo del primo. Siffatto accrescimento di prezzo costituirà la rendita. « Spesso, egli dice, ed ordinariamente accade che prima di porsi a coltivare le terre di qualità inferiori (*egli le designa con numeri 2, 3, 4, 5*), si possano più produttivamente impiegare de' capitali, nelle terre già coltivate. Potrebbe avvenire che, raddoppiando il capitale da prima impiegato nel numero primo (*terre di prima qualità*), quantunque non si ottenga un prodotto doppio, per esempio non cresca ancora esso di 100 misure, pure possa crescere di 85, quantità superiore a ciò che il medesimo capitale aggiunto sarebbe capace di rendere sulla terra di numero 3, (*cioè di terza qualità*). In tal caso il capitale verrà a preferenza impiegato sulla vecchia terra; e costituirà ugualmente una rendita; giacchè la Rendita è sempre la differenza che passa tra i prodotti ottenuti da due eguali quantità di capitali e lavoro... Anche in tal caso, come nel precedente (*del ricorso alla coltura di terre d'inferiore qualità*) il capitale che fu ultimo ad impiegarsi non paga alcuna rendita. »

Questa teorica fu salutata con somme lodi dalla massima parte degli Economisti, come una scoperta di altissimo pregio nella scienza economica ¹. Ma a noi sembra che essa, benchè possa considerarsi come una specolazione ingegnosa, è ben lungi dall'essere vera o almeno plausibile. Primieramente essa è fondata in ipotesi. Essa suppone che molti vengano a stan-

¹ Il Mac Cullock la crede esplicatrice vera dell'origine della rendita, benchè ne attribuisca l'invenzione, non al Ricardo, ma al Dottore Anderson. « La vera teoria della rendita fu per la prima volta rivelata, in modo appagante, poco dopo la pubblicazione della *ricchezza delle Nazioni*, dal Dottore Giacomo Anderson. Egli mostrò con dotta e perspicace analisi che la rendita non era la ricompensa dell'opera della natura, nè una conseguenza dell'esser divenuto il suolo di privata proprietà, ma che si doveva all'essere la terra di fertilità varia, e alla circostanza dell'impossibilità di applicarvi indefinitamente dei capitali, senza ottenerne, generalmente parlando, un prodotto sempre minore. » E veramente il tratto che egli ne riporta, esprime con poca differenza di parole ma con maggiore chiarezza quello stesso che dice il Ricardo. Ecco le parole di esso Anderson: « In ogni paese esistono terre dotate di diversa feracità; e quindi avviene che il coltivatore delle terre più fertili può vendere al mercato

ziare in un dato luogo al tempo stesso; che il luogo abbondi di terre egualmente fertili; che accosto ad esse i nuovi venuti prendano stanza, e non in altro sito più elevato e più difeso; che da quelle comincino la coltura, piuttosto che da altre, meno felici, ma più vicine all'abitato; che tutti siano forniti di un capitale; che tutti o quasi tutti sieno disposti ad addirsi all'industria agricola, piuttosto che alla manifattrice o commerciale; e così del resto. Non sappiamo se tutte queste supposizioni sieno facili ad avverarsi, e se sieno applicabili a tutto il genere umano.

Secondariamente, la teorica verrebbe a spiegare come sia sorta la rendita, non come avesse ragione di sorgere; vale a dire ci spiegherebbe la sua origine storica, non la giuridica. Questa anzi pericolerrebbe; perocchè un socialista potrebbe dire che se la rendita fu cagionata dall'accrescimento della popolazione che rese necessaria la coltura di terre meno fertili; essa dovrebbe volgersi a beneficio non del possessore del suolo, ma della cresciuta popolazione. L'origine giuridica della rendita (e questa è quella che propriamente importa alla scienza) non può trovarsi altrove, che nel diritto di proprietà, di cui la rendita è conseguenza. Se le forze naturali di una data terra concorrono veramente, come di fatto concorrono e precipuamente, alla produzione, benchè congiuntamente col capitale e col lavoro; una parte de' prodotti è di natura sua dovuta al padrone legittimo di quella terra. A cui appartiene la causa, appartiene l'effetto.

il suo grano ad un prezzo più basso di quello, voluto da coloro che coltivano terre più ingrate. Ma se il grano che germoglia in quelle terre più fertili non basta a soddisfare la domanda del mercato, il prezzo si alzerà naturalmente in modo da indennizzare le spese di coloro che coltivano terre più povere. Il coltivatore perciò delle terre più fertili potrà vendere il suo grano al prezzo stesso che ne vogliono quelli, che occupano campi meno fecondi; e ricevere quindi un di più del valore intrinseco del grano che raccoglie. Molti desidereranno allora di possedere quelle fertili terre, paghi di dare un certo premio per avere il privilegio esclusivo di coltivarle: premio che varia naturalmente secondo la feracità maggiore o minore del suolo. Egli è quel premio che costituisce quella, che ora chiamiamo *Rendita*. » Principii d'Economia politica, parte terza, capo V. Il perchè non pochi Economisti dicono che la rendita al fin de' conti si riduce ad un *monopolio*, benchè naturale.

Di più, una terra, se non è landa arenosa, reca al proprietario non poche utilità negli stessi suoi frutti spontanei. Il Ricardo nella sua teorica suppone che le terre, di cui primamente si prenda possesso, sieno ricche ed ubertose. Se sono tali, esse avranno alberi, che diano frutta ed accolgano uccelli; avranno prati, che diano fieno da alimentarne il bestiame; avranno boschi, che diano legna e selvaggina; avranno laghetti, che diano pesci; avranno cave, che diano carbon fossile e pietre da costruzione, e va dicendo. Or tutto questo ben di Dio, antecedente ad ogni capitale e lavoro, non è già per sè stesso una rendita? Ove poi agli agenti, che già operano naturalmente, si aggiungano gli altri due elementi di produzione, il capitale cioè ed il lavoro, la terra, dianzi detta, comincerà a dare frumento, a dar vino, a dar legumi, a dar orzo, a dar canapa ed altre cose senza fine, in grande abbondanza. Certamente una parte di tali prodotti dovrà compensare il lavoratore e un'altra il capitalista; ma, dopo tali compensi, una parte netta ne resterà sempre pel proprietario; e deve restarvi per aver egli conferito il produttore precipuo, cioè le forze naturali, inerenti al suolo.

Si obietterà. Questa parte netta, che rimane, non è rendita; perchè la rendita è quella retribuzione, che si paga al proprietario per l'uso concesso della sua terra.

Ma chi ha detto a voi che la rendita sia tale? Forse perchè così la definiscono il Ricardo, il Mac Cullock, il Mill e loro seguaci? Ma questo appunto è il difetto principale della teorica, di fondarsi cioè in una definizione, nonchè arbitraria, fallace. Essa confonde la *rendita*, ossia ciò che la terra *rende*, col *fitto*, ossia col prezzo che il proprietario riscuote da un uomo per la locazione fattagli del proprio suolo. E tal confusione ha radice più alta, cioè il credere che la ricchezza risieda nel *valore di cambio* e non nel *valore di uso*, per parlare il linguaggio di Smith; ossia che consista nella permutabilità e non nella utilità delle cose. Or noi fin dai primordii di questa trattazione abbiam confutato siffatta opinione.

Conseguenza di tutto questo nostro discorso è che la defi-

nizione ricardiana, tanto esaltata, sia da ripudiarsi, sostituendole questa o altra somigliante: *La Rendita è quella ricchezza, o parte di ricchezza, che rispondendo all'azione delle forze naturali inerenti nel suolo, spetta al proprietario.* Questa definizione si appoggia, lo concediamo, a due presupposti: cioè che la ricchezza sia posta nella somma delle cose utili, e che le forze naturali, in quanto incorporate in una data materia sieno appropriabili. Ma ambedue questi veri furono già da noi dimostrati. Per tal definizione poi vien rimosso quell'assurdo parlare, offensivo del senso comune, cioè che le terre, per quanto ricche ed ubertose, non diano al proprietario alcuna rendita, se non vengano in paragone con terre meno fertili: e che la rendita sia effetto di monopolio; parola abborrita, che serve ai socialisti di arma contro la proprietà, e che inutilmente si cerca addolcire coll'epiteto di *naturale*.

La terra, quale che sia, dà sempre una rendita; ossia *rende*: molto, se ubertosa; poco, se meno feconda. Una terra, del tutto infeconda e disutile, niuno vorrebbe appropriarsela. Siffatta rendita si può poi, se vuolsi, convertire in *fitto*, locando la terra da cui proviene; e cotesto fitto ancor esso suole appellarsi rendita per *metonimia*: come si appella ricchezza il denaro, non perchè di per sè sia tale, ma perchè equivale a ricchezza in virtù del cambio.

La teorica dunque del Ricardo, a nostro avviso, non regge, ed è fonte di confusione e di errori.

II.

IL PROFITTO

Il profitto è la parte de' prodotti, che spetta al capitalista, cioè a colui che prestò i mezzi necessarii per la lavorazione; come sarebbero gli attrezzi, le macchine, le anticipazioni pel sostentamento degli operai e va dicendo. In sostanza anche il capitalista potrebbe appellarsi proprietario, per esser sue le

predette cose. Ma agli Economisti è piaciuto di chiamarlo col primo e non col secondo di tali nomi, sì per distinguerlo dal possessore del suolo, a cui viene in aiuto, e sì perchè quelle cose da lui possedute costituiscono ciò che nomasi capitale. « Il capitale, dice il Ricardo, è quella porzione di ricchezza d'un paese, che è adoperata a produrre, e consiste in viveri, abiti, strumenti, materie grezze, macchine, eccetera ¹. »

Se è giusto che il Proprietario riceva una rendita, sopra gli agenti naturali da lui sopperiti; non è men giusto che il Capitalista riceva un profitto, sopra i mezzi da lui somministrati. Anzi ci ha Economisti, i quali credono che in tanto è legittima la *rendita*, in quanto essa non sia altro che mero *profitto*; opinando col Carey e col Bastiat che l'utilità, venuta dagli agenti naturali, sia sempre gratuita. Onde non trovano altro titolo nel proprietario a una retribuzione, se non il servizio da lui prestato a rendere co'suoi capitali possibile la produzione; il che, come ognuno vede, è un ridurlo a semplice capitalista. « Distribuzione della ricchezza, scrive il Boccardo, significa partecipazione di tutti i produttori al valore del prodotto. Tutti i produttori, per quanto innumerevoli, riassumonsi in due generali categorie, in quelle cioè dei *capitalisti* e degli *operai*. I *proprietarii* degli agenti naturali, adoperati nella produzione, non partecipano (in quanto sono proprietarii) alla distribuzione, perchè le utilità sono gratuite. Si è solamente in qualche rara eccezione, cioè nel caso di monopolio, che i proprietarii medesimi prelevano, come tali, una porzione del prodotto, che allora chiamasi *rendita*. La regola generale si è che i proprietarii non godono tranne il frutto del lavoro, o presente od accumulato, col quale cooperano alla produzione, sollecitando, usufruttuando le gratuite forze della natura. Data dunque una ricchezza, il prezzo di vendita della medesima si distribuisce in due parti: l'una delle quali, il *salario*, va a remunerare il *lavoro*; l'altra, il *profitto*, ricompensa il *capitale* ². »

¹ *Principii dell'Economia politica*, cap. V.

² *Dizionario*, alla parola: *Profitto*.

Questa sentenza, che in sostanza sopprime il proprietario e conseguentemente la *rendita*, non può accettarsi. Essa si fonda nella falsa idea, che non si diano agenti naturali *appropriabili*; il che non è altro in fin de' conti che negare il diritto di proprietà. E costoro credono anzi di confutare con ciò i socialisti, mentre ne confortano i principii. I socialisti non si confutano col concedere la loro tesi, ma coll'impugnarla, dimostrando che il diritto di proprietà è dalla natura, perchè è rampollo della ragione.

Il sofisma, a cui ricorrono gli Economisti soprallodati, si è che la natura dà *gratis* le cose utili. Senza dubbio la natura le dà *gratis*, ma non per questo è tenuto a darle *gratis* chi se ne trova in possesso, se non supponendo che egli non aveva diritto di appropriarsele. Onde questo sofisma ricade nell'errore, dianzi accennato, di negare il diritto di proprietà.

Ma poniamo da banda questa falsa opinione, già da noi altrove rifiutata, e torniamo al *profitto*; il quale è contraddistinto non solo dal salario, ma eziandio dalla rendita. Questa, come dicemmo, corrisponde agli agenti naturali appropriati, e il salario è la remunerazione della fatica del lavoratore. Il profitto sta di mezzo ad entrambe; e risponde al capitale impiegato, acciò il lavoratore possa coll'opera sua volgere gli agenti naturali a dare il prodotto desiderato. Se si cerca la sua origine primordiale, essa non può trovarsi altrove che nella rendita. La ragione si è perchè il profitto risulta dal capitale; e il capitale risulta dal risparmio sopra ciò, che gli agenti naturali produssero da principio e poscia mediante il lavoro venne accresciuto.

I primi ad occupar terre ed animali poterono fare de' risparmi sopra il loro giornaliero consumo. In virtù di tali risparmi poterono applicarsi a formare o procacciarsi strumenti pel lavoro, e dare sussistenza o compenso a chi volesse aiutarli nell'eseguirlo. Ecco gl'inizii del capitale; ed ecco il giusto titolo ad un profitto da cavarne, come frutto di cosa nostra o ereditata dai nostri maggiori. Tutto il resto è progressivo svolgimento di quegli inizii, in virtù dell'ingegno e dell'incivilimento umano. Questa origine del capitale ci sembra vederla insinuata dal

Minghetti, là dove scrive: « Con qual titolo si presenta il capitalista? Per intender ciò, è d'uopo divisare chiaramente la natura e la origine del capitale. Imperocchè la più parte degli Economisti lo definiscono un lavoro accumulato; e così ricadono involontariamente nell'errore che la sola causa dei prodotti sia il lavoro. Ma noi, che ammettiamo come concausa perenne la natura, colle sue forze e i suoi materiali, dobbiamo ripeterne la origine anche da esse; e per conseguenza, a nostro avviso, il capitale potrebbe definirsi: una sostanza o forza naturale trasformata dall'opera dell'uomo e adoperata alla riproduzione. Pertanto, il diritto del capitalista parte si deduce dal diritto dell'operaio, parte ancor dal diritto del possidente ¹. » Di che di bel nuovo si vede come, senza il diritto di proprietà e di eredità, tutta l'Economia politica cadrebbe per terra.

Il profitto si divide in profitto lordo e profitto netto. Il profitto lordo è l'intera quota, che si riscuote sopra il nuovo prodotto. Il netto è quello che rimane, dopo dedotte le spese, relativamente alle anticipazioni fatte, e all'uso degli strumenti e all'interesse del denaro impiegato. Quest'eccedenza è propriamente quella, che costituisce il profitto; il resto non è che rimborso. Se il Capitalista non cavasse un profitto netto, investirebbe in cedole di Banco i suoi capitali, invece di applicarli all'industria. Che poi un tal profitto sia giustamente richiesto, è evidente; perocchè il capitale benchè, in rigor di linguaggio, non sia agente di produzione (gli agenti sono due: la natura e il lavoro); nondimeno ne è requisito e mezzo, e quindi meritevole di retribuzione. Qual poi ne debba essere la misura è difficile a determinarsi; variando necessariamente, secondo la varietà de'luoghi, de'tempi, delle persone, dell'esito felice o infelice dell'intrapresa. In generale sembra potersi dire che il profitto netto dovrebbe almeno equiparare il guadagno che si otterrebbe, ove ai capitali si desse altro impiego, egualmente facile e sicuro. Esso può crescere sopra cotesto ragguaglio: purchè il suo accrescimento non sia a scapito del salario, dovuto

¹ *Della Economia politica*, lib. V.

agli operai. Noi crediamo che in qualsiasi industria, secondo date proporzioni, profitto e salario dovrebbero *di per sè* crescere simultaneamente, e non l'uno a detrimento dell'altro.

III.

IL SALARIO.

L'immensa maggioranza, almeno i tre quarti della popolazione, non vive altrimenti che di salario. Esso, come dicemmo, è la quota che tocca all'operaio, su i frutti della produzione, a cui egli è concorso col proprio lavoro. Siffatta quota ha ricevuto il nome di salario, cioè di paga convenuta per prestazione di servizio, perchè essa generalmente vien trasformata in retribuzione giornaliera, mediante contratto. Non potendo l'operaio, generalmente povero, aspettare la vendita de' prodotti, nè sottoporsi ai rischi d'un'intrapresa; patteggia col proprietario o col capitalista di ricevere un determinato compenso, ordinariamente in denaro, della fatica che impiega nella produzione. Ciò torna a pro' d'amendue i contraenti; dell'uno per gli accennati vantaggi; dell'altro per venire così liberato da importune ingerenze, e pe' maggiori proventi che spera, giustificati dalle anticipazioni che fa, e dai pericoli a cui si espone, quanto all'esito della merce.

Il salario, come si vede, si riduce ad un baratto, pel quale l'operaio dà la fatica, il padrone (chiamiamo così il proprietario o il capitalista) dà la mercede, consezienti amendue. Onde il salario suol anche nominarsi prezzo di mano d'opera, e va soggetto alle leggi, che regolano le permutazioni e le vendite. Esso, conseguentemente, adduce trasferimento di dominio. L'operaio acquista pieno diritto sul prezzo convenuto del suo lavoro, e il padrone acquista pieno diritto sopra il lavoro pel quale ha contratto l'obbligo di sborsare quel prezzo. Il Proudhon sostiene che l'operaio, oltre il salario, ritenga sempre un *diritto naturale* su gli utili che poscia si ritrag-

gono dal prodotto. Ma, se il salario è dato appunto come equivalente della rata che spetterebbe all'operaio sopra quegli utili, come si può pretendere che egli sopra di essi conservi ulteriore diritto? Se così fosse, la fatica dell'operaio verrebbe remunerata due volte. Or vi sembra egli giusto che si paghi due volte la stessa cosa?

Sarebbe per verità curioso se, facendovi voi costruire una casa, i muratori, dopo di essere stati compensati dell'opera, volessero inoltre occuparne alcune stanze pel diritto naturale che hanno sugli utili del prodotto! ovvero, se, per la stessa ragione, il sarto dopo di essere stato pagato dell'abito che vi ha cucito pretendesse d'indossarlo anch'egli qualche giorno della settimana! Se l'operaio ha venduta la sua fatica pel salario che ne riscuote, il frutto di quella deve appartenere al compratore. Altrimenti anche costui dovrebbe conservare un diritto naturale sopra gli utili del salario. La pretensione dunque del Proudhon, nonchè ingiusta, è ridicola.

Piuttosto il punto veramente serio è quello, che riguarda la quantità di salario, dovuta all'operaio; e di questa noi qui brevemente diremo, lasciando indietro tutte le altre questioni di minore importanza:

« Il lavoro, dice il Ricardo, come tutte le cose che si comprino o vendano, e la cui quantità possa crescere o scemare, ha il suo prezzo naturale e il suo prezzo corrente. Il prezzo naturale del lavoro è quello, che è indispensabile perchè tutti generalmente i lavoranti possano sussistere e perpetuare la loro specie, senza accrescimento o diminuzione... Il prezzo corrente del lavoro, è quello, che realmente se ne paga, come naturale effetto del rapporto tra la dimanda e l'offerta; giacchè il lavoro è più caro quando scarseggiano le braccia, men caro quando abbondano ». L'Autore non si cura di cercare se quando scende, il prezzo corrente più giù del naturale, venga offesa la moralità e la giustizia, ma si contenta di aggiungere: « Per quanto un tal prezzo corrente possa deviare dalla linea del prezzo naturale, verso di essa tuttavolta esso tenderà, come

avviene di qualsiasi altra merce ¹ ». Sicchè per lui il prezzo naturale costituisce non una norma del prezzo corrente; bensì e solamente un punto, intorno a cui, quasi pendolo, esso oscilla. Quest'idea del Ricardo è più o meno accolta generalmente dai posteriori Economisti. Ma a noi non garbeggia; e però procureremo di migliorarla, ragionando la cosa a modo nostro.

Senza dubbio il salario, ossia prezzo del lavoro, vuol dividersi in naturale e corrente. Ma sebben questo secondo possa definirsi: Quello che ha luogo di fatto, come risultato del rapporto tra la dimanda e l'offerta; il primo dee definirsi: Quello che risponde alla natura del lavoro. Or qual è la natura del lavoro? Quella di essere mezzo, dato da Dio, all'uomo acciò provenga alla propria conservazione, quanto all'individuo e quanto alla specie. *In sudore vultus tui vesceris pane* ². L'uomo avrà il pane, mercè il sudor della fronte, ossia il lavoro. Per pane s'intende tutto ciò che è necessario al mantenimento della vita quaggiù: vitto, vestito, alloggio; e per uomo, l'umana coppia (maschio e femmina) propagabile nella famiglia. Tal fu creato l'uomo da Dio. *Masculum et feminam creavit eos; benedixitque illis Deus et ait: crescite et multiplicamini* ³. Il lavoro adunque di natura sua importa per l'operaio facoltà di sopperire con esso al proprio mantenimento e a quello della sua famigliuola. Se dunque egli lo impiega in pro del padrone, convien che il padrone gli retribuisca l'equivalente, per serbare così l'eguaglianza nella permutazione de'servigi. Possiamo dunque stabilire che il prezzo naturale del lavoro è quello che, calcolato nell'uomo e nel tenue concorso della donna (occupata quasi tutta nelle cure domestiche), basti al mantenimento di entrambi, e di un tre figliuolletti; chè tanti *in media* possono calcolarsi, essendo chiarito dall'esperienza che dei nati una metà incirca esce di vita prima di uscire di fanciullezza. A questa stregua conviene che vada a conformarsi il prezzo corrente, per non divenire immorale ed ingiusto. Se

¹ Luogo sopraccitato.

² *Genesi*, III, 19.

³ *Genesi*, I, 27, 28.

pa supera, (e deve per verità superarla ne' mestieri meno umili) tanto meglio; l'operaio avrà così il dritto di vivere con qualche agiatezza e porre in serbo alcuna cosa, per gl'infortunii impreveduti. Ma se per contrario non giunge a toccarla senza colpa dell'operaio, il salario non risponderà agl'intendimenti della natura, nè serberà l'uguaglianza richiesta dalla giustizia.

A siffatta sentenza, che fu sempre da noi tenuta, anche prima di addirci ex professo agli studii economici, godiamo di veder concorde lo Steccanella, nella sua dottissima opera sul Comunismo; dove, avendo prima discusse, intorno al salario, le opinioni de' principali Economisti, conchiude: « Ecco la differenza che passa tra la sentenza degli Economisti moderni e la nostra. Per essi il prezzo equivalente al necessario è il prezzo mediano del lavoro, per noi è l'infimo; e perciò sotto di esso sta l'ingiustizia. Ammettiamo anche noi con essi che l'offerta e la domanda influiscono sul prezzo del medesimo; ma non possiamo ammettere che influiscono per modo, che divenga giusto ciò che si dimostra ingiusto. E da ciò che si è ragionato si dimostra ingiusto, sia che si consideri la qualità del servizio personale prestato dall'operaio, sia che si giudichi dall'estimazione degli stessi economisti, sia che si stimi dall'utile intrinseco del lavoro, che dev'essere ricompensato. D'onde consegue che il principio regolatore della mercede, conforme alla giustizia, si è che la mercede ne' tempi ordinarii equivalga per lo meno al necessario della vita operaia. ¹ » Anche l'illustre fondatore dell'Economia politica, Adamo Smith, sembra insegnare questa sentenza; giacchè scrive: « Havvi un certo segno, di sotto al quale sembra impossibile di ridurre per alcun lungo tempo gli ordinarii salarii anche delle specie più basse di lavoro. Un uomo debbe sempre vivere della sua opera, e i suoi salarii debbono almeno essere sufficienti a mantenerlo. Essi debbono anche, ne' più dei casi, essere qualche cosa di più, altrimenti non gli sarebbe possibile allevare una famiglia. » E più sotto: « Sembra certo che affine

¹ *Del Comunismo ecc.* Parte seconda, cap. XV.

d'allevare una famiglia, il lavoro del marito e della moglie insieme debba, anche nelle più basse specie del comune lavoro, essere capace a guadagnare qualche cosa di più di ciò che è precisamente necessario per il loro proprio mantenimento ¹. »

Ma per mala ventura, quanto alla pratica, la bisogna in generale corre altramente. Gli operai, nella gran loro maggioranza, appena raccolgono dal lavoro quanto basta a non morire, piuttosto che a vivere. L'ingordigia di crudeli intraprenditori, mentre procura tener alti i prezzi de' prodotti, si sforza il più che sappia a tener bassi i salarii. È questa una purulenta piaga, che corrode ed uccide il civile consorzio. Essa giustifica i clamori del povero, e porge ai socialisti una terribile arma contro lo sfoggio scandaloso del ricco. A medicar questa piaga dovrebbero intendere e la cristiana carità de' privati e le provvide cure de' Governi e gli studii solerti degli Economisti. Se la pubblica Economia non sa trovarvi un rimedio, è scienza vana.

¹ *Ricerche sopra la natura e le cause della Ricchezza delle nazioni*, lib. I. Cap. VIII.

UN MONUMENTO AL P. MALAGRIDA

II.

Fortunosissimo fu il primo viaggio che, nel dicembre del 1749, il P. Malagrida intraprese alla volta di Lisbona; e gli fornì più d'una occasione di spiegare la sua virtù taumaturga. Appena uscita dal porto di San-Luiz, la nave che portavalo, colpita da un gagliardissimo piè di vento, diede alla banda e fu quasi per istravolgersi; ma il capitano proseguì oltre impavido attraverso la burrasca, senza tampoco ammainar le vele per dare a questa menò presa; con maraviglia grande di quei che dal lido vedendo la sua temerità: « Cotesto bravo, diceano, perchè ha a bordo il P. Malagrida, si crede padrone dell'Oceano; e non ha torto. » A questa prima burrasca succedette, in alto Oceano, una lunga e non men pericolosa calma; durante la quale venendo a scarseggiar l'acqua, il capitano ne andò scemando sempre più la misura ai passeggeri. Sfiniti dalla sete, essi ebbero ricorso al Malagrida; ed egli, fattosi condurre a veder l'ultima botte che solo rimaneva viva, le fece sopra un segno di croce, e disse al capitano: « Siatene pur largo, e non temete: la nostra provvigione è più che bastevole. » E di fatto non solo bastò per tutto il rimanente del viaggio, ma ne sopravanzò ancora in gran copia.

Parecchi giorni appresso, una sformata tempesta squarciò tutte le vele, ruppe il timone e fracassò i fianchi alla nave in guisa che, facendo acqua da più parti, ella minacciava ogni istante d'affondare. In sì gran frangente, il santo missionario fu ancor la salute di tutti i suoi compagni; perocchè avendoli esortati a votarsi alla Vergine SS., che si confesserebbero e comunicherebbero a uno dei Santuarii di lei più venerati, qualor campassero; appena ebbero pronunciato il voto, il mare ad un

tratto si quietò, e permise al lacero naviglio di proseguir oltre il suo cammino. E già era giunto finalmente in vista di Lisbona sulle foce del Tago, e i marinai e i passeggeri salutavano con grida di gioia il porto, quando in un subito queste cangiaronsi in grida di spavento. Il vascello che non avendo più buon timone, andava un po' alla ventura, avea investito in uno di quegli scogli ciechi che rendono sì pericolosa quella vasta foce; e sdrucitosi il fianco cominciava a far acqua e sommergersi rapidamente. E sarebbesi perduto senza riparo, se non era il P. Malagrída; il quale, chiamato dalle grida e lagrime dei miseri naufraghi, salì sul ponte coll' imagine della SS. Vergine e benedisse la nave. In quello stante, da sè medesimo il legno si sferra dallo scoglio, si rimette a galla, e come governato da una mano invisibile, corre a imboccare dirittamente il porto; fra le acclamazioni e le salve del popolo di Lisbona, accorso in sul lido e spettatore del prodigio, la cui fama empìe immantinente tutta la città.

Regnava allora in Portogallo, da 44 anni, il piissimo e savio Re, Giovanni V di Braganza. Il quale, intesa la nuova dell'arrivo del Malagrída, mandogli incontro una scialuppa e lo volle a palazzo; e come sel vide innanzi, benchè egli fosse da alquanti anni più che mezzo paralitico e impotente della vita, gli si inginocchiò a' piedi, chiedendo la benedizione. Il Padre, tutto confuso, stava titubando; ma il buon Re, presagli la mano, se la pose ei medesimo sulla fronte; indi, recitando il Malagrída sopra di lui, la preghiera rituale: *Respice, quæsumus, Domine super hunc famulum tuum regem*: No, Padre mio, l'interruppe Giovanni, non dite *regem*, ma dite *peccatorem*. Umiltà veramente ammirabile in un Sovrano, e indicio dell'anima sua religiosissima.

Confortato da sì amorevoli accoglienze, il Malagrída prese subito ad esporre al Monarca, i motivi del suo viaggio in Europa: esser egli venuto appunto per implorare il favore, e la protezione di Sua Maestà Fedelissima alle pie fondazioni, da sè intraprese in America; per averne valida difesa contro i potenti avversarii che colà le contrastavano; ed ottener facoltà

di intraprenderne altre simili a salute delle anime, e insieme sussidii a tal fine dalla regia munificenza. Il pio Re promisegli largamente ogni cosa, ringraziandolo del suo fervente zelo per la salute eterna di que' suoi lontani sudditi. Indi, sul congedarlo, l'addimandò se avesse portato seco la sua celebre Immagine della Madonna delle Missioni; e avutone risposta, che la avea lasciata sulla nave, diede ordini che fosse trasferita in gran pompa al collegio di S. Antonio dei PP. Gesuiti. Due giorni appresso ebbe luogo infatti la processione solennissima, con cui la Immagine miracolosa, primamente da una flottiglia di navicelli imbandierati a gala fu dalla nave accompagnata al lido, e quindi per le vie principali di Lisbona, tra una folla immensa di popolo, fu portata in trionfo alla chiesa. Il Re stesso, da una finestra del suo palazzo volle prender parte al pio spettacolo; e il Malagrida suggellò la divota funzione con una ferventissima predica; colla quale diè principio al suo nuovo apostolato di Lisbona.

Un anno e mezzo incirca dovette il Malagrida, in questa prima sua venuta, trattenersi nella metropoli del Portogallo. E non accade il dire quanti frutti di anime vi cogliesse col suo zelo, e come la venerazione di Santo, in che già era per fama, gli si accrescesse per la presenza a mille doppi: tanto più che i miracoli accompagnavano ancor qui i suoi passi. Singolarmente illustre fra gli altri, fu quello dell'istantanea guarigione di una figlia di Don Antonio d'Amaral Sarmento (già Governatore delle Indie orientali), per nome Rita, da una lunga malattia che aveala omai fatta disperare dai medici, e tratta all'orlo del sepolcro. La madre della donzella ebbe ricorso al *santo*, come chiamavano; ed egli, visitata l'inferma e fattosi arrecare un pezzo di pane: « Prendete, le disse, figlia mia, e mangiate questo pane; poi vi alzerete e verrete al Collegio a ringraziare S. Francesco Saverio che sta per guarirvi. » La giovane infatti, appena mangiato il pane, sentissi tutta rivivere e ringagliardire; e quel dì medesimo recossi a piedi al Collegio a ringraziare S. Francesco Saverio.

Tra i veneratori del Malagrida segnalossi la Regina re-

gnante Maria Anna d'Austria, principessa di rara virtù. Sotto la direzione di lui ella volle fare, con tutte le dame della Corte, gli Esercizi di S. Ignazio; indi lo ritenne per suo maestro di spirito. Poco appresso, il Re medesimo che, coll'inasprirsi dei suoi malori, presentiva non lontana la fine, risolvè di apparecchiarsi al gran passo con un ritiro spirituale di parecchi giorni. Laonde, trasformata la reggia in convento, e deposte le reali insegne appiè dell'Imàgine prodigiosa di Nostra Signora delle Missioni, che fece portare dalla chiesa di S. Antonio nel proprio oratorio e adornare di preziosissimi drappi, splendenti d'oro e di gemme; tutto abbandonossi nelle mani del P. Malagrìda, ascoltando con docilità mirabile le sue prediche, e a lui lasciando intiero il governo della propria coscienza. E buon per lui, che con disposizioni sì belle potè affrontare indi a non molto l'ora estrema, assistito in questa dal Malagrìda medesimo. La morte di Giovanni V accadde il 31 luglio del 1750, festa appunto di S. Ignazio di Loyola; e Papa Benedetto XIV, nel farne, il 23 settembre, in pien concistoro ai Cardinali la mesta commemorazione, dopo commendate le qualità e virtù insigni del Re *Fedelissimo*¹, soggiunse: Grande speranza doversi avere del suo felice passaggio al Cielo, perocchè, se egli pure avea per umana fralezza in alcuna cosa peccato, in sull'ultimo del vivere nondimeno, l'anima sua aveva affidata interamente alle cure di un santo Religioso (il Malagrìda)².

Pel Portogallo e per le vastissime sue colonie dell'Antico e del Nuovo mondo, la morte di Giovanni V fu un gran di-

¹ Giovanni V fu il primo Re di Portogallo che portasse il titolo di Maestà *Fedelissima*; titolo concessogli da Benedetto XIV, colla Bolla *Maxima* del 23 dicembre 1748.

² *Si quid humanitus deliquisset, tamen cum optima spe vitae melioris obiisse, propterea quod, sub exitum vitae, totum se permisisset arbitrio sancti cuiusdam Religiosi: quo nomine Malagridam tacite designabat.* Così narra il P. GIULIO CORDARA, nel Libro XI de' suoi preziosi ed eleganti *Commentarij* (inediti), *De suis ac suorum rebus, aliisque suorum temporum usque ad occasum Societatis Jesu*; citando l'Allocauzione, *quam Pontifex Benedictus de morte Ioannis V Regis Lusitaniae ad Cardinales habuit*, la quale messa a stampa, correva a quei giorni per le mani di tutti.

sastro. Ella segnò la fine della grandezza portoghese; e il principio di quella decadenza fatale, per cui, in mezzo a governi deboli o tirannici, a rivoluzioni di Corte e di piazza, a guerre civili ed esterne, quella Monarchia già sì florida e possente, e cotanto benemerita della civiltà e della religione, si è ridotta al misero stato di oggidì, spogliata delle sue più ricche colonie, serva degl'Inglese, e manomessa da Ebrei e da Massoni.

A Giovanni succedette immantinente il figlio Giuseppe I, in età allora di 35 anni, e già da 22 anni sposo ad Anna Vittoria, figlia di Filippo V e di Elisabetta Farnese: principe buono, ma debole di mente e di cuore, e quindi inetto a lottare contro l'imperioso e astutissimo Ministro, il famoso Pombal, che non tardò a farsi dominatore di lui assoluto, e tenendolo, per oltre a 20 anni, quasi sotto perpetua tutela, spadroneggiò a sua posta per tutto il regno.

Il Malagrida intanto, bramoso di ritornare alle sue care Missioni del Brasile, in vantaggio delle quali avea già ottenuto dai Sovrani non solo poteri e privilegi amplissimi, ma anco buone somme di danaro, sbrigososi il più tosto che potè d'ogni affare a Lisbona e s'accinse alla partenza. Nel prender congedo dalla Regina madre, questa il pregò che soprastesse alcun altro tempo in Portogallo, per assistere anche lei al punto della morte, che non poteva omai esser lontana. Il Malagrida le rispose in tuon sicuro: Non dubitasse; egli tornerebbe in tempo per consolarla nell'ultima malattia. — E a tal patto soltanto, ripigliò la Regina, io consento alla vostra dipartita. Pregate per me. —

Sul cadere del giugno del 1751, egli dunque salpò da Lisbona; non sulla nave mercantile che portava altri quattro missionarii Gesuiti, ai quali egli avrebbe voluto farsi compagno, ma, così ordinando la Regina, sul vascello reale che conduceva in America il nuovo Governatore, Francesco Saverio de Mendoza Furtado, fratello del Pombal; di cui ci accadrà fra poco di riparlarne. In sul metter vela, un valletto di Corte venne in tutta fretta a portare al Malagrida una lettera autografa del Re Giuseppe, che nominavalo Regio Consigliere, nei domini

d'oltremare: insigne testimonianza della stima ed amore, in che il novello Re avea il santo missionario.

Il passaggio dell'Atlantico fu felicissimo; e il 26 luglio, il Malagrída approdò a San-Luiz, con infinito giubilo e festa di tutto quel popolo, beato di rivedere il grande apostolo. Il nuovo Governatore Mendoza (che non avea per anco gittato la maschera) volle egli stesso, con tre altri grandi ufficiali dello Stato, portare in trionfo dalla nave al collegio dei Gesuiti l'immagine prodigiosa di Maria SS., che il Malagrída avea seco ricondotta; e rendere con solenne pompa alla Vergine le grazie del felice viaggio. Cominciamento di ottimo augurio pel Malagrída; il quale coll'usato fervore tosto rimise mano alle sue opere apostoliche, ivi nel Maranham e poscia al Gran Parà; e prese soprattutto ad incalzare e stabilire le pie e numerose fondazioni — Case d'esercizi, Seminarii pei Chierici, Conventi di monache, Case di rifugio per le donne pentite, restaurazioni di chiese ecc. — in grazia delle quali avea fatto il viaggio di Europa. E per due anni e mezzo egli continuò il suo apostolato americano; cioè fino allo scorcio del 1753, quando una lettera della Regina Marianna richiamollo d'improvviso a Lisbona. Ella scriveagli di proprio pugno con caldissima istanza: venisse quanto prima a consolarla; veder ella con terrore appressarsi la morte a gran passi, ed aver sommo bisogno in tal punto de' suoi consigli e conforti. Il sant'uomo non ardi scusarsene, memore della promessa che avea fatto all'augusta Donna; e sui primi di gennaio del 1754 partitosi dal Maranham, attraversò per la quarta volta con prospera corsa l'Atlantico, e sbarcò a Lisbona sul cominciar del febbraio.

Il Re Giuseppe andogli incontro fino alla nave, e baciogli riverentemente la mano; indi il condusse di presente in palazzo alla Regina madre che lo accolse con incredibil giubilo, e da quell'istante pose nelle sue mani tutto il governo dell'anima propria. Il Malagrída ebbe pertanto quinci innanzi liberissimo accesso alla reggia, dove mai non gli si tenea portiera; e quasi ogni giorno, dal collegio di S. Antonio dove avea preso stanza, recavasi presso la Regina, insaziabile di udirlo

e di attingere dal suo spirito le celesti consolazioni. Ora una sì grande intimità non è a dire quanta autorità gli conciliasse, non solo presso il popolo e i cortigiani, ma presso il Re medesimo Giuseppe, osservantissimo della madre; se non che eravi in Corte un uomo che miravalo con occhi biechi, e geloso del favore che vi godea, prese fieramente a inimicarlo.

Era questi Sebastiano Giuseppe de Carvalho e Mello, divenuto poscia conte di Oeyras, e più tardi marchese di *Pombal*, sotto il qual nome è rimasto celebre nella storia. Nato a Lisbona nel 1699, di nobile sangue ma in mediocre fortuna, egli col suo ingegno e abilità, congiunta a somma audacia ed astuzia, seppe elevarsi a grado a grado fino alle più eminenti dignità dello Stato. Fu da prima Inviato straordinario a Londra, poi ambasciatore a Vienna: onori che ottenne da Giovanni V, per influenza dei Gesuiti, ai quali, siccome potentissimi in Corte, il Carvalho si mostrava allora sommamente devoto, e per quella della Regina Marianna d' Austria che fu sempre sua protettrice. Da Vienna, (dove avea, nel 1745, sposato in seconde nozze una figlia del nobilissimo conte Daun) tornato a Lisbona, ambì e brigò la carica vacante di segretario di Stato per gli esteri; ma Giovanni V mai non s'indusse a concedergliela, malgrado le replicate istanze della Regina e del P. Carbone gesuita, gran confidente del Re. « Io conosco troppo bene, rispondea sempre il Re, lo spirito turbolento, ipocrita e audace del Carvalho; ei discende da una famiglia che fu sempre proclive alla vendetta, al furore e alla crudeltà. »

Ma, salito che fu al trono Giuseppe, questi per ossequio alla Regina madre di buon grado s'indusse a conferire al Pombal l'ambita carica di ministro segretario per gli esteri. Ed egli, insinuatosi destramente nelle grazie del P. Giuseppe Moreira, confessore del Re e della Regina consorte, sant'uomo e dotto, ma semplice ed ingenuo; riuscì per mezzo di lui e colle proprie arti, ad acquistare a poco a poco sullo spirito del Monarca un prestigio meraviglioso che non tardò a degenerare in despotica prepotenza. Egli era in questo primo auge di fortuna, quando il Malagrida sopravvenne, come dicemmo,

dal Brasile, chiamato dalla Regina madre. Il Ministro ingelosi subito di quest'uomo straordinario, che avea fama di santo, ed era in tanta venerazione presso tutti, popolo e Principi; e vide in lui non solo un rivale pericoloso presso il Re, ma un ostacolo insuperabile ai sinistri ed empî disegni che già covava in petto.

Una circostanza fortuita concorse a viemaggiormente inasprirelo. Nei primi giorni del suo ritorno a Lisbona, il Malagrída, uscendo dal visitar la Regina, scontrossi a caso per le scale del palazzo col Pombal; ma, siccome nol conosceva di persona, passò oltre. Il Ministro, adontatosi, fermollo, e il domandò se nol conoscesse.

— Non ho quest'onore, rispose il Padre — Oh! come? voi bazzicate in Corte e non conoscete il segretario di Stato? — Allora il Malagrída confuso, scusandosi nuovo del paese, gli chiese con umilissimi termini perdono dell'involontaria mancanza. Ma poichè ora, continuò, ho l'onore di conoscere Vostra Eccellenza e di parlarle, mi permetta una preghiera: questa è di ritirare dal Maranham il sig. Mendoza, suo fratello, perocchè tanto è l'odio che egli si è attirato pel suo mal governo, che temo forte per lui qualche sciagura, se tosto non si sottrae alla vendetta dei nemici.

— Ci penseremo, rispose secco il Pombal; e voltògli le spalle. Ma da quel punto, irritato soprattutto della franchezza, poco diplomatica, a dir vero, di queste ultime parole, giurò in cuor suo la rovina di cotesto audace Gesuita che osava dargli tai consigli.

Frattanto la Regina madre cadde gravemente inferma; e benchè si riavesse un tratto, indi a poco ricadde e precipitò per tal modo che trovossi in breve condotta verso gli estremi. Il Malagrída accorso ad assisterla, entrò senz'altro, come l'urgenza del caso richiedeva, a parlarle dell'eternità e confortarla al gran passaggio. Ma i cortigiani presero, o simularono di prendere in mala parte il suo zelo; e sotto pretesto che egli spaventava l'augusta inferma, sommosi dal Pombal, congiurarono d'interdirgli quindi innanzi ogni accesso alla

camera della Regina. La quale infatti, pochi dì appresso moriva (14 agosto 1754), senza aver più potuto rivedere il Padre dell'anima sua, tanto da lei desiderato, e chiamato per ciò fin dal Brasile. Nell'istante che ella spirò, il Malagrida stava predicando in chiesa a Setubal, dov'erasi ritirato: quando, interrotta in un subito la predica e sciogliendosi in lagrime, esclamò: La nostra sovrana, la buona madre di noi tutti, ha or ora resa l'anima sua a Dio! Parole che destarono negli uditori tanto maggior meraviglia, per essersi la mattina di quel giorno stesso ricevuti in Setubal avvisi dalla Corte, che la Regina andava migliorando: ma guari non andò il sopravvenire d'altri avvisi, che le comprovarono meravigliosamente vere. Nel suo testamento la Regina avea lasciato al Malagrida la somma di 40,000 *cruzados* (circa 120,000 franchi), per fondare un convento di monache a Setubal: ultimo pegno della sua pietà e del suo affetto pel sant'uomo: ma è assai dubbio che a lui pervenisse mai nulla di quel pio e splendido legato.

La morte di Marianna d'Austria fu una irreparabil perdita per tutti i Gesuiti del Portogallo e delle Missioni. Vero è che egli continuaron per alcun tempo a godere nella Corte di Lisbona il consueto credito, colle grazie del Re e di tutta la famiglia reale. Tre di essi aveano stanza in palázzo, come confessori; ed erano il P. Giuseppe Moreira, confessore del Re e della Regina; il P. Timoteo d'Oliveira, confessore e precettore dell'Infanta D. Maria, Principessa ereditaria; e il P. Giacinto da Costa, confessore dell'Infante D. Pedro, fratello del Re; mentre altri due Padri, Giuseppe di Aranjues ed Emmanuele de Campo, governavano le coscienze degli altri due Infanti, D. Emmanuele e D. Antonio, zii del Re. Inoltre a Roma, la corte di Portogallo tenea per ambasciatore un Gesuita, il P. Cabral; e stette in carica fino ai rovesci del 1757.

Quanto al P. Malagrida, oltre la venerazione in che era presso tutti i Principi del sangue, egli godea specialmente l'amizizia e protezione dell'Infante D. Pedro, suo devotissimo, e cooperatore generoso delle sue apostoliche imprese. Siccome una delle più vive brame dello zelante missionario era di stabilire

presso a Lisbona una gran Casa di esercizi spirituali; il Principe gli offerse a tal uopo la propria borsa ed il terreno: ed ogni cosa era già pronta, a mezzo il 1755, per la fabbrica del vasto e comodo edificio, ideato dal Malagrida; se non che il bel disegno ad un tratto incagliò, avendo il Re, per secreti rag- gieri del Pombal, revocato il consenso che dianzi avea dato: laonde il Padre dovè contentarsi di prendere per allora a pigione, in un sobborgo della città, un più modesto casamento.

Il Pombal di fatto, a quei dì (1754-55), teneva ancora in sul volto la maschera, a riguardo dei Gesuiti; e l'ipocrita sua devozione giunse a tale, che vestì da gesuita il proprio secondogenito, graziosissimo giovinetto, e in tale abito di *apostolino*¹ presentollo in corte al P. Moreira e al Re, che altamente se ne compiacquero. Ma in secreto maturava i suoi torvi disegni, e intanto andava avviluppando sempre più stretto nelle proprie reti il dabben Monarca; finchè giungesse l'ora di rompere all'aperto quella guerra mortalissima, di cui furon vittime tutti i Gesuiti del Portogallo e delle colonie, e vittima sopra tutti illustre il Malagrida.

Quali fossero i motivi della feroce nimistà, concepita dal Pombal contro i Padri, primi autori della sua grandezza, non è malagevole il divinare. Egli ambiva farsi onnipotente nel regno; e voleva inoltre rigenerarlo a modo suo coi principii di quell'empio filosofismo, ond'era imbevuto fino alle ossa. Ora nei figli d'Ignazio ei trovava per l'uno e per l'altro disegno una barriera insuperabile. Bisognava dunque sterminarli. A questo movente capitale, altri se ne aggiunsero secondarii, che forse affrettarono lo scoppio. In prima, appena morta la Regina madre, essendosi egli impossessato di tutte le sue carte, rinvenne tra queste parecchie lettere di Gesuiti missionarii del Brasile, i quali, secondo la commissione espressa, datane loro in sul partir da Lisbona dalla Regina medesima, la informavano dei soprusi e disordini commessi colà, singolarmente in fatto di religione, dai regii ministri e soprattutto dal Mendoza,

¹ In Portogallo era costume di chiamare *apostoli* i Gesuiti; in omaggio di S. Francesco Saverio e de'suoi successori.

fratello del Pombal; il quale con ciò venne a scoprire il mistero delle frequenti riprensioni e ordinanze che il Re, a eccitamento della madre, mandava a quegli ufficiali, ad insaputa e dispetto di lui, Ministro ¹. A questo si aggiunse l'affare gravissimo delle nozze dell'Infanta D. Maria, erede del trono: nozze ambite da molti Principi d'Europa, ma per ultimo ridotte a disputarsi tra i due principali pretendenti; Don Pedro fratello del Re Giuseppe, e il Duca di Cumberland della real famiglia d'Inghilterra, di religione protestante. Stava per Don Pedro il voto comune dei Portoghesi, siccome Principe cattolico, e della casa stessa di Braganza, nella quale voleano conservata la successione del regno; pel Cumberland il Pombal, a cui nulla caleva che il futuro Re fosse uno straniero e un Protestante, se pure questa anzi non era una ragion di più per favorirlo: e favorillo ad ogni potere, adoperando presso il Re Giuseppe tutte le arti per vincerne il partito. Ma il Re, dopo lungo titubare, deliberò infine di udire sopra ciò l'avviso del P. Moreira suo confessore: ed avendo questi risposto, doversi assolutamente, per ogni ragione di coscienza, e d'interesse pubblico, escludere il Cumberland, siccome Protestante, si attenne al suo avviso irrevocabilmente ². Il Pombal ne arrabiò in segreto: ma non poté impedire altramente le nozze, le quali infine vennero di fatto celebrate, tra D. Pedro e la sua nipote D. Maria, colle debite dispense pontificie, il 6 Giugno del 1760, con infinito giubilo di tutto il regno.

L'ostilità del Pombal contro i Gesuiti e il Malagrida, da queste e altre simili cagioni originata, non cominciò tuttavia a mostrarsi all'aperto, che nel 1756, dopo il gran terremoto; ³

¹ CORDARA, *Commentarii citati, Liber IX.*

² Il Maresciallo di BELLE ISLE lasciò scritto nel suo *Testament politique* (pag. 108): *Le Duc de Cumberland s'étoit flatté de devenir Roi de Portugal. Je ne doute pas qu'il n'y eût réussi, si les Jésuites, confesseurs de la famille royale, ne s'y fussent opposés. Voilà le crime qu'on n'a jamais pu leur pardonner.*

³ Racconta il CORDARA nei *Commentarii* sopra citati (*Liber IX*), che Monsignor Alessandro Ratta, Uditore del Nunzio in Lisbona, essendo tornato dopo il terremoto a Roma, narrava a tutti: *Difficili admodum ac periculoso loco res Jesuitarum esse in Lusitania. Hos inter et Carcallium, regni administrum prima-*

il quale scoppiato con orribil violenza il 1 Novembre del 1755 e ripetutosi con frequenti scosse per più settimane appresso, minacciò di subbissare tutta Lisbona, e vi fece spaventose stragi e rovine. In mezzo a quell'immenso disastro, segnalossi mirabilmente dall'una parte il Pombal, per la prontezza ed energia dei suoi provvedimenti, lodata da tutti e premiata dal Re, poco stante, coll'innalzarlo al grado di Primo Ministro; e dall'altra, la carità e lo zelo dei Gesuiti e del fervente Malagrída in capo a tutti, prima nel prestare ogni maniera di soccorso temporale e spirituale alle migliaia di vittime, e poscia nell'eccitare colla predicazione i superstiti a penitenza, affin di placare l'ira divina; tanto che lo stesso Re Giuseppe si tenne in dovere di ringraziarne pubblicamente i Padri, e volle che a spese sue si rifabbricasse loro la Casa Professa, crollata in parte nella gran catastrofe, e decretò che quindi innanzi tutto il Portogallo onorasse come suo special Patrono, S. Francesco Borgia, insigne per la potenza contro i terremoti ¹.

Il Malagrída in quei dì più che mai meritossi il nome di *Apostolo di Lisbona*. Continuo ed affollatissimo era l'accorrere dei cittadini alla Casa di esercizi, da lui aperta, come dicemmo, presso la città; ed incredibili i frutti di anime che egli, mae-

rium, dissidium ingens intercedere, incerto exitu. Regem certare adhuc ancipitem in utramque partem: at si superior fuisset, quod Superi avertant, Carvalliis, uti erat hominis ingenium, haud dubie. JESUITAS EXTERMINANDOS: et facile in eo conflictu superiorem fore, propterea quod Jesuitae honestis tantum artibus se tuerentur, ille contra nullam non adhibiturus videretur machinam ad eos deprimentos. Haec ego disserentem, soggiunge il CORDARA, auidi non semel, quae tamen vix fidem inveniebant Romae, cum et hic legatione Regis Lusitaniae adhuc fungeretur Jesuita Cabralias, et Ulyssipone antiqui Confessarii itidem Jesuitae nihil non posse apud Regem dicerentur, neque tum ullum extaret mutati Regis animi indicium. At vera locutum Rattam plus nimio quae secuta sunt docuere etc.

Supplicationes pro toto regno decernuntur; vota Regis et Senatus nomine nuncupantur; Sanctus Franciscus Borgiae totius Lusitaniae Patronus adversus terrae motus eligitur; de his omnibus per litteras admonentur urbium Antistites, magistratusque omnes.

Così leggiamo, sotto il dì 13 novembre 1755, nelle *Rerum Lusitanarum Ephemerides, ab Olisiponsi Terrae motu ad Jesuitarum expulsionem*, ANTONIO FIGUEREDEO *Massanensi scriptore et teste*. Lisbona, 1762 — Opuscolo raro, pieno di preziose notizie, dal 1. Novembre 1755 fino al 3 Settembre 1760.

stro valentissimo in tal genere di predicazione, vi raccolse. Ma questo potente risvegliarsi della fede e della pietà cristiana nel popolo troppo mal sapeva al miscredente Ministro; il quale recavasi inoltre a personale ingiuria che si andasse predicando, il gran flagello essere stato castigo dei peccati di Lisbona, quasi che sotto il suo Ministero i peccati di Lisbona si fossero moltiplicati fuor di misura. Perciò egli fece correre pel pubblico certi opuscoli, sua dettatura o da lui ispirati, nei quali col pretesto di calmare i terrori delle genti, s' insinuavano velenose dottrine; il terremoto essere mero effetto di cause naturali, non già flagello divino; i peccati non aver nulla che fare con tali catastrofi; la penitenza a nulla giovare per cessarle; ed altre simili filosofiche empietà.

Il Malagrida levossi immantinente a combattere così funeste e ree massime, e compose un suo libretto, intitolato: *Giudizio della vera causa del Terremoto che soffrì la città di Lisbona, il primo Novembre del 1755*; nel quale con gagliarde ragioni ed autorità dimostrava, cotesti gran disastri essere bensì prodotti dalle cause seconde, ma per volontà di Dio, al cui cenno tutta la natura obbedisce; ed essere da lui mandati come flagelli in castigo delle nostre iniquità; e perciò doversi, affin di allontanarli da noi, colla preghiera e con sincera conversione placare la divina collera. Di quest'operetta stampata e diffusa a migliaia di esemplari, il Malagrida in persona ne presentò copia al Re e a tutta la famiglia reale; anzi allo stesso Pombal, il quale non è a dire quanto in cuor suo ne infuriasse ¹.

Ma il peggio per lui si fu, quando il Re, profondamente commosso dalla lettura dell'opuscolo, manifestò all'improvviso la risoluzione di far egli medesimo colla Regina, cogli'Infanti e con tutta la Corte, gli esercizi di S. Ignazio sotto la direzione del

¹ Il libretto del Malagrida uscì in luce a Lisbona, nel 1756, con tutte le licenze e approvazioni, civili ed ecclesiastiche; e seguìto a leggersi per più anni appresso con gran frutto. Ma nel 1771, il Pombal riuscì finalmente ad estorcere dal Re un decreto, che ordinava, il *Giudizio* del P. Malagrida venisse bruciato per man del boia.

P. Malagrida, chiamato perciò al Palazzo, che dovea per parecchi giorni chiudersi ad ogni cura profana. Il Ministro troppo ben s'avvide che, se ei lasciava abbandonarsi per tal modo il Re sotto la guida e il fascino del Padre, ella era finita per sè e per tutte le speranze e i disegni della sua ambizione. Risolse adunque di romperla ad ogni costo e di trarre omai il dado decisivo. Architetata pertanto la favola di non so quali trame, ordite segretamente dai Gesuiti e dal Malagrida stesso coll'Infante Don Pedro e con tutta la fazione dei così detti da lui Pedristi, per isbalzare il Re dal trono; assalse con essa e fece per più giorni al credulo e timido Giuseppe tal rumore in capo, e mise gli in cuore tale spavento, e al tempo stesso fè sonare sì alto la propria fedeltà e devozione e zelo per la sua persona e dignità reale, che il Re agitato, esterrefatto, costernato, si gittò infine tutto nelle sue braccia e gli diede piena balia di provvedere.

Da quel dì, il Pombal fu padrone del campo; e in nome del Re, prese a fare egli stesso non pur da re, ma da tiranno e despota assoluto in tutto il reame; cominciando e poi continuando per 20 anni quell'era funesta di oppressione e *terrore*, che è la pagina più nera della storia del Portogallo, e non ha riscontro che colla famosa *Terreur* della rivoluzione francese. ¹

Il Malagrida fu naturalmente la prima vittima. Il giorno primo di novembre del 1756 (anniversario del Terremoto), gli fu intimato l'esilio a Setubal, città 18 miglia lontana da Lisbona; e l'intimazione, per maggior onta, gli fu fatta mandare per via del Nunzio Apostolico, Filippo Acciaioli, cui lo scaltro Pombal avea saputo, tra con inganni e con minacce, rendere strumento della propria vendetta.

Due anni ed oltre, il Malagrida sostenne in quell'esilio; donde non uscì che per passare al carcere e indi al patibolo. L'esilio tuttavia non fu per lui che un nuovo campo di apostolato. In Setubal egli subito fondò due case d'esercizi, l'una

¹ *Quarante ans avant Paris, Lisbonne eut sa TERREUR*, dice egregiamente il FÉVAL, a questo proposito. *Jésuites!* pag. 213 (6. edizione).

per gli uomini, l'altra per le donne. Il che risaputosi a Lisbona, fu tosto un grande accorrere di persone d'ogni classe, anco dell'alta nobiltà e della Corte, ed ecclesiastici e Religiosi, a chiudersi colà sotto la direzione del santo missionario in ritiro spirituale.

A Setubal intanto egli riceveva, l'un dì dopo l'altro, novelle sempre più funeste, dei crudeli colpi onde il Pombal veniva a mano a mano percotendo i Gesuiti; colpi forieri dell'ultimo sterminio.

La notte del 20-21 Settembre del 1757, i tre Padri, confessori in Corte, il Moreira, l'Oliveira e il Da Costa, svegliati all'improvviso, ebbero ordine di sgombrare immantinente il Palazzo ¹; con intimazione di non mettervi mai più piede, nè eglino nè verun altro Gesuita, sotto gravissime pene. Poco appresso, molti personaggi, tra i più cospicui amici e favoreggiatori della Compagnia, ebbero il bando in lontane terre, quali d'Africa, quali d'America. Frattanto dal Maragnone e dal Brasile giungevano in Lisbona a piccole squadre i Gesuiti missionarii di colà, cacciati dal Governatore Mendoza, degno fratello del Pombal, col quale ei divise l'infame gloria di rovinare in poco d'ora tutte quelle già fiorentissime Missioni. Ed il Pombal in Portogallo e a Roma e per tutta Europa facea correre libelli virulentissimi contro la Compagnia, inventava le famose *Relazioni della Repubblica dei Gesuiti* nel Paraguai, e pubblicava la *Dedução chronologica* e altre scritture, piene di sì sformate menzogne e calunnie, che meritavano d'essere a Madrid, per sentenza del Re Cattolico Ferdinando VI e della Santa Inquisizione, solennemente bruciate in piazza per mano del carnefice.

Indi a poco, ecco scoppiare improvviso a tutti il fulmine della visita del Cardinal Francesco Saldanha, nominato da Be-

¹ *Josephum Morciram, Hyacinthum Costium et Thimoteum ab Oliva de Societate Jesu, qui Regum et Principum a confessionibus erant; intempesta nocte, de Palatio expelli Rex iubet per Petrum Josephum Botellium, ministrum ab ianua suum. Infausto ac repentino nuntio attoniti homines, alius in Collegium S. Antonii Magni, alius in professam domum S. Rochi conductitibus cisis deferuntur.* Così le *Ephemerides* del FIGUEIREDO, al dì 21 Settembre 1757.

nedetto XIV, con Breve dell'aprile 1758, *Visitatore e Riformatore* di tutti i Gesuiti del Portogallo e delle colonie. Il fulmine era stato provocato da Roma, per astute e secretissime mene del Pombal, d'accordo coll'Almada (nuovo ambasciatore presso la S. Sede, succeduto al gesuita Cabral) e con alcuni Prelati ostili alla Compagnia, i quali ottennero, o piuttosto strapparono, dal Pontefice, allora già in lotta coll'ultima infermità (mori il 2 maggio seguente) l'inafausto Breve; non per altro fine che d'infamare i Gesuiti di Portogallo, e toglier loro presso il popolo ogni stima e venerazione, prima di dar loro l'ultimo bando. Infatti, appena il Cardinal Saldanha, tutto cosa del Pombal, ebbe promulgato in Lisbona il famoso Editto del 15 maggio 1758; nel quale, due settimane 'appena dopo entrato in carica (2 maggio), senza aver fatto altramente nè visite, nè esami, nè processi di sorta, nè udite ragioni o difese in contrario; e calpestando le ingiunzioni stesse del Breve e molto più le Istruzioni segrete aggiuntevi provvidamente dal Papa; affermava senza niuna prova e condannava come rei di traffichi illeciti tutti quanti i Gesuiti del Portogallo, del Brasile e delle altre colonie: quasi ottenuto con soltanto lo scopo intiero della sua missione, non brigossi più oltre nè di riforma nè di visita nè di altro: laonde venne chiamato dai cortigiani stessi *Diffamatore*, non Riformatore della Compagnia di Gesù ¹.

Il Malagrída non mancò in tal occasione di alzare dal suo esilio la voce contro le calunnie, onde venivano in quell'Editto oppressi i suoi fratelli, e singolarmente i missionarii del Brasile; e scrisse sopra ciò una lunga lettera al nuovo Pontefice Clemente XIII: al quale più tardi fu inviata altresì dal P. Antonio Moreira una gagliarda confutazione delle calunnie medesime;

¹ Vedi fra gli altri, il CARAYON, *Documents inédits concernant la Compagnie de Jésus*. Vol. IX, (Poitiers, 1865): *Les prisons du Marquis de Pombal* etc. pag. 43: ossia *Giornale (1754-1777)* del P. ANSELMO ECKART, già missionario al Maragnone, poi prigioniero del Pombal per 18 anni nella Torre di S. Giuliano. Questo *Giornale*, scritto originalmente in latino, e già pubblicato da CRISTOFORO DE MOUR, è un tesoro di notizie autentiche e minute, che rivelano con placida, ma spaventosa, schiettezza gli orrori di quel tempo.

ma tutto indarno, pel precipitare che fecero gli avvenimenti.

E a quei di stessi, un colpo ancor più terribile e funesto riusciva il Pombal a ferire contro la Compagnia, per mano del Cardinale Patriarca di Lisbona, Emanouele de Atalaya. Ciò fu un Mandamento, pubblicato il 7 giugno 1758, che toglieva ai Gesuiti ogni facoltà di confessare e predicare in tutto quanto il Patriarcato. Il P. Malagrida non può dirsi quanto rimanesse costernato a tal percossa. Egli celebrava nella chiesa del Collegio di Setubal la festa di S. Antonio di Padova (13 giugno), festa solennissima in tutto il Portogallo, quando pervenne colà il decreto del Patriarca: e dovette ad un tratto rompere a mezzo la festa, licenziando i numerosi fedeli, desolati insieme e scandolezzati di così inaspettata proibizione. Ma scrisse subito al P. Giacomo de Camera a Lisbona, scongiurandolo di recarsi dal Patriarca, suo parente, e indurlo ad ogni modo a revocar quel divieto, sì funesto al ben delle anime. E il P. de Camera adempiè immantinente l'incarico; ma trovò l'infelice Prelato presso all'agonia; sicchè a lui, gesuita, toccò amministrargli in quell'estremo l'assoluzione. Il Patriarca, appena sottoscritto il fatal decreto (e prima di sottoscriverlo avea lottato per ben cinque ore col Pombal, cedendo infine non alle sue ragioni, ma alle crudeli minacce fattegli di cacciarlo dalla sede, di rovinarne la famiglia, e peggio), era stato sopraffeso da sì profondo accoramento, che ne annalò e in pochi giorni trovossi agli estremi. Prima di morire nondimeno (morì il 9 luglio 1758), pianse amaramente il suo fallo, e dettò un Atto solenne in forma autentica, in cui protestava: i Gesuiti essere del tutto innocenti, e il Mandamento essere stato a lui estorto da mera violenza ¹. Ma il Pombal guardossi bene dal pubblicare la protesta; e collocato subito, per decreto regio, nella sede Patriarcale vacante il Cardinal Saldanha, proseguì più risoluto e fiero che mai la sua guerra contro i Gesuiti.

¹ CARAYON, Vol. citato, pag. 40.

LA MOSTRA VATICANA

(Continuazione dell'articolo inserito nel quaderno antecedente).

LA CORTE PONTIFICIA

Nell'annoverare che facemmo nell'articolo precedente sotto la rubrica — *L'omaggio del Patriziato romano e della Corte Pontificia* — i ricchi doni dei nobili romani e di quelli che sostengono onorati incarichi nella Corte del Papa, demmo solamente un cenno degli oggetti già messi in mostra; chè degli altri non ancora esposti non potevamo avere contezza. Ora ci è grato annunziare ai nostri lettori che altri doni, testè sopraggiunti, vengono a mano a mano a schierarsi innanzi a' nostri sguardi; e de' quali darem loro notizia.

Rev.mi Vescovi assistenti al Soglio Pontificio. — Fra tutti i doni merita la precedenza quello de' Rev.mi Vescovi assistenti al Soglio Pontificio; ed è un *trittico* rappresentante la nuova abside del Laterano. Chi ha veduto quell'abside sflogorante di ori, di musaici, di marmi preziosi, di bellissimi affreschi, di tribune ed orchestre di elegante struttura, e di quant'altro abbellisce e decora quel grandioso monumento della munificenza di Leone XIII, può far seco ragione della bellezza di cotesto trittico, tanto solo ch'egli sappia esser quello una perfetta copia del suo originale.

Anticamera pontificia — Il suo regalo è una gaia scrivania d'argento appannato, modellata sullo stile del seicento. La signoreggia la croce, al cui piè siede un leone, simbolo di Colui che per la croce regna e trionfa, come regna tra le belve il re delle foreste. Di sotto a quella accerchiasi a guisa di conchiglia sorretta da quattro grifi la tazza che contiene i due vaselli per l'inchiostro e il polverino, tutta in giro adorna di simboli e di emblemi.

Maestri delle Cerimonie e Mazziere pontificii. — I primi offrirono, direm così, il distintivo o l'emblema del loro ufficio, ed è una bugia in argento maestrevolmente cesellata secondo il gusto e lo stile del cinquecento. I secondi presentarono a Sua Santità un'elegantissima cesta d'argento, lavorata con arte finissima a punta di cesello, e illegiadrita di fiorami e viticci d'oro, che con graziosi avvolgimenti corronla tutt'intorno. Essa contiene una tazza di cristallo fregiata di finissimi smalti, dal cui seno lievasi un bel mazzo di fiori artificiali a divisa di svariati colori.

I Pensionati del pontificio Ministero delle Finanze. — Chi non ha visto e ammirato nella Mostra quel grande orologio capricciosamente messo a fregi e rabeschi di metallo intarsiato in tartaruga, sullo stile del cinquecento? Fu modellato su quello di Luigi XVI, con questo sol divario, che al regio stemma venne sostituito il pontificale, tutto tempestato di diamanti, con quattro angeli di metallo dorato sorreggenti gli emblemi della passione.

Sediarii e Palafrenieri. — Anche i più modesti famigli della Corte pontificia non si rimasero dall'offrire al Papa per uso domestico un servizio di tavola in argento; cotalchè ove facciasi il novero di tutti i doni della famiglia pontificia, da noi più sopra e ne' precedenti quaderni descritti, si parrà chiaro aver la medesima molto contribuito ad accrescere lo splendore di questa solenne testimonianza d'affetto, data dall'orbe cattolico al gran Padre di tutta la cristianità.

Lo Scalco del Papa. — Lasciammo avvisatamente in ultima linea chi per l'altezza e importanza del suo ufficio meritava in questa nostra rassegna sopra molti la precedenza. Ma c'indusse a ciò fare il desiderio di chiudere degnamente quest'enumerazione con presentare ai nostri lettori un dono, o direm meglio, un'accolta di doni, che destassero nell'animo loro maggior meraviglia e v' imprimevano più durevole ricordo. A tal effetto ci basterà ricordar loro i doni del Comm. Sterbini, Scalco di Sua Santità; il quale offrì al Pontefice oltre a un antico bassorilievo assai pregevole, parecchi quadri, veri capila-

vorì di classici pittori. L'uno de' quali vuolsi che sia del Sarto, un'altro del Caracci, e un trittico di antico ma sconosciuto autore.

Tipografia Vaticana. — L'elegantissimo Messale, con cui Sua Santità celebrò sull'altare della Confessione in S. Pietro la sua Messa Giubilare è opera e dono della Tipografia vaticana; la quale studiosi di superare in questo lavoro sè stessa, si notevole è in esso la nitidezza dei tipi, l'eleganza delle incisioni e la vaghezza degli ornati, per nulla dire della legatura in copertina di pelle bianca decorata di fregi d'oro su fondo di velluto, e dello stemma pontificio che nel mezzo vi campeggia.

ASSOCIAZIONI ROMANE

La primaria Associazione Cattolica di carità reciproca in Roma e il Circolo della Sacra Famiglia. — Di queste due benefiche società è dono il trono, su cui il Sommo Pontefice si assise il dì dell'inaugurazione della Mostra vaticana. Il baldacchino nella sua maestosa semplicità assai bello, è di velluto chermisino, bandato tutt'intorno di auree foglie d'alloro ricamate a tutto rilievo, con la fronte coronata di frange larghe e a lancia e degli stemmi papali in oro. Il seggio è grandioso e degno della Maestà sovrana del Papa. L'alta spalliera è bellamente incorniciata, e termina in una mezza luna incimierata a sommo dell'arco dall'arma pontificia e ornata di bei fogliami e scherzi e capricci. La rinfiancano pilastrini di squisito disegno, da' quali spiccansi i due braccioli, che con dolce e morbida curvatura ripiegansi in capo a due angioletti di forme svelte, leggiadre e ben dintornate, che vi fanno l'ufficio di cariatidi. Il dosso e il sedile sono vestiti dell'istesso drappo del baldacchino; e tutto il seggio è messo a bellissimi intagli e lustra di finissima pelle d'oro. Il baldacchino fu dono della prima Associazione, e il seggio della seconda.

I Consiglieri della Banca Romana. — Un grandioso stipo antico, che può in pari tempo servire di scrittoio, è uno dei più belli ornamenti della gran sala, ove sono accolti i doni di

Roma. Esso è di forma rettangolare, di lucid'ebano, sorretto da sei piedi; su quali sviana una larga tavola sormontata da un armadio a due spartimenti composti, ciascuno, di quattro file di forzieruzzi ornati al di fuori di uccelli e di fiori foggiate con pietre dure. Tra l'uno e l'altro compartimento veggiano nel bel mezzo due nicchie sovrapposte, e sorrette da colonnini di lapsilazzoli, con dentro a ciascuna una statuetta di metallo dorato. Su per tutte le membrature dello stipo ha spicchi, rombi, scudi e quadratelli, in cui sono incastonate pietre dure e marmi preziosi. Tale è il ricco e leggiadro presente offerto al Papa dai Consiglieri della Banca Romana.

La Direzione della « Squilla » ha offerto a Sua Santità un Album contenente cento ventimila firme dei cattolici italiani; i quali solennemente protestano contro le blasfemie e le eresie della stampa liberalesca. Il volume è splendidamente rilegato, con la copertina fregiata agli angoli da quattro medaglioni di bronzo dorato e dallo stemma papale nel centro, vagamente incorniciato e adorno di fogliami ed emblemi in bronzo ed in avorio. Esso posa sopra un leggìo sorretto da un bell'angioletto dalle guance paffutelle, dal petto toroso, dalle membra massicciozze, una copia di que' che uscivano dal grazioso pennello dell'Urbinate o dallo scalpello di Michelangelo. Il piede del leggìo è anch'esso artistico, contornato da tre figure di favolosi uccelli addossati a un plinto, su cui poggia l'angelo, ed è terminato da tre zampe artigliate di leone.

PIE UNIONI.

Le Figlie di Maria. — In opera di quadri a ricamo non v'ha per ventura in tutta la Mostra un che pareggi quello che venne lavorato dalle sorelle Piovano di Torino, e offerto a Sua Santità dalla pia Unione delle figlie di Maria, perchè serva di paliotto all'altare della sua privata cappella. Lo stupendo quadro rettangolare rappresenta l'ultima Cena di N. S. dipinta dal Vinci, e di cui ritrae a punto piano in seta con perfetta somiglianza le figure di Gesù C. e degli Apostoli suoi in quelle

espressive e acconce attitudini e sembianze, in che il gran pittore le atteggiò ed arieggiolle. Il ricamo è ornato di una cornice a soprarriccio d'oro di squisito disegno, da cui lembi inferiori partono quinci e quindi festoncini di fiori ricamati in seta e sostenuti da quattro angioletti a tutto rilievo, che sono un amore a vederli, sì dolci, avvenevoli, rifioriti di bell'incarnazione hanno i sembianti e ben rispondente e graziosa la persona! Cotesto prezioso lavoro è chiuso in un'ampia e maestosa cornice di metallo dorato; ed è pertanto tutt'acconcio ad ornare bellamente la fronte di un altare.

I Terziarii di S. Francesco. Nel mezzo della più lunga e splendida galleria della mostra italiana grandeggia la statua di S. Francesco d'Assisi in candidissimo marmo di Carrara, offerta al Santo Padre da quell'insigne Società sparsa in tutto il mondo, e di cui l'istesso Leone XIII, da gran pezza ascritto tra' suoi membri, è oggi il più chiaro ornamento, il protettore e il Padre. La statua fu scolpita dalla figlia del celebre Duprè sul modello di quella che immortalò il nome di suo padre, il più valente scultore de' giorni nostri; e ne ritrae sì al vivo e al vero le ineffabili bellezze, che tra il modello e la copia non sapresti scorgere divario d'alcuna sorta. S. Francesco vi è rappresentato in atto e in sembiante d'uomo meditabondo e tutto assorto nel pensiero del suo Dio che a sè stesso lo rapisce. Le mani cancellate sul petto, la fronte dimessa, gli occhi fissi al suolo, l'aria umile e in un sublime del volto, la testa scolpita con certi accennamenti di muscoli, che rivelano l'applicazione di una mente tutta ingolfata nella contemplazione, in una parola, l'espressione del sembiante e l'atteggiamento della persona non potevano ritrarre con più verità l'anima contemplativa e serafica di S. Francesco. La ruvida tonaca che indossa, è panneggiata sì al naturale, che ti pare non ricavata dall'istesso blocco di marmo, ma sovrapposta alla statua e acconciata ad addosso con bello andare di pieghe rilevate e rientranti.

Un altro capolavoro, però di genere assai diverso, è parimente dono dei Terziarii di S. Francesco, venuto dall'isola di Malta, cioè, una navicella in argento maestrevolmente lavorata

a filigrana; la quale pel suo artistico pregio venne collocata nella sezione dei doni principeschi.

L'ITALIA SETTENTRIONALE

(Continuazione della parte inseritane nel quaderno 903).

Mondovì, Ivrea, Alessandria, Tortona, Alba, Cuneo, Fossano, Guastalla e Casale Monferrato fecero a prova a chi meglio sapesse attestare al Santo Padre la propria devozione, tanti sono i doni di sacri calici, di pissidi, e d'indumenti sacerdotali, la più parte condotti a opera di finissimi ricami, di che la loro mostra pompeggia! Fissò specialmente la nostra attenzione l'offerta d'Alessandria, che è un gruppo in bronzo dorato rappresentante Alessandro III, che pone la sua mano in capo a una regina, figura dell'Italia, in atto di proteggerla; un gioiello di pianeta ricamata in oro e in seta, con una stola fregiata di medaglioni rappresentanti sacre immagini a finissimi ricami, dono di Mons. Vescovo d'Alessandria; un inginocchiatoio d'ebano con due cuscini a rilievi d'oro, nell'un de'quali è egregiamente ricamato lo stemma gentilizio del papa, nell'altro la dedica delle Dame Alessandrine; una grandiosa custodia contenente un assortimento di sei calici e altrettante patene con bell'arte disposte, dono di Mondovì; un'altra gran custodia con dentrovi dodici pissidi e una stola ingemmata, bel presente d'Ivrea; un bellissimo quadro in ricamo di notevole grandezza, rappresentante in rilievo una gran cesta di fiori a varie foggie e tinte, su quali aleggiano due vaghissimi augelletti del Brasile, dai variopinti e splendidi mantelli, lavoro su cartoncino Bristol assai aggraziato e gentile, mandato da Tortona; e da ultimo una pianeta ingemmata di rubini, smeraldi, diamanti ametiste e zaffiri, dono di Fossano.

La Valtellina. — Chi esce dalle gallerie sullo spianato del cortile della pigna, vede tutto in giro alla colonna monumentale, che in mezzo vi torreggia, molti gruppi di campane, al maggior de' quali appressandosi, legge sovra un cartellino — Dono della Valtellina. — Le campane sono cinque, digradanti

in grandezza a ragione del diverso suono che debbono rendere per fare coi loro rintocchi gradevole armonia. Esse sono inoltre di bellissimo getto e vagamente arabesche in giro e di stemmi e di epigrafi adorne.

Crema e Cremona. — Tra gli oggetti di culto inviati da queste due illustri città e diocesi lombarde ci parvero squisito lavoro una stola ricamata in seta e oro a rose e spighe leggiadramente intrecciate; una mitra drappata d'argento e ingioiellata, nel cui mezzo lustra una grande ametista, l'una e l'altra dono di Cremona; il finissimo merlètto di un camice; il gentile ricamo in oro a rilievo sovra un cuscino di velluto chermisino e due vasi etruschi, offerti dalla città di Crema.

Adria, Feltre e Chioggia. — La prima e la seconda ci spiegano d'innanzi non pochi arredi e vasi sacri, più o men pregevoli per la materia o per l'arte; e la terza dolcemente ci sorride con un gioiello di barca d'argento, guernita de' suoi navali attrezzi e montata da graziose figurine, parimente in argento, rappresentanti il Divin Salvatore che siede al timone e gli apostoli che dan mano ai remi e ne governano le vele. La mistica barca, figura della Chiesa, solca snella e leggera gli arruffati marosi, ond'è combattuta; i quali sono anch'essi in argento e lavorati con sì bell'artificio che la somiglianza non potrebbe essere più perfetta.

*Varazze nel Genovesato*¹. — Questo borgo della Liguria, assai celebre per le navali costruzioni, non lo è meno per la sua devozione al Santo Padre, a cui ha regalato un palischermo a remi e a vela, costruito di sceltissimo legname dal Maestro costruttore de' battelli Pietro Baglietto. La svelta e leggiadra

¹ Avvertiamo una volta per sempre i nostri gentilissimi lettori che nel novero delle città e diocesi intendiamo comprendere tutte le terre, le borgate, i castelli, i casali, le parrocchie in esse contenute, e delle quali ci è impossibile cosa fare speciale menzione, avvegnachè tutte abbiano più o meno contribuito con l'obolo, e spesso ancora con l'opera loro, a rendere doviziosa e splendida l'offerta delle diocesi al Papa. Avemmo già bastante briga e faccenda a menzionare in generale le diocesi; le quali sono tante, che anche su quelle dovemmo trascorrere a volo. Che sarebbe di noi se avessimo preso ad annoverare per minuto tutte le borgate e le parrocchie che ebbero parte in

navicella è lunga cinque metri in chiglia, e larga circa un metro e mezzo al centro. Venne imboscata di bianco legno; fasciata di mogano; e lungo le corsie, le griglie e le panchine listata di mogano e di noce nera. È abbellita di guernimenti in legno dorato e in metallo argentato o dorato, attrezzata di quanto è d'uopo a navigare, e sormontata da un tendale a baldacchino steso da poppa a prua. Sulla polena siede la dorata figura del leone, che tiene tra le due zampe il globo, simbolo dell'universale e spirituale dominio del Papa su tutto il mondo; e a poppa è sculto il Triage con le chiavi, su cui ondeggia ai venti il pontificio vessillo. Nella fascia dei due bordi leggonsi, a lettere d'oro, le seguenti epigrafi: — *Vicit leo de tribu Iuda, e, Conteres naves tharsis*. Di sì bella e gentil costruzione navale spetta a M.^r Avventi il merito dell'invenzione, al signor Baglietto l'onore dell'esecuzione, al R. P. Guardiano dei Cappuccini quello della direzione e sorveglianza dell'opera, e a tutti i terrazzani la lode d'averne alla medesima contribuito con l'obolo o con l'opera loro.

Reggio Emilia, Carpi e Parma. — La mostra reggiana è ben fornita di quadri di buon pennello, di vasi sacri, d'indumenti sacerdotali e di altri oggetti pregevoli per materia o per lavoro; tra quali fissa l'attenzione de' riguardanti un ricchissimo anello, in cui sono incastonati nove brillanti di bell'acqua, dono della nobil Donna Teresa Bonora, vedova Rota; una stola fregiata nelle due bande di sei medaglioni a sovrapposte di seta e oro, dentro a' quali campeggiano a bei ricami le immagini del Salvatore, della Madonna, dei Principi degli Apostoli e della croce; e un'altra stola che fa parimente bella comparsa tra i sacri arredi della *Mostra Parmense*, perchè ornata an-

questa grandiosa manifestazione a favore della Santa Sede? Ci si perdonino adunque le omissioni e cessino i lamenti. Tuttavolta a maggior soddisfazione delle persone interessate in questo affare, ci studieremo di supplire in una edizione separata a quelle involontarie omissioni e di emendare quelle inesattezze in che per avventura fossimo trascorsi; tanto più che il non avere noi a mano alcuna guida, o alcun catalogo de' doni in quel *mare magnum* della Mostra, e spesso ancora la mancanza di una targhetta che ne indicasse la provenienza, dovea essere naturalmente per noi cagione di qualche abbaglio.

ch'essa di simboli e figure egregiamente ricamate in oro, in argento e in seta, per tacere di altri guernimenti di merlature, pizzi, trine, frangie e ricami d'ogni fatta che adornano gli apparati della medesima e delle altre due città più innanzi nominate. È dono parimente di Parma un superbo Ostensorio, egregiamente cesellato e smaltato di pietre preziose.

Bobbio, Firenzuola, e Borgo S. Donnino. — Chi avesse tempo ed agio da descrivere i non pochi e preziosi oggetti di culto offerti da queste città avrebbe ben materia da ragionarne. A noi però, che siamo costretti di passare a volo sull'immenso campo della Mostra vaticana, è assai additare ai nostri lettori un grandioso quadro dell'Immacolata; un Ostensorio ingemmato, dono del Comitato diocesano di Piacenza e Borgo S. Donnino, un diadema parimente ingioiellato per coronare un'immagine della Vergine, dono di Firenzuola; e una Mitra ricca di gemme e di ricami in oro, offerta dall'Istituto Apostolico de' Missionarii per gli emigranti italiani in America.

Ferrara. — Chi contempla la mostra ferrarese, affisa necessariamente lo sguardo in un magnifico arazzo in seta, che pende nel mezzo di varii arredi e vasi sacri. Campeggiano in quello tre medaglioni ricamati a punto piano con estrema finezza, tanto che non si dispaiono punto da un dipinto o da una miniatura. Il medaglione di mezzo rappresenta l'arma pontificia; e i laterali, due grandiosi monumenti, forse la cattedrale e il palazzo di città! Rendono bella e gaia la mostra ferrarese ricchi merletti, quadri di buon pennello, un elegante stipo filettato d'oro e soppannato di raso celeste e un gran seggiolone foderato di velluto cremisino con la spalliera e i braccioli dorati e ornati di parecchi smalti. Facciamo special menzione di questo seggio, perchè è lavoro di un cieco; e quindi tal che merita sovra ogni altro ammirazione e lode.

L'ITALIA CENTRALE.

(Continuazione della parte inseritane nel Quaderno 903).

Seravezza e Massa Carrara. — I Proprietarii delle Cave di Seravezza mandarono in dono al Papa una scelta collezione

di minerali, tra quali ha bei campioni di cristallo di rocca, di galena argentifera, di quarzo, di bianco statuario di qualità superiore a ogni altra del mondo, di breccie a svariati colori, di calcari, di schisti, e via discorrendo. Questa bella raccolta, dono di moltissimi proprietari, è dovuta specialmente allo zelo del Sac. D. Fortunato Raffaelli che n'ebbe il pensiero, ne fe' la dedica e ne curò la raccolta e la spedizione.

Dai cittadini di Massa Carrara venne inviata al Papa una gran tazza di marmo bianco indanaiato di rosso, un marmoreo crocifisso, un tavolino di lucid'agata sorretto da un piè di marmo bianco di nuova e graziosa foggia con lo stemma papale a rilievo, e finalmente uno scelto campionario di marmi delle loro rinomatissime cave.

Volterra. — Non vi può avere tra i visitatori della *Mostra* chi percorrendo la gran galleria dei doni dell'Alta Italia e dell'Italia centrale non si arresti a vagheggiare con piacere quell'urna di candidissimo alabastro, che posa sopra un alto cippo dell'istessa vena, ed è sculta con tanta grazia e morbidezza di curve, nettezza di contorni, leggiadria di simboliche figure e di fiori, che è una vaghezza a vederla. Aggirandola d'intorno un grazioso festoncino è svolazzanti angioletti, dei quali chi regge il festone, chi la tiaria pontificia, quegli porta in mano una palma, questi recasi alla bocca la tromba per divulgare in tutto il mondo le glorie del Papato. A piè dell'urna è assiso in atto meditabondo un genio con accanto uno stemma, forse l'arma di Volterra! La bocca dell'urna è cinta di una ghirlanda di fiori a tutto rilievo, dal cui mezzo spiccasi la croce, con a piè il busto di Leone XIII. L'urna testè descritta, è dono di Volterra, come si coglie dall'epigrafe latina scolpita presso la base.

Pistoia, Fiesole, San Miniato, Sovana e Piliigliano. — Tra i varii doni di queste città e diocesi, quasi tutti appartenenti al culto, ammirammo due stupendi candelabri in ferro battuto con basamento di ghisa, sorretti ciascuno da tre angioi di belle forme, e ornati di fogliami, rabeschi e capricci di squisito disegno e lavoro, dono de'Pistoiesi; un bel quadro simbolico rap-

presentante Gregorio VII tra la figura della giustizia, a cui stringe amichevolmente la mano, e quella dell'iniquità che bieca e atterrita cade al suolo, offerta di Sovana e Pitigliano; un Ostensorio di leggiadrissima foggia, regalo dei Sanminiatesi; un busto di Leone XIII in candido marmo di Carrara, e delicatissimi lavori in paglia, dono dei Fiesolani.

Montepulciano e Pescia. — Da Montepulciano, patria del Bellarmino e di Angelo Poliziano, vennero parecchi sacri indumenti, un bel quadro a olio valutato a dieci mila lire e donato dalla Marchesa Ridolfi vedova Bucelli, che lo avea carissimo, perchè dipinto dal suo marito; e da ultimo, un trofeo di cera vergine e di miele, regalato dal Rev. Can.º Arturo Rossi. Il trofeo è composto di molti vaselli e di pezzi a varie e capricciose foggie, con sopravi testi scritturali molto bene appropriati, e in cima alla piramide una statuetta del Santo Padre. Da Pescia poi venne inviato un inginocchiatoio di graziosa foggia e bellissimi ornati d'intaglio.

Pisa e Arezzo. — Accanto alla vetrina, che chiude parecchi arredi sacri e vaghi merletti, lavoro e dono delle signore Pisane, sorge un bel trofeo di grossi cerei artisticamente miniati, bel saggio delle Cererie di Pisa: e nella mostra aretina figurano parecchi sacri indumenti, rami di fiori in argento, terraglie inverniciate di graziosa foggia, una gran tazza di marino bianco screziato di rosso, e l'asta del labaro pontificio in argento con in cima la croce greca in argento dorato.

Bologna. — Quest'illustre città, sede del Comitato promotore delle feste giubilari e punto di partenza del movimento mondiale, ch'incentrasi in Vaticano, oltre allo stupendo altare, offerto dal detto Comitato al Papa: a nome di tutti gli altri Comitati nazionali e stranieri, volle con altri doni ancora testimoniare al Vicario di Gesù Cristo il suo ardentissimo amore. Questi sono arredi e vasi sacri, tra quali merita special menzione un grande e splendido Ostensorio, modellato sullo stile del secolo XIV e sul tipo dei più antichi modelli di orificeria bolognese. Il cerchio, o l'aureola d'oro della raggiera, fiammeggia di rose di rubini con in mezzo a ciascuna rosa un brillante; e i suoi raggi e la croce sfolgorano anch'essi di brillanti e di

altre gemme di bellissim'acqua. Il fusto lievasi a mò di torre esagona a più ordini di piccole gallerie gotiche, lustranti di finissimi smalti e ornate di statuette d'oro, rappresentanti i santi Vescovi di Bologna; e a piè della torricella seggono quattro angioletti d'argento con l'ali d'oro. Il piè dell'Ostensorio è anch'esso mirabilmente cesellato e messo a delicatissimi smalti.

Bel dono è altresì un grande arazzo maestrevolmente ricamato; e carissimo sopra ogni altro per l'affetto un astuccio contenente le medaglie d'argento degli Alunni del Seminario; i quali per amore del Papa spogliaronsi di buon grado della più onorifica e cara memoria che si avessero dei loro letterarii progressi.

Imola. — Nella mostra imolese primeggia per artistico pregio un seggiolone a braccioli d'ebano e palissandro con fregi metallici sullo stile del cinquecento, squisito lavoro d'intaglio, premiato con medaglia d'oro nella Mostra di belle arti in Ravenna l'anno 1875. La spalliera del seggiolone è incimierata da uno scudo araldico incoronato, con ai lati due festoni per cimasa, ed è fiancheggiata da due pilastri di ionico stile. Il sedile è di un velluto vermighion chiuso, corso nella sua fascia in giro da vaghissimi intagli; e i braccioli sono sorretti da ippogrifi e bellamente incorniciati. Tutto il seggiolone è profilato di ottone dorato, intarsiato con tanta maestria da parervi dipinto; e ne' quattro specchi della spalliera campeggiano altri intarsii a figurette, a fiorami, a bizzarrie d'ogni fatta. A un sì bel lavoro d'intaglio e di tarsia venne accoppiato un altro non men pregevole in ceramica, ed è un vaso della fabbrica imolese, già premiato nella Mostra di Torino. In opera poi di ricami avvi merletti assai delicati, una pianeta di lametta d'argento rabescata e infiorata d'oro, opera pregevolissima del seicento, e altri sacri indumenti abbelliti di belle trine, frange e merlature. Arroggi parecchi vasi sacri d'argento con fregi d'oro e di gemme, una collezione di monete indiane, e lavori letterarii e poesie e quanto seppe suggerire ai cattolici imolesi la loro divozione verso la Romana Sede.

Faenza. — Una città, come Faenza, che ha una pagina sì gloriosa nella storia dell' arte ceramica dovea addimostrarsi degna

del suo passato; e tal infatti ella diessi a vedere in quest'occasione. I due lavori in maiolica, che tra gli altri doni primeggiano nella sua Mostra, vengono ammirati ed applauditi da quanti si conoscono di quest'arte. L'uno è il busto del Papa a mezzo rilievo, maravigliosamente ritratto al naturale in un gran medaglione, modellato sullo stile dei fratelli della Robbia nella rinomata fabbrica dei Conti Ferniani dal valente Collina Graziani, celebre statuario in plastica. Cotesto lavoro assai lodato in varie mostre, è dono di S. Ecc. Mr. Cantagalli, Vescovo di Faenza. L'altro è un quadro parimente in maiolica, che rappresenta in pittura S. Pietro Martire; lavoro anch'esso di molto pregio, offerto dalle Confraternite della Città. Accanto ai detti quadri fa pur bella comparsa un altro di ben diverso genere, ma non però meno commendevole di quelli pel sommo studio e la finezza d'arte con cui venne operato, ed è un quadro a bellissimi ricami in oro e in seta, opera e dono delle Terziarie Francescane, come pure una stola cremisina arricciata in oro a divisa di spighe, fogliami e vasi di fiori, e tutta grandinata nelle croci e nelle corone dello stemma papale di perle, zaffiri, rubini e brillanti, lavoro e dono delle monache di Fognano, diocesi di Faenza. Nulla poi diremo dell'Album di scelte prose e poesie offerte al Santo Padre dal Seminario della città e diocesi faentina; poichè tutti sanno con quanto amore ivi sempre fossero e sieno tuttora coltivate le lettere italiane e latine, grazie al sapere e allo zelo di parecchi letterati che vi fiorirono, massime di Mr. Cantagalli, prima professore nel Seminario e poi Vescovo nella sua patria, e sempre appassionato cultore e protettore de' buoni studii.

Ravenna. — La storica città, che chiude nel suo seno tanti e così illustri monumenti religiosi, non potea rimanersene indifferente in faccia a cotesto bel trionfo della Chiesa e del Papato. Ella per l'opposto affrettossi a offrire il suo tributo di affetto al Papa; nè in questo volle essere seconda a verun'altra città di Romagna. In fatti i suoi doni non sono pochi, nè di picciol pregio: belle pianete egregiamente ricamate, una mitra a soprarriccio d'oro con castoni di gioie, parecchi vasi sacri

d'argento e oro maestrevolmente lavorati, e altri oggetti di culto che lunga cosa sarebbe enumerare.

Forlì, Cesena, Bertinoro, San Sepolcro. — I doni di queste città e diocesi, sono molti, di pregio, e quasi tutti appartenenti al culto; de' quali peraltro non facciamo espressa menzione per non aver sempre a ribadire le stesse cose. Solamente noteremo che tra i doni d'Imola figura un piccolo trono in legno bellamente intagliato e sormontato da una corona reale, e tra quelli di Bertinoro una tiara pontificia d'argento dorato.

Montalto, Pesaro e Fano. — Per la stessa ragione non ci arresteremo a contemplare gli arredi e i vasi sacri offerti da queste città sorelle. Tuttavolta passando innanzi alla loro mostra, siamo costretti a far sosta innanzi a un grandioso ritratto del Papa, dono del Comitato fanese e opera del valente pennello del signor Pierpaoli di Fano, già noto per altri pregevoli dipinti, parecchi de' quali adornano al presente alcune chiese delle missioni cinesi. Il ritratto di Sua Santità è una pittura accarezzata con grande amore, in cui il volto di Leone XIII è arieggiato a quel sorriso che tempera in lui la gravità del sembiante, la fronte spianata con dolce serenità e sovrana grandezza, la persona con dignità assettata sovra un seggiolone, e il panneggiamento tratteggiato con bella disciplina di pieghe e assai ben lumeggiato.

Sinigallia, Ancona, Fermo, Loreto, Recanati e Ascoli, tutta la Marca insomma ha pagato con molti arredi, vasi sacri e altri oggetti di culto al Pontefice il suo tributo; tra quali ammirammo un magnifico faldistorio, in cui i cuscini di velluto cremisino pompeggiano di bellissimi ricami in oro a rilievo, non che un drappo intessuto di fiori artificiali a divisa di varii colori, e che ti rende imagine della fiorita aiuola di un giardino, nel cui mezzo campeggia il nome di Leone XIII, formato di finte mambole arieggianti assai bene le vere. L'uno e l'altro è dono della città e diocesi ascolana.

Macerata, Tolentino e Jesi gareggiano insieme in offerire al Papa dovizia di apparati, di biancheria di chiesa, di vasi sacri e anche di stoffe per ospizii di carità.

Cagli, Fossombrone, Gubbio, Cervia, Nocera, Matelica,

Amelia, Cingoli, Montalto, Osimo e Fabriano, ci schierano a prova innanzi agli occhi dovizia di sacre suppellettili. Tali sono fra le altre un paliotto assai appariscente pel suo bellissimo arricchito in oro, dono di *Matelica*; una ricchissima stola, offerta di *Amelia*; un calice prezioso e un vaghissimo ricamo in seta raffigurante un leone che atterra un'idra col motto *vicit leo*, presente di Cagli: un superbo velo omerale ricamato in seta e oro dalle Clarisse e dalle loro alunne dell'educandato di *Filottrano*, nella diocesi di *Osimo*; finissimi merletti, scelti campioni d'ogni sorta di carta, e un cuscino allegorico, su cui veggonsi ritratte in graziosi simboli e figure, stupendamente ricamate, le geste principali del regnante Pontefice, dono di *Fabriano*; e da ultimo pregevoli lavori in ceramica di *Gubbio*.

Assisi e Spello — Della gloriosa patria di San Francesco rammenteremo soltanto fra gli altri doni un Trittico di molto pregio, un bel leggio coperto di finissimi ricami in seta e un vaso con rami di fiori in argento: e di *Spello* ci basterà additare ai nostri lettori un magnifico saggio di *Cromofotografia* del valente artista G. Carloforti, ed è una copia del Trittico di Niccolò Alunno esistente nella Cattedrale di Assisi e rappresentante lo sposalizio della Vergine dipinto dal Pintoricchio. La riproduzione di quella celebre pittura è siffatta, che l'occhio non saprebbe discernere la copia dall'originale. Vi si veggono non solo riprodotte tutte le bellezze dell'antico dipinto, ma perfino i guasti cagionati in esso dal tempo; onde sembra impossibil cosa poter divisare a occhio la copia dall'originale.

Orvieto, Bolsena, Corneto, Chiusi e Pienza non si distinguono dalle altre città quanto alla natura degli oggetti offerti al S. Padre se non in questo, che Orvieto tra le altre cose presentogli antichi vasi etruschi; Corneto una gran tazza e tre magnifici vasi, perfettamente modellati sul tipo degli etruschi, de'quali quel di mezzo è di notevole grandezza; e Bolsena un quadro in gesso inverniciato di gran formato, rappresentante il noto miracolo, di cui da sei secoli suona sì alta la fama in tutto il mondo cristiano.

Perugia, Spoleto e Nocera. — L'antica Sede di Leone XIII. ha festeggiato le nozze d'oro di S. S. con l'invio di pregevo-

lissimi quadri; alcuni de' quali sembrano della famosa scuola del Perugino, come quello della Vergine Patrona di Perugia. A questi altri pur ne aggiunse in seta a ricami, e sacri vasi e indumenti sacerdotali e biancheria di chiesa, e fin anco scattole e cofanetti messi a bei lavori di tarsia e d'intaglio. Non guari diversi da questi sono i doni di Spoleto e di Nocera; la prima delle quali altresì mandò al Papa un grandioso Ostensorio.

Todi, Camerino, Segni, Toscanella, Rieti, Viterbo, Civita-Castellana, Sutri, Orte e Gallese, Albano, Tivoli, Frascati, Terracina, Sezze e Piperno, Ripatransone, Veroli, Civitavecchia, fecero del loro meglio per attestare al Santo Padre la loro devozione coll' inviargli molti regali, e la più parte appartenenti al Culto; tra quali ci parvero degni di speciale menzione un piviale di broccato antico, dono di Rieti; un reliquiario foggiate a tempio gotico, mandato da Todi; un altro d'argento a foggia di croce e di bello stile, inviato dalle Benedettine di Camerino; una statuetta d'argento dorato raffigurante S. Rosa di Viterbo, dono di questa città e diocesi; una tavola d'alabastro tiburtino sorretta da un trespolo ornato di graziosi balaustri e di emblemi pontificii a rilievo, mandata con altri doni al Papa dalla città di Tivoli; e un crocifisso in avorio di ricco e sfoggiato guernimento. La croce è tutta profilata di coralli, con a capo a' suoi bracci gruppi di serafini in avorio e a piè due angeli parimente in avorio, genuflessi sovra ammontate scaglie di madreperla, imitanti nella foggia e nel colore le nubi. Cotesto crocifisso è dono dell'Orfanotrofio Antonelli di Terracina; e tanto basti aver detto dell'omaggio dell'Italia centrale.

Ai doni delle città e diocesi dell'Umbria e delle Marche, più sopra mentovati, aggiunger dobbiamo per corona le offerte collettive dell'Episcopato di queste due province dell'Italia centrale, cioè, due preziosi calici, l'un d'oro mirabilmente cesellato, l'altro d'argento, ma impreziosito di topazii, di turchine e di altre gemme. Quello è dono dell'Episcopato Marcheggiano e questo dell'Episcopato dell'Umbria, l'un e l'altro pegno nobilissimo dell'amore e dell'unione di que' zelantissimi e veramente apostolici Pastori coll'Augusto Capo della Chiesa.

(Continua)

MASSONE E MASSONA

LV.

ARMODIO MAESTRO

In fondo a questa smania di mandare innanzi Armodio covava una specie di disegno tacito, di preparare cioè il terreno a portarlo a maggiori onoranze nelle prossime elezioni. Si promettevano in lui un Venerabile di stocco, da sostituire al presente Venerabile, che era un buon uomo, ma di bambagia; il quale, come moltissimi suoi simili, aveva lasciato andare le finanze della loggia come le finanze del Regno d'Italia. Si sperava che Armodio, colla borsa ben fornita e colla splendida parola, avrebbe dato vita e lustro alla loggia, e forse anche avrebbe applicato qualche cerotto alla piaga della mala amministrazione. Ma per abilitarlo alla dignità, era d'uopo insignirlo prima almeno del grado di maestro ¹. Gli amici suoi si destreggiarono con tanto zelo, che il giorno in cui il signor Abramo Como 33 .:., pregato e supplicato, si recò alla loggia dei Ferrato, ogni cosa era all'ordine per conferire ad Armodio la Maestranza.

Trattanto Armodio beccava qua e là qualche notizia del terzo grado nei varii cerimoniali. Tutti eran pieni di grama-glie nere, di cataletti, di ossa di morti. Ci rise sopra: — È un cimitero da cui si esce vivo. — Si accorse subito che i manuali dei riti, tutti ad una voce magnificavano questo grado come di sovrana importanza. Il rituale napolitano afferma: « Egli è al terzo grado simbolico, o Maestro libero Muratore, che l'iniziato comincia a conoscere il posto che gli è destinato di oc-

¹ *Statuti generali*, art. 47.

cupare nella immensa catena degli esseri. » E poco prima avea letto che l'Arte muratoria « si compie perfettamente al conferimento del terzo grado, » con altri panegirici sfolgoranti ¹.

Si ricordò allora che qualcosa di somigliante gli era apparso negli Statuti generali della Frammassoneria, regalatigli da Romano Romani. E cercatili, gli cadde sott'occhio una Circolare segretissima del Gr.: Or.: allora sedente in Firenze, nella quale si diceva: « Rammentatevi che il grado di Maestro crea il perfetto Massone, e che questo grado è destinato ad essere il più elevato dell'Ordine ². » Volle correre alquanto i rituali francesi, e trovollì conformi agl'italiani, nel magnificare la Maestranza, come l'apice della Massoneria, in cui si passa dalla ubbidienza al comando. Anzi questi sonavano a doppio. Pel F.: Ragon il terzo grado è niente meno che il « *couronnement de toute initiation*, » e altre mirabilia. Sul fine poi delle sue smargiassate, si vanta di avere talmente diradate le tenebre del segreto di questo grado, che chi non arriva ad afferrarlo, non è neppure capace di cavarne profitto ³. Armodio tornò ad affissarvisi, tenendo a guida l'idea del Gnosticismo, e vi riscontrò per tutto insegnamenti gnostici, cioè empîi e nefandi, sebbene sotto un velo ragnato. Per quanto egli, come dottore in medicina, fosse rotto alle espressioni della scienza del bene e del male, pure quelle metafore e quegli equivoci offendevano l'animo suo naturalmente onesto. Gittò da sè i rituali, e scotendosi tutto, disse: — Se questa robaccia vi è, la piglierò colle molle, e via. —

In que' giorni, a distrarlo arrivavano a Genova il sor Abramo e Clarice, ch'egli era andato a levare di Padova, per condurli in casa sua. I Como trovarono in casa Ferrato, com'era giusto, le più liete accoglienze immaginabili. I due vecchi si affiatarono in breve mirabilmente, si affratellarono, si confusero

¹ *Lavori, ecc. Terzo grado... o di Lib.: Mur.: Maestro*, Napoli, tip. Strada Speranzella 95, 1876, pag. 48, e pag. 4, 5 e passim. Il napolitano ha copiato quelle parole dal Ragon, e forse tutti e due copiano da un rituale più antico, come sono poi ricopiati dai rituali di Torino e di Firenze.

² *Statuti generali ecc.* ediz. rom. 1874, pag. 282.

³ RAGON, *Rituel du Grade de Maître*, pp. 4. 32, 33, 34, 54.

l'un coll'altro, s'immedesimarono: erano due antichi ceppi di frammassoni. Il Como si compiacque dell'ospitale albergo, e s'invaghi di restarvi, più che da prima non aveva divisato. A quanti gradi poi di beatitudine salisse la Clarice presso il suo Armodio, è più facile pensarlo che dirlo. Il grazioso dottore le era sempre d'intorno, come un'ape presso un fiore; dove che ella col padre suo avesse a muoversi, Armodio era già sulle ali per accompagnarli; e la vettura si trovava collo staffone calato, a piè della scala.

Il sor Abramo, invitato dal Venerabile della loggia, non si contese, e udito che in onor suo si terrebbe una tornata straordinaria, promise che vi si recherebbe come *Visitatore*. È questo il titolo di qualunque massone, che si affacci ad una loggia essendo forestiere alla *valle* dove si apre la loggia stessa. Vi andò coi Ferrato, padre e figlio, a bella posta un po' tardetto, per dar comodo ai FF.: di accoglierlo cogli onori dovuti. Eran già aperti i lavori, quando il visitatore giunse nella Via smarrita ossia anticamera. Fece quivi agiatamente, aiutato dai FF.: serventi, il suo assetto massonico: giacchè ambiva di fare la prima apparizione in tutto lo splendore del suo grado; giubba cittadina di rispetto, guanti bianchi, cappello a stajo calcato in capo. Cinse il grembiule di maestro, giusta il prescritto dal Convento di Losanna ¹, cioè un cenciolino di grembiale di pelle bianca, a pettieria calata, bordato di rosso, con due lettere M.: B.: (Mac Benac) ricamate nel mezzo. Altro principale distintivo fu la fascia di seta nera marezzata, filettata d'oro, ricamata di un triangolo pur d'oro, con entro la cifra 33.: e pressovi una spada argentata. Si pose la fascia ad armacollo, in guisa che cadesse dalla sinistra al fianco destro, ove finiva in punta, adorna di frange e d'una rosetta rossa e verde. Un servente gl'infilò il *gioiello* a picchiapetto, pendente da un nastro bianco. Il preteso gioiello consiste in uno scudetto che rappresenta un'aquila a

¹ Sessione VI. Chi volesse vedere gli Atti di questo Convento o congresso mondiale, li troverà per disteso nella *Maçonnerie pratique* etc. publiée par un Profane, Parigi, Bâltenweck 1886, to. 2, pag. 239 e segg. È difficile trovare un libro più dotto e meglio fondato in documenti certi.

due teste, con becco dorato, e con tra gli artigli una spada d'oro. Solo il corpo del misterioso animale è d'argento; e per più profondo mistero tra le due teste si vede un triangolo rovesciato... *Sono un dio a rovescio*, disse un giorno il diavolo.

Il vecchio giudeo, così rinfronzolito come una sposa uscita dello scatolino, sebbene grasso e bottacciuolo e con un grugno di mela ruggine, si guatava intorno a guisa d'un gallinaccio che fa la ruota. Pari a lui nelle gale non c'era niuno nella Via smarrita. Perchè i pochi Trentatrè della loggia e delle altre officine di Genova, già erano entrati prima di lui. Restavano solo altri visitatori, arrivati tardi, e non erano pochi. Insieme col Como aspettavano che in loggia fossero esauriti gli *affari di famiglia*, che sono le questioni di quattrini, di debiti, e via via, riguardanti solo la loggia. E poichè erano venuti per far onore ai Ferrato, si vedeva traloro un dimenio di ciarpe e di collane, di cappelli e di mantiglie di varii gradi, e di ciondoli appesi al collo: rosette, doppii triangoli, chiavicine, pugnali, e soli e lune e stelle, e uccelli e rami d'acacia: una fiera insomma di giocattoli da bambini, con cui si baloccano i frammassoni, in attesa dei patrii cavalierati, che tra loro si scodellano come tagliatelli di famiglia, quando arrivano a ghermire il mestolo.

Tutta questa brava gente, avvocati, medici, impiegati comunali, maèstrucoli, uscieri, pasticciieri, materassai, essendo chi Sereniss.:, chi Potentiss.:, chi Sovraniss.:, e chi altri *issimi*, avevano diritto a svariate accoglienze individuali. Ma visto che a moltiplicare le processioni si andava nell'un via uno, convennero tra loro di entrare nel Tempio tutti di brigata, accodati al pezzo più grosso, come permette il Codice massonico, artic. 514. Però il F.: Copritore esterno, quando vide il F.: Como in tutto punto di presentarsi all'assemblea, gli profferse di introdurlo. Ma il Como, con cortesia massonica, rinunziò al diritto, che come a Trentatrè gli competeva, di entrare in loggia a qualunque momento gli piacesse; ed attese che i congregati, dopo letta la *tavola di disegno* (processo verbale della tornata antecedente), mandassero nell'anticamera il F.: Tegolatore ad esa-

minare i Visitatori. La è una taccola irta di formalità noiose. Dovrebbe ciascuno presentare i suoi diplomi, dare la parola semestrale, scrivere il proprio nome, ecc. ecc. Ma il valente Tegolatore, *tegolò* quanti erano nella Via smarrita con una sola girata d'occhi, in barba a tutti i rituali, e tornò dentro riferire che vi erano varii FF.: graduati delle logge della Valle di Genova, già conosciuti, e alla loro testa un F.: Visitatore, della valle di Padova; e che esso Tegolatore aveva riconosciuto in lui un *sublime massone* di nome Abramo Como, Illustre Sovrano Grande Ispettore Generale.

A questo annunzio, il presidente salumaio si riscosse, si brandì, e con sussiego mandò tre FF.: dei più alti gradi alla Via smarrita, per tener compagnia al *dignitario sublime*, come prescrive il codice all'articolo 503. Intanto disponeva, che tutti i F.: presenti, armati delle innocenti spade e delle stelle steatiche si allineassero in due file nella corsia di mezzo; ed egli, preceduto dal F.: Araldo e dal F.: Portastendardo, a bandiera spiegata, brandendo con una mano la spada fiammante e coll'altra il mazzuolo, si avanzò sino alla soglia del Tempio che fu aperta e spalancata. Il sublime massone ebreo affacciandosi, vide che la loggia era tapezzata di nero, e adorne le pareti di ossami di morto e di lagrime di carta bianca, piangenti a tre, a quattro, a cinque unite insieme. Le stelle splendevano a tre a tre in varii punti: ma il sole che suole splendere nel trasparente, era eclissato. Dovette riconoscere che la Loggia non era più una Loggia, ma una *Camera di mezzo*; che il Venerabile, non era più un Venerabile, ma un *Rispettabilissimo maestro*; e i FF.: non erano più FF.: ma tutti quanti *Venerabili maestri*; senza contare i FF.: Sorveglianti che di botto eransi trasformati in *Venerabilissimi*. Scoperse insomma che si teneva Loggia di Maestri, e però non vi entravano nè Apprendisti nè Compagni, ma solo FF.: di terzo grado o di gradi superiori ¹.

A tal vista si arrestò un momento, e prima d'inoltrarsi sotto la *volta di acciaio*, che i Venerabiliss.: FF.: Sorveglianti

¹ Così nei Rituali italiani e stranieri, passim.

e gli altri Ven.: FF.: avevano formato colle spade di latta, immaginò, acume d'un sublime massone! immaginò che vi si tenesse qualche ricezione di Maestro. Però, mentre il Rispettabilissimo lo complimentava secondo che esige il cerimoniale, egli lo richiese di chi si avesse a ricevere.

— Il vostro genero, rispose il Rispettabiliss.: salumaio, lieto di aver custodito il segreto per fare questa celia.

— Armodio Ferrato?

— Sì, il nostro F.: Compagno Armodio Ferrato.

— Quanto cammino ha fatto egli in poco tempo! sciamò, meravigliato, il sublime sor Abramo.

— L'abbiamo un po' spinto nella carriera degli onori, ripigliò il Rispettabilissimo, in riguardo vostro, Illustre Sovrano Grande Ispettore Generale.

E il sublime ebreo, ringalluzzito: — Troppa grazia! Ve ne sono obbligato davvero.

— Ed ora voi stesso avrete il piacere di promuoverlo: Illustre Sovrano, eccovi il mazzuolo.

E in ciò dire porselo con garbo. Il sor Abramo, come Ill.: Sovr.: Gr.: Ispett.: Gen.:, aveva diritto di prendere egli il simbolo del comando e della distruzione; essendo il presidente della loggia un massone che non si levava più alto che al grado diciottesimo, di Rosacroce¹. Del resto è un complimento usato tra gli stessi sublimi massoni coi visitatori di raro merito. Noi vediamo infatti, che nel Convento Universale, tenuto a Losanna nel 1875, di soli Trentatrè uniti in *Concistoro*, o Consiglio supremo, essendosi presentato come visitatore l'Ill. Sovrano ecc. ebreo Crémieux, gli fu offerto il mazzuolo: onore che egli non accettò.² L'ebreo Como invece accettò con piacere, per conferire da sè la Maestranza al futuro genero. Entrò adunque nella sala, seguito dal codazzo dei FF.: trovati nella Via smarrita, preceduto dalla bandiera, col corteggio del Rispettabilissimo e delle Luci della loggia, e dei FF.: por-

¹ *Statuti generali*, art. 503, 504.

² *Convent Universel*, ecc. Seduta X. Vedi gli Atti nella *Maçon. prat. so-pracitati*.

tatori di stelle; e si mise sotto la volta d'acciaio. Incedeva a passo grave e solenne, in tutta la pompa de' suoi ciondoli, collo scettro di legno in mano, e colla tuba calcata in capo: giacchè tra gli altri privilegi attribuitigli dagli Statuti, il sublime massone ha quello pure di comportarsi da Vill.: corn.: E così fu a sedersi in trono, a farvi da Rispettabilissimo.

A seguire esattamente i rituali, il presidente Rispettabiliss.: deve ordinare gli applausi, e il Visitatore forestiere porge i suoi ringraziamenti. Ma se questo è un sublime, la loggia non deve *coprirli*, cioè non deve rispondervi. Chi sa perchè? Forse pel prelodato privilegio, che si comunica agli uditori. Il F.: Abramo non fallì alle convenienze massoniche, e dispensando il Rispettabiliss.: salumaio, che gli sedeva a destra, dall'informarlo dei precedenti lavori della loggia, fece che si introducesse colle solite scede il candidato da ammettere alle prove. Armodio infatti era già pronto, nella Camera di riflessione, e di nuovo ridotto all'assetto di uno straccione, come quando era stato ricevuto Apprendista.

Intanto che il F.: Cerimoniere e il F.: Esperto andavano in cerca del F.: Compagno Armodio da promuovere, altri acciavano la sala per le pruove. A farla breve, per non noiare il prossimo, diremo che si spengono tutte le candele, eccetto quelle del Rispettabilissimo Maestro, che deve leggere il Rituale. In quel mezzo buio, si edifica nel centro della sala la così detta *Camera di mezzo*; ed è uno spazio quadrilungo recinto di banchette, tranne che da un lato, e, dove si può, vi si tirano intorno delle cortine. In questa pretesa Camera si colloca un cataletto, con entrovi l'ultimo dei fratelli promossi a Maestro. Egli è una comparsa muta, deve solo fare il morto. Nella Camera di mezzo di Genova, come in molte altre *valli* d'Italia, il morto non ha il comodo del cataletto, e si contenta di un matterassetto disteso sul pavimento, e vi giace coperto con una coltre mortuaria; la quale coltre non varrebbe nulla, se non vi si ricamasse da piedi un compasso, e da capo una squadra, e per giunta non portasse sul mezzo un ramoscello d'acacia.

Disposto il palco alle scenate, si fece venire Armodio, che dovette presentarsi col grembiule di F.: Compagno, ma senza scarpe, e spogliato dei *metalli*, nudo il petto e le braccia, con una piccola squadra appesa al braccio destro. Lo trascinava, *et quidem* a ritroso, per una corda avvoltagli a mezza vita, il poco cerimonioso F.: Cerimoniere. Questi picchiò da Compagno. E qui la scena da Don Chisciotte, di indegnarsi il Rispettabilissimo Maestro, perchè un Compagno ardisce turbare il dolore dei Venerabili Maestri. Giacchè è da sapere, che l'assemblea della Camera di mezzo piange « a cald'occhi e a spron battuti » la uccisione di un illustre Maestro, un certo Hiram, essere puramente mitologico, e di così fresca data, che si suppone contemporaneo di Salomone. La tragicomedia della iniziazione consiste in questo, che il Rispettabilissimo sospetta non forse il F.: Compagno, presentatosi per l'aumento di paga, sia un complice degli assassini di Hiram. Perciò lo fiscaleggia, lo sborbotta, lo maltratta, gli fa strappare dal F.: Terribile il grembiule di Compagno, gli fa contemplare il cadavere dell'assassinato (il finto morto); e in fine non iscoprendo verun indizio di complicità, si risolve, col consenso dei Ven.: Maestri, di ammetterlo alle prove.

La gran prova si riduce ad un viaggio intorno alla Camera di mezzo. Mentre il postulante, girando, volta le spalle al morto, questi cheton chetone risuscita, e se la batte: e il Rispettabilissimo fa introdurre il neofito nella Camera. Il giuramento, che gli fa prestare, ribatte presso a poco con quello dell'Apprendista. Ve n'ha tuttavia dei lunghissimi in certi rituali, e con un appendice, per cui il futuro Maestro si obbliga di non sedurre le mogli, le figliuole, le sorelle di Maestri Massoni. E ci ricorda avere letto un certo processo, nell'*Umanitario*, giornale a' suoi di secretissimo, contro un Fratello, che aveva avuto la debolezza di fallire all'ultima clausola del giuro; e venne punito, se ben ci sovviene, coll'estremo supplizio, il discacciamento dall'Ordine. Ciò avveniva sotto gli auspicii del Gr.: Or.: di Palermo, nella valle dell'Oreto, quando i GG.: OO.: pullulavano da per tutto come i funghi velenosi.

O prima o dopo il giuramento, secondo logge, ha luogo un'altra prova, che per Armodio doveva riuscire crudele. E sono le inevitabili tiriterie di dottrine morali e religiose, che a gara gli recitano il Rispettabilissimo e il F.: Oratore. Qui è il luogo proprio de' parlari furbeschi, degli equivoci e delle allegorie oscene, sebbene velate, qui è il luogo delle infernali ribellioni contro Dio e il suo Cristo ¹. Vero è che in questo particolare è una babele: si varia dai microscopici rituali di Torino, Firenze, Genova, con massonica perfidia mutilati recentemente, che sulle dottrine conservano un silenzio arpocratico, sino ai prolissi, loquaci e furibondi dell'Italia Meridionale, e agli oltramontani, dei quali è un bel tipo il Rituale citato dal Taxil, vigente in Francia. Ivi si tentò di accumulare nel grado di Maestro le infamie e le bestemmie, che altri riservano più specialmente ai gradi superiori, di Rosacroce e di Kadosch. Per giunta alle empietà il candidato Maestro deve sopportare la pesantissima storiata delle avventure dell'immaginario Maestro Hiram, fatta come i corni a pistone, che si allungano e si accorciano al bisogno. Alcuni v'innestano per giunta gli amori di Salomone e Balkis regina di Saba, altri li sopprimono.

Ma qui la buona fortuna soccorse Armodio in guisa inaspettata. Perchè l'Ill.: Sovr.: Gr.: Ispettor Generale Abramo Como non era uomo di preterire una sillaba del rituale: ma... anche Napoleone aveva scordato qualcosa a Waterloo; e il Como aveva scordato gli occhiali. Non aveva dimenticato nulla degli *abiti, fregi, gioielli* della sua sublime dignità, e poi in quella inezia, spregevole che sono le barelle, la memoria gli aveva fatto cecca: ed egli fu costretto a compicciare il romanzo a mente, incespinando spesso, e lasciandone quattro

¹ Vedi *Chambre du milieu* nel *Dictionnaire Maçonique*, edito da un ferventissimo F.: , ma poco prudente, a Parigi nell'anno di Vera Luce 5825, cioè nel 1825. L'autore è probabilmente il F.: Brianchon libraio. Del resto basta vedere la canzone di tal titolo, infamissima, nei canzonieri ad uso dei massoni. Chi preferisse uno studio erudito, consulti la *Maçonnerie pratique, par un Profane*, Parigi 1885-86, to. 1, pag. 137 e segg., ricchissima di citazioni di rituali e di altri libri massonici.

quinti per via. Di che Armodio rimase defraudato di molti egregi fatti di Hiram, e di moltissimi fattacci di quegli amabili galeotti che furono Jubelas, Jubelos e Jubelum, e secondo il Rituale fiorentino, più dottamente: Mohabon, Sterkin e Oterfut ¹.

Malgrado questa deplorabile lacuna nel cerimoniale, Armodio conseguì il titolo, e gli amplessi con cui il Rispettabilissimo ebreo si avviticchiò al novello Maestro come la vite all'olmo (è di rito), e con questo gli applausi delle batterie, le urla della brigata, e quanto altro gli prometteva il rituale.

LVI.

MAESTRANZA E QUATTRINI

Non è a dire se il Como tornasse a casa Ferrato, lieto della giornata, che gli assicurava un genero Maestro massone. E tanto più ne andava in solluchero, quanto che la felice avventura gli era caduta in capo, inaspettata. Egli ebbe intorno a sè un nugolo di FF.: di tutte le officine di Genova, Rosacroci e Kadosch quanti ce n'era; e si può dire che quivi giornalisti e capocci di società popolari, e armatori, in grande numero sono *figli della Vedova*, tranne gli onesti. Da tutte le bocche udivasi magnificare il futuro genero, come giovane cui sorrideva un avvenire splendido in massoneria; ed alcuni profetavangli, senza peritare, che per Armodio si passerebbe sopra tutti gli Statuti e Rituali elevandolo agli alti gradi, per averlo quanto prima Venerabile della loggia. A che il vecchio, levato in galloria, rispondeva: — Non per nulla gli ho cinto la fascia di Maestro, e gli ho detto: « Io vi decoro della fascia, la quale vi dà il dritto d'ora innanzi di presiedere ai lavori di loggia ². »

— E ve ne siamo obbligati, ma converrà che all'uopo voi

¹ *Lavori al terzo grado simbolico ossia del Maestro Libero-Muratore*, Firenze, tip. nazionale del G. O., 1869, a pag. 8. — Questa stamperia stava in piazza S. Biagio, n.º 3. p. p.

² Rituale di Firenze, poc'anzi citato, a pag. 40.

ci prestate il vostro favore e qui, e al Grand'Oriente di Roma. Voi, come Trentatrè, siete udito...

— Cosa ch'io possa, fate assegnamento sopra Abramo Como. —

Ma tramezzo questo tramestio di visite, Armodio e suo padre non furono tardi ai loro veri interessi. Avevano minuziato l'istromento dotale e le altre scritture legali per lo spozalizio. Il contratto era esteso colle clausole già fermate nel compromesso, fatto a Colonia, nella prima chiesta: dote di ottocentomila lire come dono del tutore; spillatico e corredo corrispondenti; da non toccarsi però nè capitali nè frutti, essendo questi e quelli accumulati e riserbati per l'apertura della successione del Como, tranne una somma anticipata per le feste nuziali; e fin dal giorno presente, ipoteca di tutto sui fondi rurali che il Como possedeva nel Padovano. Corrispondente ipoteca promettevano di accendere i Ferrato, a favor di Clarice, appena (e fosse tardi!) riscotessero la dote di Clarice.

Non potè Abramo Como rifiutarsi di sottoscrivere il trattato: era in essere il compromesso da lui firmato. Ma i testimoni, che erano tutti massoni graduati, e portati a favorire Armodio, facevano osservare, che la clausola di non percepire frutti era oltremodo gravosa. Rispondeva a suo discarico il Como, che essa era già stata accettata da Armodio, e si trincerava sul punto, che il danaro lasciatogli in mano, non che disagiare gli sposi, si moltiplicherebbe in loro favore, essendo la Clarice l'unica erede del patrimonio Como. I Ferrato vi si acconciavano in apparenza: ma uno degli astanti, prima imbecherato da Armodio, uscì fuori dicendo: — È giusto, giustissimo: tuttavia l'equità sembra esigere che della vostra buona volontà, di cui nessuno dubita, voi facciate qualche carta autentica... con ciò non si intenderebbe che voi vi legaste le mani sì da non potere nel testamento usare generosità coi vostri cari, sopra tutto colla vostra degna compagna...

— O cotesto poi no, interruppe il Como. Alla mia signora moglie ho troppo dato... (e stava per dire: E troppo ella ha preso): la legittima, e li.

— Quando è così, ripigliò l'intercessore, quale difficoltà potete avere di introdurre nel contratto, che in compenso dei frutti negati, vi obbligate di lasciare la nipote vostra crede universale, salve, si capisce, salve le larghezze che vi sembreranno opportune?

Abramo ne convenne. Il paragrafo fu introdotto, avendone subito distesa la minuta il notaio. E i Ferrato rimasero assicurati e premuniti contro qualsiasi gherminella potesse loro tramarsi dalla israelita, di cui Armodio aveva il più sinistro concetto.

Dopo di ché si dette fuoco alle feste delle impromesse. Furono splendide, ma senza sfoggi. I regali di Armodio riuscirono degni della sua fortuna e del suo amore per Clarice. Mancarono i doni della signora Medea, la quale avrebbe volentieri mandato una presa di arsenico a tutti quanti. Ma essa i maneggi di Genova ignorava altamente; e non iscrivendo essa una sillaba al marito, della stessa moneta era ripagata. Il dono più bramato da Clarice sarebbe stato, che Armodio, essendo abbastanza andato innanzi nella Massoneria, e cavatosi questo capriccio, tornasse ora a più serii pensieri, e attendesse alla sua iniziazione cristiana. Ma egli non sembrava anche disposto a ritornare sui suoi passi.

Clarice ne diè avviso a D. Romano, in Roma, supplicandolo che la soccorresse a questo difficile frangente, con qualche autorevole paterno al fidanzato; o alla peggio dei peggii provvedesse alacremente alle dispense, per non trovarsi poi al punto di dovere indugiare lo spozalizio per difetto delle carte. Questo ella scriveva, perchè Armodio aveva fissato col signor Abramo il giorno della solennità a tre mesi dalla stipulazione del contratto matrimoniale: spazio appena sufficiente agli accconciami della abitazione degli sposi in Genova, e al corredo da preparare in Padova; al tutto poi insufficiente, se Armodio tra le cento brighe di collocare la sua fortuna, ridotta in cartelle al portatore, intendeva di ultimare anche la sua conversione religiosa.

Il vecchio Abramo intanto, inebbiato di rallegramenti dei

massoni, di complimenti e di carezze dei signori Ferrato, si disponeva di tornare a Padova. Lo accompagnò Armodio, sotto pretesto di riverire la signora Medea, della quale non sapeva i guai; almeno non sapevali sino ai termini gravissimi a cui erano giunti. Il vero motivo della sua gita era di godersi fino allo sgocciolo la conversazione di Clarice, ed ottenere poi efficacemente, che quivi s'inscrivesse l'ipoteca in favor suo. Abramo faceva ormai tutti i voleri e i piaceri di Armodio, che colle belle belline gli aveva preso animo addosso, senza che quegli se ne risentisse. Si piegò adunque all'accompagnatura e all'iscrizione. E Armodio trasse un gran respiro.

Non mai forse in vita sua l'ebreo aveva operato con più onestà e cortesia: poichè in sostanza restituiva a Clarice tutto il mal tolto, per quanto gli era possibile. È vero però, che egli operava sotto il pungolo incessante di Armodio, che non gli dava pace nè tregua, e per l'influsso della massoneria genovese, che tutta si era dichiarata in favore dei Ferrato. Egli fu tanto o prudente o dispettoso colla infida mogliera, che dei negoziati conchiusi e fermati con atti legali non le disse verbo. Perchè Clarice sapesse tacere, bastolle essere accennata. Armodio solamente in questa dimora a Padova ebbe la chiave della inaspettata correntezza di Abramo, quando cioè udì e vide la profonda rottura tra lui e la donna. Perchè nè per lettera nè a voce Clarice non gli aveva mai palesato tutta la gravità del male: ella ne sentiva una insuperabile vergogna. Ma Armodio se ne rallegrò, perchè quanto più la megera era decaduta dalle grazie del marito, tanto meno era aconcia a nuocere a lui e alla Clarice.

Troppo volentieri egli sarebbesi trattenuto dell'altro, se avesse solo ascoltato il cuore. Ma scorgendo a molti segni, che la presenza sua riusciva un pruno nell'occhio alla signora Medea, pensò di sbrigararsi, per non venire a qualche bisticcio con lei. Importavagli di non partire alle rotte. Fece adunque valere il pretesto, che lo chiamavano a Genova interessi urgenti. Si accommiatò da lei cortesemente, che in cuor suo le rispondeva: — A fiaccacollo! — Con Clarice, naturalmente, fu

l'opposto. Raffermò il giorno prefisso alle nozze. Quanto al battesimo, confessò candidamente che non era anche in acconcio. — O bene, o niente, diceva egli.

— E chi ti toglie di fare e far bene?

— Non ho tempo.

— Ma che tempo o non tempo? dà un guizzo a Roma, l'avvocato Romani, che ora è prete, ti accomoda in quattro e quattr'otto.

— Come lo sai?

— Me lo scrive lui.

— Ben bene, rispondigli che dentro tre mesi qualcosa nasce. Ma che per ogni caso ci tenga pronte le dispense. —

A questo modo Armodio lasciò a bocca dolce la fidanzata, e con buona venia di tutti prese il convoglio per Genova, dove nuovi garbugli e legami gli apparecchiavano i Fratelli.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

La Rassegna degl' interessi femminili. Roma.

Sotto questo titolo si pubblica qui in Roma, da poco oltre un anno, un periodico destinato principalmente a uso del sesso femminile. Come stia questa *Rassegna* ad abbonate, non lo sappiamo; ma atteso il numero, oramai non piccolo in certe classi, di donne informate alle idee moderne; e considerata la natura del titolo, scelto benissimo per adescare la curiosità, sia vana sia legittima, di una donna qualsiasi; e aggiuntavi per ultimo l'attrattiva di un'elegante copertina, onde la *Rassegna* può comparire sul tavolino d'un salotto qualunque: fatto ragione di tutto questo, non recherebbe maraviglia se questo periodico avesse tante associate da mantenersi in vita senza stento. Anzi, chi pensa alla leggerezza onde molti uomini cattolici leggono e tengono in mostra libri, periodici e giornali anti-cristiani ed immorali, campandoli col loro obolo e aiutandone la diffusione col loro esempio, non sarebbe neppure da maravigliare se quell'esempio di ignoranza e d'indifferenza fosse imitato, a riguardo della *Rassegna*, da qualche donna cattolica ugualmente pia e ugualmente inconsiderata.

Qui sentiamo di esserci levato contro un peccchiaio. Vorrà essere un grido d'indegnazione, intonato a due cori, quinci

dalle scrittrici, quindi dalle lettrici della *Ra.ssegna*: O che? La *Rassegna* dei nostri interessi va forse annoverata fra i periodici irreligiosi ed immorali? È una calunnia! Mano alle carte, cioè a quei tre fascicoli del 15 Ottobre, 15 Novembre e 15 Dicembre 1887, che avete davanti a voi. Vi si legge, egli una sola parola a vilipendio del cristianesimo e delle sue istituzioni? Anzi ve ne sono, più qua più là, espressamente in sua lode.

Leggete, per esempio, a pag. 617: « L' istituto della Propaganda nel mondo cattolico e gl' innumerevoli istituti evangelici nel mondo protestante dovrebbero trovare attivi ed energici imitatori in tutti coloro che sono amanti della estesa rigenerazione e della moralità della donna. » Come vedete, la nostra stima pel Cristianesimo è tanta, che non mette differenza neanche fra le istituzioni della vera Chiesa e quelle delle sette protestanti. Altrove (p. 700) la *Rassegna* reca con piacere la notizia della decorazione decretata dal governo francese alla signora Vignal, in religione Suor Giulia dell' Ordine di S. Vincenzo de' Paoli; e non si compiace punto meno di questa notizia, che di quella immediatamente seguente, del *matrimonio d'amore* contratto dal giovane principe Sayn di Wittgenstein con una cameriera trovata in un caffè, con quello che poi ne seguì: e pure capirete che una tal notizia, per le speranze quantunque vaghe che desta, tocca da vicino gl' interessi femminili almeno delle camériere.

Non vi basta? A pag. 763 la *Rassegna* annovera fra le grandi donne italiane la Contessa Matilde e S. Caterina da Siena, onorandole della compagnia, non che di altre, di Eleonora Fonseca Pimentel e di Luigia Sanfelice « due martiri del martirologio, di che è superbo il nostro risorgimento. »

Suvvia, si giudichi se non è ispirata da una musa cristiana la seguente stanza con che si chiude la bella canzone della Fanny Salazaro, pubblicata dalla *Rassegna*.

Ma no! l'assidua fiamma del dolore

Purifica, non strugge: Iddio l'accende.

E come industrie artefice le impure

Masse dell'oro toglier sa nel fuoco,

Iddio nelle sventure

Così l'anima prova

Dopo la colpa, e la redime. Io chino

Adorando la fronte; e pietà spero

E un istante di pace e di conforto,

O cari miei perduti,

Pria di venirvi accanto

A dormire con voi nel camposanto.

Si può scrivere con sensi più intimi di religione?

A tutto questo e a quanto altro vi si potrebbe aggiungere di somigliante, rispondiamo, essere cosa ben naturale che un periodico, fatto per un pubblico femminile, non osteggi apertamente la religione; poichè a questa il cuore della donna serba pur sempre affetto e propensione. Una donna che si professi sfrontatamente empia ed incredula, è finora, grazie a Dio, almeno in Italia, un mostro raro, e ispira avversione come donna di cuore guasto e mancante del più nobile fra i sentimenti. La corruttrice setta massonica e i suoi servitori, consapevoli ed inconsapevoli, lavorano di lena per condurre anche il mondo femminile a quell'estremo di una bestiale incredulità: ma se in quest'opera satanica è loro di mestieri il procedere ipocritamente eziandio cogli uomini, dal poco all'assai, ciò è vie più necessario allorchè si volgono alle donne; nè ad altro mirano quei loro guazzabugli d'indistinta ammirazione per le cose cattoliche e per le protestanti, per le eroine cristiane e per le amazzoni della rivoluzione, pei meravigliosi istituti della carità cristiana, e per le oramai smascherate commedie della filantropia massonica. Basterebbe questo miscuglio, in cui il soprannaturale si profana ragguagliandolo indegnamente al naturale, per isvelare lo spirito di cosiffatti scritti. Ma non occorre neppur tanto a chi scorre gli articoli, a cui quelle pagine d'ambigua ascetica sono destinate a servire di passaporto.

Quegli articoli sono per la maggior parte sottoscritti da uomini; e da essi impariamo a conoscere lo spirito e i veri intendimenti della *Rassegna*, come pure in che cosa consistano quegli *interessi femminili*, di cui essa intende di farsi promotrice. Perocchè in questo pollaio avviene appunto il contrario

di quello che dovrebbe essere, cioè che i galli siano i più cantauoli; ondechè mentre le scrittrici, sia prudenza o sia inconsapevolezza dell'opera a cui danno mano, si restringono a magnificare i trionfi scientifici delle medichesse, avvocatesses, professoresses dei due mondi, a registrare i *matrimonii d'amore*, a ritrarre bozzetti dal mondo muliebre, e a spargere la *Rassegna* di fiori ascetici; gli scrittori invece entrano in politica, in filosofia, in rivelazioni intorno allo scopo a cui mira la *Rassegna*; e in quest'ultime specialmente un tal Massimo Colalto dice cose tanto audaci, che le stesse scrittrici, al leggerle, dovrebbero farsene le croci o per davvero o almeno per riputazione.

Difatti, chi svolge la *Rassegna* all'intento di sincerarsi intorno allo scopo che ella si propone, gli dee parere che a non altro essa miri principalmente, se non a promuovere in Italia un'istruzione più ampia pel sesso femminile, e segnatamente l'accesso aperto per le donne agli studii superiori e agli uffici, anche pubblici, a cui quelli sono ordinati. A mostrare questo vantaggio, accessibile e dovuto alle donne italiane, e ad invogliarne, la Fanny Salazaro pubblica nella *Rassegna* una serie d'articoli, nei quali si fa vedere come quel disegno si vada già incarnando nelle varie nazioni civili d'oltremonte e d'oltremare: e la Cronaca della *Rassegna* non comunica altre notizie più sollecitamente alle sue lettrici, che quelle riguardanti le lauree e le palme dei concorsi, ottenute da qualche donna nei paesi dove è dato loro di aspirarvi.

Ora finchè si sostiene in genere richiedersi dalla condizione dei nostri tempi per le donne un'istruzione più univervaleggiata, è per quelle di condizione civile un'istruzione più accurata che in altri tempi non si soleva, non si troverà di leggieri chi vi contraddica. Ne' tempi, in cui gli uomini del mondo non sapevano scrivere, lasciando questo mestiere ai chierici ed ai monaci che mai non l'abbandonarono, poteva stare che le loro donne non sapessero leggere, lasciando quest'abilità alle monache e alle loro alunne. Oggi che il mondo costringe ogni cittadino ad imparare di lettere, come facevano

i monaci e i cherici fin dal medio evo, sta bene che anche la donna popolana sappia leggere e scrivere quanto occorre pel governo della famiglia, secondo gli usi della nostra società. Nè si riprenderà l'aggiungere a questo insegnamento quello di altre materie utili alla vita, purchè sia moderato e coi dovuti avvedimenti.

Similmente l'esempio di tutte le età ci mostra, potersi una donna in circostanze speciali applicare alle lettere e alle scienze, senza biasimo, anzi con lode. La Chiesa stessa, non che riputare a difetto di S. Caterina Vergine e Martire la sua valentia nelle scienze filosofiche e il disputare che ella faceva coi filosofi dell'età sua, gliene fa un titolo di lode.

Ma tutt'altra cosa da cotesta è il pretendere che le fanciulle si abbiano a poter mettere generalmente per la via degli studii del pari che i giovani, e lo spingervele e adescarvele, mirando ad ottenere che il numero già soverchio degli studenti si raddoppi con altrettante studentesse, e queste, compiuti gli studii, prendano ad esercitare la medicina, l'avvocatura e, se piace a Dio, le cariche civili; e perchè non anche le militari come le negre del Dahomey! Le scrittrici che si beano di tali sogni non sospettano al certo il mistero d'iniquità che vi si cela di sotto; e tutto a danni del sesso, di cui credono promuovere i vani interessi. La è sempre la medesima tentazione: « Mangiate dell'albero della scienza e sarete come Dei » e sempre la medesima vanità, che addenta il frutto e reca la morte a sè, alla famiglia, al generè umano.

Ognuno sa i bei frutti che ha recato ad un popolo di giovani italiane il pallio loro aperto al pubblico insegnamento. Migliaia di fanciulle vi si sono gettate, abbandonando il lavoro delle mani, per conquistare una patente di maestra, e cominciare poi la gara intorno alle cattedre, cento volte meno numerose che le aspiranti ad esse. Un paio d'anni or sono si citò una scuola, a condizioni di non istraordinario vantaggio, ad ottener la quale stendevano la mano oltre a quattrocento di quelle sciagurate illuse! E tuttavia non si sa chi più compiangere, se le respinte, inette al lavoro delle mani, rattenutene

dalla vergogna, venute a carico della famiglia, diffidate di uscirne nè per impiego nè per collocamento; ovvero le ben volute dalla fortuna scolastica, sbalzate da un capo all' altro dell'Italia, sole, senza l'appoggio dei genitori, col divieto di contrarre matrimonio, esposte a mille pericoli di naufragio.

Oh aggiungete a questa via d'infelicità e di perdizione quell'altra ancor più larga degli studii superiori e delle professioni a cui quelli avrebbero da metter capo! Movete ogni pietra perchè al popolo di giovani *spostati*, cioè tali a cui manca un impiego, rispondente alla loro istruzione più forbita e alle loro pretese, si venga ad aggiungere un popolo ugualmente numeroso di giovani *spostate*; e rappresentatevi quello che deve seguirne. Alla perfine un dottore laureato in legge o in medicina potrà rassegnarsi, in mancanza d'altro impiego, a fare da scrivano in un municipio o da ragazzo in una farmacia; e di tali ne abbiamo conosciuti: ma i più, forza è che vadano a ingrossare l'esercito de' famelici ambiziosi, a cui non rimane speranza se non nello sfacelo della società da loro odiata come ingiusta in tutto il suo ordinamento. E il popolo delle giovani *spostate* a che dovrà appigliarsi? In Russia il nichilismo riceve già da questa classe le sue Furie più indragate. Altrove la massoneria vi esercita già a salva mano la sua tratta di schiave mopse. È vero che anche i fondi delle Logge sono limitati, onde esse preferiscono delle *sórelle* veramente *generose* e che non abbisognino di essere campate dai *fratelli*. Che resta dunque a fare a quel popolo d'infelici illuse, invitate per ischernò ad una tavola che già non basta ad un terzo dei invitati? Qual è la fine probabile di una giovane pasciuta di illusioni vanitose, vulnerata già nel sentimento della verecondia, stretta dal bisogno e gittata sopra una strada? E s'hanno a trovar donne che si persuadono di promuovere gl'interessi femminili coll'adescare quantè più possono delle loro simili ad un tranello che le mena all'infelicità ed al vizio? Per credere che esse in ciò non sappiano quel che fanno, conviene supporre in loro una leggerezza di mente e una impreveggenza non comune al certo nelle donne quando si tratta degl'interessi loro e del loro

Sesso. In sostanza, volere un popolo di giovani universaliste, prescindendo da quello che già diverrebbero all' Università, è volere un popolo di giovani infelici e perdute, e lavorare al corrompimento non di pochi individui ma di tutto il ceto femminile nella sua parte migliore per doti d'ingegno.

Nè questo reo intento si smentisce per riguardo a quella classe meno numerosa di giovani, le quali si suppone che troverebbero da esercitare l'impiego, a cui le resero abili i loro studii. La *Rassegna* sospira i tempi in cui ogni donna dotata di bastevole ingegno eserciterà la medicina, l'avvocatura e così via discorrendo: e non vede che un tal ordine di cose è incompatibile colla destinazione naturale della donna, che è di esser madre. Non occorre di essere nè medico nè filosofo per sapere che quell'ufficio non si compie in un giorno, ma fisicamente impone alla madre una servitù di molti mesi, e moralmente la lega ai teneri figliuoli per più anni. Trasmettiamo per brevità altre considerazioni e domandiamo soltanto: Si concepisce egli che un medico o un avvocato potessero soddisfare alla loro clientela e mantenere un posto fisso, colle interruzioni e colle occupazioni che la natura e il dovere impongono ad una madre? Potrebbe egli, compiendo il suo ufficio, prestare ai suoi figliuoletti le cure che loro presta la madre? Or come potrebbe la madre bastare essa ai due uffici? No, la maternità e le occupazioni maschili sono incompatibili: o all'una o alle altre la donna deve rinunziare. Quel che ne segue, lo sanno e l'hanno calcolato prima di noi, non già, le ingenue scrittrici della *Rassegna*, ma coloro a cui esse fanno bonamente da portavoce, gli araldi cioè dell'emancipazione della donna, del libero amore, e d'altre più recondite infamie, in cui si compie l'abbruttimento del sesso debole, la dissoluzione della famiglia umana, la fine dell'umana schiatta nel brago della disonestà.

Le lettrici della *Rassegna* sanno ora a che tenda di fatto quel movimento per l'istruzione *professionale* delle donne, tanto caldeggiata nelle pagine di quel periodico. Per la *Rassegna* però questa non è che una questione speciale: Ciò che ella chiede, in genere e che si studia di persuadere, si è che

la donna, siccome in tutta la sua condizione sociale, così segnatamente per riguardo all'istruzione sia pareggiata all'uomo. Intorno a ciò le lettrici si divideranno forse in due contrarie opinioni. Le une, persuase che alla fin fine l'ingegno femminile s'è mostrato in molti casi non inferiore a quello degli uomini, e sdegnandosi che questi ultimi riguardino generalmente la donna come posta in un grado inferiore di forza intellettuale, gusteranno che si venga al cimento dei fatti, promettendosene un trionfo pel loro sesso. Altre, più pratiche e più discrete, mirando all'indole propria della donna e alle condizioni in che la natura la colloca, e agli uffici che le impone per tutto il corso della sua vita, giudicheranno inutile per la maggior parte di loro, anzi sconveniente, un'istruzione che non prenda norma da quei particolari rispetti. Ma nè le une nè le altre indovinerebbero allè mille quale sia l'intendimento della *Rassegna* nel rivendicare al sesso femminile quel diritto. Per buona sorte non occorre che, dicendolo noi, ci esponiamo alla taccia di malignità sofistica; poichè qui possiamo recare le imprudenti dichiarazioni della stessa *Rassegna*, meno circospetta, come dicemmo, quando parla per bocca d'uomini. Sono essi quei che si lasciano sfuggire delle espressioni inconsiderate, come non se ne veggono mai negli articoli delle scrittrici.

Che bisogno aveva per esempio Massimo Collalto di scrivere in tono di rammarico (p. 607): « Lo spirito del popolo italiano è ancor compreso del pensiero religioso, e S. Paolo disse: L'uomo è capo della donna! Ondè nei costumi italiani non si è pur anco fatto strada la necessità del divorzio e di tutte le altre riforme sociali della vita libera: il popolo italiano, diciamolo pure, è ancor troppo nuovo alla libertà. » Quel dispetto contro lo *spirito religioso* del popolo italiano, quell'occhiata torta a S. Paolo, il quale non dovrebbe contar più, quei voti pel divorzio e per la vita libera, diciamolo pure, parlano un po' troppo chiaro. Peggio poi quando il medesimo Collalto scrive (p.603): « Ludovico Dolce... preludia l'idea di Dumas nella *Denise* a proposito della verginità, che esso sostiene dover essere uno stato morale più che fisico: giustissimo concetto, che pur non

è entrato nello spirito moderno. » A buon intenditor poche parole: e se è tale la lettrice di quella pagina, nè ad esserlo si richiede qui grande acume, e se ha sentimento di cristiano pudore, le dovrebbe bastare per gittar lungi da sè in un colla *Denise*, uno scritto che loda una massima così velenosa. Nel fatto sta che la *Rassegna* nei suoi articoli *maschili*, non sembra paventare gran fatto il disgusto di lettrici gelose della loro dignità, poichè ammannisce loro tali pagine, come ve n'ha nell'articolo *La donna nell'aritmética morale*, coi suoi ragguagli e colle sue reticenze; e in più altri passi, che non soltanto una madre non lascerebbe mai leggere alla sua figliuola, ma nè in un circolo di madri si leggerebbero senza qualche rossore.

Ma ritorniamo ai nostri sentieri e ascoltiamo dal Collalto, poichè egli ha la schiettezza di palesarcelo, di che foggia sia quell'istruzione più accurata, che alle donne rivendica la *Rassegna*. L'istruzione che noi domandiamo per la donna, dice in sentenza il Collalto, è quella che si richiede per togliere di mezzo gl'inconvenienti cagionati dalla sua presente ignoranza. I quali inconvenienti sono due in ispecial modo. « La mancanza d'istruzione ingenera nella donna il pregiudizio, che ella debba vivere lontano dall'uomo, ciò che mentre rende lei vana e l'uomo inurbano, la pone nello stato di non poter conoscere gli uomini, prima di conoscere quell'uno al quale è legata. » Questo è il primo inconveniente. « Troppo diversa, dice il Collalto spiegando il suo pensiero, troppo diversa è al presente l'educazione morale che s'impartisce ai due sessi ». I giovani, usciti appena dalla puerizia, imparano il mal costume e ne corrono tutte le vie fino all'età in cui si fermano alle porte del matrimonio. La fanciulla, per lo contrario, si alleva, per quanto è possibile, nella più assoluta ignoranza del vizio: donde consegue che, giunto per lei il tempo di affidare ad un uomo il suo affetto e le sorti di tutta la sua vita, ne reputi degno chi sa meglio fare intorno a lei il vagheggino, non sospettando essa neppure che sotto a quelle belle apparenze possa nascondersi uno scapestrato, se non disposto a tradirla, incapace di

adattarsi alla delicatezza dei suoi sentimenti. Convieni dunque finirla con questa tirannica ed ingiusta ignoranza imposta alle fanciulle. È d'uopo che si facciano loro conoscere per tempo gli uomini coi loro vizii, come colle loro virtù; e per conoscerli li trattino alla domestica.

Oh via, compisca la *Rassegna*, il suo discorso; chè al punto a cui l'ha condotto, è impossibile il tornare indietro ed è inutile il fermarsi. Qual genere d'istruzione le stia principalmente a cuore di vedere diffuso nella gioventù femminile, si raccoglieva già abbastanza da altri suoi tratti: come là a pag. 659, dove fa premura, perchè nell'istruzione delle scuole femminili in genere s'introduca lo studio « della Storia Naturale, presa in senso lato, vale a dire i principii e non le varietà e i fatti di tutte quelle scienze, che ponendoci sotto gli occhi la scena del mondo, il procedimento ed il meccanismo del nostro corpo, rispondono a quell'imprescindibile precetto del tempio di Delfo: *Conosci te stesso.* » Chi tiene dietro all'opera satanica di pervertimento, con che si lavora oggi a corrompere il popolo, sa qual sia il significato e l'uso di quel motto: *Conosci te stesso.* Esso è scritto sulla prima pagina di tutti i libri, dai quali l'incauta gioventù va ad attingere cognizioni precoci a stimolo e sfogo delle passioni. Il medesimo motto non lascia mai d'isciversi sull'entrata di quegli stomatici musei, dove il pubblico è ammesso indistintamente a vedere in effigie, nonchè i soggetti più riservati di fisiologia, di ginecologia, d'ostetricia, di teratologia, ma, commiste ad essi, le immagini di lubriche divinità pagane e persino, convertite in spettacolo indecente, le *barbarie* della Sacra Inquisizione. Tanto vale per costoro il *Conosci te stesso!* È vero che sulla porta di quei veri tempi d'immoralità suol essere scritta pure la dichiarazione che *non si ammettono fanciulli.* Ma, a quanto pare, la *Rassegna*, vi vorrebbe ammesse anzi ancora le fanciulle, in ossequio all'oracolo di Delfo, o, per dir meglio, alla Dea di Pafo.

A questo modo d'intendere l'istruzione teorica della gioventù femminile fa riscontro la conoscenza pratica del mondo

e dei suoi vizii, richiesta dalla *Rassegna* per le giovani, come or ora sentivamo da lei stessa. Ciò vuol dire in pratica non avervi per poco libri più utili e più necessari, da metterli le madri nelle mani delle loro figliuole, che le cronache bige in cui certi giornali libertini raccolgono tutte le novelle scandalose delle città: non compagnie più istruttive di quelle, in cui i giovinastri più sboccati mostrano alla luce i disordini segreti proprii e altrui. O in che altro consiste o per qual altra via può acquistarsi quella conoscenza del mondo di cui parla la *Rassegna*? Che se in quelle letture, in quelle conversazioni, in quella conoscenza svanirà la verecondia e naufragherà l'onestà di novecento novantanove fra le mille anime esposte a tal saggio; se il conoscere il male e l'aggirarvi in mezzo sarà, di regola ordinaria, il primo passo a desiderarlo e a volerlo, di ciò i nuovi paladini degl'interessi femminili non si sgomentano: anzi, poichè non possiamo supporli quei sempliciani che non sono, quello è proprio il fine a cui mirano. Si vogliono adoperati con tutta la gioventù femminile i mezzi stessi che ogni seduttore adopera quando vuole corrompere un'anima innocente: e possiamo dubitare che si miri con questa nuova pedagogia, all'universale sterminio dell'innocenza verginale?

Ma ascoltiamo ancora la *Rassegna* per riguardo al secondo inconveniente, a cui deve riparare l'istruzione femminile da lei promossa. « La mancanza d'istruzione (così a pag. 735) pone la donna in una regione diversa dal marito, e la rende meno atta ad educare i suoi figli. » La lettrice forse crederà non volersi dire qui altro, se non che la consorte d'un uomo istruito, se non è anch'essa letterata, si differenzierà troppo da lui nei gusti, nei concetti, in tutto; sicchè nè essa potrà essere soddisfatta di lui nè egli di lei; il che è mostrato falsissimo dall'esperienza quotidiana. Ma la *Rassegna* non vuol dir questo, almeno principalmente. Il nodo principale sta altrove: « L'uomo educato nelle scuole al lume della scienza, dimentica presto la sua religione. Non così la donna: all'animo debole, all'educazione incerta, ai sogni un po' mistici della donna abbisogna

una fede... Questa condizione di cose può originare dei dissidi nella famiglia. Egli è impossibile che l'uomo orientato all'avvenire e la donna orientata al passato non vengano nella vita indivisa in urto fra di loro. » Non occorre altro: le lettrici hanno capito. In molti uomini oggidì languisce o è spenta per effetto dell'istruzione anticristiana, la fede, che si conserva invece tuttora in moltissime donne. È vero che i mariti, il più delle volte indifferenti, lasciano che le mogli cristiane credano quel che vogliono; ed è noto altresì che le buone mogli imparano d'ordinario assai presto a mantenere i loro sentimenti e compiere i loro doveri di religione, senza urtare i mariti. Ma ciò non basta, secondo la *Rassegna*. L'occasione di dissidii si vuole togliere dalla radice facendo che la donna si « orienti » come il marito, passando per un'istruzione che faccia perdere la fede anche a lei. Quando il padre e la madre di famiglia saranno increduli tutti e due, ugualmente, non ci sarà più pericolo in casa di dissidii per causa di religione. È chiaro?

Insomma svellere dal cuore della donna, fino dalla sua giovinezza, i sentimenti in cui è riposta tutta la sua grandezza e tutto il suo conforto, i sentimenti cioè del pudore e della fede; ecco in chiari termini lo scopo al cui conseguimento mira la *Rassegna* sotto il titolo di promuoverne l'istruzione. Dopo ciò ella ha un bel tramischiare a tali rivelazioni le lodi delle Sante, e le canzoni ascetiche, e i ricordi delle Monache decorate: ha un bell'atteggiarsi a sdegnata contro la lettura dei romanzi immorali, e a zelante pel ravvedimento delle cadute o pel sostegno delle pericolanti: ha un bel magnificare gli esempj di beneficenza filantropica o l'eroismo delle 24 donne partite volontariamente per Massaua (e speriamo bene che non sieno di quelle educate alla massima della *Denise* commentata dalla *Rassegna*). Tutti questi fronzoli, diciamo, non valgono a coprire gli empj e sozzi intendimenti rivelati in altre pagine menò circospette. La *Rassegna degli interessi femminili* potrà trovare delle lettrici favorevoli fra le donne a cui le idee moderne hanno già bacato il cuore, o accresciuta a più doppii la naturale leggerezza della testa: ma

di donne in cui il divino soffio della religione cristiana mantiene caldo l'affetto all'onestà e vivo il lume della ragione irradiata dalla fede, non se ne troverà una, glielo promettiamo, che la sopporti in casa non che tra le mani delle figliuole, finchè le pagine non ne sieno rinettate da somiglianti imbratti. Si studii pure la *Rassegna* di dare a intendere che gode i favori della Regina Margherita. Noi non ce ne persuaderemo mai. Si potrà gradire la copertina elegante, il titolo attraente, gl'inchini prodigati, le buone intenzioni supposte; ma la subdola guerra mossa alla virtù femminile e alla fede, non si favorirà mai da chi ha in pregio e possiede l'una cosa e l'altra.

II.

L'Era novella, Memorie Contemporanee per V. MORTILLARO.
Palermo Uff. Tip. D. Punio e Figlio Piazza Magione, 35. 1888.

« Rin vigorito di forze », per dirlo colle sue stesse parole, ecco di nuovo sulla breccia l'illustre Marchese Mortillaro. E non par vero, com'egli di ottant'anni e di mezzo a sventure acerbissime conservi tanta vigoria di mente e tanta forza d'animo, quanta se ne vede e s'ammira in questo suo nuovo lavoro. A noi per altro che lo conosciamo e ci stimiamo onorati di appartenere alla schiera dei suoi vecchi amici, questa sua doppia forza morale e intellettuale non ci arreca meraviglia, perchè, avendo a lungo usato familiarmente con lui, sappiamo il grande amore che egli sente per la verità, per l'equità e per la vera libertà. Ond'egli dice bene ed è nel vero quando scrive: « È con grande amore che io imprendo questa nuova fatica, convinto della massima del grande Agostino, che dove ci è amore, là non si sente fatica, e se la si sente, la fatica stessa si ama. *In eo ubi amatur, aut non laboratur, aut labor amatur.* »

Il libro è diviso in cinquantadue capitoli, nei quali son giudicati gli avvenimenti principali di cui fu teatro l'Europa nel breve giro dell'anno 1887. E diciamo giudicati, perchè il ch. Mortillaro in questa, come nelle altre undici opere precedenti, non fa propriamente una storia de' fatti, ma bensì dagli avveni-

menti trae materia di considerazioni morali e filosofiche, le quali dall'una parte attestano l'elevatezza della sua mente e la rettitudine dei suoi giudizi, e dall'altra l'imperterrito suo coraggio in difesa della verità e l'indomato affetto verso la vera Chiesa di Dio.

Dopo un rapido sguardo (cap. 1) sulle cose accadute nell'anno 1886, « sparito, dic'egli, carico di miseria e di frivolezze, lasciando un passato irreparabile, e un avvenire problematico e misterioso », il Mortillaro esordisce il suo lavoro col biasimare (cap. 11) la commemorazione del 12 gennaio fatta in Palermo con turbulento risveglio dei superstiti del 1848; commemorazione che il ch. A. chiama « non meno illogica di quella di Mentana »: perchè qual cosa più illogica che commemorare, in piena rivoluzione unitaria e mazziniana, una rivoluzione essenzialmente autonoma, *separatista* e monarchica? Della quale, aggiunge egli, il p. Luigi Tosti, giudicando con soverchia parzialità, diceva nella sua *Storia della lega lombarda* stampata nel 1860 « che niun popolo ha potuto commettere ai suoi annali un martirio più prolungato.... nessuno ha potuto additare ai posteri un Golgota che più somigli a quello del Nazzareno. » Dalla rappresentazione fatta in Palermo della *Mandragola* del Macchiavelli, l'A. trae (cap. III) argomento per deplorare gli scandali dei teatri, e la debolezza di un Governo che autorizzò la rappresentazione di una commedia sì lubrica ed oscena, che convenne avvertire in Palermo le signore che il 3 febbraio andassero al teatro in maschera « per non vedersi nel loro viso il rossore della pudicizia offesa al lezzo dell'oscenità più ributtante. »

Dalla statistica dei delitti commessi dai minorenni il Mortillaro è naturalmente condotto a dire (cap. IV) del monopolio esercitato dal Governo italiano sull'istruzione e sulla educazione. E qui ben volentieri vorremmo citare l'intero capitolo, se non cel vietasse la brevità in cui ci è necessario contenerci; tanto ci è parso assennato nei giudizi e franco nello svelare le schifose piaghe che ammorbano l'istruzione e l'educazione della nostra gioventù. Uguale senno e franchezza troverà pure il lettore nei capitoli che seguono sulla *Irreligiosità*, sulla *Benificenza a suon di trombe*, sul *Carnovale in quaresima* e sulla *Rivoluzione*.

Piaccia ora ai nostri lettori di udire come l'imperterrito scienziato e statista palermitano definisce (cap. IX) il risanamento della sua natia città, con tanto ardore richiesto dai rivoluzionarii e con tanta furia decretato dall'oligarchia governante. « Il progetto di risanamento di Palermo è meritevole di far condannare al manicomio, senza eccezione, molti di coloro che vi hanno preso parte. E come no? Per risanare la città convien distruggerne capricciosamente una buona parte, mettere a suolo chiese, palazzi, far linee rette, nuove strade, divorar milioni che accresceranno a dismisura la felice eredità che gli attuali municipii lascieranno ai posteri impossibilitati a rialzare l'enorme peso di debiti sotto i quali sarà sepolta la *città delle barricate*, la *terra delle iniziative*, la stolta congrega di aberrazione. »

Sono cose da deplorare o da piangere quelle altresì, che l'A. fa rilevare nei capitoli X, XI e XII intorno alla *Sicurezza Pubblica*, alla *Milizia*, all'*Industria Siciliana*. Quanto alla prima egli dice che manca di unità; ed è vero. « Suddivisa a provincia, a circondario, a comune, è mancante perciò di unità d'azione, di universalità, di sorveglianza. Da un punto all'altro si cambia di giurisdizione, e la forza pubblica non può esercitare bene a tempo il suo mandato..... Ogni prefetto nuovo porta le sue nuove idee, mette in opera programmi che distruggono quelli del proprio predecessore, che il seguente mette da parte come assurdi..... Tutti esercitano uffizii di polizia senza sapere che cosa essa sia; sindaci, aggiunti, giudici di pace, ufficiali di gendarmeria, carabinieri, agenti, guardie di questura, guardie campestri, guardie doganali, guardie forestali, e perfino, aggiungiamo noi, le guardie municipali. » Tutti costoro concorrono alla ricerca degl' inquisiti, ogni corpo avendo gelosia dell'altro. Eppure se ci è cosa così mal sicura in Italia è la sicurezza pubblica. Delle *Milizie* ci asterremo di dire; e quanto all'*Industria Siciliana* ci limiteremo a soscrivere le parole onde il ch. A. conchiude la lagrimosa istoria. « Il regno delle Due Sicilie, così egli, era la terra promessa dell'Europa. La rendita pubblica sino al '421. Pane e lavoro per tutti; neppure per sogno l'emigrazione; mentre in quest'anno sorpasserà il mi-

lione! » E dalla Sicilia passando all'Italia unificata, aggiunge: « Pel sistema dello stolto servilismo l'Italia è ammiserita da disastrosi trattati di commercio. Sette anni fa l'Austria-Ungheria importava in Italia 181 milioni; e poi? poi 221. I prodotti italiani ivi esportati arrivarono a 200 milioni; e poi? E poi discesero a 100 milioni! La nuova tariffa doganale aumentò immediatamente il dazio sui cereali; mise un dazio di 25 lire a quintale alle uve fresche; ai legumi e alle frutta un dazio di L. 12,50. Il dazio dell'olio da L. 6 s'è portato a L. 20. Per ogni bue pagavansi L. 10; oggi 37,50. Bisogna riconoscere che il bene economico dell'Italia è stato sacrificato per ventisette anni ai riguardi politici! Ci si smentisca.... »

Seguendo l'ordine dei tempi il ch. A. viene a parlare di cose non men di queste dolorose e tristi; perchè, diciamolo francamente, lo storico o il cronista che sia, d'Italia non ha a narrare altro che sventure, miserie, frenesie, delitti, ed umiliazioni rese più acerbe dalla mala signoria che la opprime e dall'orgia insultante di una setta che sta in cima a tutto. Fra le pubbliche sventure sono da annoverare il *Cholera di Catania* (cap. XIII), i *Terremoti della Liguria* (cap. XIX), la funesta impresa d'Africa e l'eccidio di Dogali (cap. XV e XVI). Fra le miserie, noteremo i *Provvedimenti eroici* (cap. XVIII) del vecchio e nuovo ministero, per cui « oltre a ottanta milioni annui di nuove imposte » furono votati dal Parlamento; gli abusi che il Governo italiano va facendo di un supposto regio patronato (cap. XX) sino « ad arrogarsi un diritto di vigilanza ed ispezione sulla Chiesa, e un'insolente ingerenza sulla costituzione interna di essa. » Dopo le miserie vengono le frenesie; e prima tra queste la pretesa di una *Conciliazione* (cap. XIII) per cui, a detta di certa gente a Dio spiacente ed ai nemici suoi « la Chiesa dovrebbe riconoscere i sacrileghi fatti compiuti, le enormi rapine, le fraudolenti appropriazioni. »

La brevità intanto della rassegna ci obbliga ad abbandonare il pensiero di continuare sino alla fine l'esame di questo importantissimo recente lavoro dell'egregio scienziato e storico siciliano. Chi per altro fosse vago di leggerlo, non ha che a domandarlo al ch. A., e siamo certi che leggendolo vi troverà

quella dolce soddisfazione che ogni onesto uomo, per non dire ogni buon cristiano prova, quando gli capita oggiogiorno per le mani un libro dove la verità è difesa con coraggio, i diritti conculcati sono strenuamente vendicati, il vizio infamato, la rivoluzione smascherata, la vera Chiesa esaltata, il nome santo di Dio benedetto. Diremo soltanto che l'*Era Novella* del ch. Mortillaro è un libro prezioso, perchè dalla prima all'ultima parola non vi s'incontra nè debolezza di cuore, nè equivoci, nè facili condiscendenze, nè granelli d'incenso bruciato agl'idoli dominanti, ma sempre la verità, la schiettezza, la fede in Dio, l'amore alla Chiesa e al Romano Pontefice, il vero e disinteressato amor di patria. Guardisi come chiuda il suo libro, e i lettori giudicheranno di qual tempra uomo egli sia, e se noi abbiamo esagerato attribuendogli le nostre lodi. « Io odio l'errore, perchè esso è essenzialmente omicida, diceva l'illustre Moigno. E m'è sempre sott'occhi l'insegnamento divino ove si dice: *Pro iustitia agonizare pro anima tua, et usque ad mortem certa pro iustitia, et Deus expugnabit pro te inimicos tuos.* Ma io son pieno d'affetto e di tenerezza per le intelligenze guaste e ne sento somma compassione, le piango di tutto cuore e vorrei che si rischiarassero e si salvassero. Io poi sono di coloro che non credono all'attuale libertà, anzi in generale alla vantata libertà. Nè io soltanto: lo stesso rivoluzionario Marat ebbe a dire del suo discepolo Chalier: *Chalier est un imbécille qui croit à la liberté.* E l'italianissimo presidente dei ministri del Governo italiano non seppe nascondere che la libertà è una menzogna, perchè *la liberté*, ha egli scritto, *n'a jamais existé à aucune époque, chez aucun peuple, dans aucune société.* Per fare cose belle, grandi ed utili in terra, non è a sperare sul fantasma ipocrito della libertà; conviene invece aver l'occhio dell'intelletto agli splendori della patria superna. E per trovare quindi un conforto nei mali di questa vita fa di bisogno volgersi al paradiso. Non v'è fatica così dura, non povertà così estrema, non malattia così dolorosa, non tribolazioni così acerbe che l'idea del paradiso non renda tollerabili. La stessa morte non si presenta terribile a chi spera la vita eterna! »

ARCHEOLOGIA

1. Frammento della tavola degli Atti Arvalici dell'anno 14. — 2. I fasti Sacri e Civili, trovati negli anni 1867-1869, nella vigna del Sig. Pietro Ceccarelli. — 3. Restaurazione del Culto Religioso, operata dall'imperatore Augusto. —

61

Frammento della tavola degli Atti Arvalici dell'anno 14.

Il Collegio Arvalico faceva incidere sulle pietre gli Atti, cioè, quel che si faceva per celebrare l'annua Festa, i sacrificii durante l'anno offerti per l'imperatore ed i membri della famiglia regnante; i sacrificii piaculari, la nomina dei nuovi Sacerdoti. Sino ad Antonino Pio gli Atti furono incisi sulle pietre incastrate sulle pareti del tempio; ma, venendo meno lo spazio, furono costretti gli Arvali di usare degli spazi vuoti nelle tavole più antiche, e poi anche del luogo, attorno all'*aedes deae Diae*, nel Bosco Sacro.

Considerando le formole, adoperate negli Atti del Collegio, possono assegnarsi questi periodi: dall'imperatore Augusto sino a Domiziano: da Domiziano ad Elagabalo: da questo ultimo sino a Gordiano. Potrebbero togliersi come tavole di confronto, quelle dell'anno 81, sotto Tito, e dell'anno 87, sotto Domiziano. Nella prima si legge una breve descrizione dei tre giorni della Festa Arvalica; nell'altra la descrizione è più lunga, ed il formulario, quivi usato, si è mantenuto negli anni seguenti, sino ad Elagabalo, sotto il cui impero gli Atti sono scritti con uno stile alquanto diffuso. Toccheremo qui solamente del primo e dell'ultimo frammento di tutta la serie delle tavole Arvaliche, trovate, parte nel luogo stesso in cui sono state collocate, parte in altri luoghi di Roma, dove, in diversi tempi, dopo l'abolizione del Collegio, furono disperse.

Il primo frammento appartiene all'anno 14 di Gesù Cristo, di Roma 767; l'ultimo all'anno 244 di G. C., di R. 994. Noi assegniamo, come limite di questi monumenti, l'anno 244. Il primo frammento nella serie degli Atti è questo:

- 1 *Isdem consulibus quod*
 2 *Cn. Cornelius Cn. f. LENTULUS AUGUR, MAGISTER IN LOCUM . . .*
 3 *factus, ad FRATRES ARVALES RETTULIT: ARBOREM*
 4 *in luco deae DIAE VETUSTATE CECIDISSE, Quid De Ea Re Fieri*
 5 *Placeret, De Ea Re Ita Censuerunt:*
 6 *cum arbor VETUSTATE IN LUCO DEAE DIAE CECIDISSET, UT*
 7 *in luco AD SACRIFICIUM CONSUMERETUR, NEVE QUID*
 8 *ligni EXPORTARETUR.*
 9 *adfuert L. DOMITIUS Cn. f. AHENOBARBUS, L. CALPURNIUS*
 10 *Piso PONTIFEX, PAULLUS FABIVS Q. f. MAXIMVS.*
 10 *ISDEM COS. PRIDIE EIDUS MAIAS IN REGIA*
 11 *Cn. Cornelius Cn. f. LENTULUS AUGUR MAGISTER IN LOCUM L.*
 12 *Aemili PAULLI DRUSUM CAESAREM TI. f. AUGUSTI N.*
 13 *fratrem ARVALEM COOPTAVIT ET AD SACRA VOCAVIT:*
 14 *adfuert Cn. POMPEIUS Q. f., L. DOMITIUS AHENOBARBUS,*
 15 *L. Calpurnius PISO PONTIFEX, T. QUINCTIUS CRISPINUS*
 16 *Valerianus; PER TABELLAS COOPTARUNT*
 17 *imperator Caesar AUGUSTUS, TI. CAESAR AUGUSTI F., GERMANICUS*
 18 *Caesar Ti. f., PAULLUS FABIVS MAXIMVS.*
 19 *isdem consulibus XVIII K. JANUARIAS IN REGIA*
 20 *Cn. Cornelius Cn. f. LENTULUS AUGUR MAGISTER IN LOCUM Cn.*
 21 *Pompeii Q. f. . . . POMPEIUM AUGUREM ET IN LOCUM IMPERATORIS*
 22 *Caesaris AUGUSTI FRATRES ARVALES*
 23 *cooptavit et ad SACRA VOCAVIT*
 24 *adfuert Drusus CAESAR TI. F., L. PISO PONTIFEX, T. QUINCTIUS*
 25 *Crispinus Valerianus, M. CORNUTUS; PER TABELLAS COOPTAVIT,*
 26 *Ti. Caesar divi Aug. f. AUGUSTUS⁴.*

Questo monumento è giustamente assegnato all'anno di G. C. 14, di Roma 767, e la ragione è questa: Ai 14 Maggio (v. 10, *pridie eidus Maias*); è nominato l'imperatore Augusto, (v. 12 e 17); ma non è chiamato *dirus*; ciò che non sarebbe stato o messo, ove Augusto fosse già morto. Ai 15 Dicembre (v. 19. *XVIII k. Januarias*), in luogo dell'Imperatore un altro fu annoverato nel Collegio Arvalico (v. 20-23). Gli Imperatori furono Sacerdoti in questo Collegio, cominciando da Augusto; all'imperatore defunto succedeva, nel Sacerdozio, il nuovo imperatore, ove non fosse stato membro del Sodalizio, come in effetto era Tiberio (v. 17); per la qual cosa, in vece di Tiberio, il Maestro del Collegio sostitui ad Augusto defunto un altro, il cui nome è stato raso (v. 22). Secondo Svetonio, la

⁴ HENZEN, *Acta F. A.*, pp. XXIX-XXX, Berolini, 1874.

morte di Augusto avvenne, *duobus Sextis, Pompeio et Appuleio consulibus, decimo quarto Kalendas Septembris, hora diei nona*¹. I due consoli qui nominati segnano l'anno di Gesù Cristo 14, di Roma 767²; a questo anno, dunque, appartiene il frammento della nostra tavola Arvalica.

Ciò messo, osservando al v. 10, *pridie eidus Maias* (14 Maggio) e al v. 19, *XVIII K. Ianuarias* (15 Dicembre) le due date, agevolmente si ricaverà, che l'annua festa Arvalica in questo monumento non è stata notata; imperocchè, al 14 Maggio segue immediatamente il 15 Dicembre, e l'annua festa si celebrava il 17, 19, 20 Maggio, ovvero il 27, 29, 30 dello stesso mese. L'indizione della festa forse nè pure si leggeva. Se la festa non è stata notata, solo per congettura possiamo dire che sarà stata celebrata; ed invero, probabile è che pur qualche cosa si facesse, stante che nel nostro monumento si parla del Bosco Sacro e della dea Dia, ed era proprio di ogni Collegio fare un'annua festa in onore della Divinità patrona. Ma non possiamo in alcun modo dire, se sieno stati tre giorni di festa, ovvero uno solo; nè pure sappiamo se in questo giorno si facessero i tre sacrifici cruenti, e gl'incruenti d'incenso e vino, e il resto delle ceremonie, come vediamo descritto negli anni meno rimoti.

Ora a noi sembra più probabile, che tutto questo non si facesse. Vediamo intanto se possiamo ricavarne qualche indizio, percorrendo i monumenti pervenuti sino a noi. Del frammento dell'anno 21 non possiamo tenere alcun conto, perchè pochissime parole restano, ed i supplementi che si son fatti, e quelli che abbiamo anche noi tentati sono molto incerti. Nel frammento dell'anno 27 resta in un verso *in lūco DEAE DIAE*, e nel seguente *deae DIAE IMMOLAVIT*, e può darsi che si tratti del sacrificio dell'*Agna opima*, offerto alla dea Dia nell'annua festa, la quale, nel suddetto anno, cadeva il 19 di Maggio. Nel frammento della tavola dell'anno 38 leggiamo notata l'indizione dei tre giorni di festa; tuttavia, solo il secondo giorno, 29 maggio, è poi a pena accennato. Essendo questo frammento molto importante nel tema che abbiamo tra mano, è bene che qui sia citato:

a d. IIII K. IVNIAS.

Tanus Statilius Corvinus PROMAGISTER COLLEGI FRATRVM Arvalium

nomine in lūco deae DIAE VACCAM IMMOLAVIT

codemque die C. CAESAR AVGVSTVS GERMANICVS magister collegii

fratrum Arvalium CVM APPIO SILANO FLAMMINE deae Diae agnam opimam immolavit ET SIGNVM MISIT QVADRIGIS et desultoribus.

adfuerunt Paullus Fabius Persicus CN. DOMITIVS AHENOBAREVVS, reliq.

¹ In Aug., C.

² V. KLEIN, *Fasti Consulares*, p. 20.

Se nel citato monumento si leggesse solamente il sacrificio dell'*Aqua opima*, diremmo che, volendo accennare l'annua festa, il Collegio avesse fatto notare il sacrificio più solenne, ed il resto, al meno gli altri due sacrificii cruenti, sia stato fatto, e non registrato negli Atti. Ma essendo notato il sacrificio della *Vacca Honoraria*, il quale si faceva nell'istessa ora del giorno festivo e nell'istesso luogo in cui si offriva il sacrificio piaculare, pare che questo ultimo non sia stato offerto nel giorno della festa dell'anno 38. Nell'anno 59 si vede notata l'indizione e descritta la festa, come sul nostro frammento, tranne qualche piccola aggiunta; ma si legge di più, per la prima volta, il sacrificio piaculare, dicendo il monumento, come il Maestro del Collegio *FRATRUM ARVALIUM NOMINE AD ARAM IMMO-LAVIT DEAE Diae porcas piaculares II DEINDE VACCAM*. E verso questo anno si cominciò a notare sulle pietre il sacrificio piaculare, *ob ferrì inlationem et elationem*, cioè, il sacrificio che dovea farsi per potere adoperare il ferro, sia nel Bosco Sacro, sia nell'incisione delle pietre; uno prima di cominciare il lavoro, *ob ferrì inlationem*; l'altro dopo averlo terminato, *ob ferrì elationem*. Adunque, questi riti mano mano saranno stati introdotti. Ed osserviamo ancora, come nell'anno 38, i sacrificii cruenti matutini sono fatti dal Promaestro, e quello dell'*Aqua opima* dal Maestro, laddove nell'anno 59 sono tutti offerti dal Maestro, cioè da uno solo, come di poi fu sempre praticato.

Quanto abbiamo sin qui esposto, sembra essere confermato dal primo decreto, che si legge sul monumento già citato, nel quale abbiamo: *Cum arbor vetustate in luco deae Diae cecidisset, ut in luco a sacrificium consumeretur, neve quid ligni exportaretur*. Ma nell'anno 38, il giorno 18 di aprile, il Promaestro Tauro Statilio Corvino *ob ramum vetustate delapsum in luco deae Diae sacrificium piaculare fecit ramumque exportari iussit*. Ed in uno degli ultimi mesi dell'istesso anno il Promaestro, *fratrum arvalium nomine*, fa l'istesso sacrificio, come anche negli anni seguenti, a cagione di alberi e di rami caduti per vecchiezza. Il che suppone che non ancora certe leggi vi erano nel Collegio, le quali poi si andarono facendo, ed il sodalizio riordinando. È bene ancor notare in questo decreto il modo solenne nella relazione fatta dal Maestro del Collegio; e nella formola che adopera; la quale, negli anni seguenti, non più si tenne; e a pena qualche cosa di simile si vede, nell'anno 105, dove buona parte del decreto non è sul marmo, ma nel supplemento. Adunque, nell'anno 14 di G. C. e 767 di Roma, il Collegio era ancora nei suoi cominciamenti.

Un altro indizio ricaviamo dal luogo dove, secondo il nostro monumento, si adunarono i Sacerdoti Arvali per la creazione dei nuovi Fratelli, in luogo dei già trapassati. Tennero, a questo scopo, due adunanze, l'una il 14 di Maggio, l'altra il 15 Dicembre, nella *Regia*; ma poi, negli anni seguenti, andarono sempre cambiando, sino a che non fu scelto un luogo

determinato, dove si adunavano pel suddetto scopo, come qui appresso è notato.

IN REGIA	(a. 14 bis)
IN AEDE IOVIS STATORIS	(a. 38)
IN AEDE DIVI IVLI	(a. 69)
IN AEDE CONCORDIAE	(a. 78)
IN PRONAO AEDIS CONCORDIAE	(a. 91 sgg.)

Nei frammenti delle tavole degli anni 24 e 43, per la rottura del marmo, l'indicazione del luogo è perita. Quanto al luogo degli altri convegni, tenuti ad altro scopo da questi sacerdoti, osserviamo una simile incostanza; qui solamente noteremo, dove convenivano per l'indizione della festa. Sappiamo dagli Atti che, l'anno 59, fu fatta, *in Pantheo*; negli anni precedenti non è rimasta la nota del luogo per la frattura del marmo: nell'anno 63 e seguenti, *in aede Concordiae*: all'anno 87 abbiamo: *in pronao aedis Concordiae, quae est iuxta aedem divi Vespasiani*, e così negli anni seguenti, non si fecero altri cangiamenti, e restò il vestibolo del tempio della Concordia, per tutta la durata del Collegio, il luogo della consueta indizione.

Adunque, la *Regia* fu l'edifizio prescelto per la nominazione dei Sacerdoti, nell'anno 14 di G. C. Di questo edifizio convien qui almeno ricordare ciò che narra Dione, cioè, come morto Lepido e creato Pontefice Massimo Augusto, questi non consentì ad abitare nella casa del Pontefice Massimo, οὐτ' οἰκίαν τινὰ δημοσίαν ἔλαβεν, ἀλλὰ μέρος τι τῆς ἑαυτοῦ, ἔτι τιν ἀρχιέρεων ἐν καιρῷ πάντως οἰκεῖν ἐχρῆν, ἐδημοσίωσεν. Τὴν μέντοι τοῦ βασιλείως τῶν ἱερῶν ταῖς σείπαρθένοις ἔδωκεν, ἐπειδὴ ὁμότοιχος ταῖς οἰκήσεσιν αὐτῶν ἦν, LIV, 27. Notò già il Canina ¹ come la casa del re dei sacrificii è ben diversa dalla *Regia* di Numa, e par che ciò abbia detto notando questo luogo di Dione, nel quale manifestamente l'un coll'altro edifizio è confuso. L'istesso ha osservato il ch. Jordan ² avvertendo che la οἰκία τοῦ βασιλείως τῶν ἱερῶν stava sulla *summa sacra via*; laddove la casa del Pontefice Massimo, cioè, la *Regia* era posta sull'*infima sacra via* al confine del Foro. Questa è la casa ceduta da Augusto alle Vestali, e ne accenna Dione la ragione: ἐπειδὴ ὁμότοιχος ταῖς οἰκήσεσιν αὐτῶν ἦν, particolarità notata dagli antichi topografi, e chiaramente confermata dalle

¹ *Indicazione topografica di Roma Antica, Regione VIII*, p. 322 sg.

² *Bullettino dell'istituto Arch. Germ. fasc. 2* p. 109 sg. a. 1886.

recenti scoperte, ¹ la quale conviene alla *Regia Pontificis*, e per nulla alla casa del re dei sacrificii. Augusto, nell'anno 742 dichiarato Pontefice Massimo, e per questa sua nuova dignità dovendo avere una casa pubblica, *ὅτι τὸν ἀρχιερέων ἐν κοινῇ πάντως οἰκίᾳ ἔχρῳν*, come qui dice Dione, amò meglio dichiarar pubblica, parte della sua casa, che accettar quella ristaurata da Cn. Domizio Calvino; Dione, XLVIII, 42. Tuttavia, la *Regia Pontificis*, avvegnachè concessa alle Vestali, restò luogo di adunanza pel Collegio dei Pontefici, i quali da Augusto e dai suoi successori non furono ordinariamente presieduti, ma si bene da un *Promagister* che ne faceva le veci, in quella guisa che nel Collegio Arvalico il *Promagister*, molto frequentemente aveva la presidenza in luogo del *Magister* del detto Collegio. Quanto qui afferimmo si ricava da Plinio iunior ², il quale parlando di Domiziano nella supposta reità di Cornelia, superiora delle Vestali, dice di questo imperatore: *Quam Corneliam Vestalium Maximam defodere vivam concupisset, ut qui illustrari saeculum suum eiusmodi exemplo arbitraretur, pontificis maximi iure, seu potius inhumanitate tyranni, licentia domini, reliquos pontifices non in REGIAM, sed in Albanam villam convocavit*. Era, adunque, ai tempi di Domiziano il luogo di convegno pel Collegio dei Pontefici determinato nella *Regia Pontificis*. Or questo dovette provenire dalle condizioni della cessione, da Augusto fatta alle Vestali: e chiaramente a noi sembra provarsi dal nostro monumento Arvalico, sul quale nell'anno 767 (14 di G. C.) per ben due volte si determina la *Regia Pontificis*, come luogo di convegno per la creazione dei nuovi Sacerdoti, e non già quella parte delle proprie case, che Augusto avea reso di pubblico diritto, *μέρος τι τῆς ἐστῆσθαι ἰδρυμῶσιν*. Se così fu fatto nell'anno 767 col collegio degli Arvali, con miglior ragione possiamo dire che sia stato fatto col collegio dei Pontefici, i quali come prima dell'anno 742 quivi si adunavano, così anche di poi negli anni seguenti, secondo il passo di Plinio testè citato. Leggendo nell'anno 38 indicato un altro luogo per l'elezione dei nuovi sacerdoti, cioè, l'*aedes Iovis Statoris*, e nell'anno 69 ancor un altro diverso dal precedente, l'*aedes Divi Julii*, par che possa con qualche probabilità dirsi, che il luogo del convegno nell'anno 14 sia stato destinato per concessione di Augusto, od in memoria di lui che avea ricostituito il sacerdozio Arvalico; ma che poi, negli anni seguenti, il Collegio dei Pontefici rivendicasse il diritto esclusivo in suo favore. Così che l'adunanza nella *Regia*, nel Dicembre dell'anno suddetto, sarà stata l'ultima, dopo la morte di Augusto, tra quelle che quivi tennero gli Arvali. Citiamo qui alcuni versi di Ovidio, nei quali leggiamo descritti alcuni degli edifizii dei quali sinora abbiamo ragionato.

¹ H. JORDAN, *Gli edifizii antichi fra il tempio di Faustina e l'atrio di Vesta*, pp. 99-111, loc. cit.

² IV, II, ad *Minucianum*.

.....
haec est a sacris quae via nomen habet :
Hic locus est Vestae, qui Pallada servat et ignem ;
hic fuit antiqui REGIA parva Numae.
Inde petens dextram, porta est, ait, ista Palati :
Hic STATOR ; hoc primum condita Roma loco est ¹.

Vedendo, adunque, come il nostro Collegio sceglie or l'uno, or l'altro luogo, sino a che non fu determinato il vestibolo del tempio della Concordia, ricaviamo che nell'anno 14 di G. C., esso era nei cominciamenti della sua restaurazione. Aggiungiamo che il suffragio, nella creazione dei nuovi Sacerdoti, *per tabellas*, solamente in questa tavola si legge ; negli anni seguenti solo i Sacerdoti, presenti al convegno, danno il loro voto ; e ciò ancor dimostra che tutto non era ben fisso e determinato.

II.

*Fasti Sacri e Civili, scoperti negli anni 1867-1869,
 nella vigna del Signor Pietro Ceccarelli.*

I frammenti dei Fasti Sacri furono trovati negli anni 1867, 1868, 1869 negli Scavi della vigna del Signor Pietro Ceccarelli, *alia prope aedificium rotundum*, come dice il Dott. Henzen, *alia inter sepulcra in colle sita, literis pulchris et magnis aetatis Augusti, similibus scripturae fastorum Maffellanorum, qui inter annos 746 et 757 u. c. exarati sunt.* Cf. Mommsen, *Corpus Insc. Lat.*, I, p. 294. Accenniamo qui questi monumenti, perchè ci guidano a determinar meglio quel che abbiamo cercato sotto il titolo precedente.

Nei fasti Amiternini troviamo notato al mese di ottobre, 5-12.

LUDI DIVO AUGUSTO ET

FORT[unae] REDUCI

COMMITT[untur].

Nei fasti Anziatini all'istesso mese di ottobre, 3-12, cioè, coll'aggiunta di due giorni, sono notati gli stessi giuochi ; ed è anche registrata la somma di danaro che vi si dovea spendere.

¹ *Trist. lib. III, eleg. I, w. 28-32 ; cf. Fasti, VI, v. 263.*

LUDI DIVO AUGUSTO ET
FORTUNAE REDUCI COM-
MITTUNTUR H-S X

Ritornato Augusto in Roma, dopo avere ordinato lo stato delle cose nella Sicilia, nella Grecia, nell'Asia, nella Siria, molti onori gli furono offerti dal Senato e dal popolo Romano; ma egli accettò solamente, che fosse dedicata un' ara alla Fortuna, e nel giorno commemorativo del suo ritorno in Roma fossero celebrate le ferie, ed Augustali si chiamassero. E quantunque i giuochi fin dal primo anno in cui fu l'ara dedicata si celebrassero, tuttavia per legge furono dichiarati annui nel 767 u. c., cioè, 14 di Gesù Cristo. Cf. Tacito, *Ann.* I, 15¹. Questi ludi al divo Augusto ed alla Fortuna reduce non sono notati al mese di ottobre nei Fasti degli Arvali; e perciò i Fasti sono stati incisi prima dell'a. 767.

Migliore argomento ricaviamo da ciò che è notato in tre giorni del mese di Settembre nei Fasti Arvalici.

(Sept. 2) E NP FERIAE EX S. C. IMP. CAESARIS Honoris Causa
quod eo die VICIT ACTIUM.

(Sept. 3) F NP FERIAE ET SUPPLICATIONES
AD OMNIA PULVINARIA

quod eo die CAESAR AUGUSTUS IN SICILIA VICIT

(Sept. 23) B NP MERKATUS. feriae EX S. C. quod eo die IMPERATOR
CAESAR AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS NATUS EST. ².

Dal modo col quale vediamo chiamato Augusto — *imperator Caesar* (2 Sept.) — *Caesar Augustus* (3 Sept.) — *imperator Caesar Augustus pontifex maximus* (23 Sept.) — chiaro apparisce che non può essere il mese

¹ ROSINI, *Antiq. Rom., Kalendarium*, p. 291, ed. Water; MOMMSEN, *Cor. Inscr. Lat.* I, p. 403 e 404. — Toccano Dione, LIV, all' an. 743 u. c., dei ludi nel natalizio di Augusto, dice così: *Καὶ τοῦτο μὲν, καίτοι μὴ ψηφισθέν, ἐν πᾶσιν ὡς εἶπεν τοῖς ἔτεσι πρὸς τινὲς τῶν αἰεὶ στρατηγούντων ἐγίγνετο. τὰ δὲ δὴ Ἀυγουστάλια, ἃ καὶ νῦν ἄγεται, τότε πρῶτον ἐκ δόγματις ἐτελέσθη.* ed. H. Stephani, 1592, p. 624. Il luogo di Tacito, da noi notato nel testo, dice: *tribuni plebei petivere, ut proprio sumptu ederent ludos, qui de nomine Augusti. festis additi, Augustales vocarentur; sed decreta pecunia ex aulario..... Mor celebratio annua ad Praetorem translata, cui inter cives et peregrinos iurisdiclio evenisset.*

² MOMMSEN *Ephemeris epigraphica*, 1872 p. 23 sgg.; HENZEN, *Acta F. A.* p. CCXXXVI sgg.

di Settembre dell'anno 767: essendo egli morto nel mese di Agosto di questo anno, e non leggendosi la voce, *divus*, questi Fasti devono essere anteriori al 767. Dall'appellazione, *pontifex maximus*, conosciamo che sono stati incisi dopo l'anno 742. I due termini estremi sono, dunque, 742 e 767.

Dell'iscrizione di questi Fasti, scritta con grandi lettere, è rimasto questo frammento:

. . . . MP · MAG · FRAT · ARVAL

Le due prime lettere si hanno da leggere *IMP*. Preziosissimo è questo frammento, come si vedrà da ciò che qui aggiungeremo. Da questa epigrafe sappiamo, che un Maestro del Collegio avea fatto incidere i Fasti nel Bosco Sacro, vi avea fatto in principio notare il suo nome, ed era fregiato del titolo d' *IMP[erator]*. Per determinare il nome di questo Maestro del Collegio non abbiamo altro, se non il titolo suddetto; il quale, come notò il Dott. Henzen, non dinota un imperatore che governasse l'impero. L'argomento ce lo fornisce il D.^r Mommsen, nelle seguenti parole: *Neque Augusti neque Tiberii nomen in IMP. nudum desinere potuit. Nummi certe lapidesque inter honores Augusti et Tiberii, imperatorum raro ultimo loco collocant, neque iterationis indicationem omittere solent*¹. È, dunque, questa voce qui usata, come titolo militare ed onorario. Cercare chi ne fosse stato insignito, prima dell'anno 742, non è necessario; perchè quanto spetta al nostro Collegio non può attribuirsi ad un'epoca più lontana, cioè, prima che Augusto fosse stato dichiarato Pontefice Massimo, il che avvenne, secondo il calendario prenestino, ai 6 di marzo del suddetto anno. Deve anche escludersi l'anno 767, perchè il nostro *IMPERATOR* era maestro del Collegio, ed in questo anno vediamo Cornelio Lentulo Maestro, nel primo frammento degli Atti. Nè può cercarsi nell'anno 768 e sgg.; perchè i nostri Fasti furono scolpiti, come testè abbiamo provato, vivente Augusto, il quale morì nel mese di Agosto dell'anno 767. Resta, dunque, l'intervallo 742-766. In questi ventiquattro anni il titolo d'imperatore non solea darsi, se non ai membri della famiglia imperiale; siffattamente che non fu concesso a Licinio Crasso, console nel 724, benchè gli si accordasse di trionfare nel 726 dei Daci e dei Bastarni, secondo Dione², da cui abbiamo: *καὶ γὰρ καὶ Συρία καὶ νικητῆρας, οὐχ ὅτι τῆ Καίσαρι, ἀλλὰ καὶ ἐκείνη ἐψηφίσθη. οὐ μέντοι καὶ τὸ τοῦ ὑποστράτορος ἔνομα, ὡς γέ τινας εἶρασαν, ἔλαβεν. ἀλλ' ὁ Καίσαρ μόνος αὐτὸ προσέθετο*, LI, 25. Che se così vediamo praticarsi

¹ *Ephemeris epigraphica*, 1872, p. 33.

² V. BORGHESI, *Opere* IV, p. 52, nota n. 3. Nelle tavole trionfali Capitoline si legge, *EX THRAECIA ET GETEIS*, così che Crasso trionfò dei Traci e dei Geti. Ma attendendo meglio al testo di Dione par. che di tutti questi popoli abbia veramente trionfato. Cf. ed. H. Stephani, 1592.

nell'anno 726, con miglior ragione può dirsi che nei nostri ventiquattro anni non altrimenti si facesse. Questo stesso è confermato dall' autorità di Tacito, parlando dell'onore dell'appellazione, IMPERATOR, da Tiberio concessa a Bleso, zio di Seiano; e sarà bene citare le parole del nostro storico: *Tiberius... id quoque Blaeso tribuit, ut imperator a legionibus salutareretur; prisco erga duces honore, qui bene gesta republica gaudio et impetu victoris exercitus conclamabantur: erantque plures simul imperatores, nec super ceterorum aequalitatem: concessit quibusdam et Augustus id vocabulum; ac tunc Tiberius Blaeso postremum*¹. Da queste parole apprendiamo, come questo titolo fosse raro, sì fattamente che unico può dirsi sotto Tiberio, per rispetto alle persone private; e nei ventiquattro anni suddetti sappiamo, che una sola volta sia stato a Germanico concesso. Per la qual cosa, conoscendo dal primo frammento degli Atti Arvalici dell' anno 767 (14 di G. C.) Germanico essere stato Fratello Arvale, con grande probabilità possiamo supplire così il frammento dell'epigrafe,

Germanicus IMPERATOR MAGISTER FRATrum ARVALium

Notando il Conte Borghesi, come il titolo di console soleva portarsi non dopo, ma solo durante la carica, nel tempo della repubblica e sui cominciamenti dell'impero, cita queste iscrizioni dei triumviri, le quali si leggono sulle loro medaglie — ANTONIUS IMPERATOR AUGUR — CAESAR IMPERATOR PONTIFEX — LEPIDUS IMPERATOR. E l' istesso notiamo sui nummi dei Consolari del tempo dei triumviri, come, P. VENTIDIUS PONTIFEX IMPERATOR — C. SOSIUS IMPERATOR — L. PLANCUS IMPERATOR ITERUM.

Abbiamo notate queste epigrafi, perchè ciascuno vegga la somiglianza grandissima tra queste e la nostra. Adunque, se Augusto dopo l' anno 725, costituito l'impero, non soleva concedere questo titolo, se non a quei che erano della famiglia imperiale, e di Germanico si sa che, durante la vita di Augusto, ebbe questo onore, Germanico sarà l' IMPERATOR MAGISTER FRATrum ARVALium, il quale, nell'anno del suo magistero, ha fatto incidere i Fasti Sacri, dei quali sono pervenuti sino a noi i frammenti scoperti presso il tempio della dea Dia, negli anni 1867-68-69.

Ora insegna il conte Borghesi, parlando dell' epigrafe di NONIO, che il titolo di Console si suppone, quando ci è il titolo di Imperatore; « imperocchè è già stato osservato, dice' egli, che Sesto Pompeo fu l' ultimo che si domandasse imperatore senza essere stato console. Dopo che ai 16 di aprile dell'..... anno 725 fu conferito questo titolo ad Augusto, come dimostrazione di supremo potere, non si permise più che ai soli vittoriosi consolari, ed a questi ancora assai raramente »². Sappiamo che a Licinio

¹ Ann. III, 74.

² Opere, Censori Romani, t. IV, p. 52, nota 3.

Crasso, console dell'anno 724, benchè gli si concedesse di trionfare nel 726 dei Traci e dei Geti, ¹ tuttavia, come abbiamo notato colle parole di Dione, Ll, 25, non gli fu dato di togliere il titolo d'Imperatore. Adunque, sarà stato concesso, nel tempo di cui ragioniamo, solo ai congiunti della famiglia imperiale, e probabilmente dopo essere stati consoli. Germanico fu console insieme col collega Fonteio nell'anno 765 (12 di G. C.). Il secondo suo consolato è dell'anno 771 (18 di G. C.). Germanico, adunque, pel merito acquistato nelle guerre della Germania, ottenne nell'anno 765 il consolato e gli ornamenti trionfali (Velleio lib. II, citato dal Muratori ²); ed in questa occasione quel che non conseguì Licinio Crasso nell'anno 726, si ebbe Germanico, come membro della casa regnante, cioè il titolo d'Imperatore.

Da quanto abbiamo detto si ricava, che i Fasti Sacri dei Fratelli Arvali non sono stati incisi prima dell'anno 765, nè dopo l'anno 766. Per la qual cosa, la prima tavola degli Atti, stampata sin da principio in queste carte, o è la prima di tutta la serie, o al più la terza. E noi più per la prima opinione propendiamo, che per la seconda; considerando, come le cose del Collegio, mano mano, si vanno riordinando e costituendo; e come i Fasti Civili precedono i Fasti Sacri, così questi gli Atti del Collegio, avvegnachè con più corto intervallo. I Fasti Civili, come i Fasti Sacri, sono stati trovati negli anni 1867-1869; notano i Consoli ordinarii e i Consoli suffetti; i due Pretori, l'*Urbanus* ed il *Peregrinus*. Dalla diversità dei caratteri si ricava che, mano mano, secondo il correre degli anni, sono stati incisi. Ciascuna delle prime tre tavole comprende i nomi dei magistrati, durante il periodo di otto anni; e la prima comincia col l'anno 752 u. c.; ma non può vedersi dai frammenti pervenuti sino a noi, se in tutta la serie ci sia stata un'altra tavola, la quale precedesse quella che comincia col suddetto anno 752.

A noi sembra probabile che non manchi da principio un'intera tavola, perchè dovrebbe comprendere otto anni, e ci menerebbe all'anno 744. Da quanto qui appresso diremo non par probabile che le prime cure e sollecitudini di Augusto, creato Pontefice Massimo, fossero la restaurazione del Collegio degli Arvali. Potrebbe, adunque, ben essere che l'anno 752 fosse il primo anno dei Fasti Civili, incisi per uso di questo Collegio; e così abbiamo un nuovo argomento, che in questi tempi, dei quali ragioniamo, ci troviamo nei cominciamenti della restaurazione del Sodalizio.

¹ EX THRAECIA ET GETEIS, *Act. triumph. Capitol.* (a. 767 varroniano), *Corpus Ins. Lat.* p. 461.

² V. MURATORI, *Annali d'Italia*, a. XII e XIII. — Per la seconda volta ebbe Germanico il titolo d'imperatore da Tiberio, come si ricava dalle parole di Tacito: *Exercitum reduxit, nomenque imperatoris, auctore Tiberio, accepit.* Ann. I, 58.

III.

Restaurazione del culto Religioso, operata dall'imperatore Augusto.

Coi Fasti Civili del nostro Collegio siamo pervenuti all'anno 752 u. c., avvicinandoci ancor più all' a. 742, nel quale Augusto fu creato Pontefice Massimo, dopo la morte di Lepido, come abbiamo da Svetonio: *Postquam vero Pontificatum, quem nunquam, vivo Lepido, auferre sustinuerat, mortuo demum suscepit.* Siegue poi a descrivere le riforme, operate da Ottaviano, quanto al culto religioso: *Quidquid fatidicorum librorum Graeci Latinique generis, nullis vel parum idoneis auctoribus vulgo ferebantur, supra duo millia contracta undique cremavit, ac solos retinuit Sybillinos* ¹. Quel che segue più particolarmente tocca il nostro tema, ed è questo: *Sacerdotum et numerum et dignitatem, sed et commoda auxit; praecipue Vestalium Virginum.... Nonnulla etiam ex antiquis caeremoniis paulatim abolita restituit; ut salutis augurium, dialae fluminium, sacrum hypercale, ludos saeculares et compitalitios.... compitalitiis Lares ornare bis anno instituit, vernis floribus et aestivis.* Di Augusto accenna ancora Svetonio, al capo XXIX, nuovi edificii sacri, il tempio di Marte nel Foro, il tempio di Apollo sul Palatino, il tempio di Giove in Campidoglio. Altri, in gran numero, sono ricordati sul monumento Ancirano, tavola IV ². E non solo dei nuovi tempii, ma ancora dei restaurati, i quali erano abbandonati e cadenti, fa anche menzione Svetonio, al capo XXX: *uedes sacras vetustate collapsas, aut incendio absumptas refecit,* e più copiosamente le tavole Ancirane già citate, dove Augusto, tra le altre sue opere, nota: *octoginta templa Deum in urbe... refeci.* Questi sacri edificii appartengono all'interno della città di Roma, *in urbe refeci*; certamente non pochi furono edificati, ovvero risarciti negli anni precedenti il 742 u. c., altri dopo. Per la qual cosa, la restaurazione del culto nei dintorni di Roma venne più tardi; e gli Arvali aveano i loro edificii fuori le mura. Se in questo ebbe anche luogo la munificenza imperiale, come a noi sembra probabilissimo, l'anno che più gli conviene è il 752 (2 av. G. C.), nel quale ebbe Augusto i fasci consolari per la decima terza ed ultima volta, che tolse, come dice Svetonio; *ut Caium et Lucium filios amplissimo praeditus magistratu, suo quemque tyrocinio deduceret in forum* ³. Nell' anno 742 ci era ancor molto da fare nell'interno di Roma, secondo i vasti disegni di Augusto. Par dunque probabile che

¹ *In. Aug. XXXI.*

² *Ed. Jacobi Gronovii.*

³ *In Augustum, XXVI*; Tacito narra che il popolo dicesse nella morte di Augusto: *Numerus etiam consulatum celebrabatur, quo Valerium Corvum et C. Marium simul aequaverat.* Ann. I, 9.

possediamo la prima pagina dei Fasti Civili degli Arvali e che il Collegio sia stato restaurato, essendo consoli

IMP. CAESAR DIVI F. C. N. AUGUSTUS XIII

M. PLAUTIUS M. F. A. N. SILVANUS

Ma quello che a noi qui importa, pel tema che abbiamo tra mano, è la frase seguente: *nonnulla etiam ex antiquis coeremoniis paulatim abolita restituit*. E quantunque Svetonio non faccia parola del nostro Collegio, tuttavia, possiamo dire che vi faccia allusione. Prima di Augusto non sembra che sia stato interamente abolito, perchè leggiamo nel primo monumento degli Atti dell'anno 14 di G. C., che vi era, tra il quinto e il sesto miglio, sulla via Campana, un Bosco, sacro alla dea Dia, nel quale per vecchiezza cadeano gli alberi, *cum arbor vetustate in luco deae Diae cecidisset*. Nulladimeno, ove se ne conservasse qualche memoria, le ceremonie e i riti di questo culto doveano essere o decadute o dimenticate. Del tempo della Repubblica si ha solo qualche cenno in Varrone, nei libri della Lingua latina, V, 85, pubblicati tra l'anno 708. e 711, e due monete, una della gente Postumia, COHEN, XXXV, 10, l'altra della gente Mussidia, COHEN, XXIX, 2; le quali portano le corone di spighe, e la seconda ha pure la protome di Cerere, e potrebbero accennare al nostro Collegio. Pertanto, convien dire, che questa spiegazione di Mons. della Torre, sostenuta come certa dal conte Borghesi ¹ è ben lungi dalla certezza; e giustamente nè pure una sillaba è stata detta dal p. Eckhel su questi due rovesci; chè queste corone di spighe potrebbero bene essere rappresentate per altri motivi, ed altro indicare che il Sacerdozio Arvalico. Alla ragione addotta dall'illustre Borghesi, alla p. 377, non esservi, cioè, cosa più comune sui nummi, che il vedervi rappresentati i simboli dei diversi sacerdozii, di cui erano onorati coloro che li faceano imprimere, possiamo rispondere col D. Henzen: *nec satis credibile est, sacerdotium ea aetate parum illustre ita in nummis significari, ut Pontificatum et Auguratum* ². Il che va detto per dimostrare, che i due nummi citati non possono togliersi come monumenti Arvalici, se non con grande esitazione e dubbiezza.

Il silenzio degli scrittori antichi è indizio della decadenza di questo Collegio: al meno questa ragione ci sembra degna di essere prescelta. Dell'epoca imperiale non mancano scrittori pagani e cristiani, i quali ne facciano menzione; e se più spesso non se ne parla, ciò dipende, a nostro avviso, dal non essere stato il nostro del numero dei quattro *Summa Collegia*, come li ha chiamati Svetonio; così che converrebbe piuttosto cercare, perchè tra questi sommi Collegi non fosse stato annoverato l'Arva-

¹ Opere I, p. 376, Paris, 1862.

² Acta F. A., p. II, nota 3.

lico. Tacito negli Annali, III, 64, narra, come per l'inferma Livia, madre di Tiberio, *supplicia diis ludique magni ab Senatu decernuntur, quos PONTIFICES ET AUGURES ET QUINDECIMVIRI SEPTENVIRIS simul et SODALIBUS AUGUSTALIBUS ederent*. In questo passo sono messi insieme i quattro Sommi Collegi, cioè, i Pontefici, i quali aveano come stemma Sacerdotale il simpulo; gli Auguri, il lituo; i quindecimviri *Sacris faciundis*, il tripode; i Settemviri epuloni, la patera, la quale accenna alle libazioni che faceano nei banchetti sacri¹. A questi quattro Collegi fu aggiunto il quinto, nell'anno 775 u. c. (22 di G. C.), il Collegio dei Sodali Augustali, i quali aveano per insegna il bucranio, cioè, un teschio di bue. I quattro Collegi rappresentavano il culto pubblico. Gli Arvali, avvegnachè presi tra la classe scelta, erano privati Sacerdoti, intesi a far prosperare l'agricoltura. La ragione che mosse il Senato a scegliere in questa occasione i Sacerdoti Augustali, è accennata da Tacito, in questi termini: *ideo Augustales adiectos, quia proprium eius domus sacerdotium esset, pro qua vota persolverentur*.

Un altro luogo di Svetonio merita di essere qui ricordato, e si legge nella vita di Augusto, cap. XCIII: *Peregrinarum coeemoniarum sicut veteres ac praeceptas reverentissime coluit, ita ceteras contemptui habuit. Namque Athenis initiatus, cum postea pro tribunali de privilegio Sacerdotum Atticae Cereris cognosceret, et quaedam secretiora proponerentur, dimisso consilio et corona circumstantium, solus audiit disceptantes*. Se la voce, *praeceptas*, val quanto dire, *quas ipse praecepisset*, il senso sarebbe, che Augusto ebbe in grandissima riverenza le antiche ceremonie del culto Romano, da lui restaurate, le straniere e non prescritte ebbe in discredito. Le frasi, *peregrinarum coeemoniarum* e la seguente, *ceteras contemptui habuit*, non pare potersi intendere dei numi stranieri, perchè questo senso è escluso e dalle parole qui citate e da quel che segue nel testo; ma si bene del rito, secondo il quale doveano onorarsi, cioè, del rito Romano. Or questo appunto concorda con ciò che dice Dionigi, XI, *ἀλλ' ἰ καὶ εἴ τινα κατὰ γρηματισμοῦ ἐπισημασθήσεται ἱερὰ, τοῖς ἑαυτῆς κατὰ τιμὰ νόμοις, ὅπασαν ἐκβαλοῦσα περιερείαν μυθικόν*. Un chiaro esempio di quel che diciamo si legge nelle nostre tavole Arvaliche, là, dove si tratta dell'indizione della Festa annua alla dea Dia: *In pronao aedis Concordiae fratres Arvales sacrificium deae Diae indixerunt, ibique Ti. Licinius Cassius Cassianus, promagister, manibus lautis, velato capite, sub dio, culmine contra orientem, sacrificium deae Diae cum Collegis suis indixit. Quod bonum faustum felix fortunatum salutareque sit imperatori Caesari*, ed il resto che segue nel nostro quaderno n. 890. Tutto questo, non la sola frase, *velato capite*, è secondo il rito Romano. Il far sacrificio a capo scoperto era solamente proprio dei *Quindecimviri sacris faciundis*, ai quali da un oracolo era stato prescritto, che

¹ BORGHESI, *Opere*; I, p. 350 segg. Paris, 1862. Vedi quivi la nota del dotto CAVEDONI.

dovessero sacrificare, *græco ritu, capite aperto* ¹. Nè solo nell'indizione, ma ancora in tutto l'andamento della Festa, da noi descritta nel quaderno 892, si vede seguito, in generale, non il greco, ma il romano ceremoniale.

Augusto, come può agevolmente dimostrarsi, specialmente dai carmi di Virgilio, intendeva rilevare la decaduta agricoltura, e perciò si rivolse a restaurare questo Collegio, il quale avea per iscopo, nel culto religioso, *ut fruges ferant orva*, come scrisse Varrone. Intorno a questa materia abbiamo un celebre testo di Plinio, II. N. XVIII, 2, dove parla degli antichi sacerdoti, presso i Romani, e degli antichi sacrificii, gli uni instituiti da Romolo, gli altri da Numa; e delle Deità alloraenerate dai Romani, Pochissime erano certamente, e ben lungi si tenea quella turba di numi, la quale venne crescendo, mano mano, coll' introduzione dei costumi degli Elleni. Citeremo questo passo, tutto che lunghetto, perchè ci aiuterà a chiarire un punto importante. *Arvorum Sacerdotes Romulus in primis instituit sequè duodecimum Fratrem appellavit inter illos Acca Laurentia nutrice sua genitos, spicea corona quæ vitta alba conligaretur sacerdotio ei præ religiosissimo insigni data, quæ primò apud Romanos fuit corona, honosque is non nisi vito finitur et exules etiam captosque comitatur... Numa instituit deos fruge colere et mola salsa supplicare atque, ut auctor est Hemina, far torrere, quoniam tostum cibo salubrius esset, id uno modo consecutus, statuendo non esse purum ad rem divinam nisi tostum.... Hos enim deos tunc maxime noverant, Sciamque a sereudo, Segestam a segetibus appellabant, quarum simulacra in circo videmus, — tertiam ex his nominare sub tecto religio est — ac ne degustabant quidem novas fruges aut vina antequam sacerdotes primitias libassent.* Da questa lunga citazione si ricava, comè l' istituzione di Romolo e di Numa era religiosamente osservata nel nostro Collegio, il quale, come abbiamo notato, favoriva i disegni di Augusto nella ristaurazione che andava meditando, ed era l' antica originaria istituzione, come pensavano i Romani del secolo Augusteo, e la loro opinione è qui esposta da Plinio. Abbiamo i *Sacerdotes arvorum*, come nelle nostre tavole, i quali erano dodici, e si chiamavano *Fratelli*, nutriti tutti dalla stessa madre. Nota in questa favola l' allusione alla terra, Altrice del popolo, rappresentato in quei dodici sacerdoti. L' insegna del sacerdozio è la corona di spighe. Nè dagli antichi discordano i riti nel sacrificio: *fruge colere — mola salsa supplicare — far torrere* — La *mola* era composta di sale e di farro abbrustolito, che si spargeva sulla vittima; ond' è che leggiamo nelle tavole Arvaliche *immolare mola cultroque*, coltello che usavano i sacerdoti per tagliare le setole della vittima, e gettarle ad ardere sull' ara. La *mola* fu chiamata da Virgilio, *salsæ fruges*, Aen. II, 132; e così pure è detta da Arnobio, III, 24; VI, 1; VII, 20. La voce, *immolare*, dei nostri monumenti significa

¹ C. L. VISCONTI, *Bull. Com. a.* 1886, p. 233.

offerire in sacrificio, indicando il modo, col quale i pagani lo faceano. Degno anche di osservazione è nelle parole citate, come i numi molteplici sono la derivazione delle umane indigenze, come altrove con Plinio abbiamo detto ¹, e si ricava pure da S. Agostino, il quale questo principio lungamente confuta nella dottrina di Varrone sulle deità. E la prima indigenza della natura corporea è il sostentamento della vita; poco o nulla sentendo i gentili, come appare dai monumenti, le necessità dello spirito. Da ultimo, si noti la *Seia* e la *Segesta* di Plinio ². Se fosse stata, nei cominciamenti del Collegio, venerata questa dea col titolo di DIA (*Altrice*, ΔΗΩ), come al tempo di Plinio, nel quale era fiorente il consorzio degli Arvali, egli non avrebbe lasciato di notarlo, essendo, sotto l'uno e l'altro titolo, l'istesso nume. Pochissime nei cominciamenti del culto Romano erano le divinità; e di *Seia* e *Segesta* si vedeano, al tempo di Plinio, i simulacri nel Circo, come egli dice: *Quarum simulacra in circo videmus*, accennando come i giuochi ebbero origine dalle feste religiose; ed abbiamo già veduto tra gli altri edifizii degli Arvali anche il Circo presso il Bosco Sacro. La *Seia* e la *Segesta* non si legge nelle antiche epigrafi, la DIA solamente nelle tavole Arvaliche.

Se dunque sotto il titolo ΔΗΩ non fu la patrona del Collegio venerata in origine, in quale età sarà stata introdotta questa nuova denominazione? A questo non sappiamo altrimenti rispondere, se non supponendo, o che ciò sia accaduto ai tempi di Augusto, quando fu ristaurato il Collegio, ovvero al tempo in cui furono introdotti in Roma i misteri di Cerere, *sacra Demetros*, come leggiamo in qualche iscrizione già da noi citata nella precedente Archeologia. Ed allora dei due nomi coi quali soleva nei misteri Eleusini chiamarsi quella deità, Δηώ e Δημήτηρ, quest'ultimo fu adoperato nei misteri di Cerere, l'altro esclusivamente nel Collegio Arvalico; nel quale, secondo il ritò, ed anche secondo il gusto dell'antica teologia Romana, venne del tutto escluso il concetto della favola di Cerere e Proserpina. Conchiudendo adunque questo punto, diciamo, che qualunque sia stata la deità, alla quale il Collegio fu consacrato nei suoi primi cominciamenti, o Marte o qualsiasi altro nume, ovvero più insieme, molto probabile a noi sembra che non sia stata la dea Dia, ΔΗΩ *Altrice*; non solo perchè nel carne Arvalico non è nominata, e Plinio nè pure ne parla nel luogo appunto in cui tratta degli Arvali, dove pure tocca d'una identica originaria deità, che chiama SEGESTA; ma ancora perchè la voce DIA è greca e non di origine latina.

¹ CIVILTÀ CATTOLICA, serie XIII, vol. VIII, quad. 898, p. 482.

² V. S. AGOSTINO, *De Civ.* IV, 9.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 8 febbraio 1888.

I.

COSE ROMANE

1. Ricevimenti di pellegrini in Vaticano — 2. L'Esposizione e sempre nuovi doni — 3. La sottoscrizione per le vittime di Francesco Crispi — 4. Il Papa e l'America — 5. La morte di D. Bosco — 6. La prima pietra della chiesa di S. Patrizio Apostolo dell'Irlanda.

1. Continuano le manifestazioni di affetto e di ossequio che il mondo intero per istinto di fede e di cuore ha voluto rendere al Santo Padre nella fausta circostanza del suo Giubileo sacerdotale. E noi siamo ben lieti di registrarle in questa nostra rassegna non solamente per debito di cronisti, ma per soddisfazione e gradimento di quanti cercano di trovare qualche conforto alle presenti tribolazioni nello slancio, onde i cattolici di tutto il mondo rendono omaggio al Vicario di Colui che disse un giorno ai suoi discepoli e nella persona di questi anche a noi: *Abbate fiducia, ho vinto il mondo.*

Cominciamo dai pellegrinaggi.

Il giorno 25 del passato gennaio il S. Padre ammetteva in udienza solenne il pellegrinaggio brasiliano presieduto da S. E. Mons. Ponce de Leon, Vescovo di Goyaz e da due deputati al Parlamento. Affettuosa e paterna fu l'accoglienza fatta dal Papa a questi pii e devoti figli dell'Impero brasiliano, e vivissimo l'interesse che esternò per lo stato religioso di quel vasto Impero. S. S. incaricava inoltre il conte Araguaya, segretario della Legazione del Brasile, che assisteva all'udienza, di trasmettere la sua Apostolica Benedizione all'Imperatore e all'Imperatrice del Brasile che si trovano presentemente a Cannes.

Nè men solenne, affettuoso e paterno fu il ricevimento pel pellegrinaggio degli Stati Uniti d'America. A capo di esso era Mons. Patrizio Ryan Arcivescovo di Filadelfia, insieme a Mons. Stefano Ryan, Vescovo di Buffalo e al signor O' Connel, rettore del Collegio Americano, i quali avevano l'onore di presentare al S. Padre i loro connazionali. Facevano parte di questo pellegrinaggio alcuni Prelati, varii ecclesiastici e più centinaia di illustri signori e signore. Tre società cattoliche erano principalmente rap-

presentate in questo pellegrinaggio, la *Xavier Union* di Nuova York, la *Holy Name Society* e la *S. Vincenzo dei Paoli*. Queste società facevano, per mezzo dei loro deputati, umiliare al S. Padre l'obolo pel suo Giubileo Sacerdotale in altrettanti *chèques*. Il S. Padre accoglieva questi amatissimi suoi figli coi segni della maggiore benevolenza, ed ammettendo tutti al bacio del piede e della Sacra destra, li confortava dell'Apostolica Benedizione, facendo loro dono di una medaglia chiusa in un astuccio, a ricordo della loro venuta a Roma. Aggiungiamo che in questa occasione una deputazione di alti dignitarii Americani presentarono al S. Padre il dono del Presidente degli Stati Uniti d'America, Signor Cleveland.

Il giorno 29. festa del gran Vescovo di Ginevra S. Francesco di Sales, il S. Padre ammetteva in udienza i pellegrini della libera Elvezia nelle Logge Vaticane del secondo piano sul cortile di S. Damaso. Alle 9 $\frac{1}{2}$ ant. tutti i pellegrini, in numero di circa 700, erano raccolti nel luogo indicato aspettando la venuta del S. Padre. Sua Santità, accompagnata dalla sua Corte, usciva dai suoi appartamenti alle 10, e, passando per la sala Clementina, si portava nella nuova Loggia, detta dal pittore che la decorò, *Loggia Mantovani*, dove si assise sopra una poltrona rialzata di parecchi gradini. Al suo entrare, un coro, formato da un gruppo di pellegrini, intonò, dal fondo della Loggia, un bellissimo inno al Papa. Mons. Mermillod Vescovo di Losanna e Ginevra, Mons. Egzer, Vescovo di S. Gallo, Mons. Mola Delegato Apostolico del Ticino e il Conte De Courten Comandante della Guardia Svizzera Pontificia stavano innanzi a tutti accanto al trono. Non appena il coro cessò dal canto, Monsignor Mermillod, fattosi alla destra del trono, lesse con quel modo vivace e brillante, che è una dote dell'illustre Prelato, un eloquente indirizzo tutto caldo di affetto alla Chiesa, al Vicario di G. C. e alla sua cara Svizzera. Come il venerando Presule di Losanna e Ginevra ebbe terminato di parlare, il S. Padre, levatosi in piedi pronunciò in francese e con accento commosso, un discorso che avrà avuto, non ne dubitiamo, un'eco potente nel cuore di tutta la Svizzera. Quando il S. Padre ebbe cessato di parlare ed impartiva la benedizione apostolica, i pellegrini, e ve n'erano tra questi, che rappresentavano alcuni governi cantonali, cominciarono a sfilare ai piedi del trono; e Sua Santità colla sua consueta paterna benevolenza ebbe per tutti una parola affettuosa, che essi serberanno in cuore come una cara memoria, e che, tornati alle Alpi native, ripeteranno ai loro fratelli.

Il 4° di febbraio; giorno sacro a S. Brigida, una delle patrone dell'Irlanda, il S. Padre riceveva in solenne udienza, nelle seconde Logge vaticane; il pellegrinaggio nazionale Irlandese presieduto da Mons. Walsh Arcivescovo di Dublino e Primate d'Irlanda. Arcivescovi, Vescovi, sacerdoti e secolari d'ambo i sessi erano presenti a questo ricevimento, rappresentando non solo i figli di quella cattolica nazione, ma anche i ve-

nuti dalla Gran Brettagna, dall'Australia, dal Canada, dalle Indie Occidentali, da ogni terra infine, ove la fede cattolica venne portata o sostenuta dai discendenti di S. Patrizio. Il Sommo Pontefice seduto in trono e con attorno l'Arcivescovo di Dublino, gli Arcivescovi di Filadelfia, di Efeso e molti altri Vescovi si d'Irlanda come dell'America e dell'Australia ascoltò l'affettuoso indirizzo letto dal Primate d'Irlanda, al quale rispose con un discorso latino, dopo il quale, impartita l'Apostolica Benedizione, ammetteva al bacio del piede, primieramente il Comitato nazionale della Chiesa irlandese e poi oltre a trecento pellegrini irlandesi.

E qui torna in acconcio il dire quanto sia impossibile di fare una statistica esatta dei peregrini giunti a Roma per le feste giubilari, prima perchè molti sono arrivati alla spicciolata ed albergarono in case private, poi perchè non si sa da qual giorno cominciare la statistica. Tuttavia un conto approssimativo è stato fatto, secondo il quale i pellegrini ricevuti in udienza dal Papa sia in adunanze solenni, come privatamente, sarebbero non meno di 70 mila cioè: 36 mila italiani, 7 mila francesi, 5 mila tedeschi, 2 mila inglesi, 1000 ungheresi, 3 mila spagnuoli, 1 migliaio e più belgi, 300 irlandesi, e il rimanente di varie nazionalità. I Cardinali ammessi in udienza privata furono 32; tra Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi di varii riti 480, e più di 500 altri dignitarii ecclesiastici. Il Papa ha ricevuto in udienze private moltissimi rappresentanti della stampa cattolica d'ogni paese, segnatamente d'Italia, Francia, Spagna, Austria, Germania, Svizzera, Belgio, Olanda.

2. L'Esposizione Vaticana, che si apre ai visitatori due volte la settimana, manda tali e tanti splendori, che gli stessi guffi del liberalismo non possono fare a meno di rimanerne ammirati. Non c'è che la giudaica *Riforma*, che ha avuto il triste e facile coraggio di metterla in ridicolo. Fra i doni principeschi pervenuti ed offerti in questi ultimi giorni al Santo Padre degna di osservazione è la croce pettorale che il Principe D. Jaime ha presentato al S. Padre a nome dei suoi genitori Don Carlos e Donna Margherita Duchì di Madrid. È un prezioso ed artistico gioiello, lavoro del Marchesini. La sezione spagnuola si è accresciuta pei bellissimi doni delle Diocesi d'Avila, portati in Roma dall'Arcidiacono di quella cattedrale il pio e dotto Mons. D. Luis Gonzalez. Notevolissimo tra questi doni è un gran quadro dipinto ad olio dal valente pittore spagnuolo signor Cutanda, rappresentante l'estasi di S. Teresa di Gesù nell'Abside di quella cattedrale. Bellissimo pure un grande reliquiario di stile del trecento in metallo dorato e argento, e un ricco calice di argento dorato e a smalti. Così questa *Mostra di doni* al S. Padre va diventando, ogni dì meglio, splendida, ricca ed universale, vuoi per la qualità, vuoi per la provenienza degli oggetti e per la nazionalità delle persone che li donano.

3. L'egregio *Corriere Nazionale* di Torino ha testè aperta una sottoscrizione nazionale in difesa e sostegno dei cittadini italiani puniti dal Crispi

per avere firmata la Petizione al Parlamento per la pacificazione religiosa d'Italia. Il pensiero non poteva essere più nobile e più generoso, e noi ci associamo di gran cuore a tutti i buoni e coraggiosi cattolici italiani che in tempi di tanta slealtà e contraddizione han dato il loro nome alla *Sottoscrizione*. Offrire infatti alle vittime del dispotismo ministeriale il tributo della propria ammirazione, e potendolo anche quello della propria borsa, è atto degno di un cristiano che sente la grandezza della fede da lui professata. Un atto così generoso sia seguito da quanti son veri cattolici in Italia, e allora la *Petizione* avrà il doppio valore, di essere un richiamo al Parlamento contro l'ingiustizia e la prepotenza, ed una affermazione dei proprii diritti. Intanto facciamo le nostre congratulazioni coll'egregio nostro confratello dell'iniziativa da lui presa.

4. Abbiamo di sopra accennato al ricevimento in Vaticano di una deputazione dell'America del Nord. In questa occasione venne presentato al Santo Padre il dono del Presidente della Repubblica, signor Grovier Cleveland, consistente in un esemplare in pergamena superbamente rilegato, della Costituzione americana. Insieme a questo dono veniva pure presentata al Santo Padre una lettera nella quale il Cardinale Gibbons, esprimeva i voti personali e gli augurii del Presidente degli Stati Uniti verso il Santo Padre. Il quale vivamente commosso per tutte queste testimonianze di venerazione e di affetto, teneva alla deputazione questo discorso:

« Non posso omettere, in questa fausta occasione, di esprimere il gran piacere che sento nel ricevere il dono del Presidente degli Stati-Uniti, e di manifestare la soddisfazione che provo nel vedermi rimesso un esemplare della vostra Costituzione. In questa circostanza del mio Giubileo sacerdotale, mi sono venuti doni dall'Ungheria, dall'Austria, dalla Germania, dalla Francia, dalla Spagna, dall'Inghilterra, dall'Italia; ma il dono del Presidente del vostro grande paese mi è riuscito oltremodo gradito.

« Come ha detto l'Arcivescovo di Filadelfia, nel vostro paese si gode della libertà nel vero senso della parola, garantita come è da questa costituzione di cui mi avete presentato un esemplare. Presso di voi la religione è libera di estendere sempre più l'impero del cristianesimo, e la Chiesa di sviluppare la sua benefica azione.

« Come Capo della Chiesa, debbo a tutte le parti del mondo. il mio amore e le mie sollecitudini, ma io porto all'America un affetto tutto particolare. Per questo ho dato al progetto di fondare un'Università cattolica a Washington, la mia approvazione, e spero che, sotto la prudente direzione dei vescovi degli Stati-Uniti, non tarderà a sorgere e a produrre molto bene. Il vostro paese ha innanzi a sé un avvenire pieno di speranze; il vostro Governo è forte, ed il carattere del vostro Presidente mi suscita la più alta ammirazione. Quindi è che il suo dono mi desta sì grande piacere che mi tocca vivamente il cuore, e mi forza, con un impulso ben grato,

a manifestarvi i miei profondi sentimenti di riconoscenza e di stima. Io ringrazio voi ed il vostro Presidente per la parte che prendete in questo avvenimento felicissimo del mio Giubileo; e dò a voi, al vostro Presidente ed al vostro paese la Benedizione Apostolica che mi domandate. »

5. La morte di Don Bosco, avvenuta il 4 di febbraio è un lutto per la Chiesa e per l'umanità. In pieno secolo XIX, in mezzo alle convulsioni dei popoli ed ai rivolgimenti politici, egli seppe con l'autorità della parola e dell'esempio suscitare una corrente mirabile di carità ed attirare a sé gli spiriti più ribelli alle serene dolcezze della fede cristiana.

Don Bosco è morto per consunzione nell'età di 72 anni e 5 mesi. La malattia, che da circa due anni andava stremando di forze, gli lasciò sino all'estrema ora tutta la lucidità della mente e la serenità dello spirito. Il giorno 20 gennaio, dopo un mese di alternativa tra miglioramento e peggioramento del male, egli accennò visibilmente al suo prossimo tramonto. L'illustre vescovo Salesiano suo discepolo, Mons. Cagliero, prefetto delle Missioni della Patagonia, alcuni giorni avanti avea interrogato Don Bosco se poteva partire per Roma a trattare gl'interessi delle sue missioni. — Sì, rispondevagli il sant' uomo, ma partirete *dopo*. — Dopo la festa del nostro patrono San Francesco di Sales? — No, *dopo*. E quel *dopo* voleva dire tutto.

Tutta la stampa, eccetto la *Gazzetta del Popolo*, l'organo massimo dell'idra massonica, che non si è avvisata del luttuoso avvenimento, ha deplorato unanime la perdita di questo atleta della fede e della carità ci bastino per ora questi pochi cenni, riserbando in altra occasione di parlare più in particolare delle eroiche virtù e dell'opere insigni di quest'uomo veramente apostolico e gran benefattore dell'umanità.

Sia pace alla sua grand' anima!

6. Fra le tante altre solenni e universali manifestazioni di stima e di venerazione verso il S. Padre, alle quali ha dato luogo il suo Giubileo sacerdotale, e di cui si tratta più in particolare negli articoli della *Mostra Vaticana*, conviene che facciamo speciale menzione nella nostra cronaca dell'erezione in Roma di una chiesa, da lui e da altri desideratissima, quella cioè che porterà il nome di S. Patrizio, il sommo e caro Apostolo dell'Irlanda. Questa nuova chiesa, non occorre quasi il dirlo, sarà offerta al Papa dal popolo irlandese, il quale, nel vedere in Leone XIII il suo più fido e disinteressato protettore, ha voluto commemorarne il Giubileo con un monumento imperituro e veramente degno del Sovrano Pontefice. Questa chiesa sorgerà nell'area entro i confini dell'antica villa Ludovisi, poco lungi dalla porta Salaria, dove si veneravano i sepolcri di due Pontefici, contemporanei di S. Patrizio, cioè S. Bonifazio I (418-22) e S. Celestino I (422-32), quel medesimo che consacrò Vescovo ed Apostolo del popolo irlandese il glorioso S. Patrizio, nell'anno 432. Questo renderà anche più segnalato il nuovo tempio, per la cui erezione, unitamente ad un Collegio

nazionale dei PP. Agostiniani Irlandesi, i fondi verranno somministrati dall'obolo dei cattolici d'Irlanda.

La posa della prima pietra di questo sacro edificio fu fatta il giorno 1 febbraio con solenne pompa e con grande concorso di cattolici irlandesi venuti a Roma in occasione del pellegrinaggio, di cui abbiamo di sopra parlato.

II.

COSE ITALIANE

1. Giosuè Carducci e i chiassi dell'Università Romana — 2. Ruggiero Bonghi fischiato dagli studenti — 3. L'eco di questi fischi a Bologna, a Torino e altrove — 4. La legge sulle Banche fieramente oppugnata e perchè — 5. Un fenomeno nuovo osservato alla Camera elettiva — 6. La tornata del 27

1. L'aspettazione artificiale che precedette la conferenza dantesca di Giosuè Carducci nell'aula magna dell'Università romana, e le dimostrazioni che le tennero dietro sulla pubblica strada, indicano tre cose: la prima, che la dittatura letteraria che la cricca bolognese avea attribuito al cantore di Satana, ha fatto il suo tempo. Adriano Lemmi, il Gran maestro della Massoneria italiana, ebbe un bel fare a baciare in fronte il Carducci, avanti di sedere a scranna; il bacio massonico non riuscì a salvarlo dalle petulanze degli studenti. Il Carducci dunque può ritenersi come sciupato; la generazione nuova gli si ribella. La seconda cosa che i chiassi di quel giorno mettono in chiaro è, che la studentesca vassi atteggiando in Italia a quarto potere dello Stato. Sobillata infatti dalla Massoneria essa ha già tramutati gli Atenei in palestre politiche, e di qual politica! e chi non si piega ai suoi voleri, se sfugge ai pugni e alle bastonate, non isfuggirà ai fischi. La vipera comincia a mordere il ciarlatano. Ed eccoci alla terza cosa che queste manifestazioni di studenti ci fanno manifesta: il principio d'autorità per una gran parte dell'odierna gioventù è una chimera; perchè il Governo, volere o non volere, è costretto oggimai di venire con essa a patti per evitare scandali maggiori.

2. Ma se Giosuè Carducci fu acclamato, come un tempo si acclamavano le ballerine, e fu gran mercè se gl'ironici suoi ammiratori nello slancio del loro entusiasmo non gli misero la febbre addosso per la indignazione; lo scandaloso tumulto col quale fu impedito a Ruggiero Bonghi di dire, in quella stessa aula, la prolusione al suo corso di storia moderna, prova che in Italia le *benefiche aurore di libertà* si convertivano presto nel più stupido dispotismo che sia mai stato al mondo. Di questo tumulto narrammo i particolari nel precedente quaderno, ove tra le altre cose facevamo osservare quanto fossero ben meritate dal sofista napoletano le indecenze della scolaresca universitaria di Roma. Ma i meriti del Bonghi, per quanto grandi e palesi, non iscusano

gl'inberbi laureandi dell'Ateneo romano. Certo il Bonghi ha pagato amaramente il fio di quelle incomprensibili lettere da lui scritte su pei giornali, a dimostrare che non era opportuno l'innalzamento di quella tale statua in Campo di Fiori; ma i giovani che si abbandonarono all'indegna orgia, per impedirgli la lettura del suo sproloquio, meriterebbero di essere cancellati dall'albo universitario e mandati a Massaua per imparare la civiltà dagli Abissini.

3. I fischi dell'Università ebbero sventuratamente un'eco a Bologna, a Torino e altrove; perchè la gioventù universitaria, a questi lumi di luna, si crede essere solidaria in tutto, anche nei chiassi, e quel che l'una fa e l'altre fanno alla guisa delle *pecorelle* di Dante. A Torino p. e. gli studenti si riunirono alle ore 2 nel cortile e nell'aula massima dell'Università, di cui avevano sfondata la porta, e, dopo avere tumultuosamente discusso, deliberarono d'inviare ai colleghi di Roma un telegramma. Gli studenti avevano ottenuto dai professori che sospendessero le lezioni, e quindi, finita l'adunanza, mossero in massa a chiamar quelli che si trovavano in diversi altri Istituti universitarii. La turba era grossa di numero: si urlava: *Abbasso Bonghi! Viva Giordano Bruno!* ecc. Dopo essere passati all'Istituto biologico, si recarono al Museo industriale, ed anche qui obbligarono i professori a smettere dalle lezioni e i giovani ad uscire. Qui per altro non si limitarono a chiamare i colleghi, ma ruppero anche i vetri. Finita la dimostrazione al Museo, si recarono al Valentino, dov'è la Scuola d'applicazione per gl'ingegneri e ripeterono le grida di: *Abbasso Bonghi! Abbasso Coppino! Viva Giordano Bruno!* Ma la questura, visto che la dimostrazione degenerava in orgia da piazzaiuoli, mise fuori carabinieri e poliziotti, e in poco d'ora il baccano cessò, e gli studenti, che pareano minacciare il finimondo, mogi mogi ripresero la via delle loro case.

4. Il 21 gennaio cominciava in tutti gli uffici della Camera la discussione sul disegno di legge pel riordinamento delle Banche. Il disegno presentato dal Ministero incontrò le più vive opposizioni, cotalchè si contano sulle i deputati che gli sieno favorevoli. Non poteva accadere altrimenti, dita giacchè la legge con la quale si vorrebbero riordinare gl'istituti di emissione, non risponde ad alcuno dei presenti bisogni. In fondo vi è una questione che non si ha il coraggio di affrontare, ma è la vera. L'Italia, per certo, ha abolito il corso forzoso: di nome però, non di fatto. I 600 milioni d'oro che si procurarono all'estero pagandoli a ben caro prezzo, o emigrarono, ovvero stanno chiusi nelle casse del Tesoro e delle Banche; quindi manca tutta la circolazione, quella che i borsisti chiamano *media circolante*. Ora pretendere, come proporrebbe il disegno di legge, di non supplire a questa mancanza in alcun modo è assurdo: equivarrebbe a voler produrre una crisi spaventevole. È indubitato per altro che la circolazione cartacea non rappresenta punto uno stato di floridezza; sarebbe assai meglio non averla; ma quando la valuta metallica manca, non v'è che la

carta che possa farne le veci; e tanta carta quanta è necessaria per lo sviluppo normale dei traffici. Dunque delle due cose l'una: o il Ministero consentirà all'aumento del capitale delle Banche minori, o il disegno ne andrà in fumo.

5. Dalle cose economiche passando ora alle parlamentari, diremo che dalla ripresa dei lavori parlamentari alla Camera italiana s'è potuto notare un fenomeno abbastanza strano, ed è questo che mentre tutti i deputati, o almeno la gran maggioranza di essi, sono in apparenza ministeriali; non v'è poi disegno di legge presentato dal Governo, o candidato sostenuto dal gabinetto, che non incontri serie opposizioni, o non abbia a sostenere gravissime lotte da parte della Camera. Ciò, se noi vediamo nulla, è più che sufficiente per farsi un concetto della presente condizione parlamentare. Il malumore, di fatto, serpeggia sommessamente fra i settori della Camera, si moltiplicano ogni giorno le censure e i biasimi severi, che ripetonosi a bassa voce; preferendosi di cospirare in segreto. E che la guerra non si muova all'aperto, ne può esser cagione, o il timore di possibili elezioni generali, o perchè non si trovino persone capaci di rannodare intorno a sé le file disordinizzate dell'opposizione. Alle quali circostanze dell'altrui incapacità, più assai che ai proprii meriti e qualità d'uomo politico, va principalmente debitore il Crispi della sua prevalenza. Diremo di più, che appunto la mancanza di queste doti nel Crispi, contribuisce non poco a mantenere la tregua temporanea di cui egli ha profittato per accentrare, quanto è possibile, il potere nelle sue mani. È in effetto persuasione di molti che il governo del Crispi, più che per gli assalti degli avversarii, cadrà *pei vizii suoi*, cioè *pei suoi gravi difetti e le sue intemperanze politiche*.

6. Una prova di quanto stiamo ora dicendo, ce l'ha somministrata la seduta del giorno 26 gennaio alla Camera italiana, la quale riuscì più animata e più numerosa delle precedenti; numerosa, intendiamoci, per modo di dire, ed avuto riguardo alle abitudini della Camera, giacchè dei cinquecento deputati che la compongono non presero parte alla votazione che un dugentocinquante. Si trattava di discutere ed approvare la legge così detta degli Zuccheri, legge, che, come è noto, è già in vigore da qualche tempo. Il deputato Lucca mosse aspre censure al ministro delle Finanze, per la ritardata applicazione del *catenaccio*, la quale ebbe per frutto una perdita ingente dell'erario, ed un grosso guadagno per gli speculatori, tutto poi a scapito dei consumatori. Nella votazione si ebbero 135 voti favorevoli e 90 contrarii, i quali 90 voti, riuniti contro una legge che è già di fatto in vigore, produssero qualche impressione e provocarono alla fine della tornata animati commenti. Questi per altro possono compendiarsi in un solo, che in una Camera cioè, come l'odierna *tutta favorevole* in apparenza al Governo, sono da aspettarsi fatti di questo genere frequenti e impreveduti.

III.

COSE STRANIERE

AFRICA — 1. Induzioni e chiacchiere — 2. Cause che hanno arrestata la marcia degli Abissini — 3. Posizione delle forze nemiche — 4. Il tempo incalza — 5. La commemorazione dei caduti di Dogali — 6. L'occupazione di Saati.

1. È ora più che un mese che arrivava al Comando generale del corpo di spedizione la notizia di un grande concentramento di forze abissine, e che codeste forze, divise in tre grosse colonne, marciavano a grandi giornate sopra Massaua. Calcolando la rapidità delle mosse, si fissava già, approssimativamente, il giorno in cui sarebbe avvenuto il primo scontro, il quale, considerato il numero ed il modo di combattere dalle orde del Negus, conveniva agli italiani che avvenisse dentro il raggio d'azione del campo trincerato attorno a Massaua. Se non che, a un tratto giungevano due notizie che modificavano sostanzialmente tutte le previsioni e sconvolgevano tutti i disegni del supremo duce delle soldatesche italiane: il nemico cioè ha cessato di marciare; il Negus si è fermato presso Adua, chiamando a sé i suoi Ras, tra i quali Alula che ha stabilito il suo quartiere generale nell'Asmara, i cui avamposti si spingono sino a Ghinda, aspetta, per avventarsi contro gli italiani, che il grosso dell'esercito del suo re si sia avvicinato a lui. Per altro diverse e contraddittorie sono le spiegazioni date dai giornali a questo fatto. Re Giovanni, han detto alcuni s'è fermato per compiere solenni funzioni religiose, alla vigilia della guerra. Altri invece hanno asserito che re Giovanni è stato consigliato da ufficiali europei, al suo servizio, di non fare il giuoco degli italiani, gettandosi alla cieca sotto le bocche dei loro cannoni. Questo pure, continuano a dire costoro, è stato il parere dei monaci cofti del Cairo, i quali hanno informato il Negus che gli italiani lo aspettano in posizioni formidabilmente fortificate ed armate; ed il loro più ardente desiderio è di vederlo arrivare, perché sicuri in tal modo d'infliggergli uno scacco irreparabile. E v'è stato finalmente chi ha scritto che il *Bosforo egiziano*, giornale francese avverso all'Italia, che si pubblica nel Cairo, è lo strumento d'informazione del Negus, il quale dalla sua lettura apprende tutte le mosse degli italiani, la quantità delle loro forze, la grandezza dei loro preparativi, e il sommo piacere che avrebbero di vedergli commettere l'errore di assalirli nei loro trinceramenti. Tutte queste cose si spacciavano come certe, come fatti reali; mentre non erano che induzioni più o meno ragionevoli, e qualche volta anche invenzioni per dar pabolo alla curiosità degli idioti e dei gonzi in servizio dei quali scrivono. Il peggio è che la fantasia dei giornalisti italiani, poco o nulla informati della geografia

africana, s'è spinta di questi giorni sino a sognare un servizio regolare di staffette tra il Cairo e l'Abissinia, per mezzo delle quali si facevano arrivare in meno di otto giorni le notizie più importanti a re Giovanni, come se, lungo gli immensi spazii che separano il Cairo dalla capitale del Negus, non ci fossero monti, fiumi ed ostacoli d'ogni genere; e se, in tutta quella sterminata distanza fosse stabilito un servizio regolare per simili comunicazioni.

2. Comunque sia, ora si sa, presso a poco e con qualche fondamento, la causa vera che ha arrestato le grandi masse abissine nella loro marcia sopra Massaua. Codesta causa è riposta nella minaccia dei mahdisti d'invadere l'Abissinia per Calabat. I *dervish*, lo san tutti, sono numerosi e guerrieri formidabili, e gli abissini, comechè numerosi ancor essi e agguerriti, non osano sprezzarli, com'hanno sempre fatti gli egiziani. Ora potrebbe il Negus impegnarsi in un grande conflitto cogli italiani presso le rive del Mar Rosso, quando i suoi Stati sono esposti ad una invasione dalla parte del Sudan? Da ciò adunque la sospensione della marcia, prima, e la convocazione di un grande consiglio di guerra dopo, con l'intervento di tutti i grandi capi o *ras*, come li chiamano in Abissinia. In effetto, secondo alcuni telegrammi, che noi abbiamo ragione di non credere apocriti, un nuovo disegno di guerra sarebbe stato adottato dal Negus: disegno nel quale prevarrebbe il concetto di fronteggiare anzitutto i Sudanesi e lasciar che gl'Italiani sciupino le loro forze negli stenti e nelle malattie, conseguenze inevitabili di un clima divoratore. Come ben vedono i nostri lettori, gl'italiani sono, per così dire, favoriti da un'alleanza senza saperlo, senza volerlo e senza aver nulla fatto per procurarsela. È certo una potente diversione questa che, in ogni caso, obbligherà le forze abissine a dividersi, e a non far gravitare sopra Massaua che una parte soltanto del grande loro peso. Il Governo italiano, deve esso rallegrarsi ovvero rattristarsi di questo stato di cose? La risposta non è facile, tutto dipendendo dal modo con cui gli piacerà considerare la cosa e, dal corso che prenderanno gli avvenimenti. Certo è che a prima vista non può fare a meno di provare un amaro disinganno, nel vedere fallito o rimandato alle calende greche l'appagamento delle speranze che esso aveva concepito di compiere, comechessia, una qualche azione di guerra per cui apparecchiare il Governo ha speso più di un anno e non si sa quanti milioni di lire. Però sta di fatto che la rioccupazione di quei punti, dai quali gli italiani dovettero, l'anno scorso, ritirarsi sopraffatti dal numero, ora possono farla senza timore, ma non senza grandi sacrificii di uomini e di quattrini.

3. Intanto che le truppe italiane si apparecchiavano ad occupare Saati, il Negus trasportava il suo campo da Adifaras; presso Adua a una giornata o poco più di Gundet, capoluogo della provincia omonima, a circa 56 K. al Nord di Adua, nelle vicinanze della quale è il piccolo villaggio di Gudda-Guddi ove, nel 1875 avvenne la terribile strage degli egiziani capitanati da

un loro principe. Le truppe raccolte in questo campo dal Negus sono numerosissime, altri dicono 200 mila, altri 150 mila. Non sono sprovvisti, nè hanno paura; e se non accennano ancora ad alcun movimento ostile egli è, probabilmente perchè vogliono proprio vedere gli italiani a Saati, per iscendere ad assalirli.

3. In quella che re Giovanni stavasi a campo in Gundet, il terribile predone Debeb si avviava colla sua banda verso Halay Kevo, Akrur, e Digsà, posizioni lontane circa 100 K. da Massaua, con intendimento, è stato detto, di prestar mano forte ai capi di quelle tribù, tanto ben disposte a scuotere il giogo degli Abissini. Chi dà infatti una semplice occhiata alla carta d'Africa, non durerà fatica a vedere quale importanza militare abbiano quelle posizioni. Esse giacciono nella parte più elevata della regione montuosa, compresa tra Asinara e Senafè, ossia tra i punti ove vuolsi sieno concentrate due poderose masse di soldati abissini. Halay trovasi a 2560 metri sul livello del mare, mentre l'altezza di Asmara e di Senafè raggiunge appena i 2300 metri. Ma indipendentemente dalla sua rilevante altitudine, la posizione di Halay è militarmente di grande valore, perchè batte la strada che viene da Adigrat e nei pressi di Senafè segue la valle dell'Hadadas sino ad Ua-à, via questa percorsa da Krapf e Beke nel 1862 e da Munzinger nel 1867. Digsà giace a 2400 metri sul livello del mare, ed è pure posizione importantissima perchè a cavaliere di una delle strade che vengono da Adua e conducono ad Asmara. Le posizioni di Halay e Digsà, se venissero occupate come conviene da un buon nerbo di truppe, guernite di numerose e potenti artiglierie, renderebbero impossibile ad una colonna abissina che si trovasse a Senafè di congiungersi per la via più corta, con quella concentrata ad Asmara. Questa colonna per portarsi infatti ad Asmara dovrebbe fare un giro lungo e vizioso: retrocedere cioè sino a Gunaguna, per seguire poi la strada di Nigdio, Gura ecc.; via percorsa dall'Abbadie nell'anno 1844. Le posizioni finalmente di Kevo e di Akrur, le più prossime a Massaua, sono anch'esse militarmente buone ed allacciate ad Halay e Digsà e tra loro da strade e sentieri.

4. Quali che sieno però i disegni del Negus, una cosa è certa che per gl'italiani il tempo incalza, e che ogni indugio e lentezza, oltrechè danno materie ad apprensioni nel paese, riescono dannose all'impresa che si vuol compiere in Africa. E dapprima, checchè dicano in contrario i giornali officiosi, lo stato sanitario dell'esercito di spedizione non è florido; dalle relazioni ufficiali ricaviamo che negli ospedali giacciono infermi da 400 e più soldati, senza contare quelli che, per una ragione o per un'altra, ma sempre per indisposizioni fisiche, non sono adatti al servizio giornaliero. Non andiamo dunque errati affermando che oltre a 500 sono gli ammalati, e che questa cifra, che non ha nulla per ora di inquietante, potrà diventare doppia e anche tripla col sopravvenire della stagione calda, tanto micidiale in quei paesi. Ben è vero che coll'occupazione di Saati si ha

oggi una posizione che, per la sua elevatezza, offre ai poveri soldati un sito men disagiato e un aere più respirabile; ma non tutte le truppe possono godere di questo beneficio, perchè i bisogni della guerra e i pericoli dai quali gl'italiani son minacciati, esigono che i punti fortificati sieno custoditi, e questi punti son quelli precisamente dove da marzo in poi la vita comincia a farsi intollerabile, ed i poveri soldati non trovano requie nè giorno nè notte. A questi inconvenienti ci è forse chi pensa, ma come fare? L'errore ha pure la sua logica, e la logica dell'errore di questa malaugurata impresa d'Africa consiste in ciò, che dal Mar Rosso l'esercito italiano non può uscire senza che il Governo si veda fatto bersaglio alle maledizioni del paese, e questo non veda gli stranieri farsi beffa di tutto e di tutti. A questi danni e pericoli si aggiunga l'enormità delle spese, necessarie per condurre l'impresa e si avrà un tal cumulo d'inbarazzi, che, Dio non voglia, possono mettere il Governo italiano a cimenti molto più gravi che non sieno quelli di una guerra in Europa. Perocchè in Europa troverebbe forse l'appoggio delle alleanze già strette, se mai dovesse essere nella dura necessità di scendere in campo a respingere le offese; in Africa no davvero, perchè la spedizione africana, oltrechè non entra negli obbiettivi della triplice alleanza, fu e prima e dopo giudicata da tutti un vero capriccio di chi allora stava al governo della cosa pubblica. A questo proposito converrebbe che il Governo italiano tenesse presente l'opera del celebre Munzinger *Ostrafrikaniske Studien*, ristampata a Basilea nel 1883, ove è tracciata a grandi tratti la politica che sola può condurre a qualche risultato duraturo: e sarebbe abbandono di Massaua e del Mar Rosso, limitazione dell'azione italiana sulla costa, spedizione all'interno del paese, espansione prudente e lenta, evitando un'azione puramente militare, che preparerebbe seri e nuovi guai all'Italia. Ma per cotesto ci vorrebbe un Governo onesto e cristiano.

5. Il 26 gennaio, primo anniversario dell'eccidio di Dogali, venne fatta sul campo medesimo, che fu teatro del sanguinoso combattimento, una modesta commemorazione dei valorosi inutilmente sacrificati in quel fatto d'arme. In questa come in tant'altre occasioni, la religione, colle sue feste e commoventi cerimonie, avrà dato una soave ed eloquente espressione ad un sentimento che è certo nell'animo di tutti ma che non trova forme più proprie e più elevate dei sacri riti. Il patriottismo vero, il valore reale, ogni sentimento, nobile e grande ha bisogno infatti di rifugiarsi all'ombra della religione, perchè ella sola nobilita ed avvalorata gli affetti del cuore umano. Questo primo anniversario ci porta a fare una considerazione, ed è che il 26 gennaio, alla distanza di un anno, accampano le truppe italiane in posizioni fortificate. Esse hanno alle loro spalle dei numerosi rinforzi, dispongono di sufficienti mezzi di offesa ed hanno maggior cognizione del paese in cui si trovano, non che dell'indole e delle disposizioni dei loro abitanti. E ciò non ostante, esse avanzano peritose e guardinghe; ad ogni passo innalzano nuovi forti e nuove trincee, e giunte

a Saati, si arrestano, sebbene si siano potuti accertare che gli Abissini sono ancor ben lontani da quel luogo. Ora in faccia a questo sfoggio, del resto molto opportuno, di prudenze e di precauzioni, come dovrà giudicarsi la condotta tenuta nel gennaio del 1887 dal Comando di quel presidio, allora assai più modesto, e più ancora da chi, lontano da quei luoghi ed ignaro delle loro condizioni, inviava ordini, che doveva parere, come fu di fatto, stolta temerità l'eseguire? Allora, senza una base sicura di operazioni, senza mezzi di comunicazioni, con poca cognizione dei luoghi e nessuna quasi del nemico, si mandava una colonna di cinquecento uomini per vie inesplorate, affidata a guide immeritevoli d'ogni fiducia, con iscarsi mezzi di difesa e d'offesa e senza la più lontana possibilità di venire soccorsa, nel caso si fosse trovata esposta ad un assalto nemico. Crediamo quindi che la più opportuna commemorazione del primo luttuoso anniversario di Dogali avrebbe dovuto essere un riconoscimento franco e leale degli errori commessi, in quell'infausta giornata.

6. La mattina del giorno 1° febbraio, verso le ore sette, le truppe italiane che erano agli avamposti, levati gli accampamenti, si mettevano in marcia e vi attendevano. Il tempo era bello, la temperatura piuttosto mite, la strada buona. La marcia fu compiuta regolarmente e in bell'ordine. Un gran numero di camelli e di muli carichi di salmerie tenevano dietro alle truppe.

Lo stesso giorno, il generale San Marzano, accompagnato dal suo stato maggiore e da una parte del quartiere generale, si metteva pure in moto, per raggiungere gli avamposti, che senza indugio si accinsero a preparare gli alloggi sopra una collina in vicinanza di Dogali. Il rimanente del quartiere generale partiva l'indomani. Saati non è un paese, nè tampoco un villaggio, e nemmeno un gruppo di capanne abitate stabilmente. Vi esistono è vero alcune baracche, che servono di ricovero a un distaccamento di basci-buzuchi, incaricati fino da un anno fa di vigilare sulle carovane e di scortarle a Massaua, se in arrivo, e sino ad Ailet, se in partenza, ma anche quelle baracche vennero distrutte da un incendio per mano degli esploratori abissini. Il luogo che prende il nome di Saati è un punto di passaggio, per le carovane che vengono dall'Asmara in Massaua per farvi acqua che vi si trova abbondante più che in qualunque altro luogo di quella bassa zona. Saati ricorda la brillante difesa operata da un battaglione italiano, al comando del maggiore Boretti, contro numerose torme abissine, che il 25 gennaio 1887 assalivano le posizioni occupate dagli italiani, e non riuscivano ad impadronirsene.

IV.

PRUSSIA (*Nostra Corrispondenza*). — 1. I timori di guerra. — 2. Il Reichstag, l'accrescimento della forza armata, la legge contro i socialisti, i diritti di importazione sulle granaglie. — 3. La Germania e il Papa. — 4. Notizie diverse.

1. L'anno 1887 è incominciato e finito senza timori di guerre e di conflagrazioni europee. Nel mese di febbraio e dopo, d'altro non si parlava che degli armamenti della Francia e dei disegni del generale Boulanger d'assalire la Germania. Negli ultimi mesi dell'anno, il mondo, per lo meno quello dei giornali, rimbombò di notizie strepitose circa gli armamenti della Russia e le truppe, ch'essa sta ammassando sul confine austro-germanico. L'Austria, soprattutto, trovossi indotta a prendere provvedimenti di precauzione e a munire i proprii confini. Nonostante la rigida stagione, pareva di essere alla vigilia di una guerra tremenda. La stampa russa, specie l'*Invalido*, rispondendo alle accuse della stampa germanica e dell'austriaca, affermava essere state Germania ed Austria le prime ad accumulare forze considerevoli sui loro confini, e a costringere per tal modo la Russia ad alcuni aumenti nel suo esercito. A chi, pertanto, credere? Un foglio ufficioso, la *Nationalzeitung*, spiegò che i rumori di guerra erano stati a bella posta sparsi per costringere l'Austria a mettere i proprii armamenti a livello di quelli de' suoi vicini. L'opinione prevalente per altro fu che le minacce di guerra tendessero al fine di far accettare dal Reichstag la nuova legge militare. Questa legge, infatti, è talmente formidabile da far parere giustificato un sinigliante stratagemma; imperocchè il popolo germanico non accetterà che con estrema ripugnanza i nuovi aggravii da essa imposti, e che sono così esorbitanti, che solo necessità politiche straordinarie varrebbero a giustificarli. I motivi, coi quali il Governo l'accompagna, sono espliciti su questo punto. « A causa della sua postura geografica, può l'Impero germanico trovarsi costretto a difendersi al tempo stesso sui due opposti confini. » Ora, siccome contemporaneamente si afferma la solidità dell'alleanza con l'Austria, così è chiaro che non può trattarsi che d'una guerra contro la Francia e Russia ad un tempo. Ciò val quanto confessare che l'amicizia, l'intimità tradizionale con la Russia è divenuta assai vacillante, se non nulla. È questo il significato politico degli aumenti formidabili, che deve fornire al nostro esercito la nuova legge militare. Si è parlato dell'invio, fatto dall'imperatore Guglielmo, del generale de Schweinitz a Pietroburgo, dov'ei sarebbe riuscito a dissipare ogni malinteso; e si è aggiunto che l'imperatore Francesco Giuseppe avrebbe, alla sua volta, mandato un Arciduca alla corte dello Czar.

In sostanza, il popolo non crede gran fatto alla guerra, quantunque ne abbia un'immensa paura. È cosa probabile, se non certa, che essa non

iscoppierà nella prossima primavera, ma che sarà ritardata di qualche anno ancora. La Russia corre a gran passi verso il fallimento, nè trova la via a collocare il benchè minimo imprestito. La Francia, dal canto suo, va esaurendo gl'immensi suoi mezzi e il considerevole suo credito sotto un Governo oltre ogni credere dilapidatore. In massima parte, le popolazioni non vogliono la guerra, e i Governi sono costretti a tener conto delle loro disposizioni, nonostante le mene degli energumeni e di coloro, che credono trovare il proprio vantaggio nel suscitare lotte internazionali.

Il *Reichsanzeiger* ha pubblicati i famosi documenti stati falsificati nell'intendimento d'ingannare lo Czar e spingerlo alla guerra. Bisogna proprio dire che sono piuttosto magri, e certo insufficienti a raggiungere il fine avuto in mira. Consistono essi in alcune lettere del principe Ferdinando di Bulgaria alla contessa di Fiandra, nata principessa di Hohenzollern, in uno scritto non firmato, avente l'aria di provenire da un'ambasciata germanica, e in una nota parimente non sottoscritta. Il testo di questi documenti sembra voler indicare che la Germania, pur mostrandosi in apparenza ostile al principe Ferdinando, in realtà poi lo proteggerebbe. E bisognerebbe credere che lo Czar e i suoi ministri fossero ben semplici per risentire l'influenza di documenti di simil genere. Piuttosto che una faccenda seria, sono essi una spiritosa invenzione, unicamente intesa a divertire la gente: quindi è che noi persistiamo nel credere che la pace non corra gravi pericoli di esser turbata.

Si è qui notato che l'opinione pubblica in Francia non si è punto commossa dell'eventualità d'una guerra tra la Russia e le potenze germaniche. Indubitatamente, la grandissima maggioranza del popolo francese, non che il suo Governo, non fanno il menomo assegnamento sull'alleanza russa e sull'esito probabile di una guerra intrapresa su questa base. La Francia sa benissimo che la posta è troppo grossa per esser giocata così alla leggiera.

2. Sono stati sottoposti al Reichstag i disegni di legge concernenti l'aumento della forza armata, i diritti sulle granaglie, e l'aggravamento della legge contro i socialisti. Fino ad ora il servizio militare comprendeva tre anni sotto le bandiere, quattro anni nella riserva, cinque anni nella *Landwehr* e dieci anni nel *Landsturm*; durava, per conseguenza, dal 20° al 40° anno. Giova, innanzi tutto, notare che il *Landsturm* era chiamato soltanto in parte, anche durante l'ultima guerra con la Francia, per la quale la Germania aveva messi in piedi circa 4,200,000 uomini, sebbene il sistema attuale non fosse ancora applicato che ad una parte della Germania. Secondo il disegno presente, il servizio rimarrà lo stesso sotto le bandiere e nella riserva, ma si formerà una prima categoria di *Landwehr* con gli uomini dell'età dai 27 ai 32 anni, e una seconda categoria con quelli dai 32 ai 39. Il *Landsturm* comprenderà parimente due categorie, la prima delle quali sarà formata di tutti gli uomini dai 20 ai 39 anni,

che non hanno servito sotto le bandiere, ma si sono soltanto esercitati per lo spazio di 20 settimane, e la seconda comprenderà gli uomini dai 39 a' 45 anni, che han già prestato servizio.

Con l'attuale sistema, la Germania possiede un esercito di 468,409 soldati e 19,294 ufficiali sotto le bandiere, e di 820,000 sul piede di guerra. Per rinforzare questo esercito, vi sono disponibili 320,000 uomini, più 330,000 stati esercitati per soli sei mesi. Le truppe di guarnigione ammontano a 450,000 uomini. Tutto compreso si arriva a un 1,800,000 uomini. Secondo il nuovo disegno, questa cifra verrebbe portata a tre milioni. È un numero formidabile, inaudito, come formidabile, inaudito è l'obbligo di seguire l'esercito per la durata di 25 anni. Il disegno è mosso dall'aumento delle forze armate della Russia e della Francia: poi vi si dice che « a cagione della sua postura geografica, l'Impero è esposto al pericolo d'essere assalito su due confini da eserciti poderosi. Di fronte a questa minaccia, manca la guarentigia per l'esistenza e per lo svolgimento della Germania; la sua sicurezza dipende dalla sua forza, e per ciò questa dev'essere maggiore di quello che presentemente non sia ». Quanto alle spese, il disegno addirittura soggiunge che formeranno oggetto di ulteriori comunicazioni al Reichstag.

Il disegno è stato dalla Germania tutta accolto con una costernazione per così dire, rassegnata. Esso le vien presentato come un'arra di sicurezza e di pace, ma non v'ha chi non senta e chi non sappia che i grossi eserciti generano infallibilmente le grandi guerre. Il parlare che si fa dei motivi di guerre, sui confini russo e francese ad un tempo, costituisce di per sé una confessione della instabilità delle nostre alleanze. Noi non siamo più amici della Russia, e l'alleanza con l'Austria e l'Italia non presenta solidità bastante per essere una guarentigia di sicurezza. Perciò la grande Germania novella va armandosi in guisa più formidabile, che non facesse un tempo la piccola Prussia. È questo il lato penoso, e anco inquietante di un simile disegno, caratteristico pei nostri giorni. Il Reichstag, ben comprendendo la gravità delle presenti condizioni, ha rinviato il disegno a una Commissione, dopochè parecchi oratori avevano fatto intendere che la Germania era pronta a tutti i sacrificii richiesti dalla difesa di sua indipendenza.

Il disegno presentato dal Governo tendeva a portare i diritti sui cereali a 6 marchi il quintale; ma grazie all'intervento del sig. Windthorst, il Reichstag non è arrivato che a 5 marchi. Se non che, il diritto attuale è di per sé bastante ad escludere quasi affatto dal mercato germanico la segale e il grano di Russia, ond'è che l'agricoltura, e con lei tutti i vantaggi materiali della Russia, sono gravemente compromessi da siffatta esclusione. Oltremodo istruttiva è tornata la discussione di quest'aumento di diritti. Il sig. Boeckel soprattutto ha dimostrato in modo incontrastabile che il prezzo del grano è, a nostri giorni, piuttosto una faccenda

di borsa che il risultato della produzione. Alla Borsa si stabilisce il prezzo per via di speculazioni su qualità che non esistono. V'ha più d'uno speculatore in grande, il quale non ha mai comprato nè venduto un solo quintale di grano vero: il che non toglie ch'ei vada progressivamente arricchendosi, rovinando gli altri.

Con un terzo disegno il Governo domanda la proroga per cinque anni della legge contro i socialisti, non che parecchi aggravamenti della legge stessa, notantemente la facoltà di privare della nazionalità i socialisti ed espellerli dalla Germania, come appunto fu fatto pei preti cattolici. Questi ultimi sono stati ospitalmente ricevuti in tutti i paesi: ma avverrà egli lo stesso pei socialisti e per gli anarchici, allorquando è cosa provata che la Germania ne fornisce di pericolosissimi? In America, di sette anarchici impiccati, cinque erano Tedeschi. Nel Belgio, in Svizzera e altrove sono tedeschi coloro, che attizzano il movimento anarchico e socialista. Se la Germania espelle uomini, che a lei sembrano pericolosi, gli altri Stati non hanno l'obbligo di ricevere ospiti cotanto incomodi; sono anzi in diritto di respingerli di subito in Germania. In questo caso, noi saremo costretti a tenere in casa nostra gente inasprita da una insolita persecuzione. Cosa dolorosa a dirsi; la Germania possiede il partito socialista più numeroso, meglio organizzato, e diretto dai capi e teorici più esperti. Tutti gli anni il Governo pone in chiara luce, nella sua relazione, l'inefficacia della applicazione della legge contro i socialisti, per inferirne con logica un po' storta la necessità del suo prolungamento. I portavoce del Governo sono costretti a riconoscere che il socialismo, dacchè è sottoposto a una legge d'eccezione, non ha fatto che crescere in estensione ed in forza. E contuttociò si chiede l'aggravamento di una legge, che partorisce effetti sì disastrosi! Verrebbe quasi la voglia di mettere in dubbio la saviezza degli statisti.

3. Il S. Padre ricevette il 12 dicembre in udienza particolare il sig. Windthorst, dottore in teologia e parroco della diocesi di Cincinnati; e ciò grazie all'intervento di Sua Eminenza il Cardinale Rampolla, il quale udendo aver che fare con un nipote del celebrè capo del Centro germanico, gli manifestò la sua sincera ammirazione per i meriti acquistati da suo zio nel difendere la Chiesa. Sua Santità accolse il sig. Windthorst con bontà particolare, e gli parlò dell'egregio suo zio, capo riconosciuto del Centro, invitandolo a ripetergli le sue proprie parole. Poesia il Papa manifestò la fiducia che il sig. Windthorst persevererebbe in combattere sul posto dalla Provvidenza assegnatogli per difendere la Chiesa di Dio e i diritti della S. Sede apostolica. Sua Santità pose fine al suo discorso coll'esprimere la speranza che Dio vorrà conservare per lungo tempo ancora al Centro l'illustre suo capo, e compartirgli, come per il passato, il coraggio e la perseveranza, che si richiedono a sventare tutte le trame dei nemici.

Le feste per il giubileo di Leone XIII furono non soltanto splendissime in Germania, ma riuscirono altresì vere feste popolari e dimostrazioni in favore del potere temporale. Giustizia vuole che qui si ricordi come fosse la Germania, che, nel Congresso cattolico tenuto nel 1868 a Bamberg, prese l'iniziativa della celebrazione del Giubileo sacerdotale di Pio IX, non che degli altri Giubilei, che illustrarono il regno del glorioso predecessore di Leone XIII. Fu pur la Germania quella, che li festeggiò nel modo più splendido, e che col suo esempio trasse dietro a sè gli altri popoli cattolici. È questa la ragione, per cui oggi il Giubileo di Leone XIII supera in isplendore e magnificenza tutte le altre feste di simil genere.

Sarebbe impresa quasi impossibile il volere, anche in succinto, tracciare una descrizione di ciò, che in tale occasione si è fatto in Germania. Tutti i Principi di essa, con alla testa l'Imperatore, han presa parte nelle dimostrazioni cattoliche, offrendo congratulazioni e donativi al S. Padre. L'invitato speciale dell'Imperatore, conte di Bühl, è uno dei Grandi del Regno, membro ereditario della Camera alta della Prussia, dove ha sempre difeso con non minor vigore che sapienza la causa della Chiesa, cui con tutta l'anima appartiene. Il Re di Wurtemberg, protestante, ha disegnato da sè stesso il Crocifisso fatto da lui eseguire pel S. Padre. Il Re di Sassonia ha fatto riprodurre dal Sig Reher, direttore dell'Accademia di belle arti di Lipsia, la celebre *Biblia pauperum* esistente nella biblioteca universitaria di quella città. Questa Bibbia consta, come è noto, d'una serie d'immagini destinata ad istruire, avanti l'invenzione della stampa, gl'illetterati nella Storia Santa. Quanto agli altri doni della Germania alla Mostra del Vaticano, possono dirsi addirittura ricchissimi, se tengasi conto dei mezzi dei cattolici, già in gran parte esauriti, per cagione di altre considerevoli gravezze.

In un gran numero di città, come Aquisgrana, Colonia, Coblenza, Münster, Wurzburg ec., il giubileo pontificale fu festeggiato con pubbliche processioni, con luminarie e con imbandieramento delle case. In tutte le città, oltre alle funzioni solenni in chiesa, si ebbero numerose riunioni la sera. Più d'un eloquente oratore celebrò la grandezza della Chiesa e i meriti del Sovrano Pontefice, facendo risaltare la devozione della Germania cattolica verso la S. Sede. Dappertutto, poi, non si mancò di rivendicare il potere temporale come una necessità e come un diritto per la Chiesa e per l'Europa.

Il sig. Windthorst presedette a due dimostrazioni assai significative. In Hannover, sua residenza ordinaria, egli pronunziò dinanzi a 4,000 persone un discorso, nel quale presentò Leone XIII come il paciere fra i Governi e le diverse classi sociali; poi dichiarò che i cattolici non debbono cessare dal rivendicare il potere temporale, e che, per parte sua, non lascerà mai di far ciò finchè lo scopo sia pienamente raggiunto. In Amburgo, svolse gli stessi principii alla presenza di 6,000 persone. Ambedue

le assemblee presero deliberazioni in conseguenza; e quella d'Amburgo, più specialmente, accolse con vivi applausi le parole d'incoraggiamento a lei rivolte dal sig. Windthorst in proposito della meditata costruzione d'una gran chiesa dedicata alla SS. Vergine sotto l'invocazione di *Maris stella* essendo Amburgo il più gran porto della Germania. Il risultato più importante del giubileo sarà, certamente, quello di favorire e rendere viepiù spiccato il movimento in favore dell'indipendenza temporale del supremo Pontificato.

Oltre ai numerosi gruppi di pellegrini partiti durante i mesi di dicembre e di gennaio, vi saranno due grandi pellegrinaggi nazionali di Germania a Roma: l'uno entro la seconda metà di febbraio, e l'altro entro la seconda metà del maggio.

4. La malattia del Principe imperiale è stata occasione di molte e molte dimostrazioni religiose. Tutti i Vescovi della Prussia e dell'Alsazia Lorena hanno invitato i fedeli a pregare pel suo ristabilimento in salute, e alcune preghiere le hanno anche prescritte direttamente. Vi sono stati parecchi pellegrinaggi e altri esercizi di pietà. Ad Aquisgrana 5,000 persone han fatto a piedi il pellegrinaggio a Moresnet, distante una quindicina di chilometri dalla città, e vi han fatto l'offerta di due ceri del peso complessivo di 57 libbre. Stando alle ultime notizie, sarebbero aumentate le probabilità di una perfetta guarigione. Parecchie piaghe, risultanti da piccoli ascessi nella gola, si sono già cicatrizzate, segno evidente che il malore non è di natura cancerosa.

D'ordine espresso del Granduca, il ministero badese ha sottoposto al Landtag un disegno di legge, che permette all'autorità ecclesiastica di regolare l'educazione del giovane clero in modo più soddisfacente che pel passato; è soppresso il tribunale ecclesiastico, e al Governo è data facoltà di tollerare dei Religiosi nel ministero spirituale. Son queste, è vero, concessioni di gran lunga insufficienti, ma, in sostanza, costituiscono un miglioramento alle condizioni attuali. Al Governo sarebbe stato difficile di spingersi più oltre in faccia a un'assemblea liberale. Nelle ultime elezioni parziali del granducato di Baden, il partito del Centro ha perduto parecchi seggi: sono da incolpare di ciò i dissensi dei capi, le intempestive esigenze di alcuni di essi, e la diserzione di due uomini di gran talento, i professori Bissing e Baumstark, i quali da qualche anno in qua non si ristanno dal combattere il Centro in quel paese, stato per troppo lungo tempo in balia del liberalismo religioso praticato da mons. Wessenberg, famoso coadiutore del Vescovo di Costanza.

DI UNA IPOTESI
PER RISOLVERE LA QUESTIONE PAPALE

I PRELIMINARI

I.

Mentre il radicalismo massonico fa sapere ogni giorno, a chi vuole ed a chi non vuol saperlo, che la Questione del Papato è da diciott'anni bell'e risolta, coll'annessione di Roma all'italico Regno; il senatore Stefano Jacini, antico ministro ed uno fra i più intelligenti politici della vecchia scuola cavouriana, esce in campo con un nuovo suo scritto, il quale, non solamente prova che la detta Questione rimane tuttora da risolversi, ma propone un mezzo termine che gli parrebbe il più acconcio a ben risolverla. Da prima lo ha pubblicato con un titolo, in un periodico di lingua francese ¹; e poi, per renderne più agevole la diffusione, lo ha separatamente ripubblicato, con un altro titolo, in lingua italiana ².

Frattandosi di persona così competente, com'è il senatore Jacini, a giudicare, se non le cose sacre del Papato, certo le cose liberali dell'Italia, ed avuto riguardo alla forma rispettosa, con cui delle cose del Papato scrive e ad una totale franchezza, con cui scrive di quelle dell'Italia; parecchi diarii, devoti, quali alle cose dell'uno e quali alle cose dell'altra, se ne sono commossi e ne hanno in vario ed opposto senso ragionato. Sembra quindi utile anche a noi ragionarne, non foss'altro per con-

¹ *Le principe de la neutralisation internationale appliqué au Saint-Siège. REVUE INTERNATIONALE 10 décembre 1887.*

² *La Questione del Papato e l'Italia, studio di Stefano Jacini senatore del Regno, sul principio della neutralità internazionale da applicarsi alla Santa Sede. Milano 1888.*

fermare viepiù alcune verità, le quali non par vero che diano sì poco nell'occhio a tanti, che pur dinnanzi agli occhi le hanno sempre fulgide e chiare.

Non tenendo conto di gravi errori storici intorno a Pio IX ed a Leone XIII, nei quali il Senatore, con troppa buona fede, è caduto, nè di falsi o gratuiti presupposti che pianta per postulati, nè di teoriche insussistenti, sopra cui fonda raziocinii speciosi; errori, presupposti e teoriche più o meno comuni alla scuola liberale, di cui egli è parte; osserveremo invece i punti, in cui dal volgo di questa scuola egli si discosta, e meritano di essere notati, quali preliminari o prolessi del mezzo termine, che poi egli offre come conseguenza risolutiva della Questione.

II.

Il primo è che la Questione del Papato ne implica due, le quali non vanno confuse. Ecco le parole sue: « In Italia si dovrebbe cessare di confondere la Questione di Roma, che ha un carattere esclusivamente nazionale, non che quella delle relazioni fra la Santa Sede ed il Regno, che riguarda unicamente il diritto pubblico interno italiano, colla Questione del Papato, che è, questa sì, essenzialmente internazionale, ed appartiene quindi al dominio del diritto delle genti. Tutti gli scrittori, laici ed ecclesiastici, che si ostinarono a mescolarle, colla pretesa di poterle risolvere insieme, non fecero altro che rendere il nodo più inestricabile. »

Da ciò si vede che il senatore Jacini non è della turba di coloro che, fra noi, alla Questione papale negano ogni carattere di *internazionalità*, e pensano che l'Italia legale, nazionalmente e tutto da sè, abbia o possa aver potere di risolverla. No; incalza egli: « La Questione del Papato essendo internazionale, si dovrebbe ammettere, che essa richiede una soluzione a parte, conforme alla propria essenza, una soluzione che l'Italia, da sola, non è al caso di dare. » E questa è verità lampante, che non si sa proprio come da uomini di buon giudizio possa mettersi in controversia.

Ognuno che abbia senno concederà ancora al Senatore, che per sè non si ha da confondere la Questione delle relazioni fra la Santa Sede ed il Regno d'Italia, in quanto è Stato particolare, con quella del Papato; e che tale Questione, in quanto è così ristretta, non esce per sè dal giro del diritto pubblico interno. Nessuno però, che col senno abbia conoscimento intrinseco delle cose, gli passerà buono che esclusivamente interna e nazionale sia pure la Questione di Roma, rispetto al Papato. Imperocchè il Papato essendo necessariamente *Romano*, vale a dire il Papa essendo Capo della Chiesa cattolica, perchè Vescovo di Roma e successore di S. Pietro nella sede romana, e questa sede avendo, come lo riconosce il Jacini, un carattere internazionale, o meglio universale, ne viene per conseguente che, posto l'ordine della cristianità com'è, la condizione temporale e politica della sua esistenza non può dipendere nè dagli interessi, nè dal libito di un'unico e singolare Stato, quale in ogni caso è l'Italia.

Ond'è che se il nodo della Questione papale riesce *inestricabile*, ciò non accade perchè « gli scrittori laici ed ecclesiastici si ostinano a mescolarla » colla Questione di Roma: bensì perchè le due Questioni sono intimamente unite e non separabili; l'universalità di quella di Roma, sgorgando dalla universalità di quella del Papato. Quindi non chi ammette per uno ciò che di diritto e di fatto è uno, ma chi vuole scindere quest'unità rende inestricabile il nodo del problema; al quale può applicarsi la sentenza, detta da Cristo, a proposito delle nozze: *Quod Deus coniunxit, homo non separet*; correndo spirituali relazioni di connubio tra il Vescovo e la sua chiesa. Adunque giacchè il senatore Jacini apre l'occhio a quella evidenza, che gli mostra internazionale la Questione del Papato, finisca di aprirlo anche a quella che mostra internazionale la Questione di Roma, e l'una con l'altra legata. Non si contenti di una mezza verità, ma l'accolga tutta intera qual essa è, e la pigli per fondamento delle sue argomentazioni. Senza ciò, queste, al primo soffio, come castelli in aria crolleranno.

III.

Il secondo punto nel quale il Senatore si diparte dalla plebe dei politicanti, è un allargamento o corollario del primo, e in questi termini lo espone: « Nella Questione del Papato, non dovrebbe dimenticarsi che esiste anche un terzo interessato, il quale ha molta importanza e sa farla valere, come l'esperienza lo dimostra. Questo interessato, sebbene non sia niente affatto competente, nè per regolare le relazioni fra il Capo della Chiesa e l'Italia, nè per disporre a suo piacimento di un solo pollice di territorio che non gli appartiene (tale principio elementare di diritto naturale non ha bisogno di essere provato) possiede nondimeno, nessuno potrebbe negarlo, la più piena competenza nel regolamento definitivo delle relazioni fra il Capo della Chiesa e il mondo cattolico; l'interessato di cui si tratta non essendo altri che il mondo cattolico stesso. »

Costì eziandio bisogna evitare gli equivoci ed intenderci. Per isciogliere il nodo, tre parti, al dire del Jacini, debbono di necessità intervenire, giacchè tutte e tre interessate: il Papa, l'Italia ed il mondo cattolico; e bene sta, purchè si dividano gl'interessi giuridici del Papa e del mondo cattolico, provenienti dal diritto, dagl'interessi etici dell'Italia legale, derivanti dal dovere. Ma, da quello che il Jacini medesimo ha ragionato più innanzi nel suo scritto, si deduce che egli per *mondo cattolico* prende un'autorità, pari se non superiore al Papa, composta dell'Episcopato, del clero e del fiore dei laici di tutto il cattolicesimo; la quale, secondo lui, per poco detta la legge allo stesso Papa e gl'impedisce di accomodarsi coll'Italia, in quella guisa che all'italianità di lui forse arri-
drebbe. Chi legge tutto intero l'opuscolo del Senatore, questo concetto si forma del mondo cattolico, che egli nella Questione interza col Papato e coll'Italia.

Or codesta è una finzione, una chimera, anzi un assurdo, non men teologico che storico. Nella Chiesa la legge s'impone dal Capo ai sudditi, non s'impone dai sudditi al Capo: questo

ordina e prescrive, e gli altri obbediscono. Il mondo cattolico ideato dal Jacini è uno di quegl'ircocervi, i quali non possono ora sorgere nella fantasia, se non di uomini avvezzi a vivere in una società, nella quale il pubblico Potere è come una piramide capovolta, avente il vertice nel luogo della base, e la base in quello del vertice. Cristo, fondatore della Chiesa, al solo Pietro disse il *Pasce oves* e il *Pasce agnos*; e per questo il solo Pietro regge la Chiesa e la governa. Nella divina società della Chiesa, vertice e base della piramide stanno al posto: sopra la base sta sempre il vertice; e però sempre immutabilmente vero è, che *ubi Petrus ibi Ecclesia*: tutto il corpo della piramide non è altrove, che sotto il vertice.

Escluso pertanto il significato fittizio, succede il reale: ed è quello di congregazione di credenti, in comunione col Papa. Tal'è il mondo cattolico, che abbraccia tutti questi credenti sparsi per l'orbe: ed abbraccia pure gli Stati detti cattolici, perchè non professano religione diversa dalla cattolica; ed inoltre abbraccia altresì gli acattolici, formati da numero grande di cittadini o sudditi cattolici, i quali nell'esercizio della fede loro debbon essere tutelati. In questo senso, è certissimo che tutti i fedeli del clero e del laicato hanno sommo interesse nella risoluzione del nodo papale, come lo hanno gli Stati, molti dei quali sono stretti da speciali accordi politico-religiosi colla Santa Sede, e non sono nè possono essere indifferenti alla sua condizione politica e temporale. Ed a noi gode l'animo che il Senatore riconosca a questo *mondo*, che comprende ancora l'Italia reale, se non la legale, « la più piena competenza nel regolamento difinitivo delle relazioni, fra il Capo della Chiesa » e sè stesso.

Vero è che egli ha gran cura di tracciare il confine di tal competenza, mettendovi a Dio termine un « principio elementare di diritto naturale »; il qual è, che questo mondo cattolico non può « disporre a suo piacimento di un solo pollice di territorio che non gli appartiene. » Scusi l'onorevole Senatore: ma questa così esplicita restrizione ci sembra offensiva, poichè presuppone che il mondo cattolico, o ignori il quinto precetto

del decalogo, o lo disprezzi; dovechè al contrario è il solo mondo che ben lo conosce e meglio lo osserva.

Ma troppo sappiamo il perchè di questa restrizione. Il Jacini nega al mondo cattolico la competenza di rivendicare pel Papa un *solo pollice* di quel territorio, che il Papa dice *suo*. Egli fa male a negargliela, e fa peggio a negargliela nel nome del *diritto naturale*. In riga di questo diritto il *più elementare*, tutto il territorio che il Papa dice suo, e il mondo cattolico gli riconosce per suo, è o non è suo? Ecco un quesito semplicissimo. L'Italia legale, che ne lo ha *espropriato* (il vocabolo è del Jacini) per *appropriarselo*, ha sì o no avuto il naturale diritto di ciò fare? Il liberalismo dice che sì; ma il mondo cattolico dice che no: e fra i più limpidi argomenti che pone avanti, è persino quello del Governo italiano medesimo: il quale, prima di *espropriare* colla forza Roma al Papa, solennemente e formalmente dichiarò al mondo cattolico e non cattolico, che questa così fatta espropriazione, secondo il diritto naturale delle genti, era indegna pur anco dei Sultani barbareschi. Ed il senatore Jacini sa tutto questo meglio di noi; come sa pure quanto gli sarebbe impossibile provare, che il diritto delle genti milita a favore dell'Italia, espropriatrice del territorio del Papa, e contro il Papa, espropriato del suo territorio dall'Italia.

Adunque giacchè egli fa l'atto virtuoso di confessare in parte per giusto quello che è giusto, ammettendo il diritto e l'interesse del mondo cattolico ad intervenire nel risolvimento della Questione papale, coroni l'opera e confessi in tutto il giusto per giusto; ed ammetta eziandio il diritto e l'interesse che ha questo mondo di volere che niuno, nemmeno l'Italia legale, « disponga a suo piacimento di un solo pollice di territorio che appartiene » al Papa. Questo è, non violare, ma osservare a rigore il « principio più elementare di diritto naturale. » Nè egli faccia a sè il torto di costituirsi propugnatore di *due* diritti naturali, l'uno da incielare, quando giova alla causa propria, l'altro da calpestore, quando nuoce. Non dubitiamo che li detesti ed abborrisca nella pratica della vita privata; ma il sostenerli in quella della vita pubblica, è un cadere nella mostruosità dei due pesi e delle

due misure, che Massimo d'Azeglio e Cammillo di Cavour, parlando in confidenza, dicevano madre della politica da *balossi*.

IV.

Il terzo punto, nel quale il Senatore si allontana dal gregge volgare, è così da lui espresso: « Bisogna che la libertà della Santa Sede, la quale è una necessità pel mondo cattolico, scaturisca da un'applicazione del diritto delle genti. Egli è ciò che in passato si otteneva, per mezzo di una Sovranità territoriale, ed è ciò che dovrebbe ottenersi ancora, dopo soppressa quella forma speciale di guarentigia, con un'altra forma egualmente ispirata al diritto delle genti. »

È cosa da rallegrarsene, che il Jacini promulghi con tanta chiarezza la libertà del Papa *necessaria* al mondo cattolico, e necessaria per necessità di tale natura che, siccome bene universale, debba far parte del diritto delle genti. Si può dire che tutto il nodo della Questione papale è qui.

Sino al 1870, questa necessaria libertà ebbe per guarentigia una Sovranità effettiva e dieci volte secolare, tutelata dal diritto sacro della Chiesa, dal diritto pubblico europeo e dal diritto delle genti. Questo diritto fu lesa, perchè l'Italia legale pretese aver bisogno di appropriarsi il territorio di quella Sovranità, come pretese averlo già Acab di appropriarsi la vigna di Naboth; e così la guarentigia della libertà pel Papa venne meno, ad unico profitto dell'Italia legale e a danno grande ed offesa comune, sì del Papato e sì pure del mondo cattolico. Il signor Jacini non può concedere che una tanto necessaria libertà resti senza proporzionata guarentigia; quindi, nel modo che la guarentigia tolta scaturiva ancora dal diritto delle genti, così dal diritto medesimo vuole che scaturisca quella che si ha da sostituire. E questo ritorno del Senatore al diritto delle genti è già un bel passo nella buona via, a capo della quale s'ha da trovare *Punicuique suum* della giustizia; purchè non ci tragga in mezzo un nuovo diritto delle genti, diverso dall'antico.

— Ma, soggiungono i liberali del gregge volgare, il Papa

ha la nostra legge delle guarentige: essa basta ed egli se ne contenti. L'Italia non può andar più là.

V'ingannate, ripiglia il Jacini. « Bisogna che la posizione del Papa cessi di dipendere dalla esecuzione di una legge italiana, variabile e revocabile da un momento all'altro, secondo gli umori della maggioranza parlamentare di un solo paese. Bisogna che il Sovrano Pontefice non abbia più alcun motivo di proclamare, come ha fatto nella lettera al cardinal Rampolla: Nel presente stato di cose, noi siamo piuttosto in balia altrui che nella nostra. E invero, è un Potere estraneo, che può, quando e come a lui piaccia, secondo i mutamenti degli uomini e delle circostanze, modificare le condizioni stesse della nostra vita pontificale. »

L'onorevole Senatore merita sicuramente lode, pel coraggio onde, benchè con artificiose cautele ed istudiatissime restrizioni, si scosta in questi punti dai politici della sua scuola, e sostiene la *internazionalità* della Questione papale; le ragioni del mondo cattolico, che non si risolva contro il suo diritto; la necessità che il Papa sia assolutamente libero, nell'esercizio dell'universale suo ministero; e la insufficienza della legge delle guarentige, nell'assicurare il diritto del mondo cattolico e la necessaria libertà del Papato.

Avvegnachè sotto la sua penna queste verità compariscano soltanto dimezzate, purè la sostanza ne sgorga quanto basta, per fare che egli sia iscritto nel numero di coloro che le confessano ed affermano.

V.

Tutto ciò premesso, ecco i tre capi che il Jacini, per amore di logica e di giustizia, pianta quali conclusioni finali delle sue asserzioni, e preliminari immediati dell'ipotesi ch'egli offre, a risolvere la Questione Papale.

« In che consiste il diritto del mondo cattolico, nella Questione del Papato? Agli occhi dei fedeli, il Capo della religione comune deve: 1° godere gli onori sovrani, essendo egli vera-

mente, agli occhi loro, un Sovrano spirituale: 2° essere investito della libertà più assoluta nell'esercizio della sua autorità: 3° essere posto in misura di comunicare, senza alcun incaglio nè restrizione, coi credenti dei due emisferi e coi rispettivi loro Governi.

« Il diritto del mondo cattolico non oltrepassa questi limiti. Si abbia ben chiaro nella mente questo punto. Il luogo della residenza del Papa, semprechè abbia una residenza conveniente, la forma della guarentigia sotto la quale le tre indicate condizioni si adempiano, semprechè siano adempiute realmente e in un modo fisso e permanente, non sono altro, se non accessori, che non riguardano punto il mondo cattolico ».

Con buona pace dell'illustre Senatore, dopo le prenesse esposte, non erano da aspettarsi così povere conseguenze; vero *ridiculus mus*, uscito dalla partoriente montagna.

Prima di tutto, è singolare stranezza che, nel risolvere la Questione; egli guardi, non i diritti del Papa, che è l'interessato principalissimo, ma quelli unicamente del mondo cattolico. E pure dovrebbe essere convinto che supremo giudice, nella Questione della sua libertà, è il Papa; ed il mondo cattolico non si terrà giammai per soddisfatto, insino a che il Papa non accetti per buona e per giusta la soluzione.

Ma si passi pur sopra la strana omissione, e si stia nella cerchia del solo diritto del mondo cattolico. È falso che il diritto di questo si riduca a chiedere pel Sommo Pontefice gli onori, e non la *realtà* di Sovrano. Gli onori danno le apparenze della Sovranità, non danno la cosa; la quale consiste in ciò, che chi la possiede sia del tutto *compos sui*, in balia di sè, non soggetto ad alcuno: insomma, come ben dice il Jacini, goda « la libertà più assoluta ». Or questo non è possibile, ove non è Sovranità *effettiva*, avente per oggetto insieme e guarentigia, un territorio liberamente proprio, non sottoposto ad altri. La Sovranità onorifica conferisce un privilegio, non conferisce un diritto. Il Sovrano senza territorio proprio, sarà onorato fin che aggrada, ma vivrà e riceverà onori sovrani in territorio non suo, e quindi non sarà mai a pieno indipendente.

La Sovranità, come l'umana personalità, sussiste *in indivisibili*; o è, o non è: non può per metà essere e per metà non essere. O il Papa è di fatto Sovrano vero e reale; ed è libero assolutamente: o non è; ed allora, contuttochè onorato più che i Re e gl'Imperatori, è soggetto, è dipendente.

Dunque la prima delle condizioni, dal Jacini stabilite per fondamento dell'ipotesi da erigervi sopra, non corrisponde alla seconda, che è la più capitale, anzi la distrugge: dacchè i meri onori della Sovranità non investono chi li gode di una « libertà la più assoluta », qual è quella che lo stesso Jacini mostra necessaria al Papato, per fare che la Questione sia definita. Conseguentemente, mancando questa, ogni ipotesi che sia per proporsi resterà, a guisa di un castello di Spagna, campata in aria.

VI.

Oltre ciò, le condizioni da lui fissate si appoggiano ad un'altra falsità madornale. Egli reputa un *accessorio* il luogo di residenza del Papa, e nega che questo accessorio « riguardi punto il mondo cattolico. » Ma che dobbiamo noi pensare del suo buon criterio? O egli conosce quello di cui scrive pel pubblico; e allora con che animo sproposita in tal modo? O non lo conosce; e allora perchè egli, uomo sì grave, mettersi al cimento di esser deriso da un fanciullo ben instrutto nel catechismo?

Più sopra abbiamo notato, che il Papa è Capo della Chiesa, perchè successore di S. Pietro nella sede romana; e la vera Chiesa di Gesù Cristo cattolica ed apostolica è tale, per esser *romana*, cioè incardinata in Pietro, vivente sempre nel Vescovo di Roma. Luogo di residenza del Papa è quindi, non la sede di altri Vescovi, ma la sua propria, detta *Santa* per antonomasia, che è quella di Roma, la quale, nei versi di Dante, S. Pietro chiama

..... il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio.¹

¹ Parad. XXVII, 22.

Ora che il Papa stabilmente risieda in Roma, e Roma sia costituita in modo, che possa rimanere perpetua sede del Papa, è cosa che in supremo grado importa al mondo cattolico; il quale, come ha ogni diritto che il Vescovo di Roma sia riconosciuto suo Capo, così ha ogni diritto che la sede di lui, Roma, sia riconosciuta sua Capitale. Di fatto il *Roma caput mundi* da venti secoli in qua è sulla bocca di tutti: perchè? Non perchè in Roma imperi più il Cesare politico, ma perchè in Roma ha seggio e ministero il Vescovo della sua Chiesa, che, come si legge in fronte al Laterano, è *Omnium Ecclesiarum orbis Mater et Caput*.

Ed al senatore Jacini basta il cuore di asserire, che il punto di questa residenza, pel mondo cattolico, è un accessorio estraneo al suo diritto? Che egli lo dica tale, per l'Italia dei massoni e de' giudei, si capisce: ma che tale egli lo dica pel mondo cattolico, è un errore, scusato soltanto da una inescusabile ignoranza del catechismo, e aggiungiamo altresì della storia. La quale mostra, che ogni qual volta i Papi furon costretti ad esulare per lungo tempo da Roma, la cristianità ebbe a patirne effetti calamitosissimi; ed il ritorno loro alla propria sede fu arra o frutto di pubblica pace. Per non mentovarne altri più antichi, lo provano i due esempj della così detta cattività di Avignone, da Clemente V a Gregorio XI, benchè i Papi vi risiedessero Sovrani, in territorio proprio; e della cattività napoleonica di Pio VII.

Il Jacini afferma che « a risolvere la Questione internazionale del Papa, l'intervento del terzo interessato, che è il mondo cattolico, per l'organo delle grandi Potenze, è naturale e necessario. » E, politicamente parlando, afferma il certo. Ma vuole egli che quest'*organo* politico del mondo cattolico sia disposto a tenere per accessoria la sede del Papa in Roma, e la conseguente giuridica qualità che ha Roma, di Capitale del cattolicesimo?

Egli è uomo di età, e deve assai ben rammentare come l'ultima volta che il Papa esulò, per breve tempo, da Roma, e fu cadente il 1848 allorchè Pio IX, cacciatone dalla dema-

gogia, si ritirò in Gaeta, le grandi Potenze, non escluse le acattoliche, subito stabilirono che fosse aiutato a rientrarvi; e se la forza del diritto non giovava, si ricorresse al diritto della forza: ed Austria e Spagna e Francia mossero le armi.

Che più? Si sa ora da tutti, che nel più recente Congresso europeo, tenutosi in Berlino l'anno 1878, quando il rappresentante dell'Italia legale dimandò per grazia, che, in cambio dei vantaggi concessi agli altri Stati, si concedesse al suo il riconoscimento formale del possesso della Roma dei Papi, nè meno gli fu consentito di svolgere la sua dimanda; ma ebbe chiusa la bocca dalla minaccia, che senz'altro si scioglierebbe il Congresso.

Dal che si scorge quanto poco, nulla ostante il fatto dell'occupazione di Roma, le Potenze sieno disposte a ritenere per accessorio alla Questione del Papa il punto della sua sede, che il senatore Jacini stima indifferente al mondo cattolico e adiaforo pel suo diritto. Che se le Potenze, il cui intervento per risolvere il nodo è detto dal Jacini *naturale e necessario*, non separano, com'egli desidererebbe, la Questione del Papa dalla Questione di Roma, e debbon volere il Papa sovranamente libero in Roma; e se da questo intreccio il nodo si rende per lui *inestricabile*, non ne sono già causa « gli scrittori ecclesiastici e laici, che si ostinano a mescolarle »; ma ne è causa la sostanza delle cose, che tal è e non è altrimenti mutabile.

Ed ecco, per questo verso ancora, scalzato quello che avrebbe ad essere fulcro dell'ipotesi da lui ideata. La quale già si vede quanto frivola debba riuscire, postochè non ha presa, nè sul terreno della logica, nè su quello del diritto; ed è architettata sopra un fondo di contraddizioni.

VII.

Prima che, in un altro articolo, procediamo ad esporre tale ipotesi, può cercarsi come mai l'onorevole Senatore, per una parte abbia animosamente confessate verità sì sgradite alla sua scuola, e per l'altra si sia impigliato poi in questo spi-

naio di fallacie, che annullano tutto il valore delle sue confessioni.

A parer nostro, da due capi è ciò provenuto. Anzi tutto egli si è messo a scrivere, col fine preconcelto di dare tanto torto alla ragione e tanta ragione al torto, che si arrivasse a salvare, come suol dirsi, capra e cavoli; facendo godere tutti i vantaggi della ragione al torto, e sminuendo al possibile i danni del torto alla ragione.

Al suo ingenito senso di onestà ripugnava negare rotondamente in globo, come fanno tanti altri liberali, il diritto del Papa e del cattolicesimo. Ma sopra il diritto del Papa e del cattolicesimo, gli stava a cuore, che l'Italia legale bene alloggi nella Roma del Papa, e vi sia coll'onore e colla tranquillità di un possesso, legittimato anche agli occhi del cattolicesimo. Per questo gli è convenuto dare con una mano e togliere coll'altra; e per via di mezze verità e di mezze falsità, di guardinghe concessioni e di arditi rifiuti, porre in ultimo a fondamento dell'edifizio suo l'assurdo teologico, l'assurdo storico, l'assurdo giuridico e l'assurdo dialettico.

L'altro capo deriva dalla disgrazia, comune a quasi tutti i politici liberali de' nostri tempi, di considerare la Chiesa come una società puramente umana, e di trattarla al più nella maniera con cui si trattano gli Stati civili, secondo il grado di loro potenza; non dando ai suoi diritti alcun peso, fuorchè quello dell'opportunità e dell'interesse transitorio. Sopra il basso limo della terra non sanno alzarsi di una spanna. Punto non veggono il divino, che è nell'origine della Chiesa di Cristo-Dio, nello scopo della sua esistenza, nei mezzi che pratica a conseguirlo, nell'indefettibile santità della sua dottrina, nell'efficacia della sua operazione e nello svolgimento suo portentoso, attraverso i secoli mondani. *Videntes non vident.*

Questa cecità d'ogni lume di fede soprannaturale annebbia il loro stesso intelletto naturale, così che nulla comprendono della storia, e sono incapaci di scoprire le leggi della Provvidenza ne' suoi avvenimenti. La superna predestinazione di Roma a centro perpetuo del Regno di Cristo nell'universo, già

vaticinata e descritta dai Profeti, essi riducono ad un tornacento politico della loro Babele; in quella guisa che l'odierno ebreo riduce la vita dei popoli ad un impinguamento del suo marsupio. Dante Alighieri insegna loro, con tutti i sapienti, che, *a voler dir lo vero*, Roma e l'Imperio suo, il più vasto del mondo, furono da Dio *stabiliti per lo loco santo*, in sede al *Successor del Maggior Piero*: cioè furono preordinati al Papato ed alla Chiesa: sì che religiosamente il Vicario di Cristo succedesse, in questa metropoli dell'orbe antico, ai Cesari; e quanto essi, colla legge e colla spada, *iure et gladio*, dominavano, divenisse cristianamente romano, formandosi così l'*Imperium sine fine*, previsto dal poeta.

Eglino invece si arrogano di rompere l'eterno disegno, e di poter mutare la sede del cristianesimo in centro di un lor povero Regno che, nato ieri, non è sicuro di sussister domani: al quale intento si studiano di esautorarvi per sempre il *Maggior Piero*. Nè credono che Dio questa volta, come in passato, abbia a disfare con un soffio l'opera loro e rifare la sua; giacchè si persuadono d'aver fiaccata la sua onnipotenza, contrappo-
 nendogli la loro civiltà.

Questo difetto di criterio cristiano, generale nei politici della scuola cui il Jacini appartiene, e di cui mostra patire ancor esso non poco, gli ha tolto il lume necessario per ben ragionare di una Questione, a risolver la quale, non basta il sentimento umano della onestà, disgiunto dal sovrumano presidio della fede.

IL NABUCODONOSOR DI GIUDITTA¹

XVII.

Il sito di Betulia.

Gran controversia fu già per l'addietro, ed è ancora oggidì: *Qual fosse il vero sito di Betulia?* E le varie opinioni, tra antiche e moderne, sono andate discordando tra loro in così strana guisa, che han fatto passeggiare la patria di Giuditta poco meno che per tutta la Palestina, quanto ella è lunga da mezzodì a settentrione. Dalla qual discordanza il Renán e altri sofisti suoi pari han voluto trarre argomento: che dunque Betulia non fu mai al mondo, che il suo nome è un mero simbolo, e che tutta la storia di Giuditta è un pretto romanzo. Argomento bislacco! col quale si proverebbe egualmente che Troia (per esempio) mai non esistette; essendosi tra i dotti disputato fino a ieri, cioè fino alle recenti scoperte dello Schliemann, qual fosse il sito preciso della famosa città di Priamo. Che se dovessero rimandarsi al paese dei sogni tutte le città e i luoghi, mentovati nella Bibbia (e il somigliante dicasi delle antiche storie profane), e non potuti per anco riscontrare per l'appunto e in modo sicuro coi nomi e siti odierni; si verrebbe di colpo a spopolare un troppo ampio tratto della geografia biblica, comunemente ammessa: con qual vantaggio della vera storia e della sana critica, Iddio vel dica.

Quanto alla nostra Betulia, la descrizione particolareggiata che di lei e del circostante paese presenta il sacro Autore, non lascia luogo al menomo appiglio da crederla città fantastica. Anzi la sua postura è così ben definita, che quantunque alcune

¹ Vedi Quaderno 894, pagg. 642-658 del Volume VII.

fattezze, per dir così, della Betulia ivi descritta si adattino non male anche ad altre città e luoghi della Palestina centrale (dove si spiega in parte la diversità delle opinioni); il loro complesso nondimeno è tale, che egli fa gran meraviglia a vedere come certi autori abbian potuto andare divagando così lungi dal vero. Eppur tant'è. Alcuni posero Betulia nel mezzodi della Palestina, ossia nella Giudea: e chi la collocò nella tribù di Simeone, presso a Gaza, come il Calmet; o la identificò colla *Bethul* nominata nel Libro di Giosuè (XIX.4); chi la fissò nella tribù di Giuda, come S. Isidoro di Siviglia; o la confuse colla stessa Gerusalemme, come Cedreno; ovvero (e fu opinione volgare nel medio evo) la imaginò al sud-est di Betlemme, al *Monte dei Franchi*, il *Gebel el Furaidis* degli Arabi odierni, rispondente all'antica *Herodium*¹; oppure con ser Mariano da Siena la ravvisò nel castello *Gottofredi* (così chiamato da Goffredo di Buglione) che sorgeva sulla via da Ramle a Gerusalemme.² Altri invece trasportarono Betulia al settentrione della Palestina, nel cuor della Galilea; e la posero a quattro, o sei miglia al nord di Tiberiade, e più oltre eziandio, come a *Saphet* che ne dista un 12 miglia; ovvero tra Tiberiade e Scitopoli, sopra alcuno dei monti che in quella regione s'innalzano.

Ma coteste sono opinioni viete, e così fiacche a reggersi al primo cimento d'esame, che a noi basta l'averle qui storicamente accennate, non valendo il pregio dell'opera l'indugiarsi

¹ Chiamasi *Monte dei Franchi*, per un'antica tradizione; che ivi i Franchi seguitassero a fare lunga difesa contro i Saraceni, dopo la caduta di Gerusalemme. Il nome datogli dai paesani di *Gebel el Furaidis*, cioè Monte del piccolo Paradiso, forse non è che una corruzione dell'antico nome *Herodium*, derivato da Erode il Grande, che ivi fabbricossi un palazzo estivo e la propria tomba. Vedi il CONDER, *Tent Work in Palestine* (London, 1885), pag. 152; THOMSON, *Southern Palestine* etc. (London, 1881) pag. 337.

² Ser Mariano da Siena visitò per ben tre volte la Palestina, nella prima metà del secolo XV. Or nel suo *Viaggio in Terra Santa*, (Parma, Fiaccadori. 1843) così egli narra a proposito di Betulia: « Fummo a uno castello quindici miglia di lungi da Rama (Ramle), pur dei Sarrain; chiamasi *Gottofredi*, perchè esso il fece... Passammo dinanzi alla porta in una grande pianura piena di grosse pietre... In questo campo mozzò Giuditta il capo ad Oloferne capitano di Nabucodonosor. ».

a confutarle. Bensì degne d'attenzione e di studio sono le opinioni dei moderni esploratori e viaggiatori; le quali tutte s'accordano a cercar Betulia, come esige il sacro testo, in sui confini della bassa Galilea colla Samaria; e non divarian tra loro che di poco, fissando il sito della città quale in uno, quale in altro dei monti o colli, che presso a quei confini, a poca distanza l'un dall'altro, s'incontrano. Tra queste opinioni, quella che sembra godere maggior credito, e conta per suoi mantenitori il Raumer, il Saulcy, il Robiou, il Verrier, Victor Guérin, il Mislin, il Dalfi e più altri; è quella che sta per *Sanur*, villaggio situato a mezza via incirca tra Genin (l'antica Engannin) e Naplusa (l'antica Sichem), ed a due ore e mezzo di cammino al sud della pianura di Esdreton. Il villaggio siede in cima a un colle dirupato e scosceso, e quasi da ogni parte isolato: ed è, tra per natura e per arte, una vera fortezza, la quale, nel 1830, potè sostenere ben tre mesi d'assedio contro le truppe del Pascià di Acri, Abd-Allah, venuto a combattervi una grossa manada di ladroni arabi, i Gerrar, che da quella rocca infestavano tutto il paese. ¹ Ma a Sanur il Conder ² preferisce *Mithilia* o *Missilie*, che ne è poco da lungi verso settentrione. La Commissione inglese del *Palestine Exploration Fund* propone invece *Tell-Khaibar*, che sorge a pochi chilometri al sud-est di Sanur; e con lei consente il Riess, nel suo pregiato *Bibel-Atlas*. ³ Altri poi, abbandonata del tutto Sanur e i suoi dintorni, portan Betulia più alto al nord, presso la pianura di Esdreton; e la collocano, coll' Ewald, a *Genin*; oppure, più lungi ancora, a *Beit-Ilua* o *Beit-Ilfa*, sul pendio del monte Gelboe (oggi *Gebel Fukua*); che è la sentenza propugnata dal Dott. Schultz, ⁴ console prussiano a Gerusalemme nel 1847, ed approvata dal Wolff, dal Fritzsche, dal Ritter, dal Gratz ed altri.

¹ THOMSON, *Central Palestine and Phoenicia* (London, 1883) pag. 165.

² *Tent Work in Palestine*, pag. 53.

³ *Bibel-Atlas in zehn Karten, nebst geographischem Index*, Von D.^r RICHARD V. RIESS, *Domcapitular in Rottemburg*. Freiburg im Breisgau, 1887 (2^a edizione).

⁴ Nella *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, T. III. pag. 48 e segg.

Tutte queste sentenze nondimeno, ossia queste pretese Betulie (*Sanur, Mithila, Tell-Khaibar, Genin, Beit-Ilua*), peccan per qualche lato, non rispondendo appieno ai caratteri della Betulia biblica. Ma v'è un'altra e recentissima sentenza, che a questi caratteri sembra soddisfare per ogni parte: ed è quella che venne di recente proposta e difesa da G. Khalil Marta, Missionario apostolico del Patriarcato latino di Gerusalemme.¹ Conoscentissimo, per lunga pratica e dimora, della corografia di Palestina, egli visitò e studiò, nel 1886, con ispeciale amore la regione della patria di Giuditta, raffrontando diligentemente i luoghi e gli aspetti loro con tutte le particolarità del sacro testo, quale l'abbiamo dalla Volgata, dal Greco, e dalle versioni Itala, Siriaca e Armena, fatte sul Greco. Le sue ricerche pertanto, siccome, d'uomo per ogni riguardo competentissimo a giudicare in tal quistione, meritano già a prima fronte gran fiducia; assai meglio che non quelle per avventura di altri esploratori, dotti bensì, ma stranieri e nuòvi del paese, da essi visitato di fuga, forse anche mal pratici o poco curanti di minuta esegesi biblica, e quindi facili a pigliare malaccortamente di belli scambi. Ma quel che più vale in favore del Marta, sono le solide ragioni che egli arreca, sia per istabilire la propria sentenza, sia per confutare le altrui, qui sopra accennate.

Or la sentenza del Marta è, che la Betulia di Giuditta, in forza del sacro testo, « non si possa collocare fuori di *Khirbet HARAIEQ el-Mallah*, distante pochi minuti all'est del moderno villaggio di *el-Bared* »² Questo piccol villaggio (di un 120 abitanti), situato a sei chilometri incirca da Genin verso ponente, siede sul pendio settentrionale di uno de' più alti monti della giogaia che stendesì da Genin al Carmelo, e circoscrive da mezzodì e ponente il gran campo di Esdreton. Veggonsi ne' suoi dintorni antiche rovine e cisterne, indizi d'esser ivi stata un di una città giudaica; la quale per la sua posizione strategica, dominante le due pianure di Esdreton e di Dothain,

¹ G. KHALIL MARTA, *Intorno al vero sito di Betulia* (estratto dal Periodico *La Terra Santa*). Firenze, 1887.

² Ivi, pag. 7.

e protetta dai monti che le fanno al sud-ovest, al sud e all'est semicorona, potea sfidare e tenere a bada qualsiasi esercito. Ora queste rovine son quelle appunto che portano oggi il nome di Khirbet Haraieq; e questa città, tutto dimostra esser dessa l'antica Betulia. Ed ecco in succinto le ragioni, che ne allega in prova il Khalil Marta.

1° Betulia, secondo il testo sacro, prospettava da un lato la gran pianura di Esdreton, ossia Iezrael; e dall'altro quella di Dothain o Dothan.¹ Ora Haraieq colle vicine cime risponde perfettamente a queste due guardature: ciò che non può dirsi di Sanur, da cui il piano di Esdreton è, come ben notò il Conder, al tutto invisibile.

2° Betulia era la *prima* città forte, che si presentasse a chi dalla pianura di Esdreton volea penetrare nella regione montuosa della Samaria. Oloferne infatti, che col suo esercito erasi accampato in quella pianura, stendendosi² da Geba o Gaba fino a Scitopoli (l'antica Beth-Shean, oggi Beisan), trovò in Betulia il primo intoppo a passar oltre fra i monti della Samaria: ed i soldati, che dalla tenda di Oloferne trassero fuori Achior *per campestria*, appena si furono avvicinati *ad montana*, ebbero subito incontro i frombolieri Betulesi; onde lasciato Achior legato ad un albero, se ne tornarono indietro *ad dominum suum*, cioè al non lontano padiglione di Oloferne³: e Giuditta poteva dalla sua tenda contigua al padiglione medesimo, ogni notte, recarsi nella valle sotto Betulia e ivi lavarsi al fonte, indi tornare alla tenda⁴: tutte prove manifeste che Betulia sorgeva in sui primi valichi dal piano di Esdreton all'interno dei monti. Or tale è appunto la postura di Haraieq: laddove Sanur e Mithilia e Tell-Khaibar, posti a 10 e più chi-

¹ *Iudith* IV, 6 (Greco): *Betylua et Betomesthaem* (a Betulia vicina) *quae est e regione Esdreton, super faciem campi qui prope Dothaim*. Cf. Volgata, IV, 5, e VII, 3.

² *Iudith* III, 9-10 (Greco): *Et venit (Olophernes) super faciem Esdreton prope Dotaeam (Dothain) quae est contra serram magnam Iudaeae, et castrametatus est inter Gaebae et Scytharum civitates*.

³ *Iudith* VI, 7-10 (Volgata); VI, 10-14 (Greco).

⁴ *Iudith* XII, 7 (Volgata); XII, 7 (Greco).

lometri lungi da quel piano, e in mezzo ai monti, non possono per niuna guisa rispondere alla condizione qui imposta dal libro sacro.

3^o Betulia era al *nord* di Dothain, come risulta manifestamente dal testo ¹ di Giuditta VII, 3 (Volgata e Greco), dove si dice, che Oloferne dalla pianura di Esdreton accostatosi con tutto l'esercito a stringer Betulia d'assedio, spinse le sue schiere verso il sud fino a una cresta di monte da cui vedeasi *Dothain*; ed allargossi, sulla linea est-ovest, da *Belma* o Belthem (oggi Belamè) fino a *Chelmon* o Cyamon (probabilmente l'odierno el-Yamon, distante 6 chilometri da Genin al nord-ovest) che stava dirimpetto ad Esdreton ², cioè alla città di Esdreton o Iezrael (oggi Zerain) da cui prendeva il nome la gran pianura. L'assediata Betulia trovavasi dunque entro il triangolo, formato da Dothain al sud, da Belma al sud-est, e da Chelmon al nord-ovest; e la sua distanza da ciascuno di questi tre vertici non doveva essere gran cosa, seppur non vuolsi dare al cerchio degli assediati una distesa troppo smisurata, e per giunta, inutile. Or bene, tutto ciò si avvera ottimamente in Haraieq. Ed al contrario fallisce interamente a Sanur ed alle sue vicine Mithilia e Tell-Khaibar, che trovansi al tutto fuori di cotesto triangolo, ed a troppa lontananza da quei tre punti e quel che più monta, sono tutte *al sud* di Dothain: circostanza capitale, che basta per sè sola ad escluderle assolutamente da ogni pretensione di rappresentare la Betulia biblica.

4^o Betulia era sopra un arduo e scosceso monte, circondato e protetto da altri monti ³, con angusti valichi dappiè,

¹ La Versione Armena dice espressamente, che *Dothain era al sud di Betulia*.

² Volgata VII, 3: *Et venerunt (i soldati di Oloferne) per crepidinem montis usque ad apicem, qui respicit super Dothain, a loco qui dicitur Belma, usque ad Chelmon qui est contra Esdreton*. E più chiaramente il Greco VII, 3: *Et castrametati sunt in valle prope Betylua super fontem, et extenderunt in latitudinem (εἰς πρὸς) super Dothain et usque Belthem, et in longitudinem (μῆχος) a Betylua usque ad Cyamonem, quae est contra Esdreton*. Cf. ivi, 18.

³ *Montes defendunt illos, et muniunt illos colles in praecipitiis constituti*. VII, 8 Volgata. Cf. Greco, VII, 10-13.

e strette gole da passarvi appena due persone di fronte ¹. Tal è appunto Haraieq, a cui fanno dal sud-ovest all'est stretta e gagliarda difesa il *Gebel el Hassi*, il *Gebel el Bir Maleh*, il maestoso *Scheikh Scibel*, e il *Gebel Haraieq el Mallah*; ed al piede orientale di quest'ultimo monte corre uno stretto, che dal piano di Esdreton dà accesso a quel di Dothain, e pel quale due sole persone possono marciare di fronte. Laddove Sanur e Mithilia e Tell-Khaibar posano bensì in cima ad elevati colli, di accesso più o meno difficile: ma essendo questi isolati, non hanno nè angustie notevoli di passi all'intorno, nè baluardo di montagne a ridosso.

5° Betulia era riccamente fornita di acque: avea una fonte e un acquedotto dal lato di mezzodì, cui Oloferne fece tagliare ²; e poco lungi dalle mura, parecchie fonti, a cui gli assediati potevano attingere, epperciò furon da Oloferne intercettate, ponendo a ciascuna una forte mano di guardie ³; e nella valle sottoposta, un'altra fonte, a cui Giuditta recavasi, come poc'anzi dicemmo, dal campo di Oloferne ogni notte per lavarsi ⁴; e infine nel cuore stesso della città, parecchie cisterne e serbatoi di acque ⁵. Simile ricchezza di acque vedesi tuttora oggidì ad Haraieq e nei dintorni: perocchè sul pendio del monte El Assi zampilla un ruscelletto; più sotto, a pochi minuti dal villaggio El Bared verso il sud-ovest, havvi un pozzo chiamato Bir el Maleh, la cui acqua scorre entro un condotto, che sboccando un chilometro circa più lontano la riversa giù nella valle; un altro pozzo è poco distante, sulle radici dello Scheikh Scibel; un altro, detto Bir Burin, sulle falde del monte Haraieq el Mallah verso il nord, fornisce da due bocche acqua perenne; ed al nord-est, ivi medesimo, sgorga una sorgente, d'inverno e primavera, sempre copiosa: e nella valle tra El Bared ed El Yamon s'incontra il pozzo detto Bir Sabè: e per ultimo tra

¹ Volgata, IV, 6, VII, 5; Greco, IV, 7.

² VII, 6 (Volgata).

³ VII, 7-10 (Volgata); VII, 7, 12, 13, 17 (Greco).

⁴ XII, 7 (Volgata e Greco).

⁵ VII, 11 (Volgata); VII, 20-21 (Greco).

le rovine di Haraieq veggonsi parecchie cisterne, tagliate nel vivo masso, con altri avanzi di costruzioni giudaiche antiche. Ma nulla di tutto ciò trovasi a Sanur o a Mithilia, o a Tell-Khaibar, dove invano si cercano condotti e fonti: e poco giova il *supporre* col Dalfi ¹, che a Sanur le fonti esistessero in antico e venissero poscia otturate dal tempo: giacchè l'ipotesi è, per non dir altro, al tutto gratuita ed arbitraria.

6° Manasse, marito di Giuditta, morì in Betulia e, secondo la Volgata VIII, 3, in Betulia fu sepolto coi padri suoi: *Mortuus est in Bethulia civitate sua et sepultus est illic cum patribus suis*. Ma, secondo il Greco VIII, 3 e le Versioni che ad esso attengono, egli fu sepolto nel campo tra Dothain e Belamon (oggi Belamé): *Obiit in Betylua civitate sua, et sepe-lierunt eum cum patribus eius in agro qui inter Dothaim et Belamon*. Per conciliar tra loro le due lezioni, convien dunque dire che il sepolcro di Manasse (che fu poi anche di Giuditta, XVI, 28) e de' suoi maggiori fosse bensì fuor delle mura di Betulia, ma a poca distanza. Ora il campo tra Dothain e Belamon comincia appunto ai piedi del monte Haraieq el Mallah, su cui siede la nostra Haraieq-Betulia: laddove Sanur e Mithilia e Tell-Khaibar distano da quel campo da 6 a 9 chilometri. Anche adunque per questo capo elle non possono immedesimarsi colla vera Betulia.

7° Per ultimo, il Khalil Marta trae un ingegnoso argomento dal nome stesso dell'antica Betulia, messo a confronto del moderno Haraieq. Egli avverte in prima, che nella versione Siriaca e nelle Arabe del libro di Giuditta, Betulia è chiamata *Bet Falu* o *Bet Falua*: secondamente, che le versioni orientali della Bibbia, benchè fatte sul Greco come la Siriaca, o sulla Volgata come le Arabe, sogliono ritenere fedelmente nei nomi propri l'antica forma semitica; onde, per esempio, invece di *Azotus*, *Ioppe*, *Ptolemais*, *Tyrus*, *Scythopolis*, hanno *Asdud*, *Iafa*, *Acca*, *Sir*, *Beitsan* o *Beisan* ecc. Il che posto, è da credere che il vero nome della patria di

¹ *Viaggio biblico in Oriente* (Torino, 1875); Vol. IV. pag. 97.

Giuditta, nell'antica sua forma caldaica, fosse non già *Betylua*, come ha il Greco, o *Bethulia*, come ha la Volgata, ma sibbene *Bet Falo* o *Bet Falua*. Ora *Falo* o *Fale* in caldaico ha, tra i varii sensi, anche quello di *incendiare* o *abbruciare*; ¹ onde *Bet Falo* significherebbe *Casa dell'incendio*, o simile. Ma in arabo *Haraieq*, discendente dalla radice *Haraq*, incendiare o abbruciare, significa appunto *incendii* o *cose bruciate*. Dunque il nome arabo moderno *Haraieq* ² non è che la traduzione dell'antico caldaico *Bet Falo*: cioè del vero nome della città di Giuditta. Non accade aggiungere, che con questo nome non hanno niuna affinità, nè di suono nè di significato, le tre Betulie rivali, soprannominate, Sanur, Mithilia, e Tell-Khaibar; laonde manca loro ancor da questo lato ogni titolo all'onore che ambiscono.

E lo stesso dicasi di Beit-Ilua e di Genin, che da principio noverammo tra le opinioni dei moderni; ma son le meno accreditate. Per poco infatti che altri le esamini dappresso, scorderà che tanto l'una quanto l'altra città vengon meno a tutte o quasi tutte le condizioni volute dal sacro testo, e da noi qui addietro discusse. A queste condizioni per contrario satisfà egregiamente, come vedemmo, *Haraieq*, e la sola *Haraieq*. Quivi adunque, secondo ogni ragione di probabilità, per non dire con certezza (in siffatte questioni troppo difficile ad ottenere), vuolsi collocare la *Betulia* di Giuditta. E tanto ci basti aver detto intorno al problema del *Sito di Betulia*: problema, che quantunque non abbia relazion diretta col nostro principale assunto che è di cercare il *Nabucodonosor di Giuditta*, tuttavia, giunti a toccare del famoso assedio di Oloferne, appena poteva da noi convenientemente trasandarsi.

¹ Vedi il CASTELL, *Lexicon Heptaglottum*. Londra, 1869.

² Il nome intero è, come da principio dicemmo, *Khirket Haraieq el Mallah*. Ma *Khirket* che significa *rovine*, è il prefisso generico che suol darsi a somiglianti avanzi di città antiche. L'aggiunto poi di *el Mallah* ha tra altri significati quello di *persona assai bella*: e forse acchiude, nella tradizione di quei paesani, un'allusione alla celebre eroina ebrea.

XVIII.

La disfatta di Oloferne

Oloferne, dal campo di Damasco disceso, come vedemmo, verso il mare Mediterraneo, accampossi nella gran pianura di Esdremon o Iezrael; la quale stendesi dalla marittima di Acri fino appiè del monte Gelboe, fiancheggiata al nord dalle colline della Galilea e al sud dalla giogaia del Carmelo; e indi, dalle falde del Gelboe per un'ampia valle scende con leggiero pendio fino a Bethshean ossia Scitopoli (oggi Beisan) presso il Giordano. Egli avea dunque alle spalle la Galilea, e di fronte la Samaria e la Giudea, di cui doveva far conquista, prima di proceder oltre verso l'Egitto e l'Etiopia, ultimo termine ¹ della grand'impresa affidatagli da Nabucodonosor. Un mese intero (doveva essere incirca l'Agosto ²) egli fece sosta nel campo di Esdremon, sia per dare un giusto respiro alle stanche milizie, e ricevere intanto gli omaggi delle città, sia per raccogliere intorno a sè tutte le forze e le salmerie dell'esercito, sparse qua e là in varie spedizioni secondarie; perocchè tutte gli bisognavano all'ardua impresa che meditava ³.

Primario scopo e diretto di quest'impresa era certamente Gerusalemme; vinta la quale, sarebbe vinto di leggieri tutto il paese. E per recarsi a Gerusalemme più d'una via paravasi innanzi ad Oloferne: sforzare cioè uno qualunque dei passi che dal piano di Esdremon mettono nel cuore della Samaria; op-

¹ Dal confronto dei versi di *Iudith* I, 9, 11, 12, e II, 5 (Volgata) risulta manifesto che la spedizione di Oloferne dovea giungere fino ad *terminos Aethiopiae*. Cf. I, 9, 10, 12, II, 6, (Greco).

² *Recenter fuerant campi eorum demessi*, dice il Greco IV, 5; e la Volgata IV, 4: *Congregaverunt frumenta in praeparationem pugnae*. Ora, siccome in Palestina la messe del grano si fa nel Giugno, e nel Luglio si taglia e si ripone nei granai; la comparsa colà dell'esercito Assiro dovette accadere verso il cominciare dell'Agosto.

³ *Et fuit ibi mensem dierum ad colligenda omnia impedimenta virtutis suae* (III, 10 Greco). — *Et sedit ibi per triginta dies, in quibus diebus adunari praecepit universum exercitum virtutis suae* (III, 15 Volgata).

pure, da Scitopoli infilare la consueta via commerciale, che venendo da Damasco, conduce per Sichein e Bethel alla capitale della Giudea; ovvero, da Mageddo, che è nella pianura di Esdreton, traversare per la nota gola il Carmelo e giungere sulla costa del mare di Jaffa: che era la solita strada militare degli eserciti Faraonici tra l'Egitto e la Siria¹. Niuna necessità pertanto aveva Oloferne di arrestarsi all'assedio di Betulia, che non era nè la sola, nè la maggiore delle fortezze nemiche, armatesi tutte all'intorno a contendergli il passo. Ma ve lo trasse, in sua malora, il pazzo puntiglio da lui preso contro Achior. Imperocchè, furioso per l'insulto, che ei pretendeva fatto da Achior al Gran Re, coll'affermare che, se Israele era in grazia e tutela del suo Dio, tutti gli eserciti di Nabucodonosor non varrebbero a vincerlo; sentenziò bensì di presente il Duce Ammonita a morte; ma invece di ucciderlo in sul fatto, s'avvisò di darlo prima in mano agli Israeliti; poi assalir questi, e vintili e fattane strage, trucidar lui insieme e in mezzo ad essi, affinché egli medesimo col proprio fatto dimostrasse falsa la sua profezia, e venisse costretto a riconoscere e glorificare Nabucodonosor per unico Dio e padrone di tutta la terra². Perciò, fattolo legare a' suoi soldati, il diè loro a condurre fuor del campo alla più vicina terra dei nemici, per consegnarlo alle lor mani. Questa terra era Betulia; epperò contro Betulia dovette Oloferne dirizzare della guerra i primi assalti, ed assediarla, ed ostinarsi a vincerne la prova; non presagendo che sottò Betulia gli dovea venir tronca d'un solo colpo e la guerra e la vita.

Appena pertanto Achior fu dato in mano ai Betulesi, il dì seguente³, Oloferne fece avanzare tutto l'esercito, di presso a 150,000 tra fanti e cavalli, contro Betulia, e stringerla da ogni parte. Egli stesso quindi si mosse ad esaminarne gli ap-

¹ Vedi il MASPERO, *Histoire ancienne de l'Orient* (4. ediz. 1886), pagine 190-191.

² *Judith* VI, 4-6.

³ *Holofernes autem altera die praecepit exercitibus suis ut ascenderent contra Bethuliam*. VII. 1.

procci; e visto dalla parte australe un acquedotto che forniva di acque, lo fece tagliare ¹. Suo disegno era per fermo di espugnare la città a viva forza di assalto e di battaglia, confidandosi di vincerla in pochi colpi: ma l'arduità del monte, e l'asprezza ed angustia de' luoghi dirupati e scoscesi che conveniva superare, dove a nulla giovava la cavalleria, ed anche la fanteria, non potendo spiegare liberamente le sue forze, avea duro giuoco, il fecero tosto accorto esser l'impresa più malagevole che da prima non paresse. Laonde facilmente si arrese al saggio avviso dei capitani di Moab ed Ammon, i quali, meglio conoscenti del modo di guerreggiare per quei monti di Palestina, il consigliarono a prender Betulia per sete, intercettando agli assediati i pozzi e le fonti che eran fuor delle mura: ei serberebbe così, col solo dispendio di qualche poco più di tempo, intere e fresche le sue milizie ad altri più degni combattimenti ². E così egli fece. Ridotti pertanto i Betuliesi alla sola acqua delle loro cisterne, questa dopo 20 giorni ³, benchè distribuita a ciascun cittadino in scarsa misura, venne a mancare: onde cominciossi a sentire l'orrendo spasimo della sete: spasimo più rabbioso che non quel della fame: e i men validi già cadevano esausti per le piazze e per le vie ⁴. Di che, tutto il popolo, levando alti pianti e grida, si diede a scongiurare Ozia, principe della città, a fare pronta dedizione al nemico; men duro parendo loro il divenire schiavi degli Assiri o anche perire di subita morte per le costoro spade, che non quel lento agonizzare e consumarsi dalla sete. Ozia a gran fatica ottenne

¹ VII. 6.

² VII. 8-10.

³ Invece dei 20 giorni della Volgata, il Greco ha 34 giorni; ma esso li computa dal primo accostarsi che fecero gli Assiri a circondar la città: *Manserunt in circuitu eorum castra Assur... diebus triginta quatuor. Et defecerunt omnibus habitantibus Bethulia omnia receptacula sua aquarum* (VII. 20). Laddove la Volgata numera i 20 giorni dal dì che furon poste le guardie alle fonti: *Et constituit per gyrum centenarios per singulos fontes. Cumque ista custodia per dies viginti fuisset expleta, defecerunt cisternae etc.* (VII. 10. 11).

⁴ *Et consternati sunt infantes eorum et mulieres eorum et iuvenes defecerunt prae siti, et cadebant in plateis civitatis et in transitibus portarum, et non erat robor ultra in eis* (VII. 22. Greco).

che sostenessero altri cinque giorni, durante i quali forse Iddio, mosso a pietà, avrebbe mandato loro l'aiuto opportuno. E Iddio mandollo di fatto; non già quale Ozia e i Betuliesi speravano, cioè una copiosa pioggia da riempir le loro cisterne; ¹ ma di tutt'altra e inaspettatissima e meravigliosa forma, ispirando a Giuditta l'eroico fatto, che ella, entro lo spazio appunto di quei cinque dì, intraprese e condusse felicissimamente a termine.

A noi qui non accade ripetere il racconto del notissimo dramma, descritto con sì bella ed eloquente semplicità nei Capi VIII-XVI del *Liber Judith*. Bensì, al nostro assunto importa il far qualche osservazione sopra le *conseguenze* del meraviglioso colpo, assestato dall'eroina ebrea alla cervice del Generalissimo assiro.

E in primo luogo: Forse a più d'uno sembrerà strana e incredibil cosa, che l'esercito assiro, per la morte del solo Oloferne, andasse subito in così grande scompiglio; e tutti, capitani e soldati, presi da un pazzo terrore, si dessero immanamente, abbandonato il campo, a precipitosa fuga; prima ancora di venire assaliti dal nemico, giacchè i Betuliesi, secondo l'ordine di Giuditta, dopo avere sospeso in alto sulle mura della città la testa di Oloferne, si diedero bensì a fare dalle loro alture minaccioso e insultante strepito d'armi e di trombe, ma non ne discesero, se non quando ebber veduto gli Assiri prendere dalle loro tende spontanei la fuga ².

¹ *Et mittit Dominus pluviam ad impletionem cisternarum nostrarum, et non deficiemus ultra* (VIII, 31. Greco). Così sperava Ozia: e la sua speranza era ben fondata; tanto più che dovean essere allora i primi d'Ottobre, quando sogliono aversi in quella contrada le prime piogge autunnali. E che si fosse in Ottobre, oltrecchè lo esigono le date qui sopra notate, si conferma dal testo VIII, 2, 4 della Volgata, in cui si dice che Giuditta contava a quei dì tre anni e sei mesi di vedovanza, e che Manasse, suo marito, era morto durante la messe dell'orzo, la quale si fa in Aprile: or dall'Aprile all'Ottobre corrono appunto sei mesi.

² *Exite cum impetu, non ut descendatis deorsum, sed quasi impetum facientes.... Cumque cognoveritis fugere eos, ite post illos securi etc.* XIV. 2. 5; *Videntes itaque filii Israel fugientes, secuti sunt illos. Descenderuntque clangentes tubis et ululantes post ipsos.* XV. 3 (Volgata): Cf. XIV. 2-4, XV. 3 (Greco).

Certamente, in un esercito ben disciplinato sarebbe difficile l'avverarsi d'un simil fatto: perocchè, tolto di mezzo per qualsiasi accidente il Duce supremo, vi sottentrerebbe tosto al comando un altro dei Generali o capitani, il quale proseguirebbe la guerra, o almen salverebbe con buona ritirata il grosso delle truppe. Così, per citare un esempio antico, quando il corpo dei *Diecimila* Greci, militanti per Ciro il giovane contro Artaserse Mnemone, ebbe perduto il suo comandante Clearco, ucciso a tradimento dai Persiani; non perciò sgominossi, ma sotto il comando del nuovo duce, Senofonte, eseguì la famosa *Ritirata*, conducendosi in salvo, attraverso infinite difficoltà, per oltre a 1200 miglia di paese nemico o barbaro, dalle rive del basso Eufrate fino a Bisanzio.

Ma delle milizie orientali, e specialmente di quelle d'Oloferne, non vuol giudicarsi come si farebbe delle greche o romane, o dell'europee d'oggi. Lasciando stare, che l'esercito d'Oloferne era una grande accozzaglia, mal compatta, di genti diverse, trattevi più o meno a forza e incorporate cogli Assiri, nè tenute altrimenti in freno che dal prestigio o despotismo assoluto del Generalissimo; laonde, mancato questi, non è maraviglia che ogni cosa andasse a fascio: egli è da notare, che presso gli orientali (e vedesi pure oggidì tra i Turchi e gli Arabi) il fatalismo ha gran forza anche in guerra; sicchè basta talora un disastro, perchè la fantasia delle moltitudini creda vedervi un decreto irrevocabile del Cielo, avverso all'impresa, e perda di colpo ogni animo e baldanza. Nel caso poi d'Oloferne, cotesta apprensione dell'ira celeste, la quale altramente potrebbe dirsi superstiziosa, ebbe una giustissima e straordinaria cagione, che qui convien rilevare. Oloferne, nella sua risposta ad Achior, aveva, in presenza di tutto l'esercito, gittato come una sfida al Dio d'Israele: che Egli non potrebbe difendere e salvare dalla potenza di Nabucodonosor il suo popolo. Ed ora ecco: l'empio sfidatore giaceva decapitato ed esangue per mano d'una femmina imbellè di cotesto popolo. Era dunque evidente la potenza formidabile di cotesto Dio, evidente la sua vendetta; cui sarebbe follia il provocare più oltre. Ecco la ra-

gione del profondo e misterioso terrore, che invase in un subito gli Assiri, e li spinse, tremanti e forsennati, in precipitosa fuga ¹. Aggiungasi, che Iddio stesso, come appare dal sacro testo ², a compier l'opera del portentoso salvamento d'Israele, infuse nel petto ai nemici quello straordinario e irresistibile spavento: a quella stessa guisa che, tanti secoli innanzi, aveva in quei campi medesimi di Esdreton colpito di terrore Sisara e tutto l'esercito de' Cananei ³, per darli in preda a Barac e a Debhora; e poscia, avea messo spavento e scompiglio nel campo dei Madianiti, assaliti da Gedeone ⁴; e sgominato con misterioso strepito notturno di carri e cavalli ed armi tutto il campo dei Siri che assediavano Samaria ⁵; e disperso, a mera forza di arcana paura, l'immane esercito dell'etiope Zara assalitore di Asa, Re di Giuda ⁶.

Un'altra considerazione ci convien fare sopra le conseguenze del colpo di Giuditta; ed essa riguarda l'impresa generale, che Nabucodonosor aveva affidata ad Oloferne. Quest'impresa, che dovea stendersi, come sopra notammo, fino all'Egitto e all'Etiopia, rimase tronca ad un tratto sotto Betulia; e non solo tronca, cioè vietata dal proseguire oltre, ma eziandio distrutta, in quanto che le conquiste, dianzi fatte dal Generale assiro, dovettero andare, almeno in gran parte, perdute. Imperocchè, nel furioso sbandarsi e dissolversi che fece tutto l'esercito d'Oloferne; mentre gli Assiri, coi Medi e Persi, che ne costituivano il nerbo, preser la fuga verso la Siria e l'Eufrate, inseguiti fin oltre a Damasco dagli Ebrei che da ogni parte di Palestina loro corsero addosso, facendone per via grande strage ⁷; egli è manifesto, che tutte le altre milizie,

¹ *Cumque omnis exercitus decollatum Holofernem audisset, fugit mens et consilium ab eis, et solo tremore et metu agitati, fugae praesidium sumunt.* XV, 1.

² XIV, 4. 5; XVI, 14.

³ *Perterruitque Dominus Sisaram et omnes currus eius, universamque multitudinem etc.* JUDICUM, IV, 15.

⁴ JUDICUM, VII, 22. 23.

⁵ IV REGUM, VII, 6.

⁶ II. PARALIPOM. XIV, 12.

⁷ XV, 5. 6. Volgata. Nel Greco, XV, 5, si aggiunge che i figli d'Israele *dissipaverunt eos plagâ magna, quoadusque praeterierunt Damascum et fines eius.*

Ammoniti, Moabiti, Idumei, Fenicii, Siri, Arabi ecc., che Oloferne avea trascinato seco dai paesi soggiogati, dovettero tornarsene ciascuno al proprio paese; e che i paesi stessi e le città, curvatesi dianzi per mera forza e paura al giogo assiro, dovettero scuoterlo, e profittando del tremendo colpo, onde la possanza del Re di Ninive, per la disfatta del suo più grande esercito, trovavasi momentaneamente infiacchita, rivendicarsi in libertà.

Ma le forze dell' Impero assiro non erano tuttavia, per tal disastro, ridotte al niente; e il fiero Nabucodonosor non poté far a meno di provveder tosto alla riscossa, armare un nuovo esercito, e ritentar l'impresa che ad Oloferne era, in sul più bello, per sì strano modo fallita. Secondo il testo greco di Giuditta ¹, come già a luogo suo notammo; Nabucodonosor avea fin dal principio disegnato di recarsi poi egli in persona a prender possesso e far giustizia dei popoli ribelli, che Oloferne, precedendolo, avrebbe vinti e soggiogati. Ma ora toccava a lui stesso di rifare, almeno per gran parte, l'opera che avea commessa al suo Generalissimo: e troppo è verosimile, che di fatto ei vi ponesse prontamente mano.

Or qui, i Fasti assiri di Assurbanipal vengono mirabilmente a incontrarsi e dar quasi la mano al Libro di Giuditta, in quanto sembrano continuarne e compierne il racconto; perocchè, dove l'autor sacro, dopo narrato il trionfo della sua eroina, più non si briga nè degli Assiri nè di Nabucodonosor, siccome omai estranei al suo scopo; quei Fasti al contrario, descrivendo le guerre di Assurbanipal nell'Occidente asiatico, han tutto il sembante di descrivere appunto quella riscossa, che testè noi aspettavamo, dopo la gran disfatta di Betulia, da Nabucodonosor. Certamente, di cotesta disfatta non si trova, nè può aspettarsi che si trovi, niuna espressa menzione nei testi assiri: essendo noto costume delle Iscrizioni regie (non solo assire, ma anche d'altri paesi), di parlar sólo di vittorie e trionfi, tacendo o dissimulando le sconfitte. Ma essi ci por-

¹ II, 6-11, 19.

gono tuttavia alcuni indicii preziosi; e noi qui ne porremo in rilievo i due più impòrtanti.

1^o Assurbanipal, nel gran *Cilindro* de' suoi Annali ¹, racconta a lungo la guerra ² ch'egli in persona condusse e le vittorie che ottenne contro gli Arabi, confinanti della Siria e Palestina, per punirli della parte da lor presa in favore del gran ribelle di Babilonia, Samassumukin, suo minor fratello. Or qui ricompaiono in gran parte gli stessi paesi, lo stesso teatro e le stesse scene, che già vedemmo nel terzo periodo della spedizione di Oloferne. Tra gli altri nomi, Assurbanipal trae in mezzo i re da sè vinti di Arabia (*Aribi*), dei Cedareni (*Kidrai*), dei Nabatei (*Nabaitai*), che sono i Madianiti della Bibbia; le regioni dell' Hauran (*Haurina*), degli Ammoniti (*Bit-Ammani*), dei Moabiti (*Mu'aba*), degli Idumei (*Udume*) da sè corseggiate; il paese di Sobah (*Subiti*) nella vicina Siria, e la gran città di Damasco (*Dimaska*) dov' egli tenea come quartier generale ³; che sono appunto i nomi e le regioni, indicate o espresse nella campagna siro-arabica di Oloferne. E pari a quei d'Oloferne sono i modi della guerra, condotta da Assurbanipal: abbattere per tutto i santuarii ed asportare via gli Iddii; mettere a fil di spada la gioventù guerriera, e trarre prigionj e schiavi le torme del popolo imbecille; dar fuoco alle tende e capanne, incendiar le campagne e le messi, tagliare gli alberi e le vigne; far bottino specialmente degli armenti di pecore e buoi e cammelli; saccheggiare infine e devastare spietatamente ogni cosa: cotal che il testo cuneiforme sembra

¹ Vedine il testo, trascritto in caratteri nostrali e tradotto in tedesco, da SAMUEL ALDEN SMITH nell' Opéra già da noi citata: *Die Keilschrifttexte Assurbanipals* etc. Heft I; *Die Annalen nach dem Cylinder R^m 1* (Lipsia, 1887).

² *Cilindro R^m 1*, colonna VII, lin. 82 al fine, col. VIII, col. IX, col. X lin. 1-5.

³ Parlando della sua vittoria contro il Re dei Cedareni; Assurbanipal dice: « I suoi Iddii, la madre, la signora, la moglie, la famiglia sua, tutti gli abitanti del paese di Cedar, asini, cammelli e armenti minori, tuttoquante, pel favore di Assur e d'Istar, miei Signori, le mie mani presero. Feci prendere ai loro piedi la via di Damasco. Nel mese di Ab, il terzo giorno... io partii da Damasco; per sei *Kasbukakkar* (misura itineraria) di paese, marciai tutta la notte, verso Chulchula ecc. » *Cilindro R^m 1*, colonna IX, lin. 3 e segg.

anche qui un'eco fedele del biblico, e rende sempre più verosimile il credere, che Assurbanipal rifacesse appunto in quelle stesse contrade la guerra, già fatta e vinta da Oloferne, ma poi riuscita di niun pro, a cagione del nuovo ribellarsi di quei popoli dopo la tragica fine del medesimo Oloferne.

2° Assurbanipal, enumerando nel *Cilindro* i popoli già suoi sudditi, cui Samassumukin avea soddotti seco in ribellione; nomina insieme cogli abitanti dell'Akkad, della Caldea, dell'Aram, della Marittima, della Susiana, del paese di Guti, anche quei dell'*Aharri*, cioè del paese d'Occidente, sotto il qual nome vien soprattutto la Palestina, ¹ e quei del *Meluhhi*, cioè dell'Egitto-Etiopia (colonna III. lin. 97-103); ma poscia, narrando la vendetta ch'ei prese di questi ribelli, si vanta bensì d'aver tornati in piena soggezione l'Akkad, la Caldea, l'Aram, la Marittima (col. IV. lin. 97-109), e descrive a lungo la tremenda guerra contro la Susiana (col. IV. lin. 110 — col. VII. lin. 81), e poi quella d'Arabia, qui sopra da noi accennata; ma non fa più il menomo motto nè dell'*Aharri*, nè del *Meluhhi*, cioè nè della Palestina nè dell'Egitto. Questo silenzio è eloquentissimo. Esso significa che il Gran Re non potè di questi due paesi prender niuna vendetta: e siccome è incredibile ch'egli ancor di questi non la volesse e non la tentasse, convien dire ch'ei la tentò sibbene, ma non vi riuscì: e ciò per qualche gran sinistro, incontrato alle sue milizie, ma altamente da lui dissimolato nel pomposo racconto delle sue vittorie ².

Se non che, quel che tacciono i suoi Fasti, ce lo rivela il Libro di Giuditta. Dal quale sappiamo, Oloferne aver avuto bensì dal Re di Ninive l'incarico di soggiogare i ribelli, soprattutto dell'Occidente, coll'Egitto fino ai confini d'Etiopia; ma la sua impresa, riuscita felicemente fino alle porte della Sa-

¹ DELITZSCH, *Wo lag das Paradies*; pag. 271.

² Al modo stesso che Sennacherib, nel racconto della sua guerra di Palestina, dissimula artatamente (lasciandolo tuttavia in modo vago trasparire l'orrendo disastro, che il costrinse a troncar subito la guerra e tornarsene a Ninive.

maria, essersi qui, per la morte di lui violenta, arenata d'un tratto e disciolta. Nè il Re stesso osò più ritentare cotesta terra fatale, per vendicarvi, come in Arabia ed altrove, l'onta delle proprie armi; quantunque ciò sembrasse richiedere ad ogni modo e la fiera tempra di lui e il costume de' suoi maggiori, e l'onore dell'Impero assiro. Quel misterioso e profondo terrore, che avea, sotto Betulia, conquiso e sbaragliato in un attimo l'immenso esercito degli Assiri, invase anche il petto del Re. Egli non si ardi sfidare una seconda volta la potenza formidabile di quel Dio d'Israele che vigilava alla difesa del suo popolo eletto; laonde pose giù e abbandonò del tutto il pensiero di ricondurre sotto il proprio giogo la Palestina, benchè statagli fino a pochi anni addietro umil vassalla. ¹

E colla Palestina, dovette abbandonare anche l'Egitto; benchè questo, e per la sua sovrana importanza, e per esserè stato già la più bella e gloriosa conquista di Assurbanipal medesimo nei primordii del suo regno, a lui dovesse stare a cuore il riconquistare, più che non verun'altra delle province ribellatesi. Il fatto si è che dopo la fortunata rivolta di Psammetico I contro Assurbanipal, l'Egitto mantenne la propria indipendenza e non tornò mai più sotto il giogo assiro.

Dai riscontri qui sopra esposti, lasciamo al saggio lettore il trarre la illazione che essi naturalmente suggeriscono. A noi basta aver additato l'affinità e connessione, inaspettata bensì, ma pur evidente, che corre tra i fatti narrati negli Annali di Assurbanipal, e quelli del Libro di Giuditta: donde si fa sempre più probabile l'identità del Nabucodonosor di Giuditta coll'Assurbanipal dei monumenti assiri.

¹ Nella Lista dei Re tributarii di Assurbanipal, sotto l'anno 667 av. C., leggesi il nome di *Manasse Re di Giuda*.

LA MOSTRA VATICANA

(Continuazione dell'articolo inserito nel quaderno 904).

Roma. — I doni della Capitale del mondo cattolico, dal di che cominciammo ad annoverarli ne' precedenti quaderni, crebbero l'un dieci cotanti; la qual cosa ci obbliga a tornarvi sopra; chè colpa imperdonabile sarebbe la nostra il preterirli. Ci si para anzitutto davanti il grandioso gruppo in bronzo offerto dalla *Propaganda*, gruppo allegorico, nel quale non sapresti che ammirar di vantaggio se l'elevato concetto, ovvero la perfetta esecuzione. Esso rappresenta le glorie immortali del Pontificato di Leone XIII felicemente regnante; il cui stemma ivi grandeggia sovra un globo, a dinotare il suo spirituale ed universale dominio su tutto il mondo. Sotto il globo accosciasi un leone, che tiene tra suoi artigli parecchi rotoli, su sui a lettere d'oro sono incisi i titoli di varie encicliche del Santo Padre, relative alla filosofia dell'Angelico, al terz'Ordine di S. Francesco, alla propagazione della devozione del S. Rosario, alla condanna degli errori moderni e della Massoneria. A meglio significare questo concetto lo statuario rappresentò a destra dello stemma S. Tommaso con in mano la sua *Somma*; a sinistra S. Francesco genuflesso e con la destra stesa verso il globo in atto di sorreggerlo; presso alla base da un lato lo stendardo massonico rovesciato e ripiegato in segno di sconfitta, con l'idra a tre teste che gli si avviticchia d'intorno; e dall'altro lato la figura della fama, che registra cotesti fasti del presente Pontificato, illustre pel trionfo della scienza simboleggiata nell'Aquinate, della carità raffigurata nel Serafino d'Assisi, e per la sconfitta degli errori e della setta anticristiana, vera incarnazione di Satana, ond'essa ebbe i natali e da cui ereditò lo spirito di ribellione, di superbia e di menzogna.

Un altro dono ci richiama parimente alla memoria lo zelo del Pontefice in rinfocolare gli animi nella devozione alla B. Vergine del rosario, a fine di meglio meritane la protezione, ed è una leggiadrissima statuetta di Maria in argento nichelato; la quale tiene nel destro braccio avvolto il rosario, e col sinistro regge il suo divin pargoletto, che con dolce sorriso le presenta una ghirlanda di rose. È una gentile idea del ch. Cav. Flandoli, un finissimo lavoro del Prof. Trabacchi e un prezioso dono del *Collegio de' Bussolanti*.

La Segreteria dell'Elemosineria Apostolica — offre al Santo Padre un inginocchiatoio impellicciato di mogano, e messo a graziosi fregi di metallo dorato, che bellamente incorniciano un gentilissimo smalto, rappresentante in pittura varii angioletti.

M. Ferrata — Gli fè dono di una splendida acquasantiera, nel cui mezzo campeggia un medaglione d'argento appannato, rappresentante in rilievo l'effigie della B. V. col suo pargoletto al collo, e sotto un angelo in capo alla pila dell'acqua benedetta; e tutto intorno in dodici scudetti a smalto l'immagine degli Apostoli. È un lavoro non meno ricco per materia che per arte.

Il Capitolo di S. Maria in Cosmedin e il Capitolo dei Santi Celso e Giuliano. — L'offerta del primo è una pianeta leggiadramente ricamata in oro; e del secondo un Crocifisso in metallo dorato con belle cesellature e fregi di finissimi smalti, nonchè un reliquiario ornato di angioletti, fiorami e medaglioni d'argento su fondo d'oro.

Bellissimi doni sono altresì una penna d'oro di M.^r Farrugia, protonotario apostolico; un quadretto dell'Annunziata in avorio, chiuso in una cornice d'ebano stupendamente intagliata e adorna d'intarsii di madreperla e di avorio, dono di M.^r Cassetta elemosiniere del Papa; tre grandi medaglie, una d'oro, un'altra d'argento e la terza di bronzo, commemorative del Giubileo di S. S., offerte dalla Società Primaria Cattolica; il Crocifisso di S. Carlo Borromeo, prezioso dono del Duca di Gallese; e un *trittico* di nuova foggia, nel cui mezzo splende una croce in filigrana d'oro su fondo di mosaico bianco, terminata ai quattro

capi dai busti de' quattro Evangelisti in argento e da altrettante gemme d'incomparabile grandezza e splendore, in mezzo alle quali e nell'intersezione de' due bracci della croce azzurreggia un grandissimo zaffiro, che porta inciso il volto santo di Cristo. Ne' sportelli laterali del trittico lustrano in finissimi smalti da un lato lo stemma di Leone XIII, dall'altro la dedica del Comitato italiano degli *Ordini Equestri Pontificii*, di cui è dono. Cotesto trittico è un capolavoro del Signor Perret, già premiato nell'Esposizione di Norimberga.

Arrogi alle sopradette offerte un grande ostensorio ingemmato, del Signor Filippo Viti; un Crocifisso d'argento dorato su croce di malachite e un rocchio di marmo africano con base e cimasa di *portasanta* antica, del Signor Rufinoni; un altare in marmo bianco ornato di mosaici bizantini, de' FF. Poscetti; una copia delicatissima di un quadro Raffaellesco rappresentante la Madonna di Perugia del Cav. Carlo Santarelli; una graziosa imagine di Maria in miniatura coronata di un serto di fiori in argento, e chiusa in una cornice messa a intagli e dorature sullo stile del seicento, presente di M^r. Negrotto; bei saggi della Tipografia poliglotta; l'intera Collezione della Civiltà Cattolica, dono di M^r. Gioacchino Auge; un quadro simbolico raffigurante le geste del presente Pontificato, pittura del Grandi e dono dei *Camerieri Segreti* del Papa; una raccolta di bellissimi disegni della Primaria Associazione artistica; ogni fatta arredi sacri e biancheria da chiesa, da dosso, da tavola, da camera, lavoro e offerta di monasteri, di educandati e di pie signore, e dovizia di vasi sacri in oro e in argento; de' quali parecchi pregevolissimi per lavori di cesello e di smalto e guernimento di gioie, donati da varie chiese e da pie associazioni. Arrogi un inginocchiatoio sormontato da un trittico, nel cui mezzo sorge un gran Crocifisso ricamato in lana, e ai lati i simboli della Passione, lavoro e dono della Signora Maria Antonini; una fedele riproduzione in legno delle Cappellette di S. Stanislao Kostka, in cui S. S. Leone XIII celebrò la sua prima Messa, graziosissimo lavoro e pregevole dono del Collegio Pio-Latino-Americano; un altare in legno di stile bi-

zantino offerto dal Signor Fiorentini Giuseppe; una testa da donna in bronzo di bellissimo getto della ditta Ianetti; due anfore gigantesche coronate da un magnifico festone di fiori e dall'arma del Papa in porcellana bianca su fondo azzurro dello stabilimento meccanico agricolo; le quali figurano nella sezione romana, perchè romano è il lavoro, ma vennero offerte dalla città di Veroli. Arroggi in fine a tutto questo una bellissima statua in bronzo di Gesù Bambino, che nell'una mano porta il vessillo della S.^{ta} Infanzia e con l'altra benedice la Pia Associazione, che da lui s'intitola e della quale è dono; due grandi buste con dentrovi un doppio apparato in argento e in metallo dorato e tutto il bisognevole per un solenne Pontificale, ricco presente d'ignoto benefattore; un medaglione in oro nel cui centro campeggia in mosaico bizantino una devota immagine di Maria, regalo di S. E. il Principe Colonna; e via di questo passo, chè non si verrebbe mai a capo a volere annoverare tutti i doni offerti dai Romani al Santo Padre. Ma, Dio buono! come lasciar di mentovare per esempio il dono delle fanciulle del Catechismo; le quali solo a prezzo di grandi sacrificii possono aver messo da parte tanto denaro che bastasse alla ricca offerta di un bacile e di una brocca d'argento e di un paio d'ampolle a sovrapposte di gentilissimi fiorami parimente in argento ¹? Come tacere del gran Ciborio del Signor Robiano, magnifico lavoro in metallo dorato di gotico stile con le guglie terminate da globi di cristallo di rocca; e di quel gioiello di Ciborio in marmi preziosi e di stile romano, che altamente onora il Cav. Luigi Medici e Carlo suo figlio? Come trapassare, senza degnar di un guardo, la gran tazza baccellata del Signor Tommaso Saulini, sculta in marmo giallo di Siena e assettata sovra una splendida base di legno a bellissimi intagli e dorature? Come non menzionare la statua

¹ Ai doni del Comm. Sterbini, da noi annoverati in altro quaderno, debbesi aggiungere un grande ed antico bacino cinese di gran pregio da lui e dalla sua consorte offerto a Sua Santità. Parimente alla tabacchiera d'oro brillantata, dono del Circolo di S. Pietro, di cui facemmo già menzione, vennero ad aggiungersi quattro croci pettorali in oro dal medesimo presentate a Sua Santità.

in bronzo di S. Luca offerta dall'Accademia di questo nome; o la bella immagine di Maria col pargolo Gesù in braccio, dipinta a olio e chiusa in una ricca cornice di ebano vagamente intagliata, dono dell'Accademia di Francia in Roma; o le bianche e chermisine stole con tanto amore ricamate in oro dalle alunne della Trinità de' Monti, e da quelle delle Suore Dorotee? Ci si perdoni la lungaggine e la noia del mettere che facciamo sugli occhi de' nostri lettori più o meno le stesse cose; ma noi non possiamo defraudare di una giusta soddisfazione tanti donatori che hanno pur caro di vedere qui menzionate le loro offerte. Però proseguiremo con coraggio il nostro elenco: dicemmo *elenco*, perchè l'infinita copia degli oggetti non ci consente di descriverli, ma di accennarli appena; e anche in questo non abbiamo lieve briga e faccenda.

Nella gran sala riserbata ai doni di Roma ammirammo tra gli altri oggetti, già mentovati, un magnifico seggio pel trono papale, in cui gareggiano insieme l'arte dell'intaglio, della doratura e del ricamo in oro e in seta, lavoro e dono delle alunne di S. Giuseppe: un grande Ostensorio di bellissimo stile in metallo dorato con guernimenti di gioiellerie, di angeli e di figure simboliche a tutto rilievo, ricco presente della Banca artistica operaia e della Cassa di Risparmio; un corredo d'altare, in cui spicca una stola con grande studio e amore ricamata dalle Figlie della Provvidenza, delle quali è dono; e un ritratto del Papa di grandezza naturale, tratteggiato dal signor Tadolini con molta verità e grazia, e nel quale le scarne e bianche fattezze del Pontefice sono animate da quell'incarnazione che le colora, quando Sua Santità coll'anima sulle labbra fa uno de' suoi splendidi discorsi. Ci parve altresì stupendo lavoro il disegno del Seitzs rappresentante la Natività di N. S. Che venustà di sembianti, che grazia di movenze, che delicatezza di contorni e che bello e armonico sbattimento di luce e di ombra in quel numeroso gruppo di figure! Nulla poi diremo dell'impareggiabile quadro della Santa Famiglia donato dalle signore Giulia ed Ersilia Sterbini; perchè basta il sapere che è quadro originale, o almeno antica e perfetta copia del Sarto.

Pregevoli doni da non lasciarsi davvero nel dimenticatoio sono gli arredi sacri dell'Arciassociazione dell'Adorazione perpetua; il busto di Sua Santità in argento d'ignoto donatore; un piatto parimenti in argento cesellato, offerto dal R. D. Vincenzo Tonimi; due grandi orologi da torre di nuovo, ingegnoso e semplice meccanismo, lavoro e dono del signor Rosati; i drappi del signor Buttarelli; i cerei miniati del signor Pisoni e quelli del signor Castrati; i disegni a colori su fondo d'oro degli antichi mosaici cristiani, dono del Collegio Armeno; un ritratto del Pontefice tessuto in finissimo velluto, lavoro e dono del signor Giuseppe Garibaldi; e altri svariatissimi oggetti, tra quali non vogliamo neppure omettere gli elixir e i balsami delle suore e delle educande del S. Cuore; il tavolino e le sedie da giardino colorite di gaie vernici del signor Giovanni Popolini fioraio, e quel trionfo di finissima cioccolata che vedesi dentro una gran conchiglia posta in capo a un grazioso moretto, sculto in atto che inarcasi e si accoscia sotto il peso, ond'è premuto, dono del signor Gioacchino Loreti.

Ma quel che in venustà e in grazia avvantaggia ogni altro dono è un capolavoro in ricamo che fa strabigliare i visitatori della Mostra. Esso consiste in un ritratto di S. S. Leone XIII tirato a punta d'ago con tanta finezza d'arte, che quanti lo veggono, a prima vista lo scambiano con una bella e delicata incisione. Perfino un occhio acuto e ausato a siffatti lavori, qual esser suole generalmente quello delle signore, non giunge a scoprirne il mirabile artificio. Però al primo vederlo non vi si ammira che l'eccellenza del disegno, e ognuno esclama: — Che bella incisione! che ritratto fedele! Egli è desso il Papa, non ne scatta un pelo! — Ma qual non è la sorpresa di tutti, quando al dare la volta al quadro, che con saggio avviso fu reso mobile e girante sovra sè stesso, appaiono manifesti i punti dell'ago e i delicatissimi fili! Allora tutti escono in un O largo e tondo come quello di Giotto, e corrono con l'occhio alla targhetta per leggervi il nome di chi condusse con infinita pazienza e con tanta maestria quel capolavoro di ricamo. Se non che la targhetta non porta scritto in fronte che questo

motto — *le Figlie di Maria!* Bravissime dunque le Figlie di Maria, alle quali il solo amore, vivificato dalla fede, verso il Vicario di Gesù Cristo, poteva avvalorare l'animo e guidare la mano in un'opera sì delicata, lunga e laboriosa, condotta a capo, a quanto ci venne assicurato, nello spazio di un mese.

Ragion vuole che nel novero dei doni di Roma riserbiamo altresì un posto speciale a quelli degli Ordini religiosi, che hanno il loro centro o la loro Casa-madre nella città eterna; i quali malgrado il loro impoverimento per la confisca de' loro beni, largheggiarono tuttavia generosamente col Santo Padre sia in donativi, sia più ancora in contanti, di cui per altro non sapremmo dire generalmente l'ammontare. Sappiamo soltanto di un Ordine religioso che gli ha depresso a' piedi un'offerta di cento e cinque mila lire.

GLI ORDINI RELIGIOSI.

I Domenicani. — Il dono di quest'Ordine insigne, che diè alla Chiesa un S. Tommaso d'Aquino, esser non potea diverso da quello che fu, cioè, la statua in bronzo dorato del Dottore angelico, di bellissimo getto, la quale fa di sè bella mostra nella gran sala dei quadri.

I Carmelitani. — Una croce di metallo dorato, ornata di lapislazzoli e sfavillante di rubini, è ben degno presente degl'incliti Figli della B. Vergine del Carmelo.

I Camaldolesi — Non potevano offrire di meglio a Sua Santità che una statuetta in argento di S. Tommaso d'Aquino, la quale chiudesi in petto una preziosa reliquia del medesimo; il che cresce a cento cotanti la preziosità del donativo.

I Francescani Missionarii di Maria. — Anche i figli del poverello d'Assisi vollero in più guise, come in seguito vedremo, non ostante la loro povertà, imitare i pastori e i Magi, che non andarono con le mani vuote a piè di Cristo. Quei che diconsi *Missionarii di Maria* offrirono al Santo Padre un rosario d'argento in filigrana e un tappeto di lana a rabe-schi d'oro.

I Barnabiti — Si distinsero per la copia e il pregio de' donativi, che sono parecchi calici ben cesellati, un ostensorio con la raggiera circondata dai simboli de' quattro evangelisti in argento appannato e impreziosita di smalti, di rubini e di acquemarine; due Crocifissi in avorio, una croce pettorale in oro con dentrovi reliquie, un anello pastorale con un castone di ametista di notevole grandezza, e due bellissimi vasi giapponesi.

I Gesuiti. — Pregevolissimo non per materia ma per arte è il principal dono della Compagnia di Gesù; il quale consiste in un Crocifisso in avorio del celebre Bissoni, detto il Veneziano. Il Cristo misura, senza la croce, sessanta centimetri in altezza, di un solo pezzo; scolpito con tanta maestria, quanta ne sapea mettere in opera chi in siffatti lavori tenne il primato. L'espressione del volto nell'agonizzante Signore è tale che un valente pennello non saprebbe ritrarla più al vivo e al vero in sulla tela. La testa gittata all'indietro e inclinata sul sinistro lato, le ciglia aggrottate per l'acutezza dello spasimo, gli occhi levati in atto di rassegnazione e di preghiera al cielo, la bocca semiaperta per l'ansia, e la lingua, che vi si vede distintamente scolpita, a dinotare quel *sitio*, con cui il sitibondo Gesù ne significò l'atroce arsura. Rispondente all'espressione del volto è l'atteggiamento di tutta la persona, in cui la sporgenza del petto ansimante, il risalto de' muscoli, l'ingrossamento delle vene, l'abbandono di tutto il corpo rifinito di forze e cascante, tutto in somma vi ritrae con grande verità l'ineffabile patire di Cristo morente in sulla croce. A piè del Salvatore è affisso un teschio di notevole grandezza, sculto anch'esso in guisa che rende perfetta imagine del vero.

Codesto capolavoro del Bissoni, in cui la scienza anatomica e l'arte scultoria rivaleggiano insieme, costò ventimila lire; ed è uno degli oggetti artistici più ammirati dai cultori dell'arte e dagli amatori del bello.

Nobil presente della Università Gregoriana, della detta Compagnia, è un gran reliquiario foggiato a somiglianza di un'alta pisside con la coppa d'oro fregiata di angeli, di medaglioni e di guernimenti a rilievo in argento; non che altri pregevoli

oggetti mandati al Santo Padre in dono da varie Missioni della Compagnia di Gesù; e de'quali daremo a suo luogo un tocco.

Gli Scolopii. — I figli del glorioso Calasanzio innalzarono in mezzo alla gran galleria dei doni italiani un bel monumento della loro devozione verso la Cattedra di Pietro; ed è una grande statua del Principe degli Apostoli, sculta maestrevolmente in candido marmo di Carrara dalla Signora Amalia Duprè, e assettata sul suo seggio pontificale, a somiglianza di quella che si venera nella Basilica vaticana, in atto di benedire.

La Congregazione dei sacerdoti della Risurrezione, offre uno scrittoio di graziosissima foggia e di mirabile artificio, lavorato dai membri della Missione del Canada; un'immagine della Vergine di stile bizantino coronata di un diadema, nel cui mezzo scintilla un grosso brillante; e da ultimo un prezioso manoscritto di S. Tommaso che fa parte della sua *Summa contra Gentes*.

La Congregazione di Monte Cassino — Fè dono al Papa di alquanti volumi dati alla luce nella Tipografia Cassinese a perenne memoria e glorificazione del Giubileo di Sua Santità. Ebbe altresì il gentile pensiero di offerirgli un piccolo simulacro in pietra dello speco di Subiaco, somigliantissimo al vero. Vi si vede la rupe sovrastante al monastero, sotto cui incavernasi la grotta di S. Benedetto, e la statua del Santo colla destra distesa verso il gran masso, che quasi del tutto divelto dalla roccia, a cui attienesi per un sottil filo di dosso, minaccia di dirupare sovra il convento, e par gli dica con impero — *fermati*. Cotesto ricordo del gran Patriarca de' Monaci di Occidente, e la rappresentazione del luogo, che fu la culla del non mai abbastanza celebrato Ordine Benedettino, raddoppiano il pregio di quel simulacro agli occhi de'riguardanti.

I Passionisti. — Ben rispondente alla natura di quel Santo Istituto eretto a onore della Passione di N. S. e per evangelizzare i poveri, si è il suo dono, cioè l'effigie in argento di Cristo crocifisso con a piè della croce la sua SS. Madre, il discepolo diletto e la Maddalena in metallo dorato. La croce è incastonata di pietre dure e marmi preziosi, ornata di aurei

fregi e piantata sopra una base di bronzo imitante nella foggia e nel colore i ferruginei massi della rupe del Golgota. Tutto il gruppo posa sur un primo basamento sorretto da cariatidi in argento, e questo sopra un secondo terminato da quattro zampe di leone.

I Salesiani. — Altrettanto varia quanto bella e doviziosa è la mostra Salesiana, in cui ti si para dinnanzi una magnifica collezione mineralogica, zoologica, etnografica e letteraria, con saggi di tipografia, di calligrafia e di disegno, che sono una meraviglia a vedere. Tra questi ultimi primeggia un grandissimo quadro a penna; nel cui mezzo campeggia il ritratto del Santo Padre, e tutt'intorno, tra graziosi fogliami e rabeschi ha bellissimi medaglioni, rappresentanti due vedute della Missione Salesiana nella Patagonia, e le due case di Roma e di Torino. Tra le prime vedesi il ritratto dell'apostolico D. Bosco di santa memoria, fondatore del Pio Istituto; e tra le seconde, l'immagine di S. Francesco Sales suo celeste Protettore. L'arte finissima, con cui cotesto storico quadro è condotto, lo fa parere un'incisione; eppure esso è tutto a penna; tanto potè nel suo Autore l'affetto verso il Santo Padre e il desiderio di ossequiarlo con questo suo capolavoro!

Accanto al detto quadro grosseggia un rotolo colossale di carta fabbricato dalla cartiera Salesiana che misura metri 1,68 in altezza e 3,500 in lunghezza!

Altre Congregazioni. — Fa di sè bella mostra nella Sala de' quadri una statua in marmo di grandezza naturale, rappresentante la Vergine Immacolata, che tiene tra le mani il globo terracqueo e gli occhi levati al cielo in atto d'implorare da Dio sopra gli uomini misericordia e perdono. È l'offerta dalla *Congregazione della Missione e delle Figlie della Carità*. La statuetta in argento di S. Francesca Romana col suo angelo a lato è dono delle nobili *Obblate di Tor de' Specchi*.

Il Mesembrioscopio, lavoro astronomico e geografico insieme, è un presente dei *Servi di Maria*. Quelle botticelle in cristallo di acqua della Scala sono una graziosa offerta dei *Carmelitani Scalzi*. Quella gran dovizia di suppellettili di chiesa, di appa-

rati e di vasi sacri, di biancherie riccamente trinate e merlettate, di lampade e di vasi di fiori a foglie d'oro e d'argento, ond'è bella e appariscente la mostra romana, tutto è dono delle Suore della Carità, delle Serve di Maria, delle Dame e delle Figlie del S. Cuore, delle Teresiane, Agostiniane, Francescane, Dorotee, delle Suore di Lourdes, delle Riparatrici, e di altri moltissimi istituti religiosi, che fioriscono in Roma. I vasi cinesi vennero donati dai *FF. delle Scuole Cristiane*; il Quadro di S. Giuseppe dalle *Suore* di questo nome al Foro Traiano; il leggio in argento di gotico stile e ornato di smalti dalle *Figlie della Sapienza*; e la mozzetta soppannata d'ermellino, che il Papa indossava il dì solenne del suo Giubileo, è lavoro e dono delle *Suore del Buon Soccorso*.

Faremmo un gran torto non solo alla generosità delle Oblatrici, ma all'arte stessa, se non facessimo peculiare menzione del grandioso quadro offerto al Santo Padre dalle *Dame del Sacro Cuore*. Esso misura un sette metri in lunghezza e forse quattro o più in altezza, e rappresenta Giuditta in atto di mostrare al popolo di Betulia la recisa testa di Oloferne. La persona dell'eroina è surta sovra uno sporto di muro che sembra, nel concetto del pittore, far parte della cinta di Betulia. Due numerosi gruppi di cittadini d'ogni ceto e condizione le stanno l'uno d'innanzi e l'altro a mano manca in aria e in atto di grande stupore e di gioia insieme, e a piè la fantesca che tiene aperto il sacchetto, ove avea riposta la mozza testa del generale Assiro. Le varie attitudini, lo spirito e la vita delle figure campeggianti in mezzo al quadro, gli aggraziati scorci delle altre che sfumano nelle lontananze, la diversità e lo sfoggio de' panneggiamenti a tinte calde, vivaci e risentite, e in generale la composizione del quadro appaga l'occhio e colpisce la fantasia. Tuttavia se il pittore avesse dato all'eroina un'aria di volto più espressiva e improntata di quella grandezza d'animo, ch'era propria di Giuditta; se n'avesse fatto un'eroina ebrea e non egizia, come si pare al tipo, al colore, agli acconci del capo, al panneggiamento, e perfino ai monumenti egizii, che formano lo sfondo del quadro; se finalmente avesse tratteg-

giate le altre figure con fogge che ritraessero più dell'ebreo costume, e men dell'egizio, dell'arabo, del greco e del romano, il suo quadro agli altri suoi pregi avrebbe aggiunto anche quello della verità storica, che non era certo di lieve momento.

I Missionarii Francescani riformati del collegio de' Mori in Napoli — Malgrado la loro povertà hanno voluto contribuire anch'essi al mondiale attestato di devozione verso la Santa Sede, inviando al Pontefice un gruppo in legno stuccato e dipinto, raffigurante S. Francesco sulle nubi tra due angeli in atto di proteggere il Papa, che surto in piè sul davanti leva la destra per benedire il mondo cristiano.

Le Religiose del Cenacolo — hanno offerto a S. S. un tavolino di leggiadrissimo disegno, la cui mensa è tutta di onice di un colore giallognolo venato di bianco, e di forma ovale. I piedi sono di bronzo dorato, foggiate a fogliami e rabeschi assai aggraziati e gentili; i quali con morbide curvature ripiegandosi verso terra, formano uniti la base di un gruppo di bronzo, rappresentante S. Michele in atto di calare un fendente in capo a Lucifero, che gli giace sotto a' piedi.

I Signori della Missione — regalarono al Santo Padre una bella statua dell'eroe della carità, glorioso fondatore e patrono della loro Congregazione. La statua di S. Vincenzo de' Paoli è di grandezza alquanto maggiore del naturale, scolpita con bell'arte in legno, stuccata e dipinta con quell'aria serafica di volto e quel panneggiamento, con cui si suole ritrarre ne' disegni e nelle pitture. Una statua in bronzo del Card. Berulle, che figura nella mostra francese, venne spedita al Santo Padre dagli *Oratoriani* di Parigi.

Le Suore di Maria Ausiliatrice — hanno messo tutta l'arte, lo studio e l'affetto loro in ricamare a soprarriccio d'oro e abbellire di gemme una pianeta e un piviale; e fecero altrettanto le *Religiose del S. Cuore*; le quali dalle loro case in Italia e fuori mandarono dovizia di apparati adorni di finissimi ricami e merletti, e un calice e un ostensorio di bella fattura e di splendido ornato.

L' ITALIA MERIDIONALE

(Continuazione dell'articolo inserito nel quaderno 904).

Napoli. — Tra le molte e pregevoli offerte di Napoli, attrae gli sguardi de' visitatori della Mostra una *Portantina* a foggia di navicella d'alto bordo, corsa intorno da nicchie messe a bei fregi d'argento, e dentrovi gli apostoli parimente in argento di getto. L'interno della portantina è soppannato di veluto azzurro, e il cielo a mo' di padiglione o di vela ricade con bello andare di pieghe, ed è stelleggiato d'oro e coronato di camei, rappresentanti una doppia schiera di angioletti. Le pieghe della vela nascondono in parte il timone, lasciando però scoperto un emblema papale in argento con le corone dorate. Da poppa scende una sottilissima rete in legno che l'avvolge in parte; e graziosi rabeschi e capricci in tartaruga, rami d'olivo in argento, garofani in corallo ne fregiano i fianchi. A prua, e sulla porticella che chiude la portantina, è dipinto il Principe degli Apostoli in atto di consacrare Sant'Aspreno primo Vescovo di Napoli. Ingegnoso n'è il concetto, artistico il disegno sullo stile del quattrocento, e l'esecuzione dell'opera quanto dir si possa accurata e gentile.

Degna poi dell'illustre Capitolo metropolitano è l'offerta di tutte le opere date in luce da' suoi membri in questo secolo; le quali sommano a cento volumi splendidamente rilegati. Tra i doni di Napoli vuolsi altresì annoverare quello di Francesco II, testè pervenuto alle mani di Sua Santità, ed è una cara imagine di S. Francesco miniata con arte finissima in sull'avorio e incorniciata in un quadro d'oro massiccio maestrevolmente cesellato.

Salerno offre al Santo Padre calici d'argento, de' quali uno è messo a fregi e smalti sullo stile bizantino; pianete, stole e cuscini a vistosi ricami, tovaglie da altare graziosamente merlettate, e leggiadri lavori di tarsia in legno, industria del paese.

Aquino. — Non possono a verun occhio sfuggire i doni di quest'illustre patria del Principe della filosofia e teologia cri-

stiana; perchè al primo mettere piede nella gran sala, ove sono accolte le offerte dell' Italia meridionale, ti vedi grandeggiare d'innanzi la statua di S. Tommaso d'Aquino in legno intonato di stucco e dipinto a colori naturali. Accanto ad essa posa il busto del Baronio in bronzo di felicissimo getto, e tra le sacre suppellettili di più o men pregio artistico, fa di sè bella comparita un inginocchiatoio egregiamente intagliato.

Manfredonia. — Non guari lontana dalla statua dell' angelico dottore sorge quella di S. Michele con sotto a piè lucifero incatenato, l'uno e l'altro in candida porcellana, che col suo lucido smalto dà bel risalto agli oggetti che la circondano. Essa è dono della città di Manfredi.

Aquila. — Nella mostra aquilana è di bella appariscenza un quadro ricamato in seta dalle Suore della Presentazione, rappresentante S. Gioacchino, S. Anna e Maria SS., non che un paio di ampolle messe a fregi di smalto e oro sullo stile del cinquecento e del valore di duemila lire, per nulla dire del prezioso *Album* contenente i discorsi di M.^r Vicentini, gl'indirizzi del Clero, dell'Accademia di S. Tommaso e dell'Osservatorio geodinamico, le pubblicazioni della *Palestra Aternina*, ed eleganti poesie dei professori Aloisio e Pietropaoli.

Foggia e Pontecorvo. — Della prima città ammirammo un bellissimo inginocchiatoio in noce e in cedro, sormontato da un quadro con bell'arte intagliato, nel cui mezzo in una gran cornice d'argento, stupendamente cesellata, è chiusa l'effigie della Madonna, detta dei *Veli*, che apparve a S. Francesco di Paola. Innanzi a questa immagine risplende un mazzolino di fiori in argento di gentilissimo lavoro; su pei pilastrini che rinfiancano il quadro, tondeggiano gli emblemi della passione; e nelle colonne che sorreggono l'inginocchiatoio, spiccano gli stemmi del Papa e del Vescovo di Foggia. Quanto alla mostra della seconda città, è da notare un quadro, che è bella copia di un eccellente dipinto del Cav. Arpino.

Ruvo, Bitonto e Pescia. — Le prime due figurano nella mostra con un elegantissimo modello di cattedrale tirato a lamina di metallo dorato e maestrevolmente cesellato; e la terza

con biancheria da dosso per Orfanotroffii e Asili di fanciulli, e con altri doni, de' quali alcuni sono in argento, ed altri in legno bellamente intarsiato.

Reggio Calabria. — Rendono pregevole la mostra di questa città vaghi merletti, finissime sete grezze, dovizia di biancheria di chiesa, un grande reliquiario d'argento lavorato in filigrana e un calice pure d'argento istoriato con gli emblemi dorati della passione, a rilieuo. La profumano poi le essenze aromatiche degli agrumi del paese; e l'insaporano casse di frutti giulebbati, pacchi di fichi secchi, scattole di torroni e di eleo-saccaro, vasi contenenti il pesce spada sott'olio e vini vecchi che, a detta de' buongustai, sono una manna piovuta dal cielo.

Ischia. — L'arte e l'affetto rendono pregevolissimi i doni d'Ischia; i quali consistono in delicatissimi lavori di paglia, che rivaleggiano di finezza con quelli di Fiesole e di Firenze, e avvantaggianli a gran pezza in comparsa, essendo a divisa di svariati colori imitanti perfettamente gli oggetti. Tali sono, tra gli altri, dodici rami di fiori, una cesta parimente di fiori e un paravento ornato di pampini e di grappoli, di spighe, di fiori e di una colomba, il tutto in finissima paglia.

Pompei. — Che altro potea donare la dissepolta città se non l'immagine delle sue grandiose ruine? E questo appunto ella fece con un bellissimo quadro in cui con perfetta imitazione le rappresenta. ¹

(Continua)

¹ Ai doni della Città di Perugia, da noi accennati nel quaderno antecedente, devesi aggiungere un grande Organo, valutato a ragione di quindici a ventimila lire, e fabbricato dal Signor Morettini con quella sua maestria, che anche in questo lavoro gli valse il plauso di tutti e il gradimento del Santo Padre.

Ai doni poi di Roma fa seguito un leggiadro scrignetto d'argento con bell'arte cesellato, dono di S. E. il Card. Sacconi, e l'ingegnoso *idroconometro* del P. Embriaco domenicano, inferiore d'assai in grandezza, ma superiore in arte, per la semplicità del suo meccanismo, a quello che il detto Padre regalò al Comune di Roma e che tutti ammirano sulla gran fontana del Pincio.

MASSONE E MASSONA.

LVII.

ARMEGGIO DI MOPSE E DI MASSONI

Non aspettò la signora Medea che Armodio avesse volte le spalle, per cominciare a sospettare che suo marito a Genova avesse fatto qualcosa più che una semplice visita di cortesia. Ma nè questi, nè la Clarice si lasciavano spillare; dei fatti di Genova ragionavano liberamente, ma senza che tuttavia loro sfuggisse sillaba, accennante a contratti stipulati. Molto più e peggio si destarono i sospetti, quando vide la nipote tutta intesa al corredo, e il marito sopperire largamente alle sue spese, e la Dora affaccendarvisi attorno come una settimana senza feste. Non penò molto a concludere, che qualcosa di pratico e di prossimo si fosse risoluto, dietro le sue spalle, riguardo allo sposalizio. Mise su il suo stesso lecchino, il cassiere, che appurasse l'avvenuto. E questi, preso voce coi massoni fratelli di Genova, in pochi dì, riseppe tutto dall'a alla zeta.

La trista-landra ne fu costernata. Non si aspettava mai, che un vecchio ebreo, banchiere, uomo d'affari, si lasciasse mangiare la torta in capo, diceva essa, da un monello genovese. Faceva le disperazioni sulla dote promessa, e più sulla ipoteca accesa sui fondi, persino sul palazzetto abitato dai Como in Padova, e che ella riguardava già come una reggia destinata a scialarvi nel suo futuro imeneo. E questo non credeva lontano, perchè il caro marito non faceva segno di avere a mettere un tallo sul vecchio. — Più che vecchio non si vive, osservava essa col suo *futuro*.

— Vecchio e cagionoso, ripigliava il cassiere Samuele stropicciandosi le mani.

— Ha una tosse, che...

— Se l'è presa a Genova.

— Gli sta investita come il basto all'asino. Impari ora a piantarmi qua come una rapa, per andare là tutto solo a farmi una finestra sul tetto.

Medea si sarebbe rosa coi denti la Clarice, quando la vedeva, tranquilla e ridente, ammassare i tesori del corredo. Il marito poi riguardava come un traditore domestico, e l'avrebbe avvelenato o accoltellato di sua mano, se pari alla rabbia le fosse bastato l'ardire. Ma consolavasi con Samuele, sebbene lo vedeva solo di celato e a strappo, che almeno allo sdruscio del testamento di lui era possibile una toppa. A parere di lei che ignorava la clausola con cui il Como aveva obbligata l'eredità a Clarice, la toppa era un nuovo testamento che disdicesse il primo. Scorgeva il marito calare ad occhio veggente, e colle forze corporali venirgli meno, in certi giorni, le facoltà mentali. — Con un vecchio rimminchionito, si lusingava essa, si può ottener tutto... e per un testamento olografo basta uno scaccolo di carta sottoscritto in un momento di buona luna: tutto sta nel sapermi rappaciare con lui. —

Però quanto più covava di fiele in cuore, tanto più stilava miele dalla bocca. Il marito aveva un bel tenerle il broncio, ella non se ne dava per intesa, fingeva di non se ne avvedere, e offerivasi da sè ossequiosa e servigevole, che mai altrettanto per l'addietro, anche ne' tempi di migliore intelligenza. Guai, se Clarice si fosse avanzata a porgere qualche servigetto a zio: Medea scattava come una molla, e rigettavala, protestandosi che toccava a sè, e l'amore non permetteva che altre mani le togliessero il piacere di rendere cotali uffici. Intanto, per avanzare tempo, si lasciava ammaestrare dal furbo cassiere a prendere degli acconti sul patrimonio dei Como. D'intesa comune si andavano fabbricando delle obbligazioni antidate, dei tempi cioè che la banca Como aveva un po' balenato, e si fingeva che la moglie e lo stesso Samuele cassiere le avessero imprestato delle somme assai rilevanti. Il cassiere poi imitava con arte finissima la firma del principale, in guisa da

gabbarvisi qualsiasi calligrafo più esperto. Queste erano armi riposte nel fodero, per isguainarle solo in caso di bisogno.

Così il Como era tradito ad un tempo ed accarezzato più che mai. La dolce compagna tentava d'ammoinarlo con mille leziosaggini. Ma il vecchio rimaneva duro; forte al macchione, non lasciava sventare il secreto degli stromenti sottoscritti, nè apriva il minimo adito a trattative. Clarice di siffatti raggiri non si dava pensiero, ed in gran parte gl'ignorava, supponendo che la zia fosse tornata a migliori sensi. La sola cosa ch'ella, parte vedeva cogli occhi, e parte risapeva dai chiacchericci della cameriera Dora, si era che il cassiere Samuele era sempre in dare la caccia alla signora Medea, dove che fosse sicuro di non poter essere sorpreso dal principale. E correvano per casa delle storielline non punto leggiadre. Di che ella si consumava di vergogna. Quando essa non ne poteva più dalla stizza, si sfogava a mezza bocca collo zio, che rispondeva: — Già lo so: ma ne sarà pagata a misura di carbone. — Talora Clarice ne scriveva ad Armodio, supplicandolo che quanto prima la levasse di quell'inferno.

Armodio per verità avrebbe voluto farla finita piuttosto oggi che domani. E tanto sinceramente il bramava, che aveva posto mano a far riquadrare un bel partimento di camere, ripigliando eziandio alcune stanze sopra un suo inquilino. affinché Clarice nel nuovo quartiere potesse inebbriarsi di luce e di aria per sei grandi finestre volte a mezzogiorno, colla vaghissima vista dei tre porti di Genova. Aveva pure dato retta a qualche chiamata d'infermi; e se si fosse applicato di proposito alle cure della sua professione, non gli falliva di certo una crescente clientela. Nè dismetteva il pensiero di acconciarsi degl'interessi religiosi. E se non era del vespaio di massoni che gli ronzava intorno, avrebbe fermato l'animo e conchiuso forse qualcosa di decisivo. Ma i nuovi fratelli non gli lasciavan bene avere. Aveanlo portato al grado di Venerabile Maestro, con un secondo fine, quello cioè di formar di lui un valente Venerabile della loggia. Ed ormai scadeva l'ufficio del Venerabile presente: non vi era tempo da perdere.

Gli si misero adunque d'attorno gli arruffoni della loggia, profferendogli largamente il voto e il favore, tanto solo ch'egli promettesse di non disaccettare il mazzuolo. Armodio, alla prima, si negò riciso. Non aveva mai avuto intenzione d'imprendere a frequentare la loggia, sebbene da principio facesse il diligente. Per lui la massoneria era un semplice studio di segretumi e di misteri o veri o simulati. La qual ragione non potendo porre innanzi, annaspò invece che l'amor proprio non gliel consentiva.

— Ma che amor proprio d'Egitto? ripigliò il F.: massone, che era un Trentatrè.

— Che vuoi? io non sono tagliato per le riverenze: a trovarmi là in trono, tra camerati di grado superiore, mi fa un certo lavoro... Non vorrei fare il despota, ma neanche saprei piegarmi...

— In tutti i casi saresti nel tuo diritto. Ogni Maestro può essere eletto Venerabile, e farsi rispettare anche dai maggiori, quando regge il mazzuolo dell'ufficio.

— Parole!... In realtà si è un misero Venerabile, quando si ha da cedere il posto ad ogni Principe di Grazia dalle ali di cartone, che entri in loggia come visitatore; bel Venerabile, che a vista di un Kadosch o d'un Principe del Reale Segreto gli ha da porgere i salamelecchi, non come dà pari a pari, ma da servitore... Sai, io sono fatto così: ho sempre la spina dorsale intirizzita.

— Quando non ci fosse altro, ogni male ha il suo rimedio, disse il Trentatrè.

— Che che? ho già chiesto dispensa per gl'intervalli dei gradi simbolici: non voglio far ressa per altre dispense. Non sono un pigolone, e non ho la fregola di Venerabile.

— Possono averla altri per te. Io so che i fratelli ti vogliono eleggere ad ogni modo.

— Bontà loro; ma non ci è sugo. E poi che vuoi ch'io mi lasci venerabilare, quando dovrò salare le tornate?...

— Perchè salare le tornate? O che tu scappi da Genova?

— Sicuro, e per Iddio sa quanti mesi.

— Come?

— Non sai che sono a tocca e non tocca del mio viaggio di nozze?

— È vero: non ci pensavo... Vediamo... Ma poi torni: ne convieni?

— Eh, certo: non ho mica intenzione di mettere le radici a Parigi o a Londra: ma intanto, appena preso l'ufficio, voltare le spalle...

— Ben bene: lasciami fare. In Genova abbiamo un Capitolo Rosacroce: ci pensiamo noi.

— Fate voi: io me ne lavo le mani.

— A te tocca dir così: a noi, il resto. Se non giostreremo bene, non vaglia. Anzi, il tuo viaggetto della luna di miele ci farà buon giuoco. È una delle ragioni, contemplate negli Statuti, per concedere le dispense.

— E il nostro Venerabile salumaio non ne piglierà ombra?

— Ma che? è lui il più caldo. Egli finisce il tempo, e non ci può più pretendere. E poi, e poi... —

Gli *e poi* erano che in realtà colui che aveva mossa la prima pedina di questa partita, era appunto il Venerabile in petto ed in persona. Non gli pareva vero di trovarsi un successore, che gli fosse in qualche maniera obbligato, e che non menasse troppo romore dei debiti che egli aveva lasciati fare alla loggia, e magari con uno sbruffo cieco turasse i buchi, e non se ne parlasse più. Però per mossa di lui, mentre alcuni cagnotti erano spacciati alla spicciolata a parlamentare con Armodio, già nella Loggia Capitolare della Valle di Genova si dibatteva la questione della promozione di Armodio. Ne era Sapientissimo Atersate o Atirsata o Thrischatha, insomma, presidente lo stesso salumaio che nella loggia bassa reggeva il mazzuolo di Venerabile: e i FF.: Rosa ✠ .: disputavan del pro e del contro. Nessuno adduceva il vero motivo del sì, che era, di far pagare i debiti della loggia simbolica al ricco e generoso M.: Armodio Ferrato, esaltandolo poi, dopo il grado di Rosacroce, a Venerabile della loggia simbolica.

Litigavan forte sui riti, e sulle liturgie massoniche, di cui

i più non intendevano buccicata. Qualche raro oppositore, che non aveva mangiato la foglia, menava chiasso sull'articolo 399 degli Statuti, che proibisce di accettare per Rosacroce chi non ha trentatrè anni compiuti. Ma ecco, insorgevano i favorevoli ad Armodio, pretendendo che questa fosse una novità, introdotta di straforo nel Codice italiano; dove che il F.: Ragon, autorità irrefragabile nella Massoneria francese, dava per età competente al Rosacroce 25 anni. E però Armodio, avendo tocco e svolto il 27^o, potrebbe, in Francia, promuoversi a Cavalier Kadosch, e con piccola dispensa sull'età, elevarsi al grado 33, di Sovrano Grande Ispettor Generale. Qualcuno osservava, che anche nelle logge italiane usasi tolleranza infinita, volendo con ciò insinuare, che pagando le tasse si ottiene tutto.

Dopo lungo armeggiare di grida, il Sapiientiss.: salumaio Atersata ordinò al Cavalier d'Eloquenza (ufficiale che nelle logge basse chiamasi semplicemente F.: Oratore), di riassumere quella chiucciurlaia, e, come portava l'ufficio, presentare le conclusioni. Era costui quel medesimo Trentatrè, che sobbillava Armodio a chiedere il grado di Rosacroce: e però non venne meno all'impegno. Con recondita erudizione legale e liturgica osservò, che non pure il grande Ritualista della Massoneria francese mostravasi assai più corrente che i legislatori italiani, ma che lo stesso Codice del Rito Francese aveva accolte le dottrine del Ragon, e mutatele in legge coll'articolo 125; ed anche il Codice del Rito Scozzese Antico ed Accettato, in Francia esserè più mite. E pure il Rito Scozzese era il Rito del Capitolo genovese. Parere adunque conveniente, che in parità di Rito, pari fosse la tolleranza. Del resto il soverchio rigore dei Codici venir temperato, in Francia, dagli articoli 222 e 223, e in Italia, dall'articolo 399, che tutto rimette alla discrezione del Supremo Consiglio dei Trentatrè, sedente al Grand'Oriente nazionale. E nel fattispecie verificarsi appunto le condizioni, che dagli Statuti, articolo 397, si accennano, come giusti motivi di dispensa: cioè il viaggio e i meriti personali del promovendo.

Il Cav.: d'Eloquenza espose l'uno e l'altro motivo, ed al-

lagò specialmente sulle rare prerogative di Armodio. E poi, venendo al pratico, disse che egli di quei giorni doveva recarsi a Roma per suoi affari; e che se il Sapientiss.: Atersata, e i Potentiss.: e Perf.: maestri del Sovr.: Cap.: giudicassero opportuno di decretare una richiesta di favore al Potentiss.: Sovr.: Gr.: Commend.: Adriano Lemmi 33.:, egli sarebbe lietissimo di consegnarla nelle mani del Gr.: Segretario.

Un mormorio sommesso di approvazione accolse l'arringa: perchè il Cav.: d'Eloquenza predicava a convertiti. Fu dunque stesa la supplica...no, fu *incisa la colonna* a nome del Sovr.: Capitolo, firmata dall'Atersata Sapientiss.: salumaio, dagli Eccellentiss.: e Perf.: Maestri Sorveglianti, dal Potentiss.: e Perf.: Maestro Guardiano della Torre, ecc. ecc. Carica di tantissimi la colonna fu affidata al Potentiss.: ecc. Cav.: d'Eloquenza, e fugli raccomandato, che prima di recarsi a Via della Valle, si fornisse di raccomandazioni dei pezzi grossi di Roma; e non tornasse senza riportare una *balausta livellata* dal Supremo Consiglio in senso favorevole alla dimanda.

Chi poi dimandasse che intruglio è cotesta *balausta*, sappia che ogni fedel massone chiama *pezzi d'architettura* le scritture in generale: una lettera poi, nelle basse logge simboliche, non si può scrivere, bisogna *disegnare una tavola*: nelle logge capitolari la tavola non è più abbastanza assurda, e *incidono colonne col bulino* (penna): nei conclavi o areopaghi di Kadosch, le colonne diventano *balaustre*, e la penna una *livella*, e però invece di spedire un biglietto, *innalzano o livellano* una *balausta*. Le Massone poi, non s'impacciano di tavole nè di colonne, nè di balaustre, ma *tracciano delle scale*. Non si può spingere più oltre la monomania di parlare da pazzi e da trasognati.

LVIII.

QUATTORDICI GRADI MASSONICI IN UNA BOTTA

Armodio erasi tenuto in disparte di cotali maneggi. Come semplice Maestro, egli era legalmente escluso dalla loggia quando questa formava Capitolo di Rosacroci; e l'Atersata

ossia presidente di esso, che per caso era quello stesso salumaio il quale nella loggia faceva da Venerabile, non spediva nè a lui nè al padre suo verun biglietto di convocazione. Tuttavia Armodio, malgrado il segreto giurato dei Rosacroce, risapeva poi di mattonella quanto si fosse colà trattato. Egli lasciava l'acqua correre per la china. — Poichè mi sono imbarcato, navighiamo... almeno così spillerò qualcosa di pratico dei gradi superiori; e se mi forzano a tenere il mazzuolo di Venerabile, non sarò costretto a far di berretta ad ogni visitatore.—

Il fatto fu, che il zelante Trentatrè, recatosi a Roma, trovò tutte le porte aperte, senza troppo bussare. Deputati, Generali, Ministri gli diedero volentieri i loro biglietti di visita con un verso di raccomandazione pel Gr.: Or.:, favore superfluo, perchè non s'incontra difficoltà, se il supplicante è corrente nel pagare i rescritti o, per dir più corretto, le balaustre. Il Gr.: Segretario infatti ascoltò la dimanda con benigna degnazione; ed il Trentatrè, trattando da pari a pari, non si lasciò morire la lingua in bocca. Espose fioritamente come il M.: Armodio Ferrato, figlio di un venerando Massone, era dottore in medicina, coltissimo sotto ogni rispetto, appassionato poi delle dottrine massoniche e dei rituali, così che prometteva di diventare una colonna della massoneria genovese...

— E a quattrini comè si stà?

— Pagherà come un banco, chiedi e dimanda.

— È una metà, è due terzi dell'affare.

— Anzi, ripigliò il Trentatrè genovese, lo vogliamo levare sugli scudi al trono di Venerabile, sperando che egli poi levi i chiodi della loggia.

— La solita storia! sciamò il Gr.: Segretario. Tutte così! e di qui non si fa altro che strillare in tutte le circolari, perchè si paghino le quote, perchè non si sprechi, perchè le finanze si mantengano, almeno in pari, se non possono esser floride: ci fanno ingrullire ¹.

¹ Vedi, per saggio, le cinque circolari massoniche, stampate in calce agli *Statuti generali dei Framassoni*, Roma 1874. Nei giornali massonici è l'eterno ritornello: Pagate, pagate! massoni morosi, pagate!

— Per cotesto abbiám posto gli occhi in un soggetto, che speriamo, turerà i buchi, parte di suo, parte colla buona amministrazione.

— E prima le *gioie* dovute alla Gr.: Tesoreria del Gr.: Oriente. Lo sai, « i certificati, e brevi e diplomi, ecc. » si sogliono « spedire previo incasso dei prezzi: » è l'articolo 542 degli Statuti, ribadito nell'Assemblea costituente del 74. Abbiamo tante spese! e non possiamo rinunziare ai proventi.

— Si capisce, si capisce... L'amico non si farà stracciare i panni, per pochi mattoni gialli da pagare qui e a Genova: lo conosco...

— Ma quando è così, interruppe il Gr.: Segretario, potete chiedere a dirittura di farlo Kadosch.

— Che vuoi? a Genova non abbiamo i ferri da ciò, ci manca perfino un Areopago.

— E come fate per iniziare i Kadosch?

— Li mandiamo a compicciare fuori di Genova: fino a qualche anno addietro li fabbricavamo a Firenze, dove quel brav' uomo del dottor Amerigo Borgiotti, dirigeva bene l'Areopago, e anche meglio la Beneficenza municipale...

— È deplorabile! osservò il Gr.: Segretario, come spariscono i nostri pezzi forti, e con loro si squagliano i Conclavi di Kadosch! Ne avevamo, nel 74, a Napoli, a Torino, a Milano, a Livorno, perfino uno a Massa Carrara, due in Sicilia, l'uno a Catania, l'altro a Palermo: pochi anni dopo, o *demoliti*, o *in sonnolenza!* tenete forte il Capitolo Rosacroce in Genova, perchè è un pianto a vedere come anche questi vanno dileguandosi.

— Bisogna convenire, disse il Trentatrè, i giornali pretini, e gl'innumerabili libelli divulgati in tutta Europa contro il nostro Ordine ci hanno intaccato forte.

— E l'Enciclica di Papa Leone, ti pare poco? l'Enciclica, moderata nelle forme, ma fanatica nella sostanza, ci ha infamato al cospetto di tutto il mondo... È una campagna perduta; disse con veleno il Gr.: Segretario.

— Lo so: ma intanto, se scarseggiano i proseliti giovani,

abbiamo tuttavia i nostri vecchi fidati in quasi tutti gli ufficii gelosi... e per ora il mestolo lo teniamo noi, e sopra tutto teniamo le scuole ¹. Ed è una ragione di più per ingangherare fortemente le nuove reclute, quando si presentano. Ti raccomando il mio affare... è un mio amico.

— Sono quasi tentato di fargli scrivere un diploma di gradi sino al 30 di Kadosch, in forma di *comunicazione*... Basta, sarebbe un po' straordinario... Se ne parlerà in Consiglio, e qualcosa si annaspa. Quanto a Rosacroce, la dispensa tiella per accordata.

Il bravo salumaio intanto, sapientissimo Atersata del Sovr.: Cap.: di Genova, non aveva aspettato che il *traguardo*, (chè la penna è proibita nelle officine supreme) il traguardo o la livella del Gr.: Or.: di Roma gli livellasse una balaustra per preparare Armodio all'innalzamento disegnato. Gli anticipò i primi favori, pregandolo in alto segreto, che presentasse la dimanda di promozione ad ulteriori onori: il che in cianfroga massonica si dice *aumento di paga* sino al terzo grado, e dal terzo in su, è *aumento di luce*. Armodio chiese adunque l'aumento di luce, com'eragli consigliato. E l'Atersata fecegli votare a pieno Capitolo tutti quanti i gradi dal 4° al 17°, in forma di *comunicazione*, e gliene fece spedire una *colonna incisa*, segnata e benedetta oltrechè dall'Atersata, dal 1° Gr.: Guardiano, dal 2° Gr.: Guardiano, dal sostituto del Cav.: d'Eloquenza, perchè il Cavaliere era in Roma, dal Segretario ossia Gr.: Cancelliere e Maestro delle poste, e da una chiassata d'altri Grandi del Sovr.: Capitolo.

Armodio accolse il diploma con dimostrata riconoscenza. Ma più lo studiava e notomizzava, e più sentiva sollevarsi in cuore un senso di disgusto, che toccava lo schifo. — Grandezze da arlecchino!.. e pensare che costoro la pretendono a illuminatori del mondo!... nella bolla loro hanno il fegato di chiamare

¹ Mentre scriviamo queste parole sentiamo che è morto un professore che a furia arrolava i bambini di tredici anni, e che nell'Alta Italia infuriano gli arrolamenti nelle scuole! È tanto facile! Prima si fanno porcellini, e poi poco rimane da aggiungere per crearli Apprendisti.

la loro baracca « il *Nostro Santo Istituto* ! » — Erano tre giorni che non iscriveva a Clarice: tolse occasione dal diploma e scrisse: « Ho indugiato il solito biglietto, per causa di cento brighe. Ma ora non posso tardare, non posso celarti neppure per un'ora, il mio innalzamento a quattordici cavalierati in una volta. Bontà del mio Venerabile salumaio! Tu, lo vedesti in casa mia, e non sai che quando siede in Capitolo, egli non è più un Venerabile, ma un Atersata... niente meno! un Sapientiss.: Atersata. Il pover'uomo, sebbene Sapientissimo, non sa neanche lui che cosa significhi questo nomaccio che non ha nè babbo nè mamma, e starebbe bene ad una cavalla che si manda alle corse dei barberi. Con tutto ciò, di balla coi magni viri del Capitolo, mi ha scodellato una *colonna*, come a dire un Breve, un Rescritto, una Bolla d'oro, con cui mi sommerge in un mare di onorificazioni:

« Sono adunque, di schianto, doventato Maestro segreto, Maestro Perfetto, Segretario intimo, Prevosto e Giudice, Intendente delle Fabbriche, Maestro eletto dei Nove, Illustre Eletto dei Quindici, Sublime Cavalier eletto, Gran Maestro Architetto, Reale Arco di Salomone, Grande Eletto perfetto e sublime Massone, Cavalier d'Oriente e della Spada, Principe di Gerusalemme, Cavaliere d'Oriente e d'Occidente... scusa, se è poco. Appena credevo agli occhi miei. Ma il diploma è lì sul mio tavolino, vivo e parlante, con un cimiciajo di firme, e con un impiastro di bollo venerando e irrefragabile, e che è più, con una bella *dote*, come dicono questi messeri, una dote da pagare, quasi che quei bei signori titoli mi avessero preso in moglie. Avevo letto in certi rituali francesi, che là usa appiopparli al candidato, recitandoli a voce con una tal quale solennità nella loggia: ma qui si regalano avvolti in uno scacolo di carta, come una salacca.

« Ho voluto tuttavia assicurarmi che la mercanzia fosse di buon peso e di buona lega, riscontrando i titoloni coi rituali.

¹ Così in un diploma a stampa, di un Gr.: Or.: d'Italia, al R.: F.: Gaetano Br. per innalzarlo al grado 32^{mo}, dato sotto la Volta celeste dello Zenit, ecc. (crediamo, di Milano, ma la città non vi è nominata.)

Non ne scatta un pelo. Sono tutti consacrati nel Tegelatore (tu sai che cosa è), sancito nel Convento di Losanna, e però di uso vigente in tutto il mondo massonico. I più saponi della brigata mi assicurano che questi cavalierati si sogliono dispensare a mezze serque o giù di lì, e che io ho avuto bazza a beccarne quattordici in un boccone.

« Tu intanto, gioia mia, non ti spaventare di questi titoli, non t'immaginare che essi mi leghino alla massoneria. Non mi sento pei quattordici onori, nè più grande, nè più grosso: tutti insieme li stimo quanto un calcio di mulo. Non mi hanno finora attaccato un grano di polvere massonica, ma mi servono a salire più alto, e toccare una volta il vertice della piramide, e lassù puntare il pollice al naso, e sonare il flauto colle dita: « Minchioni, vi conosco! » Costoro tentano ingannarmi con cento raggiri: ho il diritto di beffarli. Stai adunque tranquilla, non corro verun pericolo. Spero anzi di accomodare tutte le partite prima del dì dell'anello. Non ne smetto il pensiero. Anzi qualche primo passo l'ho fatto presso un pretone a modo, che io conosco qui, e che mi pare tutto il caso mio: ma sono divorato di faccende. Per tua maggior quiete scrivo questo primo passo a Don Romano, che ne avrà piacere grandissimo. Ma ad ogni modo, se non potessi cavare le gambe di quest'intrugli, voglio che non sia per questo indugiato nè d'un giorno nè di un'ora la nostra felicità. Scrivimi a lungo. Addio. Tuo Armodio. »

Così scriveva Armodio alla diletta del suo cuore. A Don Romano Romani scrisse ben altro. Gli confessava com'egli nojavasi a morte delle zannate massoniche; e che dai libri stessi di massoneria, fornitigli dai fratelli cominciava a penetrare nel vivo del segreto, che si promette sempre e non si dice mai spiattellato, lasciandosi indovinare dai proseliti. Egli aveva studiato tutti e singoli i rituali dei quattordici gradi, datigli compendiosamente per via di comunicazione; e ne conchiudeva che il segreto in sentenza si riduce ad una negazione radicale ed assoluta di ogni idea trascendente la natura visibile; ad un astio irreconciliabile contro la religione, cioè contro ogni re-

ligione positiva ; ad una ribellione ostinata contro qualsiasi morale o divina od umana ; e, per supremo ideale, alla società sfrenata di leggi politiche e tornata alla libertà del cignale nella foresta.

Cotesto Armodio argomentava eziandio da una filza di opuscoli, che aveva trovato nella biblioteca della loggia, ed erano discorsi tenuti nelle officine massoniche dai satrapi dell'Arte reale, e da questi regalati poi alle logge di qua e di là dai monti. Ma egli aveali carteggiati, e con fine accorgimento osservava, che il così detto *domma massonico* non vi si professava quasi mai a parole formate, sì bene a sprazzi fuggevoli e spesso inneggiando ai mezzi senza troppo scoprire il fine. Trovava in quelle carte tutte e singole le empietà e i furori anarchici, quali si odono nei discorsi dei settarii, cominciando dalle diatribe del Parlamento sino ai bramiti di iena delle società rosse, garibaldine, socialiste, nichiliste più *frementi*, che anelano ad incarnire le unghie nella roba e nelle polpe dei signori. Osservava ancora che tutte queste società sono in odore di santità presso i massoni, senza che punto li offendano cotali eccessi di dottrine e di pratiche selvagge.

« Io capirei, così terminava egli, che un certo numero di massoni non professasse la religione, o non la praticasse. Io stesso fin ora non ne ho accettata veruna, e pur troppo mi è forza, per ora, di sospendere questo affare di coscienza. Ma odiare, nimicare, perseguitare la religione e chi la pratica : ecco ciò che non arrivo a spiegarmi. E poi, perchè tra tutte le religioni, avverso più accanitamente la cattolica ? E pur il semplice buon senso, il solo aprir gli occhi rivela che è la più elevata e la più plausibile di tutte : lasciamo andare la verità o non verità, ell'è evidentemente la più benefica, la più incivilitrice, la più consolante. Perchè dunque questa smania di avvirla e di esterminarla essa sola dalla terra ? E pure non mi posso illudere : tutti questi discorsi spirano odio contro il cattolicesimo, dove che mai maissimo non hanno sillaba contro i protestanti, i mormoni, i giudei, i maomettani. Non arrivo ad intendere la distinzione che trovo in certi rituali, tra il Dio

della Bibbia, Adonai, ed Eblis, il Grande Architetto dell' Universo : questo benefico e amoroso degli uomini, ispiratore della Massoneria, ecc. ; quello ingiusto, crudele, perpetuo odiatore della libertà e della felicità umana. Vi si assicura perfino, che il massone. « Nel centro della terra, dentro il cuore del mondo, nel reame di Eblis, regna con Eblis e con Caino, e là non arriva la gelosa tirannia di Adonai ¹ ».

« Per me è un problema insolubile, se non ricorro all'odio contro Dio e contro il genere umano. Ma allora chi mi spiega questo odio innaturale? Non volete praticarla voi la religione? ebbene, andate al diavolo in santa pace voi, crepate a vostro gusto, fatevi cremare a piacere, ma siate logici. Che bisogno di acciaccinarvi ad abbaiare contro il Papa, i preti, i frati, la confessione, le processioni, le suore spedalinghe? vivete e lasciate vivere. Ti confesso, che cotesto mi fa un lavoro che mai nel mio pensatoio, un lavoro a rovescio di quanto intende la Massoneria.

« Ad ogni modo a tutta questa roba ho fatto il callo, e il fango non arriva all'altezza de' miei tacchi. Poichè ci sono, vo' scoprire paese fin che ce n'è. Mi scordavo di dirti, che ora mi è piovuto addosso un diploma di quattordici gradi in una sgorzata, e per giunta v'è di gran pissi pissi tra loro per farmi accettare l'onore di Rosacroce, e forse anche di Kadosch, per installarmi (da stalla, sai, non da stallone) in loggia come loro Venerabile. Io lascio fare : ormai sono ciurmato a tutte le stregherie possibili. Tanto fa ch'io debba spazzare poi tre gradi, o diciotto, o trentatrè. E pensare, che questi ominoni, che passano per astutissimi, si lusingano di avere del mio personcino fabbricato un pilastro da sostenere la massoneria ! E se non ridi, di che rider suoli ? Addio, caro Réverendo : fa' che il tuo Card. Vicario non odori, che tu hai per amico un 17.° un Cavaliere d'Oriente e d'Occidente... Ah pagliacci ! Voglimi bene come a tuo puro e semplice Armodio. »

« P. S. — Ho fatto conoscenza con un prete di qui.... Tu

¹ Rituale del Maestro, nel *TAXII*, *Trois-points*, to. 2. p. 110.

sbarri gli occhi e inforchi le barelle! Sì, con un prete vecchio che ha la lingua sciolta, e che mi va, perchè, perchè.... Ma gli n' hai parlato? tu gridi. Eh, no, non gli ho detto tutto, ma così alto alto, mi sono lasciato intendere che avrei avuto poi bisogno di ricorrere a lui, per affari di coscienza delicati. Insomma volevo scandagliarlo a fondo, e assicurarmi che avesse i numeri ch'io cerco in colui che mi guiderà al battistero. Il prete è smilzo, ma ci è tutto. Egli s'immaginò ch'io avessi a confessarmi, e cominciò subito a tirare le prime parallele per un assedio regolare, e non sa che sono una fortezza presa... Ma tu t'inalberi, e mi rimbrontoli, perchè non te l'ho detto prima, perchè non l'ho messo in capo alla lettera. Di' un poco, e tu perchè ti sei impretato, tutto in un botto, senza dirmi nè ai nè bai? Addio, addio. »

— Assennato e pazzo a un tempo! sciamò Romano in finire di leggere. Sempre così! —

NOTA intorno alle Logge massoniche in Italia. — A chi chiede notizie sulle Logge diciamo, che realmente ne siamo infestati, e Armodio trovava in Genova Logge e Capitolo. Genova infatti aveva pochi anni fa due logge, la *Caffaro* e la *Ubbidienza alla legge*, di rito Simbolico alla franciosa; una di rito Misraítico, la *Riforma*; tre di rito Scozzese, cioè la *Ragione*, la *Stella d'Italia*, il *Trionfo ligure*. Sopra quest'ultima crediamo fosse *innestato*, come dicono i FF., un Capitolo; perchè nell'*Elenco dei Dignit. ed Off.* pel 1883, Augusto Ghiotti 30.° vi prende titolo di semplice Ven., il che è proprio delle logge basse, ossia Simboliche, mentre lo stampato porta per intestazione R. M. L. Cap. (Rispettabile Madre Loggia Capitolare), che è propria delle officine superiori. Troviamo anche mentovata una *Cristoforo Colombo*, viva nel 1874; nè porta il pregio d'indagarne il Rito e il grado. Ad ogni modo Genova è piena di logge: ne ha presso a poco quante Livorno, Roma, Napoli, Palermo, assai più che Firenze, Torino, Venezia, Milano. Le regioni più infestate sono la Sicilia, e peggio i dintorni di Carrara ove avviene un formicolio, una quasi ad ogni nido di rondine: *Carrara*, e *Pellegrino Rossi* tutte e due in Carrara, colla giunta di un Capitolo di Rosacroci; nella vicina Massa, oltre la loggia *Perseveranza*, vegetante anche nel 1883, evvi un Capitolo di Rosacroci e un Conclave di Kadosch; inoltre, la loggia *Castello Aghinolfi* a Montignoso, *Castel Castruccio* ad Avenza, *Castel Cybo* a Castel Poggio, *Colone* a Bonascola, dei *Risorti* a Vallecchia, *Fantiscritti* a Bedizzano, *Fantiscritti Risorti* a Miseglia, *Fiume Freddo* a Gragnola, *Ferruccio* a Forno, *Fossanova* a Fossdinovo, *Garibaldi* a Codena, *Labindo* a Fivizzano, *Lunense* a Torano, *La Patria* a Marciaso, *Mazzini Risorta* a Fossola, *Speranza* a Castelnuovo Magra, *Stella d'Italia* a Gragnana, *Teti* alla Marina di Avenza, *Unione* a Sorgnano, *Vallè di Casano* a Casano, *Versigliese* a Pietra-

santa... E chi più n'ha, più ne metta. Così era pochi anni addietro: ma è tutta roba moritòia, ed oggi può esserne morto un bel nove decimi, e sul cimitero saranno forse ripullulate e rimorte Dio sa quante logge, e con quali denominazioni. Alcune poche le troviamo mentovate in un *Annual Reporter of the Supreme Council of Scotland*, Edimburgo, 1883. In Sicilia se ne avevano negli anni scorsi (Dio sa che cosa è al presente) sette a Palermo, quattro a Messina, tre a Catania e a Modica, due a Noto e a Comiso, una a Siracusa, a Regalbuto, a Vizzini, a Palazzolo Acreide, a Rosolini, a Lentini, a Spaccaforno, ad Avola, a Monterosso (Almo), a Riesi, a Terranova, a Canicattini Bagni, a Vittoria, a Licata, a Mineo, a Grotte, a Troina, a Sciacca, a Porto Empedocle, a Villafraie, a Naro, a Caltanissetta, a Piazza Armerina, a Belpasso, a Pietraperzia, ad Adernò, a Salemi, ad Agira, a Termini Imerese, ad Aidone, a Centuripe, a Niscemi, a Biancavilla, a Siculiana, a Barcellona, a Ferla, a Francofonte, a Burgio, a Capizzi, a Valguarnera Caropepe, a Sambuca Zabut, ecc. ecc. Del resto i dintorni di Carrara e la Sicilia si consolino col pensiero che a Parigi ve n'ha bene da trenta in su, e nell'isoletta di Jersey (Inghilterra) pochi anni fa ve n'era una decina! Nelle repubbliche dell'America Meridionale, e negli Stati Uniti del Nord, si moltiplicano come la phylloxera.

Quanto ai diversi nomi che prendono le logge, e le città ove si radunano, è da notare che la *Loggia* simbolica, quella cioè a cui possono intervenire i massoni dei primi gradi anche semplici Apprendisti, denomina *Oriente* la città ove risiede: dirà per es. La Loggia Trionfo figure, all'Or. di Genova, la Loggia Michelangelo, all'Or. di Firenze, la Loggia Propaganda massonica, all'Or. di Roma. Il Capitolo o loggia *Capitolare*, ove si riuniscono graduati di grado 18°, ossia massoni che almeno abbiano questo grado detto dei Rosacroce, non è più all'Oriente, ma nella *Valle*: e così si scriverà il Sovr. Cap. R. H. della Valle di Genova, o col nome della officina, il Sovr. Cap. Giuseppe Mazzoni, della Valle di Napoli. L'officina riserbata ai soli Kadosch diviene un *Areopago* o *Conclave*, che non s'aduna più nè all'Oriente, nè in una Valle, si bene in un *Campo*, e s'intitolerà, per esempio, Subl. Concl. Kad. del Campo di Livorno. L'assemblea dei gradi superiori al trentesimo dei Kadosch, muta nuovamente denominazione: è un Subl. Gr. *Tribunale*, e poi un Subl. Gr. *Concistoro*, e finalmente un *Consiglio Supr.* dei Trentatrè. Le differenti raunanze prendono genericamente nome di *Officine*, e di *Corpi massonici*. Spesso però anche i massoni o ignorano o scordano la nomenclatura bisbetica e puerilmente orgogliosa, stabilita dai Codici e dai Rituali, e chiamano semplicemente Loggia quel luogo ove comunemente si adunano Massoni, mescolati di molti gradi, e sono le più comuni. Rari sono i Capitoli, più rare le Officine superiori; e tutte nascono e muoiono, muoiono e rinascono con un tale perpetuo rimescolio, che è impossibile darne un elenco fermo: quello che era vero l'anno scorso, è falso quest'anno.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

De Probabilismo e morali Theologia exterminando absque ullo vel minimo detrimento evangelicae benignitatis. Tractatus ALOYSII DANIELI parochi Insulae Abbatis in Dioecesi patavina. Romae Typis Vaselli 1887.

Dicemmo nella precedente rivista¹ che il più mal concio in questo libro era s. Alfonso de Liguori. Di fatto, ove si eccettuino il P. Bonvill (il Terillo), il P. Liberatore e la *Civiltà Cattolica*, nessun altro havvi il quale sia così di proposito maltrattato, come s. Alfonso. Nè trattasi di una od altra sua sentenza particolare, sì veramente di tutto il sistema, che Egli propone e propugna nelle sue opere di Teologia morale. Perchè mai ciò? Noi non sappiamo dirlo con certezza; ma giudichiamo non andar gran fatto lungi dal vero chi l'attribuisse a timore che le dottrine del s. Dottore, come più autorevole degli altri, non sieno seguite dai teologi e dai confessori. Questo crediamo apparire dal modo di procedere ch'egli tiene nella intrapresa polemica. Dimostrati come quattro e quattro otto (l'autore è persuaso fino alle midolle che tutto quanto se gli para davanti rimane abbattuto) gli *errori* del s. Dottore, fa osservare non potere la s. Sede proporre l'autorità di s. Alfonso in quelle cose in cui la ragione e la coscienza ci fan vedere aver lui bruttamente errato. Ora, a suo giudizio, il santo Dottore fu sì cieco, che ei non vide la falsità di un sistema che è labe e peste della Teologia morale: *eiusdem systematis (probabilismi) falsitatem non perspexit*,² assumendo così *ambigua novi probabilitalis systematis placita, quae nullo modo cohaerere poterant cum rectis probitalis principis*...³ Epperò *totus*... s. *Alphonsi probabilismus dubii ambitu*

¹ Ved. quad. 903, pag. 326. — ² P. 41. — ³ P. 40.

*continetur, et cadit intra quaestionem conscientiae dubiae, quam ipse perperam secernit a quaestione conscientiae probabilis...¹. Quindi vanis ac futilibus eorum (probabilistarum) argumentis honorem deferre cogitur, iisque se infeliciter implicat et involvit². Volle sì il s. Dottore accomodare un po' la faccenda, se non che il poverino distrusse nella conclusione quanto avea affermato nelle premesse: *argumenta dissertationis evanescent contrita et dissipata a conclusione.*³ La conseguenza pertanto sia questa: *caute secernamus in dictis sancti Doctoris quidquid est veteris et sanae doctrinae a peregrina theoriae novitate, illud retinentes hanc repudiantes*⁴. Guardisi dunque ognuno dal mettere in pratica le sue dottrine: *caveat a theoreticis eius (S. Alphonsi) praeceptis probabilisticis ad praxim deducendis*⁵.*

Non è egli vero, ci dica il lettore, che il S. Dottore rimane proprio ben servito dal *gladius linguae* del tremendo estermiatore? L'autorità del Santo è una spina agli occhi del Danieli, e spina tale da togliergli al tutto la vista in guisa che non veda gli spropositi che dice, e le aperte contraddizioni in cui cade!

Era, così egli, bell'e spacciata per il Probabilismo, se non fosse venuto a soccorrerlo s. Alfonso, *qui illud (systema) amplexus relevavit, castigatum instauravit, confirmavit, honestavit auctoritate sua*⁶. Ma con tutto ciò non bisogna perdersi d'animo; esaminiamo attentamente *cujusmodi fuerit tanti Theologi et Ecclesiae Doctoris in Probabilismum consensus*⁷, e vedremo come tutto se ne andrà in fumo; nè la sua santità, nè le lodi dategli dalla Santa Sede, varranno per avventura *ad morale systema, cujus vitia et fallaciam cognoverimus, pro bono et vero de ejus manu acceptandum*⁸. Così dà principio l'autore alla lunga requisitoria che fa del santo Dottore, colla speranza di avere conseguentemente il campo più libero a sfogare la sua bile contro il malaugurato Probabilismo.

¹ P. 67. — ² Ivi. — ³ P. 41. — ⁴ P. 54. — ⁵ P. 41. — ⁶ P. 36. — ⁷ Ivi. — ⁸ Ivi.

Sant'Alfonso rigettò il Probabilismo. Ecco ciò che anzi tutto il Danieli vuol dimostrare. Le ragioni sono:

Prima: il Santo abbandonò molte opinioni sostenute dai Probabilisti. — Non ci vuole grande acume di mente per vedere che da ciò non si può conchiudere nulla per mancanza di conseguenza, stante la brutta confusione che si fa tra la questione di *principio*, e quella di un *fatto* o *caso* particolare. Altro è riprovare questa o quella opinione di tale o cotale altro teologo probabilista, altro è riprovare il Probabilismo, il quale si stabilisce e sta saldo sul principio certissimo, di cui abbiamo parlato nella precedente rivista. Che anzi si può ritorcere l'argomento con dire, che appunto perchè il S. Dottore ammetteva il Probabilismo e sentiva bene la forza del suddetto principio certissimo, non s'acquietava in parecchie opinioni d'alcuni probabilisti. Conciossiachè la ragione che ne apporta è che egli trovava le loro ragioni *non satis firmas*, cioè non *solidamente* probabili; nel qual caso, come abbiain detto e ridetto, non può aver luogo il Probabilismo. E per verità, nel numero immediatamente precedente a quello (*Hom. Apost. Tract. I. n. 78*) citato dal Danieli, il s. Dottore avea indicato il caso in cui *locum habet idem principium quod lex dubia non obligat*. Dunque chi legga i numeri 77 e 78 dell'opera indicata, vede apertamente che dal riprovare che S. Alfonso fa alcune opinioni di parecchi probabilisti non s'ha a dedurne che Ei rigettasse il Probabilismo; sì bene il contrario.

Seconda ragione: sant'Alfonso dice apertamente che *ad licite operandum sola non sufficit probabilitas*. (*Theol. Mor. Lib. I. Tr. I. n. 58*): così l'autore ¹. — Il bue dice cornuto all'asino, secondo l'adagio. Il *fraudolento* qui non è più il Probabilismo, ma chi volle così denominarlo! Il Santo con queste parole dà la ragione di quanto avea affermato immediatamente prima, cioè che una sentenza per quanto probabile non può seguirsi *solo* perchè probabile: *eo quod sit probabilis* ². Epperò quelle

¹ P. 39.

² Ecco il testo per intero: « Dico II, quod si opinio quae stat pro libertate est tantum probabilis vel aequae probabilis ac altera quae stat pro lege, nec

parole non tendono ad escludere il Probabilismo, ma solo (cosa non voluta capire dal Danieli) a chiarire che il retto uso di esso non si fonda su ragioni *probabili*, sì bene su principii *certi*. E non è mestieri esser aquila per intenderlo; dacchè poche linee prima s. Alfonso avea detto: *Alterum* (delle due cose da suppersi come certe), *quod haec certitudo haberi potest non tantum ex directo, sed etiam ex REFLEXO PRINCIPIO QUO moralis illa certitudo actioni communicatur* ². E quivi in nota si accenna il numero 69 dove tratta del principio: *Lex dubia non obligat*. E senza andar tanto lontano, nella stessa colonna al n. 59 afferma l'istesso principio dicendo: *tanto magis quod lex incerta non potest certam inducere obligationem*. Donde è manifesto che chi ricorre al testo del s. Dottore trova: primieramente che il Danieli troncò ed interpretò malamente il passo citato; in secondo luogo che in quell'istesso punto il Santo dichiara apertamente e ripetutamente di ammettere il principio, su cui poggia il Probabilismo. L'una e l'altra cosa raccomandano ben poco la *bonafede* del bravo esterminatore. La stessa osservazione vuol farsi riguardo all'altro testo preso dal n. 56. Si cita fuor di proposito ed a sproposito. Dal fin qui detto pertanto apparisce tutt'altro che il santo Dottore abbia riprovato il Probabilismo.

Se non che faccia grazia il tremendo Aristarco di accordare sè con sè stesso; non domandiamo poi troppo. Secondo lui s. Alfonso riprovò il Probabilismo; eppure secondo lui s. Alfonso ammise il Probabilismo. Di fatto secondo il Danieli il s. Dottore *illud (systema probabilisticum) amplexus relevavit* (36), *ad benignitatem in probabilistici systematis facie nitentem conversus est* (38); per questo *probabilismum... ingressus... in semitis probabilisticis... versatus est, assumens ambigua novi probabilitatis systematis placita* (39-40); *ipse S. Alphonsus CUM SYSTEMATE hanc adoptavit probabilistarum sententiam* (76).

etiam ipsam quis sequi potest eo quod sit probabilis; NAM ad licite operandum sola non sufficit probabilitas, sed requiritur moralis certitudo de honestate actionis ». — ² Loc. cit. n. 57.

Risponda il Danieli se il s. Dottore adottò ovvero riprovò il sistema del Probabilismo.

Confessa egli che s. Alfonso ammise, e propugnò il principio: *in dubio de honestate actionis melior est conditio possidentis*, e tutto il c. XI. (50-54) è una filippica contro di lui. *Ita vero illustrant (probabilistae) tertium hoc principium*, e trascrive per intero la dottrina del nostro Santo. Se volle il Danieli dare di cotesto principio la spiegazione dei probabilisti, certo da un probabilista dovea prenderla; la toglie da s. Alfonso, dicendola apertamente spiegazione data dai probabilisti; dunque per lui s. Alfonso è probabilista. E proprio per questo conchiude: *Vanae ergo sunt et fallaces probabilistarum distinctiones de libertatis vel legis possessione, in quibus huius principii vim inesse contendunt. Neque s. Alphonsi auctoritas in istiusmodi principii illustratione nos movere debet, ut pro veritate teneamus theoriam, quam et imbecillam et falsam cognoscimus...*¹ Ripetiamo, ci dica il Danieli se secondo lui s. Alfonso abbracciò ovvero condannò il Probabilismo.

Nè gli giova rispondere che il s. Dottore ammise il Probabilismo *castigatum, emendatum*. Non gli giova, diciamo, in nessun modo. S. Alfonso, come dice egli stesso più volte, abbandonò molte opinioni di alcuni probabilisti, non già il Probabilismo. E per dir vero, il Probabilismo non è costituito in tal modo, quasi sia un *complexo* di tutte le opinioni particolari riguardanti tali o cotali altri casi particolari in una od altra materia particolare determinata; ma è un sistema che ha principii saldissimi su' quali si fonda, principii che prescindono da tutti cotesti particolari. Quindi il s. Dottore, rigettando alcune sentenze, non riprovò nè per sè emendò il *Sistema*, ma l'*applicazione* che di esso facevano alcuni Teologi a questo o quell'altro caso speciale. Ciò è evidente, nè può mettersi in dubbio. Infatti un probabilista allora *soltanto* può applicare giustamente il principio *Lex dubia non obligat*, quando si hanno (come *condizione* NECESSARIAMENTE presupposta) *ragioni* SOLIDAMENTE

¹ P. 54.

probabili per la non esistenza della legge ed obbligazione. E la ragione è perchè *soltanto* in questa NECESSARIA ipotesi interviene con tutta la sua forza e metafisica evidenza il principio, su cui poggia il Probabilismo. Donde si vede che altro è discorrere della verità ed evidenza del detto principio, altro è parlare delle ragioni solidamente probabili che appariscono alla mente d'un uomo grave e prudente. Dal che deduciamo che se taluno non ammette o riprova un'opinione particolare intorno ad una materia determinata di uno o più probabilisti, ciò può essere o perchè non ammette e riprova il *principio* su cui si posa il Probabilismo, ovvero perchè non vede addotte per quella particolare opinione ragioni *solidamente* probabili. Nel primo caso si riprovarebbe veramente il Sistema; nel secondo si censurerebbe la sua applicazione a quella opinione particolare. E giustamente, perchè l'applicazione del detto principio NON PUÒ *farsi* PRUDENTEMENTE e LECITAMENTE, ove non si *suppongano* ragioni SOLIDAMENTE probabili, come più volte abbiamo detto.

Ciò posto veniamo a noi. Il s. Dottore nell'affermare ripetutamente nelle sue opere di non ammettere parecchie opinioni di alcuni teologi probabilisti ha fatto costantemente tre cose: la prima di affermare che quelle opinioni non sono, o non apparivano a lui, sorrette da *ragioni solidamente probabili*; la seconda di non valere in tal caso il principio *Lex dubia non obligat*; la terza di propugnare con ardore questo stesso principio adducendo prove d'ogni fatta. Donde manifestamente segue che il Santo ammise sempre il Sistema, e fu sempre coerente a sè stesso nell'applicazione del principio su cui esso si posa. Quello in cui discordava era cosa piuttosto *estrinseca* al Sistema; dacchè non giudicando solidamente probabili queste o quelle ragioni addotte a sorreggere tale o cotale altra opinione particolare, versava nell'investigare quale sia il *valore* di uno od altro argomento; cosa puramente *speculativa*. Quindi il santo Dottore procedeva in questo modo, preso ad esempio un caso particolare: Io non ammetto cotesta vostra particolare opinione, perchè non è sorretta da *ragioni solidamente probabili*; — ma il Probabilismo? — io non conosco siffatto

Probabilismo, perchè il principio, su cui poggia e che io difendo, non può valere se non suppongasi una *solida probabilita*. Ognun vede che a rimanere in carreggiata, volendo insistere qui fa duopo provar al s. Dottore la *solida probabilita* delle ragioni arrecate. Dunque per s. Alfonso non venne mai in questione il *Sistema* del Probabilismo, sì bene e soltanto il *valore* delle *ragioni* che per tale o cotal altra opinione particolare si dovevano portare. Dunque, ripetiamo, il s. Dottore a parlar giusto non emendò il *Sistema*, ma riprovò un *modo determinato* di applicarlo alla pratica, quello cioè di servirsene *nel caso in cui non si hanno ragioni solidamente probabili*.

E qui cade in acconcio di rispondere a quanto dice il Danieli contro i Padri Gury e Ballerini, dei quali riporta la tesi esposta e provata nel Compendio di Teologia morale, e soggiunge: *Haec thesis continet probabilisticam sententiam de minori probabilitate, quam vidimus certissimis s. Alphonsi testimoniis reprobari...* ¹ Rispondiamo esser apertamente falso ciò che si asserisce, e diciamo brevemente che la sentenza *de minori probabilitate*, che rigetta giustissimamente il s. Dottore, non è la sentenza di cui parlano i due Teologi sopra mentovati. Eccone la prova: La *minore probabilita* rigettata da s. Alfonso è una probabilita *tenuis*, e secondo il medesimo *tenuis probabilitas non est vera probabilitas* ². Infatti il Santo ha sempre spiegato come intendesse la minore probabilita che censurava, e l'ha spiegato *costantemente* allo stesso modo. Ha ripetutamente inculcato che *s'ha da distinguere l'opinione tenuemente probabile, la probabile, la probabileiore, la probabilissima e la moralmente certa* ³. Quindi ha sempre fatto tre ipotesi: La prima che l'opinione meno probabile si trovasse di fronte ad una opinione che fosse CERTO o NOTABILITER *probabilior*; la seconda che l'opinione meno probabile s'opponesse ad una

¹ P. 65. — ² Theol. mor. Lib. I. Tract. I. c. III, n. 65.

³ Istruzione e pratica pei confessori c. I p. III, n. 29.; Il Confessore diretto per le confessioni della gente di campagna c. I. p. III, n. 14.; Theol. mor. Lib. I. Tract. I. c. III, n. 40.; Homo Apostolicus Tract. I. c. III, n. 29.

opinione *PARUM probabilior*, OVVERO *FERE aeque probabilis*; la terza che l'una e l'altra opinione fosse *AEQUE probabilis*. Or bene nella seconda e terza ipotesi il s. Dottore ha sempre difeso l'uso del Probabilismo; nella prima l'ha riprovato apportando per ragione che *in tal caso l'opinione MENO probabile* è *TENUITER* OVVERO *DUBIE probabilis*. Ma, secondo lo stesso, *tenuis probabilitas non est vera probabilitas*.¹ Dunque il caso in cui il Santo rigetta la minore probabilità, è un caso in cui non si dà *vera* e *soda* probabilità. Ora la minore probabilità di cui parla la tesi del Gury e del Ballerini non è una *tenuis* o *dubbia* probabilità. Ecco le loro parole: *Licet sequi opinionem VERE et SOLIDE probabilem...* Il Danieli le cita; ma l'una delle due: o non ha saputo leggere, ovvero non ha voluto intendere nè il s. Dottore nè i due Teologi sopra menzionati.

Il Probabilismo può definirsi: un sistema che, se trattisi della *liceità* di un atto, dà la regola con cui, chi per ragioni *solidamente* probabili dubiti dell'esistenza ed obbligazione della legge, assumendo un principio certo giunge a formare l'ultimo giudizio pratico certo. Quindi due cose sono necessarie e sufficienti a difenderlo. La prima è questa: affinché, a formare l'ultima regola certa dell'operazione, possa adoperarsi il principio: *Lex dubia non obligat*, è assolutamente *NECESSARIO presupporre una VERA E SOLIDA probabilitas*. La seconda è che il principio: *Lex dubia non obligat*, è principio *certo ed evidente*. Sì l'una che l'altra fu costantemente insegnata dal Santo. Chi ne nega o pone in dubbio una sola, conseguentemente nega o pone in dubbio il Sistema; chi le ammette tutte e due *inseparabilmente*, sarà sempre seguace del Probabilismo.

Se non che, domanderassi, *come e quando* si avrà una *vera* e *solida* probabilità? Rispondiamo esser questione cotesta che appartiene al campo della *logica*; poichè si tratta di conoscere e determinare il *valore* e la *forza* di un *argomento*, la *rettezza* della *conseguenza* in un sillogismo e va dicendo. Non

¹ Ivi. — Vedi eziandio il n. 82. « Tenuis enim probabilitas, dice, non est probabilitas, sed dumtaxat quaedam falsi apparentia, seu vana probabilitatis apprehensio..... »

è cosa che appartenga come materia sua propria alla Teologia Morale ovvero al sistema del Probabilismo *direttamente*. Il Probabilismo come sistema dice e ripete altamente, che affinché taluno possa formarsi la coscienza per operare, fa d'uopo e basta assumere il principio certissimo *Lex dubia non obligat, supposto necessariamente* che le ragioni per le quali si dubita siano VERAMENTE e SOLIDAMENTE probabili. Donde appare manifesto che due teologi possono benissimo convenire nell'ammettere e difendere il *Probabilismo*, e discordare nel giudicare in un caso particolare la *solidità* delle ragioni probabili. E se l'uno vi riconoscesse solida probabilità e l'altro no, il primo applicherebbe il Probabilismo, il secondo se ne asterrebbe, mossi entrambi dalla stessa ragione, cioè che per l'uso del principio: *Lex dubia non obligat* si richiede che l'opinione favorevole alla libertà poggi sopra motivi *solidamente probabili*.

E qui si vede chiaramente che l'indagare se possa darsi *vera e solida* probabilità rispetto ad un'opinione più probabile, è cosa che: 1^o) appartiene direttamente alla speculativa, e solo indirettamente si riferisce alla Teologia Morale; 2^o) può avere esito diverso, senza che per questo taluno cessi d'essere nel vero e stretto senso probabilista.

La maggiore probabilità suppone necessariamente che la probabilità della opinione opposta si dica *minore*, non già *tenue e falsa*. Epperò dalla *sola* maggiore probabilità nè subito nè sempre si può logicamente dedurre una tenue e falsa probabilità per l'opposta opinione. Vi ha dei casi in cui ciò si verifica, specialmente allora che tanto la sentenza *più probabile* quanto la *meno* probabile si deducono per raziocinio da uno e stesso *principio*. Nel caso poi che la più probabile si deduca da un principio e la meno probabile da un altro *diverso* principio, la bisogna va diversamente. La ragione intrinseca è perchè, per lo più, la probabilità maggiore o minore, nei casi di cui parliamo, proviene da ciò che l'intelletto non vede *apertamente e con certezza* l'oggetto della conclusione essere (come parlano i logici) contenuto nella premessa, ossia nel principio assunto per la dimostrazione. Nell'un caso la mente lo vedrà con

più, nell'altro con *meno* chiarezza, in nessuno però con *vera certezza*; altrimenti si uscirebbe dall'ipotesi della probabilità. Or bene siccome i principii, da cui si deducono le due sentenze, sono *altri e diversi*, la mente non cessa di vedere quella relazione che ciascuna conclusione ha veramente col rispettivo principio, per la ragione che in un caso è maggiore e nell'altro è minore. Il perchè, siccome la forza, che le due opinioni (più probabile e meno probabile) diversamente desumono da diversi principii, è da questi in esse *indipendentemente* l'una dall'altra derivata; così il valore dell'una non diminuisce col crescere dell'altra, come potrebbe accadere nel caso del discendere amendue da un solo e stesso principio. Dunque dalla maggiore probabilità dell'una non si può sempre conchiudere all'esclusione d'una *vera solidità* dell'altra. In due parole: la vera e solida probabilità dell'opinione meno probabile non è desunta dall'*eccesso* tale o tal'altro della opinione più probabile; ma solo dalla *relazione* che ha col principio da cui prende quella qualsiasi sua forza. Dunque da cotesta *relazione* si dovrà giudicare se la minore sia *vera, solida, tenue* ovvero *falsa* probabilità, e non dall'*eccesso* dell'altra.

Chi attentamente ciò consideri troverà chiara la risposta da darsi al Danieli là dove, censurando egli la *Civiltà Cattolica*, dice: *sed quia huiusmodi (la minore) probabilitas in inferiorem comparationis locum depressa vim amittit movendi et alliciendi mentis assensum; ideo non sine causa nec insueto more loquendi elidi et perimi dicitur a maiori et validiori, a qua in intellectu et in conscientia privatur suo actu et effectu.*¹ La risposta è un bel *nego*. L'intelletto per giudicare della vera o solida o tenue o falsa probabilità della seconda opinione, considera la relazione che questa ha col *principio* da cui essa *discende*; non attende la relazione che la medesima ha con la *prima opinione*. Considerando questa relazione la dirà *meno* probabile, e non altro. Quindi la opinione meno probabile venendo, per l'operazione dell'intelletto, in comparazione colla più probabile, vi si presenta con quella

¹ P. 62.

verà e solida probabilità che attinge da un principio diverso e *indipendentemente* da quello, da cui la più probabile attinge la sua. Quindi non perde la sua forza per cotesta comparazione. In questo caso tanto la *meno* che la *più* probabile sono nella stessa condizione, quale è quella di aver *qualche* forza nel muovere l'intelletto *giusta* il proprio grado nell'ordine *speculativo*, di non averne *nessuna* veramente efficace per l'ordine *pratico*; del quale dobbiamo parlare quando trattasi che la volontà *debba* o non *debba* agire. Del resto il passaggio, chi voglia esser logico, in questo punto al Probabiliorismo è facilissimo. E veramente la ragione quì apportata dal libriccino non è altro che il potissimo argomento dei probabilioristi; cioè che volgendosi la mente naturalmente dove meglio le apparisce la verità, non può l'uomo prudentemente aderire alla probabilità minore. Si confonde l'ordine *speculativo* col *pratico* e la natura degli atti *intellettivo* e *volitivo*. Si legga, di grazia, quello che col l'Amort dice molto bene s. Alfonso intorno al giudizio speculativo e pratico, e come questo riguardi l'onestà dell'azione, quello la verità, e si vedrà quanto cotesta distinzione è necessaria. ¹

Dalle cose fin qui discorse apparisce il torto che ha il valente esterminatore nel rappresentarci ² il s. Dottore in sì meschina figura da disfare con una mano quello che, volendo riformare il Probabilismo, edificava coll'altra. *Denique s. Alphonsus sibimetipsi contradicens suum aequiprobabilismum subvertit...*³ Non v'è autore cui il libriccino tratti così sfacciatamente come il s. Dottore! Colui che turpemente si contraddice è il Danieli, e lo vedremo ben presto; s. Alfonso apparisce sempre coerente a sè stesso, e lo fa cadere in contraddizione chi lo vuole interpretare a traverso. Il Santo fu sempre costante, come abbiám detto, nel richiedere una *SOLIDA probabilità* nelle opinioni, e nell'insegnare che *SOLO* in questo caso s'applicava in tutta la sua evidenza il principio: *Lex dubia non obligat*. Quindi non riformò il sistema del Probabilismo, ma lo ammise, propugnò e

¹ Istruzione e pratica pei Confessori c. I. Punto III. n. 52. — ² P. 63, 64, 67, 68, 69. — ³ P. 69.

sanci quale esso è in realtà. Quello che riprovò fu l'applicazione o meglio l'abuso che del medesimo si faceva da alcuni, i quali, benchè concordi nell'ammettere il principio su cui poggia il Sistema, erravano nel giudicare solida quella che era, a giudizio del Santo, tenue cioè apparente e nulla probabilità. Quindi la discrepanza del s. Dottore da quegli autori non era a riguardo del Sistema di Teologia Morale, sì e solo intorno a determinare *come e quando sia una opinione VERAMENTE e SOLIDAMENTE probabile*. Questione d'ordine, secondo l'istesso Santo, *speculativo*¹; e che, come abbiám detto di sopra, non riguarda se non *indirettamente* la materia di Teologia morale ed il Probabilismo come Sistema in essa adoperato. Dunque le insolenze del bravo Aristarcò contro s. Alfonso rimangono lì nude e crude, testimoni non d'altro che d'un ben temperato *gladius linguae* in mano di un irriverente leggiero e imbelles schermitore.

Ma è tempo che diciamo brevemente della merce messa in vendita in cotesto libretto.

Primieramente. Il Danieli accusa i probabilisti d'essere in pratica i più tiranni riguardo alla coscienza.² *Risum teneatis, amici!* Eppure tant'è. Si scaglia contro s. Alfonso, perchè insegna: « *Dicimus cum dubio pratico non licere operari, quia homo in operando debet esse moraliter certus de rei honestate...* » *Hic fit salus*, soggiunge, *a dubio ad certitudinem...*³ L'autore non vede che salti, e non s'accorge che quei che salta è proprio egli. Salta sì e con pericolo di scavezzarsi il collo, come suol dirsi. *Certitudinis in iudicio pratico necessitas est placitum probabilistarum*⁴, epperò si richiede *quod plerumque praestari non potest*⁵, cioè *impossibile*⁶. A che cotesto *intollerabile rigore*⁷, mentre *sufficit iudicium prudens quod plus vel minus pro qualitate rei amotum sit a periculo erroris, maxime vero quum agitur de valore sacramentorum*⁸?

Qui s'avverta. 1.^o Il Danieli rigetta questa sentenza: *cum*

¹ Theol. Mor. Lib. I. Tract. I. c. II. n. 21; Homo Apost. Tract. I. c. II. n. 13; Istruzione e Pratica pei Confessori c. I. punto II. n. 52. — ² P. 76-85. — ³ P. 76. — ⁴ Ivi — ⁵ p. 80. — ⁶ p. 83. — ⁷ p. 78. — ⁸ p. 80.

dubio practico non licet operari; la quale è dottrina evidentemente certa di tutti i teologi, dai quali non fu mai messo in dubbio, per quanto sappiamo noi, che chi così opera pecca.

2.º Egli si contraddice; dacchè, stando a quel che propone, cade nel vizio tanto da lui e si ingiustamente rimproverato nei probabilisti. Quel *iudicium prudens.. plus vel minus amotum a periculo erroris*, non potrà mai e poi mai chiamarsi un giudizio certo; quindi sarà o falso ovvero probabile. Non si può supporre quello, dunque rimane che sia un giudizio probabile. Dunque egli poggia direttamente ed unicamente sul PROBABILE. Ora qui risponda egli a sè stesso il bravo autore, se i Teologi probabilisti o piuttosto egli in corpo ed anima *in incipiti dubii fluctuatione moralem soliditatem struunt* ¹. Ci dica se quelle parole di s. Alfonso — *ad licite operandum sola non sufficit probabilitas* — da lui con una sicumera da far pietà citate contro il Probabilismo, non cadano in acconcio proprio contro di lui. Ci faccia sapere chi è che si contraddice, se s. Alfonso ovvero egli stesso.

3.º Si contraddice non quasi ammetta il da lui sì maledetto e pur vero Probabilismo; ma perchè ammette il solo Probabilismo veramente falso che si possa concepire. Egli viene qui, se è logico, ad ammettere quello stesso principio che rinfaccia ai probabilisti ², e proprio nel senso suo non vero: *qui probabiliter agit prudenter agit*. Ascoltiamo s. Alfonso: *Dictum illud: — qui probabiliter agit prudenter agit — dupliciter accipi potest: si accipitur tamquam innixum aliis principiis reflexis, VERE PRUDENS et CERTUM est; si vero accipitur tamquam principium directum, seclusa iudicii reflexione, FALSUM est* ³. Or bene il valente Aristarco rifugge, come la notte dal giorno, dai principii riflessi, e lo ripete le cento volte. Dunque ei viene a cadere in quel principio, proprio in quanto è falso. In questo senso sì, lo concediamo, questo principio fu *e tenebris excussum* ⁴!

Secondamente. Altra merce scandalosa di questo lavoro sono

¹ P. 4. — ² P. 43. — ³ Theol. mor. Lib. I. Tract. I. c. III. n. 80. — ⁴ P. 44.

le ripetute e non poco disdicevoli accuse fatte a tanti e sì gravi teologi; sono le disonoranti parole di *labe, peste, insipienza, ignominia, frode* e simili, appropriate ad un sistema di Teologia morale, che da secoli s'insegna pubblicamente ed *ex professo* dalle cattedre teologiche sotto gli occhi dei Vescovi e del Sommo Pontefice: ad un Sistema, giusta il quale le sacre Congregazioni sogliono rispondere: *consulat probatos auctores; negativam esse PROBABLEM; opinionem negativam non carere SUA PROBABILITATE*, e simili.

In terzo luogo: brutta merce sono le insolenze dette contro s. Alfonso de Liguori. Il s. Dottore, come abbiám visto, così viene da lui giudicato: Egli non fu probabilista; propose un Probabilismo emendato che poi contradicendosi distrusse colle sue mani. Come dunque può la S. Sede, *quae veritatem non COMMENTA praecipit sua auctoritate tueri*¹, aggiunger peso in questa questione all'autorità del s. Dottore? *Anne quia Sancta Sedes laudavit opera s. Alphonsi de Liguorio dicenda est confirmasse systema probabilitalis, in quo ipse... firmus non est, sed nutans passim SIBIMET ADVERSATUR? Nam praxim, quam docet... a theorica DISCORDAT, et in ipsa theorica NON EST SIBI CONSTANS*²? Ecco come ragiona l'autore. E noi diciamo: che la S. Sede non confermi colla autorità sua errori e assurdità, sì e solo la verità, è cosa manifestissima. Ma la questione sta in ciò che, riguardo alla Teologia morale (di cui come parte vitale, che tutta l'anima, è il sistema da lui impugnato) abbiám due giudizi: quello della S. Sede per mezzo della Congregazione, e quello del Danieli. A quale dobbiamo attenerci? E se egli credette di preferire il suo, non fu ciò un audacia insigne, e molto più poi l'esortare altri a fare il medesimo? *Qui ergo vult s. Alphonsi vestigia premere caveat a theoreticis ejus praeceptis probabilisticis ad praxim deducendis*³. La Sacra Congregazione dichiarò non dovere essere molestato quel Confessore, il quale in pratica seguisse le sentenze del s. Dottore. Tutt'altro, grida il Danieli; guardatevene... *Caveat!*

¹ P. — ² Ivi. — ³ P. 44.

Finalmente un'altra merce molto cattiva si spaccia in questo libriccino. Ascoltino i nostri lettori. L'Autore, persuaso che non avrebbe mai ottenuto dal suo Vescovo il permesso di pubblicare cotesto illogico ed irriverente lavoro, si risovvenne in buon punto dell'*audaces fortuna iuvat*. Mandò pertanto l'opuscolo a Roma, perchè uscisse coi tipi della Tipografia Vaticana. Se non che il R.mo P. Maestro del Sacro Palazzo anzichè l'*Imprimatur*, vi scrisse sopra chiaro e tondo — NON IMPRIMATUR. — Qui era al tutto manifesta la volontà dei Superiori ecclesiastici. Il Danieli, che appone ai probabilisti di studiarle tutte per infermare la legge e persuadersi col loro privato giudizio del contrario, si mostrò in ciò matricolato, volendo che il suo lavoro fosse ciò non ostante stampato in Roma. E qui benedisse le moderne liberta, in grazia delle quali trovò una tipografia che vi si prestasse. Tutto questo noi sappiamo da fonte sicurissima. Mons. Calegari, suo Vescovo, volle far consapevoli di tutto ciò i suoi diocesani, mandando a stampare una sua lettera nella SPECOLA, giornale settimanale di Padova. Dal che apparisce che il libriccino non solo non ebbe l'approvazione dell'Autorità ecclesiastica di Roma, ma un'ESPLICITA E FORMALE RIPROVAZIONE. Oh bravo il nostro terribile esterminatore, dateci qui, ve ne preghiamo, una sola risposta: *Qui non intrat per ostium*, come si chiama?...

In due parole: In questo trattato l'Autore gioca sempre sopra un falso supposto; descrive un Probabilismo *falso e pernicioso*, in cui viene poi a cadere egli stesso. Quindi tutte quelle carezze di *peste, insipienza, ignominia, fraudolenza*, eccetera, ritornano per la stessa strada, si dirigono a quello stesso punto da cui son partite. E valeva la pena darsi tanto tono per fare sì brutta figura?...

II.

S. Pietro. Terzo Quaresimale predicato dal P. M. VINCENZO M^a SEMENZA, Assistente generale Agostiniano, nella Basilica Vaticana l'anno 1886. — Roma, Tip. Sociale, Via Governo Vecchio, 39. Un vol. in 8° gr. di pag. 322.

Lezioni Storico-Morali sul libro della Genesi del P. Maestro VINCENZO SEMENZA Agostiniano. Vol. Primo, in 8° di pag. 395. — Roma, Antonio Marini, 1886.

Singular pregio di questo Quaresimale è l'originalità dell'argomento generale: *S. Pietro*: novità suggerita all'ingegnoso ed eloquente Oratore sì dal luogo ove dovea predicarlo, la Basilica Vaticana, e sì dal fatto che già per la terza volta dovea predicare nella stessa Basilica. Così mentre era lo stesso il sacro Oratore, e pressochè lo stesso ancor l'uditorio, il terzo Quaresimale fu al tutto nuovo. Non si dia però taluno a credere che questo altro non sia che un dotto trattato teologico sul Primato di Pietro, e che l'unità del titolo tolga punto alla varietà degli argomenti, qual si richiede in un Quaresimale. Tutt'altro: giacchè il ch. Autore ci presenta *S. Pietro* sotto vari punti di vista, e si propone di dire « ciò che è Pietro nella Chiesa, nell'umanità, negli ordini temporali, ed eterni », com' egli si esprime fin dal principio (p. 2), e come ripete appresso più pienamente. « Io mi son proposto di presentarvi la grandiosa figura dell'Apostolo *S. Pietro*, o Signori, studiandola per così dire sotto tutti i rapporti, ma singolarmente qual capo della cattolica Chiesa: io mi son proposto di considerarlo nelle sue grandi prerogative, ne'suoi fatti personali, nelle sue mirabili epistole, e finalmente nell'azione che egli, vivendo immortale ne'suoi Successori, esercitò ed esercita sulla Chiesa e nel mondo (pag. 48). » Quindi è difficile trovar un Quaresimale di argomento nella sua unità più ampio è più vario di questo.

Delle trenta conferenze, le prime cinque sono dommatiche. *Tu es Christus filius Dei vivi. Tu es Petrus.* « È il primo Papa che confessa Cristo, la Pietra invisibile: è Cristo che stabilisce il primo Papa e pone la Pietra visibile; ed amendue concorrono a gettare quel fondamento misto di umano e divino, su cui adergendosi la Chiesa dee riempire i secoli e l'eternità (pag. 14). » Così Pietro costituito Capo visibile della Chiesa per la sua confessione della divinità di Gesù Cristo Capo invisibile, è fatto infallibile nel suo magistero e centro di unità e di cattolicità.

Seguono altre quattro eloquenti conferenze storico-dommatiche, che ci dimostrano ciò che è Pietro nella Chiesa studiandolo in alcuni insigni suoi fatti, quali sono la sua autorevole proposta per l'elezione di un Apostolo invece di Giuda, il primo suo discorso nel dì della Pentecoste predicando altamente il nome di Gesù, il primo miracolo nella guarigione dello Zoppo, la prima venuta de' Gentili alla Chiesa nel Centurione, la prima mostra della Provvidenza divina sul Papato nella liberazione di Pietro dal carcere: grandi fatti che contengono sublimi insegnamenti dommatici e morali, e che non sono soltanto fatti personali, ma dimostrano i disegni di Dio in Pietro e nel Romano Pontificato. In altre undici conferenze scritturali, che sono un prezioso commento delle epistole di S. Pietro, il ch. Oratore ci fa quasi sentire Pietro stesso che ci ammaestra con sublimi lezioni nella fede, e nella morale cristiana, individuale e sociale. « Io, dic'egli, che ho preso a dimostrare quasi in Pietro personificate le ragioni della cattolica fede, non potrei dispensarmi dal farle udire dalla sua medesima voce, esponendovi per sommi capi quelle lettere che per grandezza di domma è di morale il grande Leibnizio riputava veramente degne del Principe degli Apostoli (pag. 98)».

Seguono altre conferenze morali e pratiche, specialmente sulla necessità dell'orazione e della penitenza, ricavate dall'esempio stesso di Pietro e nella sua caduta e nella sua conversione; giacchè com'egli dice, (pag. 219) « se noi abbiamo osservato il Principe degli Apostoli in quelle sublimi prerogative

che lo fanno capo e fondamento della Chiesa di Dio, Clavigero de' cieli, Padre, Dottore, Oracolo infallibile di fede all'universo, non deve esser discaro di osservarlo ancora come tipo e modello di conversione. » Le ultime conferenze, splendida corona delle precedenti, ci dimostrano le glorie di Pietro nel suo Apostolato fino al martirio; gloriosa aureola nella quale ancora il Pontificato Romano ha il suo primato per testimonianza irrefragabile della storia, la quale altresì ci dimostra la vita perenne di Pietro ne' suoi successori e la suprema influenza del Papato non solo in ordine alla vita eterna, ma anche in ordine alla scienza, alla civiltà e ad ogni vero progresso sociale e mondiale in questa vita terrena, fino a scorgerci all'ultima meta, che è il paradiso.

E ciò basti aver accennato quanto alla materia del nuovo Quaresimale. Quanto alla forma non occorre dir molto, giacchè il nome del P. Semenza e, per la dottrina e per l'eloquenza è assai noto. Diremo solo che questo libro ha i pregi degli altri suoi lavori; e più specialmente parlando di Quaresimali, per solidità di dottrina, per vivezza e brio di elocuzione, per forza di argomentazione, e per sincero spirito di fede e di pietà cristiana non la cede al confronto di altri ch. autori, che han pubblicato i loro Quaresimali, fatti già nella stessa Basilica. Naturalmente nella stampa queste conferenze sono alquanto più estese che quando furono predicate. Nella recita per la strettezza del tempo dovettero ora compendiarsi nelle singole parti, ora restringersi solo al punto principale: nella stampa sono più svolte e più piene; e così vien compensato quel che la stampa perde a confronto della viva parola.

La pubblicazione altresì per la stampa di questo Quaresimale cade assai opportuna, quando i pensieri e gli affetti del mondo cattolico sono sì vivamente rivolti al Romano Pontificato per le feste giubilari del grande successore di Pietro, Leone XIII; e di più ai pregi intrinseci di questo Quaresimale si aggiunge pur questo estrinseco pregio sì onorevole, che lo stesso S. Padre Leone XIII si è compiaciuto in questa solenne circostanza di accettarne personalmente la dedica, la quale è espressa dal

ch. autore nella prima pagina del suo libro con questa iscrizione :

Alla Santità di Nostro Signore — Papa Leone XIII — gloria novella del Pontificato Romano — Con oculatissima e soave vigilanza apostolica — Promotore magnanimo — degli studi filosofici e storici — Degli alti principii — che debbono informare e reggere — la società civile — Propugnatore inflessibile — per la faustissima solennità del suo giubileo sacerdotale — l'autore anch'egli esultante — questo tenue lavoro — sul Pontificato di Pietro e de' suoi successori — con la docilità di discepolo, con l'affetto di figlio — offre, consacra.

Le Lezioni storico-morali del medesimo ch. Autore, contenute nel primo volume sono trentasette; fanno sèguito ai Discorsi sopra i sei giorni della Creazione già pubblicati col titolo: « Le armonie tra la Creazione e la Redenzione. » È questa la ragione, per la quale l'Autore, senza più parlare in questo libro della creazione del primo uomo e della sua caduta, incomincia senz'altro la storia, che egli vuol tratteggiare, pigliandone le mosse dal sacrificio di Abele e di Caino, e conducendola sino alla memoranda distruzione di Sodoma e di Gomorra. La prima delle lezioni suddette può dirsi il prologo di tutte le altre, e il Semenza assai opportunamente vi dimostra quale sia stato lo scopo che ebbe Mosè nello scrivere il libro della Genesi.

Ben può dirsi che il nome stesso dell'eloquente Agostiniano suona da sè solo un elogio. E Roma e le altre più cospicue città d'Italia ricordano e testimoniano lo straordinario numero dei fedeli accorsi ad udirlo avidamente, quando egli vi comparve a bandire dal pergamo la divina parola. Queste sacre lezioni però dette da lui in Roma nella chiesa di S. Agostino destarono tanta ammirazione e tanto plauso presso le persone d'ogni grado e d'ogni condizione; convenute con istraordinaria affluenza ad ascoltarlo, che davvero fu opera degnissima di lode d'averle fatte di pubblica ragione per le stampe. Esse descrivono la storia della vita dei Patriarchi e delle loro famiglie, e lueggiano frattanto gli adorabili consigli di quella

divina Provvidenza che, guidando l'umana famiglia a traverso i secoli, matura e compie i suoi sapientissimi disegni, mentre in una eletta parte delle umane generazioni mantiene, col mezzo della fede dei Patriarchi, il lume della rivelazione e la speranza del futuro liberatore Gesù Cristo. E il chiarissimo Autore nella esposizione di così nobile e caro argomento vi diè prova di quella erudizione e di quella dottrina, che gli sono proprie: doti che congiunte al suo facile e vigoroso stile e alla sua calda e colorita parola, rendono tutta la trattazione da lui intrapresa un libro utile non meno che dilettevole per quanti avranno la ventura di leggerlo.

III.

PUNZI GIOVANNI ANTONIO. *La filosofia del cristianesimo, secondochè si professa in seno alla cattolica Chiesa. Trattamenti famigliari. Opera di GIOV. ANTONIO PUNZI S. I. Reggio di Calabria, Tipografia fr. Morello, 1887. In 16°, di pagg. 716. Prezzo lire 4.*

È un vero trattato apologetico della nostra santa Religione, di Gesù Cristo che la predicò, della Chiesa che, custode infallibile, la conserva, predica e difende. Esiste un Dio infinitamente Grande, Sapiente, Provvido, Santo, il quale dee essere onorato da tutti gli uomini con quel culto che egli stesso per mezzo del suo divin figliuolo ha rivelato e che la Santa Chiesa cattolica apostolica romana ha predicato, predica e predicherà infallibilmente fino alla fine de' secoli.

L'ateo è il primo nemico che l'autore prende a combattere con ogni sorta d'argomenti vuoi positivi vuoi negativi. Lo mette in contradizione con sè stesso, colla sua ragione, colla sua volontà, coll'uman genere, col creato tutto. Lo convince reo del più grande de' delitti, della più orrenda bestemmia. Gli schiera avanti agli occhi la vera dovizia di ragioni che gli manifestano l'esistenza d'un Dio; ragioni tolte dal triplice ordine me-

tafico, fisico, morale. Tutto questo è esposto in sei tratti-
 menti che formano la I^a parte di tutta l'opera. La seconda
 parte è contenuta in sette trattiamenti. I primi tre si ver-
 sano sulla *possibilità e necessità morale* di una rivelazione
 soprannaturale. I quattro ultimi s'occupano della Provvidenza
 divina. Ciò è fatto con molto accorgimento. Conciosiacchè,
 « sarà, come dice il ch. Autore, un ottimo preparamento alla
 « prossima ricerca che faremo dell'esistenza d'una divina so-
 « prannaturale rivelazione ordinata da Dio a far sì che gli uo-
 « mini riuscissero men disagiatamente all'acquisto dell'ultimo
 « loro fine. Imperocchè sebbene la morale necessità, in che era
 « il genere umano di un soprannaturale soccorso per l'adem-
 « pimento de' proprii doveri segnatamente in ordine al culto
 « da rendersi a sua divina Maestà non sia un argomento in-
 « contrastabile a dover conchiudere, o che Dio abbia di fatto
 « prestato agli uomini un tal soccorso, o che vi fosse obbli-
 « gato; pure chi non vede che ora riusciamo a dimostrare do-
 « versi in lui riconoscere l'attributo della Provvidenza a rispetto
 « di tutte le creature, resterà con ciò dimostrato in pari tempo
 « quanto fosse consentaneo e conveniente all'indole beneficen-
 « tissima di questa sua Provvidenza il fornire agli uomini un
 « mezzo sì poderoso al buon governamento della loro vita pel
 « conseguimento dell'ultimo loro fine, la sua divina sopranna-
 « turale rivelazione ¹? »

Nel resto della sua Apologia il dotto Autore viene a pro-
 vare che esiste una Religione rivelata, ed è la unica proposta
 dalla Chiesa Cattolica apostolica romana. Nella terza parte
 procede negativamente. « Vogliono i giuristi, dice, che ove
 « insorga litigio qual sia fra due, il vero padre d'alcuna prole,
 « a quello si conceda dei litiganti cui più si rassomiglia nei
 « lineamenti, nell'aspetto e in tutta l'aria del volto..... Or di
 « questo principio appunto, con questa semplice inversione di
 « ordine ci prevarremo ancor noi a risolvere la questione
 « proposta: Qual sia cioè tra i molti ordini che si spacciano

¹ P. 131.

« come venuti da Dio, quello cui veramente compete il titolo « di soprannaturale e divino. Mirateli, noi diremo, nei lineamenti, nell'aspetto, e in tutta l'aria del volto. »¹ E così in sei tratti combattendo l'insensato paganesimo, l'immondo Maomettismo ed il perfido giudaismo, dimostra evidentemente come nessun di loro possa in conto alcuno giudicarsi come venuto da Dio. E questa è la ragione per cui in questi nostri tristissimi tempi l'empietà che coperto il lurido volto col manto d'un malinteso progresso nella stupida ed empia guerra, che fa in nome dell'emancipazione dell'uomo, non s'avventa contro nè si cura del Paganesimo, del Maomettismo, del Giudaismo. Che anzi li favorisce specialmente quest'ultimo per vedere di atterrare il Cristianesimo. L'uomo in quelli si ritrova nello stato della più deplorabile schiavitù, del massimo avvilitamento nell'ordine teoretico e pratico, civile e religioso. Non fa meraviglia; l'errore non esclude veramente l'errore, si è solamente la verità, la quale è una e di natura ed esclusiva di qualsiasi errore di qualunque siasi genere. E s'avverta che l'errore, per quanto si dica contrario ad altro errore, nell'opporli alla verità deve con esso necessariamente convenire. Dal che conseguita che, mentre l'empietà moderna fa buon viso a qualsivoglia religione falsa e si avventa sempre e da per tutto contro il Cattolicismo, mette nelle mani dell'Apolo-gista cristiano un poderoso argomento a dimostrare questo essere e solo possedere la verità. Conseguita che quando o questa o quell'altra setta religiosa rinfaccia al Cattolicismo *d'essere esclusivo*, essa stessa richiama l'attenzione d'ognuno su quel carattere che è proprio della verità. Conseguita che il moderno liberalismo, il quale nell'essere si insofferente del culto cattolico pur dimostra cotanto buon viso e non sapresti quale tenerezza e protezione e zelo per qualsivoglia altro culto, rivela chiaro e lampante stampato in fronte il suggello della Bestia. Anche in ciò s'invoca il progresso. Mio Dio, sì il progresso v'è, ma nell'errore, progresso nell'empietà, progresso

¹ P. 194-195.

nell'apostasia da Dio e da Gesù Cristo. Il progresso v'è ma quello dell'ulcere che corrompendo produce la cancrena, la morte.

La IV parte s'aggira tutta sul cristianesimo. Di 27 trattenimenti, di cui è composta, 22 espongono i così detti motivi di credibilità che sono altrettanti argometi che provano ad evidenza, chi voglia usare rettamente della ragione e non contraddire al senso comune, l'esistenza di una religione rivelata dallo stesso Figliuolo di Dio fatto uomo. Negli ultimi cinque si dimostra che detta Religione non si professa con verità che nella sola Cattolica Chiesa sotto l'ubbidienza del Romano Pontefice e si prosegue discorrendo della *nota* della vera Chiesa contro il protestantesimo e le confessioni *anglicana, russa, costantinopolitana*. Quest'ultima parte forma un due terzi di tutta l'opera.

Il dire è semplice e chiaro, ed ove si considera l'abbondanza della materia non è prolioso. Dei trattenimenti di questa quarta parte alcuni sono in forma di dialogo. È un libro utilissimo a tutti in generale in questi tempi di libertà piena per l'errore, ma in modo particolare alla gioventù più d'ogni altra classe insidiata nella fede e nei costumi.

¹ Il P. Punzi nato in Ostuni, provincia di Lecce, il 30 Gennaio 1816, ed entrato nella Compagnia di Gesù nel 1842, morì in Reggio Calabro ai 18 Agosto 1887. Fu religioso esemplare esatto nell'osservanza, di coscienza delicata, di grande zelo per la salute delle anime. Passò gli ultimi vent'anni della sua vita insegnando la Sacra Teologia dommatica nel Seminario di Reggio Calabro. Chi desiderasse averne più copiose notizie legga l'elogio funebre che del medesimo Padre venne stanipato nel Periodico FEDE E CIVILTÀ, An. III, n. 14.

BIBLIOGRAFIA

ACCADEMIA TOMISTICA PARMENSE. Vedi *Radini Tedeschi*.

AYROLES I. B. I. — Jeanne d'Arc sur les autels et la régénération de la France, par le Père I. B. I. Ayroles de la Compagnie de Jésus. 2^e édition; in 12^o di pagg. XIII. — 474. Paris, Gaume et C^{ie} éditeurs, Rue de l'Abbaye, 3, 1887. Prezzo L. 4.

Mentre una commissione, nominata dal S. Padre, va esaminando se convenga introdurre la causa di beatificazione di Giovanna d'Arco; questo libro ne va mostrando i motivi, l'importanza è specialmente lo scopo particolare, ch'essa avrebbe ai nostri tempi, venendosi, cioè, a contrapporre

all' invasione d' un abbietto naturalismo, questa sì fulgida manifestazione del soprannaturale. Gli elogi impartiti all' opera da Vescovi ed altri illustri personaggi, come anche la rapida diffusione ottenutane, fanno buona testimonianza dell' opportunità e pregio di essa.

BONINO ENRICO. — Leonis XIII P. M. Inscriptiones latinae et carmina ab Henrico Bonino Templi principis genuensis Canonico Archipresbytero graece reddita. Anno MDCCCLXXXVII.

Abbiamo scorso con diletto e con ammirazione questo bel lavoro del ch. Canonico Bonino. Il voltare in greco un numero sì considerevole di iscrizioni e di poesie, quante son quelle uscite dalla penna del S. P. Leone XIII, e il farlo con fedeltà e insieme con eleganza e con apparente facilità, non è lavoro da compierlo chi non possieda la lingua greca con perfezione non comune.

Il Can. Bonino, oltre la prova che vi dà di bell' ingegno, ha il merito di mettere egli pure in bella luce la bontà degli antichi metodi che abituavano lo studioso ad appropriarsi in certo modo la lingua e i sentimenti

dei classici. Quello era metodo adattato all' ingegno italiano; e forse il solo ingegno italiano era pari all' altezza di tal metodo. Oggi ne andiamo dietro alle pedantesche analisi d' oltremonte e quelle s' esaltano come produttrici della vera conoscenza dei classici. Per noi, Giulio Romano conosceva meglio i quadri di Raffaello, che non un mesticaio il quale sappia indicare le varie tinte ond' è composta in que' li ciascuna pennellata: e il Bonino nella sua imitazione dei classici mostra di conoscerli meglio di più di un filologo, capace d' indicare le genesi e le trasformazioni più o meno vere di ciascuna loro parola.

BONSIGNORÈ CUTRONI I. — Sacerdotis Iosephi Bonsignori Cutroni Hexaameron. Libri sex. *Barcinonae* (Siciliae). Typ. I. Rotella, 1887. Un opusc. in 8^o di pagg. 90.

Sono sei carmi latini in versi esametri di buona struttura e dettati con facile eloquio. Il ch. Autore canta i

sei giorni della creazione e dedica il suo erudito lavoro al Sommo Pontefice Leone XIII.

CAGNACCI OTTAVIO. — Octavii Cagnacci e Societate Jesu Carmina.

Romae ex officina A. Befani, 1888; in 16 di pagg. 28.

Questa scelta di sol poche poesie latine del ch. Autore, ad ognuno che la gusti, fa di leggieri concepire il desiderio ch'egli ci regali degli altri parti del suo ingegno e della sua perizia nell'idioma latino. I metri orazioni particolarmente vi sono usati con mano veramente maestra. Robustezza di pensiero, eleganza di frase, concisione e slancio lirico, tutto rivela il lungo studio e il grande amore da lui posto nel sommo lirico latino.

CERUTI Gaetano. — Regolamento di vita cristiana colle orazioni per confessarsi, comunicarsi e sentir messa, proposto ai giovani cattolici da Gaetano Ceruti. *Como*, Libreria Bolla di Gaetano Ceruti 1887. Un vol. in 16. di pag. 262.

COMPENDIO della Storia sacra ad uso delle scuole e delle famiglie; ossia il Vecchio Testamento e la Vita di Gesù Cristo, preceduta dalle principali figure e profezie che la riguardano, accompagnata da considerazioni sugli esempi e la dottrina di Esso. *Ravenna*, Tip. edit. Sant'Apollinare, 1887. Un vol in 8. pic. di pagg. 230., prezzo L. 1,25.

Questo compendio in forma di domanda e risposta si raccomanda per la sua brevità, chiarezza d'esposizione, utilità delle riflessioni morali che di tratto in tratto si traggono dai narrati esempi della vita di Gesù Cristo.

CRISAFULLI ABB. PROF. VINCENZO. — La dottrina cattolica in rapporto alle scienze sperimentali. *Palermo*, Tip. Filippo Barravecchia in 8. di pag. 54. 1887.

È un lavoro codesto, che se ha difetto, è quello della brevità, tanto è vasto il concetto che il ch. A. vi ha preso a svolgere: ma è da riflettere che a questa brevità, lontana dall'indole dell'argomento, è stato obbligato dal compito che il dotto professore era chiamato a fornire. Trattavasi di fatto di leggere una conferenza nell'Accademia Cattolica di Palermo, della quale egli è uno dei membri più operosi e più cospicui, e però di adattare il lavoro più alla circostanza che al soggetto, meno ai lettori che agli uditori. Se non che, il ch. A. ha saputo vincere le difficoltà della pochezza del tempo, trattando il suo soggetto in guisa tale, che chiunque lo legga, della stessa brevità rimanga soddisfatto. Invero, che cosa si propone l'egregio Professore palermitano in questa sua Conferenza? Due cose: 1° di dimostrare che la dottrina cattolica nulla ha da temere del progresso della scienza; 2° che è assolutamente falso che, per essere scienziato, si debba rinunziare alle credenze religiose. Ora queste due proposizioni dell'assunto sono svolte con tanta evidenza di prove, con una logica così stringente e con una erudizione sì copiosa, sì opportuna e sì profonda da smagare tutti i sofismi di coloro che la loro celebrità ricavano oggidì dall'impudenza e dall'audacia onde osano affermare il contrario. L'egregio Professore adopera nello svolgimento della doppia tesi, un stile scorrevole, facile, animato, e quel che più monta rispondente all'indole del soggetto. Se voto rimane a fare, dopo averlo letto, è questo, che il ch. Autore, si adoperi, per quanto è in lui, di dare alla sua bellissima conferenza l'ampiezza di un'opera apologetica e

polemica tutt'insieme; ch  a lui non mancano n  l'ingegno, n  il cuore, n  la dottrina e soprattutto lo studio che egli ha fatto intorno alla Religione ed agli errori odierni.

CUR  (M. L'Abb  A). — Livre sur la vie et la mort de Saint Dominique par Thierry d'Apolda de l'ordre des Fr res pr cheurs, traduit et annot  par M. l'Abb  A. Cur  ancien aum nier de Mons. le comte de Chambord. Paris, Librairie catholique internationale de l'oeuvre de Saint-Paul. 6. Rue Cassette; et rue de M zi res 14. 1887. Un vol. in 8. pic. di pag. XII-576.

DEHARBE GIUSEPPE. — Catechismo completo di Religione Cattolica, premissa una breve storia di religione, dalla creazione del mondo fino al presente secolo con quesiti per esame, del Sac. Giuseppe Deharbe S. J. Traduzione dall'inglese del Sac. Luigi Sansone del clero napoletano. Napoli. Tip. e libr. di Andrea e Salv. Festa, S. Biagio dei Librai 14. 1887. Un volume di pagg. 328 in 32 . Prezzo L. 2,50.

DESTANTINS ANTONY (D. Alberto). — Manuale ad uso dei devoti dell'angelico e serafico giovanetto S. Stanislao Kostka, illustre Novizio d. C. d. G., proposto in modo speciale agli alunni dei Convitti cattolici, per D. Alberto Destantins Antony Sacerdote pisano. Pisa, Tipog. edit. Ungher e C. 1887. Un vol. in 16. di pagg. 186. Prezzo centesimi 80.

Ecco un utilissimo libretto da porsi in mano alla giovent . S nto Stanislao Kostka, il pi  giovane dei Santi confessori, ebbe una vita tutta eroiche virt  e prodigiosa, n  cessa per questo di essere molto simpatica al cuore dei giovanetti. Cotesto Manuale   diviso in tre parti: nella 1  si d  un breve cenno della vita del Santo; nella 2  si propongono 30 considerazioni sulle virt  del medesimo; nella 3  si suggeriscono alcuni esercizi di divozione da praticarsi dai suoi devoti. A pag. 175 si parla della *Sacra Lega* dei divoti

di S. Stanislao, alla quale « potr  prendere parte qualunque persona di qualsiasi et  e condizione », coll'obbligo di recitare ogni giorno « per s  e per gli altri ascritti un *Pater Ave e Gloria* » con una pia invocazione; e di fare « ogni anno nel mese di novembre l'offerta di cent. 30 per concorrere alle spese della festa... » In tempi si pericolosi per la cara giovent  giudichiamo cosa opportunissima il presentare loro a modello quell'Angiolo in carne che fu s nto Stanislao Kostka.

DOCUMENTI INEDITI, tratti dal *Regestrum Recognitionum et Juramentorum fidelitatis civitatum sub Innocentio VI*, esistente nell'Archivio Vaticano, pubblicati per cura dell'Accademia di Conferenze Storico-Giuridiche. Roma, Tipografia Vaticana, MDCCLXXXVII. Un vol. in 4  gr., di pagg. XII, 254, con tre tavole.

Fra i tesori dell'Archivio Vaticano esiste un Codice pregevolissimo, di 434 grandi fogli in pergamena, col titolo: *Regestrum Recognitionum* etc.: ed  

quel medesimo che il celebre Cardinale Egidio Albornoz present  a Papa Innocenzo VI, per rendergli conto dell'  cose da s  operate, come Legato

pontificio, nelle province ribelli di Ancona e di Urbino, dall'anno 1354 al 1357. Sono atti solenni di promesse, obbligazioni e giuramenti da parte dei Comuni pacificati, dei Maestrati e dei principali Signori e Baroni; assoluzioni da censure, e remissioni di pene da parte del Cardinale Legato; consegne di chiavi di città, e prese di possesso; processi contro ribelli pervicaci; patti e convenzioni con ribelli pentiti; ecc.: tutti Documenti di sommo pregio per la storia d'Italia, e specialmente dello Stato pontificio, durante il tempestoso periodo avignonese.

Ora, volendo l'*Accademia romana di Conferenze storico-giuridiche* offerire anch'essa al regnante Pontefice Leone XIII, nella fausta ricorrenza del suo Giubileo Sacerdotale, un omaggio conveniente, ed alla qualità di Lui, suo istitutore, ed all'indole della propria istituzione: con ottimo pensiero si avvisò di presentargli, in elegante volume, un estratto del Codice dell'Albornoz. Il volume contiene: 1° l'Indice intiero del Codice, ossia le *Rubriche gestorum et factorum* etc. che sono i titoli dei 110 Documenti, nel Codice

registrati; 2° una scelta di 12 Documenti; relativi alla sottomissione di Camerino (Docum. I e II), di Corinaldo (III. IV), di Jesi (V), e di Sanseverino (VI — XII). La splendida e correttissima edizione del testo, eseguita dalla Tipografia Vaticana, va inoltre adorna di tre magnifiche tavole, che rappresentano in cromolitografia e fototipia tre fogli del Codice, ricchi di vaghe miniature.

Il testo dei 12 Documenti è dato nudo e schietto, senza niun corredo di note o illustrazioni storiche, filologiche, biografiche ecc.: ciò che a qualcuno recherà forse maraviglia, atteso il contrario costume, e lodevolissimo, di simili erudite pubblicazioni; tanto più, che i Documenti qui pubblicati porgono largo e bel campo ad illustrazioni di tal fatta. Ma, oltrechè le angustie del tempo, destinato all'edizione, forse non permisero costosa giunta di lavoro; egli è da osservare, che l'edizione, essendo di soli 100 esemplari e fuor di commercio, fu destinata non al pubblico dei lettori, ma solo ad una eletta di eruditi, pei quali ogni commento al testo sarebbe superfluo.

DURAZZO GIO. FRANCESCO. — La Passione del Figliuolo di Dio Gesù Cristo Signor Nostro, descritta dal P. Gio. Francesco Durazzo d. C. d. G. 1^a Ediz. Romana. Roma, Ufficio del Devoto del S. Cuore, 1887. in 16 di pag. 700. Prezzo L. 5.

Abbiamo già annunziato nei precedenti quaderni quest'utile libro. Torniamo ora a raccomandarlo facendo novamente rilevarne l'opportunità, e il vantaggio che potranno ritrarre i fedeli dalla divota lettura di esso in questo tempo di quaresima.

EMMAUS-NICOPOLIS. — Opuscolo francese (del Sig. J. B. Guillemot) di pagg. 32 in 4° grande, con tre carte topografiche.

Il vero sito del castello di *Emmaus*, nominato nel Vangelo di San Luca (XXIV. 13), ha dato luogo, da alcuni

Le antiche edizioni, oimai scomparse, ne facevano desiderare una ristampa. Questa poi è stata condotta dall'editore con molta diligenza, ritoccando, senza danno dell'opera, alcune espressioni e alcune forme, che men bene si confacevano ai tempi presenti.

anni in qua, a una dotta controversia: mentre altri lo fissano nel luogo detto oggidì *El-Kubeibeh*, posto a 60 stadii

da Gerusalemme; altri al villaggio di *Amoas* presso alle rovine dell'antica Nicopolis, distante 160 stadii dalla Città santa. Il ch. Autore del presente opuscolo propugna a spada tratta la seconda opinione. Risolve innanzi tutto la difficoltà capitale che gli avversarii accampano, fondata sui 60 stadii del testo di S. Luca; mostrando 1° che questa cifra 60 non è dommatica, ma libera a discutersi coi dati della scienza, atteso che parecchi Codici di San Luca (specialmente armeni), e fra essi i tre famosi Codici a lettere unciali, il Ciprijo, il Viennese, e il Sinaitico antichissimo fra tutti (del secolo IV), portano la cifra 160; 2° che, questa distanza di 160 stadii, eguale a m 28 chilometri, si concilia assai bene col racconto di S. Luca, cioè col doppio viaggio, fatto dai due Discepoli, entro un sol giorno, da Gerusalemme ad Emmaus e viceversa.

Egli arreca quindi, in favore di *Amoas*, ossia di *Emmaus-Nicopolis* varii e poderosi argomenti, ricavati dal nome, dalle circostanze topografiche e strategiche, dalle memorie storiche e

dalle autorità gravissime degl' antichi; cominciando dal testo dei Maccabei (Lib. I. cc. III e IV), e continuando con Giuseppe Flavio, Eusebio, San Girolamo, Sozomeno, fino agli storici delle Crociate, Folco di Chartres, Guglielmo di Tiro e Giacomo di Vitry.

Il Guillemot, conoscentissimo di quel tratto di Palestina, dove, come ingegnere, ha fatto importanti esplorazioni e scavi, si mostra allo stesso tempo buon erudito e ragionatore valente; laonde il suo lavoro, per tutti i rispetti pregevole, merita d'essere attentamente letto e studiato da chiunque s'interessa della questione di Emmaus. Chi poi fosse vago di conoscere tutte le fasi di tal controversia, e le ragioni successivamente arretrate quinci e quindi dai campioni delle due opposte opinioni; potrà trovare ogni cosa nei varii quaderni del prezioso Periodico mensile, *La Terra Santa*, che si pubblica, da oramai 12 anni in Firenze, dal ch. Niccolò Martelli; e che fu il primo a porre in campo ed a trattare scientificamente, con dotti articoli, tale questione.

ÉTUDES RELIGIEUSES, Philosophiques, Historiques, et Littéraires. Revue mensuelle publiée par des Pères de la Compagnie de Jésus. XXV^e année. Tome XLII de la collection. Janvier 1888. Paris. Retau-Bray, Libraire-Éditeur 82 Rue Bonaparte.

Era desiderio di tutti i cattolici di Francia e di fuori che questa egregia effemeride, dopo sette anni di forzato silenzio, tornasse a riprendere il suo posto tra le pubblicazioni periodiche della Francia. Questo desiderio, la Dio mercè, col 1° gennaio di quest'anno è stato pienamente soddisfatto; perchè abbiamo finalmente veduto ricomparire *les Études* e colmare un vuoto che si sentiva in mezzo alla buona stampa periodica di Parigi. Ciò che ci ha fatto piacere nel rivedere l'effemeride dei nostri con-

fratelli di Francia è che essa rinasce collo stesso spirito, cogli stessi concetti, e colle stesse forme di quando fu obbligata a chiudersi nel suo lungo silenzio. Questo, a parer nostro, è un presagio di vita lunga e vigorosa; perchè tutte le opere come tutte le istituzioni, che si mantengono fedeli al loro programma e non divertono dalle loro origini, resistono più facilmente alle vicende dei tempi e alle violenze degli uomini. Un altro buon presagio pel periodico rinascente è il vedere che esso ricomparisce «in

un momento nel quale il mondo cattolico celebra il Giubileo sacerdotale di Leone XIII ». Questa coincidenza non è stata premeditata, ma poichè le circostanze l'addussero, gli egregi compilatori l'hanno accolta come una buona ventura. Ecco perchè il periodico francese, nel dar principio ai suoi lavori fa una dichiarazione che onora grandemente i suoi novelli compilatori. « Quest' avvenimento (il Giubileo pontificio) c' impone la dolce obbligazione di ravvivare, volgendoci verso Roma.

le convinzioni e i sentimenti che consigliarono i nostri predecessori a creare *les Études*, che ci han fatto decidere a ristabilirlo, e che ne ispireranno sempre tutte le pagine. »

È un programma questo così semplice e così pieno di dignità, di grandezza e di fede, che non v' ha ragione di dubitare della grande e salutare influenza che questo periodico eserciterà sulla società francese, non meno che nei paesi dove più si sente il bisogno della difesa della verità.

EXULTEMUS. — *Bassano Veneto*, libreria Sterni. Prezzo L. 1. 25.

Col titolo *Exultemus*, il Circolo della Gioventù Cattolica di Bassano-Veneto ha pubblicato uno splendido *Numero Unico*, ricco di incisioni e di scritture colle firme di molti illustri personaggi, per celebrare il Giubileo

Sacerdotale del S. Padre Leone XIII, e con una vaga copertina in cromolitografia. Ne raccomandiamo la diffusione per tutta l'Italia, essendo lavoro pregevolissimo sotto ogni riguardo.

FABER. — Un'altro abisso di amore del Cuore di Gesù cioè l'istituzione della S. Sede. La divozione al Papa è parte essenziale della pietà cristiana. Autore il P. Faber nel 1860. *Roma*, Tip. Edit. 1888. Un opusc. in 32 di pag. 20. Cent. 20.

FABRIANO (DA) P. LUIGI. — Cenni cronologico-biografici della Osservante Provincia Picena, compilati dal P. Luigi da Fabriano Lett. giub. e cronologo della medesima Provincia. *Quaracchi*, Tipografia del Collegio di S. Bonaventura, 1887. In 8, di pagg. 368.

Il ch. Autore, dopo descritta l'origine della religiosa provincia picena, dà una breve ma sugosa storia di tutti i conventi che vi ebbero i PP. Osservanti e passa quindi a parlare dei Santi e Beati, degli uomini insigni per virtù e dignità ecclesiastiche, degli scrittori defunti e viventi, di tutti insomma quei religiosi che la illustrarono. S. Francesco l'ebbe a chiamare

stellata per i molti frati che fin dal principio vi risplendevano come stelle. Ora chi legge il libro del P. Luigi dovrà concludere, che quella parola del Serafico Patriarca, anzichè un semplice epiteto valevole per que' primi tempi, fu una vera profezia, non mai smentita ne'sette secoli che dalla fondazione della provincia corsero fino a noi.

FAZZALARI (Francesco Ant.^o) — Gli abissi di amore del Cuore di Gesù del Sac. Fr. Ant. Fazzalari da Cittanova. *Roma*, Tip. edit. romana, via del Nazzareno 14. 1887. Un vol. in 16 piec. pagg. 248. Prezzo, 40 centesimi.

FELETTI (Appiano). — Esercizi di devozione sui dolori della Vergine e la Passione di Gesù Nazzareno ed altre Novene e Preghiere che si prati-

cano in Comacchio, ridotti a miglior lezione dal Can. Appiano Feletti. 2^a. ediz. accresciuta di argomenti. *Imola*, Lega tipografica 1887. Un vol. in 16. pic. di pagg. 367.

FÉLIX. P. S. I. — *La Destinée, rétraite de Notre-Dame*, Paris, Féqui, Libraire-Éditeur, rue Rennes 85. 1887 in 8. di pag. 327.

L'illustre P. Félix d. C. d. G., non ostante la sua grave età e le fatiche di una lunga carriera apostolica, prosegue intrepido la sua santa missione di ricondurre le menti e i cuori a Gesù Cristo. Dopo avere infatti pel lungo intervallo di diciassette anni (1856-1872), dal pergamo di *Notre Dame* di Parigi tenute le sue celebri Conferenze, pubblicate col titolo: *Le Progrès par le Christianisme*, e combattuto il socialismo, di questi giorni ha dato alla luce un prezioso volume intitolato: *La destinée*, che sarà seguito da altri, secondo i tempi, l'opportunità e le forze che la Provvidenza, facciamo voti, sarà per accordargli. L'egregio oratore rende di pubblica ragione gli esercizi spirituali, che annualmente dava in *Notre Dame* sul finire della quaresima e in apparecchiato alla comunione generale di uomini, la quale, per Parigi, fu sempre ed è tuttora un vero avvenimento ed un trionfo di G. C. sull'odierna empietà e sull'odierno libertinaggio. Esordendo dall'idea fondamentale degli Esercizii di S. Ignazio, questo volume tratta del fine ultimo dell'uomo; s'indirizza ai cristiani che osservano la legge di

Dio, a coloro che se ne sono allontanati, ed a quanti credono almeno in Dio, nella Provvidenza e nel libero arbitrio; combatte i sistemi moderni, i quali, qual più e qual meno, negano l'ultimo fine dell'uomo, come l'Ateismo, il Panteismo, il Materialismo, il Positivismo, il Trasformismo e la Metempsicosi. Le Conferenze contenute in questo volume sono sei, con questi titoli: *La destinée, devant la vie humaine*; *Existence et certitude de la destinée*; *La destinée est hors la terre et le temps*; *La vie pour nous dans le temps n'est qu'un voyage vers la destinée*; *Conséquences du voyage de la vie*; *Dieu seul est la destinée de l'homme*.

Il P. Félix in queste bellissime Conferenze adopera tutta la potenza del suo ragionamento e tutta la forza del suo affetto, per additare alle presenti generazioni la via di ritornare a Dio. Limitandoci a darne una semplice recensione, esprimiamo il voto che qualcuno le traduca in italiano a fine di potere maggiormente estendere anche ai nostri concittadini il frutto che dalle loro pubblicazioni il venerando gesuita s'impromette.

FILIA SAC. FRANCESCO. — Studio critico sull' Uomo-Dio del Barone Nicola Taccone-Gallucci. *Napoli*, Tip. ed. degli Accattoncelli, 1887. Un vol. in 8^o di pagg. 135.

S. E. il Card. Alimonda scriveva al ch. Autore dell'opera qui annunziata le seguenti parole: « L'illustre e caro mio amico Barone Taccone-Gallucci ha trovato nella S. V. M. R. un valente e fedele esplicatore dell'appaudita sua opera *L'Uomo-Dio*,

Studii Filosofico-estetici. Perciò io mi congratulo di cuore con Lei di cotale esame critico ed auguro che il medesimo, fatto di pubblica ragione in separato opuscolo, sia largamente diffuso ad edificazione e vantaggio degli studiosi, della gioventù pericolante. »

FLORILEGIO della serafica Santa Madre Teresa di Gesù. *Piacenza*, Tipografia Solari di Gregorio Tononi, 1887. In 16, di pagg. 372. Prezzo Lire 1 50.

FRANÇOIS D'ANGERS (P.) — L'Histoire de la Mission des Pères Capucins de la province de Touraine à Maroc, 1624-1636, par le P. François d'Angers, réimprimée, d'après l'édition originale par les soins du P. Apollinaire de Valence, in 16 di pagg. XVI-183. *Rome*, Archives générales de l'ordre des Capucins, Place Barberini, 1888.

GASPAROLO SAC. FRANCESCO. — Dissertazioni storico-critiche sopra Alessandria. *Alessandria*, Tipografia Jacquemod, 1887. In 8.° di pagg. XIV. 222.

Sono sei Dissertazioni; delle quali la I^a intitolata *La Liguria*, ove si tratteggia in breve la storia de' Liguri dalle origini fino al secolo X; e la VI^a *Iscrizioni Romane trovate nell'agro Alessandrino*, servono, come dice l'Autore stesso, di mera Appendice alle altre quattro, che formano il vero corpo dell'Opera. Queste han per titolo: *Gli antichi abitatori dell'agro Alessandrino*; *Della fondazione di Alessandria*; *Dall'assedio di Alessandria alla sua resa a Federico* (Barbarossa); *La donazione di Alessandria al Papa*.

Il tema è pieno d'interesse non solo pei concittadini dell'Autore, ma per tutti gl'Italiani; perocchè l'origine di Alessandria è strettamente connessa con uno dei più splendidi periodi della storia d'Italia e del Papato, cioè colla gloriosa riscossa, per cui la Lega Lombarda, sotto gli auspicii di Alessandro III, trionfò della tirannide del Barbarossa. E il Gasparolo tratta saggiamente il nobile tema. Il suo non è un mero racconto o descrizione; ma, come egli professa nel titolo, un intreccio continuo di *storia* e di *critica*, discutendo polemicamente le varie questioni che gli si presentano; e lo

fa con ricca erudizione, con ampia conoscenza degli autori antichi e moderni, e soprattutto con solido giudizio, fondato sopra l'autorità dei Documenti. In alcuni punti secondarii, ed opinabili, altri potrà non aderire alla sua sentenza; ma quanto alle questioni precipue, riguardanti specialmente le relazioni della nuova città colla Lega Lombarda e col Pontefice, crediamo difficile non arrendersi alle sue ragioni; colle quali egli ha sparso di nuova luce un tratto importante della storia italiana del secolo XII. Ma ci duole l'aggiungere che al pregio sostanziale del libro non corrisponda quel della forma, un po' trasandata; lingua e stile negletti, mancanza talora di chiarezza e d'ordine, svolgimento ineguale delle materie, inesattezze e scorrezioni, non sempre di mera stampa, specialmente nei testi francesi che si allegano: tutti difetti, di cui l'Autore medesimo umilmente si accusa nella Prefazione, chiamando il suo libro un abbozzo frettoloso, anzichè altro; e che gli saranno perciò più facilmente condonati dal lettore; salvo nondimeno di farne in una nuova edizione giusta ammenda.

GAUDENZI (P) TOMMASO MARIA. — Panegirici sacri del P. Tommaso M. Gaudenzi dell'ordine dei Predicatori, Maestro in Teologia. In 8.

di pagine XXVII, 508. *Bologna*. Tipografia Pontificia Mareggiani, via Marsala numero 4. Anno 1887.

È questo il terzo ed ultimo volume della raccolta, promessaci dai benemeriti editori, intorno alle cose predicate dal defunto P. Gandenzi. E diremo subito che il presente volume ci sembra degnissimo di stare a lato dei primi due, nei quali furono raccolte le conferenze e i discorsi morali, detti dall'illustre oratore domenicano durante gli anni della sua predicazione. Di fatto anche in questo genere di oratoria il Gandenzi raggiunge un alto grado di eccellenza incontrastabile: ed i suoi panegirici anche letti posatamente, lungi dallo scadere di pregio, perchè scervi di quella specie di prestigio, che dà la viva voce e l'azione, affrontano anzi sicuramente il giudizio dell'occhio e della mente la più severa, e fanno concepire dell'oratore un'idea più vantaggiosa ancora di quella che si avesse nell'ascoltarlo. Nè è da farne le meraviglie. Il Padre Gandenzi sentiva quanto veracemente, tanto sodamente in opera di predicazione. E un giorno, che egli ebbe a dettare l'elogio funebre d'un valente oratore, scrisse tali parole, colle quali mentre si studiò di ritrarre l'altrui immagine, senza avvedersene, come ben nota lo scrittore dei suoi cenni biografici posti a capo di questo volume, dipinse al vivo sè stesso. Non vuote frasi, così egli, non concetti abbaglianti, non illusioni da scena, non profane reminiscenze di gazzette e di romanzi; ma bensì un'eloquenza viva,

copiosa, robusta, persuasiva, stringente; un distillato della Bibbia, dei Padri e della più sana teologia, propinato sì con tutti gli avvedimenti dell'arte oratoria, ma senz'ombra di ostentazione o di soverchia condiscendenza agli andazzi d'un gusto depravato.

Ventisei sono i panegirici contenuti nel presente volume, e ne sono svariato soggetto Gesù Cristo, Maria Santissima ed i Santi. Sono sempre bellissimi gli assunti, che in ciascuno di questi panegirici toglie a dimostrare l'esimo oratore, ed in ciascuno di essi in particolare appaiono le eminenti doti più sopra accennate; profondità e sodezza di dottrina, forza ed efficacia di discorso, ottenuta cogli ingegnosi e ben disciplinati artifizii dell'arte. Va innanzi ai panegirici una cara ed edificante biografia, scritta con vero affetto ed eleganza insieme dalla nota penna del chiaro P. Bonora, confratello e compagno sin dalla più verde età del compianto P. Gandenzi.

Ora che la raccolta dei tre volumi è stata compinta, noi ne diamo lode agli editori, ce ne congratuliamo di cuore coll'inclito Ordine dei PP. Predicatori, di cui il Gandenzi fu gloria ragguardevole nei nostri tempi e raccomandiamo tutti tre i libri ai nostri lettori, siccome quelli, che ben a ragione possono annoverarsi tra i più utili ed opportuni per la nostra età.

GELMETTI LUIGI. — Il Manzoni spiegato col Manzoni, risolve la famosa questione sopra « gl'irrevocati di » nel coro di Ermengarda morente: per Luigi Gelmetti. *Milano*, Prem. tip. e lit. degli Ingegneri dell'editore B. Saldini, via Carlo Alberto, 27, 1887. In 16, di pagg. 24. Prezzo cent. 60.

— Il Manzoni spiegato col Manzoni nel famoso passo dell'Adelchi. Risposta alle ultime obiezioni di R. Fornaciari e I. Del Lungo; per

Luigi Gelmetti. *Milano*, Prem. Tipo-Litografia degli Ingegneri dell'editore B. Saladini, 9 via Unione, 1887. In 16, di pagg. 48. Prezzo L. 1.

Alla nota questione filologica apportano certamente non poco lume le assennate osservazioni del ch. Professore, nonchè le risposte ch'ei fa agli oppositori della sua interpretazione. Ei tiene semplicemente che *irrevocati* si abbia ad intendere nel senso del latino, donde il trasse il Manzoni, cioè di *non richiamati alla memoria*. Tale interpretazione pare la più acconcia

a far rilevare il senso cristiano ed ascetico che, con tutta verosimiglianza, il poeta lombardo volle dare alla sua frase. Se a taluno non sembrano al tutto perentorie le ragioni del Gelmetti, almeno gli saranno tutti grati, per aver egli con tanto di buona critica e scelta erudizione illustrata questa controversia.

KLOPP ONNO. — Corrispondenza epistolare tra Leopoldo I Imperatore ed il P. Marco d'Aviano Cappuccino, dai manoscritti originali tratta e pubblicata da Onno Klopp; in 4° gr. di pagg. XVIII-328. *Graz*. Libreria « Stiria » editrice, tipografia dell' I. R. università in Graz, 1888.

Il nome del Klopp va meritamente tra quelli dei più celebri storiografi viventi di Germania. Egli ora ci offre questa preziosa raccolta di lettere inedite, tutte nel loro originale italiano, in numero di CCCXXI. Essa, oltre a mettere meglio in chiaro la memoria di quei due insigni personaggi, che le scrissero, varrà anche non poco ad illustrare varii punti di quell'epoca importante, nella quale dalla casa di Ausburgo, alla testa del sacro romano impero, si combatteva in lotta suprema contro l' Islamismo invadente da Oriente, mentre pure veniva da

Occidente e da nazioni cristiane inceppata la difesa della Cristianità. In un' erudita ed elegante prefazione ci dà il ch. Autore ragion dell'opera; e ben vi si scorge di quanto interesse ed onore essa debba tornare alla patria nostra. La dedica di quest'edizione è fatta dall' illustre scrittore al glorioso Italiano, successore di Innocenzo XI, pel suo faustissimo Giubileo. L'edizione stessa poi, veramente splendida, accresce nuovo lustro all'opera e la fa degna al tutto di ornare qualsiasi più nobile biblioteca.

LANZA SAC. GIOVANNI. — Storia della Chiesa Cattolica, da Gesù Cristo al Pontificato di Leone XIII, del Sac. Giovanni Lanza, Canonico della Cattedrale di Mondovì. Ad uso specialmente dei Seminari e dei Licei. *Torino*, Cav. Pietro Marietti, 1888. Due volumi, in 8° piccolo, di pagg. XV, 518, e 462.

Raccogliere e digerire, in meno di 1000 pagine di piccol sesto, tutta la storia dei presso a 19 secoli che conta di vita la Chiesa Cattolica, non è certamente facile impresa, né di corta lena. A quest'impresa sobbarcossi con grand'animo l' egregio Canonico Lanza; e non solo la condusse in breve tempo a termine, ma quel

che più importa, la eseguì a maraviglia bene. L'ordinamento ben inteso della vastissima materia, distribuita in 5 Libri, rispondenti ai Periodi maggiori della storia, e suddivisa in varii capitoli, tritati anch'essi minutamente in brevi articoli; la giusta proporzione delle singole parti col tutto, salvo forse l'ultimo Periodo, dei

tempi moderni, troppo digiuno a parer nostro; l'esposizione dei fatti, limpida e svelta, in bello stile e con lingua non solamente corretta, ma in genera'e anche forbita; e soprattutto l'assemblato criterio nel giudicare degli avvenimenti, delle istituzioni, e dei personaggi svariatiissimi che vengono in iscena, e lo spirito eminentemente cattolico, ond'è informata tutta l'Opera; formano di questa i pregi principali.

MANUALE RITUUM pro ecclesiarum visitatione ab Episcopis et Vicariis capitularibus facienda, cum appendice benedictionum et orationum quae facillime tempore sacrae visitationis opus sunt, quam maxime commodum et perutile tum caeremoniarum magistris tum ecclesiarum rectoribus. *Ravennae, Typis S. Apollinaris MDCCLXXXVII.* Un opuscolo in 8° di pagg. 32 in rosso e nero. Prezzo L. 1,25.

Una dichiarazione in fondo al libro ci avverte ch'esso *concordat cum approbatis editionibus*. Ora le edizioni antiche della S. Sede contengono eziandio le note delle melodie gregoriane, prescritte nelle varie ceremonie.

MARINI MONS. NICCOLÒ. — Il 6 *Siena, tip. di S. Bernardino.*

Non prima di ora ci è venuto nelle mani questo bel ragionamento del chiaro Monsignor Marini, che può intitolarsi l'*Epifania del Papato*, impresso con tipi ed ornati di una eleganza e ricchezza che, altamente onorano la benemerita tipografia senese di S. Bernardino. Il concetto svolto dall'illustre Prelato è tanto più vero, quanto più gli argomenti sono sotto gli occhi di chi vuole vederli. Il paragone della manifestazione della grandezza di Gesù Cristo umiliato nella grotta betlemmitica, con que'lo della grandezza odierna del Papato voluto umiliare in estremo

L'Autore la compose, *Ad uso specialmente dei Seminarî e dei Licei*: e noi all'una e all'altra gioventù la raccomandiamo come utilissima; e principalmente alla gioventù laica, la quale, per la triste condizione dei tempi, ha maggior bisogno di premunirsi, con un solido studio della vera storia, contro gli errori e pregiudizii, signoreggianti purtroppo nelle moderne scuole, dalla Rivoluzione settaria ispirate.

Il non averle riprodotte in questo manuale, toglie al medesimo un pregio; anzi ne rende inutile l'uso, ogni qualvolta dovranno celebrarsi con solennità le funzioni in esso contenute.

GENNAIO 1888. In Vaticano. In 4.°

dalla Rivoluzione, calza a meraviglia. La Mostra vaticana è oggi una forma palpabile dell'avvenimento della profetia predicante l'*omnes de Saba venient*, colle offerte d'ogni maniera venute da tutto il mondo. Ond'è cosa ottima che, fra i documenti illustrativi del fatto così magnifico e straordinario degl'immensi doni recati da ogni plaga della terra al Papa Leone XIII, per festeggiarne il Giubileo sacerdotale, resti anche questo dotto lavoro dell'egregio Monsignor Niccolò Marini.

MICHETTONI LUIGI D. O. — Mese di divoti esercizi in onore del Crocifisso Redentor Nostro Gesù. Seconda edizione corretta e migliorata. *Modena, Tipografia Pontificia ed Arcivescovile dell'Immacolata Concezione 1887, di pagg. 129 in 8° picc. Prezzo cent. 50.*

MISKIGIAN D. IOANNES. — Manuale lexicon Armeno-latinum. Scripsit D. I. Miskigian Professor Linguae Armenae in Pontificio Collegio Urbano ac in Pontificio Seminario Romano. *Romae*. Ex typographia Polyglotta S. C. de Propaganda Fide, 1887. Di pag. 483 in 8.^o

Il presente *Manuale* è destinato, non solo ai giovani Armeni, bramosi d' imparare il latino, ma anche a chiunque si diletta di filologia e di lingua armena: lingua nobilissima, sorella della greca e della latina, siccome appartenente anch'essa alla gran famiglia delle lingue Indo-europee. Quanto al valore e merito del libro, ci basta accennar l'elogio che porta in fronte (colla data di Costantinopoli, 1^o Agosto 1887) del Venerando Patriarca della Cilicia degli Armeni, Stefano Pietro X Azarian; il quale lo raccomanda come in gran maniera opportuno, ed utilissimo al giovane Clero Armeno; e lo loda singolarmente, sia per la ricchezza di nomi e locuzioni scelte, cavate non pure dai classici del secol d'oro armeno, ma altresì dagli scrittori del medio evo, sia per l'ac-

curatezza dei significati, attribuiti a ciascun vocabolo. Il dotto Autore se gliò, per compilare il suo *Manuale*, dei due pregiatissimi Lessici Armeni, già pubblicati dai PP. Mechitaristi a Venezia, l'uno in due grossi Tomi nel 1836-37, l'altro nel 1865, e di quello che fu stampato a Vienna nel 1850 dal P. Efrem Ciakigian anch'esso Mechitarista; ed inoltre vi premise un breve trattato, che ha per titolo *Elementa linguae Armeniacae*, ed offre un lucido prospetto delle Declinazioni e Coniugazioni armene, regolari e irregolari. Speriamo, che l'esimio Professore, secondando il desiderio del venerato Patriarca Azarian, a questo primo volume Armeno-Latino faccia tosto seguire la seconda parte del Lessico, cioè il volume Latino-Armeno.

MOSCA Cav. GHERARDO — I fasti di Leone XIII P. M. nel suo Giubileo Sacerdotale. Epigrafi e versi. *Scàfati*. Stab. tip. della Campana de Mezzodi, 1888 di pag. 23 in 8.^o

NOBERASCO Sac. FILIPPO. — L'Epifania del Papato e Leone XIII. *Savona*. Stab. Ricci 1888, di pag. 33 in 8.

È uno splendido discorso, col quale l'oratore fa rilevare la missione del Papato mirabilmente espressa nel mistero della Epifania del Signore; in quanto esso fu destinato da Dio alla manifestazione di Gesù Cristo in tutto il mondo, cioè allo stabilimento ed alla propagazione della Sua SS. Religio-

ne. Ciò egli dimostra con un rapido sguardo a tutta la storia della Chiesa, ed ultimamente ai fatti del Pontificato di Leone XIII in specie ai segni meravigliosi della venerazione e dell'affetto di tutto il mondo nella faustissima ricorrenza del Suo Giubileo Sacerdotale.

OPERE SPIRITUALI di S. Alfonso Maria de' Liguori, Fondatore della Congregazione del SS. Redentore, Vescovo e Dottore di S. Chiesa. — Nuova edizione sulla XII Napoletana del 1760 accresciuta e corretta dal Santo. Vol. 1^o e 2^o Cent. 60 amendue. *Modena*, Tipografia Pontificia ed Arcivescovile dell'Immacolata Concezione.

PAZZAGLIA PASQUALE. — I diritti del Clero. Note di Pasquale Cano-

nico Pazzaglia, Dottore in divinità, Arciprete di Castel Vecchio in Savignano, diocesi di Rimini, Cittadino Sammarinese, Socio dell'Accademia di S. Tommaso d'Aquino e di altre. Omaggio a Leone XIII. Verona, Tip. Merlo 1888. Un vol. in 8. pag. 238. Prezzo L. 1,50.

L'autore in questo suo lavoro dimostra quanto i nemici della Religione sieno illogici, bugiardi, calunniatori, empi e sovvertitori nella guerra da loro intrapresa e condotta avanti contro il Clero. Considerata la istituzione e la natura del sacerdozio, le proprietà e doti che l'onorano, i frutti benefici ed universali vuoi per le persone a cui si riferisce l'azione del clero, vuoi per la materia sulla quale si versa, dimostra la sacrilega ingiustizia dei moderni arruffapopoli nel volere le persone ecclesiastiche, dal più umile chierico fino al capo supremo il Romano Pontefice, prive d'ogni diritto civile

e messe, a modo di dire, fuori della società. È una trionfante apologia della santità, scienza, e salutare operosità del Clero. Essa è utilissima in questi tempi in cui tanti libercolacci e giornalista altri non fanno che assordare il mondo con le loro incondite ed empie strida contro i ministri del Signore. Questo dotto lavoro dovrebbe essere sparso tra i cattolici e fatto correre per le mani di tanti e tanti che per inganno parlano e giudicano del prete cattolico secondo le esecrande mire della satanica Rivoluzione.

PIA ASSOCIAZIONE ad onore del SS. Cuore di Gesù venerato da 33 persone, coll'aggiunta della coroncina al medesimo Divin Cuore. Nuova edizione. Modena, Tipografia Pontificia ed Arcivescovile dell'Immacolata Concezione, di pag. 72 in 12. Cent. 20.

RADINI TEDESCHI GIACOMO. — Prof. D. Giacomo Conte Radini Tedeschi Dott. in S. Teologia e Diritto Can., missionario Apostolico. Di un opuscolo sui Concordati per Mons. Turinaz Vescovo di Nancy. Estratto dalla *Scuola Cattolica*, periodico religioso-scientifico-letterario di Milano, quad. 176. Milano, tip. di Serafino Ghezzi, Via Manzoni, Vico. Facchini, n. 6, 1887. In 8. di pagg. 16. Prezzo cent. 20.

— Accademia tomistica parmense. La Supremazia della Chiesa secondo i principii di S. Tommaso. Dissertazione del prof. D. Giacomo Conte Tedeschi Dott. in S. Teologia ecc., letta il di 10 Febbraio 1887. (Opuscolo estratto dal periodico scientifico di Roma *l'Eco di S. Tommaso d'Aquino*). Parma tip. vesc. Fiacadori, 1887. In 8, di pagg. 34.

Annunziammo altra volta in questa Bibliografia (*Civ. Catt.* ser. XIII, vol. VII, pag. 590) un dotto *Studio* del ch. Professore D. Giacomo Radini Tedeschi, che ha per titolo; *Chiesa e Stato in ordine ai Concordati*, e fu raccolto in un sol volume da varii articoli pubblicati successivamente nell'egregio periodico milanese la *Scuola*

Cattolica, negli anni 1884-87. Ora il primo de' due opuscoli qui annunziati contiene un nuovo articolo, che l'Autore ha inteso aggiungere ai precedenti, a titolo di legittima difesa del sistema in essi abbracciato: onde non può considerarsi disgiunto dal predetto *Studio*, di cui forma come a dire un seguito o complemento; e per

tale appunto noi lo annunziamo ai nostri lettori. Vero è che simile connessione non poteva riuscir così ovvia a que' d'o tremonte. Di qui forse le non piccole querele (peraltro affatto estranee al merito della questione), che leggonsi in una lettera, dettata da monsignor Turinaz in colta e vivace lingua italiana, e da lui diretta al Tedeschi fino dagli 8 settembre del' o scorso anno, e pubblicata in Firenze presso l'ufficio della *Rassegna Nazionale*, coi tipi di M. Cellini e C.

A proposito della qual lettera, leggiamo nella prelodata *Scuola Cattolica* (quaderno 31 gennaio 1888 un' ampia e nobile dichiarazione, col' a quale il dotto Professore, che tardi e a caso ebbe notizia di quella lettera, fa omaggio al chiaro Avversario, ed alieno da ulteriore contesa polemica, rimette senza più la cosa al giudizio de' suoi lettori. Quanto poi ai proprii convincimenti, eg' i si riserva di dare, epilogato in forma tetica e popolare il frutto dei precedenti lavori, per comodo di coloro, che anche in tali materie amano conoscere le dottrine scolastiche; intendano a prova, se elle, « non che passare illese fra i termini

« estremi del noto dilemma, proposto già dal Vecchiotti (*Instist.* Vol. I, « c. IV. 69), altro facciano fuorchè avvantaggiarsene a molteplici ritorsione. » Così il Tedeschi.

Noi staremo paghi a notare l'importanza del primo opuscolo, come quello che, salvo qualche inesattezza qua e co' a sfuggita alla penna dell'ardente scrittore, pone acconciamente in rilievo, non pur gli argomenti, ma altresì le tacce, che le due parti contrarie sogliono addurre a carico l'una dell'altra: e così è novello documento o prova di fatto che la controversia speculativa ferve tuttora.

Lodiamo infine l'intento espresso dal giovine pubblicista, di concorrere anche in questa parte alla restaurazione delle dottrine scolastiche: cosa tanto conforme alle mire del regnante Pontefice; e qualora il promesso parto venga alla luce, ben volentieri ce ne occuperemo nelle nostre riviste. Intanto prendiamo lieti auspicii dal chiaro saggio, che nell'altro opuscolo o dissertazione fondamentale intorno alla supremazia della Chiesa, egli diede al pubblico, del suo studio, affetto e zelo per l'Angelo delle scuole.

RELIGIONE E PATRIA. — Canti di un giovane trentino per le feste Giubilari di S. S. Leone XIII. Trento Stab. G. B. Monanni di pag. 89 in 8.°

« Questi canti sono tali, quali si possono aspettare da un disgraziato, che dovette sedere sulle panche della scuola moderna, dove si becca un po' di tutto, ossia nulla di nulla, e dove lo studio della bella lingua di Dante tiene senz'altro l'ultimo posto. » Così dice di sè l'egregio poeta. Noi concediamo che la scuola moderna non sia capace di educare una bella mente, e compiangiamo il giovane Autore che ha dovuto perdere il tempo nel tranguugiarsi mille cose indigeste negli anni migliori del' a sua vita; ma nello

stesso tempo dobbiamo dirgli che la sua bella mente, il suo concetto spesso nuovo ed ispirato, la facilità del suo verso ed altre sue egregie doti, dimostrano una rara eccezione a quel che pur troppo suol avvenire di tanti. I bei germi dell'ingegno restano nelle scuole moderne soffocati novantanove su cento; ed è però, non *disgraziato* ma fortunato chi può mostrare il suo, non solo vivo, ma fiorente e oramai robusto. Continui il giovine poeta nella via che gli si schiude dinnanzi. L'assiduo studio dei sommi nostri

scrittori e quello più accurato della lingua a fine di toglierne ogni modo improprio, gli faranno conoscere senz'altro maestro, quel che in questi primi canti può dirsi difetto. Se il

ROLLINO DALL'AQUILA. — Sopra un ponte del Tevere. (Giubileo di Leone XIII). *Genova*, Tip. della Gioventù, 1888. Un opuscolo in 16° di pagg. 20.

Il ch. poeta dall'alto di un ponte sul Tevere rimembra i fasti di Roma pagana e cristiana e chiude con istro-

ROZZI TOMMASO — I SANTI GIOVANI DELLA BIBBIA. — Ad alunni di collegio. Discorsi del Sac. Tommaso Rozzi, dedicati al ch. P. Mauro Ricci delle Scuole Pic. *Correggio d'Emilia*, Tipografia editrice di G. Cesare e N. Palazzi. Un volume in 16° di pag. XI-183. Vendibile anche in Roma dal Saraceni per L. 1.

Ecco un bel libro tutto fatto pei giovani, ed utilissimo principalmente a chi nello spirito li dee dirigere, sia nei Seminarii, sia nei Convitti, od anche nei Ginnasii e ne' Licei. È una maraviglia il vedere come il ch. Autore dai SANTI GIOVANI DELLA BIBBIA fa scaturire mille ammonimenti, mille consigli e precetti opportunissimi ai giovani dell'età nostra; e sa porgerli loro con un tal garbo tutto suo proprio, che rende gradevoli anche i più

SALEMBIER LUDOVICUS. — Petrus de Alliaco, auctore Ludovico Salembier, sacrae Theologiae Magistro et Monialium Cisterciensium Insulensium Capellano. *Insulis* (Lilla), ex typis I. Lefort, MDCCLXXXVI. Un Vol. in 8° grande, di pagg. XLIX, 386.

Di questa insigne Monografia forse ci accadrà di parlare altra volta più a disteso, come l'importanza del tema richiederebbe: per ora, non vogliamo ritardare più oltre l'annunciarla, con un breve cenno della sua contenzza e del singolar suo pregio.

L'Opera è divisa in due Parti. Nella 1^a si describe la *Vita* del D'Ailly, in 3 Capitoli che abbracciano tutte le geste di lui, prima come *Doctor* e Cancelliere dello Studio di Parigi, poi come *Episcopus* di Cambray, e infine

ch. Autore dovrà quandochessia ritoccarli, non gli sfugga il penultimo verso a pagina 40, che così com'è non corre.

fe veramente ispirate, inneggiando al Giubileo di Leone XIII.

amari alla natura. Ben avremmo amato noi pure, come già il ch. Prof. Verratti, di non trovarvi quà e là certe espressioni, che troppo sentono dei torbidi tempi e bollenti, in cui quei Discorsi furono recitati; ma ciò non ci vieta di riputare egregio il libro, ed utile in gran maniera, soprattutto a coloro, che alla gioventù tener debbono sacri ragionamenti; e però ad essi in peculiar guisa lo vogliamo caldamente raccomandato.

de Alliaco, auctore Ludovico Salembier, sacrae Theologiae Magistro et Monialium Cisterciensium Insulensium Capellano. Nella 2^a, in 43 Capitoli, viene ampiamente esposta la *Doctrina* del medesimo, considerata sotto tutti i rispetti di filosofo, di teologo, e di letterato, e son chiamate a severo esame le sue Opere di ogni genere, le opinioni e le sentenze. Ed in entrambe le Parti, il Salembier è singolarmente da lodare: 1° per la pienezza delle notizie, avendo egli non solo profittato di quanto si era già da altri scritto sopra il D'Ailly, ma aggiuntovi del proprio nuove ricerche

e scoperte; sicchè la sua è senza dubbio la più ricca e compiuta storia che oggi abbiamo di questo celebre personaggio; 2° per la saviezza e solidità dei giudizi che egli reca sopra tutti gli atti e le dottrine del D'Ailly, dandogli con rigida imparzialità or lode, or biasimo, secondo il merito: cosa difficilissima, trattandosi di un uomo qual fu il D'Ailly; vasto, ardito e fecondissimo ingegno, ma travolto sovente da strani pregiudizii; e Prelato di rara operosità, ma non sempre governata da buon zelo e sana scienza; avvenutosi inoltre in quei tempi così torbidi del Grande Scisma, per estinguere il quale egli grandemente si adoperò, e prese perciò al Concilio di Pisa e di Costanza sì cospicua parte, ma comportandosi in guisa che, per le sue idee sopra la Potestà suprema della Chiesa e sopra la riforma, i Protestanti poscia, benchè a torto, e i Giansenisti, i Gallicani e Regalisti, con miglior ragione, lo vanta-

rono come loro antesignano e maestro.

A questo generale elogio del bel libro del Salembier noi non avremmo che poche e assai leggiere riserve a fare, riguardanti specialmente il dettato latino, non guari forbito e tal rara volta anche scorretto: ma non ci fermeremo in tali nunzie. Aggiungeremo bensì, che al valore intrinseco del Volume, magnificamente stampato, accrescono non piccol pregio: 1° Due amplissimi *Indici* di tutte le Opere del D'Ailly, l'uno secondo l'ordine *cronologico*, l'altro secondo l'ordine *logico*: 2° Quattro importanti *Appendici* con Documenti, sopra i *Natali* e la genealogia del D'Ailly, il suo *primo ingresso* in Cambrai, l'*anno della morte* (1420), e il suo *sepolcro*; 3° Il *Catalogo* di tutte le Opere, consultate dall'Autore per la sua Monografia, le quali sommano ad oltre 120, e mostrano con quale apparato e diligenza di studii egli abbia intrapreso il suo grandioso lavoro.

SINISCALCHI (P. L.) — Il Cuor tra le fiamme dello Spirito Santo, ovvero esercizi divoti per la novena e feste della Pentecoste con una *Parenesi* ai venerandi Sacerdoti, ministri del Paracletto, del P. Liborio Siniscalchi d. C. d. G. Napoli, Tip. e Lib. di A. E. Salv. Festa, S. Biagio dei Librai 14, 1887. Un vol. in 16. di pagg. 308. Prezzo L. 1.

Il titolo di questo libro manifesta il contenuto in esso. Noi lo raccomandiamo caldamente a tutti coloro che in qualche modo attendono alla direzione altrui, e specialmente ai sacerdoti, il cui operare come ministri di Dio è tutto rivolto alla santificazione delle anime, per ottenere la quale è assolutamente e sopra ogni altra cosa necessaria la grazia dello Spirito Santo.

L'Autore nella 2ª parte propone dodici lezioni sacre sullo Spirito Santo, e nella 3ª, che comprende la *parnesi* ai sacerdoti, per dieci capitoli va svolgendo i principali motivi per i quali essi debbono professare una al tutto speciale divozione verso lo Spirito divino, che è Spirito santificatore e Luce beatissima.

STORTH (G. B.) — San Damaso Papa e la Bibbia. Discorso letto alla Società di Cultori della Cristiana Archeologia in Roma nel Dicembre 1884. Roma, Tipografia della Pace di F. Cuggiani. Via della Pace N. 35. 1887.

TACCI GIUSEPPE. — Della deificazione finale dell' Uomo, per il Prof. Giuseppe Tacci. *Macerata*, Tipografia Cortesi, 1887. in 8, di pagg. 72.

« In questa dissertazione — quanto giusta nel concetto, altrettanto erudita, dimostrasi che possono i Santi essere appellati Divi con proprietà di favella latina e senza nessuna offesa del monoteismo cristiano. Giacchè etc. » Così noi ci esprimevamo nel giudicare que-

st'opuscolo alla sua prima comparsa (cf. s. VI. v. III. pag. 734). In questa edizione sono state prese in considerazione le risposte fatte dall'illustre Vallauri; e ci sembra di non dover modificare il primiero giudizio.

TACCONO-GALLUCCI (Domenico). — La Chiesa Cattedrale di Mileto. Memoria storica e descrittiva per Domenico Taccone-Gallucci Canonico penitenziere della Chiesa suddetta, Convisatore diocesano ecc. *Reggio di Calabria*, Tip. di Francesco Morello 1888. Un vol. in 8. di pag. 127

Il ch. Don Domenico Taccone-Gallucci è uno dei membri della Società di storia patria per le provincie del napoletano, e conosciuto già per altri lavori storici. In questo egli con molta erudizione va esponendo tutto quello che riguarda la chiesa cattedrale di Mileto dalla sua rimota origine fino ai giorni nostri in cui presiede ad essa l'ottimo Mons. Vescovo Luigi Carvelli.

A pag. 80 incomincia a descrivere la parte materiale per dir così ed artistica del tempio, la cui novella inaugurazione e dedicazione diè occasione al presente dotto lavoro, il quale come appalesa l'autore largamente versato nella storia delle glorie patrie, così è testimone dello zelo dell'Illustrissimo e Reverendissimo Pastore che regge e governa la Chiesa di Mileto.

TOSATTI CAN: PELLEGRINO. — Il calendario perpetuo accomodato all'intelligenza di tutti con cenni storici ed osservazioni e coll'aggiunta del calendario degli ebrei, del modo di trovare la loro Pasqua, di un cenno sul calendario romano antico, turco, greco, cinese, egiziano e repubblicano francese. *Modena*, tip. Pont. ed Arciv. dell'Imm. Concezione, editrice 1887-88 di pag. 342. in 8.º II ediz. Prezzo L. 3,00.

TURINAZ Mons. V. di Nancy, V. RADINI TEDESCHI.

UGAZIO SAC. GIUSEPPE. — Discorsi parrocchiali per tutte le Domeniche e feste dell'anno anche ultimamente soppresses, aggiuntivi varii discorsi di argomento particolare e di maggiore importanza. *Milano*, Tip. Agnelli 1887 di pag. 699. in 8. Prezzo L. 5.

La molteplicità e varietà di opere, simili a questa che dà in luce il chiaro autore, è da reputare una gloria del Clero italiano, il quale mostra così di aver compreso il bisogno maggiore dei nostri tempi che è quello di opporre uno dei mezzi più efficaci alla corruzione delle menti e dei cuori, che si universalmente viene diffusa con le

perverse dottrine e più perversi esempi dag'i apostoli dell' errore. La contenenza del libro sono omelie e prediche sopra gli Evangelii delle Domeniche e le feste principali che celebra la Chiesa. Tutte son dirette a chiarire le dottrine cattoliche, a promuovere l'osservanza della S. Legge di Dio, e a far rifiorire la pietà in tutte le classi, specialmente

popolari. Lo stile è abbastanza colto, e sempre efficace ad imprimere nelle menti le verità che si espongono, ec-

citare gli affetti proporzionati all'argomento che trattasi.

VALENSISE DOMENICO. — Dell'Estetica secondo i principii di s. Tommaso. Trattazione di Domenico Valensise dell'almo Collegio de'Teologi di Napoli. Parte III, Del Bello. *Reggio Emilia*, Tipografia di Carlo Gasparini, 1887. In 16, di pagg. 180. Prezzo L. 2.

Dirigersi all'autore in Polistena (Calabria).

Questa trattazione sul Bello viene a compiere, come parte terza, un'opera cominciata già alcuni anni addietro dal ch. Autore. Della prima parte, intitolata: Dell'idea secondo i principii di s. Tommaso, noi ci occupammo in una rivista (s. IX. v. III. pag. 449 e segg.); e della seconda, che trattava: Dell'arte in genere, dicemmo nella bibliografia del quad. 744 (s. XI. v. VI). Or in questa ci parla il ch. Autore: *Dell'Estetica secondo i principii di San Tommaso*. A definizione del Bello prende quella del Santo la quale trovasi nel commento ai Libri de Div. Nomin, scoperto e pubblicato dall'Ab. Uccelli: — *Ratio pulchri in universali consistit in resplendentia formæ super partes materiae proportionatas, vel supra diversas vires vel actiones*. Poi tratta ordinatamente delle proprietà del Bello, della generazione di esso, delle potenze che lo apprendono e infine della

virtù pratica dell'estetica, sì rispetto alla morale come alla religione. Dalle sane teorie, tratte dal s. Dottore, si pare ognor meglio, quanto avviliscono l'arte umana, imitatrice dell'arte divina, coloro che la vogliono immersa nella materia e nel fango.

In una nuova edizione, che desideriamo al ch. Autore, non sarà difficile il raggiungere una maggior correzione di stampa, specie nelle citazioni in lingua straniera. Così anche ci sembra che sarebbe tornato vantaggioso non poco ai giovani cultori dell'estetica il far loro conoscere, tra le altre opere, quella pure che ne scrisse con tanta lode l'illustre P. Luigi Tapparelli d'Azeglio nel suo libro: *Delle ragioni del Bello secondo i principii di s. Tommaso*: il quale libro fu dal medesimo autore raccolto dagli articoli pubblicati sulla *Civiltà Cattolica* col medesimo titolo.

VILLORESI SILVIO. — Il Collegio francescano di Tarija e le sue missioni.

Notizie storiche raccolte da due missionari del medesimo collegio. Traduzione dalla lingua spagnuola del Canonico Dott. Silvio Villoresi.

Quaracchi presso Firenze, tipografia del Collegio di S. Bonaventura, MDCCCLXXXVII; un vol. in 16 di pagg. 516.

Ai nostri giorni, che tanto vampo si mena degli eroi di una effimera e fallace civiltà, è ottimo pensiero il pubblicare le veraci glorie degli apostoli della civiltà cristiana. Il presente libro ci pone sott'occhi, con bello stile e colta favella, la storia del collegio di Tarija, centro importantissimo dell'apostolato dei Francescani nella Bolivia. Il racconto va dalla fon-

dazione di quella Missione, nel 1755, fino ai nostri giorni, ed è tratto da testimonii oculari. Si leggeranno da tutti con gran piacere ed edificazione quei fatti di zelo ed eroismo cristiano. Un'accurata e minuta carta geografica di quella missione adorna la bella edizione della benemerita Tipografia di Quaracchi.

1° *La Bibliografia della Civiltà Cattolica è destinata a dar conto di quelle opere che si mandano gratuitamente alla Direzione in una o due copie, e che sieno trovate di sana dottrina e di utile lettura. L'esame e la confutazione dei libri rei si riservano alla Rivista della stampa.*

2° *Agli annunzi dei titoli spesso fa séguito un breve cenno del contenuto del libro e dei suoi pregi; ma spesso ancora si omette cotesto cenno, specialmente quando si rileva abbastanza dal titolo stesso la contenenza ed il merito del libro: e perciò il semplice annunzio, nella nostra intenzione, equivale ad una raccomandazione. Ciò vale altresì, generalmente parlando, per le edizioni di una stessa opera che seguitano dopo la prima e per Estratti di Periodici.*

3° *Siccome lo spazio che può concedersi alle bibliografie è relativamente ristretto, così sono esclusi da esse i libri di lingue straniere, eccettuata la lingua latina, e per qualche raro caso la lingua francese, come abbastanza nota in Italia, ove trattisi di opere di molta e universale importanza.*

4° *Per la stessa ragione non si dà luogo agli annunzi di libretti di piccola mole e non ispeciale importanza; come ad esempio, discorsi accademici, panegirici, orazioni funebri, poesie o prose di occasione ecc. ecc.*

5° *Non si dà luogo ad annunzi o programmi di giornali o di opere da pubblicare, se non quando se ne sia cominciata la pubblicazione e questa sia giudicata profittevole.*

6° *Stante il gran numero di opere e di opuscoli che dai benevoli autori ci sono indirizzati, non ci è possibile annunziarli con quella prontezza che essi bramerebbero. Noi procuriamo di serbare in ciò, in quanto è possibile, l'ordine del tempo in cui ci sono spediti, dando ordinariamente la precedenza a quelli che ci giunsero prima.*

7° *La stessa accennata ragione della pochezza dello spazio non ci permette di annunziare quei libri che ci sono spediti dopo uno o più anni dalla loro pubblicazione.*

8° *Si desidera che i libri che ci sono mandati per la Bibliografia, specialmente se trattano di religione, sieno muniti dell'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica.*

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 22 febbraio 1888.

I.

COSE ROMANE

1. Sempre nuove manifestazioni del mondo cattolico per festeggiare il Giubileo sacerdotale del Santo Padre. — 2. Il X anniversario della morte di Pio IX al Vaticano e alle SS. Stimate. — 3. Le beatificazioni. — 4. Ricevimenti in Vaticano. — 5. I pellegrini di Carpineto a piè di Leone XIII.

4. Fra gli omaggi resi al Sommo Pontefice nell'occasione del suo Giubileo Sacerdotale noteremo quello dell'Inviato straordinario dell'Equatore signor Antonio Flores, il quale la sera del 20 gennaio presentava al S. Padre a nome del Presidente e della Repubblica le più vive congratulazioni accompagnate da un grazioso dono; di Mons. Crispelo Uzcategui Arcivescovo di S. Jago che a nome del Presidente della Repubblica del Perù umiliava al Santo Padre un magnifico calice d'oro massiccio, adorno, nella coppa, di smeraldi, perle e brillanti, e nel piede, anch'esso ricco di preziose pietre di un'iscrizione dedicatoria; degli studenti cattolici dell'Università di Amsterdam, e delle principali famiglie di quella città che il 18 gennaio spedirono al Santo Padre un affettuoso telegramma di congratulazioni e del loro incrollabile attaccamento alla Sede Apostolica; del giornale ebreo più diffuso in Germania, il *Mainzer Israelit*, che pubblicò un articolo in lode del Santo Padre, articolo riprodotto dall'*Onafhaukelijk Israelitisch organ* con aggiunte di parecchie considerazioni in onore di Leone XIII; della *Revue des deux mondes* di Parigi che in un suo articolo nota come « gli avvenimenti hanno dato Roma agli italiani, ma non l'hanno del tutto tolta al Papa che, perdendo i suoi Stati, non ha perduto la sua grandezza; » delle autorità svizzere di Uri Schwyz, Oberwald e Niderwald, che mandarono un bellissimo indirizzo al Santo Padre, l'esecuzione tipografica del quale venne affidata al P. Emanuele di Engelberg; del Principe di Monaco, che per mezzo di Mons. Theuret, vescovo di quella nuova diocesi, faceva offrire al Santo Padre un suo autografo e il dono di una ricca croce pastorale.

Vienna poi, la capitale dell'Impero Austro-Ungarico, ha voluto avere il vanto di essere tra le metropoli del mondo cattolico, quella che si

è più distinta per le manifestazioni di ogni genere nel festeggiare il Giubileo sacerdotale del Santo Padre. In effetto il *Vaterland* aveva già pubblicato una nota, in cui si annunciava che il giorno 8 febbraio sulle 7 $\frac{1}{2}$ della sera, nella sala della filarmonica viennese si sarebbe imbandito un solenne banchetto al solo fine di festeggiare il Giubileo sacerdotale di Leone XIII. Siffatta festa, fu ideata e promossa da un' adunanza di cattolici, tenuta il 25 scorso gennaio, e ciò per appagare il vivo desiderio dei cattolici viennesi, i quali volevano dare al mondo un attestato della loro unanimità, senza distinzione di grado o di colore politico, nella fede cristiana e nella venerazione verso il Romano Pontefice. Or bene la sera del giorno 8 febbraio il grande banchetto in onore di Leone XIII, si tenne a Vienna. Il telegramma dell'*Osservatore Romano*, dice che « vi presero parte il Nunzio Apostolico, Monsig. Galimberti, l'Arcivescovo di Vienna, Cardinale Ganglbauer, un gran numero di patrizii e parecchi deputati. Il Principe Alfredo di Liechtenstein fece un brindisi al Pontefice, ed il Nunzio all'Imperatore Francesco Giuseppe. Il Cardinale Ganglbauer poi mise in rilievo il felice accordo esistente tra l'Imperatore e Sua Santità e il Principe Luigi di Liechtenstein bevve alla città di Vienna, benemerita della civiltà cristiana.

Rifacciamoci ora indietro, e da Vienna sorvolando col pensiero al cattolico regno del Belgio riferiamo sommariamente le feste, che il 3 del passato gennaio furono celebrate a Bruxelles. Era il 3 gennaio, e verso le dieci antimeridiane Mons. Locatelli, Uditore della Nunziatura apostolica, cantava messa solenne seguita dal *Te Deum* nella collegiale dei Santi Michele e Gudula, ornata con magnificenza non disgiunta da una certa semplicità per non coprire le belle linee architettoniche del coro. Il fior fiore di tutte le classi della popolazione era accorso in folla per attestare il suo grande affetto filiale al venerato Pontefice Leone XIII. A questi brevi cenni conviene aggiungere che il *Te Deum* fu pure cantato in tutte le parrocchie con grande solennità, che grandissimo fu il numero delle persone che in quel memorabile giorno si accostarono ai santi Sacramenti, splendidi le illuminazioni nella capitale, numerose le deputazioni che si recarono alla Nunziatura per esprimere le loro congratulazioni per sì fausto avvenimento. Per conchiudere, basti il dire, che in tutto il Belgio il Giubileo del Santo Padre fu celebrato con pompa pari all'entusiasmo, e che in questa occorrenza quel cattolico Regno dimostrò luminosamente come sia immutabile la sua devozione alla Santa Sede e il suo ossequio all'augusta persona di Leone XIII.

Dal Belgio al Brasile. Come il Brasile si sia associato di gran cuore a tutto il resto del mondo per celebrare il Giubileo pontificio, non sarebbe mestieri di udirlo, quando si è avuto l'occasione d'ammirare i ricchi doni, per mezzo dei quali i suoi augusti sovrani e S. A. la Regina Reggente hanno dimostrato una volta dippiù il loro filiale affetto verso il Pontefice

e il loro ossequio verso la Chiesa vera di Dio. Ma giova però che si sappia, che a celebrare il grande avvenimento l' augusta Reggente, il Clero e il popolo brasiliano fecero a gara perchè nella Chiesa parrocchiale di Petropoli la Pompa della festa uguagliasse la loro pietà e il loro entusiasmo.

Una nazione, che non ha voluto alle altre cattoliche nazioni rimanere indietro nell'esprimere la sua devozione alla Chiesa ed al Papa, è stata quella sulla quale i secoli accumularono innumerevoli glorie e sventure, alludiamo alla Polonia. La Polonia non mancò anch'essa di recare il suo omaggio al S. Padre. Di fatto il giorno 8 febbraio il Principe Czartorisky aveva l'onore di presentare a Sua Santità in particolare udienza, un gruppo di notabilissime persone polacche, dalle quali il Papa riceveva ricche testimonianze di filiale affetto e devozione, alle quali il gran Pontefice rispondeva con parole di paterna affezione e di vivo interessamento pel buon popolo polacco.

2. La mattina del 7 febbraio, riferisce l'*Osservatore Romano*, ricorrendo il X anniversario della preziosa morte del Sommo Pontefice Pio IX, fu tenuta Cappella papale nella Sistina al Vaticano. Il S. Padre Leone XIII, dopo avere indossato i sacri paramenti nella sagrestia pontificia della Sistina, entrava sulle ore 11 nella detta Cappella, preceduto e seguito dalla sua nobile Corte; e, sedutosi in trono assisteva alla Messa espiatoria pontificata dal decano del Sacro Collegio. Finita la messa, il S. Padre compiva il rito dell'assoluzione al tumulo. Erano presenti alla funebre cerimonia i signori Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi assistenti e non assistenti al Soglio, i Prelati dignitarii di S. C., i diversi Collegi della Romana Prelatura, tutti vestiti negli abiti proprii alla loro dignità e grado, i Capi degli Ordini religiosi, i vari ceti dei Cubiculari e tutti gli altri che hanno posto nelle Cappelle pontificie. Nei posti riservati assistevano pure ai funebri riti una deputazione del S. M. Ordine Gerosolemitano, il Corpo diplomatico accreditato presso la S. Sede, vari membri del Patriziato e della Nobiltà romana, oltre un gran numero di signori e di signore italiani e stranieri. Compiuto il mesto rito, la Santità Sua, dimessi i sacri indumenti tornava collo stesso corteggio ai suoi privati appartamenti, e poco appresso riceveva in udienza il pellegrinaggio delle Conferenze di S. Vincenzo dei Paoli.

Il giorno 9 veniva poi celebrato nella Venerabile Chiesa delle SS. Stimate, a cura e spese del Circolo di S. Pietro, un altro solenne funerale per suffragare l'anima del gran Pontefice. La Chiesa era addobbata con arte ed eleganza. Un ricchissimo tumulo, sul quale posava il Tirregno, protetto da quattro pennoni sormontati dalla corona, appesi in alto a guisa di baldacchino, era eretto in mezzo alla Chiesa. Attorno al tumulo ardevano doppiieri di candele, intramezzati di statue. Bellissima la musica eseguita dagli alunni della Scuola gregoriana. Pontificò la Messa Mons. Iacobini e diede la assoluzione al tumulo il cardinale Oreglia. La sacra cerimonia riuscì veramente solenne e in tutto degna della generosità del Circolo

di S. Pietro e della memoria che i Romani serbano di quell'immortale Pontefice.

3. Registriamo sommariamente e in quell'ordine che sono state compiute, in sino a questo momento che scriviamo, le solenni e commoventi cerimonie delle Beatificazioni dei sei venerabili Servi di Dio innalzati testè, o che presto lo saranno, agli onori degli altari, cioè il venerabile Luigi Grignon di Monfort, della diocesi di Luçon, fondatore dei missionarii di S. Spirito e delle Figlie della Sapienza; il venerabile Clemente Hofbauer di Vienna, redentorista; il venerabile Egidio Maria di S. Giuseppe, frate laico dell'Ordine dei Minori scalzi di S. Pietro d'Alcantara; il venerabile Felice Nicosia, frate laico professore dell'Ordine dei Minori Cappuccini; il venerabile Giovanni Battista De La Salle, fondatore dei Fratelli delle Scuole cristiane; e finalmente la venerabile suor Maria Giuseppa di Santa Agnese, detta Inès De Beniganim, religiosa agostiniana della diocesi di Valenza in Ispagna.

Il giorno 22 gennaio adunque nella sala delle Canonizzazioni in S. Pietro, fu celebrata la solenne beatificazione del Servo di Dio Luigi Maria Grignon De Monfort. La prima cerimonia cominciò alle ore 10 ant., e fu seguita dalla Messa solenne, celebrata dall'Arcivescovo di Parigi. Vi assistevano Cardinali, e Prelati, membri del Corpo diplomatico, illustri persone italiane e straniere. Alle 3 pom. il Santo Padre, disceso dai suoi appartamenti e circondato dalla sua Corte si fermò per oltre mezz'ora a venerare il nuovo Beato, la cui effigie era esposta nella sala tra i doppiieri.

Il 29 nella stessa sala, e seguendo sempre il consueto sontuoso apparato, fu fatta la beatificazione del venerabile Servo di Dio Clemente Maria Hofbauer sacerdote professore della Congregazione del SS. Redentore, ed insigne propagatore della medesima, nato in Moravia nel 1751 e morto a Vienna nel 1820. Ci dispensiamo dal descrivere il rito della Beatificazione, essendo quello stesso della domenica precedente. Diremo solamente che la Messa votiva solenne fu celebrata da Mons. Francesco Bauer, Vescovo di Brünn, diocesi del novello Beato. Assistevano alla solenne cerimonia l'Ambasciatore d'Austria Ungheria presso la S. Sede con tutti gli ufficiali dell'Ambasciata, varii membri dell'aristocrazia romana, i Superiori delle provincie d'Austria, di Francia, Spagna, Lussemburgo, Baviera e Belgio oltre a un gran numero di signori e di signore e a una gran folla di fedeli e di ecclesiastici che riempivano la grand'Aula Paolina.

La domenica del 5 febbraio fu celebrata la Beatificazione del venerabile Servo di Dio Egidio Maria di S. Giuseppe laico professore Alcantarino, della monastica Provincia di Lecce, le cui virtù sì teologali come cardinali erano state con decreto del 25 febbraio 1868 solennemente dichiarate eroiche dal Sommo Pontefice Pio IX di s. m. In seguito il Regnante Augusto Gerarca con decreto solenne del 21 febbraio 1886, aveva approvati due miracoli operati per intercessione del venerabile Servo di Dio, e finalmente la stessa

Santità Sua pronunciava, il 21 novembre dell'anno medesimo, il solenne Decreto di potersi sicuramente procedere alla Beatificazione di lui, ordinando la spedizione delle Lettere Apostoliche in forma di Breve. Assisteremo alla solenne cerimonia della Beatificazione gli Eñi e Rñi signori Cardinali componenti la Congregazione dei SS. Riti, i Prelati, i Consulitori e gli Officiali della stessa Congregazione. Alle 3 pom. il Santo Padre, come di solito, si recava nell'Aula della Beatificazione per venerarvi, insieme al S. Collegio il novello Beato.

La domenica del 12 febbraio, sulle ore 10 ant. veniva celebrata, nella predetta Aula, la Beatificazione del Venerabile Servo di Dio, Felice da Nicosia, laico professo dell'Ordine dei Minori Cappuccini di S. Francesco, le cui virtù sì teologiche che cardinali, erano state, con decreto del 4 marzo 1862, solennemente dichiarate dal Sommo Pontefice Pio IX di s. m. Poscia Sua Santità Leone XIII, con decreto solenne del 25 maggio 1886, approvò i due miracoli operati per intercessione del detto Venerabile, e finalmente la stessa Santità Sua pronunziò, il 21 novembre dello stesso anno, il solenne decreto di potersi sicuramente procedere alla Beatificazione del gran Servo di Dio, ordinando la spedizione delle Lettere Apostoliche in forma di Breve. La cerimonia del 12 febbraio, venne compiuta colle forme e il rito delle precedenti Beatificazioni e non riuscì meno solenne, per la pompa, nè meno devota per il gran concorso del popolo.

Nella domenica 19 febbraio e nella seguente 26 saranno finalmente conceduti gli stessi onori al Ven. Servo di Dio Giovanni Battista De La Salle ed alla Ven. Serva di Dio Ines De Beniganim.

4. I ricevimenti in Vaticano nella quindicina ora scorsa, se sono stati meno numerosi, non sono però stati meno frequenti. Ebbero infatti l'onore di essere ammessi in particolare udienza dal S. Padre, mons. Thomas, arcivescovo di Roano; il Superiore generale dei fratelli di Nostra Signora della Misericordia: mons. Francesco Bauer, vescovo di Brünn; il Signor conte Pagès, presidente generale della Società di S. Vincenzo de' Paoli, insieme ai componenti il Consiglio generale di Parigi, mons. Felice Arsenio Billard, vescovo di Carcassona; i Membri dell'Associazione di S. Francesco di Sales; il p. Raffaele Ballerini, d. C. d. G. scrittore della *Civiltà Cattolica*, per presentare al Santo Padre colla ricca offerta dell'obolo raccolta dal diario torinese l'*Unità Cattolica*, un prezioso forziere, ideato già dal compianto D. Margotti, cofano, altri doni ed un affettuoso indirizzo; il R. signor Chas E. M. Donald, segretario dell'Arcivescovo di Nuova York; le deputazioni dell'Ospizio e Collegio di S. Girolamo degl' Illirici, e del celebre Collegio di S. Stanislao in Francia; il duca e la duchessa di Sabran Pontèves; la deputazione della *Società Primaria Romana* per gl'interessi cattolici; S. A. il Principe di Solms Braunfels di Prussia; l'egregio astronomo P. Denza dei PP. Barnabiti; la Madre generale delle Religiose del Patrocinio di S. Giuseppe; il Rettore e una deputazione di giovinetti al-

lievi del Collegio dei Padri della Compagnia di Gesù in Monaco di Nizza, i quali offersero una Croce pettorale, e furono dal S. Padre ricevuti con incomparabile dimostrazione di affabilità paterna, per loro e pei condiscipoli. Mons. Bernardo Cozzuoli, vescovo di Nicosia, (Sicilia); Mons. Smith, arcivescovo di Edinburgo, recatosi in Roma per unirsi agli altri Vescovi suoi connazionali nella direzione del pellegrinaggio Scozzese; il rev. P. D. Nicola d'Orgemont abate di Montecassino; Mons. Arcivescovo di Besanzone, mons. Vescovo d'Orleans, mons. Vescovo di Saint-Denis de la Réunion; il sig. Giulio Aufray capo redattore dell'egregio giornale parigino la *Defense*. Tutti costoro, fatta qualche eccezione, presentavano al S. Padre, offerte in danaro e doni.

5. E quel che diciamo dei ricevimenti possiamo anche applicare ai pellegrinaggi, che nella scorsa quindicina oltre quello, di sopra accennato, della Società di S. Vincenzo dei Paoli composto di circa duemila persone, sono stati ugualmente frequenti, sebbene non tanto numerosi come i precedenti. Faremo tuttavia menzione di quello di Carpineto, per motivi che ognuno può di leggieri indovinare.

Questo pellegrinaggio fu ricevuto in udienza dal S. Padre, poco dopo le 9 del giorno 13 febbraio. Erano 700 persone d' ambo i sessi, (e non 150, come l'organo delle *Camicie rosse*, il *Diritto*, ebbe la sfacciataggine di scrivere) desiderose di rendere testimonianza al glorioso loro concittadino, della loro imperitura riconoscenza, pei continui e segnalati beneficii che, vuoi con opere pubbliche, vuoi con private beneficenze, ricevono tutto giorno da Leone XIII, e allo stesso tempo presentargli le loro congratulazioni pel suo Giubileo sacerdotale. I pellegrini occupavano una parte della Sala Clementina e due lati delle seconde logge. Il S. Padre si recava nel braccio che guarda a ponente, ed ivi si sedeva, circondato dalla sua Anticamera segreta e dalla nobile famiglia Pecci. Questo lato delle Logge accoglieva il Comitato del pellegrinaggio, presieduto dal Rmo Preposto della Collegiata e dal Direttore del medesimo, i Rmi Parrochi, il Sindaco, la Giunta municipale, tutte le principali famiglie di Carpineto e le Suore Sacramentine che seco aveano condotto la congregazione delle Figlie di Maria col proprio stendardo. Il rev. parroco D. Ercole Sante-Sarti prese allora a leggere un affettuoso indirizzo, al quale il S. Padre si compiacque rispondere con parole piene di benevolenza e di aggradimento. Quindi il Presidente del pellegrinaggio deponeva ai piedi del Sommo Gerarca l'obolo della città di Carpineto. Dopo di che il Santo Padre, accompagnato dai capi del Comitato e da altri signori, si recava in mezzo ai pellegrini, rivolgendo ad essi parole di conforto e di consolazione, e benedicendoli con tutta l'effusione del paterno suo cuore. Il S. Padre fu salutato più volte dagli evviva di quei buoni pellegrini, ai quali venne donata una bella medaglia commemorativa, in argento, chiusa in un astuccio. Nella sera seguente il S. Padre fece loro imbandire una lauta

cena nell'ospizio di S. Marta, servita dai Socii del Circolo S. Pietro ed alla quale volle assistere pure il Conte Cammillo Pecci nipote di S. S. con altri membri della nobile famiglia.

II.

COSE ITALIANE

1. Uno sguardo alla Camera bassa. — 2. Un pericolo corso e scansato dal ministro Magliani. — 3. Contegno del Parlamento verso il Governo. — 4. Difficoltà e pericoli esterni. — 5. Il ministro Flourens e l'Italia. — 6. Gli imbarazzi africani. — 7. Il voto di fiducia della Camera a Francesco Crispi e la guerra che gli fa la stampa. — 8. L'aumento della tassa sul pane. — 9. La squadra inglese nel porto di Genova.

1. Chi voglia avere un concetto chiaro del carattere proprio della Camera presente, non ha che a guardare alla sua inerzia, inerzia tanto più notevole in quanto è come imposta dalle circostanze e superiore a quella che pur troppo è abituale ai deputati italiani. È già la seconda volta in due mesi di lavori parlamentari, che la Camera si è vista costretta a prorogarsi per esaurimento dell'ordine del giorno proposto, e per mancanza di nuove materie pronte per la discussione. Eppure è noto che, oltre alla discussione dei bilanci, sempre grave e sempre in ritardo alla Camera sono stati proposti e presentati altri disegni di legge abbastanza gravi e interessanti. È noto altresì come l'assemblea legislativa abbia per le mani le due questioni finanziaria e ferroviaria, due per mo' di dire, visto che quasi si compenetrano in una, e possono dirsi due diversi aspetti di uno stesso problema. Basta dare uno sguardo allo stato generale del paese per convincersi che mai nei suoi pochi lustri di vita il nuovo regno, fondato dalla rivoluzione non ha attraversato una crisi più grave della presente, se non per la gravità assoluta dello sbilancio finanziario, certo per l'esaurimento dei mezzi per farlo cessare. A questo stato di turbamento che si appalesa nel paese e nella stampa più tenera delle istituzioni rivoluzionarie, fa quindi uno strano contrasto l'olimpica serenità della Camera alla quale manca la materia di trattare e il modo di tenere assiduamente le sue tornate. Ciò poi che appare più strano è che a ridurre la Camera un corpo incadaverito fosse chiamato appunto il ministro *del famoso soffio di vita*, destinato a rinnovare l'esistenza dello Stato e dei comuni.

2. Un pericolo assai grave s'è manifestato alla Camera pel ministro delle Finanze, ed è la discussione della legge sull'imposta dei fabbricati, la quale in sostanza non significa altro che un aumento di gravami pei poveri contribuenti italiani. La discussione cominciata il giorno 30 gennaio non

è ancora finita, ma tutto porta a credere che il Magliani scansenà questo pericolo, ma non si salverà. Il Crispi, dicono, ha in animo di metterlo fuori della sdrucita barca governativa; e faccia pure il suo comodo; ma una cosa è evidente che, a voler essere giusti ed imparziali, sarebbe difficile stabilire dove comincino gli errori del Magliani e dove finiscano quelli degli altri, quali sieno gli sperperi ordinati o consentiti spontaneamente dal titolare delle finanze e quali quelli impostigli dai suoi colleghi. Non è neppure facile il dire se e dove esista la responsabilità collettiva dell'intero gabinetto, e sino a qual punto esso abbia piegato il collo ad uno stato di cose viziato e logicamente creato dai principii rivoluzionarii che informano il governo italiano. In ogni modo senza le rindiscendenze e le arrendevolezza del Magliani, senza le tendenze spenderecce, delle quali diedero saggio i diversi ministri italiani, forse nessun ministero sarebbe riuscito a tenersi in piedi per qualche mese. Insuperocchè senza il concorso di una *clientela cointeressata* non si governa in una Camera ove i principii sono subordinati agli interessi, ed ove i sistemi rivoluzionarii nel loro pieno vigore rendono impossibile ogni lodevole iniziativa ed impediscono l'opera degli elementi più sani.

3. Nella tornata dell'8 febbraio tanto il Senato quanto la Camera elettiva tenevano verso il ministero un contegno che non era certo di buon augurio per la sua stabilità. Invero, la Camera vitalizia, respingendo il progetto di legge *per la conservazione dei monumenti*, infliggeva una specie di biasimo al ministro Coppino, biasimo, che obbligollo a presentare le sue dimissioni. Il Boselli che ne ha accettato l'eredità, non farà né meglio, né peggio del Coppino, perchè la pubblica istruzione è una matassa così arruffata da spaventare l'abilità degli uomini più rotti al mestiere di distruggere per edificare. Intanto che il Coppino era battuto in Senato, alla Camera invece fu rinviata al giorno 9 la deliberazione definitiva della proroga del Parlamento, già decretata, per far dispetto al Magliani, che, rimasto alla fine della seduta unico rappresentante del governo alla Camera, avea mostrato di acconsentire all'immediata approvazione della proroga. In una parola, i due rami del parlamento se la passano tra i meschini dispettucci e gli agguati dell'urna, con pochissima soddisfazione del Crispi, che vede la compagine ministeriale minacciata da imminente rovina in un momento che le presenti circostanze della politica europea renderebbero gravissime. Ciò che vi fu di maggiormente notevole nella tornata dell'8 alla Camera, è l'approvazione dell'art. 2º, modificato, del disegno della conversione in legge dei decreti 30 dicembre, per la proroga dei trattati di commercio con la Svizzera, Francia e Spagna. Quell'articolo, infatti, conferisce al governo la facoltà d'introdurre, mediante decreti reali deliberati in Consiglio, nella tariffa doganale, le modificazioni, ritenute necessarie alla tutela degli interessi economici della nazione. A questa larghezza di concessioni verso il governo, furono mosse varie e serie obiezioni nella Ca-

mera, ma si finì per passarvi sopra, atteso il pericolo di una rottura economica colla Francia. Il Crispi poi, per rinfrancare la Camera e indurla a concedergli quello che chiedeva, aggiunse che esso e i suoi colleghi avevano l'ambizione di essere un governo non solo abile, ma anche onesto. Il presidente del Consiglio ha sentito il bisogno di farsi questa apologia, vista la grande difficoltà di trovare altri apologisti e poeti di corte.

4. Fu testè presentata dal ministro del commercio signor Dautresme, alla Camera francese, il disegno di elevare la tariffa esistente, senza far cenno delle facoltà di temperarla, qualora le trattative commerciali tra l'Italia e la Francia venissero definitivamente a fallire. Questa a dir vero non era che una prima conseguenza, della recente sospensione dei negoziati, accompagnata dalla poca fiducia che questi negoziati possano essere in seguito vantaggiosamente rannodati dai due governi e condotti a termine. Ma il disegno presentato dal ministro francese non è che una delle manifestazioni abbastanza ostili alle quali si è lasciata andare in questi giorni l'opinione pubblica e la stampa francese. Oltre infatti alla diffusione di notizie insussistenti e poco piacevoli per l'Italia circa le truppe spedite in Africa, altri fatti son venuti, nella quindicina ora scorsa, a confermare l'esistenza di sentimenti poco benevoli per quanto concerne i rapporti commerciali e politici della Francia verso l'Italia. Fra questi vanno notati in modo speciale il licenziamento degli operai italiani dalle officine francesi, e lo studio attivissimo di screditare la rendita italiana sul mercato francese, al quale la medesima è strettamente, e fino ad ora almeno, indissolubilmente legata. Per questo stato di profondo turbamento e per le minacce molto più gravi dell'avvenire, la stampa liberale italiana, è andata, da qualche tempo ripetendo su tutti i toni che l'attuale periodo economico è decisivo per l'Italia, e che il denaro italiano deve resistere vittoriosamente alle oscillazioni del mercato estero, e che le industrie e i commerci e tutta la vita economica del paese devono avere in questo momento il prezioso concorso dei capitali nazionali, per potere far senza di quelli esteri, e volgere a proprio vantaggio i profitti finora fatti da essi. In mezzo a questi lodevoli e pii desiderii, manifestati dalla maggior parte della stampa italiana, non mancano dei giornali che preferiscano le realtà, sieno pure dolorose, ai voli della fantasia. Fra questi ultimi va notato il *Popolo Romano*, il solo che ha avuto il coraggio di riconoscere e di confessare che manca del tutto in Italia lo spirito patriottico, lo slancio vivo e concorde capace di avviare il paese all'indipendenza economica; e manca talmente che, secondo lo stesso giornale, il mercato finanziario italiano è forse il primo che cerca trar profitto dalle difficoltà della situazione.

5. Un fatto è accaduto nei giorni passati, che dimostra sino a qual punto l'animo dei Francesi si sia volto contro gl'Italiani. Alludiamo alle parole pronunziate dal ministro Flourens ai suoi elettori di Briançon.

Queste parole, a dir vero, non sono ostili, ma nemmeno favorevoli agli interessi italiani. E in questo senso vennero infatti interpretati sul bel principio. La *Riforma*, portavoce del Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri in Italia, faceva delle considerazioni sul discorso del sig. Flourens, esprimendo la speranza, poco fondata, che i sunti di quel discorso, comunicati dal telegrafo, fossero infedeli o imperfetti. Diciamo che questa speranza era poco fondata, perchè tutti i sunti telegrafici pubblicati dai giornali erano perfettamente concordi fra loro; e infatti nessun'altra informazione ci è pervenuta che valga a smentire le frasi attribuite al ministro francese o almeno ad attenuarne il significato. Si è quindi tentati di credere, che nei circoli ministeriali, donde la *Riforma* riceve l'imbeccata, si fosse pienamente e per più autentiche informazioni convinti dell'assoluta e intera esattezza di quei sunti, e che siasi cercato soltanto di metterne in dubbio la veracità, per poter essere più liberi a dire tutto ciò che si voleva dire, considerandoli come veri. Se così non fosse, la stampa francese avrebbe avuto ragione di ritorcere contro il giornale officioso del Crispi le accuse da questo lanciate contro il Flourens, e rimproverargli di farsi anch'esso eccitatore di sentimenti pericolosi raccogliendo fatti o parole irritanti, prima di essersi bene accertato della loro autenticità. Comunque sia stata la cosa, tanto il discorso del Flourens, quanto l'articolo della *Riforma* vanno notati come sintomi di uno stato di cose poco rassicurante. Al Flourens poi si addebita che, essendo stato ricevuto con segni di amicizia dalle autorità italiane, nel passare attraverso la nostra frontiera sia andato a spifferare quel sermoncino senza sugo e costruito. Alcuni lo scusano dicendo che quello era un discorso non di politica generale, ma di tattica elettorale, necessaria al ministro che mendicava i voti in proprio favore. Ma ciò stesso darebbe indizio del malumore nazionale contro il Governo italiano.

6. Agl'imbarazzi economici convien aggiungere quelli che provengono dall'Abissinia. All'interesse vivissimo infatti che suscitavano in tutti le prime notizie dell'Africa, sulle mosse degli abissini, è succeduto un periodo d'indifferenza e quasi diremo d'ineredità. A creare e a mantenere questo stato ha principalmente conferito la natura stessa delle notizie che vengono periodicamente spedite da Massaua e da altri punti occupati militarmente dagli italiani. Basti aver presenti quelle comunicateci di questi giorni dal telegrafo, e nelle quali *pare, si crede, si dice, si dubita*, sono le sole espressioni colle quali viene dipinto lo stato delle cose africane. In mezzo ai dubbii ed alle incertezze, questo è però indubitato che la stagione s'inoltra, e fra venti giorni si dovrà discutere seriamente se convenga richiamare buona parte delle truppe colà spedite. Questa è l'unica cosa che può aversi per certa, come certo è altresì che, se il richiamo parziale del corpo di spedizione non avrà una grande influenza sulla situazione delle cose di Africa, farà fare però un viso arcigno alla Camera, quando questa

sarà chiamata ad esaminare ed approvare le spese della spedizione fallita.

7. Il 4 del passato febbraio, la Camera bassa, volendo dare una testimonianza della sua adesione alla politica del Crispi, ebbe l'insigne bontà di votargli un voto di fiducia. 240 deputati contro 7 gittarono nell'urna il fatal dado, e diciamo fatale, perchè questo voto di fiducia, a giudizio del Gabelli, costa all'Italia 300 milioni di nuovi debiti, nel solo esercizio 1887-1888; 15 milioni d'aumento negli interessi; un relativo e considerevole aumento del Debito pubblico che ormai si fa ammontare a 13 miliardi; l'impoverimento del paese, delle provincie, dei Comuni, travolti in una comune rovina. Ben è vero, che per ottenere il voto di fiducia, il Crispi, maestro di gherminelle parlamentari e di astuzie avvocatistiche, usò i seguenti artifizii; rovesciò cioè sopra il Depretis la colpa dei presenti dissesti economici e finanziari; convertì in quistione politica quella che non era che una semplice discussione di finanza; fece suonare alta la necessità di armarsi ed essere forti. Ma le furberie sono sempre furberie e tutti i nodi a lungo andare vengono al pettine. Intanto che nel voto di fiducia si è proclamata una specie di pace armata nella Camera, i giornali più autorevoli e più diffusi della liberaleria lombarda si sono scatenati contro il Ministro dittatore, ne dicono corna, e lo chiamano in colpa di tutto il marasmo presente, e dei pericoli che minacciano l'avvenire. Questa guerra sebbene, cominciata in paese lontano, ha una grande forza, perchè i liberali lombardi piegano difficilmente alle servilità meridionali, e se dicono che convien mettere alla porta il turbolento ed autoritario siciliano, vuol dire che Crispi è bello e spacciato.

8. La *Gazzetta Ufficiale* del 10 febbraio pubblicava a grandissima consolazione degl'italiani unificati il decreto reale che aumenta a L. 5 il dazio sui cereali. Questo decreto, nè forse necessario, ma necessario solo per colpa del Governo che aggrava la produzione nazionale di tasse insopportabili, si che i coltivatori non ricevono più remunerazione veruna nel vendere i loro prodotti. Ma il decreto divenuto necessario per conservare la produzione, è nel tempo stesso rovinoso pei consumatori, che, diminuita la concorrenza estera, dovranno pagare i cereali a prezzi più elevati. Il decreto è entrato in vigore lo stesso giorno. Eccone le disposizioni: il dazio d'entrata sul grano e frumento è fissato a L. 50 per tonnellata; sull'avena a L. 4 il quintale; sulle farine di grano o di frumento a L. 8, 70 il quintale; sul semolino a L. 11; sulla crusca a L. 2, 75; sulle paste di frumento a L. 12; sul pane e biscotto di mare a L. 12. Il nuovo dazio sulle paste, sul pane e sul biscotto di mare non entrerà in vigore che al 1° marzo, quando sarà finita la proroga del trattato di commercio colla Francia. Una circolare spedita dal direttore generale delle dogane agli uffici dipendenti fornisce le istruzioni occorrenti per la esecuzione del decreto e domanda un prospetto mensile per accertare la quantità del consumo che si fa in Italia del grano e dell'avena importati dall'estero.

9. Festose accoglienze sono state fatte a Genova alla squadra inglese ed al suo ammiraglio Hewet. Il regio delegato Pavesi in vettura di gala e coi valletti municipali in grande uniforme, accompagnato da alcuni funzionari del Municipio, si è recato a rendere visita all'ammiraglio Hewet, comandante la squadra britannica. Sulla corazzata *Northumberland*, nave ammiraglia, fu ricevuto dal comandante Bruce, dagli ufficiali e dal picchetto armato in gran tenuta. Introdotto dall'ammiraglio, recava il saluto di Genova, esprimendogli i vivi sentimenti di simpatia di quella città e dell'Italia per la nazione inglese. L'ammiraglio Hewet ha assistito anche allo spettacolo del Carlo Felice dal palco municipale di proscenio col delegato Pavesi. Numerosi ufficiali erano in altri palchi. Circa alle parole profferite dall'ammiraglio inglese, sullo scopo pel quale la squadra inglese si sarebbe portata nel porto di Genova, un telegramma del 17 febbraio si esprime così: « Lord Hamilton, primo lord dell'ammiragliato alla Camera dei Comuni ha detto, a proposito del discorso dell'ammiraglio Hewet a Genova, che non è raro che ufficiali di una nazione, trovandosi in relazione coi colleghi di altra nazionalità, si augurino che le forze dei due paesi procedano insieme in caso di guerra. Egli dubita però dell'esattezza delle parole attribuite all'ammiraglio Hewet, e soggiunge che, in ogni caso, esse esprimerebbero soltanto un sentimento amichevole e particolare. » Del resto l'ammiraglio Hewet è quello stesso che conchiuse, vari anni or sono, il trattato fra l'Inghilterra e l'Abissinia, trattato che conserva il suo nome. Egli in quella circostanza si recò dal Negus, e si trattene qualche tempo presso di lui. Egli quindi conosce perfettamente la situazione politica di quella nazione e con chiunque parla si esprime in sensi piuttosto favorevoli pel carattere del re Giovanni, mentre crede che i suoi *ras* non sieno che rozzi predoni.

III.

INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza). — 1. Stato di cose tuttora oltremodo inquietante. Voci di dissensi nel partito conservatore. Dimissione di uno dei Lordi dell'Ammiragliato. — 2. Ardenti preparativi per la prossima lotta parlamentare. — 3. Sempre più fiera la coercizione in Irlanda. Arresti di cospicui personaggi, fra' quali il padre Mac Fadden. Dimostrazioni entusiastiche per la liberazione dal carcere del sig. William O' Brien, membro del Parlamento. Due fatti notevoli occorsi nel clero anglicano. Altri ragguagli intorno al padre Mac Fadden, estratti dal *Tablet*. — 4. Le Missioni cristiane nelle Indie orientali. — 5. Notizie religiose dell'interno.

1. Lo stato generale delle cose nel Regno Unito, o meglio Disunito, prosegue ad essere estremamente inquietante. Ogni classe della Società è

in preda all'agitazione, e invano si desidera un raggio di luce e una norma capaci di condurre a un esito definitivo. La saviezza del Parlamento, che sta per adunarsi il 9 di febbraio, si farà, forse, manifesta con aprire una via, che porga qualche speranza a veder poste in tranquillo assetto le cose; ma, a dir vero, le prospettive di un simile risultato non sono gran fatto promettenti. Lo stesso Ministero sembra trovarsi in cattive acque. Circolano voci di dissensi nel partito conservatore rispetto a materie di legislazione interna, e notatamente rispetto a provvedimenti, che hanno o hanno avuto per oggetto di concedere un'estensione di governo autonomo in forma di amministrazione locale; e qualche cosa più che semplici voci intorno a differenze d'opinione su questioni aventi rapporto coi dipartimenti militare e di marina. Su quest'ultimo punto è venuta a porgere una definitiva certezza la rinuncia di Lord Charles Berefot, cospicuo ufficiale di marina, il quale tenne alcun tempo indietro l'ufficio di uno dei Lordi dell'Ammiragliato. Egli adduce a motivo della sua rinuncia il non esser punto soddisfatto dell'amministrazione generale della marina, ma più specialmente lo spingere, che essa fa, la sua indolenza fino al punto di non avere un ordinamento efficace a mantenere la flotta in istato di sopperire all'esigenze della guerra, dato che questa venisse di subito a scoppiare; circostanza che rischierebbe di tornar pernicioso a un Impero costituito su basi tali, quali sono quelle dell'Impero britannico. Allorquando egli entrò in carica, un simile ordinamento non esisteva. In seguito alle rimostranze da lui fatte, venne costituito un dipartimento, che produsse eccellenti risultati; ma ora c'entra di mezzo il Tesoro ed esige la riduzione dei salari a carico dell'efficacia dell'ordinamento; ed ecco il motivo, per cui Lord Charles ha offerto la sua dimissione. Questo s'intende detto, nel caso di una subitanea emergenza, per la flotta; ma non mancano ragioni a supporre che lo stesso debba dirsi anco per l'esercito. Atelstano, l'Improvviso, è il tipo e il simbolo di ciò, che spessissimo caratterizza il modo di procedere della razza Sassone.

2. Infrattanto le differenti sezioni stanno alacramente preparandosi alla lotta parlamentare. Di qui un avvicinarsi continuo di pubbliche adunanze, di discorsi, di lettere, di articoli di rassegne periodiche; talchè non sarebbe da maravigliare se la confusione si manifestasse fino dal primo periodo delle sedute dei Savi, che costituiscono la Camera britannica dei Comuni; e ciò indipendentemente da ogni tentativo d'ostruzione per parte dei deputati irlandesi. Veramente, si dice, che il sig. Parnell abbia introdotto nel suo piano di campagna parlamentare l'esortazione di astenersi quanto è possibile da ostruzione, con l'intendimento di conciliarsi gli animi degl'Inglesi propugnatori dell'*Home Rule*, offrendo loro per una parte un esempio di urbanità parlamentare, e per l'altra una prova d'idoneità dei membri del partito nazionale a regolare le proprie faccende in modo ragionevole e adeguato, allorchè fosse concesso l'*Home Rule*. Il signor Parnell,

del resto, prevede che i dissensi nel partito conservatore somministreranno di per sè una dose di ostruzione bastante da servire a' suoi fini, senza bisogno di metterla in opera egli stesso.

3. Il sig. Balfour spinge col massimo vigore le sue operazioni coercitive. Il Lord Mayor di Dublino, il sig. Wilfrid Blunt e il sig. Lane, membro del Parlamento, sono in prigione; quest'ultimo fu anche tenuto, durante una settimana, a pane ed acqua per avere rifiutato di adempiere alcuni regolamenti carcerari. Il sig. Chox, altro deputato irlandese, è stato arrestato in Inghilterra per ordine di un magistrato inglese, a causa di una trasgressione commessa in Irlanda contro il *bill* di coercizione — procedura di nuovo genere in un'azione criminale; — e un altro prete, il Pastore di Gweedore, è stato arrestato e dovrà subire processo per un discorso pronunziato sullo scorcio di gennaio a Derryart, contea di Dunegal. In quella occasione ei raccomandò agli affittuari di adottare il Piano di campagna sopra un possesso, in cui il *landlord* aveva rifiutato eque riduzioni. Alcuni giorni dopo il *meeting*, il *landlord* mutò consiglio ed offerse agli affittuari la riduzione del 20 per cento, che fu accettata. Per aver cooperato a questo assetto, il padre Mac Fadden sarà mandato a distendersi sul pancaccio della prigione. Persona, che conosce appieno il detto padre, lo descrive qual uomo di soda virtù e pietà, e qual sacerdote, che non perdona a fatiche, pur di procacciare la prosperità tanto temporale come spirituale della gente semplice alle sue cure affidata. Egli officia in due chiese, e lo spettacolo, che queste presentano nelle domeniche e negli altri giorni festivi, allorquando l'intera popolazione si reca alla Messa, desta in tutti gli astanti un senso di ammirazione. Gran parte del popolo percorre una distanza di dodici miglia e più, per confessarsi e ricevere la S. Comunione alla messa del mezzodi, e se ne ritorna poi a casa senza sdigiunarsi che alle 3 o alle 4. Fu verificato che in un anno neppure una persona della parrocchia avea mancato all'adempimento del precetto pasquale. Il padre Mac Fadden predica alle sue pecorelle in lingua Gaelica, lingua propria delle loro famiglie e de' loro focolari. Egli estrae lezioni dalle tradizioni cattoliche state a mano a mano trasmesse pel corso dei secoli, e dalle belle preghiere irlandesi — preghiere non scritte, ma che ogni contadino impara a mente sulle ginocchia della mamma. Egli inculca loro di esser contenti della propria sorte, e tollerare con pazienza le provocazioni, che così spesso ricevono dai loro così detti Superiori. Egli è sempre stato, a quanto si afferma, il campione della pace e dell'ordine, e ha spesso impedito gravi turbolenze, allorquando la tirannia dei *landlords* e il contegno brutale della masnada di polizia erano li li per ispingere i suoi parrocchiani ad atti disperati.

Per tal modo la battaglia continua. Gli organi del Governo mandano grida di trionfo, esaltando il vigore mostrato dal Segretario per l'Irlanda e da' suoi colleghi, nel mentre che i Nazionalisti proclamano in tono non meno solenne

che il movimento, ben lungi dall'esser rimasto indebolito per l'azione coercitiva, è stato per essa considerevolmente rafforzato; in prova di che, essi fan risaltare l'azione vigorosa dei rami soppressi della Lega, che alacramente continuano nelle loro operazioni. Sostengono inoltre che il Piano di campagna, non che represso, è stato anzi reso sempre più trionfante dagli atti del Governo; e citano esempi come quelli di Lord De Freyne, e del sig. Blake, i quali, dopo breve resistenza, hanno accettato le condizioni e concesso le riduzioni, che gli affittuari de' loro vasti possessi, ricorrendo all'aiuto del Piano di campagna, avevano loro domandate siccome consentanee a giustizia.

Il sig. William O' Brien, membro del Parlamento, fu il 20 di gennaio liberato dal carcere di Tullamore in mezzo a una scena del più effrenato entusiasmo. La sera fu illuminata in onor suo la città, e i fuochi di gioia gettarono i riflessi del loro splendore per miglia e miglia sulle alture del paese circostante. Si fanno ora grandi preparativi pel ricevimento del Lord Mayor di Dublino in occasione del suo prossimo ritorno allo stato di libertà; e va in giro una sottoscrizione per offrire a que' due cospicui personaggi un gran banchetto in Londra, allorchè si recheranno ad occupare i loro posti in Parlamento. Prima che questo si apra, sarà tenuto altresì un gran *meeting* in Dublino, nel quale Lord Ripon e il sig. John Morley, già Segretario per l'Irlanda, rappresenteranno gl'Inglesi favorevoli alla causa irlandese. In mezzo a tutta questa lotta, ne gode l'animo di notare un soggetto di soddisfazione e di profonda riconoscenza, che mette in chiara luce non tanto la saviezza e l'autorità dei capi irlandesi, quanto l'annegazione e la longanimità delle masse popolari. Si gli uni come le altre non si sono lasciati andare ad atti di violenza o di resistenza materiale all'oppressione, che pesava sopra loro. L'Irlanda non fu mai, quanto adesso, scevra da delitti. Un fatto notevole rimane a registrare, cioè la rinunzia che il rev. G. A. Galbraith, membro seniore del Collegio della Trinità in Dublino, e uno dei professori di quell'Istituto, fece del posto di membro del Corpo rappresentativo della Chiesa episcopale irlandese; rinunzia avvenuta ad istanza del Primate protestante, in conseguenza dell'essersi il Galbraith ascritto alla Lega nazionale. Questo potrebbe, forse, risguardarsi come un *boycotting* di rappresaglia da parte della fazione orangista in Irlanda; ma è un procedimento stato ad essa da lungo tempo familiare, e del quale ha la medesima fatto uso senza ritegno anche per il passato. Un fatto di carattere press'a poco simile è recentemente avvenuto nella calvinista Scozia. Il canonico Chisholm, pastore di una delle congregazioni cattoliche della fiorente città di Paisley, intervenne all'annuale adunanza del Consiglio parrocchiale, e, allegando la sua qualità di pagatore di tasse e di rappresentante di 10,000 cittadini cattolici, domandò di far parte del Comitato generale, per provvedere alla cui elezione erasi il Consiglio adunato. Siccome i cattolici erano tassati e non avevano al-

cina rappresentanza per la loro tassazione, il Canonico appoggiava la sua domanda sui principii di giustizia e d'equità. Ma giustizia ed equità cambiano sempre significato in certi luoghi della Scozia, dove l'inveterato e ignorante pregiudizio contro i cattolici vige tuttora, allorchè si tratta di applicarlo a chi porta quel nome abborrito; onde l'ammissione del Canonico nel Comitato fu, a grande maggioranza, ricusata.

Il *Tablet* fornisce alcuni ulteriori ragguagli intorno al padre Mac Fadden, i quali dimostrano la natura compromettente dell'azione governativa, e il pericolo che il sistema violento di procedere, adottato dal Governo debba avere per conseguenza qualche terribile esplosione. Non è da recar meraviglia se da molti si afferma che il Governo desidera di spingere il popolo a un'infrazione della legge in vaste proporzioni. Se ciò fosse, non sarebbe la prima volta che un simile giuoco sarebbe avvenuto nella storia irlandese. Il padre Mac Fadden fu arrestato ad Armagh, ov'erasi recato ad assistere ai solenni funerali del giorno trentesimo della morte dell'ultimo Primate. Fu tosto tradotto all'ufficio di polizia, e l'Arcivescovo di Armagh, appena informato della cosa, accorse all'ufficio e strinse cordialmente al p. Mac Fadden la mano. Poi volgendosi all'Ispectore di polizia, S. E. gli disse: « Perchè mai il p. Mac Fadden è stato arrestato qui, e non a Letterkenny o a Derry? Comprendo il motivo, per cui non lo avete arrestato in Gweedore; colà, probabilmente, vi sarebbe stato spargimento di sangue; ma perchè, io domando, arrestarlo in Armagh, dov'erasi recato per pagare un ultimo tributo di rispetto alla memoria del defunto Primate, di un uomo, che mai non fece male ad alcuno? » La condotta del Governo è fatta apposta per esasperare il popolo, e spingere agli estremi anco gli uomini più moderati. Vi fu chi offerse una cauzione, ma inutilmente; e il p. Mac Fadden fu tradotto alla stazione della via ferrata in mezzo a grande eccitamento popolare e sotto la scorta di una compagnia di fanti. Giunto a Derry, una folla enorme lo aspettava, e ci volle gran fatica per condurlo al posto di polizia. Il giorno susseguente, il p. Mac Fadden fu trasferito alla caserma della polizia di Letterkenny, e tradotto innanzi a un magistrato speciale; ogni offerta di cauzione venne di bel nuovo respinta, ed egli mandato per una settimana alle carceri di Derry. Impossibile descrivere la scena di eccitamento, che ne seguì. Migliaia e migliaia di cittadini assembraronsi in atto minaccioso; e poichè la polizia non permetteva loro di accostarsi al prigioniero, ne avvennero collisioni, in cui le vite umane corsero spesso pericolo. Anche a Derry parecchie migliaia di persone attendevano l'arrivo del Padre, sicchè ci volle una pena indicibile per evitare le fatali conseguenze di una sommossa. Il Vescovo di Derry recossi al carcere per visitarlo, ma non fu ammesso, quantunque facesse valere il diritto di aver accesso fino a lui siccome a pecorella del proprio ovile. Siffatti ragguagli riusciranno, ne siamo certi, a chi è lontano, di un qualche aiuto per bene apprezzare la natura

compromettente delle condizioni attuali e i pericoli che ne possono scaturire.

4. Per passare ad altro argomento, il sig. W. S. Caine, membro del Parlamento, che ha soggiornato per alcun tempo in Singapore, nel suo giro intorno al mondo, ha scritto un opuscolo per censurare severamente l'opera compiuta dalle Missioni protestanti in quella parte del globo. « I pagani — egli dice — degli Stabilimenti degli Stretti non s'inquietano gran fatto dello zelo dei Missionari. Come va, io domando, che noi siamo così persistenti nel trascurare la conversione dei pagani alle nostre proprie porte nelle varie nostre colonie della Corona? Può egli darsi che i modelli di cristianesimo, forniti dalle nostre classi governative e commercianti, siano di tal natura da rendere ai Missionari impossibile lo indurre i pagani a credere nella religione, di cui essi sono i prodotti? L'esistenza di 7,000 Eurasiani nelle colonie degli Stretti, rampolli illegittimi di padri « cristiani », congiunta col fatto che un Governo « cristiano » trae il grosso della sua rendita dall'incoraggiare i vizi e l'abbruttimento della popolazione, basta forse a spiegare l'ostinata preferenza di un nativo Maomettano per una religione, che fa suo diletto dell'assoluta astinenza, e proserive le abitudini sociali, che producono gli Eurasiani? I mercanti dicono che i Missionari sono gente oziosa e dappoco; i Missionari ritorecono l'argomento; io, quanto a me, temo che in Singapore si affermi da ambe le parti il vero. Avvi in Singapore una cattedrale magnifica con un reverendissimo Vescovo, un venerabile Arcidiacono, e un Cappellano coloniale assistente: v'ha, per soprappiù, un Corpo corale ecclesiastico. La Società di propagazione del Vangelo ha parimente un Missionario, che ritira da tre a quattrocento lire sterline all'anno. I soli indigeni, che si faccian vedere ai servizi della cattedrale, sono 15 o 20 Malesi, che tenendosi fuori dell'edifizio tirano le corde dei *punkah* per raffrescare gli eleganti adoratori, che stanno in chiesa. L'unico tentativo per guadagnare i pagani alla Chiesa anglicana è una piccola cappella scolastica, cui intervengono 50 o 60 persone al più. I Presbiteriani hanno per sè una vaga e graziosa cappella. Esaminatala dal di fuori, vidi che conteneva un'elegante congregazione di 150 o 200 persone; all'esterno poi, stavano aspettando 50 o 60 belle carrozze con servitori indigeni in numero eguale a quello de'buoni Presbiteriani, che eran dentro. Il Ministro ritira 500 lire sterline all'anno, e gode di alloggio gratuito. La Missione presbiteriana inglese ha un Missionario cherico e un Missionario laico. Questi due operosi confratelli hanno in Singapore quattro piccole stanze, in cui tengono i servizi divini, e in nessuna di queste si novera una congregazione di 50 anime. Io non mi attento a portare un giudizio su questi due signori. Da quanto sento, sono essi due persone eccellenti e pie; ma i risultati delle loro fatiche sono meschini e non soddisfacenti; onde mi è forza pensare che i loro metodi e procedimenti siano tutt'altro che bene intesi. In Penang i Nonconformisti

non hanno verun Missionario, ma le Chiese d'Inghilterra mantengono presso i Tamils un eccellente Missionario indigeno, cui sembra riserbato un qualche buon successo; egli ha, giù per sù, in Penang una Congregazione di 85 anime sulla popolazione totale dei Tamils, ascendente a 25,000. Nella provincia di Wellesley v'ha una Missione protestante senza denominazione, con un Ministro inglese e quattro Assistenti indigeni. Questi tengono servizi in cinque luoghi, e posseggono tre piccole cappelle, nessuna delle quali contiene 100 persone; si noverano fra le loro creature da 60 o 70 adoratori chinesi. I membri della Chiesa inglese mantengono per sè un parroco con salario di 350 lire sterline; hanno poi tre Catechisti, qualunque essi sieno, i quali prestano l'opera loro fra i Tamils. A Malacca, il Cappellano coloniale presta servizio ai residenti inglesi con salario di 550 lire sterline, e questi pagano al sig. Chong Sing Tai un salario di 30 lire sterline per convertire i Chinesi. Quanto ai Nonconformisti, essi non mostransi a Malacca. Questo sia detto per lo zelo protestante inteso alla conversione dei nostri confratelli pagani negli Stabilimenti degli Stretti: ma che cosa fanno, si chiederà, i Cattolici romani? Rispondo. Essi hanno nella colonia 25 cappelle, hanno 41 preti fra missionari e catechisti, con Congregazioni di 6,500 anime. Io penso che gioverebbe assai se i Segretari della nostra Società delle Missioni spendessero 12 mesi in Oriente per investigare donde venga che i Gesuiti riescano così bene, mentre le missioni della Società falliscono affatto nei loro sforzi. Ciò, che ho bisogno di spiegare, si è il relativo zelo e buon successo del Cattolico romano, e il fallimento relativo del Protestantismo nella conversione dei pagani alla fede cristiana. Il fatto parla da sè, ed è di una evidenza palpabile. Le cifre di sopra riportate furono da me estratte da statistiche comunicate al Governo di Singapore dalle stesse varie corporazioni, e pubblicate nel Libro azzurro pel 1886. » (*Times*, 25 gennaio 1888).

Stanno ad avvalorare ampiamente questi ragguagli le notizie, ricevute da altre sorgenti, dei risultati degli sforzi protestanti nel campo delle Missioni. E prima di tutto sono degne di nota le somme enormi state in simili intraprese sprecate. La rendita della Società biblica, sì britannica come straniera, si calcolava ascendere, qualche anno fa, a 40,000 lire sterline, e da quel periodo in qua è andata, probabilmente, aumentando. L'opera di questa Società consiste nello spedire vagoni carichi di Bibbie, fra gli altri popoli, a' Chinesi, i quali poi utilizzano il dono facendone forti suole per le loro scarpe. Si calcolò inoltre che tutte quante le Società protestanti prese insieme costano ogni anno 250,000 lire sterline, di sole spese domestiche. In Otahiti, entro i cinquant'anni decorsi dall'apertura della Missione, sono state spese più di 100,000 lire sterline. Nella Nuova Zelanda, prima del 1814, i soli Wesleyani ne spesero 80,000. La Società ecclesiastica delle Missioni spendeva, vent'anni sono, 14,000 lire sterline l'anno per 8 Missionarii e 16 Catechisti. Fino al 1838, la spesa

totale per la Nuova Zelanda soltanto era di 200,000 lire sterline, e in simiglianti proporzioni nell'India, nella China, nel Giappone, nell'Africa, nel Levante ecc. L'autore, che raccoglieva questa statistica, dimostrò che nel corso di un secolo fino al tempo, in cui egli scriveva, cioè il 1860, Inghilterra ed America avevano speso nell'opera delle Missioni, compresa la diffusione di Bibbie e Trattati, per lo meno 40,000,000 di lire sterline. Ponete questa cifra a confronto con quella modestissima di 1,600 lire sterline, che la Società per la propagazione della Fede spende annualmente in salari e in viaggi di ritorno; e se la vittoria deve rimanere al danaro, i risultati non potranno non essere di gran lunga favorevoli alla propaganda protestante. Ma quali sono i compensi a spreco si enorme? Il predicante di Bampton, parlando all'università di Oxford, è costretto a confessare che i tentativi diretti a convertire, per esempio, i Chinesi, fallirono pienamente. Il Dr Winslow Cooké diceva nel 1838 che « chiunque affermasse, i Missionarii protestanti fare dei Chinesi altrettanti sinceri Cristiani, doveva essere o in preda a una illusione, o colpevole di frode; e la testimonianza del sig. Caine ne fa certi che le cose non sono, sotto questo rispetto, molto cambiate negli ultimi cinquant'anni. Per quanto concerne l'India, il Rajah sir James Brooke diceva nel 1858 alla Società per la propagazione del Vangelo a Londra: « Voi non avete fatto progressi di sorta alcuna; siete, nè più nè meno, al punto, in cui eravate la prima volta che andaste nell'India ». Molte e molte altre testimonianze, e sempre più eloquenti, potrebbero qui allegarsi a dimostrare la sterilità di tutti gli sforzi dei Protestanti nell'opera delle Missioni. E disgraziatamente il fiasco non si arresta qui, ma porta ad altre conseguenze infinitamente più tristi; imperocchè costoro, dovunque si recano, seminano ostacoli sulla via delle Missioni cattoliche, e, in qualunque luogo si mostrino, riescono a paralizzare l'azione apostolica degli operai della Chiesa. Questo apparisce manifesto dalle asserzioni del sig. Caine. Non deve, adunque, recar meraviglia che i pagani trovinsi impacciati e scandalizzati dalla varietà delle dottrine e delle pratiche, che loro vengono proposte. Si narra a questo proposito una storia di certo ufficiale dell'università di Cambridge, il cui incarico era di accompagnare il Vicecancelliere alla Chiesa. È voce che al suo letto di morte egli uscisse in queste parole: « Io ho assistito per 30 anni ai sermoni dell'università, e ho sempre udito il predicatore della sera contraddire quello della mattina, l'ecclesiastico superiore accusare l'inferiore di esser cristiano soltanto per metà, e l'ecclesiastico inferiore dichiarare che il superiore era per metà papista. Io, per me, ringrazio Iddio di poter dire che muoio, al postutto, cristiano ». L'unica differenza, che passa fra quest'ufficiale e il Chiese, si è che, mentre il primo riuscì a conservare la propria fede nonostante tutte le contraddizioni e discrepanze, il secondo reputa miglior consiglio il non diventare, in conto alcuno, cristiano.

Per quanto concerne le Missioni cattoliche, alcune informazioni sono state recentemente somministrate, rispetto a quelle dell'estremo Oriente, da un giovine che visitò Ceylan, la China e il Giappone. Egli soggiornò per due mesi in quest'ultimo Impero, e fece un giro di cinquanta miglia nelle parti di esso men conosciute. Il giovine viaggiatore si mostra dolente di non aver trovato i Gesuiti sul loro antico campo delle Missioni. Il loro posto è adesso occupato dalle *Missions étrangères*, ma in proporzioni, egli stima non molto adeguate, perocchè il loro numero è di gran lunga superato dai Missionarii non cattolici, inglesi e americani; e ad eccezione del mezzogiorno, nelle vicinanze di Nagasaki — teatro dei martirii avvenuti nel decimosettimo secolo — sembra a lui che i convertiti protestanti eguaglino press' a poco in numero i convertiti cattolici. Durante il suo giro nell'interno, egli non vide un solo Missionario; ma questo può spiegarsi col fatto che ai Missionarii vengono nel Giappone imposte certe restrizioni, che in China non esistono. La tendenza all'europeismo è colà quanto mai spiccata: il Governo tutto quanto sta modellandosi secondo la Costituzione germanica, e corre voce che il Mikado non si darà pace finchè non abbia fatta del cristianesimo la religione dello Stato; imperocchè v'ha un'idea predominante fra i Giapponesi (o per lo meno tra la parte più educata di essi) che non potranno mai essere una gran potenza finchè non abbiano abbracciato il cristianesimo. Giova poi sperare che di questo essi adottino la sola forma vera: ma è da temere che non si lascino trascinare in una falsa via, vedendo tuttodì elevarsi il credito delle nazioni protestanti. Infatti, siccome essi suppongono esistere una connessione necessaria fra cristianesimo e prosperità nazionale, così apparisce probabile che siano per abbracciare la religione del più forte e del più prospero; il che *μὴ γένοιτο!*

Dal Giappone il viaggiatore passò a Shanghai, con l'intenzione di spingersi a tramontana verso Pekino. E qui eccolo di bel nuovo contrariato dal non trovarvi i Gesuiti. Il campo era, invece, occupato dai Lazzaristi, abile ed eccellente corporazione, due de' cui membri sono stati dall'Imperatore innalzati al grado di Mandarini. È spettacolo molto attraente il vedere al Pekino le tracce della passata influenza dei Gesuiti sulla Corte imperiale. Offre di ciò una splendida prova il superbo Palazzo d'estate, distrutto dagli eserciti inglese e francese, e ora divenuto un'abbagliante rovina. In questo palazzo si nota una perfetta mescolanza dell'architettura del risorgimento con le principali caratteristiche dell'architettura cinese. Imperocchè a Pekino è dato vedere l'Osservatorio col globo terrestre e gli altri strumenti astronomici del P. Verbiest, tutte opere d'arte perfette in perfetta preservazione, eseguite sotto la direzione di lui. La popolazione cattolica del Pekino e de' suoi dintorni sembra mantenersi più o meno stazionaria. Ascende essa a circa 4,000 anime, e in una parte della città cinese, dove dimorano molti cristiani, questi continuano tuttora il traffico dell'orologeria, stata loro insegnata dai Gesuiti.

Al suo ritorno da Shanghai, esso fu accolto con particolare benignità dal padre Pennors, presso del quale era stato munito, prima di lasciar l'Inghilterra, d'una lettera d'introduzione. Il P. Pennors lo condusse alla celebre Missione di Zikawei, dove rimase stupito di tutto ciò, che vide; e al momento di partire da Shanghai, gli consegnò una commendatizia per le varie Case della Compagnia a Chihiang, Nankin e Wahn, dove fu ospitalissimamente accolto ed ebbe ogni opportunità di vedere molte cose, che altrimenti non sarebber cadute sotto gli occhi di un osservatore ordinario. Egli deplora che il cattolicesimo sia dall'uomo volgare cinese identificato con l'aggressione di Francia e Inghilterra. Sotto questo rispetto, l'ultima guerra ha danneggiato considerevolmente il progresso del cristianesimo. Se l'Inghilterra fosse cattolica, l'Oriente in un secolo sarebbe cristiano! L'influenza inglese è la sola, che abbia in China un qualche peso; e questo peso è, per così dire, gettato tutto quanto nella bilancia contro il cattolicesimo. Non già, a dir vero, che per parte degl'Inglese si faccia alcuna opposizione attiva; ma il semplice fatto che gl'Inglese non sono cattolici costituisce un solido argomento per il Chinese, il quale è innanzi tutto uomo pratico e fa i suoi conti, perchè egli non debba essere cattolico. Questo, ben s'intende, è unicamente applicabile ai porti specificati nei trattati, e non alle missioni interne, dove a nessun Inglese, se non sia Missionario, è dato di penetrare.

A Canton, i Padri della Compagnia stanno in questo momento compiendo una bellissima cattedrale gotica con due cuspidi costruite interamente in granito. La cattedrale di Pékino dev'essere inclusa nei fondi del Palazzo imperiale, e adoperata dall'Imperatrice a sala di ricevimento.

Il viaggiatore scrive da Giava, che descrive come un bellissimo e attraente paese, ma dove, disgraziatamente, per dato e fatto della polizia coloniale olandese, la popolazione indigena è tenuta all'oscuro dell'Europa e, in conseguenza, del cristianesimo. A quanto pare, nell'opinione degli Olandesi, il danaro tiene il primo posto; e la religione, nessuno.

5. Per quanto concerne le notizie religiose dell'interno, non c'è bisogno di dire che il Giubileo del S. Padre fu celebrato con grand'entusiasmo, e servi di adeguata sequela a quello di S. M. la Regina Vittoria. Ciò, per altro, non toglie che in certe sezioni della Società inglese esso abbia fornito argomento a gravi inquietudini. Egli è, infatti, una cosa delle più terribili il contemplare quest'invio di missioni, questo scambio di cortesie, di complimenti, di donativi, fra il Santo Padre e la graziosa Maestà della Regina! Non è, quindi, da maravigliare che circolino fin da ora voci d'Indrizzi da presentarsi all'augusta Sovrana per ammonirla seriamente del Suo non retto procedere. Ma passò oramai quel tempo, in cui poteva sperarsi che passi di questo genere fossero per produrre un qualche effetto in alte regioni, o anche in altro luogo qualsiasi.

Due ecclesiastici anglicani han fatto recentemente atto di sottomissione alla Chiesa cattolica; e la Chiesa Stabilita va a poco a poco cadendo

in uno stato tristissimo di smembramento. Di ciò non potrebbe, forse, riscontrarsi prova più evidente che nelle osservazioni di un Prelato anglicano, il Vescovo titolare di Gloucester e Bristol, rivolte pochi giorni or sono, al suo clero in una pubblica ricorrenza, in materia di ecclesiastica disciplina. « Che nelle materie rituali essa (la disciplina) sia in de-
 « cadimento, e che un ecclesiastico possa, coll'assenso della sua Con-
 « gregazione, adottare impunemente usanze, le quali sarebbe difficile il
 « poter conciliare coi formulari della Chiesa d'Inghilterra: questo, io sono
 « con mio grave rammarico, costretto ad ammettere. Difficilmente ancora
 « potrebbe negarsi che un tale stato di cose minacci gravi pericoli alla
 « nostra Chiesa nazionale. Ma il modo di apprestare al male un efficace
 « rimedio, quando le cose sono state spinte fino al punto, in cui al pre-
 « sente si trovano; ecco ciò, che costituisce una difficoltà pressocchè
 « insuperabile. Due cose, a nostro avviso, ci bisognerebbero, l'una e l'altra
 « non molto, invero, facili a ottenersi: dall' un lato, un tribunale su-
 « premo, cui tutti potessero in coscienza obbedire; dall'altro lato, un
 « modo di occuparsi delle rubriche e dei formulari, che seco traesse la
 « minor possibile necessità di riferirne al Parlamento. Di veder soddi-
 « sfatto il primo degli accennati bisogni, io debbo confessare che inco-
 « mincio ormai a deporre la speranza. Tutto ciò, che a me sembra po-
 « tersi sperare, si è di ristabilire il tribunale episcopale e il tribunale
 « arcivescovile, affinché un sentimento di fedeltà verso la Chiesa nostra
 « Madre possa trasformare il ristabilito tribunale arcivescovile in un tri-
 « bunale, dalle cui tendenze non abbia giammai ad interpersi appello. Si
 « faccia di tutto perchè il tribunale supremo ottenga una costituzione
 « tanto equa, quanto lo spirito e la sapienza umana possano immaginare,
 « ma si dia opera affinché, in virtù della deferenza dovuta al tribunale
 « arcivescovile, i ricorsi in appello da' suoi decreti diventino tanto rari,
 « quanto erano nei primi giorni della sua stessa esistenza. » Il buon
 Vescovo vorrebbe ricorrere allo spirito e alla sapienza umana per immagi-
 nare un tribunale d'appello così eminentemente costituito che il solo
 pensare ad esso facesse apparire ogni appello da' suoi decreti come di
 natura troppo trascendentale per essere sperimentato; e così un tribunale
 subalterno verrebbe innalzato al grado di tribunale supremo, senz'alcuna
 autorità per dar sanzione alle proprie decisioni! Vedete fino a qual punto
 la povera umanità andrà perdendosi nelle inanity sue, perduti ch' essa
 abbia di vista i principii inconcussi del vero! Quanto meglio sarebbe il
 riconoscere lo spirito e la sapienza di Dio, quando Egli stabilì una volta
 per sempre un tribunale di ultimo appello nella sua Chiesa, in virtù di
 quelle parole: « Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia
 Chiesa;... e a te io darò le chiavi del Regno dei Cieli »! Ma questo so-
 nerebbe sottomissione a Roma, e l'orgoglio anglicano ingoierà ogni ma-
 niera di assurdità, subirà a mille doppi la taccia di stolto, piuttosto che
 inchinarsi dinanzi ai comandi di Dio.

DISCORSO DEL SANTO PADRE

LEONE XIII

AL SACRO COLLEGIO DEI CARDINALI

Il giorno 2 di Marzo, la Santità di Papa Leone XIII, rispondendo ai rallegramenti del Sacro Collegio dei Cardinali, pel decimo anniversario della sua Coronazione, proferì il seguente discorso:

Come Ci fu altamente gradita la parte che al Sacro Collegio piacque di prendere, in maniera sì degna, alle dimostrazioni onde il mondo cattolico volle festeggiare il Nostro Giubileo sacerdotale, così Ci torna oggi sommamente accetto sentir da Lei, signor Cardinale, che il Sacro Collegio ha diviso con Noi la gioia di questo fausto avvenimento, e si unisce con Noi nel ringraziare il Signore. Gli attestati di ossequio, di devozione, di amore che abbiamo ricevuto, non potevano certo essere nè più universali, nè più numerosi, nè più splendidi, nè più commoventi. Della qual cosa mentre Ci professiamo gratissimi a tutti i dilette figli Nostri d'ogni paese, d'ogni lingua, d'ogni ordine, d'ogni ceto, e più specialmente a coloro che in questa più misero di opera, di generosità e di affetto, intendiamo che tutta la gloria torni a Colui che è il Dator d'ogni bene, e che tutti gli avvenimenti umani, lieti o mesti, nella sua provvidenza dispone a bene della sua Chiesa e del sommo Pontificato.

Tuttavia non è da perdere di vista la realtà delle cose; che anche fra le molte e grandi consolazioni delle feste giubilari,

abbiamo motivi di non lievi amarezze e di pungenti preoccupazioni; ai quali tutti va innanzi l'attuale condizione Nostra e della Santa Sede. In mezzo alle dimostrazioni presenti essa è rimasta e rimane, qual'era, indegna del Capo supremo della Chiesa, inconciliabile colla sua indipendenza e libertà. — Ce ne appelliamo anche a fatti e dimostrazioni recenti, incoraggiate e favorite dagli stessi uomini di governo, non ad altro ordinate che ad insultare, sotto i Nostri occhi, la Chiesa, ad esaltare la ribellione della ragione alla fede e ad aizzare l'odio più satanico contro la divina istituzione del Papato. È bene che il mondo cattolico conosca queste indegnità, si persuada sempre meglio dei veri disegni, ogni giorno più manifesti, delle sètte nella occupazione di Roma, e vegga in qual modo si vuole che Roma continui ad essere la Sede rispettata del cattolicesimo e del suo Capo.

Che se fu possibile, come si va dicendo, di celebrare il Giubileo in Roma, anche solo tra le domestiche pareti e senza alcuna solennità al di fuori, chi non sa che ciò avvenne solo perchè i reggitori della pubblica cosa, nelle presenti circostanze, non giudicarono utile per i loro fini di mettervi impedimenti ed ostacoli? Era tuttavia in loro potere di farlo; e se in altre circostanze piacesse, per interesse od altro motivo, seguire una via diversa, qual difesa o sicurezza potremmo prometterci? Così è chiaro, come spesso dicemmo, che si sta alla mercè e in balia altrui; che l'indipendenza Nostra, in fatto, è nulla; e che quella libertà che si dice di lasciarci, non è che apparente e del tutto precaria. Lo abbiamo notato altre volte, il vizio è intrinseco, e deriva dalla natura stessa delle cose: finchè questa condizione non cambia sostanzialmente, qualunque temperamento o riguardo si adoperi per raddolcirla, non potremo mai chiamarcene contenti, nè ad essa adattarci giammai. — Che se il Pontificato sa cingersi di gloria e riscuotere ossequio, anche quando i Papi vivono nelle catacombe, nel carcere, o tra le persecuzioni, questo non è argomento che siano essi destinati a vivere sempre in simile stato di violenza; nè la gloria, di cui il Papato anche allora si riveste, è merito

dei nemici che lo combattono; ma effetto di quella divina virtù di cui è dotato, e prova di quella singolare provvidenza che lo guida a traverso dei secoli; i nemici non mettono in questo quadro altro che le ombre, perchè sia più vivo il contrasto.

La qual divina virtù e singolar provvidenza Ci è cagione a sperare, che abbia finalmente a risplendere quel giorno in cui il Papato sia riposto in quello stato di dignità e di libertà vera, che per la sua natura e sublime missione gli conviene. Al quale effetto, come abbiamo sempre mirato nei dieci anni di Pontificato già trascorsi, così Ci è fisso nell'animo di sempre intendere in quello che Ci rimane ancora di vita. Contiamo sempre sul concorso del Sacro Collegio, cui rendiamo vive grazie per gli augurî e le preghiere fatte per Noi, ed in ricambio siamo lieti di chiamare sopra di esso la pienezza dei divini favori. A pegno dei quali ed in argomento di specialissimo affetto, impartiamo di tutto cuore ad esso e a tutti qui presenti l'Apostolica benedizione.

DI UNA IPOTESI

PER RISOLVERE LA QUESTIONE PAPALE ¹

LA PROPOSTA

I.

Qualcuno dei lettori ci domanderà forse, nel suo pensiero: — A che pro perdere voi il tempo in esporci una ipotesi, della quale ci avete premostrata la inanità, indicandocene l'assurdo fondamento? Già innanzi di leggervi, sappiamo che la proposta del senatore Jacini, per risolvere la Questione papale, non ha sugo. Perchè dunque combattere colle ombre?

Con buona venia di chi così pensa, rispondiamo che in questo caso si combatte con ombre oscuranti l'intelletto di molti: e tanto vale dissiparle, quanto illuminare chi cerca la verità. Maggiormente che il dissipamento di quelle porge il destro di chiarire e confermare cose, le quali, ai tempi che corrono, è gran bisogno di fare splendere con vivo lume. Perocchè il male appunto dei nostri tempi, più che nella pravità degli animi, è forse nella ignoranza e nella confusione delle menti. Voi udite e leggete sempre le medesime formole e le medesime frasi, ripetute dagl'ingannatori e dagl'ingannati. Ma quanti sono che intendono il senso vero di quel che dicono, di quel che odono, di quel che leggono? La luce pertanto, in una Questione, che dura ad essere la più vitale per la salute dell'Italia e pel ben essere della Chiesa, pare a noi il miglior dei rimedii, che all'odierno disordine delle idee si possa recare.

¹ Ved. questo volume, pagg. 513 e segg. Quest'articolo era già in corso di stampa, quando è sopravvenuto il discorso del Santo Padre Leone XIII più sopra riferito, il quale pienamente conferma tutto quello che nell'articolo precedente ed in questo abbiamo ragionato intorno alla Questione papale.

II.

Avvertimmo già che il nobile Senatore meritava lode, per avere francamente confessate, contro i volgari pregiudizii del liberalismo italiano, due verità capitalissime nel fatto nostro. Primieramente, che la Questione del Papa è per natura sua *internazionale*: secondariamente, che è del tutto insolubile, dove al Sommo Pontefice non si guarentisca *la più assoluta libertà* nell'esercizio del suo spirituale ministero, libertà in ogni modo *necessaria*.

Ciò stabilito, egli suggerisce e propone che si dia una sanzione diplomatica ai tre primi articoli della così detta legge delle guarentige, dall'Italia offerte alla Santa Sede, in cambio del Potere temporale occupatole. Questa sanzione sarebbe una nuova guarentigia, con forma di *fideiussione internazionale*, ed equivarrebbe al principio della *neutralità internazionale*, applicato alla Santa Sede; come già (notava la *Perseveranza* di Milano) si applica alla Croce Rossa, agl'interessi commerciali dei non belligeranti in tempo di guerra, alle bocche del Danubio e sta per essere allargato anche al Canale di Suez. Ed ecco il modo concreto col quale egli esprime sì fatta applicazione.

« Un protocollo diplomatico, firmato da tutte le grandi Potenze, a cui anche gli altri Stati cattolici potrebbero associarsi, dichiarerebbe che il Papa ha diritto agli onori sovrani, all'inviolabilità personale, all'extraterritorialità del suo palazzo, alla rappresentanza diplomatica, alla più completa indipendenza nell'esercizio della sua autorità spirituale, alla più assoluta libertà di comunicazione con tutti i Governi ed i fedeli del globo; e *ciò in qualunque dei territorii delle diverse Potenze, in cui gli piacesse scegliere la sua residenza*. L'Italia, per parte sua, quale erede degli Stati pontificii, prenderebbe l'impegno di consegnare al Sommo Pontefice la somma capitale, corrispondente all'annualità che gli è stata assegnata dalla legge delle guarentige; e, nel caso che a lui piacesse di continuare a ri-

siedere in Italia, di lasciargli il libero godimento dei palazzi che sono indicati nella legge medesima. Tutto questo a condizione che, con un tale atto, la Questione della posizione del Papato rispetto al mondo cattolico sia ritenuta chiusa per sempre. »

III.

Come si vede, il Senatore intenderebbe che questa bella trovata mettesse la Questione Papale in un assetto stabile e definitivo; e lasciasse così godere in pace all'Italia legale la *eredità* degli Stati pontificii.

Se non che salta subito agli occhi una difficoltà: ed è questa, che in ogni caso il protocollo servirebbe, non a definire la regola generale, sì bene l'eccezione, a definir la quale non sembra punto necessario, almen per ora, un protocollo diplomatico.

L'assetto giuridico e storico, riconosciuto, non solo canonicamente da tutto il cristianesimo, ma altresì diplomaticamente da tutte le Potenze, è che il Papa dimori in Roma, sua sede, e quivi sia trattato cogli onori all'alta sua Sovranità dovuti, sia inviolabile, abbia libertà di regger la Chiesa universale e di tenersi, come Potenza con Potenza, in relazione d'ufficio con tutti gli Stati del mondo. E che questo sia l'assetto giuridico e normale del Papato, lo ha confermato solennemente anche l'Italia, la quale, occupandogli Roma e lo Stato, per farsene un'*eredità*, prima di tutto e sopra tutto si è affrettata di assicurare Governi e popoli, che con ogni scrupolosità lo rispetterebbe; e n'ha dato loro in pegno quell'atto, che porta il nome di legge delle guarentigie pontificie.

Se pertanto questo assetto esiste già da secoli, ed è perno della pace religiosa del cattolicesimo, e fa parte del giure naturale e cristiano delle genti, ed è presupposto nel diritto pubblico dei singoli Stati, ed è osservato comunemente col frutto dell'interna tranquillità delle nazioni; a che prò riconoscerlo di nuovo, con un protocollo, il quale non gioverebbe niente alle Potenze, nè è richiesto per nulla dalla Santa Sede? I pro-

toccolli diplomatici si firmano per dichiarare le cose dubbie, non le certe, per determinare le materie controverse, non le stabilite. Or che havvi di più certo e stabilito « della posizione del Papato rispetto al mondo », per usare la frase dell'onorevole Jacini?

Al più, il protocollo suddetto potrebbe mirare il caso di un allontanamento del Papa dalla sua sede di Roma. Ma questa sarebbe un'eccezione, la quale a niuno è dato di prevedere e che, se imposta da forza, ogni Stato avrebbe titolo e interesse di rendere transitoria: e, tale essendo, non meriterebbe il conto anzi disdirebbe che si regolasse, avanti che accadesse, con un protocollo collettivo delle Potenze, applicante un principio di neutralità, per sè inapplicabile, se non in qualche accessorio, ad un'istituzione qual è il Papato. Chè sempre è da presumersi che il Romano Pontefice, ospite a tempo di uno Stato qualunque, vi avrebbe gli onori e i trattamenti dettati dai riguardi, non men della savia o cristiana politica, che della civiltà e della cortesia.

Quindi, messa da banda ogni altra ragione, si scorge la inanità della ipotesi jaciniana, la quale poggia alla sua volta sopra l'ipotesi, del tutto inaccettabile per parte delle Potenze e per parte della Santa Sede, che debba o possa mutarsi l'assetto giuridicamente normale del Papato, in quanto concerne la sua residenza.

Ma conviene pure, soggiunge il Senatore, che l'Italia, *erede* degli Stati pontificii, « sia sbarazzata della pesante responsabilità di dover rispondere, essa sola, a proprio rischio e pericolo, senza esserne stata espressamente incaricata, di un deposito, circa alla destinazione ulteriore del quale, gli altri interessati si sono ben guardati finora di pronunciarsi. »

Per fermo l'impaccio ed i rischi dell'Italia legale sono grandi. Sono però conseguenze naturali di quell'*espropriazione* degli Stati pontificii, che il Jacini, con ingegnoso eufemismo, chiama *eredità*. Lasciamo stare che guai all'ordine sociale, se quest'eufemismo passasse nel linguaggio dei codici e nella pratica dei fori criminali e civili del mondo! Ma, senza ciò,

non è giusto che da sola porti il *peso* della *responsabilità*, quest'Italia, che da sola ha perpetrato il fatto della espropriazione? Gli interessati nella Questione papale non la *incaricano* per certo di perpetrarlo. Oh, perchè adunque dovrebbero essi *rispondere* del grave deposito, che essa tiene nelle mani e sente essere così ponderoso? Vorrebbe forse il Jacini che le Potenze, contro ogni diritto ed interesse loro, mutassero l'assetto politico-religioso del Papato, unicamente acciocchè l'Italia potesse godersi come *ereditato*, quello che ha per forza *espropriato*?

IV.

Dal che proviene un'altra difficoltà somma, contro l'ipotesi jaciniana. Il protocollo di *fideiussione internazionale*, per garanzia del Papato, implicherebbe la ricognizione diplomatica del titolo, pel quale l'Italia si è fatta *erede* degli Stati pontificii, e l'abrogazione o l'alterazione del diritto pubblico europeo, osservato finora dalle Potenze verso la Santa Sede.

Ma la sanzione di quel titolo aprirebbe la via al socialismo, dacchè sostituirebbe, al diritto storico e naturale del possesso, quello dell'arbitrio, della convenienza e della forza; e non è possibile che gli Stati s'inducano a legittimare una tale sostituzione, con un protocollo collettivo. L'abrogazione poi dello speciale diritto pubblico europeo riguardo alla Santa Sede, originerebbe perturbazioni politico-religiose, non compensate da nessun utile, per gli Stati che l'autenticassero col protocollo.

Il signor Jacini è giurista. Però nel suo scritto si è ben guardato dall'indicare il titolo giuridico, che agli occhi delle Potenze avrebbe da giustificare il passaggio della Sovranità territoriale del Papa in *eredità* dell'Italia legale; tanto più che il testatore vive sempre, e protesta di non avere mai nè meno fatto un testamento. Noi siamo sicuri che se un Tizio qualunque, per esempio un potente israelita, arricchito di fresco, espropriasse lui de' fondi che possiede, pel medesimo titolo effettivo pel quale l'Italia ha espropriato il Papa de' suoi Stati; e questo

israelita si arrogasse d'invocare dai tribunali una sentenza, legittimante come beni ereditarii i beni a lui così espropriati; il signor Jacini troverebbe un arsenale di ragioni, validissime ad annullare le pretensioni dell'espropriatore: tra le altre sarebbe irresistibile questa, che, col titolo allegato dall'israelita, il naturale diritto di proprietà andrebbe in fumo. *Mutatis mutandis*, applichi la figura al caso nostro, ed inferisca quale sentenza darebbero, in un protocollo, gli Stati che avessero da definire questo punto: maggiormente che la teorica dei due diritti, da adottarsi, come le calze elastiche, secondo le convenienze delle gambe, non è ancora entrata qual regola nel giure delle genti.

V.

Ma, dato e non concesso, che si avesse inclinazione ad esser di manica larga sul titolo dell'*eredità*, qual costruito caverebbero le Potenze, dal ridurre la Sovranità del Papa ad una semplice prerogativa nominale, col privilegio della *extraterritorialità* del suo palazzo, e dal cessare di riconoscere Roma per sede ferma e Capitale del mondo cattolico? L'unico, di porre il Santo Padre, come dice il Jacini, nella normale e stabile condizione « di un Sovrano che viaggia all'estero, ovvero di un ambasciatore che vi risiede »; cioè di renderne più facile la cacciata dalla sua sede, di ben colorirne l'esilio per varii paesi, e conseguentemente di eccitare ansie nei cattolici, impacci diplomatici, gelosie politiche e discordie, con tutti i pericoli che ne derivano.

Persino a tanto che il diritto pubblico europeo, che riconosce Sovrano il Papa, che lo riconosce quale Potenza di prim'ordine, che riconosce ad ogni Stato la facoltà di avere presso di lui una rappresentanza diplomatica, come in lui riconosce quella di averla presso ogni altro Stato, che lo vuole libero assolutamente ab extrinseco nell'esercizio del suo ministero universale, che riconosce Roma per sua legittima sede ed in Roma ne onora la maestà sovrana; persino a tanto che questo diritto

pubblico sussiste, la « posizione del Papato rispetto al mondo » è chiara, è ordinata, è conducente al mantenimento del particolare diritto pubblico dei singoli Stati, ed a quello della pace religiosa. Ma se questo diritto si abroga o si altera, per surrogarvi un'altra forma di pura convenzione, la quale niuno sa quello che nella pratica possa fruttare, bisogna che alla men peggio si abbia dinnanzi un utile, il quale contrappesi il male dei cimenti, cui si va incontro.

Or qual è quest'utile universale? Il signor Jacini potrebbe rivelarlo? Per quanto si cerchi, non si scopre nel suo scritto se non questo, di « sbarazzare l'Italia dalla pesante responsabilità del deposito » che le grava le mani. E crede sul serio l'onorevole Senatore, che il mondo politico e cristiano possa, quando che sia, far ciò che egli propone, per puro amore delle candide e verginali mani dell'Italia?

VI.

Il minuto esame poi del concetto di *neutralità*, che si avrebbe da applicare al Papato, sembraci superfluo. L'idea sola di *neutralizzare* la divina istituzione del Vicariato di Cristo fra gli uomini, come si fa delle navi da commercio, dei territorii, dei mari e dei fiumi, se non a sdegno, muove a riso. Che la società ospitaliera della Croce Rossa, in tempo di guerra, sia dai belligeranti considerata neutra, per l'imparziale carità che intende esercitare coi feriti delle opposte parti, è cosa che si capisce. Ma che vi ha di comune, fra l'origine, la natura, i diritti, i doveri, il ministero e l'autorità del Pontificato Romano, e il modo d'essere e i costitutivi della Croce Rossa? Che si neutralizzerebbe nel Papato? Il magistero forse, o la giurisdizione? Sarebbe demenza il pensarlo. Le relazioni reciproche forse del Papato cogli Stati? Ma queste sono già guarentite dalla legge di Cristo, dal diritto delle genti, dal giuspubblico dei trattati e dagli accordi diplomatici.

Se ben si mira, il protocollo della *fideiussione*, ideato dal

Jacini, non avrebbe da neutralizzare propriamente se non la sede, nella quale il Sommo Pontefice potesse o volesse dimorare, ridotta ad un *palazzo*. Questo, e questo solo, sarebbe insignito del privilegio della *extraterritorialità*, dovunque fosse, o in Roma o fuori; posto ancora che fosse in un paese guerreggiante con un altro. Dentro il recinto di questo palazzo e del suo giardino, il Papa sarebbe Re di fatto: fuori di esso, sarebbe Re di onore. Dentro, vi sarebbe signore in casa sua: fuori, sarebbe ospite di altri. Quindi, per virtù del protocollo neutralizzante la dimora pontificia, il Santo Padre cesserebbe di essere Prigioniero dell'Italia legale in Roma, e ne diverrebbe issosfatto l'Ospite privilegiato; insino a tanto che, mandatone via, passasse in altri luoghi, a godersi il privilegio di simile ospitalità. Questa sarebbe la *libertà assoluta*, che l'onorevole Senatore vorrebbe guarentita al Capo della Chiesa, in cambio di quella che il trono proprio gli guarentiva. Per effetto di questa nuova guarentigia, il Papa sarebbe Sovrano e non Sovrano, libero e dipendente: da per tutto soggetto all'altrui ospitalità, e in nessun luogo, eccettochè dentro le quattro mura di una casa, padrone di sè stesso. Oh, valeva proprio la spesa, che, per mettere in mostra utopie di questa sorta, il Jacini facesse gemere i torchi in due lingue!

VII.

Ci permetta egli una dimanda. Supponiamo che il suo disegno si colorisse per appunto e, gran mercè del divisato protocollo, avessimo in tutto e per tutto il Papa *neutralizzato*, com'egli propone. Secondo il nuovo giuspubblico, Roma non sarebbe più Capitale del mondo cattolico; ma ne sarebbe Capitale il palazzo, entro cui il Papa alloggiasse. Avremmo così, per la Chiesa, la Capitale mobile, che ebbe, ne'suoi primordii, il Regno d'Italia. Il Papa sarebbe giuridicamente neutralizzato; quindi giuridicamente vagabondo, con la Capitale della Chiesa.

L'onorevole Senatore immagini, per figura, che il Papa, non

sentendosi più soddisfatto entro il Vaticano della ospitalità privilegiata, che gli offerirebbe l'Italia legale in Roma, passasse a sperimentare l'austriaca in Vienna, o la spagnuola in Madrid, o la francese in Parigi. Reputa egli che l'Italia legale vedrebbe di buon occhio questo soggiorno del Capo della religione, professata dall'Italia reale, nell'Austria, nella Spagna o nella Francia? E nel caso di controversie politiche, di agitazioni dei partiti, d'imbrogli internazionali, crede egli che il Governo di Roma non verrebbe in sospetto, che gl'influssi della Potenza ospitatrice del Papa neutralizzato tornassero agl'interessi suoi pregiudizievoli? Il Papato, com'ebbe a dire il principe di Bismarck nel Parlamento di Berlino, non è Potenza *esterna* a veruno Stato, che abbia cattolici soggetti a sè; ma si ha da considerare Potenza *interna*, colla quale richiedesi costanza di relazioni. Or se l'Impero germanico si è mostrato così geloso dell'influenza sua, e ne ha fatto e ne fa così gran conto, potrebbe il Regno d'Italia mostrarsene sprezzatore, o non curante?

Il signor Jacini deve ricordarsi del breve tempo, nel quale Pio IX fu ospite in Gaeta e poi in Napoli di Ferdinando II delle due Sicilie. Non era da nessun protocollo neutralizzato; ma vi era onoratissimo ed aveva, per guarentigia e testimonianza della sua libertà, il corpo diplomatico, accreditato presso la sua persona, oltrechè l'animo nobilissimo del Re che l'ospitava. Eppure non si sarà scordato degli alti lamenti che, a ragione studiata, mandavano gli uomini della sua scuola politica e del suo partito, perchè il Papa ospite altrui non fosse più libero; e dei pianti di Vincenzo Gioberti e de' compagni suoi, sopra la *cattività gaetina*, e la *servitù partenopea* del Capo della Chiesa.

Or giudica egli che lamenti e pianti simili non si leverebbero dall'Italia, quando il Sommo Pontefice, profugo da Roma, esulasse in altro paese, ospite, neutralizzato finchè si vuole, ma ospite di un'altro Stato? Giudica egli che non si tenterebbero ancora scismi religiosi, col pretesto di non potersi permettere che la coscienza della pluralità dei cittadini fosse retta da un Papa, o ligio, o servo d'un Potere straniero, o nemico? E giu-

dica egli che il protocollo della *fideiussione* basterebbe a far disombrare il Governo?

Anzi, per non uscire dal fatto presente e giornaliero, pensa egli che il Papa Leone XIII possederebbe il grado altissimo di credito e di fiducia che ha oggi nel mondo, se il mondo, in luogo di *prigioniero* della Rivoluzione italiana in Roma, lo vedesse *ospite* suo amichevole, o sol anco lo sospettasse di benevolenza per essa? Pensa egli che il Papa Leone XIII in Roma, come sta oggi, abbia altra guarentigia evidente della libertà sua, di fronte al Potere che lo tiene assediato nel Vaticano, da quella in fuori della persistenza con cui lo dichiara e lo riconosce a sè *ostile*? Ponga il caso di un cambiamento della sua condizione di prigioniero, in quella di ospite onorato della Rivoluzione dominante in Roma; e poi dica che avverrebbe dell'autorità e del credito del Santo Padre, nel mondo politico e cristiano.

Il Papa, onorevole signor Jacini, non solo dev'essere libero assolutamente da ogni soggezione, ma deve per di più *parerlo*, in guisa che non dia ragionevol timore del contrario. Senza ciò, le relazioni politico-religiose degli Stati con lui non possono durare. Ma, toltane la Sovranità effettiva e territoriale, non si dà altro possibile mezzo, che stabilmente gli assicuri la necessaria libertà e la renda palese. In altro modo potrà per sorte accidentalmente averla, ma non apparirà: potrà accidentalmente apparire, ma non l'avrà. L'ospitalità neutralizzata, per sè, non gliela farebbe avere, perchè lo costituirebbe dipendente dall'ospitatore; non la farebbe apparire, perchè inseparabile dalla dipendenza.

Dunque, s'egli vuol risponderci a legge di naturale buon discorso, ammetterà che la sua ipotesi risolutiva della Questione papale, non che la risolvesse, ma la peggiorerebbe. La peggiorerebbe per rispetto al Papato, e la peggiorerebbe altresì per rispetto all'Italia legale, il cui definitivo trionfo nella Roma dei Papi è meta de' suoi voti.

VIII.

Egli sostiene che il lato debole, il *tallone d' Achille* della così detta legge delle guarentige pontificie, è la *revocabilità*, la quale toglie alla « posizione del Papato verso il mondo cattolico » la stabilità necessaria. Veramente, se molto vulnerabile è il tallone di quest' Achille, pare a noi che più lo sieno il capo e il cuore. Ad ogni modo sua persuasione è, che il corpo di queste guarentige lascia, riguardo agli altri Stati, l' Italia legale in istrette simili a quelle di chi avesse imprudentemente firmata una cambiale in bianco, e messala in giro. Costui sarebbe sempre in pericolo di doverla scontare, per la somma che gli fosse imposta da chi l'ha in mano. Strette angosciose e pericolo forte!

Ma forsechè il protocollo, da lui escogitato, ne la libererebbe? Sottoscrittosi l'atto della *fideiussione* internazionale, due sarebbero i casi possibili: o che il Papa seguitasse a restare in Roma; o che fosse costretto ad uscirne.

Nel primo caso, tutti gli obblighi dell'ospitalità convenuta sarebbero a carico dell'Italia; e l'Italia sarebbe assoggettata perciò ad una vigilanza europea, tanto più gravosa, quanto più solenne e formale sarebbe stato il protocollo. Lo stesso Jacini ammette, che « una neutralità internazionale suppone commissarii dei vari Stati, residenti nella faccia del luogo, per sopravvegliare l'esecuzione degli obblighi contratti. » Or a chi si darebbe in Roma questo ufficio di *polizia* internazionale? Il nostro Senatore non esita punto a indicarlo. « Il corpo diplomatico oggi accreditato presso la Santa Sede, prendendo ad esercitarlo, sarebbe al suo posto. » Ed ecco l'Italia caduta dalla padella nelle brage. Il Papa neutralizzato, da ospitare in Roma secondo le clausole del protocollo, all'uggia che l'Italia ha ora di due corpi diplomatici, avrebbe da aggiungere l'altra di star proprio sotto quello accreditato presso il Papa, come i suoi *ammoniti* stan sotto i delegati di questura. Sembra a noi che,

in questo caso, le strette della cambiale in bianco sarebbero aumentate da quelle dell'usciera alla porta di casa, col mandato di sequestro.

Peggio poi sarebbe, presupposta la partenza del Papa da Roma. Questa già non potrebbe avvenire, se non per un estremo d'ingiurie o di violenze, cagionate dagli eccessivi scrupoli dell'Italia legale in osservare la neutralità. Il corpo diplomatico di vigilanza darebbe sicuramente il torto a chi l'avesse: e si può tenere per fermo che non l'avrebbe il Papa. Ond'eccoci da capo in un grosso imbroglio: chè l'esiglio del Papa da Roma non sarebbe negozio di lieve momento, per la politica del mondo. E dato questo probabilissimo caso, che sarebbe della cambiale in bianco, sempre in giro per l'Europa? Saprebbe il senatore Jacini farne pronostico?

In somma, più per qualunque verso la sua ipotesi si studia, e più si manifesta frivola e insussistente; quantunque noi appena l'abbiamo toccata in parte. Ed egli pure ne riconosce alla fine il niun peso, giacchè in certo modo scusasi di averla esposta al pubblico, dicendo di non averne avuto in mira il pronto avveramento, ma di aver voluto « seminare per l'avvenire. » Per altro, da quel valente agronomo ch'egli è, avrebbe dovuto riflettere che, a ben seminare per l'avvenire, s'ha da seminare buon grano di verità e di giustizia, non loglio di fallacie e di errori.

IX.

Concludemmo già l'articolo sui preliminari di quest'ipotesi del Jacini, per risolvere la Questione del Papato coll'Italia, deplorando in lui quel difetto di spirito cristiano, che lo inabilita a rettamente giudicare le cose del Papato. Concludendo questo, non possiamo ritenerci dal deplorare, che un ugual difetto di spirito patrio gl'impedisca ancora il sano giudizio delle cose dell'Italia.

Come, in materia religiosa, baco dei politici pari suoi è il *razionalismo*, così in materia civile è il *dommatismo*. Sembra

paradosso; ed invece è verità di fatto. La scuola liberalesca che, quando più quando meno, combatte ed esclude per assurdi i dommi rivelati della fede, propugna poi a spada tratta ed impone i dommi politici della sua civiltà; ed in quella che irride gli anatemi della Chiesa contro l'eresia, scomunica alla sua volta chi non accetta i suoi trovati e servilmente non li segue. Onde noi tocchiamo con le mani questa contraddizione, che più uno, a favore di sè e de' suoi, si vanta liberale nei principii, e più si ostenta, verso gli altri, dommatico nelle idee. In effetto, qual più genuino liberale del *radicale* francese? E nonpertanto qual più assoluto dommatizzante di lui, per la forma repubblicana di Governo? Il medesimo avviene fra noi in Italia. Chi non professa il domma dell'*unità* di Stato, non solamente è bandito dal ruolo dei liberali, ma è bollato con infamia per nemico e traditore della patria.

Nè pur si concede la possibilità di un amor patrio, disgiunto da quello dell'*unità*. Il liberale italiano, di qualunque colore sia dipinto, è ripudiato da' suoi per liberale e per italiano, se, prima di ogni cosa e sopra ogni cosa, non ammette il domma dell'*unità*. Pei partiti liberaleschi d'Italia, la fede nell'*unità* è come pei cristiani la fede nel battesimo. Contro questa unità non tollerano ragioni. Vogliono fede, fede cieca, fede che resista alla luce più vivida di ogni sorta d'argomenti.

Non è quindi meraviglia, che il senatore Jacini al domma del suo partito sacrifichi, non che la giustizia, la logica e il buon senso naturale, ma la prosperità, la pace, la sicurezza stessa dell'Italia. Per lui, è più che evidente la pericolosa incertitudine, nella quale l'Italia si è messa, girando la cambiale in bianco della espropriazione di Roma fatta al Papato. Prevede guai, ne vive ansioso e si mostra nella pena di colui, che cantava:

Il mal mi preme e mi spaventa il peggio.

Ma al solo pensiero, che dunque si rimedii al male, col l'unico, unicissimo riparo che si ha di una qualche restituzione, egli s'inalbera e grida scandalizzato il *Vade retro, Satana!*

nè ha termini sufficienti ad esprimere la necessità indeclinabile, fatale, che nè manco un pollice di territorio si levi all'unità. Perisca pure l'Italia, ma perisca politicamente intera! È senno codesto ed è umano amor patrio?

A lui dobbiamo la celebre e verissima distinzione delle due Italie, della *legale* e della *reale*, opposte di affetti, d'interessi e di voti; l'una comprendente i pochi e l'altra il resto della nazione; l'una confiscatrice e l'altra confiscata; l'una nemica e l'altra devota al Papato; l'una distruggitrice di tutta la classica e storica italianità, e l'altra conservatrice di quanto, fra le ruine, resta ancora delle avite grandezze.

Dica il Jacini: in quale delle due fiorisce lo schietto e nobile amor della patria? Quale più e meglio ne promuove il bene? Quella che antepone il domma settario alla quiete del paese, o quella che, ad ogni domma settario, preferisce i beneficii del Papato, libero e glorioso in Roma? Quella che, per esigiarne il Papato, si lambicca il cervello a fantasticare ipotesi chimeriche, com'è la sua, o quella che, per serbarvelo incolume e felice, venera e seconda la legge della Provvidenza?

Risponda egli, non a noi, ma a sè ed alla coscienza sua d'italiano.

UN MONUMENTO AL P. MALAGRIDA

III.

In tali termini erano le cose, quando accadde a Lisbona il famoso Attentato del 3 settembre 1758. Il Re Giuseppe, nel tornare di notte, incognito, dalla casa dei marchesi Tavora (dov'egli teneva commercio di amore colla giovane Marchesa) al proprio palazzo, nella carrozza del Texeira, suo ciambellano favorito, e in compagnia di lui; venne assalito da appostati sgherri con archibugiate. Queste (come più tardi si conobbe) miravano al Texeira, per vendetta privata del Duca d'Aveiro, stato da lui villanamente offeso; non già al Re, la cui presenza gli assalitori ignoravano. Ma, com'era naturale, corse subito per tutto la voce d'una congiura contro la vita del Sovrano; e molti ne facevano autori i Tavora, che avessero in tal guisa voluto difendere o vendicare l'onore della casa, contaminato dai regii amori.

Il Ministro Pombal, non che attutare cotesti falsi rumori, disingannando il pubblico e chiarendolo sulla verità del fatto; prese anzi a bello studio a fomentarli e ingrandirli; perocchè scorse in essi un appiglio opportunissimo per accusare e rovinare d'un sol colpo tutti i suoi nemici: vale a dire, i primarii signori della Corte, quali erano il Mascarenhas, Duca d'Aveiro, e i Tavora, del cui altezzoso disprezzo per lui, uomo nuovo e di piccol sangue, egli ardea di vendicarsi; ed i Gesuiti, la cui perdita, per le ragioni che dianzi accennammo, avea giurato. Invece tuttavia di procedere immantinente all'arresto e al processo dei pretesi regicidi, egli con incredibile noncuranza lascioli per più di tre mesi del tutto liberi e impuniti.

Nel qual tempo, tenendo il Re chiuso in palazzo, quasi sotto chiave, e rendutolo inaccessibile a tutti, persino ai membri della famiglia, il Ministro spargeva intanto sopra la supposta malattia di lui voci e novelle sempre diverse e spesso contraddittorie, talchè più non raccapezzavasi a Lisbona, se ei fosse vivo o morto: ma in mezzo a quel buio e mistero, andava architettando la sua macchina infernale. Finalmente, a mezzo il dicembre, quando il Re già era perfettamente guarito delle ferite che *dicevasi* avere avute al braccio, e quando del misterioso attentato quasi più non parlavasi, la macchina tutto d'un tratto scoppiò. In un medesimo giorno (13 dicembre), e alla stessa ora, il Duca d'Aveiro, e i Tavora con alcuni lor famigli, undici persone in tutto, sono arrestati; indi sottoposti a un tribunale straordinario, chiamato *Inconfidencia* e presieduto dal medesimo Pombal; messi ad orribili torture, nelle quali tutti negano il delitto loro apposto, eccetto il Duca d'Aveiro che, cedendo allo spasimo, confessa, ma subito dopo, ritratta la confessione; e finalmente, il 12 gennaio 1759, dopo la lettura di un Processo, tutto composizione del Pombal ¹, e vero portento di sfacciata e stupida iniquità, calpestatrice d'ogni logica e d'ogni pudore, vengono sentenziati a crudelissima morte; e il dì seguente, condotti al patibolo e giustiziati con sì barbaro raffinamento di carnificine e supplizi, che tutta Europa ne inorridì.

Restavano ora i Gesuiti, e soprattutto il Malagrída; i quali, siccome amici dei Tavora e della primaria nobiltà, voleano dal Pombal tradursi per complici precipui, anzi ispiratori del fallito regicidio. La tempesta infatti si scaricò tremenda, in quei giorni medesimi, anche sopra di loro. Tutte le case dei Padri in Lisbona, ed eran sette ², vennero in quel dicembre investite

¹ Un di quei giudici dell'*Inconfidencia*, Giuseppe Antonio de Oliveira Machado, venuto nell'aprile del 1783 in punto di morte, straziato dai rimorsi, confessò con Atto giurato dinanzi a notaio e testimonii, che il Pombal era stato l'unico autore del famoso *Processo* contro i nobili, e che egli, Machado, non avea scritto altro se non quanto il Pombal aveagli dettato.

² Gioè: Casa Professa di S. Rocco; Collegio di S. Antonio; Collegio di S. Francesco Saverio; Noviziato; Seminario di S. Patrizio per gl'Irlandesi;

dai soldati, frugate da capo a fondo per cercarvi armi, e tenute sotto stretta guardia, con divieto a tutti i Religiosi di uscirne per qualsiasi motivo e di aver niun commercio cogli esterni. Del qual rigore avendo il Nunzio Acciaiuoli fatto le maraviglie e qualche rimostranza presso il Governo, gli fu risposto: esser necessario per salvare i Padri dal furor della plebe, che riputavali complici dell'orribil congiura e volea farli a brani!

Quanto al P. Malagrida, egli era stato, il dì 11 dicembre, richiamato, per ordine del Cardinal Saldanha, dall'esilio di Setubal a Lisbona; e il dì 28, fu dal Cardinale medesimo mandato a presentarsi al Pombal; il quale, traendo fuori e mostrandogli una lettera, trovata tra le carte di lui, e indirizzata al Re (a cui tuttavia non era mai potuta ricapitarsi), per avvertirlo di un cotal vago pericolo che soprastavagli, pretendea con essa di convincerlo consapevole e complice della famosa congiura. Ma indarno: perocchè le schiette spiegazioni, date dal Padre, mandarono in fumo ogni ombra di sospetto: e il Pombal di fatto non pubblicò mai quella famosa lettera, appunto perchè innocentissima. Ciò tuttavia non campò il Malagrida dall'essere incarcerato come regicida: e la notte innanzi al 12 gennaio 1759, egli ed altri nove Padri dei più ragguardevoli (tra i quali erano il Provinciale Giovanni Henriquez; il Moreira, l'Oliveira e il Da Costa, già confessori della famiglia Reale; Giovanni de Mattos, Procuratore della Casa Professa, e Giovanni Alessandro, Procuratore della missione del Malabar), tratti dalla soldatesca fuori delle lor case, in cui già erano come prigionieri, furono condotti e sigillati nelle carceri di Stato a Belem presso Lisbona. Inoltre, nella *Sentenza* di morte, pronunziata quel dì stesso, 12 gennaio, contro il Duca d'Aveiro e i Tavora; il Malagrida e i PP. De Mattos e Alessandro venivano espressamente e ripetutamente nominati ed incolpati (oltre l'accusa contro i Gesuiti in genere), come principali isti-

Residenza di S. Fr. Borgia pei Procuratori delle provincie ultramarine; Noviziato indiano, per le missioni di Goa, del Giappone e della Cina. CARAYON, *Documents inédits* etc. Vol. IX. pag. 51.

gatori dell' Attentato del 3 settembre, e per conseguente come rei di maestà, dannati a morte. ¹

Egli pareva dunque inevitabile, che alla ferale tragedia del 13 gennaio in cui furon macellati i Nobili, dovesse tosto tener dietro il macello dei tre Gesuiti, stati, secondo la *Sentenza*, loro maestri e autori del regicidio. Ma, fatto stranissimo! il feroce Pombal, dopo aver seppelliti nella torre di Belem cotesti Gesuiti, sembrò averli del tutto dimenticati. I due Padri, Alessandro e de Mattos, non mai processati, nè tampoco interrogati, morirono in carcere; il primo, indi a 13 anni, nel febbraio del 1772, in fondo all'orribile Torre di S. Giuliano, dove nel 1760 era stato trasferito da quella di Belem; il secondo, non si sa in qual anno appunto, in una prigione lontana da Lisbona. Dei tre Confessori di Corte, il solo P. Oliveira sopravvisse fino al 1777, quando, morto il Re Giuseppe, la Regina Maria, stata già penitente ed alunna dell'Oliveira, liberollo con tutti gli altri: il P. Moreira morì a Belem nel giugno di quel medesimo anno 1759, protestando altamente, nell'atto di ricevere il SS. Viatico, la propria innocenza; e il P. Da Costa, dopo aver sofferto con animo invitto una crudel tortura, in cui voleasi strappargli di bocca un motto d'accusa contro l'Infante Don Pedro, di cui era stato Confessore, morì anch' egli, non si sa in che anno, in carcere ².

Del Malagrida, il più reo di tutti, secondo la *Sentenza* del 12 gennaio, il Pombal più non ricordossi che indi a due anni e qualche mese; lasciatolo intanto languire a Belem, fra i patimenti orribili di quelle fosse o sepolcri, anzichè prigioni, in cui il Ministro tiranno teneva a macerarsi a migliaia le infelici sue vittime ³. E in quest' intervallo, egli compieva lo ster-

¹ *Ristretto del Processo e sentenza emanata contro l'infrascritti rei, per l'orrendo assassinio macchinato ed eseguito contro la Sagra Persona di S. M. Fedelissima, Giuseppe I, Re di Portogallo, la notte del giorno 3 settembre 1758.* Lugano, 1759; nella stamperia privilegiata della SUPREMA SUPERIORITÀ ELVETICA nelle Prefetture italiane. Vedi i paragrafi VI. X. XXIV. XXV. XXVI.

² CARAYON, *Documents inédits* etc. Vol. IX. pag. 61, 178, 234, 239, 248, 250.

³ Dopo l' attentato del settembre 1758, ammontarono in Lisbona a più di 4000 i prigionieri di Stato; gente d' ogni classe, nobili e popolani, tutti av-

minio dei Gesuiti. Nella notte innanzi al 16 febbraio 1759, tutte le case della Compagnia, sparse nel Portogallo (erano 44), furono, come già due mesi prima quelle di Lisbona, a un'ora medesima circondate e invase da soldati: e tutti i Gesuiti si svegliarono, la mattina, prigionieri. Molti dei Padri, e specialmente dei più autorevoli, furono, poco appresso, strappati dalle case e condotti nelle pubbliche carceri o in fortezza: mentre tutti i beni dell'Ordine venivano confiscati, e per le case mettevansi a ruba e a sacco ogni cosa. Finalmente, il 3 settembre 1759, giorno anniversario del famoso Attentato, il Re Giuseppe segnò il Decreto di proscrizione di tutti i Gesuiti dai paesi soggetti alla corona di Portogallo: e il giorno 15, si cominciò a mettere spietatamente in esecuzione. Più di 1500 furono, in varie tratte, accatastati e stivati entro vascelli, tolti a nolo, e mandati a sbarcare sulle coste dello Stato Pontificio: mentre più di 200 altri³; non solo portoghesi, ma anche italiani, tedeschi, inglesi, francesi, e persino un cinese; strappati dalle missioni del Maragnone, del Brasile, di Goa e di Macao; restarono sepolti vivi nelle prigioni di Portogallo; dove oltre la metà morirono; e i rimanenti non rividero la luce del giorno, che indi a 18 anni, quando il loro persecutore fu caduto.

Il Pombal adunque trionfava. Oppressi i Grandi, sterminati i Gesuiti, ridotto a obbedienza cieca l'imbecille Monarca, egli era omai il vero padrone della Monarchia; e i sogni della sua ambizione trovavansi superati dalla realtà. A questi trionfi aggiunse, nel giugno del 1760, lo sbarazzarsi anche del Nunzio papale, Cardinal Filippo Acciaiuoli, che faceagli tuttora qualche ombra, e

volti dal Pombal, come rei o sospetti, nella famosa congiura: sicchè non bastando più a tanto popolo le antiche carceri, egli ne dovette fabbricare apposta delle nuove: e Lisbona contava allora men di 150,000 abitanti. Perciò a ragione la Regina di Francia chiamavala *la ville des cachots*.

(FÉVAL, *Jésuites* pag. 223, 261).

Quanto poi alle condizioni di quelle carceri, veggansi presso il DE MURR, il CARAYON ed altri, le descrizioni e i racconti di quei che le soffersero: son cose che straziano l'anima per la pietà e l'orrore.

Il Catalogo, compilato dal DE MURR e rapportato dal CARAYON, Vol IX. pag. 233-258, ne conta, specificandoli tutti per nome, fino a 221.

benchè stato da prima poco favorevole ai Gesuiti, erasi poi volto intieramente a lor difesa. Colto pertanto un frivolo pretesto, fatto nascere a bello studio ¹, il Ministro mandogli un ordine fulminante del Re: partisse immantinentemente e sgombrasse da tutto il territorio di Portogallo; e li su due piedi, senza neppur dargli tempo di celebrare, come chiedea, la S. Messa (era un mattino di domenica), fu fatto montare in carrozza, e colla scorta di 30 guardie armate, tratto di corsa fino alla frontiera di Spagna ².

Ma restava il Malagrída, la prima vittima ed opima, designata già da gran tempo al ferro del Ministro carnefice. Questi pareva, come dicemmo, averlo dimenticato, e dimenticato insieme il delitto capitalissimo di regicidio, per cui lo teneva tuttavia in carcere. E forse egli medesimo avea dismesso il pensiero e perduta la speranza, di poter mai persuadere al Pubblico e fargli inghiottire così assurda calunnia; e di condannar quindi, con qualche apparenza almeno di legalità, il Padre qual regicida. Certo è che, lasciando quasi interamente da parte l'accusa di Stato, di cui non fece più nel seguente Processo che qualche fuggevole e quasi timida menzione; il Pombal si volse a un tutto nuovo, e ancor più maligno, partito. Siccome il Malagrída era riputato dal popolo tra i Gesuiti il più *santo*; ei doveva essere non solo spogliato di ogni aureola di santità, ma per maggior onta sua e di tutta la Compagnia, infamato come impostore, e infiggitore scellerato di virtù e miracoli e profezie bugiarde, anzi come eretico ed eresiarca solenne; e come tale, condannato quindi al più ignominioso e crudele dei supplizi, per sentenza non d'un

¹ Il pretesto fu, che il Nunzio in occasione delle nozze dell' Infanta Maria con D. Pedro, celebratesi il 6 giugno 1760, non avea illuminato il proprio palazzo; ma del non illuminarlo la ragione era stata, l'essersi fatta a lui, Rappresentante della S. Sede, ed a lui solo, fra tutti gli ambasciatori, studiatamente l'onta di non dargli avviso ufficiale delle nozze, e di negarglielo anche dopo sua richiesta.

² Entrato in Ispagna, il Cardinal Nunzio, fece un po' di sosta al Collegio dei Gesuiti di Badajoz, e disse loro: « Padri miei, voi accogliete in me l'ultimo Gesuita, cacciato di Portogallo. » La sua cacciata di fatto era dovuta in gran parte all'interesse che avea preso, da qualche anno in qua, nella causa dei Gesuiti perseguitati. Vedi CARAYON, Vol IX. pag. 90.

mero tribunale laico, ma del tribunale supremo della Santa Inquisizione.

Dalla torre dunque di Belem, cioè dal carcere di Stato, dove languiva da due anni e quattro mesi, il Malagrida, verso i primi di maggio del 1761, fu all'improvviso trasferito nelle carceri dell'Inquisizione a Lisbona, per esser processato di eresia. Quel sacro Tribunale, veneratissimo a giusta ragione in Portogallo come in Ispagna, aveva allora per presidente, con titolo d'Inquisitor generale, Don Giuseppe di Braganza, fratello naturale del Re: personaggio integerrimo, gran veneratore del Malagrida, e quindi non possibile a piegarsi ai biechi disegni del Pombal. Questi pertanto, la prima cosa, rimosse lui di seggio; anzi, messolo con una delle sue maligne trame in uggia al Re ¹, il fece mandare a confino in un oscuro convento di Carmelitani scalzi, a 38 leghe da Lisbona: e in luogo suo collocò il proprio fratello Monsignor Paolo Carvalho, che ambiva il Cardinalato ². Un altro degli Inquisitori, il coraggioso Domenicano, P. Francesco di S. Tommaso, che ricusò, fin dalle prime sedute, di condannare il Malagrida perchè non vedea recarsi contro di lui niuna prova che valesse; venne costretto a partire immantinate, benchè vecchio e infermo, per Angola in Africa con titolo di Amministratore di quella diocesi: ma morì per mare, vittima del suo intrepido amore per la giustizia. Gli fu sostituito al S. Ufficio il P. Francesco Mansilha, creato dal Pombal Provinciale perpetuo dei Domenicani, e insieme Direttore della Compagnia dei vini dell'alto Douro, fondata dal Pombal medesimo. Il quale, con alcune altre sostituzioni di simil fatta, essendo riuscito a foggiansi un nuovo S. Ufficio, tutto a sua posta, procedette alacramente al meditato assassinio.

¹ Vedi *Il Buon Raziocinio* ecc. pag. 68-69.

² E più tardi, l'ottenne infatti, in grazia del Pombal, da Clemente XIV: ma fu troppo tardi. Imperocchè il Carvalho venne proclamato Cardinale nel Concistoro del 29 gennaio 1770, quando già da 12 giorni era morto. Due mesi innanzi, cioè nel novembre del 1769, avealo preceduto nel sepolcro l'altro fratello suo e del Pombal, Francesco Saverio de Mendoza, lo sterminatore delle Missioni del Brasile (CARAYON, *Documents inédits* etc. Vol IX. pag. 170-171).

Tutte le accuse di eresie, rivelazioni o profezie false, simulazione di santità e simili, contro il Malagrida, fondavansi sopra due Opere che dicevasi aver egli composte nel carcere di Belem; l'una in portoghese, intitolata: *Vita eroica e ammirabile della gloriosa S. Anna, madre di Maria SS., dettata dalla medesima Santa coll'assistenza, approvazione e concorso della medesima Sovranissima Signora e del suo Santissimo Figlio*; l'altra in latino *Tractatus de Vita et Imperio Antichristi*. Ed ecco un saggio delle eresie e rivelazioni, indi estratte, e rapportate nel Processo:

« Che S. Anna, stando nel ventre di sua madre, piangeva e faceva piangere per compassione i Cherubini e i Serafini che l'assistevano; Che ivi fece i tre Voti religiosi alla SS. Trinità, ed acciocchè niuna delle tre Divine Persone si lamentasse, fece il Voto di Póvertà al Padre, quello di Obbedienza al Figlio, quello di Castità alló Spirito Santo; Che S. Anna si maritò per essere più casta e più vergine; Che le tre Divine Persone fecero consulta sul trattamento da darsi a S. Anna, e dopo lunga contesa si accordarono, che ella fosse superiore a tutti gli Angeli e Santi; Che Maria SS., stando nel ventre di S. Anna, le disse, fra le altre, queste formali parole: *Consolare, mater mea amantissima, quia invenisti gratiam apud Dominum: ecce concipies* (come se già non fosse incinta) *et paries filiam et vocabitur nomen eius Maria* etc.; Che Maria SS. ordinò a lui (Malagrida) di scrivere la Vita dell' Anticristo, e gli rivelò: che tre debbon'essere gli Anticristi, cioè Padre, Figliuolo e Nipote; che l'ultimo ha da nascere in Milano da un Frate e da una Monaca nell'anno 1920, e si ha da maritare con Proserpina, una delle Furie infernali; che l'Anticristo ha da esser battezzato da sua madre, e che il Demonio che crederà d'esser suo padre, saprà del battesimo soltanto dopo un'imprudente confession della madre; ecc. ecc. ecc. »¹.

¹ Veggansi gli Atti del Processo, riferito nella *Sentenza della S. Inquisizione di Lisbona contro il P. Gabriele Malagrida della Compagnia denominata di Gesù, con la Conferma della medesima, fatta dal Tribunale detto della Rela-*

È un cumulo di stravaganze e di castronerie, piuttostochè eresie, da non poter uscire che dal cervello di un pazzo di tre cotte. E non sarebbe niuna meraviglia che al Malagrida (supposto che ei ne fosse l'autore), in carcere, fra tanti patimenti e angosce, in quella età settuagenaria, avesse un tratto dato volta il cervello, pigliando il dirizzone di una mania ascetica e visionaria. Ma, in tal caso, il Tribunale avrebbe dovuto mandarlo al manicomio, non al patibolo. Tanto più, che le sue pretese eresie e rivelazioni, ei non le avea stampate nè predicate o divulgate comechessia in pubblico a corrompere i popoli, ma eran rimaste nel suo privato manoscritto, ignote a tutti e perciò al tutto innocue: nè d'altra parte, egli potea dirsi eretico contumace, giacchè, stando al Processo medesimo, egli sempre dichiarò di soggettarsi in ogni cosa allà S. Chiesa: laonde mancavano interamente due condizioni essenziali, la *contumacia* e lo *scandalo pubblico*, richieste dalle leggi savissime della S. Inquisizione a pronunciare condanna di eresia.

Ma il fatto si è che tutto codesto incastellamento di accuse contro il Malagrida posava sul falso. Le due scritture attribuitegli sopra *S. Anna* e l'*Anticristo*, niuno mai le vide; nè altro se ne conobbe mai al mondo, fuor degli estratti riferiti nel Processo. D'altronde, è difficile a credere che a lui in carcere fosse lasciato luce e agio da scriver nulla; mentre è certo che per fargli aver una sol volta e per pochi istanti, carta e penna e calamaio, da rispondere a un vigliettino aperto, un suo divoto dovè sborsare al carceriere, il bel paraguanto di 24 monete d'oro portoghesi, equivalenti a più di 100 scudi nostrali¹. Che poi egli mantenesse in carcere, e fino all'ultimo, tutto il suo senno, e perciò in niun modo potesse esser l'autore delle bestialità contenute in quei due scritti, se ne hanno

zione. Tradotta dalla lingua Portoghese. Lisbona, 1761, Stamperia di Michele Rodriguez, Stampatore Patriarcale.

¹ Il *Buon Raziocinio* ecc. pag. 18 in nota: dove l'Autore aggiunge, che di quella risposta, (trattava di cose di spirito) scritta dal Malagrida nelle carceri dell'*Inconfidencia*, correano ancora alcune copie a Roma nel 1764; e ne cita le frasi.

più che bastevoli prove. I suoi giudici medesimi, dubitando o fingendo dubitare in lui di pazzia (nel quel caso ben vedeano esser assurdo il condannarlo a morte), narrano nel Processo, d'averlo fatto sopra ciò diligentemente esaminare da idonee persone; e queste avere trovato, *non patir egli lesion di giudicio*. E di fatto, le risposte, sempre coerenti, assennate e franche da lui date in tutto il corso degl'interrogatorii, come appare dal Processo medesimo; e tutto il suo contegno, durante l'agitarsi della causa; e finalmente il sereno coraggio nell'affrontare il supplizio, e le ultime parole dette dal patibolo, mostrano troppo bene aver egli serbato intero fin agli estremi il vigore del senno e dello spirito.

Or chi voglia sapere il netto di tutto quel tenebroso intrigo, eccolo in poche parole. La *Vita di S. Anna* e il *Trattato sull'Anticristo* furono invenzione e composizione tutta quanta del Pombal e de'suoi scribi: tra i quali il Mansilha sopra nominato; e la migliore, cioè peggior, penna di tutti, il famigerato Fra Norberto ¹, ex-cappuccino, che andava allora sotto nome di Abbé Platel, e trovavasi già da qualche tempo a Lisbona, chiamatovi dal Pombal, e grassamente da lui stipendiato per tali servigi. Anzi l'intiero Processo, con tutti gli Atti e dibattimenti e scene che vi si leggono, fu dettatura e opera del medesimo Pombal; il quale potè quindi inserirvi, a carico del Malagrída, tutto quel che gli piacque, e gli parve più acconcio a giustificare la Sentenza, già anticipatamente decretata. Se non che egli il fece in maniera così goffa e pazza, che riuscì allo

¹ Cacciato dall'Ordine suo per degni meriti, divenne famoso per le sue avventure, come missionario, tavernaio, mercante ecc. nelle Indie orientali, e poi in Europa; del pari che per le sue *Memorie*, ecc. contro i Gesuiti, condannate da Benedetto XIV e da molti Vescovi. Da Londra, il Pombal chiamollo finalmente a Lisbona, per aiutarci della sua penna nella guerra ai Gesuiti, e assegnogli lo stipendio annuo di 720,000 *reis*, col quale sostentar sè e le due donnette, sue divote e perpetue compagne. Il P. Pietro Homem, stato col Malagrída nelle carceri dell'Inquisizione, nel far rivedere, nel 1777, il proprio processo, attestò espressamente dinanzi ai Giudici; il *Trattato dell'Anticristo* essere stato tutto fattura di Fra Norberto. Ed è assai probabile che anche la *Vita di S. Anna* fosse farina del suo sacco: come è indubitato aver egli avuta gran mano in tutto quanto il processo.

scopo direttamente opposto. Infatti, oltre le mancanze di prove e di testimonii e di ogni forma giuridica, tanti sono in cotesto mostro di Processo i controsensi, le contraddizioni flagranti, le balordaggini, le assurdità, che forse non v'ha (salvo l'altro Processo del 12 Gennaio 1759 contro i Nobili, che fa degnamente il paio), non v'ha, diciamo, in tutta la storia criminale del mondo, civile e barbaro, altro esempio di sì ribaldo insieme e stupido aborto ¹. È noto il giudizio che ne portò il Voltaire, scrivendo: *L'excès du ridicule et de l'absurdité y fut joint à l'excès d'horreur*. E il Pombal medesimo, dopo aver messo a stampa (contro l'uso della S. Inquisizione) gli Atti del processo malagridiano, fatto accorto dagli amici dello sparlare e ridere ché, a carico di lui, si faceva, a Madrid, a Roma, a Parigi e per tutta Europa, a cagione delle enormi castronerie in essi contenute, si affrettò di farne ritirare e sparire in ogni luogo le copie ²; ma non potè sopprimerle tutte; e cotesti monumenti del suo genio sono pervenuti fino a noi.

Del resto, che al suo genio unicamente essi debbano ascrivarsi; che cioè il Pombal, aiutato bensì dai sopraddetti mentanti, da lui indettati o ispirati, fosse il vero autore, inventore, fabbricatore di tutto quanto il Processo del Malagrida (come

¹ Chi voglia tutto ciò toccar con mano, legga *Il Buon Raziocinio* ecc. da noi già sopra citato. Ivi l'Autore, con serrata logica e profonda scienza legale, nel *Primo Saggio* mette in luce evidentissima tutti i vizi del *Processo*, e da questo medesimo ricava una chiara dimostrazione dell'innocenza del *Malagrida*; nel *Saggio Secondo* dimostra: *Non essere il S. Tribunale dell'Inquisizione, ma il CARVALHO, col nome di esso, l'Autore principale ed Inventore di quanto leggesi in detto Processo*.

² Degne qui di recitarsi son le parole del CORDARA, nel Lib. XI dei *Commentarij* inediti, sopra citati. *Malo suo fato* (così egli scrive del Pombal) *homo vecors suique. semper similis typis imprimi divulgarique iussit Acta sacrae Inquisitionis, quae contra Malagridam confecta fuerant. Qua enim ratione propagatam volebat infamiam Societatis, Malagridae ipsius innocentiam imprudens prodidit. Haec sane in ipsis Actis exstabat tanta evidèntia, ut ea qui legeret, videretur sibi non accusationem santis, sed defensionem hominis luculentissimam legere, damnationemque eius in apertam iniustitiam iudicium Lusitanorum vertere. Quae proinde, licet italice statim reddita Romae ac reeusa fuissent, inimici Societatis quamprimum suppressenda curarunt tanto studio, ut nullum deinceps exemplar quantovis pretio inveniretur*.

già era stato del Processo dei Nobili), non dovrebbe punto far meraviglia. Come egli avea, negli anni innanzi, inventata e finta di tutta pianta la famosa *Repubblica* dei Gesuiti nel Paraguai, e il *Nicola I* (un Fratello gesuita) Imperatore di quelle regioni, e la *Guerra* dei medesimi Gesuiti contro gli eserciti dei Re di Spagna e di Portogallo; come avea falsato un Breve di Clemente XIII, affine di procedere all'abolizione dei Gesuiti; e finta un'abdicazione dell'Arcivescovo di Bahia, per dargli, suo malgrado, un successore; e finte e inventate tante congiure e trame contro il Re Giuseppe, per fargli girare il cervello e tenerselo schiavo ai piedi; tutte invenzioni, riconosciute poi dal mondo intero per solennissime menzogne: così ben potè fingere e fabbricare tutto di suo capo il Processo del Malagrída, cui voleva ad ogni costo infamato ed ucciso col più atroce dei supplizi. Ma veniamo alla catastrofe del dramma.

La *Sentenza* contro il Malagrída fu pronunciata, il 20 Settembre 1761. Essa terminava dicendo:

« Dichiariamo il P. Gabriele Malagrída reo convinto di delitto di eresia; e come eretico ed inventore di nuovi errori eretici, convinto, finto, falso, confitente, revocante, pertinace, e profitente dei medesimi errori. Comandiamo che sia deposto ed attualmente degradato da' suoi Ordini, e rilasciato dappoi, con morso e berrettone e col cartello di eresiarca, alla Giustizia secolare, alla quale chiediamo con molta istanza (frase rituale di tutte le sentenze della S. Inquisizione) che si porti col Reo benignamente e pietosamente, e che non proceda alla pena di morte, nè all'effusion del sangue ».

Ma la Giustizia secolare, cioè il *Tribunale*, detto *della Relazione*, inteso il gergo, immantinente decretò:

« Veduta la Sentenza degl'Inquisitori, Ordinario e Deputati del Sant'Uffizio, ed esaminata la disposizione del Diritto ed Ordinazione in tal caso, Condanniamo il Reo Gabriele Malagrída, che con laccio e dal carnefice sia condotto per le strade pubbliche di questa Città, fino alla Piazza del *Rocio*, e che in essa muoia strangolato, e che dopo di esser morto, sia il suo corpo abbruciato e ridotto in polvere e cenere, affinchè di lui e della

sua sepoltura non si abbia più memoria alcuna. E paghi gli Atti. Lisbona, li 20 di Settembre del 1761 ¹. »

L'execuzione ebbe luogo, la notte stessa del 20-21. Un solenne *Auto da fè* (Atto di fede); spettacolo, ito già quasi in disuso sotto il Pombal, che solea deriderlo come cosa da Medio evo, ma ora risuscitato, in grazia principalmente del Malagrida; attrasse in quella sera memoranda sulla gran piazza *do Rocío* tutta Lisbona. Vi assisteva il Re colla Corte da una tribuna; quindi in varii palchi tutto intorno, gl'Inquisitori, i giudici civili, i maestrati, la nobiltà e signoria; con immenso popolo, tenuto a freno da un esercito di soldati a piè e a cavallo (eran presso a 5000), squadronati in grosse file, e, muniti ciascuno come per una formale battaglia di otto cartucce: eccesso di precauzione non mai più visto in Portogallo, dove il Sant'Uffizio era tribunale da tutti rispettatissimo, ma sembrato ora necessario al Pombal che temea di qualche sommossa del popolo fremente, in favore del Gesuita *santo*.

Erano condannati col Malagrida altri 51, tra preti e frati e laici, uomini e donne, per varii delitti, ma solo a pene minori; niun d'essi a morte. Egli quindi nella processione ferale, veniva ultimo di tutti, e solo cogli onori del supplizio: legate a tergo le mani, col laccio al collo, assistito da due Padri Benedettini come confortatori, e da due magnati (il Duca di Cadaval e il Conte di Villanueva) che dovean fargli, secondo il costume, da padrini nella lugubre cerimonia dell'*Auto*. Era legge o usanza dell'Inquisizione, che i Religiosi condannati vestissero da semplici preti o chierici, e ciò pel riguardo dovuto all'Ordine a cui erano appartenuti; ma il Malagrida fu fatto dal Pombal andare in sottana da Gesuita, appunto per infamare con esso lui e in lui tutta la Compagnia.

Giunto in sulla piazza appiè della tribuna degl'Inquisitori, gli fu letta la sentenza del Sant'Uffizio; indi l'Arcivescovo titolare di Sparta, Gran Vicario del Cardinal Saldanha Patriarca, procedè all'umiliante cerimonia della degradazione, levandogli

¹ *Sentenza della S. Inquisizione ecc.*, sopra citata; pag. 59-60.

ad una ad una le divise sacerdotali, ond'era stato prima sopravvestito: e in luogo di queste, gli s'indossò la tonaca gialla, tutta dipinta a figure grottesche di diavoli e serpenti e fiamme; gli si pose in testa la mitera o berrettone di carta, portante la scritta: *Eresiarca*; e in bocca il *morso*, cioè un bastoncino di legno per bavaglio. In tale arnese fu condotto in giro; e finalmente presentato al tribunale laico della *Relazione*, dove gli fu letta la Sentenza di morte. Egli udilla con sembiante tranquillo e sereno: e salì con passo franco il patibolo. Esortato quivi a confessare i suoi delitti e domandarne perdono al Re e al popolo; il santo vegliardo, con voce alta e ferma, in mezzo al profondo silenzio della piazza, rispose: « Dacchè io misi piede in Portogallo, ho sempre servito il Re da leale e buon suddito: ma se mai, senza avvedermene, avessi offeso lui o altri qualunque, ne chieggo umilmente a tutti perdono. »

Venne allora abbandonato al carnefice; il quale, fattolo sedere (secondo l'uso impiccatoio di colà) sopra una scranna legata a un palo, presso alla catasta ove dovea bruciarsi il cadavere, cominciò a stringergli intorno al collo il capestro. Il Padre fu udito allora pronunziare distintamente queste parole: « Iddio misericordioso, soccorretemi in quest'ora; abbiate pietà dell'anima mia. Signore, io rimetto il mio spirito nelle vostre mani. » In quel supremo istante, uno splendore straordinario fu veduto raggiare tutto intorno dal suo volto: per modo che, dove prima, a cagion della notte già alta e per giunta nuvolosa, e della smorta luce, che le torce, tutte velate di cartoccio, davano all'intorno, la scena del palco ferale mal si potea discernere; in un subito, e la scena e in mezzo a lei, il Malagrida divenne a tutti maravigliosamente cospicuo: onde tra le migliaia di spettatori, cominciossi a gridare al *Miracolo*¹. Ma in quella, il carnefice si affrettò a strozzare la sua vittima, e indi gittarne nel rogo, già apparecchiato ed acceso, il cadavere che tosto andò in cenere: e le ceneri, furono sparse al mare. Molti affermarono che il cuore del Malagrida rima-

¹ Parecchi gridatori furono perciò immantinente dalle guardie arrestati.

nesse illeso tra le fiamme (appunto come leggesi di Giovanna d'Arco, bruciata viva dagl'Inglesi, il 30 maggio 1430, sulla piazza di Rouen); e che una pia donna, raccattatolo di mezzo alle ceneri, il serbasse poi come preziosa reliquia ¹.

Così morì il P. Gabriele Malagrida, in età di 72 anni presso a compiti; dei quali, 50 aveva vissuti nella Compagnia di Gesù, e 40 consacrati in servizio del Portogallo, parte al Brasile, parte a Lisbona. Il P. Rodriguez, già suo compagno nelle Missioni, e poi suo biografo, ce ne lasciò il seguente ritratto: « Egli era (dice) di mezzana statura, di aspetto nobile, con dignità temperata da soave modestia: pallide le guance, ma, quando parlava di Dio, tosto infocavansi; e allora gli occhi altresì brillavangli di vivo splendore e pareano gittar faville: fronte prominente, ma poco ampia; naso giusto, labbra vermiglie, capelli biondi e lunga barba; la quale, cosa singolare, gli si imbiancò tutta d'un tratto ² assai prima che non i capelli. Tutto il suo esteriore spirava santità, e niuno potea guardarlo senza esser preso di rispetto e venerazione. »

Il supplizio del grande apostolo del Brasile e di Lisbona destò da per tutto orrore e indignazione contro i suoi car-

¹ Le particolarità, qui raccontate, della tragica scena, le abbiamo tratte dalle varie fonti, già più volte citate; il *Mury*; il *Buon razioicinio*, ricchissimo di minute e autentiche notizie sopra quei fatti; il *Carayon, Documents inédits*; ed altre. Alle quali è da aggiungere anche la *Relazione della condanna ed esecuzione del gesuita Gabriele Malagrida, dall'Abate Platel scritta ad un Vescovo di Francia* (Lisbona, 1761); piena di fiele e di meuzogue, ma utile per certi ragguagli materiali.

² Il fatto avvenne, quando il Malagrida era sui 45 anni d'età; ed ecco il come, secondo il racconto fattone dal Malagrida stesso al P. Gaetano Diaz, il quale, maravigliando di quello strano contrasto della barba tutta bianca colla chioma tutta bionda, gliene chiese un di amichevolmente la ragione. « Io errava (disse egli) in una vasta foresta, quando mi apparve un'anima purgante, e gemendo mi supplicò di pregare per lei, e: Non cessate, aggiunse, di pregare per me, finchè la vostra barba non imbianchi: a cotesto segno saprete che io son libera. E la disparve; ed io mi diedi a pregare con fervore per lei. Poco tempo appresso, la mia barba, biondissima allora come i capelli, tutto ad un tratto diventò bianca, con mio grande stupore. Persuaso allora che quell'anima era libera, cangiai le mie preghiere in ringraziamenti a Dio. » (*MURY*, pag. 94.)

nefici: e lungi dall'offuscare la sua riputazione di santità, non fece che darle viemaggior lustro. In Ispagna, la sua morte fu onorata, come di un Santo; e in tutte le case dei Gesuiti si suonarono per più giorni le campane, salutando come un trionfo il suo martirio. In Portogallo tutti dicevano che era stato ucciso il *Santo*: e da tal voce appunto i tanti Gesuiti, che allora viveano sotterrati nelle orride carceri del Pombal, giunsero ad apprendere la morte del Malagrida. « Il nostro carceriere (così racconta un d'essi, il P. Eckart, chiuso in fondo alla torre di S. Giuliano) si serviva talvolta d'un garzoncello per mandarci il pasto. Questo ragazzo essendo stato tre settimane senza più comparire; i prigionieri al suo ritorno il domandarono, se ci fosse stato nulla di nuovo. — Nulla, rispose, salvo che è morto il *santo*: quindici giorni fa, fu condannato a essere strozzato e bruciato. — Richiesto chi fosse cotesto santo, rispose: « Mah! non lo chiamano altrimenti che il santo, il *Gesuita santo*.¹ »

Ancor gran tempo dopo, sovente vedeansi di notte nella piazza del *Rocio* gruppi d'uomini e di donne, preganti sul luogo del supplizio ed invocanti il Martire. E per le bocche del popolo correva il detto del venerando P. Baldassarre, celebre a quei dì in tutto il Portogallo per l'eminente santità della vita. Trovandosi egli in Lisbona nel 1761, davanti a numerosa adunanza, e interrogato che cosa ei pensasse del Processo contro il Malagrida, che messo a stampa andava per le mani di tutti, rispose: « Che cosa vogliono, signori miei, che io senta di questo Processo e di questo Reo? Dico solamente, che a prove, come queste, Iddio non mette giammai, se non se i suoi più gran servi, quale certamente si era il Santo Padre Malagrida. »²

Ma a Roma soprattutto la morte del Malagrida venne onorata del titolo che le si addiceva; e ciò per bocca medesima del Pontefice Clemente XIII, il quale, inteso il racconto della tragedia di Lisbona, esclamò: *Ecco che la Chiesa di Gesù Cristo conta ne' suoi fasti un nuovo Martire!* E volle che se

¹ CARAYON, *Documents inédits* etc. Vol. IX, pag. 107.

² *Il Buon Raziocinio* ecc. pag. 88.

ne illustrasse la memoria con un Ritratto, accompagnato d'una lunga e magnifica Iscrizione, la quale comincia: *Apostolicus e Societate Jesu vir, natione Italus, vitae sanctitate, rebus gestis, miraculisque clarissimus*: e dopo rammemorati i fasti del suo Apostolato nell'America e in Portogallo, conchiude con quelli del suo martirio, dicendo: *Veluti quietis publicae perturbator urbe pulsus primum, Mox impiæ contra regem coniurationis arcessitus, Postremo violatae religionis lege damnatus, Publico tamen omnium iudicio absolutus, Inter bonorum lacrimas et praeconia, Illatam iniuste necem pie fortiterque excepit, Ulyssipone, die XXI septembris, anno Domini 1761, aetatis suae 72, Post annos prope 40 Lusitaniae saluti unice impensos* ¹.

A compiere ora la nostra breve istoria del Malagrida, rimane che aggiungiamo un cenno sopra la fine del suo persecutore e carnefice, il Pombal. Egli sopravvisse 21 anno alla sua vittima: ma gli ultimi anni gli corsero terribilmente amari. Appena il Re Giuseppe fu colpito, sul cominciare del 1777, dal morbo che in breve spazio lo trasse (24 febbraio) alla tomba; l'astro del *gran Marquès*, come chiamavano, impallidì e precipitò. Salita al trono la Regina Maria I col consorte D. Pedro, il Pombal dovette dimettersi da ogni ufficio: e subito fu da ogni parte uno scoppio spaventoso d'ire, di accuse e di vendette contro il crudele Ministro, che avea per tanti anni tiranneggiato ed oppresso la nazione. Il Consigliere di Stato, Francesco Coelho de Silva, interpretava i sensi di tutti, quando nel Discorso, tenuto in nome di tutti gli Ordini dello Stato alla nuova Sovrana, il 13 maggio, sulla gran piazza di Lisbona, dinanzi a immenso popolo, esclamava: « Versano ancor sangue le ferite che aperse nel cuore del Portogallo quel despota illimitato e cieco, che ora finiam di soffrire. Fu egli nemico per sistema dell'umanità, della religione, della libertà, del merito, della virtù. Popolò le carceri e i presidii del fiore della nobiltà del regno; vessò il pubblico e lo ridusse a miseria; per-

¹ MURY, pag. 260; Cf. CARAYON, *Documents inédits* Vol. IX, pag. 106.

dette il rispetto all'autorità pontificia e vescovile; depresse la nobiltà, infettò i costumi, pervertì la legislazione, e governò lo Stato con uno scettro di ferro e nella maniera la più gravosa che abbia mai veduto il mondo. »¹

Un dei primi atti della Regina Maria fu di aprir subito le carceri di Stato; e ne sbucò fuori una torma di circa 800 prigionieri d'ogni classe; fra i quali, il venerando Vescovo di Coimbra, e molti signori di primaria nobiltà, e un centinaio di Gesuiti: tutti in così lacero e squallido stato, simili più ad ombre che ad uomini vivi, che il popolo a tale spettacolo cominciò a gridare furiosamente: *Morte al Marchese!* e guai a lui, se fosse a quell'ora capitato nelle lor mani! Ma il numero delle vittime del Pombal era stato a gran pezza troppo più spaventoso. I tre Giudici deputati dalla Regina a ricevere i ricorsi contro il caduto Ministro, traendone il conto, il trovarono ascendere fino a 9640 persone: fatte morire, o gittate a marcir nelle carceri e fortezze, o mandate in lontani esilii: e di questo numero, ben 3970 furono riconosciute per indubitabilmente innocenti.²

Per ordine altresì della Regina, e ad istanza degli eredi e nipoti dei condannati; il gran Processo del 12 gennaio 1759 contro il Duca d'Aveiro, i Tavora e gli altri pretesi regicidi, fu sottoposto alla revisione di uno special Tribunale, presieduto da tre Segretarii di Stato, e composto di tre Commissarii regii: e dopo sei mesi di severo esame, ai 3 d'aprile del 1780, il Tribunale con voti unanimi dichiarò solennemente: *Che tutte le persone, morte o tuttor viventi, le quali erano state giustiziate, o messe in carcere, per la Sentenza del 12 gennaio 1759, erano INNOCENTI.* Ora, in questo novero erano compresi anche i Gesuiti, che sopra nominammo, e a capo d'essi il Malagrída; l'innocenza dei quali, già da tutti tenuta per indubitata, ebbe

¹ Osservazioni sopra l'istoria del Pontificato di Clemente XIV, scritta dal P. A. Theiner (del P. GIUSEPPE BOERO d. C. d. G.), Vol. I, pag. 44 (2ª ediz. Monza, 1854).

² Osservazioni testè citate, pag. 48; CARAYON, Documents inédits etc. Vol. IX, pag. 254.

quel di una giuridica e solenne conferma; e vi si aggiunse, nel 1781, una Lettera della Regina Maria al Pontefice Pio VI, in cui Sua Maestà Fedelissima protestava, esser Ella interamente persuasa dell'*innocenza dei Gesuiti* ¹

Finalmente, il Pombal medesimo fu dalla Regina, mossa a ciò e dal proprio senso di giustizia e dal grido pubblico, sottoposto a Processo; ed avendo questo recato in evidente luce tutta l'orribil serie de' suoi delitti, egli fu, con Sentenza dei 16 agosto 1781, condannato a *morte*: se non che la Sovrana, sia per compassione all'età ottuagenaria del reo, sia principalmente per rispetto alla memoria del proprio genitore il Re Giuseppe, del cui nome il Pombal si era sempre fatto astutamente scudo, commutogli la pena capitale in esilio perpetuo nella sua terra di Pombal. Nel corso di quel Processo, egli, stretto ormai da ogni parte dall'evidenza delle prove, confessò, fra le altre cose: « Dichiaro, che ho avuti sempre i Gesuiti per uomini savii, buoni e utili al regno. Dichiaro che quanto eseguii con essi, lo feci per ordine dei Ministri di Spagna e di Francia, specialmente del Choiseul, ecc. Dichiaro che ebbi sempre per santo il P. Malagrida: in prova di ciò conservo una sua lettera. Dichiaro, che avendo fatto fare un interrogatorio al P. Malagrida per mezzo di due Religiosi, dei quali uno vive ancora, questi deposero che lo trovarono innocente, che nelle sue risposte manifestava un giudizio sano, e che conservava più fresche ancor di essi le specie teologiche. » ²

Oltre poi a questo Processo pubblico e generale del suo Ministero; altri circa 40 processi gli furono al medesimo tempo intavolati contro da privati, per danni, estorsioni e ruberie. Condannato perciò dai giudici a grossissime restituzioni; egli ebbe a patire in quell'enorme tesoro di ricchezze, che aveva in

¹ CARAYON, *ivi*, pag. 298-299.

² *Ristretto del Processo, fatto a Sebastiano Carvalho marchese di Pombal, cavato dall'originale medesimo, e mandato da Lisbona a Roma nel settembre del 1782.* Vedi l'*Appendice alle Osservazioni sopra citate del BOERO*, nel volume II, pag. 224-225.

tanti anni ammassate, una ferita profonda: ferita al cuor di lui più dolorosa che non l'infamia di pubblico ladrone. E mentre in Lisbona ferveano cotesti processi, ecco giungere da Goa un vascello con 19 casse, indirizzate all'ex-Ministro; tutte piene di gioie, ori e argenti e arredi preziosi. Erano il frutto del sacrilego spogliamento, da lui comandato, del sepolcro di S. Francesco Saverio; il santuario più venerato che fosse in tutte le Indie orientali, e rispettato dagli stessi eretici ed idolatri. Interrogato il Pombal sopra tal provenienza, ebbe fronte di rispondere: Aver egli fatto venire in Portogallo quei tesori, affinchè non cadessero in mano agl' infedeli. Ma la Regina Maria, ben intendendo dove fossero i veri infedeli, fece immantinente ripartire per le Indie e restituire alla tomba del Santo Apostolo intieri i suoi ornamenti: come poco innanzi ella avea a S. Ignazio e a S. Francesco Borgia restituito gli onori del culto consueto; stato già abolito dal Pombal nel 1775, col far cancellare dal Breviario e dal Messale, per tutto il regno, il nome dei due Santi, da lui scanonizzati perchè Gesuiti ¹.

Il Pombal morì nel suo esilio, il dì 8 maggio 1782, in età di 83 anni; dopo una lunga malattia, che copertolo tutto di schifosa lebbra, l'avea reso orribile a vedere, e insopportabile agli stessi domestici. E morì impenitente; respingendo con reciso rifiuto gli ultimi Sacramenti e ogni conforto della Chiesa ². I Padri Francescani volean portarne il cadavere alla

¹ CARAYON, *Documents inédits* Vol. IX, pag. 303, 489; 622-263. Il furore, veramente maniaco, del Pombal contro i Gesuiti giunse a tale, che nel medesimo anno 1775, cioè due anni dopo la soppressione generale della Compagnia, e sedici anni dopo la sua cacciata dal Portogallo, promulgò un Decreto, che comandava sotto gravi pene a tutti i sudditi della Corona, di qualsiasi classe e dignità, religiosi e secolari, di *bruciare tutti i libri, scritti da Gesuiti*. Vedi il CARAYON, ivi pag. 488.

² Il Pombal apparteneva alla Massoneria; da lui conosciuta a Londra e in Germania, e dalla Germania importata in Portogallo. « Una tradizione costante attribuisce al marchese di Pombal la fondazione della prima Loggia regolare in Lisbona; modellata sopra quelle ch'egli avea vedute in Alemagna. » Così scriveva da Lisbona, il P. Delvaux, nel maggio 1833. (CARAYON,

Chiesa parrocchiale; ma tutto il popolo si oppose, non volendo uno scomunicato in Chiesa. Gli amici del defunto chiesero allora che si trasportasse ad Oeyras, nel magnifico sepolcro che egli ivi si era preparato: ma il marchese di Villanova, Ministro e Segretario di Stato, non volle mai concederne la permissione. Tuttavia, sperandosi sempre di ottenere dalla Regina, quando che fosse, cotal permesso; fu rinchiuso intanto in una bara coperta di un misero drappo nero, e deposto all'ingresso di una cappella della Chiesa dei Francescani di Pombal. Quivi il cadavere, sempre attendendo la sepoltura, rimase dimentico (cosa strana!) per quasi mezzo secolo cioè dal 1782 fino al 1829, quando i Gesuiti (secondo la profezia fattane dal Malagrida) rientrarono in Portogallo, accolti dappertutto a grandissima festa e come in trionfo. Il P. Delvaux, loro Superiore, passando per la terra di Pombal, ricordossi del *gran Marquès*; e sottraendosi un tratto alle ovazioni del clero e del popolo, recossi a pregare su quella bara, e celebrò la Messa pel riposo dell'anima del Pombal, *corpore praesente*³. Ultima vendetta dei Gesuiti contro il più feroce nemico che forse abbiano mai avuto al mondo; ma vendetta degna dei fratelli del santo martire Malagrida.

Terminiamo, col trascrivere qui per intiero la classica Iscrizione, dettata dal ch. P. Antonio Angelini d. C. d. G.; della quale, come da principio dicemmo, si adorna il nobile monumento, che al P. Malagrida è stato testè eretto nella Chiesa di Menaggio, sua patria. Ella è del tenore seguente:

Documents inédits, etc., vol. XIX, pag. 391.) E quando il Pombal, nel 1772, riformò a suo senno l'Università di Coimbra, vi insediò parecchi Professori massoni. Altri hanno scritto, e con qualche buon fondamento, che egli fosse un *Giudeo bello e buono*, e che tale si mantenesse in cuor suo fino all'ultimo. Ma forse il vero si è, che egli non ebbe mai niuna religione, e come da ateo era vissuto, da ateo morì.

³ CARAYON, *Documents inédits, etc.*, Vol. IX, pag. 306-307; cf. Vol. XIX, pag. 393; MURY, pag. 269; CRÉTINEAU-JOLY, *Histoire de la Compagnie de Jésus*, T. V, pag. 209.

GABRIEL . MALAGRIDA

E . SOCIETATE . JESV

DOMO . MENASIO . AD . LARIVM

AB . IMMERITO . ROGI . SVPPICIO . CLARIOR

ANNOS . XXX . IN . MARANIONIS . INCOLIS

A . FERRO . AD . CIVILEM . CVLTVM

A . TENEBRIS . AD . EVANGELII . LVCEM . TRADVENDIS

INTER . VITAE . DISCRIMINA . EXEGIT

ANNOS . X . OLISIPONEM . CONCIONIBVS . AD . PIETATEM . EXCOLVIT

IMPROBORVM . ODIS . QVAE . AD . INTERNECIONEM . EXARSERANT

PVLSVS . IN . EXILIVM . CARCERIS . SQVALORE . TRIENNIVM . MVLTATVS

FLAMMIS . POPVLO . INSPECTANTE . ABSVMPTVS . EST

CINERIBVS . SPARSIS . IN . MARE

XI . KAL . OCTOBRES . A . MDCCLXI . A . N . LXXII

CLEMENS . XIII . IMMANE . FACINVS . GRAVI . ORATIONE . IMPROBANS

POENAS . E . PIO . ET . INTEGERRIMO . VIRO . SVMPTAS . INDOLVIT

EVMQVE . QVI . MARTYRVM . ORDINIBVS . ADSCRIBATVR . DIGNVM . CENSVIT

SACER . MENASIENSIVM . SACERDOTVM . COETVS

NE . VIRTVTI . A . CALVMNIIS . VINDICATAE . HONOR

IN . PATRIA . DEESSET

MONVMENTVM . POSVIT

AN . MDCCLXXXVII

LA MOSTRA VATICANA

L'ITALIA MERIDIONALE

(Continuazione dell'articolo inserito nel quaderno 905).

Caserta. — Questa città e diocesi può giustamente gloriarsi di essere stata una delle prime d'Italia a spedire le sue offerte al Pontefice, tra le quali primeggia un magnifico conopeo a opera di finissimi ricami d'oro e d'argento, raffigurante i simboli dell'Eucaristia, lavoro e dono di nobilissime dame; non che un calice d'argento massiccio con la coppa d'oro coronata di nove stemmi, parimente in oro, dono di M.^r Vescovo De-Rossi e del suo clero.

Gaeta e Castel a mare di Stabia. — La prima attrae gli sguardi col suo superbo paliotto reticolato d'argento a sovrapposte d'oro, nel cui campo splendè il S. Cuore di Gesù, coronato da simbolici medaglioni e chiuso in una grandiosa cornice di metallo dorato. La seconda attira anch'essa l'attenzione dei riguardanti con la sua barchetta lunga circa 4 metri, e larga un metro e mezzo, di forma snella e leggiere, corredata di tutto il bisognevole a navigare e con semplicità e grazia guermita; per nulla dire degli altri donativi, quali sono una statua gigantesca in gesso rappresentante Leone XIII, offerta dalla Società cattolica; un quadro di S. Michele a trapunti di lana, dono di M.^r Vescovo; arredi sacri bellamente ricamati e biancheria di Chiesa, lavoro e dono di parecchi monasteri ed istituti.

Lecce e Castellaneta. — Fra gli altri doni di Lecce meritano speciale menzione un grazioso calice di nuova foggia, il cui piede è formato da due fusti di vite intrecciate insieme, coi loro grappoli in argento dorato, e due statuette di bel lavoro, l'una rappresentante S. Leone e l'altra S. Gioacchino. Tra quelli poi di Castellaneta spiccano pregevolissimi ricami su paramenti sacri, e sopra un bel quadro rappresentante la Madonna di Pompei, e tutt'intorno ad essa i simboli della passione.

Acerenza e Matera. — Felice pensiero fu quello di M.^r Arcivescovo, il quale volendo eternare la memoria dell'arbitrato di S. S. nella questione delle isole Caroline, mandolla scolpire in bronzo dal valente artista spagnuolo signor Felice Ferrer; per farne poi un gradito presente al Santo Padre. Campeggia in mezzo al gruppo la figura di Leone XIII, maestosamente assisa in trono, con la destra stesa verso il principe di Bismarck e la sinistra verso il signor Canovas del Castillo in atto di porgere a ciascuno di loro copia del documento diplomatico, che contiene la decisione della lite. Dietro a questo gruppo veggonsi in iscorcio le figure dell'Imperatore di Germania e del Re Alfonso di Spagna, che stringonsi amichevolmente la destra; e in fondo al quadro a man ritta una guardia svizzera e un cavaliere di cappa e spada, ed a manca il Cardinale Iacobini Segretario di Stato, un altro prelado e tre Missionarii Cappuccini destinati ad evangelizzare gl' isolani delle Caroline.

Sul capo al Pontefice aleggiano le simboliche figure della Religione e della Sapienza che guidaronlo nel dettare la sentenza, con cui Egli pose termine alla gran contesa.

Aversa. — A un esimio cultore e mecenate delle lettere, qual è Leone XIII, ben si addice il dono degli Aversani, che è uno scrittoio in legno di noce di stile bizantino, lungo un metro e mezzo e largo quasi due cotanti. Il seggiolone, foggiato sugli antichi modelli, ha una spalliera altissima, leggiadramente ornata di modanature, che danno risalto allo stemma pontificio campeggiante tra due rami d'olivo, con la tiara coronata di raggi in mezzo al dossier. Tanto il sedile che la spalliera sono vestiti di una pelle stampata a rabeschi, fogliami, fiori, frutti e genii alati. Il tavolo dello scrittoio, o la ribalta, presenta nello spianato una carta topografica della diocesi di Aversa intarsiata di legni a varie tinte, ed è circondata d'un'alta sponda intagliata a fiorami, a fregi e capricci di bel disegno. Ne adornano la fascia medaglioni con figure simboliche; e sotto a quella vaneggiano parecchie nicchie, in cui posano le statue in legno de' SS. Pietro e Paolo, di due Vescovi

e Dottori della Chiesa, di S. Tommaso d'Aquino e di S. Francesco d'Assisi. In mezzo a queste campeggia sul davanti un quadro, parimente in legno, rappresentante con simboliche figure, a quanto pare, i trionfi della fede.

Sorrento. — Chi non conosce i lavori d'intaglio e di tarsia in legno degli industri Sorrentini? Tuttavolta per quanto siamo ausati a vederli, ci recano gran meraviglia quelli che contempliamo nella Mostra; perchè sono una vaghezza, un amore, una fioritura d'arte ben degna di decorare la cappella del Papa. Tal è fra gli altri un superbo inginocchiatoio, di ebano, intarsiato di avorio e di legni di gentilissima grana, disposti a disegno a divisa di varie tinte; acconce a rappresentare nel loro insieme figure, emblemi e paesaggi. A capo dell'inginocchiatoio è un crocifisso d'avorio, e sottovi lo stemma papale, sorretto da due angioletti di leggiadrissime forme. Sul piano dell'appoggiatoio veggonsi rappresentate in tarsia due scene della passione, cioè l'agonia di N. S. nell'orto, e il calvario con le tre croci e le pie donne, che da lungi contemplanò il crocifisso Signore. Ai quattro angoli sono scolpite a tutto rilievo quattro cariatidi di gentilissimo aspetto; e vaghi intarsii e graffiti in avorio, rappresentanti i misteri della passione, fregiano tutto intorno il sottosquadro della cornice. Le due facce dell'inginocchiatoio sono adorne di scudetti d'avorio, in cui veggonsi sculti a mezzo rilievo i ritratti di varii Vescovi e Papi; e sotto a quelli, targhette, parimente in avorio, che portano incise le opere più memorabili del presente Pontificato. Queste sono intramezzate da intarsii romboidali di un legno giallognolo rappresentanti varie figure, e tutt'intorno inghirlandate da festoncini sorretti da graziosi puttini, gli uni e gli altri in avorio. Sul davanti spicca in uno scudetto, che sovrasta la cornice, il ritratto del Papa: e ai lati, lungo i pilastri, lustrano le sculture della Vergine del rosario, di S. Giuseppe, di S. Tommaso d'Aquino e di S. Francesco d'Assisi.

Nel riquadro, o specchio di mezzo, campeggia un bel lavoro di tarsia a più legni, raffigurante il globo terraqueo circondato da una fitta nebbia, la nebbia dell'ignoranza e dell'errore,

su cui la colomba, simbolo dello Spirito Santo, manda dall'alto un raggio di luce; mentre il Pontefice ritto in piè, e con la mano distesa verso il globo, è in atto d'invocare sul mondo la luce di Dio con quelle parole — *Veni sancte Spiritus, et emitte caelitus lucis tuae radium.* — Nulla poi diremo, per non dilungarci d'avvantaggio, d'un altro bel lavoro in tarsia, qual è un grazioso leggìo ornato di un simbolico gruppo, rappresentante Leone XIII in atto di fulminare d'anatema l'idra a tre teste, cioè la setta anticristiana, che serpentosa e infeltonita contro di lui si rivolge, e con occhio truce lo guata.

Lecce. — Il dono di questa città e diocesi è un gruppo, che rappresenta Gesù Cristo coronato di gloria in atto di scendere dal cielo per affidare a Leone XIII il governo del suo gregge. Bella è la figura del Redentore arieggiata a maestà ed atteggiata a comando; la quale par ripeta quel *Pasce agnos meos*, che già disse a Pietro, e che dallo scultore venne incisa in una bandinella svolazzante, sostenuta da uno de' due angioletti sorreggenti lo stemma papale. Ben atteggiata è altresì la figura del Pontefice, nel cui volto peraltro non si ravvisano troppo le vere sembianze di Leone XIII; e sculti a maraviglia i quattro agnelletti in atto di correre incontro al loro Pastore. Cotesto gruppo in cartapesta colorita al naturale, è lavoro del Signor Giuseppe Manzo di Lecce.

Mileto. — Il degnissimo Vescovo di questa città ha deposto a piè del Santo Padre una sua ricca offerta di cinquanta metri di finissimo damasco della rinomata fabbrica del signor Luigi Bianchi di Catanzaro, accompagnandola con altre offerte dei suoi diocesani; tra le quali primeggiano una tovaglia d'altare guernita di balza d'argento, a opera di leggiadri festoni e fiorami, dono della Pia Associazione dell'Adorazione Perpetua di Polistena, e un velo ricamato in seta e oro sopra un bellissimo disegno della nobile donzella Caterina de' Baroni Taccone-Gallucci.

Taranto. — Niun visitatore della Mostra Vaticana può passare innanzi alla sezione di Taranto senza soffermarsi a vagheggiare quella stupenda collezione di conchiglie marine, uni-

valve e bivalve di ogni generazione, d'ogni foggia, d'ogni smalto e d'ogni tinta: le une ripartite per serie, classi, ordini e famiglie, in acconci quadretti a mo' di scacchiera; le altre aggruppate insieme o disposte a regola d'arte e in guisa da raffigurare piante, fiori, fiumi e via dicendo. Tra questi graziosissimi disegni ammirammo un paesaggio a rilievo e un altro in piano, amendue formati da microscopiche conchigliette di svariatissime tinte con infinita pazienza trascelte e collegate insieme, tutto in acconcio a riprodurre una perfetta immagine dei tanti e diversissimi oggetti contenuti nella prospettiva di un paesaggio. Ma quel che ci parve anche più meraviglioso, perchè più raro, si è un tappeto di metri 2' per 1,50, tessuto di finissimo bisso, con a lato parecchi campioni della rara conchiglia, onde questo generalmente si estrae. Il prezioso tappeto è opera delle signorine Marasco, e dono di S. E. M^r Iorio, Arcivescovo di Taranto. Ad apprezzarlo, come si conviene, basti il sapere che il solo bisso, senza contare la lunga ed improba fatica del lavorarlo, montò in mille e dugento lire. Nè è da farne le meraviglie; perchè la *Pinna nobilis* (Linn.) donde specialmente si cava, oggi scarseggia ne' paraggi di Taranto; ed è cosa assai malagevole il poterla distaccare, senza romperla, dagli scogli sott'acqua, a' quali tiensi tenacemente afferrata. Nulla poi diremo di quel tanto di tempo, di spesa e di fatica che costa la sua preparazione; perchè di questa già corre una breve notizia a stampa, data avvisatamente in luce a fine di richiamare, se è possibile, in vita un ramo d'industria, che in altri tempi era una fonte di ricchezza pei Tarentini.

Cosenza — Tra gli altri doni ha regalato a S. S. un superbo cuscino con lo stemma papale a gran rilievo in oro e con le corone del triregno imperlate e ingioiellate; e un gran quadro a olio rappresentante il Papa col suo buon angelo a lato, il quale additagli il globo terracqueo, su cui la figura della Religione posa coll'una mano il libro degli Evangelii e sorregge con l'altra la croce. Nobile è il concetto, bella la composizione del quadro, fedele il ritratto del Pontefice e celeste la faccia e la posa dell'angelo, che mi figuro sia S. Michele Arcangelo, protettore della Chiesa.

Allamura ed Acquaviva — Ci rappresentano S. Michele in un finissimo ricamo in seta, uno de' più vistosi quadri di questo genere che abbellino la Mostra vaticana; e *Ponte-Corvo* un antico quadro di egregio pennello raffigurante Cristo risorto. Quest'ultima città e anche *Aquino-Sora* mandarono a S. S. bei campioni di carte fiorate di diverse ragioni; e *Marsi* una cassa piena di vestimenta e calzaretti per gli Asili d'Infanzia.

Nicotera e Tropea, Bari, Avellino, Monte Vergine, Cava dei Tirreni, Aquì, Muro, Acerra, Melfi e Rapolla, Castellammare, Trani, Barletta, Amalfi, Cariati, Sant'Agata de' Goti, Calvi, Teano, Gallipoli, Nola, Oria, Capua. — Tutte queste città hanno pagato il loro tributo di filiale affetto al Santo Padre, con presentargli ogni fattà di sacri apparati, di calici, pissidi, ostensori, quadri, tessuti indigeni, ricami in seta, oro, argento, pizzi e merletti per camici e tovaglie d'altare, e quant'altro al culto cattolico si attiene: ma che noi, sopraffatti dalla copia de' doni, spinti a passar oltre dal lungo cammino che ci resta a percorrere, e anche a fine di risparmiare ai nostri lettori la stanchezza e la noia di tante ripetizioni, ci rimarremo dal particolarizzare.

Però, se abbiamo dato sufficiente luogo nella nostra rivista ai doni delle città napoletane, ragion vuole che non lasciamo nel dimenticatoio quelli della Sicilia, tanto più che non pochi di questi avanzano per ricchezza o artistico pregio la maggior parte delle offerte delle altre città dell'Italia meridionale.

Palermo. — La Città di Santa Rosalia non si fe' davvero vincere della mano dalle città sorelle in tributare al Papa l'omaggio dell'ardente sua fede e della sua devozione verso la Cattedra di Pietro.

N'è prova lo slancio con che i cattolici di quella città, incominciando dal signor Vincenzo Palizzolo-Gravina, Barone di Romione, concorsero ad arricchire la mostra de' donativi destinati al Pontefice; tra quali ci basterà rammentare un ricco Messale di Ratisbona, dono dell'Emo Cardinale Arcivescovo Clesia; un superbo paliotto a opera di leggiadrissimi ricami in oro, incorniciato di bronzo dorato, in mezzo al quale posa

l'agnello circondato da nubi, egregiamente imitate con fili mischi d'argento e di seta violacea, offerto dalle Dame della nobiltà palermitana; una cartella d'argento stupendamente cesellata, in mezzo a cui campeggia in delicata miniatura il Santo Padre in atto di benedire Palermo, dono del Circolo della Gioventù Cattolica; per tacere de' vasi ed arredi sacri, della biancheria da Chiesa, delle collezioni di opere sacre, letterarie e musicali, e perfino di prelibati vini e di squisite confetture.

Catania. — Molti e splendidi sono i donativi della religiosissima città di S. Agata, tra quali primeggia uno stolone papale, per ventura il più prezioso e il più bello di quanti adornino la Mostra vaticana. Esso è tessuto di una rete d'oro a sovrapposte parimente d'oro, rappresentanti i simboli e gli imblemi del Supremo Pastore della Chiesa, dove un leone rampante, una palma e un sol nascente, dove un branco d'agnellini che dissetansi a una sorgente, in questa parte manipoli di spighe e grappoli d'uva, in quella la colomba simboleggiante lo Spirito Santo e il nome santissimo di Maria; e dall'una e dall'altra banda la croce e lo stemma pontificale. Cotesti ricami a soprarriccio d'oro sono maestrevolmente condotti, e con grande sfoggio imperlati e ingemmati di grosse amatiste di limpidissima acqua. Un altro squisito lavoro, somigliante al precedente in tutto, fuor che ne' simboli, è un'altissima frangia da ricingerne la tovaglia dell'altare, in cui sulla rete d'oro risalta il candelabro del tempio di Gerusalemme e altre figure acconce a significare il tempio, l'ara e il sacrificio della nuova legge. Bellissimo lavoro, benchè di un genere assai diverso, è altresì una croce formata con la lava dell'Etna ne'varii periodi delle sue eruzioni dai tempi preistorici fino a noi, i quali periodi sono distinti da sette dischetti per ordine cronologico numerati. Tanto i dischi che i bracci della croce sono foggiate di lamine sottilissime e trasparenti; il che torna più visibili i minerali cristallizzati, di cui le lave e i basalti etnei sono composti. Prezioso dono di Catania è altresì un tavolinetto intarsiato di pietre dure e di marmi preziosi, disposti a disegno in due mosaici, rappresentanti, l'uno la veduta dell'Etna e di Catania,

l'altro quella del mare e degli scogli ciclopei, per nulla dire di una bella collezione di minerali eruttati dall' Etna, di una graziosa statuetta in argento di S. Agata, di un quadro a olio del giovane Sacerdote Tullio Allegra, di un magnifico ostensorio, e di vasi e paramenti sacri assai ben lavorati, che abbellano la mostra catanese, forse la più ricca dell'Italia meridionale.

Ma di un pregio anche maggiore per l'importanza storica e religiosa a un tempo è il gruppo dei doni segnati coi numeri 14, 15, 16, 17, 18, relativi a varii episodii dell'ultima eruzione dell' Etna nel 1886, un dei quali fu il solenne trasporto del velo taumaturgo di S. Agata da Catania a Nicolosi, ch'era il punto più minacciato; e un' altro, il prodigioso arrestarsi degli accavallati e ruggenti marosi di fuoco a piè di un oratorio detto degli Altarelli, ove sono tre affreschi e tre altari consacrati ai Santi Protettori di Nicolosi, oratorio riguardato da que' popoli come il loro palladio, e dove era stato poc' anzi esposto il miracoloso velo della Vergine e Martire Catanese.

Non possiamo chiudere questa breve rassegna senza fare eziandio menzione di una bellissima incisione in rame del valente Di Bartolo, dono personale di M.^r Arcivescovo, e di uno stupendo lavoro tipografico del Galatola, offerto dal Clero. L'incisione rappresenta il Santo Padre assiso in atto di firmare una petizione. Il ritratto del Pontefice è somigliantissimo al vero, l'aria del volto viva e parlante, naturale la movenza della persona, condotto a maraviglia il panneggiamento; il tutto insomma degno di quell'egregio incisore, che è il Signor Di Bartolo, uno de' migliori artisti che vanti l'Italia. Nè men degno d'ammirazione e di lode è il lavoro tipografico, contenente un nobile indirizzo al Santo Padre in foglio di massimo formato e in carattere detto *lapidario antico*, e il superbo riquadro che l'incornicia, tutto messo a graziosissimi fogliami, puttini, festoni, uccelli, grotteschi e capricci d'ogni fatta, profilato d'oro, colorito di dieci tinte diverse, bellamente armonizzanti insieme, e fregiato delli stemmi del Papa, dell'Arcivescovo e di Catania.

Messina e Marsala. — La prima sfoggiò in offerte di calici

e di pissidi, la più parte cesellate e guernite con leggiadria; e la seconda offrì un gioiello di tempietto in argento di stile greco romano con le basi e le cimase delle colonne indorate, coperto da una cupola parimente d'argento a squame e terminato da una piccola rotonda sormontata dalla croce e circondata di argentei colonnini con le loro modanature dorate.

Dentro al tempietto vedesi genuflessa accanto a un pozzo una statuetta di S. Bernardino, da non confondersi col Senese; il quale tiene in mano una effigie sculta della Vergine col divin pargoletto in braccio, ch'egli estrasse dal pozzo ed espose alla pubblica venerazione. La statuetta del Santo, a quanto ci assicurano, è d'oro massiccio, come pur di lamina d'oro è il pozzo, e cesellata in oro l'immagine di Maria. Il prezioso dono è chiuso in una custodia di bellissimo stile, foggjata di scelti legni a divisa di varie tinte sovrapposti a guisa di cordonata e digradanti a ragione del salire.

Acireale. — I visitatori della Mostra quando giungono in faccia ai doni di questa città, fanno sosta ai passi, esclamando maravigliati: *bello! ricco! stupendo!* Qual è la cagione di tanta lor maraviglia? Un superbo tabernacolo, la cui ricca ed elegante struttura costò diecimila lire.

Esso è in metallo dorato, di forma rotonda, oltre ogni dire svelta e aggraziata, tutto messo dentro e fuori a fregi d'argento, sorretto da colonnini scanellati, che restremano con molto garbo, e sono ornati su pel fusto di argentei fogliami, e sopra i capitelli di graziosi angioletti, anch' essi d'argento, posti a sedere con in mano eucaristici emblemi. La porticina del ciborio, girante sopra se stessa, è fregiata di un bel gruppo di figurine in argento a rilievo su fondo dorato; ed è sovrastata da un superbo baldacchino a larghe frange piovanti, cesellate in argento e filettate d'oro. Il gruppo rappresenta il divin Salvatore nell'ultima cena, tenente nell'una mano il calice, nell'altra il pane consacrato, in atto di porgerlo a Pietro e a un altro discepolo (forse Giovanni) a' suoi piedi genuflessi.

Siracusa, Callagirone, Cefalù, Noto, Girgenti, Nicosia e Trapani — Concorsero a gara ad accrescere la ricchezza e lo

splendore degli oggetti di culto offerti al Papa; de' quali però per non ripeterci, qui ci passeremo, notando solamente che i vasi sacri offerti da *Siracusa* sono notevoli per lavori di cesello e di smalto; gentile il ricamo in bianco, alto sopra un metro, e con in mezzo lo stemma del Papa e bellissimo il gruppo in terra cotta rappresentante i cappuccini in atto di dispensare la minestra ai poveri, l'uno e l'altro grazioso presente di *Caltagirone*; pregevoli le pianticelle di corallo, offerte con molti altri doni da *Girgenti*; e degno anch'esso di menzione il gigantesco busto del Papa in bronzo regalato da *Noto*.

Monreale. — Tra gli arredi sacri offerti da questa città e diocesi ammirammo due magnifiche stole, l'una di stile bizantino decorata di sacri emblemi ricamati in seta e oro ed imperlati; l'altra di stile romano, illeggiadrita da gentilissimi fiorami e dalli stemmi papali e della città con le croci e le corone ingemmate, e da emblemi e figure in oro a rilievo.

SARDEGNA

Cagliari, Bisarchio, Bosa, Ogliastrò, Iglesias, non si rimasero da sezzo alle altre città, più sopra mentovate nel fare omaggio al Vicario di Gesù Cristo coll'invio di molti oggetti di culto; taluni de' quali assai pregevoli per bei lavori di ricamo e di cesello, che valgono ad attestare al Santo Padre l'antica fede e la pietà de' Sardi.

Principato di Monaco — Degna corona della mostra italiana è il preziosissimo dono di S. A. il Principe Carlo, una croce pettorale in oro smagliante di luce pei tanti rubini, brillanti e smalti, ond'è abbellita, e leggiadrissima per le sue delicate cesellature. È raccomandata a una collana di medaglioni lustranti di figurine a smalto, in mezzo a' quali campeggia quello in che è raffigurato il divin Salvatore in atto di consegnare al Principe degli Apostoli le chiavi del cielo.

M.^r Vescovo di Monaco ha regalato un gigantesco vaso in maiolica azzurra sormontato da un gruppo raffigurante N. S. che porge al Papa nella Messa giubilare il calice e l'ostia, mentre accanto al Pontefice posa un angioletto che ne sostiene

la tiara. Coronano la bocca del vaso tre stemmi, del Papa, del Principe e del Vescovo sorretti, ciascuno, da due angioletti; e la base del vaso sei targhe incorniciate d'oro e portanti in auree lettere sculti i nomi delle principali virtù cristiane. Somigliante a questo è il dono della città, un gran vaso in porcellana bianca, decorato anch'esso di statuette dorate rappresentanti N. S. al sommo; sotto angioletti con in mano emblemi religiosi, e gli stemmi del Papa e del Principato di Monaco; in mezzo al vaso due gran medaglioni, nell'un de' quali è raffigurato il Pontefice che celebra la sua Messa giubilare, nell'altro il medesimo in atto di ricevere le offerte; e presso al piede i busti di varii Santi, e qua e colà teste di serafini ed altri ornamenti.

Anche i nobili alunni del Convitto di Monaco, diretto dai Padri D. C. D. G. presentarono Sua Santità di una splendida croce pettorale d'oro massiccio guernita di brillanti, in mezzo a' quali dolcemente azzurreggiano cinque grandi zaffiri. La collana, onde la croce pende, è anch'essa d'oro, graziosamente foggiate a nastro. Nè paghi di questo bel dono, quei bravi giovanetti offrirono altresì al Santo Padre un'anello d'oro, in cui è incastonato un zaffiro di mirabile grandezza, coronato di brillanti, e preso tra due leoni che ne formano il castone, gli occhi de'quali fiammeggiano di rubini.

AVVERTIMENTI

Allora che imprendemmo la rassegna de' doni offerti al Papa dalle città e diocesi italiane, molti erano stati solamente annunciati, altri spediti, ma ancora giacenti nelle casse, ed altri messi al posto, ma senza la targhetta che ne indicasse la provenienza. Il che debbe ascriversi non a difetto di attività nella Commissione incaricata di riceverli, distribuirli ed assettarli nella Mostra, sì bene all'infinita moltitudine e varietà degli oggetti, che vince ogni immaginazione, e al simultaneo arrivo di centinaia di casse, che ogni dì più venivano scaricate in Vaticano. Non dee però recare meraviglia che nella nostra rassegna abbianvi delle lacune, cui verremo per altro alla

meglio riempiendo, quantunque ci faccia difetto un elenco degli oggetti esposti, che ci serva di guida. Ripareremo anche meglio in una nuova edizione alle involontarie omissioni; e intanto ci limiteremo a quelle che paiono addimandare più pronta riparazione; e studieremci altresì di rettificare alcune notizie e di rispondere a certe lettere anonime piene di lamenti, che ci vennero dirette, avvegnachè non siam usi di farlo che assai di rado e per gravi cagioni.

E per farci da quest'ultime, parecchie persone, che vogliam credere verso di noi benevole, deplorano che la *Civiltà Cattolica* abbia lodato certi donatori tinti alquanto di liberalismo, e giunsero per fino a sussurrarci all'orecchio che da qui innanzi per avere i nostri encomii converrà liberaleggiare. Piano a ma' passi, carissimi censori, perchè se valesse il vostro argomento, dovrebbero anche inferire che per essere lodato dalla *Civiltà Cattolica* è d'uopo farsi protestante e perfìn musulmano, avendo noi ornato di lodi i doni dell'Imperatore di Germania, della Regina d'Inghilterra e del gran Sultano. Eh via, chi non vede che commendare il dono non è lo stesso che dare una patente di santo al donatore; e che puossi benissimo esaltare una buona azione, qual è quella di rendere omaggio al Vicario di G. C., senza per questo approvare in tutto il modo di pensare e di agire di chi glielo tributa? E poi, trattandosi di migliaia e migliaia di oblatori, possiam noi avere conoscenza di tutti e guardare al merito personale di ciascheduno?

Siamo anche accagionati di aver ecceduto nel magnificare certi doni. Può essere benissimo, nè di questa taccia ci scagioneremo. Diciam solo che, quando trattasi di approvare e lodare una buona azione, *melius est abundare quam deficere*, e che nulla abbiam detto che non fosse conforme alle nostre convinzioni.

Altri censori un po' meno arruffati ed arcigni verso di noi, lagnansi solamente dell'aver noi lasciato nel dimenticatoio il nome di tanti oblatori o anche di borgate e parrocchie, che pur hanno fatto del loro meglio per aggiungere lustro alla Mostra vaticana. Dio buono! come fare a contentar tutti? A

volere anche solo nominare tutti i luoghi e tutti i donatori, che pur meriterebbero d'essere menzionati, non basterebbero sei o sette volumi, grandi e grossi come il Dizionario del Tommasèo. Poichè è d'uopo riflettere che la Mostra è mondiale, e che noi abbiamo in animo di farla passar tutta sott'occhio ai nostri lettori, sebbene compendiata, anzi ridotta, direm così, a microscopiche proporzioni. Parvi dunque ragionevol cosa pretendere da noi che discendiamo a tanti particolari? Tuttavolta non lasciammo nè lascieremo in seguito di menzionare tra i doni e i donatori quelli che per ragioni speciali ci parrà di dover nominare; come pure non ometteremo le rettifiche che ci venissero indicate. Così fin d'ora ci rechiamo a dovere di rettificare la notizia da noi data nel quaderno 902 a pagina 170, dove attribuiamo a Savona il bellissimo paliscalemo, che fu invece regalato da Varazze, della diocesi di Savona, e da noi poscia descritto nel quaderno 904.

Accennammo parimente nel quaderno 903 a un reliquario del Duca di Brunswick; ma poi sapemmo non essere quello che una riproduzione di un'antica teca. Promettemmo di dare notizia del ritratto del Principe Imperiale di Francia donato dall'Imperatrice Eugenia; ma perchè questo, per una ragione assai facile ad intendersi, non apparisce nella Mostra, rimanderemo i nostri lettori a quel brevissimo cenno che ne dà, se ben ci ricorda, l'egregio *Osservatore Romano*, facendoci sapere che quel ritratto è cinto di una corona di viole foggiate con ametiste, intramezzate da api d'oro e portata da un'aquila a smalto con ali spiegate. Avemmo anche notizia, ma troppo tardi per farne cenno nel quaderno 902, che l'aurea penna ingioiellata, onde viene tanto splendore all'argentea scrivania degli Ufficiali dell'antico esercito pontificio, è grazioso dono dell'Infante D. Alfonso; il quale apparteneva al detto corpo.

Nel quaderno 904 a pagina 444 attribuiamo per errore ad Imola il piccolo trono, che figura nella sezione delle offerte fatte dalle città della Romagna; ma ora siamo certificati che il gentilissimo dono è dovuto invece alla diocesi di Cesena, e precisamente a Longiano, dove un zelante Comitato, di cui è Segretario il R. D. Carabini, ne commise a perito artefice il

lavoro e ne fe' le spese con danaro raccolto dalla piet  cittadina.

Nel medesimo quaderno a pag. 432, facendo motto del bellissimo orologio regalato dai Pensionati del Pontificio ministero delle Finanze, mettemmo in mano ai quattro angioletti, assisi agli angoli del telaio, gli strumenti della passione, ma poscia graziosamente avvertiti dell'equivoco, osservammo meglio quegli emblemucci, e vedemmo che erano eucaristici. A vero dire piccola differenza in s  corre tra gli uni e gli altri, simboleggiando i primi il sacrificio della croce, e i secondi quello dell'altare commemorativo del primo, ed egualmente si attagliano al misuratore del tempo, avvisandoci che la vita nostra dev' essere un continuo sacrificio; tuttavolta per amore del vero, e perch  tale   il desiderio di chi ci fece gentilmente accorti dell'abbaglio, rettifichiamo con piacere la notizia, e in una ristampa daremo pi  minuta contezza del dono.

Nell'istesso quaderno, a pagina 442-443, parlando dei doni di Faenza, attribuimmo il dono della magnifica stola ingemmata alle monache di Fognano, diocesi di Faenza; ma fummo poi fatti accorti da S. E. Mons. Vescovo Cantagalli esser quello lavoro e dono delle Dame Faentine e specialmente della C. Marianna Pettinati, nata Marolini, che la ricam  con tanta maestria. Siam lieti di rendere alle pie Signore Faentine l'onore che   lor dovuto « *Unicuique suum* ».

Fummo altres  avvertiti dal R. Parroco di S.^{ta} Maria dei Servi in Padova che il Dantino, di cui toccammo nel quaderno 902 a pag. 167,   bens  lavoro dei FF. Salmin, ma dono della detta Parrocchia; la quale comprolo insieme coi tipi per offrirlo a Sua Santit . Il merito adunque dell'offerta   tutto de' buoni Parrocchiani, che pagarono in contanti il Dantino, rimanendo tuttavia ai FF. Salmin sempre quello dell'opera, vero capolavoro di tipografia.

Ed ora veniamo ai supplementi, facendoci anzitutto dalla citt  di Roma. Ai doni gi  da noi in parecchi quaderni menrovati aggiunger dobbiamo l'effigie di S. Giuseppe col bambino Ges  in braccio, stupendamente sculta in legno e ornata di una cornice con somma finezza intagliata, lavoro e dono degli Artigianelli di S. Giuseppe, diretti dai FF. Carissimi; una piccola bi-

biblioteca contenente in quarantacinque volumi tutte le opere del comm. Paolo Mencacci scritte a difesa della Religione e dell' Apostolica sede in 25 anni di studio e di lavoro; un'urna elegante con dentrovi il bacino, il mesciacqua, e la bugia per servizio dell'altare, dono del Collegio Ghislieri; due lampadari di bel disegno e fattura, regalati dal signor Cesare Ceralli; un disco di mezzana grandezza in mosaico, in mezzo a cui campeggiano aggraziate figurine, lavoro e dono del signor Aristide Orlandi; una cassa di medicine omiopatiche per uso de missionarii del Prof. Ladelci; una bella croce da tavolino tutta in pietre dure dei FF. Fabbi; una tabacchiera di diaspro legata in oro e valutata in cinquecento lire, dono del Cav. Luigi Ugolini e del signor Giuseppe suo fratello; un bellissimo quadretto, rappresentante, a quanto pare, il servo di Abramo che abbattesi presso al pozzo nella gentile Rebecca, egregio lavoro e dono del signor Angelo Zoffoli; un grande quadro di S. Giuseppe col pargolo Gesù in braccio, dipinto e regalato dal Prof. Silvestro Capparoni; un grazioso acquarello, copia della Raffaellesca pittura dell'assunzione e coronazione della Vergine in cielo; due quadrucci di bel disegno, dipinti e donati dal signor Fontana; un finissimo cameo del signor Domenico Pascoli; una copia del monumento degli Scipioni del signor Cesidio Grassi; il medaglione in nikel del signor Romeo Santini; una gran campana della fonderia Nelli; un'astuccio contenente gli esemplari delle medaglie solite distribuirsi in premio dalla Congregazione artistica dei Virtuosi al Pantheon, coll'aggiunta di una grande medaglia d'oro commemorativa del Giubileo Sacerdotale del Papa, dono della detta Congregazione; un vaso in maiolica di arabo stile, del signor Cesare Moretti; una gran vetrina ripadrata e adorna di elegante cornice, che chiude uno svariato assortimento di finissimi saponi profumati e medicinali, del premiato stabilimento Torti. Se oltre a questi doni altri ne verranno messi in mostra, o giungeranno a nostra notizia, ne faremo speciale menzione in un libretto a parte.

Frattanto ci piace di dare qui un cenno eziandio di alquanti donativi da noi omessi nell'annoverare che facemmo le offerte delle varie città italiane, e sono i seguenti: 1.º tre

grandi organi l'uno del signor Tito Tondi a doppia tastiera, offerto dalla Città di Brescia, l'altro del signor Fedeli regalato dalla Città di Foligno; e il terzo del signor Morettini, a undici registri, del valore di circa quindici mila lire, dono della Città di Perugia, da noi già mentovato in una nota apposta all'articolo precedente. 2° Una gran campana regalata dalla città di Brà in Piemonte; due campane, dono di Novara, e due de' FF. Otto; tre campane di Bassano e tre di Padova. 3° Parecchi lavori scientifici, come il mareografo del Ch. D. Massimo Tono di Venezia; il tromometro normale del ch. D. Timoteo Bertelli di Firenze; il sismografo analizzatore del P. Filippo Cecchi di Firenze; l'eliogiroscopio del Vescovo di Pavia, M. Agostino Riboldi; il Drovo vaporimetro, il Pluvio vaporigrafo, l'Anemometro, il Pluviometro e il Vaporimetro registratori del ch. Can. Antonio Bonino d'Ivrea; il Teletopometro del ch. D. Cerebotani di Verona; l'Anemometografo del ch. P. Denza Astronomo di Moncalieri; il Sismodinamografo del ch. Can. Prof. Galli di Velletri; l'Astrolabio del ch. Prof. Francesco Gisoldi delle scuole pie; e un gran globo terracqueo del signor Paravia di Torino. 4° Una delle migliori statue in marmo della Mostra, qual è la Madonna del Rosario, pregiatissimo dono di Massa-Carrara; una antica e grandissima tazza cinese d'incomparabile bellezza con la bocca e il piè fregiati di splendidi fogliami, e le due anse di statuette in metallo dorato, dono del Cav. Fazzari; un inginocchiatoio in legno stupendamente intagliato e coperto di cuscini di velluto chermisino ricamati in oro, e un quadro della Madonna del Rosario in argento, regali di Vicenza; un magnifico ostensorio e una bella pianeta di Feltre; un reliquiario di Belluno; una penna d'oro, un'anfora d'argento, e una croce astata di argento, doni di Treviso; quattro maravigliosi disegni a penna, rappresentanti la cattedrale, l'abside e la torre della medesima in Anagni, lavoro e dono del Sig. Oreste Capo; una muta di giganteschi candelieri con la croce nel mezzo di metallo inargentato, condotti a opera di fogliami e statuette dorate di squisito disegno, bell'offerta di Piacenza; una finissima incisione rappresentante il trionfo di S. Tommaso, copia di un quadro della scuola di Giotto, e una gran fascia di raso bianco

ricamata in oro a rilievo dalle signore fiorentine, che è un vero gioiello per l'elegante semplicità del disegno e la squisita delicatezza del lavoro, l'una e l'altra dono di Firenze; un quadro raffigurante la basilica e la piazza di S. Pietro in una specie di mosaico misto d'intarsiature, che a prima vista rende aria di un affresco, ed è contornato da una rinterzata e splendida cornice di noce nera, pregevole presente d'ignoto donatore; una muta di 32 ceri del costo di due mila lire, fabbricati della più pura cera di Smirne dall'Istituto delle Figlie di S. Giuseppe in Rivalba, e con sommo studio miniati a Torino, graziosa offerta di Frignano, della diocesi di Modena; il Davide in bronzo, stupendo lavoro del valente Chiaffarino e dono del Comitato di Genova; una penna d'oro tempestata di brillanti e di rubini, una collana di diamanti, un anello con grande smeraldo contornato di brillanti, un bellissimo cervo impagliato, vasi d'argento filigranati, un servizio di thè in argento cesellato, finissimi merletti e ricami, una ricca stola ingemmata, un calice d'oro a smalto, e via discorrendo, tutti doni de' cattolici Genovesi. Aggiungasi uno stupendo quadro rappresentante una donna cristiana che offre al cielo la recisa testa del Martire S. Alessandro, e un bellissimo arazzo del secolo XIV ricamato in seta a tutto rilievo, l'uno e l'altro dono di Bergamo; un'acquasantiera in ceramica di notevole grandezza e di bella fattura, dono del Comitato di Nove; tutto un corredo di altare in argento dorato per la Cappella del Papa, ricco presente del Comitato milanese, un grande quadro a olio in cui è dipinta S. Caterina Vergine e Martire, un quadro in ceramica rappresentante la S. Famiglia, un fermaglio ingioiellato di rubini, turchine e diamanti; e finalmente un altare portatile per Vescovo Missionario, costruito in legno sullo stile bizantino, bellamente decorato e congegnato in guisa che può ripiegarsi e chiudersi con tutto il suo arredo in una cassa di men che un metro e mezzo di lunghezza, di sessanta centimetri di larghezza e del peso di soli quarantacinque chilogrammi, tutti ricchissimi donativi della città e diocesi di Milano.

Oggi stesso, mentre ci accingevamo a lasciare la mostra italiana, nelle cui gallerie finora ci aggirammo, eccoti appa-

rire un nuovo e ricco presente dei RR. Benedettini di Monte Casino, una preziosa collezione contenente i Regesti di Clemente V, la *Bibliotheca Cassinensis*, parecchie opere, il Rituale della benedizione papale, scritto e decorato di bellissimi fregi sullo stile longobardo Cassinese; e un Canone già usato dal S. Padre nella sua Messa giubilare, che è un capo lavoro da disgradarne i tanto celebri delle antiche abbazie benedettine. Il detto Canone è in pergamena porporina fregiata nel frontispizio di medaglioncini rappresentanti gli apostoli con in mezzo lo stemma papale su fondo rabescato d'oro. Nella prima pagina è scritta la dedicatoria su fondo d'oro, incorniciata dalli stemmi benedettini a colori. Nella seconda comincia l'*Ordo Missae*, contornato da scudetti contenenti i periodi principali della vita di Leone XIII. Nella terza pagina è dipinta egregiamente l'ultima Cena di N. S., incoronata anch'essa di medaglioncini, in cui sono dipinti a colori su fondo d'argento i Misteri della Passione di N. S. Nella quarta pagina seguita l'*Ordo Missae* circondato parimente da tondini, ne' quali sono effigiati su fondo d'argento tutti i Pontefici ch'ebbero il nome di Leone, tra quali anche Leone VIII antipapa, nel cui medaglione però invece del ritratto vedesi una mitra rovesciata. Tutte le altre pagine di quel meraviglioso Canone sono anch'esse bellamente adorne di fregi d'oro su fondo di porpora o d'altre tinte, con bell'arte condotti sullo stile de' Codici Medioevali.

Ma dove andremo a parare con coteste aggiunte? Ogni fiata che torniamo alla Mostra vaticana, ci si parano dinanzi, specialmente nella sezione italiana, sempre nuove offerte; onde più volte fummo tentati a deporre per istanchezza la penna, sopraffatti dalla soverchia moltitudine degli oggetti. Tuttavolta raccogliendo, come si suol dire, a due mani il nostro coraggio, perseverammo nella nostra faticosa bisogna; ed ora, innanzi di passare in rivista i doni delle altre nazioni, dimandiamo scusa ai nostri lettori di tutte le omissioni indipendenti al certo dalla nostra volontà, e promettiam loro di meglio riempire in una nuova edizione le lacune e di dare di molti doni, da noi per mancanza di tempo e di spazio appena accennati, più esatta e minuta contezza.

ELENCO DELLE CITTÀ E DIOCESI ITALIANE

CHE RESERO CON LE LORO OFFERTE SPLENDIDO OMAGGIO
AL VICARIO DI GESÙ CRISTO

A	Carpi	I
Acerenza e Matera	Casale Monferrato	Iesi
Acireale	Caserta	Iglesias
Adria	Castellammare	Imola
Alba	Castellammare di Stabia	Ischia
Albano	Castellaneta	Ivrea
Alessandria	Catania	
Altamura ed Acquaviva	Cefalù	
Amalfi	Cervia	L
Amelia	Cesena	
Anagni	Chioggia	Lecce
Ancona	Chiusi e Pienza	Livorno
Aqui	Cingoli	Lodi
Aquila	Civita castellana	Loreto
Aquino	Civitavecchia	Lucca
Aosta	Como	
Arezzo	Corneto	
Ascoli	Crema	M
Assisi	Cremona	
Asti	Cuneo	Macerata
Avellino		Manfredonia
Aversa	F	Mantova
	Fabriano	Massa-Carrara
B	Faenza	Matelica
Bari	Fano	Milano
Bassano	Feltre	Mileto
Belluno	Ferentino	Modena
Bergamo	Fermo	Monaco
Bertinoro	Ferrara	Mondovi
Biella	Fiesole	Monreale
Bisarchio	Firenze	Montalcino
Bobbio	Firenzuola	Montalto
Bologna	Foggia	Montecasino
Bolsena	Forlì	Montefeltro
Borgo S. Donnino	Foligno	Montepulciano
Bosa	Fossano	
Brà	Fossombrone	
Brescia	Frascati	N
	Frignano	
C	G	Napoli
Cagliari	Gaeta	Nepi
Cagli e Pergola	Gaiazzo	Nicosia
Caltagirone	Gallipoli	Nicotera e Tropea
Calvi e Teano	Genova	Nocera
Camerino	Girgenti	Nola
Capua	Guastalla	Noto
Cariati	Gubbio	Novara
		Nove

	Rieti	Tivoli
	Ripatransone	Todi
Ogliastro	Roma	Tolentino
Oria	Rovigo	Torino
Orte e Gallese	Ruvo e Bitonto	Tortona
Orvieto		Toscanello
Osimo	S	Trani e Barletta
	Salerno	Treviso
	Saluzzo	Troia
	Sant'Agata de' Goti	Trapani
	San Miniato	
Padova	San Sepolcro	U
Palermo	Savona	Udine
Parma	Segni	
Pavia	Seravezza	V
Perugia	Sezze e Piperno	Valtellina
Pesaro	Siena	Varazze
Pescia	Sinigaglia	Velletri
Piacenza	Sovana e Pitigliano	Venezia
Pisa	Spello	Vercelli
Pistoia	Spoletto	Veroli
Pompei	Sutri	Verona
Pontecorvo		Vicenza
		Vigevano
	T	Viterbo
	Taranto	Volterra
Ravenna	Teano	
Recanati	Terni	
Reggio Calabria	Terracina	
Reggio Emilia		TOTALE 188

Così l'Italia risponde ai nemici della Chiesa e del Papato! Più solenne plebiscito di questo non si poteva al certo desiderare!

L'OMAGGIO DELLE NAZIONI A S. S. LEONE XIII.

La Francia. — Vada innanzi a tutte la Figlia primogenita della Chiesa; la quale anche in questi malaugurati tempi ha saputo dare così splendide prove di sua devozione verso la Santa Sede, che il volerle annoverare tutte, sarebbe cosa da non venirne a capo in un grosso volume, non che nelle poche pagine concesse alla nostra rassegna. Lasciando però da banda i pellegrinaggi, le feste, i discorsi pronunciati in lode del S. Pontefice, e fin anco il denaro di S. Pietro, a cui la Francia ha sempre pagato largamente il suo contributo, ci limiteremo a dare un cenno de' molti e ricchissimi doni, coi quali i cattolici francesi vollero festeggiare il Giubileo sacerdotale del Santo Padre.

Chi ha visitato la Mostra vaticana, avrà certamente ammirato la ricchezza e lo splendore della famosa Tiara offerta dalla città di Parigi, e che ornò il capo di S. S. nel dì solenne del suo Giubileo. Essa fu già disegnata e descritta in due giornali illustrati, e non fa d'uopo che lo sia altresì dal nostro periodico. Tuttavolta a que' nostri lettori che non ne avessero ancora notizia, diremo brevemente ch'essa è di lametta d'argento a fogliami e fiori imperlati, ed è coronata da un triplice diadema d'oro mirabilmente cesellato. Ogni diadema è a sei spicchi foggiate a fiordalisi e brillantati, con le cinte o le fasce ingioiellate di zaffiri, smeraldi, diamanti e rubini. I due bendoni, che le ricadono da tergo, sfavillano anch'essi delle stesse gemme, di due croci in diamanti e di altrettanti stemmi papali a finissimi smalti, e sono terminati da una ricca frangia uscente in trecce d'oro frammiste a ghiande parimente d'oro. Sulla tiara sfolgora un globo d'oro, ricinto da una fascia di diamanti, e sormontato da un'aurea croce, in mezzo alla quale smaglia di luce un solitario di quasi trenta carati. Il novero delle gioie, ond'è rifulsato il superbo Tiriegno, ammonta a 32 rubini, 19 smeraldi, 11 zaffiri, 529 diamanti e 252 perle. Non basta: l'istesso astuccio in cui è chiuso, lustra al di fuori di scudetti con l'arma a smalto de' donatori; e al di dentro è tutto un cielo scintillante di zaffiri, smeraldi, topazii, ametiste, brillanti e turchine, e tutt'intorno gigli d'oro su fondo di seta vermiglia. L'astuccio è coperto di bianca pelle zigrinata e fissata con chiodi, la cui testa larga e piatta porta in ismalto i suggelli delle parrocchie e li stemmi del clero e delle comunità religiose, le quali fecero le spese di così nobile e prezioso regalo. Questo capolavoro del celebre gioielliere Froment-Meurice, valutato così a occhio e croce, ammonta a un dugentomila lire.

Un altro presente, che può stare degnamente a fianco del primo, è la *Croce Papale* offerta dai Cavalieri e dignitari pontificii della Francia e del Canada. La croce è trina, come il tiriegno, cioè a tre aste digradanti a ragione del salire; le quali sono tirate a lamina d'oro e bellamente cesellate. È sormon-

tata da una specie di tempietto riquadrato di stile gotico, entro cui vedesi sul davanti una statuetta in oro del divin Salvatore e da tergo il suo monogramma. I bracci delle tre aste sono terminati da medaglioni rappresentanti gli Apostoli; e nel punto dove i detti bracci intersecansi, brillano fulgidissimi emblemi guerniti di gemme e raffiguranti le tre virtù teologali. La *Fede* vi è simboleggiata da una croce di diamanti, la *Speranza* da un'ancora foggata di smeraldi; e la *Carità* da un cuore fiammante di rubini. Sotto la terza asta ha un secondo tempietto, maggiore del primo, anch'esso di stile gotico, e a quattro facce, in una delle quali è rappresentata in finissimo smalto la B. Vergine del Rosario, in un'altra S. Giuseppe, nella terza S. Michele, e nella quarta lo stemma papale, che porta nell'esergo il nome di Leone XIII. Intorno alla grand'asta verticale, o al tronco della trina croce, ch'è in argento dorato, graziosamente serpeggia una bandinella, che porta incisa la dedica latina. Il mezzo dell'asta ha un'impugnatura di velluto bianco, chiusa tra due cerchielli d'oro, ne' quali vennero sculti agnellini e pecorelle; e il suo piè termina in un cono ornato in giro dalle figure simboliche del leone, dell'aquila, della colomba e del pellicano. Così splendido dono è ben degno della generosità de' Cavalieri e della dignità del Supremo Pastore.

In opere di gioiellerie la mostra francese possiede altri tesori ancora da mettere a paraggio coi descritti più sopra: un diadema d'oro granito di diamanti, e altre corone parimente ingemmate e imperlate; un Ostensorio a foggia di croce, tutto di giacinto, color rosa, con finimenti d'oro e di gioie; due navicelle, la prima d'argento appannato di squisito lavoro montata dalla B. Vergine col divin pargolo in braccio e da due angeli, assisi l'uno a poppa e l'altro a prua; e la seconda di oro con la vela d'argento, foggata a somiglianza di un'antica nave romana. Che direm poi delle croci? Avvene due pettorali di gran valuta, l'una d'oro smagliante di brillanti, l'altra parimente d'oro a fiorami e viticci, nelle cui volute splendono diamanti, ametiste e ai quattro capi globetti di lapislazzoli; la quale ha d'avvantaggio una grandissima perla per fermaglio, e un ro-

sario in luogo di collana, foggiato a globetti intramezzati di medaglionicini coronati di gemme e di scudetti a smalto rappresentanti i quindici misteri. Preziose altresì sono le due croci pettorali regalate da S. E. il Vescovo di Potosì, amendue lavorate in filigrana, d'argento l'una, e l'altra d'oro, rifeziate di gemme, e un'altra croce parimente pettorale, e sfavillante di gioie, gradito dono della religiosa Vandèa. Preziosissima poi per dovizia di ornati e finezza di lavoro è una gran croce pastorale di stile greco, abbellita di perle, di gemme e di delicatissimi smalti, e guernita non pure ne' bracci, ma eziandio nella lunghissim'asta, a cui è affissa, di minute cesellature di spighe, grappoli, fiori e somiglianti simboli ed emblemi. Bel lavoro di orificeria è altresì un gran leggio in metallo dorato di leggiadrissimo disegno e con bella decorazione di smalti; e un'acquasantiera di agata impernata in un fusto, intorno al quale, e sopra e sotto la pila, ha simulacri di tempietti gotici con finimenti di smalti e di statuette dorate. Nulla poi diremo degli ostensorii, de' calici e altri vasi sacri, che pur sono molti, e la più parte cesellati, ingemmati, ovvero istoriati con figure a smalto, a oro, a argento o a metallo dorato, com'è tra gli altri quello del già nominato Vescovo del Potosì; nulla dei pizzi, merletti e ricami in bianco, in seta a colori, e in oro a rilievo; chè tutti fanno quanto in siffatti lavori valgono le Dame e le Suore francesi. Tuttavia non possiamo passare innanzi a quel magnifico tappeto e a que' cuscini che coprono un inginocchiatoio regalato dalla Congregazione della S. Infanzia di Gesù, in Reims, senza ammirarne il ricco e sfoggiato ricamo; nè lasciar possiamo di menzionare con lode anche gli altri che vestono i ben intagliati, e taluni dorati, inginocchiatoi offerti dalla città di Bordeaux, dalle Suore di S. Vincenzo e da altri donatori e donatrici.

Ma quello in che veramente primeggia la mostra francese si è nelle statue, di cui ha gran dovizia in bronzo, in cera, in gesso, in legno stuccato e dipinto, e fin anco in argento.

(Continua)

MASSONE E MASSONA

LIX.

LA PAROLA SMARRITA

Mentre l'avvocato Romano Romani, ora di fresco ordinato sacerdote, meditava sulla lettera del caro amico, mescugliata di senno e di cervellinaggine, e disponevasi a sconfortarlo del procedere oltre in massoneria; il valoroso Trentatrè aveva impetrato quanto voleva. Telegrafò al Venerabile in Genova affinchè disponesse tutto per la iniziazione, e tra pochi giorni arrivò egli pure, per assistervi. Non solo recava la dispensa per Rosacroce, ma anche un avviso confidenziale, che prometteva altrettanto per sublimare Armodio a Kadosch: tanto solo che il Sovr.: Cap.: di Genova, lo raccomandasse per *ulteriore luce*. È questa la formola rituale, con cui le logge inferiori propongono un loro soggetto per l'avanzamento che esse non possono conferire. Tocca poi al postulante, così raccomandato, cercarsi un'officina di quel grado superiore, per esempio, un Subl.: Conclave di Kadosch.

Armodio, contentissimo di viaggiare a vapore, pagò le medaglie, e via. Più contenti di lui furono i FF.: della sua loggia; alcuni dei quali, godendo essi stessi gli onori di gradi supremi, ed essendo fermi di innalzare Armodio al Venerabilato nel prossimo rinnovamento degli ufficii, non gradivano di avere a sottostare ad un massone da meno di loro. Così avvenne, che il candidato ebbe subito avviso per la *tenuta* di promozione. Per lui si mise il Tempio in assetto di gala senza risparmio. A compiere tutto il cerimoniale avrebbero dovuto preparare tre Camere, e secondo alcuni rituali, fin quattro,

due delle quali di sovrana importanza: l'una tutta di lutto, l'altra di trionfale rallegramento. Ma il ritualista Napolitano, che sa per esperienza, quanto arino sulle secche le finanze massoniche italiane, insegna a fare di necessità virtù, e trasformare successivamente la camera del pianto in camera del riso, per via di cenci, che si soprappongono e si levano, e mutano grossamente il scenario ¹.

Armodio vi si recò alla spensierata. Dove che ne' primi gradi vi si era preparato collo studio de' rituali, per questo diciottesimo grado, tra per noia, e perchè sembravagli d'aver fatto il callo alle mattaccinate, non degnò di aprire il libretto dell'opera, che pure il F.: Oratore gli aveva amichevolmente mandato in casa prima della comparsa in teatro. E non pose mente che in Massoneria il Cav.: Rosacroce è riputato il vertice dei gradi filosofici, nel quale si perfetta la sapienza massonica, e che un tempo fu il supremo di tutti i gradi; e però anche oggidì non si suole conferire altrimenti che con solennità, e quasi mai non si dà per comunicazione, come l'altra frittura minuta dei gradi intermezzi.

Fermossi, non più nel Gabinetto di riflessione, ma come provetto e famigliare, nella Sala dei passi perduti (anticamera), dove fu accolto dal Cavaliere d' Eloquenza, ossia Oratore del Capitolo, « con un discorso analogo alla dignità del grado ². » È di rito che il Cavaliere gli faccia scrivere il nome, cognome, la condizion sua, e i gradi posseduti nell'Ordine: per età gli fa scrivere invariabilmente 33 anni, ancorchè il candidato avesse sessant'anni nel mondo profano. E poi il Maestro di Cerimonie gli fa indossare le divise di Cavaliere d'Oriente e

¹ Vedi a pag. 48 la *Guida* del Fratello Libero Mur.: nei lavori di S.: P.: R.: H.: ecc. ecc. Napoli, Stamp. del Fibreno, Strada Trinità Maggiore n.º 27, 1865. Citiamo questo, perchè uno dei tanti usati, e perchè nella sua brevità è conforme in sostanza ad altri più voluminosi, tanto italiani quanto di altre lingue. In fondo è rifrittura di francesi, con doviziosa giunta di barbarismi. E sopportino i benevoli le citazioni che ne facciamo: si tratta di un grado massonico, che illustra vivamente la dottrina morale della Massoneria.

² *Guida* sopra cit., pag. 12.

d'Occidente, il più elevato dei gradi, recentemente ricevuto o per iniziazione rituale o per comunicazione. Gli abiti consistono in un grembiule di setino giallo, orlato di rosso, una tracolla bianca da dritta a sinistra, e un collarino di seta da cui pende sul petto il gioiello ottagonò, e in questo certe lettere cabalistiche puntate di stellette, e nel centro l'Agnello dell'Apocalissi colcato sul libro dei sette sigilli ¹.

Nella camera attigua intanto si apriva l'adunanza colle solite fanciullate. Incominciava il Sapientissimo Atersata: — « Eccellentissimi e perfetti Maestri, primo e secondo grandi Sorv.: (*tutto grande ed issimo*), aiutatemi ad aprire questo Segreto e Sovrano Cap.: di Cavalieri Rosa-Croce ². » Seguivano le solite sciocche ripetizioni, poi le indagini sulla legittimità dei presenti, poi l'accertarsi se è coperto il Capitolo o se vi piove, e poi la lettura della colonna incisa, della raunanza precedente, e via via le altre pappolate di rito nell'aprire una tornata massonica. Neppure è nuova la dimanda del Sapientissimo Atersata: — « Eccellentissimo e perfetto Maestro primo Gran Sorvegliante, che ora abbiamo? »

Gli risponde il Gr.: Sorv.: spropositando, come deve in coscienza ciascun massone: — « Al momento è l'ora in cui dobbiamo richiamare alla memoria l'epoca funesta, nella quale i nostri predecessori pieni di affanno e senza conforto esclamavano: Il velo del Tempio è scisso: il Sole e la Luna disparvero dal firmamento: la stella fiammeggiante (*la stella*

¹ Questo è l'abito prescritto nel *Tuileur des trente-trois grades, arrêté par le Convent universel des Conseils confédérés, réunis à Lausanne en septembre 1875*. Il *Tuileur* si trova pubblicato per intero nella *Maçonnerie pratique* etc. par un Profane, Parigi 1886, tom. 2, pag. 343 e segg. È un libro liturgico e sacro il possibile, e pure fu comunicato ad un amico mio profanissimo, da uno dei Trentatré intervenuti al congresso. Poveri Statuti generali, che consacrano a tutte le furie del Tartaro i violatori del segreto massonico! Del resto lo sanno anche i bambini delle scuole cristiane, che i giuramenti promettenti oltraggio alla divinità non hanno neppur bisogno di venir dispensati dall'autorità ecclesiastica, sono invalidi di loro natura, e corre anzi l'obbligo di coscienza di non osservarli.

² *Guida* sopra cit., pag. 13.

massonica colla G nel mezzo) non più risplende: le tenebre si sono sparse su tutta la terra: le colonne, la pietra angolare, e gli strumenti dei liberi muratori sono spezzati, e giacciono confusi fra le rovine: la rosa mistica è appassita, e la PAROLA è perduta. »

Il Sapiientissimo allora decreta: — « Giacchè è così, facciamo il nostro dovere. Sortiamo di qui in un religioso silenzio, ed andiamo a ricevere il degno Cav.: di Oriente, e d'Occidente, che desidera di essere iniziato agli augusti e sublimi misteri di Cav.: R.: ✠.: »

Non si scorge per verità il nesso logico, per cui essendosi perduta la PAROLA, cioè quella tanto misteriosa e mirabile parola, che nel rituale è sempre scritta in maiuscoletto, si risolva perciò il Sapiientissimo ad aggregare un socio di più a piangere il disastro. In altri rituali invece il nesso ci è, perchè vi si dice, essere sperabile che il novello socio aiuti con frutto a ritrovare la PAROLA. Ma seguiamo il nostro Rituale, che ordina all'assemblea di trasferirsi nella prima Camera che è quella del lutto.

« Entrati nell'appartamento decorato a lutto per la iniziazione, il Saggissimo farà sentire col suo maglietto la batteria del grado, che sarà ripetuta dai Sorv.: e poscia dirà: — Eccellentiss.: Maestro 1° Gran Sorv.:, noi a quale oggetto ci siamo qui trasferiti?

— « Ad oggetto di travagliare per la propagazione del nostro Rispettabilissimo Ordine, coll'iniziare un Cav.: di Or.: e di Occ.: al sublime grado di S.: P.: Rosa-Croce.

— « Potentissimo Maestro Gran Maestro di Cerimonie, avvertite il Potentiss.: Maestro Gran Maestro Esperto, che il Candidato può picchiare da Cav.: di Or.: e di Occ.: »

Qui comincia un vero dramma allegorico, di cui non tutti gli stessi massoni penetrano il senso blasfemo e sacrilego. Armodio, che ormai andava innanzi a chius'occhi, pur di sbri-garsi, bussò colla batteria del suo grado 17°, cioè sei tocchi seguiti e uno staccato. Fu introdotto, e « decorosamente piazzato... Perchè egli ha passato come noi per la via che con-

duce alla perfezione, e perchè desidera di apprendere con noi i tre precetti della vera filantropia ¹. » I quali precetti risplendono mirabilmente nella « Camera oscura, » dove per primo saluto, il Sapientiss.: Atersata gli addita la camera stessa spirante lugubre sconforto. È buia, parata di nero punteggiato grossamente di lacrime bianche. All'Oriente cioè di rimpetto alla porta, invece del trono, sorge un altare triangolare, elevato sopra sette gradini, e sull'altare un quadro trasparente, che rappresenta il Calvario con sopravi tre croci. Le laterali sono ignude ovvero vi si appicca un teschio; sulla mediana, nella incrociatura, è una grande rosa, detta la Rosa mistica o misteriosa, e dai bracci orizzontali pende un panno bianco funerario. Il cartello sul braccio superiore porta per iscrizione quattro lettere J.: N.: R.: J.: Vi si aggiungono a fantasia altri emblemi di morte e di sciagura, per esempio la tomba di Gesù Cristo, con un lembo della sindone pendente di fuori, rovine, colonne spezzate, attrezzi massonici infranti e sparsi sul pavimento. Ciò che non deve mancare mai, sono tre colonnette triangolari, inscrittovi una per lato le parole FIDES, SPES, CHARITAS, e un triangolo girevole sul perno con simile scritta sui lati.

I Potentissimi Cavalieri e perfetti Maestri Rosacroce tra questo scenico apparato vestono a bruno; col cappello in capo, sospirano e gemono; il Sapientissimo loro capo, detto Atersata, più di tutti afflitto, siede sul più basso gradino dell'altare. E dall'altare narra al candidato come il lutto è per la morte di Cristo; e gli spiega come i Massoni ne « contemplano solo la umanità, per quindi poter dire che egli fu il più gran filosofo ed il più gran moralista che abbia apparso fra gli uomini, » e che egli « sempre volendo far credere che Dio è padre comune di tutti gli uomini, sotto questa ALLEGORIA si disse Figliuolo di Dio ². » Insomma l'Atersata, per ufficio, ammaestra il candidato a rinnegare la divinità del Redentore, e professare che

¹ Guida sopra cit., pp. 14-20.

² Guida sopra cit., p. 20-21.

egli può prendere il nome di Figliuolo di Dio nel senso che possiamo chiamarci figliuoli di Dio anche noi vermini della terra. Però si piange la sua crocifissione, come la oppressione di un uomo giusto.

Ma fosse almeno questo giusto un vero giusto! sarebbe meno reo concetto. Il peggio è che nel dramma dei Rosacroce il Cristo è preso a tipo della giustizia massonica, e si pretende che la PAROLA massonica sia la parola stessa del Salvatore del mondo. Si finge che le dottrine filosofiche e morali del gran Maestro Massone Gesù Cristo (infernale bestemmia!), dottrine vive e fiorenti nel mondo antico e altamente da Gesù Cristo predicate, si vennero oscurando per le contrarie dottrine introdotte dalla Chiesa, le quali prevalendo, copersero di tenebre il mondo. Questo è il disastro che si rimpiange tra gli emblemi della Passione di Gesù Cristo, i quali diventano emblemi della massoneria devastata. Il cadimento del massonismo vien simboleggiato apertamente dalla pietra cubica insanguinata, e dalla rosa misteriosa che vi si mette sopra, tutta appassita e recante nel centro un'J. Tutto questo è insegnato nei rituali. Ma come e perchè la rosa e l'J simboleggiano la parola massonica? Lo ignora il volgo dei massoni: i progrediti sanno che quei simboli rappresentano ciò che nei misteri paganeschi, con simboli vieppiù innominabili, si rappresentava. Tocca al candidato leggervi in essi la parola massonica, la pretesa parola del Cristo, semplice uomo e massone, la parola *spirante*, la parola *perduta*, come parlano i ritualisti.

Ma la parola massonica non sarà smarrita per sempre. Si spera di rinvenirla. Bisogna mettersi in viaggio a cercarla. Questa ricerca è l'anima del dramma. Mentre il candidato viaggia, ossia fa i soliti giri e rigiri per la stanza, l'Atersata a mano a mano gli viene spiegando in che consista la parola massonica, affinchè riscontrandola, più sicuramente la ravvisi. Essa si riduce ai tre doveri, inscritti sul triangolo e sulle colonnette: Fede, Speranza, Carità. Questa è detta in certi rituali la Nuova legge. Infatti, sebbene sembri vecchia come il brodetto, è realmente nuova, pel senso massonico, di cotali doveri.

Armodio adunque fu ammaestrato, come « la Fede dei Fratelli liberi Muratori è basata sopra la ragione umana. Noi crediamo tostochè vediamo, intendiamo, comprendiamo. In una parola noi abbiamo una fede profonda e ferma al progresso... La Società dei liberi Muratori, non essendo una istituzione religiosa, non può attaccare al vocabolo Speranza un significato che possa estendersi al di là di questa vita mortale; quindi le nostre speranze, come liberi Muratori, vengono circoscritte nel periodo della nostra esistenza terrena... I FF.: liberi Muratori col vocabolo Carità non intendono l'azione che consiste nel fare la elemosina ai poverelli..., è un vocabolo complessivo che racchiude in sè tre termini, cioè: Fraternità, Libertà ed Eguaglianza ¹. » Armodio ascoltava con impazienza, non dando il menomo peso alle salumaie parole del Sapiientissimo Atersata. E quando questi gli dimandò, come prescrive il Rituale, se egli ammetteva tutte queste mirabilia della parola massonica, rispose con un cenno di capo, affermativo.

È il caso di non pochi massoni, che abbracciano, per obbligo di Rosacroce, quei famosi doveri, di credere ciò che vedono, sperare ciò che toccano, e felicitare il mondo colla libertà, fraternità ed eguaglianza al modo settario. Accettano i doveri intendendoli in confuso, e lì giurano ad occhi chiusi. Molto meno sospettano certi sensi nefandi che alle parole *carità*, *beneficenza*, *indulgenza* danno certi massoni nella pratica, e se ne fanno belli colle Sorelle mopse nei loro canzonieri. Comunque il candidato abbia aderito, egli è ammesso al giuramento. Armodio promise l'inviolabile segreto richiestogli, imprecaando sopra se stesso (e se ne rideva in cuore) di perdere egli stesso la gran PAROLA di Rosacroce, e vivere poi in perpetue tenebre, se fallisse al giuro, e che un rivo di sangue gli uscisse incessantemente dal corpo, ed egli finisse miseramente inchiodato sopra un legno, ecc. ecc ². »

¹ Guida sopra cit., pp. 22-24.

² Così nel Rituale francese, riferito dal Ragon, nel suo *Rosacroce*, p. 41. Il Ragon cercò di sostituire al vigente un nuovo Rituale egualmente empio, ma più ipocrita. In generale i moderni, essendo a stampa e però esposti a

E qui era il punto, dove altre volte il candidato veniva introdotto nella terza camera, detta infernale, per via di un trabocchetto. Sospingevano con dissimulazione sulla trappola, e con un giro di manovella facevagli mancare il pavimento sotto i piedi, sì che repentinamente egli piombava in una sottostanza. « Questa camera, così un Rituale un po' antichetto, questa camera sotterranea è l'immagine dell'Inferno, ed è illuminata da sette fiaccole ardenti sopra candelabri, le di cui canne sono tante teste di morto, collocate sopra ossi di morto posti in croce di S. Andrea. Nell'apparato scorgonsi dipinte varie ombre in differenti atteggiamenti di dolore e di disperazione ¹. » Lo scopo massonico della visitina all'Inferno, era che il neofito imparasse a discrederlo o a dispregiarlo, e così, sfrenato di ogni timore religioso, potesse correre più liberamente all'acquisto della *parola* ossia *nuova legge* di sconfinata libertà e carità *tollerante*, che è propria di questo supremo grado simbolico. Gli odierni massoni hanno gettato un po' di cenere sull'inferno antico, che non osano pure nominare di suo nome: tanto scotta. I francesi lo chiamano ancora *lieu de réprobation*, *lieu de peines et de souffrances*, e tutti i rituali in generale lo riducono ad un inferno dipinto, ove Caino, Hiram il Gran Maestro massone, ed altri dannati sembrano adagiarsi comodamente nelle fiamme, e dire allo spettatore: « È una burletta. » Il nostro Ritualetto italiano va più oltre, ed in una nota disapprova « questa dimora più tenebrosa della morte... questi luoghi oscuri e tenebrosi, di macchine in vario senso costrutte, di catene, ecc. »

cadere nelle mani dei profani, affettano espressioni più moderate che gli anteriori, manoscritti.

¹ Così un Rituale manoscritto, di molti volumi, logorato nelle logge dell'Alta Italia, circa il tempo del Regno d'Italia sotto Napoleone I.

LX.

LA PAROLA RITROVATA

A questo modo preparato il neofito alla professione della immoralità e della empietà, è degno di intendere la gran PAROLA nuova del Rosacroce. Armodio ai *viaggi* e alle cicalate dell'Atersata che leggeva e leggeva sul rituale, aveva portato le disposizioni d'animo, con cui un pover'uomo sorpreso da un acquazzone, si ritira a sosta ed aspetta che spiova. Lo stesso giuramento egli aveva prestato con indifferenza, sembrandogli non altro che un'edizione rifatta dei giuramenti dei gradi precedenti. Si riscosse quando vide animarsi la scena, e l'assemblea agitarsi, e mettersi in moto a rintracciare la smarrita parola. « Cavalieri, gridò il Sapientissimo Atersata, alzatevi, e ad imitazione dei nostri predecessori, viaggiamo ancor noi in un religioso raccoglimento ¹ ».

I Cavalieri del Capitolo si schierarono in tre colonne, con a capo della prima l'Atersata, e delle due altre i Gr.: Sorveglianti, e viaggiarono girando intorno alla stanza. Al termine del primo giro selamarono con solennità: Carità! al secondo, Speranza! al terzo, Fede! Dopo parecchio girare, l'una dopo l'altra entrarono nella sala attigua, che era tutta messa a festa, parata di rosso, con trentatrè stelle accese. Restò nella camera di lutto Armodio col Gr.: M.: delle Cerimonie. Si accostarono anch'essi alla porta della sala di letizia, che fu loro chiusa in faccia. Picchiarono, e dopo le solite formalità noiose, Armodio fu finalmente ammesso al cospetto dell'assemblea. Il Sapientissimo lo interrogò: — « Cavalier d'Oriente e d'Occidente, da dove venite?

— « Dalla *Judea*.

— « Per quale città avete passato?

— « Per *Nazareth*.

¹ *Guida* sopra cit., pag. 27.

— « Chi vi accompagnò? »

— « *Raffaele*. »

— « Che andate cercando? »

— « Il Profeta di *Juda*. »

— « Qual è la prima lettera di ciascuna delle quattro parole che avete pronunciato? »

— « *J.*: *Enne.*: *Erre.*: *J.*: »

All'udire le quattro lettere, dimostrando un eccesso di gioia, l'Atersata balza in piedi, e grida: — « Miei fratelli, alzatevi e mettetevi all'ordine, onde applaudire colle nostre consuete battterie alla PAROLA che noi avevamo perduto, e che abbiamo finalmente ritrovata ¹. » Secondo alcuni rituali la PAROLA si fa trovare, con viemaggiore apparato ancora, dentro un'arca, o con altre teatrali invenzioni. Ma l'importante è la spiegazione che si dà e non si dà, si lascia intravedere e si ritira. Si accenna alla interpretazione comune tra i cristiani di quelle sigle I. N. R. I., *Jesus Nazarenus Rex Iudaeorum*: ma questa non è la massonica: « I Fratelli liberi Muratori donano alle iniziali di queste quattro parole tutt'altra interpretazione. » E se ne recano varie: tra queste una supposta gesuitica: *Iustum Necare Reges Impios*. Un'altra pure se ne dà, pel caso che il Rituale cada in mani profane, o che il candidato sia uno strullo, a cui non è prudenza confidare la verità: *Iustitia Nunc Reget Imperia*, che è la più sciocca di tutte, null'avendo che fare colle rimanente della rappresentazione. Il Ritualista italiano, conforme in questo ai francesi, dice: « Altri e forse con più propria significazione massonica dissero: IGNE NATURA RENOVATUR INTEGRA... A prescindere di qualunque siasi interpretazione, il nostro dovere, come liberi Muratori, è di propagare dovunque i principii di Fraternità, Libertà, ed Uguaglianza compresi nella PAROLA ritrovata, ed insegnata dallo stesso Cristo ². » È dunque la vera spiegazione. Il male è che questa spiegazione abbisogna essa stessa di essere spiegata.

¹ Guida sopra cit., p. 36.

² Guida sopra cit., pag. 31, 32. Cf. Ragon, nei due rituali che esso dà nel suo *Grade de Rose-Croix*, pp. 69, e 80.

Con questa oscura e avviluppata Parola è chiusa la iniziazione, come un dramma si termina coll'agnizione. Il Sapientissimo Atersata comunicò al novello Rosacroce i segni del grado, i toccamenti, le parole: gl' insegnò la parola di passo, che è quella di Cristo e dei Vescovi cattolici: *Pax vobis*¹. Lo rivestì delle divise proprie del Cavaliere Sovrano Principe Rosacroce, che, secondo il Tegolatore legale, consistono specialmente in un grembiule di raso bianco, foderato di teletta nera e orlato di rosso, a cui i rituali aggiungono una specie di manto, una vera pianeta sacerdotale colla croce. E ben gli sta, nel concetto massonico: perchè il Rosacroce è giunto all'apice della iniziazione simbolica, possiede la PAROLA sacra, che sacrilegamente si suppone essere la dottrina di Cristo, e ne è banditore e ministro. Il gioiello proprio del grado (ricamato pure sul grembiule) si appende al collare, rosso e foderato di nero; quanto all'emblema, variano alquanto i rituali. Il prescritto dal Convento universale di Losanna, porta una croce colla rosa sulla crociera, e dalla rosa si aprono due seste di compasso, sì che essa forma la testa del compasso; ai due lati un'aquila ad ali spiegate, e un pellicano che nutrica i pulcini. Così parato Armodio ascoltò la « Istruzione catechistica, » la quale passò in rassegna le cerimonie, ma non ne dichiarò per nulla il senso recondito.

L'ultimo atto della iniziazione è la Cena, cerimonia assai speditiva, perchè non è nè una gozzoviglia, nè un desinare, neppure un rinfresco, sì bene una cena rituale e mistica. Armodio vi fu invitato dall'Atersata, il quale intimò all'assemblea: — « Cavalieri, prima di separarci, andiamo a riunirci intorno alla tavola della fraternità, e, ad imitazione dei nostri predecessori, dividiamo fra noi il PANE ed il VINO della egua-

¹ La troviamo per salute finale in una lettera autografa del generale Radet, il carnefice di Pio VII. Egli era Rosacroce, ed a'suoi tempi era questo il grado supremo della massoneria; poichè i gradi, ora superiori, vennero inventati da alcuni ebrei per guadagneria, e non erano ancora comuni, come narra il F.: CLAVEL, *Storia della Massoneria*, trad. ital., Napoli 1873, pag. 229, 230. In Roma il Radet pare frequentasse la loggia *Marie-Louise*.

gianza. » Sedettero ad una mensa di figura ellittica, e non più a ferro di cavallo, come nei gradi inferiori. Sulla mensa, coperta di una tovaglia, era un pane, e un vaso di vino. Il breve pasto si celebrò con varie cerimonie strane, che tacere è bello, perchè tutte sacrileghi travestimenti della Cena di Gesù Cristo. Basti che la mensa è detta *altare*, il bicchiere *calice*, e i cavalieri, se eseguiscono pienamente il rituale, sono in pianeta, come pel Sacrificio della Messa; il pane e il vino si distribuiscono dicendo l'Atersata: — « *Mangiate, e datene a quelli che hanno fame... Bevete, e datene a quelli che hanno sete:* » formole, che nel rituale si imprimono con solennità di caratteri maiuscoli. Esso spezza il pane, e infonde il vino in due coppe; partecipano dell'uno e dell'altro tutti i presenti. Da ultimo si bruciò sull'altare una cartina triangolare, sulla quale era scritta la Parola sacra, cioè, J.: N.: R.: J.:, e il Sapientissimo pose termine all'empia profanazione, usurpando con blasfema parodia le parole del Cristo morente: — « *Consummatum est* ¹. »

Nell'uscire da quell'antro di massonici sacrilegi, l'Oratore, che avea preso a far da mentore con Armodio, gli strinse la mano, dicendo: — *Pax vobis.*

Armodio era stordito, sollevato da strani pensieri, non capì nulla. E l'Oratore insistette: — Pace profonda al Massone perfetto...

Armodio, ritornato un poco in sè: — Me lo dissero anche quando fui creato Maestro.

— E giustamente: là si è data la dottrina, qui si è svolta e ragionata e perfezionata. Te lo diranno anche quando passerai a Kadosch, e con pari ragione: perchè allora la perfetta dottrina individuale sarà applicata alle relazioni sociali...

Armodio taceva. L'altro ripigliò: — Qui si libera d'ogni impaccio la coscienza dell'individuo e gli si dà la vera libertà: in quello il massone prende l'incarico di recare la stessa libertà al mondo, combattendo i tiranni dell'umanità: la superstizione

¹ Guida sopra cit. pp. 44-45.

e la monarchia... I nostri vecchi assommavano tutto nel grado di Rosacroce, lasciando che egli facesse l'applicazione della parola alla società, a suo senno. Ora i gradi riescono più precisi nelle loro significazioni, e meglio distribuite le lezioni della dottrina massonica... Fino ai tempi di Napoleone I, i più grandi massoni erano i Rosacroce, ora non si è all'apice, se non si arriva a Kadosch...

— E i Trentuno, Trentadue, Trentatrè che ci stanno a fare? a far lume?

— Non sono più perfette iniziazioni, sono gradi che conferiscono impieghi di governo, e si danno per via di decreti di comunicazione.

Armodio cercò di svilupparsi del suo mentore, per rimanere solo co' suoi pensieri, dicendogli: — Pax vobis, anche a te: ho capito tutto. —

LXI.

I PRIMI RIMORSI

In verità non aveva capito tutto. Avendo avuta la leggerezza di recarsi alla iniziazione di Rosacroce, una delle più profondamente maliziose della massoneria, senza dare un'occhiata ai Rituali, ne uscì col capo come un cestone, col cervello che gli bolliva tra le tempie, intronato dalla fantasmagoria delle cerimonie e della luminaria, rabbioso contro se stesso di non avere saputo deciferare chiaramente la famosa PAROLA. È ciò che avviene a molti massonici, i quali dopo ritrovata la parola non la intendono, nè si brigano di farsela spiegare, e riguardano quell'intruglio di croci e di rose e di pretesa parola di Cristo e di Messa celebrata da laici con tanto di pianeta, come una delle solite pagliacciate che usano su per le logge nel conferimento de' gradi. Ad Armodio qualcosa era balenato di sinistro, ma non sapeva ridurlo a formola precisa, e le parole dell'Oratore gli avevano messo l'assillo al fianco, di ragionare a pura luce di sole le dottrine del nuovo grado ricevuto.

Egli non finiva di persuadersi che la PAROLA, la grande PAROLA J.: N.: R.: J.:, ora perduta con tanto lutto, ora con tanto trionfo riacquistata, non velasse qualche enimma importante. Neppure le spiegazioni dategli in loggia, non ispargevano alcun lume su quelle iniziali, che ne facessero un simbolo di credenze, un sistema filosofico o altro. Ricordavasi bene che fino dalla iniziazione di Apprendista, gli avevan gittato un motto di dottrine gnostiche serpeggianti tra i misteri massonici; ed egli quelle abbominevoli teorie e pratiche conosceva a menadito: ma con tutto lo sforzo dell'acume suo non arrivava a compendiarle in alcun modo plausibile sotto la formola: *Ignè Natura Renovatur Integra*, che era la più accreditata, e molto meno sotto le altre che ci entravano come i cavoli a merenda.

Tolselo a questi vaneggiamenti la necessità del riposo. Alla dimane, riecco l'uggia delle mal digerite formole: era il primo pensiero in destandosi. Non poteva ben avere. Ricorrere al Cavaliere d'eloquenza? No, era un confessarsi di mente ottusa. Scrivere a Romano? Ci volevano quattro giorni ad aver la risposta; e poi perchè contristarlo, e stuzzicarlo a qualche sdegnosa ammonizione? Infine, ripensando a bell'agio, gli cadde in mente, che ad ogni modo era tempo di venire a qualche apertura col parroco della sua contrada, per trattare del battesimo o almeno del matrimonio. — Tanto fa ch'io ci vada oggi, quanto andarvi domani... Gli posso dire... e che ci perdo? gli posso dire... basta che sia un prete a modo... gli dirò che sono Massone, lo metterò in discorso di Rosacroci, e qualcosa si spilla... Ho sempre visto che questi preti vecchi certe cose le sanno meglio che tutti i Cavalieri d'eloquenza... Ma che? vaneggio? sogno?... Ho qui un monte di rituali... Che io non sappia spremere un po' di sugo?...

Detto fatto, suona pel cameriere, che ancor dormiva, e gli ordina: — Non vo' vedere anima viva, nessuno, sai, nessuno, finchè non ti chiamo io. — Si tuffa nei libri. Abbranca il primo ritualetto che gli cade tra mano: lo divora da capo a fondo. Vi trova ciò che aveva veduto e fatto in loggia, e nulla più. Ma

una parola gli aguzza la brama. « Il grado di Sov.: Pr.: Rosacroce... viene riguardato come il deposito della Scienza universale per colui che sa penetrarne gli allegorici misteri ¹. » Dunque un'allegoria c'è, esclama Armodio: ed io, stupido! non l'ho afferrata... Ma com'è un'allegoria misteriosa, se poi mi assicura che la parola misteriosa è la parola predicata da Gesù Cristo? Se questo è, basta aprire il Vangelo per ritrovarla; è un mistero spiatellato anche nel catechismo della diocesi di Genova... Babbuassi! Consulta un rituale di Firenze, e gli si apre dove questo afferma: « Il Cav.: Rosa Croce è il trionfo della Luce sulle tenebre, cioè il culto evangelico puro e semplice ². » E dalli! tutti così! Per una parte è un mistero nascosto a tutto il mondo, per l'altra è il Vangelo che tutti sanno... non ci si capisce una maledetta. —

Buttò là i rituali italiani, che, secondo lui, si avvilupparono in parole per riuscire poi in paradossi. Mette mano ad altri, a due, a tre, a quattro. Si avvede che li sono tutti compagni e fratelli: un'azione drammatica, che rappresenta lo scoprimento di una dottrina arcana, la quale felicitava l'individuo e la società umana. Questa dottrina è privilegio dei Massoni, non è nuova, si bene ereditata dagli antichi misteri e si accenna sotto il nome di Parola, Verbo, Nuova legge, legge cioè massonica e di Gesù Cristo al tempo istesso. Il ritrovamento di questa parola, per alcun tempo sparita di mezzo al mondo, è il punto culminante del dramma. Infine il Rosacroce è creato ministro di questa legge. — Con tutto ciò, osservava Armodio, nessuno la dichiara apertamente... È strano! Un arcano dottrinale che salverebbe il mondo, si dissimula! Si suppone che il Rosacroce lo intenda da sè, e lo includa in una formola di quattro parole... che, tutto il più, vengono a dire che *Il fuoco rinnova tutta la natura!*... Che diavolo è cotesto?... E pure ne verrò a capo.

¹ Guida sopra cit., p. 3, e 31.

² Catechismo massonico, ossia Guida dei Fratelli Liberi Muratori nei lavori di Maestro, ecc. Firenze, tip. Nazionale del G.: O.: piazza S. Biagio n. 3, p. p., 1869, a pag. 22.

Si pose, a sangue freddo, a rövistare i rituali più voluminosi. Aveva il *Grade de Rose-Croix* del Ragon, lo squaderna dinanzi a se: — Cento paginacce in ottavo, fitte fitte!... Ecco qua due rituali interi, il comune francese e il nuovo proposto da lui... note, citazioni, erudizione... che non vi brilli una scintilla di luce? possibil mai che non vi scappi una parola che dia il bandolo? — Già era giorno alto e chiaro, e il sole inondava de' suoi raggi la camera, e Armodio affissato sul libro non aveva anche spento la candela, accesa avanti l'alba. Beveva con avidità le storie, le mitologie, le archeologie pazze del gran Gerofante Ragon, che tra le altre dotte invenzioni racconta, a pagina 19, che i Gesuiti fecero del grado di Rosacroce un loro ordine sacerdotale! Armodio dava passata a tutto, pur di arrivare a qualche lampo di luce. — O ecco ci siamo! Spiega la Croce e la rosa... vediamo finalmente... — Ed anche qui il Ragon fa una cilecca, e non chiarisce nulla. Si contenta di oracolare che in certi misteri antichi la rosa e la croce avevano significati osceni, e tutto questo egli dice con parole villane, e ne conchiude: « Una rosa sulla croce è dunque la maniera la più semplice di scrivere in geroglifico: *secreto dell'immortalità*, cognizione ultima e la più secreta degli antichi misteri, unita a quella di un Dio unico ¹ ».

— È già qualche cosa! — sclamò Armodio. Passò leggermente sulle bestemmie con cui alle virtù cristiane, Fede, Speranza e Carità, si sostituiscono le omonime virtù massoniche ed animalesche, e si avvenne alle parole con cui, secondo il rituale comune, il Sapientissimo parla del gioiello di Rosacroce, parole nefande per chi le capisce ². Armodio non si arrestò: era tutto inteso a scovare qualche traccia di dottrina, di filosofia fosse

¹ RAGON, *Grade de Rose-Croix*, p. 28-29; cf. anche TAXIL, *Les Frères Trois-points*, to. 2, pag. 231, sg., che contengono la più insopportabile spiegazione infernale del *Catéchisme de Rose-Croix*, colle parole usate tanto nel Rito Scozzese antico, che è il dominante in Italia, quanto e nel Rito Francese ammodernato, che è comunissimo in Francia.

² Chi per dovere di stato deve salvare il popolo cristiano dalla massoneria, le troverà a pag. 46. Somiglianti ne abbiamo in un Rituale italiano voluminoso e manoscritto.

pur gnostica e diabolica il possibile, purchè rivelasse un sistema qualsiasi morale; e questo non veniva mai. Per suo dispetto si vide giunto là dove il ritualista confessa che non vuole e non deve e non può chiarire codesta dottrina. Il Cav.: di eloquenza così si esprime nell'istruire il candidato: « Nel grado di R.: C.: tutto è sensibile, tutto parla agli occhi, tutto si pare alla scoperta. E bene, o che per questo si oserà levare di mezzo ogni emblema? No, gli antichi massoni, sia per prudenza, sia per altre ragioni ci *hanno fatto celare il punto più importante* sotto tipi geroglifici, che oggidì sembrano enimmi. Colui che, a forza di lavoro e di indagini, scoprirà il segreto delle sublimi verità che esso nasconde, ne resterà perfettamente soddisfatto: egli sarà certo di avere trovato quella felicità a cui ciascun mortale aspira: i giorni suoi correranno felici, pure saranno le sue mani, la povertà e la malattia non avranno presa sopra di lui ¹. »

Armodio rilesse due e tre volte questa dichiarazione. Si sdegnava, fremeva, sbuffava: — *Tutto è sensibile!* No. *Tutto parla!* No. *Tutto è alla scoperta.* No. Il più che si possa dire, è che il Rosacroce usa gli stessi simboli che certi misteri antichi, egiziani, eleusini... Ma questo non è una dottrina... non è una dottrina formolata nelle quattro lettere I N R I... non è un arcana parola che renda nè infelice nè felice l'uomo... No, mille volte, no... Io scoppio, se non trovo oggi... oggi, si oggi, la chiave di questo enigma. —

Prese il cappello e via dal sacerdote, già designato a guida nel battesimo.

¹ Nel *Rituale* comune francese, riferito dal F.: Ragon per intero nel *Grade de Rose-Croix*, pag. 51.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

La pratica dell'umiltà. Operetta di S. S. PAPA LEONE XIII
(GIOACCHINO PECCI). Torino, libreria Cav. L. Romano, editore 1888. Un vol. in 16 di pag. 128. ¹

La ristampa di questa preziosa operetta si deve a Mons. Edoardo Pulciano, Vescovo di Casale, il quale volle con essa presentare agli alunni del suo seminario un quanto nobile altrettanto caro e gradito ricordo in questo anno, in cui all'occasione faustissima delle feste giubilari tutto ci parla di Leone XIII. Delicato pensiero fu quello del zelante Prelato, opportuno il presente. In questi giorni di santa esultanza ne' quali, come in un sol colpo d'occhio, ci si mostra quel molto di grande che a difesa della Chiesa, a richiamo di eretici, scismatici ed erranti, a sostegno dell'autorità divina ed umana, a guardia dei troni, a salvamento della società, non ha cessato di operare l'instancabile Pontefice; mancava, diremo così, qualche cosa che ci rappresentasse l'animo intimo del medesimo. L'animo quale si manifesta non già nelle relazioni coi Re, colla società, col mondo universo, sì in quelle che a ragione possono denominarsi domestiche, che si versano nella ascetica, penetrano nel cuore di ciascun individuo; non s'impongono coll'autorità ma allettano e persuadono coll'unzione dello spirito. Il sapiente Pontefice quando era Card. Arcivescovo di Perugia dettò questa

¹ L'operetta si vende cent. 30 la copia: 42 copie L. 3; 100 copie L. 20; 1000, L. 180. Ad ogni copia viene regalata una bellissima doppia immagine dei SS. Cuore di Gesù e di Maria. Spedizione franca di porto per tutto il regno.

² Pag. 15.

operetta unicamente a bene degli alunni del suo Arcivescovile Seminario, e loro volle dedicarla. Assunto poscia per volere di Dio a Pastore di tutta la Chiesa, la sua parola s'estende a tutti e singoli i fedeli, e specialmente a tutti e singoli colore che nei Seminarii pongono la prima pietra dello spirituale edificio e regale sacerdozio, di cui apice, centro e vita è il Papa.

Sia adunque ciascuno di voi (così l'amato Pastore nella Dedicazione a suoi dilettissimi seminaristi) *in particolare quel Discepolo il quale, in questa operetta che vi consacriamo, figurasi ricevere da un Maestro di spirito le lezioni sulla pratica dell'Umiltà; e ricordatevi sempre, cari figliuoli, che non Ci potete dare mai consolazione maggiore di quella che allora Ci date, quando vi vediamo umili, mansueti ed obbedienti* ². Sono parole di un Padre il quale insegna a porre il piede sul sodo nell'arduo cammino della perfezione.

L'aureo libretto si presenta diviso in tre parti. La prima contiene sessanta come ammaestramenti intorno alla virtù ed alla pratica dell'umiltà; la seconda è il sermone dugentesimo decimo terzo di S. Agostino sul timor di Dio e sulla vera umiltà, proposto nella nostra lingua volgare; la terza è costituita da pensieri diversi sopra l'umiltà tolti dai SS. Padri, Dottori ed altri insigni maestri di spirito.

La prima parte è la principale. Il dire è semplice, chiaro, breve, sentenzioso. Rechiamone a mo' d'esempio il decimo quinto. *Coltiva in te sempre la santa abitudine di accusarti, di riprenderti e di condannarti. Sii severo giudice di tutte le tue azioni, le quali sono quasi sempre accompagnate da mille difetti e da continue pretensioni dell'amor proprio. Concepisci sovente un giusto disprezzo di te stesso, reggendoti nelle tue azioni privo di prudenza, di semplicità e di purezza di cuore* ¹. Gli avvertimenti non tralasciauo nulla che in qualche modo riguardi l'umiltà. Questa è rappresentata nella sua natura, nelle sue relazioni, vuoi colle altre virtù che da essa provengono, vuoi col vizio che le si oppone. Sono indicati i punti

¹ Pag. 31.

più pratici e più intimi della vita ordinaria di un seminarista. Come abbia a considerar sè stesso nell'ordine naturale e soprannaturale; ne' doni ricevuti da Dio e ne' peccati e difetti proprii; nel tratto cogli altri, superiori, eguali, inferiori; nell'uso della memoria, dell'intelletto, della volontà; ne' casi prosperi ed avversi e va discorrendo.

Donde si pare manifesto quanta sia l'utilità che dalla lettura di cotesto bel libretto ritrarranno tutti coloro che lo faranno oggetto della loro attenta considerazione. La virtù della santa umiltà è il fondamento della perfezione, il praticarla è quindi della massima importanza: a ciò torneranno sommanente acconci gli ammaestramenti che il nostro amato Padre e sommo Pontefice dettava per gli allora suoi seminaristi. Pei tempi poi che corrono, in cui la inesperta gioventù altri esempi, può dirsi, non vede che di rivolta e di superbia, altri insegnamenti non ode nè legge che di sconfinata libertà nel giudicare e nell'operare, è a desiderarsi sopra tutto che la pratica dell'umiltà sia in bel modo e con efficacia inculcata, come appunto in questo aureo libretto con tratti da maestro vien fatto dal pria Gioacchino Pecci ora per divina clemenza nostro Padre e sommo Pastore Leone XIII.

II.

L'Ipnotismo tornato di moda. Storia e Disquisizione scientifica del P. GIO. GIUSEPPE FRANCO d. C. d. G. Estratto dalla *Civiltà Cattolica*. Prato, tip. Giachetti, 1886. Un vol. di circa 200. p. in 8. Prezzo: 1.50, franco per tutta Italia.

El Hipnotismo puesto en moda. Historia y Disquisicion científica, escrita en italiano por etc. Version castellana del Doctor D. JOAQUIN DE FONT Y DE BOTER. Barcellona, libreria de la *Hormiga de oro*, 1887. Un vol. in 16 di p. 348. — Ha delle note del Dottor traduttore.

L'Hypnotisme revenu à la mode. Hist. et Discussion scientifique par etc. et traduit de l'italien par A. DE VILLIERS

DE L'ISLE-ADAM *avec le concours de l'Auteur. Le Mans, Leguicheux*, 1888. Un vol in 16 di p. IV-334. — Ha delle giunte dell'Autore.

Moltissimi ecclesiastici, medici, padrifamiglia chiedono un trattato breve, ma compito, di Ipnotismo, che sparga qualche luce sulla pratica, e ragioni sul lecito e sull'illecito in questa materia. Fuori d'Italia a questo bisogno sopperivano le opere del Dott. teologo Elia Méric, professore alla Sorbona, del P. J. de Bonniot d. C. d. G., del dott. medico Costantino James, e altre. In Italia, tranne qualche opuscolo, nulla avevamo di onesto e cattolico. Ora abbiamo una trattazione piena, e splendidamente stampata, estratta dalla *Civiltà Cattolica*, la quale appunto la pubblicò in articoli consecutivi, per rispondere alle dimande, che d'Italia e di fuori gliene venivano. E per maggior comodo dei nostri associati d'oltremonti, diamo anche il titolo e l'indirizzo delle traduzioni francese e spagnuola. Quest'ultima, tirata a 2000 copie, fu spacciata in un baleno; chiesta sopra tutto da medici ed ecclesiastici, ed ora si ristampa colle giunte dell'Autore. Di che dobbiamo grado e grazia all'ottimo periodico settimanale di Barcellona: *El Sentido Católico en las ciencias médicas*, e all'egregio *Univers*, di Parigi, ed a molti altri giornali d'Europa e di fuori, che favorirono il libro.

Noi nulla diremo del merito dell'opera: i nostri lettori la conoscono. Solamente ne esponiamo e ne compendiamo in poche righe il contenuto, in servizio di chi non avesse letti quegli articoli. Vi si apre il trattato col programma degl'ipnotizzatori di piazza, che è sottosopra quello dei medici nelle loro cliniche, variando questi solo nello scopo. Questo programma è raccolto da documenti pubblici, specialmente dal Giornale pubblicato a Parigi dal famoso ipnotizzatore Donato (Capi I, II, III). Poi si mostra come il programma sia messo in opera: e questo occupa undici Capi, che formano una vera galleria di fatti ipnotici schierati in ordine, quanto si è potuto, scientifico. Con ciò è provato che il programma degl'ipnotizzatori viene realmente eseguito; ed esistono senza dubbio numerosi casi di ipnosi, con effetti muscolari, sanguigni, ecc. suggestioni efficaci a sca-

denza, suggestioni a intento criminoso, suggestioni mentali e suggestioni modificanti le idee nell'ipnotizzato: un mondo di fenomeni, svariatisimi e meravigliosi. E tutti sono moderni, attestati da medici di ogni credenza e miscredenza, o pubblici di notoria pubblicità.

Si passa a discutere i fatti. E prima, in due Capi, si prova che l'ipnotismo non è nuovo: perchè già da un secolo i fenomeni mesmerici e spiritici l'hanno precorso, e questi sono, nella sostanza e nell'apparenza, una cosa stessa coll'ipnotismo. E da oltre quarant'anni fa, il dottor James Braid ha insegnato la dottrina teorica e usato la pratica dell'ipnosi, come è manifesto dal suo trattato dell'Ipnotismo, divulgato nel 1843, che si cita largamente; e lo confermano gli odierni ristoratori del metodo di lui, dottor Charcot e seguaci (Cap. XVI, XVII).

Ma che è in se stesso l'ipnotismo? Si risponde prima in generale, che esso va classificato tra i fenomeni fisiologici detti morbosì. È una nevrosi, cioè una malattia nervosa. Si aggiugne che è passeggera, volontaria ecc. ma è una malattia. Così insegna la ragion fisiologica, e la patologia, e il pieno consenso dei dottori e scrittori di medicina e dei corpi sanitari. Non se ne può dunque dubitare (Cap. XVIII).

Rimane a sapere la natura della malattia. Il che i medici sogliono determinare, dandone la etiologia ossia le cause, la diagnosi ossia descrizione dei sintomi, la prognosi o pronostico dell'esito, la terapia ossia la cura scientifica. L'Autore passa in rassegna questi elementi della scienza medica, relativamente alla ipnosi, e dimostra che in ciascuno si manifesta qualche cosa d'inesplicabile, d'innaturale. All'ipnosi non si possono assegnare le cause naturali, che gli ipnotisti vorrebbero assegnarle, perchè queste non esistono o non sono sufficienti. Il che ci porge indizio di cause latenti, e probabilmente diverse dalle naturali. Infatti i fluidi infusi dall'ipnotizzante nell'ipnotizzato, inventati dagli ipnotisti per assegnarle una causa, sono negati dai moderni medici; e con ragione, giacchè si danno casi di ipnosi senza ipnotizzante. Gli atti poi, detti *ipnogenici*, come il mirar fissamente un oggetto lucido, il ro-

more improvviso, e simili, questi atti con cui si suppone che l'ipnotizzante desti l'ipnotismo latente nel soggetto, non possono dirsi cause fisiche, perchè scelti a libero piacimento, il che ripugna a causa fisica, che non può essere altro che la propria e determinata dalla natura. Il *fascino* vantato come causa fisica dal Donato, la *suggestione* tanto predicata da molti medici, possono produrre qualche fenomeno fisico in certi dati casi, ma la congerie dei violentissimi effetti ipnotici, non la possono produrre. Nè la pretesa *predisposizione*, che alcuni suppongono come causa latente, vale più che il fascino e la suggestione: atteso che spessissimo manca interamente, e pure i fenomeni hanno luogo allo stesso modo (Cap. XIX, XX, XXI).

I sintomi poi, o fenomeni ipnotici, accusano la causa innaturale che non toglie le cause naturali, ma con loro si unisce e si confonde. Infatti la medicina non riconobbe mai malattie istantanee, con trapasso immediato dalla sanità più florida all'eccesso di perturbazioni morbose che sono i fenomeni ipnotici; e molto più perchè i fenomeni ipnotici sono ubbidienti alla volontà dell'ipnotizzatore: cosa impossibile ed assurda. Non si è mai visto un'atto di volontà produrre un effetto fisico in un altro individuo, nè mai il comando d'un uomo potè produrre nè la malattia nè i suoi sintomi; e molto meno un effetto morboso a scadenza, dopo tre, quattro, dieci giorni, quando cioè il comando e la suggestione sono passati e cessati da molto tempo (Capo XXII).

E la stessa ragione vale quanto al pronostico e alla cura della passeggera, ma violenta, nevrosi che è l'ipnotismo. Un morbo violento non si cura con un ordine del medico che comanda di guarire, nè con un soffio che vale presso a poco lo stesso. E pure il comando e il soffio sono i rimedii più usati a curare l'ipnosi, e altri simili a volontà e beneplacito del curante. L'ipnosi è adunque una malattia che oltre alle cause fisiologiche immediate, ha qualche altra causa estra-fisiologica: e questa, siccome concorre direttamente a produrre i fenomeni, o ad eccitare le cause fisiologiche produttrici dei fenomeni;

così anche ha qualche influsso estra-fisiologico, che concorre a cessare i fenomeni (Capo XXIII).

Questa influenza preternaturale è dunque dimostrata scientificamente, se è vero che niun effetto è senza causa, e che ciascun effetto è proporzionato alla sua causa. Nell'ipnosi molte cose restano inesplicabili, anzi sono assurde e contro le leggi fisiche da noi conosciute e certissime, contro le leggi riconosciute dai dottori di scienza medica, e indubitabili. Dunque abbiamo evidente diritto e dovere di conchiudere che l'ipnotismo, se ha qualche cosa del naturale, ha tuttavia ancora qualche cosa del preternaturale.

È poi certissimo che oltre ad essere nel suo complesso innaturale, è anche malefico. Questa nevrosi, morbo grave, ma passeggero, assunta come rimedio a curare altri mali, riesce generalmente nociva al malato e spesso anche ai semplici spettatori delle scene ipnotiche. Se ne adducono in prova le sentenze di gravi medici italiani e stranieri, credenti e scredenti, cattolici e protestanti. E da questi pure si prende una lunga serie di fatti di malati peggiorati e di sani ammalatisi per le pratiche ipnotiche; il che dimostra vero il parere dei medici. Per suggello si adducono le proibizioni degli spettacoli ipnotici di molte corporazioni competenti nell'argomento, come Accademie e Consigli sanitarii (Capi XXV, XXVI, XXVII).

Più ancora che alla sanità, riesce malefico alla morale; specialmente poi al buon costume della gioventù e della donna. Le prove l'Autore le chiede alla ragione, ed a molti medici senza badare ai loro principii religiosi; e i medici attestando ciò che hanno veduto; confermano coll'esperienza loro la profonda immoralità dell'ipnotismo, e lo dicono fonte di funesti disordini per l'individuo e per la società (Capi XXVIII, XXIX).

Fin qui si estende la Prima Parte della trattazione, che può giovare anche alle persone non cristiane: la seconda parte è diretta solamente ai credenti. E innanzi tutto dimostra che i fenomeni ipnotici, quando involgono la penetrazione dei pensieri altrui, la comunicazione d'idee, senza segni esterni, o il parlare lingue ignote, o divinazione, sono *certamente* preternaturali,

nè le spiegazioni tentate dai filosofi o dai materialisti li salvano dalla nota di empietà diabolica. È chiaro che è sempre illecito il volerli in sè o in altri. Questo non è disputabile, è *certo* per ogni cristiano (Cap. XXX).

Altre pratiche sono *molto probabilmente* empie: la visione a traverso i corpi opachi, la trasposizione d'un senso alla sede di un altro, le suggestioni a scadenza, e certe allucinazioni eccessive. L'Autore giudica tali fenomeni ipnotici sempre illeciti, e ne adduce fortissime ragioni. La Chiesa già ne ha condannati alcuni: non ci è più dubbio su questi, che sono i due primi tra i sopra riferiti (Capo XXXI).

Segue un Capo di sovrana importanza: *Tutti i fenomeni ipnotici, anche più innocui in apparenza, sono sospetti*. Se ne recano sei tra ragioni ed indizii: l'Ipnatismo nel suo complesso e in tutti i suoi effetti è parte dello Spiritismo, evidentemente illecito perchè diabolico: tutti i suoi anche più elementari fenomeni, dipendono dalla stessa causa dei fenomeni più empîi: e portano traccia di influsso diabolico nella loro innaturalità: più ancora nel nuocere alla creatura umana e nell'avvilirla disonestamente: e più ancora nella dichiarata nimistà contro il soprannaturale divino: e finalmente perchè supposto l'influsso diabolico riescono spiegabili e chiari, dove che senza quello riescono inesplicabili. Di che si conchiude che anche questi fenomeni elementari, di sonno indotto nel malato, di moti muscolari o nervosi, di catalessi e di sonnambulismo imposto ecc., non sono permessi. Così opina l'Autore fino a nuovo giudizio della Chiesa. Egli aggiunge, che per opinare diversamente non hanno diritto i semplici fedeli, digiuni di scienza teologica e di scienza fisiologica; che i dotti stessi, quando opinassero di poter ammettere alcuna di tali pratiche elementari (e se ne lascia loro intera la malleveria), nol potrebbero altrimenti che per grave motivo di terapeutica, e solo in mancanza di rimedii egualmente efficaci, e con isperanza seria di buon effetto, e non senza protesta di nulla voler di comune col nemico di Dio, e usando al tempo stesso tutte le

cautele che la prudenza prescrive nell'uso di rimedii di dubbia moralità (Capo XXXII).

Il trattato si conchiude con una *Teorica cristiana degl'interventi diabolici*, che discorre breve e chiaro la natura e lo stato dei demonii, la loro facoltà di nuocere e i varii modi d'intervenire nella Società umana, specialmente col prestigio. Alla quale teorica porgono lume la Scrittura, la teologia e la storia. L'ultimo Capo applica la teorica all'Ipnatismo, e dimostra che i fenomeni tanto astrusi e tenebrosi dell'ipnosi, diventano chiarissimi tutti, e si spiegano compiutamente e perfettamente, se si riguardano come semplici casi di prestigio diabolico. È la opinione dell'Autore e generalmente degli scrittori cattolici che trattano questo argomento (Capo XXXIII, XXXIV).

Chi non sapesse pensare e giudicare meglio e con più sodi fondamenti, si prevalga dell'*Ipnatismo tornato di moda*, nel quale la scienza naturale dei medici, e la scienza religiosa dei teologi si danno la mano. E saremmo singolarmente grati ai giornalisti e a quanti ripubblicassero questa rassegna o le idee contenute in essa, perchè in Italia e fuori è immenso il danno che va facendo l'Ipnatismo, quasi sempre favorito dalla semplicità ed inesperienza delle persone a cui toccherebbe dargli bando dalle famiglie cristiane.

SCIENZE NATURALI

1.° L'osservatorio di Zi-ka-wei in Cina: sua importanza e celebrità acquistata in pochi anni — 2.° La deviazione dei segnali acustici in mare, secondo il Fizeau — 3.° Esperienze intorno alla propagazione acustica dello scoppio delle armi da fuoco caricate a palla — 4.° Come si scopra la frode di chi si finge cieco d'un occhio.

1. In un ottimo periodico francese, a cui auguriamo anche in Italia la maggiore diffusione nella classe colta della società ¹, troviamo degl'interessanti ragguagli intorno all'Osservatorio diretto dai padri della Compagnia di Gesù in Zi-ka-wei nella Cina. È noto che il Celeste Impero fu aperto agli europei e alla Fede cristiana dai missionarii gesuiti, i quali poterono stabilirvisi ed avere accesso fino nella Corte, in qualità di matematici e di astronomi. Non bastando la scienza cinese all'effetto, importantissimo nell'opinione di quel popolo, di predire le eclissi e di altre applicazioni del calcolo, i missionarii, che recavano con se il corredo della scienza europea, acquistarono in breve e conservarono fino alla soppressione della Compagnia un'autorità, della quale si valevano i loro confratelli, occupati a spargere in quel vasto impero la nostra Santa Religione. Seguirono le vicende della soppressione, del ripristinamento e dello svolgimento della Compagnia risorta, durante le quali altri zelanti operai lavorarono in quel campo. I gesuiti non vi ritornarono che nel 1842, ristretti alla missione del Kiang-nan, e poco stantè stabilirono la principale loro residenza a Zi-ka-wei presso a Shanghai. Ma le prime loro cure dovettero volgersi alle istituzioni che più direttamente s'attenevano al bene della cristianità, com'era uno scolasticato pei giovani missionarii, un collegio per l'educazione della gioventù cinese avviata sia al sacerdozio, sia al bottone dorato onde si distinguono i baccalauréi, un seminario pel clero indigeno, e due orfanatrofii e gli opificii di legnaiuoli e stipettae e pittori pel mobilio e ornato delle

¹ *Études religieuses, philosophiques, historiques et littéraires: revue mensuelle publiée par des Pères de la Compagnie de Jésus.* Paris. Dépositaires à l'étranger, Rome, Florence, Turin: Fratelli Bocca.

chiese e cappelle; per ultimo una stamperia e una litografia per la pubblicazione dei libri devoti e immagini ad uso dei fedeli.

Soltanto nel 1871 si potè metter mano ai mezzi indiretti, istituendo in Zi-ka-wei uno stabilimento scientifico, il quale ripigliasse le tradizioni gloriose dell'antica specola di Pechino. Fatto ragione delle condizioni del luogo, fu determinato di prendere le mosse da un osservatorio, nel quale la meteorologia e il magnetismo terrestre si studiassero coi migliori metodi ed istrumenti moderni; e da un museo di Storia Naturale, dove si raccogliessero gli esemplari più notevoli della fauna e della flora cinese. Due missionarii, a ciò prescelti, s'accinsero di fatto all'opera: e seppero condurla così bene, che oramai l'Osservatorio ed il Museo, ma il primo segnatamente per gl'importanti lavori del P. Dechevrens, ne vanno rinomati ancora in Europa.

Per ciò che spetta le osservazioni magnetiche, i Cinesi possono vantarsi di averne conosciuto, primi fra tutti, il fenomeno fondamentale, cioè il dirigersi che fa l'ago calamitato con una delle due punte verso il Nord, con l'altra verso il Sud. Di qui all'ideare la bussola come istrumento onde dirigersi in alto mare o ne' deserti o nel folto dei boschi, pare che non dovesse correre se non un passo: e pure, come in innumerevoli altri casi, il secondo passo in tal ritrovato non richiedè minor tempo nè minore ingegno del primo. Il Klapproth da lunghi ed accurati studii intorno a questo punto conchiude che i Cinesi dovettero avere finq dalla più remota antichità alcune nozioni circa le proprietà della calamita, ma che non seppero magnetizzare il ferro se non verso il principio del secolo XII, e che i più antichi libri cinesi nei quali si parla della bussola, non risalgono oltre all'anno 1111. Con ciò essi avrebbero sempre preceduti gli europei di poco meno di un secolo, se non anche di due. E diciamo così, per riguardo a coloro che pur vogliono rivendicare a Flavio Gioia vissuto ad Amalfi nel secolo XIV la gloria d'aver trovata la bussola, mentre il Card. Giacomo di Vitry verso il 1200 parla nella sua Storia Gerosolimitana dell'ago calamitato e soggiunge che era necessario ai naviganti. E circa il tempo medesimo ne discorreva in modo somigliante Guyot de Provins poeta francese. Ora può ben' essere che il Gioia desse alla bussola una forma più comoda ed acconcia che non era quella primitiva di posare l'ago sopra una rotella di sughero galleggiante in un vaso d'acqua. E così l'adoperavano da principio i Veneziani, e seguitarono ad adoperarlo per altri più secoli ancora i Cinesi, dai quali per avventura qualche viaggiatore veneziano l'imparò.

Checchè sia però di questo, i Cinesi non passarono mai oltre nè a scoprire la distinzione fra il polo terrestre ed il magnetico che ne dista di alquanti gradi, nè a scoprire alcuna delle diverse variazioni che si avverano nella dirittura dell'ago, non che veruna delle leggi secondo cui si reggono quelle variazioni.

Il P. Dechevreus scrivendo alle *Études* compendia assai bene per la comune intelligenza le principali leggi del magnetismo terrestre.

Osservando sottilmente l'ago magnetico e riferendone la dirittura alle stelle, si scopre che egli non s'appunta esattamente al polo, nè segue la linea meridiana, ma fa un angolo con essa. Di più confrontando le diverse osservazioni a tempo lontano, si trova che neppure quell'angolo è costante, ma varia con un periodo che importa circa 600 anni, durante il quale la declinazione, ch'è così si chiama, dell'ago può passare dai 20 gradi verso levante a 20° verso ponente. Da ciò s'è dovuto concludere non solamente che il polo magnetico non ribatte col terrestre, ma che inoltre gli gira attorno con lentissimo processo. S'aggiunga a questo la variazione diurna della declinazione, dalla quale apparisce un influsso solare diurno sia sull'ago o sia sulla giacitura dei poli magnetici.

Un'altra classe di fenomeni è quella che riguarda l'inclinazione, così detta, dell'ago. Data una calamita, che sia libera a muoversi in un piano verticale, se essa si recasse sopra uno dei poli magnetici della terra, si vedrebbe disporsi a piombo con una delle punte sul polo stesso. Recandola invece all'equatore, essa si avrebbe a disporre orizzontalmente. Nelle latitudini mezzane, per conseguente, essa s'inclinerà più o meno a seconda della maggiore o minore vicinanza al polo. Ma anche questa inclinazione va soggetta a variazioni secolari, annue e diurne.

In ultimo luogo si vuol considerare l'intensità della forza magnetica terrestre, potendo variare questa altresì, come varia di fatto. A misurarla si adopera una calamita girevole in un piano orizzontale, come l'ago di declinazione, e sospesa a due fili. È facile ad intendere che se quell'ago si faccia deviare dalla posizione sua naturale, egli vi ritornerà con un numero di oscillazioni tanto minore, e quelle saranno tanto più rapide, quanto più intensa è la forza magnetica che in quel momento comanda all'ago. A vicenda, l'intensità potrà rilevarsi dal grado della torsione del filo, che l'ago sarà capace di vincere mantenendo il suo posto naturale.

Ad eseguire queste tre classi di osservazioni nel modo più accurato che si possa coi sussidii odierni della meccanica, l'Osservatorio di Zi-ka-wei, nell'ultimo lembo dell'Oriente, va fornito, per opera dei missionarii, di un triplice apparato di tal costo e perfezione, che solo i grandi Osservatorii come quì di Parigi, Londra, Lisbona, Pietroburgo, Toronto ne posseggono di somiglianti. Egli è un magnetometro fotografico, nel quale, secondo che pel nome stesso si dice, le indicazioni degli aghi o sbarre magnetiche in esso convenientemente disposte si vengono a stampare da sè perennemente sopra carte fotografiche per luce riverberata da specchi onde ogni sbarra è fornita. Essendochè, al dire del P. Dechevreus, negli undici anni dacchè l'apparato fu messo in posto, mai non cessarono di splendere le lampade del magnetografo, l'Osservatorio di Zi-ka-wei si trova possedere già le in-

dicazioni non interrotte di oltre a un decennio, e queste più singolarmente preziose per la singolare regolarità dei fenomeni dovuta alla posizione geografica di quella stazione: perocchè, come il medesimo osserva, quanto più si accosta al polo magnetico, tanto più frequenti e considerevoli sono le perturbazioni anormali dell'ago.

Agguerrita così di tutti i più squisiti mezzi di osservazione, la specola di Zi-ka-wei non penò gran fatto a levar grido per importanti notizie e conclusioni pubblicate a uso così dei dotti come dei naviganti. Fissata per Zi-ka-wei la declinazione magnetica in $2^{\circ} 10'$, vi si trovò che essa cresce ogni anno di mezzo minuto soltanto, a differenza della variazione, osservata nelle stazioni d'Europa, che è di circa 6 minuti all'anno. A conferma delle determinazioni del P. Dechevrens tornarono in gran pro anche le osservazioni degli antichi nostri missionarii, che fino dal secolo XVII aveano preso con somma pazienza a investigare questo punto. Così le osservazioni antiche e moderne dei missionarii della Cina, condussero alla scoperta di un secondo polo Nord magnetico, situato nella Siberia.

Trasmettendo le conclusioni riguardanti le variazioni diurne della declinazione e quelle in genere dell'inclinazione, come pure le perturbazioni anormali di cui s'ignora affatto l'origine, l'osservatorio di Zi-ka-wei ha posto in sodo un influsso magnetico della Luna, nuovo elemento riconosciuto oramai per vero dai dotti, e del quale si vuole tener conto nello studio così delle variazioni come delle perturbazioni.

Il magnetismo terrestre non è però il solo campo a cui illustrare conorra quel lontano osservatorio; chè anzi i lavori meteorologici del suo direttore, se non ne superano, ne uguagliano certo per utilità e per valore scientifico gli studii magnetici.

È cosa oramai ammessa dai meteorologisti, e le osservazioni di Zi-ka-wei hanno contribuito non poco a metterla in sodo, che le vicende atmosferiche in genere fanno capo all'andamento delle tempeste, ossia agl'immensi vortici, che s'ingenerano nell'atmosfera e si muovono in essa, come vediamo farsi dai gorghi nelle acque correnti. Ora quei vortici o cicloni in nessuna altra parte del mondo si manifestano più spesso nè con maggiore veemenza e quindi con maggiore comodità per essere studiati, che in quell'ultimo Oriente, e in alcune regioni dell'America. Dei primi poco o nulla conoscevasi in particolare, se non il nome a tutti i naviganti spaventoso di tifoni, e gli effetti degl'innunerevoli naufragi da loro cagionati. Le assidue osservazioni di Zi-ka-wei valsero a determinare le vie tenute nelle varie stagioni da quelle tremende meteore; e le discussioni del P. Dechevrens approdarono a darne una teoria, accettata dalla maggior parte dei meteorologisti più autorevoli.

Ma non dimentichiamo il fine inteso dai missionarii nella fondazione di quell'istituto scientifico e nelle fatiche sostenute quivi in capo al mondo,

senza ombra di compenso terreno. Lo scopo a cui conseguire e conservare essi miravano e mirano, si era quel medesimo proposto già ai primi missionarii della Cina, di conciliare cioè la venerazione di quei popoli verso la religione di coloro, la cui scienza avessero imparato ad ammirare. Nè questo effetto è venuto meno. Non solamente gli scienziati d'Europa, di America e degli stabilimenti europei dell'Asia hanno apprezzato il valore dell'Osservatorio di Zi-ka-wei, ma, ciò che più montava per l'intenzione suddetta, la riputazione ne crebbe in gran maniera presso le genti del paese. Gli studii che il P. Dechevrens pubblicò sui tifoni della Cina, ognora temuti e ognora presenti alla memoria di chi ebbe a provarne i furori, gli procacciarono in questa materia un'autorità stragrande: marinai e paesani, mandarini e popolani, tutti ricorrono all'uopo all'Osservatorio sia per consiglio sulla navigazione, sia per le previsioni del tempo. I gran mandarini, che si spediscono da Pechino per ambasciate, si danno premura come gli altri di ricorrervi per istruzioni. Il popolino poi non si toglie dal capo, che i missionarii dell'Osservatorio non abbiano la stagione in loro mano, benchè non facciano uso di quel loro potere se non con sommo riserbo. Non si domandava tanto. A quei zelanti religiosi basta che le loro fatiche scientifiche si sieno volte, come bramavano, in commendazione della Fede e dei suoi predicatori.

2. La frequenza degli scontri fra le navi in corso, accompagnati sempre da gravi danni e spesso ancora di non poche vite, ha fatto sì che si moltiplicassero gl'ingegni, perchè due legni che si corrono incontro si avvisassero a vicenda in tempo utile per iscarsarsi e barattarsi. E siccome quando l'aria è ingombra di nebbie, i segnali luminosi, per quanto intensa si faccia la luce, spesse volte non giungono a bastevole distanza, quindi è venuto l'uso di aggiungere a quelli i segnali sonori, come sarebbe un fischio quale è quello delle locomotive, costruito e armato con tutti gli ingegni dell'arte, sicchè il suono ne giunga alla maggiore possibile distanza. Pur ciò non ostante gli scontri seguitano ad essere frequenti in tal misura, che non è verisimile l'incolparne la trascuranza dei segnali. Donde proviene ciò? Rammenteranno i nostri lettori le esperienze fatte dal Tyndall studiando le deviazioni che può soffrire il suono nel passare per istrati atmosferici di differente densità: rinnovandosi per le onde sonore i fenomeni della rifrazione già noti pei raggi luminosi. Di qui s'intende, almeno in genere, che la deviazione dei raggi sonori, possa talora cagionare abbagli nell'uso dei segnali acustici, e forse anche renderli inefficaci, se la deviazione fosse tanta da fare che non ne giungesse parte veruna al termine voluto.

Il Fizeau studiando più accuratamente questo punto, coll'aiuto eziandio del calcolo, dimostra che quel caso non è nè impossibile nè difficile ad avvenire, avverandosi pei segnali sonori un fenomeno, simile a quello che

chiamano *miraggio* o *fata morgana*. In vero questo confronto abbisogna di spiegazione, poichè quanto all'effetto i due fenomeni sono piuttosto contrarii che simili, sebbene si reggano sulla medesima legge. Non v'è libro di fisica, il quale, trattando della rifrazione della luce, non descriva il miraglio e non ne dia la spiegazione, resa più evidente da una rappresentazione in figura. Nella sostanza esso non è che un caso particolare della legge per la quale un raggio, passando da un mezzo ad un altro mezzo più o meno denso, p. e. dall'aria all'acqua o in contrario, ovvero da uno strato d'aria ad un altro più o meno sottile, devia dal retto corso: la qual deviazione può in circostanze favorevoli esser tanta che equivalga ad una riflessione, coll'effetto di fare apparire gli oggetti spostati nella maniera medesima che farebbe uno specchio. Per questa guisa è avvenuto che si vedessero specchiati in cielo paesi e monti e laghi posti in lontananza, e per contrario l'oceano atmosferico specchiandosi nell'aria presso terra, vi simulasse un mare sulle aride arene.

Ora il fenomeno acustico di cui sospetta il Fizeau, ed al quale egli attribuisce l'inefficacia dei segnali sonori in mare, sarebbe appunto contrario al descritto, quanto alla illusione che ne conseguirebbe. Giacchè se nel miraglio la rifrazione recando all'occhio i raggi luminosi in una dirittura stravolta fa vedere gli oggetti dove non sono; nell'altro fenomeno la stessa rifrazione devierebbe i raggi acustici sicchè non giungano all'orecchio; onde non si percepirebbe il suono. La medesima cosa, del rimanente, dee accadere altresì coi raggi luminosi, in date condizioni, ma a questo fenomeno non si è imposto un nome particolare.

Rimosso così quel leggiero equivoco di parole, ecco come il Fizeau ragiona la sua certamente non ispregevole ipotesi. Dalla formola che esprime la velocità del suono secondo le varie temperature dell'aria, è facile dedurre che il passaggio di un raggio acustico per un mezzo il quale di sotto in su vada scemando di un solo decimo di grado, produce nel raggio stesso un rialzamento sensibile. Ora la temperatura del mare è non di rado più alta che quella dell'atmosfera, onde in tempo di nebbia e di calma, assai di leggieri gli strati dell'aria non isconvolti da alcun soffio di vento, si dispongono in istrati di densità sempre crescente. Ove ciò s'avveri, è naturale ad avvenire che il raggio sonoro, il quale movendo, putacaso, da un fischio o da una campana, cominciò la sua corsa orizzontalmente, torca in su secondo una curva la cui convessità è rivolta alla superficie del mare.

Supponendo che la temperatura decresca in ragione di un decimo di grado per ogni metro di distanza dalla superficie del mare, il calcolo dà che in capo al primo metro della sua corsa il raggio sarà rialzato di 37 secondi e 8 decimi: e così di seguito. Il Fizeau calcolando l'andare di un raggio acustico in condizioni siffatte, trova che alla distanza di

100 metri egli si è già rialzato di 1 metro; a 250 metri converrebbe cercarlo metri 5,728 più alto; a 500, 750, 1000 metri, s'avrebbe a portare l'orecchio all'altezza di 22, 51, 91 metri, onde percepire il suono, il quale altrimenti sfugge per disopra alla nave a cui avvisare era mandato. E queste altezze si raddoppiano e si triplicano, qualora si supponga che l'abbassamento della temperatura negli strati atmosferici vada in ragione di due ovvero di tre decimi ogni metro, come è possibilissimo ad accadere.

Da tutto questo conchiudeva il Fizeau consigliando a collocare le scote, sulle navi, non già sul ponte, ma a conveniente altezza, e chiedeva all'Accademia che si moltiplicassero le esperienze, onde chiarire se veramente in pratica occorra di frequente il caso da lui discusso in teoria.

3. Sono assai curiosi, e non facili a spiegarsi pienamente, alcuni fatti osservati dal capitano Journée, al campo di Châlons in certe sue esperienze circa la velocità del suono. I saggi si facevano sulle armi da fuoco, e fin dalle prime apparve chiaro e con molti esperimenti si rese indubitato che il tempo, entro il quale lo schianto dell'arma si ode ad una data distanza varia grandemente secondo diverse condizioni. Se il tiro si fa a sola polvere ovvero con una palla di rapidità inferiore alla ordinaria del suono, lo scoppio percorre l'intervallo colla velocità stessa del suono nè più nè meno. Se il tiro invece si fa con una palla di grande velocità, come si ottiene colle armi e polveri perfezionate, il suono *prende la velocità della palla*, finchè questa corre con rapidità maggiore di lui, ma non appena il proiettile rallentato dalla resistenza dell'aria si rimane con una velocità inferiore a quella del suono, il suono seguita la sua via colla velocità sua propria, che già d'altronde conosciamo. Perciò varii sono i casi che possono verificarsi. Quanto l'osservatore si colloca più vicino ad una di tali armi, tanto più rapida gli deve parere la corsa del suono, perchè la palla in sui principii corre essa più veloce: laonde s'è dato caso in questi esperimenti che la velocità del suono salisse fino a 600 metri il minuto secondo, dovechè si sa non sommare essa nelle condizioni ordinarie che a circa 300 metri. Se la palla si dirige in guisa che a mezza via intoppi in un ostacolo, come a dire un terrapieno, il suono dianzi veloce quanto la palla, rallenta di tratto il corso e seguita di quindi innanzi colla sua sola velocità ordinaria. Lo schianto in questo caso cambia di natura, s'infievolisce e sembra prodotto da una esplosione di breve durata, mentre che nel tiro di palle a grande velocità è più forte, si prolunga con intensità decrescente e si termina con un rinforzo che sembra doversi attribuire all'arrivo del suono prodotto dalla esplosione della carica. Per un osservatore poi situato lungi dall'arma e di fianco, il suono non sembra provenire da quella, bensì dal punto a lui più prossimo della traiettoria. Se poi si tiri con palla a grande velocità parallelamente ad un bosco, a circa 200 metri dal medesimo; un osservatore collocato a distanza conveniente sente una serie di echeggia-

menti che si collegano in un rombo simile a quello del tuono. Se, in quella vece, la cartuccia è a sola polvere, non si sente che una sola risposta dell'eco.

Da tutte queste osservazioni sembra doversi concludere che la palla produce un suono continuo somigliante a quello di uno scoppio fino al punto, dove comincia non avere altra maggiore velocità che quella ordinaria del suono. Di quindi in poi essa non dà più che il fischio troppo noto a chi espone la vita sui campi di battaglia.

Studiandosi d'indagare vie meglio la generazione di questo suono, il Journée fece alcune esperienze che per altro non vengono descritte, intorno al guscio d'aria compressa che si forma davanti ai proiettili correnti a grande velocità e che poteva supporre mantenuto in continua vibrazione. Già il Melsens avea indicata la presenza di cotesto guscio e l'aveva dimostrata il Mach, che seppe prendere l'immagine fotografica di tali palle nel loro stesso tragitto. Il Journée poi valendosi di tiri eseguiti con polveri senza fumo è riuscito a vedere il fenomeno col cannocchiale. Dalle sue esperienze però egli ha conchiuso che quel suono viene prodotto dal cozzo senza posa rinnovato della palla contro l'aria.

Per non entrare in lunghi discorsi intorno alle conclusioni teoriche di questi fenomeni, contentiamoci di accennare che essi spiegano la grave discordanza delle misure della velocità del suono quali furono date da qualche fisico particolare. S'intende, a cagione d'esempio, come quelle del capitano Parry potessero riuscire esagerate, poichè si fondavano su esperienze fatte col tiro di cannoni a palla.

4. Abbiamo più volte recato esempi del pro che la giustizia umana può cavare dalle scienze naturali, nelle sue indagini circa le frodi e i delitti. Rammentiamo qui in particolare, per essersene fatto uso anche di recente con ottima riuscita, il cimento della fotografia applicata a ritrarre documenti che si sospettano adulterati: avvenendo che per quanto maestrevolmente si sieno rasiati alcuni caratteri per sostituirvene degli altri, pure quei primi ricompariscano nella immagine fotografica insieme coi secondi, attesochè il rasiamento, che di necessità dovette essere leggero, lascia sul foglio una parte dell'inchiostro, insufficiente a impressionare coi suoi raggi luminosi la retina, ma bastevole ad impressionare coi suoi raggi chimici il bromuro d'argento della lastra sensibile.

Or ecco un'altra applicazione dell'ottica. Un operaio fonditore, essendogli occorso nel lavoro uno di quegli accidenti che di leggieri avvengono nelle officine, pretende di essere rimasto cieco di un occhio ed esige dal padrone un corrispondente compenso. Il non apparire nell'occhio nessuna lesione non era indizio bastevole di frode, chè ben poteva trattarsi di un'amaurosi onde fosse paralizzata la retina comechè apparentemente intatta. V'era però sospetto di qualche bindoleria, nè il sospetto cadeva in

falso. A sicurarsene, si venne ad una delle solite prove suggerite dai fisici e dedotte dalle proprietà dei raggi luminosi.

Se sopra un foglio di carta bianca si scriva una parola con caratteri mescolati, gli uni in inchiostro rosso, gli altri in inchiostro azzurro, o, per farla più semplice, se vi si seguino alla rinfusa l'uno appresso l'altro dei fregghi altri azzurri, altri rossi, guardando quella serie di segni attraverso a un vetro rosso, gli azzurri si veggono di color nero; i rossi invece non si veggono affatto, chè il vetro rosso assorbe tutti i raggi del suo colore. Che se in cambio di un vetro rosso si adoperi pel traguardo un vetro verde, tutti i caratteri si scorgeranno, così i rossi come gli azzurri.

Ciò posto, dubitandosi di frode in chi asserisce di avere un occhio accecato per amanrosi, l'artificio per coglierlo in fallo consiste nel mettergli un paio di occhiali avente un vetro rosso ed un altro verde, col l'avvertenza di collocare il verde davanti all'occhio da lui dato per cieco. Poi scritte sopra un foglio bianco in bei caratteri unciali due parole l'una in rosso l'altra in turcino, o, se colui non sapesse leggere disegnatevi un certo numero di aste ben visibili a colori alternati come fu detto, gli si pone davanti agli occhi il foglio.

Chiaro è che se il valentuomo è veramente cieco dell'occhio, davanti a cui è il vetro verde, egli non si serve se non dell'altro occhio munito di vetro rosso; pel quale traguardando non gli verranno veduti nè la parola nè le aste scritte in rosso. Quindi, invitato a leggere, non leggerà che la parola scritta in azzurro, ovvero ordinatogli di dire quante sono le aste, non conterà che le azzurre. Per lo contrario, se l'occhio sospetto è sano, egli scorgerà attraverso al vetro verde tutti i caratteri, così gli azzurri come i rossi, e di leggieri verrà a tradirsi, come si tradi quell'ignorante dell'operaio, col quale la giustizia pensò poi a saldare i suoi conti.

Nota giustamente il Parville che l'esperimento or ora descritto venne riferito da molti giornali con tale un viluppo di inesattezze, anzi d'errori, da disgradarne quei semplici a cui si suole applicare. Diceano quei giornali: « Se sopra un foglio nero si scriva con inchiostro verde e lo scritto si guardi attraverso a un vetro rosso, non vi si potrà legger nulla, perchè rosso e verde danno nero. Quindi, nel caso di sospetto, basta mettere innanzi all'occhio certamente buozzo un vetro rosso e un vetro incolore davanti all'occhio controverso. » Il resto s'intende e non accade perciò ripeterlo. Ma, eseguito così, il cimento non approderebbe a nulla per la semplice ragione dell'essere falso che il verde traguardato per un vetro rosso dia nero, e così diventi impercettibile sopra un fondo nero. Ognuno può sincerarsene facendo la prova. Per la qual cosa, seguendo quel metodo, non s'intercetterebbe la vista all'occhio buono il quale seguirebbe perciò a leggere e a contare, fosse pure l'altro occhio cieco quanto si voglia; e triste il monocolo, del quale si volesse formare il giudizio in virtù di una così fatta esperienza.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 7 marzo 1888.

I.

COSE ROMANE

1. Le Piccole Suore dei Poveri e il Santo Padre — 2. L'indirizzo al Papa della Dieta di Galizia — 3. Il pellegrinaggio Scozzese e suo ricevimento presso il S. Padre — 4. L'Accademia dei Nobili Ecclesiastici al S. Padre — 5. Omaggi e doni — 6. Il Giubileo del Santo Padre e il Patriarcato di Babilonia — 7. Le Beatificazioni del Ven. G. B. La Salle e della Ven. Giuseppa Maria di S. Agnese — 8. Il S. Padre ai Consiglieri municipali di Parigi — 9. La diocesi di Brooklyn al Papa — 10. L'ambasciata del Marocco — 11. I Maroniti in Vaticano.

1. In tanta trepidanza ed incertezza in cui versa di questi giorni l'intera Europa, gode l'animo di vedere come tutti gli sguardi del mondo cattolico sieno rivolti verso il Vaticano, dove il Principe della Pace, fidente nelle divine promesse, guarda l'avvenire e non teme. E di che cosa ha da temere? Delle bizzie di Francesco Crispi, o delle spavalderie dei giornali della greppia? Come Francesco Crispi e i giornali da lui stipendiati non sono che l'eco della Massoneria e la Massoneria non è che il ministro e l'agente dello spirito delle tenebre, così il Papa si tien certo, fermo e sicuro, che tutte le birbonate dell'inferno e di coloro che ne servono la causa andranno a rompersi come altrettanti marosi sull'inconcussa rocca Vaticana. Di ché i fatti che saremo ora per registrare ne sono una splendida prova.

Annunziammo già in passato come le eroiche vergini del Signore che si chiamano *Le Piccole Suore dei Poveri*, nelle 250 Case che tengono aperte nelle cinque parti del mondo, e nelle quali danno pane e ricovero a più di 30 mila poveri vecchi, avessero promosso una sottoscrizione pel nostro Santo Padre, tenue, ma schietto omaggio della loro devozione ed

amore al Vicario di Cristo, nella fausta ricorrenza del suo Giubileo sacerdotale. Ora ci è grato l'aggiungere che il giorno 18 del passato febbraio il R^{mo} P. Arcangelo Lolli, dei Canonici regolari lateranensi, veniva ricevuto in particolare udienza dal Papa, ai piedi del quale deponava l'obolo dei poveri e delle quattro mila Suore che li assistono. Sua Santità fu vivamente commosso da questo attestato di amore filiale e volle conoscere il tenore dell'indirizzo, nel quale il venerando fondatore della Congregazione delle Piccole Suore, abate Le Pailleur, con parole commoventissime, prega il Santo Padre di benedire la sua famiglia religiosa. E il Santo Padre degnossi di rivolgere al P. Lolli parole di squisita e paterna benevolenza per l'ab. Le Pailleur e la sua Congregazione, accordando la benedizione apostolica al benemerito Fondatore, alla Superiora generale, a tutte le Suore ed ai loro poveri.

2. In quella che in Italia un ministro invaso da mania anticlericale, destituisce inesorabilmente i Sindaci che firmarono la *Petizione* al Parlamento, è bello il vedere la gara onde le Diete dell'Impero austro-ungarico, continuano a manifestare il loro ossequio e il loro amore al S. Padre nella ricorrenza del suo Giubileo sacerdotale. Tra queste Diete è da notare quella di Galizia per un nobilissimo indirizzo testè mandato al S. Padre. L'indirizzo è in lingua latina ed è firmato in nome della Dieta da *Ioannes Tarinowski, Marescalcus Regni Galiciae et Lodomeriae cum Magno Ducatu Cracoviensi*, e da *Silvester Sembratowitz, Metropolitae Galiciensis Archiepiscopus Ruthenorum Leopoliensis, Vice-Marescalcus Regni Galiciae et Lodomeriae cum Magno Ducatu Cracoviensi*. L'indirizzo è chiuso in una stupenda cartella coperta di zigrino bianco ornato di finimenti in argento. Intagliata tutt'attorno sul bordo, e spiccante sopra una fascia di velluto rosso la legatura di zigrino si rialza artisticamente verso il centro, a foggia di cornice che chiude gli ornamenti in metallo, consistente in una zona di argento brunito, dorato sul ciglio e corsa in tutta la sua lunghezza da un'elegante guida di foglie di acanto, ornate qua e là di smalti a varii colori. Nel bel mezzo della cartella si legge: *Leoni XIII Pontifici Maximo, Comitiae Regni Galiciae. Cal. Ian. MDCCCLXXXVIII*. La ricca cartella è chiusa in un elegante astuccio di legno nero, ad ornamenti dorati, foderato di raso rosso cupo e col coperchio di cristallo.

3. Il 16 febbraio venivano ricevuti in udienza dal S. Padre i pellegrini di Scozia. Per invito speciale fatto loro dal Papa assistevano pure a quest'udienza mos. Ducellier, arcivescovo di Besançon, e mons. Fuzet, vescovo di S. Dionigi dell'Isola della Réunion. Lessero due Indirizzi mons. Arcivescovo di Edimburgo e il Marchese di Bute, ai quali il S. Padre fece la nobilissima risposta, che si legge nel suo originale latino dell'*Osservatore Romano* del 18 febbraio p. p.

4. Fra le tante belle istituzioni, di cui va superba la città di Roma,

e che tutte devono la loro origine e il loro incremento alla munificenza dei Romani Pontefici, l'Accademia dei nobili ecclesiastici conta tra le prime. In essa fanno i loro studii e il loro tirocinio quegli ecclesiastici che si consacrano all'ardua carriera diplomatica, o a meglio dire alle Nunziature e Legazioni Apostoliche, ed anche al governo della cosa pubblica, quando non era stato ancora tolto al Papa il temporale e politico reggimento dei suoi Stati. Era dunque naturale che nella ricorrenza del Giubileo sacerdotale di Leone XIII questa Accademia, che ricorda negli annali pontifici tanti nomini illustri, apparisse tra le prime. Di fatto nel passato febbraio, l'Accademia dei nobili ecclesiastici, presentando i suoi omaggi a Sua Santità, deponeva ai suoi piedi una borsa elegantemente ricamata con una ragguardevole offerta per il Danaro di S. Pietro. Mons. Satolli, che n'è degnissimo preside, in un bell'Indirizzo esponeva al Santo Padre i sensi di devozione degli Accademici, i quali avrebbero consacrato per sempre, in servizio della S. Sede il loro ingegno e la loro operosità. Il Papa rispose all'Indirizzo con parole di paterna benevolenza, dandone preziosi contrasegni a Mons. Satolli ed agli Accademici.

5. Continuano e senza tregua gli omaggi e i doni al S. Padre pel suo fausto Giubileo sacerdotale. Fra gli omaggi noteremo la deliberazione della Dieta di Boemia; deliberazione che tornò tanto gradita al cuore del Papa, il quale, alla deputazione boema, venuta espressamente a presentargli l'omaggio della Dieta, rispose con parole di grande benevolenza e accordando a tutti la benedizione apostolica. E poichè siamo a parlare dei segni di filiale devozione che giungono al S. Padre dall'Impero Austro-Ungarico, diremo che il *Magyar Allam*, giornale ungherese, che non trascurava occasione per tener vivo nella sua patria l'affetto al Capo visibile della Chiesa, nel compiersi del X anniversario dell'elezione di Leone XIII, ha voluto festeggiare il faustissimo giorno 20 febbraio con un bell'articolo e due poesie: una del signor Luigi Stekl, l'altra del P. Hönl d. C. d. G. A questi sentimenti si associerà, non ne dubitiamo, l'intera nazione ungarica, così gloriosa per le sue antiche tradizioni.

Quanto poi ai doni, ci basterà ricordare qui soltanto quello di una statuetta in argento massiccio, dell'altezza di 50 centimetri, rappresentante Leone XIII seduto, nell'atto che promulga nelle sue ammirabili Encicliche i principii di salvezza della società. Questo dono è l'omaggio di mons. Malo, Vescovo titolare di Gallipoli, ed amministratore apostolico del Canton Ticino.

6. Del Patriarcato cattolico di Babilonia leggiamo quanto segue nel n. 46 dell'*Osservatore Romano*:

« All'approssimarsi del sospirato giorno 1° gennaio dell'anno corrente, giorno in cui la famiglia cattolica di tutto l'orbe, giubilante, celebrava le faustissime Nozze d'oro dell'immortale Leone XIII, il Patriarca di Babi-

lonia avea ordinato a tutte le sue Chiese, di apparecchiarsi, Clero e Popolo, con una Novena a questo avvenimento Giubilare. Terminata questa Novena, ed appena spuntato il giorno festivo 4° gennaio lo stesso Patriarca funzionò solennemente nella sua Cattedrale, assistito con gran pompa dai Vescovi e da tutto il Clero, che unitamente all' immensa folla del popolo accorso, porgevano fervide preghiere all' Altissimo per l' immortale Pontefice, e ringraziavano il Signore del favore grande accordato in tale circostanza alla devota Cristianità. Dopo le funzioni, appena il Patriarca rientrò nel suo palazzo, quasi tutti i cattolici di Mossul, si recarono da lui a pregarlo di rendersi interprete presso il Sommo Pontefice dei loro filiali sentimenti e di volergli trasmettere i loro augurii e le loro congratulazioni. Il Patriarca si affrettò il giorno stesso di significare tutto ciò telegraficamente e direttamente al Supremo Gerarca della Chiesa Cattolica. A dir breve durante quel fausto e lietissimo giorno, fu in Missul una dimostrazione indescrivile di gioia. »

7. Due novelle beatificazioni sono state nella scorsa quindicina celebrate nella solita aula superiore al portico della Basilica Vaticana, quella cioè del Ven. G. B. De La Salle, fondatore dei Fratelli delle Scuole Cristiane, e l' altra della Ven. Giuseppa Maria di S. Agnese. La sacra funzione del primo venne eseguita secondo il consueto rito, domenica prima di quaresima. Pontificò la Messa mons. Felice Maria de Neckère arcivescovo titolare di Mitilene e canonico della Vaticana. Assistevano al sacro rito il Superiore generale e una rappresentanza di quella Congregazione. Nelle ore pomeridiane il S. Padre, accompagnato dalla sua nobile Corte e dal Collegio dei Cardinali si recò a venerare il novello Beato. Anche l' ambasciatore di Francia colla sua famiglia e le persone dell' ambasciata si portò a venerare il Beato fondatore del benemerito istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

« Il Beato de La Salle, scrive il *Courrier de Bruxelles* apparteneva ad una nobile famiglia bearnese. Un suo antenato, Mesnault de la Salle, era uomo d' arme di Carlo VII. Nel secolo XVII Margherita Mœt, sorella di Nicoletta, sposa di Luigi de la Salle, ebbe in marito il principe d' Apremont e la loro figlia Luigia sposò nel 1665 Carlo IX duca di Lorena. Suo figlio fu Leopoldo, duca di Lorena padre di Francesco III, marito di Maria Teresa, ed Imperatore di Germania. Il Beato si trovò dunque imparentato colla famiglia Lorena-Ansburgo, regnante oggidì in Austria-Ungheria. »

Il 27 febbraio, seconda domenica di quaresima, si celebrò la solenne Beatificazione della Venerabile serva di Dio Giuseppa Maria di S. Agnese, detta volgarmente *Ines de Beniganim* monaca professa dell' Ordine Romitano Scalzo di S. Agostino, nata il 9 febbraio 1627 nella città di Beniganim, diocesi di Valenza, morta il 21 gennaio 1696. La grande aula era riccamente illuminata come nelle precedenti Beatificazioni. Dopo il rito solenne della

Beatificazione Mons. Caracciolo di Castagneto, Vescovo titolare di Callidonia e canonico della Vaticana, celebrò la Messa. La sera poi sulle 4 il S. Padre col solito accompagnamento del Sacro Collegio e della sua nobile Corte recavasi a venerare la novella Beata. Nella tribuna diplomatica assistettero alla solenne cerimonia l'Ambasciatore di Spagna colla sua famiglia e le persone dell'Ambasciata.

Il quadro delle *Glorie* della novella Beata e due stendardi rappresentanti i miracoli approvati, furono eseguiti dal Sereni, le iscrizioni dettate dal P. Antonio Angelini S. I. e la Messa solenne composta dal cavaliere Meluzzi.

8. Fanno ora tre mesi (30 novembre 1887) che i signori Berry, Binder, Cochin, Despartys, Dufaure, Deville, Ferdinando Duval, Gamard, Lerolle, M. Martin, F. Riant, consiglieri municipali di Parigi, per mezzo di Mons. Rotelli, Nunzio apostolico, trasmettevano un Indirizzo di congratulazione al S. Padre per il suo Giubileo sacerdotale. L'indirizzo, è vero, non era fatto a nome del Consiglio Municipale di Parigi, e però avea un carattere particolare, e diremo quasi privato, ma è vero altresì che in quel Consiglio si trovarono dodici uomini di cuore che ebbero il coraggio di professare i loro convincimenti religiosi, e che nè gli altri loro colleghi nè molto meno il Governo biasimarono o condannarono i firmatarii dell'Indirizzo. Questa facile gloria di destituire un Sindaco per avere compiuto un atto di semplice cortesia verso il Papa e in forma del tutto privata, era riserbata a Francesco Crispi, presidente del Consiglio dei ministri d'Italia. Ora sappiamo che il nobile pensiero dei dodici Consiglieri riuscì grandemente gradito a Leone XIII, il quale fece rispondere dal Cardinale Segretario di Stato ai sottoscrittori una bella lettera, nella quale l'eminentissimo Porporato dichiara che il loro Indirizzo fu di grande consolazione al Sommo Pontefice per i « sentimenti che esprime e le speciali ragioni che lo motivarono. Benchè proveniente dalle minoranze del Consiglio municipale, quest'omaggio, prosegue l'Eminentissimo Rampolla, è altamente apprezzato dal S. Padre, imperocchè è sicuro che quest'atto risponde alle intenzioni dei cattolici innumerevoli che abitano nella capitale francese. »

9. Il 10 febbraio il Santo Padre riceveva in udienza il P. O' Hare, rettore della parrocchia di Sant'Antonio di Brooklyn, ed il commendatore P. Y. Hichey, direttore della *Catholic Review* di Nuova York, incaricati di presentare a Sua Santità gli omaggi di quella diocesi, e di offrirgli un *Album* contenente la riproduzione di tutti gli edifici sacri eretti in Brooklyn negli ultimi 50 anni. La prima pagina di questo bellissimo *Album* contiene la seguente dedica: — *Leoni XIII P. M. — Lumen in coelo — In Monte Sacro Vaticano verae lucis — Quae omnem hominem illuminat, locumtenente — Doctores — Reges — Ducis, Pastores et Patri — Christi filiorum — Multos vitae annos, felicitatem et victoriam — Quae datur Leoni de tribu Juda —*

Precantur — Episcopus, Clerus, populusque Brooklynensis — Qui benedixerit sibi erit et ipse benedictus — Qui maledixerit in maledictione reputabitur. Quando Gioacchino Pecci fu ordinato sacerdote, quella diocesi non esisteva ancora; e in tutta l' isola di Long Island cranvi pochissimi cattolici. Una sola era la chiesa, ma senza scuola di sorta. Oggidì la diocesi novera 300 mila cattolici, 182 preti, 72 fratelli insegnanti, 793 suore, 119 chiese, 9 stazioni, 18 cappelle, 1 seminario, 2 collegi, 17 accademie, 95 scuole parrocchiali, 35,000 ragazzi dei due sessi che le frequentano, 9 orfanotrofi, 2 altri asili, 4 ospedali, 2 ospizii pei vecchi, 2 patronati, 1 ospizio per gl'incurabili, 2 scuole industriali. È il caso di conchiudere colle parole che si leggono nell'*Album: Incrementum dedit Deus, cujus est magnificentia, et cui sit honor, gloria et laus.*

10. Il giorno 25 febbraio sul mezzodì il S. Padre riceveva in udienza solenne l'Ambasciata Marocchina venuta in Roma per presentargli le congratulazioni e i doni di S. M. il Sultano Muley-Hassan. Tutti i corpi militari del palazzo in gran parata erano ai loro posti; la guardia Svizzera nella Sala Clementina; i gendarmi nella prima anticamera, la guardia palatina d'onore nella seconda, nelle più interne la guardia nobile. La Corte era intera e con essa tutte le alte dignità della Sacra Congregazione di Propaganda.

Poco prima del mezzodì l'Ambasciata, vestita nel pittoresco costume nazionale, giungeva al Vaticano. Al mezzodì il Santo Padre, è uscito dalle sue stanze, e, accompagnato dalla Corte, entrava nella sala del Trono, sul quale si assise. Allora Mons. Sinistri, come Segretario della Congregazione Ceremoniale, annunciava ad alta voce: *L'Ambasciata di S. M. il Sultano del Marocco*; e l'Ambasciata entrava nella sala, dove, fatto il saluto della sua nazione, si avanzava sino al trono. Andava innanzi a tutti S. E. Mohamed Ben el Arbi El-Torres, primo Ambasciatore, che avea alla sinistra il P. Lerchundi Francese dell'Osservanza; venivagli appresso Ben-Ahmed El-Rifi, secondo Ambasciatore che avea a destra il segretario Ahmed El-Querduh, e a sinistra il figlio Mohamed; infine due *kaid*. Quindi il primo ambasciatore leggeva in lingua araba un discorso del quale il P. Lerchundi ha dato la traduzione italiana. Al discorso dell'Ambasciatore rispondeva con belle ed eloquenti parole il S. Padre. Quando il Papa ebbe finito di parlare l'Ambasciatore, assistito dal P. Lerchundi presentava al S. Padre i componenti l'Ambasciata, i quali, uno per volta si facevano innanzi al trono pontificio. Quindi il S. Padre invitava a seguirlo nella sala degli Arazzi, dove si è intrattenuto a lungo per osservare ed ammirare i doni inviatigli da S. M. il Sultano ed esprimendone il suo sovrano gradimento. Dopo di che il Santo Padre invitava di nuovo gli Ambasciatori a tenergli dietro nelle sue stanze private, ove, fattili sedere, si tratteneva con esso loro a ragionare e del Marocco e dei Religiosi Fran-

cescani che l'Imperatore onora di speciale benevolenza. L'ambasciata usciva dalla reggia Vaticana circa le ore 12 e $\frac{3}{4}$.

11. L'*Osservatore Romano* nelle sue *Informazioni* del 25 febbraio ha parlato dell'udienza accordata dal S. Padre alla Deputazione Maronita venuta in Roma per presentargli gli omaggi e le congratulazioni di quella cattolica nazione. Ora è pregio dell'opera di aggiungere a queste informazioni alcune particolarità degne di essere notate. La Deputazione Maronita era composta di quattro arcivescovi, cioè di Damasco, di Tiro e di Sidone, di Cipro e di Aleppo, accompagnati dal parroco di Alessandria di Egitto, dal Rettore del Collegio Maronita di Beirut, dal Segretario dell'Arcivescovo di Aleppo e da alcuni laici, tra i quali un signore di nobilissima famiglia, ed un medico. Venuti a Roma verso la metà di dicembre, furono i venerandi Prelati ricevuti dal S. Padre in udienza ai 29 del detto mese e in quell'occasione presentarono a Sua Santità, oltre a un Indirizzo del loro Patriarca sottoscritto da tutto il corpo Episcopale, il valore di settanta mila lire, parte in danaro e parte in oggetti per la Mostra Vaticana, il tutto come obolo di associazione all'elemosina della Messa Giubilare. L'intera Deputazione Maronita non fu peraltro ricevuta in udienza che il 14 di febbraio. Il S. Padre dopo aver ascoltato con quale entusiasmo era stato festeggiato dai Maroniti il suo Giubileo Sacerdotale, incaricò i rappresentanti di dire ai loro connazionali esser Egli riconoscente ai Maroniti del loro affetto, lodare il loro attaccamento e la loro costanza nella fede, esortarli a continuare nella loro costanza; in pegno di che, li benediva di cuore.

II.

COSE ITALIANE

1. Le presenti condizioni: Governo e Parlamento. — 2. Il colloquio di Crispi e Cavallotti sulla politica estera d'Italia. — 3. Gabacro, la protesta degli Spagnuoli contro il Giubileo sacerdotale del Papa ed *El Correo*. — 4. La neve e i suoi disastri. — 5. La riapertura della Camera. — 6. Il nuovo ministro della Istruzione Pubblica. — 7. Il riavvicinamento fra il ministro Crispi e il deputato Nicotera. — 8. La rottura delle trattative pel trattato di commercio colla Francia. — 9. La Commemorazione di G. Bruno nell'aula massima del Collegio Romano. — 10. Fuori dell'aula. — 11. Dimostrazioni operaie a Roma.

1. Quando noi scrivevamo la precedente rassegna il Parlamento avea preso le sue vacanze, vuoi perchè mancavano i lavori parlamentari, vuoi perchè i nostri legislatori amavano anch'essi di passare allegramente gli

ultimi giorni del Carnevale. Ora si è riaperto; ma pria che di questa riapertura ragioniamo, crediamo far cosa gradita ai nostri lettori dando loro a conoscere il vero stato delle relazioni che passano in questo momento tra il governo ed il parlamento. Dai discorsi dei deputati dei diversi partiti tenuti così dentro come fuori della Camera questo, pare a noi, risulta che il malcontento verso il Crispi è giunto al massimo grado. Gli è vero che gli amici di lui han cercato di placare i malumori nei deputati di Sinistra e di estrema Sinistra con dir loro, che se il Crispi ha proposto la nomina del Boselli a ministro della P. I., l'ha fatto perchè così han voluto il Saracco e il Brin, e perchè non poteva in questi trepidi momenti provvedere ad un largo mutamento nel ministero; ma queste spiegazioni non hanno che peggiorato la causa. I trasformisti, a tali notizie, han dichiarato che non si presteranno al giuochetto, sapendo di essere in maggioranza. E quanto a quelli di sinistra, e segnatamente di estrema sinistra, invece di placarsi, han preso fuoco, parendo loro, che le spiegazioni date proverebbero che il presidente del consiglio sarebbe di fatto il Saracco. Essi si dicono traditi o per lo meno delusi e quindi si uniscono nell'opposizione agli altri. Sta il fatto che il Zanardelli s'è vivamente opposto all'entrata nel governo del Boselli, non fosse altro perchè costui era stato proposto dallo stesso Saracco sin dallo scorso anno pel portafoglio che ora il Crispi gli ha dato. Intanto chi continua a guadagnar terreno è il Nicotera, il nome del quale comincia a trovar favore presso i deputati dei varii partiti. Quanto al Baccarini, che tanto si è adoperato in favore del Crispi, avendo appreso che anche verso di lui ci era del dispetto, avrebbe dichiarato che egli ha fatto quel che ha fatto per tenere in guardia ad avisato il Crispi, nell'interesse del partito, e non per altro; ma ora anch'egli gli si volge contro. Sommato tutto, la situazione è cotesta: la maggioranza è di trasformisti; questi continueranno a spalleggiare il Crispi, il quale governerà, contentando più che può costoro, senza dei quali non potrebbe mantenersi un giorno solo in seggio. Egli sa che nella maggioranza trasformista non vi sono capi e che potrà menarla a suo talento; e sa pure che nel suo partito, di capi ce ne sono diversi, ma tutti disposti a combattersi tra loro; quindi preferisce starsene coi suoi passati nemici politici, anzichè coi suoi amici.

2. A fare sempre più ammirare dagl'Italiani la recondita e la sublime sapienza della sua politica esterna, il Crispi ha combinato di questi giorni un convegno col noto repubblicano Felice Cavallotti. Il resoconto di quel colloquio è stato stampato dai giornali; e primo a pubblicarlo fu il *Secolo* di Milano; più tardi la *Riforma* ne confermò sostanzialmente la relazione. Scopo del colloquio era quello di purgarsi della taccia di *Gallofobo*. Ma i concetti da lui espressi in quel convegno intorno all'alleanza dell'Italia con gli Imperi del Centro, al suo poco entusiasmo per l'alleanza stessa, ed ai suoi sentimenti amichevoli verso la Francia sono stati

universalmente giudicati in un senso per nulla favorevole all' irriflessivo ministro ed imperfetto uomo di Stato. E come no? Oltrechè queste dichiarazioni di amicizia per la Francia, fatte in *extremis*, non sono riuscite a mutare il corso degli avvenimenti e le disposizioni della Francia, il presentare poi l' alleanza colla Germania e coll' Austria-Ungheria come una triste eredità delle amministrazioni passate, e come un pesante fardello del quale non era lecito di francarsi; il dire esplicitamente, o, per lo meno, il far comprendere, che si sente il bisogno di renderne, per quanto è possibile, meno gravose, *finchè essa duri*, le condizioni, non debbono certo aver dato a Berlino ed a Vienna un' idea troppo soddisfacente delle disposizioni di un ministro, la condotta del quale non può a meno di essere considerata in entrambi i paesi, se non come assolutamente sospetta, almeno come tale da non ispirare intera e cieca fiducia. Ecco intanto le parole del Crispi, quali le abbiamo lette nel numero 45 della *Riforma*.

« L' alleanza colle Potenze centrali non è mai stato il mio ~~ideale~~; ma la trovai bell' e fatta andando al potere, e non mi restava, non potendo mutarla per tutto il tempo che il Trattato è duraturo, che sforzarmi di attenuarne gli inconvenienti ed i pericoli e di cavarne invece i vantaggi possibili. A Friedrichshuhe ci sono andato sì, ma in seguito ad una lettera di Bismark, del quale sono amico personale da 18 anni. Ma colà, sulla mia parola d' onore, posso assicurare che nulla fu meditato contro la Francia, e di quanto ivi fu stabilito e messo a verbale posso mostrare il testo; ed assolutamente è esclusa ogni ipotesi di qualunque iniziativa d' una guerra contro la Francia; e tutta la mia politica, e prima e dopo Friedrichshuhe, è diretta a scongiurare il pericolo (che la sovraeccitazione degli animi e sgraziati incidenti sono venuti creando), non già di un attacco da parte nostra, che non avverrà mai, ma di una guerra che la Francia ci dichiarasse; perchè non solo una guerra tra la Francia e l' Italia io la crederei una sventura enorme e spaventevole per i due paesi, qualunque sia l' esito, ma credo anche di più che una diminuzione della Francia se venisse sconfitta, avrebbe conseguenze incalcolabilmente dannose per l' Italia e per l' indipendenza della sua politica, distruggendo in Europa completamente l' equilibrio, e mettendola alla mercè dell' onnipotenza tedesca... »

3. I giornali italianissimi, specie il *Diritto* e la *Riforma*, menavano grande scalpore e toccavano il cielo col dito per un supposto *album*, firmato, dicevano essi, da sessanta mila spagnuoli, come protesta contro i cattolici loro compatriotti, che avevano in tante guise manifestata l' esultante gioia della Spagna pel Giubileo sacerdotale di Leone XIII, e la invariabile devozione del loro nobile paese verso la S. Sede. Quest' *album*, portato a Roma da un certo Gabarro, venne con gran sussiego presentato alla Camera di Montecitorio, e le trombe del giornalismo rivoluzionario squillarono fragorosamente

per proclamare ai quattro venti la gran vittoria riportata dai liberi pensatori contro i clericali italiani e spagnuoli. E siccome tutte le dimostrazioni e le tesse italianissime vanno a finir sempre tra la baldoria e la gozzoviglia, così al Gabarro fu dato un gran banchetto nell'osteria dell'ora defunto Filiperi a Trastevere, osteria omai famosa per le orgie dell'anticlericalismo. Ora che cosa s'è venuto a sapere? che il famigerato Gabarro autore della protesta anticlericale spagnuola, è un truffatore matricolato, su cui pesa, tra le altre, una condanna inflittagli dai Tribunali per calunnia. È risaputo in oltre che egli è uno sciagurato apostata, che gettò alle ortiche la sottana per fare il mogliazzo. Per giunta alla derrata, eccoti un articolo d'*El Correo* di Madrid, giornale che riceve le notizie più dirette del Governo spagnuolo, e che noi vogliamo qui riprodurre tradotto in italiano, affinché i nostri lettori argomentino del valore delle sessantamila firme anticlericali.

« Ci ha recato bastante sorpresa un racconto pubblicato nei giornali italiani, nel quale si narra della visita fatta al Presidente del Consiglio dei ministri da uno spagnuolo per nome Gabarro, supposto rappresentante di un'Associazione di liberi-pensatori, che nessuno conosce in Ispagna, e in nome della quale tuttavia presentava al Governo italiano una felicitazione firmata da sessanta mila spagnuoli. In questo documento si afferma che hanno fondato 245 scuole laiche, alle quali concorrono 6000 alunni, e tutto ciò come dimostrazione di un movimento anticlericale, in cui nome si felicita l'Italia, opponendola come protesta ai pellegrinaggi recatisi al Vaticano in occasione del Giubileo. Grande dev'essere la sfrontatezza della persona che fa tali affermazioni, ma più strano ci sembra che siansi lasciati sorprendere il Governo ed alcuni giornali da notizie così straordinarie e tanto lontane da ciò che poteva sembrare una realtà. L'unica cosa che sappiamo del signor Gabarro è che egli è stato condannato a Barcellona per ingiurie ad alcuni sacerdoti, e che in seguito a questa sentenza vive emigrato in Francia. In quanto ai 60,000 liberi-pensatori, alle 245 scuole ed ai 6000 alunni, *nessuno ha mai udito parlarne*, specialmente in Catalogna, che è il luogo dove il signor Gabarro afferma aver fatto la sua propaganda. »

4. Non passa anno che il Signore non visiti l'Italia coi suoi flagelli, ed ha ben di che. L'anno passato si ebbero a deplorare i disastri dei tremuoti nella Liguria; quest'anno quelli della neve. Le abbondanti nevicate dei giorni passati hanno prodotto danni gravissimi in Piemonte, nella Liguria, nella Lombardia e altrove. Riepiloghiamo brevemente. Alla stazione di S. Giuseppe a Cairo rovinava la tettoia della stazione, poco dopo il passaggio del treno di Torino, e rimase vittima il capo frenatore, lasciando nella miseria la moglie e i figli. A Torino nevigò per tre giorni senza posa. Nel circondario di Susa caddero enormi valanghe, fortunatamente senza danni. A Ponte Fresa (Como) la neve caduta è stata di un metro, in Valle Marchivala un metro e mezzo; a Lanzo due metri; a Genova in certi punti

un metro e mezzo. Molti alberi del corso Principe Amedeo si ruppero non potendo sopportare il peso della neve. A Savona per il peso della neve si spezzarono 17 poggiori di marmo; a Venezia cadde una grandinata che durò un bel quarto d'ora. Nelle strade la grandine si alzò fino a 5 centimetri. A Belluno, si produssero delle valanghe che ruppero le comunicazioni sulle strade ordinarie. Tutti i valichi verso l'Italia, salvo quelli del Gottardo, furono interrotti dall'enorme quantità di neve caduta. L'*Eco di Bergamo* scriveva: « è caduta un'enorme valanga di neve sopra Valtorta e precisamente nella contrada più vicina alla chiesa parrocchiale. La contrada è formata di sei case, le quali furono tutte fracassate dalla valanga. Trentacinque persone vi dormivano dentro tranquillamente. Gli abitanti del luogo, sbalorditi, confusi, addolorati si diedero subito a scavare nella neve per salvare i disgraziati. Ma erano pochi, ed altre valanghe cadute nella notte aveano chiuse le vie per Ornica e per Cassiglio. A quest'ultimo paese ci fu chi recò la notizia del disastro; e tosto il Sindaco e i più robusti del paese, da lui chiamati, corsero sul luogo della sventura. Dodici cadaveri e sei feriti, non però gravemente, si rinvennero, agli altri 17 non s'è saputo ancora qual sorte sia toccata. » Da Sambucchetto nella Valle di Strana in provincia di Novara, si annunziava al *Corriere della Sera* di Milano: « Questo paese è stato contristato da una grave sciagura. La famiglia Cerini, padre madre e cinque figliuoli, stavasene raccolta nella propria casetta, mentre di fuori la neve cadeva a larghe falde e le valanghe col loro rombo rompevano il silenzio della valle. D'un tratto un rumore più forte degli altri rese avvisati i poveri abitanti che la valanga era piombata sul paese; e infatti non tardarono a convincersi che la casa abitata dalla famiglia Cerini era stata portata via di netto, e travolti nelle macerie e nella neve i genitori e quattro figli, avvegnachè il quinto siasi casualmente salvato per essere poco prima della catastrofe uscito fuori dal casolare. A stento la popolazione ha potuto trarre vivi dalle rovine i genitori. » Un caso somigliante è accaduto in quel di Udine alla famiglia Strozaboschi composta di nove persone. Abitava nel comune di Sochieve, distretto di Tolmezzo, vallata del Tagliamento. Una valanga staccatasi dalla cima del monte Rest portava via la casa, tagliando a mezzo la stalla come colle cesoie. Vi perirono sette persone. Cose ugualmente spaventevoli si narrano accadute nel Friuli dove si è avuto per sei giorni una bufera di neve. A Settimo Vittone (Ivrea) una valanga piombata sulla frazione Missonaglio seppelliva sette persone. A Carema, cascinale Montagna, la valanga travolse nella sna caduta due persone di cui si rinvennero i cadaveri. A Ribordone presso Ivrea quattro famiglie vennero travolte nella valanga e miseramente sepolte nella neve. A Ronco, pure presso Ivrea, un'altra valanga rovinava l'intera contrada Chiapetto seppellendo oltre trenta persone. Uguali disastri sono da deplorare a S. Martino Canavese, a Vische, e nella strada nazionale d'Aosta.

5. Il giorno 23 febbraio la Camera italiana riprendeva le sue tornate e i suoi lavori. Il presidente Biancheri commemorò due deputati e tre senatori defunti, cioè Napoleone Perulli, Medoro Savini, Ribothy, Corti, ed Andreucci, dei quali furono fatti gli elogi di rito e commendate le virtù *patriottiche*. Terminate le funeree commemorazioni, il Crispi prese la parola e in tuono burbanzoso, fece sue raccomandazioni alla Camera circa il lavoro legislativo, concludendo che era tempo di organizzare una opposizione e protestando che pei ministri e in particolare per lui è un grave sacrificio restare al potere. Queste dichiarazioni furono però accolte non senza mormorii e manifestazioni ostili, da cui appariva assai chiaramente che se alla Camera manca tuttora una opposizione costituzionale, si è però andato a mano a mano formando un ambiente di sfiducia e di diffidenza verso il Crispi.

6. La nomina del successore del Coppino nella persona del deputato ligure Boselli ha infatti prodotto in molti grande meraviglia e in taluni anche indignazione. E la ragione tanto dello stupore quanto della indignazione è fondata in questo che essendo il Boselli un deputato di Destra, il vederlo ora innalzato al potere da un Crispi, era come una sfida lanciata a coloro che hanno combattuto sotto la bandiera della Sinistra. Noi, lasciando da parte queste misere gare di partiti, o meglio di ambizioni deluse, diciamo che il Boselli, per quanto riguarda la guerra all' insegnamento cattolico, vale nè più nè meno il Coppino e forse peggio. E non ci sbagliamo. Nella tornata del 23 febbraio di Montecitorio, il Boselli, rispondendo al deputato Vastarini-Cresi, che lo interrogava intorno al Collegio Asiatico di Napoli, « accennò alla necessità dei tempi moderni di trasformare gl'Istituti pii e religiosi secondo i movimenti del progresso e della civiltà. E disse che le istituzioni religiose vanno scomparendo (!!!) per dar posto all'opera *colonizzatrice laica*, allo sviluppo delle relazioni commerciali, alla diffusione della civiltà *affratellatrice* dei popoli. » Delle quali dichiarazioni i deputati gli seppero grado e gli diedero lode, parendo loro che il nuovo ministro non potea meglio esordire nella sua parte di governo. A queste prime prove del Boselli, se si aggiunge la sua presenza alla commemorazione di G. Bruno nell'aula massima del Collegio Romano, della quale più sotto diremo, e i nostri lettori si convinceranno che ministro più massonico e più libero pensatore per disordinar peggio la pubblica istruzione, non si potea desiderare.

7. Se a scongiurare le insidiose trame dei suoi avversari politici, ovvero perchè così voleva il potere occulto che purtroppo signoreggia è accaduto un fatto, da alcuni riputato difficile, e pressochè impossibile. Alludiamo al riavvicinamento tra il ministro Crispi e il deputato Nicotera in seguito ai buoni uffici di Achille Fazzari, amico comune. Il Fazzari infatti, che fu tanto sfortunato da non aver potuto ottenere la *conciliazione* del Quirinale col Vaticano, fu fortunatissimo nel rappaciare i due fratelli

pentarchi, Francesco Crispi e il barone Nicotera. La conciliazione avvenne *inter pocula*. È noto, come, da qualche tempo Crispi e Nicotera, *arcades ambo* in Pentarchia, si fossero guastati. Ora al Fazzari parve venuto il tempo che questo screzio finisse e che lo scandalo cessasse. A questo fine invitòli entrambi a casa sua a desinare. Essi accettarono e il 24 febbraio i due rivali sedettero al desco di Achille Fazzari. Ed ecco il racconto che di questo pranzo e di questa pace, fa il *Corriere di Napoli* del 25.

« Ieri sera (24), alle ore 7, l'on. Crispi e donna Lina pranzarono in casa d'Achille Fazzari e della sua signora. Erano pure stati invitati l'on. Nicotera ed altre persone. In colloquio avuto tempo fa col Fazzari, il Nicotera aveva detto che, in questo grave momento politico ed economico, gli sarebbe parso antipatriottico combattere il Ministero. Essendo queste pure le idee del Fazzari, il quale si mantiene vaticanista e propugnatore della conciliazione, fu combinato il suddetto incontro in nome del patriottismo. L'incontro fu cordialissimo. Si parlò di politica estera, senza far cenno di quella parlamentare. L'on. Crispi disse fra le altre cose: « Ho ricevuto nuove proposte dal Governo francese pel trattato di commercio. Procurerò di vincere le nuove difficoltà insorte, poichè mio costante desiderio è la pace. Chi afferma che io spinga il Paese ad una guerra non mi conosce, nè intese quale si fosse lo scopo costante del mio sistema di governo. Voglio coll'aiuto di tutte le forze politiche, procurare all'Italia una pace onorevole. L'avvenire è fecondo di bene. » L'on. Nicotera annui interamente alle idee espresse dal Presidente del Consiglio, promettendogli appoggio incondizionato. L'adunanza durò fino alle 10,30.

8. Un dispaccio della *Stefani* in data del 27 caduto febbraio annunciava in modo indubitato che, avendo il ministero francese dichiarato essere le sue ultime proposte pel trattato commerciale, definitive ed immutabili, le trattative dovean essere considerate come rotte addirittura fra i due paesi, i commerci dei quali sarebbero così soggetti fin dal 1° marzo alle rispettive tariffe generali. La notizia della rottura dei negoziati non giunse inaspettata a nessuno; poichè le informazioni dei giorni passati lasciavano ben poca speranza di un esito soddisfacente. Ciò non toglieva per altro che il fatto, per sè stesso gravissimo, producesse un'impressione gravissima nella pubblica opinione, ed accennasse ad esercitare una funesta influenza sullo stato economico e finanziario dell'Italia. Si è avuto infatti un bel dire finora, per sostenere e favorire i negoziati in corso, che la loro rottura sarebbe riuscita ugualmente disastrosa alle due parti litiganti, e ch'era quindi interesse comune di arrivare a qualunque costo ad un accordo qualsiasi. La verità è che un complesso di circostanze, principalissime fra le quali lo stato nascente della vita economica italiana, le tristi condizioni del bilancio, le non meno tristi anzi arruffate del mercato finanziario, e della circolazione, renderanno questa rottura assai più nociva all'Italia che non alla Francia. Per questa ragione autorevoli diarii libe-

rali, come la *Nazione* di Firenze e l'*Economista* di Roma ed altri, non lasciarono di scongiurare il Governo italiano di voler impedire a qualunque costo questa disgraziata guerra di tariffe tra la Francia e l'Italia, Vi ha però chi spera ancor che la rottura non sia definitiva. A noi pare il contrario, se dobbiamo stare alla risposta data dal Flourens al generale Menabrea e alla dichiarazione che il governo francese riteneva impossibile il fare nuove concessioni all'Italia.

9. La commemorazione di G. Bruno fatta il 26 febbraio, oltrecchè empia, è stata stolta e soprammodo ridicola, i bisantini del quindicesimo secolo che disputavano sulla luce del Taborre, mentre l'islamismo era alle porte, aveano meno torto di questa cricca d'Italiani degeneri che si occupano a fare l'apoteosi di un pazzo da catena quando la Francia ci rompe una guerra disastrosa di tariffe, il commercio è ristagnato, gli operai senza lavoro muoiono di fame, il *deficit* finanziario cresce spaventosamente e il Negus d'Abissinia ci minaccia di una seconda Dogali.

La commemorazione dovea farsi il 17; ma s'era picchiato a molte porte per avere un panegirista e non si poté trovare neppure l'Ardigò, che per essere spretato pareva il più atto a tessere l'elogio dello sfratato di Nola. Tuttavia s'è trovato di meglio; chè migliore del Morselli, medico alienista e direttore del manicomio di Torino, non si potea desiderare, trattandosi di un pazzo. Per dare maggior solennità alla festa, aveano invitato il Guiccioli ff. di Sindaco colla Giunta; ma tanto il Guiccioli quanto la Giunta ebbero il lodevole pensiero di rispondere al Comitato promotore, narra la *Capitale*, che, « dopo tutte le contumelie lanciate contro il Municipio di Roma, avrebbe creduto, intervenendo, di recare offesa alla dignità della rappresentanza municipale. Ed ora lasciamo la parola all'*Osservatore Romano*, del quale ci piace riepilogare la lunga e particolareggiata narrazione stampata nel N. 51.

« La commemorazione di Giordano Bruno, tenuta ieri nell'aula magna del Collegio Romano, doveva essere privata, e il Comitato aveva distribuito a posta i biglietti d'ingresso. Viceversa, nessuno verificò i biglietti, nessuno pensò a chiederli, e così il pubblico che gremì l'aula era dei più variopinti.

« Al banco della presidenza, Crispi, Boselli, Mariotti, il prof. Moleschott, i professori Pierantoni, Messedaglia e il comitato pel monumento.

« Presso la presidenza alcuni deputati, qualche signora, e poi, pigiati nell'aula, studenti di università, studenti di liceo e ginnasio, due o tre consiglieri comunali in forma affatto privata, guardie di finanza, servitori in livrea, operai, facchini, rappresentanti della società dei *venditori di generi alimentari, dei facocchi, degli accenditori di gaz, etc.*

« Alla fine del discorso si applaude e si grida: *Viva Bruno! Morte ai preti!*

« Si alza quindi l'avv. Amici, segretario del Comitato universitario,

e dopo aver detto che mentre il Comitato sperava di poter oggi inaugurare la statua, deve invece contentarsi di questa commemorazione, legge le adesioni di Spaventa, Carducci (il quale scrive che se Roma non farà il monumento non sarà più la capitale d'Italia, ma il Castelfidardo, la Mentana, dove il sangue italiano fu sparso non si sa da chi o per chi) Cremona, Trezza, Bovio, Massarani, Ferri, Lemmi, Gori, Ardigò, Baccelli, Mordini e Grimaldi.

« Vengono poi letti telegrammi di Nola, Salerno, Torino, Velletri, Frosinone, Macerata, Perugia, e il telegramma del gruppo anticlericale di Spagna.

— Basta che non sia del famoso gruppo di Gabarro! — mormora un individuo.

« Parla quindi di nuovo il prof. Moleschott per ringraziare il Comitato dell'opera sua assidua e intelligente, nonostante qualche vigliacca defezione (*fischi, abbasso Bonghi!*) per ringraziare il Crispi del suo intervento e per invitare il Morselli a parlare.

« E il prof. Morselli prende la parola e parla per un'ora suscitando gli sbadigli del pubblico nella prima parte del discorso, la più lunga, in cui recitò una lezione universitaria sui varii sistemi di filosofia e specialmente di quella del Bruno, il quale riassunse il suo secolo e divinò i secoli futuri. »

10. Terminata la commemorazione i presenti si precipitano fuori dell'aula, dov'erano già disposte una ventina di bandiere. Lasciamo anche qui la parola all'egregio diario cattolico di Roma.

« I presenti escono sulla piazza gridando:

« Morte ai preti, abbasso il Vaticano, viva Bruno, abbasso le oche del Campidoglio, a Campo di Fiori, a Campo di Fiori. »

« Per debito di lealtà dobbiamo notare che le grida più impertinenti non partono dagli studenti, ma da alcuni intrusi, dall'apparenza operai. I commemoranti, rinforzati da molti curiosi che stazionavano sulla piazza, si dirigono a Campo di Fiori, sempre urlando. Sotto il Collegio francese a S. Chiara, sotto il palazzo Massimo, sotto la Cancelleria si fischia e si grida i soliti « Morte e abbasso. » Questurini e carabinieri, sotto gli ordini di varii delegati e dell'ispettore Bo, fiancheggiano la dimostrazione, che alle 4 entra nella piazza di Campo di Fiori, ne fa il giro e si raggruppa attorno alla fontana. A Campo di Fiori, ci voleva un oratore. Il senatore Pierantoni torreggiava in distanza; uno studente, d'accordo con lui, gridò: « parli il prof. Pierantoni » e il professore parlò: « Studenti del cuor mio, queste limpide acque, che da tanti anni scorrono non lavarono ancora la macchia del delitto che il prete di Roma consumò contro la vita di Bruno. Non salmodie di confraternite, non tombe pagate; ma limpido sentimento di cuori ardenti è l'omaggio che si rende oggi sulle zolle santificate dal martirio. Salutiamo l'aura nuova che non sa vivere

di odii e di rancori, sciogliamoci nel sentimento d'aver dato esempio di serietà ai nostri avversarii, la lotta coi quali deve esser fatta pensiero per pensiero, virtù per virtù e su questo terreno vinceremo. Sciogliamoci lieti di aver degnamente commemorato il martire del Vaticano. »

Dopo il Pierantoni parla con un filo di voce uno studente, certo Minucci, di cui non si capisce che questa frase: « la morte di Bruno resta a testimonianza della crudele intransigenza papale. »

« Terminati questi discorsi il solito gruppo degli acclamatori, grida « Viva il martire romano » e alle risa di alcuni, alle interruzioni di altri, le voci riprendono correggendo « NOLANO NOLANO ». Qui la dimostrazione doveva aver termine; ma qualcuno cominciò a gridare « al Campidoglio, al Campidoglio ». La maggior parte dei dimostranti si sciolsero; un centinaio, preceduti da una bandiera, si diressero al Campidoglio. A piedi della scala del Campidoglio trovarono però tre file di guardie e carabinieri che ne impedivano l'accesso. Lì per lì si credette che ciò dipendesse dal passaggio dell'accompagnamento funebre della contessa Strozzi, che scendeva dal Campidoglio; ma visto poi che lo sbarramento continuava, una parte dei dimostranti corse a piazza Montanara e di là salì al Campidoglio; un'altra parte forzò il cordone, lo ruppe e passò. Sul piazzale uno studente, certo Plagi, tentò di parlare per protestare contro quell'impiego di forza per impedire una dimostrazione contro il clericalismo imperante in Campidoglio. Fischii, urla, grida di *abbasso* e di *morte* risuonarono per qualche minuto, finchè le guardie non giunsero a fare sgombrare. Allora ci furono percosse, spinte; ma la vittoria rimase alla forza pubblica, che respinse i dimostranti in piazza Ara Coeli dove in quel punto giungevano due compagnie di fanteria. Gli ultimi tentativi di dimostrazione si ripeterono avanti all'ambasciata d'Austria e sul Corso, dove, finalmente, anche i più entusiasti si decisero a tornare a casa, quando videro eseguiti alcuni arresti. Gli arrestati furono: il figlio del deputato Villa, il figlio del senatore Pierantoni, gli studenti Casati, Papigli, Cerapico, Anderloni, il tipografo Leoni e due operai.

Poco dopo, questi arrestati vennero rimessi in libertà. »

11. La crisi edilizia ha avuto finalmente il suo svolgimento nell'agitazione che si era voluto scongiurare, ma che non fu possibile, atteso lo spirito d'insubordinazione, di cui sono animate oggigiorno le masse popolari. In effetto nè i numerosi rimpatrii, nè gli arresti han potuto impedire i dolorosi fatti dei quali da parecchi giorni è stata teatro Roma. Narriamo questi fatti, desumendoli dai giornali stessi liberali e chiudiamo per ora la nostra cronaca.

Da qualche giorno si potea notare per Roma, un po' di fermento in una parte degli operai addetti alle fabbriche. Domenica 26 febbraio aveano tenuto un'adunanza nella quale affermarono il proposito di adoperarsi instancabilmente per assicurarsi il lavoro e il sostentamento. Il lunedì 27

verso sera un gruppo di muratori tentò di scendere dai quartieri alti per fare una dimostrazione contro i proprietari e le banche, ma furono persuasi dagli agenti della forza pubblica a desistere dal loro proposito. Il tentativo si rinnovò la dimani 28 in più grandi proporzioni. Alcune centinaia di operai si recarono da prima all'Esquilino, ma quivi vennero sciolti: alcuni, dopo rannodatisi, scesero per via Nazionale e, passando pel Quirinale, uscivano da Porta Pia. Durante questo tragitto essi mandavano grida di evviva e di abbasso. Coll'intervento della forza pubblica vennero evitati disordini; si dovettero però fare alcuni arresti.

Il dado era tratto: i disordini del 28 si ripeterono infatti il 29. Parecchie centinaia di muratori disoccupati s'erano riuniti di buon'ora sull'Esquilino. Dato il segno presero le mosse, e innanzi tutto in via Calatafimi invasero prima un forno, poi un negozio di pizzereria, asportando così non solo il pane, ma anche il companatico. Dopo di che schianazzando e urlando, si accingevano a scendere nei quartieri bassi; ma carabinieri e guardie, non essendo riusciti a far cessare il disordine colla persuasione, procedettero a parecchi arresti e sciolsero la dimostrazione. Incidenti simili, ma più lievi, si produssero in altri punti della città.

Quando tutto pareva un po' finito, ecco il giorno dopo, 1° marzo, i disordini prendere un'estensione e gravità maggiore dei giorni precedenti.

I primi assembramenti si formarono, come al solito, all'Esquilino; parecchi forni furono presi d'assalto e derubati del pane, sicchè dovettero accorrere non ad impedire, ma a limitare il saccheggio, guardie carabinieri e soldati in gran numero. Un panico, ben per altro giustificato, s'era intanto svegliato nei negozianti di quella regione; molti dei quali tennero chiuse, per tutto il giorno, le loro botteghe. Nel pomeriggio poi le bande di questi operai, si avviarono al Campidoglio: una commissione fu ricevuta dal ff. di Sindaco, il quale, ripetendo le dichiarazioni stesse che avea fatte al Consiglio nella seduta del 29 febbraio, loro mostrò quanto interesse avea sino allora preso l'amministrazione comunale alla presente crisi e quanto si sia adoperata per attenuarne gli effetti. Ma i dimostranti non parvero acquetarsi alle belle parole nè alle belle promesse; perchè tosto presero un atteggiamento che rese necessario l'intervento della truppa. I soldati però furono accolti con segni di ribellione e fatti bersaglio alla sassaiola, sicchè due o tre di loro, dicono, sieno rimasti feriti. Fu d'uopo allora adoperare le armi e in tal guisa ricacciarli dalla gradinata di Araceli e dal Campidoglio sino alla sottoposta piazza. Più tardi un altro assembramento fermossi in piazza Navona avanti il ministero dell'interno. Anche di qui furono respinti dalla truppa. Ma i muratori rannodatisi di nuovo, corsero al Campidoglio ad urlare, e cammin facendo saccheggiarono il forno di piazza S. Eustachio. Nel giorno seguente, non s'ebbero, è vero, a deplorare i disordini del giorno precedente: ma il contegno degli operai si mantenne

lo stesso. D'altra parte il Governo mise in moto tanta forza, che Roma pareva una città in pieno assetto di guerra.

In tal modo i pellegrini tedeschi che si trovarono in Roma poterono vedere coi proprii occhi che cosa di questa Roma dei Papi abbiano saputo fare i suoi invasori. Certo è che oltre agli stimoli della fame, ebbero grandissima parte in questi disordini i sobillatori soliti e i soliti avventurieri che nella capitale del nuovo Regno d'Italia si trovano in gran numero, per servire quando il Governo e quando le sette anarchiche, colla speranza di pescare nel torbido.

III.

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). — Il trattato austro-germanico e la Russia. — 2. Il *Landtag* prussiano, miglioramento finanziario, sussidio al clero e ai comuni; la persecuzione della lingua polacca. — 3. La polizia segreta e la legge contro i socialisti, modificazioni proposte nella Costituzione dell'Impero. — 4. Il Papa e la Baviera. — 5. Le feste del giubileo pontificale in Germania.

1. Durante gli ultimi mesi, si sarebbe potuto credere che la Germania fosse l'alleata della Russia; almeno essa cercava di procacciarle dei vantaggi e farle delle proposte per ottenerne l'amicizia a spese di quella dell'Austria. I nostri fogli officiosi non cessarono di ripetere che la Germania avrebbe rinunciato affatto a occuparsi della Bulgaria e lasciato libero il campo alla Russia in Oriente. Pur rimproverando alla Russia i suoi armamenti in Polonia, le fu fatto intendere che la Germania non pensava menomamente a contrariare i suoi vantaggi e le sue aspirazioni: ma le si domandò che si spiegasse chiaramente intorno alle sue esigenze e alla politica, che intendeva seguire. La Russia non diede alcuna risposta a simile invito, e i suoi fogli officiosi continuarono a dolersi della Germania, senza però specificare verun avviso o programma. Tutto ad un tratto, il 3 febbraio, il *Reichsanzeiger* di Berlino e la *Wiener Zeitung* di Vienna pubblicarono il trattato d'alleanza del 1879, col quale Austria e Germania si promettono l'assistenza de' loro eserciti nel caso che una di esse fosse assalita dalla Russia. L'articolo II del trattato prevede il caso dell'aggressione d'un'altra potenza: allora, l'assistenza non avrà luogo che se la Russia si unisca all'aggressore. Contro la Russia, le due potenze si assisteranno con tutte le loro forze; contro la Francia, la Germania basterà a se stessa e non chiederà all'Austria che un'assistenza passiva. Ecco il senso del trattato. L'articolo suo più grave è, incontrastabilmente, l'articolo III, poichè stipula che il trattato sarà tenuto segreto, e non si pubblicherà, previo l'assenso delle due potenze contraenti, se non nel caso, in cui fosse perduta ogni speranza che gli armamenti della Russia non costituissero di fronte ad esse

un pericolo reale. La pubblicazione attuale è, dunque, una manifesta e solenne conferma di relazioni estremamente tese; è un monito, dirò di più, una intimazione diretta alla Russia, poichè significa che ormai non si presta più fede alle sue assicurazioni pacifiche. Spetta ora a lei il giustificare la sua politica, dacchè ha ricusato di spiegarsi intorno a' suoi armamenti.

Si dice che nel recente suo viaggio a Berlino il generale de Schwinitz, ambasciatore presso lo Czar, avesse riportata una domanda di spiegazione rimasta senza risultato. Conseguenza di ciò sarebbe la pubblicazione del trattato. Vi sarà egli bisogno di richiamare alla memoria gli altri sintomi allarmanti, vale a dire gli armamenti dell'Austria, l'ultima legge militare, che aumenta d' un milione d' uomini le forze militari della Germania, il credito di 280 milioni di marchi domandato ultimamente al *Reichstag* per far fronte alle spese divenute necessarie in conseguenza di un simile aumento dell'esercito? A questi potrebbe anche aggiungersi la riconciliazione del Sig. Floquet con la Russia, che denota una tendenza a ravvicinarsi alla Francia. A dir' breve, il cielo è carico di fosche nubi. Il Principe di Bismarck disse un tempo che, ogni qualvolta s'incominciava a pubblicare documenti diplomatici, si era alla vigilia d'una rottura.

La questione bulgara sembra, frattanto, non ad altro destinata che a formar soggetto di ciance. L'ostilità oggi affettata da' nostri fogli ufficiosi verso il principe Ferdinando potrebbe benissimo non essere che una falsa manovra: imperocchè, se la guerra scoppiasse, noi saremmo ben contenti di trovare in lui un alleato contro la Russia, che, alla fin fine, manca di buone ragioni per dolersi di violazioni del trattato di Berlino. Essa fu che lo violò per la prima, e in modo il più grave. Quel trattato non accorda in conto alcuno quella predominanza in Bulgaria, cui la Russia pretende: ma dispone che la Bulgaria non avrà che una milizia, laddove il ministro della guerra e gli ufficiali mandati dalla Russia han messo in piedi un esercito permanente. Il trattato vieta il mantenimento di navi da guerra bulgare sul Basso Danubio, e la Russia ha regalato alla Bulgaria una vera flotta. La Russia ha impedito la demolizione delle fortezze del Danubio e l'occupazione delle gole del Balkan da parte delle truppe turche: ha impedito altresì alla Bulgaria di pagare il tributo alla Turchia, e soppresso il porto franco di Batum. La Russia non ha, dunque, alcuna ragione d'invocare il trattato di Berlino.

Si parla adesso d'un trattato, che il Sig. Stourdza avrebbe sottoscritto a Berlino in occasione del suo recente viaggio; trattato, che stipulerebbe la neutralità benevola e, all'occorrenza, la cooperazione della Rumania con la Germania e con l'Austria, in caso d'una guerra con la Russia. È dello stesso genere il trattato con l'Italia, e prevede soprattutto il caso d'una alleanza della Francia con la Russia, della quale dovrebbe esso annullare gli effetti. Lo stato delle cose sembra, adunque, disegnato a tratti ben chiari e soprattutto assai gravi: imperocchè non è da dissimulare che lo

Czar potrebbe benissimo raccogliere il guanto e risguardare la pubblicazione del trattato come una sfida impossibile a tollerarsi.

2. Il discorso del Trono per l'apertura del Landtag prussiano incomincia dal ricordare la malattia del Principe imperiale, di cui si prosegue a domandare all'Altissimo la guarigione; poi mette in sodo il miglioramento finanziario, essendochè l'esercizio del 1887 abbia, invece d'un disavanzo, prodotto un'eccesso di 32 milioni. Il discorso si occupa di varii miglioramenti da introdursi nei servizi pubblici, di sovvenzioni alle intraprese agricole e simili, e promette larghi sussidii all'istruzione pubblica a fine di sgravare i Comuni e accrescere le rendite degli ecclesiastici de' due culti. Se non che gli annunziati benefizii sono un tantino problematici. Secondo il disegno del Governo, lo Stato contribuirà per 100 a 400 marchi allo stipendio degl'istitutori, ma a condizione che il Comune rinunzi a percepire la retribuzione scolastica. Ognun vede che a questo modo i Comuni scapiterebbero più che non guadagnassero. Quanto agli ecclesiastici, si assegnano loro in tutto 4 milioni di marchi, da' quali sono per altro da detrarre 3,256,000 marchi di assegni obbligatorii. Il rimanente verrebbe impiegato nel portare lo stipendio dei pastori protestanti a 2,400 e quello dei parroci cattolici a 1,800, per quelli, che trovansi già da cinque anni in ufficio. Se vi sia un qualche avanzo, servirà a pagare dei supplementi d'età ai pastori fino a che il loro stipendio arrivi a 3,600, e quello dei parroci a 2,400 marchi. Del pari che per gl'istitutori, il Governo si riserva il diritto di ripartire le somme a suo beneplacito; gli assegni saranno personali. Il fine, ch'ei si propone, è indubitatamente quello di ridurre tanto i Comuni quanto gl'istitutori e gli ecclesiastici a una dipendenza maggiore; vuole addirittura averli soggetti a sè. La disparità rispetto ai parroci riesce tanto più urtante, quanto lo Stato portò via alla Chiesa una quantità di beni, che rendono tre o quattro volte più di quel che ch'esso paga al clero cattolico. Esso contrasse allora solenne impegno di sovvenire ai bisogni della Chiesa, ma lo ha sempre fatto con la maggior parsimonia. È probabile che il Governo faccia le proposizioni attuali con l'unico scopo di eccitare le pretensioni dei protestanti, affine d'imporre silenzio ai cattolici, che chiedono i 17 milioni di rendita rimasta sequestrata durante il Kulturkampf. A questo proposito, sono state già indirizzate alla Camera alcune domande. Il Governo ha sempre dichiarato che quel danaro non era confiscato, ma solo ritenuto, e apparteneva sempre alla Chiesa. Certo, quel danaro sarebbe necessarissimo per dotare un gran numero di parrocchie povere e costruir delle chiese. A Berlino, soprattutto sarebbe della massima urgenza il fondare parecchie nuove chiese parrocchiali e un ginnasio cattolico.

Il primo rapporto delle associazioni d'assicurazione operaie create dalle leggi dell'Impero, riesce molto istruttivo. Esistono 62 associazioni, aggregate per mestieri, con 366 sezioni, 404 tribunali d'arbitramento e 39

impiegati salariati (per rivedere i conti ec.) Sono assicurati 3,473,435 operai, appartenenti a 269,174 opifici, e i cui guadagni sono calcolati in 2,228 miliardi e un terzo. Le spese sono ammontate a 2,324,294 marchi di spese generali, 1,711,700 d'indennità, ec. Il fondo di riserva ascende già a 5,402,000 marchi. Si spera ridurre d'un quantitativo notevole le spese generali.

Il 25 di gennaio i Polacchi sostennero, col soccorso del Centro, la loro interpellanza rispetto alla soppressione dell'insegnamento dell'idioma polacco nelle province di Posnania e della Prussia occidentale. Essi dimostrarono l'illegalità d'un simile atto, che sta in contraddizione con le leggi e guarentigie costituzionali. Il ministro dei culti, sig. von Gossler, dichiarava che il fine di tal soppressione era quello di far sì che i sudditi d'origine polacca uscissero dal loro isolamento sociale e partecipassero sempre più alla vita generale della nazione. Indarno gli fu fatto notare che la lingua tedesca era del tutto sconosciuta a un numero grandissimo di fanciulli, che non potevano, quindi intendere, l'insegnamento tedesco, se non imparassero nel tempo stesso a leggere almeno il polacco: indarno fu dimostrato impossibile il sostituire in modo violento una lingua ad un'altra. Ciò a nulla valse. La maggioranza docile dava ragione al ministro. Il sig. von Winnigerode, uno dei capi conservatori, disse che nello spazio di un secolo non era riuscito assimilare l'elemento polacco; bisognava, dunque, impiegare i mezzi estremi. Egli, ahimè! non rammenta che l'anno passato il ministro della guerra e il sig. Tiedemann, presidente della reggenza di Posnania, posero in sodo, avere gli sforzi del Governo prodotto appunto l'effetto contrario: il sentimento polacco e il suo antagonismo contro la Germania sono oggidì più vivi di quel che non fossero cinquant'anni addietro. La ragione di ciò sta certamente nell'inefficienza della burocrazia eccitante alla resistenza col suo zelo intempestivo e co'suoi atti villani. Arrogli, essersi cercato non solo di germanizzare, ma anche di protestantizzare i Polacchi. Di qui la resistenza più vigorosa. Per giustificare i procedimenti di persecuzione, si rimproverano oggi ai Polacchi le loro tendenze separatiste. Di così fatto rimprovero, uno de' loro deputati, il sig. de Korzielski, non poteva fare miglior giustizia, se non uscendo, come fece, in queste parole: Noi non vogliamo cadere di male in peggio, ma cooperare dal canto nostro alla prosperità dello Stato, di cui facciam parte.

3. Il 27 di gennaio, venne presentata al Reichstag la legge aggravata contro i socialisti. Vivissima ne fu la discussione, grazie all'avvenuta scoperta di agenti di polizia prussiani in Svizzera. Il sig. von Puttkamer, ministro dell'interno dovette convenire che gli agenti segreti Haupt e Schroeder avevan fatto una parte deplorabile, ma affermò, che in grazia loro e di altri erasi potuta avvertire la Russia del disegno d'attentato contro lo Czar. Il ministro per altro, qualificò con parole dure e abbandonò affatto la difesa degli agenti provocatori. È rimasto provato che lo Schroeder

assistè alle adunanze, in cui furono risolti gli attentati di Vienna, Strasburgo, Stoccarda ed altri luoghi. L'effetto di simili svelamenti fu tale, che il ministro abbandonò la difesa delle aggravazioni della legge e sembra disposto a rinunziare a una proroga eccedente i due anni.

In compenso, si vuol trar profitto della maggioranza governativa per modificare profondamente le leggi organiche. I partiti coalizzati han proposto di modificare la Costituzione, portando dai tre ai cinque anni la durata del mandato del Reichstag. I signori Windthorst e Richter non si sono sgonnati a dimostrare che la maggioranza attuale non è che il prodotto d'un'agitazione e d'una pressione insolite, e soprattutto dei timori di guerra fatti spargere al momento dell'elezioni. Oltre a ciò, è un fatto gravissimo se un'assemblea deliberante cerca da sè stessa di mutare la Costituzione, su cui riposa. È probabilissimo che questa modificazione rimanga sola. Il Governo, che si è creata questa maggioranza quanto disparata, altrettanto docile, medita di restringere il suffragio universale, di non far votare il bilancio che per due anni ecc. Del rimanente, sembra che il principe di Bismarck abbia già chiesto a un professore di diritto a Strasburgo una memoria sulla questione se potrebbe la Costituzione esser riveduta senza l'assenso del Reichstäg. Il principe mira evidentemente a rafforzare in modo eccessivo il potere centrale e l'esecutivo, non lasciando che diritti minimi alle assemblee deliberanti e all'autonomia comunale. Questa funesta tendenza, peraltro, non gioverà che ai partiti estremi, ai socialisti e alla rivoluzione. L'onnipotenza governativa ha sempre generato una opposizione e un malcontento, che finiscono col far capo a scompigli e a sollevazioni popolari.

4. La lettera del Santo Padre ai Vescovi della Baviera addita il male precipuo, ond'è afflitto quel paese: l'insegnamento antireligioso, specie nelle scuole superiori e nelle università. Poichè il liberalismo giudica di somma importanza siffatta propaganda scolastica, i suoi organi non han messo tempo in mezzo ad affermare che la lettera pontificale non aveva ragion d'essere, nè avrebbe quindi potuto avere azione alcuna sulle faccende del paese. Ma il Santo Padre invitò eziandio a recarsi a Roma il barone di Frankenstein, presidente dell'alta Camera di Baviera e presidente del Centro nel Reichstag, e s'intrattene lungamente con lui. Al suo ritorno, il sig. Barone annunziò al Centro della Camera bassa di Baviera che il Santo Padre aveva manifestato il desiderio di vedere i cattolici mantenersi uniti e perseverare ne' loro sforzi, e aveva inoltre dichiarato di fare assegnamento sul Centro della Camera di Baviera. Nell'adunanza del gruppo, il suo presidente, sig. Ruppert, si espresse nei seguenti termini: La manifestazione del Santo Padre è un atto della più alta importanza. Il solo fatto che l'augusto Pontefice si è servito della mediazione del sig. von Frankenstein, per mettersi in relazione col gruppo, è per quest'ultimo una significazione della più alta stima. Il gruppo è, per tal guisa, informato

dell'opinione del Santo Padre rispetto a sè. Le parole del Supremo Gerarca erano concise, ma gravi. Con invitare il Centro a proseguire nel combattimento, Sua Santità approvava la condotta di esso per il passato e additava la via da seguirsi per l'avvenire. Essendo l'unione la forza principale, il Sommo Pontefice esortava novamente tutti i membri del Centro bavarese a solennemente impegnarsi a tal uopo. A forza di perseveranza, e con tenersi strettamente unito alla Santa Sede, il gruppo non potrà, certo, mancare di conseguire il suo scopo, cioè la libertà della Chiesa e il consolidamento dei principii cristiani, conforme il Santo Padre domanda.

Giova sperare che i Vescovi della Baviera non tarderanno, dal canto loro, a porsi d'accordo per rispondere adeguatamente ai voti del Santo Padre. Si parla già della loro riunione. In Baviera, a dir vero, l'assunto non è tanto grave, nonostante le ostilità del Governo e delle classi colte. Il popolo, la gran maggioranza del popolo, è coi Vescovi e co'suoi eletti del Centro, che possono così efficacemente servire la buona causa.

5. In Germania, le dimostrazioni esteriori del giubileo pontificale non furono fatte in un medesimo giorno: di qui è che fino al 15 e al 20 gennaio poterono leggersi nei giornali le descrizioni di quelle feste. Troppo lungo sarebbe il formare una lista delle città, che pavesarono e illuminarono in onore del Santo Padre. Neppure in certe città miste, i cattolici vollero rinunziare a dimostrazioni esteriori. A Colonia, Coblenza, Magonza, Aquisgrana, Münster e in molte altre città dell'Impero, le autorità civili e militari presero parte alle dimostrazioni. Persino a Strasburgo — città protestante per metà — i cattolici, per la prima volta dopo la Riforma, imbandierarono e illuminarono in onore del Santo Padre; la famosa cattedrale, fra gli altri edifizii, era tutta scintillante per fuochi di Bengala. La sera poi, fu tenuta una grande adunanza cattolica con musica e discorsi analoghi alla circostanza. Certi giornali han gettato le alte grida, domandando con indignazione, perchè si tollerino oggi dimostrazioni cattoliche, che non eran permesse sotto il Governo francese.

In Baviera, il Giubileo pontificale fu festeggiato in modo splendidissimo. Soli il Governo e le autorità brillarono per la loro assenza: ma non c'è da farsene caso. La cattolica Baviera è governata da un ministero, di cui tre membri son protestanti, e gli altri tre cattolici, ma che tutti, ad eccezione d'un solo, professano un odio intenso contro la Chiesa. La Baviera è il campo d'esperimento degli anticattolici.

AVVERTENZA

Appressandosi i lieti giorni dell' Alleluia cristiano, rammentiamo ai pietosi benefattori delle sacre Vergini depauperate in Italia, l' ovo pasquale, che da parecchi anni siamo soliti mandar loro, colle offerte che usano di trasmetterci. Il rigidissimo verno di quest' anno ha moltiplicato fra loro le pene, le malattie e le morti. Per l' eccessiva miseria, in qualche Monastero si è vissuto senza il refrigerio del fuoco e de' più necessari conforti. In qualche altro le inferme sono state fino a dieci in una volta, e mancavano di tutto. Il 15 febbrajo ci si scriveva da uno di questi: « Siamo 34 a condividere gli affanni di una vita, le cui privazioni non si possono immaginare. Non sappiamo che cosa sia carne, vino, pesce. Almeno avessimo pane a sufficienza! Ma che pane, mentre ci cadono di dosso le vestimenta a brandelli? Oh, se si sapesse quanta è grande la povertà nostra! » Da un altro, il 28 del crudissimo decorso gennaio, ci era mandata questa supplica: « Chiedo genustessa umilmente per amore di Maria un obolo, per coprire la nudità di una mia povera Religiosa. Farò pregare da questa santa creatura, a Dio sacra, il buon Gesù, affinchè copra egli col suo preziosissimo sangue l' anima, il cuore e la famiglia di chi le procurerà questo bene. »

L' ovo di Pasqua è aspettato come una manna dalle tante Comunità che sogliono riceverlo, e vi fanno sopra assegnamento. La carità dei cattolici ben ci assicura che non ne saranno defraudate: e così da quegli asili di una virtù raffinata da eroica pazienza, salirà al cielo il cantico dell' Alleluia unito ai voti più ardenti pe' loro misericordiosi benefattori.

ERRATA

CORRIGE

Pag. 157	lin 28	Numenque pietate	Numenque piatè
» 238	» 35	Province balteche	province baltiche
» 245	» 1	prescrisse in tutte le casse.	prescrive di ricevere in tutte le casse
» 246	» 40	Qui uon si offre	Qui mi si offre
» 249	» 29	esistenze locali	resistenze locali
» 251	» 37	per essere innanzi tutto .	per agire innanzi tutto
» 269	» ult.	da noi testè stessi	da noi stessi testè
» 294	» 34	παιτετής	παιτητής
» 348	» 24	fundamentum	fundamento
» 376	» 4	di chi può	di cui può
» 382	» 9	tengono il primo posto la...	tiene il primo posto la...
» 347	» 16	vi s' impugnano	vi si difendono
» 362	» 36	col: 2 ^a buon gusto	il buon gusto
» 363	» 6	col: 2 ^a epigrafi	epigrafie

INDICE

<i>La Mostra Vaticana</i>	Pag. 5
Idem Idem	» 155
Idem Idem	» 257
Idem Idem	» 431
Idem Idem	» 546
Idem Idem	» 680
<i>Il pellegrinaggio degli ungheresi</i>	» 21
<i>Un monumento al P. Malagrida</i>	» 30
Idem Idem	» 414
Idem Idem	» 658
<i>Massone e Massona</i>	» 44
XLVII. L'apprendista massone alle prove . . .	» ivi
XLVIII. Ultima prova, giuramento, iniziazione .	» 53
XLIX. Botta e risposta	» 176
L. La tenuta di masticazione.	» 182
LI. I brindisi e la catena d'unione	» 187
LII. Affari grossi	» 309
LIII. Sospetti del F.: compagno	» 314
LIV. Affari a vapore	» 321
LV. Armodio maestro.	» 447
LVI. Maestranza e quattrini.	» 456
LVII. Armeaggio di Mopse e di Massoni . . .	» 561
LVIII. Quattordici gradi di massonici in una botta	» 567
LIX. La parola smarrita	» 703
LX. La parola ritrovata	» 711
LXI. I primi rimorsi	» 715

Sanctissimi Domini Nostri Leonis divina Providentia Papae XIII. Epistola ad Episcopos Bavariae Pag. 129

Il Pellegrinaggio italiano ai piedi di Leone XIII » 147

Gli Hyksôs o Re pastori di Egitto » 275

L'arte dei suoni e gli affetti. » 291

Della guerra anticlericale in Italia » 385

Dell'economia politica. Tripartizione della ricchezza prodotta. » 399

Di una ipotesi per risolvere la questione Papale » 513

Idem Idem » 644

Il Nabucodonosor di Giuditta » 528

Discorso del Santo Padre Leone XIII al sacro Collegio dei Cardinali. » 641

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

La Divina Commedia di Dante Alighieri di Giovanni Maria Cornoldi. Pag. 61

La questione romana e l'Europa politica, ossia dello scioglimento del gran problema secondo i giudizi e le proposte de' più illustri uomini di Stato, per un Professore romano » 66

La Vita del P. Ludovico da Casoria, scritta dal Cardinale Alfonso Capecelatro, Arcivescovo di Capua » 194

Alla Nuova Antologia » 199

Lagrime da cocodrillo della Riforma dei 7 gennaio 1888 » 203

De Probabilismo e morali Theologia exterminando absque ullo vel minimo detrimento evangelicae benignitatis. Tractatus Aloysii Danieli parochi Insulae Abbatis in Dioecesi patavina » 326

Idem Idem » 577

In Summa Theologicam divi Thomae Aquinatis. De Trinitate P. I. qq. XXVII-XLIII. Praelectiones habitae in Pontif. Sem. Romano et Collegio Urbano a Francisco Prof. Satolli » 339

Degli enti morali, Dissertazione giuridica del C. Arcid. Giuseppe Canzi Prof. di Teologia » 343

Il Liberalismo è peccato. Questioni che scottano. Del Sacerdote D. Felice Sardà e Salvany. Traduzione rifatta sull'originale spagnolo con approvazioni dell'Autore » 346

<i>La Rassegna degl' interessi femminili</i>	Pag. 461
<i>L' Era novella. Memorie contemporanee per A. Mortillaro</i>	» 473
<i>S. Pietro. Terzo Quaresimale predicato dal P. M. Vincenzo M. Semenza, Assistente generale Agostiniano, nella Basilica Vaticana l'anno 1886.</i> »	592
<i>Lezioni Storico-Morali sul libro della Genesi del P. M. Vincenzo Semenza Agostiniano.</i>	» ivi
<i>Punzi Giovanni Antonio. La filosofia del cristianesimo, secondochè si professa in seno alla cattolica Chiesa. Trattenimenti famigliari. Opera di Giov. Antonio Punzi S. I.</i>	» 596
<i>La pratica dell' milità. Operetta di S. S. PAPA LEONE XIII (Gioacchino Pecci). Torino, libreria Cav. L. Romano, editore 1888. Un vol. in 16 di pag. 128</i>	» 720
<i>L' Ipnatismo tornato di moda. Storia e Disquisizione scientifica del P. Gio. Giuseppe Franco d. C. d. G. Estratto dalla Civiltà Cattolica. Prato, lib. Giachetti, 1886. Un vol. di circa 200 p. in 8. Prezzo: 1.50, franco per tutta Italia.</i>	» 272
<i>El Hipnotismo pnesto en moda. Historia y Disquisicion cientifica, escrita en italiano por etc. Version castellana del Doctor D. Joaquin de Font y de Boter. Barcellona, libreria de la Hormiga de oro, 1887. Un vol. in 16 di p. 848. — Ha delle note del Dottor traduttore . . .</i>	» ivi
<i>L' Hypnotisme revenu à la mode. Hist. et Discnssion scientifique par etc. et tradnit de l' italien par A. de Villiers de L' Isle-Adam avec le concours de l' Antemr. Le Mans, Legnicheux, 1888. Un vol. in 16 di p. IV-334. — Ha delle giunte dell' Autore</i>	» 723
BIBLIOGRAFIA	» 77
Idem	» 352
Idem	» 600
ARCHEOLOGIA. — 1. Frammento della tavola degli Atti Arvalici dell' anno 14. — 2. I fasti Sacri e Civili, trovati negli anni 1867-1869, nella vigna del Sig. Pietro Ceccarelli. — 3. Restaurazione del Culto Religioso, operata dall' imperatore Augusto	» 493

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal 28 Dicembre 1887 al 10 Gennaio 1888.

1. COSE ROMANE — 1. Indulgenze concesse dal S. Padre in occasione del suo Giubileo Sacerdotale — 2. Udienze e Ricevimenti in Vaticano — 3. I doni — 4. Il discorso della Corona in Spagna e Leone XIII

— 5. *I cattolici austriaci e il Giubileo del Papa* — 6. *Il Municipio di Vienna e il Papa* — 7. *Ambasciatori straordinari presso il Papa in occasione del suo Giubileo Sacerdotale* — 8. *Mmificenza del Papa* — 9. *La nobiltà Romana a piè del Papa* — 10. *Il Duca di Chartres al Vaticano*. Pag. 92

II. COSE ITALIANE — 1. *I lavori parlamentari e la discussione dell'indirizzo in risposta al discorso reale* — 2. *La ricostituzione dei partiti parlamentari* — 3. *La nuova legge sui Ministeri* — 4. *Il bilancio di assestamento* — 5. *Il terremoto in Calabria* — 6. *La situazione economica e finanziaria dell'Italia giudicata dall'Economista* — 7. *L'irredentismo fa di nuovo capolino in Italia* — 8. *L'articolo 101 del nuovo Codice Penale*. — 9. *I fiaschi dell'on. Crispi* — 10. *Infamie dell'Italie, del Fanfulla e del Fracassa* — 11. *Le bizze del liberalismo italiano* » 102

III. COSE STRANIERE — Francia — 1. *Innovi incidenti al confine franco-tedesco* — 2. *Dell'alleanza franco-russa e il brindisi del granduca Nicola* — 3. *Scandali e pettegolezzi* — 4. *L'affare Wilson e il presidente Grévy* — 5. *Le dimissioni del Grévy* — 6. *L'elezione del nuovo presidente* — 7. *Il novello presidente della repubblica* — 8. *L'attentato contro Giulio Ferry* — 9. *Lettera di Monsignor Freppel* » 110

IV. COSE D' AUSTRIA (Nostra corrispondenza). — 1. *Relazione politica fatta dal conte Kalnoky alle Delegazioni* — 2. *Il bilancio dell'esercito pel 1888* — 3. *Le forniture militari* — 4. *Probabilità di un cambiamento di Ministero* — 5. *Gita del ministro della pubblica istruzione in Galizia* — 6. *Mene del partito liberale per imporsi alla popolazione* — 7. *Avversione popolare contro la propaganda liberale giudaica* — 8. *Il giornale del canonico Eichhorn per gli operai. Manifesto tendente ad appoggiarlo* — 9. *Campagna del partito liberale contro Monsignor Vescovo di Lubiana* — 10. *L'associazione scolastica cattolica in Vienna*. » 116

Decretum » 126

A proposito di una nostra Rivista. Dichiarazione. » 127

Dall'11 al 24 Gennaio

I. COSE ROMANE — 1. *La messa giubilare del Papa il giorno del 1° Gennaio 1888* — 2. *Congratulazioni e doni di Sovrani, Principi, Repubbliche, Parlamenti e Municipii* — 3. *La destituzione del Sindaco di Roma* — 4. *L'udienza accordata dal Papa ai comitati cattolici italiani il giorno 4* — 5. *La messa del Papa in S. Pietro nel giorno 5* — 6. *L'inaugurazione della Mostra Vaticana* — 7. *Il Concistoro del giorno 9* — 8. *Morte e funebri del generale Kanzler*. » 217

II. INGHILTERRA — (Nostra Corrispondenza). — *Ancora delle cose d'Irlanda* » 229

III. RUSSIA (Nostra Corrispondenza). — 1. *Peggioramento notevole nelle condizioni dell'Impero. Politica poco dignitosa del Governo di fronte all'estero* — 2. *Prevenzioni dominanti contro l'Italia* — 3. *L'irritazione contro i Bulgari* — 4. *La politica interna non puoto migliore di quella esterna* — 5. *Quadro delle condizioni politiche e finanziarie della Russia, non che dei grandiosi destini che l'attendono, qualora sappia mantenere la pace* — 6. *Ragguagli sulle miniere aurifere della Siberia, dell'Ural ecc.* — 7. *L'accentramento russo, le sue cause e i suoi effetti* Pag. 238

IV. SVIZZERA (Nostra Corrispondenza). — 1. *Risultato delle elezioni politiche dell'ottobre decorso. Atteggiamento dei diversi partiti* — 2. *L'associazione operaia elvetica. Il Segretario operaio.* — 3. *Caduta del dittatore ginevrino Carteret* — 4. *Speranze di un migliore non remoto avvenire pel cantone di Solura* — 5. *L'Università cattolica di Friburgo* — 6. *Lo estendersi, che fanno in tutta la Svizzera le opere cattoliche* » 249

Dal 25 gennaio al 7 febbraio

I. COSE ROMANE — *Al Vaticano: Ricevimenti e Udienze* — 2. *L'esposizione dei doni e le bugie dei giornali liberali* — 3. *La Canonizzazione dei nuovi Santi* — 4. *Manifestazioni mondiali* — 5. *L'Università gregoriana* — 6. *Il Cattolicesimo in Rumenia* » 367

II. COSE ITALIANE — 1. *Nuove osservazioni sull'esposizione finanziaria* — 2. *La circolare Coppino* — 3. *Cose d'Africa* — 4. *La politica del Crispi* — 5. *La dimostrazione del giorno 9 gennaio* — 6. *L'incidente di Firenze* — 7. *La riapertura delle Camere e i lavori parlamentari* — 8. *Violenze anticlericali* — 9. *Lo scandalo dell'Università di Roma* — 10. *I milioni che sfumano.* » 374

Dall'8 febbraio al 21 febbraio

I. COSE ROMANE — 1. *Ricevimenti di pellegrini in Vaticano* — 2. *L'Esposizione e sempre nuovi doni* — 3. *La sottoscrizione per le vittime di Francesco Crispi* — 4. *Il Papa e l'America* — 5. *La morte di D. Boseo* — 6. *La prima pietra della chiesa di S. Patrizio Apostolo dell'Irlanda* » 404

II. COSE ITALIANE — 1. *Giosuè Carducci e i chiassi dell'Università Romana* — 2. *Ruggiero Bonghi fischiato dagli studenti* — 3. *L'eco di questi fischi a Bologna, a Torino e altrove* — 4. *La legge sulle Banche fieramente oppugnata e perchè* — 5. *Un fenomeno nuovo osservato alla Camera elettiva* — 6. *La tornata del 27* » 499

- III. COSE STRANIERE — Africa — 1. *Induzioni e chiacchiere* —
 2. *Cause che hanno arrestata la marcia degli Abissini* — 3. *Posizione
 delle forze nemiche* — 4. *Il tempo incalza* — 5. *La commemorazione
 dei caduti di Dogali* — 6. *L'occupazione di Saati* Pag. 502
- IV. PRUSSIA (Nostra corrispondenza). — 1. *I timori di guerra* —
 2. *Il Reichstag, l'accrescimento della forza armata, la legge contro i so-
 cialisti, i diritti di importazione sulle granaglie* — 3. *La Germania e il
 Papa* — 4. *Notizie diverse* » 507

Dal 22 febbraio al 7 marzo

I. COSE ROMANE — 1. *Sempre nuove manifestazioni del mondo
 cattolico per festeggiare il Giubileo sacerdotale del Santo Padre* — 2. *Il
 X anniversario della morte di Pio IX al Vaticano e alle SS. Stimate* —
 3. *Le beatificazioni* — 4. *Ricevimenti in Vaticano* — 5. *I pellegrini di
 Carpineto a piè di Leone XIII* » 619

II. COSE ITALIANE — *Uno sguardo alla Camera bassa* — 2. *Un
 pericolo corso e scansato dal ministro Magliani* — 3. *Contegno del Par-
 lamento verso il Governo* — 4. *Difficoltà e pericoli esterni* — 5. *Il mi-
 nistro Flourens e l'Italia* — 6. *Gli imbarazzi africani* — 7. *Il voto di
 fiducia della Camera a Francesco Crispi e la guerra che gli fa la stampa*
 — 8. *L'aumento della tassa sul pane* — 9. *La squadra inglese nel porto
 di Genova* » 625

III. INGHILTERRA (Nostra corrispondenza). — 1. *Stato di cose
 tuttora oltremodo inquietante. Voci di dissensi nel partito conservatore.
 Dimissione di uno dei Lordi dell'Ammiragliato* — 2. *Ardenti preparativi
 per la prossima lotta parlamentare* — 3. *Sempre più fiera la coercizione
 in Irlanda. Arresti di cospicui personaggi, fra' quali il padre Mac Fadden.
 Dimostrazioni entusiastiche per la liberazione dal carcere del sig. William
 O' Brien, membro del Parlamento. Due fatti notevoli occorsi nel clero
 anglicano. Altri ragguagli intorno al padre Mac Fadden, estratti dal
 Tablet* — 4. *Le Missioni cristiane nelle Indie orientali* — 5. *Notizie
 religiose dell'interno.* » 630

Dal 7 marzo al 3 aprile

I. COSE ROMANE — 1. *Le Piccole Suore dei Poveri e il Santo
 Padre* — 2. *L'indirizzo al Papa della Dieta di Galizia* — 3. *Il pelle-
 grinaggio scozzese e suo ricevimento presso il S. Padre* — 4. *L'Acca-
 demia dei Nobili Ecclesiastici al S. Padre* — 5. *Omaggi e doni* — 6. *Il
 Giubileo del Santo Padre e il Patriarcato di Babilonia* — 7. *Le Beati-*

ficazioni del Ven. G. B. de La Salle e della Ven. Giuseppa Maria di S. Agnese — 8. Il S. Padre ai Consiglieri municipali di Parigi — 9. La diocesi di Brooklyn al Papa — 10. L'ambasciata del Marocco — 11. I Maroniti in Vaticano Pag. 738

II. COSE ITALIANE — 1. Le presenti condizioni: Governo e Parlamento — 2. Il colloquio di Crispi e Cavallotti sulla politica estera d'Italia — 3. Gabarro, la protesta degli Spagnuoli contro il Giubileo sacerdotale del Papa ed El Correo — 4. La neve e i suoi disastri — 5. La riapertura della Camera — 6. Il nuovo ministro della Istruzione Pubblica — 7. Il riavvicinamento fra il ministro Crispi e il deputato Nicotera — 8. La rottura delle trattative pel trattato di commercio colla Francia — 9. La Commemorazione di G. Bruno nell'aula massima del Collegio Romano — 10. Fuori dell'aula — 11. Dimostrazioni operarie a Roma » 744

III. GERMANIA (Nostra corrispondenza). — 1. Il trattato austro-germanico e la Russia — 2. Il Landtag prussiano, miglioramento finanziario, sussidio al clero e ai comuni; la persecuzione della lingua polacca — 3. La polizia segreta e la legge contro i socialisti, modificazioni proposte nella Costituzione dell'Impero — 4. Il Papa e la Baviera — 5. Le feste del giubileo pontificale in Germania » 755



BX 804 .C58 SMC

La Civiltaa cattolica.

AIP-2273 (awab)

Does Not Circulate

